Sc. Sup. 26. Pl. 2.

43
6 F
14

ISTRUZIONI MORALI

SOPRA

LA DOTTRINA CRISTIANA

ESPOSTE DAL PADRE

F. IDELFONSO DA BRESSANVIDO

MINORE RIFORMATO DI S. FRANCESCO

DELLA PROVINCIA DI S. ANTONIO.

TOMO SECONDO

IN CUI SI ESPONE TUTTO IL DECALOGO

Che riguarda l' amor di Dio, e del Proſſimo: e i Comandamenti della Chieſa.

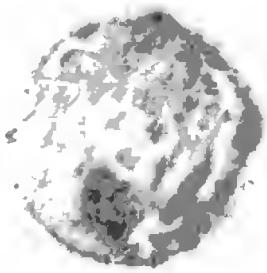
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BASSANO, MDCCCI.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI

CON REGIA PERMISSIONE.

Digitized by Google



Digitized by Google

INDICE
DELLE ISTRUZIONI

Contenute in questo Secondo Tomo.

ISTRUZIONE I.

Sopra li Comandamenti della Legge di Dio in generale. pag. 7

II. *Si dimostra come la Divina Legge obblighi tutti, e che non è impossibile da osservarsi, ma colla Divina Grazia facile.* 11

III. *Libertà e dolcezza, che risplende nella Santa Legge di Dio, paragonata colla schiavitù e severità delle massime e leggi del Mondo.* 17

IV. *Sopra il primo Comandamento della Divina Legge:* Adorerai il Signore Dio tuo. *Si espone il dovere di adorare Dio, la maniera e il tempo di farlo.* 23

V. *Che Dio vuol esser adorato solo.* 28

VI. *Sopra il culto e venerazione, che è dovuta ai Santi.* 33

VII. *Sopra la venerazione e il culto delle immagini, e Reliquie de' Santi.* 38

VIII. *Del rispetto, con cui si deve adorar Dio nelle Chiese.* 42

IX. *Sopra i peccati opposti al primo Comandamento, e alla Religione; dove si parla delle superstizioni.* 48

X. *Sopra il secondo Comandamento di Dio di non prender il Nome di Dio in vano; dove si parla del Giuramento in generale.* 53

XI. *Si espongono le condizioni del Giuramento, e prima si parla della* Verità. 58

XII. *Si parla della seconda condizione del Giuramento, che è il Giudizio.* 63

XIII. *Si propone la terza condizione del Giuramento, che è la Giustizia.* 67

XIV. *Si sciolgono alcuni dubbj intorno al Giuramento quanto alla prima richiesta condizione, che è la Verità.* 71

XV. *Si propongono altri dubbj intorno al Giuramento per riguardo alle altre due condizioni:* Giustizia e Giudizio. *Si parla della consuetudine di giurare, e s'insegnano li rimedj per estirparla.* 75

XVI. *Sopra le imprecazioni e giuramenti esecratorj.* 79

XVII. *Si parla del peccato esecrando della bestemmia.* 84

XVIII. *Sopra i Voti, e il loro adempimento.* 90

XIX. *Sopra il terzo Comandamento:* Di santificare le Feste. *Che ne' giorni di Festa i Cristiani debbonsi astenere con ispecialità dai peccati.* 95

XX. *Sopra le opere ſervili e manuali, da cui ci dobbiam astenere in giorno di feſta.* 101
XXI. *Si eſpongono le opere di Religione, che ſi debbono eſercitare nelle Feſte per ſantificarle.* 106
XXII. *Sopra il quarto Comandamento:* Di onorare il Padre e la Madre. *Si eſpongono varie ragioni, che impegnar debbono i figliuoli ad oſſervar queſto Comandamento di onorar il Padre e la Madre.* 112
XXIII. *Si parla dei doveri dei figliuoli verſo del padre e della madre; dove ſi tratta in primo luogo* dell' Ubbidienza. 119
XXIV. *Sopra due altri doveri dei figliuoli verſo il padre e la madre, che ſono:* Il Riſpetto e l' Amore. 123
XXV. *Doveri dei padri verſo i figliuoli, e loro mancanze. Si parla del primo dovere, che è* l' Iſtruzione, *e ſe ne condanna la mancanza.* 127.
XXVI. *Del ſecondo dovere dei Genitori verſo i figliuoli, ch' è* la Correzione. *Indi delle di lei mancanze.* 131
XXVII. *Sopra il terzo dovere dei Genitori inverſo de' figliuoli, che è* il buon eſempio: *e della ſua mancanza.* 135
XXVIII. *Sopra i doveri dei padroni inverſo de' ſervi, e domestici.* 140.
XXIX. *Sopra i doveri de' ſervitori inverſo ai loro padroni.* 146
XXX. *Sopra il quinto Comandamento della Legge di Dio:* Non ammazzare. 151
XXXI. *Che non ſi deve odiare il proſſimo, ma amarlo; quando anche ci aveſſe fatte delle ingiurie, e ci foſſe nemico.* 155
XXXII. *Delle illuſioni ed inganni, che ſi trovano intorno all' amor de' nemici.* 161
XXXIII. *Si parla dell' omicidio ſpirituale, val a dire, dello ſcandalo.* 167.
XXXIV. *Si eſpone, quanto lo ſcandalo ſia peccato grave ed enorme, perchè cerca di ſtabilire il Regno del Demonio, e diſtruggere quello di Dio.* 171
XXXV. *Si eſpongono le diverſe maniere, con cui ſi dà ſcandalo, e le diverſe perſone, che ne ſono colpevoli.* 177
XXXVI. *Sopra il ſeſto Comandamento:* Non fornicare. *Si eſpone quanto la diſoneſtà ſia peccato grave ed enorme.* 182
XXXVII. *Si ſpiegano varj incentivi della diſoneſtà, e in primo luogo ſi parla degli ſguardi laſcivi.* 187
XXXVIII. *Si eſpone, quanto ſieno validi incentivi d' incontinenza i Libri oſceni, e le diſoneſte pitture.* 192
XXXIX. *Si dimoſtra, come la crapula, e l' ubbriachezza, la vita oziosa e molle ſono grandi incentivi d' incontinenza.* 197
XL. *Si condanna come grand' incentivo d' incontinenza l' uſanza di amoreggiare.* 201
XLI. *Si dimoſtra quanto i balli ſieno perniciosi alla caſtità, e incentivi d' incontinenza.* 206

xlii. *Si fa vedere quanto ſia contraria all' oneſtà e all' innocenza la peſtifera uſanza di parlare laido ed oſceno.* 211
xliii. *Si eſpongono i gravi danni, che cagionano all' anima i laidi penſieri.* 216
xliv. *Che le commedie ſcorrette, e altre ſimili teatrali rappreſentazioni ſi oppongono allo Spirito del Criſtianeſimo, e alla profeſſione Batteſimale.* 211
xlv. *Si dimoſtra, che le ſcorrette commedie, e le altre ſimili teatrali rappreſentazioni ſono mezzi efficaci per far perdere la caſtità e l' innocenza.* 227
xlvi. *Si riſponde alle ſcuſe ed obbiezioni, che anche in difeſa di certi teatri adducono i loro avvocati e parziali.* 232
xlvii. *Si proſiegue a dileguar le ſcuſe e le obbiezioni, che ſi fanno intorno alla ſteſſa materia.* 236
xlviii. *Si eſpongono i rimedj contro al vizio dell' incontinenza.* 242
xlix. *Sopra il ſettimo comandamento della legge di Dio.* Di non rubare. *Non furtum facies.* Exod. 20. 15. 247
l. *Si dimoſtra quando il furto ſia peccato mortale, e ſi rigettano le ſcuſe de' ladri.* 251
li. *Si deteſtano i furti de' poveri, de' facoltoſi, e dei mercanti.* 256
lii. *Si condannano altri furti de' mercatanti, e di molti altri generi di perſone.* 260
liii. *Si mettono in viſta le ingiuſtizie e i furti d' altre perſone.* 266
liv. *Sopra il peccato dell' uſura.* 271
lv. *Si moſtra l' obbligazione di pagare li debiti.* 278
lvi. *Sopra la reſtituzione.* 283
lvii. *Si eſaminano le ſcuſe della reſtituzione, e ſi propongono varj dubbj intorno a queſta materia.* 288
lviii. *Si eſpongono altri dubbj e difficoltà intorno alla reſtituzione.* 293.
lix. *Sopra l' ottavo comandamento della divina legge*: Non dire il falſo teſtimonio. *Quanto ſia grave peccato teſtificare il falſo.* 298
lx. *Sopra la bugia dannosa; dove ſi dimoſtra quanto ſia da abbominarſi.* 303.
lxi. *Si parla delle bugie giocoſe ed officioſe.* 309
lxii. *Sopra il peccato della maldicenza.* 314
lxiii. *Si parla del giudizio temerario.* 319
lxiv. *Sopra il nono comandamento*: Non deſiderare la donna d' altri. 325.
lxv. *Sopra il decimo comandamento*: Non deſiderare la roba d' altri. 330
lxvi. *Si parla de' comandamenti della Chieſa in generale.* 334
lxvii. *Sopra le feſte ordinate dalla ſanta Chieſa.* 338
lxviii. *Si ſpiega* il primo Comandamento della Chieſa, *ch' è di aſcoltare la ſanta Meſſa tutte le Domeniche, e le altre feſte comandate; e ſi parla in primo luogo dell' eccellenza di queſto divino Sagrifizio.* 343
lxix. *Sopra la maniera di aſcoltare con frutto la Santa Meſſa.* 348

lxx. *Si eſpongono i motivi per aſcoltar con frequenza la Santa Meſſa.* 353.
lxxi. *Sopra* il ſecondo Comandamento della Chieſa, *che è di digiunare la quareſima, i quattro tempi dell'anno, le vigilie comandate, e aſtenerſi dalla carne nel Venerdì e nel Sabbato.* 357
lxxii. *Del digiuno, e quante coſe racchiuda.* 361
lxxiii. *Si eſpongono varie difficoltà concernenti al digiuno.* 365
lxxiv. *Quanto il digiuno ſia utile, anzi neceſſario al Criſtiano.* 371
lxxv. *Sopra le ſcuſe, che ſi adducono da molti per non digiunare, e ſopra gli abuſi, che ſi ſono nel digiuno introdotti.* 374
lxxvi. *Della Confeſſione annuale, e della Paſquale Comunione:* 380
lxxvii. *Si eſpone il comandamento della Chieſa, di pagar le decime.* 386

ISTRU-

ISTRUZIONE I.

Sopra li Comandamenti della Legge di Dio in generale.

NEL primo Tomo di queſte mie Iſtruzioni morali v' ho parlato delle tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, e dei vizj ad eſſe contrarj. Della Fede, che di tutte le virtù è il fondamento e la baſe, ſi ſono eſpoſte quelle graodi verità, che nelli dodici articoli del Simbolo hanno laſciate, come regola del noſtro credere, li Santi Apoſtoli. E così ſpiegando le petizioni della oraziooe Dominicale ad ognuno s'è dimoſtrato ciò che deeſi ſperare da Dio. Rimane ora a vedere, a quanto, oltre il già detto, c'impegni e ci obblighi la terza virtù Teologale, cioè la carità, che è la maggior di tutte le altre. A praticare criſtianamente la virtù della carità fa d'uopo oſſervare la ſanta legge di Dio, giacchè in queſta eſſa carità ſi contiene, altro non facendo la legge del Signore, che inſegnarci in qual maniera dobbiamo amare così Dio, come il Proſſimo. Nella legge del Signore conoſciamo evidentemente la di lui volontà. In eſſa ci ſi propongono quelle azioni religioſe, con cui dobbiamo onorarlo a fin di piacergli; e ſi additano quelle azioni peccaminoſe e prave, da cui dobbiamo aſtenerci per non diſguſtarlo, e non renderci meritevoli de' ſuoi gaſtighi. Ecco quanto neceſſaria ſia ed importante la cognizione della divina legge e dei comandamenti, che in eſſa ſi contengono. Quanto importi avere un'eſatta cognizione della legge: qual ſia di queſta legge l'autore: e quale il fine, a cui ella conduce, l'intenderete nella odierna iſtruzione.

1. Non baſta dunque conoſcere l'obbligo di amar Dio e il proſſimo, è oeceſſario conoſcere in che particolarmente conſiſte quello amore: e quello, che così in ordine a Dio, come al proſſimo a noi o ſi vieta, o ſi comanda. Tutto ciò ſi sa chiaramente nei Precetti della divina legge, o ſia del Decalogo. Che coſa dunque è Decalogo? Uo compendio e un riſtretto dei comandamenti dati da Dio: e Decalogo ſi chiama, perchè dieci comandamenti contiene. Ma noi ſondati ſulle parole di Gesù Criſto, non abbiam detto, che nei due ſoli precetti di amar Dio con tutto il cuore, e il proſſimo come noi ſteſſi tutta conſiſte la legge, e quanto han detto i Proſeti? *In his duobus mandatis univerſa lex pendet, & Prophetæ* (*Matth.* 22.): perchè ora ne vogliamo far dieci? E' vero, che in queſti due ſoli precetti tutta conſiſte la legge, ma queſti due, dice Sant'Agoſtino (*Lib. de dec. cord.*), ne contengono dieci: *Sed illa duo continent illa decem.* Il precetto di amare Dio tre precetti contiene, e ſette quello di amare il proſſimo, e così ſono dieci. Tre precetti contiene quello di amare Dio; imperciocchè ſiccome ogni Sovrano ricerca da' ſuoi ſudditi *fedeltà, riverenza ed oſſequio*; così eſſendo Dio ſupremo Signore e Sovraoo di tutti eſige da tutti noi fedeltà: val a dire, che lui ſolo veneriamo, lui ſolo adoriamo, ſenza riconoſcere altri Numi ſtranieri; e queſto ſi fa col primo precetto. Eſige in ſecondo luogo riverenza, val a dire, che non ſolamente riſpettiamo la ſua perſona divina, ma di più il ſuo Santiſſimo Nome, non mai prendendolo in vano, e molto meno in diſprezzo: e queſto ſi fa col ſecondo precetto. Eſige in terzo luogo oſſequio, val a dire riconoſcenza e gratitudine per gl' immenſi benefizj da lui ricevuti, preſtandogli uo culto eſterno ne' giorni da eſſo preſcritti: e queſto ſi fa col terzo precetto di ſantificare le feſte. Ed ecco i tre precetti della prima tavola, che riguardano Dio.

2. Per poi amar il proſſimo, come noi ſteſſi lette coſe ſi ricercano. Di preſtar un particolar amore a quelli, che ci han dato l'eſſere, e ci han generato: e queſto ſi fa col quarto precetto di *onorare il padre e la madre*. In ſecondo loogo di non offender generalmente alcuno colle opere nella perſona ſua: e queſto ſi fa col quinto precetto: *non ammazzare*. Di oon offenderlo in terzo luogo nella perſona di ſua moglie: e queſto ſi fa col ſeſto precetto: *non commetterai adulterio*. In quarto luogo di non offeodere alcuno nella roba: e queſto ſi fa col ſettimo precetto: *non rubare*. In quinto luogo di non offender il proſſimo colle parole; e queſto ſi fa coll'ottavo precetto: *non dire il falſo teſtimonio*. In ſeſto e ſettimo luogo di non offendere il proſſimo nemmen col cuore: e queſto ſi fa col nono e decimo precetto, *non deſiderando nè la donna, nè la roba altrui*. Ed ecco i ſette precetti della ſeconda tavola, che riguardano il proſſimo, che uniti ai tre primi formano i dieci.

3. E' dunque di neceſſità, che ogni Criſtiano ſia ſufficientemente iſtruito nella cognizione di queſti precetti e comandamenti della diviua legge: val a dire, dee ſaperli recitare a memoria, ſe gli ha da oſſervare. Inoltre dee intendere almeno quanto alla ſoſtanza ciò, che vogliono ſignificare. E finalmente dee portarſi dentro del

cuore. Dee dunque un Cristiano saper a memoria i comandamenti della divina legge. A Dio non piaccia, che anche fra voi non se ne trovino di quelli della propria eterna salute così trascurati, che nemmen sappiano recitare a memoria una cosa così necessaria, sì comprendiosa, e sì breve, come sono i comandamenti della divina legge. Ma pur troppo se ne son dati, e se ne danno tuttora di così ignoranti, che interrogati sopra la divina legge, non sanno rispondere, che con un vergognoso silenzio. Ma forsechè non sanno cosa alcuna? Eh! sanno pur troppo le vie della iniquità e della malizia: sanno pur troppo vilipendere il nome sacrosanto e tremendo di Dio coi giuramenti quasi continui, ed anche cogli spergiuri, e per fin colle più orrende bestemmie: sanno pur troppo lacerare la fama del loro prossimo colle più maligne detrazioni: sanno intavolar discorsi i più maliziosi sopra le oscenità più laide: in una parola avanti di aver imparato a memoria la divina legge hanno imparate le maniere più inique di trasgredirla. Ma se essi non la sanno, come potranno insegnarla ai loro figliuoli? Come potranno adempiere quest'obbligo strettissimo imposto ad essi da tutte le leggi naturali e divine? Vorranno forse lasciarli nella lagrimevole ignoranza delle cose divine? E poichè essi non sapendo la legge di Dio sono fuori d'ogni speranza di potersi salvare, avran coraggio di chiudere ai loro figliuoli la via della salute, per averli compagni nell'Inferno a motivo dell'ignoranza medesima? Voi ben vedete, che orribile eccesso sarebbe questo.

4. Bisogna però confessare, che questa ignoranza non è comune, ma di pochi. Le mancanze maggiori e più ordinarie sono di quelli che sapendola recitare materialmente non ne conoscono, o non ne intendono il vero senso. Non basta dunque saper recitare la legge del Signore, ma bisogna applicarsi a conoscere ciò ch'ella c'insegna, e ciò che in particolare c'impone e ci vieta. Non si contenta il buon Cristiano d'imparare la legge, e di recitarla; ma la va esaminando e meditando per intenderne il vero senso. Quelli sono beati, dice il Salmista (*Psalm.* 118. 2.), che van ruminando i divini precetti: *Beati, qui scrutantur testimonia ejus. Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio innanzi di me: adorerai un solo Dio, a questo solo presterai il tuo culto, questo solo amerai.* Ecco il primo comandamento della divina legge. Non v'ha dunque che un solo Dio, e questo solo dee esser adorato, riverito, ed amato. Ma quanti vi sono anche fra' Cristiani, che non adorano questo Dio, nè punto lo amano? Quanti che non l'adorano, nè lo amano solo? Quanti che delle creature si fanno idoli indegni, quanti dei loro divertimenti e delle loro ricchezze? Ma non così fa un buon Cristiano. Egli cerca d'istruirsi e perfettamente comprendere, che cosa voglia dire adorare e amare Dio solo; ciò che Dio esiga da lui con questo precetto, qual culto gli debba prestare, come debba sovente innalzare a lui i suoi pensieri, e a lui indirizzarsi cogli affetti della sua volontà e del suo cuore.

5. E questa è la terza maniera di apprendere la divina legge, a cui dee tendere un Cristiano, di averla nel cuore, e che il suo cuore ne sia il centro e la sede. *Queste parole e questi precetti che oggidì t'impongo*, disse Dio a tutto Israello (*Deut.* 6.), *saranno dentro il tuo cuore*. Che se questo esigeva da un popolo, a cui diede una legge di timore, molto più lo ricerca dai Cristiani, a cui diede la legge di carità e di grazia. Per questo, disse Dio, parlando della legge del nuovo Testamento: *Darò la mia legge nelle loro viscere, e la scriverò nei loro cuori* (*Jer.* 31.). Così San Paolo (2. *Corint.* 3.) voleva, che la dottrina insegnata ai Corinti fosse scritta *non coll'inchiostro, ma collo spirito di Dio vivo, non impresso sopra tavole di pietra, ma in tavole di carne, che sono i cuori umani*. Ecco il debito d'ogni Cristiano di saper la legge di Dio, d'intenderne il senso, e di portarla scritta nel cuore. Ma in niuna di queste maniere voi potrete apprender questa divina legge, se non intervenite alla dottrina Cristiana, ai catechismi, e alle istruzioni che si fanno. Scorrite dunque la grande necessità, che avete d'intervenirvi, e con quanta premura dovete prevalervi del comodo, che nelle dottrine cristiane specialmente si somministra, sì a' fanciulli, che agli adulti d'imparare con tutta la facilità e senza fatica li principj della fede che professate, le massime della Cattolica Religione, e le maniere di condurre una vita santa e degna del nome di Cristiano.

6. Che se tutti debbono avere premura d'intervenirvi, quella principalmente la debbono avere i padri e le madri, e per interesse proprio, e per quello dei loro figliuoli. Siccome tutti sono tenuti all'osservanza della legge di Dio, così a tutti corre l'obbligo d'impararla. Quando dunque per altra parte non possono aver il comodo d'impararla, è di necessità, che si prevalgano delle istruzioni, che si fanno dai Sacri Ministri. Ma perchè ai padri e alle madri corre un debito strettissimo, non che di saper essi la legge del Signore, ma anche d'insegnarla ai loro figliuoli; così e per l'una e per l'altra ragione non debbono mancar di venire ad ascoltarla. Debbono condurre li figliuoli, e di continuo inculcar loro col Salmista, che la cognizione della divina legge è più preziosa dell'oro e dell'argento (*Psal.* 118.). L'ordinario lamento dei padri e delle madri si è, che i loro figliuoli sono mal divoti, disubbidienti, discoli, rissosi e bugiardi. Ma non si hanno a lamentare, che di loro medesimi, che non hanno premura alcuna, perchè sieno istruiti nella santa legge del Signore. La legge del Signore immacolata è quella, che converte le anime, dice il Salmista. Il testimo-

monio del Signore fedele è quello, che dà ai fedeli la vera ſapienza. Queſte legge, ch' è vere giuſtizia, rallegra i cuori, ed eſſendo piena di luce, illumina gli occhi (*Pſalm.* 18.). Conduceteli dunque ad aſcoltarne di queſta divina legge la ſpiegazione, e vedrete come ben preſto imparerenno quale eſſer debba la pietà, l' amore, e l' oſſequio, che debbon preſtare a Dio, quale l' ubbidienza e il riſpetto, che debbon avere per voi, e quale finalmente la cerità e manſuetudine, con cui debbon procedere col loro proſſimo. Impereranno, che un Criſtiano non dee mai dir bugia, e che la bocca che mentiſce, uccide l' anima ſua (*Sapient.* 1.). Ecco i vantaggi che dalle iſtruzioni della divina legge per ſe, e per i loro figliuoli ne ricaveranno i padri e le madri.

7. Non minori ſaranno i vantaggi, che ne riporteranno anche i pedroni e le padrone, nè queſti debbono eſſer meno ſolleciti d' intervenirvi, e fare, che v' intervengano i lor ſervidori e domeſtici. Lagnanſi i padroni e le padrone delle infedeltà, frodi, e truffarie dei ſervidori e ſerve. Me voſtra è la colpa, o Signori, che non laſciate a' ſerventi tempo di andare alla dottrina Criſtiana, ai Catechiſmi e alle prediche; non ſiete punto ſolleciti, che v' intervengeno. Come volete, che ſieno fedeli nel maneggiare le voſtre ſoſtenze, amoroſi, diligenti e ſolleciti nel voſtro ſervigio quelli, che non avendo mai imparato a fondo la divina legge, non hanno per conſeguenza alcun amore, nè timore di Dio? Date loro prima queſt' eſempio d' intervenirvi, affinchè anche voi poſſiate ſapere come ebbiate a trattare e portarvi con eſſi, e poi fate, che anch' eſſi vi vengano ad imparare; toccherete con mano la gran differenza, che paſſa fra un ſervo, che è perfettamente iſtruito nelle divina legge, e che ſi regola ſecondo i di lei inſegnamenti, e un altro, che n' è del tutto ignorante, e che ſi laſcia guidare dalle ſue paſſioni. Il ſervo che sa la divina legge, e che opera ſecondo i di lei inſegnamenti, vi ubbidirà come a Dio, e Dio conſidererà nelle voſtra perſona: avrà cura delle voſtre facoltà, come ſe foſſero ſue proprie, e ſenza mai cagionarvi furto o danno alcuno vi ſerà ſempre amoroſo e fedele. E perchè ciò? perchè tutto quello gli fa conoſcere, e a far tutto quello lo ſpinge la legge. Ma tutto al contrario farà il ſervo della divina legge ignorante e melvagio. Ecco il gran vantaggio, che ne riporteranno quei padroni, che danno campo, ed anche impulſo ai loro domeſtici e ſervi di poterſi iſtruire nelle divina legge. Ecco con quanta abbondanza ſarenno ricompenſati del tempo che loro concedono per imparare i comandamenti di queſta divina legge. Ma di queſto ne parleremo più diffuſamente a ſuo luogo.

8. Per aver però uno ſtimolo più efficace di apprendere perfettamente non che la lettera, ma il vero ſenſo di queſta legge, per averla ſempre nel cuore, gioverà molto eſporre e ſapere qual ne ſia d' eſſa l' autore. Ma voi già mi prevenite col dire, ch' ella è legge di Dio, e che per neceſſità biſogna confeſſare, che Dio ſolo ne ſia di eſſa l' autore. Ah! queſto ſolo dire, che Dio è l' autore della legge, queſto ſolo è quello, che le rende infinitamente venerabile e ſanta. Dio è l' autore delle legge, e tanto baſta per iſpingere ogni Criſtieno ad impararla con diligenze, e con eſattezza oſſervarla. Dio è l' autore della legge: quel Dio, della di cui ſapienza ed equità niun può dubitare, alla di cui forza e poſſenza niun può reſiſtere: chi erdirà dunque di oppoſi, o di rompere queſti ſuoi divini comandi? La minima reſiſtenza che vien fetta agli ordini e comendi di un Principe della terra, tira dietro ſopra gli oſtinati e colpevoli i più atroci gaſtighi. Ma chi ſono mai i Principi della terra paragonati con Dio? e a confronto di quello di Dio, qual'è il loro potere?

9. Ciò non oſtante i Principi della terra hanno diritto di farſi ubbidire dai loro ſudditi, e ſecondo l' Apoſtolo (*Rom.* 13.), chi ad eſſi reſiſte, reſiſte all' ordinezione di Dio, e in tal guiſa a Dio ſi oppone, fino a tirarſi addoſſo la dannazione eterna. Ma d' onde neſce nei Sovrani della terra queſto diritto di comandare ai loro ſudditi, e in queſti il debito di loro ubbidire? Da Dio. Eſſendo queſti un' immagine di Dio, ha voluto comunicare ad eſſi l' autorità e il potere di ſtabilire leggi, e di farſi ubbidire. Per queſto c' impone l' Apoſtolo ſteſſo di temerli; imperciocchè non portano indarno la ſpada; ma ſono i Miniſtri di Dio per eſeguire la ſua vendetta col punire quelli, che fen male (*ibid.*). E ciò eſſendo, non ſarem tenuti ad onorare, a ubbidire, e e temere quel Dio, che nell' immagine de' Principi rappreſentato ci viene? Quel Dio, per cui mezzo tutti i Sovrani regnano, comendano, e leggi con equità ſtabiliſcono (*Proverb.* 8.)? Se noi, che non ſiamo che miſerebili creature, che vermi della terra, non poſſiam ſofferire, che quelli, che ſono a noi inferiori, rompano alcuno dei noſtri comandi, e vogliamo eſſere puntualmente ubbiditi: come dunque erdiremo noi di rompere, e piuttoſto non ci faremo un debito indiſpenſabile, anzi gloria di preſtare una cieca e più eſatta ubbidienza ai comandementi del noſtro divin Creatore, da cui abbiam ricevuto l' eſſere, la vita, e quanto abbiamo? Non v' he coſa più ragionevole, nè più giuſta di queſta.

10. E gl' immenſi beneficj, che ci ha compertito, debbono ſervirci d' un altro impulſo, e di apprendere con diligenze, e di oſſervare con ogni eſattrezze la divina ſua legge. Quando il noſtro ſupremo Legislatore promulgò (*Exod.* 20.) li ſuoi comandi, volle premettere queſte parole: Io ſono il Signore: *Ego ſum Dominus*, con cui ci volle ſignificare la ſua maeſtà, la ſua grandezza e il ſuo divino pote-

re: ma poi volle farci conoscere la sua infinita bontà, e conciliarsi il nostro amore, quando v' aggiunse ch' era il Dio nostro. *Deus noster*. Sì il nostro Dio è quello, che c' impone la legge; Dio di tutta la consolazione: *Deus totius consolationis*, benigno, dolce, liberale, misericordioso, benefico: quello, la di cui bontà risplende nella creazione e conservazione di tutte le creature; che nei figliuoli degli uomini trova le sue delizie; e che quanto è da se, vuole che tutti gli uomini si facciano salvi, e vengano alla cognizione della verità. Per questo i Santi Profeti, e gli Apostoli fissi e rapiti nella contemplazione della bontà del nostro Dio, lo hanno chiamato nostra fortezza, nostro scudo, rifugio nostro, difensore, salute, ajutante, Dio del loro cuore; perchè così dentro di se sentivano di lui, anzi aveano sperimentato, che in ogni cosa si era portato con essi in tal guisa: vi aggiunge poi, parlando cogl' Israeliti, la rimembranza de' suoi benefizj; perchè li avea tratti dalla terra di Egitto, e dalla dura schiavitù, da cui erano oppressi. Ma questo, direte voi, non riguarda, che il popolo Ebreo. E' vero: ma se daremo un' occhiata al gran fatto della nostra eterna salute, che si compiacque di operare per mezzo del suo divin Figliuolo mandato qui in terra, scopriremo, che queste espressioni con una maniera molto singolare riguardano più noi, che gli Ebrei. Noi, come la fede c' insegna, non siamo stati tolti dalla schiavitù dell' Egitto; ma dalla più lagrimevole e più dura del demonio e del peccato, dall' ombra della morte e dalla potestà delle tenebre, e chiamati a godere gli influssi dell' ammirabile suo lume nel regno del suo divin Figliuolo (1. *Petr.* 2.). A noi dunque corre un più particolare impegno di ubbidire a' suoi divini comandi.

11. Ma quando promulgò Dio questa sua legge? E avanti di essa vivevano forse senza legge? Io vi rispondo, che nel momento, che Dio ha formato l' uomo, ha in esso segnato ed espresso un lume naturale, per mezzo di cui può discernere il bene dal male, l' onesto dal turpe, e il retto dall' ingiusto. E questa è quella legge di natura, alla di cui osservanza sono tenuti gli uomini in tutti i tempi: e per questo S. Paolo (*Rom.* 1.) chiama inescusabili gli antichi Filosofi, che col mezzo di questo lume avendo potuto conoscere Dio, come in effetto lo hanno conosciuto, non lo hanno però glorificato, come era il loro dovere; e in vece di regolarsi secondo gl' insegnamenti di questa legge naturale, si lasciarono portare dalle loro sfrenate passioni. Quando l' uomo era nello stato dell' innocenza, conosceа perfettamente questa legge, e si regolava secondo i suoi lumi; ma per cagion del peccato essendosi oscurato quasi del tutto quel lume della legge naturale, secondo cui dovea l' uomo guidarsi, che fece Dio? Diede la legge scritta; volle, che la stessa legge naturale fosse scritta sulle tavole di pietra, perchè più non potessero ignorarla. Ecco come maravigliosamente esprime questo il Padre Sant' Agostino: fu scritta in tavole di pietra quella legge, che più non leggevano gli uomini nei loro cuori. Non che nel loro cuore non fosse ella scritta, ma perchè fatti ciechi volontarj non la voleano riconoscere. E' stata dunque posta dinanzi ai loro occhi la Legge, affinchè fossero sforzati a vedere quello, che era nella loro coscienza: e in tal guisa facendosi sentire al di fuori la voce di Dio, l' uomo fu costretto a rientrare colla considerazione in se stesso, e a vedere ciò, che passava dentro il suo interno, e nel suo cuore (*In Ps.* 57.).

12. Questa legge scritta è quella, che Dio diede a Mosè fra' tuoni e lampi sul Sinai, affinchè la facesse promulgare al popolo Ebreo, e n' esigesse l' intera osservanza. Io non ho tempo, nè giudico necessario di tutte esporvi le circostanze, che accompagnarono questo gran fatto, e che sono ampiamente descritte nell' Esodo (*cap.* 20.). Solamente col Catechismo Romano ne toccherò due circostanze sole, da cui potremo trarre delle morali istruzioni. La prima si è, che non nell' Egitto, non nella Palestina, ma quando si trovarono nella solitudine e nelle asprezze del deserto, Iddio diede la legge agli Ebrei: per dinotarci, che allora sono le anime più disposte a ricevere, e ad osservare le celesti dottrine ed i divini comandi quanto più saranno ritirate e lontane dai tumulti del mondo, e quanto più saranno staccate dalle delizie e piaceri terreni. La seconda, che avanti di ricever Mosè la legge da Dio, digiunò per quaranta giorni, ed il popolo per tre giorni innanzi dovette lavare le sue vesti, star lontano dalle mogli, e sotto pena di morte non accostarsi al monte, per significarci, che quanto più sarem temperanti, umili, casti e mondi di cuore, tanto più volentieri ci foggetteremo alla divina legge, e più fedelmente osserveremo i precetti: e che se saremo mancanti, non potremo fuggire i gastighi della divina giustizia.

13. Veduta la necessità e l' importanza di sapere la legge: veduto che di essa Dio n' è l' autore, resta a vedere il fine a cui ella conduce, e qual ne' sia il frutto, che ne ricava quel buon Cristiano, che esattamente l' osserva. Dopo avere esposto il Reale Profeta, che la legge del Signore è immacolata, che le anime converte, che rende savj i fanciulli, che rallegra i cuori, che illumina gli occhi, e che i divini comandi sono più desiderabili dell' oro e delle pietre preziose, e più dolci del mele, s' avanza a dire, che una copiosissima mercede sia riservata a chi li osserva: *In custodiendis illis retributio multa* (*Ps.* 18.). Ma qual retribuzione e qual mercede sta riservata ai perfetti osservatori della divina legge? Forse quelle tante e copiose benedizioni di cose temporali e terrene, che Dio prometteva agli Ebrei? Eh, che

che queſte ſon nulla a paragone di quelle, che promette nella legge di grazia, queſte ſono benedizioni celeſti; mercede che ſta riſerbata nel cielo: *Merces veſtra*, dice il noſtro divin Redentore (*Matth.* 5.), *copioſa eſt in cœlis*. Mercede, retribuzione e premio non di coſe temporali, ma eterne. Mercede e premio, di cui parla l' Apoſtolo, che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè in mente d' uomo entrò ciò che Dio ha preparato a' ſuoi dilerti, a' ſuoi cari. Quel Regno divino preparato per fin dal principio del mondo: la chiara viſta di Dio, anzi Dio medeſimo veduto, com' è in ſe ſteſſo, quell' amore eterno, quel godimento ineſplicabile, in cui entrerà l' anima a perderſi dolcemente. Saranno inebriati, Signore, dall' abbondanza della voſtra Caſa, dice il Salmiſta (*Pſ.* 35.), di quel godimento parlando, e li ricreerete col torrente de' voſtri piaceri, perchè appreſſo di voi ſi ritrova il vero fonte di vita, e vedremo quel lume eterno nel voſtro divin lume. E in queſto dimoſtra principalmente Iddio la ſua clemenza inverſo di noi, e le ricchezze della ſua infinita bontà, dice il Catechiſmo Romano (*In dec. c.* 1.), che potendo impegnarci a ſervire alla ſua gloria ſenza ſperanza di premio veruno, volle con tutto ciò congiungere la divina ſua gloria con un ſommo noſtro vantaggio; coſicchè foſſe a lui glorioſo quello, che è utile a noi.

14. E che Dio per un tratto di ſua infinita bontà voglia dare ai perfetti oſſervatori della ſua legge quella celeſte mercede, e che quella celeſte mercede ſia il frutto di chi efattamente l' oſſerva, n' abbiamo un più chiaro argomento nell' Evangelio. Racconta S. Matteo (*c.* 19.), che un certo giovane s' accoſtò a Gesù Criſto, e gli fece queſta dimanda: *Che debbo io fare, buon Maeſtro, per far acquiſto della vita eterna?* E che Gesù Criſto gli riſpoſe: *Se tu vuoi entrare nella vita eterna oſſerva i Comandamenti della Legge*. Non v' ha dunque altra via per andarſene al cielo, che l' oſſervanza dei divini comandamenti. Per ſalvare queſt' anima non v' ha altro mezzo, che queſto: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*. Se v' appigliate a queſto, voi fate quanto è neceſſario. Se queſto traſcurate, quanto faceſte al mondo, tutto vi ſarà inutile. Da queſta oſſervanza dipende l' eſſere voi ſalvi e felici in eterno: dal mancarvi, l' eſſer infelici e dannati in eterno. Può darſi coſa di maggior importanza?

15. Criſtiani miei cari riflettete a queſto gran punto. Penſate di che ſi tratta, e ſi delibera trattandoſi dell' oſſervanza della divina Legge. Si tratta della gloria e felicità del Paradiſo: di quella gloria e felicità, che non avrà mai fine, in cui nulla meno che Dio ſi godè, e ſi poſſiede; ma gloria e felicità promeſſa ſolamente a chi è fedele alla divina legge. I prevaricatori non poſſono fuggire la dannazione eterna, perchè aderiſcono al demonio. Di qual partito volete voi eſſere, di Dio, o del demonio? Del voſtro partito vogliamo eſſere, o Signore, e rinunziamo per ſempre a quello del demonio. Sì, Signore, che per voſtra miſericordia ſperiamo tutti di ſalvarci. Siamo perſuaſi, che l' oſſervanza della voſtra divina legge è indiſpenſabilmente neceſſaria. Queſta procureremo d' imparare, d' intenderne il vero ſenſo, e queſta porteremo nel cuore. Voi di queſta ſanta legge ne ſiete l' autore, queſta è la voſtra divina volontà, e quella ſarà del noſtro operare la norma. Queſta dunque dateci lume di conoſcere, e forza di efattamente oſſervare, affinchè, oſſervandola, poſſiamo un giorno arrivare a goderne la ricompenſa nel Cielo.

ISTRUZIONE II.

Si dimoſtra come la Divina Legge obbligbi tutti, e che non è impoſſibile da oſſervarſi, ma colla Divina Grazia facile.

Eſſendoci noi Criſtiani conſecrati al ſervigio e culto di Dio, ſiamo in impegno di conoſcere la ſua divina volontà, e di ſapere, come, e in qual maniera vuol eſſere da noi onorato e ſervito. Queſta ſua volontà ce l' ha ſpiegata nei comandamenti della divina ſua legge, e all' eſatta oſſervanza di eſſi ſi è anche degnato di appoggiare la noſtra eterna ſalute. Ma perchè nel bel campo della Chieſa l' infernale nemico ha ſempre tentata di ſopra ſeminar la zizzania; così non vi ſono mai mancati de' libertini ed empj, che ſchiavi delle loro paſſioni non abbiano combattuta l' oſſervanza della divina legge col dire, che queſta obbligava i ſoli Ebrei, e non i Criſtiani, e che non ſia poſſibile da oſſervarſi. Ora io mi ſo a dimoſtrarvi, che tutti, e ſenza eccezione d' alcuno, ſono tenuti all' oſſervanza della divina legge, e che non è impoſſibile la ſua oſſervanza, ma colla divina grazia molto facile.

1. Che il decalogo, o ſia la divina legge, che i dieci comandamenti comprende, obblighi i ſoli Ebrei, e non già i Criſtiani, fu una propoſizione ereticale, che fra le altre vomitò l' empio Lutero; anzi preteſe di chiaramente dedurla dal Teſto, in cui viene eſpoſta la ſteſſa legge, perchè non i Criſtiani, ma i ſoli Ebrei

traſſe

traſſe dalla cattività d' Egitto. Da queſta ſola propoſizione potrete raccogliere, quanto indebitamente e ſenza fondamento alcuno ſi maraviglino molti, e reſtino ſorpreſi, come mai gli Eretici di queſti ultimi tempi abbiano potuto ſtaccar dalla Chieſa Cattolica tanti Regni, far prevaricare tanti popoli, e che tanti ſenza difficoltà abbracciaſſero dottrine sì empie e sì ſtrane. Tolta di mezzo la legge, ch' è quella, che mette in freno le umane paſſioni, non hanno gli uomini più difficoltà, ne riguardo di condiſcendere alla carne, e a' ſuoi più sfrenati appetiti. Dal che ne ſeguiva, che molto volentieri aſcoltavano quegli impoſtori, e nuovi Epicuri, e che molto più volentieri ne abbracciavano, e mettevano in eſecuzione l' empie dottrine.

2. Non fa però di meſtieri affaticarſi di molto per impugnar queſto errore. Baſta leggere il Santo Evangelio. Gesù Criſto (*Matth.* 5.) proteſta di non eſſer venuto a toglier la legge, ma ad aggiunger ciò che vi mancava, e a perfezionarla: *Non veni ſolvere Legem, aut Prophetas, ſed adimplere.* Inoltre quando quel giovane l' interrogò, che coſa far doveſſe per conſeguir la vita eterna; che gli riſpoſe Criſto? Oſſerva i comandamenti della legge: *Serva mandata.* Ma quali ſono queſti comandamenti, tornò a ricercarlo il giovane. E Criſto gli riſpoſe: *Non commetterai omicidio, non adulterio, non furto, non dirai falſo teſtimonio: onora il padre e la madre, e amerai il proſſimo tuo come te ſteſſo* (*Matth.* 19.). Ma non ſono queſti gli ſteſſi comandamenti, che promulgò Dio ſul Sinai, e che diede agli Ebrei? Se dunque Gesù Criſto gli ha ratificati nel ſuo ſanto Evangelio, e li giudica neceſſarj per conſeguir l' eterna ſalute: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*: con qual fronte ardiſcono d' inſegnare gli Eretici de' noſtri tempi, che i comandamenti della divina legge obbligano i ſoli Ebrei, e non i Criſtiani? Forſe perchè i ſoli Ebrei furon tolti dalla cattività di Egitto? Ma quella non fu che una figura della più cruda cattività del peccato, da cui per la paſſione e morte di Gesù Criſto fummo noi liberati. Meritamente dunque il Sacro Concilio di Trento ha condannata come ereticale queſta moſtruoſa dottrina, e fulminata la ſcomunica a chiunque dirà, *che nell' Evangelio non v' ha coſa alcuna di comandata, tolto la Fede, che tutte le altre cose ſono indifferenti, non impoſte, nè vietate, ma libere: e che i dieci comandamenti ai Criſtiani non s' aſpettano* (*Seſſ.* 6. *Can.* 19.). Così parimente dichiara ſcomunicato, chiunque dirà, che l' uomo giuſto, e in qualſivoglia maniera perfetto, non ſia tenuto all' oſſervanza dei comandamenti di Dio, e della Chieſa, ma ſolamente a credere: quaſichè l' Evangelio altro non ſia, che una nuda e aſſoluta promeſſa della vita eterna, ſenza obbligo di oſſervare i comandamenti.

3. Ma l' Apoſtolo S. Paolo, dicono gli Eretici, inſegna pure, che Criſto ci ha liberati dalla legge. Criſto, dice egli ſcrivendo ai Galati (*cap.* 3.), *ci ha liberati dalla maledizione della legge, fatto Egli la croce maledizione per noi.* E in altro luogo dice, che noi da Criſto ſiamo poſti in libertà: *Vos enim in libertate vocati eſtis fratres* (*Ibidem* 5.). Come dunque ſiamo ancora ſoggetti a quella legge, da cui ci ha liberati? Riſponde San Girolamo (*ibidem*), e con lui San Tommaſo (*in comm. ad cap.* 3. *ad Gal.*), che queſto s' intende della ſervitù del peccato, da cui Criſto ci ha liberati, ſecondo quel detto: *Qui facit peccatum ſervus eſt peccati* (*Joan.* 8.). Ma non s' intende già, che ſiamo così liberi dalla legge, che liberamente ſi poſſano commettere que' peccati, che dalla legge venivano proibiti. E per queſto ſoggiunge: *Tantum ne libertatem in occaſionem detis carnis.* In oltre noi poſſiam dire col ſentimento comune degl' interpreti e Padri, che tutto lo ſcopo dell' Apoſtolo era di ammaeſtrare i Galati, che per la morte di Criſto erano liberi dall' obbligazione di oſſervare i precetti cerimoniali e giudiciali: coſa, a cui ſi credeano quelli tenuti, ingannati da alcuni, che aveano loro inſegnato doverſi oſſervare coll' Evangelio anche la Legge Moſaica. Tre ſorti di precetti impoſe Dio agl' Iſraeliti, cerimoniali, giudiziali e morali. Tolſe Criſto l' obbligazione dei cerimoniali e giudiziali: ma ratificò quella dei morali, che ſono i dieci della legge. Quindi conchiude S. Agoſtino: non ſi può dubitare, che toltone il Sabbato, i precetti del decalogo non ſi debbano oſſervare anche nel nuovo Teſtamento (*p.* 172. *in Exod.*). Si eccettua l' oſſervanza del Sabbato, perchè quanto al giorno è cerimoniale, tuttochè ſia morale, ſe ſi riguarda il debito di onorar Dio, e queſto obbliga, e dalla Chieſa ſi oſſerva nel giorno di Domenica.

4. Tutti dunque, e non ſolamente i Criſtiani, ma tutti gli uomini anche infedeli, ſiccome ſono tenuti ad abbracciar la fede, così ſon tenuti ad oſſervare i comandamenti della legge, non come dati da Moſè, come dice il Catechiſmo Romano (*de Decal. cap.* 3. *num.* 3.), ma come quelli, che preſcritti da Dio ſono ſecondo la legge naturale, ch' è quella regola inviolabile, che ognuno è tenuto a ſeguire, e da cui allontanar non ſi può, come quelli, che furono ratificati e confermati da Criſto. Ma niuno, dite voi, ſarà eſente dall' oſſervanza di queſti comandamenti divini, e tutti indifferentemente ne ſaranno ſoggetti i grandi e piccoli, i nobili e plebei? intorno a queſto noi abbiamo della difficoltà; perchè veggiamo tanti, che da queſta oſſervanza ſi credono liberi e ſciolti, non curandoſi punto di oſſervarli, e ſenza riguardo e ſcrupolo alcuno rompendoli. Tutti poi ſaran tenuti ad oſſervarli tutti, o pure ſolamente alcuni? Imperciocchè coſa mai ſi credono obbligati a non prender il nome Santiſſimo di Dio in vano quelli, che con

tan-

tanta frequenza lo giurano e spergiurano? Come a santificar le feste quelli, che appena in esse ascoltano una messa, senza far mai altro bene; e di lavorare non si fanno scrupolo alcuno? Di rompere anche il settimo comandamento pochi se ne fanno stimolo; rubando con tanta facilità quanto possono, o ritenendo quel d' altri. Del sesto poi non parliamo, facendosi colla trasgressione di questo precetto un mestiere, con cui lautamente si vive.

5. Rispondo a tutte queste obbiezioni, che voi fate sulla pratica di vivere moderno, non perchè supponga, che voi siate in questo errore. Rispondo, dissi, che tutti senza eccezione d' alcuno sono tenuti ad osservare i comandamenti della divina legge; sieno grandi, sieno piccoli, sieno innalzati quanto si vogliono sopra degli altri, e distinti per dignità, per ricchezze, e per sangue; e senza eccettuare neppure un sol precetto, tutti, e ciascheduno osservare li debbono, se pure han volontà di salvarsi. Che poi molti non curando alcuna legge umana, si credano anche esenti da ogni legge divina; questo è un argomento ed una ragione, che non giustifica già le loro trasgressioni, ma che conferma quella terribile verità dell' Evangelio, *che il numero degli eletti alla gloria è molto scarso*, perchè scarso è il numero di chi esattamente osserva la legge; che pochi battono la via stretta, che mena al Paradiso; che molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti: che la maggior parte degli uomini cammina la via larga e spaziosa, che alla perdizione conduce, e all' inferno. Questo finalmente è un argomento ed una ragione, che debbe far concepire ad ogni Cristiano un santo timore della giustizia e dei giudizj di Dio, ed insiememente una gran sollecitudine e premura della sua eterna salute, che indispensabilmente dipende dall' osservanza della divina legge, senza di cui niuno salvare si può.

6. Ma da questo appunto prendono ansa i libertini e gli empj, che non sia possibile un' esatta osservanza della Divina legge. E questo è il secondo errore, che mi sono proposto d' impugnare. Sopra di che dovete avvertire, che intorno all' osservanza della Divina legge vi sono stati due errori per diametro opposti. L' uno fu quello de' Pelagiani, che anche senza la grazia, colle sole forze del libero arbitrio asserivano potersi osservare perfettamente la legge. L' altro fu di Calvino e di altri Eretici, che difendevano non esser possibile da osservarsi la legge. Quanto all' error di Pelagio, in poche parole l' impugna Sant' Agostino, il detto comentando di Cristo: *Sine me nihil potestis facere* (*Joann.* 15.). Perchè qualcuno non si lusingasse, che senza il soccorso della sua grazia potesse fare almeno qualche cosa di bene, per questo dice il Santo, Cristo protesta, che senza di lui non si può far cosa alcuna: *Non ait parum potestis facere, sed nihil* (*Tract.* 21. *in Jo.*). E il Concilio Milevitano scomunica chiunque dicesse, che senza la grazia si può adempier la legge (*cap.* 5.). Quanto poi all' errore de' Calvinisti e de' loro seguaci, ch' è quello, che principalmente ci resta da impugnare, basta, che vogliano ascoltare la Divina Scrittura, i Padri e la ragione, che restano chiaramente persuasi, che Dio comandando l' osservanza della sua legge, non si può mai dire, che sia impossibile da osservarsi. *Questo comando, che oggi ti fo*, disse Dio al popolo d' Israele, dopo avergli imposto, che dovesse amarlo con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutte le forze, *non è sopra di te, nè da te lontano. Non è collocato in Cielo, cosicchè ti abbi a scusare di non potervi salire. Nè meno è di là dal mare, sicchè tu possa dire: chi potrà attraversarlo? Ma è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore, e alle tue forze avvalorate dalla mia grazia adattato* (*Deut.* 30. 11.). Come dunque ardiscono d' insegnare, che non è possibile l' osservanza della Divina legge, quando non che possibile, ma facile la dichiara così espressamente Dio medesimo?

7. Eh, che Dio non comanda cose impossibili, dice Sant' Agostino, ma comandando ti fa intendere di far quello, che puoi, e chiedere colla santa orazione di far ciò che colle tue forze fare non puoi (*lib. de nat. & grat. cap.* 43.). Noi detestiamo, dice in un altro luogo, la bestemmia di quelli, che dicono, comandarsi da Dio qualche cosa, che sia impossibile; e che da ciascheduno in particolare non si possano osservare i Comandamenti di Dio (*Symbol. ad Damas.*). E lo stesso dice San Girolamo. Finalmente il Sacro Concilio ha dichiarato, che niuno ardisca proferire quella temeraria espressione condannata sotto pena di scomunica da' Santi Padri, che i Comandamenti di Dio anche all' uomo giustificato sono impossibili da osservarsi; imperciocchè Dio non comanda cose impossibili, ripetendo e confermando la stessa dottrina e colle stesse parole concepita di Sant' Agostino (*Sess. 6. c.* 11.). E finalmente condanna come Eretico chi avrà l' ardimento di dire, che i Comandamenti Divini sono impossibili da osservarsi anche dall' uomo giusto e che si trova in grazia di Dio (*Sess. 6. Can.* 18.).

8. Ma, che addur la Scrittura, i Concilj e i Padri, a cui per ordinario gli Eretici ricusano di prestar fede, quando basta consultar la sola ragione per conoscere la falsità di questo pestifero errore? Ed in effetto: chi non dirà follia, argomenta con tutta la forza Sant' Agostino (*lib. de fid. contr. Manich.*), voler far dei comandi a colui, che non è in libertà, nè in poter di eseguirli? Chi non dirà ignoranza far dei precetti a chi non sa se possa adempirli? Chi finalmente non dirà manifesta ingiustizia voler gastigare, chi trasgredisce una legge, che non ha facoltà di osservarla? Ora

egli

egli è certo, che Dio comanda l'osservanza della sua legge; è certo inoltre, che i trasgressori di questa sua legge condanna all'inferno. Chi dunque s'avanza a proferire quell'orrenda bestemmia, che Dio comanda cose impossibili; bisogna, che si avanzi a proferirne altre ancora più orribili, condannando Dio di follia, d'ignoranza, d'ingiustizia. Di follia, dando precetti a chi non è in libertà d'adempierli: di ignoranza, quasi non sapesse fino a qual termine arrivino le forze umane per poterlo ubbidire: di crudeltà e d'ingiustizia, condannando all'inferno quelli, che han trasgredito una legge, che osservar non poteano. Inoltre sarebbe un accusar Dio sempre più di crudele e d'ingiusto; perchè condannerebbe all'inferno chi non ha commesso alcun peccato. Imperciocchè, dice Sant'Agostino, chi mai dirà, che pecchi quello, che fa una cosa, che scansare non può? (*Lib. 3. de lib. arbit. cap.* 18.). Ogni peccato, secondo tutta la Teologia, deve esser volontario e libero: non è volontaria, nè libera la trasgressione di quella legge, che non si può osservare: dunque non è peccaminosa. Se dunque condanna all'inferno chi rompe la legge, condanna chi non è reo di peccato, condanna gl'innocenti. E chi non si sente raccapricciato al solo udire, non che ascrivere a Dio queste orrende bestemmie? Si conchiuda dunque con Sant'Agostino (*serm. 61. de Temp.*) che Dio, infinitamente giusto e sapiente, non può comandare cose impossibili, e non può condannare all'inferno chi trasgredisce una legge, che non può osservare, perchè è infinitamente buono e pietoso: *Nec impossibile aliquid potuit imperare quia justus; nec damnaturus est hominem pro eo, quod non potuit vitare, quia pius est*. Se dunque comanda l'osservanza della legge, ella è da osservarsi possibile.

9. Sebbene, che dico possibile? anzi vi aggiungo, ch'è al sommo facile e soave. Nè mi lascia mentire la Divina Scrittura, quando dice, che i comandi di Dio non sono gravosi: *mandata ejus*, dice S. Giovanni (1. *cap.* 5.), *gravia non sunt*. E Gesù Cristo medesimo parlando dell'osservanza della sua legge ci assicura, ch'è un giogo soave, e un peso leggiero: *Jugum meum suave est, & onus meum leve* (*Matth.* 11.). Venite voi dunque che siete affaticati ed aggravati dal peso delle vostre colpe e dalla dura schiavitù del Mondo; venite a sottoporvi a questo dolce mio giogo, e ne sarete sollevati: *Venite ad me omnes qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos*. Perchè dunque, dice San Gregorio Nisseno (*Or. 2. de paup. am.*), non pieghiamo il collo a questo giogo di Cristo, quando egli ci chiama e ci fa intendere, ch'è soave e leggiero, e che non astringe, fuorchè coi dolci legami della carità? E che mai ci comanda la legge, fuorchè di amare? Ora chi potrà mai dire, che sia impossibile all'uomo l'amare, dice il P. Sant'Agostino? E quello, che si dee notare, soggiunge il Santo, amare il nostro Creatore benignissimo, il nostro amantissimo padre? Indi amare la nostra carne medesima nella persona de' nostri fratelli (*Serm. 47. de Temp.*)? E pure questo basta; perchè, secondo l'Apostolo, chi ama, ha adempiuta la legge. No, che non v'ha cosa nè più naturale, nè più dolce all'uomo, quanto amare in primo luogo quel Dio, che solo per se ha merito e bontà per esser amato. In questo solo ritrova il suo riposo il nostro cuore, e per questo è sempre in agitazione e inquieto fin tanto, che in lui non si ferma. Non far poi alcun male al nostro prossimo, anzi fargli tutto quel bene, che si avrebbe in piacere, che a se fatto fosse, questa è quella legge naturale scritta nel cuore di tutti. Chi dunque potrà negare, che questo non sia possibile, anzi del tutto facile?

10. Noi però non vi troviamo nè questa facilità, nè questa soavità nell'osservare una legge, ch'è tutta agli appetiti nostri e alle nostre inclinazioni contraria, sento molti anche de' Cristiani, che rispondono. E' forse facile e soave negar sempre se stesso, rintuzzar le passioni, mortificare i sensi, soffrir senza vendetta ogn'ingiuria, e metter freno per fin ai desideri e agli sguardi? Eh! che non è possibile far questo. Non è possibile? E' stato pure possibile a tanti milioni d'uomini e donne, che dell'osservanza della Divina legge si fecero scala per salire al cielo. Dalla creazione del Mondo fino a quest'ora non vi è stato secolo alcuno, e specialmente dopo la venuta di Cristo, in cui non vi sia stato un numero innumerabile di persone, che han camminato questa via dei Divini Comandamenti. L'han camminata ricchi, poveri, nobili, plebei, e i Principi e Regnanti medesimi. Perchè non lo potete fare anche voi? Erano anch'essi di carne come voi: delicati di complessione come voi, e alcuni più di voi: perchè non seguite quest'esempj? Ah! questo fu uno degli argomenti più validi, che animò Sant'Agostino a resistere alle sue concupiscenze e vincere se medesimo, nel tempo in cui da una parte era stimolato dalla grazia a convertirsi, e dall'altra dalle passioni a restar nel peccato. Mi trattenevano di venire a voi, Signore, le mie antiche passioni e i miei troppo amati piaceri, confessa il Santo, e mi diceano sotto voce: Vuoi forse abbandonarci del tutto? E da questo momento non faremo più con te in eterno? E da questo momento non ti sarà lecito nè questo, nè quello? E che laide disonestà mi suggerivano in questo e quello, che non mi sarà più lecito? Ah Signore la vostra misericordia le tenga per sempre lontane dalla mente del vostro servo. Io le ascoltava come di mala voglia, ma esse mi andavan sollecitando, che le riguardassi. Ma frattanto m'impedivano e ritardavano a staccarmi da esse, e di andare dove mi sentiva chiamato: e la mia consuetudine invecchiata e violenta m'intonava all'orecchio: Pensi forse di potere stare senza quelli piaceri? Quand'ecco che da quella parte, a cui era rivolto, e dove temeva di andare, mi si pre-

presenta la bella virtù della castità, con faccia serena ed allegra, ma non dissoluta, e che dolcemente m' invitava di accostarmi a lei, e le pietose mani stendeva per abbracciarmi. D' intorno ad essa v' era gran numero di fanciulli e fanciulle, vergini, vedove, conjugate, giovani, vecchi, persone d' ogni sesso, condizione, ed età. Mi derideva in atto però di esortarmi, come se dicesse: *Tu non poteris quod isti & istæ?* Tu non potrai quello, che han potuto questi e queste? O pensi forse, che abbian potuto serbar castità colle lor forze, e non piuttosto coll' onnipotente grazia del loro Signore? Sì, Signore, ella fu, che allor mi disse: perchè ancora stai tu irresoluto? Gettati nelle braccia del tuo Dio, e non voler temere, che ti sfuggirà. Gettati in lui, e ti riceverà e ti sanerà. Così Sant' Agostino (*lib. 8. Confess. cap. 11.*).

11. Ecco ciò che spinse questo grand' uomo all' osservanza della Divina legge: l' esempio di tanti altri, e che poteva ben far egli coll' ajuto di Dio ciò che han potuto far tanti. Ora dico lo stesso a voi. Perchè col soccorso della stessa grazia non potrete voi fare ciò che han fatto, e che fanno tanti a' nostri dì? *Tu non poteris, quod isti & istæ?* Ma noi, Padre, ci siamo anche provati, dopo averne fatti molti propositi di osservare la legge, ma abbiam veduto, che non si può. Non si può? Sapete, perchè non si può? Perchè non si vuole. Datemi uno, che col divino ajuto voglia osservare la legge, e ve lo do senz' altro un osservatore perfetto. Ma chi non ha questo volere efficace, anch' io lo confesso, che non l' osserverà giammai. Anche il Padre S. Agostino (*l. 7. Confess. c. 11.*) confessa, che gli sembrava impossibile viver senza que' laidi piaceri, in cui era invischiato, osservando quella castità, che la Divina legge ricerca. Confesso, che dimandava a Dio quella bella virtù; ma questo suo dimandare era debole e fiacco, perchè non avrebbe voluto esser così presto esaudito: *Timebam enim, ne me cito exaudires* (*l. 8. Conf. c. 7.*). Così è di molti Cristiani, che dicono di aver volontà di osservare la legge, di esserſi provari, ma di non aver potuto. Vorrebbero con una volontà debole e fiacca, ma non efficace e risoluta, e per questo non possono. E questa appunto era l' impotenza di quello, di cui parla l' Evangelio, che ricercato da un suo amico in tempo di notte, che gli desse in prestito tre pani, perchè gli era sopraggiunto un forestiere, nè avea, che dargli; rispose, che non potea sorger dal letto, nè darglieli: *Non possum surgere & dare tibi* (*Luc. 11.*). Ma come dice, che non può, se finalmente vinto dall' importunità glieli diede? Perchè, risponde S. Agost. non voleva. *Non possum surgere, ille inquit, quia nolebat dare* (*Ser. de ver. Dom. c. 5.*).

12. Sì, questa è la frase ordinaria degli uomini del Mondo, quando non vogliono far qualche cosa, dir che non possono. Chiede un poverello limosina a quel ricco? Andate in pace, egli risponde, non posso farvela. Lasciate voi di prender in vano sì spesso e giurare il Nome Sacrosanto di Dio? Sono abituato a parlare in tal guisa, non posso far di meno. Impiegate voi le feste in culto di Dio, andate alla Dottrina, al Catechismo, alle prediche, e alle altre funzioni? Ho molti affari e imbarazzi, non posso. Ma in buon linguaggio, che cosa vuol dire questo *non posso?* vuol dire *non voglio*. Quindi prudentissima vien giudicata la dimanda, che fece quel lebbroso a Gesù Cristo: *Domine, si vis potes me mundare* (*Luc. 5.*) Signore, basta, che vogliate, e mi potete guarire. Ma anche quando non avesse voluto guarirlo, avea il potere di farlo. Perchè dunque dice, che può guarirlo sol che lo voglia? Perchè, risponde la glossa, non volea che Cristo gli rispondesse secondo la frase ordinaria degli uomini, che dicono di non potere, quando non vogliono. Per questo dice: so che mi potete guarire, Signore, se lo volete. Cristiani miei cari, Dio vi comanda di osservar la sua legge; promette premj a chi lo fa, e a chi ricusa minaccia gastighi. Perchè dunque non l' osservate? Perchè non si può. Eh! dite che non volete, che direte il vero; e il vostro *non posso* non è che una manifesta bugia.

13. Ed in effetto: a molte cose molto più aspre e difficili, che non è l' osservanza della legge si soggettano gli uomini, quando sono portati dall' interesse, o dal genio. E poi ditanno, che non si possono soggettare alla legge? A quanto amare medicine, a quante incisioni e a quanti tagli non si espone un ammalato per guarire da un' infermità, o da una piaga? A quanti pericoli di perder ogni momento la vita, per acquistar una vana gloria il soldato? Per poche ricchezze, a quante tempeste e naufragj il mercatante? I cacciatori, dice S. Agostino, di cui tutti sono gli accennati esempj, rompendo la mattina per tempo i sonni più quieti, quanto freddo soffrono l' inverno, quanto caldo l' estate? Saltan fossi, guazzan torrenti, si espongono a cadute, a rischj mortali. Ma perchè far tanto, e tanto patire? *ut bestiam capiant*, risponde il Santo, per far preda d' un cervo, d' una lepre, d' un raro uccello, o di qualche altro animale. Ma forse, che si lamentano di tante fatiche? Tutto al contrario; anzi ne godono, lo han per diletto. Ora non è questa un' indegnità la più vergognosa, esclama S. Agostino, che sembri dolce ogni fatica per far preda di fiere e di uccelli; e quando si tratta di osservare la S. legge di Dio, e con questo mezzo far acquisto del Paradiso, e di Dio medesimo si risponde che non si può, che sono cose aspre e gravose? *Quam pudendum, ut delectet labor, ut fera capiatur, & non delectet, ut Deus acquiratur* (*Ser. 10. de verb. Dom.*).

14. Oh a quanti Cristiani, come osserva un gran Prelato (*M. Gen. dis. mor.*) può far Gesù Cri-

Criſto quel rimprovero, che fece nell' orto a S. Pietro e alli due Diſcepoli: *Non potuiſtis una hora vigilare mecum:* quando ſi ſa, che paſſavano le intere notti ſenza mai dormire, ruttochè non prendeſſero coſa alcuna. *Per totam noctem laborantes nihil cæpimus*, lo confeſſarono una volta eſſi medeſimi. Quanti per ſoddisfare alle loro paſſioni, ai loro capricci, per un ſordido guadagno di pochi ſoldi laverano, ſi affaticano, paſſano ſenza dormire l' intere notti: *Per totam noctem laborantes?* E quando ſi tratta di oſſervar la legge e di ſervire a Dio, non poſſono ſpendere e vegliare un'ora ſola: *non potuiſtis una hora vigilare?* Quanti per mantenere cani, cavalli, buffoni, il vizio dell' oſteria, il giuoco, ed anche treſche infami, ſpendono e ſpandono ſenza riſparmio: *per totam noctem*: e quando ſi tratta di far limoſina, di pagar debiti, di reſtituire il mal tolto, non ſi può: *non potuiſtis?* Per aſcoltare un ſaltinbanco e un ciarlatano, che in piazza vende menzogne, ſi ſta ritto in piedi le mezze giornate: le mezze, o le iurere notti inchiodati ſu dure ſedie per udir un commediante ſboccato, una cantatrice laſciva, una ballerina ſfacciata: e poi ſi contorce, ſi ſcuſa, non ſi può, quando ſi tratta di aſcoltar la ſpiegazione della legge di Dio, i Catechiſmi, e le prediche? Quella ſemmina conſuma tante belle ore del giorno per abbellirſi; le intere notti alle feſte, ai balli, alle converſazioni, alle vegilie: *per totam noctem*. Ma ditele un poco, che impieghi qualche ora almeno del giorno, o della notte nel meditare la Divina legge per abbellir colle ſante virtù l' anima propria: duole il capo, è indiſpoſta, non può *una hora vigilare*. Sicchè per ſervire al Demonio, al Mondo, alle mode, ai capricci ſi può far tutto allegramente e ſenza tedio; ma non ſi può quando ſi tratta di ſervire a Dio e oſſervare la legge. Eh! tornate a dire, che non volete, e direte il vero: ma dire, che non potete, è una manifeſta bugia.

15. Si potrebbe, ſento che riſpondono alcuni dalla ragion e dalla ſperienza convinti: ma biſognerebbe camminar ſempre a contrario delle noſtre inclinazioni, farſi ſempre forza e violenza. E chi non dirà queſto aſpro e difficile? Queſti, che così parlano ſi poſſono raſſomigliare a quegli eſploratori, che mandò Mosè (*Num.* 13.) a ſcoprire la qualità della Terra Promeſſa. In vece di riferire ciò, che avean veduto di bene, e ciò, ch' era vero, ne differo tutto il mal, che potevano, formandone una pittura la più ſpaventevole e orrenda. Queſta è una terra fertiliſſima, è vero, differo, e che ſcorre latte e mele; ma ella divora i ſuoi abitatori. Ivi non abbiamo veduto, che moſtri: *vidimus monſtra*. Vi ſono giganti di sì alta ſtatura, che a fronte di eſſi noi ſembravamo locuſte: città e fortezze muniriſſime; come ſarà poſſibile di eſpugnarle? Ma d' altra maniera parlavano i doe generoſi Eroi Gioſuè e Calebbe (*Ib.* 1. 14.), che furono con quelli. Sia pure a noi propizio il Signore, differo, che con tutta facilità ſupereremo ogni nemico, e c' impadroniremo della terra a noi promeſſa. Iddio è con noi per ajutarci, di nulla abbiamo a temere. Ecco il diverſo linguaggio dei timorati e buoni, e dei liberrini e dei malvagi. Queſti viver volendo giuſta il coſtume del Mondo, e a ſeconda delle loro paſſioni van predicando la legge del Signore ſe non impoſſibile da oſſervarſi, malagevole almeno, aſpra e peſante: ma quelli diffidando delle lor forze, e mettendo tutta la loro ſperanza nell' aſſiſtenza e ajuto di Dio, la ſperimentano non che poſſibile, ma facile e ſoave. La difficoltà non viene dunque dalla legge, ma dalle paſſioni, da cui ſon dominati. Ad un occhio ſano amabile è la luce e dilettevole; ma è moleſta e faſtidioſa a un occhio debole e infermo. Non può darſi coſa più facile dell' umiltà a chi è manſueto di cuore; e pure è sì difficile all' uom puntiglioſo e ſuperbo. Quanto è mai amabile la caſtità alle anime pure, ma riesce così gravoſa agl' impudici e immondi. Qual coſa più dolce della carità del proſſimo, e pure non la ſa praticare l' invidioſo e il maligno. Amabiliſſimo ſopra ogni coſa è Dio; e pure non ſa riſolverſi di amarlo, chi ama diſordinatamente le creature. Voi dunque colle voſtre paſſioni vi rendete difficile e gravoſa quella legge, ch' è in ſe sì facile e ſoave.

16. E non dico già, che ſia facile e ſoave all' uomo laſciato nelle ſole ſue forze meſchine, e poſto fra le tentazioni del Demonio, del Mondo e della Carne. Non dico già, che ſenza l' impulſo e l' ajuto dello Spirito Santo, come in tanti Concilj ha determinato la Chieſa, poſſa l' uomo far opere meritorie di vita eterna. Sarebbe queſto un rinnovare l' ereſia dei Pelagiani. Senza la Divina Grazia non ſolamente non poſſiamo fare alcuna opera buona; ma neppur, come dice S. Paolo (2. *Cor.* 3.), formare un ſanto penſiero. Colla grazia però, e aſſiſtenza di Dio noi poſſiam fare ogni coſa: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*. Sulla grazia dunque dobbiamo fondare le noſtre ſperanze. Per queſto la legge Evangelica ſi chiama legge di carità e di grazia, perchè quelli mezzi ſomminiſtra e quegli ajuti, che ſon neceſſarj per adempimento di ciò, che Dio in eſſa comanda. Non dobbiamo eſagerare dunque la debolezza delle noſtre forze, la concupiſcenza contra di noi ſcatenata, il Demonio contra di noi armato. *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Non ha egli promeſſo nelle divine Scritture, che ci toglierà queſto cuor duro e inflеſſibile, e ce ne darà uno tenero di carne, che ſia docile e pieghevole alle ſue iſpirazioni, che farà, che camminiamo nell' oſſervanza de' ſuoi divini comandi (*Ezech.* 11.)? Che a operare, combattere e reſiſtere al Demonio, al Mondo e alle noſtre vizioſe inclinazioni non faremo noi ſoli, ma ch' egli combatterà con noi, e ci donerà la ſua forza onnipotente per vincere e trionfare con lui di tutti i noſtri nemici? Non occorre dubitarne, perchè Dio è fedele nelle ſue promeſſe. Baſta, che noi con umil-

tà,

tà, e con perfeveranza, lo preghiamo della fua grazia, che ce la concederà. Baſta che noi ſiamo fedeli oel corriſpondere alla grazia medeſima, e coo eſſa ci diverrà facile e ſoave l'oſſervanza di quella legge, che dagli empj vien giudicata impoſſibile, e ai mondani ſembra sì aſpra e gravoſa.

17. Ah sì, Signore, perſuaſo da queſte divine promeſſe, e ſicuro della ſua fedeltà nel mantenerle, a Dio rivolto eſclamava S. Agoſtioo: voi sì, Signore, mi comandate di amarvi ſopra ogni coſa, ed il proſſimo come me ſteſſo, tutta la voſtra ſanta legge offervando. Comaodate pure quanto vi piace, che tutto ſarà da me eſeguito; purchè mi diate ciò, che comandate, vai a dire, queſto Divino Amore, e la voſtra grazia, che ſorza mi preſti e vigore di oſſervar queſti comandi: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis.* Io duoque ripoſo ſopra di voi, mio Dio, e la voſtra grazia ſarà la mia ſperanza e la mia forza. Eſercitate ſopra di me la voſtra autorità, imponendomi i voſtri ſanti precetti, comandatemi tutto ciò, eh'è contrario al mio amor proprio, alle mie inclinazioni, e ai miei ſenſi; che aſſiſtito dalla voſtra graaia nulla mi ſarà malagevole, e duro. Ma, che diſſi malagevole e duro? Dire lo debbo per gloria voſtra e per giuſtificazione della voſtra divina legge, proſiegue a dire nelle ſoe Confeſſioni li S. Padre, tutto mi rieſce facile, dolce, ſoave. Ed in effetto: con quale facilità, da che ajutato dalla voſtra grazia piegai il collo al dolce giogo della voſtra legge, mi privai di quei vergognoſi piaceri, di cui perdutamente era ſchiavo? La caſtità mi ſembrava una coſa del tutto impoſſibile; e impoſſibile, che ſenza i laidi piaceri del ſenſo alcuno viver poteſſe: ma oh quanto ſoave mi rieſce di preſente eſſerne privo! che ſanto godimento, e che dolcezza rinunziare a tutto ciò, che tanto temea di perdere! *Cum in momento ſubderem cervicem levi jugo tuo, Chriſte Jeſu adjutor meus, quam ſuave mihi ſubito factum carere voluptatibus, & quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat* (*l. Conf. cap.* 1.).

18. Così parlava S. Agoſtino, e così parlerete anche voi, ſe vi renderete agli impulſi della divina grazia: e così riuſcirà anche a voi dolce e ſoave l'oſſervanza di quella divina legge, che ora vi ſembra sì malagevole e dura. Dolce e ſoave vi riuſcirà rinunziare al Demonio, al Mondo, ed alle voſtre paſſioni, a cui ſerviſte finora. Ah sì! Signore, che rinunziamo da queſto momento alla ſervitù di queſti noſtri crudeli nemici. A voi ſolo vogliamo fedelmente ſervire: la voſtra ſanta legge vogliamo offervare; amarto voi con tutto il noſtro cuore, ed il proſſimo noſtro come noi medeſimi. Queſto ſolo vi dimandiamo col voſtro ſervo Agoſtino: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis.* Dateci il voſtro Santo Amore e la voſtra grazia, che lume ci dia e vigore di oſſervare i voſtri divini preceiti qui in terra, per averne poi a godere il merito ed il frutto per tutta l'eternità oel Cielo.

ISTRUZIONE III.

Libertà, e dolcezza, che riſplende nella S. Legge di Dio, paragonata colla ſchiavitù, e ſeverità delle maſſime, e leggi del Mondo.

QUanto vadano lontani dalla verità que' libertini, e quegli empj che han la temerità di dire, che la divioa legge non obblighi i Criſtiani, e che non ſia poſſibile da offervarſi, già ſi è chiaramente moſtrato. Ciò non oſtante qui non ſi fermano: e ſiccome ſi regolaoo a tenore delle loro paſſioni, di cui ſono ſchiavi; così formaoo la loro felicità nel ſeguire le maſſime e le leggi del Mondo, che le ſecondano. In queſte dicono eſſi di trovar la loro intera libertà e di guſtare in queſte la vera dolcezza: dove all'oppoſto nella offervanaa della divina legge non ſanno ſcorgervi, che una tiraonica ſchiavitù e uo eſtremo rigore. Ora per giuſtificare la divina legge penſo di metterla a confronto colle maſſime e leggi, che corroo nel Mondo, e dimoſtrarvi, che nell'oſſervanza della divina legge ſi trova la vera libertà, e in quelle del Mondo una ſchiavitù tirannica: in qoella ſi guſtano le vere dolcezae, e in queſte null'altro che ſeverità e rigore.

1. Non v'ha coſa al Mondo nè più amabile, nè più preziola della libertà. Queſta ci rende padroni non ſolamente di noi medeſimi e delle noſtre aaioni, ma di tutte le coſe, di cui poſſiamo ſervirci e godere. Queſta è quella, che procurano gli uomini cuſtodire coo tutta gelosia, e di eſporre, piuttoſto che perderla, quanto han di più caro. Ora queſto amore, che hanno i mondani per la loro libertà, la premura di coofervarla, e il timore di perderla è una delle peſtifere ſorgenti e dei falſi preteſti, per cui sì facilmente ſcuotono il giogo ſaoto della divina legge. Dovrebbero eſſer perſuaſi, che l'oſſervanza di queſta divina legge è la ſola via, che conduce alla gloria, e tutte le altre alla perdizione e all'Inferno: ma ſpaventati dalle difficoltà, che ſi van ideando come inſuperabili, non ſi curano di camminare per eſſa. Sanno, che v'ha uo Legislatore Sovrano, da cui tutti debbon dipendere, che la ſua legge infinitamente ſanta deve eſſer la norma dei loro operare; ma perchè veggono, che queſta legge è troppo contraria alle inclinazioni del loro cuore, cerca-

no di sottrarsene, van mendicando delle ragioni per non soggettarsi nè a Dio, nè a' suoi comandi, col dire: che non è più libero, chi agli altrui voleri vive soggetto: che questa è la vera libertà poter fare ogni cosa a suo talento, e seguire tutte le sue inclinazioni e appetiti.

2. Ma oh quanto sono ingannati quelli, che si credono di perdere la libertà, quando vivono a Dio soggetti, eseguendo fedelmente i suoi divini voleri, e osservando la sua divina legge! Quanto sono ingannati quelli, che mettono la loro libertà in seguire tutti i movimenti e inclinazioni più sregolate del proprio cuore! Sappiate, dice S. Agostino, che *voluntas numquam est magis libera, quam cum est magis ancilla*. No, la volontà dell'uomo non è mai più libera, che quando è più soggetta a Dio e più fedelmente ubbidisce a' suoi divini voleri. Nello stato naturale allora solamente le cose tutte ritrovano la loro quiete e riposo, quando sono poste in quell' ordine e stato, che alla lor natura conviene. E per darvene un esempio in cose, che possono cader tutto giorno sotto degli occhi: l' acqua fra i liquori è più pesante dell' olio, e l' olio è più leggiero dell' acqua. Quale dunque sarà l'ordine, che osservano fra di se questi liquori? Che l'acqua starà di sotto, e l'olio di sopra. Provatevi un poco di cacciar l'olio di sotto e l' acqua di sopra, eccoli in agitazione e in turbamento: e allora solamente li vedrete acquistare la loro tranquillità, e la lor quiete, quando saranno nel loro ordine naturale, che stia di sopra l'olio, e l'acqua di sotto. Ora questo è l'ordine naturale nell'uomo; che il corpo è inferiore all'anima. L' uomo dunque non sarà mai più lieto, quieto e tranquillo, che quando il corpo co' suoi sensi e appetiti sarà soggetto all'imperio di quella. Ma allontanatevi un poco da questo bell'ordine, e che l' anima s'abbassi a condiscendere ai desiderj del corpo e ai suoi sensuali appetiti; ecco perduta la tranquillità, la quiete, la libertà, ecco tutto lo stato violento, in agitazione, in tempesta.

3. Così parimente questo è l' ordine dell'anima, che stia soggetta a Dio e a' suoi Divini voleri. Sin tanto che mantiene questo bell' ordine, che dolce libertà non gode, che tranquillità, che quiete, che pace, obbidire in ogni cosa a così buon Padrone? Ma provatevi un poco di scuoter questa soggezione, e di negargli la vostra ubbidienza, seguendo gl' impulsi delle vostre passioni, e accomodandovi alle leggi e alle massime del mondo corrotto: ecco perduta la libertà e la quiete; ecco tutto in disordine; eccovi ridotti allo stato di miserabili schiavi. Ma chi è stattanto, che mantiene questo bell'ordine, che il corpo sia soggetto all'anima, e l'anima a Dio? Chi è, che ci può donare questa dolce libertà, questa quiete inviolabile, e ci liberi da una schiavitù sì vergognosa e sì dura? La santa legge di Dio. Imperciocchè siccome noi diciamo qui nel Mondo, che una persona viene posta in libertà, o quando si fa uscire di prigione, la cui stava rinchiusa, o se le spezzano di dosso le catene, e viene tolta dalle mani de' Barbari; così la divina legge sciogliendo il peccatore da que' legami, fra di cui lo tenevano stretto il Demonio, il Mondo, e le sue passioni, lo mette in uno stato di libertà perfetta.

4. E per venire alla pratica, che mai ci comanda Dio nella sua legge? Di non contentare giammai in ciò, che vorrebbe di contrario alla ragione la nostra carne ribella; ma di ridurla in servitù, di domarla. Di non lasciare scorrere liberamente i nostri sensi in ogni anche più pericoloso oggetto; ma di mortificarli e di reprimerli. Di non secondare gli sregolati movimenti delle passioni, nè di conceder loro alcun vietato piacere: di rintuzzarle, di raffrenarle. Ma nell' imporla legge tali comandi non apporta all' anima una libertà la più dolce e perfetta? E in verità: che pace, che quiete non gode quell'anima Cristiana, che è disimbarazzata da ogni cura e pensiero di soddisfare alle brame, che sono insaziabili, di contentare una carne, ch'è sempre importuna; e le passioni, che tanto più si aumentano e si sollevano, quanto più si secondano. Quando il corpo è sottomesso alla ragione, più non molesta con le sue ribellioni continue: le passioni quando sono domate, più non sanno sentire le loro grida importune. L'anima si trova allora in una piena libertà di esercitarsi nelle virtù, gode una calma perfetta così al di dentro, come al di fuori; calma e libertà, che da niuna cosa può restarne alterata. E questa poi tanto più cresce e si aumenta, quanto l'osservanza della divina legge produce, oltre la soggezione del corpo all'anima, anche quella dell'anima a Dio.

5. E' questa soggezione imposta dalla legge, che da ognuno dee prestarsi a Dio, che la espose il nostro Divin Redentore (*Matth.* 4. 10.), quando rintuzzò la temerità del Demonio, che gli avea richiesto di adorarlo: Adorerai il Signore Dio tuo, disse Cristo, e servirai a lui solo: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*. A Dio dunque dobbiamo le nostre adorazioni, e la nostra servitù la dobbiam prestare a lui solo. Ma come quelle adorazioni e questa servitù si prestano a Dio? Col dipendere da lui in tutto ciò, che gli piace: coll'ubbidirgli in ogni suo comando, come a nostro Sovrano; e col sottometterci a' suoi divini voleri in tutto ciò, che dispone di noi. Senza questa totale dipendenza e cieca sommessione, non occorre immaginarsi di godere vera libertà, vera pace. Ma noi, Padre, ci sottomettiamo di buona voglia alle disposizioni di Dio e a' suoi comandi, quando le cose vanno a seconda del nostro genio; ma quando ci vengono addosso certi colpi improvvisi, certe impensate disgrazie, certe tentazioni violente; quando ci veggiamo contraddetti, perseguitati, e ci vengono fatte delle ingiustizie, dei torti, non sappiamo rassegnarci, perdiam la pazienza. Ma in queste appunto più che nelle altre, io vi rispondo, che dub-

dobbiamo far cooosceré la ooſtra raſſegnazione el divini voleri; e in queſte più che nelle altre faremo ſpiccare la ſommeſſione e dipendenza noſtra. Oh ſe ſapeſſe, che ſorgente di conſolazioe apporta alle anime tante e buone quel ſottomettersi con pazienza a tutto ciò, che Dio manda di contrario a loe genio! Conſiderano queſto come tante favorevoli diſpoſizioni della provvidenza, che le aſſegne in queſta vita, per renderle felici nell'altra: che Gesù Criſto fa lor parte delle ſue pene, per farle partecipi delle eterne ſue ricompenſe. Signore, dicono, colpiteci pure con ciò, che alla noſtra inclinazione è di più ripugnante e contrario, che tutto riguarderemo come motivi per farvi maggiormente conoſcere la noſtra fedeltà e dipendenza. Ecco come il ſottomettersi a Dio coll'oſſervanza della ſua legge fa guſtare una doce libertà, e una pace gioconda.

6. Ma non può immaginarſi al contrario a quale ſchiavitù erodele, tirannica e dura ſi ſoggettino quegl'infelici Criſtieol, che ſegoono gl'impulſi delle loro sregolete paſſioni, e le maſſime e le leggi del Mondo corrotto. Da che abbandonati i lumi della ragione e della fede, non aſcoltano, che le voci della carne ribelle, degli appetiti, e dei ſenſi, ſi luſingano di paſſarſela allegramente, di goder una libertà dolce e gioconda. Ma oh quanto s'ingannano! Mentre in verità noo ſono, che dei vili ſchiavi coſtretti a gemere ſotto un giogo aſpro e fevero. Nutriſcono e fomentaoo delle tumoltuoſe paſſioni, che a guiſa di tante furie rebbioſe non laſciano mai di tormentarli. Diviſe molte fra ſe, ſi fanno ona guerra inteſtioa, cercando ciaſcheduna di poſſedere intero il ſuo euore: e perchè gl'ioſelici oel tempo ſteſſo non poſſono ſoddisfare a tutte, che fagrifizj violenti non ſono coſtretti a fare? che travagli, che timorſi, che pene non debbon ſoffrire? Quello è traſportato da una ſete inſaziabile di ricchezze. Per acquiſtarle quanti faſtidj, quanti diſturbi, quante fatiche! Quente apprenſioni e timori di perderle! Che diſperazioni, e che rabbie, ſe per eccidente gli ſooo involate! E queſto è goder pace, Criſtiani emariſſimi, e queſto è eſſer libero? Quell'altro è dominato dall'ambizione, vorrebbe ingrandirſi, far acqoiſto di poſti, e di onori: cabele, intrighi, ſtratagemmi, artifizj, tutto ſi mette in pratica per iſcavalcare quell'emulo più abile e degno: che diſpiaceri mortell poi e che crurcj, ſe vede rotti i ſoo d ſegni! Che direm poi delle catene vergognoſe, da coi ſono oppreſſi quelli, che ſi danno in preda delle laſcivia? Che sdegni, timori, ſoſpetti, geloſie, ſcielecquo di beni, finalmente a qoali obbrobrj e ignominie noo ſono ſoggetti! Ora può darſi ſchiavitù più vergognoſa e inſiememente più tirannica e cruda, quaoto ſeguite l'impulſo delle sregolate paſſioni?

7. Queſti però non ſono che dei particolari padroni. V'ha un padrone univerſale, ch'è il Mondo, da cui dipendono qoelli, che in vece di ubbidire ai divini comandi, delle ſue pratiche, coſtumi e delle ſtorte ſue maſſime ſe ne fanno una legge. Ed oh quanto queſta ſchiavitù è tirannica e barbara! Ed in effetto: chi vuol fuguire le meſſime, e le leggi del Mondo, quante figure dee fare, a quante mode dee ſoggettarſi, che diſpiacciono, e qoante convetſazioni, viſite e feſte, che annojano, e quante azioni in una parola dee imprendere, che al proprio genio ſi oppongono, e che anche alla coſcienza ripugnano? E quante far ne dee? E ooo è forſe ripugnante e oppoſto al genio e alla coſcienza di chiunque non ha ſmarrita la brama di ſua eterna ſalote, eſſer come a viva forza coſtretto di mettere da una parte l'Evangelio e la legge, e dimenticarſi di eſſer Criſtiano per accomodarſi a queſte dure oſaoze del Mondo? A quali anguſtie non ſi ſente ridotta una delicata coſcienza di dover ſacrificare al ſoſtenlameoto d'un vano ſplendore quel beni e denari, coo cui potrebbe fare acquiſto d'un sì gran capitale di meriti per l'altra vita? Quelle ricchezze, di cui Dio è ſtato sì liberale verſo di alcuna famiglia, non ſono date già perchè ſi profondeſſero oei luſſi moderni; ma perchè dopo aver coi dovuto decoro mantenuta la caſa, ſe ne faceſſeto ſeotire gli effetti anche ai poveretti di Criſto. Ma come farne uſo sì ſanto quando nulla ne avanza? E i patrimonj più pingui reſtano aſſorbiti da chi vuol impegnarſi in qoe' giuochi di tanto riſchio, in quelle menſe di tanto luſſo, in qoegli abiti di tanto ſfarzo, in quei treni e comparſe di tanta ſpeſa, che vanno in coſtume. E on Criſtiano potrà ſoggettarſi a sì tirannica legge?

8. Una viva immagine della tirannia, e crudeltà, che fa provare il Mondo a' ſuol ſeguaci, mi ſi rapprefenta dal crudele inumano Faraone. Voi ſapete la durezza, con cui queſto fiero Monarca trattò i figliuoli d'Iſraele. Per fabbricarſi città di più lieto ſoggiorno, eſſi ne dovean trovar la terra, formarne i mettoni, e d'ogni opera più laborioſa tutto portarne il peſo. Oppreſſi in tal guiſa duravano fatica a compier la miſura degli aſſegnati lavori: por la compivano, perchè ſi davan loro le paglie oeceſſarie a tal opera. Quando cadde in mente a Faraone un penſiero, che ſolo potea ceder in mente a un Tiranoo (*Ex.* 5.): che anche ſenza le paglie compier doveſſero ogni giorno il conſueto lavoro; ma noi poteano; flagellati aſpramente da' ſopraſtanti, pregarono Faraone, che ſi deſſero loro le paglie: noo vi do paglie, riſpondeva il Barbaro: *non do vobis paleas*. Ma ſenza queſto neceſſario ſoccorſo oon ſi può ridurre al ſolito compimeoto l'opera. Ah gente pigra ed oziosa! Andate voi a trovare, ove ſono le paglie, che da me non vi ſi daraono giammai. E goardivi il Cielo di mancare alla miſura preſcritta! Ah barbaro e crudo! Può imporre legge più tirannica e dura?

9. Ma forſe il Mondo è meoo barbaro e crudo co' ſuoi ſeguaci? Impone forſe ad eſſi leggi men tirannlche e dure? Siete attenti ed uditmi. Queſti infelici per tanti anoi ſi ſono affati-

ticari di contentare ogni ſuo più capriecioſo comando; e a forza di far fondo a' patrimonj, di offender la modeſtia, di aggravar la coſcienza, vi ſono in qualche modo arrivati. Non v' è ſtata moda, non giuoco, o altra nuova invenzione di paſſatempi, da cui ſi ſieno eſentati. Ma ora ridotti al baſſo, e fatto nella caſa un grave sbilancio, non ſono più in iſtato di ubbidire alle diſpendioſe ſue leggi. Dia dunque loro una benigna diſpenſa: ſi appaghi della buona intenzione, e li laſci vivere ſecondo la preſente cattiva fortuna. Che diſpenſa, riſpoode il Mondo, che cattiva fortuna! Così ſi uſa, tale è il coſtume; guardivi il Cielo per un ſol punto mancare. Ma ſe per le mode, che cangian sì ſpeſſo; ma ſe per fare quegli abiti, che ſe non ſono di drappo foreſtiere, ſon vili; ma ſe per tante altre ſpeſe, che eſige il coſtume, non vi ſono più danari? Egli duoque ne dia. Ah vili e dappoco, ancor ſi replica? Non dà il Mondo danari. Ingegnatevi voi a trovarne, ſe non altro a forza di ſtocchi, debiti e pegni. Così ſi uſa, così elige l'onor della caſa; così fanno gli altri, così dovete fare anche voi. E quand'anche ſi aveſſe a fare dell'oneſtà e dell' innocenza qualche ſacrifizio ſforzato, biſogna chiudere un occhio per aver modo di fare ciò, che fa il coſtume, e dagli altri ſi fa.

10. Io credeva di far l'applicazione d' una ſtoria, ma temo di aver narrate delle troppo vere veriſſime ſtorie. E voi Criſtiani potrete ancora abbandonare la divina legge, per farvi ſeguaci delle leggi del Mondo? E potrete ſottoporvi a leggi sì dure, a ſchiavitù sì tirannica? Deh ſcuotete una volta queſto barbaro giogo, e per voi troppo indegno. Se Gesù Criſto, come dice l'Apoſtolo, v'ha fatti liberi, non vogliate più foggettarvi a ſeguire le maſſime del Mondo, oè le ſue leggi. Iddio, che ha un genio sì benigno e sì dolce, e che non vi comanda che coſe le più ragionevoli e giuſte, egli ſia il voſtro padrone. Egli non eſige da voi gran coſe; e quand' anche nulla poſſiate fare eſternamente per lui, ſi appaga, il che non fa il Mondo, dei ſanti deſiderj e delle buone intenzioni. Non potete far limoſine per amor ſuo? Concepite un pio deſiderio di farle, e le riceverà come fatte. Le voſtre infermità, e debole compleſſione v' impediſcono di far lunghe vigilie, di darvi ad auſterità, a digiuni? D' una ſanta brama ei reſta contento. Gli anni van male, ſi ſon mioorate l'entrate, ſcarſi i guadagni? Reſtringetevi nella menſa, nelle veſti, in ogni coſa: andate coll' abito fatto all' antica, e molto più incontrerete il ſuo genio, che veſtendo alla moda. Non cercate, o femmine, di mantenere cogli ornamenti, belletti e artifici quella vana belleaza, che o vi negò la natura, o l'età vi va ſcemando: ma veſtendo poſitive e modeſte, andare, che molto più gli piacerete, coi volto, che invecchia, e quale Dio ha voluto formarlo. Sottomettetevi in una parola all'oſſervanza della divina legge. Legge non ſolamente di vera libertà, come udiſte, ma come udirete fra poco, di dolcezza. E ſe come legge di libertà, ſi oppone alla ſchiavitù delle leggi del Mondo; perchè legge di dolcezza è contraria alla ſeverità e rigore delle leggi del Mondo.

11. Per giudicare della libertà e dolcezza della divina legge noi dobbiamo eſamioare l'indole della legge ſteſſa, e quanto in eſſa ci viene impoſto, o vietato. Quando Dio ci comanda l'oſſervanza della ſua legge, non ricerca da noi, che facciamo coſe le più maravigliose e ſtrane, che abbiamo lo ſpirito di profezia, che ſaniamo infermi, che riſuſcitiamo i morti, che paſſiamo i mari, che abbandoniamo il Mondo, che ci confiniam ne' deſerti. Nulla di queſto ci ma ci comanda, che l'adoriamo ſolo: che il ſuo Santiſſimo Nome in vano da noi mai non venga preſo, o in diſpregio: che in ſuo culto ed onore impieghiamo i giorni feſtivi: che colla noſtra ubbidienza e riſpetto onoriamo quelli, che ci diedero l'eſſere: che non offendiamo alcuno nè oella perſona, oè nell'onore, nè nella roba, anzi, che ce ne aſteniamo di farlo per fin coi deſiderj: che in una parola amiamo Dio ſopra ogni coſa, ed il proſſimo come noi medeſimi; e in queſto ſolo tutta conſiſte la legge, e quanto hanno detto i Profeti.

12. Ora può mai darſi coſa più conforme all' equità e alle ſteſſe inclinazioni e movimenti del cuore; coſa più ſoave e più dolce, quanto oſſervar quella legge, che altro non comanda, che amar Dio, e il proſſimo? Quel Dio, che ci ha creati dal nulla, e che fatto Uomo a coſto della ſua vita e del ſuo Sangue prezioſo ci ha redenti? Quel Dio, la di cui infinita bontà e miſericordia, colle altre perfezioni infinite eſigono tutto il noſtro amore? Lo eſigono per corriſpondenza le tante prove maravigliose, che ci ha dato del ſuo amore più teoero: i benefizj più ſingolari e più rari, di cui ci ha ricolmati, e le ricompenſe eterne, che ha promeſſo a chi di tutto cuore lo ama. Che più conforme alla ragione, più ſoave e più dolce, quanto amar quel proſſimo, che i legami della carne e del ſangue, la ſomiglianza della natura, e la civile ſocietà ci debbono render caro? Compatirlo nelle ſue afflizioni, ſoccorrerlo nelle ſue miſerie, e ajutarlo ad alzarſi oelle ſue cadure? Imperciocchè eſſendo queſta la maniera con cui ognuno vorrebbe eſſer trattato, vuol la ragione, che così anch'egli tratti cogli altri. Ecco le ragioni e i motivi, che rendono dolce l'oſſervanza della divina legge, e il giogo di Criſto ſoave.

13. Ma il motivo principale, e la ragion principaliſſima, che rende ſoave il giogo di Criſto, e dolce l'oſſervanza della divina legge, dove la laſciamo? La graaia di Dio, e quella divina unzione, che ſparge il Signore oel cuor de' ſuoi ſervi: quella ſanta carità e quell'amore, che è diffuſo nei loro cuori per mezzo dello Spirito Santo, queſto è quello, che togliendo ogni diſficoltà, peſo e grandeaza della legge, li riempie di tanta conſolazione e gioja nell' oſſervarla, Perchè era confortato da queſta graaia e

unzione divina, proteſta Saot' Agoſtino, come abbiam detto altrove, che gli riuſciva sì dolce e ſoave oſſervar quella caſtità, che una volta sì dura gli ſembrava, anzi impoſſibile: queſta fecea, che le lagrime più amare, con cui piangeva i ſuoi peccati, e le peniteoze più aſpre, con cui li puoiva, provava più dolci e ſoavi, che i godimenti dei teatri e delle feſte mondane, di cui una volta ſi compiaceva cotanto. Queſta ha fatto gioire i Martiri ſotto i denti delle fiere, ſulle graticole, ſugli eculei, fra le croci, le mannaje e le ſpade. Le maravigliofe dolcezze di queſta grazia ſon quelle, che ſan provare torrenti di gioja, e delle conſolazioni ioeffabili a tante anime e religioſe e ſecolari nelle vigille, aſtinenze e digiuni, nei flagelli, cilicj e catene. Conſolazioni e gioje, che i ſeguaci del Mondo cercano in vano nella moltitudine e varietà dei loro fa'ſi tratteoimenti e piaceri, negli agi e nelle delizie d'una vita più voluttuoſa e molle. Ecco ciò che fioiſce di rendere dolce l'oſſervanza della diviaa legge, il giogo di Criſto ſoave, e il ſoo carico e peſo leggiero.

14. Ma ſe la divina legge è giogo, ed è carico e peſo, noo può eſſer dolce e ſoave, dicooo i ſeguaci del Mondo, ma peſante e gravoſa. Voi v'ingannate, riſponde S. Agoſtino nel Salmo cinquaotefimo nooo. E' vero, che ſi daono de' carichi, che opprimono e aggravano qoel, che li portano, come quelli del Mondo. Ma non è così della divina legge; perchè anzi queſta è un carico, che ſolleva ed inoalza. Que' carichi aggiungono peſo, e queſto ſomminiſtra le peone e le ale. Oſſervaſte mai gli uccelli? Han le lor penne e le ale, e di queſte ne van carichi: ma queſte penne e queſte ale ſervono forſe di aggravio? Tutto all'oppoſito; perchè anzi da queſte ne naſce il poter eſſi volare, e quanto più ne ſoo carichi, tanto più ſon agili al volo. Provatevi uo poco, proſiegoe il S. Padre, di toglier le ſue peone all'uccello: voi gli togliete il peſo, di coi va carico, ma oello ſteſſo tempo lo rendete inabile a più volare, e ſe ne giace in terra: ma ſate, che riacquiſti le ſoe penne, e che ne venga carico, ed eccolo levarſi da terra, e alzarſi a volo in aria: *Redat onus, & volat. Talis eſt ſarcina Chriſti*, conchiude S. Agoſtioo. Così ſa appunto la legge di Geſù Criſto a chi perfettamente la oſſerva. Serve ad eſſi come di peooe e di ale, perchè ſian più leggieri per portarſi a Dio. Di queſto amabile carico della divina legge vadano gli oomini onuſti, noo ſiano pigri in portarlo, e ſperimenteraono in pratica quanto ſia leggiero, quanto ſoave e giocondo, e quaoto facilmente ſtacchi le anime dalla terra, e al Cielo le innalzi.

15. Che ſe poi voi non ſentite queſta ſoavità e leggerezza nell'oſſervanza della divina legge, che ſperimentano le anime ſaote e buone; ma ſola gravezza e peſo; ciò avviene perchè non avete qoella grazia e quell'unione divina, che la rende a qu.ſte sì ſoave e leggiera: e quello poi ch'è peggio, noo vi curate, nè vi mettete io diſpoſizione di averla, chiedendola umilmente a Dio, e adoperandone i mezzi per farne l'acquiſto, che ſono i Sagramenti. Voi non ſentite ſoavità e dolcezza nella divina legge, ma peſo e gravezza, perchè non ſi trova in voi il Santo Amore di Dio. Ella è legge di carità e di amore, perchè tutta ordinata ad amar Dio, e il proſſimo per amor di Dio: ſolamente dunqoe quelli, che l'amano, oe poſſono provar queſta maraviglioſa dolcezza. Sì, dice S. Agoſtino, queſta ſanta legge, e queſto divio giogo che Dio ha impoſto ai ſuoi ſervi, è dolce e ſoave a chi l'ama, ma aſpro e duro a chi noo l'ama. *Amanti ſuave eſt, non amanti durum eſt* (*Serm.* 12. *de verb. Apoſt. c.* 7.). Sì, replica il Santo, è ſoave a chi ama; e Dio è ſtato quello, che gli ha compartita queſta ſoavità: *Amanti ſuave eſt: Dominus dedit ſuavitatem.*

16. Sebbene voi, che nell'oſſervar la divina legge trovate tante difficoltà, aſprezze e rigori, camminate forſe ſempre una via agiata, facile e piana? Guſtate ſempre dolcezze oel ſeguir le maſſime e le leggi del Mondo, e oell'aderire alle voſtre paſſiool? No, e lo replico, certamente, che oo. Anzi maggior difficoltà e fatiche ſenza paragone voglio moſtrarvi, che ſi debbooo ſoffrire nel ſervire al Mondo, che oel ſervire a Dio; maggiori pene e faiche nel romper la divina legge, che nell'oſſervarla; e più ſi patiſce nel praticar il vizio, che la virtù. I ſeguaci del mondo crederan un paradoſſo queſto mio dire. Ma per moſtrarlo vero veriſſimo non mi appello a quelli, che ancora vivon nel Mondo, perchè ciechi e ingannati ardiranno di negarlo. Ma mi appello a ooa coofeſſione, che oon può negarſi, perchè di Fede, regiſtrata dallo Spirito Santo, e fatta da quelli, che viſſero uoa volta ſeguaci del Mondo, e che dal Mondo ne riceverero la ricompenſa, che fu la dannazione e l'Inferno. Apro dunque quell'orrenda infernale prigione, ed eſclamo: Voi ardete in mezzo di qoelle ineſtinguibili fiamme, infelici dannati, e vi arderete per tutta l'eterotità interminabile: e già ne ſo la cagione: perchè in vece di oſſervare la divina legge voleſte contentare le voſtre paſſioni, e ſeguire le ſtorte maſſime, e le leggi del Mondo, ma confeſſate almeno, che vivendo nel Mondo, voi molto godeſte de' piaceri e delle deliaie, che in eſſo ſi trovano, ve ne preodeſte a ſazietà, e ſempre ve la paſſaſte in allegrezze e in feſte. Non è egli vero? No, riſpondono gl'infelici: aozi tutto al contrario. Noi poſſiam dire di noo aver mai goduto un vero piacere, e qoegli ſteſſi inſipidi e meſchioi piaceri dietro cui aodavamo perduti, erano meſcolati da mille amarezze e diſguſti. Non abbiamo mai avoto un'ora di ripoſo, di bene: anzi ſiam venuti meoo per la ſtanchezza; e oella via dell'iniquità e della perdizioae abbiamo camminato per ſentieri i più aſpri e faticoſi (*Sap.* 5. 7. 8.): *Laſſati ſumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles.* Ah miſerabili! che mai

mai ci giovò la ſuperbia? Che mai ci han apportato di bene le molte ricchezze? *quid nobis profuit ſuperbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Tutto è paſſato come ombra, e come un corriere, che mai non ſi ferma. *Talia dixerunt in Inferno hi, qui peccaverunt.* Queſta è la ſincera confeſſione, che fanno i ſeguaci del Mondo ora, che ſi trovan laggiù nell' Inferno.

17. Ma ſe vogliono dire il vero, non ſono coſtretti a far la ſteſſa confeſſione tutti i ſeguaci delle loro paſſioni, del Mondo, e delle ſue maſſime e leggi? Interrogate quell' ambizioſo tutto applicato a ſalire a quel poſto, a cui queſta paſſione lo ſpinga, e dovrà confeſſare d' eſſerſi ſtancato, e di aver camminato ſtrade molto aſpre e difficili, e di camminarle tutt'ora. Non v' ha macchina che ono tenti, uffizio, che non metta in pratica, viltà o baſſezza, a cui non diſcenda, per venire a capo de' ſuoi vani progetti. Diſſimula, ſoffre, ſoſpira, s' affanna e s' inquieta. Si patiſce tanto da chi contento della ſua ſorte, impara da Criſto ad eſſer umile e manſueto di cuore? Interrogate quell'avaro, anch'egli confeſſerà d'aver camminato per vie le più aſpre e difficili. Quante liti, anche ingiuſte, o dee movere, o dee ſoſtenere? Quante frodi, e inganni non dee praticare? Quante inquietudini, ſtenti, e faſtidj non dee tollerare per far roba, di cui poi non è ſazio? Quante aſtuzie, e artifizj per palliar le ſue ingiuſtizie ed oſure, che ſordidi riſparmj? Patiſce egli e fa patire gli altri. Si tira dietro le maledizioni di tutto il popolo. Chi lo chiama un Turco ſenza fede, chi un Ebreo ſenza coſcienza, chi un cane ſenza pietà. Per oſſervare il ſettimo comandamento di non rubare, e quello di far limoſina, ch'è quanto a dire per eſſere caritativo e giuſto, ſi ſoffre, e ſi patiſce altrettanto?

18. Interrogate un vendicativo, e un riſſoſo: ed oh come anch' egli, e più d' ogni altro dovrà confeſſare di aver camminato vie molto aſpre e difficili. Quel dover ſempre portare con ſe un coore ripieno di fiele e di amarezze, divorato dalla rabbia, dal livore, e dall' odio: que' tanti indegni, barbari e diſpendioſi mezzi, a cui deve appigliarſi, chi vuol tramare ed eſeguire una vendetta: quella neceſſità, cui tante volte ſi eſpone di dover eſule abbandonare la patria, di vedere confiſcati i ſuoi beni, atterrare le caſe, piantate colonne d' infamia: tutto queſto e tanto altro, quanto porta ſeco di aſpro e di duro? Ma ſi patiſce altrettanto nel donar a Dio un' ingiuria? Vedeſte mai, che alcun Sovrano bandiſſe i ſooi ſuddili, ne confiſcaſſe i beni, e ne atterraſſe le caſe, e piantaſſe contra di eſſi colonne d' infamia per aver oſſervato il quinto comandamento della legge, di non ammazzare, e per amor di Dio aver perdonate le offeſe? Interrogate finalmente quell' uomo, e quella femmina, che ſono dominati da un amor diſoneſto e ſenſuale: che vita infelice non ſon coſtretti a menare? Quante pazze ſpeſe e ſcialacqui di beni non fanno? Che rivalità, che ſoſpetti, che rancori, che pene, che affanni prima di giungere al conſeguimento del vituperoſo placere? Che amari penimenti, che diſpetti e rimorſi dopo di eſſervi giunti? Che anſe e timori, che ſi diſcuopra il fallo? Che coofuſioni e ignominie, ſpecialmente nel ſeſſo più debole, ſe reſta ſcoperto? Non parlo poi di quelle gravoſe ſtomachevoli infermità, che non ſarebbero mai vedute nel Mondo, ſe non le aveſſe introdotte, e non le manteneſſe tuttora queſto infame peccato. Non parlo di tante vecchiaje intempeſtive, di tante morti accelerate, dell' eſtinzione di tante anche illuſtri famiglie, che di queſto vizio ſono gli effetti ordinarj. Per viver come comanda Dio, in caſtità, ſi han da far tanti diſpendj, da cimentar la riputazione, da patir tanto? Per oſſervar il ſeſto Comandamento di non fornicare, ſi ſon contratte tante infermità, ſi ſon condotti tanti o nel fior, o nel mezzo del loro anni alla morte? No certamente, anzi colla divina grazia tutto rieſce ſoave, facile e dolce, e tutte ſi ſcanſano queſte difficoltà, e queſti mali.

19. Non parlo poi del buon teſtimonio, che rende la buona coſcienza a chi la divina legge fedelmente oſſerva, nè di quella bella ſperanza di averne un giorno a godere la ricompenſa che ſupera ogni deſiderio, ogni brama, ch'è la vita eterna, ricompenſa, ch'è promeſſa a queſta fedele oſſervanza. V'è alcuno dunque, che voglia ſeguire piuttoſto le vie aſpre e difficili, che porta ſeco la traſgreſſione della divina legge, col carico di andare eternamente all' inferno; che le vie dolci e ſoavi, che l' oſſervanza ne accompagnano, colla fiducia di regnare eternamente nel Cielo? No, Signore, che tutti vogliamo oſſervare la voſtra divina legge, ed ubbidire ai voſtri ſanti precetti. Rinunziamo ora per ſempre di ſeguire gl' impulſi delle noſtre paſſioni, e le maſſime e leggi del Mondo corrotto. Siamo perſuaſi, che queſte altro non ſi tirano dietro, che ſchiavitù la più tirannica e cruda, dove la voſtra divina legge ſa godere perfetta libertà, e vera pace. Le leggi del Mondo ſono tutte ſparſe di difficoltà e di rigori i più malagevoli e duri, e queſta va accompagnata da ſoavità e da dolcezze le più care ed amabili. Soſteneteci, Signore, che ve ne preghiamo, colla forza della voſtra grazia, affinchè dopo aver goduto qui in terra quella libertà e dolcezza, che porta ſeco l' oſſervanza della voſtra divina legge, arriviamo a goderne la ricompenſa per tutta l'eternità nel Cielo.

ISTRU-

ISTRUZIONE IV.

Sopra il primo Comandamento della Divina Legge:
Adorerai il Signore Dio tuo.

Si espone il debito di adorare Dio: la maniera, e il tempo di farlo.

TRE cose, siccome abbiamo di sopra notato, necessariamente richieggonsi per adempiere il precetto di amare Dio, e sette per adempiere quello di amare il prossimo. Entriamo dunque ne' comandamenti della prima tavola, che Dio immediatamente riguardano, e veniamo al primo. Il Signore è quello, che in esso ci parla, e la sua espressa volontà ci dichiara. In questo primo comandamento ci parla da padrone assoluto: ascoltiamolo dunque noi miserabili creature, penetrati da una santa riverenza e timore. Se il nostro cuore è capace di esser mosso, lo farà dalle parole, che a noi rivolge, e con cui vuol farci conoscere quanto da noi esige. *Io sono il Signor vostro Dio, che vi ho tratti dalla terra dell' Egitto, e dalla casa di servitù. Non avrete Dei stranieri dinanzi a me. Non vi farete immagine, nè figura alcuna per adorarla; perchè io sono il Signore vostro Dio: Dio forte e geloso, che castigo le iniquità dei padri perfin alla quarta generazione nei figliuoli: e un Dio pieno di misericordia fino alle migliaja degli anni verso di quelli, che mi amano, e custodiscono i miei precetti* (*Ex.* 20.). Due cose dunque c' impone Dio con queste parole: che l' adoriamo, e questa adorazione, e questo culto non lo prestiamo ad altri fuori di lui. Il che tutto ci espresse Gesù Cristo con quelle parole: *Dominum Deum tuum adorabis & illi soli servies* (*Matth.* 4.). Adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo. La prima l' esamineremo in questa istruzione, riserbando la seconda per un'altra. Vedremo dunque in primo luogo l' obbligo, che abbiamo di adorare Dio: in secondo luogo la maniera, con cui si dee adorare: e in terzo luogo, quando far si dee.

1. Siccome non era necessario, che Dio ci facesse un comando di amarlo, stantechè egli merita da se il nostro amore, e ad amarlo infiniti motivi ci spingono; certamente non dovrebbe esser necessario, che per adorarlo Dio ce lo imponesse, essendo questo uno dei più indispensabili ed essenziali doveri della creatura inverso il suo Creatore. Basta essere creatura ragionevole per sentir l' obbligazione, che si ha di riconoscere il Divin Creatore, e di rendergli quell'omaggio, quel culto e tutte quelle adorazioni, che siamo capaci di prestargli. Ciò non ostante per trarci da quel sopimento e letargo, in cui ci fan cadere le nostre passioni, e per cui sì facilmente ci dimentichiamo di questo dovere cotanto essenziale, al naturale precetto ha voluto Dio aggiungere il positivo: *Adorerete il vostro Signore Iddio: Dominum Deum tuum adorabis.* Ma che cosa è quest' adorazione, e in che ella consiste? Ella consiste, dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 84. *art.* 2.), in un atto di Religione, per mezzo di cui una creatura riverisce, onora, e si umilia dinanzi la Maestà infinita del suo Dio, riconoscendolo come suo primo principio ed ultimo fine, come Signore e padrone assoluto di tutte le cose. Adorar Dio è riconoscere umilmente, ch' egli è l' essere sovrano, e quel supremo Signore, che può secondo il suo beneplacito disporre di tutte le cose. Quello, a cui tutte le creature sono soggette, e tenute a fare i suoi divini voleri: quello, a cui è dovuta tutta la gloria, e dinanzi a cui noi non siamo, che un nulla.

2. Da questi sentimenti penetrato il mio Serafico Patriarca S. Francesco spesso esclamava nel fervore delle sue contemplazioni: *Chi siete voi Signore, e chi sono io? Voi siete sì grande, ed io sono sì piccolo. Voi siete il Creatore dell' Universo, ed io sono una miserabile e vile creatura. Voi siete il tutto, ed io sono un nulla. E per dir tutto in una parola, Voi siete quello, che è, ed io sono quel, che non è. Come dunque essendo voi quello, che siete, ed io quel nulla, che sono, ardirò di stare alla vostra presenza?* Ecco dunque nelle semplici e affettuose espressioni di questo gran santo espresso ciò, che vuole Dio da noi, quando c' impone questo comandamento di adorarlo, e ciò che noi dobbiam fare con quest' atto di nostra Religione. Riempiuti d' un sacro orrore dinanzi alla Maestà di questo grande Iddio, dobbiamo inabissarci nel nostro nulla. Dobbiamo riguardarlo, come quello, da cui dobbiamo dipendere in ogni cosa. Confessare, ch'egli solo è il tutto, e noi non siamo, che un miserabile semplicissimo nulla: che egli è quello, che è, come dice la sacra Scrittura (*Ex.* 4.), e noi quello, che non siamo: nulla essendo dal canto nostro, e se qualche cosa abbiamo, tutto viene da lui. Entrar dunque col cuore nella pratica di questi doveri, questo è adorar Dio: offerirgli il sagrifizio di noi medesimi, il nostro culto, la nostra servitù, il nostro omaggio. Senza di questo la nostra Religione è vana, e noi non siamo veri adoratori di Dio.

3. E la mancanza di rendere a Dio questo culto e questo omaggio, di prestargli questa servitù e questa ubbidienza fu quella, in cui peccò il nostro primo Padre Adamo: dopo aver Dio creato questo primo uomo, dopo averlo riempiuto di tanti doni di natura e di grazia, ornato di tante cognizioni e di tanti lumi lo pose nel Paradiso terrestre. Il P. S. Agostino

commentando il Salmo ſettantesimo forma un belliſſimo dialogo tra Dio e Adamo, e perchè fa maravigliosamente a noſtro propoſito, ve ne farò in poche parole un riſtretto. Ci rappreſenta in primo luogo Dio, che parla ad Adamo, e gli ſignifica, ch' è il ſuo Creatore, e il ſuo Signore, gli mette in viſta lo ſtato felice, in cui ſi trovava, il loogo di delizie, in cui l'avea collocato, e i frutti eccellenti, di cui avea libertà di cibarſi; con queſto però, che gli vietava di mangiare de' frutti dell' arbore della ſcienza del bene e del male, e ſe mai ardiſſe di farlo, gli minaccia la morte. Ma queſto frutto, gli dice Adamo, è egli buono o cattivo? s' è cattivo, perchè metterlo io queſto luogo di delizie? ſe poi è buono, perchè vietare il mangiarne? Il frutto è buono, ciò non oſtante io vi vieto di mangiarne, riſponde Dio: che ſe mi chiedete, perchè faccio queſto; la ragione ſi è per farvi conoſcere, che io ſono il Padrone, a cui tocca il comandare, e voi il ſervo, a cui conviene ubbidire; ſe noo vi acquietate a queſta mia ragione, è ſegno, che non vi volete riconoſcere per mio ſervo, nè me per padrone: io non ho biſogno di voi, ma voi avete un infinito biſogno di me: ho dato libertà di mangiare di tutti i frutti, eccetto che di queſto, perchè mi rendeſte queſto omaggio volontario, che mi dovete preſtare: il frutto è buono, ma l' ubbidienza di non mangiarne è migliore; e qoand' anche non vi aveſſi fatto queſto comando, dopo avervi ricolmato di tanti beni, voi dovreſte bramare, che vi faceſſi o queſto, o qualche altro per aver campo di teſtificarmi la voſtra riconoſcenza, e farvi una gloria d' ubbidirmi; perchè io ſono il Padrone, e voi ſiete il ſervo: *Ego Dominus, & tu ſervus*.

4. Da queſte ſole eſpreſſioni di Sant' Agoſtino dovrebbe ogouno reſtar convinto dell' obbligo, che ſtringe ogni Criſtiano di render a Dio l'omaggio e culto dovuto, adorandolo con tutta la ſommiſſion del ſuo cuore, come ſuo Padrone e Signore. Perchè non oſtante poſſiate venir più ſenſibilmente io cognizione di queſta grao verità, ne toccherò alcuni motivi, che ſempre più ci debbon render perſuaſi. Dio ci ha dato l' eſſere, e ci ha creati dal oulla, e creandoci dal nulla, un eſſere ci ha dato così ſingolare e diſtinto, formandoci a ſua ſomiglianza ed immagine. Con un atto poſitivo del ſuo divino volere lo vita ci conſerva; ci ha riſcattati dalla ſchiavitù del peccato, e del Demonio a coſto della ſua vita e del ſuo ſangue, e ci ha adottati per figliuoli colla ſua grazia. Ora ſe la natura ſteſſa inſegna che ogni figliuolo dee onorare e riverire il padre, che altro non gli ha dato, che l'eſſere materiale e corruttibile, quanto più ci ſentiremo noi aſtretti ad onorare, riverire e adorare quel Divin Creatore, che ci ha dato uo eſſere ſpirituale e ragionevole, e per conſeguenza sì diſtioto e sì nobile? E quanto diſtinto e nobile è l'eſſere, ch'egli ci ha dato? Baſta dire, che ci ha voluti formare a ſua ſomiglianza ed immagine; perchè intendeſſimo l' obbligo, che abbiamo di rivolgerci ogni momento a lui per benedirlo, lodarlo, ringraziarlo, e rendergli tutte quelle adorazioni, culto ed ooore, che poſſiamo.

5. E queſto far lo dobbiamo non ſolamente perchè ci ha dato l'eſſere, e un eſſere sì diſtioto e sì nobile, perchè a ſua ſomiglianza, e a ſua immagine; ma perchè ci conſerva in queſto eſſer medeſimo, che ci ha dato. Per cader noi nel noſtro nulla primiero non è neceſſatio, che Dio ſtabiliſca di diſtruggerci con ou atto poſitivo della ſua volontà; ma baſta, che ſoſpenda il divino ſuo influſſo, che ceſſi di conſervarci, e noi ſiamo annientati. Immaginatevi, dice un Sacro Oratore, che qualcuno ſtaodo su d'una torre ben alta vi teneſſe ſoſpeſi in aria attaccati ſotto le braccia ad una corda, perchè voi precipitaſſe al baſſo, e ne reſtaſſe fracaſſati e morti; ſarebbe forſe neceſſario, che un impulſo vi gettaſſe giù? No certamente: ma baſterebbe, che laſciaſſe di più tener la corda, a cui ſiete attaccati: colla ſteſſa maniera, perchè noi ritorniamo nel noſtro nulla, baſta, che D.o ci laſci, e ci abbandoni ſenza voler più ſapere di ooi. Dal che potete dedurre, che gran beneficio ſia queſto, potendoſi dir con verità, che la conſervazione, come dicono i Filoſofi e i Teologi, non è, che una produzione continua. Ma che ſarebbe mai ſe noi vedeodo, che la noſtra vita ſta nelle mani di quello, che ci tieoe ſoſpeſi nell' acceonata alta torre, in vece di pregarlo di continuare a teoerci, e noo laſciarci cadere, dimoſtrargli la noſtra gratitudine per così ſegnalato favore, aveſſimo ardimeoto di fargli delle minaccie, e ſe altro far non poſſiamo, d' inſultarlo con parole ingiurioſe? Ma queſto, direſte voi, non è poſſibile. Come ſi può giungere a queſto eccesſo di non eſſer grato, anzi d' inſultar chi tiene la noſtra vita in mano? E pure queſto è l'eccesſo di temerità, e d' ingratitudine, a cui ſaremo arrivati tante volte anche noi, di aver non ſolamente *traſcurato* di riconoſcere e adorare, ma perfin d' inſultare con fatti e con parole quel Dio, da cui l' eſſere e la vita ooſtra ogni momento dipende. Ah non lo ſiamo più per l' avvenire, ſe al noſtro Divin Creatore e conſervatore ſiamo ſtati pel paſſato cotanto maocanti, e a tanto beneficio ingrati!

6. E a fin d' eccitarci all'oſſervanza di queſto precetto, aocbe per titolo di gratitudine, nell' eſporlo ci porge innanzi ciò, che a benefizio noſtro ha operato di prodigioſo e di grande. *Io ſono il voſtro Dio, che vi ho tratti dall' Egitto e dalla caſa di ſervitù*. Nè ſi dica cogli eretici eſſer queſta uoa ragione, che ha forza bensì per obbligare gli Ebrei, ma noo già noi Criſtiaoi; e che noi non ſummo come qoelli liberati dall' Egitto, e dalla ſchiavitù di Faraone. Come accennai altrove, queſto anzi è un motivo, che ha maggior forza per obbligare noi Criſtiani, che gli Ebrei; avendo operato a favor ooſtro la mano divioa forte inſieme e pietoſa coſe molto più prodigioſe e più

gran-

grandi. La liberazione degli Ebrei dall' Egitto non fu, secondo l' Apostolo (1. *Cor.* 10.), che una figura di quella, che fece di noi Cristiani il nostro Dio: e la schiavitù di Faraone per quanto fosse dura ed acerba, non fu che un' ombra di quella, da cui eravam ritenuti. Noi per i meriti della passione, morte, e del Sangue prezioso di Gesù Cristo fummo liberati dalle durissime catene del peccato, e dalla crudelissima schiavitù del Demonio. A noi dunque ha usata maggior misericordia, ed impartito benefizio più grande. E che misericordia, e che benefizio e' impartì nel ricomperarci? Sono gran benefizj la creazione e la conservazione; ma non gli costarono fatica alcuna. Bastò, che lo dicesse, e lo comandasse, e noi e tutte le altre cose furono create: *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt.* Ma immense pene e fatiche gli costò il ricomprarci. Gli costò l' onore, la vita e il sangue. Se dunque noi siamo tenuti a prestargli il nostro culto ed ossequio, perchè ci ha dato l' essere e ce 'l conserva, tuttochè nulla gli costi; quanto più per averci riscattati a prezzo sì caro? Ah sì, fratelli, dovete restar persuasi, dice S. Paolo (1. *Cor.* 6.), che quanto siete, e quanto avete non è più vostro, ma di quel buon Signore, che vi ha ricomperati a sì gran prezzo: *Non estis vestri. Empti enim estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro.* Adorate dunque, glorificate questo grande Iddio, e portatelo nel vostro corpo, e nel vostro cuore. Egli è il vostro Padrone e Signore, e voi siete i suoi sudditi e servi: egli è il vostro Padre Divino, che vi ha rigenerati alla grazia, voi siete i suoi figliuoli adottivi. Voi siete la sua eredità, il suo popolo particolare e distinto, voi vi siete per mezzo del Battesimo a lui consagrati senza riserbo. Ecco, o Cristiani, fra i molti, i principali motivi, che debbono rendervi persuasi dell' obbligo indispensabile, che vi corre di adorar con tutta sommessione il vostro Dio.

7. Padre, siamo persuasi di quest' obbligo; ma insegnateci come, e la qual maniera possiamo adempirlo. Basterà dunque solamente di piegar dinanzi a lui le ginocchia e il capo? Prostrarsi per terra quando entriam nelle Chiese, o assistiamo alla Santa Messa? Dire semplicemente colla bocca: *Mio Dio vi adoro?* E con questo solo esterno ossequio avrem adempiuto il precetto di adorarlo? Ah! pur troppo è vero, che tanti Cristiani pensano di aver totalmente adempiuto il precetto di adorare Dio, col dir semplicemente colla bocca: *Mio Dio vi adoro.* Pur troppo si credono di aver fatto ogni cosa dopo essersi esteriormente abbassati e inchinati col corpo, dopo essersi inginocchiati in Chiesa e alla Messa: ma oh quanto sarebbero ingannati! Quanto male adempirebbero questo importantissimo comandamento di adorarlo. Egli è vero, che costando l' uomo di due parti, che sono il corpo e l' anima, avendo l' uno e l' altra ricevuto da Dio, per cagione di tutti e due da Dio dipendendo, per mezzo di tutti e due dee prestargli gli atti della sua Religione, adorandolo: intorno a che fa d' uopo di stare lontano da due errori del tutto opposti; da quello de' Giudei, che non prestavano a Dio, fuorchè una adorazione esterna, e in certe cerimonie esteriori facean consistere tutta la loro Religione: dall' altro di certi Eretici, i quali pretendevano, che tutte le nostre adorazioni debbono essere puramente interne.

8. Sarebbe dunque un errore molto pernicioso dire con questi, che fare genuflessioni, e segni di Croce, far pellegrinaggi, recitare corone e salmi, ed altre orazioni vocali, assistere a' divini uffizj, e alle altre sacre funzioni, che si praticano nelle nostre Chiese, e dare altri segni esterni della sua pietà, sia cosa superstiziosa, e come una specie d' Idolatria. Era forse idolatra Paolo, dice un pio autore, quando per adorar Dio e pregarlo, che fortificasse la fede di quei di Efeso, diceva, che a questo fine piegava le ginocchia dinanzi al Padre di nostro Signor Gesù Cristo? *Cujus rei gratia flecto genua mea ad patrem Domini mei Jesu Christi* (*Eph.* 3.). Era idolatra S. Pietro (*Act. Apost.* 9.), quando perchè risorgesse quella pia donna, ne pregò il Signore colle ginocchia piegate a terra? Così parimente fece il Protomartire S. Stefano, quando pregava per i suoi nemici (*Ibid.* 7.). Che più? Il nostro stesso Divin Redentore ci diede di questo esterno culto l' esempio nell' orazione dell' orto; facendola colle ginocchia piegate, e prostrato colla faccia per terra. E per questo Chiesa Santa ha sempre insegnato, che un culto puramente interiore senza l' esterno non piacerebbe a Dio, che l' uno e l' altro dimanda, affinchè gli diamo testimonianza e segni anche sensibili della nostra pietà e religione.

9. Ma se Chiesa Santa fondata sull' esempio e dottrina degli Apostoli e di Cristo medesimo condanna quelli, che rigettano ogni culto e adorazione esteriore; non vi figuraste però, ch' ella voglia cadere nell' altra estremità più pernicioſa di far consistere tutta l' adorazione, che si presta a Dio in questo solo culto e cerimonie esterne: ella e' insegna, che quella adorazione esterna del corpo, perchè piaccia a Dio, deve essere accompagnata dall' interna dell' anima. Quando dunque le pratiche esterne di pietà, a cui ci diamo, e con cui adoriamo Dio, sono accompagnate da una viva fede, e dall' affetto interno del cuore, val a dire, quando l' anima nostra è ornata di quella bellezza interiore, che il Reale Profeta (*Ps.* 44.) chiama gloria, che vien dal di dentro: *Gloria ejus ab intus*, cioè dalla grazia santificante, dalla presenza dello Spirito Santo, allora Dio le stima, le ama, le riguarda, e se ne compiace, e allora Dio delle nostre esterne adorazioni e omaggi si tien soddisfatto. Ma se noi, dando a Dio segni esterni del nostro culto ed ossequio, con portiamo a piè degli Altari, che uno spirito occupato dalle follie del Mondo, e un cuore

pien

pien di peccati ; quando in una parola non siamo penetrati da una vera pietà, che dimanda l'uomo tutto intiero, con cui Dio vuol esser adorato, allora gli dispiacciono le nostre adorazioni, e i nostri omaggi li rigetta, gli abbomina, e ci tiriemo addosso quegli acerbi rimproveri, che fece Gesù Cristo egli Ebrei ; che le nostra pietà non è che un' Ipocrisia, e che noi siamo un popolo che l' onoriamo colle labbra, me che il nostro cuore è da lui molto lontano (*Matth.* 15.).

10. Ma i Principi della terra, e così gli altri superiori e Padroni, restano soddisfatti delle sole riverenze, degl' inchini e delle umiliazioni del corpo, e dei soli ossequj esterni, e degl'interni dell'anima non sono punto solleciti. Tutto vero: ma sapete perchè? Perchè essendo uomini anch' essi non hanno giurisdizione alcuna sopra l' anima, nè sopra gli affetti e movimenti interni del cuore, di cui giudicare non possono. Quindi non sono di questi solleciti ; e quand' anche lo fossero, tutto sarebbe superfluo non potendo conoscere ciò, che passe nell' anima e nel cuore dei loro soditi. Purchè dunque li veggano a prestar loro quell' ubbidienza, ossequj ed onore, che ad essi sono dovuti, sono contenti, nè s' avanzano a ricercar di vantaggio. Ma il nostro grande Iddio penetra i cuori, e vede l' interno dell' anima di tutti : *Homo videt quæ parent* ; *Dominus autem intuetur cor* (1. *Reg.* 16.). Il cuore dunque e l' anime, ch' è la parte più nobile dell' uomo, gli preme di vedere umiliata ed inabissata nel suo nulla dinanzi la sua infinita grandezza e maestà. Per l' anima principalmente ha della compiacenza e dell' amore, e gode di veder questa piena inverso lui di venerazione e di rispetto, ed in una santa disposizione di far sempre il suo divin volere. Quando dunque Dio ci comanda di onorarlo, non tanto dimanda la positura del corpo, quanto la disposizione dell' anima ; e se vuole, che il corpo sia dinanzi a lui umiliato e soggetto, questo non ha da essere, che un segno, o per dir meglio un effetto dell' omiliazione e soggezione interna del nostro spirito. Questa è la dottrina, che nella Samaritana insegnò a tutti noi. Viene il tempo, dic' egli, ed è già arrivato in cui i veri adoratori adoreranno il Divin Padre in ispirito e verità, imperciocchè il Divin Padre cerca quelli, che lo adorino in tal guisa. Dio è Spirito, e per questo fa d' uopo, che i suoi adoratori in ispirito lo adorino e verità (*Jo.* 4.). Ecco la vera idea e la maniera, con cui Iddio vuol essere da noi adorato in ispirito e verità. Ricerca sì che anche il corpo essendo formato da lui dinanzi a lui profondamente si umilj ; ma quello, che più gli preme, e che con più rigore pretende, si è l' adorazione interna dello spirito e del cuore : *in spiritu & veritate*.

11. Che s' elle è così, veniamo ora ad esaminare, come si eseguisce questo comandamento di adorare Dio, ed offerviamo in primo luogo, quali sieno le umiliazioni esteroe, e i profondi rispetti del corpo. Quando i Cristiani entrano in Chiesa per adorare il Santissimo Sagramento, o per assistere al tremendo Sagrifizio della Messa, oppure nelle loro camere e ne' privati oratorj si mettono alla presenza di Dio affin di pregarlo coll' orezione, in qual maniere si umiliano esternamente col corpo dinanzi a quella infinita Maestà? Oh Dio ! S' entra in Chiesa, e appena si fa una mezza genuflessione : qualcuno sta con un ginocchio piegato a terra e l' altro in aria : qaelche altro appena inginocchiato si leva in piedi, e di que va girando cogli occhi e di là. Alla presenza di quella gran Maestà si sta con tale franchezza e baldanza, o per dir peggio alterigia, con cui si starebbe innanzi, non dirò e un uguale, ma a un inferiore, e a una persona più vile. Ma questa è la maniera di adorare quel gran Monerca del cielo e della terra? Stareste sì poco umili e riverenti, anzi sì altieri, se vi presentasse al trono del Principe vostro? E così poco umiliendovi, e inchinandovi dinnozi a Dio col corpo crederete di adorare quello, alla presenza di cui tremano le podestà del cielo?

12. Che se poi passiamo ad esaminare la nostra condotta sopra l' umiliazione interna dell' anima e del cuore, ch' è quella, che il nostro Dio principalmente ricerca, e di cui si compiace, quanto più avremo di che arrossirci, e di che condannarci? Torniamo dunque a ricercare come ci portiamo, quando o nelle Chiese, o nelle nostre case ci mettiamo alla presenza di Dio per adorarlo, o per pregarlo. Restiamo forse subito penetrati, come sarebbe di dovere, da un profondo rispetto di quella sovrana infinita Maestà? Ci umiliamo subito dentro del nostro cuore, e c' inabissiamo nel nostro nulla, confessandoci per sio indegni di stare alla presenza di un tanto Signore? Che dice la coscienza, si fa tutto questo? Ah! che niente di questo si fa, anzi si fa tutto il contrario. Se noi adoriamo Dio, per ordinario tutto si fa col motto esterno del corpo, senza che nulla vi concorrano coi loro movimenti ed affetti l' anima ed il cuore. Si piegano le ginocchia, si china il capo ; ma l' anima non si risente, non si risveglia alla presenza di sì grande Iddio : non riempie d' alcun sacro orrore per essere alla presenza di quello, avanti di cui tremano, come disse, le potestà del cielo. Questa non è l' adorazione, che Dio pretende da noi, e che noi gli dobbiamo prestare. Dio è spirito, ed in ispirito e verità vuol essere adorato, e non col solo corpo : e que' soli sono i veri adoratori suoi, che in tal maniera l' adorano.

13. Per edorar Dio in ispirito e verità richiamatevi alla memoria quello, che diffusamente vi spiegai, parlando delle tre virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità. Con queste principalmente, secondo le dottrina più volte esposta di S. Agostino (*Enchir. c.* 3.), Dio si onora e si adora. Quando dunque vi mettete alla presenze di Dio per adorarlo, eccitate in voi col divin ajuto

un

un atto di Fede, protestando, che volete crederlo come supremo Signore e Padrone del tutto, come Creatore d' ogni cosa, e da cui ogni cosa dipende; crederlo uno in essenea, e trino in persone: che il Divin Padre per eccesso di carità ha mandato qui in terra pel Redentore il suo Divin Figliuolo: che questo Divin Figliuolo s' è fatto uomo per la nostra salute, ha patito ed è morto. Protestate, che volete credere queste e tutte le altre verità, che ha rivelate alla Chiesa, e da essa ci sono proposte, perchè egli, ch' è verità infallibile, che non può mentir, nè ingannare, le ha rivelate, e che per difesa di queste verità siete preparati a dar la vita, e spander il sangue.

14. Passate indi a far un atto di Speranza adorando questo grande Iddio, come principio e cagione specialmente d' ogni vostro bene spirituale, che in tutto e per tutto volete riposare in lui, e confidare nella sua infinita misericordia e bontà, e che per i meriti del suo Divin Figliuolo vi darà la sua graeia, con cui esercitandovi in opere buone, e in esse perseverando fino alla morte vi farà degni di regnare eternamente con lui nella gloria. Fermatevi poi principalmente negli atti d' amor di Dio, perchè questi son quelli, che più gli piacciono e più l' onorano. Protestate, che lo volete amare con tutto il cuore, perchè è infinitamente buono, che vi rallegrate delle sue divine perfezioni, e di tutto l'onore e la gloria, che gli farà data nel tempo, e in tutta l' eternità dagli Angeli e Santi, e ditegli col più vivi sentimenti del cuore, che anzi che perder la sua amicizia e la sua graaia siete pronti di perdere qualsivoglia cosa del Mondo; e piuttosto che disgustarlo ed offenderlo, volete dare la vita. Questi, Cristiani miei cari, sono gli atti, con cui Dio resta perfettamente onorato e adorato.

15. Ma se tanto, Padre, si ricerca, come potremo noi adempierlo? E' vero, che questi atti, con cui protestiamo di credere, sperare e amare Dio, non sono molto difficili, ma come li potremo noi fare? Bisognerebbe, che noi fossimo disimpegnati da ogni faccenda ed Impiego, e di poter ogni giorno intervenire alle Chiese, ed ivi trattenerci alla presenaa di Dio nell' esercizio di queste sante virtù, come lo possono fare i Religiosi e i ricchi, e quelli, che non hanno impieghi. Ma noi siamo impegnati dalla mattina alla sera nelle botteghe, e nei nostri impieghi e lavori, e appena la festa ci resta campo di ascoltar la santa Messa. Ah! Siamo sempre, Cristiani, alla stessa canzone, che quando si tratta dell' anima siete sempre occupati, e non avete mai tempo di attendere agli spirituali esercizj, ma ad onta però delle vostre continue applicazioni e lavori ne ritrovate per le ricreazioni del corpo, per i giuochi ed altri divertimenti. Ma non voglio prendervi ora per questa parte. Abbiate pure interessi, faccende e lavori, siate pure impiegati dalla mattina fino alla sera, non ostante potete adorare il vostro Dio con questi santi esercizj, come io sono quelli, che non hanno impiego veruno. Non è necessario per adorar Dio d' essere sempre in Chiesa. La fede v' insegna, che Dio è in ogni luogo, che l' avete sempre presente, che in ogni luogo vi ascolta, e che vi vede in ogni vostra azione. Questa viva cognizione dunque dee primamente spingervi a non far cosa alcuna, che quegli occhi purissimi e divini offender possa; indi giacchè l' avete presente e vi vede, umilmente adorarlo in ispirito di verità. Chi v' impedisce di far questo in ogni tempo, e in ogni luogo? Chi v' impedisce, che quando siete nel campo, nella bottega, in casa, nel letto, sani, o infermi, d' innalaar la vostra mente e il vostro cuore di quando in quando a Dio, e umiliarvi dinanai a quella grande Maestà, che avete sempre presente, e protestare, che volete sempre credere in lui, in lui sperare e amarlo sopra ogni cosa?

16. Ecco come senaa grandi difficoltà, in ogni tempo, e in ogni luogo potete adorare il vostro Dio colla pratica di questi belli atti delle virtù Teologali. Questi sono stati gli esercizj, che han praticato i Santi: col mezzo di questi sono arrivati al colmo della perfezione Cristiana. Tanti di essi erano come voi occupati in botteghe, in traffici, in lavori, aveau cariche da sostenere, negnej da trattare, e pure in mezo di questi imbarazzi trovavano il tempo d' inoalzare la mente e il cuore a Dio e di adorarlo. Così potete, e dovete far voi. Lo fatemo, Padre: ma siccome ci avete esposto l' obbligo, e insegnata la maniera d' adorarlo, spiegateci quando far lo dobbiamo? Questa è la terza cosa, che vi ho proposto di esaminare. Intorno a che sembra a prima vista una cosa fuor di ragione chiedere in qual tempo sia d' uopo adorar Dio, giacchè, come udiste, si può, e si dovrebbe fare in ogni tempo e in ogni luogo. Questo è un dovere così essenziale all' uomo, che secondo i sagri Teologi, subito che l' uomo ha l' uso perfetto della ragione, dee rivolgersi ad adorare il suo Dio, come suo primo principio, ed ultimo fine. Questo è il santo e continuo esercizio dei Beati nel cielo di sempre benedirlo e lodarlo. Così sarebbe da bramarsi, che questa fosse la nostra occupazione continua: ma perchè siam distratti da tante necessità di questa misera vita, che non ci permettono di starne affiduamente occupati, toccherò alcuni tempi, in cui almeno fare si dee.

17. Si faccia principalmente la mattina. Se Dio ci ha conceduto di abbaodonarci al sonno per riparare le nostre forze, e metterci in istato di poter di nuovo affaticare, non vuole, che ci dimentichiamo di lui. Subito svegliati, rivolgiamo i nostri pensieri, e il nostro cuore a Dio, e dopo averlo adorato col più profondo rispetto, cogli atti delle Virtù Teologali, dopo esserci armati col segno della S. Croce, dopo averlo ringraaiato di averci conservati la notte, preghiamolo con istaoza di volerci continuare il suo ajuto, affinchè senz' alcuna colpa ed offesa passiamo quello, e tutti gli altri giorni di nostra vita. Offeriamogli tutte le azioni della

la giornata, ordinandole alla maggior gloria sua. Iddio domandava nell' antica legge al popolo Ebreo le primizie delle frutta, degli animali, e generalmente d' ogni altra cosa, e tutti erano tenuti ad offerirgliele; offeriamogli dunque noi i primi pensieri della nostra mente, e i primi affetti del cuore, che sono quelle primizie, che dimanda da noi, e di cui si compiace. Chi poi ha comodo e tempo d' ascoltar la S. Messa non manchi di farlo, adorando quel Divin Agnello per nostro Amore sacrificato al Padre, e per espiazione de' suoi peccati offerisca quella vittima sagrosanta, che gli fu offerta sulla Croce per quelli di tutto il Mondo. La sera finalmente è quel tempo, in cui ogni Cristiano, per poco che abbia di pietà, non dee omettere di prestare a Dio le sue adorazioni e il suo culto. Dopo aver recitate le solite sue orazioni, dee rinnovare gli atti delle Virtù Teologali, ringraziar Dio di tutti i benefizj ricevuti specialmente in quel giorno, d' averlo preservato da tanti peccati, che poteva commettere: e perchè non passa giorno senza che si commettano anche molte colpe almeno leggiere, dopo un breve esame chiedergliene con cuor contrito e umiliato il perdono: e finalmente pregarlo di voletlo custodire quella notte nella sua grazia senza peccato.

18. Quanto però vi ho detto, non è stato che per istruzione di tutti comunemente i Cristiani, acciocchè almeno si facciano una santa regola di adorar Dio la mattina e la sera, ed anche qualche altra volta nel giorno; e lo insegnino a farlo ai loro figliuoli e ai loro domestici. Che quanto alle persone divote e pie, io so, che non si contentano di prestare a Dio le loro adorazioni ed ossequj in questi soli tempi, ma lo fanno molto più spesso. Siccome hanno molto famigliare e quasi continuo l'esercizio della presenza di Dio, così si veggono in debito di tendergli di continuo il loro culto ed omaggio. Imitiamoli dunque, nè siamo sì avari del nostro culto e adorazione a quel Dio, ch' è stato, ed è sì liberale nel compartirci le grazie. Non siamo noi come que' tanti Cristiani, seppur meritano nemmeno questo nome, che a somiglianza dei bruti sorgono la mattina dal letto, e se ne vanno alle loro occupazioni e lavori, senza ricordarsi punto di Dio, senza far alcuna preghiera, o altro atto di Religione, e talvolta senza farsi nemmen un segno di Croce. Molti se ne trovano di quelli, che passano le intere giornate, forse le settimane, i mesi, senza rivolger la mente a Dio con un santo pensiero, nè il cuore con un divoto affetto, vivendo in una trasgressione continua di questo comandamento di adorar Dio.

19. Ah non sia così di noi, Cristiani miei cari, per l' avvenire, se pel passato siamo forse stati mancanti! No, Signore, che non lo faremo mai più; anzi non lascieteni passar giorno, senza più volte adorarvi con tutta la più profonda umiltà e sommissione del nostro corpo, e specialmente della nostra mente e del nostro cuore. Noi confessiamo, che voi solo siete il vero Dio onnipotente, e d' ogni cosa l' amoroso principio e l' ultimo fine, voi siete infinitamente misericordioso, e nelle vostre promesse fedele: in voi solo dunque speriamo, e da voi solo aspettiamo in questa e nell' altra vita ogni bene. Voi solo finalmente siete infinitamente buono ed amabile. Voi solo dunque vogliamo amare con tutto il cuore in questa vita, per amarvi poi eternamente, adorandovi e lodandovi con tutti i Beati nell' altra.

ISTRUZIONE V.

Che Dio vuol esser adorato solo.

DOpo averci detto Dio nell' imporci questo primo precetto, che egli è il nostro Signore e Padrone, da cui dobbiamo in ogni cosa dipendere; che egli è quello, che ci ha tratti dalla dura schiavitù dei nostri nemici: titoli, che impegnare ci debbono a prestargli questo culto di adorazione, che ci ha comandato; si avanza a dire, che non abbiamo altri Dei dinanzi a lui: *Non habebis Deos alienos coram me* (*Ex.* 20.). E come abbiam detto, esponendo Cristo questo precetto nel suo S. Evangelio non solamente ha detto: *Adorerai il Signore Iddio tuo*, ma vi ha soggiunto: *e servirai a lui solo* (*Matth.*4.). In Dio dunque dobbiamo mettere tutta la nostra fede, ogni nostra speranza, tutto il nostro amore. Questo ricerca Dio da noi, che lo confessiamo pel nostro Dio, che ci appoggiamo e confidiamo in lui, e che con tutto il cuore l'amiamo. Ma questo non basta: vuole di più, che questa nostra fede, la nostra speranza, e il nostro amore non abbiano altro oggetto, che lui, perchè egli solo è Dio, e chi mette la sua fede, la sua speranza e il suo amore in altri, che in lui, non lo riconosce per solo Dio, perchè si forma altri Dei. Questo adunque sarà l' argomento della odierna istruzione, cioè che Iddio vuol esser adorato solo.

1. All' esposto comandamento della legge Iddio minacciando soggiunge: *Io sono il Dio forte e geloso, che visito e punisco le iniquità de' padri nei figliuoli fino alla terza e quarta generazione* (*Ex.* 20.). Ma perchè Dio minaccia di voler punire con tanto rigore la trasgressione di questo precetto? Perchè è geloso, e il geloso nel possesso di qualche cosa vuol esser solo, nè può ammettet compagni. La gelosia, secondo la dottrina di San Tommaso (t. 2. *quæst.* 28. *art.* 4.), proviene da non svisceiato affetto, che

che uno porta a qualche persona, per cagione di cui non può soffrire, che quella sia d' altri, ma la vorrebbe possedere egli solo; e così non vorrebbe, che quella persona ad altri, ma a lui solo rivolgesse i suoi pensieri ed affetti. Questo, dice il Santo, si vede in pratica nelle mogli e nei mariti gelosi. Nella stessa maniera Dio è geloso della sua gloria e dell' anima nostra. Non che abbiamo a figurarci in Dio, come avverte il Catechismo Romano, quella perturbazione d' animo, che si scorge negli uomini quando sono gelosi; ma lo zelo di Dio consiste in quella divina carità e amore, per cui non può soffrire, nè vedere anima alcuna, che si stacchi da lui, per rivolgersi alle creature, che in queste metta i suoi affetti, e che ad esse presti quell' onore e quell' adorazione e quel culto, che a lui solo è dovuto (*de pr. præc. ser.* 19.). Queste non sono più le sue spose, le ripudia e le gastiga. Vuol dunque egli solo possedere il nostro cuore e i nostri affetti, nè noi possiamo senza fargli gravissima ingiuria mettergli in altri oggetti, adorandoli e amandoli insieme con lui.

2. E questo si potrà più facilmente intendere dalla soluzione d' un dubbio, che fu proposto dal P. S. Agostino. Dimanda il Santo per qual cagione gli antichi Romani non adorassero il Dio d' Israele? Già si sa, che questi aveano stabilito come per massima e per politica, che un uomo savio dee adorare tutti gli Dei, che gli sono proposti. Roma pagana, dice S. Leone Papa (*Serm.* 1. *in Nat. Ap. Petri & Pauli*), dominando quasi tutte le nazioni del Mondo serviva ella stessa, e si soggettava a tutti i loro errori, figurandosi d' aver una gran Religione, perchè non rigettava alcuna falsità. E quanto fosse grande la moltitudine degli Dei, ch' ella adorava, basta leggere ciò che scrisse lo stesso S. Agostino nel libro 7. *de Civit. Dei cap.* 1. Perchè dunque fra questa gran moltitudine non ha ella collocato e adorato il Dio d' Israele? Perchè fu da essi costantemente rigettato? *Cur a numero cæterorum iste rejectus est?*

3. Risponde il S. Padre, che i Gentili Romani osservavano una sentenza e decreto, che dicevano essere di Socrate, giudicato dagli antichi pagani per l' uomo più savio del Mondo: che ogni Dio, che ricevevano, lo dovessero adorare nella maniera, che voleva esser questo adorato. Siccome appunto, dicea quel Savio, quando voi convitate un forestiere in vostra casa, procurate di apprestargli que' cibi, che sono più di suo genio, e di suo gusto; così quando ricevete un Dio, dovete trattarlo e onorarlo conforme al genio e gusto suo. Ora informarsi del genio e del gusto del gran Dio d' Israele scoprirono, che la prima e principale cosa, di cui si compiaceva, e che anzi assolutamente richiedeva, era di non aver compagni nel suo culto, ma essere adorato solo: *Non habebis Deos alienos coram me.* Dal che ne nacque, conchiude S. Agostino, che non potendolo adorare secondo quelle condizioni, ch' ei richiedeva, perchè ne volevano adorare degli altri, lo esclusero dal numero dei loro Dei: *Proinde summa necessitas facta est colendi Deum Hebræorum* (*de Cons. Evang. tr.* 4. *c.* 17.). Sino a quello arrivò la prudenza de' Romani Gentili; giudicando minor male lasciar del tutto il culto del vero Dio d' Israello, che adorarlo in compagnia d' altri Dei. Ed in effetto. Così Dio è geloso del suo culto e di non aver nella adorazione compagni, che S. Ambrogio ebbe a dire quella sentenza, che sembra a prima vista sorprendente, che Dio *tolerabilius judicat infidelem integrum, quam fidelem divisum.* Sì, meno si chiama offeso, e soffre con minore disgusto un infedele che non lo conosce, che un Cristiano, il quale conoscendolo e adorandolo divide il suo cuore prestando sacrilegamente ad altri, fuori di lui, culto ed ossequio. E quanti se ne trovano di questi Cristiani divisi? Quanti vi sono, che onorando Dio, vogliono anche onorar qualche idolo segreto? Questi sono simili del tutto a quegli abitatori di Samaria, che, come dice la Divina Scrittura, adorando il vero Dio aveano come i Gentili i loro Dei, a cui servivano (4. *Reg.* 17.).

4. Ah! *disperdam*, dice Dio per bocca del Profeta Sofonia (*c.* 1.), *disperdam eos, qui adorant, & jurant in Domino, & qui jurant in Melchom.* Adorar Dio e insieme qualche Idolo e qualche creatura; servire a Dio ed anche al Mondo; servire a Dio e insieme alla carne, condiscendendo a' suoi sfrenati appetiti; pretender di vivere secondo la Santa legge di Dio, ed insieme secondo le leggi e i costumi del Mondo corrotto; Dio non lo può soffrire: questo non si può, nè si dee fare, perchè Dio vuol esser senza compagnia d' alcuno servito, ed adorato solo: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies.* Nel Tempio del nostro cuore non vi può stare il vero Dio, e un idolo falso. Questo sarebbe un imitar l' ignoranza, o per dir meglio, la malizia de' Filistei. Essendosi questi impadroniti dell' Arca del Signore, la posero nel tempio di Dagone in faccia di quest' Idolo. Ma che ne seguì? Che trovarono il loro Idolo per terra dinanzi all' Arca col capo tronco dal busto (1. *Reg.* 5.). Ah! che Dio non può sopportar questa ingiuria di vedersi posto in compagnia d' un Idolo infame. E pure quanti vi sono oggidì, che vogliono mettere in faccia del vero Dio Idoli indegni! Ma temono questi nuovi Filistei, che ben presto sia per cadere sopra di essi l' Ira di Dio. Imperciocchè se puni quelli con tanto rigore, quanto più debbon temere, che faccia di loro, che molto più sono colpevoli?

5. Ma voi, Padre, nel fare questa Istruzione vi siete dimenticato e del luogo, in cui predicate, e degli uditori, a cui predicate, che possono io essa restarne giustamente offesi. Questa è un' Istruzione, che starebbe bene, se la faceste ai Giapponesi, ai Cinesi, o ad altri gentili, che adorano ancora gl' Idoli. Ma come può

può andare a proposito parlando con noi, che ci vantiamo d' esser Cristiani, e di aver ricevuta la vera fede e di conservarla? Perchè trattarci come tanti gentili, e adoratori di falsi idoli? Voi dunque vi tenete offesi dal mio parlare, e perchè non adorate gl' idoli come i gentili, vi vantate per veri Cristiani e veri adoratori d' un solo Dio? Ma se voi non adorate gl' idoli de' gentili, pensate forse potervi difendere di non adorarne altri, che negli stessi Cristiani scoprì il Padre S. Agostino? Il S. Dottore commentando quel detto del Salmo 80. *non erit in te Deus recens*, nota, che Dio non solamente ci ha vietato di adorar quegl' idoli, che sono nei tempi e sulle piazze pubbliche, ma anche quelli, che le nostre passioni ci sollecitano di mettere dentro di noi, e di collocar nel mezzo del nostro cuore. Non ha detto solamente: non rialzerete colla vostra empietà gli avanzi dell' antica idolatria; ma ha detto di più; non vi farete una nuova idolatria, sostituendo in luogo del vero Dio, dei recenti e falsi Dei: non seguirete i movimenti sregolati della vostra concupiscenza, nè vi attaccherete a quegli oggetti, che movendo l' immaginativa colle loro specie, gettano lo spirito nell' errore, e corrompono l' animo e il cuore: *Non erit in te Deus recens.* (*D. Aug. in Ps.* 80. v. 10.).

6. Ma quali sono quest' Idoli nuovi, questi recenti Dei? Sono quelle passioni, a cui servite; sono que' vizi e que' peccati, a cui sagrificate la vostra eterna salute; sono quelle creature, a cui contra l' espresso volere di Dio prestate le vostre adorazioni ed omaggi. Sì, quelle creature, avanti cui fate le vostre umiliazioni e i vostri inchini, a cui indirizzate le vostre preghiere e i vostri voti. Sì, quelle passioni, che regnano ne' vostri cuori; que' vizi e que' peccati, che ammettete nell' anima vostra, sono quegl' idoli nuovi, que' recenti Dei, che mettete in faccia del vero Dio, e contro il di lui divieto adorate. Imperciocchè, che cosa è finalmente, anche parlando con tutto il rigore, idolatrare? Abbandonare il vero Dio, e rivolgersi alla creatura. Ora questo è quello, secondo il sentimento del P. S. Agostino, e di tutti comunemente i Padri, che importa il peccato mortale. Dunque ogni peccato mortale è una specie manifesta d' idolatria. Chi pecca, più stima quella miserabile creatura, e quella cosa, a cui aderisce, che Iddio, da cui si allontana. Chi pecca non vuol sapere di Dio, in certo modo lo ripudia, e si rivolge a quell' oggetto peccaminoso, quello stima, quello onora, a quello presta il suo culto ed ossequio: quello dunque è da lui tenuto in luogo di Dio, e per conseguenza diviene un perverso idolatra. Verificandosi il detto di Tertulliano: *Vere idolatriam commisit quicumque deliquit.*

7. E per confermarvi questa verità colla pratica e cogli esempi: non è forse un idolatra quel superbo, che ripieno di se stesso, della sua grandezza, delle sue qualità, de' suoi talenti, se ne fa di questi un idolo; si figura di poter fare ogni cosa; disprezza tutti, pretende, che tutti dipendano da lui, e che tutti gli rendano onori ed omaggi? Non è un idolatra quell' avaro, che in far roba e in ammassar ricchezze e danari ha posto tutto il suo cuore, che a questi sacrifica tutti i suoi pensieri ed affetti? Qual altro Dio tiene e adora costui, che l' oro e i danari? E questa idolatria la scoprì l' Apostolo (*Col.* 3.) nell' avarizia, quando disse, che ella è una servitù d' idoli: *Simulacrorum servitus.* E S. Giov. Grisostomo vi aggiunge, che più degli schiavi medesimi sono schiavi delle ricchezze, e sono più infelici gli avari, perchè finalmente gli schiavi liberamente adorano Dio, da cui sperano grazia e salute (*In Ep. ad Phil.*); ma gli avari lo abbandonano, per adorare un altro, che gli strascinerà all' Inferno. Il proprio ventre, secondo l' espressione dell' Apostolo, è il Dio de' golosi e dei crapuloni: *Quorum Deus venter est.* Perciocchè ad altro non pensano, nè di altro sono solleciti, che procacciarsi cibi e bevande; come se non fossero per altro al Mondo, che per mangiare, bere, ubbriacarsi. Di quell' impudico, il quale null' altro, che carne e immondezza respira, la sua Divinità è quel turpe e sozzo diletto, senza di cui non sa vivere: quella miserabile e vile creatura, a cui lo porta la sua disonesta e sfrenata passione. Disingannatevi dunque, Cristiani, del vostro errore, se mai vi foste caduti, e insiememente arrossitevi, o per dir meglio inorridite vi di tanta empietà. Quanti avete in voi vizi e passioni, di cui vivete schiavi, tante innalzate false Divinità, che adorate in dispregio del vero Dio. Voi furibondi vi lasciate trasportar dallo sdegno e dall' ira? Lo sdegno e l' ira è il vostro Dio. Rode quell' altro l' invidia, lo consuma la rabbia per il bene, che gode il suo prossimo? L' invidia e la rabbia è il suo Dio. Corre dietro un ambizioso con tanta passione a quell' onore, a quel posto? Quell' onore è il suo Dio. E così andate voi divisando di tante altre passioni, vizi e peccati, che si ammettono dagli uomini nel proprio cuore.

8. E questo è quello, che ingegnosamente al suo solito espone S. Agostino sopra i Salmi 96. e 73. Riflette e nota il S. Padre, che negli Angeli apostati, che volevano dividere la sovranità di Dio, e innalzarsi per fin allo stesso suo Trono, dopo la loro caduta, tutto lo studio e l' applicazione della loro superbia è stata di toglier dalla mente e dal cuore degli uomini l' idea, che hanno della grandezza di Dio, e fare, che prestino ad altri quel vero sincero culto e adorazione, che a lui solo è dovuta. E perchè nelle prime età del Mondo il peccato di Adamo avea lasciato nell' intelletto degli uomini segni ancora freschi di stupidità e d' ignoranza, che n' è la pena, persuase loro di adorare statue inanimate di pietra, di legno e di altre materie, di offerire incensi e immolare vittime ad opere, che essi aveano formate colle lor mani.

Qua-

Quale ſtupidezza più ſciocca! Ma nel decorſo del tempo non fu molto difficile accorgerſi d' una illuſione sì ridicola: e quelli fra i Pagani che avevano un poco di buon ſenſo e di ſpirito, conobbero la ſtravaganza di queſto troppo rozzo e groſſolano culto. Quindi a quelli, che gli rinfacciavano, riſpondevano, che non piegavano le ginocchia, nè adoravano quelle ſtatue inſenſate, ma quel genio, che le animava, e quello ſpirito inviſibile, che parlava in eſſe e le muoveva, era quello, a cui offerivano i loro ſagrifizj: *Non colebant idola*, dice S. Agoſtino, *ſed Damonia*. E queſto fu il ſecondo oltraggio, che fece a Dio il Demonio; oltraggio molto più empio e nelle ſue conſeguenze più pernicioſo del primo. Poſciachè da queſto ne nacque, che gli uomini riconoſcevano per loro Signore e Padrone e per loro Sovrano il Demonio: da queſto ne nacque, che a lui ſagrificavano tutti ſe ſteſſi, ſi ſottomettevano alla ſua ſervitù vergognoſa e a tutta la tirannia del ſuo Impero. Finalmente, perchè tutta la rabbia del Demonio non potè impedire i maravigliosi progreſſi della Religione Criſtiana, e pochi ritrovava, che piegaſſero le ginocchia alle ſtatue, o che per mezzo di eſſe gli preſtaſſero culto; che fece queſto nemico di Dio e degli uomini? Sottrolò delle creature, e procurò, che gli uomini ſi faceſſero di queſte tacori idoli ſegreti e naſcoſti, a cui ſagrificaſſero tutti i loro penſieri, ed affetti, e a queſte preſtaſſero quel culto e adorazioni, che al ſolo vero Dio ſono dovute. E quanti con queſto mezzo più degli altri pernicioſo e malvagio ne ha ingannati? E quanti ne ha tirati al ſuo partito di fatti abbandonate il culto del vero Dio? E quanti vi ſono, come dice S. Paolo, *colunt & ſerviunt creaturæ potius quam Creatori?* (*Rom.* 1.)

6. Come dunque avete ragione di chiamarvi offeſi di queſta mia iſtruzione, in cui ſtabiliſco, e v' inſegno, che il noſtro Dio vuol eſſer adorato ſolo, e che non ſi debbono mettere altri Dei in faccia di lui, quaſi che ſia coſa, che a voi non convenga, ma ſolamente a queſti Idolatri e Gentili, che ammettevano un numero sì grande di Dei? E pur troppo è vera quella gran maſſima di S. Agoſtino: che *unuſquiſque quod veneratur & cupit, hoc illi Deus eſt*. Sì, ciò che ſi venera e onora, ciò che ſi deſidera e ſi ama ſopra le altre coſe dal peccatore, di queſto ſi fa la ſua divinità, queſto diviene ſuo idolo diletto. Quanti dunque ve ne ſono di tal fatta anche fra i Criſtiani medeſimi? Queſti dunque ſa d' uopo toglier di mezzo, ſe non vogliono eſſer idolatri, e ſe bramano d' eſſere ſtimati i veri adoratori di Dio, e oſſervatori di queſto primo precetto: *Non habebis Deos alienos coram me: Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies*. Potrà mai dirſi, che ſia adoratore d' un ſolo Dio, che per queſto ſolo grande Iddio abbia tutta la ſtima, tutto l' oſſequio e l' amore quel Criſtiano, che lo poſpone con tanta facilità ad ogni creatura più vile, ad ogni ſoddisfazione più indegna?

7. Se volete eſſere adoratori del ſolo vero Dio, togliete queſti tanti idoli dal voſtro cuore: *Auferte Deos alienos de medio veſtri*, dirò a voi ciò che diſſe il Profeta Samuele agli Ebrei, *& præparate corda veſtra Domino, & ſervite ei ſoli* (1. *Reg.* 7. 3.). Altrimenti lusingatevi pure quanto volete. Se non ſtimate Dio ſopra tutte le coſe, ſe ſopra tutti non l' onorate, ſe ſopra tutto non l' amate, ſe qualche coſa ſtimate, onorate, amate con Dio, e peggio ſe più dello ſteſſo Dio; ſe per non perder qualche coſa eleggete di perder Dio e la ſua grazia; ſe per non diſguſtar quella creatura, diſguſtate Dio; ſe per non offender quell' amico, quel congiunto, quel grande, voi offendete Dio, voi non tenete Dio per quello che egli è, oè lo riconoſcete per il ſupremo Signore del tutto, nè lo adorate come ricerca; vale a dire, lui ſolo. Ma noi, ſento chi ſi difende, riconoſciamo Dio per quello, che egli è, e come ricerca l'adoriamo; nè come i Gentili adoriamo i Giovi, i Marti, i Mercurj, le Venerì, gli Adoni con tutto quel gran numero di falſe e ſozze divinità, che quelli adoravano. Ma ſe conoſcete queſto grande Iddio per quello ch' egli è colla mente, perchè non lo tenete tale anche colla volontà e col cuore? perchè lo abbandonate per correr dietro alle creature? Se lo confeſſate colla lingua, perchè lo negate coi fatti? In tal caſo voi ſiete ſimili a quelli, di cui parla S. Paolo (*ad Tim.* 1. 16.), che *confitentur ſe noſſe Deum, factis autem negant*. Che importa, che come i Gentili non ioceoſiate nei loro tempj, che più non vi ſono, i ſimulacri di Giove, di Marte, di Mercurio, ſe colle torpitudini, e oſcenità, colle trufferie ed inganni, cogli odj e colle vendette incenſate queſte falſe Deità nel voſtro cuore? Che importa, che non adoriate come gli ſteſſi Gentili gli Adoni e le Veneri di pietra, di legno, ſe voi li adorate di cartoe, mille volte più di quelli pericoloſi e nocivi? E forſechè non ſi vedono a' noſtri giorni tanti damerini e galanti, con ſtudiate e femminili maniere abbigliati; ma con ſpecialità tante femmine ſuperbamente veſtite, e artificioſamente ornate: *circumornata*, per eſprimermi col Reale Profeta, *ut ſimilitudo templi*? E perchè mai? Per eſſer l' idolo dei cuori degli uomini, o almeno l' oggetto de' loro ſguardi.

11. Piaceſſe però a Dio, che di queſti idoli di carne ſi verificaſſe ciò, che di quelli di pietra e di legno diſſe il Profeta medeſimo: che hanno bocca e non parleranno; hanno occhi, e non vedranno; hanno orecchie, e non udiranno (*Pſ.* 113.). Così queſte perſone non aveſſero parole per luſingare, dice uo pio autore; nè occhi per tirar a ſe la gioventù licenziosa co' ſuoi ſguardi laſcivi; oè vi foſſero occhi che le miraſſero; che non aveſſero orecchie per udire ciò che vieo detto. Ma pur troppo parlano e luſingano; pur troppo aſcoltano

no e rispondono; e pur troppo mirano e son rimirate. Anzi di esser vedute, contemplate, ammirate sono sollecite e ansiose; e non mai si adornerebbero con tant' arte e tanto studio, se credessero, che niun le mira. Ma sanno pur troppo, e seo pavoneggiano, e ne godono dentro nel loro cuore, che tanti per fin dentro le chiese lasciano di mirare i divini misterj per tenere in esse fissi gli sguardi; pensano ad esse in vece di pensare a Dio, e in esse si vao occopando in un tempo, e in un luogo, in cui non dovrebbero mai venirvi, che per adorar Gesù Cristo, per pensare a lui, e in lui occuparsi. E non è questo, esser e farsi un Idolo? e un idolo tanto più pericoloso e nocivo, che non erano quelli di pietra e di legno? Bel dir dunque: non adoriamo gl' idoli de' Gentili per difenderci dall' idolatria, quando si fa di peggio.

12. Ma sento chi ancora si scusa, e si difende: che sebbene non possa negarsi, che quando un Cristiano per soddisfare alle sue passioni corre dietro ad oggetti vietati, non abbandoni Dio, e che per conseguenza non commetta una specie d' idolatria spirituale; pure v' ha una gran differenza fra essi e i Gentili. Quelli talmente adoravano gl' idoli, che non riconoscevano, nè si volgevano mai al vero Dio. Ma ch' essi, sebbene corron dietro ai vizj e ai peccati, non però lasciano Dio; e malgrado le loro vaolità, avarizie e lascivie, di cui vivono schiavi, riconoscono Dio, e lo onorano col debito culto. E in tal maniera pretendete di scusarvi e di difendervi? E non è questa una scusa peggiore della colpa medesima? E con questo mezzo non ne resta più offeso l' onore di Dio, di cui n' è di tanto geloso? Udite pertanto ciò, che per parte di Dio disse agl' Israeliti il Profeta Elia (4. *Reg.* 18.). Sino a quando andrete zoppicando in due parti? Se il Signore è il vero Dio, seguitelo; ma se per voi lo è Baallo, fatevi seguaci di quello. *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum: Si autem Baal, sequimini illum.* Così dirò io a voi, che bisogno v' ha di tante scuse e di tante discolpe? Dio non vuole alcuno al suo servigio per forza. Dio non ha d' uopo nè di voi, nè dei vostri ossequj. O il Signore, che vi ha creati e vi conserva, è il vero Dio, oppure è tale per voi il mondo corrotto colle sue leggi e costumi, il demonio colle sue lusinghe e promesse, la vostra carne e il vostro senso co' suoi laidi piaceri. Qui non v' ha mezzo, e bisogna risolversi. Se il Signore è Creatore vostro, e il vero Dio, adoratelo con tutta la sommissione del vostro spirito, amatelo con tutto il vostro cuore; ma amatelo e adoratelo solo col ripudio di tutti. Che se poi il mondo colle sue leggi e costumi, il demonio, la carne, il senso, le passioni, i piaceri, le creature sono il vostro Dio; seguite questi senza più curarvi di Dio, rinunziatevi del tutto, lasciate di più dargli culto alcuno, quando volete accompagnarlo col culto di tanti idoli indegni.

13. *Quæ enim participatio justitiæ ad iniquitatem? Aut quæ societas lucis ad tenebras? Quæ autem conventio Christi ad Belial* (2. *Cor.* 6.)? Come possono accordarsi insieme la santa legge di Dio colle inique leggi e costumi perversi del mondo? Iddio col Demonio, colla carne e col senso? Come possono accordarsi insieme ascoltar la mattina la predica, che insegna l' amor divino e le virtù, e la sera la commedia, che istilla l' amor profano e i vizj? Recitar corone, rosarj ed altre orazioni, e con quella stessa lingua mormorare del prossimo, discorrer di oscenità e di laidezze, proferir giuramenti e bestemmie? La mattina alla chiesa, e la sera alla conversazioee e agli amori? La mattina dinanzi al direttore a ricever massime di spirito, e la sera coll' amante o coi servente a discorrer di carne? Nel tempo della messa un occhio all' Altare, e l' altro a contemplar quella poco modesta bellezza? La mattina alla mensa divina, e la sera all' osteria, a crapule, ad obbriachezze? Come, torno a dire, accordar insieme tutto questo, quando lo giudica impossibile il S. Apostolo? No dice egli (2. *Cor.* 10.): *Non potestis bibere calicem Domini, & calicem Dæmoniorum. Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Dæmoniorum.*

14. Ma, Padre, noi restiamo scandalizzati, all' udir, che sia minor male esser tutti del mondo, del demonio e del senso, che unire questi con Dio. Ma non è questa la dottrina, che insegnò Gesù Cristo nell' Apocalisse (4.) parlando di quel Vescovo di Laodicea? Piacesse a Dio, che tu fossi o freddo o caldo del tutto; ma perchè non sei nè freddo, nè caldo, ma tepido, comincierò, dice Cristo, a vomitarti dalla mia bocca. I freddi sono i peccatori che sono dati totalmente al demonio, al mondo ed al senso. I caldi son quei giusti e fervenri Cristiani, che vi han rinunziato del tutto, servendo unicamente a Dio. I tepidi finalmente son quelli, che seguendo le massime del mondo corrotto, aderendo alle suggestioni del demonio, e soddisfacendo agl' impulsi della carne e del senso prerendono anche di servire a Dio, dandosi alcuna volta alle opere buone. I primi meno offendono Dio, essendosi apertamente dichiarati contra di lui. Sanno già che sono fuori del retto sentier di salute, sanno che in tale stato vivendo, non v' ha per essi Paradiso, nè altro possono aspettar che l' Inferno. Sanno, che in tale stato sono incapaci di Sagramenti, e se ardissero di accostarvisi commetterebbero un sacrilegio orrendo. E pure lo credereste? Secondo la dottrina de' SS. Padri questi grandi peccatori sono più disposti a convertirsi, che gli altri. Una massima terribile dell' eternità, che non hanno mai più udita, gli spaventa, e gli muove ad abbandonare quel pessimo stato. La considerazione dei nostri divini misterj, a cui prima non aveao fatto riflesso,

li tocca; e li disinganna: la dolcezza, che si prova negli esercizj di pietà e di virtù, che non aveao mai praticato, gli alletta, e gli attrae a darsi del tutto a Dio. Ma quelli, che pretendono di accomodar la legge di Dio con quella del mondo; di servire a Dio senza rinunziare al demonio e ai piaceri del senso, questi l' offendono più gravemente volendo ammettere nel loro cuore un affetto con quello di Dio incomparibile. E perchè ascoltano qualche Messa, non mancano di andare alla Chiesa, fanno qualche limosina, recitano l' uffizio della Madonna, la corona, il rosario, o praticano qualche altro esercizio di pietà; tanto si fidano di queste esterne divozioni, che sebbene sieno schiavi della vanità, della superbia, dell'avarizia, della lascivia, sebbene sieno mormoratori, ubbriacooi, ladri e rapaci, pure si lusingano di salvarsi. E di questi vizj e peccati coperti da qualche opera buona, non essendo conosciuti, o non volendoli conoscere, mai non si emendaoo, e così muojono in essi, ed eteroamente si dannano. Ecco lo stato infelice di chi non vuol dare tutto il suo cuore a Dio, nè lui solo adorare.

15. Ah! non sia così di voi, Cristiani miei carl: *Auferte Deos alienos de medio vestri.* Adorate Dio, ma adoratelo solo: nè vi sieno nel vostro cuore altri idoli nè interni, nè esterni, che l' accompagnino. Servite a Dio solo: lungi il mondo colle sue false apparenze, lungi il demonio colle sue suggestioni; lungi le passioni, il senso e le creature tutte co' suoi allettamenti e lusinghe: *Non habebis Deos alienos coram me: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies.* Sì, Signore, voi solo siete il nostro Dio: voi solo adoreremo con tutta la sommissione del nostro spirito. Voi solo avete bontà per esser amato. Voi solo ameremo con tutto il cuore. Voi solo avete merito per esser servito; serviremo fedelmente a voi solo. Denari, beni, ricchezze della terra, divertimenti e piaceri non sarete più le false divinità, che adoreremo. Vanità del mondo, grandezze del secolo, speranze vane e ingannevoli non sarete più quelle, a cui sacrificheremo i nostri pensieri ed affetti, e il nostro cuore. Questo nostro cuore a voi lo consacriamo tutto intero, protestando, che voi solo vogliamo adorare e servire qui in terra per aver poi la sorte di farlo cogli Angeli e Santi per tutta l' eternità in Cielo.

ISTRUZIONE IV.

Sopra il culto e la venerazione, ch' è dovuta ai Santi.

QUel grande Iddio, che come Signore e Creatore del tutto, vuol essere dalle sue creature adorato, come un Dio sommamente geloso del suo onore, vuol esser adorato solo. Come s' accorda con ciò il culto e l' onore, che da noi si presta alla Vergine, agli Angeli e Santi? Sarà questo forse una superstizione o un' idolatria, con cui si rompa questo primo comandamento di adorare Dio solo? Questo appunto è quello, di cui principalmente gli Eretici di questi ultimi tempi hanno avuta la temerità di accusare la nostra Cattolica Chiesa, condannandola di rendere ai Santi un culto, che non è ad essi dovuto; senza voler distinguere ed esaminare la differenza, che passa fra il culto ch' ella rende a Dio, e ch' ella rende ai Santi. Vedremo dunque come la veoerazione e il culto, che si presta ai Santi secondo gl' insegnamenti e lo spirito della Chiesa, non si oppone a questo precetto di adorar Dio, e di adorarlo solo. Il che farò dimostrandovi qual sia la venerazione e il culto, che la Chiesa approva nei Santi; qual sia quello, che in essi riprova, e finalmeote il frutto, che da esso pretende.

1. Trattandosi della veneraziore, del culto e dell' onore, che si presta ai Santi, in due maniere si può peccare: condannandolo assolutamente, negandoglielo come idolatria, e col prestarglielo indebitamente, e non secondo i preserirti di Santa Chiesa. Nella prima manie-

ra peccano, come abbiamo toccato di sopra, gli Eretici, e nella seconda i rozzi e mal istrutti Cristiani. Spieghiamo dunque cosa sia adorazione, e cosa sia culto, come ai Santi prestare si possa. Adorazione, se nella sua stretta significazione e in rigore si prende, è un culto di Latria a Dio solamente dovuto, con cui confessando l' increata e infinita sua eccellenza gli prestiamo la nostra sommessione e il nostro ossequio. Se poi adorazinoe si prende in più larga significazione, si può intendere per un certo onore ed ossequio, che si presta a certe persone a motivo di qualche particolare eccellenza, che in esse risplende; come ai Principi, ai superiori, ai dotti, per la loro possanza, autorità e sapere. E di questa adorazione più volte si parla nelle divioe Scritture. E così leggiamo, che Abramo adorò i figliuoli di Heth; Davide adorò il Re Saulle; Bersabea adorò Davide, e Salomone sua madre Bersabea. Di più questa adorazione e questo culto secondo quella famosa divisione de' Teologi dedotta dalla dottrina de' Padri, altra si chiama di *Latria*, altra di *Dulia*, altra d' *Iperdulia*. L' adorazione e culto di Latria a Dio solo conviene: quello di Dulia ai Santi, e quello d' Iperdulia alla Santissima Vergioe per una particolare eccellenza e merito, che come Madre di Dio tiene sopra degli altri Santi.

2. Quando dunque Dio ci comanda di adorarlo, e di adorarlo solo, s' intende dell' adorazio-

ne di Latria; perchè questa a lui solo conviene: essendo egli solo il supremo Signore e l'universale Padrone del tutto. Questa adorazione a niuna creatura può convenire giammai; nè questa è quella, che alla Vergine prestiamo, agli Angeli, e ai Santi. L'adorazione dunque, il culto, l'onore, o per parlare coi termini usati dalla Santa Chiesa, la venerazione che prestiamo alla Vergine, agli Angeli e ai Santi ella è di Dulia o d'Iperdulia; val a dire gli onoriamo, e li veneriamo come amici di Dio, come quelli, in cui Dio in questa vita ha fatto risplendere le operazioni della sua grazia, li ha dotati di tanta santità e perfezione, e ora li ha coronati di tanta gloria nel cielo: come quei servi, che a Dio sono stati sì cari, come quelli, che avendo fedelmente adempiuta la sua divina volontà, e osservata la sua divina legge, li ha voluti annoverare fra' suoi intimi, fra' suoi favoriti e suoi cari, e innalzarli a tanta gloria nel suo paradiso.

3. Ecco dunque come dei Santi non facciamo tanti Dei, nè a guisa di tanti Dei li adoriamo, ciò che sciocchamente, e senza alcun fondamento ci van obbiettando gli Eretici; ma loro prestiamo onore, e li veneriamo come servi e amici di Dio, a cui si compiacque di comunicare con tanta liberalità e con tanta abbondanza le sue grazie e i suoi doni, e coo ispecialità quella santità, per cui gli son divenuti gl'intimi e cari. Noi dunque nell'onorare e venerare i Santi onoriamo Dio, come principio e fonte della lor santità; come quello, che li ha fatti colla sua grazia sì santi. Ci rallegriamo, è vero, e godiamo di vedere i Santi così perfetti, dotati di tanta bontà, e di tante virtù, e ricolmi di tanta gloria; ma nello stesso tempo riconosciamo queste virtù e perfezioni, questa saorità, di cui sono ornati, la gloria di cui sono ricolmi, come effetti della bontà e misericordia di Dio, come grazie e doni, che ha voluto spargere sopra di essi la sua liberalissima mano: e in tal guisa ammiriamo, lodiamo e ringraziamo il Signore, che con tanta abbondanza abbia voluto rovesciare sopra di essi le sue grazie, farli oggetto delle sue compiacenze, depositarj de' suoi doni, e tenderli in essi cotanto mirabile: *Mirabilis Deus in Sanctis ejus*.

4. Questo è il sentimento di Santa Chiesa. Per questo c'insegna, che invochiamo i Santi nei nostri bisogni, che ricorriamo ad essi. Per questo il Sacro Concilio di Trento comanda a tutti i Vescovi, a' Parrochi e Predicatori, che insegnino a tutti i Fedeli, come secondo l'uso praticato dalla Cattolica ed Apostolica Chiesa, e persin dai primi tempi della Cristiana Religione, e secondo la dottrina e consenso de' SS. Padri, e decreti de' Sacri Concilj, che i Santi, i quali con Cristo regnano nel cielo, offeriscono le loro preghiere a Dio in favore degli uomini, e che pertanto è cosa buona e utile invocarli, e ricorrere alle loro orazioni, patrocinio ed ajuto per impetrar da Dio le grazie e i benefizj per mezzo del suo divin Figliuolo Gesù Cristo, ch'è il solo nostro Redentore e Salvatore. Quelli poi che sostengono, che i Santi, i quali godono l'eterna felicità nel Paradiso, non sono da invocarsi; oppure che asseriscono, che i Santi non pregano per gli uomini, che sono nel mondo, e che ardiscono dire, che la invocazione de' Santi, affinchè preghino per noi, è una idolatria, oppure una dottrina contraria alla S. Scrittura, e che si opponga all'onore di un solo mediatore fra Dio e gli uomini, ch'è Cristo Gesù, e che sia cosa stolta supplicar colla voce o col cuore quelli, che regnano nel cielo: tutti questi, insegna il Sacro Concilio, che sono empj da condannarsi; gli ha già altre volte condannati la Chiesa, e di presente li condanna (*Sess. 25. de Invocat. & Venerat. Sanctorum*).

5. E come non sono da condannarsi quelli, che sostengano dottrine così apertamente contrarie alla Santa Scrittura? Gesù Cristo protesta, che chi a lui servirà fedelmente, sarà onorato dall'eterno suo Padre: *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus* (*Joa.* 12.). Perchè dunque non potremo noi onorare quelli, che sono onorati da Dio? Anche il Reale Profeta ha detto (*Psal.* 128.), che gli amici di Dio sono eccessivamente onorati: *Nimis honorati sunt amici tui Deus*. Se sono onorati da Dio, perchè ricuseremo noi di onorarli? Che poi i Santi preghino per noi, che Dio a riflesso dei loro meriti conceda le grazie, e adirato si plachi, lasciati tanti altri luoghi della Scrittura, basta, che accenniamo quello di Mosè. Il popolo d'Israele tratto dalla dorissima schiavitù dell'Egitto a forza di prodigi i più portentosi, e stupendi, nel tempo che Mosè era sul monte Sinai, e riceveva da Dio la legge, immemore di così segnalati favori si forma un vitello d'oro, e intorno a quello ad onta del vero Dio si mette a far adorazioni e a far feste. Sdegnatosi Dio altamente d'un tale affronto, lasciami, disse a Mosè, che io voglio vendicarmi di questo popolo ingrato, e totalmente distruggerlo: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos* (*Exod.* 32.). Ah! no, Signore, si pose Mosè a pregarlo, sospendete le vostre giustissime collere, perdonate loro il gravissimo eccesso. Tanto in effetto supplicò, tanto disse, che Dio si placò, e sospese il disegnato gastigo. Ma quale fu la principale ragione, che addusse Mosè, per mover Dio a placar il suo sdegno? Che si ricordasse di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe, che gli erano stati sì cari, e l'aveano sì fedelmente servito: *Recordare Abraham, Isaac, & Israel servorum tuorum*. Ecco, Cristiani, quanto vaglia presso Dio l'intercessione de' Santi, essendo egli giunto a deporre a loro riflesso i suoi adegni.

6. I Santi poi onorando, celebrando le loro feste, e invocando il loro patrocinio non pregiudichiamo in verun modo all'onore ch'è tutto dovuto a Dio, poichè tutto il culto e venerazione, che rendiamo ai Santi, in Dio stesso

ſteſſe ridonda. Per queſto gli onoriamo, perchè ſono amici di Dio, e che avendolo in queſta vita così fedelmente ſervito, ora ſono da lui glorificati nel cielo, e a loi ſono uniti in carità perfettiſſima. I Saoti onorando, noi ſolleviamo il noſtro ſpirito a lodare, benedire e ammirare le miſericordia e poſſanza divina per eſſerſi compiaciute d' innalzare a grado così eminente di ſantità e di virtù uomini così miſerabili come noi; e che di oomini compoſti di fango e di terra, come ooi, ſoggetti alle ſteſſe debolezze, a cui noi ſiamo ſoggetti, ebbia colla ſna grazia voluto formare que' grandi Apoſtoli, che portarono a tutto il mondo l' Evangelio e la Fede; quei fortiſſimi Martiri, che reſiſtettero ai più crudi tiranoi ſra i più acerbi rormenti; que' Santi Confeſſori e Penitenti, che calpeſtarono così generoſi tutte le terrene grandezze e delizie; quelle putiſſime Vergini, che per conſervare la loro ionocenza ſi renderono ſuperiori a tutte le luſinghe del mondo e del ſenſo. Noi dunque ſe onoriamo i Santi, lo facciamo per il rapporto che hanno a Dio; perchè Dio gli ha fatti partecipi dei più eccellente de' ſuoi divini attributi, ch'è la ſua Santità; poichè la gloria che poſſeggono, li rende in certo modo ſimili a Dio, e per parlare con tutta proprietà, non tanto noi onoriamo i Santi io Dio, quanto Dio ne' ſuoi Santi: ſecondo ciò che c' inſegna il Reale Profeta (*Pſ.* 150.): lodate Dio ne' ſuoi Santi: *Laudate Dominum in Sanctis ejus*. Imperciocchè ſe i Santi ſono grandi, lo ſono, perchè Dio ha fatto lor parte della ſua grandezza; ſe ſono poſſenti e forti, lo ſono, perchè Dio li ſoſtiene colla ſua grazia, e a lui ſooo appoggiati, e la loro Santità lo una parola non è, che uoa diffuſione della Santità Divina. Ecco dunque come onorando i Santi, ſe lo facciamo collo ſpirito e ſenrimenri della Chieſa, noi onoriamo Dio medeſimo.

7. Che ſe ciò non oſtaote alcuno voleſſe oppormi, che il culto, che noi rendiamo ai Santi, ſembra eſſere al primo precetto contrario, in cui ſiccome ci viene comendeto eſpreſſamente di riconoſcere Dio ſolo come primaria ed unica cagione di tutto il bene che abbiamo, e d' indirizzare a lui ſolo le ooſtre orazioni e ſagrifizj, così pure poterſi inferire, che ci venga oollo ſteſſo precetto proibito di onorare i Saoti, e d' indirizzare loro io alcuo tempo orazioni e ſagrifizj: che ſe, io replico, tutto ciò mi ſi opponeſſe, e ſi aggiungeſſe inoltre, che eſſendo e Dio paleſi le ooſtre indigenze, è quindi ſuperfluo ricorrere ai Saori per eſſere oe ſollevati; e finalmente, che coll' invocare i Santi ſi ſa ingiurie a Gesù Criſto, ch' è il ſolo mediatore ſra Dio e gli uomini, o almeno ſe ne diminuiſce e ſe ne oſcura la di loi gloria; egli è facile lo ſcioglimento di tutte le addotte difficoltà, che ſooo appunto le ſteſſe, ſopra le quali gli Ereiici hanno ſondato i loro perniciosiſſimi errori intorno al culto a' Santi dovuto, e alla loro invocazione nelle noſtre neceſſità. Ed in fatti noi riconoſciamo Dio per ſola primaria cagione di tutto il bene che abbiamo, e di tutte le grazie che rieeviamo, e i Santi per interceſſori. Dio ſolo è il ſupremo Signore e Padrone del tutto, e per tale io confeſſiamo, e i Santi per i ſuoi ſervi e miniſtri. Dio ſolo è ſanto di ſantità eſſenziale e per natura: *Tu ſolus Sanctus*, dice la Chieſa; ma queſto non impediſce, che la comunichi ad altri. Anzi egli ſteſſo comanda, che tutti ſiam Santi, per queſto appunto, perch' egli è Santo: *Sancti eſtote, quia ego Sanctus ſum*, (*Levit.* 11.). Queſte dunque dee eſſere onorata in qualunque ſi trovi; nè alcuno dirà, che ſia mancar di riſperto al Sovrano onorar quelli, che egli ha eletto per ſuoi favoriti, cortigiani e miniſtri, e che ha ſerto partecipi della ſua autorità e de' ſuoi doni. Le ooſtre orezioni poi l' indirizziamo principalmente a Dio, da cui aſpettiamo di eſſer ſoccorſi. E così è parimente del tremendo Sagrifizio della Meſſa. E ſebbene, dice il Sacro Concilio di Trento, ſiamo ſoliti di celebrare le ſante Meſſe in onore e memoria dei Santi; non mai però ai Santi ſi offerifce il Sagrifizio, ma a Dio ſolo che i Saoti onorar ſi compiacque. Quindi proſiegue e dire il Sacro Concilio ciò che prima avea derto S. Agoſtino, il Sacerdote non dice: *Vi offerifco, S. Pietro, S. Paolo, queſto Sagrifizio: ma a Dio, ringraziandolo delle vittorie, che col ſuo ajuto han riportato i Santi, e il patrocinio di queſti implorando, acciocchè ſi degnino di pregare per noi laſsù nel cielo quelli, di cui facciam memoria qui in terra* (*Seſſ.* 22. *c.* 3.).

8. E' poi vero, che Dio sa perfetrameote, e conoſce le noſtre neceſſità e indigenze, e che ſi compiace di eſcoltar le noſtre preghiere. Ma quente voire non concede le grazie, fuorchè quando è pregato da' ſuoi cari amici? La divina Scrittura ce ne dà varj eſempj; ma toccherò ſolamente quei due, che ci rapporta di Abimelecco Re di Gerara, che avea repita la moglie di Abramo (*Gen.* 20.), e dei tre amici di Giobbe, che aveano parlato male di quell' amico sì paziente (*Job* 42.). Dio ne reſtò offeſo e contro di quelli adirato, e proteſtò, che non avrebbe perdonato le loro colpe, ſe non quendo Abremo e Giobbe ſuoi ſervi fedeli ſi foſſero interpoſti in loro favore, e lo eveſſer pregato. Ecco dunque quanto ſia falſo il dire, che ſia ſoperflua l' iovocazione e il patrocinio de' Santi. E' vero parimente, che eſſendo Dio aotore di torri i beni, da loi ſolo dobbiemo aſpettare le grazie: ma quante volte i ooſtri peccati ci rendono indegni di preſentarci immediatameote a loi? Fa d' uopo dunque, che v' interponiamo i Santi, che lo preghino a favor noſtro. Noi dobbiam fare quello, che ſooi praticerſi dalle perſone baſſe e plebee, che bramando di orreoere qualche grazia, o di porer parlare a un Principe di qneſta terre, fan capo, e ſi raccomandano a qualche domeſtico o favorito del Principe ſteſ-

ſo, affinchè queſti ottengano loro la grazia, oppure l'acceſſo. Così noi conoscendoci immeritevoli di ottener grazie da Dio, o di comparire al ſuo trono, per ottener quelle coo più ſicurezza, e per comparir dinanzi a lui con più confidenza v'interponiamo il patrocinio de' Santi, come quelli, che ſono i veri domeſtici e favoriti di Dio. Ma ſiccome il Principe, e non i favoriti, che ſi ſono interpoſti, ha fatto la grazia a qoelle perſooe baſſe e plebee; così non i Saoti, che ce l'hanno ottenute, ma Dio è il ſolo e vero autor delle grazie, che da lui riceviamo.

9. Finalmente non ha alcona forza l'ultima oppoſizione che ci fanno gli Eretici, che i Saoti venerando facciamo ingiuria a Gesù Criſto, ſolo mediatore fra Dio e gli uomioi, o almeno che ſe ne diminuiſca la gloria. Nulla v'ha di più falſo. Noi ſappiam diſtinguere fra i Saoti e Gesù Criſto, ch'è il Santo de' Santi. Noi non riconoſciamo, parlando con proprietà, che un ſolo mediatore di redenzione fra Dio, e gli uomini, ch'è, come dice S. Paolo, Criſto Gesù: *Unus mediator Dei, & hominum Chriſtus Jeſus* (1. *Tim.* 2.); perchè egli ſolo per la dignità della Perſona Divina ha merito d'eſſere eſaudito. Egli ſolo ci ha col ſuo ſangue prezioſo riſcattati. I Santi in rigore parlando oon ſi poſſono chiamar mediatori: oppure ſe così piace chiamarli, come fanno alcuni Padri, ſono mediatori meno principali, mediati e ſecondarj, che pregano per noi, e ottengono le grazie per i meriti di Gesù Criſto. Queſto poi tanto è lontano, che diminuiſca e oſcuri la gloria di Gesù Criſto, che anzi maggiormente l'accreſce. Per lui ſolo abbiamo la grazia; egli ſolo dà l'efficacia e il merito alle preghiere e Interceſſione de' Saoti; il che poſſiamo render più chiaro con un eſempio. Un miſerabile ſi trova carcerato per debiti: v'ha ſolamente un uomo ricco, che può pagare qoeſti debiti. Molti de' ſuoi amici s'interpongono, e lo pregano di queſta grazia, ed egli moſſo da quelle preghiere paga i debiti, e libera il carcerato. Egli ſolo è il liberatore; perchè ſebbene altri per quel meſchino abbiano interceduto, egli ſolo ha pagato. Così i Santi poſſono pregare per noi, ma non pagare: Gesù Criſto è quel ſolo, che ha pagato per ooi, e dato il ſuo ſangue prezioſo per riſcatto delle aoime noſtre. Voi ſiete ricomperati, dice San Pietro, non col mezzo di oro o di argento, ma col ſangue prezioſo del divino Agnello Gesù Criſto (1. *Petr.* 1.). Che poi egli ſi offenda dell'onore, che noi preſtiamo ai Santi, oon è, chè una molto groſſa illoſione. Il Sovrano vuol eſſer oorato da Sovrano; ma oon ſi offende, ſe vede a riflesſo di lui onorati i ſuoi cortigiani e miniſtri: anzi ſi offenderebbe, ſe non li vedeſſe onorati. Si conchiuda dunque, che non ſi rompe il primo precetto della legge onorando i Santi, anzi maggiormente Dio ſi onora: e in vece di far torto a Gesù Criſto, ſe gli accreſce la gloria; poichè tutte le grazie, che il divin Padre concede al genere umano per interceſſione de' Santi, tutte le concede per i meriti di queſto ſuo Figliuolo divino.

10. Quanto però mi luſingo colla dottrina della Sacra Scrittura, de' Concilj, e de' Padri d'avervi chiaramente moſtrato contro gli Eretici, come la venerazione e l'invocazione de' Santi non è contraria all'oſſervanza del comandamento di adorare Dio ſolo; anzi ridonda in ſua gloria ed onore: ooo so però, ſe in tutti i Criſtiaoi ritroverò queſto culto inverſo i Santi così regolato e sì puro, come Santa Chieſa ricerca. Quaoti Criſtiani intorno al modo di pregare, e di raccomandarſi ai Santi ſono in tal cecità e ignoranza, che s'allontanano del tutto dallo ſpirito e dai ſentimenti della Cattolica Chieſa, e meritaoo di eſſere actemente condaoati e ripreſi? Quanti ſi mettono a pregare e raccomandarſi ai Santi ſenza alcuoa relazione a Dio, quaſi che Dio non aveſſe oella loro Santità parte alcuna, quaſichè, come pur troppo ce oe rimproverano gli Eretici, i Santi foſſero gli autori, e la cagioo primaria di tutto il loro bene, e da cui unicamente aſpettaſſero tutte le grazie? Quanti entraodo in una qualche Chieſa ſubito ſi portano all'Altare della Santiſſima Vergine, di S. Pietro, di S. Antonio, o di qualche altro Santo, che in eſſa ſi veoera, ſenza talvolta nemmen proſtrarſi ad adorare il Santiſſimo Sagramento, in cui ſi contiene il corpo Santiſſimo, il Sangue prezioſo, l'Anima e la Divinità di Gesù Criſto? Avanti il Santiſſimo Sacramento prima proſtratevi: queſto adorate, ch'è il Santo de' Santi, e che ſo'o vi può ſalvare. Queſto vi può fare aſſolutameote le grazie, queſto può ajutarvi. I Santi non poſſono eſſere, che interceſſori e mezzani per ottenervele da Dio.

11. Ma oh Dio, che da molti rozzi e ignoranti ſi credono i Santi gli aſſoluti padroni, gli arbitri, e diſpenſatori delle grazie, che dimandano! Vergine ajutatemi, S. Antooio, anime del purgatorio, ſi dice ſubito che ſiamo ſorpreſi da qualche accidente. Fatemi gran Santo queſta grazia: non partirò di qoa, ſe noa vi movete a pietà di me. Iddio ſolo può ajutarvi, queſto prima dovete chiamare, queſto ſolo può aver pietà e miſericordia di voi: queſto ſolo può farvi la grazia. Chiamate por in voſtro ajuto e ſoccorſo, che non lo oiego già, principalmente la Vergine Glorioſa, S. Antonio, o que' Santi, io cui avete più confidenza; ma con queſto fine, che preghioo per voi il Signore perchè vi conceda quella grazia, che bramate, o vi liberi da qoel male, che temete, che queſta invocazione e ricorſo vi gioverà infioitamente per eſſere eſauditi; ma non già con queſta iotenzione, che indipendentemente da Dio ſperiate aver da eſſi ajoto e ſoccorſo. Io non dico però, che quando certi Criſtiani eſcono io ſimili eſpreſſioni, e ſpecialmente alcune femminelle, ſi debbano ſubito condaogare aſſolutamente. Se ſi può ſcu-

ſcuſare la loro ſemplicità e rozzezza, e che quando pregano in tal maniera i Santi, intendano di farlo ſolamente ſecondo lo ſpirito della Chieſa. Vi dico però, e v' inſegno che ſi debbono aſtenere da ſimili eſpreſſioni, che poſſono eſſere erronee, o almeno di errore ſoſpette; vai a dire, che nei Santi mettano toralmente la loro fiducia, e non in Dio, che dai Santi aſpettino o la grazia, o la liberazione dal male, e non da Dio; il che, come ognun vede, ſarebbe error manifeſto.

12. Il miracolo, ſecondo la nozione, che ce ne dà l' Angelico Dottor San Tommaſo ſeguito da tutti i Teologi, è un effetto, un' opera che ſupera tutte le forze create: *effectus, ſeu opus ſuperans vires omnes creatas* (1. *part. quæſt.* 114. *art.* 4.). Dal che ne ſegue, che niuna creatura è capace di far miracoli. Quindi ſe vogliamo parlare con tutto il rigore, non è troppo giuſto quel detto comune del volgo: Quel Santo fa le tali grazie, quei Santo ha fatto i tali miracoli, quando non s' intenda, come lo hanno inteſo alcuni Padri, che di queſto modo di parlare ſi ſono ſerviti, e l' intende la Chieſa in queſto ſenſo, che a riflesſo, e per interceſſione della Vergine, o dei Santi, Dio fa le tali grazie, fa i tali miracoli. Diciamo dunque, che Dio ſolo diſpenſa le grazie, e fa miracoli, e la Vergine e i Santi ce le impetrano. Per queſto appunto noi giuſtamente chiamiamo la gran Vergine Madre di Miſericordia, e di grazie, perchè più d' ogni altra creatura eſſendo piaciuta a Dio, ed eſſendogli cara, a riflesſo di lei più che d' ogni altro le grazie concede. Per queſto S. Bernardo con altri Padri, e Scrittori ebbe a dire, che non cala a noi grazia dal Cielo, che non paſſi per le mani ſantiſſime di Maria, e che non ſia per ſua interceſſione. Per queſto S. Antonio e tanti altri gran Santi ſi chiamano i Santi de' miracoli, e operatori de' miracoli, non perchè facciano eſſi de' miracoli, ma perchè Dio eſſendoſi impegnato colla ſua Divina parola di glorificare chiunque avrà lui glorificato: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum* (2. *Reg.* 2.); avendo queſti gran Santi più degli altri colla fedeltà del loro ſervigio, coll' eroico delle loro virtù, colle loro ſervoroſe predicazioni promoſſa la gloria di Dio, ha voluto, e vuole tutt'ora glorificarli coll' operare a loro riflesſo tanti e sì ſtrepitoſi miracoli. Preghiamo dunque, fratelli, la glorioſa Vergine, San Giuſeppe, S. Pietro, S. Paolo, S. Antonio e gli altri Santi noſtri Avvocati, acciocchè coi loro meriti, che hao preſſo Dio, a cui ſono sì cari ed accetti, ci otteogano quelle grazie, che di ottenere non ſiamo noi degni. Queſta è la maniera, che di pregare i Santi han praticata gli antichi Padri. Queſta è quella, di cui ſi ſerve Chieſa Santa nelle Litanie e nelle altre preci. Abbiate di noi miſericordia, *miſerere nobis*, ella dice, quando rivolge le ſue preghiere al divin Padre, all' Eterno Figliuolo, alio Spirito Santo e alla Santiſſima e Auguſtiſſima Trioità. Ma poi ella muta linguaggio, quando le rivolge alla glorioſa Vergine, agli Angeli, agli Apoſtoli, e agli altri Santi: *Ora pro nobis*, ella dice, pregate per noi. Se in tal maniera dunque onoreremo i Santi, noi ne daremo tutta la gloria a' Dio, ed eſſi ci faran di ajuto e di preſidio per ottenere da Dio quelle grazie di cui ſiam biſognoſi.

13. Qui però non ſi ferma il gran Pontefice S. Leone (*in natal. S. Laur.*), ma paſſa a riflettere, che quei Dio, ch' è mirabile ne' ſuoi Santi, e che per conſeguenza vuole eſſere in eſſi onorato, ce li ha dati, non ſolamente, perchè ci foſſero di ajuto e di preſidio, a cui poteſſimo noi ricorrere, ma principalmente, perchè ci ſerviſſero di eſempio per iſtimolarci ad imitare le eroiche loro virtù, ed azioni: *in quibus nobis præſidium conſtituit & exemplum*. Ed in effetto: a che ſervirebbe, che noi ci tratteneſſimo unicamente ad onorare i Santi, ci diffondeſſimo nelle loro laudi, ne teſſeſſimo panegirici, e ne celebraſſimo le feſte? Che biſogno hanno dei noſtri terreni onori quei Santi, dice S. Bernardo, che ſecondo la verace promeſſa del divin figliuolo, onora il Padre Celeſte? A che le noſtre laudi? E' vero, riſponde il Santo Abate, i Santi non han biſogno delle noſtre lodi ed onori, perchè ne ſon ricolmi nel Cielo. Noſtro è l' intereſſe di onorarli, noſtro è il vantaggio: *Quod eorum memoria veneremur, noſtra intereſt, non ipſorum* (*ſer.* 5. *in F. Sanctor.*): poſciachè, oltre il farci provare gli effetti del loro patrocinio, ci fanno anche provar quelli del loro eſempio, ſpingendoci ad imitarli. Ma la divozione verſo i Santi, che regna in molti Criſtiani non è, che una divozione intereſſata, nè per altro ordinariamente ſi venerano i Santi, che per ottenere col loro mezzo le grazie da Dio. Eh! nell' imitazione delle loro eroiche virtù la noſtra divozione dee principalmente conſiſtere. Allora incontreremo il genio di Dio; che, come udiſte, a queſto fine ce li ha dati. *In quibus nobis præſidium conſtituit, & exemplum*. Allora potremo ſperare, che ci ſiano propizj, e che Dio a loro riflesſo ci accordi ogni grazia.

14. E' vero, che pel primo, e perfettiſſimo eſemplare ci ha dato il ſuo Divin Figliuolo fatto Uomo, e queſto Divin Figliuolo ci propone ſe ſteſſo, e le ſue ſante azioni per eſempio, e c' impone d' imitarlo in ciò, ch' egli ha fatto. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis* (*Jo.* 13.). Ciò non oſtante, riflette un pio Autore, v' ha qualche coſa di più negli eſempj de' Santi, che in quelli di Criſto. Ma intendiamoci bene, che queſto non è per rapporto alla lor perfezione, eſſendo più in infinito perfetti quelli di Criſto, che quelli de' Santi; ma in riguardo alla forza, che quei dei Santi han di convincere chi li vede. I precetti e gli eſempj di Criſto ſono in ſe ſteſſi ſantiſſimi; ma ſi può dire, che a motivo della durezza del noſtro cuore non ſono bene ſpeſſo, che una lettera mor-

ta, dove divengono come vivi, allorchè li veggiamo con tanto coraggio imitati ed eſeguiti dai Santi. Il Padre S. Agoſtino ne dà di queſto una bella ragione, quando dice (*in Pſal.*), che ſe noi non vedeſſimo gli eſempj di ſantità, che ſolamente nella perſona di Gesù Criſto, noi avremmo un preteſto almeno apparente di eſentarci dal ſeguirli. Si potrebbe dire, che uomini deboli e fragili, impaſtati di terra a di fango come ſiam noi, non è poſſibile d' imitare Criſto, ch' era Uomo sì, ma inſiememente Dio: le ſue azioni ſono troppo elevate e ſublimi, perchè poſſa giungere ad imitarle la noſtra baſſezza. Ma dacchè veggiamo dei Santi, che hanno imitato queſto Divin Maeſtro; e che uomini della ſteſſa condizione a natura, che ſiam noi, che avevao le ſteſſe daholezze che noi, a ciò non oſtante che hanno praticate le virtù più eccellenti, e più ſingolari eſercitate da Criſto non poſſiamo addurre altra ſcuſa, ma reſtiamo pienamente convinti dell' obbligo che abbiam d' imitare quei divini eſempj, vedendoli con tanta perfeziona, ed elattezza imitati dagli altri. E per verità, come potrà ſcuſarſi un Criſtiano di non paterabbracciar la penitenza, ſe tanti più delicati di lui l' abbracciarono? Come dirà impoſſibile il conſarvar la caſtità, ſe la ſerbarono tanti e tante del pari com' eſſo, e anche più gagliardamente tentati? Come gli ſarà difficile cotanto l' umiltà, ſe tanti la conſervarono fra le più ſublimi grandezze? E così aodate voi di altre coſe ſimili diviſando.

15. Concludiamo dunque, che l' onore e la venerazione, che noi preſtiamo ai Santi, quando ſia fatta ſecondo lo ſpirito e le intenzioni di Chieſa Santa, non ſi oppone a queſto primo precetto di adorar Dio ſolo; anzi eſſi onorando, Dio ſi onora. Dobbiamo onorarli a invocarli, non come quelli, che indipendentemente da Dio ci poſſano fare le grazie; ma come quelli, che amici e cari a Dio ce le poſſono ottenere. Finalmente dobbiamo conſiderare i Santi, quando li onoriamo, non ſolo coma quelli, che ci poſſono ottenera le grazie, a che Dio ci ha dati, perchè ci ſervano di ajuto, e preſidio; ma principalmente perchè ci ſian d' eſempio per imitare le loro azioni virtuoſe ed eroiche, ſiccome hanno imitato quelle di Criſto. In tal maniera i Santi onorando, ſarem fatti degni del lor patrocinio, e meritevoli, che Dio a loro riflesſo ci conceda la ſua divina grazia qui in terra, per paſſar poi con eſſi a banedirlo e lodarlo per tutta l' eternità nel Cialo.

ISTRUZIONE VII.

Sopra la Venerazione, e culto delle Immagini, e Reliquie de' Santi.

DOpo d' aver veduto come ſi debba portare un Criſtiano intorno al culto e la venerazione de' Santi, reſta da dir qualche coſa, ed ammaeſtrarlo intorno al culto e venerazione delle Immagini e Reliquie de' Santi. Sopra di che nella preſente Iſtruzione vedremo tre coſe: la prima, che le Immagini, e Reliquie de' Santi venerare ſi debbono: la ſeconda, la maniera come venerare ſi debbooo: e la terza i frutti, che da queſta venerazione ne ricava il buon Criſtiaoo.

1. Se noi i Santi venerando, a invocando ſiamo condannati dagli Eretici come violatori del primo precetto della divina legge: *Adorerai il Signore Iddio tuo, e ſeeviraì a lui ſolo: Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies:* molto più aguzzano le velenoſe lor lingue contro di noi, perchè veneriamo la ſacre Reliquie, e le Immagini de' Santi. Ma dican pure ciò, che vogliono, che il culto, che alle ſacre Raliquie preſtiamo, e alle Immagioi de' Santi, nè ſuperſtizioſo in verun otodo giudicare ſi dea, nè al primo precetto della divina legge contrario. E delle ſacra Reliquia in primo luogo parlando: noi veneriamo le Reliquia de' Santi per quelle ragioni, che nel ſaero Concilio di Trento ci aſſegna la Chieſa. *I corpi*, dice, *dei glorioſi Martiri, e degli altri Santi, che vivono con Criſto nel Cielo, ſono ſtati qui in terra membra vive di Gesù Criſto medeſimo, e Tempio dello Spirito Santo: e debbono eſſeee un giorno glorificati, quando eiſuſciteranno, e pee avee parte anch' eſſi nella ricompenſa, come hanno avuto nelle battaglie; ſi debbono queſti veneeaee, peechè molti benefizj ſi compartiſcono da Dio pee mezzo di eſſi agli uomini. Coſicchè chi ardiſce affeemare, che a queſte ſacre Reliquie non ſi debba preſtare alcuna veneraziooe ed onore, e che inutilmente ſono venerate dai fedeli, e che indarno ſono viſitate, affin di otteneme per loeo mezzo geazie da Dio, ſiccome queſti furono altee volte dannati, così nuovamente la Chieſa li danna* (*Conc. Trid. Seſſ.* 25. *Decc. de Reliq. Sanctorum*).

2. Ecco dunque la dottrina della Chieſa intorno alle Reliquie de' Santi. Ecco le ragioni, per cui ſiam moſſi a venerare le loro Reliquie, le loro tombe, e le loro memorie. Nul in eſſe magnifichiamo la virtù e la poſſanza del divin Padre, che li glorificò, veneriam Gesù Criſto, di cui furono membra vive, lo Spirito Santo, di cui furono il Tempio dilette. Noi veneriamo quei preziosi avanzi dei Santi, perchè Dio con tanti miracoli gli ha voluti glorificare. E chi annoverar potrebbe il gran numero dei miracoli, che Dio ſi compiacque operare, per autenticare il culto delle ſacre Reliquie? Miracoli non raccontati da uomini fanatici, a

trop-

troppo credulì, o da femminelle ignoranti, ma dai primi lumi e Dottori ſanti della Chieſa, Ambrogio, Girolamo, Agoſtino, e Gregorio, e dagli altri antichi Padri. Sant' Agoſtino ne racconta molti, che egli ſteſſo ha veduto coi propri ſuoi occhi, e molti fra queſti operati per mezzo delle Reliquie del Protomartire S. Stefano.

3. Una donna cieca, dice egli, in un giorno, in cui con un concorſo d'una moltitudine immenſa di popolo ſi portavano dal Veſcovo Projetto in divota Proceſſione le Reliquie del glorioſiſſimo S. Stefano, pregò d' eſſer condotta vicino al Veſcovo, che le portava; ſi fece dare dei fiori, che avean toccato que' ſacri pegni, li ricevette, ſe gli applicò agli occhi, e immantinente ricuperò la viſta, e collo ſtupore di tutti quelli che erano preſenti, lieta ed allegra ſe n' andava innanzi di tutti, ſenza aver più biſogno, come prima di chi la guidaſſe. D' un Santo Veſcovo chiamato Lucillo, racconta ſubito dopo lo ſteſſo S. Agoſtino, che eſſendo da gran tempo oppreſſo da una fiſtola penoſa e moleſta, per cui guarire, ſtava già per ſoccombere al taglio di perito medico, reſtò riſanato con una maniera più miracoloſa e più facile. Appena in mezzo del popolo, che lo precedeva, e lo ſeguiva, ſi poſe a portare le Reliquie del menzovato Santo Protomartire, che ſi ſentì repentinamente guarito (*lib. 22. de Civ. Dei cap. 8.*). Lo ſteſſo S. Agoſtino poco prima di queſti due miracoli di S. Stefano, n' avea raccontati degli altri, e con iſpecialità quello di un cieco illuminato, in tempo che ſi ritrovava egli ſteſſo in Milano, in occaſione che furono ſcoperti per divina rivelazione fatta a S. Ambrogio i ſacri corpi de' SS. Martiri Gervaſio e Protaſio. Il prodigioſo miracolo potè venire, dice il Santo, alla notizia di molti, perchè Milano è una Città molto grande, e in quel tempo ſi trovava in eſſa l' Imperatore, e la coſa era ſuccedùta alla preſenza d'un immenſo popolo concorſo alla veneraaione delle ſacre Reliquie (*ibid.*). Quanti miracoli poi ſi ſerive S. Ambrogio operati da Dio al ſolo contatto delle Reliquie degli accennati SS. Martiri Gervaſio e Protaſio da lui ritrovati? Baſta leggere l' Epiſtola 85., che ſcriſſe in queſta occaſione a ſua ſorella S. Marcellina, e ne reſteremo pienamente perſuaſi. Quanti prodigi, dice il Griſoſtomo, non ha operato Dio per onorare le catene, il ſepolcro, e l' altre Reliquie del Principe degli Apoſtoli S. Pietro? E parlando poi di tante altre Reliquie de' Santi non finirebbe giammai chi annoverar voleſſe gli energumeni da Dio liberati per mezzo di quelle, i Demonj fugati, i ciechi, che ricuperarono la viſta, i muti la loquela, l'uſo delle membra gli atratti; le malattie, e peſtilenze, le infezioni dell' aria ceſſano alla preſenza delle Sagre Reliquie portate in proceſſione. Che più? Riſorgono a nuova vita i morti, reſtano placate le tempeſte del mare, eſtinti gl' incendj.

4. Se dunque Dio a riflesso delle Sacte Reliquie de' ſuoi ſervi concede tanti benefizj a quei che l' onorano: ſe per mezzo di eſſe fa tanti miracoli, chi ardirà di condannarne la venerazione e il culto? chi lo chiamerà ſuperſtizioſo? Dovrà mai dirſi, che Dio faccia de' miracoli per autenticare un culto ſuperſtizioſo? No certamente; utile dunque, religioſo e ſanto è il culto e l' onore, che noi rendiamo alle oſſa, alle ceneri, e alle veſti de' Santi, e agli ſtromenti doloroſi, così della lor penitenza, come del loro martirio. Imperciocchè ſe ſuperſtizioſo foſſe uo tal culto, biſognerebbe dire, che ſuperſtiziaſa foſſe quella pia donna dell'Evangelio (*Matt. 9.*), che tanto bramava di toccar la fimbria della veſte di Criſto, per reſtar guarita dalla ſua infermità di fluſſo di ſangue. Superſtizioſi quegl' Infermi (*Act. Apoſt. 3.*), che accorrevano all' ombra del corpo di San Pietro per eſſerne riſanati. Superſtizioſi quelli, che per guarire gli ammalati portavano loro i ſudarj, ed altre coſe adoperate dall' Apoſtolo S. Paolo (*Ibid. 19.*). Superſtizioſo dovrà dirſi il grande Antonio, che conſervava con tanta gelosia la tonica di S. Paolo primo eremita teſſuta di foglie di palma, ſervendoſene con gran riverenaa unicamente nei giorni ſolenni di Paſqua e di Pentecoſte. Superſtizioſo S. Girolamo, che più preziosa ſtimava quella tonica di materia sì vile, che le porpore dei Re della terra. S. Ambrogio più prezzava i chiodi, con cui fu crocifiſſo un Santo Martire, che tutti i teſori del Mondo. L' alma Città di Roma non era ſtimata dal Griſoſtomo nè per l' antichità della ſua origine, nè per la magnificenza delle ſue fabbriche, ma perchè conſerva in ſe i corpi dei Santi Apoſtoli Pietro e Paolo; le carceri dentro cui furono trattenuti; le catene, con cui quelle ſacre mani furon legate. Se dunque non ſi dee dire, che foſſero ſuperſtizioſi i Santi, nè che erraſſero, ne ſegue, che religioſo e pio è il coſtume di venerar le ſacre Reliquie de' Santi; antichiſſimo nella Chieſa, perchè praticato per fin dai principj della Chieſa naſcente. E queſta è la ragione, per cui il gran Dottor della Chieſa S. Ambrogio nel ſermone, che recitò nella Feſta dei Santi Martiri Nazario e Celſo (*ſerm. 97.*), dopo aver detto, che le Reliquie dei Martiri ſono il preſidio e la difeſa della Città, che i loro meriti, e i loro ſuffragj giovano a tutti; che ſi debbono onorare come gli Avvocati del Mondo preſſo Dio: eſce di poi in quelle sì tenere eſpreſſioni: *Io onoro nella carne del Martire le cicatrici, che ricevette per difeſa del nome di Criſto: onoro la memoria di chi viſſe ſeguace ſempre della virtù: onoro le ceneri conſacrate dalla confeſſione del Signore: onoro in quelle ſacre ceneri i ſemi dell'eternità: onoro il corpo, che m' inſegna ad amare il mio Signore, e che m' inſegna a non temere la morte per Gesù Criſto. E perchè non onoreranno i Fedeli quel corpo temuto anche dai Demonj, i quali ſe l' affliſſero nel ſupplizio, ora lo glorificano nel ſepolcro? Onoro dunque quel corpo, che Criſto*

onorò nella ſpada, e che con Criſto regnerà un giorno glorioſo nel Cielo. Così S. Ambrogio.

5. Ma perchè non poſſiamo ſempre avere le reliquie de' Santi, a cui ſi poſſa preſtare la venerazione e il culto noſtro, in mancanza di queſte l'onore, che loro dobbiam preſtare, dee inſpirarci un pio affetto inverſo le ſacre loro Immagini. Sì, queſte noi collochiamo nei noſtri Tempj, nelle noſtre caſe, per queſte moſtriamo del riſpetto, e dinanzi a queſte facciamo noi le noſtre orazioni. Ma oh qui sì, che alzano la voce gli Eretici, pretendendo, che queſte ſieno propriamente vietate da Dio col ſuo precetto: *Non facies tibi ſculptile* (*Ex.* 20.). Non ti farai ſcultura, o immagine di alcuna creatura, nè quella adorerai. Ci chiamano dunque apertamente idolatri, e tranſgreſſori della ſeconda parte di queſto precetto. Ma dicano ciò, che vogliono, che attenendoci noi alla dottrina, che ha ſempre inſegnata e praticata la Chieſa; in vece di commettere idolatria o ſuperſtizione, nulla facciamo, che non ſia lodevole e ſanto. Ecco dunque la dottrina, che ci dà la Chieſa nel Sacro Concilio di Trento, e che in queſta materia dee eſſer la regola, che abbiamo a ſeguire.

6. Le Immagini di Gesù Criſto, della Vergine Madre di Dio e degli altri Santi ſi debbono avere, e ritenere nei Sacri Tempj, e ad eſſe ſi dee preſtare la dovuta venerazione ed onore; non che s' abbia a credere, che in eſſe vi ſia qualche Divinità e virtù, per cagione di cui ſi debbano onorare, o che ſi debba chieder da eſſe qualche coſa, o che la noſtra fiducia s' abbia a collocare in quelle immagini, come anticamente ſi facea da' gentili, che mettevano la loro ſperanza negl' Idoli, che adoravano; ma perchè l' onore, che ſi preſta alle ſacre immagini, ſi riferiſce all' originale, che rappreſentano; coſicchè per le immagini, che noi baciamo, e avanti delle quali abbaſſiamo il capo, e c'inchiniamo, noi adoriamo Gesù Criſto, e quei Santi veneriamo, di cui portano la ſomiglianza. E queſto è quello, che dai Decreti del ſecondo Concilio Niceno fu principalmente ſtabilito contro agli oppugnatori delle ſacre immagini; come riferiſce confermando la dottrina il Concilio Tridentino (*Seſſ.* 25. *in Dec. de Sac. Imag.*).

7. Ecco dunque come, ſecondo la dottrina della Chieſa, noi dobbiamo diſtinguere l'adorazione e la venerazione aſſoluta dalla reſpettiva. Noi non dobbiamo adorare quella immagine materiale di Gesù Criſto, ch'è un'opera delle mani degli uomini: no, il noſtro culto non s'ha da fermare in quella, ma dee paſſare innanzi, intendendo di adorare Gesù Criſto, che ci viene rappreſentato da quella immagine. Noi non veneriamo quelle ſculture, o immagini della Santiſſima Vergine, di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Antonio e degli altri Santi; non mettiamo, nè dobbiamo mettere la noſtra fiducia in quelle ſculture, o immagini, che ſappiamo eſſere di legno, di pietra, o di altra materia, di tela, di carta, e di colori: a quelle non indirizziamo, nè dobbiamo indirizzare le noſtre preghiere, ma alla Santiſſima Vergine, a S. Pietro, a S. Paolo, a S. Antonio, o agli altri Santi, che in quelle ci vengono eſpreſſi. Chi faceſſe il primo, quello appunto farebbe, che faceano gli antichi Pagani e Gentili, ma noi riferendo ogni coſa agli originali, che ſono in quelle rappreſentati, operiamo da Cattolici.

7. Non può però negarſi, dirà qualcuno, che permettendo queſte immagini non ſi dia anſa alla gente ſemplice e idiota di abuſarſene, adorando, non riſpettivamente, ma aſſolutamente le immagini ſteſſe, e così porge motivo di errare. Non ſarebbe meglio dunque levarle? Ma quand' anche ſen poteſſero alcuni abuſare, per queſto ſi debbono toglier dalle mani e dagli occhi de' buoni fedeli, che ne traggono profitto? Quanti ſi abuſano della Divina Scrittura, e delle opere dei Santi Padri? Si può dire ſenza timor di errare, che lo han fatto tutti gli Eretici, e ſpecialmente quelli degli ultimi tempi: ſarà dunque da vietare, che non ſi legga la Divina Scrittura, nè le opere de' Santi Padri? Il ſole, la luna, le ſtelle, ed altre creature diedero a molti ciechi impulſo di adorarli, ſi dovranno dunque toglier dal Cielo, e dal Mondo, perchè altri non cadano negli errori medeſimi? Quanti ſi abuſano del mangiare e del bere? dovrà dunque vietarſi ogni cibo e ogni bevanda? No, ma inſegnar la maniera di ſervirſene con temperanza. Imperciocchè voi tutti mi accorderete, che il toglier tutto ciò, ſarebbe inconveniente maggiore, non eſſendo coſa sì buona, e sì ſanta, di cui gli uomini empj e malvagi non poſſano prender occaſione d' abuſarſene, e di peccare. E quanti ſi ſono abuſati, e ſi abuſano per fin dei Santiſſimi e Divini Sacramenti? Oh Dio: e in quante indegne maniere? Si dovranno dunque toglier dal Mondo i Sagramenti? Miſeri noi! Che s' avrà dunque a fare, venendo al noſtro propoſito delle ſacre immagini, perchè non ſe ne abuſino? Iſtruire la gente ſemplice e idiota, come debbono venerarle, e come debbono indirizzar ad eſſe il loro culto, ed onore.

9. Siate dunque perſuaſi, che ſarebbe un groſſo errore fermare la voſtra adorazione, o venerazione nell' immagine materiale, o del Divin Crocifiſſo, o della Vergine, o dei Santi, coſicchè tutto il voſtro oſſequio termioaſſe in quelle, ſenza paſſarne più innanzi. E lo ſteſſo dite di qualche ſacro corpo, o reliquia de' Santi, quando ſono eſpoſte alla pubblica veneraaione: ma pur troppo, ſiccome abbiamo ſcoperto qualche abuſo intorno alla venerazione dei Santi, ve ne ſono molto più intorno alla venerazione delle ſacre loro reliquie e Immagni. Speſſe volte ſi oſſerva, che allo ſcoprirſi di qualche immagine tenuta per più miracoloſa delle altre, o all'eſporſi di qualche reliquia, certe rozze femminelle, e certi igooranti Criſtiani eſcono in mille ſtrani abbaſſamenti e inchini di capo, e di tutto il corpo, in percoſſe di petto, quaſichè tutta la virtù foſſe in quell' eſterna immagine, o reliquia, e

tutta

tutta là terminaſſe la lor divozione. Pur troppo è vero, che tanti eſcono in così indebite e ſtravaganti eſpreſſioni di parole, che danno a divedere, che nelle Immagini mettano tutta la loro fiducia, e che da quelle aſpettino le grazie, e non da quelli, che in eſſe rappreſentati ne vengono. Tanto, dice colei, mi raccomanderò al Crocifiſſo della tal Chieſa, che mi ajuterà nel mio biſogno, che mi concederà la grazia che deſidero. Tanto pregherò quell' immagine miracoloſa di Maria, di S. Domenico, di S. Franceſco, di S. Antonio, che renderà a quel mio figliuolo la ſanità. In effetto, ſubito che mi vi ſono raccomandata, ſono ſtata eſaudita. Criſtiani miei cari, queſte eſpreſſioni non ſono ſecondo lo ſpirito, e gl' inſegnamenti della Chieſa, ma ſono ſoſpette almeno di errore. Non l' immagine di Criſto, ma Criſto, che come Dio è in ogni luogo, e come Uomo è in Cielo, e nel Santiſſimo Sagramento, è quello che vi ha da ajutare, e da concedere le grazie. Non è quell' immagine della Santiſſima Vergine, o degli altri Santi; ma la Vergine, e que' Santi, che ſon da eſſe rappreſentati, e che aſſiſtono glorioſi al Trono di Dio, vi han da ottenere la ſanità, o altro favore da voi bramato, e ſe l' avete ottenuto, lo fu, perchè eſſi pregarono Dio per voi. Siate dunque perſuaſi di queſta verità per non errare.

10. Ma qui non ſi ferma il Sacro Concilio di Trento. Dopo avere eſpreſſa la maniera, con cui ſi debbono venerar le Immagini, paſſa ad inſegnarci qual frutto cavar ne dobbiamo. Dice dunque, *che i Veſcovi debbono ammaeſtrare i Popoli, come per l' iſtorie della noſtra Redenzione eſpreſſe con pitture, o altre ſimilitudini veſtano iſtruiti i Criſtiani, e confermati a meditar molto ſpeſſo gli articoli, e le verità della Fede. Così anche da tutte le ſacre immagini ſe ne ricava un gran frutto, non ſolamente perchè il popolo reſta informato dei benefizj, e dei doni, che gli ſono conferiti da Gesù Criſto; ma ancora, perchè ſi mettono ſotto gli occhi de' Fedeli i miracoli operati da Dio, per mezzo de' Santi, e i loro ſalutevoli eſempj, affinchè allo ſteſſo Dio ne rendano le grazie, e i Santi imitando, regolino ſu tali eſempj la loro vita e coſtumi, e reſtino eccitati ad adorare Dio, e ad amarlo, e a ſeguir la pietà e la virtù* (*Seſſ.* 25. *in Dec. ut ſupra*). Queſto dunque in primo luogo è il frutto, che debbono produrre ne' Criſtiani le ſacre immagini; ſervire come di libro per iſtruire gl' ignoranti nei Miſterj di noſtra Fede; e alle altre perſone più capaci per più vivamente imprimerli nella mente. *Quello*, dice S. Gregorio Papa, *che fa la ſcrittura a chi ſa leggere, fanno le Immagini, e le pitture alle perſone zozze, e idiote, che le mirano, perchè anche in eſſe mirando quelli che non ſanno leggere, imparano a conoſcere ciò, che debbono ſeguire e operare* (*Lib. 9. Epiſt. 9. ad Serenum Epiſc. Maſſil.*).

11. In ſecondo luogo ſervono le ſacre immagini e pitture per accender l' amore inverſo di Gesù Criſto, della Vergine, e di quei Santi, che in eſſe rappreſentati ci vengono. E ſiccome gli amanti affaſcinati del Mondo per mantener più vivo l' affetto profano, che nutriſcon verſo di qualche oggetto, procurano di averne il ritratto; così fanno le anime innamorate di Dio per mantener ſempre più acceſo nel loro petto il ſanto amore. Santa Tereſa, che amava ardentemente Gesù, del ſuo caro ed amato Gesù avrebbe ſempre voluto vedere l' immagine per accenderne in ſe ſempre maggiori le fiamme: per queſto, come abbiamo nella ſua vita, portava ſempre ſeco l' immagine della Samaritana, che vicina al pozzo chiedeva a Criſto l' acqua viva; e ſubito, che fiſſava in quella gli occhi, ſi ſentiva interiormente commoſſa, ed eccitata a chieder con gran deſiderio l' acqua viva della grazia, e gridar colla Samaritana: *Signore datemi queſt' acqua viva, affinchè non abbia più ſete in eterno*: e chi fu, che ſpioſe la Santa medeſima a darſi totalmente a Dio, quando ancor ritrubava, ſe non ſe un' immagine di Gesù flagellato alla colonna tutto ſparſo di lividure e di ſangue? S. Carlo Borromeo, ch' era divotiſſimo della Paſſione di Criſto, ſi ritirava a paſſar molti giorni, il che fece, principalmente nel fin della vita, nella ſolitudine del Monte Varallo, dove li Miſterj tutti della Paſſione di Criſto ſono al vivo ſcolpiti. E così diſcorrete di altri divoti della Vergine, o dei Santi.

12. E qual più viva impreſſione fanno i Miſterj della vita di Gesù Criſto eſpreſſi in una divota immagine, che recitati nel Simbolo? Qual maggior tenerezza non eccita al fine ne' cuori più duri veder in un Preſepio Gesù Bambino nato di freſco, eſpoſto ſulle paglie, e involto in poveri panni, che quando nel Simbolo ſi dice, ch' è nato di Maria Vergine? Chi è poi di genio sì aſpro, e sì fiero, che non s' intenerifca, e non ſe gli muovano talvolta le lagrime, in vedere queſto Divin Redentore in una divota immagine rappreſentato nell' orto agonizzante, e ſtillante da capo a piedi ſudore di ſangue? Indi vederlo ignominioſamente preſo e incatenato dagli ſgherri, ſtraſcinato a' Tribunali, ſchiaffeggiato, vilipeſo, burlato? Che affetto di compaſſione non eccita Gesù legato ad una colonna, e aſpramente flagellato, fino a non più ſerbare umane ſembianze, e di poi vederlo cinto nel capo d' una corona di pungentiſſime ſpine, e con una peſantiſſima Croce ſulle ſpalle ſalire il Monte Calvario? Che affetti finalmente di tenerezza, e di amore non eccita in un' anima Criſtiana vedere in una ſcultura, o immagine Gesù Criſto per noſtro amore inchiodato ſu d' una Croce, e morto? Certamente ſentimenti molto più affettuoſi, e più teneri ci ſentiremo eccitare mirando queſti Miſterj in una divota Immagine, che recitarli ſemplicemente, e dire, che Gesù Criſto patì ſotto Ponzio Pilato, fu crocifiſſo, e morì. Dite poi lo ſteſſo colla dovuta proporzione, ſe in una divota immagine vi ſi rappreſenta la gran Madre Maria trafitta dal dolore ſotto la Croce del ſuo Gesù moribondo; il Protomartire S. Steſano ſotto una tempeſta

di

di ſaſſi pregate per li ſuoi uccisori: il Martire S. Lorenzo arroſtito ſu di una graticola inſultare il Tiranno, e i carnefici di troppo pietoſi: tante generoſe fanciulle per non perder la Verginità, e la Fede in atto di offerire il capo ai tagli delle ſpade; quanti diverſi affetti queſte ſacre rappreſentazioni riſvegliano di compaſſione, di ſtupore, d'imitazione?

13. Ah! ſe in vece di mirare con tanto ſtudio quelle ignude, e oſcene pitture, quegli oggetti ſcandaloſi e laſcivi, voleſſero tanti fiſſare lo ſguardo o nell'Immagine di Maria ſempre Vergine, o di quelle Sante, che per non perder la Virginità vollero perder la vita; altri ſentimenti più caſti e più puri ſentirebbero eccitarſi nella mente, e nel cuore. Se tante femmine, in vece di trattenerſi così lungamente allo ſpecchio mirando il loro volto, o per emendarne i difetti, o per accreſcerne vaghezza, ſi faceſſero un ſanto ſpecchio dell'Immagine di Gesù Crocifiſſo, e con attenzione vi riſſaſſero lo ſguardo; ah quante macchie, e difetti ſcoprirebbero nella lor anima! di quante reità ſi confeſſerebbero colpevoli! Ah! vedrebbero in queſta ſacra Immagine tutti i loro peccati, e queſti peccati ſcorgerebbero come l'empia cagione di tutte le pene di queſto innocente Nazareno: vedrebbero, che eſſe coi ſoverchio deſiderio di piacer a chi piacer non dovrebbero colle loro vanità, coi loro troppo ſtudiati ornamenti, colle lor ſoggie di veſtire così poco modeſte, lo hanno flagellato, incoronato di ſpine, conficcato in Croce. Queſti ſarebbero i frutti, che ſi ricaverebbero dai Criſtiani, ſe ſi ſerviſſero così ſantamente delle ſacre Immagini.

14. Il terzo frutto, che ne viene così dalle ſacre Immagini, come dalle Reliquie, ſi è, che avvivano in noi la memoria della vita e delle azioni di Gesù Criſto, della Vergine e degli altri Saoti, e la memoria ravvivando, ſvegliano il deſiderio d'imitarli. Il principale diſegno della Chieſa nel propoire alla noſtra venerazione così i Santi, come abbiamo veduto, come anche le loro Reliquie e Immagini ſi è, perchè ci ſervano di modelli e di eſemplari, e ci diano coraggio per abbracciar quei mezzi, che ſervirono ad eſſi per ſalire alla gloria. Il vero onora, che ſi preſta ai Santi, dice il Griſoſtomo (*in lect. de mort.*), conſiſte nell'imitarli. Allora potrete ſperare d'averli propizi, e che Dio vi conceda quelle grazie, che per mezzo di eſſi dimandate. Altrimenti voi non li onorate, nè potete aſpettar da eſſi interceſſione, nè da Dio. E come potrete aſpettare, che preghino per voi, e che Dio a loro riflesso vi conceda le grazie, ſe in vece di procurar d'imitargli in ciò che potete, fate tutto al roveſcio di ciò ch'eſſi operarono?

15. Se noi in Chieſa, o nelle noſtre camere proſtrati ad adorare l'immagine di queſto Crocifiſſo Signore riflettiſſimo e conſideraſſimo, che egli per eccesſo di carità ſi è offerto per noi alla morte, ha ſparſo il ſacratiſſimo ſuo Sangue, e ha data la preziosiſſima ſua vita ſul duro tronco di Croce, ſarebbe poſſibile il non corriſpondere a tanta carità? Avremmo noi coraggio di nuovamente offenderlo e ricrocifiggerlo con altri peccati? Ah no, Signore, che non avremmo animo di farlo. Voi dunque, Crocifiſſo mirando, vogliamo adorare ed amare, ma non mai più offendervi. In voi contempliamo l'altezza, la profondità e la larghezza della carità, che vi ſpinſe a morire per noi. Dimandiamo però la voſtra grazia per corriſpondervi, e perchè noi non ſiam degni di pregarvi, interponiamo le preghiere della voſtra Santiſſima Madre, e de' voſtri Santi, affinchè poſſiamo fedelmente ſervirvi qui in terra, per aver poi a regnar con voi eternamente nel Cielo.

ISTRUZIONE VIII.

Del riſpetto, con cui ſi deve adorare Dio nelle Chieſe.

SEbbene in tutti i luoghi noi dobbiamo preſtare a Dio le noſtre adorazioni e i noſtri oſſequj, ciò non oſtante dobbiamo in particolar maniera compiere a queſto noſtro indiſpenſabile dovere nelle Chieſe, che ſono appunto que' luoghi, che Iddio ha ſingolarmente eletti per eſſere da noi adorato e riconoſciuto. Perciò le Chieſe ſono chiamate nelle Divine Scritture le caſe di Dio, le caſe dell'Orazione, i luoghi, dove la Maeſtà di Dio riſplende, e dove con particolar maniera Dio è preſente colla ſua miſericordia e colla ſua pietà e coll'effuſione delle ſue grazie. Ora ſe in tutti i luoghi con riverenza, con umiltà e con riſpetto dobbiamo lodar Dio, benedirlo e adorarlo, e non mai far coſa alcuna, che poſſa offendere i ſuoi occhi divini e accender contro di noi il ſuo ſdegno; quanto più dobbiam farlo nelle Chieſe, luoghi sì venerabili e ſanti? Vedremo dunque con quanto di pietà e di riſpetto dobbiamo adorare e onorare Dio nelle Chieſe, perchè il luogo è sì ſanto: in ſecondo luogo quanto faccia più torto e diſonore a Dio, chi in luogo sì ſanto l'offende: e finalmente quanto Dio, contro chi in luogo sì ſanto l'offende, ſcarichi addoſſo più atroci caſtighi.

1. Quanto ſieno ſante le noſtre Chieſe, e per conſeguenza con quanto di riſpetto e di pietà abbiamo da ſtare in eſſe per adorarvi la Maeſtà infinita di Dio, ſi può dedurre in primo luogo dalle ſteſſe cerimonie, che ſi fanno nel conſecrarle a Dio, e dai Divini Miſteri, che in eſſe ſi contengono. Molte ſono le cerimonie, che ſi fanno nel conſecrare a Dio le noſtre Chieſe,

se, e molti di voi le avranno forse vedute. Fra queste ne sceglierò alcune poche delle principali. Questa sacrosanta funzione non si fa da un semplice Sacerdote, ma dal Vescovo: per dinotare, che molto più di autorità si ricerca per far la consecrazione d'una Chiesa, che una benedizione ordinaria di altre cose. Per far conoscere, che questa è un' azione delle più auguste e solenni, si ordina, come nelle maggiori feste, la vigilia e il digiuno, che si osserva dal Vescovo, dal Clero e dal popolo. Indi il Vescovo ornato dei Pontificali vestimenti, dopo averne al di fuori asperse le mura, batte alla porta della Chiesa, che subito aperta, egli entra, e girando più volte all' intorno l' asperge coll' acqua benedetta. Si spargono nella Chiesa delle ceneri in forma di Croce, indi s'incensa, e finalmente coll' Olio Sacro si ungono le Croci.

2. Queste sono le principali cerimonie e tutte sacrosante e tutte misteriose. Si fa questa funzione da un Vescovo, che batte per entrar nella Chiesa; perchè come Ministro di Dio prende in suo nome il possesso d' un luogo, ch' è per esser a lui consacrato. Batte alla porta, che subito gli è aperta; per significare, che i Ministri di Dio colle loro voci battono alla porta del vostro cuore, perchè lo apriate alle santa loro esortazioni, e con questo mezzo Dio ne prenda il possesso. Si circuisce la Chiesa al di fuori, e al di dentro più volte, e coll' acqua benedetta si aspergon le mura dall' alto al basso per discacciarne i demonj, e dinotare, che quella è terra santa, luogo benedetto e a Dio consacrato, dentro di cui non possono più stare i demonj, e in cui più non hanno alcun potere. Negli altri luoghi il demonio v' ha libero l' accesso: ha libero l' accesso nelle piazze, nelle botteghe, nei fori, nei teatri, in tutti que' luoghi, dove si fanno spettacoli profani, dove si giuoca, si ride, si treica, e dove si fa di peggio; ma le Chiese sono luoghi, dove al demonio è interdetto d' entrarvi, quando voi non lo introduceste colle irriverenze vostre. Questi son luoghi, dove più non è lecito di far quelle cose, che altrove far si possono anche senza peccato. Non vi si può più discorrere di cose di mondo; non vi si possono più conchiuder contratti, nè trattar di traffici, o di negozj. Per questo il nostro Divin Redentore scacciò dal Tempio come profanatori di esso quelli, che vi vendevano le stesse cose, che servivano ai Sagrifizj. Qua non si dee venire, che per cantarvi, o udirvi a cantare i Salmi, e le altre laudi del Signore, che per odirvi a predicare la parola di Dio, a spiegare la santa legge e i Divini Misterj, che per orare a santificar l' anima per mezzo dei Sagramenti.

3. Abbiamo detto in terzo luogo, che nel consacrarsi le Chiese si sparge sul pavimento la cenere, e si sparge in forma di Croce, dove si scrive l' Alfabeto Greco e Latino. Così la cenere, come la Croce sono simbolo e figura della mortificazione e della penitenza. Per questo il nostro Divin Redentore impone a chi vuol esser suo discepolo di prender la sua Croce, e seguitlo: che questa Croce dee portarla ogni giorno: che chi non porta la sua Croce, non può mai esser suo vero discepolo. Per questo il Re Davidde (*Ps.* 101.), quando facea penitenza de' suoi peccati, mescolava colle lagrime la sua bevanda, e mangiava colla cenere il pane: così col mezzo della cenere facea penitenza Giobbe (42.), e asperti di cenere placarono Dio i Niniviti (*Jone* 3.). Quando dunque entriamo nelle Chiese, dobbiamo portarvi uno spirito di mortificazione e di penitenza: e da questo spirito dobbiamo esser accompagnati e penetrati, quando vi dimoriamo. Per questo i Tribunali di penitenza sono collocati nelle Chiese. Qua dunque dobbiamo detestare con cuor contrito e umiliato i nostri peccati, accusarsene con sincerità, e riceverne, ed eseguirne quelle soddisfazioni, che ci vengono imposte.

4. In quarto luogo abbiam detto, che dal Vescovo e dal Clero s' incensa da per tutto la Chiesa. Che ci vuol significare con questa cerimonia? Che le nostre Chiese sono consecrate a Dio, e che in esse Dio si dee onorare. Quando i tre Magi si portarono ad adorare il nostro Divin Redentore di fresco nato in Betleme, e gli offerirono que' tre doni misteriosi, oro, incenso, e mirra; secondo le dotte osservazioni di S. Gregorio, di S. Girolamo, e comunemente di tutti i Padri, nell' incenso viene significata la Divinità. E se nell' offerirgli l'oro lo riconobbero come Re, e nella mirra come uomo mortale, come Dio lo riconobbero nell' incenso. Le nostre Chiese sono dunque consacrate a Dio, dinanzi a cui bruciamo e offeriamo l' incenso. Ma se sono le Chiese consecrate a Dio, perchè quella si dice della Santissima Vergine, questa del tal Santo? Io vi rispondo, che parlando con tutto il rigore impropriamente si dice; questa è la Chiesa della Vergine, o del tal Santo, perchè tutte sono case di Dio, e a Dio consacrate. Ma si dicono in certo modo Chiese di questi Santi, perchè sono a Dio consacrate in memoria di essi, perchè noi pregando Dio in tali Chiese offeriscano a lui le nostre preghiere, e ce lo rendino propizio. Un' altra cosa, secondo i sentimenti del detto S. Gregorio, ci viene significata per l' incenso, che si brucia in onore di Dio; cioè la virtù della santa orazione, come dice il Salmista. *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo* (*Ps.* 140.): S' innalzi la mia orazione, come alla vostra presenza s' innalza l' incenso. L' incenso, subito ch' è posto nel fuoco, sale in alto; così l' orazione del giusto, che si umilia dinanzi a Dio, penetra le nuvole, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 35.), sale fino al Trono di Dio, e di là non si parte, finchè a pietà non 'l muova: *& non discedet, donec Altissimus aspiciat.* E per questo chiamò Gesù Cristo il sacro Tempio casa di orazione (*Matth.* 21.) per insinuarci, che in esso si dee attendere a questo santo esercizio.

5. L' ultima cerimonia, che si pratica nella consecrazione delle nostre Chiese si è di ungersi dai

dal Veſcovo le Croci, che ſono nelle mura della Chieſa col Balſamo e coll' Olio. Nell' olio vien figurata la pace e la riconciliazione con Dio, e oel Balſamo, che ha virtù di guarire le piaghe e fortificare le parti deboli, ci vengono rappreſentati i rimedj per ſanare le noſtre piaghe ſpirituali, e per fortificare la noſtra debolezza. Nelle Chieſe dunque ſi fanno le vere paci e riconciliazioni con Dio. Qui vi riſiede Gesù Criſto, ch' è il gran Mediatore fra Dio e gli uomini, e il vero Principe della pace; qui vi ſi annunzia e ſi dà la pace agli uomini di buona volontà, e ſi predica la pace da' ſacri Miniſtri. Nelle Chieſe poi reſtano guarite le noſtre piaghe. E quali ſono queſte piaghe? Ah! lo ſapete pur troppo: ſono i peccati. E quanti ve ne ſono e di quanto orribili ed enormi di queſti peccati e di queſte piaghe? E pure di tutti ſe ne ottiene la guarigione per mezzo de' Sacramenti. Gran piaga fu quella del peccato originale; e pure ſi guariſce per mezzo del Battefimo. Molte poi ſon quelle dei peccati attuali; e queſte ſi riſanano colla Penitenza. Ma dove ſi fa queſto? nelle Chieſe. Quivi noi ſiamo battezzati, qui noi ſiamo aſſoluti: qui ſono medicate e guarite le noſtre piaghe: qui ſcancellati i noſtri peccati: qui per mezzo degli ſteſſi Sacramenti reſta fortificata la noſtra debolezza, e dei molto maravigliofi e validi rimedj noi riceviamo per non ricadere oegli ſteſſi peccati. Ora da queſte ſole cerimonie sì miſterioſe e sì auguſte, che ſi uſano nel conſecrar le Chieſe, da cui ſi poſſono appreodere tanti e sì utili ammaeſtramenti, dovrebbe ognuno conoſcere, quanto ſiano luoghi ſanti, e quanto per conſegueoza eſigano di veneraZione e riſpetto.

6. Pure quanto ſieoo ſante le noſtre Chieſe, e per conſeguenza qoanto degne di veneraZione e riſpetto, oe abbiamo un altro più forte e più convincente motivo, dall' eſſer queſte elette e deſtinate da Dio in ſua abitaZione e in ſua caſa, in coi dimorar ſi compiace e diffonder le ſue grazie. Queſti ſono quei luoghi, in cui Dio proteſta, che i ſuoi occhi ſono ſempre aperti per vedere tutte le noſtre iodigenze; aperte le ſue orecchie per aſcoltare e per eſaudire tutte le noſtre preghiere; e che vi ſia ſempre il ſuo nome, e i ſuoi occhi e il ſuo cuor totto tenerezza per ricolmarci di grazie (*Paralip.* 7.). Che ſe tutto queſto promiſe Dio di fare in quel Tempio, che gli fabbricò e dedicò il Re Salomone; e per queſto i Sacerdoti e i Leviti vi ſtavano coo tanta riverenza, e il popolo n' era da tal ſacro orrore ſorpreſo, ſino a non aver ardire di toccarne le ſteſſe mura; da quanto maggiore dovrà eſſer penetrato e ſorpreſo il Clero e il Popolo Criſtiano, quando alle ooſtre Chieſe ſi è degnato di compartire dei particolari e più ſingolari privilegi, che ooo fece al Tempio di Salomone? Imperciocchè ſe quel Tempio fu onorato da Dio della ſua preſenza, perchè ivi diffondeva in tanta copia e abbondanza le ſue benedizioni, e le ſue grazie; oelle ooſtre Chieſe Gesù Criſto realmente ſotto le venerabili ſpecie vi è preſente nel Divin Sacramento dell' Altare; e ſe in quel Tempio vi ſi offerivano a Dio in ſacrifizio bovi e montoni, nelle noſtre Chieſe ſi offeriſce in ſagrifizio alo ſteſſo Dio il ſoo eterno Divio Figliuolo fatto uomo.

7. Gesù Criſto dunque realmente dimora, ed è preſente oelle ooſtre Chieſe a motivo del Divin Sagramento dell' Altare. E' vero, che Gesù Criſto come Dio è in tutti i luoghi; ma come oomo noo è che in Cielo e nel Divin Sacramento. Ora ritrovandoſi nelle noſtre Chieſe qoeſto Divin Sagramento, Gesù Criſto vi dimora con una reale e continoa preſenza del ſoo Santiſſimo Corpo, del ſuo Sangue prezioſo, della ſua Anima, e della ſua Divinità. Queſta è qnella preſenza, che per maraviglia tiene ſoſpeſo il Cielo e la Terra. Queſta è quella, che fa tremare per iſpavento tutti i Demonj dell' inferno. Quella, che gli Angeli adorano con ſilenzio, e intorno a cui aſſiſtono come un corpo di guardia per onorare quella Divina Maeſtà, che in queſto Divin Sacramento s' è umiliata e naſcoſta. E perchè non abbiamo gli occhi illuminati da una fede sì viva, come aveano on San Baſilio e nn San Griſoſtomo, e noi li vedremmo quegli ſpiriti ceieſti, come più volte ebbero qnelli la ſorte di vederli, ſtarne con ſommo riſpetto intorno all' Altare, a guiſa de' Cortigiani e Soldati alla preſenza del loro Sovrano: li vedremmo inabiſſati in ſe ſteſſi per riverenza, adorare, benedire e lodare il loro Signore. Quale dunque deve eſſere la riverenza noſtra, la veneraZione e il riſpetto eotrando noi in Chieſa, e ſtaodo in eſſa alla preſenza di Gesù Criſto nei noſtri Tabernacoli chinſo e naſcoſto? Quando il Re Salomooe (3. *Reg.* 8.) in atto di dedicare a Dio quel Tempio, che avea fabbricato, vide, che con una nuvola miracoloſa dava Dio a divedere, che colla ſua Maeſtà e colla ſua gloria riempiva quel luogo ſanto, ſteſe e innalzate le mani al Cielo, fra gli altri ſentimenti, in cui uſcì ſtupefatto, ono ſu queſto i dovrà dunque penſarſi, che Dio ſi compiaccia di abitare ſopra la terra? Se il Cielo e i Cieli non vi poſſono capire, come potrà farlo queſta caſa, che ho innalzata al voſtro nome? Diciamo dunque anche noi ſopraffatti dalla maraviglia, e da uo ſanto orrore ſorpreſi: chi avrebbe mai penſato, che il Dio della Maeſtà ſi compiaceſſe di abitare nelle noſtre Chieſe, e onorarle della ſua reale divina preſenza? di abitarvi non per giorni, nè per anni, ma ſempre ſino alla fine de' ſecoli? Che degnazione, che bontà, che amore! e qual riconoſcenza e gratitudine per corriſpondervi! Il popolo d' Iſraele, quando Dio diede ſegno della ſua preſenza col mandare il fuoco dal Cielo a conſumar le vittime, tutti riempiti d' un ſacro orrore ſi proſtrarono per terra e s' incurvarono ſul pavimento, adorando e laodando Dio (2. *Paral.* 1.). Che dovrem far noi, quaodo la fede c' inſegna, che noa

una

una qualche volta, o di passaggio dà segno nelle nostre Chiese della sua presenza; ma realmente di giorno e di notte, e di continuo vi dimora? Con qoale veneraziooe e rispetto dobbiamo dinanzi a lui prostrarci ed inchinarci?

8. Ma, Padre, queste peostrazioni, questi Inchini e questi segni esteroi di rispetto ool non li facciemo, che qoando questo Divin Sagramento è portato in processione, o pubblicamente lo veggiamo esposto su degli Altari. Ma quando Gesù Cristo sta rinserrato nei Tabernacoli delle nostre Chiese, non è lo stesso, che si porta in processione e si espone su gli Altari? perchè dunqne la vostra fede non vi porta a prestargli anche là lo stesso culto; noo solamente cogli atti interni del cuore, ma anche cogli esterni del corpo? Ah! Cristiani miei cari, se quando entriamo nelle Chiese noi fossimo penetrati da quella viva fede, che ci dicesse alla mente e al cuore: Quello, che sta rinchiuso in que' Tabernacoli è Gesù Cristo mio Signore e mio Dio, che penetra e vede i miei più intimi pensieri e i più nascosti segreti del mio cuore. Egli è quello, a cui qnand' era qui in carne mortale, eccorrevaoo tutti gl'infermi, come al vero medico, per esser curati da tutte le loro infermità e lor piagbe, e del corpo e dell' anima, e che può risanare anche le mie. Quello, da cui solo posso sperare la grezia di questa vita, e la gloria nell' altra. Io sto alla presenza di Gesù Cristo Giudice eterno, dinanzi a cui dovrò comparire, non solamente nella fine de' secoli con tutti gli uomini che furon nel mondo, ma da solo a solo forse più presto di quello che io penso, forse fra pochi giorni; e che se ora sopporta con pezienza i miei peccati, tutti però li conosce, e li vede, e che s'è infinitamente buono per perdonarmi, se ricorro a lui pentito e mi emendo; è però anche infinitemente giusto per punirmi, se nella colpa perstto ostinato. Oh da qual sentimenti di religione ci sentiremo penetrati, se quando ci prostriamo nelle Chiese, dinanzi al Divin Segramento facessimo questi santi riflessi! Con qual riverenza e rispetto si starebbe dinanzi al Trono di quella gran Maestà, affin d' implorar la sua misericordia e placar la sue giustizia! Ah! che veramente qui ste lì mio Signore, si esclamerebbe con Giacobbe, ed io oo 'l sapeva, o per dir meglio non vi faceva riflesso: *Vere Dominus est in loco isto, & nesciebam* (*Gen.* 28.).

9. Quello però, che accrescendo la sentità delle nostre Chiese dee accrescere la nostra veneraziooe e il nostro rispetto, si è, che Gesù Cristo non solamente le onora della sua continua reale ptesenza stando cacchiuso nei Tabernacoli, ma ogni giorno si sagrifica al Divin padre; sì, ogni volta che nelle nostre Chiese si celebra il tremendo Sagrifizio della Messa, si fa nelle nostre Chiese l'azione più sagrosianta e più augusta della nostra Cristiana Religione, poichè si rinnova quel gran Sagrifizio, che di se stesso nel tempo della sua acerba passione Gesù Cristo offerì sulla Croce. Con qual rispetto dunque e riverenza dovete assistervi? Ditemi in cortesia: se per sorte vi foste trovati là sul Calvario in compagnia della Santissima Vergine, di S. Giovanni, della Maddelena, e delle altre pie donne, quando Gesù Cristo sulla Croce affisso si offeriva Vittima al Divin padre per la salute di tutto il genere omano, quai sentimenti di pietà, di compassione e insieme di rispetto oou avreste conceputo alla vista di sì doloroso e tremendo spettacolo? Ora sappiate, che ogni volta si celebra la santa Messa, Gesù Cristo si offerisce vittima per i vostri peccati: quel Saogue, Divino prezzo del nostro riscatto, misteriosamente si d vide dal Corpo, e misteriosamente di nuovo si spande. Con qual purità di vita e divozione dobbiamo assistervi? Con qual ossequio dobbiam pregarlo, che se con questo Sagrifizio porta tanto di gloria al Divio Padre, si degni col mezzo di esso riconciliarci con loi e ottenerci quelle grazie e quegli ajuti, che ci soo oecessarj per degnamente servirlo? Con quai sentimenti di più viva riconoscenza dobbiamo mirare questo Divin Agnello immolato, e concepire una volontà più efficace d' immolarci con loi; e come tante vittime a loi consecrate donarci a loi senza riserba? Con qual veneraziooe finalmente e rispetto dobbiamo stare nella Chiesa, giacchè un luogo sì santo, perchè con tante benedizioni a Dio consacrato, perchè santificato della reale presenza di Gesù Cristo, che vi dimora racchiuso nei Tebernecoli e nel tremendo Sagrifizio della Messa si offerisce Vittime al Divin Padre per i nostri peccati? Ah bisognerebbe, fratelli, che noi emulassimo la veneraziooe e la pietà, con cui si portavano nella Chiesa i primitivi Cristiani. Cevavano le lagrime a vederli entrere nelle Chiese, sorpresi de tal sacro orrore, fino a temere di noo essee mei puri e mondi abbastanza per dimorar in un luogo sì santo. Stervi penetrati da tai riverenza, fino a non aver ardire di mai rivoiger le spalle al Sentuario, e finalmente partirvi accompagoati da tai modestia e silenzio, fino a farsi coscienza di dire una parola, o mirar alcnno in faccia. O questi sì, ch' erano persuasi della santità delle nostre Chiese, e della reale presenza di Cristo sogli Altari.

10. Ma ahimè quanto diversamente si portano presentemente tanti Cristiani! Chi è che si faccia scrupolo d' entrar nella Chiesa per assistere al tremendo Sagrifizio, e per adorar Dio, quando si trova attualmente macchiato di colpa mortale? Chi è almeno, che trovandosi in uno stato così infelice, entri in Chiesa affin di cercarne i mezzi per oscirne? Chi è questi, che subito eotrato si metta a gemere dinanzi agli Altari, confessi dinenzi a Dio li soo peccato se ne dolga, e gliene chieda umilmente la grazia del perdono? Ma quanti all' oppotito vengono ad assistere al Divin Sagrifizio gonfi di superbia, acciecati dall' amor proprio, dallo sdegno, e dal desiderio della vendetta, con un coore imbrattato da pensieri, e brame impure?

Vi pare questa una picciola colpa, portarvi ad assistere al Sagrifizio del Divin Agnello senza macchia, non solamente coll' anima e col cuore macchiati da tante colpe, ma coo una volontà perversa ostinatamente persistere in esse? Con risoluzioni già stabilite di uscire ben presto dalla Chiesa per consumar il resto della giornata chi sulle osterie, chi nei giuochi, chi negli amori profani, chi nelle feste e ne' balli, chi alle commedie, chi in conversazioni, e io trescbe le più dissolute; chi io altre azioni, che nemmen è lecito nominare? Ah Cristiani miei cari, se oon avete tanto di pietà, e di fede per venir alle Chiese coo quelle sante risoluzioni di uscir da' peccati; perchè vi venite cogli empj disegni di manteoerli, perchè vi venite per aumentarli? Perchè nel tempo, che Gesù Cristo dimora oei Taberoacoli, o si sagrifica su gli altari, con ciarle, con risa immodeste, con isguardi lascivi scagliate dei colpi sacrileghi su quella vittima Sagrosanta, e ne aodate rinnovando tutti gli obbrobrj della sua acerba passione: *Rursum crucifigentes Filium Dei?*

11. Ma intanto capite voi il gravissimo torto e disonore, e per conseguenza la gravissima offesa, che fate a Dio, oon solamente mancando della dovuta veneraziooe e rispetto a uo luogo sì santo, ma di più profanandolo colle azioni più indecenti, e più improprie? Luogo sì santo, perchè santificato dalla reale presenza di Gesù Cristo. E perchè non posso io aprirvi i cieli per dimostrarvi la maniera, con cui gli Angeli e i Santi onorano, e adorano quella Maestà Divina? Ma ce la dirà S. Giovanni, a cui nella sua Apocalisse i cieli furono aperti. E che vedeste mai o gran Santo? Un numero innumerabile di Santi d'ogni nazione del Mondo; milioni di milioni d' Angeli che dinanzi al Trono di Dio, e del Divino Agoello si prostravano alla di lui presenza, e mentendo dinanzi a lui le loro corooe tutti erano applicati a dargli benedizioni, laude, gloria e rendimento di grazie (*Apoc.* 4.): ma nelle nostre Chiese, e su i nostri altari non dimora lo stesso Dio, e lo stesso Divin Agnello, che adorano gli Angeli, e i Santi nel Cielo? Perchè dunque invece delle dovute adorazioni, altro non riceve che irriverenze, ed oltraggi? Quegli Spiriti beati, que' comprensori felici, che già partecipano della gloria di Dio si abbassano, e coprono la loro faccia dinanzi alla suprema Maestà del loro Signore, si umiliano, si gettano a' di lui piedi, e noo ardiscono aprir bocca, che per cantar le sue laudi e la sua gloria; e noi vermi miserabili della terra, polvere e cenere; noi, cui il peccato rende sì disprezzevoli e vili; noi che in faccia di Dio ci dovremmo inabissar oel nostro oulla, stantechè ancora non siamo in essere e respiriamo, che per un tratto della sua misericordia; noi, dissi, in faccia di questo grande Iddio stiamo, chi in piedi superbo ed altero, chi siede senza riverenza alcuna, chi vi mira liceozioso, chi viene per esser mirato, chi vi parla di cose di Mondo, e chi perfin d' iniquità e di laidezze. Ma nella casa di Dio, alla sua presenza tanto s' ardisce? Così alla sua presenza si offende? Nè mi state a dire, che gli Angeli, e i Santi stanno dioanzi a Dio con tanta riverenza oel cielo, perchè veggono quella Divina Maestà a faccia scoperta, ma che nelle nostre Chiese si tiene nascosto. E' verò che si tiene nascosto agli occhi del corpo; ma non lo deve essere a quelli della fede, che c' insegna esser questa la Casa di Dio, ov' egli dimora, e che per conseguenza esige tutta la venerazione, e il rispetto.

12. Che se la Chiesa esige ogni venerazione e rispetto, perchè è un luogo santificato dalla reale presenza di Cristo, che in esso vi dimora, e si sagrifica al Divin Padre; e per conseguenza profanandola, se gli fa una delle offese più enormi; non meno la Chiesa è degna di questa veneraziooe, e rispetto, e Dio non meno ne resta offeso, perchè santificata oella consecrazione da tante cerimonie misteriose. Fra le molte, cinque delle principali ne abbiam toccate: e la prima fu, che battendo alla porta il Vescovo, che la coosacra, gli è subito aperta; per cui si dinota, che i Cristiani nelle Chiese debbono aprir le loro oreecbie alla voce de' sacri Ministri, ed esser prooti ad ascoltar la predicazione della Divina parola. Ma che sarebbe di quelli, che ricusano di ascoltar la Divina parola predicata in questi luoghi da' sacri Ministri, quando ardissero temerarj di ascoltar discorsi di mondo, e perfin di disonestà, e di maldicenza? Che profanazione non sarebbe questa del luogo santo, e che grande offesa di Dio? Tutta la Chiesa coll' acqua benedetta si asperge di dentro e di fuori affin di scacciaroe i Demonj, e vietar ad essi di entrar in un luogo, ch' è tolto dalla loro giurisdizione, e ch' è tutto santo, tutto di Dio. Ma qual sarebbe l' offesa di Dio, se in luogo, ch' è tutto santo, e tutto di Dio, malgrado le benedizioni, con cui ne fu scacciato, s' introducesse ancora questo fiero nemico? Ma come nelle Chiese s' introduce il Demonio? Quando col peccato mortale, e coll' attuale affetto ad esso s' entra nelle Chiese; e peggio poi quando oella Chiesa stessa si commette qualche grave peccato. Sì, restate persuasi, Cristiani miei cari, di questa gran verità, che quando siete in grazia di Dio, siete il tempio dello Spirito Santo, e Dio dimora nell' anima vostra, e nel vostro cuore. Ma quando siete in peccato mortale, l' anima vostra, e il vostro cuore è il tempio del Demonio, e il Demonio vi abita, come in casa sua propria. Questa è una verità, che non si può negare, perchè è nell' Evangelio. Nel cuore di Giuda, dice S. Giovanni, entrò il Demonio, dacchè stabilì di tradire il suo Divin Maestro. Oh Dio! chi non s' inorridisce al solo pensare, che trovandosi uno in peccato mortale porta sempre con se il Demonio, e con trionfo dello stesso Demonio, e con insulto di Dio l' introduce per fin in quelle Chiese, da cui con tante benedizioni fu discacciato?

13.

13. In terzo luogo abbiam detto, che si sparge nel pavimento la cenere, e si sparge in forma di Croce. Che cosa è la Croce? Quello stromento, su cui morì il nostro Divin Redentore; e quella, che ci comandò di portare ogni giorno, Croce e cenere, simboli e figure di penitenza, di mortificazione e di umiltà debbono accompagnare in ogni luogo il vero seguace di Gesù Cristo, ma con ispecialità nelle Chiese. Ma che sarebbe, se in vece dello spirito della penitenza, della mortificazione e dell' umiltà, si vedessero a trionfare la vanità, il lusso, la mollezza, l' orgoglio? Ed in effetto. Portano forse nelle Chiese lo spirito della mortificazione, della penitenza, e dell' umiltà, e lo essa lo van praticando que' giovinastri effeminati e vani, che non per altro direste che vanno alla Chiesa, che per servire, corteggiare, o vagheggiare le creature, e forse quello è l' unico loro disegno? Lo portano questo spirito di mortificazione, di penitenza, e di umiltà quelle femmine così studiosamente e ricercamente ornate, che il Grisostomo non sapea distinguere se andassero al teatro, al ballo, al festino, a cercare gli amanti, e far comparsa di loro vane bellezze; oppure alla Chiesa per umiliarsi dinanzi a Dio, e chiedergli con gemiti, e con sospiri delle loro colpe il perdono? Imperciocchè, dice il Santo, non è da supplichevole un abito sì sfarzoso; nè senza muovere il riso si può piangere con tanta gala, e acconciature todesso, nè si può finalmente chiedere a Dio perdono delle colpe passate nel tempo, che si disonora con tanta ambizione e tanto fasto.

14. Nella quarta cerimonia poi, con cui la Chiesa s' incensa, abbiam detto, che nell' incenso l' orazione vien dissegnata, e che la Chiesa è il vero luogo di far orazione. La mia casa, disse Cristo (*Matth.* 21.), quando discacciò dal Tempio i profanatori, è la casa dell' orazione: *Domus mea domus orationis vocabitur*. Questo dunque è il santo esercizio, in cui ci dobbiamo occupare nelle Chiese; in far orazione. E siccome l' incenso sale sempre in alto, così le nostre orazioni non debbon essere dirette, nè aver altra mira, che Dio: e per questo debbono esser accompagnate da no grande raccoglimento, e da no profondo silenzio. Guai dunque a quei Cristiani, che con altri fini e disegni, che di pregar Dio, vengono alle Chiese, e vi stanno! Guai a quelli, che a tutt' altro sono applicati nelle Chiese, che a Dio, e a' suoi Divini Misteri! Guai a quelli, che hanno il cuore attaccato alla terra, e lo spirito distratto, e volontariamente occupato negli affari del Mondo, e intorno alle creature! Guai a chi nel tempo dell' orazione ardisce parlar d' interessi, di novelle, e peggio se fosse anche di cose più lubriche! Chi non vede quanto opponendosi al disegni di Dio gravemente l' offendano? S. Ambrogio nel libro terzo della Vergine racconta un fatto, che dovrebbe confondere tutti quelli che con tanta facilità ardiscono di ciarlare in Chiesa. Un divoto Sacerdote essendo col suo popolo in una Chiesa vicina a uno stagno, dov' erano molte rane, che col loro gracidare impedivano quel raccoglimento e quel silenzio necessario, e per porer ascoltare la Divina parola, e per attendere all' orazione; comandò alle rane, che tacessero, e tutte s' accheiarono, nè più s' udì strepito alcuno. Al comando d' un Sacerdote, ciclama S. Ambrogio, s' acchetano le rane per non isturbare il silenzio delle Chiese; e non taceranno gli uomini? *Silent paludes, & homines non silebunt?* Animali senza ragione al comando d' un Sacerdote lasciano di sturbare le divine funzioni, e arditanno di sturbarle gli uomini con cicalecci importuni?

15. Si fanno finalmente col sacro Crisma le unzioni alle Croci, e queste significano, che le Chiese sono i luoghi di riconciliazione e di pace. Qui si tolgono tutte le inimicizie che passono fra Dio e gli uomini; perchè qui si rimettono i peccati, che ne sono l' infausta cagione. Ma che sarà, fratelli, di quelli, che in vece di venir alle Chiese per far pace, e riconciliarsi con Dio, vengono per maggiormente provocare i giusti suoi sdegni? Quai acerbi gastighi, ch' è la terza cosa che vi proposi, a questi infelici sovrastano? Quai gastighi a chi viene ad accrescere i peccati in que' santi luoghi, che son destinati per toglierli? Già udiste, che chi offende Dio in un luogo degno di tanta venerazione e rispetto, perchè santificato da tante benedizioni, e dalla sua reale presenza, commette un peccato più d' ogni altro grave ed enorme: ne viene dunque per conseguenza che spinge Dio a punirlo coo più atroci e più acerbi gastighi. E chi non vede quanto meriti più acerbi gastighi chi ardisce d' irritarlo, ed offenderlo dove la sua misericordia ha posto il tribunale di perdono e di pace? Restano i sacri interpreti sorpresi qualor riflettono allo strano comaodo, che fece Davide al suo figliuolo Salomone. Io son per morire, gli dice (3. *Reg.* 2.), e tu sai ciò che mi ha fatto Gioabbo: opera secondo la tua sapienza, e non lo lasciar morire sopra il suo letto, ma con una morte violenta fa che paghi la pena della sua colpa. Ma Davide non fu uno dei Re più mansueti e più pii? Non è per morire; tempo in cui si rimettono tutte le ingiurie? Perchè dunque ne comanda l' uccisione? Ma la ragione, che ne assegna Davide, fa cessar la maraviglia, perchè *effudit sanguinem belli in pace*. Perchè in tempo di pace, e sotto titolo di amicizia ha ucciso due Principi, come se fosse tempo di guerra. Tremate voi dunque o profanatori della Chiesa, che di un luogo di riconciliazione e di pace fate un campo di guerra, e cangiate in tribunale di giustizia il tribunale di perdono.

16. Questo dunque è un delitto, che non merita perdono, perchè in vece di placar la sua giustizia, e implorar la sua misericordia, provoca l' una e l' altra a venderta. E basta leggere le divine Scritture, e vedremo, che non ci ha peccato, che più impegni la Divina giustizia

zia ei gaſtighi, quanto quello, che ſe gli fa nelle Chieſe. Le hai vedute, diſſe Dio al Profeta Ezechiele (8.), dopo la famoſa diviſione del Tempio, le hei vedute le profeoazioni, che da coſtoro quivi ſi fanno? Ti pere un eccefſo leggiero, che dopo aver colle loro ſozzore imbratteta la terra, vengano enche nella ſteſſa mie cafe ad offendermi? *Ergo & ego faciam in furore meo .... & cum clamaverint .... non exaudiam eum* ... Empj che ſono. Anche nella mia caia, ſotto I miei occhi mi ſi perde Il riſpetto? Angeli miniſtri delle mie vendette eguzzate le punte delle mie ſaette, empitene I carcaſſi: ſi tratta di vendicare gli oltraggi fatti al mio Tempio. *Acuite ſagittas, implete pharetras ... quoniam ultio Domini eſt, ultio templi ſui* (*Jer.* 51.). Ma che diſſi Angeli? Egli ſteſſo in perſona queſto Divin Redeotore, quand' era qui oel Mondo, ce lo rappreſenta l' Evengelio armato di flagelli ſcecciar dal Tempio i profanatori. Ma Gesù Criſto, direte voi, noo è l' Agnello di Dio? Il modello della dolcezza? il principe, e il Re della pace? Non è qnegli, che accoglie con tanta beolgnità le adultere, le peccatrici, i pubblicaoi, e loro perdone gli eccefſi più grevi? E poi lo veggiamo tutto ricolmo di ſdegno a punire di propria mano i profanatori del Tempio; e di quel Tempio, che non ere, che uoa figura dei ooſtri? Ah! queſta è le ragiooe, riſpondono tutti i Padri, perchè qneſto è uno de' più enormi delitti, che ſi poſſano commettere, e che per conſeguenza più erme la Divina giuſtizia al gaſtighi. Impariemo dunque da queſto ſolo, quando tutti gli altri argomenti maocaſſero, quanto ſian degne di veneraziooe, e riſpetto le noſtre Chieſe, e quento gravemente offenda la Maeſtà del Signore chi ardiſce di profaoarle, per non farci rei di sì atroci gaſtighi. Impariemo con qual riverenza dobbiamo ſtarvi, e con quel oſſeqnio dobblemo ivi adorare il noſtro grande Iddio, affinchè in vece dei gaſtighi tirlamo ſopra di noi le ſue beoedizioni e le ſue grazie qoi in terra, per averlo poi ed adorere, benedire, e lodere cogli Angeli e Santi eternamente io cielo.

ISTRUZIONE IX.

Sopra i peccati oppoſti al primo Comandamento, e alla Religione; dove ſi parla delle Superſtizioni.

A Tetminare la ſpiegazione del Comendamerto di adorare un ſolo Dio fa d' uopo vedere, quali ſieno i vizi e peccati, che alla Religione e al vero culto di Dio s' oppongono; affinchè conoſciuti ſi poſſano da ciaſcuno sfuggire. E perchè fra queſti tiene il primo luogo la ſoperſtizione, aozi ad eſſa ſi riferiſcono tutti gli eltri, perciò vedremo in primo luogo, coſe ſia ſuperſtizione, e oe ſcopriremo elcnne delle principali. In ſecondo luogo, quanto ſieno empj, e malvegi quelli, che per mezzo d' indovini, e aſtrologi, cercano di ſapere le coſe occulte e da venire. E finalmente quanto offendooo Dio coloro, che attendono a' ſogni e a vene oſſervaoze, e ſaono diabolici ricorſi.

1. Superſtizione dunque è nn culto inordinato e vizioſo rapporto al vero Dio, o a qualche falſo Nome. Laſciata da parte la ſuperſtizione, che riguarda i falſi Nomi, di cui abbiam trattato dell' Idolatria parlando; tratteremo ora di quello che riguarde il vero Dio. Io otdine a quello può eſſer il culto ſuperſtizioſo riguardo alla maniera, con cui ſi edora, perchè è un culto falſo, oppore ſopetfluo. Culto falſo farebbe pubblicare falſi miracoli, eſporre falſe Reliquie, proporre qnalche rito de oſſerverſi, che non è nè iſtituito, nè praticato dalla Chieſa, pretendere di ooorare Dio col mezzo dei ſagrifizj, o di altre cerimonie dell' antica legge, che la Cattolica Chieſe ha levate, o aver ardimento di eſercitar le funzioni di Sacerdote, o di altro Miniſtro della Chieſe da chi oon è per tale ordinato. In tutte queſte, e ſomiglianti maniere ſi preſterebbe a Dio uo culto falſo.

2. Culto poi di ſuperſtizione ſuperfluo ſarebbe quello, coo cui ſi voleſſe onorar Dio con maniere contrarie a quelle, che ſono ſtete iſtituite dallo ſteſſo Dio, e dalla S. Chieſa, e contrarie all' uſo comune dei buoni Criſtiaoi. Per qoeſto il ſacro Concilio di Trento (*Seſſ.* 22.) coodaona come ſuperſtiaioſo ogni rito e cerimonie, che ſi adoperaſſe oel celebrare la S. Meſſa, oltre quelle approvate dalla Chieſa, e ricevute dall' uſo comune de' fedeli. Condanna come ſoperſtizioſo l' abuſo di alcuoi, che ſi credevano di non poter ſollevare le anime del Purgatorio, che col mezzo di tal numero di Meſſe, celebrete con tal numero di candele, e con tale limoſina. Noi dobbiam eſſer perſuaſi, che la Santa Meſſa, eſſendo il vero ſacrifizio, che ſi offerifce a Dio, è utiliſſimo per ſconiar le pene dovute alle colpe. Ma queſta virtù non è attaccata a certo numero di Meſſe, ma alla ſantità della virtima, che ſi offeriſce a Dio, ch' è il ſuo ſteſſo Divin Figliuolo. A queſto ſi dee aver riguardo, e non al numero. Così ſono ſuperſtizioſe quelle pratiche di pietà, che ſono inutili all' onore di Dio, e dei Santi, come laſciar di filare, o di fer qualche altre azione in giorno di Sabato o di Venerdì, tuttochè ſi facciano in qoe' giorni altre opere ſervili. Eh, laſciete di lavora-

zare nelle Domeoiche, e negli altri giorni di feſta, che preſterete a Dio ubbidienza ed onore, onore alla Vergine, e al Santi, e lavorate a voſtro piacere ne' giorni feriali. Appigliatevi a quelle pratiche di pietà, che ſono ſante, approvate dalla Chieſa e da' ſuoi ſacri Miniſtri, e laſciate da parte le inutili, ſuperſtiaioſe e vane, introdotte da femminelle ignoranti, e dal volgo.

7. Peccato di ſuperſtizione è parimente ſervirſi di alcuni ſegni, o caratteri, di alcune parole, di alcune erbe raccolte nella feſta di queſto, o di quell'altro Santo, e portarle addoſſo, o applicarle per guarire le infermità così degli uomini, come degli animali. Imperciocchè, ſecondo la dottrina di tutti i Teologi, dopo S. Tommaſo (2. a. q. 19.), non è ſuperſtizioſo, nè illecito ſervirſi ſemplicemente delle coſe naturali per produr effetti, che ſi ſtima e ſi crede, che abbiano virtù di produrre. Ma quando uno ſi ſerve di certi caratteri, di certe parole, o di altri mezzi, che ben chiaramente ſi vede non aver alcuna virtù naturale per produrre gli effetti che ſpera, allora non può negarſi, che tutto queſto non ſia ſuperſtiaioſo, ed illecito. E qual virtù naturale, dite per voſtra fe, poſſono aver le accennate coſe per produrre gli effetti, che ſi pretendono? Egli è certo, che queſti caratteri, e ſegni, queſte parole e queſte erbe raccolte in tal tempo, in tal luogo, e in tale circoſtanza non hanno alcun ordine, nè alcuna conoeſſione colla febbre, o con altra infermità, di cui ſi cerca la guarigione. L'effetto dunque non può aſpettarſi, che dal demonio per qualche patto tacito o eſpreſſo. Nè vale la ſcuſa di alcuni che le parole ſono della Divina Scrittura, che i nomi ſono di Gesù Criſto, della Vergine, dei Santi, che vi ſono i ſegni di Croce, che le erbe ſon raccolte nella feſta del tal Santo; perchè il demonio ſuole occultare ſotto queſti veli di ſantità la ſua malizia. Eſiceome Dio per mezzo de' ſuoi ſacri Miniſtri colla virtù delle ſue divine parole opera nei Sacramenti, e nelle Benedizioni, effetti ſtupendi; così il demonio per mezzo de' ſuoi diabolici miniſtri, di vecchierelle ignoranti, d' uomini roaai, e per ordinario di malvagi coſtumi, ſi ſerve anche delle parole della divina Scrittura, dei nomi Santiſſimi di Gesù Criſto, e della Vergine, e del Saoti per naſcondere il ſuo veleno, e ingannare taoti ſemplici, che incautamente gli credono.

4. Che ſtrana pazaia, eſclamava per fin da' ſuoi tempi il Griſoſtomo, di chi mette le ſue ſperanae in queſti mezzi ſuperſtizioſi, e di chi penſa col mezzo di quest' illeciti rimedj di guarire dal male di capo, dalle febbri, e di farne guarire dalle loro infermità i bovi, i cavalli, le pecore, e a queſto fine ricorrono a vecchierelle deliranti, e pazze! Che ſe noi, dice il Griſoſtomo, li avviſiamo di aſtenerſene, penſano di addurre una molto valida ſcuſa col dire, che quelle femmine ſono Criſtiane, e che ſi ſervono per far queſto del Nome Santiſſimo di Dio. Per queſto appunto, proſiegue il Santo, ſi debbono più deteſtare e fuggire, che ſi ſervono del Divin Nome per fargli oltraggio, e facendo profeſſione di eſſer Criſtiane fanno aaloni da Pagane. Anche i demonj proferivano il Nome di Dio, ma non per queſto laſciavano d'eſſere demonj, e nel tempo che dicevano a Criſto, ch' egli era il ſanto di Dio, ſeveramente li riprendeva, e dai corpi degl' invaſati vergognoſamente li diſcacciava (*b.* a1. *ad Pop.*). E non è ſuperſtizione, anzi empietà credere che Iddio abbia voluto concedere alle carruccie, ai ſegni, e alle parole di tali perſone la virtù e il potere di guarire dalle infermità, e che l'abbia negata alle orazioni iſtituite da Santa Chieſa, e alle benedizioni de' ſuoi Sacerdoti? Eh il demonio ſapete, sì il demonio oemico capitale del vero culto di Dio, egli è quello, che cerca introdurre queſte pratiche malvagie, e queſti ſuperſtizioſi rimedj nel popolo Criſtiano, per toglierlo dall' adorazione dello ſteſſo Dio, e in vece farſi egli adorare. Vorrete dunque abbandonare il voſtro Dio, laſciar da parte le benediaioni de' Sacerdoti, coo cui quando a lui piace, potreſte guarire dalle voſtre infermità, per ricottere al demonio, o a chi tieoe con lui eſpreſſamente, o tacitamente patto, e commercio? Sappiate, che in tal maniera operando, vi rendete indegni del divin ajoto; in vece della guarigione, vi tirerete addoſſo la morte.

5. Così appunto avvenne ad Ocoaia Re d'Iſraele (4. *Reg.* 1.). Era caduto da un' alta fineſtra della ſua ſala, e a motivo della fiera percuſſa ne era reſtato mortalmente oppreſſo e aggravato dal male. In vece di ricorrere al vero Dio, inviò alcuni Meſſi a conſultare Belachù falſo Dio di Accaron. Ma intanto un Angelo del Signore avvisò il Profeta Elia, affinchè andaſſe incontro a que' Meſſi e diceſſe loro: Non v'ha forſe Dio in Iſraele, perchè abbiate a portarvi a conſultar Belzebù, Divinità falſa e bugiarda? Or bene, udite ciò che dice il Signore, proſeguì Elia: In pena di queſta ſua empietà Ocozia non guarirà dal ſuo male, nè ſorgerà dal letto in cui ſi trova, ma vi morrà: come in effetto ſeguì. Lo ſteſſo poſſo io dire a tanti, che in vece di ricorrere a Dio, che ſolo può ſanare tutte le loro infermità, vaono in traccia di rimedj ſuperſtiaioſi. Quando ſiete oppreſſi dalla febbre, dal male di capo, o vi trovate in qualche altra neceſſità, oppure ſe ne trovano oppreſſi i voſtri figliuoli, i voſtri animali, non vi ha forſe Dio, a cui poſſiate indirizzarvi? *Numquid non eſt Deus in Iſrael?* Noo vi è la Santiſſima Vergine, e tanti altri Santi miracoloſi, da coi poſſiate implorar ajoto e ſoccorſo? Non vi ſono i voſtri Patrochi, e tanti altri Sacerdoti di Gesù Criſto, mediante le di cui benedizioni poſſiate ottenere la ſanità? Perchè dunque volete ricorrere al Demonio, e a' ſuoi diabolici e ſoperſtiaioſi rimedj, aſpettandone da queſti guarigione e ſoccorſo? Se un figliuolo trovandoſi ammalato aveſſe un Padre, che foſſe uo medico sì eccelleote, che poteſſe in un momento gua-

ritio, ſarebbe mai sì ſtolto, che ricorreſſe ad altri? E ſe lo faceſſe, non ſarebbe una graviſſima ingiuria al Padre? Così è appunto di ebl ne' mali, in vece di ricorrere a Dio Padre pietoſo, va cercando ſuperſtizioſi rimedj.

6. Ma noi, Padre, nei noſtri mali, de' noſtri figliuoli, o de' noſtri animali ſiamo ricorſi a Dio, ai Santi, ci ſiam fatti benedire da' Sacerdoti, e pure non ſi è ottenuta la ſanità. Siamo ricorſi a que' rimedj, che voi chiamate ſuperſtizioni, e ſe n'è veduta una guarigione perfetta. Tanto peggio per voi: ſappiate, che quando Dio, a cui o immediatamente, o per mezzo dei Santi, o de' ſuoi Sacerdoti ſiete ricorſi, non ha conceduto nè a voi, nè a' voſtri figliuoli, o ai voſtri armenti la ſanità, ha voluto fare ſperimento della voſtra fedeltà. Dio vi tenta con queſto mezzo, perchè chiaramente ſi vegga, dicea agli Iſraeliti Mosè (*Deut.* 13.), ſe voi con tutto il voſtro cuore, con tutta la voſtra anima lo amate, o no. Così ha fatto, e fa con voi. Altro forſe non aſpettava, fuorchè in lui unicamente confidando foſte più aſſidui e perſeveranti nel chiederla per farvi la grazia; oppure, ſe vi ha negata la ſanità, e ai voſtri figliuoli, lo ha fatto, perchè nè a voi, nè ad eſſi era utile e ſpediente. E ſe per i ſuoi tremendi giudizj in pena della voſtra diffidenza ha permeſſo, che l'otteneſſe con queſti mezzi ſuperſtizioſi, o per dir meglio, per mezzo del Demonio, non farà che per voſtra eterna rovina. Vorrete dunque aver per medico il Demonio, piuttoſto che Dio? E vorrete in tal guiſa dannar l'anima voſtra? Ah! ch'egli è meglio, fratelli, ſoffrir tutte le febbri del Mondo, tutti i mali di capo, ed ogni altra infermità, che guarir con queſti mezzi diabolici e indegni, e con perdita dell'anima! Sarà meglio, che tutti i voſtri animali reſtino infermi o che muojano, che l'anima voſtra muoja alla grazia: *Malo mori cum Deo, ſine tali medica, quam vivere ſine Deo, medico Diabolo*, diceva un Santo Criſtiano, a cui ſomiglianti rimedj eran proferti. E di S. Bernardo ſi narra, che eſſendo fanciullo, e oppreſſo da un graviſſimo dolore di capo, e volendolo riſanare certa femmina col mezzo di ſegni e parole ſuperſtizioſe, ſi poſe altamente a gridare, e ſcacciandola da ſe come uno ſtromento del Demonio, con un impeto di ſpirito ſi levò dal letto, e ſi ſentì immantinente riſanato per virtù divina. Così farà di voi, ſe confiderete in Dio, tutte le ſuperſtizioni fuggendo.

7. Graviſſimo peccato di ſuperſtizione in ſecondo luogo è quello, che le ſacre carte chiamano *Divinazione*; e ſi commette, quando ſi cerca di ſapere qualche coſa occulta e ſegreta per mezzo del Demonio, conſultato con qualche patto tacito o eſpreſſo; e queſto ſpecialmente quando ſi vogliono ſapere le coſe future, o che dipendono dal libero arbitrio. Queſto peccato ſi oppone apertamente al primo comandamento, *non averai altri Dei avanti di me*. La cognizione dell'avvenire è così propria di Dio, che non v'ha alcuna creatura, per quanto ſia eccellente, che avere la poſſa, quando Dio con una ſpecialiſſima grazia non gliela comunica. Queſto è un diritto della Divinità, dice Tertulliano (*Apol. c.* 23.): *Idoneum teſtimonium Divinitatis, veritas divinationis*. Sappiateci dire le coſe, che han da ſucceder nell'avvenire, e noi confeſſeremo, che ſiete tanti Dei, diſſe Iſaia (41.), per far conoſcere da una parte la grandezza del vero Dio, e dall'altra la follia dei Dei de' Gentili. Il voler dunque ſapet l'avvenire è commettere un attentato contro la Divinità medeſima. Qual peccato dunque ſarà ricorrere al Demonio o a' ſuoi miniſtri per ſapet quelle coſe, la di cui cognizione ſi è riſerbata a lui ſolo? Queſto è un cader nel più grande di tutti i peccati, ch'è l'Idolatria; perchè è un attribuire al Demonio un onore e uo diritto, che Dio ſolo poſſiede. E queſta è la ragione, per cui Dio ha abbominato la divinazione, e con tanto rigore l'ha vietata al ſuo popolo Ebreo. Nel Levitico (19. e 20.) comanda, che non ſi ricerchi coſa dai magbi e dagl'indovini. Che quelli i quali fanno profeſſione di predir le coſe avvenire, ſieno condannati alla morte e lapidati. Così nel Deuteronomio (18.) torna a comandare, che gl'indovini ed altre perſone, che invaſate dallo ſpirito maligno van predicendo le coſe avvenire, non ſieno in verun modo conſultate, che tutti queſti peccati ha in abbominazione, e che per queſto diſtruggerà i Cananei. Ma perchè tanto abborriſce queſto ricorſo? Perchè con queſto mezzo ſi preſta al Demonio quel culto, di cui Dio è sì geloſo, e che a lui ſolo preſtar ſi dovrebbe. E ſiccome commette delitto di leſa maeſtà quel ſuddito, che ardiſce collegarſi, o aver alcun trattato coi nemici del ſuo Sovrano; così offende immediatamente la Maeſtà Divina chi col mezzo di tali perſone tiene patto e commercio col Demonio, ch'è il nemico più capitale di Dio.

8. Eppure ſi potrebbe credere, che Criſtiani allevati in grembo di Santa Chieſa, e nutriti colla ſua ſanta dottrina arrivaſſero a queſto eccеſſo di attendere a queſte dannevoliſſime ſuperſtizioni, di voler ſapere quelle coſe occulte e naſcoſte, che naturalmente ſaper non ſi poſſono, e di volerle ſapere con queſti mezzi così perverſi ed illeciti? Si potrebbe credere, che vi ſoffrano Criſtiani, che per voler ſapere le coſe future, che talvolta dipendono dal libero arbitrio, per aver, come ſi dice, la buona ventura, per ſaper le figliuole quando ſi abbiano a maritare, quale eſſer debba, e di qual condizione il marito, ſe ricco o povero, conſultaſſero zingani ed altra gente vagabonda, ſolita a viver di latrocinj e di menzogne? Si potrebbe credere, che per iſcoprire furti ſegretiſſimi, e chi ne ſieno ſtati i ladri e gli autori, ricorreſſero agli Ebrei, agli ſtregoni, e maliardi fino a far andar, come dicono, il crivello? Ah, ſono queſti Criſtiani, che conſultano i nemici di Dio, i miniſtri del Demonio, anzi il

De-

Demonio medeſimo? No, non lo ſono, fuorchè di nome. E come potrebbe arrivare a queſta empietà chi è vero Criſtiano? Nè vale la ſcuſa di molti, che col fare conſimili ricorſi, ed azioni, dicono di non aver patto alcuno con il demonio, nè intenzione alcuna di preſtare al demonio culto ed onore. Che vano è il dirlo, nè ſono ſcuſati da graviſſima colpa, ſervendoſi di tali mezzi, che non eſſendo nè da Dio, nè dalla natura ordinati a tal fine, lo ſono dal demonio; e a lui con patto almen tacito fate ricorſo; e ſebbene diciate colla lingua, che non avete intenzione di dar culto e onore al demonio, nè di aver parte con lui, la voſtra azione ſuperſtizioſa racchiude in ſe una tale malizia. Se volete dunque eſſer veri Criſtiani, ſe volete eſſer adoratori del ſolo vero Dio, lontani tenetevi da queſte pratiche ſuperſtizioſe, e sì inique, e da queſti ricorſi.

9. Ma, che direte, Padre, dell'Aſtrologia? ſarà ella permeſſa? oppure dovrà dirſi ſuperſtizione? Due ſorti ſi danno di aſtrologia: naturale e giudiciaria: la prima, che *Aſtronomia* ſi chiama, nulla in ſe ritenendo di male, è lecita e permeſſa. Queſta ſerve a predire le eccliſſi, le oppoſizioni, e congiunzioni de' pianeti: così anche talvolta i venti, le pioggie, il freddo, il caldo, ed altri effetti, che vi hanno natural connеſſione. E il fare queſte oſſervazioni per la nautica, agricoltura e medicina non è punto vietato. Ma ſe voi parlate dell'aſtrologia giudiciaria, che dagli aſtri, dalle ſtelle e pianeti pretende di predire le coſe future contingenti, e che dipendono dal libero arbitrio, come per eſempio, ſe quello ſi mariterà, o viverà ſciolto dal matrimonio; ſe ſi farà Religioſo; quanti figliuoli ſia per avere eſſendo conjugato; ſe conſeguirà onori e ricchezze, quali diſgrazie e pericoli farà per incontrare, e ſomiglianti. Tutte queſte ſono ſuperſtizioni ed empietà eſecrate da Dio nelle divine Scritture, in cui proteſta, ch'egli è quello, da cui gli aſtri e gli uomini tutti dipendono, che periranno miſeramente tutti quelli, che dal contemplare gli aſtri, e computare i tempi pretendono predir le coſe future. Superſtizione condannata dai decreti venerabili della Chieſa, e da' Sommi Pontefici. Eh, che gli aſtrologi non poſſono ſaper le coſe avvenire, nè le coſe paſſate naſcoſte, e altro non fanno, che vendervi ciancie e menzogne (*Syſt. V. Conf. Cali & Terræ*).

10. E pure eſſendoci noi fatti aſtrologare, ci ha detto l'aſtrologo quanto di bene e di male ci è accaduto, delle coſe che ci ha predetto, molte ci ſono occorſe; e avviſati di alcuni pericoli, ce ne guardiamo. Fu fatta queſta obbiezione anche a S. Agoſtino, perchè queſta progenie di gente v'era anche a ſuo tempo, e queſta curioſità e diſordinato appetito di ſaper le coſe avvenire non s'è potuto ſradicare nemmeno fra i Criſtiani, e nel Criſtianeſimo ſuſſiſtono ancora gli aſtrologi. Riſponde dunque il Santo, che quegli aſtrologi, che ſpeſſo dicono il vero, ſono più da abbominarſi, e da fuggirſi, come quelli, che ſono più ſoſpetti di aver intelligenza col demonio. Le coſe future, che dipendono dal libero arbitrio, non le può ſapere che Dio, ma dalle inclinazioni che hanno gli uomini, e dal genere che menano di vita, che tutto sa il demonio, può ben congetturar molte coſe, e quanto alle coſe paſſate, le può tutte ſapere. Perchè dunque preme infinitamente al demonio di mantener nel mondo quell'arte sì perniciosa, egli loro manifeſta ciò che sa e può ſapere, e ciò che Dio permette che ſappia; ma perchè mai Dio queſto permette? Affinchè in pena della loro curioſità e dei loro peccati cadano nelle illuſioni e negli inganni del demonio medeſimo. Ecco dunque che gli aſtrologi o vi riſpondono a caſo, o vi vendono ciancie, o vi parlano per intelligenza del demonio quando vi dicono il vero, e queſti da un buon Criſtiano ſono da fuggirſi con maggior diligenza, conchiude S. Agoſtino: *Maxime dicentes vera cavendi ſunt*.

11. A voi però, che tanto bramate di ſapere le coſe paſſate, e da venire, ſtatene attenti, che anch'io voglio farla da aſtrologo e da indovino. Sopra principj che non poſſono ingannarvi, perchè di fede, voglio manifeſtare ciò che vi è accaduto nel paſſato, e ciò che infallibilmente vi ſuccederà nell'avvenire, ſe non mutate vita e coſtumi. Non è egli vero, che quando vi ſiete temerariamente eſpoſti a quelle pericoloſe occaſioni di peccare, voi vi ſiete caduti, giuſta il detto dello Spirito Santo (*Eccl.* 3.): *Qui amat periculum, in illo peribit?* Non è egli vero, incauta figliuola, che tanto avete incominciato a ſaper di malizia, da che vi metteſte ad amoreggiare con que' giovani licenziosi? Non è vero, conjugata infelice, che ſe non altro col deſiderio violaſte del matrimonio la fede, da che ammetteſte quelle confidenze sì ſtrette de' galanti e ſerventi, e ad altri voleſte piacere, che al voſtro marito? Che laidezze non cominciaſte a rivolger per la mente, da che aſcoltaſte quelle commedie sì ſcorrette ed oſcene? A quali diſoneſtà non vi abbandonaſte, dacchè vi ſiete poſti a trattare con que' diſſoluti compagni, verificandoſi il detto di S. Paolo (1. *Cor.* 15.): *corrumpunt bonos mores colloquia mala?* Quanti per non aver ſeguito il ricordo dello Spirito Santo, che dice (*Eccl.* 9.): *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumſpicias ſpeciem alienam*: perchè *Propter ſpeciem mulieris multi perierunt*: quanti, diſſi, ſono caduti nel profondo dell'iniquità, da che ſi poſero per le ſtrade, ſulle ſcene, nelle converſazioni, e nei balli a vagheggiare curioſamente immodeſte bellezze? Lo potete forſe negare? Non voglio che confeſſiate queſti eccеſſi qui in pubblico. Mi baſta, che nella voſtra coſcienza li confeſſiate a Dio, per confeſſarli ben preſto a un Sacerdote.

12. Che ſe poi all'avvenire ſi riguarda: oh qui sì, che ſono per pretagirvi infallibili, ma

insiememente più deplorabili calamità, se prosegulte a menare quel tenore di vita empia e malvagia,, che menaste finora. Sappiate dunque che quelli, che conducono una vita tutta di bel tempo, deliziosa e molle, che vogliono godere tutti i divertimenti e sollazzi, quando meno lo pensano, vanno a precipitar nell' Inferno: *Qui ducunt in bonis dies suos, & in punctο ad infernα descendunt* (*Job* 21.). *Et cum dixerint pax & securitas, tunc repentinus superveniet interitus* (2. *Thess.* 5.). Sappiate, che se voi viverete immersi nelle fornicazioni e nelle immondezze; se in vece di esser elmosinieri, attenderete ad accumular ricchezze e danari, non vi ha per voi paradiso: *Scitote quod omnis fornicator, aut immundus, aut avarus, non habet hereditatem in regno Christi & Dei* (*Gal.* 5.). Non vi lasciate ingannare: nè fornicarj, nè adulteri, nè verun altro di que' sozzissimi incontinenti, che il pudore mi vieta perfin di nominare, nè ladri, nè avari, nè ubbriaconi, nè mormoratori, nè rapaci arriveranno giammai a posseder la Gloria Celeste (2. *Cor.* 6.). Sappiate finalmente, che que' soli, che la Divina legge osservando saranno il bene, anderanno a goder la vita eterna; ma quelli, che trasgredendola saranno il male, saranno condannati al fuoco eterno: *Qui bona egerunt, ibunt in vitam æternam: qui vero mala in ignem æternum*. Questo è quello, che infallibilmente vi avverrà; e queste sono le verità, che vorrei foste curiosi di sapere, non le menzogne, che vi vanno vendendo gli Astrologi e gl' indovini.

13. Ma che dovrà dirsi dei sogni? sarà forse superstizione dar fede a questi? Io vi rispondo, che Iddio molte volte si è servito dei sogni per rivelare i suoi più alti segreti a' suoi Santi ed altre persone; così furono quelli di Giacobbe, di Giuseppe, di Faraone, di Nabuccodonosor; e nel nuovo Testamento, quelli di S. Giuseppe Sposo della Santissima Vergine. Ma voi non dovete presumere, che vi conceda le prerogative di que' Santi Patriarchi e Profeti d'aver segni divini, o d'intenderne il vero senso. Confessate dunque la vostra ignoranza, e siate persuasi, che vi rendete colpevoli di superstizione, quando prestate fede a' sogni. Come non avete alcun fondamento, che vengano da Dio, se per mezzo di questi pretendete di venire in cognizione di cose future, vi mettete in pericolo di farvi discepoli del demonio, che cerca mille strade per ingannarvi. Questo è un peccato espressamente vietato da Dio. Non osserverete nè augurj, nè sogni: *Non augurabimini, nec observabitis somnia*, dice nel Levitico (19.). Non vogliate attendere ai vostri sogni, dice per bocca del Profeta Geremia (19.): *Ne attendatis ad somnia vestra*. Dove sono molti sogni, ivi son molta vanità e ciance infinite: ma tu temi Dio: *Ubi multa sunt somnia, plurimæ sunt vanitates, & sermones innumeri: tu vero Deum time* (*Eccl.* 5.). I sogni, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 40. 34.), hanno ingannato molti, e caddero da che sperarono in essi: *Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis*. E ben lo sperimentò quell' infelice, di cui favella S. Gregorio, che avendo prestato fede a' sogni, e avendo conceputo ferma speranza di viver lungamente, si pose ad accumolar danari. Ma che ne seguì? che percosso da Dio con una morte improvvisa passò all'altra vita, quanto più ricco di beni terreni, altrettanto più povero e spogliato di meriti e di opere sante.

14. Lo stesso peccato di superstizione commettono quelli, che attendono a vane osservanze, fervendosi di mezzi inutili, nè a tale effetto ordinari per conseguir qualche bene, o evitar qualche male, per non esser percossi o feriti. Far conto di certi accidentali incontri di persone, del loro numero; credere un male augurio, se la saliera si rovescia; che qualcuno abbia presto a morire, se son tredici alla mensa; conservar le uova nate il Venerdì Santo, e il giorno di Pasqua contro gl' incendj; far distinzione fra i giorni; chiamare gli uni avventurati, gli altri infelici; operar ogni cosa in quelli, guardarsi dall' operar in questi. Ma Dio non ha fatto tutti i giorni? non è un offenderlo fare delle distinzioni, ch' egli non ha fatto, e che sono a' suoi santi disegni contrarie? Oh debolezza de' Cristiani! oh superstizioni! oh pazzie! Temete il peccato e non questi vani pericoli, temete Dio, che può il corpo e l'anima profondar negli abissi; temete di perder la sua grazia. Que' giorni chiamate disavventurati e infelici, in cui aveste la disgrazia di offender Dio e di peccare; e quelli chiamate fortunati e felici, in cui le colpe vostre con vero dolore detestando, e sinceramente a un Sacerdote confessando, le lavaste nel Sangue prezioso di Gesù Cristo; quelli che passaste sempre in grazia di Dio, e in esercizj e in opere sante.

15. Non parlo poi di quelli, che non solamente sono superstiziosi, ma empj, e per ordinario senza fede, che per venire a capo de' loro fini malvagi, come di ritrovar tesori e aver ricchezze, per aver campo di contentare la loro sfrenata libidine con qualche particolare persona, ricorrono immediatamente al Demonio, e a' suoi diabolici ministri fino ad abusarsi delle cose più sacrosante. Ah, vorrei aver tempo per narrarvi gli spaventevoli casi di quegl' infelici, che in vece dei sognati tesori e ricchezze, ritrovarono la dannazione eterna, strascinati dai diavoli stessi all' inferno; e di quelle femmine incaute, che fervendosi di questi mezzi diabolici per allettare gli uomini al loro amore, furono seppellire a pagarne la pena laggiù negli abissi; e di que' giovani dissoluti e sfrenati, che per questo stesso ricorso furono orribilmente uccisi dagli stessi demonj. Oh stolti e ciechi mortali, piuttostochè servire a Dio, amare lui solo, lui solo adorare, vorrete soggettarvi al Demonio, farvi servi e schiavi di questo crudelissimo tiranno? Deh aprite gli occhi alla vostra rovina e al vostro inganno!

16. Ah no, Signore, che nol non vogliamo

mo ſervite al Demonio, nè aderire alle ſue vane ed empie ſuperſtizioni: tutte le deteſtiamo. Voi ſolo con tutta la ſommeſſione del noſtro ſpirito vogliamo adorare. In voi ſolo fermiſſimamente crediamo. In voi ſolo mettiamo tutte le noſtre ſperanze. Voi ſolo finalmente con tutto il noſtro cuore, con tutta l'anima noſtra, con tutta la noſtra mente, e le noſtre forze vogliamo amare qui in terra per farlo poi per tutta l'eternità cogli Angeli e Santi nel Cielo.

ISTRUZIONE X.

Sopra il ſecondo Comandamento di Dio di non prender il nome di Dio in vano:

dove ſi parla del Giuramento in generale.

DOpo avervi eſpoſto quanto nel primo Precetto, che di tutti gli altri è il fondamento, Dio ci ordina e ci viera, mi avanzo a ſpiegarvi il ſecondo Comandamento, o Precerro della Divina legge, che è di non prender in vano il ſantiſſimo e tremendo nome di Dio. Nell'eſporre il quale vedremo in primo luogo quanto eſiga di venerazione e riſpetto il nome di Dio. Vedremo in ſecondo luogo le diverſe maniere, con cui ſe gli rende queſto riſpetto e ſi onora, e che queſto ſi fa anche col mezzo del Giuramento. In terzo luogo, che coſa ſia Giuramento, e quando veramente ſi giuri, e finalmente metteremo in chiaro le principali diviſioni e condizioni del Giuramento.

1. Per eſporvi più chiaramente queſto ſecondo Comandamento della ſanta legge di Dio ſa d'uopo addur le parole, con cui Dio ce lo ha impoſto (*Exod.* 20.). *Non aſſumes nomen Domini Dei tui in vanum: nec enim habebit inſontem Dominus eum, qui aſſumpſerit nomen Domini Dei ſui fruſtra.* Non prenderai in vano il Nome del tuo Signore Iddio: imperciocchè il Signore non avrà per innocente, nè laſcierà impunito colui, che avrà preſo in vano il nome del ſun Signore Iddio. Queſto Cnmandamento nnn è in rignre che una continuazione del primo; e ſe nel primo ci fa ſapere, che ſiccome lo meritra, così vuole il noſtio enlto, le noſtre adorazioni e il noſtro amore; in queſto ſecondo c'inſegna e ci cpmanda, che pieni di venerazione e di riſpetto onoriamo il ſuo Divin nome, ſenza aver mai ardimento di prenderlo in vano, o in diſpregio. Santo e rettribile è il nome di Dio. *Sanctum & retribile Nomen ejus*, dice il Reale Profeta (*Pſ.* 110.). Egli è Santo, biſngna dunque, che ci guardiamo dal profanarlo: è terribile, biſogna dunque, che non lo pronunziamo giammai, ſuorchè inveſtiti da un rlverenre timore.

2. In effetto: noi ſappiamo, che nell'antica legge il nome grande e tremendo di Dio non ſi pronunziava, che dal ſolo Snmmo Sacerdote e Pnntefice; e non lo pronunciava, che una ſola volta in tutro il corſo d'un anno. Il comune del popolo e il volgo non avea notizia di queſto gran nome, il che ſi ricava dalle parole, che diſſe Dio a Mosè: anzi ſi ricava, che non l'aveſſero i Patriarchi più ſanti e più amici di Dio. Io ſono il Signore, che mi feci vedere ad Abramo, Iſacco e Giacobbe, come un Dio Onoipotente, ma non manifeſtai ad eſſi il mio gran nome *Adonai* (*Ex.* 6.). Gran dire! Il Signore parla a quei grand'uomini con tanta famigliarità, avea fatta loro la più ſingolare e ſtrepitoſa promeſſa, che mai far ſi puteſſe, ſignificando, che dalla loro ſtirpe naicerebbe quello, per mezzo di cui ſarebbero benedette le nazioni tutte dell'univerſo, val a dire, il ſoſpirato Meſſia. Unmini dunque tanto cari a Dio, e da lui favoriti, nnn hanno il privilegio di conoſcere il ſuo gran nome. Quale duoque, Signore, è del voſtro nome tremendo la maeſtà e la grandezza! E un uomicciuolo viliſſimo ardirà di metter la ſua bocca nel Cielo, ardirà di nomlnare queſto nome rremendo ſenza riſpetto alcuno, anzi con villpendlo e con diſprezzo? La ſanta e valnroſa Giuditta (*cap.* 16.) pronuncia queſto nome rremendo per render grazie a Dio della ſua ſegnalata vittorla. Adonai Signore voi ſiete grande e preclaro nella voſtra virtù e poſſanza, e non v'è chi vi poſſa ſupetare. E tanti Criſtiani con remerario ardire s'avanzano per fin a giurarlo e ſpergiurarlo?

3. Ah, non ſia così di noi, frarelli, concepiamo altri ſenrimenri di queſto nome tremendo, e ſacroſanto. Non lo anminiamo giammai, che per benedirlo, e per lodarlo, come faceva il Reale Profera: *ſit nomen ejus benedictum in ſæcula*: ſia benedetto il nome del Signore per rutti i ſecoli. *Et benedictum nomen majeſtatis ejus in æternum.* Sì in ererno ſia benedetto il nome della ſua maeſtà. O Signore noſtro, quanto mai il vnſtio divin nome è maravigliofo per tutta la terra! *Quam admirabile eſt nomen tuum in univerſa terra!* Loderò il nome di Dio col mio cantico, e lo magnificherò colla mia laude: *laudabo nomen Dei cum cantico, & magnificabo eum cum laude.* Canterò Salmi al nome dell'Altiſſimo Signnre. *Pſallam nomini Domini altiſſimi.* Celebrate meco la grandezza del Signore, e unlamoci inſieme per lodare e glorificare il ſanto ſuo nnme: *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipſum.* Queſte ſono le magnifiche e grandi eſpreſſioni, e i religioſi ſentimenti, da cui era penetrato il Santo Re Da-

vide, e da cui si sentiva eccitato a lodare il Santissimo e tremendo nome di Dio. Procuriamo dunque anche noi di riempier la nostra mente, il nostro cuore, la nostra lingua de' sentimenti medesimi di benedizioni e di laudi al suo Divin nome. Gesù Cristo ci ha insegnato di dimandar a Dio, che sia santificato il suo Divin nome. Ma come il buon Cristiano santificherà il nome del Signore? Col benedirlo e lodarlo, coll'invitar a benedirlo e a lodarlo non solamente tutti gli Angeli e Beati del Cielo e tutti gli uomini della terra, ma come facevano i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, tutte le creature anche irragionevoli e insensate del Cielo e della terra; provar un estremo dolore e una somma afflizione quando si sente quel Divin nome dagli altri oltraggiato e vilipeso, e quanto mai è possibile impedirlo.

4. Bisogna poi avvertire, che sebbene questo Comandamento, secondo che suonano le parole e secondo la lettera, sia negativo, secondo però la dottrina del Catechismo Romano, ch'è la dottrina de' Padri, racchiude un precetto affermativo. Come affermativo obbliga a portar rispetto e riverenza al Ss. nome di Dio: come negativo proibisce abusarsi del Divin nome, prendendolo in vano, temerariamente o falsamente. Quanto al primo, si onora il nome Santo di Dio in molte maniere, nominandolo spesso con affetto di carità. Così tutte quelle persone timorate e buone, che amano Dio con purità di mente e di cuore, spesso si ricordano di lui, sovente parlano di lui, e lo invocano con riverenza e divozione. Osservate l'Apostolo S. Paolo, ch'essendo così innamorato di Gesù Cristo, il nome di Gesù Cristo va frammischiando quasi dopo ogni terza parola. In quattordici Epistole, molte delle quali sono brevissime, ducento e diecinove volte ripete il nome Ss. di Gesù, e quello di Cristo quattrocento e una volta. E che maravigliarsi di ciò? Lo portava scolpito nel cuore; quindi non potea far a meno di non averlo spesso sulle labbra. *Ex abundantia cordis os loquitur*, dice Gesù Cristo nel suo Santo Evangelio (*Luc.* 6.); e siccome uno che ha il cuore ripieno di odj e d'impurità, non parla che di vendette o di laidezze; così chi ama Dio e lo porta nel cuore, mai non si stanca di parlare di lui, di benedirlo e lodarlo.

5. In secondo luogo dico, che si onora Dio e il suo Santissimo nome coll'invocarlo spesso in proprio ajuto. Chiamami in tuo ajuto nel tempo della tua tribulazione, ed io ti libererò, e tu apporterai a me gloria ed onore: *Invoca me in die tribulationis, eruam te & glorificabis me* (*Ps.* 49.). Si onora col benedirlo in ogni tempo, come faceva il Salmista medesimo. Benedirò il Signore in ogni tempo, la sua laude sarà sempre sulla mia bocca (*Psal.* 33.). Si onora coi rendergli grazie, e rassegnarsi al suo divin volere così nella prosperità, come ne' travagli, come faceva il Santo Giobbe (*c.* 1.), quando si vide spogliato d'ogni cosa, e steso tutto piagbe sopra di un letamajo; Dio mi ha dato ogni cosa, Dio me l'ha tolta, siccome a lui piacque, così si è fatto, sia benedetto il nome del Signore; se noi abbiamo ricevuto i beni dalla mano di Dio e le felicità, perchè non ne accetteremo anche i mali e le disgrazie (*c.* 2.)? Si onora finalmente col mezzo del Giuramento, quando coi modi dovuti e colle condizioni prescritte fatto ne venga: non si dee creder dunque, che il giuramento sia sempre vietato. Quando, come vedremo, v'è la necessità di giurare, e ci serviamo dell'autorità del Divin Nome chiamato in testimonio per supplire a ciò, che manca la fede umana per terminar le liti e le controversie, che insorgono, o per altra legittima cagione; Dio grandemente si onora da quelli, che giurano in tali occasioni, e in vece di esserne condannati, ne sono lodati. *Laudabuntur omnes, qui jurant in eo* (*Ps.* 62.). Anzi Dio in questi casi lo comanda e lo vuole: *Dominum Deum tuum timebis & illi soli servies, & per nomen illius jurabis* (*Deut.* 6.).

6. Ma come, direte voi, si può onorar Dio col mezzo del giuramento, quando noi sappiamo, che nelle Divine Scritture è da Dio severamente vietato? Non giurerete: viva il Signore, dice Dio per bocca del Profeta Osea (*cap.* 4.). *Neque juraveritis: Vivit Dominus*. Ogni ladro sarà giudicato, e così sarà similmente giudicato ognuno, che giura. *Omnis fur judicabitur*, dice il Profeta Zaccaria, *& omnis jurans ex hoc similiter judicabitur*. Chi giura si fa reo, come quello che ruba; ma il nostro Divin Redentore non potea parlar più chiaro nel suo santo Evangelio (*Matth.* 4.). Voi avete udito ciò che fu detto dagli antichi: *Non giurerai il falso. Ma io dico, e vi comando di non giurare in veruna maniera, nè per il Cielo, perchè è il trono di Dio; nè per la terra, perchè è lo sgabello de' suoi piedi; nè per Gerusalemme, perchè è la città del gran Re; nè giurerai per il tuo capo, perchè non puoi far un capello bianco, o nero. Sia dunque il vostro parlare: sì, e no; perchè quello, ch'è di più, non è senza peccato*. Qui dunque si prescrivono due cose, in primo luogo si proibisce assolutamente il giuramento; perchè si serve Cristo della particola *omnino*, che vuol dire del tutto. Indi c'insegna quai parole adoprar dobbiamo per istabilire le nostre asserzioni, che sono: la cosa è così, non è così: sì, e no: *Est, est: non, non*. Quello poi, che vi aggiunge, serve a far conoscere con quanto rigore vieti il giuramento; perchè tutto ciò, che è di più, non è senza peccato. *Quod autem his abundantius est, a malo est*. S. Giacomo Apostolo (*c.* 5.) parimente, inerendo agl'insegnamenti del Maestro Divino, con tale premura impone, che ci asteniamo dal giuramento, che in certo modo pare, che preferisca questo Precetto a tutti gli altri. Avanti tutte le cose, dice egli, non vogliate miei fratelli giurare nè pel Cielo, nè per la terra, nè uscire in qualsivoglia altro giuramento, ma sia il vostro parlare *sì*, e *no*. E perchè questo?

ſto? affinchè non cadiate ſotto il tremendo giudizio di Dio. Può dirſi di più per far conoſcere con quanto rigore ſia vietato il giurare?

7. Ciò non oſtante è verità di fede, che non è illecito, nè proibito ai Criſtiani ogni giuramento; anzi il dire altrimenti è dottrina condannata dalla Chieſa in varj eretici antichi e moderni. S. Tommaſo (2. 2. *q.* 89. *art.* 2.) prova queſta verità con molte ragioni e autorità della Sacra Scrittura. Lo prova dalla ſua origine; perchè il giuramento è introdotto per la Fede, con cui gli uomini credono, che Dio infallibile verità abbia cognizione e provviſione univerſale di tutti. Dal fine, perchè il giuramento è introdotto a giuſtificare gli uomini, a terminare le loro controverſie. Inoltre, ſe il giuramento foſſe di ſua natura illecito, ſi potrebbe mai dire, che Dio lo comandaſſe? E pure abbiam veduto, che lo ha fatto, quando diſſe a tutto Iſraele: *per nomen meum jurabis*. Quante volte poi veggiamo nelle Sacre Scritture autenticati i giuramenti più ſolenni, e ritrovlamo sì ſpeſſo nei Santi Profeti quelle parole: *Vivit Dominus: vivit anima mea: hæc faciat mihi Dominus, & hæc addat*, che ſono formola di giuramento, con cui ſi chiama Dio in teſtimonio di qualche coſa? Abramo (*Gen.* 24.) feca giurare il ſuo ſervo, che non prenderebbe alcuna Cananea per iſpoſa dal ſuo figliuolo Iſacco. David (2. *Reg.* 19.) giurò, che non avrebbe uccifo Semei. Così parimente giurò (3. *Reg.* 1.) per il Signor Dio ſuo, che Salomone e non altri avrebbe regnato dopo di lui. L'Apoſtolo S. Paolo ſcrivendo ai Romani (*c.* 1.), chiama Dio in teſtimonio: *Teſtis enim mihi eſt Deus*. Chiamo Dio in teſtimonio nell'anima mia, che a voſtro riguardo non paſſai oltre Corinto (2. *Cor.* 1.): *Ego autem Deum teſtem invoco in animam meam, quod parcens vobis non veni ultra Corinthum*. E così fa in altri luoghi. Ecco come giura l'Apoſtolo, quando ſi tratta di giuſtificare la verità di ciò, che predicava; anche l'Angelo, che vide S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe (*c.* 10.) levò la ſua mano al Cielo, e giurò per quello, che viva nei ſecoli de' ſecoli, che non vi ſarà più tempo: *Et juravit per viventem in ſæcula ſæculorum ... quia tempus non erit amplius*.

8. Che più? Dio medeſimo giura, e perchè non ha alcuno, che ſia a lui ſuperiore, giura per ſe ſteſſo. Per me medeſimo ho giurato, diſſe il Signore ad Abramo, perchè non hai perdonato al tuo unigenito figliuolo a mio riguardo, ti benedirò, e moltiplicherò il tuo ſeme come le ſtelle del Cielo, e le arene del mare, e da te naſcerà quello, per cui ſaran benedette tutte le genti della terra (*Gen.* 22.). Giurò il Signore, dice Davida (*Pſ.* 109.), e non ſe ne pentirà. *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum*. E così ſi legge in altri luoghi della Sacra Scrittura. All'autorità poi delle Divina Scrittura ſi aggiunge la conſuetudine della Chieſa, che approva i giuramenti, quando ſien fatti colle neceſſarie condizioni, anzi li ricerca, e in quelli che debbon fare la profeſſione della Fede, e in quelli che abjurano l'eresia, o che ſi vogliono purgare da qualche delitto. Giurano i Principi, quando hanno da ſtabilire fra di loro confederazioni o paci. I Giudici ed altri Uffiziali che ſervono al Pubblico giurano di portarſi con fedeltà, e con rettitudine di miniſtrar la giuſtizia. Giurano quelli che, come teſtimonj, ſono chiamati in giudizio, così dalle Podeſtà Eccleſiaſtiche, come Secolari. E per queſto ebbe a dire S. Paolo (*Hebr.* 6.), che tutta la controverſia e le liti ſi terminano col mezzo del giuramento. Ecco dunque come il giuramento fatto nella dubite circoſtanze non è illecito, anzi diviene un atto di Religione, con cui Dio ſi riverisce e ſi onora.

9. Come dunque, diretta noi, dobbiamo intendere il detto del noſtro Divin Redentore, dell'Apoſtolo San Giacomo di non dover mai giurare? Riſponde S. Agoſtino (*de ſer. Dom. in mont. l.* 1. *c.* 17.), che Gesù Criſto ci ha fatta queſta proibizione di non giurare, affinchè non penſaſſa qualcuno, che il giuramento foſſe una coſa da bramarſi e da uſarſi con frequenza, e che poi dalla frequenza di giurare ſe ne formaſſa una conſuetudine, la quale poi portaſſe allo ſpergiuro. Vuole dunque inſegnarci, che dobbiamo aſtenerci dal giurare, e farlo ſolamente quando ad eſſo la neceſſità ci ſpinge: *Ut non eo utatur, conchiude il Santo, niſi neceſſitate*. Queſta ſteſſa riſpoſta dà S. Agoſtino in un altro luogo (*l. de mend. c.* 15.), ſpiegando lo ſteſſo detto di Criſto di non giurare in verun modo. Lo fa, dica egli, *ne ſcilicet jurando, ad facilitatem jurandi veniatur, & ex facilitate ad conſuetudinem, atque ita ex conſuetudine in perjurium*. Siccome dunque è atto di Religione la preghiera, con cui Dio ſi chiama in ajuto; così è atto di Religione il giuramento, con cui Dio ſi chiama in teſtimonio della verità, e così coll'uno, come coll'altro Dio ſi onora.

10. Suppoſto dunque, che ſia lecito il giuramento, quando la neceſſità lo ricerca, ed è accompagnato dalle condizioni dovute, e che anzi con eſſo Dio ſi onora, affinchè imparino a onorare Dio, ſantificando il Divin Nome, e allontanarvi da tutto ciò, che può diſpregiarlo, fa d'uopo, che ſappiate, che coſa ſia giuramento, e giurare. Giuramento è un'invocazione del Divin Nome in teſtimonio: a giurare altro non è, che chiamar Dio in teſtimonio d'una verità che ſi aſſerisce, o d'una promeſſa, che ſi fa con queſta intenzione, e con queſto fine, che Dio come prima a infallibile verità confermi quello che noi diciamo. In due maniera ſi può chiamar Dio in teſtimonio, eſplicitamente e implicitamente. Eſplicitamente, quando Dio eſpreſſamente ſi nomina, come quando ſi dice: *Chiamo Dio in teſtimonio, atteſto a Dio, per Gesù Criſto*, o in altre ſomiglianti maniere, con cui Dio s'invoca. Implicitamente quando ſi giura per quelle creature più ſingolari, e più nobili, in cui la poſſanza, la ſapienza, la bontà, o altra perfezione, e

attributo di Dio con ſpecialità riſplende, e che hanno a Dio qualche particolar relazione, come quando ſi dice: *Giuro per il Cielo, per la terra, per gli Evangelj, per la Croce, per la Vergine, per S. Pietro, per S. Antonio, e per qualche altro Santo, per l' anima mia*. Non già, che queſte creature baſtino per dar forza al giuramento, ma perchè a' intende di chiamar in teſtimonio Dio, e che con maniera particolare in eſſe riluce. Il Cielo, come diſſe il noſtro Divin Redentore, è la ſede di Dio; la terra il ſuo ſgabello; gli Evangelj la ſua Santa Dottrina; la Croce rappreſenta Gesù Criſto che ſu di eſſa agonizzò, e vi morì; la Santiſſima Vergine e i Santi ſi riferiſcono a Dio, che colla ſua grazia gli ha ſantificati; nell' anima Dio riſplende, come nella ſua immagine.

11. Sarà dunque giuramento dire *per l' anima mia, o in anima mia, che è così, o non è così*? Io vi riſpondo, che non occorre dubitarne, perchè l' anima porta ſtampata in fronte l' immagine viva di Dio, e di tutta la Trinità Sacroſanta. E ſe giurate, come udiſte, per il Cielo o per la terra, perchè quello è ſede di Dio, e queſta ſgabello de' ſuoi piedi, ſecondo la Dottrina di Criſto è vero giuramento, e da lui a' ſuoi ſeguaci vietato; con quanta' maggior ragione ſarà giurameato e vietato da Dio giurare per l' anima propria, che oltre l' eſſere un' opera delle più eccellenti uſcita dalle ſue maoi, ne porta ſtampate in fronte la divina immagine? E pure non v' ha forſe oggidì fra il volgo giuramento più famigliare di queſto. In queſta bell' anima, che S. Paolo (*Rom.* 14.) chiama opera di Dio, queſta immagine di Dio, queſt' anima, per cui ſalvare Geaù Criſto è venuto al Mondo, ha dato la vita, e ſparto il ſuo Sangue, queſta è quella, che ſi odea giurare tutto giorno per teſtificar coſe da nulla, per non perder, o per guadagnar qualche danaro, e tante volte per aſſerire coſe, che ſi conoſco no apertamente falſe, o in prometter delle coſe, che non ſi ha inteozione di fare. Queſto è il giuramento degli uomini, delle femmine, dei grandi e dei piccioli, e ſi può dire, che appena ſanno parlare i figliuoli, che ſan dir molto ſpeſſo: *sì in anima mia, no in anima mia*; ſenza che i padri, e le madri abbiano premura alcuna di ſvellere da eſſi queſta peſtifera uſanza, e di correggerli. Ma come poſſono ſveller dai figliuoli queſta peſtifera uſanza, ſe è forſe in eſſi più radicata? Come poſſono correggerli, ſe eſſi ſono i primi, che col continuo giurare ne danno loro il mal eſempio, e glie oe ſanno la ſcuola? E queſta è la ragione, che queſta peſtifera uſanza di giurare paſſa da padre io figliuolo, e ſi perpetua oel Mondo.

12. Ma proſeguiamo la noſtra Iſtruzione. Di giuramento ſono rei quelli, che giurano per le creature anche inferiori, quando però vi mettono io obliquo, come dicono i Teologi, il Nome Santiſſimo di Dio. Così giura chi dice: *per queſto fuoco di Dio, per queſt' acqua di Dio*, così diſcorrete di altre creature di Dio. Giura parimente chi dice: *in verità di Dio, alla Fè di Dio, alla Fè ſanta e benedetta*. Non farebbe però giuramento chi diceſſe per queſto fuoco, per queſta acqua, alla fè, in verità, perchè in queſte noo vi entra il nome di Dio. Ma faranno giuramenti quelli, che ſono così famigliari ſulle bocche di tanti: *In coſcienza mia, in fede mia, da Criſtiano, da Religioſo, da Sacerdote*, e ſomiglianti? Io vi riſpondo, che dire *in coſcienza mia*, pare, che in rigore altro ſignificare non voglia, *così la ſento dentro di me*, e in tal caſo non ſarebbe giuramento. Così non ſarebbe giuramento *in fede di buon Criſtiano, di Religioſo, di Sacerdote*, quando null'altro s' intendeſſe ſignificare, che di aſſerire, negare, o promettere qualche coſa con quella veracità e fedeltà, che dee eſſer propria d' un uomo dabbene, d' un buon Criſtiano, d' uo Sacerdote, d' un Religioſo. Ciò non oſtante io dico, che tutti ſi debbono aſtenere da queſte maniere di parlare. Imperciocchè ſe con queſte maniere di parlare avete intenzione di chiamar Dio in teſtimonio, voi ſenza dubbio fate un giuramento. Così fate un giuramento, ſe per queſta fede che voi giurate, intendete la fede divina. Inoltre dire in fede di Criſtiano, di Sacerdote, di Religioſo, e con ſpecialità quando ſi adopera queſta eſpreſſione: giuro da Criſtiano, da Sacerdote, da Religioſo, tali maniere di parlare difficilmente ſi poſſono ſcuſare ed eſimere dalla forza di giuramento.

14. Ed in effetto: comunemente aſſeriſcono i Teologi, giurare per coſe ſacre, come per le Chieſe, per gli altari, per le Reliquie de' Santi ſia vero giuramento. Perchè dunque non lo ſarà giurare da Religioſo, da Sacerdote, in fede da Criſtiano? Non è coſa ſacroſanta la profeſſione, e lo ſtato Sacerdotale, Religioſo, e Criſtiano? Tutti convengono, che giurare per queſta veſte, che porto, di S. Pietro, di S. Domenico, di S. Franceſco ſia vero giuramento; come poi ooo lo ſarà da Sacerdote, da Religioso, o in fede di Sacerdote, e di Religioſo giurando? E' vero, che la mancanza d' inteozione o di conſiderazione può ſcuſare, o diminuire la malizia nel giuramento, noo può però ſcuſare i Confeſſori, ſe mancano di obbligare i penitenti a cuſtodire la loro lingua, affinchè più non vi cada; nè i penitenti, ſe noo uſano tutta la diligenza per guardarſi da tali maniere di parlare, che nel ſcoſo comuoe degli uomini ſono conſiderate e tenute come veri giuramenti.

14. Ma che dovrà dirſi di quelle altre eſpreſſioni, in cui eſcono alcuni: *Dio lo ſa, parlo dinanzi a Dio, Dio vede la mia coſcienza, Dio vede che la coſa è così*? Riſpondono i ſacri Teologi, che ſe ſi proferiſcono *enuntiative*, come eſſi dicono, e ſolo per narrar qualche coſa, ſenza intenzione di giurare, non ſarà giuramento; ma lo ſarà, quando a' intenda di chiamar Dio in teſtimonio. Coal parimente ſecondo la dottrina di S. Tommaſo e di S. Agoſtino (*ſer.* 2. *edit.*

edit. Lov. cap. 6.), è vero giuramento dire: *Dio mi è testimonio, chiamo Dio sopra l'anima mia, che dico il vero.* Imperciocchè se si giura, quando si dice *per Iddio*, come poi non si giurerà quando si dice: *Dio mi è testimonio? Quid est enim per Deum, nisi testis est Deus?* conchiude S. Agostino: *Aut quid est: testis est Deus, nisi per Deum?* Sebbene poi non sieno giuramenti, sono però molto gravi peccati, con cui si trasgredisce questo secondo comandamento quelle esclamazioni, con cui escono tanti o in atto di maraviglia, o per tedio, o mossi da ira, o da qualche altra passione: come per esempio: *Possar Dio, poter, o potenza di Dio, servo di Dio.* Da quello empio parlare Dio ne resta offeso, scandalizzato il prossimo, e chi lo pratica cade ben presto nella consuetudine di giurare, e di spergiurare; nè sono capaci di assoluzione, se non usano tutta la diligenza per emendarsi. Ma ch dovremi finalmente dire di quell'empie espressioni, in cui escono temerariamente alcuni Cristiani: *Tanto è vero questo, come è vero Dio:* E talvolta sarà anche una falsità. *Così questo è vero, come è vero l'Evangelio, come Cristo è nel Sagramento. Non credo in Dio, se questo non è vero, rinnego Dio: In Dio non v'è giustizia, nè potere, se la cosa non è così?* Queste, e somiglianti maniere più empie di parlare saranno giuramenti? Non sono giuramenti, ma orrende, orrendissime bestemmie; poichè si negano a Dio quelle perfezioni, o attributi, che gli convengono; oppur si pone egual certezza nei detti di cui così parla, come in Dio, e nelle verità di Dio rivelate. Ma della bestemmia parleremo a suo luogo.

15. Veduto dunque, che cosa sia giuramento, le varie maniere, con cui si giura, e quando queste non han forza di giuramento, veniamo alle sue divisioni. Molte ne assegnano i sacri Teologi, e i Giuristi; ma io solamente ne toccherò due principali, che sanno al nostro proposito. La prima si è in assertorio e promissorio. Giuramento assertorio è quello, con cui affermiamo, oppure neghiamo un detto, o un fatto presente, o passato. Come per esempio: *giuro, che la tal cosa è, o non è; è stata, o non è stata in tal guisa;* Promissorio quando si promette, e si giura di far, o di non far una cosa nel tempo futuro. E questo dee aver la verità dell'intenzione e dell'esecuzione. In secondo luogo si divide il giuramento in comminatorio ed esecratorio. Il comminatorio, che al promissorio si può ridurre, si fa, quando si giura promettendo d'inferir qualche pena e qualche male ad un'altra persona. E questo è un giuramento, in cui cadono frequentemente i padroni inverso ai loro servidori; e i padri e le madri inverso ai loro figliuoli minacciando di batterli, di romper loro il capo, le braccia, o di dar loro altro gastigo, coll'interporvi, e chiamar in testimonio il Nome tremendo di Dio per far una cosa, che anche farà illecita e ingiusta. Dal che ne segue, che giurando per lo più, senza intenzione d'inferir quelle pene, li fa per ordinario spergiuri.

16. Il giuramento esecratorio è, quando Dio si chiama in testimonio, e in vendicatore, se la cosa non è così, imprecando a se stesso, o agli altri qualche gran male. Le espressioni sono queste, o somiglianti. *Per la mia vita, per i miei figliuoli, Dio mi distrugga, il Diavolo mi porti, Dio non mi perdoni, Dio non mi salvi, non possa più veder Dio se la cosa non è così. Possa morir subito, che mi cadano gli occhi, che mi cada la testa, che Dio mi dia il malanno, e la mala Pasqua se non è vero ciò, che vi dico.* Oh quanti mezzi per andar all'Inferno! Di queste esecrazioni e imprecazioni, che si fanno a se, e agli altri, mi riservo a parlare in una particolare Istruzione; perchè un'infinità di persone si trovano abituate in questo vizio, e che non mai per ordinario emendandosi piombano miseramente all'inferno.

17. Perchè poi il giuramento sia lecito, anzi sia uno atto di Religione, che onori Dio, deve esser accompagnato necessariamente da tre condizioni. Queste ce le ha espresse lo Spirito Santo per bocca del Profeta Geremia (*c. 4. 2.*): *Et jurabis: Vivit Dominus, in veritate, & in judicio, & in justitia.* Verità, Giudizio e Giustizia. Queste dunque sono le tre condizioni, che in particolari Catechismi vi anderò spiegando per estirpare quanto mal sarà possibile quella pestifera usanza, che regna in tanti Cristiani di giurare senza di esse con tanto vilipendio e strapazzo del Santissimo Nome di Dio. Per ora conchiuderò pregandovi ad ascoltar ciò, che vi dice lo Spirito Santo (*Eccl. 23.*): *Jurationi non assuescat os tuum; multi enim casus in illa.* Non accostumate, Cristiani miei cari, la vostra bocca a giurare, perchè, ciò facendo, vi esponete a molti pericoli di dannarvi. Chi giura il falso, dice S. Agostino (*de verbo Ap. ser. 8.*), si danna; incorre nel pericolo di dannarsi chi giura anche il vero. Quale dunque sarà la maniera di assicurare la sua eterna salute? Non giurare giammai; *Falsa juratio, exitiosa; vera juratio, periculosa; nulla juratio, secura.* Quando dunque un'indispensabile necessità non vi spinge a farlo: *Nolite jurare omnino*, vi dirò coi nostro Divio Redentore. Sopra tutte le cose non vogliate giurare, soggiungerò con S. Giacomo Apostolo, per non cader nella dannazione eterna: *ut non sub judicio decidatis.* Il Nome Santissimo di Dio invocatelo pure, ma per benedirlo e lodarlo, affinchè dopo averlo benedetto e lodato qui in terra, possiate farlo per tutta l'eternità cogli Angeli e Santi nel Cielo.

ISTRUZIONE XI.

Si espongono le condizioni del Giuramento, e prima si parla della Verità.

ALLORA solamente si può giurare quando siam certi della verità di ciò, che si giura; quando dalla necessità siamo spinti a farlo, e quando si giura una cosa lecita e onesta, e che si possa adempiere senza peccato. Ma perchè queste sono le condizioni, che meocono per ordinario nei giuramenti, che si sogliono fare dai Cristiani, è di oecessità che sopra di essi ci tratteniamo più lungamente, e che tutte e tre le esaminiamo a parte a parte. Venga dunque in primo luogo la verità, e vedremo quanto sia necessario ch' ella si trovi nel giuramento; la gravissima ingiurie, che fanno a Dio quelli, che contro la verità giurano il falso, e finalmente gli atroci cestighi, che si tirano addosso quelli, che giurano il falso.

1. La prime fra le condizioni del giuramento e la più oecessaria, ed essenziale, è certamente la verità. Chi giure deve essere moralmente certo, che la cosa sia così, se l' afferma; o non sia così, se la nega; o che ebbia intenaione di adempierla, se qualche cose promette. La verità ne dee essere il fondamento e il principio; *Jurabis in veritate*. Quando uno giura, chiama Dio in testimonio: Dio è protettore delle verità, ama infinitamente la verità, anzi egli è la stessa verità, la suprema e prima verità. Bisogna dunque, che sie certo della verità chi lo chiame in testimonio. Quando uno giura, deve ever per iscopo di scoprire ed allontanare la bugia, ch' è l' opera del Demonio, e far conoscere e trionfare la verità, e effermarla, da che l' ha conosciuta. Bisogna dunque, che la verità sie certamente conosciuta, ed esposta con buona fede, e semplicemente, senaa voler ingannare alcuno sotto coperta e finzione di paroie: cose che tanto contrarie ella sincerità d' un Cristiano condanna l' Apostolo (1. *Th.* 4), non volendo, che alcuno giammai *circumveniat in negotio fratrem suum*. E certamente se si usessero di queste astuzie e maliziose furberie di parole, che fanno intender le cose in altro modo di quello, che si hanno nel cuore, non si avrebbe più sicurezza, nè fede alcuna nel parlare degli uomini; e solamente di quelli si potrebbe fidare, che di cosimili furberie ed astuzie non fanno uso. Ma come si possono conoscere?

2. Chi giura dee esser certo, che sia vera la cosa, che giura, e siccome non può giammai ingannare Dio, così non ha d' aver alcun fine d' ingannar il prossimo. V' ha una gran differenaa fra le cognizioni di Dio, e quelle degli uomini, dice San Gregorio Papa. Questi non potendo penetrar nei pensieri e nei cuori degli uomini, non possono formare i loro giudizi che del suono delle parole, e col mezzo di congetture molto deboli e incerte; nè hanno facoltà di penetrare più innanzi. Me Iddio, che penetra i cuori, e a' di coi occhi tutto è chiaro e palese, non v' ha cosa, che e lui si possa nascondere. Non giudice dunque secondo le sole parole, ma secondo gl' intimi pensieri della mente d' ognuno (*l.* 17. *c.* 8.). Bisogna dunque restar persuasi, soggiunge S. Isidoro, che colui, il quale si abuse della semplicità del suo prossimo coll' astuzia e cogli artifizj delle sue parole, non può in verun modo ingannar Dio, ch' è il testimonio della sua coscienze, e che prende il giuramento non secondo l' intenzione di chi lo fa, ma di quello, a cui si fa. Quindi chi opere in tal guisa si rende doppiamente colpevole: e perchè prende il Nome di Dio in vano, e perchè lo prende per ingannare il prossimo violando le leggi della sincerità Cristiana (*de summ. Bon. l.* 2. *c.* 18.).

3. Ma v' ha una cosa, di cui vi sono fondamenti, che possa esser vera, e ve ne sono anche, che possa esser falsa; in una parole ell' è dubbiosa: si potrebbe giurar come certa? Oppure una cose, che si conosce certa, si potrebbe giurar come dubbiosa? Io vi rispondo, che non si può fare nè l' uno, nè l' altro, e sarebbe bugia giurare così l' uno, come l' altro. E la ragione si è, perchè quando si afferma, o si nega qualche cose, si dee fare, come esse si giudica in coscienza, che sia. Se dunque dubbiosa è la cosa, come tale affermare si dee, e non come certa esserirla. Almeno però sarà lecito giurare come certa e vera une cosa, che si giudice tale solo probabilmente? Rispondo di no, me si ricerca la certezza. E' vero, che non sempre si ricerca una certezza del tutto evidente, e come dicono i Teologi, metafisica, o metematica, perchè questa non si può sempre avere; ma almeno una certezza morale, che esclude ogni prudente dubbio. Ore questa certezza morale ever non si può per mezzo di mere congetture e ragioni solamente probabili, o verisimili: e perchè ciò? perchè queste non possono togliere ogni dubbio. Sono donque necessarj fondamenti gravissimi, e ragioni tali, che ci rendono certi di quelle cose, circa le quali dobbiamo giurare.

4. Questo è quello, che assolutamente ricerca il Catechismo Romano (*de* 2. *præc. sect.* 12.) in chiunque giure, volendo, che a giurare sia mosso da argomenti certissimi: *Non quidem temere, aut levi conjectura adductus, sed certissimis argumentis*. Questo stesso stabilisce il Ven. Bellarmino. Sebbene, dice egli, si abbia di quelche cose ragione probabile di credere, che sia tale, non per questo se ne ha certezza. Per atte-

atteſtare qualche coſa in nome di Dio ſi ricerca una certezza veriſſima; nè baſta averne un' opinione probabile. Non è lecito ſervirſi del giuramento, cioè del teſtimonio di Dio in una coſa, che ſi ha opinione, che ſia vera, ma ſolamente per aſſerire una coſa, della cui verità ſiemo certiſſimi (*l. 1. de Sacr. in gen. c. 18.*). Ma un uomo degno di fede mi ha aſſerito, che la coſa certamente è vera, poſſo io giurare aſſolutamente, che ella ſia tale? Riſpondo, che in tal caſo non potete giurare, che la tal coſa ſia vera, ma ſolo d' averla udita da una perſona degna di fede. Per queſto i ſacri Teologi inculcano, che coo ſomma diligenza ſi ricerchi la verità neceſſaria in chi vool giurare, eſſendo il giuramento una coſa preſſo tutte le genti di tanto momento. Anzi S. Tommaſo conchiude, che quella certezza, che ſarebbe norma ſufficiente per regolare gli altri atti umani, noo lo è pel giuramento: *Et ideo hujuſmodi*, parla delle condizioni del giuramento, fra le quali, come udiſte, ottiene il primo luogo la verità, *magis requiruntur ad juramentum, quam ad alios actus humanos* (2. 2. *q.* 89. *art.* 3. *ad* 3.).

5. Ora dal fin qui detto potete argomentare qual graviſſimo enorme peccato ſia giurare contro la verità, giurare il falſo, e qual graviſſima ingiuria ſi faccia a Dio giurando in tal guiſa. Iddio, come abbiamo toccato di ſopra, è protettore della verità, ama infinitamente la verità; anzi è la ſteſſa ſomma e prima verità. Non ſe gli può dunque fare la più ſenſibile ingiuria, nè più oltraggioſo diſprezzo del Santo Divino ſuo nome, quanto ricorrere ad eſſo, perchè ſia teſtimonio della menzogna e della bugia. O voi duoque, che noo dubitate di chiamare in teſtimonio il nome Santiſſimo di Dio per ſoſtenere la voſtra bugia, ſapete che fate? ſapete come trattate il voſtro Signore e il voſtro Dio? Gli fate affronto, e il torto di accuſarlo d' ignoranza, quaſichè non ſappia quella coſa, che voi giurate; di trattarlo da iniquo e da ingiuſto, cha voglia colla ſuprema ſua autorità aoteoticare e confermare ooa coſa falſa, e che non ſia più il Dio della verità, nè la verità medeſima, ma che ſia ſimile a voi, e che ſia come ſiete voi mentitore e bugiardo (*D. Th.* 2. 2. *q.* 98. *art.* 2.).

6. Volete duoque, che quel Dio, che ama infinitamente la verità, approvi i voſtri detti, quando la negate? Volete, che quel Dio, che odia infinitamente la bugia, confermi la voſtra bugia, quando la giurate? Ma credete forſe di poter coi voſtri giuramenti falſi contaminare Dio medeſimo? Noo ſapete, che Dio vede tutto, e che ooo iſtà in voſtro potere ſpogliarlo delle ſue cognizioni e de' ſuoi lumi? Noo ſapete, che un' inviolabile fedeltà appartiene a Dio, e che non è in voſtro potere di renderlo infedele e mancante oelle ſue promeſſe e oelle ſue parole? Ma ſe giurando il falſo tentate di far queſto coi voſtro Dio, quale gli fate ingioria, e quanto grave, quale affrooto, e quanto enorme, e quale per conſeguenza ſarà il voſtro delitto? Qual v' immagioereſte, che foſſe l' eccesso e il delitto di quel temerario, che per autenticare una ſua falſa ed ingiuſta ſcritrura, affin d' ingannar eon eſſa il ſuo proſſimo, ſi ſerviſſe del ſigillo del Principe ſuo, del ſuo Sovrano? o per coofermare una ſua bugia, ſi ſerviſſe del nome e della teſtimonianza del ſuo Sovrano? O Padre, queſto è un delitto, la di cui enormità e gravezza appena ſi può ſpiegare; queſto è on delitto di leſa maeſtà: ſervirſi del ſigillo del ſuo Sovrano, della ſua teſtimooianza e del ſuo nome per autenticare ſcritture falſe ed ingiuſte, e per cooformare delle bugie. E pure queſti paragoni, che vi ſembrano sì gagliardi e sì forti, non ſono che molto deboli, e non poſſono rappreſentare, che molto da lontano, la gravezza del delitto che commettete, e l' enormità dell' ingiuria che fa a Dio colui, che ha la temerità e l'ardimento di prendere il ſuo divino Nome in teſtimonio d' una falſità, e autenticare e confermare con eſſo le ſue bugie. Imperciocchè che mai è un Sovrano, aozi che mai ſono tutti i Principi e Sovrani della terra in faccia di Dio? Tutte creature in faccia del divin Creatore; tutti oo bel nulla in faccia del tutto.

7. E pure queſto delitto, della di cui enormità non ſi può formar giuſta idea, queſta ingiuria, la di cui gravezza non ſi può mai abbaſtanza ſpiegare; queſto è quello che ſi commette, queſto è quello che ſi fa a Dio, quando viene addotto in teſtimonio del falſo. Queſto è quello che fanno quei tanti Criſtiani, che confermano le loro continue bugie con giuramenti più orribili. *Per Criſto, che ſta così. Per Dio, per quel Dio che adoro. Per quel chiaro, per quel lume di Dio. In anima mia, per quell' anima che ho da rendere a Dio. Alla fè ſanta, alla fè di Dio, in verità di Dio. Per la Vergine, per la Croce di Dio, per i ſanti Evangelj, ch' è vero quanto io dico, che farò la tal coſa.* Così comunemente ſi giura, e pure tante volte noo ſi avrà iotenzione di farla, o non ſi potrà forſe farla: o noo ſi ha alcun fondamento, che la coſa ſia vera, e tante volte, e per lo più ſi fa con certezza, che la coſa è falſa. Ma ſapete voi, che coſa fate, quando per il nome ſacroſanto di Dio, della Vergioe, per gli Evangeli giurate il falſo? Il giurare ſopra gli Evangelj, ſiccome è praticato di preſente nei giuramenti ſolenni, è ſtato uſo anticbiſſimo coſtomato in tutti i ſecoli della Chieſa. Il fondamento di queſto coſtume ſi cava da ciò che dice S. Agoſtino (*Lib.* 1. *de Conſ. Ev. c.* 1.), che fra le divine autorità, che ſooo contenute nelle Sacre Scritture, il ſacroſanto Evangelio ottiene il primo luogo. E la ragione ſi è, perchè negli altri libri ſacri i Santi Profeti parlano, è vero, iſpirati da Dio: queſti però non ſono che ſervi. Ma oell' Evangelio chi parla è Gesù Criſto Figliuolo di Dio, ch' è il Padrone e il Maeſtro Divino. E quanto più ſi ſtimano, e con quanto maggiore più profondo riſpetto

ſi ricevono le parole, che eſcono immediatamente dalla bocca del Sovrano, che quando ci ſono rapportate da' ſuoi miniſtri, tuttochè ſi ſappia, che ſono i ſentimenti del Sovrano medeſimo?

8. E queſta è la ragione, per cui nei Sacri Concilj il Santo Evangelio ſi metteva in un trono reale, ſe gli faceva riverenza come al Figliuolo di Dio autore dell' Evangelio. Pet queſto S. Barnaba ſempre ſeco lo portava, e volle eſſer ſeppellito con quello. S. Epifanio ſe lo miſe ſul petto, quando era per morire. Anche S. Cecilia portava di continuo ſul petto queſto ſacroſanto libro dell' Evangelio, e così leggiamo di altri Santi e Sante. Ma perchè facevano queſto? Perchè l' Evangelio contiene le verità principali della noſtra Religione nella legge di grazia e verità, che ſono uſcite immediatamente dalla bocca di Gesù Criſto. Ora quando voi giurate per queſto ſanto Evangelio, voi volete dire, che tanto è vero quello, che voi affermate, come quello che ſi contiene nel ſanto Evangelio. Ma coſa contiene il ſanto Evangelio? S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe (*c.* 5.) dice d' aver veduto nella deſtra di Dio un libro ſcritto dentro e fuori, ſegnato con ſette ſigilli: *vidi in dextra ſedentis ſupra Thronum librum ſcriptum intus & foris, ſignatum ſigillis ſeptem.* Che mai è queſto libro ſegnato in tal guiſa, e che ſono quei ſette ſigilli, da cui viene ſegnato? S. Pier Damiano ſcrivendo a Morico Dottor di Legge, ed eſortandolo con tutta la premura di aſtenerſi non che dallo ſpergiuro, ma dallo ſteſſo giuramento, dice, che per queſto libro s' intende l' Evangelio naſcoſto ed involto con miſterioſe ſentenze di figure, e a cagion della profondità de' ſuoi ſenſi dalla umana intelligenza molto rimoto: e per i ſette ſigilli, con cui era ſegnato il detto libro, s' intendono le ſette grandi verità, e i ſette miſterj, nei quali la noſtra Criſtiana Religione principalmente conſiſte: e queſti ſono l' Incarnazione di Gesù Criſto, la ſua Natività, la Paſſione, la Riſurrezione da morte a vita, l' Aſcenſione al Cielo, il finale Giudizio, e il ſuo Regno, cioè la vita eterna nel Cielo (*t.* 1. *lib.* 8. *Ep.* 10. *ad Mor.*).

9. Suppoſta queſta dottrina, che vi penſate voi, dice lo ſteſſo S. Pier Damiano, che faccia colui, che giurando il falſo rompe la fede del ſuo giuramento? Con una ſpecie di taglio fatale ſi ſepara dal corpo miſtico di Criſto, e ſi rende incapace di partecipare dei Miſterj dell' umana Redenzione. Imperocchè diccndoſi da chi giura: farò queſto, o certamente non lo farò, e v' interpone il nome di Dio, e l' autorità del Santo Evangelio, fa come un patto con Dio, che, ſe non adempie ciò che promette, nè vero è ciò che giura, non vuol avere alcun ajuto da Dio, nè alcuna parte con ciò che promette l' Evangelio: e ſiccome quando ricevette il Batteſimo, e ſi unì con Criſto, come membro della Chieſa, rinunziò al Demonio e alle ſue pompe; ora con una ſpecie di ribellione empia ed iniqua così rinuozia a Dio, e all' Evangelio, che abbandona la prima alleanza per confederarſi col Demonio (*Id. ibid.*). Ponderi dunque ſeriamente, e reſti perſuaſo chiunque ardiſce di giurare il falſo, che ſe non ſoddisfarà con vera penitenza a queſto ſuo peccato, conchiude il Damiani, ſi chiude in tal maniera i ſette ſigilli del ſacroſanto Evangelio, che in niun modo gli poſſono giovare, nè l' incarnazione di Gesù Criſto, nè la ſua Natività, nè la Paſſione, nè la ſua Riſurrezione, nè l' Aſcenſione al Cielo, nè la ſua venuta nel finale Giudizio, nè il ſuo eterno Regno: e perchè ciò? Perchè tutti queſti divini miſterj li nega, non li crede, e quanto è da ſe nulla gli ſtima, e violando il giuramento, che fa coll' invocar l' ajuto dell' Evangelio, rinunzia anche all' ajuto di Dio (*Id. ibid.*).

10. Ecco l' eccello, che commette quel Criſtiano, che giura il falſo per i ſagroſanti Evangelj. Vuol dire, che rinunzia a tutte le promeſſe, che ſono eſpoſte in queſto Sacro Volume, ch' è falſo tutto ciò che contiene. E perchè queſto è ſegnato coo ſette ſigilli, che ſono le ſette Verità, e i ſette principali Miſterj, che ſtabiliſcono la Religione Criſtiana, tutte le viene a negare, come ſe diceſſe: E' falſo tutto ciò che nell' Evangelio ſi dice. Non è vero, che Criſto ſia vero Figliuolo di Dio, e che ſia incarnato nel ſeno di Maria, per virtù dello Spirito Santo: non è vero, che abbia ſofferta sì acerba paſſione, che abbia ſparſo il ſuo ſangue, che ſia morto per noi: non è vero; che ſia riſorto da morte a vita, e che ſia ſalito al cielo: non è vero, che nella fine de' ſecoli abbia da venire a giudicare il mondo, e che abbia da regnare ſenza fine coi Santi. Tutto queſto è falſo, lo nego e lo rinnego. Voi inorridite, uditori miei cari, all' udirmi a parlare in tal guiſa. E pure ſecondo la dottrina del Damiani, tutto queſto fa quell' empio che ſpergiura, e che fate voi ogni volta che giurate il falſo. Penſate dunque a' caſi voſtri voi che bevete come l' acqua i giuramenti falſi, e quando non vogliate rinunziare alla Religione, e alla Fede aſtenetevi da queſta peſtifera uſanza.

11. Odo però chi riſponde, che ſarebbe certamente un gran peccato giurare il falſo ſopra l' Evangelio, e una grande offeſa di Dio negare e rinnegare tante divine verità, che ſi contengono in eſſo. Così s' inorridiſcono quando ſentono a giurare per la Santiſſima Vergine, onde eſſi non mai, oppur di rado, eſcono in giuramenti tanto eſecrandi, ma che i loro giuramenti erano in nome di Dio, o di Criſto. Ah ciechi e ingannati! Minor peccato giurar il falſo invocando il nome di Dio o di Criſto, che per gli Evangelj, o per la Vergine, o per i Santi. Così appunto ſciocamente credevano molti al tempo del Griſoſtomo, ai quali riſpoſe il Santo: *Stulti, propter Deum Scripturæ ſunt, non Deus propter Scripturas.* Dio non è Santo

nè

nè per l' Evangelio, nè per le altre divine Scritture; ma ſanto è l' Evangelio, perchè contiene le verità uſcite dalla bocca di Geaù Criſto; ſante tutte le altre divine Scritture, perchè parola di Dio; ſanta la Vergine, perchè tale fu fatta da Dio. Queſto appunto era l' errore de' Fariſei, che giudicavano peccato molto enorme giurare per l' oro, che veniva cuſtodito nel Tempio, ma fallo leggiero giurare per lo ſteſſo Tempio di Dio. Stolti e ciechi, diſſe loro Criſto, che coſa è maggiore l' oro o il Tempio, che ſantifica l' oro? *Stulti & cæci, quid enim majus eſt aurum, an Templum, quod ſanctificat aurum?* (*Matth.* 23.). Che è maggiore, dirò anch' io a queſti tali, l' Evangelio, o Criſto che ſantifica l' Evangelio? Chi maggior la Vergine, o Dio che ha fatta ſanta la Vergine? Queſti ſono ſimili a coloro, che ſi fanno un grande ſcrupolo di romper la Croce, ma nulla di metter in pezzi Criſto, che fa ſanta la Croce.

12. Ma perchè vorrei fatvi capire il graviſſimo eccello che commette quel Criſtiano, che giura contro la verità, che giura il falſo, voglio addurvi un argomento, che comunemente vien addotto dagli Autori, che trattano queſta materia, a cui ſe ſi faceſſe riflesſo, non ſo chi vi ſi azzarderebbe, quando non foſſe peggiore d' un demonio. Diremi in cortesia: vi ſarebbe mai fra di voi alcuno sì temerario, sì ſfrontato, e sì ardito, che aveſſe faccia di dire a un ſuo padrone, o a qualche perſonaggio nobile, e di onore queſte, o ſomiglianti parole: Signore, io voglio con bugie ingannare il mio proſſimo, io voglio dargli ad intendere quello, che ſo non eſſer vero, ma che apertamente è falſo: ma io ſolo non poſſo farlo, perchè non mi farà creduto. Contentatevi dunque d' interporvi la voſtra autorità, il voſtro credito e il voſtro nome; e con queſto mezzo ajutatemi a far creſcere il falſo, e ingannare, e a tradire il mio proſſimo. Chi, diſſi, ſarebbe sì temerario, sì ardito, e sì sfacciato, che a' avanzaſſe a tanto? e pure quello che non ardireſte giammai di fare, non dirò con uo voſtro padrone, non dirò con un perſonaggio d' autorità, ma nemmen con un uomo d' infima plebe, ſenza colmarvi punto d' orrore, ardite, o Criſtiani, di farlo, dice il Griſoſtomo, col Re ſupremo del cielo e della terra, col Signore degli Angeli, e quando parlate, e quando contrattate, e per fin quando con giocoſi ragionamenti vi divertite (*h. 60. ad Pop.*).

13. Sì, o ſpergiuro, così tu fai, e dici a Dio, ſe non colle parole, almeno coi fatti quando to giuri il falſo, Signore, io voglio darad intendere una mia falſità, e con eſſa ingannare il mio Proſſimo; ma io non ho tanta autorità, nè tanta ſtima per farlo: onde non farò creduto. Venite voi dunque colla voſtra autorità a dar credito alle mie bugie, e coll' atteſtazione del voſtro ſanto e terribile nome, di quel nome, che al ſolo udir pronunziare trema il Cielo, la Terra, e l' inferno, venite a ſupplire a ciò che mi manca per effettuare il mio maliziofo diſegno. Io mi arroſſiſco di eſſer riputato iniquo e bugiardo; ricevete dunque in voi queſta mia colpa, e ſiate per me voi iniquo e bugiardo; così conſervando la mia riputazione preſſo gli uomini, potrò ſotto il voſtro manto più facilmente ingannarli. Il demonio potrebbe penſare, o dire coſe più orrende? *Ob verba non dicta modo, ſed & cogitatu nefaria!* eſclama Filone Ebreo (*l. de Decal.*), dopo aver riferiti queſti empj ſentimenti di chi giura il falſo. Per non eſſere uno riputato iniquo e bugiardo, volerne fare comparir tale quel Dio, ch' è la ſteſſa verità? Per non infamare ſe ſteſſo, infamare in certo modo lo ſteſſo Dio? E pure fa tutto queſto, torno a dire, colui, che ſpergiura. E ancora non ſi concepirà il graviſſimo peccato, ch' egli è, e la graviſſima ingiuria, che ſi fa a Dio chiamandolo in teſtimonio d' una bugia, perchè l' ajuti ad ingannare, e anche danneggiare il proſſimo? E ancora ſaranno a noſtri giorni ai famigliari e comuni i giuramenti falſi? E giurare il falſo anche per ogni leggiera minuzia ſarà divenuto oggidì il coſtume di quaſi ogni condizion di perſone?

14. Ah pur troppo, ch' ella è così. Altro non s' odono, che giuramenti, i quali per ordinario ſono ordinati a confermare delle falſità e delle bugie. Per ſafuggir qualche anche leggiero gaſtigo, per non ricever qualche picciola riprenſione: *alla fè ſanta, e benedetta*, dice il figliuolo al padre o alla madre, *che non ho fatta la tal coſa. Alla fè di Dio, che la coſa è così*, dice al marito la moglie; e ſarao tutte bugie. *In verità di Dio*, dice la ſerva alla padrona, *che ho fatto la tal coſa*. Per Criſto, dice il ſervo al padrone, *che ſono andato nel tal luogo*: e tutte falſità. *Per Dio vero*, dice quel mercatante, *che queſta è roba della tal qualità. Quanto è vero Dio, che a me coſta lo ſteſſo. Per l' anima, che ho da vendere a Dio, che ho potuto aver tanto*, e tutte menzogne. *Che Dio mi fulmini*, dice quel giuocatore, *ſe non ho fatti tanti punti. Per Dio Santiſſimo*... O Santiſſimo nome di Dio, che ſiete laſsù nel cielo dagli Angeli e Santi continuamente lodato, benedetto, e glorificato; così ſiete avvilito e diſprezzato dai figliuoli, dalle mogli, dai ſervi, dai giuocatori, dai mercatanti, dai artigiani, e dalla più vile plebaglia? Così queſte lingue ſacrileghe, ſenz' alcun riſpetto e timore vi chiameranno in teſtimonio quaſi ad ogni parola per confermare le loro bugie? E così dopo avervi fatto queſto graviſſimo affronto crederanno di aver commeſſo una colpa leggiera, in cui non ſi fa male ad alcuno? Oh cecità! Oh inganno!

15. Non ſi fa male ad alcuno? Oltre l' offeſa che fate a Dio, voi fate un gran male a voi ſteſſi, perchè vi fate ſcopo de' più atroci gaſtighi. Udite dunque in primo luogo ciò che dice Dio nel promulgar la ſua legge, e nell' eſporre queſto ſecondo precetto: *Non prenderai in vano il nome del tuo Signore Iddio*. E perchè

chè questo? Perchè il Signore non lascierà senza gastigo colui, che ha l'ardimento di prender in vano il nome del suo Signore Iddio: *Nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra* (Ex. 20.). Che se Dio protesta, che non lascierà senza gastigo, nè impunito chi prende il nome di Dio in vano, e in vano lo giura; che farà di chi giura senza la verità, di chi lo giura in falso? E udite ciò che dice il Profeta Zaccaria. Io vidi, dic'egli, un volume di smisurata grandezza: e come leggono questo testo i Settanta, una falce lunga venti cubiti, e larga dieci, che volava per l'aria. E che vogliono significare questo smisurato volume, e quella falce sì orribile? Questa, dice il Signore, è la sua divina maledizione, che esce sopra tutta la terra; e che specialmente anderà a scaricarsi sopra la casa di chi giura in bugia, e vi si fermerà, e la consumerà, fino a distruggerne le legna e le pietre, che la compongono: *Hæc est maledictio, quæ egreditur per faciem omnis terræ .... & veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter, & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus* (c. 5.).

16. Ma perchè, dimanda il Gritostomo, non si contenta Dio, che il gastigo cada solamente sopra quello che giura, ma sopra la sua casa, fino a distruggerla del tutto? Perchè, risponde il Santo, essendo lo spergiuro uno dei gravissimi peccati, non si contenta Dio di punirlo con un passeggiero gastigo; ma vuol, che sia permanente; acciocchè dopo la morte e sepoltura dello spergiuratore, non resti seppellita la memoria della sua iniquità; ma dal vedere la sua casa ridotta a un cumulo di sassi, imparino a conoscere qual sia stata la cagione di così insolito e terribile gastigo, e da sì terribile gastigo imparino a correggersi, e non mai cadere in così gravissimo eccesso (*h. 19. ad pop. Antioch.*). Nè vi pensaste, prosiegue il Santo Padre, che mi manchino esempj di sì terribili gastighi, val a dire, di case in pena degli spergiuri distrutte. Io vi rispondo, che posso mostrarvi non una, due o tre sole case per tal cagione distrutte, ma ona intera città la più famosa de' suoi tempi, la più cara a Dio, e a cui avea Dio più volte perdonati dei gravi eccessi; per la violazione di un giuramento lascia, che sia presa, arsa, e per fin dai fondamenti distrutta (*ib.*). E chi fu che violò questo giuramento? Sedecia Re di Giuda, ch'essendo stato posto su quel trono dal Re Nabuccodonosor, e avendo chiamato Dio in testimonio, e giurata a lui fedeltà, mancò dalle sue promesse, collegandosi col Re d'Egitto (4. *Reg.* 25.). Ed ecco la maledizione di Dio entrar nella casa di Sedecia spergiuro. Ecco, che Dio spinge contro di lui il Re Nabuccodonosor, assedia Gerusalemme, la prende e la devasta, e Sedecia pensando di fuggire ne resta prigioniero, e dopo aver veduti tutti i figliuoli sotto i suoi occhi uccisi, resta acciecato, e condotto in Babilonia (2. *Paral.* 36.).

17. Ah, che Dio è implacabile contro di chi giura il falso, e manca alle promesse fatte col giuramento: *Implacabilis est enim Deus, contemptis juramentis*, conchiude il Grisostomo (*ibid.*). E per questo, sebbene dissimuli senza gastigo altri peccati, non però mai lo spergiuro, mandando sopra di esso la sua maledizione. Ma oh quanto temo, che questa divina maledizione vada ben presto a scaricarsi sopra le case di tanti, che giurano con tanta facilità *in nomine Domini mendaciter*; seppure non vi si è già scaricata. Pur troppo veggiamo famiglie, che prima onoravano nell'abbondanza e nelle ricchezze, ora ridotte all'estrema povertà e miseria. Veggiamo ora turbini, che atterrano gli edifizj, ora straripamenti di fiumi, che inondano le campagne, ora soverchie pioggie, che non lasciano venire a maturità le biade, nè gli altri frutti della terra, ora siccità che gli fanno inaridire, ora nebbie che li guastano, ora grandini che li distruggono, ora fallimenti che rovinano i traffici, infelicità e disgrazie per ogni parte. Ah! che questa è una maledizione di Dio, che viene alla casa di chi giura il falso. Esaminate, uditori miei cari, ma con tutta diligenza, se voi, oppur se v'ha qualcuno in casa vostra, che giuri in bugia il Nome Santissimo di Dio, e se volete, che n'esca da essa questa divina maledizione; penitenza ed emenda. Altrimenti vi si fermerà, nè partirà giammai, fin che non la consumi del tutto. *Et commorabitur in medio domus vestræ, & consumet eam.* Ah no, Signore! ma richiamate la vostra maledizione, se l'aveste mandata in casa di qualcuno che mi ascolta. Tutti quelli, che sono stati mancanti, sono pronti ad emendarsi. Non udirete più sulle loro bocche il Nome vostro Santissimo con giuramenti falsi profanato e vilipeso. Tutti son pronti a lavarne le macchie di quelli, che avessero commesso nel vostro sangue prezioso. Tutti protestiamo di voler portar sempre riverenza al vostro divin nome, di benedirlo e di lodarlo nella presente vita, per averlo poi a fare eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE XII.

Si parla della ſeconda condizione del Giuramento, che è il Giudizio.

ESaminata la prima condizione, che deve accompagnare il giuramento, che è la verità; veniamo a ſpiegare la ſeconda, che è il giudizio. *Jurabis in judicio.* Non baſta dunque, che ſia vera la coſa, che col giuramento ſi afferma, o ſi nega, ma di più allora ſolamente ſi dee fare, quando ſiamo aſtretti da una grave neceſſità, o utilità pubblica o anche privata. Vedremo con quanta circoſpezione ſi dee chiamare in teſtimonio il nome di Dio, e giurare: quanto offendono Dio quelli, che giurano per ogni leggiera cagione, e quanto ſieno frivole le ſcuſe di chi vuol difendere il coſtume perverſo di giurare.

1. Quantunque la verità ſia condizione molto più neceſſaria nel giuramento, che il giudizio; e che fuori d' ogni queſtione ſia più enorme peccato il giuramento, a cui manca la verità, che quello, a cui manca il giudizio, poſciachè il giuramento falſo in qualunque coſa anche minima è ſempre peccato mortale, come più diffuſamente vedremo: ciò non oſtante biſogna confeſſare, che comunemente parlando, i giuramenti falſi non ſono i più ordinarj e frequenti. Siccome chiamar Dio in teſtimonio, per confermare una falſità e una bugia, è una coſa, che fa a prima viſta orrore a tutti; così non cadono in queſto eccesſo che i più diſſoluti e ſfrontati, e quelli che nel peccato han perduto quaſi ogni ribrezzo. I giuramenti dunque più ordinarj, e frequenti ſono quelli, a cui manca il giudizio: val a dire di quelli, che giurano ſenza maturità, riflesſione e neceſſità alcuna. Queſti ſono quelli, in cui vi cade un' infinità di perſone: coſicchè ſi può dire, che pochi ne ſieno eſenti. E quello ch' è peggio, tanti ſono in queſta erronea coſcienza di non far alcun male, perchè non giurano il falſo; ma ſempre è vero ciò che coi loro giuramenti affermano o negano. Biſogna però diſingannarſi, che non ſolo ſi pecca quando manca al giuramento la verità, ma anche quando manca il giudizio, e che il giuramento ſi dee fare con gran diſcrezione, e ſolamente quando a farlo la neceſſità ci ſpinge.

2. Ma non abbiamo noi detto, ſento chi ſul bel principio mi oppone, che il giuramento è un atto di religione; e che tanto è lontano, che offenda Dio, che anzi l' onora? Perchè dunque, quando però ſi giuri in verità, e che la coſa, che ſi giura, ſia lecita e oneſta, non ſi potrà frequentare ſenza peccato, anzi con merito? Riſpondo, che ſebbene il giuramento ſia buono quando ſia fatto con le dovute condizioni, non è però di quelle coſe che ſieno buone per ſe ſteſſe, e che ſi poſſano frequentare, ma di quelle, che ſi uſano ſolo per neceſſità. San Tommaſo (2. 2. *q.* 89. *art.* 5. *in corp.*) paragona il giuramento alle medicine e agli altri rimedj, che ſi prendono per guarir di qualche male. Buona è la medicina, buoni ſono tutti i rimedj; ma non per queſto ſono da deſiderarſi, nè ſi debbono prendere con frequenza, ma ſolamente quando la neceſſità a farlo ci ſpinge. Chi è mai, quando non aveſſe perduto il giudizio, che ritrovandoſi in perfetta ſanità, ſi metta a prender le medicine, come per delizia? Chi non ſa, che quanto più ſono da bramarſi, e poſſono eſſer proficue in tempo d' infermità, tanto più in tempo di ſanità ſono da fuggirſi, e apportano nocumento e danno? E tanto più il nocumento e il danno è maggiore, quanto più le medicine ſono preziose, e per gl' ingredienti vigoroſe e forti. Lo ſteſſo dite del giuramento, in cui v' entra quel sì nobile e prezioſo ingrediente del Nome Santiſſimo di Dio. Solamente allora ſi dee uſare, quando ſi vuol ſupplire a ciò che manca alla fede umana, e la noſtra o altrui neceſſità ci ſpinge a ſtabilire qualche patto, o a terminare qualche differenza, che in altro modo terminar non ſi può.

3. Ecco dunque con quanta e quale diſcrezione, maturità e lavezza ſi deve adoperare il giuramento. Ecco come per mezzo di queſto sì geloſo rimedio non ſi debbono affermare coſe frivole, e di niun momento, e che ſenza di eſſo poſſono eſſer credute; ma ſolamente coſe che ſono di neceſſità e d' importanza. Il nome di Dio è ſanto e terribile, come ha detto il Salmiſta. Grande è il mio nome, dice Dio medeſimo per bocca del Profeta Malachia (*c.* 1.). Quindi ha ſempre avuto in mira d' impedirne la profanazione e l' abuſo, e perchè niuno aveſſe la temerità di farlo, ha avuto premura di tenerlo naſcoſto. Tre coſe ſono, di cui più delle altre Dio ha geloſia, e gli ſon care: l'Eſſere ſuo divino, le divine ſue grazie, e il ſanto ſuo Nome. Si ſa, che ſi dà Dio; ma niuno ſa propriamente ciò, ch' egli ſia. Si ſa, che le grazie vengono da Dio, ma in qual maniera ci vengano, come, e perchè ad uno la grazia ſi accordi, e ad un altro ſi neghi; queſto è un abiſſo profondo, dentro cui non è lecito di penetrare. Così appunto ha voluto naſconderci il ſuo nome: e a Moſè, che glie l' avea richieſto, altro non riſpoſe, ſe non che era quello, che era: *Ego ſum, qui ſum* (*Ex.* 3.): e il ſuo nome grande Adonai nemmen a' ſuoi più cari Abramo, Iſacco e Giacobbe manifeſtare egli volle (*lib. c.* 6.). E non per altro, ſe non ſe per impedire, che queſto nome sì ſanto, sì terribile e grande veniſſe profanato con giuramenti inutili, e preſo in vano. E queſto è quello, che vieta in tutte e tre le accennate coſe. L'

Eſ-

Eſſer divino ricerca da noi colto ed onore; ma noo vuol eſſer onorato in vano, come ſi lamenta, che facevano i Fariſei: *In vanum enim me colunt* (*Marc.* 7.). La grazia divina dimanda cooperazioone; e l' Apoſtolo eſorta i Corinti (*Ep.* 2.) a non riceverla inutilmeote e in vano: *Exhortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. E vieta poi eſpreſſamente di non prender in vano il ſuo Santiſſimo nome: *Non aſſumes nomen Domini Dei tui in vanum* (*Ex.* 20.).

4. Ora avendo Dio tanta geloſia per l' onore del ſuo Santiſſimo Nome, e vietandone con eſpreſſioni sì furti la profanazione, voi ben vedete con quale precauzione, e riſpetto ſi dee nominare. Quaodo dunqoe ia neceſſità lo ricerca, nè potete diſpenſarvi dal fare altrimenti; quaodo vi ſono occaſioni e motivi di ſomma importanza e di gran motivo, giurate, che non reſtandone Dio in tal caſo oſteſo, ma onoraro, ne ſarete, come dice il Salmiſta, anche voi lodati: *Laudabuntur omnes, qui jurant in eo* (*Pſ.* 62.). Come leggiamo, che l' Apoſtolo chiama più volte Dio in teſtimonio, per dimoſtrare con quanto ardore bramava l' eterna ſalute di quelli, a cui ſcriveva. Queſta era ona coſa di ſomma importanza; perchè ne riſultava molto di gioria a Dio, e d' urilità a que' popoli, che foſſero perſuaſi di queſta verità: così giurò Davide a Berſabea, che ſuo figliuolo Salomone regnerebbe dopo lui, e così ſi ha di molti altri oella divina ſcrittura. Ma da noi, Padre, ſi bramerebbe, che più in particulare ci eſponeſſe in quali occaſioni ed incontri, giurando, noi potremo aſſicurarci di farlo con giudizio. Io vi riſpondo, che queſti poſſono eſſere diverſi. Potrete dunque giurare, quando ſarete chiamati da' ſuperiori Eccleſiaſtici, nelle Cancellerie Veſcovili, oppure, come teſtimonj a' Tribunali e Magiſtrati del Foro ſecolare, quando ſi debbano fare elezioni, ſpecialmente canoniche. San Tommaſo ne aſſegna altri ſei caſi. Il primo quando ſi dee ſtabilire qualche pace; così giurarono Labano e Giacobbe. Secondo, quando vi è la neceſſità di conſervar la fama. Terzo, per pegno di fedeltà; così giurano i Feodatarj ai loro Signori. Quarto, per preſtar obbidienza ai Superiori; così giurano di oſſervare le leggi e la giuſtizia i Giudici, e gli altri Uffiziali. Quinto, per dar ſicurtà di qualche coſa promeſſa. Seſto, per atteſtar la verità; e così fece, come abbiamo detto di ſopra, l' Apoſtolo San Paolo (*D. Thom. lect.* 4. *in Ep. ad Heb.*).

5. Intervenendovi dunque queſti o ſomigliaoti caſi, e ragioni e motivi, potrete giurare: altrimenti no, qnand' anche la coſa che ſi giura foſſe vera. Così appunto facevano gli antichi Criſtiani, li qoali erano affatto alieni dal far giuramenti, come conviene, che tutti lo ſieno dallo ſpergiuro. Se vi era qualche caſo eſtremo, e tale controverſia d' importanza e di neceſſità, che dirimer noo ſi poteſſe, fuorchè col gloramento, allora s' indocevano a giurare; ma udite quali uſavano cautele in ſegno di riſpetto al Santiſſimo divin Nome. Si portavano alle chieſe, ed ivi riverenti e raccolti ponevano genuflieſſi la mano ſopra i ſepolcri de' Marriri, come ſe non ſi poteſſe invocare altrove, che in Chieſa il nome rremendo di Dio, ſenza avvilirlo. Anzi abbiamo da S. Cornelio Papa, e da un antico Concilio, che nemmen in chieſa ſi gioraſſe da cbi non era digiuno. Quaſichè tanta diſpoſizione ſi ricercaſſe per fare un giuramento, come ſi ricerca per accoſtarſi a ricevere il Santiſſimo Corpo di Gesù Criſto, ed affinchè, ſoggiunge S. Bonaventura, il cibo e il vino, tramandando i loro fumi al capo, non offuſcaſſero la ragione, e impediſſero, che ſi giuraſſe colla dovuta diſcrezione e giudizio (*in* 3. *diſt.* 55.).

6. Ma a' ella è così, ditemi per voſtra fè, uditori miei cari, ſi giora preſentemente in tal maniera? Si uſano queſte cautele, e queſte riſerve avanti di chiamare Dio in teſtimonio? Eh, penſate, portatevi nelle oſterie, e quando i Criſtiani ſon mezzi ubbriachi, allora più arditamente, e con più frequenza da eſſi ſi giura. Portatevi in que' lunghi dove ſi gluoca, in quelle botteghe, ſulle piazze, dove ſi compra e ſi vende, e udirete, che ſenza che v' iorervenga alcuna neceſſità, per ogni minuzia, per ogni coſa da nolla s' è introdotto fra' Criſtiani il rio coſtume di giurare, e prender in vano il Nome Santo di Dio. Quel nome ſacroſanto e adorabile, che, come udiſte altre volte, nell' antica legge, ona ſula volta ſi pronunziava dal ſommo Sacerdote nel tempio benedicendo il popolo, ora è ridotto ad eſſere lo ſfogo ordinario de' padroni, de' ſervidori, de' mercaranti, degli arrigiani, e per fin del birbanti e maſcalzoni più vili. Ma Dio ha da eſſere dunque il ludibrio, lo ſcherno, e l' obbrobrio della ciurmaglia più temeraria e più indegna? Preſſo di tanti è divenuto forſe più diſprezzevole e vile, che non il fango che calpeſtano, ſe con tanto ſcorno ed affronto lo hanno in bocca sì ſpeſſo? Ma noo ſapete, che qoello che voi chiamate in teſtimonio ſenza riſpetto alcuno, è qoel Dio, che vi può fulminare in queſto momento, e incenerirvi, e che in queſto momento può profundarvi nell' ioferno cui corpo e coll' anima; e ancora lo nominerete sì ſpeſſo con tanto vilipendio e ſtrapazzo?

7. E pure qoeſto è quello, che ſi fa a Dio, quando per ogni leggiera cagione, e fenz' alcuna neceſſità ſi giura; e come, dirò così, per galanteria e per coſtume. Queſto è un profanar la ſantità del ſuo divin nome. Queſto è un diſprezzarlo, un avvilirlo, e tutto che ſi dica di non aver intenzione di farlo, è on negargli quel profondo riſpetto, ch' ei merita. Ma quanti vi ſono in queſto difetto, che ſi credono di non far alcun male giurando, purchè ciò che dicono ſia il vero, e ſu queſto falſo principio noo ſi fanno ſcrupolo alcuno di giu-

rar

rar in ogni incontro, e chiamar Dio in teſtimonio per ogni minima ciancia? Quanti poi vi ſono, che penſando ſempre d'aver qualche neceſſità, o ſufficiente preteſto di giurare, ſi perſuadono di non eſſer fra il numero di chi prende in vano il nome Santo di Dio? Ed in effetto tutto giorno ſuccede, che per giuſtificarſi preſſo del ſuo padrone, giura quel domeſtico e quel ſervo di aver fatto la tal coſa, tuttochè non ſia di conſeguenza alcuna, nè vi ſia chi a farlo l'aſtringa. Giura quel mercante e quel bottegajo, che la ſua roba è della tal qualità e perfezione, tuttochè eſſendo eſpoſta ognuno colle ſue mani, e co' ſuoi occhi ſincerare ſen poſſa. Giura quell'artigiano di aver conſumato tanto tempo e tanti danari nel fare la tal opera. Giura arditamente la ſerva per togliere una qualche leggiera diffidenza o ſoſpetto, che ha concepito la padrona del ſuo operare. Quei figliuoli e figliuole per affermare, o negare al padre o alla madre delle fraſcherie, che nulla montano, prendono ſenza rimorſo alcuno in bocca il ſanto nome di Dio, la ſua divina verità, la ſaota ſua fede. E queſti poi, e tutti gli altri ſi credono di aver ſempre qualche neceſſità di giurare, che queſto noo ſia prender in vano il divin nome, nè di portargli ſtrapazzo o vilipendio alcuno in tal maniera operando.

8. Ma queſte voi chiamate ragioni e motivi ſofficienti, che rendano i voſtri giuramenti neceſſarj? E per affermare, o per negare le coſe, che pochiſſimo o nulla importano, ardirete ſenza alcun timore o ribrezzo di chiamare in teſtimonio quel divin nome, che coo tanta riverenza adorano gli Angeli in cielo, e al profetir di cui tremano tutt' i demonj dell' inferno? E queſto non ſarà prenderlo in vano? E queſto non ſarà perdergli il riſpetto e avvilirlo? E che penſate mai di fare, quando con tutta facilità e per coſe di niuo momento giurate, o chiamare in teſtimonio il nome ſacroſanto e tremendo di Dio? Penſate forſe di rendervi più degni di fede preſſo quelli, che vi aſcoltano? O voi ſiete perſone di onore e rali, di cui poſſa ognuno fidarſi e preſtarvi credenza: oppure ſiete in concetto di finti e doppj e che poſſiate ingannare. Se ſi ha di voi queſta cattiva opinione, tutti i voſtri giuramenti non potranno levarla, anzi all'oppoſito ſerviran per accreſcerla, e darete motivo di ſempre più diffidare di voi. E non è egli vero quel detto comune, che tanto meno ſi debba credere ad uno, quanto nel giurare è più proclive e più facile? Che ſe poi voi ſiete perſone d'onore, e della di cui ſincerità niuno dubita; non vi ha neceſſità alcuna, che per far credere le coſe che tutto giorno ſuccedono, abbiate a giurare. Baſta che voi diciate: *la coſa è così: o pure non è così:* che quand'anche non voleſſero credervi, non avete a dir di vantaggio. Imperciocchè, dice S. Baſilio Magno, non è una coſa molto ridicola, anzi è vergognoſa, che uno accuſi in certo modo ſe ſteſſo, quaſi foſſe uo uomo di mala fede, e che aveſſe biſogno di aſſicurar la ſua lealtà ſotto l'ombra d'un giuramento? *Num turpe & omnino ſtultum eſt, ſe ut fide indignum accuſare, & ad juramenti ſecuritatem confugere?* (*in Pſ.* 14.).

9. Che ſe a tutti queſti giuramenti manca la ſeconda condizione, che è il giudizio e la neceſſità, che a farlo coſtringa, ne ſegue, che ſi rompe queſto ſecondo precetto, che ſi prende il nome di Dio in vano, che Dio reſta inſultato ed offeſo, e che non laſcierà impunito chi ha la temerità di giurare in tal guiſa: *Non erit impunitus qui ſuper re vana nomen ejus aſſumpſerit* (*Deut.* 5.). Ed in effetto: come penſate, che Dio voglia tollerare tanti giuramenti, con cui profanate sì indegnamente la maeſtà del ſuo nome? A varie coſe è paragonato il nome di Dio nella Sacra Scrittura; all'Olio, alla Manna, e all'Arca del Teſtamento. Laſciate da parte le altre, parliamo di queſt' ultima, di cui Dio ſi lamenta per bocca del Salmiſta (*Pſal.* 73.), che l'aveano profanata: *Polluerunt tabernaculum nominis tui*. Ora la divina Scrittura ci dà l'eſempio d' on terribile gaſtigo, ſopra di chi ebbe l'ardimento di temerariamente toccarla. Il Re Davide moſſo dalla ſoa religione a pietà, determinò di levare l' Arca del Signore dalla caſa di Abinadabbo, e portarla in Geruſalemme. Ordinata donque una divota proceſſione, caricatala ſopra di un carro nuovo, coll' accompagnamento d' immenſo popolo ſi avvicinava alla città. Quand' ecco, che meſſi in furia i buoi, che tiravano il carro, l'Arca piegava, e minacciava di cadere; e Oza Levita, che vi aſſiſteva, ſteſe la ſua mano, e tenne l' Arca, perchè non precipitaſſe. Ma Dio adirato per queſt' azion temeraria, lo percoſſe, e reſtò morto alla viſta di tutto il popolo (2. *Reg.* 6.).

10. Se dunque toccar l' Arca del Teſtamento, figura ſolamente del divin nome, in un' occaſione in cui parea, che vi foſſe qualche neceſſità, fu giudicata da Dio azion temeraria, e la punì colla morte di Oza; che ſarà di chi ſenza neceſſità alcuna prende in vano lo ſteſſo divin nome? Quale gaſtigo dee giuſtamente temere colui, che giura sì ſpeſſo, e per ogni leggiera faccenda, ſenza circoſpezione, nè riguardo alcuno? Per quanto dunque vi preme di ſcanſarlo, vi ſtia impreſſo nella mente e nel cuore il ricordo dello Spirito Santo (*Eccl.* 23.): *Jurationi non aſſuſcat os tuum, multi enim caſus in illa*: Non vi aſſuefate a giurare, perchè vi eſponete a molti precipizj. *Vir multum jurans replebitur iniquitate, & non diſcedet a domo ejus plaga*. L' uomo che molto giura, ſi riempirà d' iniquità, e il gaſtigo di Dio non ſi partirà dalla ſua caſa. Vi ſtia finalmente impreſſo nella mente e nel cuore il comando di Criſto, di non voler in verun modo giurare. Non perchè il giuramento, come voleano alcuni Eretici, ſia aſſolutamente vietato, ma perchè non abbiate a giurare in vano, e ſenza neceſſità, e villpendendo in tal guiſa il nome ſan-

to di Dio, non vi tiriate addosso i giusti suoi sdegni, e i suoi più giusti gastighi.

11. Padre, siamo persuasi, ch'è tutto vero, quanto voi dite, Veggiamo con quanta circospezione e giudizio si dovrebbe giurare; e solamente quando la vera necessità ci costringe. Veggiamo anche noi, che gran male si fa giurando sì spesso, e senz'alcuna necessità per cose frivole, e quanto Dio ne resti offeso. Ma dovete sapere, che abbiam fatto quest' abito cattivo, e non si può fare a meno di giurare in vano. E poi siamo giunti ad un tempo, che gli uomini non vogliono credere se non si giura. Finalmente dovete sapere, che per ordinario da noi si giura, quando siamo trasportati dalla collera. E queste voi giudicate, che sieno scuse bastanti per discolparvi presso Dio, e giustificare il rio costume, che avete di giurare? Ah ciechi e ingannati che siete! Voi avete fatto un abito di giurare, e per questo non potete far a meno? Se diceste questo da vero, e voleste pertinacemente difendere, che non potete far a meno di giurare, sapete qual sarebbe la vostra asserzione? Sarebbe una proposizione ereticale, e voi come eretici formali meritereste d' esser dalla Chiesa severamente puniti; poichè comandando Dio di non giurare quando non v'è necessità manifesta, voi difendereste quella manifesta eresia, che Dio comanda cose impossibili. Ma non vi voglio supporre sì empj, e che vogliate dir solamente, che dall' abito fatto siete come strascinati a giurare. Ma sapete, che voglia dir questo? che voi peccate più gravemente; perchè peccate per consuetudine e per abito. Questa si è una circostanza, che maggiormente aggrava il vostro peccato; perchè conoscendo d'avere in voi un abito sì perverso di giurare, così pernicioso all'anima vostra, così ingiurioso a Dio, e al Santo suo Nome, in vece di usar tutte le diligenze per estirparlo, coi continui vostri giuramenti, che sono tutti volontarj in causa, come dicono i Teologi, proseguite a vieppiù accrescerlo e confermarlo. Ma noi abbiamo trovato dei Confessori e Teologi, i quali dicono, che quando si giura per abito, e senza accorgersi e senza riflettervi non si pecca, e questi ci scusano o in tutto, o almeno in parte? Ed io vi rispondo, che quand'anche ne aveste trovati, il che creder non voglio, e questi vi scusassero, non vi scusa, ma vi condanna l' Angelico Dottor S. Tommaso (t. 2. q. 78. a. 2.), il quale dice, che chi pecca per abito, pecca con più certa malizia: *quando homo peccat ex habitu vitioso, necesse est, quod ex certa malitia peccet*. Ma di questo parleremo altrove.

12. La seconda scusa, che adducete si è, perchè non vogliono credervi, se non giurate; ma questa non è men debole e fiacca. Ho detto a mio padre la tal cosa, e non mi avrebbe creduto, se non avessi giurato, dice quel figliuolo. Ho detto al mio padrone, dice un servo, che sono andato nel tal luogo, che ho fatto la tal cosa: e mi ha risposto non ti credo, giura; e bisognò, che giurassi, perchè mi credesse. I padri e i padroni, ch'esser dovrebbero solleciti ed attenti in tener lontani i figliuoli e i servi da questa pestifera usanza di giurare, saranno quelli, che spingeranno a far giuramenti? Ma questi padri e padroni sono Turchi e Pagani? No, che i Turchi e i Pagani han più rispetto al Giuramento. Sono Cristiani di nome, ma nei costumi molto peggiori dei Turchi e dei Pagani. E questi avranno autorità sopra Dio, e sopra la santa sua legge? Dio vi comanda di non giurare, e potrà farvi giurare un uomo?

13. Ma bisogna certamente giurare chi vuol vendere la sua roba, dice quel mercatante, quel bottegajo, e chi non vuol veder rovinato il traffico, e abbandonata la bottega. Vada pure in malora il traffico, la bottega, si perda ogni guadagno, e si lasci questa indegna professione, se non si può esercitare senza romper la legge, senza offender Dio, senza perder l' anima. Che giova all' uomo, dice il nostro Divin Redentore (*Matth. 16.*), guadagnar tutto il mondo, tutte le sue ricchezze e tesori, se poi si perde l'anima? Ma non è vero, no, che se non si giura, vada in rovina il traffico, che più non si venda, nè si guadagni. Eh, che si può esser mercatante onorato, e insieme buon Cristiano. Anzi v'aggiungo, che quanto più giurerete, tanto più andranno a male i vostri interessi, e sempre saranno minori le vendite e i guadagni; dove tutto anderà sempre di bene in meglio, se vi asterrete dai giuramenti. Così appunto, raccoota Cesario nei suoi Dialoghi, che avvenne a due mercatanti, i quali presentatisi dinanzi a un santo Confessore, e dicendogli, che non poteano far a meno di giurare e di dir anche la bugia, se volevano vendere, altrimenti sarebbero andati a male i loro negozj. Il Confessore li consigliò a non mai più giurare, nè dir bugia; ma servirsi delle parole dell' Evangelio: *sì* e *no*. Ubbidirono a questo consiglio, e tuttochè trovassero nel principio qualche difficoltà; pure non andò molto, che venendo conosciuti per uomini sinceri e reali, acquistarono tanto credito e riputazione, che essi vendeano più merci in un mese, che non facevano in un anno gli altri che giuravano e spergiuravano dopo ogni parola. Fate anche voi lo stesso, e vedrete sopra di voi la benedizione di Dio.

14. Ma quando da noi si giura, sento altri che risponde, Io è, perchè siamo in collera, altrimenti non si giurerebbe giammai. Questa è la terza scusa. La collera dunque vi ha da spingere alla trasgressione di questo divino precetto? E per isfogare la vostra collera, avrete la temerità di vilipendere e strapazzare il nome Santissimo di Dio? Giurare dunque, perchè siete in collera ora coi figliuoli, ora coi servi, ora con quello che non fa a vostro modo, ora con quell' altro che vi ha offeso. Ma sappiate, che

che Dio è in uoa molto più potente e giuſta collera cootro di vol, per il poco riſpetto, che portate al ſuo Divin nome, e proteſta, che dl qua e di là ne avrete a pagare la pena. No, non reſterà impunito, chi prende In vano il ſuo divin nome. Sfogatevi pure lingue empie e ſacrileghe col nome Santo dl Dio; ma ſappiate, che non cade lo terra una parola; tutto ſta regiſtrato, e di tutto oe avrete a reoder mlouſſimo conto; e ſe la ſua tremenda Giuſtizia ora vl ſopporta, vi farà eternamente ſpaſimac nell'inferno. Ma no, Signore, diſarmate le voſtre giuſtiſſime collere, che fra dl nol non vi ſarà più alcuno sì empio, che prenda In vano il voſtro Saotiſſimo nome. Qoeſto Santiſſimo oome invocheremo di continoo per benedirlo e lodarlo qui in terra, perchè ci diate la grazia di poterlo fare eternamente nel Cielo.

ISTRUZIONE XIII.

Si propone la terza condizione del Giuramento, che è la Giuſtizia.

NElla odierna iſtruzione reſta ad eſporre la terza condizione, che per bocca del Profeta Geremia Dio ricerca nel giuramento, ch'è la giuſtizia: *Jurabis in Juſtitia*. Vedremo dunque in primo luogo, che coſa ſia giurare In giuſtizla: e quanto Dio reſti offeſo da quei giuramenti, in cui ella manca. Io ſecondo luogo, come non ſi dee eſeguire il giuramento, quando è d'nna coſa Ingiuſta: e finalmente, che non ſi può, nè ſi dee mancare, quando ciò, che ſi giura di fare è lecito e oneſto.

1. Perchè dunque il gioramento ſia un atto di religione, che onori Dio, non ſolo dalla verità e dal giudizio, ma dalla gioſtizia altresì dee eſſer accompagnato: *Jurabis in juſtitia*. Ma che vuol dire giurare in giuſtizia, e in che conſiſte queſta giuſtizia? Ella conſiſte in qoeſto, che il nome Santiſſimo e tremendo di Dio non ſi chiami lo teſtimonio per confermare un detto o on fatto lleeito e ingiuſto, peccamiooſo e Iniquo. Quello donque giura In giuſtizia, che afferma, nega, o promette di fare una coſa lecita, giuſta ed oneſta, e che ſi può adempier ſenza peccato. Ora quando tu giuri di fare una coſa iniqua ed ingiuſta, e dalle leggi naturali, o divine vietata, ſiccome oon è lecito li farla, così è coſa empia ed Iniqna Il giurarla. Dal che ne ſiegoe, che giurare di far una coſa Ingiuſta, e vietata da Dio, è on commettere due graviſſimi peccati: il primo è di voler fare ona coſa, che Dio non vuol che facciate; e il ſecondo anche più grave del primo, è ſervirſi dell'aotorità del nome Santo di Dio per obbligarſi a farla con più di forza. Giurare di far dei peecati? dl far del male al voſtro proſſimo? A qoel proſſimo, che Dio vl comanda di amare come voi ſteſſi con un precetto, che mette in ſomiglianza con quello di amar lnl medeſimo? A quel proſſimo, che dovete amare come il più caro fratello, a cui non dovete fare, che del bene; e poi addur per teſtimonio dl qoeſta empietà il nome Santiſſimo dl Dio? Dl queſti due graviſſimi peccati, chi può formarne l'idea, chi può ſpiegarvi l'eccello?

2. E pure queſti graviſſimi peccati, ed eccelſi ſono renduti a' noſtri giorni fra i Criſtiani famigliari e comuni, e facilmente ſi afferiſce un orribile gioramenoto di far una coſa empia ed Iniqua. Appena certi Criſtiani, che tali biſogna dirli di ſolo nome, ſono ſtati tocchi da qualche torta parola, appena han rlcevuto qualche anche picciola ingiuria, che ſubito prorompono in mille riſentimenti e ſfoghi di vendetta. Proteſtano, che a tutti i modi vogliono ricattarſi del torto e dell'ingiuria. Giorano, che colol glie l'ha da pagare, che col ſangue dl chi gliela fece, vogliono lavar quella macchia, che non vogliono perdonare giammai, che vendicar ſi vogliono. E qua per confermare le loro inique proteſte chiamaoo in teſtimonio Dio, la ſua eterna verità, la ſua potenza, il ſuo divin coſpetto, Gesù Criſto, ſenza riſparmiar il ſuo Santiſſimo Corpo, il ſuo Sangue preziofo, la Croce su cui morì, i Santi Evangelj, la Vergine, I Santi, i Sacramenti, e quanto v'ha di più Sacroſanto e nel Cielo e nella terra. Ah lingue emple e ſacrileghe! E non temete, che Il Cielo improvviſamente vi folmini? Ma ſapete il gran male che fate in tal maniera giurando? Sapete il torto e l'oltraggio, che fate a Dio? Stabilire di far una coſa, ch'egli vi vieta, com'è l'offeſa del voſtro fratello e la vendetta? E quello, ch'è peggio, confermare queſta volontà perverſa coll'autorità del ſuo Santiſſimo nome? Voler offendere Dio rompendo la Divina ſua legge, e ſervirvi di lui medeſimo, delle ſue divine perfezioni, e del ſoo nome per impegnarvi a farlo?

3. Io vorrei con qualche eſempio ed Immagine metter in miglior lume di queſto eccelſo la gravezza e il peſo: ma tutte In vece di ſpiegare tradiſcono i miei deſiderj. Figuratevi non oſtante un padre onorato, diſtinto per nobiltà e per meriti, che abbia uo figliuolo pazzamente innamorato di una fanciulla vile per naſcita e infame per coſtumi, ſino ad avere ſtabilito di ſpoſarla. Il padre gli vieta coo tutto Il rigore tal matrimonio, a ſe e alla famiglia troppo ignomlnioſo. Ma che? lo ſconſigliato figlio a diſpetto del padre vuol contrarlo coo ſommo ſcorno del parentado. Voi ben vedete qnanto da queſta diſubbidienza ne reſterebbe offeſo Il padre. Ma che ſarebbe, ſe coo isfacciataggine inaudita ardiſſe di chiedere al padre, che foſſe teſtimonio del ſuo maritaggio; e anche aveſſe

modo di potervelo costringere a viva forza? Non sarebbe questo un raddoppiargli la villania e l'affronto con sì mal termine? In maniera a mille doppj più oltraggiosa si porta quel Cristiano coo Dio, che avendo stabilito di far una cosa, perchè contraria al divin volere, iniqua e perversa, ha l'insolenza di chiamare con no giuramento Dio per testimonio. come se la dovesse approvare colla sua autorità e col suo nome. Quindi commettendo, come abbiamo detto, in tal caso due peccati, non basta nella confessione che uno si accusi d'aver giurato, ma dee aggiugnervi d'aver giurato di fare la tale azione malvagia.

4. Quello però, che è più da compiangersi, si è la crassa e mostruosa ignoranza, in cui si trovano cert' uni, che dopo esser usciti in cosimili giuramenti empj ed iniqui, si credono anche in obbligo di adempirli. Ha colui giurato di non mai abbandonar quella rea femmina, ch'è per lui uo inciampo continuo. Quella giovane ha giurato di non mai scioglier la disonesta amicizia, che tiene con quell' impudico. Ha giurato quell' altro di non voler mai dar la pace a colui, che l'offese, ma di volersi vendicare; e sono poi in tal cecità, che si credono astretti di eseguire ciò che hanno temerariamente giurato. No, Cristiani miei cari, disingannatevi, se mai foste in tale errore. Il giuramento, come dicono le leggi (*c.* 18. *de jure jur.*), non può essere vincolo d'iniquità. Voi peccaste promettendo temerariamente di far cose inique, e peggio anche giurando; ma pecchereste ancora più gravemente, se adempiste coll' opera ciò, che giuraste. Quando giuraste così empiamente, il vostro peccato fu grave, ma si può dire, che non fu, che nel suo principio, che venendo all' esecuzione dareste tutto il compimento alla sua malizia. A questo proposito racconta Sofronio (*Prat. spir. c.* 116.), che affaticandosi un sant' uomo per metter pace tra due fratelli discordi, uno rispose, che non si potea riconciliare coll' altro, perchè avea giurato per la Croce di Cristo di non mai più parlargli. Sappi, gli disse allora il sant' uomo, che il tuo giuramento non ha forza alcuna di obbligarti. Questo è appunto come se avessi detto: Signor mio Gesù Cristo, giuro per la vostra Santissima Passione e Croce, e per il Sangue prezioso, che su di essa spargeste, che non osserverò i vostri comandamenti, nè farò la vostra volontà, ma quella del Demonio vostro nemico. Dal che persuaso quello del suo errore, si accordò coll' altro fratello. Tanto dunque è lontano, che obblighino cosimili giuramenti, che anzi ognuno si dee assolutamente guardar di eseguirli; quando non voglia aggiungere ad uo peccato grave uno più enorme.

5. E pure di così empj giuramenti, a cui manca la giustizia, ne abbiamo varj esempj nella Divina Scrittura, che dovrebbero ispirarcene tutto l'orrore. Riferisce S. Marco, che il Re Erode fece un giorno un gran convito ai primi di Galilea, nel qual tempo entrata la figliuola di Erodiade si pose a ballare, e lo fece con tal garbo, che incontrò il genio di tutti, ma con ispecialità ne restò il Re così soddisfatto, che le promise con giuramento di darle tutto ciò, che avesse saputo chiedergli, quand' anche fosse la metà del suo Regno. Quella istigata dalla madre, chiede il capo di S. Giovanni Battista. Erode ne resta contristato, pure per non rompere il suo giuramento, fa tagliare il capo al gran Precursore di Cristo, e lo dà in dono alla balierina sfacciata (*Marc. c.* 6.). Oh Principe cieco e insano! Tanto prometti, e tanto con giuramento a fare t' impegni? E vi fu mai giuramento più temerario del tuo? E vi fu mai esecuzione più barbara? Il capo del maggior Santo fra tutti gli uomini farà la ricompensa d'una giovane, che balla senza modestia e senza pudore? Così fu, commenta questo Evangelio Santo Agostino (*serm.* 10. *de novis ser.*): da Erode temerariamente si giura, e ciò che si giura, con empietà si eseguisce. L'altro esempio l'abbiamo negli Atti Apostolici (*c.* 23.). Più di quaranta Ebrei congiurati a prendere l'Apostolo S. Paolo, si obbligano con esecrando giuramento e voto di non mangiar, nè di bere, se non abbiano ucciso quel gran Dottor delle genti. Ed erano già preparati ad eseguir l'empio e crudele loro disegno, se Dio non l'impediva col far palese il loro segreto consiglio. Anche Davide avea nell' empito del suo sdegno stabilito di uccidere tutti de'la casa di Nabal, e lo avea giurato, ma incontrato dalla savia Abigaille, e da lei persuaso, si ravvide e la ringraziò pel vantaggio, che gli avea procurato di non mettere in esecuzione l'inconsiderato e precipitoso suo giuramento, nè di spargere sangue umano (1. *Reg. c.* 25.).

9. Da questi esempj imparate dunque, o Cristiani, qual esser debba la circospezione, con cui dovete giurare, se mai la necessità a farlo vi spinge, e come la giustizia debba accompagnare i giuramenti vostri. Restate persuasi di questo gran principio, che siccome non si dee far del male, così molto meno si dee giurare di farlo. Restate persuasi, che se mai foste arrivati a questo eccesso di far un giuramento così fuor di ragione ed empio, aumentereste il peso e il numero de' vostri peccati, se l'eseguiste. Quindi nei Sacri Canoni (*c. qui Sacram.* 12. *q.* 4.) noi abbiamo, che colui, il quale litigando si fosse obbligato con giuramento di non far mai pace col suo avversario, per penitenza del suo spergiuro, dovesse stare un anno intiero senza partecipare dei Sacrosanti Misterj del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, e fosse costretto ad espiare il suo peccato con limosine, con pianti e con digiuni, quanti mai gli fossero possibili. Restate in oltre persuasi, che quando la cosa promessa e giurata è lecita e onesta, e specialmente s'è in favore d'un altro, obbliga a mantener la promessa, quand' anche fosse fatta ad un suo capitale nemico, ad un Turco, ad un Ebreo,

Ebreo, o a qualſivoglia altro Infedele: e queſto ſotto pena di ſarſi ſcopo de' divini gaſtighi. Gioſoè (*c.* 9.) co' principali d' Iſraele avea giurato al Gabaoniti, che non li avrebbero uccisi, ma permeſſo di vivere col popolo di Dio: Saul le moſſo da uo falſo zelo molti ne uccise; e Dio in pena d' aver violato il giuramento, manda per tre anni la fame, nè ſi placa, che colla diſtruzione della ſchiatta di quei Regnante (2. *Reg.* 22.).

7. Ma che dovrà dirſi di que' giuramenti, che ſi fanno continuamente dai padri, e dalle madri contro i loro figliuoli, e dai padroni inverſo dei loro ſervi, accompagnati da minaccie di far loro qualche gran male, come di romper le oſſa, di ſcavezzarne le braccia, o coſe ſomiglianti? ſono queſti da condannarſi? ed eſſendo caduti i ſervi, o i figliuoli in que' difetti, per coi han giurato, ſono tenuti i padroni, o i padri a gaſtigarli? Io vi riſpondo, che in queſti giuramenti, in cui cadono sì ſpeſſo alcuni padri e padroni, vi ſono molti peccati. Peccano minacciando di dare un gaſtigo grave, per difetti, che per ordinario ſono leggieri. Peccano poi più gravemente contro la Religione interponendo il nome Santo di Dio, e giurando di far una coſa, che non ſi può fare ſenza colpa. Peccano finalmente, perchè giurano per ordinario di far tal male ai figliuoli, o ai ſervi ſenza aver intenzione di farglielo, e ſolo per atterrirli; onde mancando al giuramento la verità dell' intenzione, commettono un orribile ſpergiuro. Dal che ognun vede, quanto gran male facciano i padri e i padroni, quando eſcono in tali minaccie, e le confermano con giuramento, e quanto ſia queſto indegno d' un vero Criſtiano. Eſſendo poi le coſe giurate peccaminoſe e ingiuſte, ognun vede, che non tengono queſti giuramenti, e debbono aſtenerſi dall' eſeguirli.

8. Ma, che ſarebbe, dirà un altro, di chi aveſſe giurato di dare ai figliuoli e ai ſervi un gaſtigo, che non foſſe eccedente, ma proporzionato ai loro difetti? Che dovrà dirſi di tal giuramento? Vi ſarà obbligo di oſſervarlo? Io vi riſpondo, che tutti ſi debbon aſtenere da tali giuramenti, perchè ſe ad eſſi non manca ſempre la giuſtizia, vi manca però la diſcrezione e il giudizio. Ciò non oſtante vi ſono dei caſi, in cui non ſono tenuti all' oſſervanza di tali giuramenti. In primo luogo, quando ſi cangia lo ſtato della coſa. Mettiam per eſempio, il figliuolo, o il ſervo, che avete giurato di punire, vi han chieſto perdono, e ſono pronti ad emendarſi e correggerſi, e forſe l' han fatto: allora non ſiete tenuti a punirli, come avete giurato, perchè il giuramento obbliga, ſuppoſta la condizione, che non ſieno corretti ed emendati. In ſecondo luogo noo farete tenuti, quando penſate più maturamente le coſe, voi conoſcete, che il gaſtigo in vece di eſſere utile e proficuo, ſarebbe pernicioſo, e nocivo, e piuttoſto ſervirebbe ad irritarli, che ad emendarli. In terzo luogo, quando dal gaſtigo ne poteſſero ſeguire nella famiglia diſapori, malevolenze e diſturbi, e per conſeguenza più male, che bene. Finalmente quando s' interponga coi ſuoi uffici qualche amico, o congiunto, ſi può rimettere la pena e il caſtigo.

9. Si conchiuda dunque, che non ſempre ſiete tenuto ad oſſervare i voſtri giuramenti, ſe anche avete avuto l' imprudenza di farli. Quando il giuramento riguarda ona coſa illecita; quando è in danno del proſſimo, contrario al pubblico bene, o a qualche legge divina, o Eccleſiaſtica, o anche civile, guardatevi da tali giuramenti. Non ſi debbono dire giuramenti, ma piuttoſto ſpergiuri quelli, che ſono contro l'utilità Eccleſiaſtica, e quelli, che ſi oppongono a ciò che fu ſtabilito da' SS. Padri, dice il Sacro Concilio Lateranenſe (3. *c.* 16.). Lo ſteſſo dite di chi giuraſſe di far ona coſa inutile; val a dire, che nè per ſe ſteſſa, nè pel fine, o circoſtanze ſi può in veruo modo ordinare alla gloria di Dio, nè all'utilità del proſſimo. Imperciocchè ſiccome il giuramento non è vincolo d' iniquità, così nemmeno lo è di coſe vane ed oziose. Ed eſſendo queſta un' irriverenza, che ſi fa a Dio, e un abuſo del ſuo Santiſſimo nome, ne ſegue che il giurarla ſia on grave peccato. Così parimente non tiene il giuramento quando ſi fa d' una coſa, che ſerve ad impedire un bene maggiore, o è contraria ai conſigli dell' Evangelio. Mettiamo per eſempio un annojato dalla importunità de' poveri, giura di non più far limoſina. Lo ſteſſo dite di chi giuraſſe di non voler entrare in Religione. Ma oiuno, dite, è obbligato ad entrare in Religione. Tutto vero: Voi ſiete liberi; potete entrare in Religione, ed anche vivere nel ſecolo, perchè anche in eſſo potete ſalvarvi. Non potete però giurare di non entrarvi, perchè ſecondo gl' inſegnamenti e conſigli di Criſto eſſendo la Religione ſtato più perfetto, voi ſtabilireſte di far una coſa contraria a ciò, ch' egli inſegna e conſiglia.

10. Si poſſono poi dare degli altri caſi, in cui chi giura promettendo di far qualche coſa, non è tenuto a mettere in eſecuzione il ſuo giuramento. Primamente quando naſce inganno, o errore nella coſa promeſſa. Colui giurò di dare a Pietro una coſa, che crede non valere, che cento, e poi trova, che il valore è di mille. Non è tenuto, perchè la ſua intenzione non cade, che su i cento. Così parimente ſe l' errore riguarda il fine e il motivo, per cui giurò. Colui giurò di far a Paolo un regalo, perchè penſò, che lo aveſſe ajutato in un tal ſuo negozio; ma poi venne in cognizione, che non è ſtato Paolo, ma on altro, non è tenuto a dargliele. Lo ſteſſo dite, quando ſuccede tal accidente, che la materia ſi muta, o ſi rende impoſſibile: come ſe ono aveſſe giurato di digiunare la vigilia del tal Santo, di andare nel giorno del tal Santo a viſitar la ſua Chieſa, o il ſuo Altare, e nella tal vigilia, o in tal giorno trovaſi in let-

letto infermo. Lo ſteſſo dee dirſi, quando ſuccede tal accidente, che adempiere il giuramento riuſcirebbe di danno agli altri; così chi aveſſe giurato di dar la ſpada, o altra arma ad uno, ch'è divenuto pazzo e furioſo. Lo ſteſſo ſi dica di chi aveſſe giurato di andare in pellegrinaggio a Loreto, o a Roma; ma trova poi che la ſtrada è infeſtata da eſerciti nemici, o da ladri. Finalmente ſarebbe diſobbligato dal giuramento chi aveſſe con eſſo promeſſo di dar del danaro, o far un pagamento ad un altro, e quello gliene fa un dono e glielo rilaſcia. E quanto in queſti ultimi caſi ſi è detto del giuramento, dee dirſi anche del voto.

11. Queſti e ſomiglianti ſono i caſi, in cui, ſecondo i Sacri Teologi, o perchè manca la giuſtizia, o pegli accennati motivi non è tenuto all'eſecuzione di ciò, che un promiſe giuramdo. Toltine poi queſti caſi, quando, torno a dire, la coſa è lecita e oneſta e ſi può fare ſenza peccato, niuno ſi può diſpenſare dall'eſeguire ciò, che ha giurato, e ſotto pena di farſi reo del più orribile ſpergiuro, niun può mancarvi. Ma oh quanto ſono ordinarie e frequenti in queſta materia le iniquità e le mancanze! Quanti ſi credono diſpenſati, o per dir meglio, ſi diſpenſano dall'oſſervare ciò, che han promeſſo coi giuramenti più ſacri; e colla ſteſſa facilità, con cui giurano, colla ſteſſa vi mancano? Per poco che ſi abbia cogniaione del Mondo, ſi reſta convinto della ſua infedeltà e ſuperbia. Il ſuo ſpirito e il ſuo gran vizio è di prometter molto, e di attender poco; di eſſer fecondo di parole, e ſterile di fatti; prodigo di ciò, che ſi può dar ſenza incomodo, ma avaro di ciò, che incontra qualche difficoltà. Queſto è quello che inſegna a chi ſegue le perverſe ſue maſſime. Ma perchè non oſtante è difficile riuſcire in queſto pernicioſo diſegno ſi crede, che la via più ſicura ſia naſconder ſotto un impegno facto la dubbiezza del ſuo cuore: Siccome gli uomini ſtanno ſempre in guardia gli uni contro gli altri per timore d'eſſere ingannati, così importa molto di togliere le loro diffidenze. Per farlo dunque a man ſalva, ſi crede, che non vi ſia miglior partito, quanto procurar di comparire non ſolamente ſincero, tuttochè in verità non ſi voglia eſſerlo, ma ſincero, pio e divoto, con giuramento ch'è inviolabile e ſacro. Sino a queſto puoto giunge il diſordine, o per dir meglio, la maliaia del preſente ſecolo, e queſta è la cagione, per cui ſenaa ſcrupolo alcuno e ſenza intenzione di ſerbar la fede di ciò, che ſi dice e ſi promette, ſi giura il nome Santo di Dio. Da una parte ſi teme di comparire uomo infedele e doppio, dall'altra ſi vede, che la ſola ſincerità può far la riputazione di un uomo onorato. Che ſi fa? Per render le ſue parole credibili ſi chiama Dio in teſtimonio d'uoa promeſſa, che non ſi ha volontà di oſſervare.

12. Sembrerà a qualcuno, che queſta non ſia, che una pura idea, che mai non poſſa venire alla pratica. Piaceſſe a Dio, che foſſe tale.; ma pur troppo una lagrimevole ſperienza io dimoſtra tutto giorno in ptatica. E che altro s'odono tutto giorno, che lamenti contro di quell'artigiano, che ha promeſſo per la tal ſettimana, per il tal giotno, che quell'opera e fattura ſarà terminata, e non ſolamente l'ha promeſſo, ma l'ha anche giurato. Ma che? nè la fattura, nè l'opera è terminata per la tal ſettimana. Ma ſapete voi coſa ſia impegnar la ſoa parola, quando ſi tratta d'una coſa ragionevole e giuſta? La parola data è il legame della civile ſocietà, la ſicurtà dell'umano commercio e come il ſigillo della pubblica fede. Da che l'avete data, non è più in voſtro potere il ritrattarla; quanto più dovete eſſere cauti e circoſpetti nel darla, tanto più dovete eſſer giuſti e fedeli nel mantenerla. Che ſe queſto vale per ogni ſemplice promeſſa, molto più quando è accompagnata da giuramento, e confermata dal divin teſtimonio. Perchè dunque non eſeguite ciò che avete promeſſo e giurato?

13. Che ſe queſto graviſſimo peccato di promettere, giurando, è a molti Artefici famigliare e frequente, molto più famigliare e frequente è a quelli, che hanno debiti da pagare. No, non vi ſono proteſte più famigliari e frequenti, quanto quelle, che fanno tanti oggidì ai loro creditori, che nel tal tempo ſicuramente ſoddisfaranno ai loro debiti, che non paſſerà un meſe, che ſarà ſaldata ogni coſa. Venire, dicono, il tal giorno, che vi pagherò. Ma non voglio, che v'incomodate a venire, ſoggiungono, io verrò a ſoddisfarvi: aſpettatemi, che non mancherò certamente. E qua ſubito ſi mette la bocca pel Cielo: e qua vengono ſubito in campo i giuramenti più ſacri per confermare i loro detti. Si chiama Dio in teſtimonio, i ſacroſanti Evangelj, la Vergine e quanti Santi ſono nel Paradiſo per far credere una coſa, che non ſi ha intenzioae alcuna di adempiere. Ma frattanto è paſſato il giorno, la ſettimana, il meſe, e forſe anche l'anno; e per quanto gli abbiano aſpettati, non li hanno mai veduti; e per quante volte ſieno andati alle lor caſe, altrettante furono rimandati indietro, ſenza che ſi foſſeto ſoddisfatti que'debiti, che ſono o mercedi goadagnate a forza di ſudori e fatiche da poveri lavoranti, o robe vendute da mercanti e bottegaj, e che coſtano anche ad eſſi i loro danari. Ma perchè promettere con ſanti giuramenti di pagare que'debiti, che non avete poi volontà di pagare?

14. Eh, Padre, voi non ſapete, che coſa voglia dire aver tutto giorno alle ſpalle un creditore duro e ſenaa pietà, e che, come quel dell'Evangelio, ci ſta colle mani alla gola quaſi per ſoffocarci. Si vorrebbe levarcelo dagli occhi, e perchè non ſi trova altro mezzo più proprio, ſi promette e ſi giura di far nel tal tempo ciò, che non ſi ha intenzion di eſeguire. E poi non ſi può; nè ſi ha coo che pagare; e all'impoſſibile niuno è tenuto. Ma dirò io per riſpondere a queſte voſtre diſcolpe. Per levarvi dunque dagli occhi un duro creditore, e liberarvi dalle ſue veſſazioni, ooo vi ſarà oggidì mezzo più

pro-

proprio, che con un orribile ſpergiuro chiamar Dio in teſtimonio? E il nome Santiſſimo di Dio dovrà far la ſicurtà per coprir le bugie di chi non ha intenzione alcuna di pagar i ſuoi debiti? Oh inſollerabile abuſo! oh empietà! Ma non potete ſoddisfare queſti debiti? Intorno a queſto io riſpondo: O la impotenza è finta, o è vera. S'è finta, come lo è in tanti, che ben potrebbero pagare, ma nol vogliono per non ſoffrire alcuna neceſſità, nè alcun incomodo, o perchè vogliono mantenere chi il vizio dell'oſteria, chi quello del giuoco, chi altri loro divertimenti e paſſioni; in tal caſo voi fareſte gli uomini più malvagi e più iniqui, naſcondendo ſotto il manto d'un giuramento la voſtra malizia. Che ſe poi l'impotenza di pagare è vera; dimando io: impegnandovi coo una promeſſa e con un giuramento, che non ſiete in ſtato di poter eſeguire, ſoddisfate con queſto ai debiti voſtri? No certamente; perchè vi reſta ancora da pagare il debito, e il voſtro giuramento, che non oſſervate giammai, ad altro non ſerve che, dopo l'ira di Dio, a tirarvi addoſſo il diſpregio degli uni e l'odio degli altri; a rendervi ſoſpetti agli amici, inſopportabili ai malevoli, e oiſprezzevoli ai più indifferenti; coſicchè temendo tutti d'eſſere ingannati, niuno di voi più ſi fida. Sarebbe meglio confeſſare ſemplicemente e con umiltà la voſtra impotenza, e implorare l'altrui pietà e compaſſione, che l'avreſte forſe ottenuta; e i voſtri creditori vi avrebbero conceduto molto e più lungo tempo, e forſe anche, come è ſucceduto tante volte, vi avrebbero il debito o del tutto, o almeno in parte rimeſſo. Non avete dunqoe ragione alcuna, che vi diſcolpi ſe così ingioſtamente giurate.

15. Ecco donque ciò, che in queſta Iſtruzione dobbiamo imparare, che il giuramento dee eſſere accompagnato, non ſolamente dalla verità e dal giudizio, ma anche dalla giuſtizia: val a dire, che ſe mai ſoſte dalla neceſſità ſpinti a giurare, non dee eſſere, che di coſe lecite e oneſte, e che ſi poſſono fare ſenza peccato: *Jurabis in juſtitia*. Dobbiamo imparare, che, ſe mai qualcuno foſſe per ſua diſgrazia traſcorſo di giurar qualche coſa peccaminoſa ed ioiqua, deve aſſolutamente guardarſi dall'eſeguirla, perchè commetterebbe un doppio peccato. Dobbiamo finalmente imparare, che non ſi può, nè ſi dee mancare di eſeguirla, quando ſi promette e ſi giura di far qualche coſa lecita e oneſta. Quindi abbiamo veduto l'orribile ſpergiuro, di cui ſi fan rei, fra gli altri, quegli artefici, che, avendo altri impegni, e ſapendo di non poter termioare per il tal tempo qualche opera, pure per non perdere il guadagno, promettooo e giurano di farla. Lo ſteſſo dee diſi di quelli, che giurano di pagar nel tal tempo i loro debiti, tuttochè, o per impotenza, o per altro motivo ooo abbiano intenzione di farlo. Per queſti non v'ha Paradiſo, nè altro poſſono aſpettare, che l'inferno. Chi ſalirà al monte Santo di Dio, ch'è il Paradiſo? dimanda il Reale Proſeta (*Pſ.* 23.): L'innocente di mano, riſponde, e il moodo di cuore, e fra gli altri quello, che non ha giurato giammai per ingaonare il ſuo proſſimo: *qui non juravit in dolo proximo ſuo*. Queſto è quello, che rieeverà la benedizione dal Signore, e la miſericordia dal ſuo Divin Salvatore: *Hic accipiet benedictionem a Domino, & miſericordiam a Deo ſalutari ſuo*. Allenetevi dunque anche dall'ingannare con giuramenti il proſſimo, acciocchè poſſiate godere della benedizione e miſericordia di Dio, che vi faccia a lui cari qui in terra, perchè poi vi renda felici eternamente nel Cielo.

ISTRUZIONE XIV.

Si ſciolgono alcuni dubbj intorno al Giuramento quanto alla prima richieſta condizione, che è la Verità.

AFfinchè ognuno di voi ſtabiliſcaſi ſempre più nel propoſito di non giurare, ſe non aſtretto da vera neceſſità, ho riſoluto di ſciogliere nella preſente Iſtruzione alcuni dubbi, che potrebbero in queſta materia farſi. Non vi rincreſca, ch'io proſeguiſce a trattare lo ſteſſo argomento, che troppo è neceſſario per eſtirpar, ſe ſia poſſibile, l'iotollerabile abuſo del giurare.

1. Dall'aver detto, che a render lecito il giuramento ſono indiſpenſabilmeote richieſte *la verità, il giudizio, e la giuſtizia*, potrebbe talun di voi dimandare ſe ſia ſempre peccato mortale il giurare, quand'anche nel giuramento mancaſſe una ſola delle tre condizioni. Qui dovete richiamarvi alla memoria la principale diviſione del giuramento; cioè in aſſertorio e promiſſorio. L'aſſertorio è, quando chiamiamo Dio in teſtimonio d'una verità preſente, o paſſata; e il promiſſorio, quando ſi chiama Dio lo teſtimonio per confermare la promeſſa d'una coſa futura per render più ſicoro quello, a cui ſi promette. Ciò preſuppoſto dico parlando del giuramento aſſertorio, che ſempre commette colpa mortale quel Criſtiano, che ardiſce di giurare una coſa, che ſa eſſere apertamente falſa; ed è ſpergiuro. La verità adunque è onninamente neceſſaria io qualunqoe giuramento, che ſi fa d'una coſa preſente, o paſſata, ſebbene ella foſſe in materia leggiera, di poco momento, o ginocoſa. Perocchè, oltre le ragioni addottevi in altra Iſtruzione, quello, che

giura il falso anche per giuoco, ooo può fuggire, dice S. Tommaso (2. 2. q. 98. *art.* 3. *ad* 2.), la divina irriverenza, che anzi in certa maniera l'accresce, e perciò non è scusato da colpa mortale: *Ille, qui jocose perjurat, non evitat divinam irreverentiam, sed quantum ad aliquid malis auget; & ideo non excusatur a peccato mortali.* E Innocenzio XI. condannò nella Prop. 24. la opposta dottrina: *Vocare Deum in testem mendacii levis, non est tanta irreverentia, propter quam velit & possit damnare hominem.*

2. Io sono persuaso, dirà taluno di voi, delle dottrine finora date intorno al giuramento asserirlo; ma oon so sciogliere un dubbio, ed è, se sia peccato l'asserire con giuramento una cosa, la quale sebbene in realtà sia vera, da me però nell'atto del giurare credevasi falsa. Sciolgo questa vostra difficoltà colla dottrina del Catechismo Romano (*de* 2. *Prac. fest.* 21.), e dico, che giurà il falso chiunque giura il vero, da esso creduto falso. Imperciocchè essendo la bugia per questa ragione *bugia*, perchè è contra la mente e l'animo di chi la proferisce, è fuor d'ogni dubbio, ch'è mentitore e spergiuro colui, che giura una cosa, che sebbene sia vera, egli però nella sua mente la giudica essere falsa. Questa dottrina è fondata nell'autorità di S. Agostino, il quale propone io questi termini il caso (*de Verb. Ap. ser.* 180., *al.* 38.). Supponiamo, che in qualche luogo sia caduta la pioggia. Tu interroghi, dice il Santo, uno; che crede non essere in quel luogo piovuto; ma che pensa vantaggioso a' suoi interessi il dire, che è piovuto; lo dice pertanto contro la sua mente e lo giura. Che dovrà dirsi di costui? Ha egli giurato il vero? No, rispoode; egli è spergiuro: *perjurus est.* Perchè la mente rea e bugiarda è quella che fa rea e bugiarda la lioguа: *ream linguam non facit nisi mens rea.* E' necessario adunque, che chi giura sia nella sua mente persuaso esser la cosa, come l'afferma, o la oega; e che ne abbia una certezza, dirò così, sperimentale. Quindi non basta, come ho detto altrove, averne qualche fondamento, o congettura; non basta averlo udito a raccontare, perocchè a giurare una cosa oon è bastante quello, che può essere bastante per semplicemente asserirla senza peccato. E pure quanti giuramenti si fanoo a' nostri giorni tutti temerarj ed incauti, perchè di cose del tutto incerte, le quali possono esser vere, ma possono anche esser false? Appigliatevi, Cristiani, all'insegnamento del divin Redentore di non giurare giammai: *Nolite omnino jurare*, che così vi terrete lontaoi dal pericolo di giurare il falso.

3. Tutto va bene, voi mi dite, ed è vero, che oon è lecito il giurare per qualunque cosa falsa, sia ella grave, sia leggiera, sia, che ne abbiam del dubbio; ma noi crediamo, che questo debba dirsi solo oei casi, che possono ingannare e danneggiare il prossimo; e da sì fatti giuramenti ce ne asterremo in avvenire. Non pensiamo però, che sia peccato, quando si giura il falso per giovare al prossimo, per fargli del bene, o liberarlo da qualche gran male. Se lo noo giuro, quel mercatante dovrà soggiacere ad una considerabile perdita, scapiterà essenzialmente e sarà ridotto ad un'estrema miseria. Quel povero Chierico per mancanza di patrimonio non potrà esser ordinato Sacerdote. Quella figlia sta per collocarsi io matrimonio assai onorevole e vantaggioso, ma certo impedimento lo potrebbe mandar a nulla. Siamo stati pregati di giurare per il primo, che il patrimonio era sufficiente: per la figlia che non v'era impedimento veruno all'esecuzione del matrimonio. E noi abbiamo giurato, nè re ne siamo fatto scrupolo, che il giurar per far bene al prossimo è un atto di carità, e Dio non l'avrà certamente a male.

4. Ah! Cristiani miei cari, un atto di carità far un giuramento falso? A' nostri dì, in cui la carità cristiana è assai raffreddata, anzi quasi del tutto spenta, sarà atto di carità il commettere uno de' più detestabili eccessi, e offender Dio colla più enorme delle ingiurie sarà un'azione, che Iddio non avrà a male? Voi durate fatica nel dare a un poverello un pane, o un picciol danaro, quaodo ve lo chiede con istanza, e per vero bisogno: e poi sarete sì liberali, e vorrete dar ad intendere di farlo per atto di carità di consecrare al Demonio l'anima vostra con un giuramento falso, solo perchè a giurar il falso foste pregati da un vostro amico, o congiunto? Non siete già padroni assoluti della vostr'anima. Ella v'è stata consegnata in deposito da Dio; nè l'avete da dare ad altri che a lui, il quale n'è il Creatore ed il Padrone. Ora sappiate, che qualunque volta vi si chiede da qualcuno, per quanto vi sia amico, o congiunto, che facciate per lui un giuramento falso, o per liberarlo da qualche male, o per apportargli qualche bene, vi si dimanda, che gli diate l'anima vostra per farne di essa un regalo al Demonio, acciocchè la conduca ad ardere per tutta l'eternità nell'inferno; e con tutto ciò vi sarà ancor tra voi chi viva in questo pernicioso errore, che il giuramento falso fatto a favore d'un altro sia atto di carità, e un'azione, che Iddio non potrà aver a male, quando operando in tal guisa dà l'anima al Demonio, rinunzia al Paradiso, e si elegge l'inferno? Chi fosse stato, o fosse in questo inganno, pensi a' casi suoi, e si emendi.

5. Un altro dubbio per rapporto ai peccati, che possono commettersi nel giuramento asserrorio resta a proporre, e che può occorrere in pratica: se sia lecito esigere il giuramento da quello, che si sa che farà per giurare il falso? A questo rispondo in primo luogo, che siccome è sempre peccato mortale giurare il falso, così lo è indur altri a giurarlo. In secondo luogo si può senza colpa, quando v'interviene giusta cagione, esigere il giuramento da quello, di cui certamente non costa, e neppure vi è fondamento probabile, che sia per giu-

ra-

rate il falso: che se intorno a questo insorgesse qualche dubbio, si dee deporre, niuno dovendosi in dubbio presumer cattivo. Tutta la difficoltà a questo si riduce se sia lecito esigere, o ricevere il giuramento da quello, che si sa, che giurerà il falso, quando v' interviene qualche giusta e ragionevole cagione.

6. Intorno a questo bisogna vedere, se chi esige il giuramento è persona pubblica, oppure privata. Se è persona pubblica ed è Giudice, può senza colpa esigere il giuramento secondo quello, che ricerca l' ordine della legge, quando n' è richiesto da un altro (*così S. Tom. 2. 2. q. 98. art. 4.*), perchè allora non esso, ma quello che gli fa l' istanza esige il giuramento. Dee però il Giudice far conoscere la Santità e la Religione del giuramento, quando quello, da cui l' esige, è da lui creduto spergiuro; dee seriamente adoprarsi, perchè chi fa l' istanza del giuramento, glielo rimetta; e finalmente dee esser sicuro, che chi fa l' istanza opera in buona fede, per uso, che colui non sarà per giurare il falso, ma il vero. Così deesi dal Giudice esigere il giuramento per amministrare la giustizia. Che se poi si parla d'una persona privata; io vi rispondo, che, secondo la Dottrina de' SS. Padri, non può senza peccato impegnar al giuramento nè in giudizio, nè fuori quello, che sa, e prevede, che giurerà il falso. Questa è sentenza del P. S. Agostino, abbracciata dai due Dottori l' Angelico, e il Seraf.co, da S. Raimondo, da S. Antonino, da Alessandro d' Ales, e da molti celebri Teologi.

7. Insegna S. Agostino (*serm. 185. al. 28. de verb. Ap. c. 10.*), che chi esige da un altro il giuramento, sapendo, che quegli è uno spergiuro, perchè ne ha avuta altre volte esperienza, egli è un omicida. Quello si uccise col suo spergiuro, ma questo il condusse la mano, perchè si uccidesse. E più diffusamente conferma questa verità nel (*serm. 308. al. 11. in Decol. S. Jo. Bapt.*), in cui narra il terribile caso d' un cittadino ipponese flagellato aspramente per tal cagione dalla divina giustizia. Scrivete ne' vostri cuori, dicea il Santo, quello, che vi predico. Quello, che provoca un altro al giuramento, e sa, che giurerà il falso, è peggiore d' un omicida. L' omicida non uccide, che il corpo, ma quello l' anima, anzi due anime; quella di colui, che sforza a giurare, e la propria. Tu sai, ch' è vero quello, che tu dici, e falso quello, che dice colui, e lo sforzi a giurare? Ecco che giura, spergiura, ecco che perisce. Ma-ru, che frutto ne hai ricavato? che anche tu resti morto alla grazia e perisci, perchè hai voluto far morir quello. Fu qui, prosegue il Santo, un certo uomo semplice, innocente e fedele chiamato *Tutisli-meno*, conosciuto da tutti voi. Da esso mi fu raccontato quanto vi dico. Essendo egli creditore di certa somma di danaro da un uomo, che benissimo sapeva essere di perdota coscienza, nè avendo alcuna scrittura comprovante il suo credito, lo citò in giudizio, e lo costrinse a giurare. Giurò colui, e giurò il falso, e Tutisimeno ha perduto la causa: colpevole restando lo scomunicato debitore dell'orribile spergiuro. Ma che ne seguì? Tutisimeno la notte dormendo si sentì chiamato al tremendo giudizio, e con grande suo spavento fu presentato al giudice supremo, che sdegnato gli disse: Perchè hai provocato a giurare colui, che sapevi, che avrebbe giurato il falso? Signore, rispose quegli, l' ho fatto, perchè mi aveva negata la mia roba. Ma non era meglio perder tutta la roba del Mondo, che con falso giuramento far perder a quell' infelice l'anima? Non sapendo quegli, che rispondere, comandò il giudice, che fosse aspramente battuto e lo fu sì fieramente, che delle percosse gli restarono le cicatrici e i segni. Indi gli fu detto dopo sì acerbo castigo: si perdona alla tua semplicità; ma guardati di non più cadere in simile eccesso. Fece quello un gran peccato, e ne fu punito; ma molto più grave peccato, conchiude S. Agostino, commetterà chi dopo questa mia Predica ardirà di fare altrettanto. Guardatevi dunque, o Cristiani, d' indur altri a giurare, così in giudizio, come fuori. Trattandosi di persone, che non hanno il timor di Dio, e che potete credere, che non avranno difficoltà alcuna di giurare il falso: trattandosi, o padri, dei vostri figliuoli, e voi, padroni, de' vostri servi, che ben potete supporre, che s' impegneranno in uno spergiuro per coprire qualche loro anche piccioi difetto, guardatevi dal provocarli a giurare: altrimenti facendo, voi siete omicidi, anzi peggiori dei più spietati omicidi, perchè uccidete le loro anime, ed anche le vostre.

8. Queste sono le principali difficoltà intorno a' peccati che si possono commettere per mancanza della verità nel giuramento assertorio. Resta, che proponiamo quelle che possono insorgere riguardo al giuramento promissorio. Il giuramento promissorio è quello in cui si chiama Dio in testimonio o' una cosa, che si promette ad un altro, e questo contiene due verità, una che riguarda il presente, l'altra il futuro. La prima consiste in ciò, che chi giura, dee avere animo e volontà sincera d'adempire quello, che promette. La seconda consiste nell' adempimento di quanto si è promesso. Dico adunque, che la mancanza della verità presente nel giuramento promissorio è sempre peccato mortale. E la ragione è chiara dal detto fin' ora; perchè il giuramento promissorio in riguardo alla verità presente conviene coll'assertorio.

9. La maggior difficoltà è, quando manca la seconda verità, che si riferisce alla cosa promessa e giurata. Commetterà sempre peccato mortale chi non adempie ciò, che promise giurando? Intorno a questo tutti convengono, che quando la cosa promessa col giuramento è grave e d' importanza, pecca mortalmente chi non l' adempie; poichè violando il giuramento in una cosa grave si fa un grave dispregio a Dio; e siccome è colpa mortale rompere il voto in ma-

materia grave, così con più di ragione lo farà rompere il giuramento. Che dovrà però dirsi, quando uno non adempie il giuramento della cosa promessa, essendo la materia leggiera, e di poco momento? Prima di risolvere questo dobbio vi dico, che certi giuramenti, che fanno talor le madri del prometterè di dar qualche cosa ai loro figliuoli, e poi ad essi non la danno; e quelli, che fanno uomini onesti, civili, e dabbene, per esempio, di non entrar i primi in qualche stanza, e poi vi entrano, non si debbono dire peccati mortali; perchè o non sono veri giuramenti per mancanza di deliberazione, o perchè possono ammettere qualche benigna interpretazione. Debbono però anche questi astenersi da simili giuramenti per riverenza del SS. Nome di Dio.

10. Si parla dunque di que' giuramenti, che si fanno con animo deliberato e serio da alcuni di dare, o di fare qualche cosa di poco momento, e poi non l'adempiono. E di questi parlando vi dico, che secondo la dottrina di Sant'Agostino, del Catechismo Romano, e di S. Tommaso, e de' più accreditati Teologi commettono uno spergiuro, e si fan rei di peccato mortale. S. Agostino (*Ep.* 12. *al.* 52.), dice chiaramente, che chi inganna la speranza di quelli, a cui ha giurato, non può non essere spergiuro. Il Catechismo Romano, dopo avere annoverati molti rei di spergiuro, soggiunge, che dello stesso eccesso si dee giudicar colpevole quello, che promette col giuramento di far qualche cosa, quando o non ebbe intenzione di adempir ciò, che promise, o se l'ebbe, non eseguisce coll'opera ciò che promise. Quando manca la verità al giuramento, si commette sempre spergiuro. Bisogna adunque, che si adempia quello, che col giuramento si è promesso di fare, altrimenti manca la verità, e di questo eccesso si rende colpevole, conchiude S. Tommaso (2. 2. *q.* 89. *art.* 7. *in corp.*). *Tenetur enim aliquis, ut faciat esse verum id, quod juravit, aliter deest veritas juramento.*

11. E qui raccogliete, non esser lecito il giurare senz'animo e intenzione di giurare; perchè chiunque così giura, giuri il vero, giuri il falso, giuri in materia grave, oppur leggiera, è sempre un bugiardo, e commette un peccato gravissimo. E' un bugiardo, perchè chi dice *giura*, dice esternamente d'avere intenzione di giurare, la quale poi non ha nel suo interno, e però mentisce. Commette un gravissimo peccato, perchè si abusa del Santissimo nome di Dio per ingannare il suo prossimo. Inoltre se fosse lecito di giurare senza intenzione di giurare, sarebbe sbandita la sinterità, la verità, e la fedeltà negli umani commerci, che è il fine principale del giuramento; e solamente trionferebbe la perfidia, l'inganno e la bugia. Quindi meritamente fu condannata da Innocenzo XI. (*Prop.* 25.) la dottrina di chi volea falsamente difendere, che con cauta è lecito di giurare senza intenzione di giurare, sia poi la materia leggiera, sia grave.

12. Similmente non è lecito di giurare senz'aver intenzione di promettere, e di eseguire ciò che si è promesso. Quindi oh quanto sono da detestarsi coloro, che per ledurre certe incaute fanciulle giurano di sposarle, sebbene non abbiano intenzione alcuna di osservar la promessa! Costoro, e tutti quelli, che si portano in simil guisa, commettono un peccato gravissimo di spergiuro, essendo questa una manifesta bugia col giuramento. E la ragione si è, perchè chi giura in tal maniera, chiama Dio in testimonio, come suonano le parole, di voler fare una cosa, e poi nel suo interno ha una volontà del tutto contraria. Ma almeno, potrà qui dire alcuno, chi così giura, non sarà obbligato di adempier la promessa. Risponde S. Tommaso (2. 2. *q.* 89. *art.* 7. *ad* 4.), che quando non è la stessa l'intenzione di chi giura, e di quello, a cui si giura; se questo proviene per inganno di chi giura, il giuramento si dee osservare secondo la sana intelligenza di quello, a cui esso si fa. Questo adunque è un giuramento, che mal grado l'intenzione contraria di non obbligarsi, obbliga in coscienza. Imperciocchè avendo chiamato volontariamente Dio in testimonio di far qualche cosa, l'obbligo di adempirla è di sua natura inseparabile dal giuramento; onde chi ha giurato, può senza nota di spergiuro mancar di sue promesse: *Qui dissolvit pactum, nunquid effugiet?* Dimanda Dio per bocca del Profeta Ezechiele, (*c.* 17.) *Vivo ego, dicit Dominus, quoniam juramentum quod spernit, ponam in caput ejus.* Non v'impegnate giammai, Cristiani miei, in giuramenti, se non altretti da indispensabile necessità. E allora guardatevi dal giurare il falso, così nelle cose grandi, come nelle picciole: fuggite nel giurare le equivocazioni, le anfibologie, e le restrizioni mentali, non mai usando parole, che nella vostra mente significano una cosa, e un'altra in chi le sente, perchè anche in questa maniera voi intendereste d'ingannare e ingannereste il prossimo, sareste mentitori e spergiuri, e per ultimo non mancate di eseguire quelle cose, che avete col giuramento promesse, qualunque elle siano. Così operando voi non sarete trasgressori del divino precetto, e non vi tirerete addosso i divini gastighi. Portiamo tutti al Nome Santissimo di Dio il dovuto onore e rispetto qui in terra, per poter poi benedirlo e lodarlo eternamente in cielo.

ISTRUZIONE XV.

Si propongono altri dubbj intorno al Giuramento per riguardo alle altre due condizioni: Giuſtizia, *e* Giudizio. *Si parla della conſuetudine di giurare, e s'inſegnano i rimedj per eſtirparla.*

Ci ſiamo veramente trattenuti molto a lungo ſopra li dubbj, che nascer poſſono per riguardo alla verità, eſſendo queſta la condizione più neceſſaria del giuramento; e quella, per cui mancanza ſi può più facilmente peccare. Paſſiamo ora a dir qualche coſa dei peccati, che ſi poſſono commettere nel giuramento per mancanza della giuſtizia e del giudizio.

1. Già abbiamo detto, che la coſa, la quale ſi afferma, o ſi nega, o ſi promette col giuramento, deve eſſer lecita e oneſta. Ciò ſuppoſto, ſi può ricercare quale peccato ſia, quando manca la giuſtizia così nel giuramento aſſertorio, come nel promiſſorio? Al che riſpondo, che ſarà peccato mortale, quando uno manifeſta del ſuo proſſimo qualche occulto delitto, per cui la ſua fama reſta gravemente macchiata, e con giuramento afferma. E la ragione ſi è, perchè ſi fa a Dio una graviſſima ingiuria ſervirſi della ſua autorità per confermare un'aſſerzione gravemente ingiuſta ed iniqua. Il che ſarebbe, quand' anche egli ſteſſo ſi vantaſſe d' aver commeſſo qualche grave peccato, e lo confermaſſe col giuramento. Non ſarà però che colpa veniale manifeſtare del proſſimo, o vantarſi di una coſa leggiera, come d' una bugia proferita, perchè non ſi fa a Dio così grave ingiuria.

2. Quanto poi al giuramento promiſſorio, beniſſimo ſapete, che chi giura di far una coſa gravemente peccaminoſa, come di vendicarſi, di rubare e ſimiglianti, commette un peccato mortale, e ne altro ne commetterebbe ſe eſeguiſſe il giuramento. Ma che ſarebbe di chi giuraſſe di commettere un peccato ſolamente veniale, peccherebbe mortalmente? Io vi confeſſo, che le ragioni mi pajono così convincenti, che non ſo eſentarlo da grave colpa. Chi giura di voler commettere un peccato veniale, chiama Dio in teſtimonio per iſtabilire e confermare il ſuo propoſito. Ora qual coſa di maggior offeſa, e più ingiurioſa può farſi a Dio, che abuſarſi della Maeſtà infinita del ſuo Nome, e per far ſervir in preſidio dell' iniquità l' autorità ſua divina? Chi giura ſenz' animo di giurare, abbiamo detto, che gravemente pecca, e non per altro, ſe non perchè s' abuſa del giuramento. Ma può darſi abuſo peggiore, che ſervirſi del giuramento per confermare l' iniquità? Inoltre, chi giura di commettere un peccato veniale, fa in certo modo, che Dio approvi il ſuo peccato, e col ſuo teſtimonio lo confermi. E non è queſto un profanare il Santiſſimo Nome di Dio, e fargli un grand' affronto, convertire in vincolo d' iniquità quel giuramento, che ha per ſolo fine confermare la verità? Sia dunque grave, ſia leggiera la colpa, niuno mai s' impegni col giuramento di commettetla, per non far a Dio queſta ingiuria.

3. Dubbj però molto più gravi, e difficoltà più intricate, e più ardue, che nella giuſtizia inſorgono intorno al giudizio, ch' è la terza condizione, che dee accompagnare il giuramento. E la ragione ſi è, perchè eſſendo i giuramenti fatti ſenza giudizio, vai a dire, ſenza neceſſità alcuna i più frequenti, e comuni, così ſono anche quelli, in cui più facilmente ſi pecca. Sia dunque queſto il primo dubbio, giurare ſenza giudizio è egli peccato mortale, o veniale? Io vi riſpondo, che quando il giuramento è d' una coſa, della di cui verità nulla ſi dubita, che la coſa ſia lecita e oneſta, che non vi ſia diſprezzo del Santiſſimo Nome Dio, che non vi ſia ſcandalo, che ſia di rado, e non vi ſia pericolo di ſpergiurare, in tal caſo tutto che la coſa, che ſi giura ſia vana e leggiera, e non vi ſia alcuna neceſſità di giurare, ſecondo la dottrina di S. Tommaſo, e di S. Antonino, e di tutti comunemente i Teologi, non ſarà che peccato veniale. E la ragione ſi è, perchè giurare ſenza neceſſità, nè urgente motivo, non ſi oppone direttamente al ſecondo precetto di non prender il nome di Dio in vano, dice il Dottore Angelico, ma indirettamente, e per conſeguenza non ſi può dire, che ſia peccato mortale. Inoltre, perchè nel giuramento vi ſia colpa mortale, biſogna, che v'intervenga una grave irriverenza al SS. Nome di Dio, che ſi chiama in teſtimonio; e queſta non ſi trova nel giuramento, a cui manca il ſolo giudizio; non ſarà dunque che colpa veniale.

4. Diſſi però, quando non v' intervenga diſprezzo e vilipendio del Santiſſimo Nome di Dio; coſa che non di rado avviene, quando sì poco conveniente, anzi sì indegna e sì vile foſſe la coſa, per cui ſi giura, che ſenza grave ingiuria di Dio non ſi poteſſe chiamar in teſtimonio il ſuo Santiſſimo Nome. Diſſi in ſecondo luogo, quando non v' intervenga ſcandalo; il che per ordinario interviene, quando i giuramenti eſcono dalla bocca dei padri e delle madri alla preſenza dei loro figliuoli, dei padroni alla preſenza dei ſervi; oppure quando ſi fanno da ogni ſorte, e condizione di perſone alla preſenza de' ſemplici ed innocenti, che imparano anch' eſſi a giurare e ſpergiurare. E da che naſce mal, che per ogni piazza, e contrada, caſa a bottega ſi ode oggidì ſenza riſpetto alcu-

alcuno a prender in vano il Nome Santiſſimo e tremendo di Dio, e non che da quelli di età proverta, ma dalla più tenera gioventù, e tanti figliuoli, che non ſapranno forſe ben a memoria i Miſterj principali della fede, gli articoli del Credo, e i Comandamenti della divina legge, fanno ſtrapazzare il Nome Santo di Dio coi giuramenti più orribili? Da che naſce queſto, ſe non perchè l'imparano dai padri, e dalle madri, dai padroni, e da tanti altri, che non hanno riguardo alcuno di farſi ſentire a giurare? Diſſi finalmente quando ſi giura di rado, e non vi ſia pericolo di ſpergiurare; coſa, che in chi di frequente giura, per ordinario ſuccede come vedremo.

5. Ma che ſarà di noi, dicono alcuni, che giuriamo ſi ſpeſſo, che di giurare n'abbiam fatto l'abito, coſicchè non poſſiamo far di meno, giuriamo tante volte ſenza nemmen accorgerci? Siamo forſe in cattivo ſtato? Abimè! Criſtiani; ſiete in uno ſtato non ſolo cattivo, ma peſſimo. E poteſſi pur io, diceva il Griſoſtomo a' ſuoi uditori, poteſſi pur io rappreſentarvi l'infeliciſſimo deplorabile ſtato, in cui a motivo di queſto frequente giurare ſi trovano le anime voſtre. Poteſſi pur io mettere ſotto i voſtri occhi le graviſſime morrali piaghe, da cui le anime voſtre reſtan colpite, ſon ben ſicuro, che ſenza aggiunger altre ragioni queſta ſola viſta ſarebbe capace a inorridirvi. Gesù Criſto nel Santo Evangelio (*Luc.* 10.) ci fa una ſtrana orribile pittura di quell'infelice, che diſcendendo da Gerusalemme in Gerico fu dagli aſſaſſini ſpogliato, derubato d'ogni coſa, in più parti mortalmente ferito, e abbandonato ſemivivo ſul terreno. Ma in più deplorabile ſtato ſi trovan le anime voſtre. Finalmente a quell'infelice tutto che gravemente ferito reſtò la vita del corpo; ma le anime voſtre per ordinario ſon quaſi ſempre morte alla grazia. Oh voi direte, che per l'abito contratto voi giurate quaſi ſenza accorgervi, e ſenza riflesſo alcuno. Ma queſto, ſecondo la ſana dottrina, ſecondo la verità, così è lontano, che diminuiſca, o come erroneamente hanno ardito di difendere alcuni Autori, tolga del tutto il peccato, che anzi maggiormente l'aggrava. Chi giura per vigore d'un abito, e conſuetudine volontariamente contratta, volontariamente ritenuta, e per cui eſtirpare non ha mai fatto ſforzo, nè diligenza alcuna, pecca con più ſicura e certa malizia. Sapete quando non peccherete, ſe a cagion dell'abito vizioſo, uſcirete tal volta in qualche giuramento ſenz'accorgervi? Quando pentiti di cuore dell'abito vizioſo, e riſoluti efficacemente di emendarvene, uſerete tutte quelle diligenze, che ſon neceſſarie, e metterete in pratica que' mezzi, che ſon proprj per eſtirparlo.

6. Un abito vizioſo per ordinario non ſi toglie, nè ſi diſtrugge tutto in un tratto. Malgrado tutti i propoſiti fermi ed efficaci di non più cadere in eſſo, avviene talvolta, che in eſſo inavvedutamente ſi cada. E così appunto può accadere in chi ha contratto l'abito vizioſo di giurare, di cadere in qualche giuramento. Ma che? Avendo ritrattato l'abito vizioſo, ed eſſendoſene pentito, i giuramenti, in cui cade non ſono peccaminoſi, perchè non ſono volontarj. Ma ſi può queſto verificare di voi? Vi ſiete pentiti di cuore d'aver contratto un abito così vizioſo? Avete fatta un'efficace riſoluzione di emendarvene? Uſaſte tutte quelle diligenze, che ſon neceſſarie, e tutti que' mezzi adoperaſte, che ſono proprj per eſtirparlo? Ah! nulla di queſto. Al più ve ne ſono alcuni che concepiſcono di quando in quando qualche deſiderio languido e fiacco di abbandonare queſta loro conſuetudine prava: ma ſiccome non è queſto deſidetio animato dallo Spirito di Dio, non ha alcun vigore d'eſtirparla, ed eſſi ſe ne reſtano nello ſtato primiero, proſeguono a giurare; e a chi ne fa loro qualche caritativa ammonizione, ſi difendono col dire: che hanno queſta conſuetudine, e che da queſta ſon portati a giurare: ma non ſia chi ſi voglia difendere con queſto preteſto della conſuetudine, inſorge contro di queſti tutto zelo il Griſoſtomo; perchè queſto appunto è quello, che mi accende di collera e di ſdegno, che ſi dica di non poter, o per dir meglio, di non voler vincere ed eſtirpare una conſuetudine sì malvagia. Imperciocchè, proſegue il Santo, qual difficoltà poſſiamo addurre, che c'impediſca l'aſtenerſi di giurare? Si ha forſe da ſpargere copioſi ſudori? E' forſe neceſſario d'imparare qualche arte difficile, di ſoggiacere a gravi pericoli? Eh, nulla di ciò, ma baſta d'impiegarvi qualche ſtudio e diligenza mediocre, e ne reſterà eſtirpato ben preſto queſto peſtifero vizio (*hom.* 19. *ad Pop. Antioch.*). Ditemi in corteſia, uditori; ſe Dio ad ognuno, che giura, mandaſſe per gaſtigo una pericoloſa infermità? Se il Principe per ogni giuramento condannaſſe di dover pagare per pena uno ſcudo; oppure di dover ſoffrire il vergognoſo ſupplizio della fruſta, o della berlina: credete voi, che i giuramenti ſarebbero tanto frequenti? Io tengo opinione, che dopo il primo forſe, e ſenza il forſe, non mai ſi caderebbe nel ſecondo. E perchè Dio non ſubito ſcarica addoſſo a chi giura i ſuoi tremendi gaſtighi, perchè lungamente li ſopporta, ſi proſeguirà a giurare ſenza timore alcuno, e ſenza prenderſi veruna pena di ſradicare da ſe un abito sì pernicioſo? Oh cecità! Oh inganno!

7. Veduto dunque il peſſimo ſtato in cui ſi trovano que' Criſtiani, che avendo una conſuetudine prava di giurare non fanno alcuna diligenza per eſtirparla, reſta, che io proponga due dubbj, che pur troppo, e molto ſpeſſo vengono in pratica. Il primo ſi è, che dire ſi debba di chi deliberatamente, eſſendo aſſuefatto a giurare, giura così il vero, come il falſo; il ſecondo di chi, a motivo della ſteſſa conſuetudine, giura ſenza avvertir ſe ſia vero, o falſo quello, che afferma, o nega? Io vi riſpondo, che chi colla ſteſſa facilità, coo cui giura il vero, giura an-

anche il falso, fuor d'ogni questione si trova in un continuo stato di peccato mortale; e la ragione chiara si è, perchè questa consuetudine lo mette in una prossima occasione di frequentissimamente, anzi dirò, di continuamente spergiurare. Costui adunque tante volte pecca, quante conosce d'aver questa prava consuetudine, e non si cura d'estirparla. Così patimente si trova in continuo peccato mortale colui, che a motivo della consuetudine di giurare, giura senza considerazione e avvertenza, se la cosa sia vera, o falsa, imperciocchè egli è sempre in uno peticolo prossimo di spergiurare; e trascurando di avvertire se giura il falso, o il vero, bisogna, che di frequente giuri anche il falso. Ogni volta dunque, che giura, commette un peccato mortale. Ma direte voi; non avverte di giurare il falso. Non importa; perchè sebbene questi giuramenti non sieno liberi e volontarj direttamente, come dicono i Teologi, lo sono indirettamente, e nella sua causa, vale a dire, nella consuetudine volontariamente contratta, e volontariamente ripetuta, senza aver mai usato alcun mezzo per disfarsene. Ma voi soggiungete, che chi ha questa consuetudine di giurare, non sempre giura il falso, ma molte volte il vero. Ciò non ostante sempre pecca, perchè questa consuetudine lo espone a giurare così il vero, come il falso; e tuttochè qualche volta giuri il vero, questo è come per accidente, essendo, quanto è da se, preparato a giurar così in verità, come in bugia. Ohimè, Cristiani, quanti mai vi sono oggidì, che hanno questo abito e consuetudine di giurare così il vero, come il falso, e per conseguenza sono in un continuo stato di peccato mortale, e di dannazione eterna!

8. Ma che dovrà dirsi di noi, entrano qui alcuni a proporre un altro dubbio molto più difficile, che abbiamo sì l'abito e la consuetudine di giurare, non mai però con avvertenza, il falso; ma sebbene giuriamo molte volte al giorno, sempre giuriamo il vero? Di noi certamente non potrà dirsi, che siamo in istato di peccato mortale, perchè, quando il giuramento è vero, nè vi manca che la necessità, e il giudizio, non è che colpa veniale. A rispondervi secondo la dottrina della Santa Scrittura e de' Padri, io vi dico, che anche quelli, che si credono di sempre giurare in verità e in giustizia, non però in giudizio, quando ne han fatto l'abito, si mettono ben presto in istato di colpa mortale. Non mi lascia mentire lo Spirito Santo, che così parla nell'Ecclesiastico (*c.* 23.): *Jurationi non assuescat os tuum; multi enim casus in illa.* La tua bocca non si assuefaccia al giuramento, perchè incorrerai in molte cadute: *Vir multum juratus replebitur iniquitate, & non discedet a domo illius plaga.* L'uomo, che molto giura si riempirà d'iniquità, e il gastigo di Dio non partirà dalla sua casa. Non v'è alcuno, che spesso giuri, che qualche volta non cada nello spergiuro, dice il Grisostomo, siccome dice qualche volta delle cose improprie, chi è solito a parlar molto (*in c.* 4. *Matth.*). E questo replica in tanti altri luoghi. Chi non giura, dice S. Ambroglio (*de exort. Virg. c.* 11.), certamente non spergiura: ma necessariamente fa d'uopo che cada nello spergiuro, chi giura, perchè ogni uomo è bugiardo. Non voler dunque giurare, acciocchè non cominci a spergiurare. Dalla consuetudine di giurare, dice S. Agostino (*Ep.* 57. *al.* 89.), spesso si cade nello spergiuro, sempre allo spergiuro si avvicina. S. Isidoro dice (*L.* 2. *Synod. c.* 10.), che l'assiduità di giurare fa lo spergiuro. E abbiamo ne' Sacri Canoni, che dal frequente e locato giurare ne accade molte volte lo spergiuro (*ex c.* 16. *de jurejur.*). Se dunque la consuetudine di giurare riempie d'iniquità e di peccati, e impegna nel più orrendi spergiuri, chi mai dirà, che chi in essa si ritrova, non sia in istato di colpa mortale?

9. Di noi però non si verifica questo, sento replicarmi, perchè siamo sicuri di non mai giurare il falso, ma sempre il vero? Voi dunque con una manifesta bugia volete render bugiardo lo Spirito Santo, e tutti i Padri della Chiesa, che sono i lumi e maestri del Mondo? Sì, questa è una manifesta bugia; perchè è una bugia manifesta, che sempre giurate il vero. E come mai è possibile, che chi tutto giorno è avvezzo a giurare, abbia sempre l'avvertenza di giurare il vero! Per giurare in verità, voi l'udiste più volte, ma gioverà il ripeterlo a comun disingannno, bisogna, che fuor d'ogni questione della cosa, che si giura, si sia certo e sicuro. Ogni minimo dubbio a questa sicurezza, e morale certezza si oppone. Non bastano probabilità, non congetture, non averne qualche fondamento; non basta dire, credeva così, così mi pareva, l'ho udito a dire: bisogna, dice il Catechismo Romano, che ne abbia certissimi argomenti. Ma chi è quell'uomo assuefatto a giurare, che abbia questi certissimi argomenti, e questa sicurezza, che sia vera la cosa, che giura? Chi opera per abito, opera con facilità, con prontezza; e per lo più senza avvertir, nè riflettere. Come dunque potrà dirsi, che quelli, i quali han l'abito di giurare, e che *plura sunt pleraumque juramenta, quam verba*, come dice S. Agostino (*Serm.* 189. *al.* 38. *de verb. Apost.*), che comprando, vendendo, scherzando, giocando, giureranno le centinaja di volte, abbiano sempre un'attuale cognizione e riflesso, che sia vero quello, che giurano? No, non può essere. Ne segue dunque, che chi ha l'abito di giurare, essendo in una continua occasione e pericolo di cader nello spergiuro, si trovi in un continuo stato di peccato mortale.

10. Io però un'altra cosa vi aggiungo: che questa consuetudine di giurare, che mette in un continuo pericolo di cader nello spergiuro, anzi è moralmente impossibile, che di quando in quando non vi si cada: e peggio poi se è avanzata a tal segno, che spinga a giurare colla stessa facilità così il vero come il falso; è al Cristiano per un altro capo molto più perniciosa e molesta; perchè lo rende incapace di riceve-

re

re l' assoluzione de' suoi peccati. Nè vi sembri dura, o nuova questa mia dottrina, stante che, malgrado l' abito vostro di giurare, e di giurare così il vero, come il falso, voi avete trovato chi senza difficoltà alcuna vi assolva; perchè o voi non gli avete bene esposto lo stato vostro, o il Confessore ha mancato al suo dovere. Questa è la dottrina della Chiesa, che quando sono alcuni impegnati in qualche consuetudine mortalmente peccaminosa, se non danno speranza e segni manifesti di emendazione, vale a dire, non usano quelle diligenze, e non fanno quegli sforzi ad essi possibili per estirparla, non sono capaci d'essere assoluti, per quanto dicano colla bocca di volersi emendare. E il dire, o tenere il contrario, è cader nella scomunica riservata al Sommo Pontefice (*Prop. 60. damn. ab Innoc. XI.*). Non vi fidate dunque, Sacri Ministri delle promesse e proteste, che fanno gli abituati in questo vizio, a cui finora han sempre mancato: ma provateli prima d' assolverli. Non dico per questo, che chi fosse in tale consuetudine debba allontanarsi dal Confessore, che anzi lo debbon far quanto prima per mostrargli le sue piaghe; ma finchè non han fatto le diligenze possibili, e il Confessore non lo giudica spediente, non lo sollecitino di dar loro l' assoluzione.

11. Ma che faremo noi, dicono alcuni spaventati, che da gran tempo abbiam contratta questa empia consuetudine di giurare? L' eterna salute sarà per noi disperata? No, fratelli, che colla divina grazia si può vincere, e sradicare ogni abito per quanto si sia radicato. Quanto maggiori sono le difficoltà, che s' incontrano per estirpare questa consuetudine prava, con tanto maggior sollecitudine e premura vi dovete applicare per superarla, e que' mezzi adoperare, che ne sono i più validi e propri. E uditene degli esempj. Un nobile avvezzo a giurare quasi dopo ogni altra parola, pentito da vero della sua colpa, stabilì fermamente di volersi ad ogni costo emendare. Ricorse a un saggio Confessore, perchè gl' imponesse a questo fine qualche penitenza; ma perchè quella, che gl' impose, gli sembrò troppo mite, una se ne impose egli più rigida, di non mangiar mai carne in que' giorni, in cui fosse caduto in qualche giuramento. Lo credereste? Così fu tenace osservator del suo proposito, che per quasi la metà d' un anno non mangiò carne, e coll' ajuto della divina grazia, e con questa astinenza si emendò. Un altro si vietò totalmente il vino in quel giorno, in cui cadeva nel male abito di giurare, e col solo ber acqua si disfece del tutto. Un soldatello solito a giurare il nome Santissimo di Dio in ogni sua collera e contrattempo, ebbe per penitenza di far in terra una Croce colla lingua ogni volta, che tornasse a cadere. Questa fu la salute, e dell' anima e del corpo. Abbassandosi una volta a terra per farne la penitenza a motivo d'un suo trascorso, nel punto medesimo una palla di archibugiata gli passò raso il corpo senza fargli male alcuno, dove l' avrebbe trapassato senz' alcun dubbio, se fosse stato ritto. Oh questi sì, che avean sincera volontà di emendarsi! Questi sì, ne adoperavano i mezzi più validi e propri. Fate altrettanto anche voi. Imponetevi e sollecitate il Confessore, che v' imponga qualche penitenza, che vi sia sensibile: come, a chi può, di dar qualche danaro per limosina ogni volta, che ricadete, un digiuno, una disciplina; di far una Croce colla lingua per terra, di mordervi leggiermente la lingua, la visita di qualche Chiesa, una qualche particolare orazione. Altrimenti proseguendo voi a sciuarvi a motivo dell' abito di giurare, della collera, che vi trasporta, e di che so io, senza voler adoperar alcun mezzo, non vi emenderete giammai, nulla vi giovano le vostre confessioni e in istato di peccato mortale vi ridurrete alla morte.

12. S. Agostino (*loc. cit.*) confessa, che avanti la sua conversione, fra gli altri peccati avea una mortifera e inveterata consuetudine di giurare il Nome Santissimo di Dio. Ma che l' avea combattuta con tanta forza, che col divino ajuto il giurare gli era divenuto così difficile, come gli era una volta facile. Ma quai mezzi avea adoperati? Il santo timore di Dio. Col mezzo di questo egli protesta, che gli sortì di raffrenar la sua lingua. Questo adoperate anche voi. Se i temporali gastighi, che Dio minaccia a chi giura in vano, la piaga, che non partirà dalla sua casa, la maledizione di Dio, che verrà e si fermerà nella casa di chi giura *mendaciter*, se questi non vi raffrenano, vi raffrenino almeno i gastighi eterni, un santo timore di perder l' anima, di precipitar laggiù nell' Inferno a bestemmiar per tutta l' eternità coi Demonj quel Santissimo Nome, che tante volte senza rispetto alcuno prendeste in vano, e giuraste. Ah no, Signore, non sia per noi questo tremendo gastigo. Tutti vogliamo lodare in eterno cogli Angeli e Santi il vostro Divin Nome. Non sarà più vero, che questo Divin Nome in vano da noi preso venga, o in dispregno. Per riparar poi gli oltraggi, che noi vi abbiam fatto, e che vi han fatto tante lingue sacrileghe, null' altro risuonerà sulla nostra lingua, che al vostro Divin nome benedizioni e laudi: *Sit nomen Domini benedictum in æternum.*

ISTRUZIONE XVI.

Sopra le Imprecazioni, e Giuramenti eſecratorj.

SE i giuramenti così aſſertorj, come promiſſorj, a cui manca la verità, e che ſi fanno tante volte ſenza intenzione di oſſervarli, ſono renduti a' noſtri giorni sì famigliari e comuni, e così parimenti quelli, a cui manca il giudizio e la giuſtizia: non meno famigliari e comuni ſono renduti i giuramenti eſecratorj, o ſiano quelle imprecazioni, che s' odono così ſpeſſo ſulle bocche dei Criſtiaoi. Siccome anche queſte ſi oppongono al ſecondo comandamento della divina legge, e ſono improprie ad on Criſtiano, e pericoloſe; così anche di queſte ſtabiliſco trattare. Moſtrerò dunque quanto ſiano indegne così qoelle, che ſi fanno a ſe, come quelle, che ſi fanno agli altri; quaoto perniciose, così quando ſi ſcagliano contro di ſe, come quando s' avventano contro degli altri. E finalmente eſporrò qoanto ſieno frivole le ſcuſe, con cui tanti le loro imprecazioni cercan difendere.

1. Due ſorti poſſono darſi d' imprecazioni, altre ſemplici, ed è, quando ſemplicemente o a ſe, o ad altri ſi prega qualche male: e altre, che hanno anneſſo il giuramento; e queſti *giuramenti eſecratorj* ſi chiamano. Queſto dunque ſuccede, e ſi fa, quando col chiamar Dio in teſtimonio, o a ſe ſteſſo, o ad altri ſi prega alcun male, ſe non è vero ciò, che ſi afferma, o ſi nega, o non ſi attenderà ciò, che ſi promette. Così odirete molto ſpeſſo ſulle bocche di taoti, che fao profeſſione di eſſer Criſtiaoi, ma che non lo ſono, che di nome: il Diavolo mi porti, ſe non faccio queſto: che poſſa andare a caſa del Diavolo, ſe queſto non è vero: che Dio mi fulmini: che non poſſa più veder Dio: che Dio non mi perdoni: che poſſa morir di mala morte, ſe la coſa non è in tal guiſa; che più noo vegga il Sole, che poſſa morir ſubito, che mi vada la teſta, che mi cadano gli occhi, ſe ooo è vero quanto io dico, ſe non farò queſto, o quell' altro. E in buon linguaggio chiamano il Nome del Signore in teſtimooio, che ſe la coſa non è così, o così non ſaranno, Dio li privi di vita, o il Diavolo via ſe li porti, e ſe li porti all' Inferno.

2. Ma pare a voi, che ſieno queſte eſpreſſioni, e maoiere di parlare degne d' un Criſtiano? Conoſcete voi tutta la forza delle voſtre parole? Chiamar Dio in teſtimonio, che vi levi quella vita, di cui ſotto pena di graviſſima colpa non potete privarvi? di qoella vita, che Dio vi ha conceduta per un tratto di ſua bontà e miſericordia; e che da lui ſolo dipende? E perchè in tal guiſa lo chiamate io teſtimonio? per uoa ſciocchezza e leggerezza; per una coſa, che tante volte ſarà falſa, o almeno dubbia, o che non avrete intenzione alcona di eſeguire. E noo conteoti di chiamar Dio io teſtimonio, vorrete, per quanto è da voi, darvi al Diavolo, e al Diavolo dare la voſtr' anima, perchè ſe la porti all' inferno? Non ſapete, che il Diavolo è nemico capitale di Dio; nemico arrabbiatiſſimo dell' uomo, e della ſoa eterna ſalute? E in mano di qoeſto colle voſtre imprecazioni volete voi dare l' anima voſtra, la qoale porta ſtampata io fronte l' immagine vera di Dio, e di tutta la Trinità ſacroſanta; per cui ricomperare dalla ſchiavitù del Demonio è diſceſo dal Cielo in terra, e s' è fatto Uomo il Figliuolo di Dio, ed ha proſuſo perfin all' ultima goccia il ſuo prezioſiſſimo Sangue? E queſt' anima sì prezioſa e sì cara volete dare al Diavolo, perchè la porti all' Inferno, baratro di confuſione e di pene; luogo di tormenti: dove la divina Giuſtizia ha adunato tutto ciò, che può immaginarſi di più terribile, per vendicare i ſuoi oltraggi, e gaſtigare quegli empj, che a lui viſſero nemici e rubelli?

3. Che direſte di uno, a cui il ſuo Sovrano aveſſe conſegnata una Città, o fortezza di gran geloſia, e di quella l' aveſſe coſtituito Governatore e Cuſtode; ſe queſti dimentico della grazia e dell'ooore fattogli dal ſuo Sovrano, e della confidenza, che avea poſta in iui, conſegnaſſe la Città, o la Fortezza in mano de' ſuoi più capitali nemici? Qual ſarebbe di coſtui la graviſſima colpa e l' eccello? Potreſte immaginarvi proporzioooato gaſtigo a sì gran fellonia, e tradimento sì enorme? Ora ſappiate, che ooo dirò d' una fellonia, e tradimento conſimile, ma a mille doppj peggiore, voi vi fate rei, quando uſcite nelle accennate orribili imprecazioni e giuramenti eſecratorj. Iddio vi ha conſegnata l' anima voſtra, come il più prezioſo teſoro e depoſito, che mai confidar vi poteſſe. Voi ne ſiete i veri depoſitarj e cuſtodi. E voi colle orribili voſtre imprecazioni, con le qoali dimandate, che il Diavolo vi porti, e vi augurate l' inferno, voi la date in mano dello ſteſſo Demonio, nemico giurato di Dio. Ora non è qoeſto enormiſſimo tradimento, che voi fate? Non è queſta colpa graviſſima, che voi commettete? Ah ben ſi vede, che dall' imprecarvi con tanta freqoenza, che il Diavolo vi porti all' Ioferno; egli è il Padrone e Signore dell' voſtr' aoima, e l' Inferno ſarà la voſtra abitazione eterna!

4. Se volete dunque provvedere alla voſtra eterna ſalote, aſtenetevi del tutto da qoeſti giuramenti eſecratorj, e da queſte orribili imprecazioni, con cui vi augurate la morte, o vi date al Demonio. Nè mi ſtate a dire, che ne avete fatta la conſuetudine, che oe avete contratto l' abito: che anzi queſto deve impegnarvi a mettere tutte le applicazioni, e fare tutti gli ſforzi poſſibili, e affaticarvi per rompere un abito e

una

una consuetudine sì empia, e malvagia. L'abito e la consuetudine peccaminosa non fu mai una ragione per togliere, e nemmeno per diminuire la gravezza del peccato: anzi, come già udiste, maggiormente l'aggrava. Imperciocchè, se almeno diminuisse il peccato, ne seguirebbe, che quanto più uno è empio e perverso, e in maggiori e più inveterate consuetudini si trova impegnato, tanto meno offenderebbe il suo Dio. Il che chi mai ardirebbe di difendere? Astenetevi, dunque, replico, dai giuramenti esecratorj, e da quelle imprecazioni, con cui vi augurate la morte; che il Diavolo vi porti via, o qualche altro male, perchè non di rado Dio le ha fatte verificare anche nella presente vita.

5. Bisogna però confessare, che le imprecazioni più ordinarie, non sono quelle al giuramento annesse, ma le semplici, e non quelle, che si fanno a se stessi, ma quelle, che si scagliano contro degli altri, e con cui agli altri si augura e si piega qualche gran male. Ma queste non sono meno indegne di un Cristiano, e a quelli, contro di cui si scagliano non sono men perniciose. Ed è per verità cosa orribile ad udirsi, e sdegna d'ogni Cristiano, che in ogni trasporto di collera e d'ira, in ogni occasione, in cui succede qualche cosa contro il suo genio, non si sappia quasi mai aprir la bocca, se non si esce in imprecazioni; con cui si maledice il sole e la pioggia, l'acqua, il vento, il caldo, il freddo, la grandine. Maledice il fabbro l'incudine, il martello, la lima; maledice il sarto la forbice; maledice la zappa, o gli altri strumenti rurali il contadino; quello il bue, perchè non va a suo genio; quello il cavallo, perchè inciampa, l'altro la penna, perchè non getta inchiostro; e così discorrete di quella femmina, che maledice il giorno e l'ora, che entrò in quella casa. Ma farà forse peccato, e peccato grave, maledire le creature irragionevoli e insensate? Io vi rispondo, che farà solamente peccato veniale, quando si faccia a motivo di trasporti d'ira leggieri, o inopinati: ma sarà peccato grave, se i trasporti sono smoderati e gagliardi; e peggio se si maledicono come creatura di Dio, e come istrumenti della sua Giustizia, con cui ci punisce; poichè come creatura di Dio non si può nemmeno maledire il Demonio. E la ragione si è, perchè maledire qualche creatura, come creatura di Dio, va a ferire ed offendere lo stesso Dio, come offende il padrone, chi ne offende il servo.

6. Molto più gravi poi sono i peccati, quando le maledizioni prendono di mira le creature ragionevoli uomini e donne, e senza nemmen risparmiarne i parenti più stretti, e i fanciullini più innocenti. E fanno arricciare i capelli, tanto sono le maledizioni esecrande, e orrende le imprecazioni. Va, che ti venga il canchero, dicono tanti dopo ogni parola, ti venga la peste, che la saetta ti abbruci; che il Diavolo ti porti all'Inferno in corpo e in anima, che entrino in te tanti Diavoli, quanti hai capelli nel capo, che ti possa rompere il collo al primo passo, che sii maledetto da Dio, che ti fulmini, con altre espressioni più strane. Ma chi vi ha dato questo potere sopra la vita, e sopra per fin l'anima del vostro prossimo? perchè imprecate al vostro prossimo mali sì gravi, come sono la morte temporale, ed anche la perdita dell'anima, la dannazione e l'Inferno? e ardite per fin di pregare Dio, che lo faccia? Oh se sapeste qual affronto fate a Dio; quando adirati maledite il vostro prossimo, e pregate, che il Diavolo via se lo porti, che vada eternamente dannato, che Dio lo fulmini, che gli levi la vita, non sareste al certo sì facili nell'uscire in tali espressioni, quando non foste arrivati al colmo dell'empietà. Voi la fate da Giudici: ma mi sapreste dire qual uffizio assegnate al vostro Dio? M'arrossisco di dirlo, nè lo direi, se prima di me non l'avesse detto il P. S. Agostino. Nota il Santo Dottore, che il Giudice non uccide mai alcun reo: egli ne proferisce la sentenza, e il reo ne condanna alla morte: ma l'esecuzione di dargli la morte, e di ucciderlo, la commette al manigoldo. Ora, che fate voi quando pregate Dio, che fulmini, che inceneristca, che levi la vita, e condanni all'Inferno quelli, contro di cui siete adirati? Quanto è da voi, vi arrogate l'uffizio di Giudici, togliendolo a Dio, cui propriamente conviene, e volete far Dio esecutore e ministro de' vostri pravi desiderj; e per dir la cosa com'è, volete, che Dio vi serva come di manigoldo per punir quelli, che voi punir non potete: *Te facis judicem*, conchiude il Santo Padre, *& Deum quæris esse tortorem* (*Serm. 4. de S. Stephano*). Può dirsi cosa più empia? E pur troppo voi fate questo colle vostre imprecazioni, e Dio per bocca del Profeta Isaia (*c. 43.*) si lamenta, che lo fate servire alle vostre più irregolate passioni: *Servire me fecisti in peccatis vestris*.

7. Ma a farvi più sensibilmente conoscere quanto le imprecazioni sieno indegne di un Cristiano, e quanto, a chi le pratica, seco portino di viltà e d'infamia, voglio portarvi ciò, che di essi dice S. Bernardo (*De modo bene vivendi*). Questi spiriti duoque stizzosi e iracondi, che ad ogni minima occasione s'accendono, e che non hanno in bocca, che maledizioni e strapazzi, che si fanno come un piacere, vomitare contro del loro prossimo imprecazioni ed ingiurie, non li chiamate più uomini, dice il Santo Padre, ma piuttosto Demonj. Questi non, operano nè coi principj della Religione, nè della ragione, nè parlano, che mossi da uno spirito diabolico, da cui son posseduti. Sì, fare delle imprecazioni, e dire dell'ingiurie al prossimo, è un contrassegno d'uno spirito vile, ed infame, che non cerca, che di far male al prossimo; d'uno spirito sedizioso ed iniquo, che procura di metter discordia tra fratelli, caratteri propri dello spirito maligno. E che questo peccato porti seco un carattere di viltà e d'infamia, basta considerar le imprecazioni o per rapporto ai loro prin-

principio, o in se medesime. Se per rapporto al loro principio dacchè mai traggon l'origine? O da un odio irreconciliabile, o da un' invidia segreta, o da furiosi trasporti d' ira. Ora odiar un fratello, cha siete in debito di amare come voi stessi; portargli invidia d' un bene, di cui dovreste godere; cercar la rovina di una persona, i di cui interessi vi debbono star e cuore come i vostri propri; dirgli con esprezza e con livore delle ingiurie, caricarlo di maladizioni, non è uo decedere dall' esser ragionavole, e rinunziar a tutti i buoni sentimenti dell' omanità? Non è un rassomigliarsi a que' cani, che abbajeno subito, che si batte alla porta, e mordono indifferentamente tutti quelli che incontrano?

8. Questa viltà ed infamia non meno poi vi si scorge, se le imprecazioni in se stesse si riguardano. Ellano muovono la bile, agitano il cuore di quegl' infelici, che vi si lesciano trasportare, ed eccitano in essi delle convulsioni, che fanno orrore. Nel loro volto si scorga la rabbia, impellidiscono, tremano, gridano, schiamazzano, enfiocchè, a ben considararli, altra figura non fanno, che quella d' invesati, e di furiosi. Ma il contrassegno più sensibile della viltà e infamia di quelli che si scagliano contro degli altri con imprecazioni ed ingiurie, si è, che per ordinario non si possono vendicare, che con questi deboli mezzi. Vorrebbero, se potessero, attaccarli nella roba, nella libertà, e nella vite; ma perchè temono i gastighi delle leggi umane, delle loro sole maledizioni sono contenti. Siccome bramano al loro prossimo ogni male possibile, così vorrebbero, che le Potestà dei secoli fossero le ministre delle loro vendette, e delle loro passioni, o cha in loro difetto s' impadronissero di loi le Potestà dell' Inferno, e finalmente, come abbiam detto, pregano Dio, che lo fulmini, e lo levi del Mondo. Questa è la debolezza, in cui si ritrovano. Quindi non potendo, o non osando offenderlo in altra maniera, si servono, come di arma per ferirli, dei loro desiderj perniciosi e malvagi, delle imprecazioni e delle ingiurie. Ora dimando a voi; qual giudicio formate d' no uomo, che altro non ha in bocca, che queste imprecazioni ed ingiurie? Che pensate d' una donna, che a tutte le ore grida e tempesta? In quale dispregio non vi cedono, e in quel vilipendio? E per quanto sieno adorni di altre belle qualità, questo solo vizio non v'impegne a fuggirne la compagnie, per non essare enche voi l' oggetto delle loro imprecazioni e trasporti?

9. Questa però non è la sola ragione, per cui si debbon fuggire. Un' altra ve se ne aggiunge che abbiam proposta; perchè sono spiriti ledizios ed inquieti, che rompono l' unione e la pace, metrono da per tutto la disunione a la discordia. Non v'è cosa, che con maggior premura si debba conservara da on Cristiano, quanto l'unione e la pace dell'uno fra l'altro. Questa unione è quella, cha in tanti luoghi dell' Evangelio ci raccomanda il nostro Divin Redentore: questa è quella, che chiama le vera marca e contrassegno de' suoi discepoli: questa è quella, che nel servar delle sue orazioni dimanda per essi all' Eterno suo Padre (*Jo.* 17.). Unione, che gli Apostoli inerando agl' insegnamenti del Divin Maestro vogliono, che siamo tanto solleciti di conservare a costo d' ogni difficoltà: *solliciti*, dica S. Pauo (*Eph.* 4.), *servare unitatem spiritus in vinculo pacis*. Ma chi sono quelli, che più facilmante rompono questa bella unione, e questa santa pace? Quelli, che in ogni picciola occasione escono contro del loro prossimo in imprecazioni ed ingiurie. Questi son quelli, che con tanto scandalo a pregiudizio seminano e nutriscono la zizzania e la disunione nelle Città e nelle case. E qual cosa in effetto più scandalosa e più indegna, quanto vedere delle persone, che si chiamano fratelli, e cha lo sono in Gesù Cristo, come se fossero dichiarati nemici, lacerarsi l'un l'altro con parole piccanti, con avvelenati discorsi, e con imprecazioni le più sanguinose ed atroci? Quel confusione in una Religione sì santa, anm' è la nostra, veder dei figliuoli dello stesso Padra, ch' è Gesù Cristo, e della stesse Madre, ch' è la Chiesa, rivolgersi l'un contro l'altro, vomitarsi contro delle maledizioni e delle ingiurie, e null'altro respirar, che vendette? Eh, diciamolo pure chiaramente: questi non sono Cristiani, sono Demoni incarnati, cha tutti del Demonio edempiono i desideri, e di cui il Demonio si serve per mantener nel Mondo la discordia. E queste poi è la ragione, per cui nel furore delle loro imprecazioni lo hanno in bocca sì spesso, che pare non sappiano altri chiamare, che il Diavolo. Cha s'ella è così, sarà dunque possibile, che si voglie perseverare in un vizio, che oltre l' essere così ingiurioso a Dio, è così indegno d' un Cristiano, fino a paragonarlo al Demonio?

10. Ma la imprecazione farà alle dunque di sua natura peccato mortale? Risponde a questo dubbio San Tommaso (2. 2. *q.* 76. *artic.* 3.), che sì, toltine tre casi: il primo, quando non si prega, che un male leggiero: il secondo, quando l' imprecazione si fa per giuoco e per burla: a il terzo, quando la imprecazione nasce per empito leggiero di collera, oppure s'è grave, è per sorpresa, e primo moto. Toltine dunque questi tre casi, conchiude francamente il Santo Dottore, che le imprecazioni sono peccato mortale, perchè si oppongono alla carità del prossimo. E che per ordinario tutte, o quasi tutte le imprecazioni, che oggidì si sentono scagliare dai Cristiani gli uni contro degli altri: che possano cadar morti al primo passo; che il Diavolo li porti vie in corpo, e in anima; che Dio li fulmini, e fulmigliante, cha già abbiamo accennate, chi potrà negarle peccati mortali? Son questi forse mali leggieri, e non più tosto gravi gravissimi? Le sanno forse queste imprecazioni per giuoco, e per burla; e non piuttosto agitati de furore e da rabbie, e con une piena volontà, con animarebbaro di vederli annichilati e distrutti?

Escono forse dalle labbra come primi moti, e per sorpresa, o per qualch' empito leggiero di collera; e non piuttosto quando sono entrati in una potentissima ira, e per ordinario con rotta la cognizione e avvertenza? Pur troppo dunque bisogna confessarli peccati gravi e mortali.

11. Aggiunge però il Santo Dottore, che il peccato è tanto più grave, quanto più la persona, a cui si fa l' imprecazione, è degna di rispetto e di amore. E perchè niuna persona privata è più degna di rispetto e di amore quanto i genitori in riguardo ai figliuoli, e i figliuoli per rapporto ai genitori, ne deduce, che le imprecazioni de' genitori a' figliuoli, e de' figliuoli ai genitori sono sempre peccati più enormi. Non parlo qui delle imprecazioni, che scagliano i figliuoli contro dei lor genitori, perchè non si dovrebbe pensare, che mai si trovassero al Mondo figliuoli sì empi, che cadessero in questo eccesso; e perchè ne dirò qualche cosa a suo luogo, spiegando il quarto precetto. Parlo dunque di quelle de' genitori contro ai figliuoli. E se in questa materia di maledizioni e imprecazioni è necessario parlarne con tutti, perchè niuno s' abbandoni giammai a questo furore; la necessità si aumenta, trattandosi dei padri e delle madri, perchè se la colpa in questi è sempre maggiore, pure sono quelli, che con più frequenza vi cadono. Avendo li padri e le madri sopra dei loro figliuoli quell' autorità, che loro concede la natura e la legge, falsamente si credono lecito di potere scaricare sopra di essi tutte quelle imprecazioni e maledizioni, che vengono suggerite dai loro furiosi trasporti: che vadano, gli udirete dir con orrore, che non li possano più vedere, che possano romperli il collo, cader subito morti; che li Diavolo li strasci, che sieno maledetti .... E queste sono le espressioni, che escono dalle lingue dei padri, e delle madri? Desiderar ai loro figliuoli i mali più gravi? La morte temporale? Darli al Demonio? E in una parola scaricar contro di essi le maledizioni più orribili? E far questo contro que' loro figliuoli, che sono un parto delle loro viscere, una porzione di se stessi, e per cui dovrebbero avere tutta la tenerezza e l' affetto?

12. Oh se sapeste, padri e madri, il gran male, che fate all' anima vostra, e ai corpi e all' anima de' vostri figliuoli con queste imprecazioni e maledizioni, che avventate contro di essi, non uscireste più al certo in somiglianti trasporti. Voi per ordinario ferite l' anima vostra con una colpa mortale, perchè essendo tenuti ad amare i vostri figliuoli, e per conseguenza procurar ad essi tutto il bene possibile, imprecate loro questi gravissimi mali; mali, che sebbene da voi conosciuti, e sebbene ne foste da' Confessori tante volte corretti, mai non ve ne siete emendati. I mali poi, che cagionate e nel corpo e nell'anima de' vostri figliuoli vorrei aver tempo di narrarveli, e restereste persuasi, che se indegno di un Cristiano, e infinitamente pernicioso sono le imprecazioni, che uno fa a se medesimo, indegne parimente lo sono, e infinitamente perniciose quelle, che si scagliano contro degli altri. Vorrei aver tempo di narrarvi gli spaventevoli casi, con cui Dio per i suoi tremendi giudizj ha voluto confermare le imprecazioni e maledizioni, che tanti padri e madri inconsiderati e impazienti hanno scagliato contro dei loro figliuoli, e restereste persuasi, che se tutte le imprecazioni son perniciose, molto più lo sono quelle de' genitori ai figliuoli. Ma per non mancare del tutto, e per comune ammaestramento almen ne toccherò alcuni pochi.

13. Va, che ti mangino i lupi, dicea ad ogni tratto una madre stizzosa ad una sua figliuolina, e un giorno dai lupi restò divorata. Va, che tu sii maledetto fuori di casa mia, e non ti possa mai più veder se non morto, disse un padre sdegnato per vedersi offeso da un suo figliuolo, e quegli essendo da lì a poche ore ucciso, con estremo suo dispiacere sel vide portato morto a casa. Ma vaglia per tutti, giacchè più di tutti fu terribile il fatto, che racconta S. Agostino (*l. 22. de Civ. Dei c. 8.*), che ne fu testimonio di vista. Una vedova avea dieci figliuoli, sette maschi, e tre femmine, che in un giorno, com' era per ordinario, se le dimostrarono in certa faccenda contrarj. Montata la madre in un alto furore, mandò contro di essi questa imprecazione: *Non possiate mai riposare, giacchè non lasciate godere alcuna quete e riposo a me, che vi ho generati.* Grao dire! quasi fossero tutti percossi da un fulmine, cominciarono orribilmente a tremare con tutti i membri del corpo, e a dibattersi con tanta violenza, che neppure in tempo dei più profondo sonno, dice il Santo, potrono cessare da quel tremito orrendo. Inabili dunque ad ogni umana operazione, quai altri Caini spaventati e raminghi fuggirono diversi paesi, cosicchè otto ne morirono in quello stato, e due capitati in Ippona, dove era Vescovo S. Agostino, ricuperarono la sanità per i meriti del Protomartire S. Stefano.

14. Ma non si finirebbe giammai, se tutti si volessero narrar gli esempj funesti. Nè perchè sempre non vedete, che immediatamente ne segue l' effetto, dovete credere, che non sia mai per seguire. Pur troppo o tardi, o per tempo per punir la contumacia de' figliuoli di tanti, e de' padri e madri iracondi, Iddio sa, che queste imprecazioni orribili hanno il loro effetto funesto. Imparate dunque padri e madri a raffrenar la lingua, nè di più uscire in somiglianti imprecazioni. Padre, voi dite bene, ma i figliuoli de' nostri tempi sono cattivi, e impertinenti, che non si può far a meno di non imprecar loro del male .... Ed ecco, che siccome i giuramenti, così anche le imprecazioni vogliono avere le scuse. Ma oh quanto mai anche per queste son frivole! I vostri figliuoli sono cattivi? Anzi per questo dovete astenervi dall' imprecar loro del male, perchè non diventino pessimi. Sono cattivi? dovete dunque pregar Dio,

Dio, che ve li faccia buoni, ed inſegnar ad eſſi la maniera per divenirvi. E poi è queſta forſe la maniera di correggerli coi darli al Diavolo, e col maledirli? La mano e la sferza dee correggere i figliuoli dilcoli, come dice lo Spirito Santo (*Prov. 22.*), e non la lingua maledica: *Malitia colligata eſt in corde pueri, & virga diſciplinæ fugabit eam.* Altrimenti non ſi correggeranno giammai, e le voſtre imprecazioni non ſervirannno, che a ſargliele imparare: E non dico forſe il vero? Quanti figliuolini non ſapranno ben recitare le ſolite orazioni; e poi nelle loro piccicle collere ſan maledir chi gli sgrida, fanno chiamar il Diavolo a portarli via, che ſi poſſano romper il collo, e far altre ſomiglianti imprecazioni. Ma da chi le hanno imparate, ſe non da voi, che le avete in bocca sì ſpeſſo? Aſtenetevene dunque, e perchè non le imparino, e perchè non incorrano nel male, che loro pregate.

15. Noi non crediamo, che poſſa al voſtro proſſimo e molto meno ai figliuoli accader il male, che loro imprechiamo, perchè non abbiamo queſta intenzione. Diciamo le imprecazioni colla lingua, ma non col cuore, ce ne pentiamo ſubito le abbiam proferite, e ci diſpiacerebbe, ſe ne ſeguiſſe alcun male. E poi non uſciamo mai in queſte imprecazioni, che quando ſiamo in collera. Ecco altre ſcuſe, con cui tanti cercano difenderſi. Ma queſte ſcuſe in vece di ſcemare, aumentano il voſtro peccato. Voi dunque non bramate ſeriamente quei gran mali, che imprecate al voſtro proſſimo, e ci diſpiacerebbe, che ſeguiſſero. Perchè dunque gli l'imprecate? Perchè li replicate sì ſpeſſo, e con ſegni manifeſti di odio, di rabbia e di furore? Perchè ne uſcite in tanti ſtrepiti e ſchiamazzi, fino a farvi lo ſcandalo del vicinato? O, paſſati i primi traſporti voi ve ne pentite. Non ſi può uccidere una perſona, e poi ſubito pentirſene? Ma non per queſto quella perſona laſcia di eſſere uccisa. Voi lanciate una pietra, e poi ve ne pentite; ma il voſtro pentimento non fa tornar indietro la pietra. Così voi ſcaricate un'archibugiata, per quanto abbiate diſpiacere d'averlo fatto, per quanto bramate, che non faccia alcun male, non potete più impedire, che non faccia il ſuo colpo, e non arrivi al luogo, a cui è deſtinato il colpo. Lo ſteſſo dite delle imprecazioni, che ſcagliate contro del voſtro proſſimo. Ma voi dite, che quando imprecate male al voſtro proſſimo, lo fate, perchè ſiete in collera. Grand'ignoranza de' Criſtiani, che adducono per ſcuſa del loro peccato un altro peccato. Ma non ſapete voi, che coſa ſia la collera e l'ira? Non ſapete, ch'è uno dei ſette peccati capitali? Non ſapete, che quando l'ira è gagliarda, e con ſpecialità quando ſpiace a' giuramenti e beſtemmie, e maledizioni e imprecazioni, o altre gravi offeſe del proſſimo, non che ella è peccato, ma peccato mortale? E un peccato mortale è capitale ſarà valida ſcuſa per giuſtificare le voſtre imprecazioni? E ad un Criſtiano è permeſſo abbandonarſi alla ſua collera, e al ſuo furore? Non ha egli un obbligo indiſpenſabile, ſotto pena di eterna dannazione di reprimere, ſiccome tutte le altre paſſioni, così anche queſta della collera, e dell'ira, quando ſi portano a gravi eccelſi?

16. La ſcuſa però più ordinaria, che ſi adduce dalla maggior parte degli uomini per giuſtificare le loro imprecazioni e traſporti, ſi è, perchè ſono ſtati moleſtati, ingiuriati ed offeſi. Come mai, dicono, ci paſſiam trattenere di non lanciar maledizioni ed ingiurie a quelli, che ci fanno tutti i diſpetti poſſibili, che altro non cercano, che farci anch'eſſi delle ingiurie, che dirci del male? Se noi non fuſſimo provocati, non udireſte mai dalla noſtra lingua imprecazione alcuna. Ci laſcino dunque ſtare ſenza moleſtarci, e noi non li moleſteremo giammai. Ma ſiete voi Criſtiani? avete mai imparato, quale dottrina v'abbia inſegnata queſto voſtro Divin Maeſtro? Egli vi ha inſegnato di ſoffocar dentro del voſtro cuore ogni riſentimento di vendetta, di amare i voſtri nemici, di far del bene a quelli, che ci odiano, e che vi han fatto, e che vi fanno del male, di pregar Dio per quelli, che vi perſeguitano, di benedire quelli, che vi maledicono. Ora ſe voi alla minima parola ed ingiuria uſcite ne' più fieri traſporti di vendetta: ſe in vece di far del bene a chi vi fa del male, cercate di fargli, o almen gli augurate de' mali peggiori: ſe in vece di benedirli, li maledite: ſe in vece di pregar Dio, che li proſperi, lo pregate, che li perda e li diſtrugga, come potrete millantarvi ſenza colpa, innocenti e quaſi Santi, quando non oſſervando, anzi contraffacendo a tutti gl'inſegnamenti di Criſto, non potete chiamarvi nemmen Criſtiani?

17. Oh quante coſe avrei da dirvi per ributtar queſta ſcuſa! ma baſti il poco, che ho detto, perchè mi accanzi un poco di tempo per rivolgermi a voi, ſe qui vi ſiete, avvezzi con giuramenti eſecratorj di darvi al Diavolo, augurarci del male, e a voi con ſpecialità, che avete la peſſima uſanza di augurare mali gravisſimi, così al corpo, come all'anima del voſtro proſſimo, ſenza nemmen riſparmiare i figliuoli colle imprecazioni e maledizioni più orrende, e pregarvi di aprire una volta gli occhi allo ſtato infeliciſſimo, a cui ci ſiete ridotti: ſappiate dunque, che voi non potete aſpirare al Paradiſo, perchè tal ſorte di gente là non è accolta, nè altro potete aſpettar, che l'Inferno. Abbiamo nella Divina Scrittura, che Dio non voleva, che ſe gli offeriſſero in Sacrificio gli uccelli, che hanno il becco adunco atto ſolamente a lacerare la preda; così ſi dee credere, che non ammetterà nel Paradiſo quelli, che pare non abbiano per altro la lingua, che per lacerare il proſſimo colle loro imprecazioni maligne. Se voi dunque non vi ſiete preſſi di fare, e non avete fatto quegli ſforzi, e diligenze neceſſarie per raffrenar la voſtra lingua, anzi vi accoſtate a' confeſſionali, dirò ciò che vi diſſi

di chi ha la consuetudine di giurare, che non siete capaci di assoluzione; non vi lusingate, perchè finora vi fu passata questa colpa, come una cosa molto leggiera, e tuttochè non abbiate mai dato speranza alcuna di emenda, avete trovato chi vi assolva: che torno a dire, o voi non gli spiegaste tutta la malizia del vostro peccato, o il Confessore non vi ha bene inteso. Che se poi anche glie l'aveste spiegata, e vi avesse ben inteso, e non ostante vi avesse assoluto, quest' assoluzione a nulla vi giova, nè potrete trarne altro vantaggio, che andar con ostante all' Inferno sulle spalle del Confessore troppo indulgente. Se volete dunque esser sicuri di vostra salute, fate violenza alle vostre passioni, usate ogni sforzo per raffrenar la vostra lingua. Non vogliate render ad alcuno male per male, conchiuderò coll'Apostolo (*Rom.* 12.), ma procurate di vivere in pace con tutti. Per quanto siate provocati con ingiurie, non vogliate con uno spirito di vendetta ricattarvi, ma date luogo allo sdegno, e calmate l'ira, acciocchè godendo il bel privilegio d' esser i veri figliuoli di Dio in questa vita, come lo sono i pacifici (*Matth.* 5.), ne siate gli eredi della sua gloria nell' altra.

ISTRUZIONE XVII.

Si parla del peccato esecrando della Bestemmia.

VOrrei avere le sorti invettive di un Girolamo, la facondia d'un Ambrogio, l'ingegno d'un Agostino, e l'eloquenza di un Grisostomo per potervi scoprire quanto orribile ed esecrando sia il peccato della bestemmia. Vorrei avere un petto d'acciajo, e una lingua di bronzo per farmi sentire anche nelle più rimote parti della terra, affinchè da tutte le genti, e da ogni angolo venisse mai sempre sbandito, e totalmente sradicato sì orribile mostro. Ma perchè tutto questo mi manca, e non ostante debbo di esso parlarvi, nella bassa e volgare mia maniera m' ingegnerò di farvene concepire orrore ed abborrimento col dimostrarvi primieramente, che il peccato della bestemmia dovrebbe essere incredibile, e moralmente impossibile a commettersi da un Cristiano; tanto esso è abbominevole ed enorme. Io secondo luogo vi dirò, ch' è un peccato del tutto diabolico. E finalmente, che non può ammettere discolpa veruna.

1. E perchè più sensibilmente possiate venire in cognizione di questo, figuratevi, che un Gentile, un pagano, o altra persona, che nè di Dio, nè dei suoi Divini Misterj, nè della nostra Cattolica Religione abbia pel passato avuto sentore alcuno, venga ispirato da Dio a chiedere di farsi Cristiano. Voi ben vedete, che avanti di ricevere il Santo Battesimo fa d' uopo, che sia sufficientemente istruito nei nostri Divini Misterj. Ora supponete, che a me tocchi l'ufficio d' istruirlo, e a voi la sorte di esser presenti a questa istruzione. Oh voi felice, gli direi sul bel principio, a cui Dio per un tratto di sua misericordia infinita si è compiaciuto di far una grazia così singolare, come è questa di chiamarvi dalle tenebre dell' infedeltà a godere gl' influssi dell' ammirabile suo lume della Cattolica Chiesa! Questa è una grazia conceduta a voi, senza, che ne abbiate alcun merito, e per gli alti imperscrutabili suoi giudizj negata a tanti della vostra nazione. Questa è una grazia, che dovrà impegnare verso Dio, finchè avrete vita, la vostra gratitudine e riconoscenza più viva. Voi dunque per fondamento di tutte le altre verità dovete credere e confessare, che si dà questo grande Iddio, ch' è uno, e solo. Uno solo in Essenza, ma Trino in persone; e queste persone sono il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Dalla prima Persona, ch' è il Padre, vien generato *ab æterno* il Divin Figliuolo, dal Padre e dal divin Figliuolo procede lo Spirito Santo, tre persone realmente distinte, ma un Dio solo: perchè tanto il Padre, quanto il Figliuolo e lo Spirito Santo hanno la stessa essenza, la stessa potenza, la stessa bontà, e così discorrete delle altre perfezioni.

2. Questo grande Iddio ha creato dal nulla il Cielo e la terra, con tutto ciò, che nel Cielo e nella terra contiensi. Tutte queste creature sono formate da Dio, perchè servissero all'uomo: e perchè fossero dimostrazioni e segni della parzialità, che ha Dio pegli uomini, cavò dal nulla tante e sì eccellenti creature. Nel creare poi l' uomo volle dimostrare Dio quanto l' amasse sopra tutte le creature, dandogli non solamente l' essere come alle pietre, non solamente la vita come alle piante, non solamente il senso come agli animali; ma un'anima ragionevole dotata d'intelletto per conoscerlo, e di volontà per amarlo; un' anima, che porta stampata in fronte l' immagine dello stesso Dio, e della Trinità sacrosanta. Quest' uomo creato in giustizia e verità, e ornato delle grazie più singolari e distinte, in vece di esser grato, obbediente e soggetto al suo Dio, se gli ribellò e l'offese, e si fece reo di eterna dannazione insieme con tutta la sua posterità. Tutti andavamo eternamente perduti, se questo Dio pieno di misericordia non si moveva di noi a pietà. Che fece dunque quello amantissimo Padre per riscattarci dalla schiavitù del Demonio e del peccato? Mandò il suo Figliuolo unigenito al Mondo, e questo Divin Figliuolo s' incarnò nel purissimo sen di Maria per opera dello Spirito Santo, si fece Uomo, e per nostra eterna salute diede la

sua

ſua vita, e profuſe tutto il ſuo Sangue prezioſo. Verſo dunque di queſto Dio, che vi ha creato, o figliuolo, che vi ha redento a prezzo sì caro, che vi paſce, e vi conſerva, e che d' infinite grazie e beneficenze vi ricolma, voi ben vedete qual eſſer debba la voſtra riconoſcenza, i voſtri penſieri ed affetti.

3. Ah! che per un Dio sì ſviſcerato e sì ſplendido, sì amante e benefico, parmi d' odir queſto ſervoroſo Catecumeno, lingua non avrò, che per lodarlo, mente, che per penſare a piacergli, anima, forza e cuore, che per impiegar lo amarlo. Queſti, figliuolo, ſono ſentimenti degni di voi, di chi brama di abbracciar la Fede Cattolica, e di chi vuol eſſere di Gesù Criſto vero ſeguace. Ma 'ùo' altra coſa non poſſo diſſimular d' inſinuarvi, ed è; che avendo conoſciuto queſto Dio sì ſviſcerato e sì ſplendido, sì amante e benefico, che vi ha creato, e a prezzo sì caro redento, mai non ardiſte di beſtemmiare e vilipendere quel ſuo Divino Santiſſimo Nome: mai non vi avanzaſte a beſtemmiar di queſto grande Iddio la poſſanza, la Sapienza, la Santità, la Provvidenza, la Giuſtizia, e qualche altra ſua divina perfezione, o attributo. Quel corpo Santiſſimo, che Gesù Criſto ha preſo per operare la voſtra eterna ſalute; quel ſangue prezioſo, che ſparſe per redenzione dell' anima voſtra, non mai in beſtemmiarlo nominandolo con vilipendio e ſtrapazzo.

4. Come, parmi d' uditlo riſpondere da un altro errore ſorpreſo; come ſarà poſſibile, che lo ardiſca giammai aprire la bocca per beſtemmiar il Nome Santiſſimo di quel Dio, che mi ha creato, di quel Dio, che mi ſomminiſtra il cibo, e che lo eſſere mi conſerva, e lo vita? Come mai ſarà poſſibile, che abbia a beſtemmiare quella Provvidenza e Sapienza Divina, che veglia ſopra di me, mi regge e mi governa? Quella Divina Poſſanza, che da' miei nemici mi difende, cogli altri attributi e perfezioni, che tutte tiene impiegate per ricolmarmi di grazie? Come potrò adoprar la mia lingua per vilipendere il mio amantiſſimo Redentore, il ſuo Santiſſimo Corpo, quel preziosiſſimo Sangue, che perfin all'ultima goccia ha ſparſo per me? Queſto non me lo inſegnate, che non è poſſibile a farſi da chi ha di queſto Dio, della ſua immenſa grandezza, e della ſua infinita bontà una leggiera cognizione. Ah! lodarvi voglio, Signore, finchè avrò fiato in queſta vita, colla ſperanza d' averlo poi a fare eternamente cogli Angeli e Santi nell'altra: benedirvi voglio, Signore, e glorificarvi, perchè ſiete infinitamente buono, amabile e glorioſo, e il voſtro Divin Nome è Santo e terribile. Così certamente riſponderebbe un Catecumeno, a cui ſi voleſſe inſegnare d' aſtenerſi dalle beſtemmie. Ed io effetto chi mai a ſangue freddo immaginarſi potrebbe, che un Criſtiano arrivaſſe a queſto enormiſſimo eccesſo di beſtemmiare il Santiſſimo Nome di Dio: di quel Dio, che lo ha creato a ſua immagine, e col ſuo Sangue redento? Niun certamente. Queſto peccato dunque dovrebbe eſſer incredibile e impoſſibile da commettersi da un Criſtiano, ſe una continua lagrimevole eſperienza non c' inſegnaſſe, che quaſi tutta ha inondata la terra, ed è come renduto comune, e il Santiſſimo Nome di Dio non ſi udiſſe vilipeſo ad ogni ſfogo di bile, e minor conto ſi faceſſe del Corpo Divino, e del Sangue prezioſo da lui verſato, che non ſi fa del fango, che ſi calpeſta.

5. Giacchè dunque abbiamo veduto, che dovrebb' eſſer incredibile e impoſſibile a commettersi l' orrendiſſimo peccato della beſtemmia, e che non oſtante s' è renduto sì familiare e comune, veggiamo ſe ſia poſſibile col divino ajuto di ſtermioarlo dal Mondo. Per queſto gioverà molto il conoſcerlo. Che coſa è dunque beſtemmia? E' un parlare oltraggioſo contro di Dio, o della Vergine, o dei Santi. E' vero, che ſi può beſtemmiare con ſegni anche ſenza parlare, come ſputare contro il Cielo, o fremere coi denti in ſegno di diſprezzo inverſo Dio, ma perchè queſto può accadere molto di rado, così mi reſtringo a parlare delle beſtemmie, che ſi commettono colle ſole parole: e così nemmen parlo delle meramente interne, che ſi fanno colla mente e col cuore. Intorno a queſto biſogna anche avvertire che non ſono beſtemmie quelle parole ſozze, laide ed oſcene, che da molti con tanta frequenza ſi dicono, e che pure nella confeſſione le accuſano per tali; coſicchè con una ignoranza da non compatirſi mettono a mazzo inſieme una parola ſconcia, che non ſarà che peccato veniale, colla più orrenda beſtemmia, quaſi foſſero della ſteſſa natura, quando ſono peccati tanto diverſi. Così parimente non ſono beſtemmie quelle maledizioni, che ſi ſcagliano o contro gli uomini, o contro le altre creature inſenſate e irragionevoli; quando però, come diſſi altrove, non ſi maledicеſſero come creature di Dio, come ſtromenti, di cui Dio ſi ſerve per punirci. Diſſi poi, che la beſtemmia è un parlar oltraggioſo contro di Dio, o della Vergine, o dei Santi; imperciocchè, ſiccome la laude e la gloria, che ſi dà alla Vergine e ai Santi ridonda in lode e gloria di Dio, così ridonda in diſprezzo di Dio il diſprezzo dei Santi.

6. Eſſendo dunque la beſtemmia un parlare oltraggioſo, o ſia contumelioſo contro di Dio, queſto può farſi in tre maniere. Coll'attribuire a Dio ciò, che non gli conviene; col togliere a Dio ciò, che gli conviene; e coll' attribuire o a ſe, o ad altri ciò, che ſolamente convviene a Dio. Beſtemmiano coll'attribuire a Dio ciò, che non gli conviene, quelli che lo fanno autor dei peccati, che ſi commettono nel Mondo, che non ha riguardo alla condizione delle perſone, che non dovrebbe proſpetare i peccatori, o ſomigliatoi empietà, che ſuppongono in Dio imperfezione. In ſecondo luogo quelli, che tolgono a Dio ciò, che gli conviene, quando negano alcuna delle ſue perfezioni, o attributi, che non ſia onnipotente, provvido,

giusto, sapiente. Così lo bestemmiò Sennacherib, quando disse (4. *Reg.* 18.), che Dio non poteva liberare Gerusalemme dalle sue mani. Così que' malvagi, che dissero passeggiar Dio i cardini del Cielo, e delle cose di quaggiù non aver cura, nè provvidenza alcuna (*Job* 22.). Di tal fatta sono anche le bestemmie di quegli empj giuocatori, che dicono essere sì sfortunati che nemmen Dio potrebbe farli vincere: e così parimente quelli, che dicono di voler far qualche cosa a dispetto di Dio. Finalmente bestemmiano quelli, che attribuiscono o a se, o ad altri quello, che solo conviene a Dio. Così fanno quelli, che si vogliono credere autori del bene, che operano; che a se, e non a Dio ne ascrivono la gloria, che pensano non aver bisogno di Dio, nè della sua grazia per far opere buone; che chiamano qualche creatura il loro Idolo, che dicono poter il Demonio far veri miracoli, saper l'avvenire, e cose simili.

7. Da tutto questo poi si deduce, che di due sorti sono le bestemmie, altre semplici, altre eretical. Le eretical sono quelle, che contengono qualche eresia, e che per conseguenza hanno annessa una doppia malizia, e contro la Religione e contro la Fede. Quindi proferirebbe una bestemmia eretical chi dicesse, che Dio è crudele, ingiusto, che non è Santo, buono, che non può far tutto ciò, ch' egli vuole, che non ha provvidenza per tutti, che non ordina, nè fa bene tutte le cose; in una parola, ogni volta, che si asserisce, o si nega qualche cosa, che la Fede a creder c' insegna. E quando uno non solamente proferisse queste eresie, ma le tenesse nella sua mente con pertinacia, sarebbe eretico formale, e incorrerebbe nella scomunica riservata. La bestemmia semplice è quella, che non contiene alcun errore contrario alla Fede, ma solamente quell' empietà, che porta seco un parlar oltraggioso contro Dio, ed è quando con vilipendio e disprezzo si nomina qualche membro di Gesù Cristo, la sua passione, la morte, i suoi divini Sagramenti e Misterj, il tremendo cospetto di Dio, il Corpo, il Sangue di Dio: e così discorrete di altre indegne e contumeliose espressioni.

8. Tutto ciò supposto, chi può immaginarsi fra tutti i peccati del Mondo, peccato più grave, più enorme, anzi più orribile della bestemmia? No, dice il Grisostomo (*h.* 65. *in Ps.*), non v'è cosa più empia contro Dio quanto la bestemmia. *Nihil magis impium, quam adversus Deum blasphemia.* Non v'è cosa peggiore della bestemmia, dice in un altro luogo (*in cap.* 5. 1. *ad Tim.*): *Blasphemia nihil pejus.* Ma più chiaramente S. Girolamo (*l.* 7. *in Isai. c.* 18.) protesta che non vi ha peccato più orribile della bestemmia, perchè tutti gli altri peccati, se si mettono a fronte di questo, sono leggieri: *Nihil horribilius blasphemia: omne quippe peccatum comparatum blasphemiæ levius est.* Ma il furto, l'omicidio, l'adulterio, l'oppressioni de' poveri sono pure peccati gravi, gravissimi? Sì, è vero, e sono tali, che alzano la loro voce fino al Cielo. Ma paragonati colla bestemmia perdono la loro gravezza, e in certo modo divengono leggieri: come appunto fanno le pietre, che sebbene pesanti, se le mettete dentro il piombo liquefatto, vengono a galla, come se fossero paglie. E la ragione si è, perchè *ponit in excelsum os suum*, dice il chiaro S. Girolamo, chi mette la sua bocca in Dio. La bestemmia se la prende immediatamente contro di Dio, e tende a diminuirgli il suo onore. E' vero che il peccatore disonora Dio ogni volta che con qualche peccato rompe la santa sua Legge; ma non lo fa, dirò così, che indirettamente: dove direttamente lo disonora, chi lo bestemmia, immediatamente va a ferirlo nella sua stessa divina Persona. Chi ferisce un cittadino, dice il sacro Oratore (*Segn. P. I. R.* 8.), offende il Principe, perchè gli fetisce un suddito. Cresce l'offesa, se la persona è della sua Corte: molto più ancora se fosse un suo favorito. Ma chi potrebbe spiegare l'enormità dell'offesa, se fosse così temerario, che ferisse il Principe nella propria persona? Questo sarebbe un delitto di lesa Maestà, per cui al reo non v'ha sicurezza e rifugio, neppur nelle Chiese, e per cui vietan le Leggi a chi che sia d'intercedere il perdono e la vita. Lo stesso dite, ma con più di ragione, del bestemmiatore, che va immediatamente a ferire la tremenda Maestà, e Persona stessa di Dio.

9. Che se poi dar vogliamo uno sguardo alla persona, che commette questo enormissimo delitto, oh quanto maggiormente cresce e si aggrava il pelo dell'ingiuria? Chi è mai, che ardisce di vilipendere quella Sovrana infinita Maestà di Dio? Un uomo, che a paragone di Dio, non è, che un semplicissimo nulla, un poco di fango, e di putredine, un vilissimo e schifosissimo verme della terra, che spira lezzo per ogni parte. E questo succido verme, e questo sacco di fango e di putredine, e questo nulla ha la temerità di bestemmiare e vilipendere il Sommo, il Grande, l'Amabilissimo Dio, avanti di cui tremano le Potestà tutte del Cielo? Può concepirsi cosa più orribile ed empia? Ma v'è di più. Quest' uomo, che ha la temerità di bestemmiarlo, è stato da questo Dio infinitamente beneficato, e di mille doni di natura e di grazia ricolmato. E' un Cristiano fatto da lui suo figliuolo adottivo per mezzo del Santo Battesimo. Un Cristiano cibato tante volte della sua Santissima Carne nel Divin Sacramento, e abbeverato del suo Sangue prezioso. Un Cristiano ricomperato dalla schiavitù del Demonio e del peccato a costo della vita di questo Dio fatto Uomo, essendosi per lui sottoposto ad una passione la più dolorosa ed acerba, e a una morte la più ignominiosa ed infame. E quest' uomo, e questo Cristiano ha l'ardimento di bestemmiar il suo Signore, e il suo Dio, inverso di lui sì amoroso e sì buono? Che ingiuria! Che ingratitudine! Che perfidia!

10. I servi, e i favoriti dei Principi, perchè più

più degli altri beneficati non ſolamente non offendono mai i loro padroni, ma nemmen poſſono ſoffrire, che alcuno alla loro preſenza ardiſca di far loro qualche torto, di dir loro qualche ingiuria ſenza volerne far vendetta. Abiſai (2. *Reg.* 16.) uno dei primi Capitani del Re Davide, all' udir che Semei malediceva il ſuo Monarca, ſe ei non l'impediva, volea a tutti i modi correr a tagliargli il capo per vendicarne l'oltraggio. I Pagani, e gli altri Infedeli non maledicono mai i loro falſi Dei, e ſarebbero gravemente puniti ſe lo faceſſero. Solamente dunque i Criſtiani, che hanno la bella ſorte di conoſcere il vero Dio, ſaranno quelli, che lo vilipendono ad ogni tratto colle più orrende beſtemmie? Solamente i Criſtiani, che eſſendo tanto beneficati da queſto Dio, e per queſto eſſendo in impegno di lodarlo ogni momento, di benedirlo e di ringraziarlo, in vece lo diſonorano colle loro beſtemmie, e lo diſpregiano? Ma che mai vi ha fatto queſto buon Signore, perchè l'abbiate a trattar in ſimil guiſa? Che vi ha fatto di male, perchè lo abbiate ad inſultar con tante beſtemmie? Ma dirò piuttoſto, che non vi ha fatto egli di bene? Ah udite gli amoroſi rimproveri, che vi fa queſto voſtro Divin Redentore, come fece un' altra volta per bocca del Profeta Michea (*c.* 6.) a tutto Iſraele; rimproveri, che dovrebbero ammollire i cuori torri, quand'anche foſſero di pietra, o di bronzo: *Populе meus quid feci tibi? aut quid moleſtus fui tibi? Reſponde mihi.* Riſpondimi popolo Criſtiano: che ti ho fatto di male? In che ti ſono ſtato gravoſo e moleſto, perchè mi abbi a vilipender colle beſtemmie? Non ti ho già liberato dalla ſchiavitù dell' Egitto, come feci d' Iſraele, ma dalla più dura del Demonio e del peccato, e a prezzo della mia vita e del mio ſangue. Per voi non vi era più ſalute; il Demonio ſtava per ſtraſcinarvi tutti all' Inferno, ſe la mia carità non mi ſpingeva a ſcender dal Cielo in terra e farmi Uomo, e dare per voi il mio corpo alle pene, l' anima alle agonie, la vita alla morte. Perchè dunque inverſo di me, che in vece di farvi mai alcun male, altro non vi ho fatto che bene, vi ſcagliate ad inſultarmi con beſtemmie? Perchè beſtemmiar il mio Santiſſimo Nome, il mio Divino Coſpetto, il mio ſacro Corpo lacerato per voi da tante piaghe, quel Sangue prezioſo ſparſo per fin all' ultima goccia per voſtra redenzione e ſalute? Ah Criſtiani.....

11. A queſti sì teneri e dolci rimproveri, che fa Gesù Criſto con tutta ragione a chi lo beſtemmia, io vi veggo tutti commoſſi, e ben perſuaſi, che ſolamente chi è dominato da uno ſpirito maligno può eſſer capace di commetter queſto peccato, e che per conſeguenza ſe la beſtemmia è peccato sì orribile ed enorme, che a ſangue freddo dovrebbe eſſer incredibile e impoſſibile a commetterſi da un Criſtiano; egli è poi anche un peccato tutto in certo modo diabolico, ch'è la ſeconda coſa, che per mettervi di eſſo maggior orrore vi ho propoſto, e che con tutta brevità ſon per moſtrarvi. E per mettervi con chiarezza ſotto degli occhi, che i beſtemmiatori fanno qui in terra quello, che fanno i Demonj, e i dannati nell' Inferno, non ho, che aprirvi il libro della ſacra Apocaliſſe, e conoſcerete quale ſia l' occupazione continua di quegl' infelici in quel luogo, che la Sacra Scrittura chiama luogo di tormenti. Laggiù ſono tutti immerſi in quell' orribile ſtagno di fuoco. La loro lingua, che fu lo ſtrumento delle loro beſtemmie, in pena di queſto abbominevole peccato getta fuoco da ogni parte, coſicchè li credereſte tanti tizzoni ardenti. Aſcoltate i loro lamenti, udite le loro beſtemmie. I loro tormenti ſono sì violenti ed acerbi, che per la rabbia ſi mordono coi denti la lingua; divorano le loro viſcere, che ſempre rinaſcono, e traſportati dalla diſperazione e dall' ira vomitano di continuo delle orribili beſtemmie contro di Dio e della Divina Giuſtizia, che il tiene ſempre, e li terrà eternamente nel fuoco. *Blaſphemaverunt Deum cæli præ doloribus, & vulneribus ſuis* (*Apoc.* 16.). Ecco l' occupazione e l' eſercizio dei Demonj e dei dannati nell' inferno, beſtemmiar Dio, queſto è il loro linguaggio. La beſtemmia dunque è peccato diabolico.

12. Quando voi udite una perſona a parlare franceſe, voi dite, ch' egli è di Francia; di Spagna, ſe parla ſpagnuolo; di Alemagna ſe parla tedeſco; perchè ognuno parla ſecondo l' uſanza del ſuo paeſe: e tutto che parlino nel loro linguaggio qui in Italia, non laſciano però d' eſſer franceſi, ſpagnuoli, o tedeſchi. In effetto: l'Apoſtolo S. Pietro fu conoſciuto per Galileo e ſeguace di Criſto dal ſuo parlare: *Loquela tua manifeſtum te facit.* Ora vi ſono tre paeſi, il Cielo, la Terra e l' Inferno: qual' è il linguaggio del Cielo? In più luoghi ce l'aſſicura San Giovanni nella ſua Apocaliſſe: benedire e lodare e ringraziare Iddio: *Beati qui habitant in Domo tua, Domine*, l'avea detto anche il Salmiſta (*Pſ.* 83.), *in ſæcula ſæculorum laudabunt te.* Come ſi parla nell' Inferno e qual è il ſuo linguaggio? Già l' udiſte, beſtemmiare Dio. Ma qual è il linguaggio della terra e degli uomini, che abitano la terra? Siccome queſti ſono diviſi in due claſſi, di buoni, e di cattivi; così di queſti è diviſo il linguaggio. I buoni procurano ſempre di benedirlo, e di lodarlo, e queſto fanno così nel tempo della proſperità, come nelle diſgrazie. E così appunto faceva il Santo Giobbe, che anche nel mezzo delle ſue più gravi afflizioni ſi raſſegnava al divino volere e benediva Dio: *Sicut Domino placuit, ita factum eſt: ſit nomen Domini benedictum.* Anime buone, che vi occupate in queſto ſanto eſercizio, voi anche vivendo qui in terra ſiete i cittadini del Cielo, i domeſtici di Dio, e i predeſtinati alla gloria. Proſeguite pure a benedirlo e lodarlo qui in terra, che lo farete poi per tutta l'eternità nel Cielo. Ma di che parlano gli empj e malvagi? Chi di far roba, chi di ſalir

a' posti ed onori, chi di disonestà e di laidezze, chi esce in giuramenti, chi in imprecazioni, e chi nelle più orrende bestemmie. Questo è il linguaggio de' Demonj, voi anche qui in terra siete i cittadini dell' Inferno, e nella vostra lingua portate un segno di riprovazione eterna. I bestemmiatori, conchiude San Bernardino da Siena (*tom. 1. serm. 33.*), di cui tutta è l' accennata dottrina, come quelli, che sono già condannati all' infetno, si assuefanno a parlare quel diabolico linguaggio, che parlecanno per tutta l' eternità interminabile. Chi può dunque negare, che non sia questo un peccato diabolico?

13. Ma non voglio qui fermarmi, perchè vi aggiungo, che l' enormità e la malizia della bestemmia, che scaglia un Cristiano contro di Dio, supera di gran lunga quella delle bestemmie, che scagliano contro di lui i Demonj e i dannati laggiù nell' inferno. Volete vederlo? Bestemmiano laggiù i dannati e i Demonj il Dio del Cielo, ma *præ doloribus & vulneribus suis*, dice la Divina Scrittura, nel mezzo dei loro tormenti, nel tempo, che un Dio onnipotente fa loro provare i terribili gastighi della sua giustizia vendicatrice. Ma i Cristiani bestemmiano quella Sovrana infinita Maestà di Dio nel tempo, che sono circondati dai continui suoi benefici. I Demonj e i dannati bestemmiano il Dio del Cielo per la violenza e moltitudine dei tormenti, da cui sono colpiti ed oppressi: *præ doloribus & vulneribus suis*; e al vedere, che per tutta l' eternità dureranno le loro pene, tratti da disperazione e da rabbia si rivolgono contro a Dio e lo bestemmiano: ma i bestemmiatori Cristiani lo fanno nel mezzo dei loro giuochi, dei divertimenti e sollazzi, quando la Divina misericordia li sopporta, li protegge, e sospende i gastighi, con cui la Divina giustizia vorrebbe punirli. Ah! Signore, giacchè dunque quelli, che vi bestemmiano sono più empj degli stessi Demonj, perchè non levate dal mondo questi mostri d' iniquità? Perchè non fate aprir la terra sotto i piedi di questi sacrileghi e inabissarli? Perchè non li incenerite coi vostri fulmini? Perchè non li fate portare dai Demonj all' inferno, ch' è il luogo destinato per essi? *Exurge, Domine, & judica causam tuam* (*Ps. 73.*).

14. Ed è pur troppo vero, che Dio lo ha fatto, per dimostrare, che se più d' ogni altro peccato ha in abbominio la bestemmia, perchè più d' ogni altro l' offende, così più atroci scarica sopra di essi i gastighi. Nell' antica legge (*Lev. 1. 24.*) volea, che ogni bestemmiatore fosse condannato alla morte e lapidato da tutto il popolo per dinotare, che toglier dal mondo questi empj è una causa comune. Vorrei poi aver tempo per narrarvi i formidabili gastighi, con cui Dio ha voluto punire i bestemmiatori anche nella presente vita, o col farli inceneire da voracissime fiamme, o lacerare in minutissimi pezzi da' cani, o profondar nell' inferno, e tante volte in corpo e in anima facli portar via dai Diavoli fino a non perdonare agli stessi fanciulli, come racconta S. Gregorio Papa (*l. 4. Dial. c. 18.*) d' un fanciullo di sei anni, il quale avendo imparato dal Padre a giurare e bestemmiare il nome Santo di Dio, fu rapito dai Demonj dalle braccia del padre stesso e portato all' inferno. Nè vi crediate, che coi soli privati gastighi punisca Dio le bestemmie; ma per cagion d' esse manda flagelli pubblici e universali. Que' tre grandi flagelli, la carestia, i tremuoti e la pestilenza, come abbiam dalla legge, sono scaricati dalla Divina Giustizia sopra la terra per le bestemmie: *Propter blasphemias & fames & terræmotus & pestilentiæ fiunt*. Il Grisostomo vorrebbe, che quando si ode un bestemmiatore, tutti corressero colle mani a serrar quella bocca, come una pestifera foote, da cui ne derivano tante disgrazie (*hom. 2. ad Pop. Antioch.*). Per questo in tutti i Regni e Repubbliche ben regolate vi sono leggi, che condannano i bestemmiatori a severi gastighi. S. Lodovico Re di Francia li faceva bollare in fronte con un ferro infuocato.

15. Voi vi lamentate delle intemperie delle stagioni, della sterilità delle campagne, delle mortalità degli animali, delle grandini, delle siccità, delle inondazioni, delle liti, di tante altre disgrazie; fate una rigorosa ricerca, se forse non ne abbiate in casa la vera cagione voi padri di famiglia in qualche vostro figliuolo, o domestico; voi padroni in qualche servo, o dipendente, i quali giurano ed anche bestemmiano. Correggeteli e avvitateli con carità, date loro tempo di potersi emendare. Che se poi malgrado tutte le vostre diligenze persistono nel loro pravo costume di vilipendere il Santissimo Nome di Dio, non tenete più in casa questi demonj incarnati, questi nemici di Dio, che commettono un peccato, che per la sua enormità dovrebbe esser impossibile, che li rassomiglia ai demonj, anzi di essi li rende peggiori, e che finalmente non può avere apparenza alcuna di scusa. E in verità, da che mai è mosso a bestemmiare un sacrilego? Forse dall' interesse e dall' amor della roba, come l' avaro? Forse dall' utile, che gliene risulta, ch' è quello, che spinge a rubare il ladro? Forse per il piacer, che ne prova, che muove a sfogare le sue passioni un lascivo? Forse per soddisfar la sua gola, ch' è ciò, che impegna a mangiare e bere ingordamente un intemperante? Eh, che nella bestemmia non vi è gusto e soddisfazione alcuna, non v' è utile alcuno, nè piacere, fuorchè quello di vilipendere la maestà infinita di Dio. E pure si potrebbe credere, che questo enormissimo peccato, che più d' ogni altro Dio disonora ed offende, che rende l' uomo peggior del demonj, e ch' è del tutto inescusabile, volesse aver anch' egli le sue scuse e discolpe? E pure è vero; e siccome pretendono in qualche maniera di giustificarsi quelli, che escono in giuramenti e imprecazioni, così pretendono di far-

lo

lo quelli, che eſcono nelle più orrende beſtemmie. Dicono dunque, che quando beſtemmiano, non hanno intenzione di far sì gran diſonore a Dio, ma che lo fanno, per intimorir la gente e farla ſtare nel loro dovere: beſtemmiano perchè ne ſono avvezzi, e che per ordinario lo fanno quando ſono traſportati da collera, e per iſfogare la loro bile.

16. E queſte voi le giudicate ſcuſe baſtanti per diſcolparvi? Siccome vi diſſi dei giuramenti e delle imprecazioni parlando, lo vi riſpondo, che in ordine alle beſtemmie aggravano maggiormente la voſtra graviſſima colpa. Per intimorir dunque la moglie, i figliuoli, i ſervidori, e le ſerve, i garzoni, o qualche altra perſona, per metterli nel loro dovere, non vi ſarà mezzo più acconcio, che il Santiſſimo nome proferito con vilipendio e ſtrapazzo? Voi avrete veduto, dice un ſacro Oratore (*Segn.*), che per far paora agli uccelli ſi mettono nei campi degli ſtracci e delle deformi figure: ma che direſte ſe alcuno vi metteſſe un Camice ſacro, una Pianetta, o un Pallio d'Altare? Oh che ſcandalo! non vi ſono altri mezzi per far degli ſpaoracchj agli uccelli, che le ſacre veſti? E voi per isbigottire la gente non avete altre paroie, che il Santiſſimo nome di Dio, il ſoo Corpo ſacroſanto, il ſuo Sangue prezioſo, il ſuo divin coſpetto? I demonj ai proferirſi del nome di Gesù Criſto tremano e fuggono, e voi lo beſtemmiate per intimorir la gente? Ma ſiete avvezzi a beſtemmiare. Per queſto ſapete che avete a fare? Mordervi quella lingua, ſtriſciarla per terra, e adoperar ogni mezzo più valido per eſtirpar queſto empio coſtume: altrimenti per voi non vi è più ſperanza di ſalute; perchè, vi torno a dire, il peccare per abito non diminuiſce, ma aggrava la colpa. Bella ſcuſa ſarebbe quella d'un ladro, d'un aſſaſſino, che diceſſe al giudice: perdonatemi la forca, perchè ſono avvezzo a rubare e aſſaſſinare la gente! Anzi per queſto riſponderebbe il giudice, ne meritereſti più d'una, ſe più d'una foſſi capace. E voi vi credete ſcuſati dall'eſſer condannati all'Inferno, ſe beſtemmiate perchè ne ſiete avvezzi?

17. Ma la collera, dicono altri, li traſporta, e la bile, che s'accende, a beſtemmiare gli ſpinge. Ma queſta è la ſciocchezza maggiore, che mai immaginare ſi poſſa, pretender che la collera ſcuſi quelle orrende beſtemmie, che ſenza riſpetto alcuno ſono vomitate contro la maeſtà tremenda d'un Dio. Se un uomo più vile (è del già citato Autore il penſiero) andaſſe a ſputar in faccia d'un Principe, e ſi ſcuſaſſe col dire, che lo ha ſorpreſo la toſſe e il catarro: gli menereſte buona queſta ſcuſa? E credete voi, che queſta lo eſenterebbe dall'eſtremo ſupplizio? E voi viliſſimi vermi della terra, perchè perdete nel giuoco, perchè vi dà una riſpoſta ardita il figliuolo, perchè il ſervo, o il garzone fanno la coſa al roveſcio, perchè il bue, o il giumento non vanno a voſtro modo, perchè queſto vi ha fatto un torto, un'offeſa, per iſfogare la voſtra bile uſcirete nelle più orrende beſtemmie; e poi crederete di giuſtificare queſto linguaggio infernale con una ſcuſa sì frivola, ch'è queſta di beſtemmiare per collera? Ma noo direte così, quando nel tremendo finale Giudizio, e più preſto nel particolare ſarete coſtretti di comparire alla preſenza e al Tribunale di queſto gran giodice, e fra gli altri peccati udirete rimproverarvi le voſtre beſtemmie. Come, empj e ſfacciati, dirà il giudice Divino, non avevate altro modo da ſfogar la voſtra collera e rabbia, che lordando colla voſtra bocca infame il mio Santiſſimo nome, il mio Corpo Divino, il mio ſangue prezioſo? Quel Corpo Divino, che fu per voi crocifiſſo, e quel Sangue prezioſo, che per fin all'ultima gocela ho ſparſo per la voſtra ſalute? A tal ſegno di vilipendio e di diſprezzo ſono giunto preſſo di voi, che non troviſi nel mondo coſa più vile per ſfogar la voſtra collera e rabbia, che ſervirvi indegnamente del mio Santiſſimo nome, del mio Corpo e del mio Sangue? Andate maledetti ad arder nel fooco per tutta un'eternità laggiù nell'Inferno, andate ad arder coi demonj, ſe dei demonj imitaſte il linguaggio.

18. Ah, non ſia per noi queſta terribiliſſima ſentenza, amabiliſſimo Redentore, che ſopra tutti i peccati deteſtiamo queſto enormiſſimo della beſtemmia. Preſervateci da tutti i peccati, ma con iſpecialità da queſto sì orribile ed empio; affinchè lo null'altro impieghiamo la noſtra lingua, che lo benedirvi e lodarvi. Che ſe qualche lingua ſacrilega voleſſe ancora beſtemmiarvi, ſia fatta prima in mille pezzi, ſia lacerata dai caoi, ſia inceoerita dai fulmini. Ah! perchè mai beſtemmiarvi, amabiliſſimo Padre, divin Redentore, voi che a prezzo della voſtra vita e del voſtro Sangue ci avete comperata la ſalute e la vita? Viva ſempre la voſtra infinita bontà; viva la voſtra infinita carità; viva ſempre e ſia lodato da tutti il voſtro ſantiſſimo nome. Per riſarcire i vilipendj, che vi ſono fatti da' beſtemmiatori, *Santo, Santo, Santo*, pieni di un divoto affetto vi diciamo cogli Angeli e Santi nella preſente vita, colla ſperanza di farlo per tutta l'eternità nell'altra.

ISTRU-

ISTRUZIONE XVIII.

Sopra i Voti, e il loro adempimento.

PER compier la ſpiegazione di queſto ſecondo comandamento di non prender il nome di Dio in vano vi parlerò dei voti, che quanto più onorano Dio, quando ſon fatti con maturità e con ſavieza, tanto più lo diſonorano, quando ſon fatti con precipitazione e leggerezza. Vedremo duoque in primo luogo, che coſa ſia voto e di quante ſorti: in ſecondo luogo quanto ſia meritorio fatto con conſiglio e quando ſi adempie: e in terzo luogo quanto diſpiaccia a Dio s' è fatto ſenza giudizio e vi ſi manca.

1. Il voto è una promeſſa deliberata e volontaria fatta a Dio d' un bene migliore e poſſibile. Si dice una *promeſſa*; e s' intende d' una promeſſa vera, ch' è quanto a dire, una ferma e coſtante volontà di obbligarſi a fare, oppure omettere ciò che ſi promette. Dal che ſi deduce, che la promeſſa ſi diſtingue dal propoſito. Il propoſito non importa, che una ſemplice volontà di fare, o di omettere qualche coſa; ma la promeſſa v' aggiunge la volontà di obbligarſi. Quindi il propoſito, per quanto ſia fermo e replicato, non può mai coſtituire un voto. In ſecondo luogo il voto è una promeſſa *deliberata*, val a dire, fatta con avvertenza e cognizione, e non da ſubito moto, che prevenga la ragione; e tal avvertenza e cognizione ſi ricerca qual baſterebbe a commettere un peccato mortale. E la ragione ſi è, perchè eſſendo il voto una legge, che ſi fa a ſe medeſimo, e per mezzo di cui ſi obbliga a qualche coſa, ella è gravoſa: è dunque neceſſario e ragionevole, che allora ſolamente obblighi, quando è fatta con deliberazione perfetta, e con piena cognizione e diſcernimento della coſa promeſſa.

2. In terzo luogo ſi ricerca, che la promeſſa ſia *volontaria*: ſe il voto è, come abbiam detto, una legge privata, che l' uomo impone a ſe ſteſſo, ne ſegue, che dee procedere, come è proprio d' ogni legge, dall' imperio della volontà. Di più il voto è un atto morale e di religione, con cui Dio ſi onora: biſogna dunque, ch' egli ſia libero, com' eſſer dee ogni atto morale. Dal che ne ſegue, che il voto fatto, in cui vi ſia ignoranza, errore, o inganno, circa la ſoſtanza della coſa, che ſi promette, è nullo. Mettiam per eſempio: ſa uno voto di andare a Loreto, credendo fermamente, che non vi ſieno che dieci, o quindici miglia, e poi intende, che paſſano i cento; non è tenuto al voto. Fa voto un altro di andare a viſitare i luoghi di Terra Santa, credendo, che il viaggio ſi poſſa far per terra, ma poi intende, che biſogna navigar per mare, non è tenuto a far tal viaggio. E la ragione ſi è, perchè ſe aveſſero ſaputo la lunghezza del viaggio, o il viaggio per mare, non ſi ſarebbero mai obbligati a farli.

3. In quarto luogo la promeſſa deve eſſer fatta a *Dio*, e a Dio ſolamente ſi debbono fare i voti. La ragione ſi è, perchè il voto non ſolamente è un atto di Religione, ma di Latria, il qual atto e culto a Dio ſolo è dovuto in teſtimonio della di lui ſuprema eccellenza come Autore di tutti i beni; oppure in ſegno di gratitudine a lui dovuta, come a primo, e ſupremo Benefattore. Ma che ſi deve dire di que' voti, che ſi fanno tutto giorno da uomini rozzi, e da femminelle ignoranti? Queſti non dicono facciò voto a Dio, ma alla Santiſſima Vergine, a S. Antonio, a S. Nicola, o a qualche altro Santo di digiunare le loro vigilie, di viſitare i loro altari, o di fare in loro onore qualche coſa: che ſi dee dunque dire di queſti voti? Sapete che? Che non ſervono ad altro, che ad imbrogliar i Confeſſori e le coſcienze di quelli che li fanno. Dico dunque, che ſe il voſtro voto nè implicitamente, nè eſplicitamente ha relazione a Dio, e non avete intenzione nè tacita, nè eſpreſſa di obbligarvi a Dio, e che unicamente riguarda la Vergine o i Santi, il voſtro non ſarebbe che un voto abuſivo. Ma perchè ſi dee credere, che abbiate avuta intenzione di far un vero voto, e di obbligarvi almen tacitamente a Dio, ſa quello ſenſo, che promettete la tal coſa alla Vergine, ai Santi, in ordine a Dio; coſicchè a Dio principalmente ſi fa la promeſſa, e ſecondariamente ai Santi; in quella guiſa, che le Chieſe e gli Altari dedicati alla Vergine, e ai Santi lo ſono in primo luogo a Dio, e in ſecondo luogo alla Vergine, ai Santi, val a dire in memoria e onore loro. Oppure un tal voto ſi può ſpiegare e intendere in queſto ſenſo, che il voto e la promeſſa ſi fa a Dio; e alla Vergine e ai Santi come interceſſori e avvocati preſſo di lui. Si conchiude dunque, che il voto ſi dee in primo luogo fare a Dio, e poi, ſe ſi vuole, ordinarlo a onore della Vergine, e dei Santi. Che ſe voi non ſapete le vere eſpreſſioni e maniere di farlo, aſtenetevene, finchè non dimandate conſiglio a chi vi può iſtruire.

4. In quinto luogo ſi ricerca, che la promeſſa ſia d' un *bene migliore*, val a dire d' una coſa, che conſiderata in ſe ſteſſa ſia più grata a Dio, e più utile all' eterna ſalute, che far il contrario. Imperciocchè eſſendo il voto un atto di Religione, con cui Dio ſi onora, deve eſſere di coſa, che ſia di ſuo divin beneplacito, e a lui cara: il che non ſarebbe, ſe non fuſſe d' un bene migliore del ſuo contrario. Inoltre, perchè obblighi la promeſſa, che ſi fa ad un altro, fa d' uopo che ſia da lui accettata, e

ſola-

folamente allora l' accetterà, quando ſia di ſuo piacere. Ora egli è certo, che non può a Dio piacere, nè men da lui accettarſi quella promeſſa, che uno gli fa di laſciar una coſa cha a lui è più grata e migliore, per abbracciarne un' altra, che tale non è. Anzi vi aggiungo, che offetendogli ciò che non può eſſergli grato, nè piacergli, ſarebbe una coſa contraria all' onore dovuto a Dio, illecita ed empia. Dal che ſi deduce, cha comunemente parlando non è valido il voto del matrimonio; poſciachè la verginità a la continenza ſono coſe migliori, e a Dio più care ed accetre del matrimonio. Così parimente non è valido il voto di far una coſa buona, ma ordinata ad uo fina malvagio; come ſarebbe di chi faceſſe voto di far limoſina o altra opera buona, per poter uccider un ſuo nemico, per porer rubare, o per indurre alcuna perſona a qualche turpe conſenſo. Lo ſteſſo dite di chi faceſſe voto di coſe indifferenti nè buone, nè cattive, oppure vane, non ordinate nè all' onor di Dio, nè alla ſalute dell' anima.

5. In ſeſto luogo la promeſſa, cha ſi fa col voto a Dio, deve eſſere d' una coſa *poſſibile*. Imperocchè ſtolto ſarebbe colui che promettesſe una coſa impoſſibile a farſi, e che non è in ſuo potere; giacchè all' impoſſibile, ſecondo la legge, niuno è tenuto. Quindi invalido ſarebbe il voto, che ſi faceſſe di non peccar neppur venialmente con deliberazione imperfetta, perchè in queſta vita ſenza un particolat privilegio, come fu nella Santiſſima Vergine, non è queſto poſſibile. Sarebbe però valido il voto di chi promettesſe di non mai peccar di propoſito, e con deliberazione perfetta, eſſendo poſſibile cogli ajuti comuni della divina grazia. E noi leggiamo, che alcuni Santi han fatto di conſimili voti, e li hanno col divino ajuto perfettamente oſſervati.

6. Veduto che coſa ſia voto, e quali ſieno le ſue condizioni, reſta ad eſaminare come ſi divida, e quante ſorti ſi dieno di voti. Il voto dunque altro è ſemplice, altro è ſolenne. Il ſemplice conſiſte nella ſola promeſſa di chi fa voto, e nella ſemplice accettaziona di Dio, ſenza che n'intervenga l' autorità e accettazione della Chieſa. Il ſolenne è quello che ſi fa con pubblica accettazione e approvazione della Chieſa, a cui va congiunto un qualche ſtato di vita immutabile. Tali ſnno i voti di ubbidienza, di povertà e caſtità, che ſi fanno nelle Religioni approvate, e il voto di caſtità nell' Ordine ſacro. Il voto di più può eſſere fatto a tempo, come chi promettesſe di oſſervar caſtità per un anno, e in perpetuo, come chi promettesſe di oſſervar la detta caſtità per turta la vita. Inoltre ſi divide il voto in aſſoluto, condizionato o penale. L' aſſoluto è quello che ſi fa ſenz' alcuna condizione. Il condizionato che ſi fa ſotto qualche condizione. Mettiam per eſempio quello che fa voto di viſitat qualche Chieſa, di far qualche pellegrinaggio, ſe guarirà da quella infermità, fa otterrà la tal grazia. Se guariſce o ottiene la grazia, gli corre ſubito l' obbligo di adempier il voto; ma non già avanti di conſeguir la ſanità o la grazia. Il voto penale è quando ſi promettta di ſoggiacere a qualche pena in caſo di mancanza: come per eſempio ſa unn voto di digiunare uno o più giorni, ſe più giuncherà: di dare tale quantità di limoſina a' poveri, ſe giurerà, o ſe più caderà in quel tal peccato. E queſto è un voto che obbliga ogni volta, che ſi manca a ciò cha ſi ha promeſſo.

7. Finalmente ſi divide il voto in perſonale, reale e miſto. Il perſonale è quello in cui ſi promette a Dio qualche azione, che dee farſi dalla ſteſſa perſona che fa voto. Come per eſempio il voto di caſtità, di digiunare, di viſitar qualche Santuario. E queſti voti così obbligano la perſona che li fa, che in niuna maniera ſi poſſono adempite per mezzo di altri. Il voto reale ſi è quando ſi promettta di fare o di dare qualche coſa a onore di Dio; come tanti danati, veſtimenti, o pane ai poveri, di far tanta limoſina a qualche chieſa, di offerirgli un calica, di fabbricar un altare; e queſte azioni, purchè ſi facciano del proprio, ſi poſſono fare tanto per ſe, coma per mezzo di altri. Voto miſto è quando ſi promette qualche azione perſonale, a qualche altra coſa di prezzo ſtimabile da queſta diſtinta; come per eſempio chi fa voto di andata in pellegrinaggio alla Santa Caſa di Loreto, ed aucha di offeritgli qualche dono.

8. Quanto al voto perſonale abbiamo detto, che così obbliga chi lo fa, che non può adempierſi per mezzo di altri. Solamente può reſtar un dubbio; che debba dirſi di quelli che ſi addoſſano i voti degli altri, e ſi obbligano di adempierli? Sia per eſempio: Uno ha fatto un voto di viſitare il tal Santuario, di digiunare tanti giorni. Cade in infermità che lo rende inabile di poterli eſeguire, e per queſto ſe ne rammarica e piange. Un ſuo congiunto e amico per conſolarlo ſi obbliſca di fat quel pellegrinaggio o quel digiuno: egli è tenuto ad eſeguirli? Riſpondo di sì non per vigor del voto che non ha fatto, ma per la fedeltà della promeſſa. Quanto poi al voto reale ſi può rlcercare, ſe morendo la perſona che lo fece ſenza aſeguirlo, ne paſſi l' obbligazione agli eredi. Al che riſpondo, che laſciando agli eredi ſufficienti ſoſtanze, ſon queſti tenuri a ſoddisfarlo, come abbiamo da varj teſti così dell' una come dell' altra legge. E la ragione ſi è perchè acettando gli eredi la facoltà del defunto, ſiccoma acquiſtano jus ſopra tutti i ſuoi beni, così ticevono in ſe tutti i debiti e peſi, a cui era teouto quello a ſoccombera, fra i quali peſi vengono anche i voti reali. Si deve però avvertire, che l'erede non è tenuto per virtù della Religione a ſoddisfare il voto, non avendolo egli fatto, ma avendo accettata l' eredità per vigor di giuſtizia. In ordine finalmente al voto miſto, non paſſa ad obbligare gli eredi l' azione perſonala, ma ſolamente la

coſa

cosa reale promessa. Quindi nell' esempio di chi fece voto di andare a Loreto, e offerire alla S. Casa un dono, sarebbero gli eredi tenuti non a fare pellegrinaggio, ma solamente ad offerire il dono promesso.

9. Supposta dunque la definizione del voto, le condizioni necessarie per farlo, e le sue principali divisioni, passiamo a vedere qual sia l'obbligazione di chi fa il voto. Egli è certissimo presso di tutti, che un voto fatto con condizioni dovute, e che la materia sia grave, obbliga al suo adempimento sotto pena di colpa mortale. La Divina Scrittura e i Santi Padri ne parlano con tanta chiarezza, che non ne può restare dubbio veruno. Rendi all' Altissimo i tuoi voti, dice il Reale Profeta (*Ps.* 49.) *Redde Altissimo vota tua.* Val a dire, adempisci ciò che gli hai promesso col voto. Quando avrai fatto qualche voto al Signore Dio tuo, non tarderai a compierlo, perchè il Signor Dio tuo lo cercherà, e se avrai tardato a soddisfarlo, ti sarà imputato a colpa. Così Dio nel Deuteronomio (*c.* 23.) E nell' Ecclesiaste (*c.* 5.) dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone: Se hai fatto voto di qualche cosa a Dio, non tardare a renderglielo; imperciocchè gli dispiace un' infedele e stolta promessa. Ma tu rendigli ciò che gli hai promesso col voto. Imperciocchè è molto meglio non far voto, che dopo averlo fatto, non adempierlo. E l' Apostolo S. Paolo (*Tim.* 5.) parlando di quelle vedove, che aveano violato il voto di continenza, disse, che si aveano fabbricata la dannazione, perchè avean mancato alla fede promessa: *Habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt.* E che questa sia stata sempre la tradizione e il sentimento della Chiesa, lo abbiamo dai Sacri Canoni, dove s' insegna, che sebbene sia in libertà di chi che sia di fare o non far voto, pure d' adempierlo, dopo che si è fatto, è così necessario, che senza metter in un evidente dispendio la sua eterna salute niuno vi può mancare (*cap. Licet extra de vote*).

10. E tale appunto è la dottrina de' Santi Padri. E basti per tutti S. Agostino, che scrivendo ad Armentario (*Ep.* 127. *al.* 45.), il quale con Paolina sua moglie avea fatto voto di continenza, così gli parla. Perchè hai fatto voto, ti sei legato, nè ora ti è lecito far altro. Avanti che facessi il voto, eri libero; ma non dopo che l' hai fatto, e la tua promessa fu accettata da Dio. Non farai tale, se non farai quello che hai promesso, quale saresti rimasto non facendo tal voto. Imperciocchè saresti allora minore, non peggiore; ma ora se romperai la fede a Dio, che non sia mai, tanto più miserabile, quanto più beato se la manterrai. Ma non per questo ti hai da pentire per aver fatto voto; anzi godi, che non ti sia lecito quello che potevi far con tuo danno. Abbraccia dunque intrepido, ed eseguisci coi fatti ciò che hai promesso; ti ajuterà quel Dio, che l' adempimento de' tuoi voti dimanda. Lo stesso dicono i Teologi con S. Tommaso. L' uomo, dic' egli (a. a. *q.* 88. *art.* 3.), dee essere principalmente fedele a Dio, così per ragion del dominio che questi ha sopra di lui, come per i benefizj ricevuti. E per questo l' uomo è principalmente obbligato all' adempimento dei voti fatti a Dio, perchè questo s' aspetta alla fedeltà che gli deve prestare. Rompere il voto fatto è come una specie d' infedeltà. Ond' è, che Salomone ne assegna il motivo, perchè si debbono adempier i voti: dispiace, dic' egli, a Dio una promessa infedele. E lo stesso Santo Dottore dice in un altro luogo, che chi manca al voto rettamente fatto, pecca mortalmente, perchè rompe la fede che avea promessa a Dio. Dalle quali autorità si può dedurre questa manifesta e convincente ragione per provare, che il voto in materia grave obbliga sotto pena di colpa mortale, e per conseguenza reo di colpa mortale si fa chi li rompe. Ogni promessa, che in materia grave si fa a Dio, obbliga sotto grave pena al suo adempimento. Ma così è, e noi l' abbiamo vedoto colla dottrina della Divina Scrittura, de' Padri e de' Teologi, che il voto è una promessa che si fa a Dio; obbliga dunque al suo adempimento, quando è in materia grave sotto pena di colpa mortale. La materia poi del voto allora è grave, quando o per se, o a motivo delle sue circostanze serve notabilmente alla gloria e all' onore di Dio, o alla utilità spirituale di chi fa il voto.

11. Obbligarsi dunque a far qualche cosa con voto, è lecito, buono, e meritorio, oppure peccaminoso e iniquo? E' questo un onorare Dio? oppure un prender in vano il Nome Santissimo di Dio, come dicono i moderni Eretici, e un disonorarlo? Io vi rispondo, che quando il voto sia fatto con consiglio, con maturità e con saviezza, e riguardi principalmente la gloria di Dio e il bene dell' anima, non solamente è lecito, buono e meritorio; ma v' aggiungo, che è migliore, e di gran lunga più meritorio e grato a Dio far qualche cosa, a cui si è un impegnato coo voto, che quando la fa senza di esso. E la ragione si è, perchè Dio nelle Sacre Scritture ci esorta a fare i voti: *Vovete, & reddite Domino* (*Ps.* 75.); il che non farebbe, se non fosse cosa più meritoria, e a lui più grata. Molte altre ragioni poi ne adduce S. Tommaso (*Ib. art.* 6.), e seco lui S. Bonaventura, e ne toccherò qui alcune. Quello è atto più meritorio e grato a Dio, che nasce da virtù più eccellente e sublime; tale è appunto ciò che si fa con voto; non può dunque negarsi, che non sia azione più meritoria e grata a Dio. Ma per impulso di qual virtù opera chi è impegnato per voto? Della Religione, ch'è la maggiore e più eccellente fra le virtù morali; imperciocchè ciò che si fa per impulso di Religione, è cosa sacra, e di culto divino, e per conseguenza è opera di maggior merito. Chi semplicemente digiuna ha il merito della virtù della temperanza; ma chi digiu-

Digitized by Google

giunà per voto, ha anche il merito di aver fatto un' opera di Religione; e lo ſteſſo dite di chi oſſerva la caſtità per voto. E ſiccome chi pecca contro il voto della caſtità, commette due peccati mortali, l' uno contro la caſtità e contro il ſeſto precetto, l'altro più grave di ſacrilegio, contro il voto che ha fatto; così quando uno oſſerva la caſtità, a cui s'è impegnato per voto, acquiſta un doppio merito; l' uno che naſce dalla virtù della caſtità, e dall' oſſervanza del precetto divino, e l' altro maggiore per l' adempimento del voto, che è l'atto di Religione.

12. La ſeconda ragione, con cui prova l' Angelico Dottore, ch'è di maggior merito ciò che ſi fa con voto, è, perchè chi opera impegnato dal voto, offeriſce a Dio un dono maggiore di quello che farebbe, ſe a onore di Dio faceſſe la coſa ſteſſa, ma ſenza voto. E perchè queſto? Perchè chi s' impegna a far qualche coſa con voto, ſagrifica a Dio la ſua libertà, e a Dio con un legame più ſtretto ſi unifce: dà a Dio non ſolamente ciò che ha, ma anche l' arbitrio di poter far altrimenti. Il che conferma colla bella ſimilitudine di S. Anſelmo (*l. de ſimil.*). Siccome chi dona a un amico l' arbore inſieme coi frutti, gli fa maggior dono, che ſe gli deſſe i frutti ſoli ritenendoſi l' arbore: così fa a Dio maggior dono chi gli offeriſce qualche opera buona e la libertà di fare altrimenti, che non fa quello che gli offeriſce l' opera ſteſſa, la libertà però ritenendoſi. E S. Bonaventura (*in apol. paupert.*) apporta un' altra ſimilitudine per comprovare lo ſteſſo. Siccome, dice egli, dà più quello che non ſolamente dà l' uſo d' una coſa, ma anche la proprietà; così chi a Dio ſi offeriſce coo voto gli dà più, e gli fa maggior ſagrifizio di ſe; perchè gli dà non ſolamente le coſe ſue, ma anche la ſua volontà e il non potere far altra coſa. Si può aggiungere a queſte un' altra ragione, ed è, che la bontà delle opere noſtre provenendo dalla volontà, quanto ſarà migliore la volontà, tanto ſaranno le opere migliori. Ora egli è certo, che quanto più la volontà è ferma e coſtante nel bene, tanto ella è migliore, perchè più lontana dal cadere nel male. Ma queſto è quello che fa il voto; Dà fermezza e ſtabilità dell' opera buona, e per conſeguenza la rende più perfetta. E ſiccome chi vive oſtinato nella colpa, pecca più gravemente che quello, che pecca per fragilità, perchè ha la volontà più fiſſa nel male; così chi fa l' opera buona con volontà più ferma e determinata nel bene, come quando la fa con voto, è più perfetta e più meritoria.

13. Che ſe voi poi parlate di que' voti fatti con precipizio, ſenza conſiderazione alcuna e ſenza conſiglio, ſenza maturità e ſaviezza, come ſono quelli che ſi ſogliono fare da tanti uomini rozzi, e femminelle ignoranti per ogni minima cagione; io vi riſpondo, che queſti ſono da condannarſi come pernicioſi, e come tanti lacci che tende il demonio alle anime per ingannarle e tirarle alla dannazione eterna. Tali ſono que' voti che tutto giorno ſi fanno da tante perſone ſenza aver prima eſaminate le proprie forze, e diſpoſizioni, e lo ſtato in cui ſi ritrovano, e ſenza prima aver fatti que' ſavj e maturi rifleſſi, ſe potranno poi eſeguire ciò che promettono. E pure oggidì altro non ſi veggono, oè altro ſi ſentono ne' Confeſſionali, che di queſti voti fatti con temerità e con leggerezza. V' ha per eſempio una qualche figliuola nobile, che effeodoſi data un poco allo ſpirito, e avendo per tre o quattro giorni cominciato a guſtare le primizie d' una vita divota, ſi crede già di toccare il cielo col dito, ſi crede già di eſſer confermata in grazia, che il demonio più non l' abbia a tentare, che la concupiſcenza noo abbia più a inſorgere, e che con tutta facilità ſi poſſa rendere ſuperiore ad ogni tentazione più gagliarda e più fiera. Eccola dunque a correr con tutto precipizio a far voto di caſtità perpetua, e promette a Dio e a Maria la ſua verginità.

14. Ma, ſapete voi, che coſa voglia dire caſtità perpetua? Di qual importanza ſia queſta promeſſa e queſto voto? Faceſte mai rifleſſo quante condizioni ricerchi Chieſa Santa così negli uomini, come nelle donne avanti di permetter loro di far in Religione il voto ſolenne di caſtità perpetua unito agli altri di ubbidienza e di povertà? Ricerca, che abbiano compito l' anno ſedicеſimo di loro età; coſicchè ſe un giorno ſolo vi mancaſſe, anzi un' ora ſola, nulli e di nion valore ſarebbero i loro voti. Ricerca, che almeno per un anno, e non già interrotto, ma continuo, non già mutilato, ma intero ſieno provati con penitenza ed aſprezze; ſieno loro eſpoſte tutte le difficoltà, che poſſono incontrare; l' importanza del ſagrifizio e dei voti, che ſono per fare: che non ſia ad eſſi fatta alcuna forza o violenza, e delle donne ſpecialmente parlando, intorno alle quali vi poſſono eſſere maggiori difficoltà, vuole, che avanti di legarſi coi voti ſieno dal Veſcovo, o dal ſuo Vicario diligentemente eſaminate, ſe a fare un tanto ſagrifizio ſieno ſforzate da alcuno, o con minaccie o con importune preghiere; oppure ſe, com' è di dovere, lo facciano di loro piena e perfetta libertà. E tutto queſto vuole e ricerca la Chieſa conſapevole di ciò che vuol dir far uo voto. E voi, perchè vi ſentite un poco riſcaldato il cuore da qualche ſenſibile divozione, ſenza chieder conſiglio al voſtro Parroco o Confeſſore con precipizio, e ſenza rifleſſo o conſiderazione alcuna fate voto di caſtità perpetua, di coi poi non paſſano molti giorni che ve ne pentite, e andate a piangere dinanzi al Confeſſore, e torrochè il voto di caſtità perpetua, e qnello di entrar in qualche Religione approvata, coi tre pellegrinaggi di Terra Santa, di Roma e di Compoſtella non ſi poſſano diſpenſare, che dal Sommo Pontefice, noo laſciate però di muover ogni pietra per ottenerne o commutazione o diſpenſa. Oh quanto diſpiacciono a Dio, come ab-

abbiam veduto di sopra nell' Ecclesiaste (c. 5.), questi voti stolti e inconsiderati, e queste infedeli promesse! *Displicet enim Deo infidelis & stulta promissio*. Oh quanto sarebbe stato meglio, che non avesse mai fatto voto, che dopo averlo fatto non aver premura di adempirlo! *Multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere*.

15. Queste Persone, dice un Sacro Autore, rassomigliano a coloro, che inesperti dell' arte marinaresca, a vedere placido il mare, e favorevole il vento, salpano del porto con barca mal provveduta di acqua e di biscotto, e al vedersi andare a vele gonfie senza il minimo intoppo e disturbo non capiscono in se per l'allegrezza, e si stimano felici. Ma quando veggono, che manca loro la provvisione, e che insorgono tempeste, e venti, che turbano il mare, e minacciano naufragio, allora maledicono il mare e i venti, allora sospirano il porto e la terra, che con tanto gusto han lasciato. Così avviene a queste inconsiderate figliuole. Finchè dura quelle poca divozione e fervore, che avevano conceputo, finchè stan chete le passioni, nè il demonio le tenta, stimano, che non vi sia stato più felice e più dolce, quanto vivere sempre in castità: ma quando insorge la concupiscenza, si sollevano le passioni, soffia il demonio, e si sentono gagliardamente tentati, allora sospirano la lor libertà, allora si pentono del loro voto, allora piangono. E lo stesso accade a tanti altri uomini e donne, che per ogni leggiera cagione fan subito voto di fare il tale pellegrinaggio, di visitare la tal chiese, della Madonna o di qualche Santo, di far tanta limosina, di digiunare il sabbato, di fare questa o quell' altra cosa, ma che? Appena fattili, trovano mille difficoltà di adempierli, e van chiedendo dispense.

16. Non sia così di voi, Cristiani miei cari; abbiate per massima di non far mai voti con precipizio e con fretta; e se mai è possibile, non fate mai voti senza prima partecipargli e chiederne consiglio al vostro Parroco o Confessore, che se sarà di quella prudenza, e dottrina, che esser dee, non vi permetterà di fare, se non quei voti, che saranno a voi possibili di eseguire, e che oltre la gloria di Dio, sono vantaggiosi e spedienti per la vostra eterna salute. Tutti gli altri voti tenerli per pernicioši e sospetti, perchè poco o nulla curandovi di adempirli, ad altro, torno a dire, non servono, che a divenire lacci del demonio e rovina delle anime. D'un voto poi che tutti avete già fatto, e a cui forse non avrete mai fatto maturo riflesso, vorrei, che vi ricordaste molto spesso, che seriamente lo ruminaste, e proponeste di esattamente adempierlo, ed è il grandissimo tra tutti i voti, come lo chiama S. Agostino, cioè la solenne promessa che faceste nel Santo Battesimo di rinunciare al demonio, alle opere del demonio e alle pompe del demonio; voto e promessa, che vi andrò più diffusamente spiegando, quando parlerò di quel Sacramento. Quanto agli altri non fate facili e farli, e quando li fate, fateli con maturità, con savieza e con consiglio.

17. Che se poi avete fatto qualche voto, non mancate di adempierlo, perchè, come udiste, *displicet Deo infidelis & stulta promissio* (*Eccles. iast.* 5.). Dio acerbamente punisce i trasgressori dei voti, e infiniti esempj lo confermano: ma non voglio mancare di narrarvene uno, che racconta S. Antonino. Dice dunque, che uno aveva fatto voto di entrar nella Religione del mio Serafico Patriarca. Ma pentendosi poco dopo del suo voto, perchè gli rincresceve di abbandonare gli agi e le delizie, e soggettarsi al rigori d'una Religione sì austera, abbracciò un altro stato. Ma che ne seguì? Che passato appena mezz' anno, cadde mortalmente infermo, e configliato a confessarsi per assicurar la salute dell'anime, giacchè era disperata quella del corpo; rispose, che non era più in tempo di farlo, perchè Dio gli avea mostrata la sua dannazione, e apparendogli con volto adirato gli avea detto: Io ti chiamai con tanta pietà al mio servigio nella Religione, e ricusasti di ubbidirmi; facesti voto e promettesti di entrarvi, e mancasti di fede: vanne pertanto alle pene dell' Inferno: *Apparuit mihi Dominus iratus dicens: vocavi, & renuisti; ideo vade ad penas Inferi*. Detto questo spirò l'anima infelice lasciando un orribile esempio di mantenere i voti per non incorrere una simile disgrazia. Impariamo dunque tutti a non mancar giammai all' adempimento dei voti che avessimo fatti. No Signore, che non farem mai per mancare a quanto vi abbiamo promesso coi voti. Non faremo nel farli nè inconsiderati, nè precipitosi; ma quando sia d' uopo farli, li faremo con maturità e con consiglio del direttori nostri. Fattili poi, promettiamo colla vostra grazia di fedelmente adempierli, giacchè sappiamo, che il voto è una promessa fatta a voi, e un atto di religione con cui la vostra maestà infinita si glorifica, e il vostro Santissimo Nome si onora. E questa gloria ed onore protestiamo di volervelo sempre dare finchè avrem vita qui in terra, colla speranza di avervelo a dare per tutta l'eternità nel cielo.

ISTRU-

ISTRUZIONE XIX.

Sopra il terzo Comandamento: Di santificar le Feste.

Che nei giorni di festa i Cristiani debbansi astenere con ispecialità dai peccati.

QUel grande Iddio, che, come Creatore d' ogni cosa, vanta per se d' ogni cosa il dominio, fra le altre cose a noi comanda la santificazione dei giorni festivi: *Memento ut diem Sabbati sanctifices* (*Exod.* 20.). Lo questi vuole, che, posposto qualsia temporale interesse, tutti ci sagrifichiamo al culto suo, e alle cose spirituali e celesti. Questa legge è così ragionevole, e l' obbligo di adempierla è così indispensabile, come è ragionevole in una creatura l' obbligo di onorar il suo Creatore, e come il debito della religione indispensabile a noi si rende. La santificazione delle feste è come un esercizio del culto, che a Dio render dobbiamo, e una prova della nostra religione. I tre primi comandamenti, che si chiamano della prima tavola, che Dio principalmente riguardano, fono così disposti, che il primo l' idolatria vietando, la vera religione ci insegna: il secondo i giuramenti, gli spergiuri, e le bestemmia condannando, ci vieta la profanazione del suo Divin Nome: e in questo terzo finalmente imponendo la santificazione delle feste, esige dalla nostra religione una qualche autentica prova. Quindi è stata sempre sì radicata nelle menti umane una tal' offervanza, che anche dalle più incolte e più barbare nazioni fu praticata inverso le loro bugiarde Deità; essendone ripiene l' antiche memorie di feste instituite ad onore di questo o di quell' altro favoloso Nume. Il nostro grande Iddio, che fuor d' ogni questione è sopra tutti i Dei, tutti i giorni, le ore e i momenti formati avendo, in tutti se ne dovrebbe da noi riverire la maestà e onorarne la grandezza con particolar culto ed ossequio. Ma tanto non richiese. Basolli, che un giorno solo in tutta la settimana, e qualche altro ordinato dalla Chiesa l'impiegassimo a sua gloria e alla santificazione del suo divin nome. E siccome nelle sue chiese esige un culto particolare tuttochè in ogni luogo lo possa; così solamente nei giorni di festa un ossequio particolare dimanda, tuttochè in ogni tempo e in ogni luogo dimandar lo potesse. Ma, ahi cognizione acerba! Se mai in alcun tempo Dio disonorato ne viene, questo è nelle feste. Se mai fra tutto l' anno ci sono giorni profanati, sono quelli di festa. Se mai finalmente in alcun tempo si fa men di bene, e de' tutti si commettono più colpevoli eccessi e si fa più di male, questo è nei giorni di festa. Per desidetio dunque di veder ritornata e tenuta ai giorni di festa la santità dovuta coll' offervanza di questo precetto m' ingegnerò di spiegarvi ciò che Dio pretende da noi con questo precetto; quello che dobbiam fare per adempierlo: e quello da cui nelle festa ci dobbiam astenere.

1. Prima però d' entrare nella spiegazione di ciò che nella festa dobbiam fare, e di ciò da cui ci dobbiamo astenere, può qualcuno ricercare, perchè noi Cristiani non offerviamo il Sabbato, come offervano i Ebrei, e come viene imposto nel terzo comandamento del Decalogo? Rispondo, che questo comandamento parte è cerimoniale, e parte morale. Come cerimoniale prescriveva il giorno del Sabbato: e questo è abolito nella nuova legge di grazia. Ma come precetto morale, naturale e divino sussiste, essendovi legge naturale e divina, che la creatura ragionevole debba in qualche tempo e in qualche giorno prestar culto ed onore al suo divin Creatore, a questo si fa nel giorno della Domenica. Intorno a questo poi, non dovrete fatica a credere, quando l' Apostolo S. Paolo nelle sue Epistole Canoniche, e S. Giovanni nella sua Apocalisse chiaramente l' accennano, e l'Apostolica continua tradizione ce lo insegna, che la Chiesa ammaestrata dallo Spirito Santo ha cangiato la festa del Sabbato nel giorno di Domenica, stantechè in questo giorno si sono operati i Misteri principali della nostra Religione nella legge di grazia. Secondo il parere di molti Padri, Gesù Cristo nacque in giorno di Domenica, secondo l' Evangelio in giorno di Domenica risorse glorioso e trionfante da morte a vita, e in questo giorno mandò lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. E siccome, oltre il Sabbato, ad osservar altre feste erano obbligati gli Ebrei, così ad offervarne delle altre ordinate dalla Chiesa in onore di Cristo, della Vergine e dei Santi sono tenuti i Cristiani.

2. Ciò supposto, due cose impone a' suoi fedeli quando comanda la santificazione delle feste; l' una che questi giorni s' impieghino in azioni sante, indirizzate al culto e onore di Dio; e l'altra di astenersi dalle opere servili, che possono impedire questo culto e onore di Dio. Ma perchè le opere servili che impediscono il culto di Dio, e che si può dir tutto il fine di questo precetto, possono farlo secondo la lettera e secondo lo spirito, ne segue, che siccome si può offervare questo precetto e secondo il fine, e secondo la lettera, e secondo lo spirito; così secondo tutti e tre questi riguardi si può trasgredirlo. Ma quando si offerva questo precetto secondo il fine, secondo la lettera, e secondo lo spirito; e quando secondo questi riguardi si trasgredisce? Allora noi

l'

l' offerviamo ſecondo il fine inteſo da Dio, quando o tutto, o la maggior parte, o almeno una parte notabile del giorno di feſta l' impieghiamo in opere di pietà ordinate al divin culto. Quando ci aſteniamo dal fare opere ſervili e manuali l' offerviamo ſecondo la lettera; e ſecondo lo ſpirito quando viviamo lontani da' peccati, ſpecialmente gravi e mortali. Ne ſegue dunque, che ſecondo il fine di queſto precetto di ſantificare le feſte, lo trasgrediſcono que' Criſtiani pigri ed oziosi, che trascurano di far opere ſante e buone indirizzate all' onor di Dio. Secondo la lettera lo rompono quegli avidi e intereſſati, che attendono per un po' di guadagno a quelle opere faticoſe e ſervili, che li diſtraggono dal culto di Dio; finalmente lo trasgrediſcono ſecondo lo ſpirito que' libertini e malvagi, che nelle feſte in vece di onorare Dio coll' eſercizio di opere pie, con diſſolutezze ed eccefſi maggiormente l' offendono. E queſto è quello, che a mio propoſito chiaramente decide S. Antonino (2. *P. tit.* 9. *c.* 7.), che in queſte tre maniere ſi rompe il precetto di ſanrificar le Feſte: *Prime: quia non cavetur a defectibus criminalibus. Secunde: quia non abſtinetur ab operibus naturalibus. Tertio: quia non inhaeretur actibus ſupernaturalibus.* Per proceder dunque con tutta la diſtinzione e chiarezza poſſibile penſo di farvi tre Iſtruzioni, nella prima delle quali dimoſtrerò, che per ſantificare le feſte debbono i Criſtiani aſtenerſi dai peccati mortali; non occuparſi nelle opere manuali; attendere alle opere ſpirituali.

3. E per farmi dal primo. Trasgrediſcon dunque queſto precetto que' Criſtiani libertini e malvagi, che in vece di onorar Dio con opere pie; con diſſolutezze ed eccefſi e con ogni ſorte di peccati maggiormente l' offendono. Ma i peccari, dirà taluno, non ſono opere ſervili, per quanto ſieno gravi, e le ſole opere ſervili ſon quelle, che Dio ci vieta di fare nei giorni di feſta. Anzi riſponde S. Tommaſo ſono opere più che ſervili. Imperciocchè l' uomo è più impedito di attendere alle coſe divine dal peccato, che da qualſivoglia opera corporale e manuale. E per queſto più contraffà a queſto precetto chi pecca, che chi fa ogni altra opera manuale, che ſia lecita (2. 2. *q.* 122. *art.* 4.). Le opere ſervili manuali ſi poſſono dalla pietà talvolta coonestare o dalla neceſſità anche in giorno di feſta; ma il peccato ripugna ſempre all' onore divino, nè ſi può mai commettere in qualſivoglia tempo ſenza grave offeſa di quello or quanto meno nei giorni di feſta? Le opere manuali non ſono vietate in giorno di feſta, perchè ſieno turpi in ſe ſteſſe o cattive; ma per queſto ſolo riflesso, che diſtraggono la mente noſtra dal culto divino, ch' è il fine di queſto precetto. Molto più dunque dai Criſtiani ſi dovranno fuggire i peccati, che non ſolamente diſtraggono le anime delle coſe divine, ma ci allontanano del tutto da Dio (*Cat. Rom. p.* 3. *n.* 21.). Si conchiuda dunque col P. S. Agoſtino (*tr.* 3. *in Jo.*), che per offervare la feſta ſecondo lo ſpirito biſogna neceſſariamente aſtenerſi in tali giorni dei peccati, che ſono le opere ſervili, che più infallantemente delle manuali impediſcono queſta offervanza. Ma d' onde proviamo, che i peccati ſono opere ſervili, dice il Santo? Interroga il Signore, riſponde, e ti dirà, che chiunque commette il peccato, del peccato ſi fa ſervo e ſchiavo del peccato: *Qui facit peccatum, ſervus eſt peccati.* E che ſervitù è queſta, quanto vergognoſe e dura! (*Jo.* 8.).

4. Ma e' elia è così, ſarà il peccato commeſſo in giorno di feſta più greve, o forſe anche aggiungerà qualche circoſtanza eſſenziale? Che il peccato commeſſo in giorno di feſta aggiunga circoſtanza eſſenziale, e porti ſeco una particolare malizia, che muti ſpecie, io non lo dico aſſolutamente e di tutti i peccati parlando. Che queſto non debba dirſi dei peccati interni, egli è certo, e lo ſteſſo ſi dee dire di molti peccati eſterni, tuttochè ſieno mortali. E ſiccome non tutti i peccati mortali profanano gravemente il luogo ſacro, lo ſteſſo ſi dee dire della profanazione dei giorni feſtivi. Ma ſe noi parliamo di que' delitti enormi, che con ſpecialità graviſſimamente s' oppongono alla ſantificazione delle feſte, come ubbriachezze, riſſe, e omicidj, che per ordinario in queſti giorni ſuccedono, fornicazioni, adulterj e altri conſimili, difficiliſſimamente, o forſe non mai ſi potrà dire, che non abbiano anneſſa una particolare malizia da doverſi eſprimere almeno in generale nella Confeſſione. Ed in effetto: baſta leggere con qualche attenzione, come ſi eſprimono in queſta materia i Santi Padri, i Teologi più antichi e per ſantità e dottrina più accreditati, i Sacri Concilj, ma con ſpecialità le divine Scritture, con cui Dio ſi dimoſtra così acceſo di ſdegno e di furore, e minaccia i più acerbi gaſtighi contro di quelli, che con peccaminoſi eccefſi profanano le ſue feſte. Baſta, diſſi, legger tutto ciò con qualche attenzione per reſtar perſuaſi che ſe i peccati commeſſi in giorno di feſta fanno a Dio una particolare ingiuria, portano anche ſeco una particolare malizia.

3. Che poi, quand' anche non ſempre portino ſeco una particolar malizia, ſen pre però diventino più gravi, non v' è alcun che io neghi, oppur lo poſſa negare fra gli ſteſſi Teologi più benigni e più larghi. Imperciocchè, chi non vede, quanto più grave ingiuria ſarebbe ad un Sovrano quel temerario, che ardiſſe offenderlo nel giorno feſtivo e ſolenne, o del ſuo natale, o del ſuo nome, quando da tutto il miniſtero e dalla Corte ne riceve gli omaggi? Lo ſteſſo dite di que' perverſi Criſtiani, che hanno la ſfacciataggine di offender Dio e di peccare nelle Domeniche, o altre ſolennità più feſtive. S. Bonaventura (*Serm. de Paſſ.*) conſidera i Giudei colpevoli di più atroce delitto, perchè aſpettarono ad uccidere nel tempo ſolenniſſimo della Paſqua il Divin Redentore. Lo ſteſſo dite di chi pecca in giorno di feſta: fa a Gesù Criſto un' ingiuria molto più grave aſpettando quaſi a bel-

a bella poſta i giorni più ſolenni e più ſanti per tornarlo a crocifiggere e uccidere nella ſua Anima.

6. Nei giorni poi di Domenica e di feſta, come giorni ai ſanti eſercizj conſecrati, dovrebbe ognuno rlandar la propria coſcienza, e conoſcendoſi a Dio debitore per qualche fallo dimaodargliene perdono, e procurarne la ſoddisfazione dovuta. Or qual ſarebbe l' inlquità di que' Criſtiani, che non ſolamente non ſi peotiſſero delle colpe paſſate, ma ſi attentaſſero di oommetterne, e ne commetteſſero di ouove? Che direſte d' un reo convinto, ſe lo vedeſte, che nel tempo concedutogli dal Giudice per ſoddisfare alla giuſtizla per i ſuoi falli, ardiſſe temerario di aggionger reità alle reità paſſate, e d' inſultar eon altri affronti il Giudice ſteſſo? Non giudichereſte queſto eccelſo di maggior peſo del primo, e per cooſeguenza degno di maggior gaſtigo il reo? Lo ſteſſo giodizio formate di que' Criſtiani, che in vece di adoperarſi in queſti ſanti giorni per ſoddlafare alla Divloa giuſtizia, s' adoperano per maggiormente irritarla con nuove colpe. Dite lo ſteſſo di chi in giorno di feſta in vece di atteodere a ſantificare l' anima propria coll' eſercizio del'e virtù e colla frequenza de' Sagramenti, s' abbandonano a maggiori e più sfrenate licenze. E come vi s' abbandonano? Pare che lo queſti dì ſia un induito, o ſalvocondotto per commettere i maggiori diſordini. Penſano alcuni, dice S. Giangriſoſtomo, che non ſia feſta, ſe in quel giorno con maggior intemperanza noo mangiano, beono, e s' ubbriacano; ſe con maggior diſſolutezza non attendono a giuochi, converſazioni e bagordi (*Serm. 8. de reſ.*).

7. Ma, Padre, ci volete donque negare ne' giorni di feſta ogni ricreazione, divertimento e ſollievo? Noi ſiamo perſooe, che tutta la ſettimana ſiamo applicati chi al banco, chi alla bottega, chi a lavorar in caſa, chi a faticar in campagna; perchè nella Domenica e nelle feſte non ci potremo prender qualche reſpiro e darci a qualche paſſatempo e diporto? Ma perchè avete voi applicato tutta la ſettimana al banco, alla bottega, vi fiete affaticari in caſa, o in campagna? Per aver modo di poter trattar con qualche comodità il voſtro corpo, ben nutrirlo, e far che vada veſtito con proprierà. Ma ſe volete dargli anche la Domenica e la feſta per divertirlo, qual tempo e qual giorno darete all' anima voſtra per ſalvarla? Tutto donque al corpo, e nulla all' anima? Ma non voglio eſſer al rigido e ſevero ſino a negarvi dopo la fatica della ſettimana qualche oneſto trartenimeoto nella Domenica, qualche oneſto ſollievo. Dopo aver la mattina aſſiſtito ai Divioi Officj, udita la Meſſa, il Diſcorſo Parrocchiale, o la predica, ſi può concedere, ſecondo il voſtro ſtato, d' imbandire oel pranzo una menſa più degli altri giorni abbondante. Nel dopo pranzo dopo aver aſſiſtito al Veſperi, alla Dottrina, o a qualche altra ſacra funzione, ſi può concedere al marito e alla moglie, che inſieme, e coll' accompagnamento di qualche perſnoa congiunta ed amica poſſano far qualche lieto paſſeggio, ſollevar l' animo con diſcorſi oneſti e allegri, condur ſeco i loro figliuoli, e conceder loro un' oneſta liberià. *Non vero animi relaxationem*, dicea il Nazianzeno (*Or. 6.*), *ſed petulantiam coerceo*. Ma queſti innocenti ſollievi non ſono più proprj del noſtro ſecolo, nè ſecondo il moderno coſtume. Che adeſſo un marito accompagni la moglie ſarebbe un farſi trattare da rozzo, ſelvaggio e geloſo, nè più alle mogli d' oggidì piace quel compagno, che a loro ha dato Dio nel matrimonio; ma oei galanti e ſervenri van cercando quelli, che loro accorda l' uſanza e la moda, o per dir meglio, che ſuggeriſce la paſſione e il Demoolo. E così poi i mariti per rifarſi van paſſando il tempo trattenendoſi colle mogli degli altri.

8. E ſcorrete pure, ſe vi è in grado, le caſe di tanti, e vedrete queſte adunanze di perſone di ſeſſo diverſo e che non hanoo altra artluenza, che quella dell' inclinazione e del genio, e ivi trattenerſi ſiccome gli altri giorni, così anche le feſte. Scorrete certe altre caſe e ridotti, e vedrete come ſi conſumaoo anche quaſi tutte le feſte nei giuochi, ove poi è miracolo, ſe alcun ſi ritiene, che non eica in maledizioni, giuramenti, ſpergiuti e beſtemmie. Sono queſte le ricreazioni innocenti, che ſi poſſono concedere ai Criſtiani nel giorno di feſta, dopo eſſerſi affaticari tutta la ſettimaoa? Si può credere, che il giuoco e il libertinaggio ſieno quelle azioni ſante, che ſi poſſono offerire a Dio per moſtrargli la premura, che ſi ha di ſantificare que' giorni, che ſono a lui conſecrati? Scorrete finalmente le oſterie, e vedrete come la feccia più vile degli uomini di campagna, dei lavoranti, e arrigiani, che per neceſſità tenutiſi gli altri giorni ſobrj e applicati ai loro lavori, nelle Domeniche pul e nelle feſte s' immergono nelle crapule e nelle ubbriachezze, fino a divorarſi in quel ſolo giorno tutto il guadagno della ſettimana, checchè poi ne patiſcano i figliuoli e ne piangano le mogli, a cui rubano quel ſoſtenlamento, che ad eſſi appartiene. Che ſe per diſgrazia eſcono in qualche giuſto lamento per vederſi privi del neceſſario, noo hanno in riſpoſta da queſti furioſi, riſcaldati dal vino e privi di ragiooe, che battiture ed ingiurie.

9. E queſti li chiamate divertimenti oneſti dopo le fatiche della ſettimana? E queſta è la maniera di ſantificar le feſte? Anzi non ſono queſte le maoiere più iodegne, che adoperar ſi poſſano per profanarle, e far a Dio in queſti ſanti giorni un ioſulto maggiore? Oh ſe voi aveſte la vera idea delle oſterie, dove paſſaoo la feſta tanti lavoranti e artigiani, non altro le giudichereſte, che luoghi di abbomioazione e di orrore, come luoghi, che impegnano in eccelſi, i quali ſi tirano dietro la maledizione di Dio. A chi diraſſi guai, e al Padre di chi

chi diraſſi guai? Dimanda lo Spirito Santo nei Proverbj (*c.* 23.). Sapete a chi? Riſponde: a quelli, che paſſano il tempo nel bere il vino, e mettono il loro piacere nel vuotare i bicchieri. Guardi poi, che s'incontrino nello ſteſſo giorno la Domenica, o altra feſta, ſia quanto ſi voglia ſolenne, con un qualche giuoco, rappreſentazione, o ſpettacolo pubblico, dice Salviano (*de Gub. Dei l.* 5.); non è egli vero, che per andarvi ſi diſprezza la Chieſa, ſi abbandonano i Divini Uffizj, la Dottrina Criſtiana e le Prediche? E queſta, dimanda San Cirillo (*lib.* 8. *cap.* 4. *in Joan.* 17.), è la maniera di ſantificare le feſte? Spenderle in crapule ed ubbriachezze, giuochi ed altre diſſolutezze, da cui per ordinario ſi aſtengono nei giorni feriali? Sì, dice il Santo, io queſti giorni gli uomini di campagna e gli artigiani li vedrete dati alla fatica, e tutti occupati nei loro lavori. In queſti giorni non vi ſono per eſſi nè oſterie, nè giuochi, o altre diſſolutezze. Ma aſpettate, che venga la Domenica, e con deriſione del Divin nome, e con profanazione del ſanto giorno li vedrete correre alle oſterie, ai giuochi, agli ſpettacoli, ai balli, e darſi ad ogni altro più colpevole eccesſo. Oh piaceſſe al Cielo, che per tanti mai non veniſſe feſta! ed oh quanto meno vi ſarebbe di peccati! Quanto meno vi teſſerebbe Dio vilipeſo! Oh quante migliaja, anzi quanti milioni di peccati ſi toglierebbono dal Mondo, ſe ſi toglieſſero le feſte! Sì, io maggior numero i più gravi peccati ſi commettono nelle feſte.

10. Ma non ci perdiamo sì preſto, ritorniamo al noſtro propoſito. Le feſte, ſoggiunge il già citato Griſoſtomo, ſono anche iſtituite per placar Dio a cagione di tante colpe adirato, e pregarlo a diffondere ſopra di noi in maggior copia le ſue miſericordie e le ſue grazie. Queſto fra gli altri, dice il Santo, fu uno dei fini ch'ebbe la Divina provvidenza nell'ordinarie. Ah! empj profanatori, voi coi voſtri peccati, che ardite di commettere, e di commettere in maggior copia nelle feſte, vi opponete immediatamente a queſte paterne intenzioni, e a queſto fine amoroſo del noſtro Dio. Voi arreſtate la piena di quelle miſericordie e di quelle grazie, che Iddio vorrebbe verſare ſopra il Criſtianeſimo. Ah la bontà, l'amore e la liberalità del noſtro Dio ſe la poteſſe conoſcere! Sta ſempre colle braccia aperte per accogliere i figliuoli prodighi, che a lui ſen ritornano. Sta ſempre colle mani piene di giacinti, come lo deſcriſſe la Sacra Spoſa, vai a dire, piene di grazie per compartirle a' ſuoi cari. Che ſe lo fa in ogni tempo, quanto più nei giorni di feſta, giorni di beneficenza, perchè tutti conſacrati al culto ſuo, o della Vergine, o dei Santi, che più d'ogni altro tempo lo pregano a compartirci le grazie, ed eſſere inverſo di noi placato e benigno? Ma come volete, che la Vergine e i Santi vi ottengano le grazie ſe vi ſcorgono nelle loro feſte sì diſſoluti e ſcorretti? Come volete, che Dio ſia placato, ſe più l'eſacerbate? Come benigno, ſe con maggior petulanza lo provocate a ſdegno? E tanto lo provocate e tanto lo eſacerbate ſino a proteſtare di aver a naſea e in odio le voſtre, non più le ſue feſte: *Odi & projeci feſtivitates veſtras* (*Amos* 5.). Sino a dire, che vi getterà in faccia, per ſervirmi dell'eſpreſſione della divina Scrittura, lo ſterco e l'immondezza delle voſtre ſolennità: *Diſpergam ſuper vultum veſtrum ſtercus ſolemnitatum veſtrarum* (*Malach.* 2.). Iddio liberaliſſimo vorrebbe diffondere ſopra di noi e comunicarci le ſue grazie, ma voi gli fate argine. Maria Santiſſima, gli Angeli e i Santi dimandano a Dio per noi miſericordia e pietà, e voi coi voſtri peccati dite a Dio, che mandi flagelli e caſtighi, e chiedete vendetta. E ſe il peccato commeſſo in giorno di feſta ſi tira dietro conſeguenze sì peſſime, non avrò io ragione di dire, che chiuda una malizia più enorme? E un peccato, il quale fa, che il Criſtiano ſi abuſi del tempo della penitenza, che mette argine alla bontà e all'amore di Dio, che ci rende indegni del patrocinio della Vergine e dei Santi, non dovrà riputarſi peccato più grave? Ah! che lo è pur troppo. Lontani dunque Criſtiani in ogni tempo e ſpecialmente nelle feſte dai peccati, ſe ſon cagione di mali sì grandi.

11. Tre ſorti poi di peccati, coll'Apoſtolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 2.), diſtingue S. Bernardino da Siena (*de obſerv. Feſt. c.* 8.), che più degli altri appeſtano il Mondo, ed anche il Criſtianeſimo: ſuperbia, incontinenza e avarizia: *Omne quod eſt in Mundo concupiſcentia carnis eſt, & concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ.* E da tutti e tre, dice San Bernardino, ci dobbiamo guardare con iſpecialità in giorno di feſta. Ci dobbiamo guardare da ogni ſorte di giattanza, vanità e ſuperbia, acciocchè col cuore contrito e umiliato poſſiamo preſentarci dinanzi a quel Dio, che da vicino riguarda gli umili, e da lontano i ſuperbi: ſe mai in alcun tempo dobbiamo aſtenerci dal dire parola alcuna, o dal fare alcuna azione, da cui la noſtra purità macchiata ſi poſſa, queſto è in giorno di feſta. Se mai finalmente in alcun tempo deve il Criſtiano dar ſegni di liberalità e carità verſo i poveri e biſognoſi, di diſpregiar le cupidigie e ricchezze terrene, queſto è nei giorni di feſta. Con queſto ſpirito le ſantificavano i primi Criſtiani. E vorrei aver tempo per mettere in viſta la morigeratezza, umiltà, e ſommeſſione, che in ogni tempo, ma ſpecialmente nelle feſte ſi ſcorgeva in eſſi, l'oneſtà e pudicizia che nei tratti e nelle parole faceano riſplendere, lo ſtaccamento dalla terra, che riluceva in eſſi, e le larghe limoſine con cui ſoccorrevano il proſſimo, affinchè ci ſerviſſero di ſprone per imitarli. Ma ahi pratica lagrimevole! Se mai queſte belle virtù, che riſplendeano nei primi Criſtiani ſono meno eſerciate, queſto è nelle feſte; e ſe mai i tre accennati vizj ſi commettono con più di ſfacciataggine, queſto è nei giorni a Dio conſecrati.

12.

12. In queſti oon ſi veggono, che pompe, che vanità, che faſto; ſembra, che in queſti dì tutti vadano a gara per profanar coila loro aiterigia la ſantità del rempo. I giovinaſtri tutri fumo, tutti boria e femmioilmente ornati li vedrete paſſeggiar le piazze e le contrade per far dei loro veſtiti e diſinvoiruta una pompa ſuperba. Le femmine poi più ore infallibilmente allo ſpecchio a conſuitar col Demonio, e impiegar quanto ha di più fino l'arte per abbellirſi, e portar per fin dentro i Santuarj Il fumo della loro ambizione. Crini ionanelliati, eoliane, pendenti, manigli, naſtri, finri, con mille aitre ſorti di ornamenti, e di veſti, fino a formarne un Mondo donneſco, aggiunti a certi veli traſparenti e certe mode ſcomunicate, e certe foggie diaboliche, inventate per far veder nudità ſcandaioſe, oon per coprirle, queſte ſoo le maniere vane e orgoglioſe, con cui vao profanando le feſte. Quella, che può ſuperar le compagne nelle veſti e negli ornamenti, ſi tiene per beata; quella, che è, oppur ſi crede d' eſſer più delle altre avvenente e grazioſa, quella, dice S. Bernardino, è la più faſtoſa e ſuperba (*Ibid.*).

13. Ed è una compaſſione mirare coll' occhio della fede queſte vittime della vanità cammioar le feſte per ie ſtrade: *extento collo*, come le deſcriſſe Iſaia (*c.* 3.), *& compoſito gradu*: tutte imbrigliate dall'albagia entrar nelle Chieſe cariche di tante gale e ornamenti, come ſe foſſero tante Divinità. E a che fine? Piaceſſe a Dio, che così non foſſe di molte, per farſi l' oggetto degli ſguardi della gioventù ſleenziosa, e involare a Dio e a' ſuoi Santi gli oſſeqoj e gl' inchini. Sì, ſono a' ooſtri giorni atterrati gl' Idoli, in cui ſi facea adorare il Demonio: ma in vece di quelli ha ſoſtituito il Demonio queſt' Idoli animati della vanità, a cui non s' arroſſiſcono i Criſtiani di offerire in ſagrifizio l' anima propria coi ioro ſguardi licenzioſi e iaſcivi, coi ioro oſſequj ed iochini. Ma guai a queſt' Idoli! guai a quelli, che li venerano e adorano! E perchè ciò? perchè ſono maledetti da Dio: *Maledictum idolum*, *& qui fecit illud* (*Sap.* 14.). Maledetti quelli, che oſſequiandole ſe ne fanno di queſte vili creature tanti idoli indegni. Maledetti queſt' idoli di vanità, che con tanto ſtudio a' adornano per eſſer venerati e ammirati. E per qual cagione? *Quia cum eſſet fragile, Deus cognominatus eſt*. Perchè non altro eſſendo, che ſordido lerame, che fango colorito, cercano con abbigliamenti, che lo ſtato loro eccedono, e tante volte immodeſti e indecenti di togliere a Dio quel culto e quell'onore, a cui ſolo come a Padrone d' ogni coſa è dovuto, e che da tutti preſtar ſe gli dee.

14. Se poi dell' incontinenza, ch'è il ſecondo peccato, che regna nel Mondo, ſi parla; che franchigia non s' ha ella mai arrogata nel Criſtianeſimo in giorno di feſta? Le ſteſſe leggi civili chiamano queſti ſanti giorni, *tempus caſtitatis*. Tempo, in cui dovrebbe più che in ogni altro riſplendere in faccia di tutti la pudicizia, carattere così preprio del vero Criſtiano. Ma ahi! temo, che debban dirſi *tempus impudicitiæ*: tempo e gloroi, in cui più sfacciaramente trionfa la diſſolutezza e l' infame piacere. Io non voglio offeodere le voſtre caſte orecchie col tutte annoverar quelle abbominevoli diſoneſtà, che ſi aſpettano a commettere come io tempo più comodo e proprio nei giorno di feſta, fino a violare talora la fede di un grao Sacramento. Iddio, che le vede, non so fino a quando vorrà ſopportarle. Voglio ſolamente tocearvi eette azioni, che da molti in giorno di feſta ſi vogliono difendere per innocenti, ma non vanno mai ſcompagnate dall' incontinenza, e oe ſono per ordinario gl' iocentivi più validi; voglio dire, amori profani, balli, commedie, ed altre rappreſentazioni teatrali. Ah sì, qnelle commedie e altre rappreſentazioni anche più ſcotrette così abbominate dai primirivi Criſtiaoi, che in Chieſa altro luogo non davano ai ſoliti andarvi, che quello degli Energumeni, quaſi che foſſero da Demonj invaſari. Quelle commedie chiamate dagli antichi Padri Sacrarj di Venere, Cooeiſtorj d' impudicizie e pubbliche ſcuole della locontinenza. Quelle, io cui ſi fingono gli adulterj per iſtillarne dei veri: dove ſono inſegnate e applaudite le oſcenità, perchè oel cuore dell' incauta gioventù gettino più profonde radici, queſte in qual tempo ſon più freqoentate, che nei giorni di feſta?

15. Quell' uſanza peſtifera di amoreggiare, che ſi coſtoma con tanta libertà fra i giovani della gente baſſa e plebea, e che alla fin fine non è, che un ſeminario d' impudicizie, e che conduce la miſera gioventù a un ioſelice matrimonio per ordinario dopo aver imparata la malizia, e con mille peccari ſull'anima, in qual tempo vien praticata con maggior petulanza, che in tempo di feſta? Queſti ne ſono i giorni proprj. Que' ſuoni profani e que' balli laſcivi tra perſone di ſeſſo diverſo, che altro non ſooo, che un pubblico mercato della pudicizia, e contro di cui tanto han declamato i Santi Padri; quale ſtagione han più propria, che le Domeniche e le feſte più ſoleoni? Oh ſe io tal maniera oſſervate le feſte, quanto ſarebbe meglio, che non l'oſſervaſte giammai! Minor peccato, dice S. Agoſtino (*In Pſ.* 91.), ſareſte voi uomini di campagna, ſe tutta la feſta araſte e coltivaſte la terra: o ſe voi, femmine, filaſte, reſſeſte, o cuciſte, che gli uni e le aitre trattenervi in quei balli laſcivi e io quegli amori profani. Minor peccato ſareſte voi, artigiani, ſe lavoraſte tutta le feſta chiuſi nelle voſtre betteghe, che nei teatri applaudire colle riſa sboccate alle rappreſentazioni de' comici impuri (*l. l. dec. chord. c.* 3.). Ora dico io: ſe andare alle commrdie, arrendere agli amori profani e ai balli in giorno di feſta, ſecnndo la Dottrina di S. Agoſtino e degli altri Padri, è un peccato molto più grave, che qualſivoglia opera ſervile, i moderni Criſtiani ſi crederanno di poter ciò praticare ſenza ſcrupolo alcuno? Se coltivar la terra, lavorar in bottega, teſſere, fi-

lare, cucire, che ſono azioni buone in ſe ſteſſe, lecite e oneſte, pure ſono vietate in giorno di feſta, e divengono peccaminoſe, perchè impediſcono il fine di queſto precetto, ch'è di attendere all'anima, e a Dio: nella feſta ſarà lecito, innocente e permeſſo andar all'oſteria, e immergerſi nelle crapule, e ubbriachezze, andare ai teatri e alle commedie, e paſſarne buona parte in giuochi, in amori profani, in balli laſcivi, che ſono azioni peccaminoſe in ſe ſteſſe, e per conſeguenza in ogni tempo vietate, e che più impediſcono di attender a Dio, e all'anima, che tutte le opere ſervili del Mondo? Chi mai potrà dir queſto? Solamente chi ha perduto la ragione e la fede.

16. Finalmente reſta in terzo luogo l'avarizia, peccato, che non ſolamente fa ſervi, ma vuole adoratori. E queſta che gran parte non ſi uſurpa dei giorni di feſta? La cupidigia di guadagnare è così profondamente radicata nel cuor di certuni, che non la perdonano nè a ſolennità, nè a feſte. Sembra un'Iperbole, dice S. Bernardino (*loc. cit.*), e pure è vero, e molti ne ritroverai così dal Demonio, e dall'avarizia acciecati, che niun guadagno ſtimano più proprio, quanto quello fatto in giorno di feſta. Paventano di cadere in un'eſtrema povertà, ſe anche in queſti ſanti giorni non acquiſtano qualche coſa. E talun ne vedrai, proſegue il Santo, già dall'età quaſi fatto decrepito, che muove il piè dubbioſo e tremante, pieno di roba e di danari, e tante volte ſenza figliuoli, o nipoti, a cui abbia a laſciarli; e pure nella feſta in vece di abbandonare ogni temporale intereſſe per poter andare ai divini uffizj, alle meſſe, alle prediche e alle altre ſacre funzioni, lo mirì tutto anſietà e ſollecitudine per nuovi guadagni; quaſichè tutto il mondo a mancare gli aveſſe. Ah miſerabili, ed infelici! Se ſapeſte il gran capitale di merito, che fareſte, ſe in vece di applicarvi con tanta anſietà alle coſe temporali e terrene vi applicaſte alle ſpirituali ed eterne; ſe rifletteſte alla gran perdita, che fate, omettendo di attendere alle coſe, che riguardano il culto di Dio, e la ſalute dell'anima, al certo mutereſte condotta. Ma gli uomini, che ſono dominati dall'intereſſe e dall'avarizia, ſono in tutto ſimili a Giuda.

17. Queſto diſcepolo perverſo di Gesù Criſto quando vide (*Jo.* 12.) l'infervorata Maddalena, che unſe i piedi dello ſteſſo Criſto; trattandoſi di quell'unguento, lo ſtimò così prezioſo e di tanto valore, che giudicò poterſene cavare più di trecento danari: ma quando venne ad apprezzare il ſuo Maeſtro Divino, lo ſtimò sì poco, che lo diede per trenta danari; anzi l'offerì anche per meno, le meno gli aveſſero dato: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Così, dice un pio Autore, fanno quelli, che ſono ſtimolati da ſomigliante ingordigia. Han tutta la capacità per ſaper conoſcere il prezzo delle poſſeſſioni, delle caſe, delle biade, delle mercanzie, e calcolare i loro guadagni, che fanno; ma non l'hanno per far la giuſta ſtima della grazia, dell'anima, del Paradiſo, di Dio. Quando ſi tratta di queſte coſe, le vendono ad ogni prezzo più vile: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Per ogni picciol guadagno di pochi ſoldi ſi laſcia di andare alla predica, ai Veſperi, alla Dottrina, al Catechiſmo, all'eſpoſizione, e tante volte non ſi ha nemmen difficoltà di perder la Meſſa (*Segn. P. I. R.* 21.).

18. Ah miſerabili! Aprite una volta gli occhi all'inganno, in cui finora vi ha tenuti il Demonio, e le voſtre paſſioni. Reſtate perſuaſi, che voi non potete eſſer veri Criſtiani, ſe non amate Dio con tutto il cuore, nè lo amerete mai da vero, ſe coll'oſſervanza degli altri due, non oſſervate anche queſto terzo precetto di ſantificar le feſte. Reſtate perſuaſi, che per degnamente ſantificarle biſogna aſtenerſi da tutte quelle opere, che ce l'impediſcono: e ſiccome fuor d'ogni queſtione, più d'ogni altra coſa impediſce queſta ſantificazione il peccato, da queſto vi dovete principalmente aſtenere per poter dare a Dio in queſti giorni il culto dovuto. Vivete lontani dal ſoggettarvi alla ſchiavitù di queſto moſtro d'Inferno, ch'è il peccato, che ſe in ogni tempo, fatelo con iſpecialità nelle feſte, perchè in queſte molto più offende la Maeſtà infinita di Dio. Ah sì, Signore; queſta ſarà la prima coſa, che ci ſtarà a cuore di non offendervi mai in alcun tempo, ma con iſpecialità ne' giorni a voi conſecrati, non ſia mai più vero, che in giuochi, bagordi, crapule, ubbriachezze, commedie, amori profani e balli laſcivi conſumiamo que' giorni, che debbon eſſer impiegati in voſtro culto ed onore. Non più ci laſcieremo traſportare da vanità, da ſuperbia, dal falſo piacere, nè dal ſordido intereſſe. Deteſtiamo tutti i peccati, in cui ſiamo caduti, e con cuor contrito e umiliato ve ne chiediamo il perdono, affinchè puri e mondi celebriamo le voſtre feſte qui in terra, per poter poi celebrare cogli Angeli e Santi quella gran feſta, che durerà ſenza fine nel Cielo.

ISTRUZIONE XX.

Sopra le Opere ſervili, e manuali, da cui ci dobbiamo aſtenere in giorno di feſta.

PErchè le opere ſervili poſſano eſſere conſiderate e ſecondo *la lettera*, come le manuali, e ſecondo *lo ſpirito*, come i peccati; nella paſſata Iſtruzione abbiamo parlato di eſſe, preſe nel ſecondo ſenſo, e abbiamo veduto, che i peccati più d'ogni altra coſa ſi oppongono al precetto di ſantificar le feſte, perchè più d'ogni altra coſa le profanano. Nella preſente eſaminiamo le opere ſervili, ſecondo *la lettera*. Onde vedremo in primo luogo, quali ſieno le opere ſervili vietate dal precetto di ſantificare le feſte, e in quali caſi ſi poſſano fare: indi il gran male, che commettono coloro, i quali ſi occupano in opere ſervili: e finalmente gli atroci gaſtighi, con cui Iddio puniſce quelli, che con ſimili opere profanano le feſte.

1. S. Bernardino da Siena (*de obſ. & cel. Feſt. c.* 2.) diſtingue tre ſpecie d'opere ſervili vietate in giorno di feſta. Opere ſervili di colpa, di fortuna, e di lor condizione e natura. Delle opere ſervili di colpa, che ſono i peccati, abbiam di già parlato. Reſta adunque, che parliamo ora delle altre. Opere ſervili di fortuna ſono, agitar liti nel foro, ſieno criminali, oppure civili, preſtar giuramenti, o far altri atti giudiziali, vendere, compiare, cambiare le merci, o far altri contratti; andare alle fiere, ai mercati, aprir la bottega, attender al traffico e al negozio, o far altre azioni profane ordinate al guadagno. Ma, dirà alcuno, non ſi potrà vendere dunque, nè comprare coſa alcuna in giorno di feſta, nè aprir bottega, ſenza contraſtar in qualche maniera a queſto precetto? Io vi riſpondo, che le coſe, che ſi poſſono vendere e comprare, ſono di due ſorti; altre che ſono attualmente neceſſarie al ſoſtentamento della vita umana, come pane, vino e altri cibi e bevande, medicine e coſe ſomiglianti, e altre non ſono così neceſſarie, come panno, tele, veſti ec. Se ſi parla dunque delle coſe, che ſono attualmente neceſſarie al ſoſtentamento della vita umana, ſiccome queſte ſi poſſono vendere, così anche ſi poſſono comprare: non così però delle altre coſe, che non ſono tanto neceſſarie: che potendoſi provvedere nei giorni feriali, non ſi dee farlo nella feſta.

2. In giorno dunque di feſta e ſpecialmente nelle Domeniche non dobbiamo diſtraere l'animo noſtro dalle coſe divine col fare vendite, compre, cambj, o altri contratti; ſi tenga chiuſa, nè ſi apra la bottega, ſi laſci da parte il traffico e il negozio; ſi differiſca in altro tempo di andar alla fiera e al mercato, non ſi attenda alle coſe del foro, nè ad altri temporali intereſſi, acciò raccolti in noi ſteſſi poſſiamo di propoſito e con vetità attendere al ſervizio di Dio. Ma queſte opere, dirà taluno, non ſono molto faticoſe. E' vero: ciò non oſtante ſono molto diſtrattive; e per queſto in molti luoghi ſono vietate dalle leggi canoniche e civili (*Ext. de terris*). Ma ſarà anche vietato ai barbieri radere in giorno di feſta? Io vi riſpondo, che per togliere queſto abuſo dal popolo Criſtiano dal zelo de' Sommi Pontefici, de' Veſcovi e de' Sacri Concilj ſi ſono fatte ordinazioni molto rigoroſe e ſevere, e da que' barbieri, che hanno il Santo Timor di Dio e cura della loro eterna ſalute, ſono fedelmente oſſervate; ma non già da quelli, che diretti dalla vanità di comparir nella feſta più politi ed ornati aſpettano a bella poſta a farſi radere in tali giorni; nè da que' profeſſori di tal arte, che ſono dominati da un ingordo intereſſe e dall'amor del guadagno. Eſſendo dunque l'arte del barbiere meccanica, non v'ha dubbio alcuno, che non ſia ella aſſolutamente vietata nelle Domeniche. Diſſi *aſſolutamente*, perchè colla comune ſentenza de' Teologi, non ardiſco di condannare chi in queſti ſanti giorni ſi trattenneſſe per qualche ſpazio di tempo non molto notabile a radere gli uomini di campagna, gli artigiani e l'altra povera gente, che ne' giorni feriali è ſempre occupata; ma ſolamente quelli, che dopo aver appena aſcoltata una Meſſa breve impiegano tutta la mattina a radere non che povera gente ſempre occupata, ma anche i più affaccendati ed oziosi. E chi mai dirà, che non ſieno traſgreſſori del terzo precetto?

3. Le opere poi, che più ſtrettamente, anzi propriamente con queſto precetto ſono vietate, ſono le ſervili di lor condizione e natura. E quali ſono queſte? Le opere meccaniche e mercenarie, quelle, che gran fatica corporale ricercando, ſono proprie di gente, che ſerve e che per guadagnarſi il pane molto s'affatica e ſtenta. Quelle, che ſi addoſſano agli artefici, operaj, e agli uomini di campagna, come lavorar la terra, affaticarſi nelle botteghe, travagliar nelle caſe, teſſere, cucire, filare e ſomiglianti. E perchè vieta Dio nella feſta queſte azioni ſervili? Forſe perchè ſieno in ſe ſteſſe cattive? Non già, perchè Dio dopo il peccato condannò Adamo, e in eſſo noi tutti alla fatica. E quando impoſe a Iſraele queſto precetto, permiſe negli altri giorni opere ſervili. Opererai, dice Dio, negli altri ſei giorni, e farai in eſſi quanto ti è in grado. Ma il ſettimo giorno egli è del Signore Dio tuo: non farai in eſſo opera alcuna ſervile, nè tu, nè il tuo figliuolo, o figliuola, nè il tuo ſervo, o ſerva, e neppure

il tuo giumento, e nemmeno il foreſtiere che ſi trova in tua caſa (*Exod.* 20.). Le opere ſervili non ſono dunque vietate, perchè contengano in ſe alcuna malizia, ma perchè eſſendo l'animo e la mente noſtra limitata di molto e riſtretta non può ad un tempo ſteſſo attendere agl' intereſſi del corpo, affaticandoſi corporalmente, e nel tempo medeſimo a Dio e all' intereſſe così rilevante dell' anima; dal che naſce, che la quiete del corpo e la ceſſazione delle fatiche corporali ci viene impoſta come neceſſaria in queſti ſanti giorni per aver più comodo di applicarci al ſervigio ed al culto del noſtro ſupremo Signore e Padrone, che è Dio; e per poter più ſeriamente e da dovero penſare e operare per la noſtra eterna ſalute.

4. Sarà dunque ſempre peccato lavorare in giorno di feſta, nè in verun caſo ſaranno mai permeſſe le opere manuali e ſervili? Così appunto penſavano molti degli Ebrei, che troppo letteralmente intendevano queſto precetto, e che ardivano di condannare per fin Gesù Criſto, perchè nella feſta guariva gl' infermi, e per ciò da lui giuſtamente ripreſi. Vi ſono dunque alcuni caſi, in cui Chieſa Santa Madre pietoſa e diſcreta fondata ſulla dottrina ed eſempj di Gesù Criſto, degli Apoſtoli e de' Padri, permette a' ſuoi figliuoli di poter anche far opere manuali e ſervili in giorni di feſta. E queſti ſi poſſono ridurre a tre: alla neceſſità evidente: così Gesù Criſto ſcuſò i ſuoi Diſcepoli, che per mangiare coglievano le ſpiche in giorno di Sabbato (*Matth.* 12.). Alla pietà verſo Dio: così Criſto lodò i Sacerdoti, che nelle feſte non laſciavano di fare i miniſterj per i ſagrifizj e culto divino (*Ib.*). Alla carità del proſſimo: e così parimente lo ſteſſo Divin Redentore ſanò il Paralitico e molti altri infermi in giorno di Sabbato, come abbiamo in San Matteo (*Ib.*) e negli altri Evangeliſti.

5. Al capo dunque dell' evidente neceſſità ſi riducono que' poveri, i quali non hanno di che ſoſtentarſi, ſe qualche cola non guadagnano anche la feſta: queſti colla permiſſione del loro Parroco e colla dovuta ſegretezza e cautela per non eſſere di ſcandalo ai puſilli, poſſono applicarſi per qualche tempo al lavoro, ſenza però mancare alle opere di Religione in tali giorni preſcrilte. A queſto parimente ſi riduce apparecchiare e cuocere le vivande, che ſono neceſſarie al ſoſtentamento della vita umana; preparar le medicine, medicar le ferite, tagliare le biade in tempo d' imminente tempeſta, tirare i fieni a coperto, perchè non ſieno rovinati dalle pioggie; proſeguir l'opera cominciata, quando l' interruzione ſarebbe di grave danno, come nella decozione del ferro, e del vetro, nel cuocer la calce, i mattoni, ed altri ſomiglianti caſi. Non ſarebbero però da ſcuſarſi quelli, che a bella poſta cominciaſſero tali opere in giorno di feſta, o che la feſta vi faceſſero entrare; quando comodamente lo poteſſero compiere nei giorni feriali. Al ſecondo capo della pietà verſo Dio ſi riducono quelle azioni, che ſervono al culto ſuo, come ſuonar le campane per chiamar il popolo alle Meſſe, alle Prediche e alle altre ſacre funzioni, ſuonare gli organi, ornar le Chieſe e gli Altari, metter in ordine le veſti ſacerdotali, ed altre ſacre ſuppellettili. Finalmente alla carità e utilità del proſſimo ſi riduce ſeppellire i morti, ſervire agl' infermi; a benefizio de' paſſeggieri e viandanti accomodar le ſtrade, o innalzare i ponti caduti, lavorare per ritenere le acque in tempo d' inondazione, eſtinguer il fuoco in tempo d' incendio. Così parimente è permeſſo di attendere alla peſca di certe ſorta di peſci, che ſolamente paſſano in alcuni tempi dell' anno, come abbiamo nel Capo *Licet de Feriis*.

6. Intorno a queſto biſogna però avvertire, che ſiccome s'aſpetta alla Chieſa, e a' ſuoi ſacri miniſtri interpretar ne' caſi dubbj le Leggi Divine ed Eccleſiaſtiche, così quando la neceſſità, o altro motivo vi ſpinge a far qualche opera ſervile in giorno di feſta, voi dovete conſultare i voſtri Parrochi, affinchè eſſi veggano, ſe tale è la neceſſità e il motivo che poſſa ammetter diſpenſa da una Legge Divina sì ſtretta. Oh a voi ſembra tale, e tale voi la giudicate. Ma voi ben dovete ſapere, che ſecondo tutte le leggi niuno può eſſer giudice nella propria cauſa. Non fate dunque come fanno tanti, che per negligenza, per tedio, e forſe anche per malizia s' impegnano in far opere manuali e ſervili, ſenza curarſi punto di farne motto al loro Parroco, tuttochè abbiano dei dubbj molto ragionevoli, ſe poſſano farlo, o no. Non ſia così di voi. State però ſull' avviſo, che la neceſſità, per cui dimandate diſpenſa di far qualche opera ſervile nella feſta, ſia vera, e non finta da voi, e ſuggerita da un ingordo intereſſe; perchè in tal caſo nulla vi gioverebbe la diſpenſa, e ſareſte traſgreſſori del precetto, come quelli, che procedete con mala fede.

7. Ma che ſarebbe di chi ſenza neceſſità alcuna lavoraſſe, o per ſolo intereſſe e avidità di guadagno? Sarebbe ſempre colpa mortale? Io vi riſpondo, che il precetto di non far opere ſervili in giorno di feſta ammette, ſiccome tanti altri, parvità di materia. Quando dunque lo ſpazio del tempo, in cui ſi lavora, è notabile, ſarà colpa mortale: e colpa ſolamente veniale, quando lo ſpazio è corto e breve. E la ragione ſi è, perchè il lavoro, quando è per uno ſpazio di tempo notabile, turba l' anima, e la diſtrae di molto dalle coſe divine; il che non fa, quando è corto e breve. Ma la maggior difficoltà ſi è di aſſegnare, quando lo ſpazio è notabile, o no. Intorno a che per iſtar lontani dalle ſentenze troppo rigide, ma con iſpecialità dalle troppo rilaſciate, io dirò, che non ſarebbe ſpazio notabile chi lavoraſſe per un' ora, e per conſeguenza non ſarà che colpa veniale. Ma chi lavoraſſe per lo ſpazio di due ore, e peggio chi queſto tempo eccedeſſe, chi potrà negare che non ſia queſto ſpazio notabile, che turbando la quie-

te

te del corpo turbi anche quella dell' anima, e la diſtragga di far quelle ſante azioni, che ſono neceſſarie per ſantificare le feſte, e per conſeguenza ſia colpa mortale?

8. Ora dimando io; perchè mai, Criſtiani miei cari, per così poca coſa, com' è il vantaggio, che porete trar dal lavoro di due, o tre ore, vorrete farvi rei d' una colpa mortale, e di dannazione eterna? Perchè in vece di ubbidire a Dio, che vi comanda la quiete anche del corpo, volete ubbidire all' intereſſe, al Mondo e al Demonio, che vi comandano la fatica? Ella è per verità una coſa molto ſtrana. Se Dio comandaſſe la fatica, dice un Sacro Autore (*P. Segn.*), e il Mondo comandaſſe il ripoſo, biſognerebbe ubbidire a Dio, laſciare il ripoſo, e abbracciar la fatica. Ma la coſa va tutto al contrario: ciò non oſtante più volentieri ſi ubbidiſce ad un padrone sì barbaro, qual è il Mondo, che ſempre gode di veder i ſuoi ſeguaci a operare da ſchiavi, che ubbidire ad un padrone sì amoroſo, qual è Dio, che ſempre ſi diletta di vederli operar da liberi. Il Mondo a ſuggeſtion del Demonio, che vorrebbe toglier del tutto le feſte di Dio e dei Santi, ſi porta coi Criſtiani, come ſi portò Faraone cogli Ebrei. Mosè, ed Aronne gli diſſero da parte del Signore, che laſciaſſe andar libero il ſuo Popolo, perchè gli aveano da ſagrificare nel deſerto. Non conoſco, riſpoſe Faraone, queſto voſtro Signore: che rami ſagrifizj? Perchè diſtogliete coo queſti pretesti il Popolo dalle opere ſue? Andare a faticare nei voſtri ſoliti eſerciz): *Ite ad onera veſtra* (*Ex.* 5.). Così appunto dice anche il Mondo: che tante feſte? che tante Meſſe? che tante Prediche, e tanti Veſperi? che tanti ripoſi? Anche nella feſta ſi mangia, biſogna dunque faticare anche in eſſa, e guadagnar qualche coſa.

9. *Ite* dunque *ad onera veſtra*, che importa che ſia feſta, e ſia Domenica? Andate alla campagna a coglier i frutti per portarli il Lunedì alla città e al mercato; andate al boſco a provvedervi di legna, andare al molino a macinare il grano. Ottenere licenza di aprir anche di feſta la bottega, e di vendere, nè perdere gli aventori. Si potrebbe ſtravaſare del vino il Sabbato, o anche aſpettare il Lunedì; eh ſatelo la Domenica, che così avanzare un giorno, un altro giorno avanzare a ſoleggiare la Domenica il formento, eh lavorate, affaticatevi: *ite ad onera veſtra*. Io tal guiſa a iſtigazion del Demonio comanda il Mondo a' ſuoi ſeguaci: e tutto che ſia queſto un padrone sì crudo, che ſa di continuo gemere i ſuoi ſeguaci ſotto il duriſſimo peſo di tali comandi, a diſpetto di Gesù Criſto viene non oſtante puntualmente ubbidito, e ſenza ſcrupolo alcuno, il dolce giogo di Criſto ſi ſcuote, ſi calpeſta la ſanta ſua Legge, e ſe gli toglie il culto, e l'onore dovuto? Racconto io forſe favole, e coſe non mai ſucceſſe? no certamente, ma verità le più chiare e palpabili, e che cadono tutto giorno ſotto degli occhi.

10. Ma ſe avete tanta premura di lavorare e affaticarvi, non vi ſono gli altri ſei giorni della ſettimana? Serviteri lo buona ora di queſti. Iddio avrebbe potuto eſigere da voi, che ceſſando dalle fatiche ſervili, impegnaſte in di lui culto ed onore tutti i giorni della ſettimana. Ma no. Ha avuto l'indulgenza di laſciarvi ſei giorni. Operarete, dic' egli, tutti i ſei giorni, e io eſſi ſarete quanto vi piace; ma il ſettimo giorno è giorno di quiete e di ripoſo, giorno conſacrato al Signor voſtro Dio. Il Signore dunque laſcia a voi la parte maggiore, perchè di ſette giorni ve ne concede ſei. Queſto è un rifleſſo, che dovrebbe farvi conoſcere quanto abbia Dio di bontà e condiſcendenza verſo di voi, e impegnarvi ad eſſergli fedeli, nè di toglierli giammai alcuna parte di quel giorno, che è per lui ſerbato. Queſto ſettimo giorno è giorno del Signore, e a lui conſecrato; giorno che legittimamente gli appartiene, perchè ſe lo ha eletto, e per queſto ſi chiama per eccellenza giorno del Signore: *Dies Dominica*. Non potete contraſtargli il diritto, che ha di riſerbarſelo; nè voi potete diſporre di queſto giorno del Signore, come di giorno voſtro. E pure malgrado tutte queſte ragioni va la coſa altrimenti, e anche di queſto giorno di feſta ſi vuol diſporre. Non contenti tanti Criſtiani di ſei giorni, che loro ha Dio conceduti, vogliono eſercitare le loro ragioni anche ſopra quello, che egli ha riſervato. Ma ſapete voi, che fate con queſto? Voi commettete un aperto latrocinio, perchè rogliere un bene, che non è voſtro: e il latrocinio è tanto più ingiuſto ed iniquo, perchè ſi fa a Dio rubandogli quel tempo, che ſi dichiara voler tutto per lui. E queſto dunque gli vorrete rubare? E queſto ſanto giorno, che s' è riſerbato per lui lo vorrete profanare con opere ſervili e coo lavori vietati?

11. E non vorreti di profanare voi medeſimi le feſte comandate, avete altresì il coraggio di obbligare ad attendere alle opere ſervili i voſtri figliuoli, i domeſtici, gli arnieri? E quante volte coteſti poveri ſubalterni ſi veggono da voi rapire in giorno di feſta, ed anche di Domenica quel tempo, che impiegar vorrebbero in ſantificarlo? Non è forſe vero, che molti di voi appena concedete a' voſtri figliuoli, o ſerventi il tempo di aſcoltar ne' dì di feſta una Meſſa, negando poi ad eſſi di più andare alla Chieſa ad udir la parola di Dio, ed aſſiſtere a' divini Uffizj, nè ioreryenire alla Dottrina Criſtiana per iſtruirſi nelle coſe neceſſarie al conſeguimento di loro eterna ſalute, e oulla curando che ſtrequentino li Sacramenti, e ſi eſercitino in opere di pietà, gli aggravate più che mai in ogni ſorte di faccende ſervili, e di maonali lavori?

12. Ah Padri ingiuſti e padroni crudeli! Voi più che gli altri profanate il giorno ſanto della feſta, perchè così facendo, lavorate non già con due ſole mani, come gli altri, ma con altrettante, quante ne hanno i figli, e dipendenti, che di voſtro conſenſo, o per voſtro impulſo lavorano. Penſate forſe di non avere un

padrone a voi superiore, ch'è Dio, e che vuole gli prestiate ubbidienza e culto dovuto nelle feste? Se Dio vi concede figliuoli, e servi, lo fa con questa condizione, che diate loro modo di poterlo servire e onorare ne' tempi da lui prescritti. Non basta a santificar la festa, che voi v'asteniate dalle opere servili, ma dovete invigilare, che se ne astengano tutti quelli, li quali o per legge di natura, o per altro titolo sono commessi alla vostra cura, e da voi dipendono: *Non farete* (*Exod.* 20.) *nel giorno di festa alcuna opera servile, nè voi, nè il vostro figliuolo, nè la vostra figliuola, nè il vostro servo, nè la vostra serva, nè verun altro*. Può esservi comandamento più chiaro di questo? Ma può esservi precetto meno osservato da' Cristiani, quanto questo di santificare le feste, se per ogni minimo guadagno si fanno lecito nelle feste tutto ciò, che ne' dì feriali è permesso? Sembra veramente, che si sieno scatenati tutti i Demonj dell'Inferno per togliere dal Mondo tutte le feste del Signore, com' eransi protestati di voler fare quegli empj rammentati dal Salmista: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra* (*Ps.* 73.), loducendo i Cristiani a profanarle con ogni sorte di opere servili; l'interesse, l'amor del danaro raddoppiano lo questi santi giorni le loro forze per combattere la pietà. Se si parla delle opere servili di fortuna, o quanto pochi se ne fanno coscienza! Senza che v'intervenga la minima necessità, se si ha da andare alla fiera, al mercato, s'aspetta il giorno di festa. Se si ha da vendere, da comprare, o far altri contratti, se si ha da attendere al traffico, da aprir la bottega, il giorno di festa è il più a proposito. Agitar liti, informar avvocati, sollecitar curiali, imprender viaggi, in una parola tutti gli affari domestici, i conti, tutti i giri e raggiri della casa per avanzar tempo sono riservati nei giorni di festa.

13. Il peggio si è, che taluni non contenti di queste opere servili di fortuna s'avanzano a far opere servili di lor condizione e natura. In giorno di festa chi pulisce legni, chi lavora ferri, chi coltiva orti, chi lava panni, chi carica giumenti, chi carri, chi principia il lavoro di dimani, chi termina quello di jeri, chi va in campagna, chi s'affatica in bottega; e chi non lavora per se, fa che lavorino quelli, che da lui dipendono, fino a far loro minaccie di licenziarli, se fedeli a Dio ricusano di secondar il loro ingordo interesse. E quanti in consimili lavori tanto vi s'immergono fino a dimenticarsi affatto della loro eterna salute, e dell'anima? Quanti con tale e tanta avidità attendono ai loro temporali interessi fino a mettersi in pericolo di perdere la Santa Messa, e talvolta l'avranno anche perduta? Dio buono! Io resto sorpreso qualor mi metto a riflettere con qual cura ed esattezza i Giudei osservavano i loro Sabbati e le altre solennità riguardo all'astenersi dalle opere servili, e alle grandi mancanze e licenze, con cui si portano ora li Cristiani nelle nostre Domeniche e nelle altre feste. E pure qual paragone fra le feste degli Ebrei nell'antica Legge, e alle nostre nella Legge di grazia? Conforme al sentimento de' Santi Padri fondati sulla Dottrina dell'Apostolo, non erano che ombre e figure delle nostre; e ciò non ostante erano da essi esattamente osservate.

14. Per nostro ammaestramento diciamo dunque qualche cosa di ciò, ch'era imposto, e di ciò, che facevano gli Ebrei, per osservanza del loro Sabbato, cosa che con nostra confusione veggiamo farsi da essi anche a' nostri giorni. Non solamente era ad essi vietato di fare in tal giorno opera alcuna faticosa e servile, ma neppur quelle cose, che sono le più necessarie per la conservazione della vita. Non era loro permesso nè di apparecchiar le vivande, nè di cuocerle, e sebbene l'esecuzione di tal comando fosse così difficile, n'erano non pertanto osservatori così fedeli, che le vivande cotte in tali giorni erano per essi come contaminate e immonde. Quindi è, che per timore, che qualcuno inavvedutamente, o per tentazione non si mettesse in pericolo di romper questa legge, aveano stabilito un giorno, che precedeva la festa, ch' essi chiamavano *Parasceve*, e in questo preparavano, e cucinavano tutte le vivande, ch' erano necessarie per la festa. Di più noi abbiamo nell'Esodo (15.), ch' era ad essi vietato di accender il fuoco nella festa del Sabbato: *Non succenderetis ignem in omnibus habitaculis vestris per diem Sabbati*. Era vietato ad essi di vendere, o comprare cosa alcuna, di non portar alcun peso, nè di viaggiare: *nullus egrediatur de loco suo die septimo* (*c.* 16.), e al più era permesso ad essi un breve passeggio, chiamato viaggio del Sabbato.

15. Per quanto, replico, fossero queste cose da osservarsi difficili, ciò non ostante l'eseguivano con tutta puntualità ed esattezza. E guai a chi le trasgrediva! Qual pena, credete voi, che fossegli imposta? Forse di recitar qualche Salmo? Forse di far qualche digiuno in pane ed acqua? Di dar la metà de' suoi beni, o almen buona parte in limosina ai poveri? Queste ultime sono pene aspre e severe; e oggidì sarebbe giudicato al sommo indiscreto quel Confessore, che le imponesse ad un Cristiano, che avesse profanata la Domenica coo lavori. Pure nell'antica legge erano pene leggiere, imperciocchè pena minore non era assegnata a chi violava il Sabbato, che quella della morte. *Custodite il mio Sabbato*, disse Dio a tutto Israello per bocca di Mosè, *perchè vi deve esser santo. Colui che ardirà violarlo, sarà punito colla morte. Chi farà in esso qualsivoglia opera, sarà tolto di vita* (*Ex.* 31.). Ma, possibile, pena sì grave per sì leggiera colpa? Udite un fatto, che non ardirei di narrarvelo, se non fosse registrato nella Divina Scrittura. Un cert'uomo in tempo che il Popolo d'Israello era nel deserto, in giorno di Sabbato se ne va al bosco, ammassa un fascio di legna per portarselo alle tende. Ritro-

vato

vato lo tal lavoro dal Popolo, ſi lega, ſi conduce prigione. Che allora, ſapete, ſi legavano e s' imprigionavano i profanatori delle feſte. Ma dove trovar preſentemente corde e catene baſtanti per legare, e prigioni sì ampie per racchiudere quelli, che con opere ſervili profanano le Domeniche, e le feſte? Condotto dunque in prigione, Mosè ch' era il Condottiere, e il Giudice di quella gran moltitudine, ne conſulta Dio. Muoja, riſpoſe Dio, l'empio profanatore della mia feſta. Ma Signore, il pover' uomo non può molto aver faticato.... Tant'è, muoja. Ma non ſi ſa che più ſia caduto in tal errore... Tant'è, muoja, e da tutto il popolo ſia lapidato: *Morte moriatur homo iſte; obruat eum lapidibus omnis turba extra.* E in tal guiſa fu lapidato, e morì (*Num.* 15.).

16. Grande Iddio! Se la ſua Giuſtizia, anche a' noſtri giorni per così poco fulminaſſe con ſimili flagelli contro ai profanatori delle Feſte, quanti n' avremmo veduti, ſi vedrebbero ogni giorno perder ſotto una tempeſta di ſaſſi la vita! Criſtiani, che qui mi aſcoltate, e che forſe fino ad ora non vi faceſte ſcrupolo alcuno di occuparvi, o far che ſi occupaſſero gli altri in opere ſervili, conoſcete ora il graviſſimo fallo, che avete commeſſo, profanando in tal guiſa le Domeniche, e altre feſte? Siete riſoluti di ripararlo con una vera penitenza, e applicarvi con tutta premura a paſſarla ſantamente, e con quiete da qui innanzi? Voi udiſte con quanta eſattezza oſſervaſſero le loro feſte gli Ebrei, che non erano ſuorchè un' ombra e una figura delle noſtre. Non dico già, che in quelle vi ſia vietato di accendere il fuoco, di preparar le neceſſarie vivande, come lo era ad eſſi; ma quanto alle opere ſervili e profane, che diſtraggono l' animo dal culto di Dio, io vi dico, che ve ne dovete aſtenere con maggior premura di eſſi, perchè più ſagroſanti e divini ſono i Miſteri, che nelle noſtre feſte noi celebriamo. Voi udiſte, che chi degli Ebrei profanava con opere ſervili il Sabbato, era ſenza remiſſione condannato alla morte. Non vi figuraſte però, che ſolamente nell' antica Legge uſaſſe Dio queſto rigore, e che nella nuova dimenticato ſe l'abbia. Quante volte l' ha rinnovato, e lo atteſtano i Concilj, e le Storie!

17. Fra gli altri Concilj, il ſeſto celebrato in Parigi (*an.* 829.), dopo aver detto, che chi attende alle opere ſervili nella feſta, leva il ſuo decoro al Criſtianeſimo, ed è cagione, che ſia beſtemmiato da' ſuoi nemici il Nome di Gesù Criſto; ſoggiungono quei Padri, che a motivo di aver profanate le feſte con opere ſervili, di molti averlo eſſi veduto cogli occhi proprj, di molti averlo udito, che alcuni furono ucciſi dal fulmine, alcuni reſtarono attratti nelle membra e paralitici, altri in un momento conſumati dal fuoco e inceneriti; e raccontano molti altri terribili gaſtighi, con cui ſi manifeſta quanto Dio reſti offeſo dalla profanazione dei giorni feſtivi (*Can.* 9.). E vorrei aver tempo per narrarvi molti di queſti terribili gaſtighi eſpoſti da veridici Storici, e reſtereſte perſuaſi, ch' è veriſſimo il detto di que' Padri, che Dio ſcarica addoſſo i ſuoi flagelli, e di quando in quando puniſce que' temerarj, che ardiſcono convertire in giorni di lavoro i giorni di feſta. E ve 'l dica, s' io mento, quella femmina, a cui per aver cucito in dì feſtivo tutte ſe le intirizzirono le braccia: lo dica quell' altra, a cui dal fuoco ſe le abbruciarono le mani, perchè aſpettava a far il pane la Domenica. Lo dica quel contadino, che per aver quel giorno dell' Aſſunta voluto cavar la terra reſtò ſeppellito ſotto un gran maſſo, che gli rovinò ſopra il capo: lo dica quell' altro aratore con tutti i ſuoi buoi, che aveva attaccato, da un fuoco celeſte. Lo dicano finalmente gli abitatori d' un intero Caſtello inceneriti colle loro abitazioni da un fuoco calato viſibilmente dal Cielo. Iddio permette felicità anche temporali a chi cogli altri precetti oſſerva coo iſpecialità quello delle feſte; ma a chi non ubbidiſce, minaccia e ſcarica addoſſo, come udiſte, i più atroci gaſtighi.

18. Per accertarvene non avete, che a leggere tutto intero il capo vigeſimo ſeſto del Levitico (26): *Oſſervate le mie feſte*, dice Dio, *e manderò pioggie a' ſuoi tempi, produrrà la terra abbondevolmente le biade, ſaran copioſe le voſtre vendemmie, a gran dovizia ſi caricheranno gli arbori di frutta, mangierete il pane a ſazietà, e in una parola abbonderete d' ogni coſa. Ma ſe all' oppoſto mancherete nell' oſſervanza di queſto, e degli altri precetti, vi opprimerò ben preſto colla povertà, e cogli ardori. La terra non produrrà le biade, non daran frutto gli arbori, e ſaranno ſcarſe le ricolte, ſcarſe le vendemmie, manderò ſiccità, inondazioni, grandini, che vi porteranno la careſtia e la fame. Queſte calamità, e queſte piaghe le raddoppierò, le farò ſette volte più gravi, ſe proſeguirete ad offendermi colle voſtre profanazioni.* Criſtiani miei cari, volete, che Dio proſperi ogni voſtro temporale intereſſe, e tenga lontane da voi le diſgrazie? Eccone il vero mezzo, intorno a cui non potete eſſer ingannati, perchè vi è propoſto da Dio medeſimo. Oſſervate religioſamente le feſte, aſtenetevi da tutte le opere ſervili. Ma ſe poi profanare, o fate da altri profanar le feſte, che altro potete aſpettarvi, ſe non calamità, diſgrazie, infortunj? E forſe che non s'è tutto ciò verificato in queſti anni sì calamitoſi? Quando mai abbiam veduto, che Iddio mandaſſe le pioggie a' ſuoi tempi? Ora ſono ſtate troppo copiole, e non han potuto venir a maturità nè frutti, nè biade. Ora ſono ſtate ſcarſe, e per la ſiccità ſi ſono inaridite le campagne, e i ſeminati. Freddi fuor di ſtagione, brine importune, grandini impetuoſe, ſolte nebbie, mortalità di animali, fallimenti, malattie, innumerabili altre diſgrazie ſono li guadagni, ſono li vantaggi, che ritraggono coloro, che con opere ſervili profanano le feſte.

19. Che ſe vi ſoſſero alcuni, che ſi burlaſſero delle verità, che io predico, col dire, che feb-

sebbene si sieno più volte occupati nella festa in opere servili, non ne hanno mai sperimentato alcun danno, nè alcuna delle accennate disgrazie, anzi sempre ne han tratto vantaggio. Ah miserabili, ed infelici! Voi siete nello stato più funesto, in cui si possa trovare un Cristiano. Voi siete come quegli animali irragionevoli, che bene pasciuti ed ingrassati son poi destinati al macello; quella malnata zizzania, che si lascia crescere per darla poi legata in fasci in pascolo al fuoco. Voi non siete puniti da Dio per le vostre trasgressioni della sua Legge nella presente vita, perchè siete destinati all'inferno nell'altra. Contro di voi è dunque Dio più adirato, perchè non avendo voluto santificar con un santo riposo le sue feste in questa vita, giura in tutto il suo sdegno, che non entrerete a godere del suo eterno riposo nell'altra (*Ps.* 94.), *Quibus juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam*. Proseguendo dunque a profanare le sante feste vorrete farvi scopo de' suoi gastighi nella presente vita, anzi spingerlo ad accrescerli, *addam plagas vestras in septuplum*, se dai temporali vi risparmia nella presente vita, aspettar che vi opprima co' suoi più terribili ed eterni nell'altra? Ah no, Signore, che non saremo più così empi di voler profanare le vostre sante feste coo opere faticose e servili, che ci possono distrarre dal vostro culto divino. Confessiamo, che le nostre profanazioni vi hanno strappati dalle mani li da noi sofferti gastighi, perchè ce li siamo meritati. Di qui innanzi santificheremo le vostre feste, cessando da ogni opera e fatica, per poter con cuor contrito e umiliato presentarci a' vostri Altari, offerirvi le nostre preghiere e i nostri voti affinchè vi degniate di ricolmarci delle vostre benedizioni, e delle vostre grazie qui in terra, e poi della vostra gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE XXI.

Si espongono le opere di Religione, che si debbono esercitar nelle Feste per santificarle.

Dopo aver dimostrata la maniera di adempire secondo lo spirito, e la lettera il precetto di santificar le feste, mi avanzo ad esaminare quella, con cui le dobbiamo santificare secondo il fine, e intento, che Iddio ha avuto nell'imporci simigliante obbligo. In questo senso dunque vedremo nella presente Istruzione cosa sia santificar le feste; come si santifichino; e quali sieno le opere di Religione, che per santificarle si debbono da noi esercitare.

1. La straordinaria maniera, con cui Dio ci propone questo terzo comandamento, merita certamente, che vi facciamo qualche particolare riflesso. Per adempimento di esso non si contenta di prescriverci solamente l'applicazione del nostro spirito, e gli affetti del nostro cuore, ma ricerca anche la fedeltà della nostra memoria: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices* (*Ex.* 20.). Ricordati di santificar il giorno della festa: per insegnarci, che quand'anche il nostro spirito fosse persuaso della verità di questo comandamento, la volontà fosse portata ad osservarlo, non ci dimenticassimo giammai di fedelmente adempiere un così importante e stretto dovere. Pur troppo è vero, come osservano con S. Agostino altri Padri, che noi siamo così acciecati dalle nostre passioni, siamo così poco applicati alla cognizione de' nostri doveri, e seppelliti in un così grand'obblio delle cose spirituali, che riguardano il culto e onore di Dio, che non si avrebbe alcuna premura di santificar le Domeniche, e le altre feste, se egli con queste parole non ci facesse rientrar in noi stessi, e ce ne rendesse l'idea più presente e più familiare la pratica: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices*.

2. Bisogna dunque applicar la nostra mente a questa parola *memento*, *ricordatevi*; perchè essendo la cosa di molta importanza, sarebbe pericoloso non farvi tutti quei riflessi, che merita: *memento*. Ricordatevi, vuol dirci Dio, e non ve lo staccate giammai dalla memoria, che io voglio la santificazione delle mie feste. Vi si presenteranno mille difficoltà ed ostacoli, che cercheranno di disturbare la vostra mente, e il vostro spirito da questa sì importante rimembranza. Vi si faranno innanzi mali esempi di tanti, che non hanno premuta alcuna, nè attenzione di santificarle, e tenteranno di distorvi. Vi si intrometterà la vostra pigrizia, e questa procurerà d'impedire e rallentare il vostro zelo per questa osservanza. E si faranno incontro dei pericolosi amici, e compagni, saranno ogni sforzo, perchè lasciate di darmi quel culto e quell'onore, che mi è dovuto: vi presenteranno dei divertimenti e dei piaceri, che lusingano le vostre passioni; v'inviteranno chi all'osteria, chi al giuoco, chi al teatro, chi agli amori, chi alla conversazione, chi a qualche altro più indegno sollazzo. Ma voi a tutte queste difficoltà, e a questi ostacoli opponete queste parole: *Ricordatevi di santificar le mie feste*. Questo è il mio espresso volere; questo è il mio assoluto comando, che voi santificate le feste. Non ve lo dimenticate dunque giammai, abbiatelo sempre nella memoria.

3. Veduta la premura, che Dio ci fa, che ci ricordiamo di santificare le feste, resta a vedere, che cosa voglia dire santificarle. Santificare la Domenica, e le altre feste importa impiegarle in opere virtuose e sante, indirizzate al cul-

culto e onore di Dio: *Illa enim dicuntur ſanctificari in lege*, dice l' Angelico Dottor S. Tommaſo (2. 2. q. 122. *art.* 4.), *quæ divino cultui applicantur*. Cioè applicate in oſſequio di Dio, parlando delle feſte, il tempo e le ore di quei giorni. Per queſto ha voluto Dio, che nelle feſte ci aſteniamo dalle opere ſervili e dalle altre azioni profane, affinchè l' animo noſtro in ſe troppo riſtretto non venga diſtratto da queſta ſanta applicazion di onorare Dio; queſto è il vero fine della vacanza delle fatiche, per poter meglio conoſcere Dio, e attendere più di propoſito al ſuo culto. *Vacate*, dice Dio per bocca del Salmiſta (*Pſ.* 45.), *& videte, quoniam ego ſum Dominus*. L' aſtenerſi dalle opere ſervili, nulla ci gioverebbe quando non ci daſſimo alle opere ſante. Biſogna dunque reſtare perſuaſi, che la vacanza delle opere ſervili non ci è impoſta, perchè ci abbandonaſſimo ad un ozio infingardo. Queſto, dice S. Agoſtino (*Ep.* 119. *ad Jo. c.* 12.), ſarebbe un imitare gli Ebrei, che aſtenendoſi dall' operare nella feſta non penſavano, che a prendere il riposo del corpo, e ſenza portar più inoanzi i loro penſieri paſſavano la giornata in uo ozio continuo; ma noi Criſtiani, dice il Santo, dobbiamo cercare non il riposo ſolamente del corpo, ma dello ſpirito, che eccita in noi l' amor ſanto di Dio. Ognun ſa, l' ozio non può, ſecondo il detto dello Spirito Santo (*Eccl.* 33.), inſegnar che malizia: *multam malitiam docuit otioſitas*. E ſiccome l' acqua, che non ha moto, diviene in breve putrida e guaſta; così un Criſtiano, che vive ozioſo, diviene in breve ſozzo e malvagio. Il fine dunque, che ebbe Dio nel vietarci le opere ſervili fu, perchè abbandonata ogni cura e ſollecitudioe delle coſe temporali e terrene poſſiamo attendere, dice il Griſoſtomo (*Con.* 1. *de Lazaro*), con tutto il comodo alle ſpirituali ed eterne. Per queſto il giorno di feſta ſi chiama giorno del Signore, *Dies Dominica*; acciocchè in eſſo ſollevatali l' anima noſtra ſopra tutti gli allettamenti del ſecolo unicamente a Dio ſi conſacri. Vuole Dio, che nei giorni di feſta ſi diſimpegniamo dal Mondo, perchè a lui ci unlemo con un continuo eſercizio di opere ſante. Queſto è il modo di ſantificare le feſte, ſpenderle nel culto divino.

4. Ma perchè il noſtro Dio è sì buono, che a chi lo ſerve ed onora ſi compiace di donare l' eterne ſua gloria, e da queſto la noſtra ſalute dipende, noi dobbiamo aſteoerci dalle opere ſervili anche per queſto rifleſſo, che onorando Dio, conſeguiamo la noſtra eterna ſalute. Per queſto, Criſtiani, ooi ſiamo al Mondo, per queſto ci ha dato un' anima immortale, non perchè ſerviamo al corpo, che fra poco ha da marcir nel ſepolcro, paſto de' vermi, non per aderire al ſordido intereſſe, non per godere divertimenti e piaceri, ma per la noſtra ſalute. Queſto è l' iotereſſe noſtro, queſto è il ſolo premuroſo per noi e neceſſario. Queſto in ogni tempo e in ogni giorno dobbiamo operare, ma con iſpecialità nella feſta. Per aſſicurar queſto dobbiamo di quando in quando metter da parte ogni altro temporale intereſſe; ma con ſpecialità dobbiamo farlo nelle feſte aſtenendoci da ogni opera faticoſa, e cercando le quiete del corpo e dell' anima. A queſto fine con tutta premura ci raccomanda l' Apoſtolo (1. *Theſſ.* 4.) queſta quiete, perchè operiamo il grand' intereſſe della noſtra eterna ſalute, che oltre l' eſſer ſolo premuroſo e neceſſario, ſolo può in verità chiamarſi noſtro intereſſe: *Rogamus vos, Fratres, ut quieti ſitis, & veſtrum negotium agatis*. Attendere alla campagna, al negozio, alla bottega, a tanti altri affari, intorno a cui i mondani ſono così ſolleciti, e per cui operar logorano e conſumano la lor vita, non ſono a ben conſiderarli, che regazzate, che baje, e che più riguardano l' utile e comodo degli altri, che il noſtro. Che acquiſtiamo l' eterna ſalute, queſto è quello, che preme, e che noi ſoli riguarda; perchè aſſicurato queſto ſolo, quand' anche tutti gli altri intereſſi andaſſero a male, è per noi aſſicurata ogni coſa.

5. Veduto dunque, che per ſantificare le feſte, biſogna non ſolamente aſtenerſi dalle opere ſervili, ma impiegarſi in opere ſante e buone, con cui Dio ſi onora, ed onorandolo ſi conſeguiſce l' eterna ſalute; reſta a vedere quali eſſer debbano queſte opere pie, nelle quali il Criſtiano ſi deve occupare nei giorni di feſta: la prima e principale, che ſtrettamente obbliga ognuno anche per comando della Chieſa ſi è di aſcoltare interamente e divotamente la Santa Meſſa; quando una grave neceſſità, o altra legittima cagione no 'l diſpenſaſſe. Diſſi *interamente*, e non come fanno certuni, che ſe del tutto non la perdono, l' aſcoltano però un po' incominciata, per non dir dimezzata. Diſſi *divotamente*, e non come fanno certi altri, che nel tempo della Meſſa ad altro non badano, nè ad altro ſervono, che a ſturbar la divozione degli altri col loro cicalecci importuni, e a ſcandalizzar l' innocenza coi loro ſguardi laſcivi. Ma di queſta materia ſe ne parlerà più ampiamente ſpiegando il primo precetto della Chieſa. Solamente può qui naſcere un dubbio, che dir ſi dovrebbe di quelli, che ſono impediti per qualche legittima cagione di aſcoltare la Meſſa in giorno di Domenica, o in altra feſta: ſono queſti tenuti a ſupplire tale mancanza con altre opere pie?

6. Queſto è un dubbio, che propone il Padre S. Agoſtino, e riſponde aſſolutamente, che sì. Dobbiamo oſſervar le Domeniche, dice il Santo Dottore, e ſantificarle, come dagli Ebrei ſi facea del Sabbato, e queſto noi lo dobbiamo far coll' intervenire alla Chieſa, aſſiſtere ai Divini Uffizj, al tremendo Sacrifizio della Meſſa e aſcoltar la divina parola; che ſe qualcuno foſſe legittimamente impedito di venirvi, ſupplirà alla mancanza col far orazione in ſua caſa, e procuri con altri atti di Religione di pagare a Dio queſto debito, e di rendergli il dovuto culto ed omaggio (*Serm.* 260. *de temp.*). E la ragione ſi è, perchè la Chieſa nella ſantificazione

ne delle feste non ha ella posto il precetto naturale, ch'è indeterminato quanto al giorno e quanto al modo di santificarlo; ma ha stabilito il giorno della Domenica e delle altre feste, che in esso si ascolti la Messa. Sebbene dunque chi non può andar in tal giorno alla Chiesa per udire la Messa, per vigor del precetto Ecclesiastico a null'altro è tenuto, è però tenuto per vigore del precetto naturale di prestar a Dio l'onore dovuto con altri atti di Religione, ed opere pie. Ne segue dunque, che quelli, che non possono la Domenica venir alla Chiesa per ascoltar la Messa e assistere ad altre sacre funzioni o a motivo di grandi pioggie, e di innondazioni d'acque, o per dover custodire la casa, o gli armenti, o assistere a qualche ammalato; così parimente i podagrosi, o gl'infermi di qualche morbo abituale, e così discorrete di quelli, che sono trattenuti da qualche altro grave e legittimo impedimento, sono in debito di santificar la festa, impegnandosi in altre opere pie, come in recitare Salmi, corone, Rosarj, in leggere libri divoti, in meditare i divini Misterj e somiglianti. Nel che certamente mancano quelli che non avendo potuto ascoltare la Messa, o avendola anche negletta, non si curano poi in tutto il resto del giorno nè di andar alla Chiesa potendo, nè di occuparsi in altre opere sante.

7. Ma che dovrà dirsi di noi e della maniera, con cui osserviamo la festa? Sento, che molti soggiungono. Questo è lo stile praticato da noi. La Domenica e le altre feste ascoltiamo la Messa intera, e in questo non manchiamo. Al più non potendo soffrire le Messe di alcuni Sacerdoti sì lunghe, che mai non le finiscono, andiamo in cerca delle più brevi. Dopo poi aver ascoltata la Messa, noi per ordinario non andiamo più alla Chiesa, nè ci occupiamo in altri esercizj di pietà; ma il resto della festa, tolto, che non lavoriamo, l'impieghiamo in cose di nostro piacere. Vi sarebbe forse da dire, che in tal maniera operando non santifichiamo le feste? Se così fosse, bisognerebbe condannar un'infinità di persone, che dopo aver la festa ascoltata la Messa, si credono, anche senza far null'altro di bene, d'aver interamente soddisfatto al precetto, e vivono in questa opinione senza scrupolo alcuno. A questo dubbio io non provo difficoltà veruna colla scorta della Divina Scrittura, de' Padri e de' Concilj di dare risposta chiara e succinta, che in tal maniera operando soddisfate al precetto della Chiesa di ascoltar Messa, ma non già del tutto al precetto naturale e divino di santificar le feste.

8. E per rendervi persuasi di questa verità, dovete sapere, che quando Dio nell'Esodo disse al popolo Ebreo: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices*, diede loro un precetto parte naturale, parte ceremoniale. Egli è naturale per quello riguarda, che in qualche tempo Dio si deve onorare; perchè la stessa natura insegna, che la creatura ragionevole dee prestar culto ed onore al suo divin Creatore. Egli è poi ceremoniale in quanto determina il giorno del Sabbato in memoria d'aver Dio cessato in quel dì di operare. Come precetto ceremoniale è abrogato nella legge Evangelica; e i Cristiani non il Sabbato debbono santificare, ma la Domenica. Questa traslazione, di cui si fa memoria per fin dai principj della Chiesa nascente, o fu fatta per legge divina, come piace ad alcuni, o per legge degli Apostoli, e della Chiesa, come è più verisimile, e lo disse S. Agostino (*Ser. 131. de temp.*). Sia come esser si voglia, alla Domenica, e alle altre feste, siccome consta dalla dottrina de' Sacri Concilj, e dei Padri, ha posto la Chiesa il precetto di ascoltar la Messa, essendo questa fra gli atti di Religione, con cui Dio si onora, uno dei più eccellenti. Ma non si legge giammai, che abbia determinato, che con questo solo si soddisfi al comandamento di santificare le feste, nè ha tolto l'obbligo di attendere alle altre opere pie. Solamente fra tutte ha determinata la Messa, le altre lasciando in libertà d'ognuno, con cui possa soddisfare interamente al precetto naturale di onorar Dio.

9. Se voi dunque ascoltate interamente e divotamente la S. Messa, voi soddisfate al precetto della Chiesa, ma non già al precetto naturale di santificare le feste. Parlando specialmente della Domenica, se noi consultiamo i Sacri Concilj, e Santi Padri, nei Canoni e dottrine de' quali si vede lo spirito della venerabile antichità e della primitiva Chiesa, questi c'impongono d'impiegarci dalla mattina alla sera, e di esercitarci tutto il giorno nella laode del Signore, in rendimenti di grazie, in levare a Dio le pure mani, in fervorose orazioni, in cantar Salmi, nella lezione de' libri santi, nell'ascoltar la predicazione dell'Evangelio, e nell'assister al tremendo Sacrifizio della Messa. Questo è lo spirito della Chiesa, questa è la dottrina, che ha sempre insegnato, e questo è quello, che praticavano i primi Cristiani. Non dico già, che mancate ad alcuna in particolare di queste azioni sia trasgredire il precetto. Non dico già, che quando si dice doversi in pie opere impiegare tutto il giorno, si debba ciò intendere sisicamente, ma moralmente; vale a dire, impiegarvi la maggior parte, o almeno almeno una parte notabile, essendo questo giorno non vostro, ma di Dio, e da lui riservatosi.

10. Ora potrà mai dirsi, che impieghi almeno una parte notabile della Domenica in culto e onore di Dio colui, che altro bene non fa in tutto quel giorno, che ascoltar una semplice Messa, la quale, se arriva a una mezz'ora, viene giudicata lunghissima, e si cercano quelle, che nemmen arrivano alla terza parte d'un'ora? Santificare le feste, già udiste, che, secondo la dottrina di San Tommaso, importa spenderle in culto di Dio. Potrà dunque dirsi che le spenda in culto di Dio colui, che quando la Messa arriva a mezz'ora, non impiega in culto di Dio, che di quaranta otto parti del gior-

giorno una ſola, ed una ſola di ſettantadue parti, ſe non giunge che alla terza parte d'un'ora, e tutto il reſto poi lo ſpende nel ſonno, nell'ozio, in giuochi, in caccie, in viaggi, ed in paſſeggi, ſenza mai più penſare oè a Dio, nè all'anima? Ma peggio: direte, che ſantifichino la Domenica e le altre feſte, ed impieghino nel culto di Dio una parte notabile quei bevoni chiamati da San Giangriſoſtomo, obbrobrio del genere umano, e peggiori e più beſtiali dei bruti medeſimi, quali dopo aver udito colla mente diſtratta una breviſſima Meſſa, tutto conſumano il ſanto giorno ſull'oſteria fra le crapule e le ubbriachezze? Santificano la feſta que' giovani e quelle figliuole, che toltone la Meſſa, e forſe anche i Veſperi, cui intervengono per vedere, e farſi vedere, tutto il reſto del giorno lo ſpendono in abbellirſi allo ſpecchio, in ſtare alle fineſtre, in amori profani, in feſte, e in balli laſcivi? Santificano finalmente la Domenica, ſpendendola in culto di Dio quei tanti Criſtiani, che udita appena una Meſſa tutto il reſto conſumano in ricreazioni diſſolute, e in conviti, in converſazioni libere e in veglie, alle opere, alle commedie e in altri trattenimenti pericoloſi per ordinario all'anima e all'innocenza?

11. Voi ſteſſi quando vogliate giudicare, come la ſentite dentro del cuore, ſarete dalla ragione coſtretti a concbiudere, certamente che no. E queſto per un altro motivo, che voglio mettervi ſotto degli occbi. Non v'è ſtato finora, che lo ſappia, Teologo alcuno, per quanto rigido foſſe giudicato e ſevero, che abbia deciſo, peccar gravemente quei Criſtiano, che nella Domenica per lo ſpazio della terza parte d'un'ora, o di mezz'ora s'occupaſſe in opere ſervili; anzi, come abbiamo detto, comunemente ſi tiene, che nemmen ciò ſarebbe cbi vi ſi occupaſſe per lo ſpazio d'un'ora. E la ragione ſi è, perchè lo ſpazio d'un'ora, e molto meno la terza parte, o la metà, non è quello ſpazio che poſſa notabilmente turbar la quiete dell'anima, e diſtraerla da Dio, e che per conſeguenza ne teſti profanata la feſta: ſe dunque per profanare la feſta non baſta un'ora di lavoro; per ſantificarla, baſterà impiegar in culto di Dio una mezz'ora, o anche la ſola terza parte di un'ora, ch'è lo ſpazio ordinario d'una Meſſa? Ah biſognerebbe, che cbi fa conſiſtere in queſto ſolo atto di Religione tutta la ſantificazione della feſta, non aveſſe mai formata giuſta idea di ciò, che importi queſta parola *ſantificare*. Biſognerebbe, che non aveſſe mai letto nè i ſacri Concilj, nè le opere, nè le Apologie degli anticbi Padri per aver ſentimenti così oppoſti ai ſentimenti loro, e alle loro Dottrine. Biſognerebbe finalmente non aver cognizione alcuna dell'antica diſciplina, che ſi è oſſervata per tanti ſeeoli nella Chieſa ſu queſto punto di ſantificare le feſte dai primitivi Criſtiani. Ed oh ſe veniſſero al Mondo que' grandi Eroi del Criſtianeſimo, da qual alto ſpaventevole errore reſterebbero ſorpreſi, al vedere la corruttela, che regna oggidì fra noi intorno alla ſantificazion delle feſte! Cbe mai direbbero al vedere i noſtri Criſtiani, che ſi credono di aver baſtevolmente ſantificata la feſta, che corrono in fretta col capo pieno e zeppo d'idee mondane, ſenz'alcun ſentimento di pietà, ad aſcoltar una Meſſa più breve; quando eſſi, come ci atteſtano i Padri, e fra queſti S. Agoſtino, nella Domenica aſſiſtevano ai primi Veſperi, al Mattutini della notte, alla Meſſa ſolenne, e agli altri Divini Uffizj, cb'eran lunghiſſimi; e con tutto queſto ſempre pareva ad eſſi di non ſantificarla abbaſtanza, e d'ogni minima diſtrazione dal divin ſervigio ſi faceano tanta coſcienza? (*Serm. 351. de Temp.*) Riſvegliatevi dunque, fratelli, dal voſtro letargo, rientrate in voi ſteſſi, e conoſcete l'errore, in cui forſe finora ſiete viſſuti. Reſtate perſuaſi, che Cbieſa Santa imponendo il precetto della Meſſa, non ba mai determinato, ebe in queſta ſola conſiſta la ſantificazione della Domenica. Reſtate dunque perſuaſi, ebe qualcbe coſa di più, e altre opere pie ſi ricercano per l'intera oſſervanza di queſto comandamento. Padre, ne ſiamo perſuaſi, ſento cbe voi dite, e ſiam pronti a correggere il noſtro errore. Ma giacchè ci avete in queſto illuminati, inſegnateci quali eſſer debbano quelle opere pie e religioſe, in cui abbiamo da occuparci per ben ſantificare la Domenica. Io vi riſpondo, ebe toltane la Meſſa, non ve n'ba alcuna, che ſia determinata, ma tutte ſono laſciate in arbitrio della voſtra divozione, affinchè ognuno ſcielga quelle, da cui più ſi ſente moſſo, e da cui più gli ſembra di cavarne profitto, e cbe Dio ne reſta onorato. Pure non voglio mancare di toccarvene alcune, cbe ſono le più lodate, e raccomandate dalle Divine Scritture, da' Sacri Concilj, e Santi Padri.

12. Oltre la ſanta Meſſa, che fuor d'ogni dubbio è uno de' più eccellenti atti di noſtra Religione, noi poſſiamo ſantificar le feſte col mezzo della ſanta orazione. Queſto era l'eſercizio, in cui ſi occupavano i primitivi fedeli, de'quali ſta ſcritto (*Act.* 1.) cbe *erant perſeverantes in oratione*. E de' Criſtiani de' primi ſecoli ſi può dire, cbe la loro vita nelle Domenicbe non era, cbe una continua orazione. All'orazione dunque nelle feſte ognuno ſingolarmente ſi dia. Queſto è il mezzo più efficace, che Dio ci abbia ſomminiſtrato per ottenere i ſuoi divini ajuti, e per conſervarci nello ſtato di grazia: col mezzo di queſta Dio principalmente ſi onora, e ſi loda. Per queſto Cbieſa Santa ha iſtituito i divini Uffizj, e vuole, che nelle feſte ſi cantino dai Sacerdoti i Salmi ed altre preci. Intervenite dunque anche voi a queſti divini uffizj, a cantar queſti unite la voſtra voce, o almeno la voſtra mente, e il voſtro cuore alla voce dei Sacerdoti; anzi immaginatevi di eſſer cogli Angeli e Santi, che mai non ceſſano di cantar le divine laudi laſsù nel Paradiſo, e di far con eſſi un ſolo coro per benedire e lodare

il voſtro Dio. E quelli, che ooo ſaono leggere, oè recitar Salmi, dicano divotameote corone e roſarj.

13. Per quanto però ſia ſaota e fruttuoſa l'orazione vocale, non vorrei, che traſcuraſte la mentale. Occupatevi nella feſta qoaoto mai vi è poſſibile nella meditazioone delle maſſime eterne, dei ooviſſimi e dei Divini Miſterj. Fate di quando in quando riſleſſo, che la voſtra morte è certiſſima, tuttochè incerta nell'ora, ed è forſe più vicina di quel, che peoſate. Come dunque ſiete pteparati a riceverla, ſe veoiſſe al preſente? Dopo la morte biſogna ſubito comparire al Giudizio particolare di Geoù Criſto per render minutiſſimo conto d'ogni mioimo p.oſiero, parola ed azione, e ſe di voi ſi doveſſe fare ben preſto, conſiderate come ſon diſpoſte le partite della voſtra coſcienza. Una poi delle due vi ha iofallibilmente da toccare, o un'eternità beata laſsù nel Paradiſo, o un' eternità infelice laggiù nell' Ioferoo. Fate dunque un ſerio riſleſſo, ſe la vita, che menate, ſia quella, che vi poſſa coodurre ad eſſer ſempre felici nel cielo, oppure ad eſſer per ſempre totmeotati oegli abiſſi, e ſe ſoſte io errore, ooo tardate punto a correggetvi. Noo mancate poi di meditare di quaodo in quaodo i divini Miſterj, la bontà ſovraggraode del Divio Padre, che vedendoci perduti a cagion del peccato mandò qui in terra il ſuo divin Figliuolo, la carità iofinita, ed immeoſa di queſto divio Figliuolo, e noſtro Redentote, che per noi miſerabili, e per la noſtra ſalute, ſceſe dal cielo in terra, ſi fece uomo, nacque io tanta povertà, abjeziooe e diſagi, per inſegnarci a diſpregiare i beni, le graodezze, e le delizie terrene, ſi ſottopoſe a' patimeoti più doloroſi ed acerbi, a una morte la più ignominioſa e più cruda, e per noſtro amore proſuſe perfin all' ultima goccia il ſuo preziofiſſimo Sangue: oh che gran punti da meditare, e che gran mezzi per degnamente ſantificare le feſte!

14. I beneſizj, che avete rieevuto da Dio, aoche queſti vi poſſono preſentar un grao cámpo da meditare, e da paſſar ſantamente le Domeniche e le feſte, diffondendovi in affettuoſi ringraziamenti inverſo la Divina bontà. Contate, ſe voi potete, il numero de' beoefizj e delle grazie, che vi ha compartito il voſtro buon Signore! Contate, ſe vi dà l'animo, i beneſizj, che riguardano il corpo, quelli che riguardano l'anima, quelli che riguardano la vita preſente, quelli che ſono ordinati alla vita futura: e quanta diverſità di grazie e di doni noo iſcoprirete, a coi forſe noo avrete mai fatto rifleſſo! Voi avete godoto per tanto rempo, e godete di preſente una perfetta ſanità, lo ſteſſo dite dei voſtri figliuoli, e della voſtra famiglia; ha fatto Dio, che abbiano proſpero ſucceſſo tanti voſtri temporali intereſſi; vi ha liberati da tanti mali, in cui incorrono tutto giorno gli uomini, in cui anche voi potevate incorrere. Ecco una piccola parte dei beoefizj, che riguardano il corpo. Dio vi ha chiamati alla ſede dandovi grazia di ricevere il Santo Batteſimo, vi ha fatti partecipi degli altri Sacramenti, caduti in peccato vi ha dato grazia di riſorgere e a queſto fine quante iſpirazioni non vi ha compartito, e quanti lumi! Che miſericordia avervi aſpettato per tanto tempo, e non aver troncato il filo della voſtra vita qoando eravate in peccato! Ecco qualche oumero dei beneſizj, che riguardano l'anima. Ma tutti gli altri e comuni e particolari, di cui vi ha ricolmato, e tutto giorno vi ricolma, per poterli contare, biſogoerebbe poter cootare tutti i momenti di voſtra vita, perchè ogni momento è un nuovo beneficio. Oh queſti beneſizj sì grandi e innomerabili non meritano di eſſere corriſpoſti con un atto tempre contiouo di ringraziamento e di laude al voſtro benefattore ſovrano? E ſe non potete far queſto di continoo, e forſe anche ne vivete dimentichi per quaſi tutta la ſettimana, non dimandano, che almen la Domeoica, e le altre feſte, anzi v' impegnaoo a dimoſtrargli con umili tendimeoti di grazie la voſtra riconoſcenza più divota e ſincera? Ecco un altro mezzo e uo' opera per ſantificare le feſte.

15. Nelle Domeoiche poi ſogliono i Parrochi ſpiegar nella Meſſa l'Evaogelio, far la Dottrina Criſtiana, e il Catechiſmo ſopra qualche punto di eſſa: e per ordinario i Predicatori da' pergami eſpongono le maſſime eterne, iſtruiſcono i popoli nei Divini Miſterj, intorno ai Sagramenti e alla Santa legge di Dio. Non mancate dunque in queſti ſaoti giorni di aſſiſtere, come eſorta il Sacro Concilio di Trento (*ſeſſ. 24. c. 4. de Ref.*), non ſolamente alla Meſſa Parrocchiale, ma anche al diſcorſo ed eſortazione, che fa in eſſa il ſacro Miniſtro, non mancate d' intervenire alla Dottrina Criſtiana, al Catechiſmo, alla Predica, e alle altre ſacre iſtruzioni. Queſti erano i ſanti eſercizj, in cui ſi occupavano i primitivi Criſtiani, de' quali ſta ſcritto, che perſeveravano nella Dottrina degli Apoſtoli: *Erant perſeverantes in doctrina Apoſtolorum* (*Act. 2.*). Imperciocchè, quaoto gli Apoſtoli erano ſolleciti di ſpiegare a quei fervoroſi credeoti quella ſcienza divina, che avevano appreſa da Criſto e dallo Spirito Santo, taoto più quelli erano avidi di aſcoltarla, e di metterla in pratica. Io non dico già, che chi talvolta maoca d' intervenire a queſte ſante Iſtrozioni pecchi gravemente; dico bene, che chi non è aimeoo ſuffi.ientemente iſtroito nei Divioi Miſterj della noſtra Santa Fede, io ciò, che Dio nella ſua legge ci comanda, o ci vieta, e intorno alla manieta di ricevere degnamente i Sagramenti della Chieſa, ha un obbligo ſtrettiſſimo ſotto pena di peccato mortale d' imparatle. E quando altro mezzo non ſe gli preſentaſſe per imparatle, che la Dottrina Criſtiana, i diſcorſi Parrocchiali, le Prediche, e i Catechiſmi, a queſte ſante Iſtruzioni oeceſſariamente dee intervenire.

16. Miglior occaſione non può preſentarſi ad uo Criſtiano pet deteſtare con vero dolore i

p.c-

peccati commeſſi, quanto il giorno della Santa Domenica: *Sabbatum requietionis eſt*, diſſe Dio agli Iſraeliti (*Levit.* 16.), *& affligetis animas veſtras*. Come ſi affligge l'anima in queſti giorni, in cui ripoſa il corpo? Col riandare nell'amarezza del cuore la propria coſcienza, e richiamare alla mente le colpe, in cui ſiete caduti nel corſo della ſettimana, piangerle dinanzi a Dio, chiedergliene con dolore il perdono, e dopo un fermo propoſito di non volerle più da lì innanzi commettere, accuſarvene dinanzi al Confeſſore. Mondata poi l'anima dalle colpe, queſti ſono i giorni più proprj per accoſtarſi a ricevere il pane degli Angeli, il Corpo Santiſſimo di Gesù Criſto nel Sagramento dell'Altare. Anche queſta fra le altre era una delle opere pie, e uno dei ſanti eſercizj, in cui ſi occupavano i fedeli della chieſa naſcente, che perſeveravano nella comunione del frangimento del pane: *in communicatione fractionis panis* (*Act.* 14.). E di qual pane credete voi, che ſi parlaſſe? Di quello, ch'era tranſoſtanziato, come dice l'Apoſtolo (a. *Cor.* 10.), nel Corpo di Gesù Criſto, *Panis quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini eſt?* È la frequenza di queſta Santa Comunione è quella, che bramerebbe il Sacro Concilio di Trento (*Seſſ.* 22. *c.* 4.), che ſoſſe rinovellata fra i Criſtiani d'oggidì, come ſi praticava dai Criſtiani de' primi ſecoli, per riaccendere in eſſi lo ſteſſo fervore. Ed oh ſe almeno ogni otto giorni nelle Domeniche, ogni quindici, ed anche una volta al meſe voi frequentaſte quella ſanta Comunione, che i primi Criſtiani facevano ogni giorno, qual profitto non ne ricaverebbe l'anima voſtra? Ben lo ſanno quelle perſone timorate di Dio, che lo praticano, che gran mezzo ſia queſto per tener l'anima dai peccati lontana, e indirizzarla all'acquiſto delle ſante virtù.

17. Se in queſti ſanti eſercizj, o in altre opere di pietà, come in leggere la Divina Scrittura, e le vite dei Santi, o altri libri ſpirituali, in limoſine a' poveri, in viſitare i carcerati e gl'infermi o negli ſpedali, o nelle lor caſe, in divotamente viſitare le Chieſe, ſpenderete in eſſe o tutta, o la maggior parte, o almeno una parte notabile delle Domeniche, o delle altre feſte, oh allora potrete dire di ſantificarle da vero: allora farete le feſte del Signore. Che ſe poi all'oppoſto vorrete ancora profanarle con lavori, coll'attendere al traffico, al negozio, a' giuochi e diſſoluezze e bagordi; ſappiate, che voi non fate le feſte di Dio, ma quelle del Demonio; e il Demonio nemico capitale di Dio, che altro non cerca, che toglier a Dio il dovuto culto ed onore, egli è quello, che per voſtra dannazione e rovina a così profanarle vi ſpinge. Voi forſe no 'l crederete, ma udite in confermazione di ciò, quanto nella vita di Stefano Santiſſimo Veſcovo racconta il Surio (*t.* 5. 7. *Sept. c.* 9.).

18. Queſto inſigne Prelato fra gli altri diſordini, che ritrovò nella viſita della ſua Diocesi, uno fu la profanazione delle feſte con opere ſervili, con amori profani, con giuochi, balli, crapule, ubbriachezze, ed altri vizj. Per eſtirpare un sì perverſo coſtume, ſgridò, ammonì, pianſe, eſortò; ma tutto indarno. Quel popolo cieco ed oſtinato a nulla volle preſtar orecchio, in nulla volle emendarſi. Tocco il Santo Veſcovo dallo zelo dell'onore di Dio, che vedea calpeſtato, e della ſalute di quelle anime, che andavano in perdizione e rovina, pregò iſtantemente il Signore, che illuminaſſe que'miſerabili ed infelici, affinchè eſteriormente anche cogli occhi del corpo vedeſſero chi erano quelli che gl'iſtigavano a profanare in tal guiſa le feſte. Ed ecco in tutti que' luoghi, in cui ſi profanava la feſta, comparvero in grandiſſimo numero meſcolati fra il popolo i demonj in figure le più deformi e più orribili, baſta a dire diaboliche: correvano da una parte, ed ecco, ſi preſentavano loro Demonj, correvano dall'altra, e ſi facevano loro innanzi Demonj. Tutti allora ſpaventati ſi portarono alla preſenza del loro ſacro Paſtore di cui ne conoſcevano la ſantità, affinchè li liberaſſe da quella viſta sì moſtruoſa e sì orribile. Il che fece, dopo aver fatto loro conoſcere il gran male, che facevano, profanando in tal guiſa le feſte.

19. Ah perchè non ho io il merito e la ſantità di quell'inſigne Prelato! Ed oh quanti orridiſſimi Demonj vorrei far comparire ſotto gli occhi di chi profana le feſte! Demonj farei vedere in quelle caſe o officine, dove da certi artigiani così ſpeſſo nelle feſte lavoraſi: Demonj in quelle botteghe, che ſi aprono ſenza neceſſità, e per ſola avidità di guadagno: Demonj in que' circoli, dove impudicamente ſi balla: Demonj in mezzo a que' giovinaſtri, che laſcivamente amoreggiano: Demonj ne' ridotti fra quelli che giuocano: Demonj in quelle oſterie fra quelli, che ingordamente mangiano, beono e s'ubbriacano: Demonj fra quelli, che delle più laide oſcenità diſcorrono: Demonj finalmente in quelle veglie, converſazioni, teatri, e in tutti quegli altri luoghi in cui le ſante feſte ſi profanano. Ma io non ho la ſantità di quel gran Miniſtro di Dio per farvi vedere i Demonj cogli occhi del corpo, Ve gli dee però far vedere la ſanta fede cogli occhi dell'anima: Quella fede, le quale c'inſegna, che aderiſcono al Demonio e alle ſue peſtifere ſuggeſtioni quelli, che contraffanno ai ſanti voleri di Dio, rompendo la divina legge. Ah vorrete dunque aderire al Demonio, che vi ſuggeriſce di profanar le feſte, piuttoſto che a Dio, che vi comanda di ſantificarle? Le feſte del Demonio vorrete fare in vece di quelle di Dio? Ah no, Signore, che non vogliamo più far le feſte del Demonio, nè aderire alle ſue ſuggeſtioni perverſe; ma vogliamo ubbidire al voſtro comandamento di oſſervare le feſte voſtre. Non ſarà più vero, che le vogliamo profanare con lavori, coll'attendere all'intereſſe, al guadagno, o ai divertimenti profani del Mondo. Nelle opere ſante indirizzate al voſtro culto ed onore ci occuperemo nelle feſte, ai Divini Uffici,

ficj, alle Meſſe, al Catechiſmi, alle Prediche, alla ſanta Orazione, alla Confeſſione de' noſtri peccati, e alla partecipazione del voſtro Santiſſimo Corpo nel Divin Sagramento, affinchè dopo aver celebrate ſantamente le voſtre feſte qui in terra, meritiamo on giorno di eſſer innalzati a celebrar la feſta eterna nel Cielo.

ISTRUZIONE XXII.

Sopra il quarto Comandamento: Di onorare il Padre, e la Madre.

Si eſpongono varie ragioni, che impegnar debbono i Figliuoli ad oſſervar queſto Comandamento di onorare il Padre, e la Madre.

QUEL buon Signore, che vuol, che lo amiamo con tutto il cuore e ſopra ogni coſa, vuol parimente, che amiamo il proſſimo come noi ſteſſi: e quello, che vuole, che ci ricordiamo di lui, vuole parimente, che eſerciriamo de' doveri reciprochi fra di noi. E per queſto biſognerebbe, Criſtiani miei cari, che noi aveſſimo verſo il noſtro Divin Creatore tanto zelo e premura, quanto ne ha egli verſo di noi ſoe miſerabili creature. Egli nulla ha laſciato preſcrivere per noi. La ooſtra vita, il noſtro onore, la ooſtra roba, tutto in una parola ſarà io ſicuro, ſe la ſanta legge di Dio ſarà eſattameote oſſervata. I ſuperiori ſaranno riſpettati, gl' Inferiori non temeranno abuſo della loro autorità, ognuno ſtarà oel ſuo ordine, e ſaran conſervati i diritti di tutti. Ecco dunqoe quanto è amabile la legge di Dio, e qnanto è giuſto oſſervarla. Queſta legge dunqoe regolando i doveri reciprochi, che gli uoni fra di loro ſi debbon preſtare, comincia da qoelli, che debbon preſtare i figliooli al padre e alla madre, ch' è di onorarli: *Honora patrem tuum, & matrem tuam*, e da qneſto comincieremo le Iſtruzioni ſopra i comandamenti della Divioa legge, che ſi chiamano della ſeconda tavola.

2. Venendo dunque al comaodamento di onorare il padre, e la madre lo debbo premetterе, ch' egli ſi dee eſtendere a molti altri doveri. Imperciocchè ſe i figliooli hanno il debito di onorare il padre e la madre; a queſti corre l' obbligo di criſtiaoamente edocarli. Sarà dunque d' nopo parlare anche di queſti. Sotto nome di padre e madre vengono non ſolamente qoelli che ci han generato, ma tutti quelli che hanno ſopra di ooi legittima autorità di comandarci: come ſono i ſuperiori Eccleſiaſtici qoanto allo ſpirituale, e i Priocipi della terra quanto al temporale; e ciò, che ſi dice di quelli, ſi può applicare a queſti. Sotto nome di padre e madre vengono io oltre i padroni, e le padrone in ordine ai loro ſervidori, e ſerve, ed altri domeſtici; e i ſervidori, e ſerve, ed altri domeſtici ſotto oome di figliooli. E perchè così per rapporto agli uni, come agli altri vi ſono molti doveri eſſeoziali, a cui facilmente per ordinario ſi maoca; così ſarà neceſſario di queſti dir qualche coſa. Eſſeodo dunque queſta materia sì vaſta, voi ben vedete, che biſognerà trattarla in varie Iſtruzioni: e in queſta prima vedremo come i figliooli ſono obbligati ad ooorare il padre e la madre, ed eſporremo varie ragioni per dimoſtrare l' obbligazione, che corre a tutti i figliuoli di ooorar il padre e la madre; e perchè la natura co' ſuoi lumi ed impoſti lo iſpira, e perchè Dio co' ſuoi precetti lo comanda, e perchè ci anima colle ſue promeſſe.

2. Onorare il padre e la madre è così conforme ai ſentimenti della natura e ai lumi della ragione, che i Savj del Pagaoeſimo non ſapeano capire, che ſi poteſſero dare figliuoli sì inumani e sì fieri, che molto volentieri oon ſoddisfaceſſero a queſt' obbligo. Imperciocchè queſta è ona lezione, che ce la fanno i bruti medeſimi: e i Santi Padri a confuſione di que' figliuoli, che vi mancano, apportano gli eſempj e di uccelli più ſalvatici e delle fiere più crudeli, che quaodo ſono arrivati all' eſtrema vecchiezza ſomentano e nutriſcooo i loro genitori. Quindi è, che gindicavano queſta verità sì patente e sì chiara, che chionque ardiſſe di rivocarla in dubbio, non ſi doveſſe coſtringere a confeſſarla colla ragione, di cui ſi moſtrava privo, ma colla pena e col caſtigo. Ora ſiccome è coſa al ſommo glorioſa a que' figliuoli, che riconoſceoti e grati portano il dovuto riſpetto, e rendono onore a quelli, che han dato loro l' eſſere; così noo v' ha per eſſi coſa più obbrobrioſa e più indegna quanto mancar da queſto sì ſtretto dovere. Le obbligazioni, che hanno i figliuoli al loro padri ſono sì grandi e io sì gran nomero, che per quanto poſſano fare affin di corriſpondervi, non vi potranno ſoddisfare giammai; e dopo aver renduto ad eſſi i maggiori ſegni di riconoſcenza, ſi debbono ſempre confeſſar debitori.

4. E per queſta ragione il Filoſofo Seneca (*lib. 3. c. 1.*) parlando delle obbligazioni, che hanno i figliuoli ai padri e alle madri, e dell' onore e riſpetto, che debbono loro preſtare, ebbe a dire, che non vi ſono parole baſtanti, che poſſano eſprimere quanto ſia coſa degna di lode e glorioſa per un figliuolo di poter dire ſenza bugia: io non ho mai mancato a' miei doveri inverſo a' miei genitori; io ſono ſtato ſempre ſottomeſſo ai loro voleri: ho ſempre ubbidito ad ogni lor comando; non ho mai fatto reſiſteoza a ciò, che mi hanno impoſto. In queſto

ſolo

ſolo non ho voluto cedere, ch' è di non laſciarmi vincere dai lor benefizj: *Ad hoc unum contumax fui, ne beneficiis vincerer.* Ah combattete, figliuoli, in queſto nobile campo di battaglia, proſegue Seneca; e per quanto ſiate disfatti e vinti, non laſciate di rientrar nella tenzone. E qual coſa può darſi più preclara e più illuſtre, quanto trovarſi figliuoli, che poſſano dire fra le di aver vinto coi benefizj i lor genitori! Che felicità in una famiglia veder nei figliuoli inverſo i padri un' emulazione al generoſa e al pia! E chi più fortunato di quel vecchio padre, che può pubblicare dappertutto d'eſſer ſuperato e vinto dalla corriſpondenza e dai benefizj d'un ſuo figliuolo! Tanto arrivò a conoſcere un gentile col ſolo lume della ragione.

4. E baſta per verità voler aſcoltar la voce della natura per reſtare perſuaſi del debito, che corre ai figliuoli di render onore ai loro genitori. Filone Ebreo, che S. Girolamo chiama eloquentiſſimo fra quelli di ſua nazione, nel trattato, che fece ſopra il Decalogo, chiama i padri e le madri le noſtre ſecondo Divinità. E queſto parlare ſebben ſembri a prima viſta eccedente, non lo è però a ben conſiderarlo: imperciocchè un padre nella ſua famiglia rappreſenta la perſona di Dio; e quel Dio, che vuol eſſer da noi ubbidito e onorato, comanda, che ſi ubbidiſca e ſi onori il padre e la madre. In effetto quanti rapporti paſſano fra Dio e i noſtri genitori! Quante delle ſue perfezioni divine ha voluto partecipare ad eſſi! Dio è quello, dice S. Paulo (*Epb.* 3.) da cui ogni paternità in Cielo e in terra ne deriva: *Ex quo omnis paternitas in Cœlis & in terra nominatur*. Ai padri dunque ha voluto partecipare quella ſua paternità e fecondità divina, acciocchè poteſſero generar dei figliuoli: la ſua divina poſſanza, perchè eſercitaſſero ſopra di eſſi la loro autorità: il ſanto ſuo amore, per procurar ad eſſi beni e vantaggj. Si può dunque dire con tutta ragione, che un padre nella ſua famiglia ſia come una ſpecie di divinità. E ſe la natura c' inſegna, che a Dio ſi debbono preſtare le noſtre adorazioni e i noſtri oſſequj; la ſteſſa c' iſpira il debito di onorare il padre e la madre. Anzi v' aggiunge S. Agoſtino (*l.* 2. *de Civ. c.* 4.), che queſto debito di onorarli è così profondamente ſtampato nel cuore degli uomini, che tutta l'umana malizia non è capace di cancellarlo: *Quod nec ipſa nequitia poſſit auferre.*

5. Queſta voce però della natura, che c' inſegna di onorare il padre e la madre ſi fa ſentire più alta e più ſenſibile, qualor vogliate riflettere, o figliuoli, a ciò, che i genitori voſtri han fatto per voi, ed han patito avanti, che nemmen aveſte l'uſo della ragione. E vorrei aver l'aurea eloquenza del P. Sant' Ambrogio per mettervi in chiaro i travagli, i ſudori, le fatiche, gli ſtenti, e i diſagj, che han ſofferti per voi. Che ſe parliamo in primo luogo della madre, quanti incomodi, naufee ed affanni non le è convenuto tollerare portandovi nel ſeno? Quante dogli, quante ſtrette, e quanti pericoli di perder la vita nel partorirvi? Ma ſeriechè dopo avervi dati alla luce ſono ceſſati i travagli, le ſollecitudini e le pene della povera madre? Ah che ſi ſon anzi accreſciute! E chi potrebbe abbaſtanza ſpiegare i penſieri, le noje, i faſtidj, le cure nel nutrirvi e nell' allevarvi? Quante male notti, e quanti cattivi giorni, e quante vigilie? Quante volte ha interrotto il ſonno, ha laſciato il pranzo o per darvi il latte, o per ajutarvi? Che anſie, che timori di vedervi incorrere in qualche pericolo? Che ſe poi talvolta ſiete ſtati ſorpreſi da qualche infermità, quante lagrime non ha ſparſe, quante limoſine, quante orazioni, quanti voti per ottener la voſtra guarigione? Ecco un picciolo abbozzo di quel tanto di più, che per ciaſcheduno di voi, o figliuoli, ha fatto voſtra madre.

6. Ma che dirò poi, proſiegue S. Ambrogio, delle ſollecitudini, pene e travagli, a cui ſi ſottopongono i padri per i loro figliuoli, affinchè abbiano di che cibarli, come decentemente veſtirli, per ben educarli ſecondo la loro condizione, e procurar ad eſſi conveniente ſtato? Si può dire che a queſto ſolo tendano tutte le lor mire e le loro premure, ſe lavorano in campagna, ſe s'affaticano in bottega, tutto è per aver modo di mantener i figliuoli. Se piantano, ſe ſeminano, queſto è affin di raccogliere per i loro figliuoli. Se comprano, ſe vendono, ſe negoziano, ſe traffichano, ſe ſi applicano ad altre profeſſioni, tutto è per potere ſtabilire i loro figliuoli. Ma ſe le voſtre madri, o figliuoli, tanto han fatto per voi e tanto patiro: ſe tutto ciò che fanno i voſtri padri è ordinato a voſtro bene, e vantaggio, ſarà poſſibile, a voi tutti ſi rivolge S. Ambrogio, che non ſiate inverſo di eſſi riconoſcenti e grati? che non vi ſentiate moſſi a render loro il dovuto oſſequio ed onore? *Nemo pro his obſequia ſaltem oportet rependi?* (*L.* 2. *in Luc.*). Ah ſe vi foſſe alcuno, che negaſſe di farlo, ſi potrebbe giuſtamente chiamare un moſtro della natura, di cui non vuoi più aſcoltare gli impulſi e le voci: un obbrobrio del genere umano, che s'accieca ai lumi della ragione. E pure quanti ve ne ſono dei figliuoli di tal fatta, che s'acciecano ai lumi della ragione, nè vogliono aſcoltare gl' impulſi e le voci della natura, che gl' impegnano ad onorare i lor genitori! Quanto pochi ſon quelli, che memori di ciò, che hanno fatto e patito per eſſi, ſi mettano a gareggiar coi loro genitori, per corriſpondere in qualche maniera ai loro benefizj! Ma quanti all'oppoſto coo una ingratitudine la più moſtruoſa e più ſtrana mancano a queſto dovere cotanto eſſenziale, ricuſando di leggerlo nel loro cuore, dove la natura ſteſſa lo ha ſcritto!

7. E queſta è ſtata la ragione, ſiccome riflette S. Agoſtino, per cui diede Iddio la legge ſcritta in tavole di pietra, giacchè non volſero leggerla ſcritta dalla natura nel cuore. Dal che prendo io motivo di paſſare a moſtrarvi,

come que' figliuoli, che non vogliono aſcoltar la voca della natura, che loro inſegna di onorara il padre e la madre, nè legger queſt' obbligo, che la oatura ha ſcolpito nel cuore, lo laggano ſcritto nella Divina legge, e al ſuo adempimento gl' impegni la voce di Dio, che lo comanda col ſuo ſanto precetto. Se qui dunque vi fiete, o figliuoli, che malgrado tutti gl' impulſi della natura, mancate a queſto così aſſenziale dovere, ſvegliatevi dal voſtro letargo, e aprite l' orecchie a queſto Divin precetto: Dio è quello, che vi parla di propria bocca: *Honora patrem tuum & matrem tuam. Onorate voſtro padre e voſtra madre.* Applicate dunque la voſtra mente a ben inteoderlo, e il cuore ad aſfattamente oſſervarlo. Queſto è un precatto, che Dio ha poſto in primo luogo fra qoalli della ſeconda tavola, che riguardano la carità dal proſſimo, per ſarci conoſcera di qual importanza e neceſſità ſia il non mancarvi. Par queſto dopo di averci comandato di adorarlo, a di adorarlo ſolo, di oon prender in vano, ma di riſpettar il ſuo Santiſſimo nome, e di ſantificare le feſte; ch' è quanto a dire di preſtargli il dovuto colto ed onore; immediatamente ci comanda di onorare il padre e la madre, per dinotarci, che dopo l'onore e culto ſupremo a luſ dovoto non v' ha coſa, che più gli prema di raccomaodarci, nè che ci obblighi coo più rigore, quanto di render queſt' oſſeqoio ed onore ai genitori noſtri. Queſto è quello, che più aſpreſſamente vuole e dimanda.

8. E da ciò ha preſo motivo Tertulliano (*L. de Pud.* 5.) di chiamar queſto comandamento una ſcconda Religione dopo quella di adorar Dio: *ſecundam a Deo Religionem.* Coma ſe voleſſe dire, che il reodere a Dio il culto ſupramo, che gli è dovuto, à la prima Religione ad il primo obbligo, cha ci corre, a la ſecooda preſtar onore ai genitori. Aggionge di più queſto antico Padra, che il comaodamento di onorare il padre e la madre è collocato fra quello, che vieta l' idolatria, e qoello, che vieta l' omicidio, per dinotare che a totti a due s' avvicina di molto. Ed in effetto: è una ſpecia d' idolatria non onorare il padre. Imperocchè, tenendo queſti nella ſua famiglia, come abbiamo detto, il luogo di Dio, maocar a queſto dovere è un mancare a ciò, che è dovuto a Dio. Il che più chiaramente ſi deduce da un fatto della Divina Scrittura. Avendo Dio impoſto a Mosè, che faceſſe ſcagliare dal monte Hebal delle maledizioni contro quelli, che ardiſſero di contraffar al ſuoi ſanti precetti, dopo di aver maledetti quelli, che ſi faranno degl' Idoli, vuol, che ſubito ſi paſſi a maledire quelli, che non onorano il padre e la madra: *Maledictus, qui non honorat patrem ſuum & matrem* (*Deut.* 27.). E queſto per far vedere, che mancar di riſpetto a' ſuoi genitori molto s'avviaina al peccato dell' Idolatria, e che dopo quello non v' ha più enorma peccato di queſto. Che ſe ſi avvicina all' Idolatria, non è dall' omicidio molto lontano. S. Giovanni (*Ep.* 1. c. 3.) ebbe a dire, che chi odia ſuo fratello, è un omicida: *Qui odit fratrem ſuum homicida eſt.* Ma ſi può dire, che con più ragione convenga queſt' odioſo nome a chi oon ha per i ſuoi genitori il dovuto riſpetto, poichè talvolta tante ſono la amarezze e diſgnſti, che i figliuoli diſcoli a contumaci recano ad eſſi, che cagionano loro la morte. E' dunque molto ragionevole e giuſto il riflesſo di Tertulliano, che il precetto di onorare il padre e la madre è poſto fra quelli, che vietano l' idolatria e l' omicidio, per far vedere, che così dall' uno, come dall'altro non è molto lontaoo.

9. Ecco, figliuoli, quanto dovete eſſar ſollaciti di adempiar queſt' obbligo di oorar il padre a la madre, quanto dovete guardarvi dal trasgredire queſto precetto. Fra i primi principj, che oella ooſtra mente ſono dalla natura indelebilmente impreſſi, ſon queſti due: *Deus eſt colendus, Parentes ſunt honorandi.* Dio ſi dave adorare, a ſi debbono onorare i parenti. Affinchè poi l' umaaa malizia non vi poteſſe acciecara, Dio ha voluto aggiungervi i ſuoi aſpreſſi comandi, come già udiſte: *Dominum Deum tuum adorabis. Honora patrem tuum & matrem tuam.* Aſcoltate dunque la voce della natura, che vi dice di onorare i voſtri genitori: aſcoltate la vore di Dio, che va 'l comanda col ſuo praceito. Giacchè dunque la natura ve l' inſegna, a Dio va 'l comanda, queſto vi baſti. A Dio però non baſta di averve lo impreſſo nella mente e nel cuore, nè di avarvene fatto un eſpreſſo comando; ma per dimoſtrare la premura, ch' egli ha di vederlo oſſervaro, v' aggiunge le promeſſe e il premio (*Ex.* 20.) *Honora patrem tuum & matrem tuam, ut ſis longavus ſuper terram.* Motivi che preſſo gli uomini ſono per ordinario di gran forza, a molro efficaci, ch' è la terza ragiona, che vi ho propoſto.

10. Che a que' figliuoli, i quali oſſervano aſfattamente queſto comandamento di onorare il padre e la madre, abbia Dio promaſſa la gloria del paradiſo, che ſi chiaina vita aterna, lo abbiamo già toccato parlando de'frutti, che ne vangono dalla oſſervanza della divioa legge, adducendo la riſpoſta, che diede Criſto a quel giovane, cha l'avea interrogato, ciò che far doveſſa per acqoiſtar la vita eterna: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata.* Ma la promeſſa, che fa Dio a chi oſſerva queſto comandamento, s'eſtende ancha ad una lunga vita ſopra la rerra, il che aoche conferma lo Spirito Santo nell' Eccleſiaſtico (*c.* 3.). Chi onora ſuo padre, condurrà una vira più lunga: *Qui honorat patrem ſuum vita vivet longiore.* E l' Apoſtolo S. Paolo (*Gal.* 6.), dnpo avar detto ai figliuoli, che ubbidiſcano ai loro genirori, perabè queſto è ſecondo la gioſtizia, ſoggiunge, che queſto è il primo comandamento, a cui Iddio abbia onita la ricompenſa, *mandatum primum in promiſſione.* E qual' è quella ricompenſa, che viene promeſſa al figliuolo, che onora il padre e la madra? Cha gli ſuccederanoo be-

na

ne tutte le cose, e viverà lungo tempo. Ma perchè, direte voi, a que' figliuoli, che onorano il padre, piuttosto che altra ricompensa promette con ispecialità lunga vita?

11. L'Angelico Dottor San Tommaso nella Somma e negli Opuscoli ne assegna varie ragioni, fra le quali toccherò queste. Quello, dice egli (*Opusc.* 4. 2. 2. 9. 122. *art.* 5. *ad* 4.), che corrisponde a un benefizio merita che quello gli sia continuato. Ora un buon figliuolo essendo grato a suo padre, per la vita, che ha da lui ricevuta, perchè l'impiega in di lui favore ed ossequio, merita, che gli sia prolungata da Dio, a che possa goder per molti anni di un bene, che spende in utilità di quello, da cui l'ha ricevuto. Inoltre la vita è un bene, che in questo mondo più si stima d'ogni altro, perchè senza di essa non se ne può godere alcuno. Ai figliuoli dunque, che sono ai loro padri amorosi, riverenti e grati, Dio concede lunga vita, che fra i naturali è il maggior bene che si possa aver sulla terra: finalmente qual cosa v'ha nei padri, che più difficilmente si sopporti dai figliuoli? La loro infermità, e specialmente la loro vecchiaja, che per ordinario è molto fastidiosa e molesta. Questa è quella, che non possono soffrire, e che in tali circostanze difficilmente gl'impegna a tener loro compagnia, a compatirli, ad ajutarli. Che ha fatto dunque Dio per indurre i figliuoli a non abbandonare i padri, ma a soccorrerli anche in tali occasioni? Promette loro una lunga vita, e per conseguenza la vecchiaja, in cui sarà d'uopo, che altri sopportino di essi ciò che han fatto coi loro padri, affinchè imparino a compatire quelle debolezze e infermità, a cui una volta saranno essi soggetti.

12. Quanto poi ai figliuoli disubbidienti ed ingrati, che non sanno usare coi loro genitori alcun ossequio e rispetto, nè sopportar alcuna infermità e debolezza, anzi non san praticare con essi, che villanie e stranezze, questi non vivranno lungo tempo, ma saran tolti dal mondo nel fior dei loro anni. Imperciocchè siccome un suddito, dice il citato Dottor Angelico, quando si ribella al suo Sovrano, e contro di lui si rivolge, merita di perdere il suo Feudo, e che gli sieno confiscati tutti i suoi beni, essendo indegno di goder un benefizio colui, che l'impiega contro di quello, che gliclo ha dato; così que' malvagi figliuoli, che colle loro contumacie e disubbidienze si rivolgono contro i loro padri, e contro i loro padri impiegano quella vita, che da essi han ricevuta, meritano giustamente di perderla, e di perderla innanzi il suo tempo. E udite caso orribile, che racconta S. Bernardino da Siena (*Serm.* 2. *Dom.* 2. *Quadr.*) succeduto a' suoi tempi nella città di Valenza in Ispagna d'un giovanetto, che non voleva mai ubbidire ai comandi, nè ascoltar gli avvisi de' suoi genitori, anzi faceva loro mille ingiurie e dispetti. Non potendo dunque più vivere sotto i lor occhi, si partì da essi, e accompagnatosi con una truppa di ladri e di assassini fu in breve preso dalla giustizia, condannato a morte e appiccato. Era ancora sospeso alla forca, quando ad un tratto gli spuntò sul mento, tutto che fosse di diciotto anni, una lunghissima barba tutta bianca e canuta, e i capelli del capo tanto canuti, come se fosse un uomo di novant'anni. Tutti restarono maravigliati ad una tal vista, e il Vescovo della città impose a tutti, che facessero calde orazioni a Dio, affinchè manifestasse loro la cagione di sì strano avvenimento; e Dio gli rivelò, che quel giovane sarebbe campato fino all'età di novant'anni, se non se gli avesse abbreviati colle sue disubbidienze e contumacie. Ecco il gastigo e il fine di chi non onora il padre e la madre.

13. E pure noi abbiamo veduto il contrario, sento chi oppone. Abbiamo veduto molti figliuoli, che sebbene soffrano la continua croce del padre e della madre, ciò non ostante sono arrivati fino all'ultima vecchiaja, dove per l'opposto ne abbiamo veduto degli altri morti nel fior dei loro anni, tuttochè fossero stati ubbidienti ad ogni cenno, nè mai avessero recato ai lor genitori disgusto alcuno. Non è dunque sempre vero, che viva lungo tempo chi li onora, e muoja innanzi il tempo chi ad essi è disubbidiente e ribelle. A questo risponde il citato Dottore Angelico, esser vero che questo talvolta succede; ma in questi casi bisogna adorare gli occulti giudizj di Dio, nè a noi tocca investigarli. E poi i casi particolari non fanno regola generale. E' vero che alcuni figliuoli inverso ai loro padri empj e malvagi sono vissuti lungo tempo, ma forse Dio li ha sopportati, ed altri ne sopporta per un tratto di misericordia, affinchè abbiano tempo di far penitenza; oppure, com'è più da temere, per un tratto di sua tremenda giustizia, perchè compiendo la misura dei lor delitti sieno nell'altra vita rigorosamente puniti. Che se poi vedete talvolta dei figliuoli timorati di Dio, e ai padri loro obbedienti morir giovani, non ve ne maravigliate. Di questi si può dire ciò che disse di quell'altro lo Spirito Santo (*Sap.* 4.), che Dio li ha levati per tempo da questa vita, affinchè la malizia di questo mondo lusinghiero e malvagio non corrompesse la loro innocenza, cangiasse il loro intelletto, e colle sue fallacie ed inganni seducesse le lor anime. Iddio dunque si è presa fretta di levarli dal mondo per ricompensarli più presto col guiderdone eterno della gloria.

14. Quando dunque, dice Dio, che chi onora il padre e la madre, viverà lungo tempo sopra la terra, non sempre si dee intendere di questa terra che abitiamo; ma talvolta di quella terra beata de' viventi, di cui favella il Salmista (*Ps.* 142.): *Portio mea in terra viventium*. Le verità dell'antica legge erano poste in figura, come dice l'Apostolo (1. *Corint.* 10.), di ciò che dovea venir nel nuovo Testamento: quindi promettendo Dio ai figliuoli, che onorano il padre una vita lunga, questa figurava la vita eterna. E quanto meglio sono ricompensati

i figliuoli colla promessa d'una vita eterna, che d'una vita temporale, per quanto ha prolungata per il corso di molti anni? Rallegratevi dunque, figliuoli dabbene, all'udir, che in premio dell'onore, e dell'ossequio, che prestate ai vostri padri, Dio vi promette una lunga vita. Imperciocchè se questo succederà nella presente, sarà, perchè possiate fare una più copiosa raccolta di meriti. Ma quand'anche altro succeda, sarete sempre sicuri di quella vita, che durerà senza fine nel cielo: ricompensa tanto alle temporali superiore, quanto l'eternità è superiore al tempo.

15. Che se poi rivolgiamo l'occhio ed altre ricompense e ad altri vantaggi, che Dio promette a chi onora il padre e la madre; questi debbono sempre più impegnare i loro figliuoli ad un'esatta osservanza di questo precetto. E che ricompense, e che vantaggi bramereste voi, oltre l'eterna gloria, di goder anche nella presente vita? Di aver dei figliuoli morigerati e santi, che vi rechino consolazione e piacere? Questa bella consolazione e questo piacere l'avrete, se onorerete il vostro padre. Tanto vi promette lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (3.): *Qui honorat patrem suum, jucundabitur in filiis*. Bramate di esser sì cari a Dio, che sempre si compiaccia di esaudir le vostre preghiere? Queste felicità voi l'avrete, se al padre vostro porterete il debito rispetto ed onore. Chi onora il padre, prosegue lo Spirito Santo, *in die orationis suæ exaudietur*. Bramereste la benedizione del vostro padre, e che questa formasse la stabilità e fermezza della vostra famiglia? In ogni vostra azione e parola, con pazienza onoratelo, ed egli vi darà la sua benedizione, che stabilirà per sempre la vostra casa, *Benedictio patris firmat domos filiorum*. Vorreste acquistar laude e gloria al vostro nome, ed essere da tutti riputati e applauditi? Questo vi avverrà, se da voi sarà onorato il padre vostro? *gloria nominis & honoris patris sui*. Vi sta finalmente a cuore, che da Dio vi sieno rimessi i vostri peccati? Senza mai amareggiarlo nè con ferri, nè con parole siate l'ajuto e il sostegno del vostro padre nelle sue debolezze e nella sue vecchiaje: e in quelle guise appunto che il ghiaccio si scioglie al comparir del Sole, così saranno sciolti e rimessi i vostri peccati: *Sicut in fervore glacies, solvuntur peccata tua*. Ecco dunque, o figliuoli, quanto vi dee premere l'osservanza di questo precetto di onorare il padre e la madre, e quanto dovete esser solleciti a non mancarvi. Ecco le belle ricompense e i singolari vantaggi, che riporterete anche nella presente vita, per averli poi a riportare molto più copiosi nell'altra.

16. Qui però non si fermano le ricompense e i vantaggi, che riporterete anche nella presente vita: ma io voglio toccarne un altro nulladimeno singolare e stimabile, che lo deduco dalle parole di Cristo. Il nostro Divin Redentore nel suo santo Evangelio (*Matth.* 7.), dice, che tutte le cose, che noi bramiamo, che ci sian fatte dagli uomini, le facciamo ad essi: *Omnia ergo quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis*. E prima avea detto, che saremo corrisposti colla stessa misura, con cui ci porteremo cogli altri: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Ecco dunque, figliuoli, un altro prestante motivo che deve impegnarvi ad onorar il padre e le madre: ed è l'amor di voi medesimi, il vostro proprio interesse. Qual è questo interesse? Egli è d'aspettare, che i vostri figliuoli facciano con voi quello, che avete fatto voi coi vostri padri: e che l'onore e rispetto, che porterete ai vostri padri, sarà la misura di quello, che porteranno a voi i vostri figliuoli. Non v'ha certamente padre alcuno, che non brami d'aver figliuoli, che di buon grado e con prontezza ubbidiscano ai suoi comandi, che ossequiosi sieno inverso di lui, e riverenti; e che trovandosi in qualche necessità o disastro amorosamente lo soccorrano. Ora per goder di sì bella sorte altro non avete a fare, o figliuoli, che di esser tali, e portarvi anche voi in tal guisa coi padri e colle madri vostre: voi sarete trattati dai vostri figliuoli, come trattate ora i vostri padri. Non trasgrediranno giammai i vostri comandi, se voi sarete ai padri vostri perfetti ubbidienti. Non vi saranno mai il minimo dispetto, nè daranno mai un disgusto, se voi senza mai contristarli farete ciò ch'è di lor gusto e piacere. E saranno finalmente la vostra consolazione, il vostro ajuto e il vostro sostegno nel tempo delle vostre infermità e della vostra vecchiaja, se in queste stesse circostanze sarete stati coi vostri amorosi e benigni. Ma questo ancora non basta: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis, & adjicietur vobis*, soggiunge Cristo in S. Marco (1. 4.). S'accrescerà la vostra consolazione, vi saranno i vostri figliuoli più ancora di quello, che siete stati voi, riverenti, amorosi, sottomessi e ossequiosi: *& adjicietur vobis*. Tutto questo sarà Dio a vostro favore. Animatevi dunque a fedelmente adempiere questo divino comandamento, giacchè oltre l'essere ispirato dalla natura, e imposto da Dio, vi fa meritevoli anche nella presente vita di ricompense e vantaggi così singolari.

17. Che se poi al contrario, in vece di onorar i vostri genitori, di esser inverso di loro amorosi, ubbidienti, ossequiosi, non porterete ad essi alcun rispetto, nè li terrete in conto alcuno: Se non vorrete ascolter le loro ammonizioni, nè ubbidire ai loro comandi; anzi contro le loro proibizioni vorrete impegnarvi in giuochi, frequentar osterie, accompagnarvi con gente dissolute, e menar una vita scorrette: Se crudelmente gli abbandonerete mancando di ajutarli e socorrerli nelle loro infermità ed in ogni altro bisogno: Se non lascierete mai di contristarli e di affliggerli, e peggio se li tratterete con vilipendio e con disprezzo, e userete

te

te così nelle parole, come nei fatti, ſtrapazzi e ingiorie. Se farete queſto, per giuſto giudizio di Dio aſpettate pure altrettanto dai voſtri ſteſſi figliuoli. Sì, Iddio permetterà in pena di quelle voſtre mancanze, che i voſtri figliuoli non abbiano per voi nè riſpetto, nè amore; che in vece di aſcoltarvi e di ubbidirvi, facciano ogni coſa al contrario e a voſtro diſpetto; che vi abbandonino nelle voſtre maggiori neceſſità; che ſieno la voſtra continua croce, che vi dieno motivi continui di diſguſto, di afflizioni e di cordoglio: no, figliuoli, Dio non aſpetta a punirvi nell'altra vita per le diſubbidienze e mali trattamenti che uſate coi voſtri padri e colle voſtre madri, ma in queſta ve ne farà provare il gaſtigo. E perchè queſto vi rieſca più ſenſibile, ve lo farà ſcaricare non già da mani ſtraniere, ma da quelle che vi ſono più unite e congiunte, val a dire, dai voſtri figliuoli, che ſono parti delle voſtre viſcere; queſti ſuſciterà contro di voi, e farà, che colle ſteſſe iodegne maniere, con cui trattaſte coi voſtri padri, trattin anch'eſſi con voi: *Eadem menſura &c.*

18. Padri, che qui m'aſcoltate, e che tutto giorno uſcite in querele e lamenti per i travagli e diſguſti, che vi fan provare i voſtri figliuoli, batterevi il petto, e interrogate la voſtra coſcienza, ſe mai per diſgrazia faceſte voi lo ſteſſo coi padri voſtri. Che ſe la coſcienza vi riſpoode di sì, eſclamate coi Profeta (*Pſ.* 118.), e dite: giuſto ſiete, Signore, e il voſtro giudizio è retto: *Juſtus es, Domine, & rectum judicium tuum*: e adorando queſti ſuoi tremendi giudicj, ricevete ogni coſa coo uno ſpirito di raſſegnazione e di penitenza in diſſalco delle voſtre colpe. Ma voi, figliuoli, imparate a coſto degli altri a non cadere in ſimili colpe, o ſe vi foſte caduti, di ripararle ben preſto, giacchè ſiete ancora in tempo, affinchè non incorriate nella pena d'eſſer trattati da' voſtri figliuoli colle ſteſſe indegne maniere, con cui trattaſte i voſtri padri. E udite lo confermazione di queſto uo caſo raccontato parimente da S. Bernardino da Sieoa. V'era, dic' egli, un ribaldo e ſcapeſtrato figliuolo, che menava una vita diſſoluta e maivagia, e per quanto il padre colle correzioni e cogli avviſi s'ingegnaſſe di tirarlo ſulla buona via, a nulla volle preſtar l'orecchio, in nulla volle emendarſi. Anzi un giorno arrivò a tale eccello, che ſtanco di aſcoltare gli avviſi e le correzioni del padre entrò in tal furor beſtiale, che preſolo con violenza lo ſtraſcinò giù d'una ſcala. Egli era arrivato alla metà di quella, e volea proſeguire: quando il padre, fermati, figliuolo, gli diſſe, fermati, e non andare più innanzi, e ſappi, che anch'io tratto dallo ſteſſo furor beſtiale, fino a queſto luogo ho ſtraſcinato il padre mio. Non andar dunque più innaozi, affinchè Dio non permetta, che per uno ſpazio molto più lungo abbiano a ſtraſcinarti i tuoi figliuoli. Intendete figliuoli qual ſarà la miſura, con cui ſarete trattati dai figliuoli voſtri? Imparate dunque, torno a dire, all'altrui coſto, come avete a portarvi coi padri, e colle madri voſtre. Onorateli con tutto l'oſſequio, la ſtima e l'amore, giacchè a far quello ve l'inſpira la natura, e Dio ve 'l comanda, e finalmente vi promette ricompenſe così ſingolari, val a dire, di vivere felici per lungo tempo nella preſente vita, e di goder beati per tutta l'eternità nell'altra, come a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XXIII.

Si parla dei doveri dei figliuoli verſo del padre e della madre, dove ſi tratta in primo luogo Dell'ubbidienza.

Eſpoſto in generale l'obbligo, che hanno i figliuoli di onorare il padre e la madre, paſſo ad eſporre quali ſieno i loro particolari doveri. Siccome tre coſe ricevono i figliuoli dai padri: *l'eſſere, l'educazione e l'iſtruzione*; così ſecondo la dottrina de' SS. Padri e ſacri Teologi tre doveri a'incombono a quelli verſo di queſti: *amore, riverenza e ubbidienza*; e quelle ſono le tre coſe, che Dio a' figliuoli dimanda, quando impone loro di onorar il padre e la madre. E perchè l'ubbidienza fra queſti doveri è il principale, e intorno ad eſſa le mancanze poſſono eſſer maggiori, tratteremo di queſta in primo luogo. Vedremo dunque quanto ſia ſtretto l'obbligo, che hanno i figliuoli di ubbidir ai loro genitori, e con quanto rigore venga ad eſſi impoſto; eſamineremo quali ſieno le coſe, in cui ſon tenuti ad ubbidire, e a quali no; finalmente dopo aver portati varj eſempj in confermazione di queſt'obbligo, eſporremo i grandi peccati, che commettono, figliuoli colle lor diſubbidienze e i graviſſimi gaſtighi che ſi tirano dietro.

1. A niuno certamente dopo Dio ſiamo più debitori, che a queili, da cui abbiam ricevuto l'eſſere; cioè al padre e alla madre. A Dio ſiam debitori del tutto, perchè da lui coll'eſſere abbiam ricevuto ogni coſa; ma dopo lui lo abbiamo dai noſtri genitori. Dio, dice S. Tommaſo, è principio generale di tutte le creature, perchè è di tutte il creatore: e i padri e le madri ſono principio particolare. E ſiccome a Dio, perchè è noſtro primo principio, e noſtro creatore ſiam tenuti d'ubbidire in tutto ciò che a lui piace di comandare, lo ſteſſo dobbiamo fare coi genitori noſtri, perchè ſono

noſtro principio particolare. In queſti riſplende l'immagine di Dio, e la ſua divina autorità: dobbiamo dunque colla propotzione dovuta vivere ad eſſi ubbidienti e ſottomeſſi, come a Dio medeſimo. Imperciocchè ubbidire al padre e alla madre è un ubbidire a Dio che lo comanda; ed è uo mancare all' ubbidienza dovuta a Dio non ubbidire a quelli. La diſubbidienza in un figliuolo è uo peccato dei più enormi: peccato che lo rende non ſolamente odioſo e Dio, ma anche agli uomini: peccato che a condannarlo s' accordano inſieme le leggi del mondo con quelle della Religione: la ragione e la natura medeſima colla divine legge, e gli uomini coo Dio. Un figliuolo diſubbidiente e ribelle è uo nemico di Dio, e a Dio ribelle; è un moſtro della natura, odiato da tutti, da tutti diſprezzato e condaonato.

2. Riconoſcete adunque, o figliuolo, l'obbligazione ſtrettiſſima, che col precetto da Dio impoſtovi di onorarli avete ad ubbidire al padre e alla madre. Non era oeceſſario, che Iddio vi comandaſſe con un particolar precetto di onorare i voſtri parenti, eſſendo dalla natura medeſima ſcolpita oe' cuori degli uomini una tal legge: ciò non oſtante egli ha voluto farvene uo particolar comando, perchè non ſi cancellaſſe mai dalla voſtra memoria, e perchè intendeſte, che l'onore dovuto alli voſtri maggiori non ha da eſſer vano ed apparente, ma dee venire all' effetto, e produrne i frutti, de' quali il primo è ona perfetta ubbidienza ai loro comandi. Per queſto non s'è Dio contentato d' imporre tal precetto ſolamente nell'antica legge, ma per mezzo de' ſuoi Apoſtoli l' ha inculcato anche nella ouova, affinchè dalla replicata promulgazione ognuno veniſſe a capire la premura grande, che tiene dell' eſatto adempimento: *Hæc autem*, dice S. Agoſtino (*tr. 8. in Joan.*), *ejuſdem mandati repetitio, præcepti commendatio eſt*. Ond'è, che avendo coſtituiro l' Apoſtolo S. Paolo Maeſtro e Dottor delle genti, volle, che ſoventemente ordinaſſe ai figliuoli l'ubbidienza dovuta ai genitori. Figliuoli, diſſe, ſcrivendo ai Coloſſeoſi (*c. 3.*), ubbidite a' voſtri genitori in tutte le coſe; perchè queſto è il beneplacito di Dio. Figliuoli, ripete (*Eph. 6.*), ubbidite ei voſtri genitori nel Signore, perchè queſta è una coſa giuſta. I padri e le madri vi han dato l' eſſere; dunque hao ragione di comandarvi, e a voi s' aſpetta di ubbidire. Dio col farli voſtri genitori ha dato loro queſto diritto di ſuperiorità e di padronanza, a voi dunque s' incombe di ſtar ſoggetti ed ogni lor cenno, e in ogni coſa da eſſi dipeodere.

3. Padre, ſiamo perſuaſi di queſt' obbligo di ubbidire al padre e alla madre, riſpondono alcuni figliuoli, e queſt'obbligo non abbiamo avuto difficoltà di adempierlo, finchè ſiamo ſtati in età tenera e giovanetti: ma ora che ſiamo avanzati in età, ammogliati, e anche noi padri di figliuoli, non crediamo poi d' eſſer tenuti con tanto rigore e preſtar loro ubbidienza, di vivere ſottomeſſi ai loro comandi, quaſi foſſimo tanti fanciulli e tanti ſervi. No, figliuoli miei cari, non vi regolaſte mai con queſti ſentimenti, che ſareſte in errore. L' ubbidienza, che avete a preſtare ai genitori voſtri, non ſi ha da reſtringere al tempo delle fanciullezza o dell' adoleſcenza: ma la dovete eſtendere anche pei tempo, che ſiete avanzati negli anni, e in qualſivoglia ſtato, condizione e grado, che vi trovaſte. Non dovere imitare quegli ſconoſcenti figliuoli, che ſebbene abbiano ancor vivi il padre e la madre, pure quando eſſi ſono creſciuti in età, ono ne fanno più conto alcuno, nè ſi prendono la minima ſoggezione e premura di ubbidirli. Anzi, credendoſi più ſaggi e prudenti di eſſi, ſi figurano d' eſſer liberi e ſciolti dal loro dominio, e cercano di ſcuoter uo giogo impoſto loro dalla natura e da Dio. No: finchè i voſtri genitori ſon vivi, ſiccome ſerbano ſopra di voi queſt'autorità e queſto potere di comandarvi, così a voi reſta il debito di ubbidirli.

4. Anzi v'aggiungo, che quanto maggiore è in voi la ſperienza, e l'uſo della ragione, tanto più rei ſareſte di colpa, ſe mancaſte a queſto così ſtretto dovere; e perchè voi ſiete viſſuti più lungo tempo, avendo più goduto della ricompenſa, che Dio promette a chi ubbidiſce al padre e alle madre, ſiete in obbligo di adempier queſto precetto con più di eſattezza e di rigore. Io noo dico già, che del voſtri padri ſiate ſervi o ſchiavi: no, ſiete figliuoli, e nno avere a preſtar loro l'ubbidienza mercenaria dei ſervi, nè la ſforzata degli ſchiavi, ma quella de' figliuoli. Tuttochè però non ſiate ſchiavi, noo ha da eſſer meno eſatta la voſtra ubbidieoza. Anzi S. Bernardino da Siena s' avanza a dire, che voi ne ſiete aſtretti con più rigore di quelli, perchè ſiete figliuoli, eſſendo maggiore l' autorità che ha un padre ſopra i figliuoli, che un padrone ſopra i ſervi e gli ſchiavi. I ſervi e gli ſchiavi ſono ai padroni perſone ſtraniere, ma i figliuoli ſono una porzione dei loro genitori: di più la forza e la vergogna ha introdotta la ſchiavitù, e la ſervitù la fa fare la neceſſità e il biſogno; ma la natora e Dio medeſimo, che n'è l'autore, ha ſtabilita la ſommeſſione e l' ubbidienza de' figliuoli ei padri. Un padre adunque ha più d' autorità ſopra dei ſuoi figliuoli, che non hanno i padroni ſopra dei loro ſervi e ſchiavi. Se dunque li ſervi e gli ſchiavi ſono renuti di ubbidire ai lero padroni, e ſarebbono condannati e dagli uomioi e da Dio, ſe foſſero ad eſſi diſubbidienti e rubelli: quanto più ſaranno i figliuoli tenuri di ubbidire ei padri, e meritetebbero d' eſſer più rigoroſamente condannati e puniti, ſe foſſero traſgreſſori dei loro comandi?

5. Suppoſto donque, che per adempier il precetto di onorare il padre e la madre ſiano renuti i figliuoli a preſtar loro ubbidieoza; reſta da eſaminare e quali coſe poſſano comandare i padri, e in quali coſe, e quando ſieno tenuti i figliuoli di ubbidire. Pur troppo vi ſono ſtati dei padri, e piaccia a Dio, che non vé

ne

oe ſiano anche a' giorni noſtri, così poco timorati di Dio, anzi sì empj, che direttamente o indirettamente hanno ardito d' imporre ai loro figliuoli coſe peccaminoſe e indegne, come di rubare legna, erba, fieno, frutti, ed altre coſe nelle campagne degli altri, d' inſinuar loro, che non biſogna aver tanti ſcrupoli nel comprare e nel vendere, che ſe vorranno dar a tutti il ſuo, non reſterà coſa alcuna per eſſi, che poſſono uſare falſi peſi e miſure, che chi non ſi ajuta ſi perde, che non biſogna laſciar iovendicate le offeſe, per non eſſere ſtimato vile e codardo. Si ſono trovate delle madri, e Dio non voglia che ſe ne trovino anche di preſente, di così perduta coſcienza, che ſoogoſi provate per fin a comandare alle loro figliuole di andare immodeſtamente veſtite, ed anche ſcopette per poter più facilmente allettar chi le mira, di andare ai teatri, alle converſazioni, alle feſte, ai balli, ſe vogliono eſſer conoſciute, di ſtar alla fineſtra, e alla porta per eſſer eſpoſte alla viſta di chi paſſa, di amoreggiare coo quanti vaooo e vengooo, ſe vogliooo maritarſi; che nelle corriſpoodenze non debbono eſſere nè sì ritroſe, nè sì ſelvaggie, acciocchè così facilmente poſſaoo trovar qualche buon partito. Sarebbero mai i figliuoli e le figliuole tenuti ad eſeguire sì iodegni comandi? Guardivi il Cielo, o figliuoli, di farlo. Se mai dunque vi foſſero dei padri e delle madri, che arrivaſſero a queſto eccello di farvi conſimili iniqui comandi, riſpondete coo modeſtia sì e con riſpetto, ma inſieme aſſoluti e fraochi, che Dio vi comanda di oon rubare, nè in verun modo danneggiare il proſſimo, di non vendicarvi, ma di amare chi vi offeſe; che Dio vi vieta di eſporvi ad occaſioni malvagie, e ai pericoli di peccare, che oon vuole ſiate ad altri di ſcaodalo e di rovina, nè che facciate verun' altra coſa alla ſua ſanta legge contraria, che pertaoto in queſto noo potete nè dovete ubbidirli. Dite loro quello, che diſſero S. Pietro, e S. Giovanni ai Principi dei Sacerdoti. Aveva Gesù Criſto impoſto loro di predicar l' Evangelio a tutto il mondo, e quelli o' avean fatto un comando del tutto contrario, Giudicate, diſſero, ſe ſia coſa giuſta aſcoltar voi, e ubbidire ai voſtri comandi, che ſono contrarj a quelli di Dio: *Si juſtum eſt vos potius, quam Deum audire, judicate.* (*Act.* 4.)

6. Ma che dovrà dirſi, ſe il padre comandaſſe al figliuolo, che non abbracciaſſe lo ſtato eccleſiaſtico, oppure che non entraſſe in qualche Religione, a cui ſi ſente iſpirato, o alla figliuola di oon farſi Monaca, tuttochè Dio a tale ſtato la chiami? Riſpondo, che ſe il genitori foſſero in neceſſità eſtrema ed aoche grave, e per conſegueoza aveſſero biſogno dell' ajuto e dell' aſſiſtenza del figliuolo, e della figliuola, e lo ſteſſo dite, ſe ſenza tale ajuto nelle ſopraddet e neceſſità foſſero in breve per ridurſi; in tal caſo, ſecondo la dottrina di S. Tommaſo, e di tutti i Teologi, i figliuoli ſpecialmente, e nemmeno le figliuole poſſono abbandonare i genitori per abbracciare lo ſtato claufirale. Sono dunque obbligati di ubbidire ai lor genitori, reſtarlene nel ſecolo, e io quello che per eſſi ſi può ajutarli e ſoccorrerli. E la ragione ſi è, perchè entrare nella Religione è di conſiglio; ma ſoccorrere i propj genitori, che ſi ritrovano io neceſſità, è di precetto naturale e divino. E io tal caſo l' entrar nella Religione non potrebbe più cadere ſotto conſiglio, divenendo coſa illecita. Ma che ſarebbe ſe il figliuolo e la figliuola aveſſero fatto voto di entrar nella Religione, potrebbero almeno allora abbandonare i geoitori poſti in neceſſità per adempirlo? Riſpoodo aſſolutamente di no: anzi v' aggiungo, che un tal voto è nullo, e non obbliga. Il voto perchè obblighi dee eſſere d' on bene migliore, e che non impediſca l' oſſervanza dei precetti divini, ma entrare nella Religione, quando i genitori ſi trovaoo io grave neceſſità, non è un beoe migliore, anzi è male, e impediſce l' adempimento d' un precetto divioo. Diſſi però, che non poſſono in tal caſo i figliuoli abbracciare io ſtato Claufirale per le accennate ragioni, le quali certamente impedir loro non poſſono di abbracciare io ſtato eccleſiaſtico o il celibato: perchè io tal caſo, vivendo nel ſecolo, poſſono fors' anche più agevolmente ſoccorrere alle neceſſità dei geoitori.

7. Che ſe i genitori, ſenz'aver veruna oeceſſità dell'ajuto e ſoccorſo de' loro figliuoli, voleſſero opporſi alle ſante ioteozioni de' medeſimi per fini vani, intereſſati e meramente umaoi; allora i figliuoli oon ſono tenuti ad ubbidire. Voi però, o giovani, che vi ſentite chiamati a ſervire il Signore io qualche ben regolato Chioſtro, maturate bene, e conſigliate la voſtra vocazione, e moralmente certi, ch' ella viene da Dio, ſeguite gl' impulſi dello Spirito Santo, che al porto di ſalute vi guida; fuggite dal mezzo di queſta Babilonia ioſelice ſenza puoto curare de' genitori voſtri, oè del loro contrarj ooleri. E quaod' anche, dice S. Girolamo (*Epiſt. ad Nepotian.*), cercaſſe d' impedirvi queſta ſuga la madre co' ſuoi planti e colle ſue grida, col ricordarvi il latte, che vi ha dato: qoand' anche per impediria foſſe ſi padre proſteo ſulla ſoglia della porta, paſſate al di ſopra di eſſi, e volate ad abbracciar nel Chioſtro la Croce di Criſto.

8. Toltone però qualche caſo ben raro, non ſono queſte le coſe, che oggidì ſi comandino da' padri, o ſi vietino ai figliuoli, e di rado ſi trovano padri sì poco Criſtiani e sì empj, che impongano ai figliuoli le coſe peccaminoſe e alla divioa legge contrarie, oppure, che vietino loro di abbracciare io ſtato Religioſo, quando ne ſono chiamati da Dio. La colpa ordinaria è de' figliuoli, che mancano di ubbidire ai geoitori in ciò che ſono teouti ſotto pena di peccato. Io noo dico già, che ogni piccola e leggiera diſubbidienza ſia colpa grave, e oemmeo quando contraſtano a qualche loro ammo-

nizione, esortazione o consiglio se sia fatto senza disprezzo, e non sia cosa per altra legge comandata o vietata. Dico bene, che sotto pena di colpa grave sono tenuti i figliuoli di ubbidire ai loro genitori, quando comandano loro cose, che riguardano l'onore di Dio, i buoni costumi, la salute delle lor anime, la fuga dai peccati, ed anche il buon governo della famiglia. Peccheranno dunque gravemente quando in qualche cosa notabile delle accennate contrasteranno ai comandi o proibizioni de' genitori.

9. Ora perchè preme infinitamente, che i figliuoli sieno perfettamente istruiti in una materia così importante, qual'è questa dell'ubbidienza ai genitori, e saper quando peccano, se sono mancanti; fa d'uopo, che veniamo alla pratica, e diciam qualche cosa sopra ciascheduno degli accennati punti. Peccano gravemente intorno alle cose, che riguardano l'onore di Dio, e i buoni costumi que' figliuoli, a cui comandano i loro genitori di recitare sera e mattina le solite loro orazioni, di fare gli atti di fede, di speranza, e di amore di Dio, di far qualche lezione spirituale, la meditazione di qualche massima eterna, l'esame della coscienza, o attendere a qualche altro divoto esercizio (cose che sono tanto utili, anzi necessarie per conservar la pietà e mantenerci lo grazia) ed essi o contumaci negano di farlo, o negligenti lo trascurano. Così peccano, se contro ai comandi de' genitori in vece di portar rispetto al nome santo di Dio, della Vergine, e de' Santi lo prendono in vano, o lo dispregio, o se in vece di santificare le feste applicandoli in opere pie, perdono il tempo sulle piazze e botteghe, attendono agli spettacoli profani, a' giuochi e passeggi. Di peccato grave si fan rei que' figliuoli, che mandati ad ascoltar la Messa, alla Dottrina Cristiana, al Catechismo, o alla Predica lasciano di farlo, e così anche se lasciano di frequentare i Sagramenti. Per quello poi riguarda i buoni costumi, peccano i figliuoli, se contro al paterno divieto non s'attengono dal proferire certe scoocie e laide parole, che in bocca d'un Cristiano suonan sì male: così parimente se volessero praticare con persone discole e libertine, e peggio se avessero qualche mal odore e nota d'infamia.

10. Peccano in secondo luogo i figliuoli quando contrastano ai comandi dei genitori in quelle cose, che riguardano la fuga de' peccati e la salute dell'anima. Metriam per esempio, se comandano loro di non andar a feste profane, nè a opere, o commedie, di astenersi da' giuochi di fortuna, di non andare alle osterie, e peggio di non approssimarsi nemmeo a' luoghi di dissolutezze, e quelli ricusano di ubbidire. Lo stesso dite delle figliuole, quando le madri comandano loro di non andar ai balli, di non far l'amore, di non istare sulle porte, e alle finestre, di non parlar con quel giovane scapestrato, di star ritirate in casa, di andar modeste nel vestire, e decentemente coperte, di non ricever doni, nè regali, ed esse fanno tutto al contrario; e se non possono amoreggiare pubblicamente, e di giorno, lo fanno segretamente di notte; e contro tutti i divieti ricevono messi, ambasciate, doni e regali. Chi può dubitare, che contrafacendo a tali comandi non pecchino mortalmente; giacchè essendo tutte queste cose o peccaminose in se, o induttive al peccato s'oppongono immediatamente alla loro eterna salute? Peccano finalmente i figliuoli, quando resistono ai comandi dei loro genitori in ciò che riguarda il buon governo della famiglia. Veniamo al pratico. Comanda il padre a que' figliuoli di andar a casa la sera alla tal'ora, di non uscire di casa in tempo di notte, di non portar armi, di non vendere, donare, o disporre senza loro licenza, di non alienare, o disperdere cosa alcuna domestica, ed essi fanno tutto al contrario. Li mandano agli studj, affinchè imparino le scienze, oppure gli applicano a qualche arte, o professione meccanica, ed essi in vece di attender allo studio, o ad apprender l'arte, perdono il tempo nell'ozio, si danno a' vizj. Nemmen qui v'ha dubbio, che obbligando strettamente tali comandi, pecchino gravemente i figliuoli col trasgredirli.

11. Ma nell'elezione dello stato matrimoniale sono tenuti i figliuoli a dipendere dalla volontà, e dai comandi dei padri? Saranno forse tenuti a consultarli avanti di far alcuna elezione? Oppure anche contro la loro volontà saranno i figliuoli liberi a sceglier quella moglie, che lor piace, e le figliuole quel marito, che hanno in grado? Io vi rispondo esser questo un punto, che incontra molte difficoltà, il di cui scioglimento da varie circostanze dipende. Dico dunque, che assolutamente parlando nell'elezione dello stato i figliuoli sono liberi, così se si tratta di abbracciare lo stato Ecclesiastico nel secolo, il Religioso nel Chiostro, come anche quello del Matrimonio. Trattandosi di elezione di stato non è permesso ai genitori disporre della volontà dei loro figliuoli, come pur troppo si usa da alcuni, che avendo una numerosa figliuolanza, senza prima consultar Dio, nè esaminar qual sia la lor vocazione, destinano questo al Matrimonio e alla casa, quell'altro alla Chiesa, le figliuole o tutte o buona parte al Chiostro. Ma sono forse i figliuoli tante statue da collocare a piacer de' genitori uno in questo luogo, e uno in un altro? Tocca forse ad essi e non a Dio disporre della lor vocazione? Ma se Dio volesse per se quel che si è destinato al Matrimonio e per la casa? Ma se Dio non volesse pel suo ministero quello, che voi avete destinato per la Chiesa? Ma se quella figliuola non avesse per il Chiostro vocazione alcuna, non è un abusarsi della sua autorità volerne determinare lo stato? Si conchiuda dunque, che i figliuoli sono liberi intorno all'elezione di quello stato, a cui da Dio si trovano chiamati: e se quello stato è il Matrimonio, i padri non possono im-

pe-

pedirli, e neppure a costringerli a prender persona contro il loro genio.

12. Ben è vero, che essendo il Matrimonio uno stato, da cui principalmente dipende il buon ordine, la pace e la conservazione delle famiglie, non possono i figliuoli prender alcuno impegno senza prima ricercare l' approvazione ed il consenso de' genitori. Sono liberi, è vero, i figliuoli per poter contrarre il Matrimonio, ma non sono liberi dal precetto di onorare i genitori. Sono cose molto diverse, che sieno liberi per lo stato del matrimonio, e che sieno liberi dal prestar ai genitori la dovuta sommessione ed onore. Dico dunque io secondo luogo, che assolutamente parlando, secondo la dottrina de' sacri Teologi, peccano contro questo precetto quei figliuoli, che senza prima cercare il consentimento de' genitori, s' impegnano nel Matrimonio, perchè quello è un non fare alcun conto, anzi disprezzare l' autorità, che hanno i padri sopra i figliuoli in una cosa gravissima. Che se la sposa, che eleggono i figliuoli, o lo sposo, a cui le figliuole s' appigliano, sono contro il genio de' genitori, come d' ordinario succede in queste capricciose elezioni, chi può spiegare i fastidj, le amarezze, ed i cordogli, che apportano loro? chi le dissensioni, e i disturbi, che nascono in casa? E che peggio poi sarebbe, se le persone elette dai figliuoli non fossero secondo la lor condizione ed il decoro della famiglia. Quando dunque diciamo, che i figliuoli sono liberi in quella elezione di stato s' intende in questo senso, che i genitori non possono in coscienza vietare a essi un onesto Matrimonio, nè impedirglielo; ma non per questo perdono il diritto di esiger da essi quella soggezione e questa dipendenza, che prima d' impegnarvisi, e di farlo sia loro manifestato un affare di tanto rimarco. Per quanto dunque vi preme, o figliuoli, di non farvi rei d' un grave peccato, e che poi Dio benedica i vostri Matrimonj, non v' impegnate in essi senza prima consultar i genitori vostri.

15. Ecco dunque le cose, in cui i figliuoli debbono ubbidire, e dipendere dai lor genitori. E pure chi lo crederebbe? A comandi così ragionevoli, come sono tutti gli accennati di sopra, che unicamente riguardano l' onore di Dio, e i buoni costumi, che altro scopo non hanno, che allontanarli dai peccati, e procurar ad essi l' eterna salute, e che per il buon governo della famiglia sono così necessarj: a comandi, dissi, così ragionevoli, e alla natura stessa e alla Religione tanto conformi, molti figliuoli de' nostri tempi resistono, e vi si fanno disubbidienti, contumaci e robelli? Quanti all' udirsi imposto dal padre e dalla madre di recitar ogni giorno le loro orazioni, d' impiegar tutte le feste in opere pie e in tanti esercizj, di non impegnarsi in maritaggi senza loro saputa, di non esporsi a pericolose occasioni; crollano il capo, o rispondono pieni di superbia e d' arroganza, che vogliono far a lor modo, che vogliono sposar chi lor piace più? Arrivano per fin a disprezzar apertamente i loro comandi e risponder in loro faccia, che badino a se, che possono gridare quanto vogliono, ed anche tacere, che saran sempre alla peggio. E quanti figliuoli finalmente tante volte han disubbidito, fino a stancar la pazienza dei loro genitori, fino a spinger questi a non più loro comandar cosa alcuna, per non esporsi alla mortificazione di ricever altre negative e resistenze?

13. Ah, poveri padri! ah madri infelici di questi contumaci figliuoli, e di queste figliuole sgraziate! Così siete corrisposti per quel tanto che, come abbiam detto di sopra, faceste per essi? Oh figliuoli sconoscenti ed ingrati! Così eh pagate le noje, che soffrì la madre vostra nel portarvi nel seno, tanti dolori nel partorirvi, tante brighe, pene ed affanni nell' allevarvi? così eh, corrispondete alle fatiche tollerate, ai tanti sudori sparsi dal vostro buon padre per sostentarvi, e per mettervi in tale stato, in cui poteste onestamente vivere? fino a resistir loro in faccia, fino a portar loro colle vostre disobbidienze e contumacie tante passioni, tante doglie e tante amarezze? Sappiate però che resistendo e disubbidendo ai vostri genitori, la vostra ribellione e contumacia più oltre s' avanza di quel che pensate. L' autorità, che hao sopra di voi i vostri genitori viene da Dio. Iddio è quello, che voi assalite, e a coi resistete; Iddio ne resta offeso, e riceve quell' ingiuria, che fate ad essi, come fatta a se stesso.

15. Entrate dunque una volta in voi medesimi, contumaci figliuoli. Imparate da tanti esempj, che vi ha lasciati la divina scrittora, di tanti docili e obbedienti figliuoli, che con tanta umiltà ricevevano, e con tanta prontezza eseguivano i comandi dei lor genitori; e servano a voi d' impulso per ricevere ed eseguire quelli dei vostri, come se udiste la voce e gli ordini di Dio. Richiamate alla mente Isacco figliuolo del Patriarca Abramo (*Gen.* 22.). Iddio per provare di questi la fede, la speranza e l' amore, gli comanda, che sopra un monte gli sacrifichi e gli sveni quel sì caro e diletto figliuolo. Ammirino pur altri la pronta ubbidienza di Abramo, che voglio io, che voi ammiriate l' ubbidienza d' Isacco. Condottolo il Padre sul monte, spiega il comando e il volere di Dio. E Isacco, che non era già un tenero fanciullo, ma giovane fatto, forse chè si contorse, e fece resistenza? Ah no, si lascia legare e metter sull' altare; e se Dio appagato della sola buona volontà no 'l vietava, s' avrebbe veduto un figliuolo, che senza resistere, si lascia uccider dal padre. Ma a voi, figliuoli, non impongono i vostri padri sì duri comandi, no, v' impongono, che siate divoti in Chiesa, che andiate alla Messa, alla Dottrina, al Catechismo, alla Predica, che impieghiate le feste in opere pie, e queste cose sì facili ricuserete di fare?

16. Va, dice Dio al Profeta Geremia (*c.* 35.), e raduna nel mio tempio tutti i Recabiti, dopo aver riempiuto molti bicchieri di vino, dirai loro, che bevano. No, risposero i Recabiti non beveremo vino giammai. E perchè fate questo? Perchè Jonadabbo figliuolo di Recab Padre nostro ci ha fatto fra gli altri questo comando di non bere mai vino; e questo comando sacrosanto sarà sempre per noi, ed inviolabile, e noo beremo vino in eterno. E Iddio a voi figliuoli comanda di ubbidire ai vostri genitori, e i vostri genitori non vi comandano no, che non beviate vioo in eteroo, ma che noo vi accompagniate con quel rompicollo, che di notte non usciate di casa, che non andiate a giuocbi, e commedie, a osterie; che voi, figliuole, non amoreggiate, che non attendiate a quello spiantato, che sarà la vostra rovina, e altri simili; e crederete di aver ragione di sottrarvi da questi comandi, e di resistere?

17. Ma lasciamo tutti gli altri esempj, e veniamo a quel solo del nostro Divin Redentore, che sopra tutti dovrebbe aver forza maggiore. Io trent'anni, che visse avanti di cominciare la sua predicazione, che mai dice di lui il Santo Evangelio? Null'altro, che la disputa coi Dottori nel tempio, e ch'era soggetto e ubbidiente alla Santissima Vergine e a S. Giuseppe suo Padre putativo, *& erat subditus illis* (*Luc.* 2.). Ma chi è questo, ch'è soggetto e ubbidiente? Gesù Cristo Figliuolo di Dio, Dio, e Uomo insieme. A chi? A Maria, che sebbene era sua Madre, era però sua creatura; a S. Giuseppe, che era uo povero legnajuolo. Oh che felicità in quella casa! Va, figliuolo, fa questo, dicea Maria a Gesù, e Gesù ubbidiva. Vieni, figliuolo, e facciamo in bottega questo lavoro, dicea a Gesù S. Giuseppe, e Gesù ubbidiva. Oh che tenerezze, che affetti, che dolci lagrime cadevano dagli occhi di Maria e di Giuseppe nel vedere uo Dio con tanta prontezza ad essi ubbidiente e soggetto! E voi, figliuoli, che altro non siete, che vermi della terra, miserabili creature, polvere e cenere, vorrete superbi vivere nell'indipendenza, ricuserete contumaci di esser soggetti a' vostri genitori, nè vorrete ubbidire ai loro comandi? E voi con tanta facilità trasgredirete un precetto, che ha da sua autorità da Dio, e che Gesù Cristo ha confermato coi suoi insegnamenti ed esempi?

18. Il peggio poi si è, che molti figliuoli non fanoo conto alcuno di questi sì enormi peccati, appena se ne confessano, e questi mai se ne coofessano interamente. Imperciocchè al più dicono d'essere stati disubbidienti al padre e alla madre senza specificare la materia, in cui lo furono, la quale, s'è grave, come lo è per ordinario nelle materie già accennate, fa grave il peccato, e se non ne hanno sincero dolore di averlo commesso, e fermo proposito di emendarsi (condizioni così necessarie per far una buona confessione, e che sovente mancano in quelle de' figliuoli, perchè poco dopo sono sempre gli stessi di prima) ne siegue, che operando in tal guisa sono incapaci di assoluzione, e se la ricevono, è sacrilega, o nulla. Accade poi talvolta, che andando i figliuoli in certi luoghi, e uscendo fuori di notte, amoreggiando le figliuole, e trattando con certe persone, contro il diviero de' genitori, commettono de' peccati o di pensiero, o di opera. Di questi forse se ne confessano, ma noo già della disubbidienza; e però non si sono confessati interamente; ma per farlo, bisogna confessar il peccato commesso, e la disubbidieoza, da cui n'è seguito.

19. Ma chi potrà poi spiegare abbastanza l'enormità e la gravezza di queste disubbidienze? Io voglio, che l'argomentiate dalla gravissima pena, con cui ne sono puniti i disubbidienti figliuoli. La pena di morte nell'antica legge non la imponeva Dio, che per peccati gravissimi. Pure udite ciò, che comanda nel Deuteronomio (*c.* 21.). Se un uomo ha un figliuolo contumace, disubbidiente e rubello, che non voglia ascoltar i comandi del padre, e della madre, e che ripreso e corretto ricusa di ubbidire, io prenderanno e condurranno dinanzi ai più vecchj del popolo, nel luogo dove si pronunziano le sentenze, e diran loro: Questo è un nostro figliuolo, che contumace e protervo disprezza tutti i nostri ricordi, nè ad altro attende, che a dissolutezze, a laicivie, e crapule. Allora s'alzerà contro di lui tutto il popolo, lo lapiderà, sicchè muoja, e si tolga dal mezzo di voi questo gran male, e tutto Israele all'udire un tale gastigo ne concepisca timore. Udiste figliuoli, contro di voi alza la voce il Grisostomo (*ser. in var. loc. Gen.*), udiste, che enorme peccato sia disubbidire ai genitori? è un peccato, che offende, dirò così, tutto il genere umano, e per questo non vuol, che un solo, ma che si raduni tutto il popolo, e che tutti si unisca a punirlo. Oh quanti figliuoli si vedrebbero tutto dì lapidati dal popolo, se si usasse ancora questo rigor di giustizia! Ma se qui voi siete disubbidienti figliuoli, non vi credeste, che perststendo nel vostro peccato abbiate a passarla senza gastigo. Se non sarete lapidati e puniti per mano degli uomini, come si facea nell'antica legge, vi punirà Dio, come ne abbiamo dei terribili esempi e nella divina Scrittura, e nell'Ecclesiastica Storia, anche nella presente vita, e più orribilmente poi coll'Inferno nell'altra. Ma no, Signore, anzi sospendete i vostri castighi sopra i figliuoli, che qui m'ascoltano, che tutti protestano di ubbidirvi in questo comandamento di onorar il padre e la madre. Tutti son pronti a rispettare l'autorità vostra divina nelle persone dei lor genitori. Detestano le disubbidieoze e maocanze passate. Come loro la natura ispira, il vostro divin precetto li obbliga, ed il vostro santo esempio gli stimola, li onoreranno con una perfetta ubbidienza, affinchè siano tutti fra il numero di quei buoni figliuoli, che promettesle di benedire e ricompensare coo lunga vita qui in terra, e colla beata eternità nel Cielo.

ISTRU-

ISTRUZIONE XXIV.

Sopra due altri doveri de' Figliuoli verso il Padre, e la Madre, che sono il Rispetto, e Amore.

POichè l' obbidienza ai loro genitori è quel debito, intorno al quale si commettono da' figliuoli maggiori e più frequenti mancanze; perciò di essa sola vi ho parlato nella passata Istruzione, resta dunque, che vi parli degli altri due, che sono il rispetto e l' amore. Lo farò con dimostrarvi l' obbligo, che hanno i figliuoli di prestarlo ai genitori; in quali cose lo debbano ad essi prestare; e quanto si rendano colpevoli coloro, che vi mancano. Collo stesso ordine passerò a ragionarvi dell' amore.

1. Che i figliuoli si portino con riverenza e con rispetto inverso dei genitori, anche questo è un dovere, che ci viene ispirato dalla natura medesima. Gli stessi Savj della gentilità diretti dal lume della ragione insegnarono, che dopo la riverenza e l' onore, che dobbiamo prestare a Dio, vi si dee aggiungere subito quello, che si dee prestare ai genitori. Quando poi volle Dio scrivere nelle tavole la legge naturale, venendo ai figliuoli altro loro non impone, che di portar riverenza ed onore al Padre e alla Madre: *Honora patrem, & matrem tuam*. Ma fra i doveri dei figliuoli ai genitori non abbiamo posto anche l' ubbidienza e l' amore? Perchè dunque si mette questo solo? Tutto vero: ciò non ostante Dio non fa espressamente menzione, che dell' obbligo di riverirli ed onorarli, per dinotare, che questo è un dovere dei più necessarj, e dei più raccomandati da Dio; e per dir meglio, per farci conoscere, che lo questo solo gli altri due si racchiudono. Ed in effetto: non potrà far a meno di non ubbidire con prontezza a tutti i loro comandi, chi porta ad essi rispetto; e di amarli, com' è di dovere, e delle loro necessità di soccorrerli chi li riverisce e li onora. I nostri genitori sono quelli, di cui Dio s' è servito per metterci al Mondo; sono le immagini vive del Divio Creatore; sono quelli, che ci hanno educati e nutriti, e che Dio ha costituiti direttori della nostra vita naturale e morale; meritano dunque, che prestiam loro un particolare riconoscimento. Iddio vuole pertanto, che ne abbiamo una venerazione ben grande e un più ossequioso rispetto, perchè così ricerca la qualità e il carattere di padre e di madre ragguardevole cotanto e sublime. Anzi lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (*c.* 3.) giudica questo rispetto e onore de' genitori di tanta conseguenza, che lo mette insieme col rispetto e timore, che a Dio è dovuto: *Chi teme*, dice, *il Signore, onora i suoi genitori e servirà come a tanti signori e padroni a quelli, che lo han generato*. Quasichè ne venga per conseguenza, che non si possa temer Dio senza onorar i genitori, e siccome Dio vuol esser rispettato e temuto, così si dee far coi genitori.

2. E basta in effetto considerarli sotto questo nome e qualità di genitori per confessarsi obbligati a rispettarli. Lamentandosi Dio per bocca del Profeta Malachia (*cap.* 1.) dell' ingratitudine del suo Popolo Ebreo, che volea viver senza riconoscerlo, nè dipender da lui: il figliuolo, dice, onora il suo padre, e il servo il suo padrone. Se dunque io sono Padre, dov' è il mio onore? E se sono il Padrone e Signore, dov' è il mio timore? Ora ciò, che dice Dio a tutti gli uomini in qualità di Padre, e di Padrone; un padre, che ha ricevuto da Dio il potere, e l' autorità sopra de' suoi figliuoli, può dire anch' egli con tutta giustizia ad essi. Se sono vostro padre, ov' è il rispetto, che mi portate? E se sono vostro Signore e padrone, ov' è il timore, che avete di offendermi? Non possono dunque i figliuoli esimersi dal prestar un profondo rispetto ai genitori, che sia non solamente esteriore, ma cordiale ed interno; vale a dire, che avendo il suo principio e la sua sorgente nel cuore, di là n' esca a mostrarsi al di fuori. Debbono avere riguardo ad essi una riverenza ed ossequio di spirito e di giudizio interno, che gli spinga all' ossequio e riverenza esteriore. Nè dicano alcuni figliuoli, che lo farebbero, se non vedessero nei genitori notabili sregolamenti e difetti, che gli fanno perder il concetto e rispetto. Non per questo, dice il Grisostomo, perdono quella superiorità, che dimanda ne' figliuoli ossequio e rispetto. La Divina Legge c' insegna di separar in un peccatore l' immagine e l' opera di Dio dall' opera del Demonio. Bisogna così odiare il peccato, che si ami il peccatore; e queste due cose peccato e peccatore non bisogna confonderle, ma separarle. Che se questo si dee fare con ogni persona, quanto più dai figliuoli nelle persone dei lor genitori? Debbon sempre ricordarsi, che in qualsivoglia stato gli abbia posti la colpa, portano sempre con se l' immagine di Dio, ne tengono il luogo, e ne esercitano l' autorità, e per conseguenza esigono riverenza e rispetto. Ecco come si debbono portare i figliuoli coi genitori.

3. Ma dirà alcuno, che sebbene è persuaso del debito di rispettare e onorare i genitori, vorrebbe esser persuaso del come e del quando si dee loro prestar quest' ossequio ed onore, e sopra di ciò esser istruito. Al che vi rispondo, che non fa d' uopo, che sopra di ciò v' istruisca; perchè di tutto questo v' ha istruiti lo Spirito Santo (*Eccl. c.* 3.) *in opere & sermone, &*

in

in omni patientia honora patrem tuum. Nelle opere, nelle parole, e nella pazienza ha da ſpiccar queſta riverenza e queſto riſpetto: *in opere*: allora ſarete conoſcere, che nelle opere riſpettate i voſtri genitori, quando non ſarete coſa alcuna di rimarco ſenza dipender da eſſi, e ſenza averne il loro conſenſo. Un buon figliuolo conſultar dee il padre e la madre, ſe ha da far qualche luogo viaggio, in cui debba ſtar qualche giorno fuori di caſa, ſe vuol applicarſi a qualche particolar profeſſione, ſe vuole ſtabilir anche qualche oneſta amicizia; e in una parola quando vuol intraprendere qualſivoglia affare, e riſoluzione di conſeguenza, e d' importanza. Quindi abbiamo detto altrove, che eſſendo il Matrimonio un affare della maggior importanza non debbono mai impegnarviſi ſenza prima farneli conſapevoli, e riceverne la loro direzione e conſenſo. E queſto lo debbono fare anche per loro proprio intereſſe: imperciocchè quale cognizione, e quale ſperienza poſſono aver i figliuoli per far un' elezione, da cui dipende la loro quiete e felicità nella preſente vita, e l' eterna ſalute nell' altra? La gioventù ſi laſcia traſportare dall' eſterno, e da ciò, che piace agli occhi, e che luſinga; e non da ciò, che più loro conviene. Ma non è così de' genitori, a cui una lunga vita ha anche data cognizione e prudenza per di cernere ciò, ch' è più ſpediente. Iddio comunica ad eſſi i lumi per indrizzar i figliuoli a far quell' elezione così nel Matrimonio, come in ogni altro ſtato, ch' è la migliore. Dimoſtrate dunque nelle opera ai genitori, o figliuoli, queſt' onore, e riſpetto.

4. Queſto però non baſta; ma biſogna farlo anche con parole: *in ſermone honora Patrem tuum*. Quando i figliuoli parlano coi genitori, nelle loro parole dee ſpiccare il riſpetto, l' umiltà, la modeſtia e la dolcezza. Che ſe queſto dee praticare ogn' inferiore, quando parla con chi gli è ſuperiore; quanto più ſono tenuti a farlo i figliuoli con quelli, che oltre l'eſſer ad eſſi ſuperiori, han loro dato l' eſſere, e li hanno poſti al Mondo? Un buon figliuolo non ſi dimentica giammai de' ſuoi doveri, nè dell' autorità, che il padre ſerba ſopra di lui. Per queſto quando tratta con lui, miſura ſempre ed eſamina le ſue parole, ed ha tutto il riguardo di non dir coſa alcuna meno riſpettoſa, o che turbazione gli poſſa recare e faſtidio. Oh che ſpettacolo di conſolazione di una famiglia Criſtiana veder e ſentir queſta reciproca union di diſcorſi! Il padre che con carità e con amore ammaeſtra i figliuoli, gli avviſa e corregge: e i figliuoli, che aſcoltano attenti, con riverenza riſpondono. I buoni figliuoli debbono coi loro diſcorſi ſervir di alleviamento e conforto ai loro genitori; conſolarli nelle loro afflizioni, ed eſſer quel ſollazzo e intertenimento della lor vita, che Anna Madre del giovanetto Tobia (*c.* 10.), dicea eſſer a lui quel figliuolo: *ſolatium vitæ noſtræ*. Quindi poi debbono aſtenerſi i figliuoli con tutta diligenza dalle parole di poco riſpetto, mortificative, pungenti, aſpre e ſdegnoſe. Non debbono uſcire giammai in rimproveri contro di eſſi, molto meno in villanie e contumelie. Finalmente debbono guardarſi di ſcoprire di eſſi e pubblicare qualche debolezza, vizio e difetto, che foſſe preſente, o foſſe ſtato in eſſi. Ecco la maniera, con cui farete colle parole conoſcere il riſpetto, che portate ai genitori.

5. Nemmen quì però ſi ferma lo Spirito Santo, nè gli baſta di perſuadere ai figliuoli, che onorino i padri colle opere e colle parole, ma anche colla pazienza: *in omni patientia honora patrem tuum*. Sì, con ogni ſommeſſione e pazienza dovete, o figliuoli, ſopportare le loro debolezze e impazienze, i loro difetti e traſporti. E quante ne hanno ſopportate anche di voi, quando eravate fanciulli? Quante importunità, quante inezie, quante grida, e quanti clamori? quante inquietudini han avuto per voi, quante pene e quanti travagli? E voi nulla vorrete ſoffrire per eſſi? Nè vale la ſcuſa di taluni, che i loro padri e madri ſono di così cattivo umore, faſtidioſi, moleſti e importuni, che ſono incontentabili, che vanno così ſpeſſo in collera per coſe da nulla, e che non finiſcono mai di ſgridarli e correggerli; coſicchè per ſopportarli biſognerebbe aver una pazienza da Santi. Che importa tutto ciò? voi non dovete mancare dal voſtro dovere di onorarli colla voſtra pazienza. Imperciocchè o fanno queſto con ragione, e voi col voſtri mali portamenti ne date loro motivo, o no. Se lo fanno con ragione, di chi vi lamentate voi, ſe vanno in collera, e ſe ſgridano e correggono con aſprezza? Non avete a lamentarvi, che di voi medeſimi, e rimproverarvi delle voſtre maocanze, che a queſti traſporti gli ſpingono.

5. Che ſe poi lo faceſſero ſenza ragione e motivo alcuno: ſecondo le leggi della criſtiana carità, voi non potete reſiſtere, e render loro aſpre riſpoſte, in vece di una dolce e modeſta, che calmi il loro ſdegno, come dice lo Spirito Santo (*Prov.* 15.): *Reſponſio mollis frangit iram*. Fate dunque, che il loro cattivo umore ſerva di eſercizio alla voſtra virtù, e la voſtra pazienza in tollerarli ſerva a voi in luogo di penitenza. Quand' anche indebitamente ſi portaſſero inverſo di voi, e aſpre di molto, ed anche ingiuſte ſoffero le loro correzioni e gaſtighi, ricordatevi del riſpetto, che dovete aver per eſſi come figliuoli, offerite a Dio queſte pene e queſte croci. Chiedetegli con fervoroſe orazioni e gemiti interni, che tocchi il loro ſpirito, e ammolliſca il loro cuore, e ſpiri loro ſentimenti di maggior tenerezza ed amore per i loro figliuoli. Fate quello che, come racconta Tertulliano, facevano i primitivi Criſtiani, quando aveano la diſgrazia d' eſſer nati da padri o idolatri, o vizioſi. Non ſi davano in potere dei traſporti come fanno oratanti figliuoli, nè colle lor contumacie e durezze ne accreſcevano gli ſdegni, ma cercavano tutti i mezzi per raddolcirli e per calmarli: benedicevano quella bocca, che gli ingiuriava, baciavano

vano quella mano, che li percuoteva, e scoza mai contraddir loro fuorchè in ciò, che riguardava la loro Religione, e l'eterna salute, sopportavano tutti gli altri mali trattamenti con una pazienza ammirabile, cosa che serviva tante volte per convertirli e guadagnarli a Dio. Questa, figliuoli, è la maniera con cui dovete onorare il padre e la madre colle opere, colle parole, e colla pazienza: *In opere, & sermone &c.*

7. E di quello onore, che debbono prestare i figliuoli ai loro genitori, ci dà la Santa Scrittura bellissimi esempj. Ella ci rammemora l'esempio dell'antico casto Giuseppe (*Gen.* 46.). Egli era, come ognun sa, supremo Governatore e Vicerè di tutto il Regno di Egitto; e pure non s'arrossì di aver il padre e fratelli che fossero pastori d'armenti. Anzi con quanta riverenza e con quanto rispetto ricevette il padre, quando costretto dalla fame, e da lui invitato lasciò la Palestina, e si portò a quel Regno? Gli andò incontro con un seguito numeroso, e con un magnifico treno, lo riconosce per suo padre, se gli getta al collo, lo abbraccia, e gli dà tutti quei contrassegni di ossequio, e di rispetto, che dee dare un figliuolo al padre, lo trattiene, lo nutrisce, e comanda che sia provveduto coo abbondanza d'ogni cosa. Il Re Salomone Monarca il più grande, e il più ricco di quanti siano stati, e saranno al Mondo, appena inteso, che sua Madre Bersabea veniva per visitarlo, s'alzò dal suo Trono, le andò iocontro, le fece profondissima riverenza, fattole portare on Trono, la fece sedere alla sua destra (2. *Reg.* 2.). Potrei qui addurvi molti altri esempj registrati nella Ecclesiastica Storia, ma per brevità li tralascio.

8. Ma oh quanto poco sono imitati dai moderni figliuoli questi singolari modelli, questi esempj sì egregi! Chi è, che a somiglianza di cotesti gran personaggi onori il padre e la madre? E quanti ne sono anzi, che innalzati a qualche carica o posto si vergognano della bassa sorruna dei genitori, ricusano non che di onorarli, ma perfin di riconoscerli? Che se poi ci mettiamo ad esaminare le tre maniere, con cui c'insegna lo Spirito Santo, che deve un buon figliuolo onorare i suoi genitori, cioè colle opere, colle parole, e con la pazienza; chi è, che metta in pratica sì bei documenti, e che li adempia? E quanto all'opere: chi è oramai tra' figliuoli, il qual consulti li proprj genitori, dipenda dalle loro direzioni prima di appigliarsi a qualche affare, sebben sia di conseguenza, e di somma importanza? Ai nostri dì basta che il padre, o la madre lascino sapere la loro intenzione e la loro assoluta volontà, che i figliuoli e le figliuole s'impegnano a voler tutto 'l contrario, e senza aver riguardo nè al decoro della famiglia, nè a' necessarj vantaggi, nè alla tristezza, nè al dolore, che cagionano colle disubbidienze, contraggono impegni anche di matrimonio a loro capriccio e disonpito.

9. Che se poi si parla dell'onore, che si dee prestare ai genitori colle parole, chi è mai dei figliuoli, che veramente adempia questo dovere? O per dir meglio, chi è, che non rompa? Al vedere la loro condotta sembra, che li figliuoli si sieno fatto come un abito di non dir mai ai loro genitori una buona parola. E non possono forse confessare certi padri e certe madri, che da niuno hanno udito dirsi parole più mortificative e pungenti, darsi risposte più acerbe ed altere, e che non si dovrebber nemmen dare agli schiavi più vili, quanto quelle che sono costretti udirsi a dare da' loro stessi figliuoli, che han generato? Che più? Non s'atrofiscono certi figliuoli burlarsi dei loro genitori, scoprir di essi cose di vituperio, e d'ignominia, uscir contro di essi in imprecazioni, in invettive, in maledizioni, in gravissime contumelie ed ingiorie con quelle parole sì sozze e sì laide, che sono l'obbrobrio del Cristianesimo. Non basta. Arrivano a dir loro, che non hanno giudizio, che sono pazzi. Ma oemmen qui si fermano, essendovene stati di così empj, che sono avanzati ad alzare contro di essi la mano, e fino a volerli battere.

10. Ah figliuoli ingrati e sconoscenti! Voi vi rendete ignominiosi ed infelici, e da Dio maledetti nella presente e nella futura vita: *Qui affligit patrem*, dice lo Spirito Santo (*Prov.* 11. 19.), *ignominiosus est & infelix: Est maledictus a Deo, qui exasperat matrem* (*Eccles.* 3.). Sapete qual sia la colpa di chi si burla del padre scopreodone le debolezze e le ignominie, e quali gli sieno preparati gastighi? Quelli di Cam, che si burlò di Noè suo padre, che sono figura dei più terribili gastighi, con cui un giorno punirà Dio quegli sciagurati figliuoli, che disprezzano i genitori. Uscir poi in invettive, imprecazioni, e maledir il padre e la madre era un delitto nell'antica legge (*Ex.* 21.), che Dio volea irremissibilmente punito colla morte temporale, figura dell'eterna; e se certe parole di risentimento, o d'irrisione, che dette ad altra persona non sarebbero, che colpe veniali, secondo la dottrina de' Teologi, dette al genitori sono per ordinario mortali; che sarà delle maledizioni, che lo sono per se? Che sarà di chi ha la temerità di dir pazzo al padre o alla madre, se il dirlo risentitamente a qualsivoglia persona, secondo il detto di Cristo (*Matth.* 5.), fa reo dell'Inferno? Concepiste finalmente l'enormità dell'eccesso di chi esce in quelle gravissime contomelie ed ingiurie accompagnate dalle più sconcie parole inverso il padre e la madre, e di chi non s'inorridisce, anzi s'avanza ad alzar le braccia contro di essi e percooterli? Percuoter i genitori è un delitto, che in tutte le Diocesi vien riservato, volendosi coo ciò farne conoscere la gravezza ed eoormità.

11. Vi resta finalmente la pazienza, con cui vuole lo Spirito Saoto, che si onorino i genitori: *in omni patientia*: ma quanto pochi sono i figliooli, che oggidì esercitare la vogliano? Appena comiociano ad invecchiare il padre e la madre,

dre, che ſono conſiderati come un peſo inſopportabile della caſa. Si vorrebbe, che deſſero preſto luogo, e che moriſſero, e perchè la morte non viene così ſollecita, come vorrebbero i loro deſiderj malvagi, la vaono loro di quando in quando augurando. Che ſe una lunga infermità li tiene ſul letto, ob allora sì, che i figliuoli ſi faono ſentire più alto coi loro mali tratti, e colle loro impazienze! E qu.ſto è il contraccambio, che rendete a ciò, che per voi tollerò voſtro padre? E queſta è la riconoſcenza per tanto di ciò che per voi ſoffrì voſtra madre? E queſto è eſſer il lume de' loro occhi, il baſtone della loro vecchiezza, e il ſollazzo della lor vita, come dovrebbe eſſer ogni buoo figliuolo? No, non vogliate eſſer di queſta tempra, o figliuoli. Qualunque voi ſiate, oorate mai ſempre i voſtri genitori colle opere, colle parole, e colla pazienza per isfuggire i biaſimi degli uomini, le riſervazioni della Chieſa, e l'ira di Dio.

12. Il terzo dovere, col quale i figliuoli debbono oorare i genitori, è l'amore. Se l'ubbidieoza e il riſpetto ſono due debiti, che, come abbiam veduto, ci ſon inſegnati dalla natura, dalla natura ſteſſa ci viene inſegnato di amare chi vi ha dato l'eſſere: e queſto è quello, che vi ricorda con tanta premura lo Spirito Santo (*Eccleſ.* 7.), *Memento, quod niſi per illos natus non fuiſſes*. Ricordatevi, o figliuoli, che ſe non foſſero ſtati i voſtri genitori, voi non fareſte nati al Mondo, nè godereſte la vita, che al preſente godete. Queſto è un motivo, che dovrebbe eſſere di grao forza ed efficacia per iſtimolarvi ad amarli. Imperciocchè ſiccome la vita è uoo de' maggiori beni, che poſſa l'uomo ricevere; ed eſſendo tenuto ad amare Dio con tutto il cuore, per queſto appunto, che in primo luogo l'ha ricevuta da lui, dopo D.o è tenuto ad amare i genitori, perchè di queſti s'è voloro ſervire per dargliela. Ma queſt'amore baſterà, che ſia interno, può chieder qualche figliuolo; baſterà, che conſiſta in qualche eſpreſſione di affetto, o in qualche ſentimento tenero del cuore? No: ma in oltre d'eſſer interno e cordiale, deve eſſere operativo, e dandone i contraſſegni nelle occaſioni venire all'opera e all'effetto, come S. Giovanni c'inſegoa (*Ep.* 1. 3.). Debbon dunque i figliuoli dimoſtrar queſt'amore colle opere, e io ciò, che riguarda il corpo, e in ciò che riguarda l'anima de' genitori. E perchè ciò, che riguarda l'anima è una coſa di maggior importanza, parliam prima di queſta.

13. Che molti figliuoli ſieoo ſtati la cagione dell'eterna ſalute dei lor geoitori, o indrizzandoli per la vera ſtrada, o togliendoli da quella dell'iniquità e del peccato n'abbiamo infiniti eſempj nell'Eccleſiaſtica Storia. Se lo ricercaſſe il biſogno, e io poteſſer fare, ſerbando ſempre però ad eſſi il dovuto riſpetto, queſto ſarebbe un atto di carità più ſingolare. Ma la carità e l'amore, che per rapporto all'anima debbono eſercitare i figliuoli coi loro genitori, è ſpecialmeote in ajutarli a fare una buona e ſanta morte. Debbono procurare, che a tempo ricevano i Sacramenti della Chieſa, e non aſpettare gli ultimi eſtremi, come faono alcuni per umani riguardi. Se già non l'aveſſero, far che ſiano aſſiſtiti da un ſaggio e dotto Confeſſore, imperciocchè, ſe nelle più gravi infermità del corpo ſi cercano Medici più abili, molto più ſi dee cercare il più idoneo Confeſſore in quel tempo, in cui ſi tratta o della ſalute o della perdita dell'anima. Guardivi il cielo poi d'eſſer fra il numero di quelli, che per il timore, che venga ad eſſi diminuita l'eredità, impediſcono ai lor genitori di far quelle reſtituzioni, a cui forſe ſono tenuti. Sarà ſempre e ad eſſi, e a voi più vantaggioſo, che vi laſcioo que' ſoli pochi beni, che legittimamente vi appartengono, che molte ricchezze mal acquiſtate. Queſte noo ſervirebbero, che alla voſtra eterna dannazione, poſciachè come potreſte riſolvervi a reſtituirle voi, ſe noo avete potuto ſoffrire, che le reſtituiſſero i voſtri padri? Guardivi finalmente d'impedir ad eſſi di far teſtamento, di laſciar limoſine ai poveri, e molto più di ommetterne l'eſecuzione, potendo eſſere tante volte opere di giuſtizia, e reſtituzioni di debiti incerti quelle, che ſi coprono ſotto il nome di legati e di limoſine. La carità poi la dovete dimoſtrare anche dopo la morte, pregando e facendo pregare per eſſi, e ſarebbe in verità un'ingratitudine enorme quella de' figliuoli, che avendo ricevuto quanto hanno dai lor genitori, nulla voleſſero impiegar io ſollievo delle lor anime.

14. Che ſe i figliuoli debbono principalmente dimoſtrare ai genitori il loro amore nelle coſe, che riguardano l'anima, non hanoo però da mancare nemmen di quelle coſe, che riguardano il corpo. Un buon figliuolo, che ama da dovero i ſuoi genitori, ha anche per eſſi della compiacenza, cerca nelle coſe innocenti d'incontrar il loro guſto, di conformarſi al loro genio, entra a parte delle loro afflizioni, e ingegnandoſi di conſolarli li ajuta a portarle con minor peſo. Un buon figliuolo gode di ritrovarſi inſieme col padre e colla madre, ſi compiace della loro compagnia, e allora ſi trova contento, quando vede, che i ſuoi genitori ſono di lui ſoddisfatti. Un buon figliuolo non diminuiſce il ſuo amore verſo de' ſuoi genitori, ſe li vede caduti in qualche infermità, o ridotti all'eſtrema vecchiezza; anzi lo raddoppia e procura di ſarſi loro conforto, ajuto e ſoſtegno, e più che mai in tali occaſioni cerca di moſtrar la ſua tenerezza e gratitudine a quelli, a cui ſi confeſſa debitor della vita. Egli in una parola tiene ſempre impreſſi nella mente e nel cuore quei ricordi, che dà ad ogni figliuolo lo Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico (*c.* 3.). *Figliuolo, ſoccorrete nella ſua vecchiezza voſtro padre, e non lo contriſtate giammai nel corſo della ſua vita. Quand'anche foſſe indebolito il ſuo ſpirito, e non aveſſe tutto il ſuo buon ſenſo, ſopportatelo, e non lo diſprezzate a motivo del vo-*

ſtro

saggio, che avete sopra di lui, essendo sano di corpo e di mente; perchè la carità, che avete esercitata con vostro padre, non sarà posta in dimenticanza. Ecco ciò che far dee, e fa un figliuolo amante del Padre.

25. Ma sì bei atti di carità e di amore si esercitano da tutti i figliuoli inverso dei padri? Ah che in molti figliuoli s'è sconvolto quello bell'ordine, e di quella sì affettuosa tenerezza, a di questa soda pietà non si trova in tanti oppure uo vestigio. In vece di aver della compiacenza verso dei genitori, bisogna che questi l'abbiano per i figliuoli, condiscendendo per fin ai loro capricci se vogliono vivere in pace. Più poi non si gusta della compagnia del padre e della madre, sono giudicati come uomini dell'antica stampa, che non sanno vivere secondo le massime del costume moderno. Per questo esigono la compagnia gioconda e allegra di altri giovani lor pari per poter passare il tempo in continui divertimenti e sollazzi. Così non sono più curati gli avvisi dello Spirito Santo, di soccorrere e sopportare i genitori nelle loro infermità e vecchiezza. Oggidì la vecchiaja non ha più stima, nè onore, e anzi è divenuta oggetto di motteggi e disprezzi, e si stima un gran carico aver un padre vecchio, debole e infermo.

26. L'amor finalmente de' figliuoli inverso i genitori dee spingerli a prestar loro soccorso, quando si trovano in qualche bisogno. Quando dunque uo padre o una madre o sono caduti nella povertà e nella miseria, o non sono più in istato di guadagnarsi il vitto; chi può dubitare, che i figliuoli non sieno tenuti a soccorrerli? Il non soccorrere gli altri bisognosi è crudeltà e durezza; ma in riguardo ai genitori è ingratitudine, ingiustizia, parricidio. Un buon figliuolo dunque si farà un debito dei più rigorosi di sostenerli nel tempo del loro bisogno, prevenirà le loro dimande, romperà con essi il suo pane facendoli partecipi di ciò che gli ha donato la provvidenza divina; e dopo questo non crederà aver fatto, che ona restituzione, e pagato un debito di giustizia. I suoi genitori hanno avuto cura di lui nal tempo della sua infanzia, è dunque di dovere, ch'egli l'abbia oella loro vecchiezza. Lo farei anche io, dice quel figliuolo, se non avessi la moglie e i figliuoli da mantenere; bisogna prima, che penli a questi. No, risponde S. Tommaso (2. 2. q. 26. art. 9. ad 3.), in pati oecessità i primi, a cui dovete provedete, sono i genitori: *Parentibus maxime providendum est*. Questi sono i primi creditori, e questo è il primo debito. Ma che sarebbe di que' figliuoli, che lasciassero languire di fame il padre e la madre, e che quando essi sono nell'abbondanza, si trovassero quelli nella miseria? Ah crudi e ingrati figliuoli! Non riflettete, che contro di voi s'arma la natura, il sangue, e la gratitudine, la fede, la Chiesa e Iddio medesimo?

27. Sebbene lusingandomi di parlar con figliuoli, niuno de' quali sia reo di tali eccessi, io lascio i rimproveri. E Gesù Cristo, che servì d'esemplare per insegnar l'ubbidienza, servirà altresì per insegoar ai figliuoli l'amore e la cura, che debbono aver del padre e della madre. Eccolo agonizzaote e moribondo su della Croce: Ecco la Santa sua Madre Maria, che sotto la stessa Croce languisce. Forsechè si dimentica di essa? No: ma per fin sulla Croce fa vedere l'amor che tiene per essa. La raccomanda a S. Giovanni Discepolo suo diletto, e vuole, che la tenga in luogo di Madre, che ne abbia cura, e ne sia come Figliuolo. L'amore e la cura dei genitori, questo è il gran precetto della sua morale, che insegna al Figliuoli. Fa, dice Sant'Agostino (*tr. 119. in Jo.*) quello, che prescrive di fare; e questo buon Maestro insegna col suo esempio, qual esser debba la cura che i figliuoli debbono aver dei genitori. Della Croce, su di cui è iochiodato, fa una Cattedra, su di cui gli addottrina di questa gran verità. A questo, Figliuoli, quand'anche tutti gli altri mancassero, sia l'efficace efficacissimo esempio, che vi stringa e vi moova ad aver amore e cura dei genitori vostri. Ah sì, Signore, che quanti figliuoli qui si trovano, vogliono imitare i santissimi elempj, che desse loro di ubbidienza, di rispetto, e di amore inverso de' genitori. Ubbidiranno ad ogni loro comando; li ooreranno colle opere, colle parole e colla pazienza, e amandoli ne avran la cora dovuta, affinchè possan godere delle vostre benedizioni, e delle vostre grazie qui in terra, e poi della vostra gloria nel Cielo. Amen.

ISTRUZIONE XXV.

Doveri de' Padri verso i figliuoli, e le loro mancanze. Si parla del primo dovere, che è l'Istruzione, e se ne condanna la mancanza.

CHE la dissolutezza, ed il vizio veggasi a questi nostri tempi dominare più che mai nella gioventù, non sarebbe necessaria gran fatica per comptovarlo. Pur troppo è palese, che li figliuoli per una gran parte pongono tutto il loro studio inprocacciarsi di vertimenti, darsi bel tempo, io cercar piaceri, e vivere in libertà, senza punto curar nè la legge di Dio, nè i comandi de' maggiori. Ma se io dicessi, che la mancanza della morigeratezza ne' figliuoli, deriva, ordinariamente parlando, dalla mancanza della buona educazione, che

che da' padri e dalle madri loro non si dà: più d' uno di voi non se 'l vorrà persuadere. A provar questo potrei addurre l' asserzione de' più rinomati filosofi, le autorità e le ragioni de' SS. Padri, e l' esperienza stessa delle più colte nazioni, che per sola buona educazione si distinguono dalle barbare e selvagge. Ma lasciate sì fatte prove, supponiamo in primo luogo, che i padri, e le madri attendano con diligenza ad istillar ne' figliuoli il santo amore e timore di Dio, l' osservanza della divina legge, la fuga de' peccati. Supponiamo in secondo luogo, che non facendo profitto in qualche figliuolo cogl' insegnamenti, passino ad una moderata correzione, e ad un conveniente gastigo. E per terzo, che i genitori spirino pietà in tutte le loro azioni e ragionamenti, cosicchè possano dirsi veri esemplari di cristiana perfezione. Qual credete voi, che riuscirebbero i figliuoli dopo la supposta non impossibile educazione? Toltone qualche straordinario accidente, tutti da bene, savj e morigerati, voi mi risponderete. Dunque io ripiglio, se a' nostri giorni sì scostumati o scorretti sono i figliuoli, proviene, che non sono ben educati. Non sono i figliuoli ben educati, perchè li genitori mancano nell' istruirli, nel correggerli e nel buon esempio. Parleremo in questo giorno del primo dovere, ch' è la Istruzione, e ne condanneremo la mancanza; riserbandomi di dire degli altri due nelle seguenti feste.

1. Parlo a voi, padri e madri qualunque siate, e vi dico, che poco sarebbe ai vostri figliuoli aver da voi ricevuto una vita caduca e mortale, se un' altra ad essi non procuraste, di cui sono capaci, ch' è immortale, ed eterna. Sarebbero molto infelici, e voi più crudeli, quand' anche v' ingegnaste di renderli doviziosi di beni terreni, e perfettamente addottrinati nella falsa prudenza del secolo, se poi li lasciaste poveri dei beni celesti, e privi affatto della vera scienza dei Santi. Quando Dio vi ha dato de' figliuoli, vi ha confidato, dice il Grisostomo (*h. 9. in Ep. 1. ad Tit.*), un molto prezioso deposito e ricco tesoro; pensate con qual gelosia li avete a guardare, acciocchè non ve li rubi quel ladro infernale? Iddio per mezzo del Battesimo ve li ha consegnati puri, e senza macchia; pensate qual diligenza dovete usare, perchè tali conservare si possano? A voi dunque corre l' impegno di ben educarli non tanto come vostri figliuoli, quanto come figliuoli di Dio.

2. Quando la figliuola del Re Faraone (*Ex. 1.*), fatto trarre dall' acque del Nilo il pargoletto Mosè, lo consegnò alla di lui madre Gioacadebha: Ricevi, le disse, questo figliuolo, e allevalo a conto mio: *Accipe puerum istum, & nutri mihi*. Dopo che ogni vostro figliuolo tratto dall' acque battesimali, è divenuto per mezzo della grazia Tempio vivo dello Spirito Santo, vi si porta alla casa, e vi si consegna in mano, figuratevi, che vi si dica da Dio: *Accipe puerum istum, & nutri mihi*. Voi mi avete presentato questo figliuolo, che è il frutto del vostro matrimonio, e della mia benedizione: lo l' ho ricevuto come un testimonio della vostra riconoscenza, e santificandolo colla mia grazia me lo sono appropriato. Ora io torno a consegnarvelo; ma con questo patto, che lo alleviate a conto mio, istillando in lui cognizioni, e costumi qual si convengono a un figliuolo di Dio: educatelo dunque santamente secondo lo spirito del Cristianesimo, e le leggi dell' Evangelio: *Accipe &c.* Come farà possibile, se farete questi riflessi, che abbiate a trascurar diligenza alcuna per ben educar i vostri figliuoli? Dopo che i vostri figliuoli hanno ricevuto il Battesimo, gli avete da riguardar con altri occhi, che con quelli della carne, e d' altra maniera considerarli, che quando li vedeste nati. Subito non erano, che figliuoli di Adamo, cioè peccatori, e schiavi del Demonio; ma dopo il Battesimo sono figliuoli di Dio, membri di Gesù Cristo, cittadini de' Santi, ed eredi del Paradiso. Non li avete più a riguardar come cosa profana, ma come nuove creature di Cristo, e come cose, che s' aspettano a Dio.

3. Se tali dunque sono i vostri figliuoli, pensate con qual cura e diligenza dobbiate educarli e ammaestrarli? Trascurereste diligenza alcuna per istruire il figliuolo d' un Principe, che alla vostra cura commesso si fosse? Anzi potreste mirarlo senza restar sorpresi da un profondo rispetto considerando di chi è figliuolo? Ma i vostri non sono figliuoli d' un Principe di questa terra, ma figliuoli di Dio: quale dunque la cura, e quale il rispetto? Io non voglio però dire con questo, che un tale riflesso vi abbia a servir d' ostacolo per amare i vostri figliuoli. Guardimi il cielo d' esser così indiscreto e severo. Noi, dice Salviano, che confessiamo il debito di amare gli stessi nemici potremo insegnarvi una cosa così alla natura e alla legge contraria, che non amiate i vostri figliuoli? No; non solamente vi permettiamo di amarli, ma di amarli con tutta la tenerezza e la forza, di amarli sopra ogni altra cosa di questa terra. Di questo solo, prosiegue il S. Padre, vi scongiuro e vi prego di regolar questo amore giusta le intenzioni amorose e i disegni di Dio. Imperciocchè con qual amor più eccellente e più santo potrete amare que' cari pegni, quanto con quello, che v' insegnò quel buon Signore, che ve li diede? Ma qual amore v' abbia egli insegnato, io dire nol voglio. Lo dica lo stesso Dio, che nelle sue Scritture impone universalmente a tutti i padri d' insegnar i divini precetti ai loro figliuoli, che unicamente mettano in Dio le loro speranze, che non si dimentichino mai delle opere fatte per amor di essi dal loro Signore, e che di continuo il suo divino volere ne ricerchino. Così Salviano (*L. 1. de Eccl. Cath. in princip.*).

4. Questo, padri e madri, secondo la regola di un vero amore, è l' obbligo, che a voi s' incombe; subito, che i vostri figliuoli cominciano

a par-

a parlare, e servirsi della ragione. Istillate nelle loro menti tenere e bambine una cognizione distinta, quanto è mai possibile, dell' esser di Dio, e specialmente di ciò, che la fede c' insegna a credere della Trinità sacrosanta, e dell' Incarnazione ineffabile del divin Verbo, e gli altri articoli, che nel Simbolo Apostolico contengonsi. Indi insinuar loro che questa fede, quanto più necessaria, tanto più sarebbe inutile, se non fosse accompagnata dall' opere buone, e da qui passare al comandamenti della divina legge, e della Chiesa, e di continuo inculcar loro, che senza la credenza di tai Misteri, e l' osservanza di tali precetti è impossibile di conseguire l' eterna salute, e che per questo fuggano sopra ogni altra cosa di offender con peccati quel buon Signore, che li ha creati e li conserva, e che li ha tolti dalla schiavitù del Demonio a costo della sua vita, e del suo sangue, e che anzi sopra ogni cosa amare lo vogliano. Avanzatevi poi a spiegare, che non siamo qui, che per brevissimo tempo in pellegrinaggio e in esilio, e che dopo la presente vita li danno due eternità interminabili, una di godimenti e allegrezze del paradiso a chi la divina legge perfettamente osserva, l' altra di continue pene e tormenti nell' inferno a chi acconsente a un solo peccato mortale, e in esso infelicemente vi muore.

5. Non dovete poi mancare voi, padri, d' insinuare ai figliuoli, che la pietà inverso Dio, la carità inverso il prossimo, l' innocenza della vita, la purità del cuore, la mortificazione degli sregolati appetiti colle altre virtù Evangeliche sono il carattere più nobile d' ogni Cristiano anche più civile e ben nato. Insegnate voi, madri, alle vostre figliuole, che la modestia nei tratti, la custodia dei sensi, l' onestà nelle parole, la verecondia nella faccia, l' amor alla ritiratezza, il dispregio delle vanità mondane, e il non curarsi d' una beltà caduca è il vero ornamento d' una buona Cristiana. Ed oh, voi felici, se queste massime sante, e queste Cristiane virtù mai non cessaste d' instillar nella mente e nel cuore de' vostri figliuoli; quali li avreste? Più felici i vostri figliuoli, se queste sempre udissero da voi; quali riuscirebbero? Toltone qualche raro esempio, tutti, torno a dire, timorati di Dio, e santi. E se aveste difficoltà di prestar fede a' miei detti, leggete le divine Scritture, e troverete, che la santità di quegli antichi Patriarchi, e donne insigni quasi in null' altro risondesi, che in una santa istruzione; vi si presenterà fra le altre donne una Susanna sì amante della castità conjugale, che si elegge la morte, piuttosto che in segreto macchiarla con un adulterio. Ma questo fu il frutto d' una santa istruzione. I suoi genitori, essendo giusti, dice il Sacro Testo (*Dan.* 13.), l' ammaestrarono secondo i dettami della divina legge. Vi si presenterà fra molti altri il giovinetto Tobia (*c.* 1.) sì caro a Dio, fino a meritar, che un Angelo lo accompagnasse nel viaggio, gli riscuotesse il credito, e gli ritrovasse una sposa. Ma date indietro un' occhiata, e vedrete, che il santo suo padre gl' insegnò per fin dalla fanciullezza a temer Dio, e astenersi da ogni peccato. Date indietro un' occhiata, e udirete quai salutevoli ammaestramenti il buon vecchio gli desse (*c.* 4.). Io vi confesso di non poterli leggere giammai senza tenerezza e senza lagrime, nè voi li potrete udire senza edificazione.

6. Figliuolo, dicea il buon padre, ascolta queste mie parole, e fa, che nella tua mente restino scolpite e nel tuo cuore. In tutti i giorni della tua vita non ti dimenticar giammai del tuo Signore. Guardati di acconsentire a verun peccato, e di trasgredire i comandi del tuo Dio. Fa della tua roba limosina, e non togliere gli occhi tuoi dal poverello, acciocchè Dio da te non si tolga; fatal caritativo a consonanza della tua facoltà; se ne avrai molta, sii largo nel dare; se poca, anche del poco qualche cosa dispensa; perchè sappi, che la limosina tesoreggia nell' altra vita un gran bene: veglia sopra di te, figliuolo, acciocchè non abbi mai a macchiare con alcuna impurità la tua innocenza. La superbia, che fu d' ogni peccato l' origine, sia sempre da' tuoi pensieri, e dalle tue parole lontana. Paga con prontezza gli operaj, nè volere in alcun modo ritenerti le loro mercedi. Non fare ad alcuno quello, che non avresti in piacere, che a te fatto si fosse. Fa parte del tuo pane cogli affamati, e delle tue vesti copri gl' ignudi. Nei tuoi dubbj prendi consiglio da' più savj. Non mancar finalmente di dar lode in ogni tempo, e di benedir il Signore; pregalo instantemente, che indirizzi i tuoi passi, e che tutte le tue azioni si facciano col divino suo ajuto. In tal maniera quel buon padre il suo figliuolo ammaestrava. Oh se in tutte le case de' Cristiani si udissero questi santi ragionamenti sulle bocche dei padri e delle madri, che Angeli di purità sarebbero quei figliuoli! Che colombe d' innocenza riuscirebbero quelle figliuole!

7. Ma dimando io. S' adempie questo dovere oggidì da' padri e dalle madri? S' insinuano queste massime di pietà, e queste sante virtù nella mente e nel cuore de' figliuolini? S' insegna loro di aver sempre nella mente di non mai acconsentire al peccato, nè di romper la divina sua legge? S' insegna loro di esser limosinieri e caritativi coi poveri, di esser umili e casti, e pronti a pagar i loro debiti? S' insegna loro di sempre benedire e lodare il Signore; e di continuo implorar il suo ajuto? In una parola e' insegnano ai figliuoli i divini Misteri, la divina legge con tutto ciò che a credere e operare per salvarsi propone la Cattolica Chiesa? Ah no. Tutta la cura de' padri e delle madri è di aver figliuoli, nulla d' istruirli nelle cose necessarie per la loro eterna salute. Tutta la cura di certi padri si è stabilirli in posti decorosi, cariche illustri, lucrosi uffici, ma nulla di stabilirli nella cognizione di Dio, nel suo sa-

ſanto timore, e nella pratica delle Criſtiane virtù. Molti padri ſono ſolleciti di procacciar ai figliuoli temporali eredità, copioſe ricchezze, teſori terreni; ma pochi s'adoprano in procurar loro l'eredità celeſte, la vera ricchezza e il vero teſoro, ch'è Dio, e la ſua grazia. E quanti ne veggiamo, che non traſcurano diligenza alcuna, perchè i loro figliuoli meno perfettamente iſtruiti nella ſcienza del ſecolo, e in ciò che fa un uomo ſolamente mondano; ſenza prenderſi la minima pena, che ſieno iſtruiti nella ſcienza della ſalute, e in ciò che fa un uomo veramente Criſtiano? Purchè quel figliuolo ſia ben informato nelle arti liberali e cavalleteſche, e di tutte quelle notizie, che poſſono renderlo capace di far figura nel Mondo, s'è nobile; purchè s'approfitti ſopra degli altri nella profeſſione meccanica, a cui s'è applicato, s'è ignobile; queſto è quello che importa a certi padri; del reſto poi punto non curano, quand'anche non aveſſero tintura di religione. Purchè quelle figliuole ſappiano ricamare, cucire, amoreggiare, ballare, far pompa di una vana bellezza, d'un brio vivace, d'un parlar libero e pronto, e d'un riſponder ardito, queſto è quello, che importa, e che preme a certe madri, e quello, che nelle figliuole ſi loda: del reſto punto non badano, quand'anche ignoraſſero i primi rudimenti della Dottrina Criſtiana. E queſto è aver cura de' figliuoli? E queſto è adempier l'obbligo ſtrettiſſimo d'inſegnar ai figliuoli le coſe neceſſarie per la loro eterna ſalute?

8. *Si quis ſuorum, & maxime domeſticorum curam non habet, fidem negavit & eſt infideli deterior*. Se qualunque, dice S. Paolo (1. *Tim.* 5.), non ha cura de' ſuoi, ſpecialmente domeſtici, ſappia, che coſtui ha negata la fede, anzi è peggiore d'un infedele medeſimo. Or che avrebbe detto di quel padre sì traſcurato, che il timor di Dio, e l'oſſervanza della divina legge al figliuol non inſegna? di quella madre negligente, che la pietà, e la modeſtia alla figliuola non iſtilla? Di que' padri e madri sì poco curanti, che non hanno premura di ammaeſtrare i figliuoli nelle maſſime della Religion Cattolica? Avrebbe detto, che hao fede queſti padri? Che ſono Criſtiane queſte madri? Potreſte forſe ſcuſarvi col dire, che ſe voi mancate, oe laſciate la cura d'iſtruirli alla governatrice, alla balia, al Parroco, al maeſtro. Ma no, che queſti al più poſſono ajutarvi, e alleggerirvi il peſo, ma non già diſpenſarvi da queſto dovere. Voſtri ſono i figliuoli, e non della balia, o del maeſtro. A voi Dio principalmente li ha confidati, a voi dunque l'obbligo principale ne reſta. A voi Dio ſingolarmente ne dimanderà conto nel ſuo tremendo giudizio; ma penſate, ſe potete riposar ſicuri ſopra l'altrui ſola iſtruzione. Quando Eliſeo mandò il ſervo Giezi col ſuo baſtone per riſuſcitare il figliuolo della Sunamita, nè il ſervo, nè il baſtone fecero riſorgere il ſanciullo, che reſtò morto come prima. Ma quando il Profeta andò egli in perſona, ſi chinò ſopra di quello, poſe la ſua bocca, e le ſue mani ſopra la bocca, e le mani di quello, allora riſuſcitò il figliuolo: *Fecit Dominus, quod non fecit baculus*, dice S. Agoſtino. Mandate il ſervo, la governatrice, il maeſtro ad iſtruire i voſtri figliuoli forſe morti alla pietà, alla divozione, alla grazia; date loro in mano la verga, il baſtone; val a dire date loro anche l'autorità di correggerli; ma accaderà di rado, che i figliuoli ſi ravveggano. Andate voi la mattina, la ſera ad inſegnar ad eſſi le orazioni, i divini Miſterj, la divina legge, la maniera di degnamente ricevere i Sagramenti, conduceteli voi alle Chieſe, e col divino ajuto ſarete quello, che non han fatto i maeſtri.

9. Alcuni però riſpondono, che non ſono capaci d'inſegnare ai figliuoli, perchè delle coſe divine poco, o nulla ne ſanno. Ah pur troppo di molti io credo. Pur troppo è vero, che queſta ignoranza è quella, che danna un'infinità di perſone. Se conforme alle regole della Chieſa non ſi ammetteſſe alcuno al matrimonio, ſe non è ſufficientemente iſtruito nella Dottrina Criſtiana, e con iſpecialità intorno a ciò, che riguarda il Simbolo, Apoſtolico, la legge di Dio, e della Chieſa, e la maniera di riceverе degnamente i Sacramenti, non ne ſeguirebbero tanti incoovenienti. Almeno però coteſti ignoranti genitori aveſſero la cura di condurre, e di mandare i figliuoli alla Dottrina Criſtiana, affinchè imparaſſero dagli altri ciò, che eſſi ſi ſanno inſegnare. Ma penſate. Laſciati i figliuoli in piena libertà, trattengonſi i padri nell'ora della Dottrina ſulle oſterie giuocando, e crapolando; e le madri o ſe ne ſtanno vergognoſamente ozioſe, o perdono il tempo in viſitare le amiche, riportando qua e là novelle della contrada. Queſta è l'attenzione e la diligenza delle perſone plebee. E frattanto quando impareranno i figliuoli la Dottrina? Non mai, reſteranno di eſſa ignoranti, dalla ignoranza ne ſeguirà la malizia, e da queſta la eterna dannazione.

10. Se poi parliamo delle perſone nobili e ricche, le madri, ſiccome non vogliono aver la briga di nutrire i figliuoli, così nemmen vogliono aver quella d'iſtruirli. Lo ſteſſo dite de' padri, che tutt'altro hanno a cuore, che ritrovar ai figliuoli un Maeſtro, che ſupplica alle loro mancanze. Che ſe pur lo ritrovano, non è già quello, che vien giudicato il più virtuoſo e più idoneo; ma quello, dice il Griſoſtomo, che vien ſuggerito dal caſo, o dagli uffizj d'un amico, o d'un congiunto, o dagli ſtimoli dell'intereſſe e della ſpeſa minore (*in c.* 18. *Matth. h.* 60.). E queſto è eſſer padre e madre? Dunque perchè la poſſeſſione ſia ben coltivata, eſclama il detto Santo, non ſi traſcurerà diligenza veruna: ſi cercherà il caſtaldo, o campagnuolo più eſperto: per la caſa ſi procurator più fedele; e per fin per i cavalli, e giomenti, e pecore il cuſtode migliore; e quando ſi tratta dei figliuoli, ch'eſſer dovrebbero la coſa più cara di tutte, o non ſi

cura

cura di ritrovar loro Maestro, e si giudica capace anche il più inetto? (*hom. 9. in Ep. ad Tim.* 1. 3.) Eh pur troppo è vero, torna a dire il Santo, che e' ha più cure oggidì dei cavelli, e giumenti, a dirò io anche dei cani, che dei figliuoli: *Majorem equorum & asinorum curam habemus, quam filiorum* (*in c.* 18. *Matth.* 16.). Poveri figliuoli! Se voi foste erbori e tronchi nelle campagne de' vostri Padri, avreste voi un coltivator esperto: se foste pecore, cavalli, e giumenti, avreste per guardia un attento custode: se foste cani, vi s' insegnerebbe a stracciare le fiere, ma voi siete trascurati, perchè siete figliuoli, e non vi s' insegna la maniera di conseguir le eterna gloria, alla quale siete destinati. E fia possibile, padri, e madri, che vogliate mancare in tal guisa?

11. Ora sappiate, che mancando d' istruire i figliuoli nelle cose divine voi tradite le intenzioni di Dio e della Chiesa trionfante e militante; si lamenta il divin Padre, che avendovi fatti partecipi della sua fecondità, ve ne abusate per rovina delle anime: si lamenta il Divin Figliuolo, che gli perdete quelle anime, che ha col suo sangue redente: si lamenta lo Spirito Santo, che gli serrate la strada delle sue ispirazioni. Si lamenta di voi la Santissima Vergine, che in vece di veder per mezzo dei vostri figliuoli popolato il paradiso, vede popolato l'Inferno: si lamentano gli Angeli Custodi, di cui rendete vana l' assistenza: si lamentano i Santi tutti, perchè togliete loro i compagni, che gli ajutino a lodare Dio: si lamentano finalmente le Città, le Terre, i Villaggi, che per questa vostra mancanza vanno sempre più peggiorando. E così dunque vorrete voi tradire le intenzioni di Dio, le speranze del Paradiso, e del Cristianesimo tutto? Così vorrete farvi ministri del Demonio, perchè più facilmente tiri le anime de' vostri figliuoli all' inferno? Ah no! Se vi preme la salute della vostr' anima, di quella de' vostri figliuoli non mancate mai di dar a questi la istruzione necessaria intorno alla legge del Signore, e le obbligazioni d' uomini Cristiani. E quando i vostri figliuoli per malizia, o per negligenza manchino di apprenderle, e di approfittarsene, passate ad una moderata, ma seria correzione, e ad un conveniente, ma proporzionato castigo, che anche in ciò siete obbligati per ben educarli.

ISTRUZIONE XXVI.

Del secondo dovere de' Genitori verso i figliuoli, ch' è la correzione. Indi delle di lei mancanze.

SArebbe un tradire i disegni amorosi di Dio, e si deluderebbero le speranze di Santa Madre Chiesa, qualora i genitori solleciti soltanto in lasciar comodi di temporali sostanze i loro figliuoli, nulla si curassero di ammaestrarli e dirigerli nelle osservanza de' divini comandamenti, e punto non si affaticassero nel tenerli lontani da tutto ciò, che li può far deviare dal retto sentiero di loro eterna salute. Eppure quanti si trovano a' nostri dì, li quali non si danno pensiero alcuno de' loro figliuoli, e lasciandoli senza li necessarj cristiani ammaestramenti non si commovono, sebben li vedano correr dietro ad ogni sorte di vizj? Crudeli genitori! Vostro strettissimo dovere è d' istruire li propri figliuoli a vivere cristianamente, e conseguire l' eterna salute. E vostro strettissimo dovere altresì è di correggerli, quando siano difettosi. Di questo secondo parleremo ora. E primamente vi proporrò alcuni avvertimenti necessarj a premettersi innanzi la correzione. Io secondo luogo spiegherò il debito della correzione. E finalmente vi farò vedere di che gran colpa, e gastigo si facciano rei li genitori, che vi mancano.

1. L' Apostolo S. Paolo scrivendo a quelli di Efeso (c. 6.) disse, che educassero i loro figliuoli nella disciplina e correzione del Signore: *Educate filios vestros in disciplina & correctione Domini*. Non basta dunque istruirli nelle cose divine, nella pietà e nella virtù, ma quando sono difettosi, e mancanti, bisogna passar a correggerli. Non occorre immaginarsi, che i figliuoli sieno tutti senza difetti. Pochi sono stati quelli, anche fra i Santi, che ne fossero esenti; anzi molti furono nella gioventù sregolati, che poi a tempo corretti si emendarono. Così abbiamo di S. Andrea Corsini, che portato da giovane ai vizj, corretto dalla madre, si ravvide e divenne gran Santo. La grazia del Battesimo toglie il peccato, ma non distrugge la concupiscenza, e se roode le anime pure e monde, non le rende però impeccabili. Resta dunque ai genitori questo stretto dovere di vegliar sopra la vita e i costumi dei loro figliuoli, e di correggerli quando sono mancanti. Avanti però di parlarvi di questo dovere, e della sua mancanza, io debbo darvi alcuni avvertimenti necessarj per ben regolarvi in questa materia.

2. Il primo si è che la carità di Dio e dei vostri figliuoli deve esser l' impulso e l' oggetto della correzione. Nel correggere i vostri figliuoli dovete proporvi l' onore di Dio, e la loro eterna salute, che Dio non resti offeso, e che i vostri figliuoli non vadano eternamente dannati. Ma questa santa carità non è per ordinario nè l' impulso, nè l' oggetto, che si prefiggono i padri d' oggidì nelle lor correzioni. Questo è l' interesse; che non rovinino il traffico e il negozio; che non dilapidino i beni della casa;

che non facciano cosa, che porti scorno alla famiglia. Ecco le mancanze che si sgridano e si correggono prontamente, e anche si puniscono con rigore, ma non mai o sol di rado e freddamente si correggono li figliuoli, quando si odono giurare il Nome Santo di Dio; uscire in orrende bestemmie; quando colle più laide disonestà macchiano l'innocenza, o in qualche altra maniera offendono il Signore, e trasgrediscono la di lui legge. E questo è il zelo, che avete della divina gloria e della salute eterna de' vostri figliuoli? Io vi accordo, che siate tenuti a correggerli e punirli anche quando sono difettosi ne' temporali interessi; ma l'oggetto ed il motivo della correzione e del gastigo, eziandio in simili difetti, esser dee il ritirarli dalla strada della perdizione e dall'offesa di Dio. Ma non dovete trascurar la correzione e il castigo quando mancano ne' loro spirituali obblighi.

3. Molti padri si portano oggidì col loro figliuoli, come S. Agostino nelle sue Confessioni (*l. 2. c. 8.*) si duole, che seco lui si portava il padre suo. Cercava solamente di stabilirlo nel mondo, e per questo poco si curava molto d'ispirargli il timor di Dio, e l'amor della virtù; e purchè sopra gli altri compagni riuscisse dotto ed eloquente, non si prendeva poi alcun pensiero, ch'ei fosse casto e divoto: *Non satagebat quam castus essem, dummodo essem disertus.* Avea per lui tutta la compiacenza, e per quante parole sconcie ei proferisse, per quante azioni impertinenti ei facesse, gli sembravano tante gentilezze, e tutto volgeva in burla senza mai correggerlo: *& non erat manus vindicans.* Così appunto succede oggidì di certi padri; possono fare i figliuoli quanti peccati che vogliono; purchè non intacchino l'interesse, purchè non dilapidino i beni e la roba di casa, quelli non aprono mai bocca, non alzano mai una mano; e purchè sieno utili in casa, non si prendono poi alcun fastidio che sieno divoti, mortigerati e casti. Non così, dice lo stesso Santo, facea la Santa sua madre Monica. Ella avea sentimenti tutti contrarj. Siccome tutta era intenta ad allevare i suoi figliuoli nella pietà e timor di Dio, così li riprendeva asprамente, quando li vedeva traviate dal retto sentiero, e provava tanto dolore nel vederli peccatori, quanto avea provato nel partorirli: *Quoties a se deviare cernebat, totis parturiebat.* Così dovete voi amare i vostri figliuoli.

4. Il secondo avvertimento, che infinitamente dee starvi a cuore, si è, che siccome dovete amare ugualmente tutti i figliuoli, così nella correzione non dovete risparmiare alcuno. Non fate come sogliono certi genitori, li quali non sanno correggere, sebben difettosi, taluni de' figliuoli, perchè naturalmente dotati di maniere un po' obbligaoli, più spiritosi e avvenenti, e tutto il rigore adoperano coo gli altri, che non hanno sortite simili accidentali qualità. No. Voi non potete senza colpa favorir piuttosto l'uno che l'altro. Ma essendo uguali i mancamenti de' vostri figliuoli, dovete usare uguale indifferenza nel correggerli e nel punirli.

5. Il terzo avvertimento anch'esso necessario, si è, che quando voi correggete qualche mancamento o difetto nei vostri figliuoli, voi ne dovete esser da quello molto lontani. Imperciocchè qual colpo potrebber fare le vostre correzioni e i vostri avvisi, che tutto non venisse rintuzzato dalle vostre contrarie malvagie azioni? Ma di ciò parleremo, quando si dimostrerà, che a ben educare i figliuoli è necessario nei genitori il buon esempio.

6. Finalmente il quarto avvertimento si è, che la correzione sia regolata dalla carità e dal desiderio dell'emenda, e non dall'impeto e dall'ira, come lo sono la maggior parte delle correzioni, che si fanno oggidì dai genitori. Sia fatta per zelo della eterna salute de' figliuoli, non per isfogo di passione; imperciocchè non si può sperare alcun frutto da una correzione, che ha un principio così cattivo. Il buon padre corregge il figliuolo, perchè vede, che questo rimedio è necessario per ritirarlo dal male. In tal caso la correzione è santa, perchè non ha per principio, che la carità e uo santo zelo. Sia fatta opportunamente e con moderazione, e si debbono guardare, quanto mai è possibile, di non provocare a sdegno i figliuoli, secondo il ricordo di S. Paolo (*Eph. 6.*), *Patres nolite provocare ad iram filios vestros.* E questo ricordo debbono metterlo in pratica specialmente coi figliuoli, che son fatti già grandi. Con questi vale più spesso un rigore mescolato colla dolcezza, che quello, il quale altro non fa, che irritare e inasprire. Anzi questa massima vi sia sempre radicata nel cuore, che quando potete ottenere l'emenda colla dolcezza, non adoperate mai il rigore; quando bastano le parole, non venite mai ai fatti. Alle volte giova anche dissimolare alcuni piccioli errori, che non sono di conseguenza alcuna. Sopra il tutto poi bisogna avvertire, che il castigo non sia mai eccedente. Bisogna imitare il nostro Dio, che quando ci castiga, fa sempre meno di quello che meritiamo. E per far questo, abbiate poi un'altra massima fissa nella mente, di non mai correggere, nè castigare i figliuoli quando siete trasportati dalla collera o dall'ira, perchè non essendo allora padroni di voi medesimi, non darete mai castigo proporzionato alla colpa, nè pensate mai di ottenere la emenda con mezzo sì improprio. Non correggete i figliuoli col maledirli, coll'imprecar loro gravissimi mali, col dir perfino, che il diavolo li porti, e coll'uscire in parole le più sconcie, e anche in orrende bestemmie. Questo sarebbe un commettere peccati mortali per correggere i difetti, che alle volte non sono che peccati veniali.

7. Questi sono gli avvertimenti, che si debbono promettere e osservare dai genitori nel cor-

correggere i figliuoli, se vogliono, che la correzione sia di profitto, e sia correzione del Signore: *in correctione Domini*. Supposti i quali, se voi osservate qualche corruttela o sregolatezza nei costumi de' vostri figliuoli, non lasciate, che coll' avanzarsi degli anni, si affodi, ma a guisa di giardiniere attento, che taglia fin che son teneri i troppo lussureggianti rami, troncate con una pronta correzione le soverchie licenze, e contrarie alla divina legge, al vivet Cristiano anche civile. Non vi lasciate muovere dalle lor lagrime, non vi trattenga il timore di recar loro pena e cordoglio: cosicchè amiate meglio di veder i vostri figliuoli immersi in qualche abito cattivo, e ostinati nei loro vizj, che contristarli. Ditemi in cortesia; quando questi vengono sorpresi da una febbre violenta o da qualche altro male pericoloso, per cui il Medico giudica necessaria un' emissione di sangue, o qualche altro aspro e nauseante rimedio, non è egli vero, che malgrado le loro lagrime e i loro lamenti, volete che si eseguisca il rimedio? E poi avrete riguardo alle loro lagrime e al timore di contristarli, quando si tratta di guarirli da infermità, tanto più pericolose, perchè spirituali e dell' anima, in cui li ha ridotti le loro scorrette passioni? Non imitate la troppo molle e lodolgente condotta di Davide (2. *Reg.* 13.), che per non contristare il suo figliuolo Ammone, che come primogenito di soverchio l' amava, lasciò di punirlo del gravissimo eccesso commesso colla sorella, il che poi fu cagione, che restasse proditoriamente ucciso; ma imitate piuttosto la provida e saggia condotta di Sara (*Gen.* 21.), la quale veduto un giorno Ismaele a far certi giuochi col suo piccolo Isacco, che secondo gl' Interpreti erano accompagnati da qualche immodestia, non fu mai quieta, fin che non fece allontanar dal figliuolo quella perversa occasione.

8. Quando dunque vedete que' figliuoli a far certe azioni, che non sono tutte modeste, a sfogarsi con piccole vendetta, quando li udite a proferire parole laide e sconcie, ed anche a giurare: quando vedete, che fuggono di ascoltar Messa, di andare alla Dottrina, di recitare le loro orazioni, e di applicarsi agli altri esercizj di pietà, non lasciate, che il male si avanzi e si aggravi, ma troncate ne' suoi principj queste perverse inclinazioni, che portano al vizio, sradicate coo ona pronta correzione queste avversioni malvagie, che li allontanano dal bene: *Educate illos in correptione Domini*. Quando voi scoprite in quelle figliuole, e bisogna invigilar per iscoprirlo, affinchè non si verifichi ciò che dicea San Girolamo (*Epist.* 25.), che siamo tante volte gli ultimi a sapere i disordini, che nascono nelle nostre case, e i vizj dei figliuoli, quando tutto n'è ripieno il vicinato: *Solemus mala domus nostræ scire novissimi, & liberorum vitia, vicinis canentibus ignorare*: Quando dunque voi scoprita in quelle figliuole dell'amore a certe libertà, che ad esse in niuna maniera convengono, del genio di mischiarsi coo chi non è del loro sesso, e specialmente con giovani, cosa che conforme agl' insegnamenti di San Girolamo, dovrebber fuggir come la morte, di ritrovarsi anche con essi da sole a sole, cosa, che come infinitamente pregiudiciale all'onestà, facea gridar così alto San Bernardo: *Intrat solus ad solam væ, vel lupus ad oviculam*; e che dovrebbe temersi, come fece la Santissima Vergine, quando anche fosse d' un Angelo, allontanatele sollecita colle vostre correzioni ed avvisi da queste così pericolose tresche. Che se gli avvisi e le correzioni non sono bastanti ad ottenere l' emenda, venite ai fatti, e non risparmiate la sferza e la verga a proporzione dell' età e del fallo.

9. To hai dei figliuoli, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 7.), *curva illos a pueritia*. Dalla fanciullezza piegali al bene, e correggili. Tu hai delle figliuole, custodisci con diligenza i loro corpi, senza mai mostrare ad esse la tua faccia allegra (*cap.* 7.). Piega il capo del figliuolo, dice in un altro luogo, dalla giovinezza, e castigalo, finchè è fanciullo: *Curva cervicem ejus in juventute, & tunde latera ejus, dum infans est* (*c.* 30.) Chi ama il suo figliuolo, lo avvezza alla sferza: *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella*; e chi trovandolo difettoso risparmia la verga, è segno manifesto, che l' odia: *Qui parcit virgæ, odit filium suum* (*Proverb.* 13.). Se tu batterai colla verga il figliuolo difettoso e mancante, non morrà no. Tu batterai colla verga il corpo del cattivo figliuolo, e libererai l'anima dall' Inferno, a cui correva a gran passi: *Si percusseris eum virga non morietur* (*c.* 23.). *Tu virga percuties eum, & animam ejus de inferno liberabis*. Tutti Oracoli dello Spirito Santo. Nè vale la scusa di alcuni, che sì difficili e perversi sono i loro figliuoli, che per quanto li castighino, mai non s' emendano. E voi, torna a dire lo Spirito Santo, finchè sono cattivi, proseguite ad esser severi, quand' anche avessero la malizia inviscerata nel cuore, a colpi di sferzata resterà fugata: *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugabit eam* (*c.* 22.).

10. Questo è quanto sono tenuti a fare i padri e le madri, se pure hanno a cuore l'eterna salute, e di se medesimi, e dei loro figliuoli. Ma non si fa, no, non si fa; e siccome si è mancato nell' istruzione, così si manca nella correzione e nel gastigo. Trasportati da un amore sregolato ed insano, che, a ben considerarlo, altro non è che un odio mortale, lasciano la briglia sul collo ai figliuoli, gli lasciano scapricciare in quanto loro salta nel capo, senza volerli mai amareggiare o punire. A quel figliuolino, che comincia a proferire così per tempo delle parole empie ed oscene, in vece di serrargli la bocca con una sonora guanciata, se gliela serra coo un bacio, se gli applaude, se gli ride in faccia. Bella correzione! A quell'

altro che insolentello colle sue risse inquieta la contrada, e non lascia alcuno vivere in pace; in vece d' insegnarli con uo aspro castigo la mansuetudine Cristiana, se ne fa un preludio, che a suo tempo saprà farsi temere. Piaccia a Dio, che i primi, da cui si faccia temere, non siate voi. A quella figliuola nubile, che vorrebbe comparire in certi luoghi, da cui dovrebbe star lontana, e non domesticarsi con troppa confidenza con chi dovrebbe fuggire, la madre, in vece di vietarle rigorosamente tali tresche, serra un occhio, e finge di non vederla; se pure anche non se ne fa una vanità per vederla corteggiata da molti. E se noi, dicea a' suoi tempi S. Girolamo, inculchiamo quelle diligenze e cautele, ci chiamano uomini diffidenti e sospettosi: *nos suspicioſos vocant*, quasichè c' immaginiamo delle chimere. Ah, piacesse a Dio, che non sossero le ossire, che chimere e sospetti, e non piuttosto cose troppo vere e reali. Oh dite voi, che questi fanciulli sono puri e innocenti: appunto, perchè sono tali, sono necessarie queste diligenze per conservarli. Sono senza malizia: per questo appunto loo necessarie le cautele, perchè mai non l' imparino. Buona è la terra, chiara e limpida l' acqua; ma se si mescolano insieme, ne nasce del fango. Credo d' essere inteso abbastanza.

11. E pure così comunemente si manca da' padri e madri troppo indulgenti. Ma che ne seguirà da questa soverchia indulgenza? Che quei figliuoli, i quali da piccioli hanno cominciato a praticar la malizia, maggiormente la vorran praticare da grandi. Vorranno tracannar fino al fondo quel calice dell' infame piacere, che hanno cominciato ad assaggiare. Proferirà col tempo degli orribili giuramenti, e delle più orrende bestemmie quel fanciullo, che ora proferisce delle parole solamente sconcie ed oscene. Diverrà col tempo micidiale e sanguinario quel figliuolo, che ora è solamente un po' insolentello e rissoso. Romperà totalmente del la verecondia e della modestia i termini quella figliuola, che ora è solamente amica di comparire libertina e vana. Peggio: noo li correggendo fin che soo piccioli, oon lo potrete più fare. Vi sapran dire, che non è più tempo: vi volteranno arditi e temerarj la faccia, e vi diranno, che badiate a voi. Vi abbandoneranno nei vostri maggiori bisogni, faranno la vostra continua croce, l' infamia del vostro patentado, e coll' impegnarvi in criminali, anche la rovina della vostra famiglia. Oh allora vi morderete le mani per non averli a tempo corretti: allora conoscerete il vostro errore, e vi pentirete della vostra mancanza; ma inutilmente, perchè troppo tardi.

12. Di tragedie così funeste, che faono tutto giorno pianger le case Cristiane, ce oe dà la Divina Scrittura molti riscontri, ma lo voglio appigliarmi a quel solo, che nel secondo dei Re (*c.* 3.) ci rapporta di Eli Sommo Pontefice e Giudice della Nazione Ebrea. Avea questi promossi al Sacerdozio due suoi figliuoli Ofni e Finees, i quali traviando dal retto sentier della legge s' abbandonarono a sordidi goadagni e a disonestà scandalose. Iddio altamente s' adirò di sì ribalde licenze, e protestò di voler toglier dalla prosapia d' Eli il Sacerdozio, dalla terra i scostumati figliuoli, e lavar col loro sangue la macchia infame. Quanto disse Dio, tanto eseguì, quanto minacciò ad Eli, tanto gli avvenne, cadendo estinti i figliuoli sotto le spade Filistee, e il misero genitor sracassato sul suolo all'udirne nuova sì infausta. Voi restate maravigliati di sì terribile ed aspro gastigo, e curiosi ne dimandate la cagione? Eh, mancanza di correzione e di gastigo: non occorre investigarne altra da' Sagri Interpreti, quando questa ce la dà Dio medesimo: *Eo quod noverat indigne agere filios ſuos, & non corripuit eos.* Sa, che i figliuoli rubano vittime, commettono delle disonestà, e scandalizzano il popolo, e non divampa di zelo? E tace? Perano i figliuoli ed anche il padre, s' estingua la schiatta.

13. Ma noi c' inganniamo: Eli, dice San Giangrisostomo, corresse i figliuoli, tanto ci attesta la divina Scrittura. Perchè dunque ciò non ostante un sì formidabile gastigo? E' vero, risponde il Santo Dottore, ma li corresse con troppa dolcezza, non come far dovea, con veemenza e con zelo. Figliuoli, dicea con voce languida, e fiacca, perchè macchiate la vostra vita con sì pessime azioni? Non vogliate, figliuoli, operare in tal guisa, perchè non istà bene, e presso tutti suona male (2. *Reg.* 2.): *Quare facitis res hujuſmodi? ..... Nolite filii mei, non enim eſt bona fama, quam ego audio.* Come? Un *quare facitis?* Un *nolite filii mei? Non enim eſt bona fama*, per correggere ruberie infami, sacrilegi esecrandi, scandalose procedure? Dovea toglierli subito dall'Altare, come indegni di quel ministero, dovea scacciarli di casa: oppure, deposte le tenerezze e il nome di padre, assumer quello di giudice, e ad esempio di tutti, condannarli ad una giusta e grave pena. Intendete padri e madri; correzione e gastigo ai vostri figliuoli, quando sono mancanti. Se i trascorsi sono enormi, non vi fermate sulla sola parola, passate ai fatti. *Figliuolo, non far questo; figliuola, lascia quell' altro*; di simili correzioni ed avvisi servitevi quando in casa trascorrono in certe trascherie e minuzie, che forse non arrivano a peccato veniale, e per cui non ostante voi fate indebitamente tanto rumore. Ma quando udite i figliuoli, che parlano osceno, giurano ed anche bestemmiano, quando danneggiano il prossimo o nella roba, o nella fama, o nella persona; ma quando vedete quelle figliuole, che si mettono sotto i piedi la modestia, la verecondia, l' innocenza, non bastano gli avvisi, vi vogliono aspre correzioni ed anche gastighi. Io non dico già, che quando i figliuoli sono avanzati negli anni abbiate a batterli, che sarebbe questo uo mettervi in gravissimi rischj, come pur troppo vi si soo messi certi padri stizzosi e ira-

iracondi, che han voluto farlo con figliuoli flizzosi del pari come essi e iracondi. Astenetevi del tutto dal battere i figliuoli fatti già grandi, e molto più quando siete adirati. Lasciate calmar l'ira, e consigliatevi con persone religiose e savie, e Dio vi darà lume, perchè possiate punirli con gastighi proporzionati alla loro età, e non ostante ad essi molto sensibili. Correzione dunque e gastigo quando i figliuoli sono gravemente difettosi e mancanti. Altrimenti, se acciecati dall'amore mancate a questo strettissimo dovere, aspettate l'infamia e la rovina di vostra casa espressa nel tragico fine di Eli.

14. Pure vorrei respirare, se a soli temporali gastighi si fosse ristretta la pena di questo troppo indulgente padre. Non m'inorridiscono più che tanto figliuoli trucidati, prosapia estinta, privazione di vita, e di Sacerdozio: ciò che mi spaventa si è, che il misero Eli si sia eternamente dannato per non aver corretti, e col dovuto rigore puniti li scostumati figliuoli. Nè è solo San Cesario Arelatense (*l.* 15.), il quale dice espressamente, che *nomen ejus de libro vitæ delatum est*, concordano con esso S. Giangrisostomo, San Pier Damiani con molti altri. Ma quello, che più lo spavento mi accresce si è, che siasi dannato per questa sola cagione, essendo per altro di costumi e di vita immacolata. Che s'ella è così, che altro mi resta, se non se lasciarmi cadere a piè di quanti padri e madri che qui si ritrovano, e tutto molle di lagrime dir loro: padri e madri, se per le vostre mancanze di correggere i traviati figliuoli Dio vi punisce con temporali gastighi, col permettere, che vi sieno trucidati o sveignagnati, col riempier di calamità e di miseria la vostra famiglia; qui non si fermerà il gastigo, esso passerà più oltre, perchè vi dannerete insieme col vostri figliuoli, e vi dannerete quand'anche foste per altra parte innocenti. Deh adunque per le viscere di Gesù Cristo; per il Sangue di lui preziosissimo, dal quale furono redente le anime vostre e quelle de' vostri figliuoli, usate ogni possibile diligenza, e tutta la maggiore vostra sollecitudine in santamente educarli. Istruitell nella legge del Signore, e nei doveri di fedeli Cristiani. Non vi lasciate vincere dal falso amore, dalla indolenza nel correggerli, qualor li vedete traviare dal retto sentiero della virtù. Ma subito e da principio fate loro conoscere i mancamenti, che commettono. Ritiratell da essi con opportune riprensioni. E queste non valendo, servitevi di quell'autorità, che Iddio vi ha data col castigarli a proporzione di loro colpe. E sommioistrando loro buoni esempi siate sicuri, che alleverete ne' vostri figliuoli altrettanti fedeli alla militante Chiesa, e beati per la eterna gloria.

ISTRUZIONE XXVII.

Sopra il terzo dovere de' Genitori inverso dei figliuoli, ch'è Il buon esempio: *E della sua mancanza.*

SE i padri e le madri sono tenuti d'istruire i loro figliuoli nelle cose necessarie a saversi per conseguire la eterna salute, se sono tenuti a correggerli, quando sono difettosi e mancanti; non meno certamente sono tenuti di dar loro coi fatti e colle parole buon esempio. Questo è il terzo loro dovere, intorno a cui s'aggirerà la presente Istruzione. Vedremo dunque in primo luogo, quanto l'esempio de' genitori sia efficace per insegnare così il bene, come il male ai figliuoli; in secondo luogo, con quanta cautela debbono portarsi per non insegnar loro il male; ed in terzo luogo quanto sian da condannarsi que' genitori, che direttamente o indirettamente insegnando il male ai figliuoli sono la cagiona di loro spirituale rovina.

1. Che l'esempio abbia una forza incredibile per istimolare al bene o al male, buono o cattivo ch'esso sia, egli è certissimo. Siccome certissimo è ancora, che allora l'esempio riesce più vigoroso ed efficace, quando più da vicino si scorge, e quanto più la persona, che lo dà, è degna di maggiore stima e venerazione. Ora è fuor d'ogni dubbio, che i figliuoli non possono scorgere ed osservare più da vicino le azioni di alcuno quanto quelle dei loro genitori; e niuno più di essi può ingerire stima e venerazione maggiore. I figliuoli dunque prenderanno ad imitare le azioni de' genitori; e l'esempio buono o cattivo di questi diverrà la regola e la norma dell'operare di quelli. E siccome li pittori pongono tutto lo studio in far, che la cosa riesca somigliantissima all'originale, da cui la ritraggono; così l'attenzione de' figliuoli è di ben osservare gli andamenti dei maggiori per rendersi ad essi somiglianti. Quindi è, che per ordinario quali sono i padri, tali sono i figliuoli: se santi sono i padri a virtuosi, santi e virtuosi anche i figliuoli: se quelli dissoluti e viziosi, dissoluti e viziosi anche questi.

2. Il P. S. Giangrisostomo su questo particolare s'avanza di più, e dice, che la bocca, la lingua e le labbra de' genitori sono come tanti libri, su di cui i figliuoli studiano ed imparano: *Libri sunt labia parentum*. Ecco, padri e madri, quali siete agli occhi de' vostri figliuoli: ecco ciò che sono ad essi le vostre lingue, e le vostre labbra. Libri animati, e libri aperti, su di cui leggono e s'istruiscono i vostri fi-

figliuoli. Non si possono spiegare abbastanza i frutti e lo spirituale profitto, che ricava il buon Cristiano dalla lettura de' santi libri. E quanti da questa lettura riconoscono la loro conversione, e la loro eterna salute? Ma non si può mai con parole abbastanza spiegare i gravissimi danni e rovine, che cagiona ne' Cristiani medesimi la lettura de' libri osceni, empj e malvagi. E chi potrebbe annoverare coloro, che impararono da essi la malizia, il libertinaggio, e perfin l'eresia e l'Ateismo? Esaminatevi dunque, padri e madri, che siete i libri de' figliuoli, come vi portate con essi, e quali massime e dottrine possono apprender da voi. Apprenderanno la pietà, la divozione e la santità, se la leggeranno e la scorgeranno in voi: ma al contrario imparcranno il libertinaggio, la malizia, e perfin l'Ateismo, se ne leggeranno in voi la sola tintura.

3. Se tanta dunque è del vostro esempio la conseguenza e la forza, argomentate voi, come loverso dei figliooli portar vi dobbiate? Argomentate voi, quali debbao essere le vostre parole e le vostre azioni? Da voi non hanno da udire, che parole e discorsi di edificazione in lode della virtù, ed in biasimo del vizio. Ogni vostra azione dee essere ordinata a promuover la pietà, ed istillar la divozione. Guai, che dalla bocca vostra esca una parola, o iovereconda o immodesta, o che persuada la malizia, o che spalleggi l'ioiquità! Guai, che alla presenza de' vostri figliuoli osciste in qualche azione men casta, che potesse appannare la loro innocenza! Ogni moto, ogni gesto ha da essere accompagnato dalla maturità e dalla saviezza, e fregiato dall'onestà e dalla modestia. Il vostro vivere io una parola, il vostro parlare ed operare ha da essere un tersissimo specchio, che rappresenta a' figliuoli la vera norma d'on perfetto Cristiano. Oh secoli della primitiva Chiesa, io cui si oomeravano tanti Santi, quanti erano i Cristiani, voi sareste ben presto rinnovati, se sempre in tal maniera loverso dei figliuoli si portassero i padri e le madri.

4. Il Dottor massimo e Padre San Girolamo ricercato da una donna di qualità, che le insegnasse la manlera per beo allevare una sua figliuola, le dà avvisi sì prudenti e sì santi, che non so, se possa dirsi di più istruttivo sopra una tal materia. Voi avete ben ragione di prendervi una gran cura della vostra figliuola; poiachè, dice egli, da questa sollecitudine e da questa santa educazione dipeode e la vostra e la di lei eterna salute. Allontanare dalla sua compagnia tutti quelli, che possono ispirare il vizio: e quelle stesse figliuole, che la servirano, non abbiano commercio colle persone di fuori, perchè ooo possano insegoarle quello, che avessero esse per disgrazia imparato, ma tutte sieno di provati costumi. Non si proferiscano alla sua presenza parole immodeste, perchè difficilmente si scancellano in oo' anima giovane le prime impressioni. La lana, che è stata tiota, difficilmente ripiglia il suo color naturale, ed un vaso conserva longo tempo l'odor di quel liquore, che vi fu messo. Non le mettete indosso vani ornamenti, nè belietti sopra il volto; acciocchè volendo piacere agli uomioi, noo dispiaccia a Dio. Non esca fuori di casa nemmen per andare alla chiesa seoza di voi. Tenete lootani da lei i giovaoi, nè permettete, che possa conversare con essi. Tenetela lontana dalle feste, da' balli, suoni e spettacoli, e da tutte le rappresentazioni profane. Poco vi vuole a denigrar la bellezza d'un fiore, e un vento cattivo può guastare i gigli più vaghi (*Ep. ad Laetam*).

5. Ecco, padri e madri, le belle istroaioni, che diede questo gran Santo per educar cristianamente le figliuole, che si possono poi colla dovuta proporzione applicare anche ai figliuoli. Tener da essi lontano tutto ciò che può essere incentivo di male, tenerli lontani da compagnie malvagie, da conversazioni di uomini o di femmine, che non sono di più illibati costumi: lontani da balli, da suoni, da commedie, e da tutto ciò che può pregiudicare alla loro lonocenza. Ma quello, che il Santo Padre soggiunge, io vorrei che fosse impresso nella mente e nel cuore di tutti i padri e delle madri: *Te habeat magistram, te rudis imitetur infantia*. Voi servitele di maestra, e fate, che in voi si specchi la rozza fanciulletta. Oh quanto meglio i genitori ammaestrano i figliooli cogli esempj, che colle parole! *Meminisse vos parentes magis exemplis aocere posse, quam verbis*. Sì, meglio insegnerete col vostro buon esempio, che colle parole. Io mi maraviglio di certi padri e madri, che altro oon faono, che sgridar tutto giorno i loro figliuoli, perchè oon sono divoti, perchè non dicono le orazioni, perchè non vanno alla Dottrina Cristiana, alla predica, perchè non frequeotano i Sagramenti, e minacciano di castigarli.

6. Non fate tanto rumore colle paroie, e parlate più efficacemente coi vostri esempj. Volete, che i vostri figliuoli, senza farlelo tante volte ricordare, dicano mattina e sera le loro orazioni? Esempio. Mettetevi voi primi in ginocchio, e recitatele con essi. Volete, che vadino alla Dottrina Cristiana, al Catechismo, alla Predica? Esempio. Andatevi aoche voi, che ne avete eguale o maggior bisogno, e non avran difficoltà alcuna di andarvi. Volete, che sieno divoti? Esempio. Fate, che vi veggano spesso alle chiese, e non alle cooversazioni, alle veglie, ai teatri; colla corooa o coll'ufficio in mano, e oon colle carte da giuoco. Volete che frequentino i Sacramenti? Esempio. Accostatevi voi con frequenza ad essi. Non nego già, che noo si possano dare figliuoli cattivi, malgrado la bootà, e i buooi esempj de' genitori; dico però, che per ordinario, siccome il bene, così anche il male viene dal fonte. Noi leggiamo nella divina Scrittura (2. *Reg.* 2.),

che

che i principali della Città di Gerico diſſero al Profeta Eliſeo: *Ecce habitatio civitatis hujus optima eſt ... ſed aquæ peſſimæ ſunt.* L' abitazione di queſta città è ottima; ma le ſue acque ſono peſſime. Datemi, diſſe Eliſeo, un vaſo nuovo pieno di ſale: e preſolo in mano ſe ne va ſino alla fonte, d' onde ſcaturivano le acque e gettatovi dentro il ſale, ecco, diſſe, che le acque di Gerico ſon divenute ſane e ſalubri: e così fu. Ma perchè, direte voi, non gettar il ſale nelle acque, ch' erano dentro la città? Perchè andare alla fonte? Sapete perchè? Perchè tutta l' amarezza e mala qualità delle acque di Gerico veniva dalla fonte; ſanata queſta, s' è rimediato ad ogni coſa, e tutte le acque, che da eſſa ne vengono, ſono ſalubri. Oh chi poteſſe ottenere, che tutti i padri e le madri, che ſono il principio e la fonte, foſſero dati alla pietà, timorati di Dio, puri, innocenti e ſanti: tenete per certo, che ſani riuſcirebbero anche i figliuoli, che come rivoli da eſſi procedono.

7. Finalmente S. Girolamo dà l' ultima mano nell' ammaeſtrare quella gran Dama col dirle: che uſaſſe tutta la diligenza, affinchè la figliuola nè in lei, nè nel padre ſuo poteſſe ſcorgere coſa alcuna, che ſe ella la faceſſe, peccherebbe: *Nihil in te, & in patre ſuo videat, quod ſi fecerit, peccet.* Oh che grand' avviſo è queſto, e quanto importante! Oh quanto bramerei, che foſſe ſcolpito anche queſto nel cuore di tutti i padri e di tutte le madri! Ricordatevi dunque di non mai impegnarvi in alcun diſcorſo, ma ſpecialmente di non fare alcuna azione, che ſe la faceſſero i voſtri figliuoli, peccherebbero: perchè ſe la vedranno fare da voi, la vorranno fare anch' eſſi. L' imitazione è come una proprietà de' figliuolini. E perchè la natura a cagion del peccato è guaſta e corrotta, ſiamo più portati a imitare il male, che il bene; perchè le idee del bene ben preſto ſi cancellano, dove quelle del male reſtan quaſi ſempre e più profondamente impreſſe. Oh qui vorrei potermi ſpiegar con chiarezza, e ſgridar l' imprudenza, per non chiamarla con altri termini, di que' conjugati, che non hanno alcun riguardo di fare alla preſenza de' figliuoli certi diſcorſi toccanti il matrimonio, e certe azioni da cui ſi dovrebbero onninamente aſtenere, quand' anche i figliuoli, dirò così, ſollet da latte. Vorrei poter chiaramente ſgridar l' inconſiderazione di que' conjugati, che non ſolamente non hanno alcun riguardo, che i figliuoli di ſeſſo differente dormano nel letto medeſimo, ma di più li tengono eſſi a dormire nel loro proprio letto, ſenza volere riflettere alle peſſime conſeguenze, ed ai graviſſimi mali che ſeguire ne poſſono. Oh ſe poteſſi parlar chiaramente in una materia, che quanto più è neceſſaria, tanto più ſi dee trattar con riſerbo; e dirvi ciò che tante volte è ſeguito, ed ordinariamente ſegue da queſta poca avvertenza, udireſte coſe, che vi farebbero arricciare i capelli e inorridire; e reſtereſte perſuaſi, che queſto misfatto in punto di morte, e nel divin giudizio vi farà rinfacciato per più enorme di quello, che mai poteſte penſare. Oh ſiamo poveri. Non ſi poſſono far altri letti. Se abbandonaſte il giuoco, l' oſteria, ed altri vizj avreſte pur troppo il modo di farlo. Ma ſia come eſſer ſi vogila, ſi dee tentare ogni mezzo per non eſporre i voſtri figliuoli ad un pericolo sì evidente d' imparar la malizia. E ſe non altro vi dee ſtar a cuore l' avviſo di S. Girolamo di non far alla preſenza de' figliuoli ciò che ſe eſſi lo faceſſero, peccherebbero.

8. Ma ſe in queſta materia non poſſo ſpiegarmi con tutta chiarezza, lo potrà però fare agevolmente un fatto della divina Scrittora (*Jud.* 24.). Avendo Dio deſtinato Sanſone per cominciar a liberare il ſuo popolo dalla ſervitù de' Filiſtei, vuole, che ſia Nazareo. Un obbligo fra gli altri de' Nazarei ſi era di non bere vino, nè altra bevanda, che ubbriacar poteſſe. Manda frattanto un Angelo ad annunziarlo alla madre; ma nel tempo medeſimo fa un comando alla madre di non bere nemmen eſſa vino: *cave ergo, ne bibas vinum.* Ma che ha da fare l' aſtinenza della madre con quella del figliuolo? Il figliuolo è Nazareo, e non la madre. Vi ha da far molto, riſpondono i Sacri interpreti. Deve ella allevare un figliuolo, che per divin comando non ha da bere vino; ed eſſa ne potrà bere a ſua vogila? Come volete, che il figliuolo con queſto mal eſempio ſotto degli occhi oſſervi la ſua aſtinenza? No: nemmen la madre ha da bere vino: *cave ergo, ne bibas vinum.* Voi volete, che i voſtri figliuoli ſieno puri, caſti, innocenti? Fate, che queſte belle virtù riſplendano prima in voi, aſtenendovi per fin dall' ombra del vizio contrario: *cave, ne bibas vinum.* Volete, che i voſtri figliuoli ſieno caſtigati nel parlare, e che non dicano mai parole oſcene? Siatelo prima voi, e sbanditele dalla voſtra bocca del tutto: *cave, ne & tu &c.* Volete, che i voſtri figliuoli non ſieno giuocatori, ubbriaconi, maldicenti, beſtemmiatori, nè vendicativi o riſoſi? Fate, che non vi veggano mai a giuocare ſull' oſterie: fate, che dalla voſtra bocca non odano mai uſcire un giuramento, una maledizione, una beſtemmia, nè vi veggano irritati contro del voſtro proſſimo: *cave, ne & tu bibas vinum.* Così voi aſtenendovi da tutti i vizj e peccati, e praticando le ſante virtù potrete facilmente ſperare, che con sì belli eſempj ſotto degli occhi ſe ne aſtengano anche i figliuoli, e che le ſante criſtiane virtù vadino anch' eſſi praticando.

9. Ma mi faccio anche qui a dimandare, come ſi adempie a' noſtri giorni un così ſtretto dovere, qual è queſto, di dar buon eſempio ai figliuoli? Ah, che ſiccome ſi manca d' iſtruire i figliuoli nelle coſe divine, di correggerli quando ſono mancanti, molto più gravemente ſi manca nel dar loro buon eſempio dovuto! Ed in effetto: qual è l' eſempio, che danno ai loro figliuoli così nelle parole, come nei fatti, parlando io primo luogo delle perſone baſſe e plebee?

bee? I figliuolini, che odono dalle bocche di queſte? Giuramenti quaſi ad ogni altra parola, ſpergiuri, beſtemmie orrende; parole sì ſcandaloſe ed oſcene, che farebbero arroſſire la più sfrontata immodeſtia; detrazioni le più mordaci e maligne, con cui tagliano i panni addoſſo di quello e di quall'altro; villanie e ſtrapazzi, maledizioni e imprecazioni or contro la moglie, or contro gli ſteſſi figliuoli. Ecco il bell'eſempio, che certi padri d'oggidì danno colle parole ai figliuoli. Ma quello, che danno loro coi fatti, è forſe migliore? Li veggono forſe i loro figliuoli eſatti oſſervatori delle feſte? In queſti giorni li veggono alle Chieſe, alle prediche, ai Divini Uffizj, a frequentare i Sagramenti? Eh penſate: prediche, Divini Uffizj, frequenza di Sacramenti non ſono per eſſi, eſſendovi un gran dubbio ſe vi ſi accoſtino nemmeno la Paſqua, e quel, che ſi ſa di certo è, che menano una tal vita, che li rende incapaci di riceverli. Una meſſa aſcoltata in fretta per uſanza, tutto poi il reſto dei ſanti giorni è ſacrificato ai divertimenti, ai giuochi, ſulle oſterie, per ivi ſcialacquare quello, che dovrebbe ſervire di ſoſtentamento alla famiglia. Queſto è quanto poſſono vedere i figliuoli nei loro padri: crapule, ubbriachezze, diſſolutezze, e tralgreſſioni in quaſi tutti li Precetti della Divina legge. Queſto è l'eſempio, che danno coi fatti.

10. Che ſe poi vogliamo eſaminare la condotta delle perſone di nobiltà e per ricchezze diſtinte, i loro diſcorſi non s'aggirano, che intorno ai traffici, e vendite, a compere, ſopra maniere di dilatar i capitali, le poſſeſſioni, di accumular danari, ſenza poi andar tanto ſcrupoleggiando ſe leciti, o no ſieno i mezzi. Oppure s'aggirano intorno a cariche, a dignità, a grandezze e a poſti terreni, come ſi poſſa arrivare a conſegnirli. Vedi, dice San Giangriſoſtomo in perſona d'un padre de' ſuoi tempi (*contra Vitup. vit. Monaſt. lib.* 1. *c.* 5.). Vedi quell'uomo, che ſa oggidì sì bella figura? Egli è una perſona di ſpirito, e ſi è innalzato alle cariche più illuſtri, benchè foſſe di baſſa eſtrazione. Vedi quell'altro? colla ſua accuratezza e colla ſua induſtria ha fatto l'acquiſto di molte ricchezze; indi s'è vantaggioſamente ammogliato, ha bene ſtabilita la ſua caſa, di preſente ſi fa temere, e vive con iſplendore. Vedi quell'altro? Colla ſua deſtrezza, e col ſuo ingegno s'è inſinuato nello ſpirito de' Grandi, e ora occupa un poſto molto conſiderabile. Eh, che biſogna ajutarſi, chi non ſi vuol perdere, e gettar da parte certa delicatezza di coſcienza e certi ſcrupoli, e procurar di far figura nel Mondo. Queſte ſono le prime tinture e le maſſime, che danno molti padri ai figliuoli.

11. Paco diſſimili poi ſono quelle delle madri colle figliuole, che vogliono collocare nel Mondo. Portano loro l'eſempio di queſta, o di quell'altra, che ſebbene di rango inferiore a aveſſero una dote molto tenue, pure colle loro maniere ſpiritoſa e galanti, col loro trattare gioviale, giocondo ed allegro, ſono arrivate ad eſſer richieſte da perſonaggi diſtinti. Quindi conchiudono, che non biſogna far tanto le ritroſe e le ſelvaggie cogli uomini, di non fuggirli quando vengono a corteggiarle, ma dimoſtrarſi affabili e corteſi, altrimenti niuno penſerà ad eſſe, nè mai troveranno marito. Che non vi vogliono tante bacchettonerie, nè tanti ſcrupoli; ma che biſogna veſtir con pulizia, trattar con libertà, e far la ſua comparſa nel Mondo. Ecco le maſſime, che nelle figliuole vanno inſinuando le madri. Ma perchè muovono più le opere, che le parole, confermano colla condotta poco criſtiana di vita, che menano, queſti peſſimi inſegnamenti, facendoli vedere ſenza ſpirito alcuno di Dio, nè di Religione, lontane da' Sagramenti, ripiene poi dello ſpirito del Mondo, portate ancora per la veglie, converſazioni, feſte e teatri, e ancora amanti delle ſervitù e dei corteggi. Che ſe tanto fanno le madri, qualche coſa di più fanno i padri; perchè, oltre il farſi vedere anch'eſſi ſenza pietà e divozione, e dalle coſe divine alieni del tutto e tutti del mondo, ſi fanno inoltre conoſcere poco oneſti nei coſtumi, mantenendo al di fuori amicizie ſoſpette, crudeli co' poveri diſcacciandoli da ſe coo villanie come importuni, quando per mantenere il luſſo ſono così profuſi, inginſti coi loro creditori, ſtancheggiandoli, o ſolo pagandoli con minaccie, e con bravate.

12. Ora udendo i figliuoli queſte maſſime così poco criſtiane uſcite dalle bocche dei loro genitori, oſſervando in eſſi una condotta di vita così ſregolata, non li vedete in certo modo ſtraſcinati ad imitarli? Con sì mali eſempi ſotto gli occhi poſſono altro imparare, che il libertinaggio e il vizio? Già udiſte, che noi dalla noſtra ſteſſa inclinazione o natura ſiamo portati più al male, che al bene; ma ſe all'inclinazione naturale v'aggiungete gl'impulſi, che dà ai figliuoli il mal eſempio de' genitori, ſarete coſtretti a conchiudere, che quando non li trattenga un miracolo della grazia, ſeguiranno infallibilmente le orme di quelli. E queſta è la cagione, come ſe ne lamenta Salviano, che veggiamo quaſi tutti i figliuoli d'oggidì a ſuccedere ai padri e alle madri più nei vizj, che nel patrimonj, più nei loro corrotti coſtumi, che nelle ſoſtanze. E in tal maniera conſervando ſempre il perverſo tenor di vita, che menano i padri, arrivano prima ad eteditar le diſſolutezze, che la roba. Queſta non la poſſono ereditare, che dopo la morte del padri medeſimi; ma del padri ancora vivi e ſani poſſeggono appieno le pratiche ree. E così avanti di aver in loro dominio il paterno retaggio hanno i padri nella mente e nel cuore, e avanti di poſſedere quelli, che falſamente ſi chiamano beni, tutti poſſeggono que' vizj e que' peccati, che ſon veri mali (*Ab Eccleſ. Cath. t.* 1.).

13. Che maravigliarſi dunque ſe tanti figliuoli ſi conſervano diſcoli e ſcoſtumati a fronte anche di tante prediche ſante, di tante ſalutari iſtru-

istruzioni, che stimolano alla pietà e alla virtù? Se ne incolpi il mal esempio dei padri e delle madri. Que' Popoli, che mandò il Re degli Assirj (4. *Reg.* 17.) ad abitar le terre abbandonate dalle Tribù condotte in cattività, malgrado tutti gl' insegnamenti dei Sacerdoti del Signore vollero adorare gl' idoli. E che ne seguì? Che i loro figliuoli e nipoti ad esempio de' padri si conservarono sempre Idolatri: *Filii eorum & nepotes, sicut fecerunt patres, ita faciunt usque ad præsentem diem.* Che maravigliarsi se quei figliuoli cominciano così per tempo a parlare d' impurità, a prender in vano il nome sagrosanto e tremendo di Dio, della Vergine e dei Santi? Linguaggio di casa, linguaggio di casa. Così parlando il padre e la madre, che non sanno aprir bocca, se non vomitano oscenità, giuramenti, ed anche bestemmie. Perchè quei fanciulli, che non sanno ancora ben dir le orazioni, sanno chiamar il Diavolo e far delle orribili imprecazioni a chi cagiona loro il minimo disgusto? Perchè così fa la madre, che chiama il Diavolo sì spesso, e altro non fa, che imprecar male al prossimo. Che stupire, che que' figliuoli sì giovani si abbandonino alle più sordide e alle più sfrenate licenze? Battono la strada, che han veduto a batter dal padre. Che trascolare finalmente, se quelle figliuole sono così poco modeste nel parlare, sì libertine nel conversare, sì vane e sì ambiziose nel comparire? Questa è una lezione, che glie l' ha fatta da gran tempo e forse furtiva le va facendo la madre.

14. Eh, che i primi ad insegnar la malizia ai figliuoli non sono gli stranieri, no; sono per ordinario il padre e la madre. Sì, quel padre, ch' era in impegno di edificare i suoi figliuoli formandoli sulle massime dell'Evangelio; egli è il primo a scandalizzarli, o approvando i loro furti come industrie, o lodando le loro risse e venderte come bravure, o scusando come sfoghi di giovenrù le loro incorrinenze più laide. Sì, quella madre, che aveva il debito d' istillare tal amore alla castità nella mente e nel cuore di quelle figliuole, cosicchè i loro corpi si potessero chiamare, come vuole S. Paolo, veri Tempj dello Spirito Santo, in vece distrugge in esse ogni buon seme di virtù, le impegna col Mondo, le istruisce nella vanità, nel libertinaggio, negli amori; e forse forse, come fa il pescatore, che inganna i pesci prendendoli coll' esca posta sull' amo, loro persuade, che col permettere a chi le amoreggia qualche sebben vietato piacere, possono procacciarsi qualche vantaggioso partito. Ah, padri, e questa è la vostra condotta? E così vi portate, o madri, fino a far un traffico infame della pudicizia delle vostre figliuole? Prendetò dunque la macina Evangelica, e la metterò al collo per gettarvi con essa nel profondo del mare? Certamente se questo per detto del Salvatore si dee fare con chiunque scandalizza un innocente, qualunque egli sia, quanto più a voi, che fate ciò con un parto delle vostre viscere? Ma udite che voglio dirvi un' altra cosa. Vi inorridite qualor la Divina Scrittura vi fa sapere che vi sono stati dei padri e delle madri sì empj, che sono giunti a questo eccesso di sagrificare i corpi dei loro figliuoli e figliuole ai Demonj: *Immolaverunt filios suos, & filias suas Dæmoniis* (*Ps.* 105.). Ma voi siete mille volte più empj, che sagrificare al Demonio, quando insegnate loro il male, non solamente i corpi, ma le anime tanto più dei corpi preziose, perchè costano il Sangue di Gesù Cristo. Se io qui vi rappresentassi un padre, o una madre, che con un coltello alla mano scanna i teneri e piccoli suoi figliuoletti: oh Dio! voi non potreste udirmi senza ribrezzo; e quegli sgridereste come parricidi spietati. Ma voi cagionando coi vostri mali esempj la spirituale rovina delle anime de' vostri figliuoli fiere, dice S. Giangrisostomo, parricidi assai più spierati e più crudi. Quelli finalmente altro non farebbero, che ucciderli nel corpo; e l' anima, essendo battezzati, andrebbe a gioire nel Cielo; ma voi dei vostri figliuoli ne trucidate le anime, e le precipitate ad ardere coi Demonj per tutta l' eternità nell' Inferno.

15. Io però non so immaginarmi in chi mi ascolta tanta empietà. Pure, se in qualcuno per disgrazia vi fosse, sappiate, che se Dio d'ogni mal esempio dimanda strettissimo conto, e se veramente lo gastiga, che conto più stretto dimanderà a voi dei mali esempj, con cui allevate i vostri figliuoli, e qual gastigo a voi infelici sovrasta? Io sorpasso tutti i temporali gastighi, e su gli eterni unicamente mi fermo. Apro quel baratro di confusione e di pene; apro quell' orrenda infernale prigione, quel luogo di tormenti destinato dalla Divina giustizia ai trasgressori della santa sua legge; apro l' Inferno, e questo, esclamo, questo in breve vi aspetta, indegni padri coi vostri malnati figliuoli. Ed oh, che sopraccarico di tormenti e di pene aggiungerà questa compagnia de' figliuoli dannati alle pene e tormenti vostri! Voi maledirete i figliuoli, ma i figliuoli con più ragione malediranno voi. Voi gli sgriderete come l' origine di vostra dannazione eterna; ma con ragione vi sgrideranno essi e si lamenteranno di voi come vera cagione della lor perdita, e delle loro pene. Ah, udite tutti, Cristiani miei cari, gli acerbi lamenti d' un' infinità di figliuoli, che si trovano dannati laggiù nell' Inferno, espressi dalla dotta penna di S. Cipriano. Siamo perduti per sempre, ma la nostra perdita non è tanto per nostra colpa, quanto per colpa de' genitori nostri. Sì, la crudeltà e la perfidia dei nostri padri, e madri è stata quella, che ci ha eternamente perduti; *perdidit nos paterna perfidia*. In vece di aver avuto padri e madri, che cercassero il nostro bene, abbiamo avuti assassini, carnefici, particidi, *Parentes sensimus parricidas*. Divina giustizia non ci lamentiamo della vostra sentenza e condanna, ella ci è dovuta; ella è giustissima. Demonj non ci lamentiamo della rabbia e del furore, con cui ci tormen-

mentate. Voi non siete, che Ministri di Dio. De' nostri padri e madri ci lamentiamo; questi son quelli, che ci hanno perduto: *perdidit nos paterna perfidia*: questi sono stati i nostri carnefici: *Parentes &c.* (*l. de Lupris*).

16. Padre crudele, dirà ogni figliuolo a lui rivolto laggiù nell' Inferno, padre inumano, che in vece d' insegnarmi ad amare e temere Dio, ed osservar la sua legge, m' insegnaste ad offenderlo, ed a rompere la legge medesima, per voi ardo e arderò eternamente nel fuoco. Non è egli vero, che in vece di parlarmi di Dio, voi non mi parlavate, che delle cose del Mondo? In vece di mostrarmi la maniera di operar la mia eterna salute, altro non mi andavate inculcando, che come poteva farmi ricco e grande, e stabilir la mia fortuna nel Mondo? Tutto ciò, che ho potuto imparar da voi, si è stato di rigettarmi d' ogni offesa, d' ingannar il prossimo, di attendere al giuoco, di andare all' osterie, di far delle imprecazioni, di dire dei giuramenti e delle bestemmie. Del resto vi fiere mai presa alcuna pena, che io fossi cristianamente educato? Ricercaste mai qual vita io meoava, quali erano le compagnie, che frequentava, se mi accostava ai Sagramenti, se faceva le mie orazioni sera e mattina? Mi avete mai condotto alle prediche, al Catechismi, alle visite delle chiese e agli altri esercizj di pietà? Mi avete mai corretto de' miei falli? Se rompeva un piatto, un bicchiere, un vetro, facevate il maggior rumore del Mondo, e se faceva un giuramento, o qualche altra iniquità, non si apriva bocca. Ah parricida, e non padre: *Parentes sensimus parricidas*. Ah madre barbara, esclama quella figliuola rivolta nell' inferno contro la madre, Madre più fiera delle tigri medesime, tu sei la cagione, per cui brucio e brucierò quaggiù negli abissi fin che Dio sarà Dio. Tu, che in vece d' insegnarmi a star ritirata in casa, a vestir con modestia, a far orazione, a frequentar i Sagramenti, m' insegnasti a immodestamente adornarmi, a far l' amore, ad impegnarmi in quelle tresche; mi conducesti ai balli, alle veglie, alle commedie. Io mi era conservata casta ed innocente, nè sapeva che cosa fosse malizia, finchè non m' impegnasti in quelle compagnie sì perniciose, e finchè non mi permettesti di passar da sola a solo con quel giovinastro, che mi ha miseramente rovinata e perduta. Ah madre crudele! se tu avessi vegliato sopra la mia gioventù, ed avessi corretto le mie libertà, non sarei in queste fiamme; ma la tua negligenza ha cominciata la mia infelicità, e l' ha compita con mali esempj, che mi hai dato. Ah non dovevi mai farmi vivere, se avevi a farmi così miseramente morire! Non dovevi mai darmi un corpo, se dovea esser passo di queste fiamme eterne! *Parentes &c.*

17. Gli udite, Cristiani miei cari, questi infelici figliuoli, che in mezzo di quelle divoratrici fiamme si lamentano dei loro padri e madri, che per non averli cristianamente educati sono stati la cagione di loro dannazione eterna? Gli udiste a maledirli mille volte al giorno? Non vi muovono forse a compassione? Ma con ispecialità gli udite voi, padri e madri, che forse siete rei dell' istessa mancanza? Non raccapricciate sul pericolo d' incontrar al terribile sciagura, che è di udir eternamente i lamenti e le maledizioni, che contro di voi scaglieranno nell' Inferno i vostri figliuoli? Non vi sentite a commuovere al riflesso d' un' eterna dannazione, che a voi, ed ai vostri figliuoli sovrasta? Ah, temete il vostro pericolo, e commoverevi a al terribile riflesso, e sia tale la commozione e il timore, che, essendo voi ancora in tempo di rimediare ai vostri falli, vi spinga a non mancare ad alcuno dei doveri di un' educazione Cristiana. Istruite i figliuoli nelle cose necessarie alla loro eterna salute, correggeteli, quando son difettosi; ma specialmente con fatti e con parole date loro buon esempio. Secunderà Iddio queste vostre diligenze, e ve li farà godere un giorno con pegni nel Cielo. Ed oh, qual sarà la vostra consolazione per tutta l'eternità poter coi vostri figliuoli benedire e lodar Dio! Qual sarà la vostra consolazione, potergli dire come Gesù Cristo (*Jo.* 18.): *Pater, quos dedisti mihi, non peraidi ex eis quemquam*. Tanti figliuoli m' avete dato e tante figliuole, Padre celeste; niuno se n' è perduto: *non peraidi ex eis quemquam*. Io ho loro insegnato a temervi, ed amarvi; ed essi lo hanno appreso. Quando mancavano, li ho caritativamente corretti; ed essi si son ravveduti. Io ho dato loro buon esempio; ed essi se ne son approfittati. Eccoli dunque, Divin Padre, tutti a benedirvi, ed a lodarvi, senza che alcun sia perduto: *Pater, quos dedisti &c.* Questa sia di quanti padri e madri, che qui m' ascoltano, la consolazione dolce e compiuta, come di buon cuore a tutti desidero.

ISTRUZIONE XXVIII.

Sopra i Doveri dei Padroni inverso de' Servi, e Domestici.

CHE alcuni nel mondo sieno destinati a soprastare agli altri e comandar da padroni, e altri ad esser soggetti e ubbidir da servi; non vi figuraste, che fosse questo uno stabilimento della natura. La natura ci fece nascer tutti uguali, e tanto nacque libero chi comanda, che chi serve; imperciocchè sortendo noi tutti dalla mano di Dio, tutti siamo in una perfetta uguaglianza, perchè tutti abbiamo un' anima spirituale e un corpo terreno, che ci

ci coſtituiſce nell' eſſere di uomini, l'eſſere non diſtinto per nobiltà, per ricchezze, per autorità, o per comando può innalzarlo giammai ſopra l'eſſere d' uomo. Or che fu dunque, che poſe queſta diſuguaglianza negli uomini, e condannò tanti alla ſervitù e alla fatica? Queſto fu un effetto funeſto del peccato, e ſe foſſe perſeverato negli uomini lo ſtato dell' innocenza, tutti ſarebbero uguali così negli onori, come nelle ricchezze. Pure venendo Criſto al Mondo non volle togliere queſta diſuguaglianza di ſtati. Laſciò, che alcuni foſſero nobili ed altri plebei, alcuni ricchi ed altri poveri; che alcuni aveſſero l'autorità del comando, ed altri il debito di eſſere obbidienti e ſoggetti. Solamente ha voluto ſtabilire un' altra uguaglianza, che fa di aſſegnare a tutti i mezzi più propri per conſeguire la loro eterna ſalute. Ma quali ſaranno quelli de' padroni, e che hanno ſotto di ſe ſervi e domeſtici? Quelli, che praticò egli ſteſſo co' ſuoi Diſcepoli iſtruendoli nelle coſe divine, e provvedendo ai loro biſogni. Queſte ſono le due belle virtù, che debbono eſercitare i padroni veramente Criſtiani col loro ſervi e dipendenti: una gran pietà, e una gran carità. Queſte praticando adempiono compiutamente ai loro doveri, e a queſte mancando ſi fanno rei di graviſſime colpe. Dovete adunque, o padroni, eſercitare una gran pietà nel governare ſantamente la voſtra famiglia e condurre i voſtri ſervi a Dio; e una gran carità per trattare umanamente i voſtri ſervi, ed eſeguire inverſo di eſſi tutto ciò, che la giuſtizia e la convenienza dimandano.

2. La prima coſa dunque, che debbono eſercitare i padroni inverſo i ſervi, ſi è la pietà. La pietà, dice S. Paolo (1. *Tim.* 4.), è utile a tutte le coſe: *Pietas autem ad omnia utilis eſt*. Parlando però dei padri di famiglia ſi può dire, che ſia neceſſaria, affinchè ſi poſſano adempier a quei doveri, a' quali eſſa li ſpinge. Li doveri, a cui la pietà obbliga un buon padrone, ſi poſſono ridurre a tre. Il primo ſi è d' iſtruire i ſervi nelle coſe, che riguardano la fede e legge di Criſto: il ſecondo correggere le loro colpe ed il loro diſordine; ed il terzo nulla comandare ad eſſi, che ſia contrario alla Divina legge. Il primo dovere dunque è d' iſtruirli nelle coſe divine. I voſtri ſervi ſono Criſtiani prima d' eſſer voſtri ſervi, e per conſeguenza ſono prima ſervi di Dio, che di voi. Dovete dunque uſar ogni diligenza, che preſtino a Dio l'onore dovuto, e che ſedelmente lo ſervano: e queſto certamente far non potranno, ſe non ſono ſufficientemente iſtruiti nella legge dello ſteſſo Dio, ne' loci Divini Miſteri, ed intorno alla maniera di degnamente ricevere i Sagramenti. Queſte coſe dunque ſiete tenuti ad inſegnar loro, o almeno almeno aver tutta la premura, che da altri le imparino, e conceder loro ſpecialmente il tempo della feſta, affinchè imparare le poſſano. Ecco il primo dovere.

2. Ma chi è oggidì, che l'adempia? Chi è oggidì, che voglia prendersi queſta briga d' iſtruire, o far iſtruire i ſervidori, le ſerve ed i garzoni nella Criſtiana Dottrina? Chi è fra i padroni, che ſia ſollecito affinchè quelle perſone, che ſono deſtinate al loro ſervizio, vivano col ſanto timor di Dio, che oſſervino la Divina legge, che ſappiano il modo di ben ricevere i Sagramenti? Qua cito tutti i padroni e le padrone, e dimando loro, ſe mai hanno nemmen penſato a queſta obbligazione? Anzi quanti vi ſono, che ſenza ſcrupolo alcuno tolgono, o crudelmente negano quel tempo, che coo ſpecialità nella feſta vorrebbero impiegare in omaggio di Dio, e portarſi alla Dottrina Criſtiana per imparare le coſe neceſſarie per loro eterna ſalute? Quanti, che vietano aſſolutamente ai loro ſervi, e garzoni di frequentare i Sagramenti, che vorrebbero pur fare almeno ogni meſe, coi dire, che la Chieſa non obbliga, che accoſtarviſi una volta l'anno? E quanti ſenza averla non che ſtudiata, ma ſenza nemmen ſaper il nome di Teologia, vogliono fare francamente i Teologi col dire, che per ſantificar le feſte una meſſa aſcoltata è baſtante? E queſta per verità è la dottrina che ſi pratica. La ſerva, dopo aver aſcoltata la meſſa in fretta, deve impiegar la maggior parte della feſta intorno alla padrona, che vuol adornarſi per far, o ricever la viſita, o per andare alla converſazione, o al corſo: i ſervi impiegati o in aſſiſtere chi mangia, far la veglia a chi dorme, o dormir eſſi per aver dovuto vegliar tutta la notte aſpettando il padrone, che veniſſe dal giuoco, o dal teatro: i garzoni de' bottegai, o degli oſti affaccendati più in queſti giorni, che negli altri, perchè ſi ſpera maggiore il guadagno. E tuttochè ci ſieno ordini rigoroſi, che nelle feſte ſi ſerrino le botteghe e le ſteſſe oſterie, quando ſi fa la Dottrina, perchè poſſano andarvi i garzoni, il Diavolo dell' intereſſe ha trovato modo di deludere queſti ordini ſi ſanti, e d' impedire ai garzoni di poterſi iſtruire nelle coſe divine.

3. Ecco come ſi manca nell' adempimento di queſto ſtretto dovere, e la maggior parte de' noſtri padroni a tutt' altro penſano, fuorchè ad iſtruire, o procurar, che i ſervi reſtino iſtruiti nelle coſe divine; che ſervano ſedelmente Dio, e che abbiano vera Religione. E ſe ſia perchè non va la coſa così? Alla ſperienza mi appello. Ditemi in grazia: quando ricercaſte un ſervo, o egli vi offerì il ſuo ſerviaio, quali ſurono le voſtre ricerche? Oh Dio; quante interrogazioni intorno al ſuo genio, alla ſua capacità, a' ſuoi talenti! Come avete voluto ſapere, ſe ha il ſuo buon ſervire, che vi renda un conto eſatto dei luoghi in cui ha dimorato; della condotta, che ha tenuto. Non vi ſiete contentati della ſola ſua teſtimonianza, avete voluto fare al di ſuori delle più eſatte ricerche. Ma dimando io: in così eſatte, ſottili e moltiplicate ricerche, che gli avete fatte, vi cadde mai nella mente di ricercare qual foſſe la ſua Religione? Se volete dire il vero, riſpon-

de-

dete di no. Purchè dunque abbia abilità di ſervirvi, poco vi curate, ch' egli ſia un Ebreo, un Turco, un Eretico, o fora' anche un perfido Ateiſta. Oh ſi ſuppone, che ſia Criſtiano. Lo ſie. Ma ricercaſte almeno come ſia iſtruito nella ſua Religione, e nella ſua legge? Come la oſſervi? Se abbia frequentati e frequenti i Sagramenti, e come viva da buon Criſtiano?

4. Oh, Padre, voi ci volete caricare d' un' obbligazione, di cui non abbiamo più udito a parlarne. Noi dunque dobbiamo fare i maeſtri de' noſtri ſervi iornmo alla feda ed alla legge di Dio, o almen procurar, cha l' imparino? Noi abbiamo a ricercare, ſe frequentino i Sagramenti e vivano criſtianamente? Eh, figuratevi! Noi penſiamo a farci ſervire, e per queſto gli diamo il ſalario; del reſto, ſe ſaranno opera buone, e ſi ſalveranno, ſarà bene per eſſi; ſe poi male e ſi danneranno, eſſi ne porteranno la pena. Oh queſta è nuova, che abbiamo d' aver cura, ſe i noſtri ſervi fanno del bene. Noi la feſta concediamo loro di aſcoltare una Meſſa, ed il reſto della giornata l' hanno da impiegare nelle faccende di caſa. Che ſe vi foſſe anche obbligo di procurar la loro eterna ſalute, biſognerebbe dire, che molto pochi dei padroni ſi ſalvaſſero, o forſa anche niuno, perchè niuno l' adempie. Voi fate le maraviglie, perchè vi ho ricordato queſto dovere d' iſtruira, o far iſtruire i voſtri ſervi, di ntar diligenza, che vivano criſtianamente, ed oſſervino la Divina legge, e dar loro tempo a meno la feſta, che vadano alle Dottrine, a' Catechiſmi, ed alle prediche per impararia? Sapete perchè? Perchè voi non ſapeta, nè mai avete voluto cercar di ſaper quali ſieno le obbligazioni dal voſtro ſtato, fra le quali, ſecondo la dottrina de' Padri, una è di aver cura della ſalute ſpiritoale di tutti quelli, che compongono la voſtra famiglia, e come dice S. Agoſtino, fare con eſſi colla propora one dovuta quello, che fanno i Veſcovi, ed i Parrochi col ſuo popolo, perchè poſſiata render buon conto di eſſi: *Regite domos veſtras, regite filios veſtros; regite familias veſtras. Quomoda ad nos pertinet in Eccleſia loqui vobis, ſic ad vos pertinet in domibus veſtris agere, ut bonam rationem reddatis de his, qui vobis ſunt ſubditi* (*in Pſ.* 50.).

5. Ma, ſe così foſſe, pochi ſi ſalvarebbero. Ne dubitate forſe, che pochi ſi ſalvino? Non è un oracolo di Gesù Criſto, cha molti ſono i chiamati, a pochi gli eletti? Che pochi dunque ſi ſalvino, queſto è Evangelio. Ma per venira al particolare dei padroni: credete voi, cha alcono ſi poſſa ſalvare ſenza la feda? Voi mi riſpondete di no, perchè S. Paolo (*Heb.* 11.) ha detto, che ſenza la fede è impoſſibile di piacere a Dio. Ora udita ciò, che dice San Paolo medeſimo ſcrivendo a Timoteo (*Ep.* 1. *c.* 5.): *Si quis ſuorum & maxime domeſticorum curam non habet, fidem negavit & eſt infidele deterior*: Sa qualcuno non ha cura de' ſuoi, ſpecialmente domeſtici, coſtui ha negata la fede, anzi è peggiore di qualſivoglia infedele. Ma chi ſono queſti, che vengono ſotto nome di voſtri, e di domeſtici? Dopo i figliuoli, ſono, dice il Griſoſtomo, i voſtri ſervi, a ſerve: i voſtri famigli e garzoni, che vivono con voi, e che formano la voſtra famiglia. E voi di queſti dovete aver cura che ſappiano i Miſteri della fede, la Divina legge, i Sacramenti, che ſervano fedelmente a Dio, e vivano da buoni Criſtiani, e dar loro il tempo e il modo, perchè poſſano tutto queſto imparare. Che ſe non lo fate, voi avete negata la fede, e ſiete peggiori d' ogni infedela.

6. Per queſto il zelantiſſimo S. Carlo Borromeo inculcava a tutti i padroni, che aveſſero aura particolare della ſalute di quelli, che compongono la lor famiglia, d' iſtruirli colle parole, cogli eſempj, e ſiano loro di guida nel cammino della virtù. Che niuno vi ſia nella ſua caſa, che ignori i principj della noſtra Religione Criſtiana; che ſe ve na foſſe alcuno, lo faccia aſſiſtara ai Catechiſmi e iſtruzioni, che ſi fanno ſopra queſte materie. Che debbano eſortarli di accoſtarſi ſpeſſo ai Sacramenti della Penitenza a dell' Eucariſtia; d' imporre loro nelle Domeniche e nelle feſte di andar alla meſſa, alla predica, ai Divini Uffizj, e cha s' allontano dalle opera ſervili; di digiunar la Quareſima e gli altri giorni dalla Chieſa comandati. Tanto egli dice nel ſuo terzo Concilio Provinciale. Nella iſtruzioni poi ai Confeſſori impone ad eſſi, cha ritrovando padri e madri di famiglia, i quali non hanno cura, che i loro ſervi e ſerve ſieno iſtruiti nelle coſe neceſſarie a ſaperſi da ogni Criſtiano, o che non danno loro tempo di andare alla Dottrina, al Catechiſmo, alle predicha per imparala, o che tenendoli tanto occupati in lavori, o in altri eſerciz) la feſte medeſime impediſcono loro di potere oſſervare i precetti di Dio a della Chieſa, e di ſoddisfare ai doveri, a cui ogni Criſtiano è tenuto, impone, diſſi, ai Confeſſori, che aſſolutamente neghino loro l' aſſoluzione, ſe ricuſaſſero di emendarſi. Oh a quanti oſti e bottegaj, ed anche a perſone di grado dovrebbero i Confeſſori negar l' aſſoluzione, ſe in queſto particolare gl' interrogaſſero un po' meglio.

7. Queſto però non è il ſolo dovere, a cui inverſo dei ſervi la pietà dea ſpingere i padroni. L' umana natura, dica lo Spirito Santo (*Gen.* 8.), è inclinata al male. Non baſta dunque, che inſegnino a facciano inſegnare ad eſſi il bene e la virtù, ma anche la fuga del vizio e dal male. Se mai dunque per diſgrazia vi s' impegnaſſero, voi dovete ritirarli, ritornare, ed arreſtare il corſo delle loro colpe e dei loro diſordini. A queſto deve impegnarvi la gloria e l' onor di Dio, perchè non reſti offeſo; la carità del proſſimo, perchè le anime de' voſtri ſervi e dipendenti non vadano eternamente dannoate. Se voi dunque avete qualche ſentore, che i voſtri ſervi, o garzoni offendano Dio con le

le loro empietà, giuramenti e beſtemmie: ſe ſcoprite, che ſi danno all' intemperanze, ubbriachezze, o incontinenze, dovete colla voſtra autorità e vigilanza porvi l' opportuno rimedio, acciocchè più non s' avanzino nel male, anzi del tutto s' emendino. Che ſe voi negligenti lo traſcutate; porchè facciano bene il voſtro ſervizio, ne ſoffrite in pace queſti diſordini, ſenza punto curarvi di correggerli, voi non avete punto di pietà, nè di fede, l' avete rinnegata, e ſiete peggiori di tutti gl' infedeli: *Si quis domeſticorum curam non habet &c.*

8. Comanda Dio nel Levitico (*c.* 14.) agli Iſraeliti, che ſe in qualche caſa appariſce ſegno di lebbra, il padre di famiglia debba ſubito portarſi dal Sacerdote e dirli: Nella mia caſa v' ha qualche ſegno di lebbra. Padroni e padrone, ecco ciò, che con queſto fatto v' inſegna a fare Iddio; ecco come dovete portarvi coi voſtri ſervi. Non avete ſempre da aſpettar a rimediare a' loro diſordini, che la lebbra ſia eſpreſſa, val a dire, che la colpa ſia certa, dovete vegliare ſulle apparenze medeſime. Certi motti equivoci, certi ragionamenti poco criſtiani, certe canzoni poco modeſte, certe mancanze di far orazione la mattina e meno la ſera; certe oſcite di caſa fuori di tempo, certe confidenze troppo avanzate fra il ſervidore e la ſerva, certe famigliarità e colloquj in ore ſoſpette, ſono apparenza di lebbra, ſegni molto fondati, che vi ſono delle colpe, che Dio ne reſta offeſo. Padri di famiglia, ſvegliate il voſtro zelo, applicatevi il rimedio.

9. Ma queſto è on voler troppo aggravarci, ſento chi oppone, pretendere, che ſi abbia a vegliar per fin ſulle apparenze e ſoſpetti di colpa nei noſtri ſervi. Si tratta forſe qui di peſte, che s' abbiano da ular tante precauzioni, e invigilar ſulle apparenze e ſoſpetti? Io vi riſpondo, che non ſi tratta di peſte no, ma d' una coſa di maggior rimarco, perchè ſi tratta del peccato, che non infetta e uccide i ſoli corpi come la peſte, ma le anime dei voſtri ſervi, che ſono formate ad Immagine di Dio. Si tratta del peccato, che è un' offeſa infinita di Dio, e per conſeguenza il male più grande, che poſſa darſi nel mondo. E vi direte aggravati, ſe vi dico, che dovete vegliare ſulle apparenze e i ſoſpetti? Ma non è vero poi, che voi fate tutto queſto e tanto di più, ſe ſi tratta del voſtro intereſſe? Se voi cadete in ſoſpetto, che qualche voſtro ſervo, o agente vi ſieno infedeli, che poſſano dilapidar le voſtre ſoſtanze e rubarvi; quali diligenze non uſate per venir in cognizione della verità? Promeſſe, minacce, carezze, mali trattamenti tutto ſi mette in pratica. Voi loro chiedete un conto più eſatto della loro amminiſtrazione e condotta; voi ne oſſervate minutamente ogni azione e ne aſcoltate ogni parola, e non parendovi d' aver occhi e orecchie baſtanti, fate, che altri li oſſervino e aſcoltino, e tutto per accertarvi, ſe ſieno infedeli. Quando dunque ſi tratta d' un ſemplice ſoſpetto, che poſſa andarvi del voſtro intereſſe e per un poco di roba, tante diligenze e ricerche, e niuna ſi crede ſuperflua, anzi niuna baſtante; e quando vi ſono tutte le apparenze, che i ſervi ſieno libertini, intemperanti e incontinenti, la voſtra vigilanza s' addormenta? Il voſtro zelo ſi raffredda, non ſiete più inquieti? E quando ſi tratta dell' enormità d' un peccato mortale e d' un' offeſa di Dio, deponete ogni ſcrupolo, ſoffocate ogni rimorſo, per non perdere una perſona, che ben vi ſerve? Andate, ve lo voglio dire un' altra fiata, voi non avete nè pietà, nè fede, anzi ſiete peggiori d' ogn' infedele: *Si quis &c.*

10. Il peggio però ſi è, che per ordinario non ſi tratta di ſoli ſoſpetti: tante volte i peccati de' ſervi ſon anche troppo paleſi. Si ſa, che ſono beſtemmiatori, che giuocano e ſpergiurano, s' ubbriacano, mantengono pratiche diſſolute, e ſena' accoſtarſi quaſi mai ai Sagramenti e dar ſegno alcuno di pietà, una vita conducono più da Ateiſti, che da Criſtiani. Che s' ha da fare in tal caſo? Quello, che comanda Dio al padrone della caſa, in cui v' era il ſoſpetto di lebbra. Se la lebbra creſce, ſi levino tutte quelle pietre della caſa, che ne ſono macchiate: *Jubebit erui lapides, in quibus lepra eſt* (*Levit.* 14.). Che ſe tutte le uſate diligenae, preghiere, minacce, dolcezze e rigori non ſon capaci di farli emendare, cacciate queſt' infermi dalla voſtra caſa; altrimenti tenete preſſo di voi ciò, che cagionerà la voſtra eterna dannaaione. Nè la vita, che voi forſe conducete, criſtiana, morigerata e conforme le maſſime del Vangelo e della legge, potrà valervi a fuggir l' eterna daonazione; perchè tutti i diſordini e peccati, che ſi commettono dai ſervi e dipendenti voſtri, ſe voi potendo non gli impedite, ſaranno meſſi alla voſtra partita, e voi ne dovete rendere ſtrettiſſimo conto.

11. Che ſe i padroni ſono tenuti di condurre i loro ſervi a Dio con ſante iſtruzioni, e coll' autorità correggere, arreſtare, impedire i loro diſordini; quanto più ſtrettamente ſono obbligati a non comandar ad eſſi coſa alcuna, la quale direttamente o indirettamente ſia contraria alla divina legge, e gli allontani da Dio e dal ſuo ſervizio? E pure chi lo crederebbe? Anche in queſto ſi manca. E qui parlo dell' enormiſſimo peccato, di cui ſi rendono rei alcuni padroni, che arrivano a queſto eccesſo di fare gl' infelici ſervidori e ſerve, non ſolamente i teſtimonj, ma i miniſtri, e tante volte i complici dei loro più laſcivi diſordini. Parlo di que' padroni, che li caccierebbero di caſa, li maltratterebbero, e ne fanno minacce di farlo, ſe non foſſero i fedeli confidenti dei loro più vituperevoli ſecreti, ſe non trovaſſero loro, oppur eſſi non ſerviſſero di vittime alle loro più ſfrenate locontinenze, ed in una parola s' intereſſaſſero ciecamente a ſoddisfare tutte le loro più diſordinate paſſioni. Non m' avanzo in queſta materia di più, affinchè il zelo non

mi

mi porti a dire qualche propoſizione non ben miſurata. Ah miſerabili ed infelici! Per queſto dunque penſate, che Dio v' abbia diſtinti dagli altri per naſcita e per ricchezze, che v' abbia dato modo di mantenere dei ſervi, ed autorità di comandare ad eſſi, acciò gli aveſſe a ſagrificare alle voſtre paſſioni, e farne degli ſtromenti per offenderlo? Per offenderlo dunque vi ſervirete delle grazie e benefizj, che vi comparte; e contro di lui armerete quelli, che dovevate impegnare a più fedelmente onorarlo e ſervirlo? Deh ſcuotetevi da un sì profondo letargo. Adempite i doveri, a cui inverſo i ſervi ed altri voſtri domeſtici la pietà vi ſpinge, che ſono, d' iſtruirli nelle coſe divine, di correggerli nei loro diſordini, e di non mai impegnarli a far coſa alla divina legge contraria. Adempiti poi i doveri della pietà, paſſate a quelli della carità, ch' è la ſecoonda coſa, che vi ho propoſto.

12. Poichè l' uomo conſta di corpo e di anima, così dobbiamo eſercitare inverſo di eſſo quelle virtù, che l' uno e l' altra ricercano. Dopo dunque aver veduto come la pietà dee ſpingere i padroni a que' doveri, che riguardano le coſe ſpirituali dell' anima, dobbiamo eſaminare, come la carità dee ſpingerli a que' doveri, che le coſe temporali riguardano e il corpo. E a tre poſſiam ridurre queſti doveri: a trattar con dolcezza i ſervi; darne con prontezza le loro mercedi e ſalarj; e a non abbandonarli nelle loro infermità. Debbono dunque in primo luogo i padroni trattar con dolcezza i loro ſervi. La dolcezza è il proprio carattere della carità. Queſta vuole l' Apoſtolo, che ſi eſerciti coi ſervi ſenza mai trattarli con aſprezza e con minacce, ricordando loro, che in cielo hanno un padrone comune, ch' è Dio, il quale non è accettator di perſone, nè ha riguardo alla loro condizione (*ad Gal. 6.*). Queſta criſtiana dolcezza ſpogliata di que' traſporti d' ira, e di fierezza, e di diſprezzo, che in alcuni ſono tanto ordinarj, queſta ſi pratichi dai padroni inverſo di eſſi, conſiderandoli piutſto come fratelli, che come ſervi. Gesù Criſto figliuolo di Dio infinitamente ſuperiore a tutti non ſi ſdegna, nè ſi confonde, dice lo ſteſſo Apoſtolo (*Heb. 2.*), di chiamarci ſuoi fratelli. Che difficoltà avete dunque voi, o padroni, di conſiderar come fratelli i voſtri ſervi? Il più nobile contraſſegno che poſſiate vantare, è quello di Criſtiano; i voſtri ſervi ne ſono onorati anch' eſſi. La più prezioſa eredità, a cui poſſiate aſpirare, è quella dell' eterna gloria, che vi farà regnare con Criſto, i voſtri ſervi vi ſono chiamati come voi; e ſe ſono più fedeli alla grazia di voi; e ſe con più eſattezza di voi oſſervano la divina legge, e praticano le criſtiane virtù vi hanno più di ragione di voi. Perchè dunque non trattare con dolcezza, anzi tante volte diſprezzare con termini sì offenſivi e sì indegni quelli, che ad eſcluſione di voi, o regneranno nel paradiſo, o faranno a voi ſuperiori nella gloria?

13. E pure chi è oggidì, che abbia queſti ſentimenti di dolcezza e di umiltà co' ſuoi ſervi? Quanti padroni gonfi di ſuperbia e ubbriachi della loro nobiltà e grandezza, ſi credono d' eſſere uomini d' altra ſpecie, e trattano i loro ſervi, come ſe foſſero vermi della terra, e la coſa più vile e abbietta, o per dir meglio, come carne venduta? Penſano d' avvilirſi, ſe non parlano loro con un' aria imperioſa ed altera, e ad ogni tratto non li caricano d' affronti e d' ingiurie. Ma così dunque vi ahuſerete d' un favore, che Dio vi ha fatto ſenz' alcun voſtro merito, di farvi naſcere nobili e ricchi, coſicchè poteſte avere degli altri al voſtro ſervizio, di trattar colle maniere più indegne perſone, che agli occhi di Dio ſono forſe di voi migliori, e a lui più accette, e che un giorno regneranno glorioſe nel cielo, quando voi, ſe non mutate ſtile, e coſtume ſarete calpeſtati da' demonj laggiù nell' inferno? Oh direte, che commettono in caſa, e nei loro miniſteri tutto giorno mille falli e diſordini. Per queſto non potreſte condonarglieli e ſorpaſſarli; o al più correggerli con carità e con dolcezza, che volete ogni volta fargliele pagare con tutto il rigore, ſe non altro con vilipendj e con ſtrapazzi? Ah, remete, che Dio, ch' è il padrone comune così di voi, come de' voſtri ſervi, non vi tratti con qual rigore, con cui vi portate con queili! Ma che diſſi temere? Lo dovete infallibilmente aſpettare. E per farvelo vedere non racconto che il puro Evangelio.

14. Un Sovrano ſi poſe a dimandar conto a' ſuoi ſervi della loro amminiſtrazione. Fra queſti gli fu preſentato uno, che gli era debitore di dieci mila talenti: ſomma eſorbitantiſſima, a cui non avea modo di poter ſoddisfare. Comanda pertanto il Re, che colla vendita di lui, e di quanto aveva ſi ſoddisfi al debito. Ridotto l' infelice a sì mal partito, che fa? Va a buttarſi a' piedi del ſuo Signore, e lo prega di aver pietà e pazienza, che col tempo ſarebbe il poſſibile per ſoddisfarlo. Moſſo il buon Re alle ſuppliche ed umiliazioni del ſervo a miſericordia, gli dona e gli rimette tutto il debito. Ma lo credereſte? Appena ha coſtui ricevuto un così ſegnalato favore, che ſcendendo dalle ſcale del regio Palazzo a' incontra con un altro ſervo, che di null' altro gli era debitore, che di cento meſchini danari, e preſolo per la gola, e quaſi ſoffocandolo, pagami, gli diſſe, di ciò che mi ſei debitore. Pagherò ogni coſa, diſſe quello buttatoſi a' ſuoi piedi, e ſinghiozzando, datemi ſoin un poco di tempo. Ma dimentico quel barbaro di ciò che avea fatto con lui il padrone, non ſi moſſe a pietà; anzi lo fa mettere in carcere, finchè paghi ogni coſa. Queſto fatto crudele n' andò ben preſto alle orecchie del Re, che fatto chiamare quel ſervo, barbaro e indegno, gli diſſe, io moſſo di te a compaſſione ti ho rimeſſo una ſomma sì grande, non dovevi far lo ſteſſo tu col tuo compagno,

trat-

trattandoſi d' una ſomma sì leggiera? Va to a marcire io quella carcere in vece di Ini, finchè mi paghi tutto il debito. Così farà con voi il mio Padre Celeſte, conchiude Criſto, ſe ſenza voler loro rimetter coſa alcona, ſarete crudeli col voſtro Proſſimo (*Matth.* 18.). Padroni, fate riflesso alla parabola, ch' è fatta per voi. La coſcienza vi ricorda i graviſſimi debiti, che avevate contratto con Dio, e pur non oſtante egli vi ha uſato miſericordia, e ve li ha rimeſſi: e voi non vorrete rimettere alcun ſallo ai voſtri ſervi, che ſono come voi, ſervi di Dio? Vorrete trattar con eſſi con tutto il rigore? Aſpettate dunque d'eſſer trattati collo ſteſſo rigore. Anzi più di rigore uſerà Dio, dice il Griſoſtomo (*h.* 34. *ad Pop. Ant.*), contro coloro che coi loro ſervi ſono ſtati crodi e ſeveri: *Qui ſeverus eſt in conſervum exactor, multo magis Deum hoc facientem habebit.* Quand' aoche dunque commetteſſero dei falli in caſa i voſtri ſervi, trattateli con dolcezza, ſe volete, che Dio oſi con voi miſericordia.

15. Il ſecondo dovere, a cui la carità, che oltre l' eſſere dolce, deve eſſere gioſta e riconoſcente, ha da ſpingere i padroni inverſo dei ſervi a ricompenſare il loro ſervizio, o pagar fedelmente loro il ſalario. Nulla v' ha oè di più giuſto, nè di più chiaro. A queſto vi obbligano tutte la leggi oaturali, divine ed umane. I ſervi han ſagrificato per voi il loro ripoſo, il loro tempo, la loro libertà, i loro ſudori, le loro fatiche: ſarebbe dunque una graviſſima ingiuſtizia ed ingiuria negar ad eſſi il ſalario o diminuirglielo, o anche differirne il pagamento ſotto palliati preteſti di qoalche lor negligenza e mancanza, di eſſere ſtati cagione di qualche perdita o danoo, o di aver rotto qualche coſa. Se vi ſervono malameote e non ſanno per voi, licenziateli dal voſtro ſervizio; ma non vogliate negare o ritenere ciò che ad eſſi appartiene. Altrimenti ſappiate, che Dio ptenderà in mano la loro cauſa; aſcolterà le loro voci e i lamenti, e ve ne ſarà provare i più terribili gaſtighi: *Potentes*, dice lo Spirito Santo (*Sap.* 6.), *potentes tormenta patientur*: eſſendo queſto ono di que' peccati, che gridano vendetta al Tribunale di Dio.

16. Tre voci, ſecondo la divina Scrittora (*Gen.* 4.), gridano a Dio, e dimandano vendetta. La voce del ſangue di Abele; la voce de' figliuoli d' Iſraele oppreſſi dagli Egiziani (*Exod.* 1.); e la voce degli operaj, che ſono defraudati dai ricchi delle loto mercedi (*Jac.* 5.). Tutte e tre queſte voci ſon quelle dei voſtri ſervi, qoando non ſono da voi ſoddisfatti. Sono voci de' voſtri fratelli aſſaſſinati dalla voſtra avarizia e dall' intereſſe. Sono voci del popolo di Dio da voi oppreſſo ſotto i graviſſimi peſi, di cui gli avete caricati. E finalmente ſono voci di poveri operaj, che dopo avervi preſtato i loio buoni ſervigi, le loro fatiche e ſudori, o negaſte loro o diminuiſte ciò che ad eſſi per giuſtizia è dovuto. Per non farvi donque oggetto delle divine vendette, pagate interamente i ſalarj e le mercedi ai voſtri ſervi ed opetaj. Anzi v' aggiungo, che eſſendo queſti, che vi hanno per molto tempo e fedelmente ſerviti, la carità dee ſpingervi a dar loro ſopra più qualche oneſta e graziosa ricompenſa.

17. Ma qui nemmeno ha da fermarſi la carità, che ha d' avanzar le ſoe tenerezze fino a rende vi ſenſibili alle loro miſerie, di aſſiſterli nelle loro anche più gravoſe infermità, e quando per la vecchiezza ſooo a voi rendoti inutili. Un eſempio di queſta carità più generoſo e più illuſtre non ſaprei addurvi, quanto quello, che del Centurione l' Evangelio (*Matt.* 8.) ci apporta. Il P. S. Giangriſoſtomo non finiſce d' ammirarne la carità ſviſcerata. Ha on ſervidore, che gli è caduto infermo. Ma forſechè, dice il Santo, lo ha cacciato ſubito fuori di caſa, e crodelmente lo ha abbandonato al ſuo male, come ſi ſool fare da tanti? No; lo tiene in caſa; tenta tutti gli umani rimedj, e quando queſti vede inutili, ricorre al Divin Maeſtio Gesù Criſto, perchè lo guariſca. Ma notate, che padrone è qoeſto. Egli, dice il Santo, è on uomo di milizia e di ſpada: uo Uffizlale naturalmente impaziente, e riſoluto di farſi ſervir coo prootezza da tutti quelli, che gli appartengono. E pure con una pazienza inſtancabile tiene in caſa queſto ſervo ammalato. Ma di qual malattia? forſe d' ona febbre, di cui dopo pochi giorni ſe ne ſperi la guarigione? No, ma è un paralitico inchiodato in un letto, il di cui male è incurabile, o è longhiſſimo. Oh di qoanti padroni, la carità incomparabile di queſto Centurione condannerà la crudeltà nel giorno del finale giudizio! Di quanti che cacciano di caſa un ſervo alla prima infermità, anche leggiera, da cui venga ſorpreſo, il qoale avrà conſumata tutta la vita in loro ſervigio! E quanti credono oggidì di far grazia ad un ſervo ammalato, ſe anche a ſpeſe ſue lo fanno pottar allo ſpedale; quando con tutta diligenza ſi tiene io caſa, e li fa medicare un cavallo, e per fin oo caoe? Ma il cane è la delizia della padrona. Ma quel ſervo ha un' anima, ch' è la delleia del cuore di Dio. Oh i cavalli vi coſtano daoari! Ma quel ſervo ha un' aoima, che coſta a Gesù Criſto tutto il ſuo ſangue. Queſta comparazione è odioſa, voi dite, e vi offende. Ma non la faccio per offendervi, ma per farvi entrare in voi ſteſſi, affinchè un giorno Gesù Criſto, che ſi mette nella perſona de' voſtri ſervi infermi, non vi abbia a rimproverare, che non ſolamente non l'abbiate viſitato, ma crodelmente cacciato fuori di caſa, e per queſto non vi condanni all' Inferno.

18. Entrate durqoe, o padroni, in voi ſteſſi, e giacchè Dio per un tratto parziale di ſua provvidenza vi ha dato modo di mantenere dei ſervi, eſercitate inverſo di eſſi quelle due belle e ſante virtù della pietà e della carità, che abbiam diviſate. La pietà vi ſpinga a iſtruirli, o farli iſtruire nelle coſe divine, ed arreſtarne i loto erroti, nè mai comandar loto coſe, che

ſieno contrarie alla divina legge. La carità vi muova a trattarli dolcemente come fratelli in Gesù Criſto, a intieramente e prontamente pagar i loro ſalarj, come vuole ogni legge, e anche ve lo inſegna l'Apoſtolo: *Domini, quod juſtum eſt & æquum ſervis præſtate* (*Col.* 8.); e finalmente a non abbandonarli nelle loro infermità. Dalla mancanza di queſti doveri voi dovete conoſcere, affin di ſfuggirli, di quanti peccati ſiate rei, a cui forſe mai non faceſte rifleſſo. Voi peccaſte non iſtruendoli, non correggendoli, o imponendo ad eſſi coſe maleage. Peccaſte, trattandoli con aſprezza, non ſoddisfacendo intetamente alle loro fatiche, e crudelmente abbandonandoli, biſognaſi del voſtro ſoccorſo, ed infermi. Emendatevi dunque, acciò lo vece di odir a fulminarvi contro da Criſto la ſentenza di dannaaione eterna per non averlo ſoccorſo povero e infermo ne' voſtri ſervi infermi, poſſiate udir quelle dolci parole: Venite benedetti alla gloria, perchè mi avete colla voſtra carità conſolato, e ſoccorſo.

ISTRUZIONE XXIX.

Sopra i doveri de' Servidori inverſo de' Padroni.

L'Apoſtolo S. Paolo, che ha laſciato a tutti i Criſtiani, ſien di che condiaione eſſer ſi vogliano, maravigliioſe iſtruzioni per ſantificarſi oei loro ſtato, non ha mancato di darle anche a quelli, che ſon deſtinati a ſervire gli altri. Anzi, come oſſerva il Griſoſtomo (*h.* aa. *in Ep. ad Eph.*), pare, che di queſti abbia preſa una più particolare, dandone loro gli ammaeſtramenti più particolari e più chiari. *Servi*, dic' egli ſcrivendo a qoelli d'Effeſo (*cap.* 9.), *ubbidite a quelli, che ſono voſtri padroni ſecondo la carne, e con un ſanto timore e con riſpetto, e nella ſemplicità del voſtro cuore, come ſe ubbidiſte a Gesù Criſto. Non gli avete a ſervire ſolamente quando vi ſtanno gli occhi addoſſo, come ſe non altro penſaſte, che di piacere agli uomini: ma di buon cuore fate la volontà di Dio, come conviene a' ſervi di Gesù Criſto. Serviteli con buona volontà e con affetto, come ſe ſerviſte a Dio, e non ad uomini, ſapendo, che ognuno riceverà dal Signore la ricompenſa del bene, che avrà fatto, ſia egli ſervo, o ſia libero.* Oh ſante parole! Oh ſanti ammaeſtramenti! Oh felicità d' una caſa, aver perſone, che ſervono in tal guiſa! Oh felicità di que' ſervi, che ſi regolano con sì belle e ſante maſſime! Con queſte rendono il loro ſervigio utile a' padroni, gradito a Dio, e meritevoli ſi rendono della vita eterna. Secondo dunque la dottrina dell' Apoſtolo a tre principalmente ſi devono ridurre le obbligazioni, e i doveri, che debbono eſercitare i ſervi inverſo ai loro padroni, per eſſere ad eſſi utili, a Dio graditi, e aſſicurarſi la loro eterna ſalute. Eſſer diligenti ed aſſidui nel preſtare ai padroni la lor opera e fatica, e qoeſto n'è il primo. Il ſecondo di eſſer ubbidieoti e ſottomeſſi ai loro comandi: e il terzo di amminiſtrar fedelmente i loro beni e le loro ſoſtanze.

1. Veniamo al primo dovera. Un ſervo ed una ſerva debbono eſſer in primo luogo diligenti nel preſtar la loro opera, aſſidui alla fatica, ed al lavoro di qualſivoglia miniſtero, io coi ſono impegnati. Per queſto, che ſi affaticano, ſono coodotti dai padroni, per queſto ſi dà loro il ſalario, ſi aſſegna loro, e ſi pattuiſce la mercede. E' vero, che il travaglio, e la fatica è impoſta ſecondo quello, che dice la Scrittura ad ogoi ſtato e condizione di perſone: *Homo naſcitur ad laborem* (*Job* 5.), e tutti oe ſummo condannati per cagion del peccato, nè da queſta ſi debbono eccettuare quelli, che portano Mitra e Corona, e ſono collocati nei poſti più eccelſi, e più ſublimi. Ma intravagli, e le fatiche variano di natura al variar delle perſone, come giudizioſameote oſſerva l' Angelico Dottor S. Tommaſo (*l.* 1. *in c.* 7. *ad Cor.*). Si affaticano i Principi, i Giudici, ed i Magiſtrati; ma la loro fariça è di ſpirito, e di meote per governare i ſudditi aſcoltando i loro ricorſi, e componendo le loro differenze. S'affaticano i Prelati di S. Chieſa, Parrochi, e Sacerdoti, ma la lor fatica è d' iſtruzione per condor le anime a Dio. S'affaticano i Padri di famiglia, ma per ben reggere la caſa. E così diſcorrete di tante altre condizioni di perſone. Ma i ſervi e le ſerve debbono ſpecialmente affaticarſi colla mano. Ad eſſi è impoſta on' applicaaione eſteriore, e penoſa; e per queſto le opere, che ricercano molta fatica corporale, ſi chiamano opere ſervili, perchè ai ſervi s' addoſſano, e da eſſi eſercitare ſi ſogliono. Eſeguir dunque puntualmente tutte le faccende della caſa, e quanto viene loro comandato; queſta è la vocaaione, e l' impiego di chi ſerve. Facciano pure lunghe orazioni, s' eſercitino in rigoroſi digiooi, auſterità, mortificazioni; queſto è un nulla per eſſi, ſe mancano alle loro faccende domeſtiche, ai loro laborioſi eſercizj. Dio non dimanda da eſſi queſte lunghe otazioni, queſti rigoroſi digiuoi, queſte ſtraordinarie auſterità e mortificazioni, ma che ſieno aſſidui alle loro opere manuali, alle loro fatiche.

2. Ma queſta appunto è la cagione, per cui i ſervidori e le ſerve, ed i garzoni ſi lamentano, che Dio gli abbia poſti in uno ſtaro e condizione sì faticoſa e sì dura, in coi per guadagnarſi il vitto debbono di continuo travagliare e ſtentare. Poteva pure, dicono eſſi, farci naſcere io una più agiata fortuna. Io però

rò loro riſpondo, che ſi lamentano a torto, che anzi dovrebbero rallegrarſi, e ringraziarne la provvidenza divina. Ditemi in grazia, fratelli; Gesù Criſto Figliuolo di Dio, Monarca del Cielo e della terra qual figura ha voluto fare nel Mondo? Quella di ſervo, riſponde S. Paolo (*Phil.* 2.). Impiccioli ſe ſteſſo abbaſſandoſi a ricever la forma di ſervo. Ed egli ſteſſo proteſta in S. Matteo (*c.* 20.), che non venne per eſſer ſervito, ma per ſervire. Se dunque la voſtra condizione di ſervi più che quella dei padroni vi raſſomiglia a Gesù Criſto Figliuolo di Dio, ch' eſſendo padrone del tutto, volle prender la forma di ſervo; perchè non gradite il voſtro ſtato, e gloriervi in certo modo di eſſer ſervi piuttoſto che padroni, ſe in tale ſtato più vi fate ſimili a Criſto?

3. Io però uo altro vantaggio vi ſcorgo, che il voſtro ſtato e condizione di ſervi dee farvi ſtimare e gradire, ed è, che più vi allontana dai pericoli di peccare, e di daonarvi, ed i mezzi vi ſomminiſtra più acconci, i più facili per potervi ſalvare. Oh Dio! Quanti motivi di amor proprio, di ſuperbia, di vanità e di orgoglio non ſomminiſtrano le umane grandezze, une naſcita diſtiotà, una condizione ſplendida ed illuſtre? A quante eſtorſioni, prepotenze ed ingiuſtizie non traſporta l' amor delle ricchezze e dei danaro? Intemperanze, incontinenze, penſieri laidi, deſiderj impuri, e parlare oſceoo ſono come una conſeguenza d' una vita oziosa, effeminata, e molle, che ſenza aver biſogno d' affaticarſi abbonda d' ogni coſa. Ma la voſtra condizione da tutti queſti peccati vi libera, e dagli ſteſſi pericoli di cadervi vi riene lontani. Voi non potete eſſer tentati di ambizioone e di ſuperbie, perchè la voſtra condizione è umile e baſſa. Ozio, mollezza non poſſnoo indurvi ed intemperanze e laidezze, perchè le voſtra profeſſione è dura e penoſa, ed il travaglio e la fatica rintuzzano le concupiſcenza e le paſſioni. L' averizia non può aver forza in voi, che ſiete poveri, e appena avete da poter vivere. Coocupiſcenza dunque di occhi, concupiſcenza di carne, e ſuperbia di vita ſono per voi tentazioni deboli e vane. Che ſe la voſtre condizione vi libera e vi allontaoe da qoeſti pecceti., non avete difficoltà, come i ricchi ed i graodi del mondo, di praticar le oppoſte virtù. Caſtità dunque, temperaoza, e fra le altre quella virtù, che tanto piacque al Divin Figliuolo fatto uomo, ch' è la ſenta umiltà, ſaraono a voi familiari e comuni. Se tanti dunque ſooo i vanteggi, che vi apporta la condizioone di ſervi, riſvegliate la voſtra religione, e la voſtra fede, amate il voſtro ſtato, adorate la provvidenza divine, e ringraziatela, perchè in eſſo vi ha poſto.

3. State però ſull' avviſo, che allora ſolamente goderete di queſti sì grandi e maravigliosi vantaggi, quando fedelmente ne adempirete i doveri, fra cui uno de' principali è quello, che abbiamo toccato, ch'è di eſſer aſſidui alle fatiche ed ai voſtri impieghi. E queſto oon ſolamente quando il padrone è preſente, e ha l'occhio ſopra di voi, come ſaono quelli, che hanno il cuor finto e doppio; ma dovete affaticarvi, quand' anche ſono looraoi, e non vi oſſerveno; coo qneſto rifleſſo, che Dio ve'l comanda, qoeſta è la volontà di Dio, ed il voſtro dovere. Iddio vi è ſempre preſente, ſempre vi vede, ed è ſempre reſtimonio di tutte le voſtre azioni; per piacere dunque a Dio, affaticatevi, e non per piacere agli uomini. Non imitate que' ſervi oegligenti e pigri, che vorrebbero ſter ſempre in ozio ed in ripoſo. L' ozio è il maeſtro della malizia, ed il padre dei vizj, e di qnanti ſi reodooo colpevoli que' ſervi, che ſi daono ad una vita ſcioperete ed accidioſa?

5. Oltre il non fare ciò che ſono tenuti per debito di coſcienza, e per titolo di giuſtizia, quanti danni noo cagionano ai loro padroni con queſta mancaoza di attendere ai loro impieghi e lavori, a cui ſono tenuti di riparare, ſe vogliono ſalvarſi? Queſto è uo punto, a cui pochi ſervi voglion riflettere; e pure ella è una verità incontraſtabile. Quando un padrone prende uo ſervo, e un ſervo ſi eſibiſce di ſervire un padrone ſi ſtabiliſce fra di loro un rigoroſo contratto, per mezzo di cui il ſervo eſibiſce al padrone l' opera ſua, e il padrone la mercede pattuita al ſervo. Ora ſe un padrone negaſſe al ſervo la pattuita mercede, e il ſuo ſalario, o glielo diminuiſſe, non commetterebbe egli un' enorme ingiuſtizia; e ſarebbe tenuto alla reſtituzione? Lo ſteſſo dite di que' ſervi pigri, negligenti e oziosi, che traſcurano di affaticarſi, e impiegar la lor opera oelle coſe dei loro padroni; commettono un' enorme ingiuſtizia, e ſono tenuti a riſarcirne i danni. Quante menzogne poi, giuramenti e ſpergiuri per fuggir i mali trattamenti e rimproveri, che loro tirano addoſſo queſta pigrizia, e queſt' ozio, che han fatto abituale? Di qua poi naſceno i giuochi, le furberie, gl' inganni, i paſſatempi, che per ordinario li fao rei di due pecceti, l' uno di perdere inutilmeote il tempo, che dovrebbero impiegare in ſervizio dei padroni, e l' altro di rubare per aver modo di mantenere i vizj. Di qne poi incontinenze, crapole, ubbriachezze; di qua emicizie ſoſperte, familiarità troppo ſtrette, converſazioni notturne .... Ma chi potrebbe tutti ennoverar i traſcorſi d' un ſervo pigro ed ozioſo? Per non incorrervi dunque voi ſervidori e ſerve, che qui mi aſcoltate, affaticatevi aſſiduamente nei mioiſterj, che dai padroni vi ſooo aſſegnati; che così anche oſeguirete il ſecondo dovere d' eſſer loro ubbidienti e ſommeſſi.

6. Servi, dice S. Paolo, ubbidite a quelli, che ſono voſtri padroni ſecondo la carne; *Servi, obedite Dominis carnalibus*. L' ubbidienza dunque ai comandi dei voſtri padroni è uno, e ſaoi vi, de' voſtri principali doveri. Chi non l'adempie, non è ſervo Criſtiano; Ubbidite, dice in un altro luogo (*Col.* 3.), in tutte le coſe:

se: *per omnia*. Altrimenti se alle volte ubbidite, ed alle volte no; non è la giustizia e la religione, che vi spinga ad ubbidire, ma il capriccio e la passione. Ubbidire, prosegue l'Apostolo, con rimore e con rispetto, nella semplicità del cuore, come se ubbidiste a Gesù Cristo. Ecco le qualità, che dee avere la vostra ubbidienza. *Timore*: e non già quello degli uomini, ma il santo timor di Dio, ed il desiderio di piacergli. *Rispetto*: poichè nella persona del vostro padrone dovete considerar Gesù Cristo vostro Dio, ed a lui dovete pensar d' ubbidire. *Semplicità di cuore*, e questa non mancherà alla vostra ubbidienza, quando vi metterete Dio sotto degli occhi. Allora all' opera esterna, che farete, corrisponderà il movimento interno del cuore. Guai a colui, ch' è doppio di cuore, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 7.); *Væ duplici corde*! Voi però ubbidite con semplicità di cuore.

7. Ma ahimè! quanto pochi sono i servi, che entrino nello spirito di S. Paolo, che è lo spirito di Gesù Cristo! Quanto pochi, quando ubbidiscono, lo fanno con impulso d' un santo rimore di Dio! Quanto pochi considerano la persona di Dio in quella del loro padrone! Quanto pochi ubbidiscono con semplicità di cuore! Ma quanti all' opposto si rivoltano apertamente contro ai loro padroni, alzano contro di essi la voce, rispondono loro con ardimento, per non dir con insolenza; e senza mai tacere, vogliono essere gli ultimi a parlare! Quanti servi si trovano indocili ed ostinati, che mormorano e si lamentano, se vengono trattati con qualche rigore, che ubbidiscono, quando v' entra la lor volontà, e seguono le inclinazioni del proprio cuore, che ubbidiscono esteriormente, ma *non ex animo*, come vuole l' Apostolo; che ubbidiscono, quando sono sotto l' occhio del padrone; ma quando è lontano, e non li osserva, o abbandonano l' opera, o la fanno con negligenza estrema! Questo non è ubbidire da vero servo di Dio e da Cristiano. Voi dunque servidori, e serve, ubbidite con rimore, con rispetto e con semplicità di cuore, se volete, che la vostra ubbidienza sia meritoria.

8. Tutto anderebbe bene, sento, che rispondono i servidori e le serve, e si ubbidirebbe con buona volontà, e senza uscire in mormorazioni e lamenti, se avessimo padroni e padrone, che avessero più maniera nel comandare, avessero un poco più di carità, e fossero più trattabili e umani; ma quelli, a cui serviamo, sono aspri e intrattabili, per non dir affatto barbari e crudi. Mai non sanno usare un buon tratto, mai non sanno dire una buona parola, sempre comandano con arrogaoza e con disprezzo, sempre ci caricano d' improperj e ingiurie. Come si può ubbidire a questi con buona volontà, e con buon animo? Come si può stare senza uscire in lamenti? Voi dite troppo, e tali non saranno i padroni, quali voi li dipingete; ma sieno anche quali voi li dite, sieno irragionevoli, intrattabili, e senza pietà; anche a questi secondo la dottrina dell' Apostolo S. Pietro, dovete ubbidire ed esser soggetti. Servi, dic' egli, siate soggetti con ogni timore ai vostri padroni, non solamente ai buoni e modesti, ma anche ai discoli e malvagi: *etiam discolis* (*Ep.* 1. *c.* 2.). Anzi quanto maggiore sarà la ripugnanza vostra, più grave la fatica in ubbidirli, quanto più aspri saranno i loro trattamenti, ed anche ingiuriosi, ed anche ingiusti, tanto più grande e più copioso sarà il merito vostro presso Dio. Così imiterete, prosegue S. Pietro, il nostro Divin Redentore Gesù Cristo, che, carieato di maledizioni e di obbrobrj, sopporrava senza rispondere, con pazienza; e dava se stesso in balìa di chi ingiustamente lo condannava: *cum malediceretur, non maledicebat, cum pateretur, non comminabatur; tradebat autem judicanti se injuste* (*Ib.*).

9. Saremmo quasi persuasi, replicano i servi, di obbidire ai nostri padroni volentieri, senza uscir in mormorazioni e lamenti, se scorgessimo in essi qualche segno di riconoscenza e di gratitudine; ma bisogna dire, che sieno il tipo dell' ingratitudine. Per quanto s' abbia fatto, e si faccia per essi di opere e di servigi, oltre i comuni e ordinarj, e a noi non siamo in rigore tenuti, mai nè con fatti, nè con parole ci han usata alcuna cortesia, anzi nemmen dato segno di gradimento. Che più? Dello stesso pattuito salario, sotto mendicati pretesti, che abbiam rotto alcune masserizie, o fatti altri danni in casa, ci vanno talora diminuendo. Anche qui penso, che vi lamentiate a torto, e che molte cose esageriate, e molte aggiungiate. Ma sieno, come li dite, sconoscenti ed ingrati, vi diminuiscano anche le mercedi; non sarà sconoscente ed ingrato il vostro Dio, se per amor di lui ubbidirete con pazienza e rassegnazione ai vostri padroni; non diminuirà egli la vostra ricompensa e la vostra mercede; anzi ve la renderà più preziosa e più ricca. E udite S. Paolo (*Col.* 3.), che se ne fa mallevadore e sicurtà, e per parte di Dio ve la promette: *Scientes quod a Domino recipietis retributionem hæreditatis*. Quella celeste eredità è quella, che vi dee consolare, quella è la ricompensa, a cui dovete aspirare, a quella rivolgere i vostri riflessi e i vostri sguardi. Che importa, che il padrone sia ingrato, che non vi mostri alcun segno di riconoscenza, nè di affetto, e credendo, che tutto gli sia dovuto senza nulla darvi, non abbia riguardo alcuno a quanto fate per esso? Non è egli meglio attendere la sua ricompensa da Dio, che dagli uomini? Che vi possono dare gli uomini? Beni temporali, e di poca durata; beni che per conseguenza non possono contentare il cuore umano, che essendo fatto pel suo Dio, ei solo può contentarlo, e può saziarlo. Ei solo promette beni spirituali, infiniti ed eterni.

10. Ma s' ella è così, tornano a dire i servi, dovremo dunque ubbidire ciecamente, e ciecamente compiacere ai nostri padroni in tutto

to ciò che comandano, quand'anche foſſe contrario all'oneſtà, alla coſcienza, e alla divina legge? Ci comandano alle volte, che li accompagniamo nei loro diſordini; altri ci vogliono ſtromenti delle loro iniquità, ingiuſtizie e vendette; altre volte ci vogliono far complici e vittime delle lor più sfrenate paſſioni. E in queſti caſi ..... Ah guardatevi di ubbidirli in queſti caſi. Allora armati d'una ſanta intrepidezza riſpondete, che avete un padrone maggiore di eſſi, ch'è Dio, a cui prima dovete ubbidire, e che tutte queſte iniquità ſeveramente vietandovi, non potete, nè dovete in ciò compiacerli. Io ſono prima ſervo di Dio, dite ad eſſi con forza, e io temo queſto Dio del Cielo: *Servus Dei ſum, & Dominum Deum Celi ego timeo* (*Jon.* 1.). Come poſſo far queſto gran male, fogginngere coi caſto Giuſeppe, e peccare dinanzi al mio Dio: *Quomodo poſſum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* (*Gen.* 39.) O finalmente dite loro ciò, che diſſero ai Giudei S. Pietro e S. Giovanni; giudicate, ſe ſia coſa giuſta aſcoltar voi piuttoſto che Dio: *Si juſtum eſt ..... vos potius audire quam Deum, judicate* (*Act.* 4.). Così avete a dire e fare, ſe mai i voſtri padroni o padrone voleſſero impiegarvi a fare qualche coſa peccaminoſa e iniqua. Toltone dunque queſto, io cui non potete, nè dovete ubbidirli, in tutte le altre coſe poi, che non ſono peccato, vuole non ſolamente l'Apoſtolo, che i ſervi ſieno ai loro padroni ubbidienti e ſoggetti, ma perfin compiacenti, che procurino di ſtudiare il loro umore, conformarſi al loro genio ſenza mai contraddir loro, o riſpondere: *Servus dominis ſuis ſubditos eſſe*, dice a Tito (*c.* 2.), *in omnibus placentes, non contradicentes*.

11. Eccovi dunque ſpiegati i due primi doveri dei ſervi Criſtiani, che ſono di preſtar diligenti ai padroni loro ſervigi, ad eſſer aſſidui alla fatica, e ubbidienti e ſoggetti al loro comandi in tutto ciò, che non è peccato. Ora reſta, che parliamo del terzo dovere, ch'è di eſſer fedeli ai loro padroni. La fedeltà è il punto più eſſenziale e più neceſſario, e a cui aver ſi dee una più particolare attenzione; perchè queſto è il principio fondamentale, che forma il ſervo Criſtiano. Dopo aver detto l'Apoſtolo a Tito, che eſortaſſe i ſervi ad eſſer ai loro padroni ſoggetti, e non contraddire ad eſſi; proſiegue a dire, che non defraudino, nè ſi uſurpino le loro facoltà, ma che in tutti i loro maneggi facciano ſpiccare una intera fedeltà: *Non fraudantes, ſed in omnibus fidem bonam oſtendentes* (*Id. Ibid.*). I padroni conſegnano in mano dei loro ſervi e amministratori tutti i loro beni, le loro rendite, e quanto ad eſſi appartiene, affinchè ne abbiano la dovuta cuſtodia. Qual probità dunque, e qual fedeltà ſi ricerca in queſti? Quanto grave dunque ſarebbe la loro colpa, ſe vi mancaſſero? Il latrocinio a tutti è vietato, ma nella perſona del ſervo divien più colpevole. Il ſervo è uno della famiglia del padrone; il padrone non ſtà in guardia contro di lui, come ſi fa cogli ſtranieri; anzi ripoſa tutta di lui fedeltà. Se dunque egli ſi abuſa di queſta ſua confidenza, e va i ſuoi beni dilapidando e fraudando, chi non vede quanto divenga la colpa più grave? E queſta è la ragione, per cui le leggi umane puniſcono con tanto rigore i furti dei domeſtici, condannando in eſſi anche i minori a quelle ſteſſe pene, a cui condannano negli altri i più conſiderabili e gravi.

12. Ciò ſuppoſto, reſta a vedere a che obblighi i ſervi e le ſerve queſta fedeltà. Queſta gli obbliga ad avere una ſollecita cura ed eſatta cuſtodia dei beni, delle facoltà, e di tutte le altre coſe, che ſono di ragion del padrone, come ſe foſſero coſe proprie. Vegliar con tutta diligenza, perchè tali coſe non vengano rapite dagli altri, o perchè in ſe ſteſſe non reſtino deteriorate, o ſe ſono fruttifere, non manchi per loro colpa o difetto, che non rendano il ſolito frutto. Quindi voi ben vedete, che infiniti, per così dire, ſono i peccati, che ſi poſſono commettere, e che pur troppo ſi commettono dagli amministratori degli altrui beni, dai ſervidori e dalle ſerve. Peccano dunque non ſolamente quando per ſe ſteſſi con furti notabili, o per non eſſere ſcoperti, con furti minuti, che ben preſto arrivano a materia grave, rubano ai loro padroni; ma anche quando permettono, che altri rubino, o in qualche altra maniera li danneggino. E queſto può ſuccedere in varj caſi; come per eſempio, quando potendo impedire i furti e i danni, non li impediſcono; quando non fanno conſapevoli i padroni, e tacciono quando ſon tenuti a parlare; il che avviene, quando il furto e il danno ſi fa non ſolamente dagli ſtranieri, ma anche quando ſi fa dagli altri ſervidori e dalle ſerve di caſa, e dagli ſteſſi figliuoli; perchè queſto in buon linguaggio è tener mano ai ladri, e peccano, quand'anche dal furto non ne ritraeſſero alcun utile. Peccano inoltre i ſervi, gli ſpenditori e agenti quando fanno ſpeſe eccedive e ſuperflue, comprando coſe non neceſſarie, o in maggior copia di quello porta il biſogno, per poterne partecipare anch'eſſi. Peccano, quando fanno apparire ai padroni il prezzo delle coſe maggiore di quello, che ſi è ſpeſo, per approfittarſi eſſi del vantaggio. Peccano, vendendo le biade o altre mercanzie del padroni a uo prezzo più baſſo di quello, che vagliono, per averne poi da ricevere dai compratori ricompenſa o mancia. Peccano, quando in crapole, ubbriachezze, o altre intemperanze conſumano o fanno andar a mala la roba dei padroni. Così parimente, quando donano pane, vino, olio, carne, o altre vivande dentro, o fuori di caſa ai loro amici o parenti; e peggio ſe foſſe per mantenere qualche pratica iodegna. Peccano finalmente i ſervidori e le ſerve, ſe occultamente prendono qualche coſa dei padroni ſotto titolo o pretеſto di compenſarſi della fatica ed opera loro, che giudicano molto maggior del ſalario.

13. Ma qui, Padre, ci mettete degli ſcrupoli,

che noo abbiamo più avuti. Noi sempre abbiam presa qualche cosa dei nostri padroni, perchè certamente le nostre fatiche molto più meritano del pattuito salario. I nostri padroni ci caricano senza discrezione di mille pesi, ci hao detto, che faremo solamente le tali e tali cose, e poi ce ne fanno fare tante altre. Ogni fatica merita il suo premio, se dunque non ce lo danno i padroni, ce lo prendiamo noi. No, fratelli, non metteste mai in pratica questa perversa dottrina, ch' ella è condannata da Santa Chiesa. Voi avete ragiooe di esigere quel salario, che vi fu accordato, e di cui conveniste. Ma se poi giudicate, che la vostra fatica sia molto maggiore di ciò, che vi fu accordato, e sotto quello falso pretesto vi appropriate daoaro, roba, o altre cose, voi commettete uo aperto latrocinio (*Inn. XI. Prop.* 37.), perchè prendete quello, che non è vostro, oè vi fu accordato. La decisiooe di questo caso l'abbiamo nell' Evangelio. Quando quel padre di famiglia fece dar la mercede agli operaj, che aveano lavorato nella sua vigna, la fece dare a tutti uguale. Mormorarono quelli, che avean lavorato tutto il giorno, che nella mercede fossero fatti uguali a quelli, che non aveano affaticato, che un' ora sola. Ma che rispose ad uno di questi il padrone? Non sei convenuto meco del prezzo e della mercede? Se dunque senza diminuirla te l' ho data intera, non ti faccio ingiuria, prendi quello, ch'è tuo e vattene: *Amice, non facio tibi injuriam: nonne ex denario conveniſti mecum? Tolle quod tuum eſt, & vade* (*Matth.* 20.). Lo stesso può dirsi a qualsivoglia servo. Non siete voi convenuti col padrone del salario, non ve l' ha egli dato intero? Egli adunque non vi fa ingiuria alcuna, se altro non vi dà. Voi sì gli fate ingiuria e gli rubate, se vi prendete qualche cosa di più del cooveouto. Che se poi giudicate, che il salario non sia proporzionato al vostro servigio, ed alle vostre fatiche, niuno vi proibisce di cercar altri, che vi diano salario maggiore: ma quando è stabilito, e voi vi siete contentati, non potete esiger di più. Nè vale la scusa, che talvolta v'impiega il padrone in altre faccende fuori del vostro uffizio; poichè se v'impiega in quelle, per quel tempo vi dispensa dal prestargli le altre; essendo voi quai servi sempre impegnati a prestargli l'opera vostra in ciò, che comanda. Astenetevi dunque di metter in ptatica una dottrina dalla Chiesa proscritta.

14. Esaminato questo puoto, ch'era necessario di esaminare, proseguiamo ad esporre altri peccati de' servi. Peccano i servidori e le serve; e quanti sono facili a cadere, e cadono in questo peccato! Quando manifestano ai vicini, o ad altre persooe cose, che i padroni vorrebbero, che fossero sempre segrete, come sarebbe per esempio il disordine, i debiti, gli sbilanci, la poverrà e la miseria, in cui si trova la loro famiglia, le differenze e le discordie, che passano fra di essi. Queste sono cose, che se le manifestasse uno straniere, peccherebbe non solamente cootro la carità, ma anche contro la giustizia: or che dovrà dirsi d'un domestico, e d'un servo tenuto a procurare il bene dei padroni, ed impedirne ogni male? Peccano i servi e particolarmente le serve, che sotto titolo di dimostrarsi zelanti manifestano al padrone ed al marito qualche debolezza, o difetto della padrona e della moglie: così alla padrona le debolezze e i difetti del marito: alla padrona giovane ed alla nuora riportano ciò, che disse di male la padrona vecchia e la suocera, e così a questa ciò, che dice la nuora; e quello, che sarà detto con semplicità e senza intenzione di offendere, lo dipingono con co'ori sì neri e tanto lo esagerano, che cagionano confusioni, scandali, risse, malevolenze e discordie, che non hanno mai fine. Sappiate, che questo è un peccato sì grande, che vi tira addosso la maledizione di Dio: *Superbus, & bilinguis maledictus* (*Eccl.*28.). Sei cose sono quelle, che Dio odia, ma la settima è quella, che ha più in abbominazione e detesta, e qual'è? Colui che semina discordie tra i fratelli: *Septimum deteſtatur anima ejus .... eum, qui ſeminat inter fratres diſcordias* (*Prov.* 6.).

15. Se mai dunque foste in questi errori, ed in questi peccati, emendatevi, servidori e serve. Adempite con diligenza que' tre doveri, che vi ho spiegati finora. Siate assidui ai vostri esercizj e lavori, affaticandovi volentieri per i vostri padroni; ubbidite a tutti i loro comandi, che non sono contrarj alla divina legge, come se ubbidiste a Dio; e come quelli, che sanno d'aver Dio sempre presente, ministrate con una incorrotta fedeltà le loro sostaoze. In tal maoiera operando potrete assicurarvi la vostra eterna salute, anzi divenir Santi, come lo divennero tanti, che ci soo rapportati nell' Ecclesiastica Storia. Che se altrin enti operando sarete pigri, disubbidienti, infedeli, aspettate pure di udire dalla bocca di questo tremendo Giudice nel finale ed universale giudizio, e ben presto nel particolare, rinfacciarvi le vostre mancanze. Perfido servidore, dirà, serva infedele, agente e amministratore iniquo rendimi conto e ragione della tua condotta verso del tuo padrone. Rendimi conto di tanti giorni e di tante ore, che passasti nella pigrizia e oell'ozio senza punto affaticarti con tanto pregiudizio di quel padrone, da cui ricevevi il salario. Rendimi conto di tante volte facesti al rovescio di ciò, che ti veoiva imposto dai padroni, disubbideodo ai loro comandi. Rendimi conto di tante infedeltà, che commettesti, di taoti furti, che facesti, o ajutasti, o permettesti, che si facessero dagli altri, di tanta roba, che facesti andar a male, di tanti discapiti, perdite e danoi, di cui fosti cagione; di tante detrazioni, maldicenze, risse e discordie, che introducesti nelle case de' tuoi padroni. Vanne dunque servo malvagio, ioiqua serva a strider laggiù nell' Inferno tra li condannati. Ah no, Signore, non sia mai questa terribile sentenza per i servidori e serve che qui m' ascoltano, perchè niuno vuol esser sì iniquo e malvagio. Che se qualcuno ve 'n fosse stato, egli è qua pronto ad emendarsi, affioe di udir classcuoo dalla vostra

dol-

dolciſſima bocca quelle care parole: *Euge ſerve bone & fidelis, intra in gaudium Domini tui* (*Matth.* 15.): Entra ſervo buono e fedele nel godimento del tuo Signore. Il che a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XXX.

Sopra il quinto Comandamento della Legge di Dio: Non ammazzare.

IN queſto Comandamento Iddio non ſolo ci vieta di toglier la vita del corpo al noſtro proſſimo, ma neppure di ferirlo, percuoterlo, o in qualſivoglia altra maniera recargli nocumento. Ci vieta di odiarlo, di prender di lui vendetta, quand'anche ne foſſimo provocati colle offeſe più ingiuſte. Ci vieta non ſolamente di toglier al proſſimo la vita del corpo, ma anche la vita più preziosa dell'anima, inducendolo con mali eſempj e con ſcandali a peccare. Ora ſopra tutti queſti punti direm qualche coſa. Nella preſente Iſtruzione confuteremo varj errori intorno all'omicidio: in ſecondo luogo vedremo, come l'omicidio ſia vietato alle perſone particolari, e quanto ſia grande peccato: in terzo luogo le varie maniere, con cui ſi commette l'omicidio.

1. Avanti di entrar nell'eſame di queſto comandamento ſarà molto utile, anzi neceſſario il confutare tre errori, in cui caddero varj Eretici. Il primo fu de' Manichei, i quali, come riferiſce S. Agoſtino (*l. 1. de Civ. Dei c. 2.*), eſtendevano queſto precetto non ſolamente agli uomini, ma anche alle beſtie e a tutti gli animali, che ſi muovono ſopra la terra; a cui, dice il Santo, ſi poſſono aggiungere gli arbori e le erbe, che naſcono nelle valli, su i monti e nelle campagne, che ſebbene non abbiano ſeno, hanno però la vita, e poſſono anch'eſſe morire. Il precetto, dicevano, è univerſale, *non occides*, non ucciderai: e ſiccome il rubare una pecora, un bue, o altro animale, è far contro al comandamento *non furabis*, *non furtum facies*; così ammazzare una pecora, un bue, o altro animale è contraffar al precetto *non ammazzerai*. Ma non vollero conoſcer quegli empj la gran diſparità che paſſa fra l'uomo, e le beſtie della terra, e gli arbori e le erbe del campo. Iddio diede all'uomo un aſſoluto potere ſopra tutti gli animali della terra. Dio dopo l'univerſale diluvio diede all'uomo la libertà di cibarſi di tutti gli animali della terra, come delle erbe del campo, e per conſeguenza diede la libertà di poterli uccidere (*Gen. 9.*). Quando Abramo fece il convito ai tre Angeli, che vennero a lui in ſembianza d'uomini, fra gli altri cibi, che poſe loro innanzi, fu un teneriſſimo e ottimo vitello (*Gen. 18.*). Un graſſo vitello fece uccidere il Padre del Figliuol Prodigo, quando ritornò alla ſua caſa (*Luc. 15.*). Dio medeſimo comandò agli Iſraeliti, che ogni anno nella Paſqua uccideſſero e gl'immolaſſero un agnello e lo mangiaſſero (*Exod. 18.*). E in quanti luoghi dell'antica legge comandò, che gli ſagrificaſſero agnelli, vitelli ed altri animali? Non è dunque vietato all'uomo uccidere gli animali per mezzo di queſto precetto, ma di uccidere gli uomini, della di cui vita egli ſolo n'è il padrone.

2. Il ſecondo errore fu degli Eretici chiamati *Valdeſi*, i quali negavano anche ai Principi aſſoluti e ai ſupremi Giudici della terra la potestà di far morire qualunque uomo, per quanto foſſe malfattore ed iniquo. La giuſtizia umana, diceano, dee conformarſi alla Giuſtizia Divina, queſta riſerva i peccatori, e li aſpetta, perchè ſi pentano: così dee fare anche l'umana giuſtizia. Al che ſi riſponde, che la giuſtizia umana togliendo dal Mondo i malfattori colla morte, lo fa per conformarſi colla Giuſtizia Divina. Queſta talvolta leva ſubito la vita ai malvagi, perchè più non imperverſino, nè affliggano i giuſti, e alle volte, ſecondo gli ordini della ſua infinita ſapienza, li laſcia vivere anche lungo tempo, o per pentirſi, o per eſercitare i buoni. Così l'umana giuſtizia colla morte toglie dal Mondo quegli ſcelerati, che più degli altri al pubblico ſono nocivi; ed altri poi, che ſebben triſti, non ſono di tanto nocumento, tollera e ſopporta. I Principi della terra han per impegno di mantener nelle Repubbliche e nei Regni la tranquillità e la pace; e per far queſto è neceſſario di tener a freno e gaſtigare i rei, e quando queſti ſono nel male pertinaci e oſtinati levarli anche dal Mondo; altrimenti come regnerebbe nel Mondo la tranquillità e la pace? Per queſto Dio comanda, che non ſi laſcino vivere i malfattori: *Maleficos non patieris vivere* (*Exod. 22.*). Non violano dunque i Principi della terra queſto divin comandamento levando dal Mondo i malfattori; anzi entrano nel fine di eſſo, ch'è di aſſicurare la vita degli uomini. Fanno appunto come il Medico, che tronca le membra guaſte e corrotte, perchè non guaſtino, e corrompano quelle, che ſono ſane.

3. Il terzo errore fu di quelli, che concedono bensì, che ſia peccato ammazzar gli altri, ma non già ſe medeſimo, ed è fondato su queſta falſa ragione, che niuno può far ingiuria a ſe ſteſſo. Pare, che un tal errore doveſſe eſſer impoſſibile, eſſendo così naturale l'amor della vita, nè ſi potrebbe credere, che vi foſſero ſtate perſone sì empie, che incrudeliſſero contro di le medeſime, ſe non l'atteſtaſſero le antiche memorie. Fra gli altri autori il Padre S. Agoſtino parla di certi Eretici Donatiſti, chiamati *Circumcellioni*, i quali credevano di far un'azione di grandiſſimo merito, anzi di conſeguir la palma del martirio, gettarſi ne' più orribili

precipizj, nell'acqua, e nel fuoco, o in altra più barbara maniera procurare di darsi la morte. Questa, dice S. Agostino, non è la dottrina di Cristo, che anzi riborrò il Demonio, quando gli suggerì di gettarsi giù dalla cima del Tempio, col dire: *è scritto: non tenterai il Signore Dio tuo* (*Tr. 51. in Jo.*). Questo poi è immediatamente contrario a questo precetto, dice in un altro luogo S. Agostino. Dio comanda: *non ucciderai*: Non dice un altro, dunque nemmen te stesso. Chi uccide se stesso, uccide un uomo: se dunque è vietato di uccidere un uomo, è anche vietato di uccider se stesso (*lib. 1. de Civ. c. 26.*). Nè vale addur l'esempio di alcune Sante Vergini, nè quello di Sansone, che sotto le rovine della casa insieme co' suoi nemici oppresse e uccise se stesso; perchè risponde S. Agostino, in altra maniera non si possono nè quelle, nè questo scusare, fuorchè col dire, che tutto ciò hanno fatto per divino impulso. E parlando con ispecialità di Sansone bisogna dire, che quello Spirito Divino, che in lui operava cose sì maravigliose, a così fare spinto lo avesse: *Latenter Spiritus Sanctus hoc jusserat, qui per illum miracula faciebat* (*lib. c. 21.*). Eh, che il solo acconsentire al pensiero di dar la morte a se stesso basta per ispogliarlo dell'innocenza: e quando un uomo dà a se stesso la morte, non può morir fuorchè peccatore. Uccidersi da se stesso è un effetto pernicioso dell'ultima disperazione, ed è un darsi una doppia morte, uccidendo l'anima nel tempo, che uccide il corpo. Questo è un tirarsi addosso la sorte funesta del perfido Giuda traditore di Cristo, che avrebbe potuto salvarsi, se in vece di aggiunger al più infame tradimento la disperazione e la morte si fosse pentito.

4. E' dunque del tutto illecito uccider se stesso, conchiude S. Tommaso (*2.2. q. 64. art. 5.*). Primieramente perchè ogni cosa naturalmente ama se stessa. Quindi uccider se stesso, essendo una cosa contraria alla legge naturale, e alla carità, con cui dee amar se medesimo, è sempre peccato mortale. In secondo luogo, perchè ogni uomo è una parte della comunità; e chi ammazza se stesso, fa ingiuria alla comunità. Finalmente la vita è un bene e un dono, che Dio ha conceduto all'uomo; bene e dono soggetto al suo divino potere, perchè egli solo dà la vita e la morte. Chi dunque priva se stesso di vita, offende Dio: siccome quello, che uccide il servo d'un altro, offende il padrone, di cui è servo: siccome pecca quello, che si usurpa il giudizio d'una cosa, su di cui non ha potere alcuno; imperciocchè a Dio solo s'aspetta il giudizio della vita e della morte, secondo quello, che nel suo cantico disse Mosè in persona di Dio: *Ego occidam, & ego vivere faciam* (*Deut. 32.*).

5. Ma sarà almeno lecito di uccidere se stesso quando se n'ha qualche motivo; o per liberarsi dalle temporali molestie e dalle miserie di questa vita; per gli altrui peccati, oppure per i proprj, o veramente per desiderio d'una vita migliore, che si spera dopo morte? No; risponde a tutte queste obbiezioni il P. S. Agostino, non è lecito di darsi spontaneamente la morte per isfuggir le temporali molestie, che si soffrono in questa vita; perchè così questo mezzo incontrerebbe quelle dell'altra vita, che sono eterne. La morte è il maggior male di questa vita: chi dunque si desse la morte per iscansar le miserie, eleggerebbe un male maggiore per fuggire il minore. Non si può uccidere per i peccati altrui; perchè sarebbe un farsi colpevole d'un peccato gravissimo, che se gli fa proprio, quando era innocente di quegli altri. Nemmeno per i proprj, quantunque fossero peccati gravissimi: perchè anzi questi ricercan che più lungamente si viva per poterne far penitenza condegna. I peccati non si scontano, che colla penitenza, e la penitenza non si fa dopo morte. Finalmente non può uno uccider se stesso, conchiude Sant' Agostino, per desiderio d'una vita migliore, o per timore di cadere in peccato; perchè non può aspettar vita migliore chi è reo della sua morte, nè altro può aspettare che l'inferno; nè si può far male, perchè ne venga in bene (*lib. 1. de Civit. Dei c. 26.*).

6. Giacchè però non è lecito di darsi la morte sarà almen lecito desiderarla? Intorno a questo io rispondo, che non si può bramare la morte per motivo d'impazienza, o disperazione, o di qualche altra passione, come per esempio, perchè si vede uno oppresso dalla povertà e dalla fame; molestato da infermità e da dolori; battuto da calamità e da disgrazie: perchè quello ha una moglie fastidiosa e fantastica, quella un marito furioso e bestiale. Dico dunque, che chi desidera la morte per questi fini e motivi, fuor d'ogni dubbio fa male, e pecca, perchè non vive rassegnato al divin volere, nè alla condotta amorosa della sua provvidenza divina. Dio tutto dispone per nostro maggior bene: quando dunque manda disgrazie ed altre cose al nostro genio contrarie, le manda per punire i nostri peccati, o per provar la nostra fedeltà, o per l'uno o per l'altro. Noi abbiamo nelle Divine Scritture gli esempj di Giobbe, di Tobia, e di tanti altri, che se ben cari a Dio, dalle disgrazie più pesanti furono battuti ed oppressi, e col mezzo di esse provati e purificati come l'oro in mezzo del fuoco. Da noi dunque, che siam peccatori, si debbono tollerar con pazienza e rassegnazione i mali e le disgrazie di questa vita, finchè a lui piace, senza bramar la morte.

7. Tuttavolta si può desiderar la morte per fini e motivi santi ed onesti. Così leggiamo, che facevano molti Santi nauseanti le cose terrene, e ansiosi delle celesti, Bramavano sciorsi dai lacci di questo misero corpo, dalle miserie di questa terra, dal pericoli di offender Dio, che amavano con tanto ardore, per arrivar un giorno a eternamente goderlo. Ardo di brama, che si separi l'anima mia dal corpo, dicea San Pao-

Paolo (*Phil.* 1.), per esser con Cristo al Cielo: *Desiderium habens dissolvi & esse cum Christo*. Infelice che io sono, chi mi libererà dai pericoli di morire alla grazia? *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom.* 7.). Perchè mai tanto in questa vita si va prolungando il mio esilio? *Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est* (*Ps.* 119.). Vieni mio dolce Gesù, dicea S. Giovanni (*Ap.* 22.): *Veni Domine Jesu*. Questi son desiderj degni di lode, non prodotti da impazienza, o da altra passione disordinata, ma dal santo amore di Dio. Questi son desiderj dell' anime perfette, che stanche di portar le catene di questa carne mortale dimandano, che Dio le liberi e sciolga, e le faccia godere la vera libertà de' suoi figliuoli.

9. Confutati dunque gli accennati errori, e veduto quando si può, o no, desiderare la morte; resta ad esaminare, che cosa sia omicidio che in questo comandamento ci viene proibito. Omicidio è l' uccisione ingiusta d' un uomo fatto o per pubblica o per privata autorità. Dal che ne segue, che i Principi stessi possono essere rei di omicidio, se togliessero la vita a qualche innocente; perchè l' uccisione sarebbe ingiusta. Quanto poi alle persone private, tolone il caso della necessaria difesa, la loro uccisione è sempre ingiusta, non solamente quando togliessero la vita ad un innocente, ma quand' anche fosse un malfattore reo, e degno di morte. Ma non abbiamo noi detto, che secondo il comando di Dio i malfattori si debbon togliere dal Mondo? Tutto vero, ma ciò non si può fare di privata, ma solamente di pubblica autorità. In tanto è lecito toglier dal Mondo i malfattori, in quanto sono perniciosi al pubblico bene, e alla comunità; solamente dunque a quelli, a cui è commessa la cura delle comunità, e d' invigilare al pubblico bene, come sono i Principi, è lecito di farlo. Questi portano la spada, questi sono i ministri di Dio nel governo dei loro sudditi, e a questi s' incombe punire i misfatti. *Non enim sine causa gladium portat*, disse del Principe l'Apostolo (*Rom.* 13.), *Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit*. Rei dunque sono di omicidio tutti quelli, che di privata autorità uccidono un altro uomo, facciano poi questo col ferro, col fuoco, colle percosse, coi precipizj, col veleno, colla fame, o con qualsivoglia altro mezzo gli tolgan la vita.

9. L' omicidio poi è un peccato gravissimo, e al sommo detestato da Dio. Vuole, che l' omicida sia irremissibilmente tolto dal Mondo, e paghi colla sua vita la vita, che tolse al prossimo, fino a strapparlo dall' altare, se vi fosse attaccato (*Exod.* 21.). Le bestie stesse, se accadeva, che uccidessero un uomo, volea, che anch' esse fossero uccise (*Ibid.*). Le leggi civili, ed umane s' accordano con ciò, che Dio avea stabilito nell' antica legge, condannando alla morte come i più perniciosi perturbatori della pubblica quiete gli omicidi. Questo è un peccato, che si annovera fra quelli, che gridano al cielo vendetta. Quattro sono i peccati, che secondo l' espressione della divina Scrittura, chiamano vendetta da Dio, val a dire, dimandano un più pronto ed atroce gastigo: peccato nefando di senso: defraudar le mercedi agli operaj; oppressione de' poveri; ma il primo di tutti si è l'omicidio volontario. La voce del tuo fratello ucciso, disse Dio al perfido Caino (*Gen.* 4.), grida dalla terra contro di te, e chiede vendetta. Per questo severissime furono le penitenze imposte dai Sacri Canoni agli omicidi. Nei primi secoli della Chiesa per un omicidio volontario era stabilita la penitenza di tutta la vita, e chi l' avea commesso, per tutta la vita dovea starsene alla porta della Chiesa senza mai partecipare della Santa Comunione, fuorchè in punto di morte: e tuttochè poi avesse la Chiesa ammollito quel grande rigore, volle non ostante, che fosse la penitenza prolungata per molti anni. Anzi per dimostrar quanto abborrisse gli omicidi, determinò, che quegli stessi, che avessero commesso un omicidio per accidente e per imprudenza, facessero la penitenza per cinque ed anche per sette anni (*Can.* 22. *Conc. Ancyr.*).

10. Crescendo poi la gravezza e l' enormità del peccato, secondo la gravezza, e l' enormità dell' ingiuria, che si fa a Dio, gravissimo ed enormissimo bisogna dire, che sia il peccato dell' omicidio, perchè gravissima è l' ingiuria, che si fa a Dio. In fatti: i Principi della terra si stimano gravissimamente offesi, se qualche temerario ardisse di gettar a terra, o in altra maniera vituperevolmente oltraggiare le loro statue o le loro immagini. Tengono questo un delitto di lesa Maestà, e ne esigono quel gastigo, come se fosse oltraggiata la propria loro persona. Di questo n' abbiamo un esempio dell' Imperadore Teodosio il Grande, che avendo i cittadini d' Antiochia in una sedizione gettate a terra le sue statue, tuttochè fosse un pio ed ottimo Principe, pure s' accese di tant' ira, che mandò l' esercito per distruggere quella nobilissima città, e dar la morte a quelli, ch' erano stati i rei di quell' oltraggio. E l' avrebbe fatto se un grandissimo numero di Solitarj non si fossero interposti colle loro preghiere, il Vescovo Flaviano, uomo di gran merito e santità, non ne avesse placato lo sdegno, e ottenuto perdono.

11. Da questo solo possiamo intendere la gravissima ingiuria, che fa all' Altissimo Dio Imperadore dell'Universo colui, che commette un omicidio. Che altro è l' uomo, che una statua animata, un' immagine viva, ed un vivo ritratto di Dio? I micidiali dunque son quelli, che commettono l' orribilissimo eccesso di gettar per terra e distruggere queste statue ed immagini vive dell' eterno Divin Monarca. Son dunque rei di lesa maestà non umana, ma divina. Il tutto è fatto a Dio: Egli è l' offeso nella sua immagine. Per questo, dice il Catechismo Romano, che i micidiali sono i nemici crudelissimi del genere umano e della stessa natura, perchè

chè quanto è dalla parte loro distruggono tutte le opere di Dio; perchè tolgono dal mondo l'uomo, per amore di cui protesta di aver creato ogni cosa. Anzi quando nella Genesi (9.) si vieta l'occisione dell'uomo, se ne adduce la ragione, perchè lo ha creato Dio a sua immagine e somiglianza. Dal che ne segue, che si fa certamente a Dio una gravissima ingiuria; imperciocchè sembra, che in certo modo metta violentemente le mani addosso a Dio, chi toglie dal mondo la sua immagine (*Cat. Rom. de 5. præc.*). Che eccesso dunque e che delitto è mai questo? E quale gastigo giudicate se gli convenga? Se si tratta di distruggere una città, e di dar la morte a que' cittadini, che aveano atterrate le statue d'un Re della terra: che distruzione e morte si darà a quegli empi, che mettono in pezzi e distruggono le statue viventi del Re del cielo, ch'è Dio? Ma chi lo crederebbe, che si dessero uomini sì spietati, sì barbari e crudi, che arrivassero a tanto; e che per una torta parola, per una picciola offesa, per un aereo puntiglio spargessero il sangue umano? L'Angelico Dottor S. Tommaso (*de erud. Princ. l. 12. c. 2.*) chiama i micidiali più crudeli e più fieri delle fiere medesime. Ogni animale, secondo il detto dell'Ecclesiastico, ama il suo simile, e quello della sua spezie. Animali di spezie diverse si fanno guerre sanguinose e crudeli; ma quelli della stessa spezie non si azzuffano fra di loro; o almeno non si danno la morte. Non combatte il leone col leone, non la tigre con la tigre, nè il serpente col serpente. Un uomo dunque, che infierisce contro a un altro uomo, che lo ferisce, lo percuote, anzi arriva a questo eccesso di ucciderlo, è più fiero di un leone, è più barbaro d'una tigre, è più crudele d'un serpente. In una parola è una bestialissima fiera, che non si pasce che di carne umana, e che nel sangue umano la sua sete estingue.

12. Non vi pensaste però, che Dio lasci impunito questo enormissimo eccesso. No, vuole, che all'enormità dell'eccesso ne corrisponda aspro ed atroce il castigo: *Omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt* (*Matth. 26.*): viene ucciso chi uccide. E questo è quello, che per ordinario succede a questi bravacci, e a questi sanguinarj e rissosi; muojono o per mano di giustizia, o trucidati da altri lor pari. E quanti esempj non ci mette sotto gli occhi la Divina Scrittura? Uccise Caino il suo fratello, e ne restò anch'egli ucciso. Assalonne trucidò il suo fratello Ammone, e fu trucidato anch'egli con tre colpi di lancia. Lo stesso avvenne a Saulle, ed Acabbo, e Gezabelle, e a tanti altri, che avendo data ad altri la morte, anche a loro fu data. Che se alcuno non perisce di coltello materiale, perisce trucidato da quello della sua malizia, che lo mette in disgrazia di Dio, ed in poter del demonio. Non parlo poi del timore d'essere uccisi, che provano di continuo i micidiali. Basta leggere nella Divina Scrittura quello, da cui era sorpreso il perfido Caino: *Omnis*, dicea, *qui invenerit me, occidet me*. Ma di chi teme, forse del padre e della madre? Teme, che le fiere e le altre creature più insensate si rivolgano contro di lui, e l'uccidano? Sì, di tutto temono i micidiali. Se si cuopre di nuvole il cielo, se di nembi l'aria s'offusca, da terribili spaventi offuscato ne resta il loro cuore ed oppresso. Se il cielo balena, sembra loro, che cada sopra di essi il fuoco dal cielo; gli atterrisce ogni tuono, nè mai irato fulmina il cielo, che non paventino d'essere lo scopo infelice de' suoi colpi. Che direm finalmente degli acerbissimi e crudi rimorsi, che lacerano e tormentano la coscienza de' micidiali, considerati dai Santi Padri come il gastigo più terribile, e la pena più atroce fra quante mai se ne possano provare nella presente vita? Oh quanto sono disgraziati ed infelici, o Signore, i vostri nemici, quelli, che sono sì empj, che hanno l'ardimento di romper la vostra Santa Legge, di offendervi, e di offendere il loro prossimo, che ad immagine vostra è formato, quanto sono disgraziati ed infelici nella presente e nella futura vita!

13. Dopo le quali cose resta a vedere, in quanti modi si può commettere l'omicidio, e chi sieno quelli, che d'un tal eccesso sono colpevoli. Non solamente dunque pecca contro questo precetto chi attualmente toglie per se, e colle proprie mani la vita a un altro uomo; ma tutti quelli, che comandano l'omicidio, tolgono ad altri la vita col mezzo dell'altrui mano. Così Davide fu reo della morte di Uria, perchè glielo diede col ministero di Gioabbo, e colle spade degli Ammoniti. Peccano in terzo luogo quelli che consigliano l'omicidio, cioè, che sollecitano altri a commetterlo, esagerando la gravezza dell'ingiuria ricevuta, condannando di viltà il non farlo, esponendo la perdita dell'onore quando non si faccia, oppure mostrando la necessità del bene comune, come fece Caifa, quando consigliò la morte di Cristo. Peccano in quarto luogo contro questo precetto tutti quelli, che ricevono in casa, assicurano, difendono e salvano i facinorosi e micidiali; quelli, che ne procurano lo scampo, e in qualsivoglia altra maniera dan loro protezione e custodia, per cagione di cui li rendono più temerarj e più audaci. Peccano in quinto luogo tutti quelli, che in qualsivoglia modo cooperano all'altrui omicidio, somministrando le armi, prendendo o ritenendo, perchè non fuggano quelli, che si vogliono uccidere, oppure col proprio ministero ajutandoli a ciò fare. Così S. Agostino giudica reo della morte di S. Stefano Stiulo, perchè custodiva le vesti di quelli, che lo lapidavano: anzi giudica, che più incrudelisse contro del martire gli altri ajutando, che se l'avesse lapidato colle proprie sue mani: *magis fœviens omnes adjuvando, quam suis manibus lapidando* (*Serm. 14. de Sanct.*).

14. Sono inoltre trasgressori di questo comandamento tutti quelli e quelle, che danno ma-

mano, consiglio, opera, o in qualsivoglia maniera concorrono a qualche aborto. E piacesse a Dio, che mai non fosse succeduto, e non succedesse in quelle figliuole, che avendo concepito per vie colpevoli si servono di quelli tanto iniqui mezzi per salvar quell'onore, che han già miseramente perduto. Da questo sovente succede, che procurando di abortire coo mezzi sì iniqui cagionano la morte a se stesse, e in tal guisa, dice S. Girolamo scrivendo ad Eustochio, scendono all'inferno colpevoli di tre gravissimi delitti: di essere omicide di se stesse; di aver violata la fedeltà promessa a Gesù Cristo; e finalmente del corpo e dell'anima dei loro parti noo ancora usciti alla luce, parricide spietate. E che importa, che il figliuolo, che viene ucciso sia già nato, o abbia da nascere? Egli è lo stesso delitto. E Tertulliano ha già sraocamente pronunciato, che impedir di nascere ad un bambino è un anticipato omicidio: *Homicidii festinatio est prohibere nasci, nec refert, natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet* (*Ap. c. 9.*).

15. Lo stesso è di quelli e di quelle, che con erbe, medicine, o con altri indegnissimi modi affin di godere impunemente i loro sporchi piaceri, insegnano, persuadono, o in altra maniera impediscono di poter concepire. Oh Dio! Si avrebbe mai potuto pensare, che a questi eccessi arrivasse l'umana malizia, fino a rendere sterile con iscomunicati rimedj la fecondità medesima! Colpevoli dello stesso peccato d'omicidio sono quelle madri, che in tempo della lor gravidanza si espongono senza alcuna riserva a tanti pericoli d'abortire. Così parimente oe sono colpevoli que' bestiali e furibondi mariti, che noo hanno alcuo riguardo di mortificare le loro mogli gravide, di sgridarle, di batterle, fino a rendersi particidi, e colle loro violenze cagionar ai figliuoli la morte senza ricever prima il Battesimo, e privarli in eterno della vista e godimento di Dio. Lo sono finalmente que' padri e madri, che volendoli tenere nel proprio letto senza le dovute cautele soffocano, anche noo volendo, i loro figliuoli: disgrazie, che sebbene si reogono occulte, non di rado succedono.

16. Vietando poi Dio di occidere il prossimo, vieta parimente di maltrattarlo, di ferirlo e di percooterlo. Ma il nostro Divin Redeotore si avanza ancora di più, affin di dilungarci quanto mai è possibile dalla trasgressione di questo precetto. *Voi udiste*, dic' egli in S. Matteo (*c. 5.*), *ciò, che agli antichi fu detto; non ucciderai; perchè chi ucciderà, sarà reo di giudizio. Ma io vi dico, che lo sarà parimente chi inverso del suo prossimo indebitamente s' adira. Meriterà d' esser condannato dal Concilio, chi dirà al suo fratello una parola di disprezzo, e sarà reo del fuoco dell' inferno, chi dirà al suo fratello, ch' è un pazzo.* Ma perchè mai, Divio Redentore, siete così sollecito di dilungarci dalla trasgressione di questo precetto, fino a non voler, che ci adiriamo col nostro prossimo? che noo osciamo in alcuna parola di disprezzo, o d' ingiuria contro di lui? Ah, tutto questo fa il Divin Redentore per renderci più abili e pronti all'osservanza di questo suo caro Precetto di amar il nostro prossimo, come noi stessi. Questo è quel caro precetto, che sa simile al grandissimo di amar Dio coo tutto il cuore. Questo è il comando totto nuovo, che ci ha dato il nostro Divin Redentore, che ci amiamo l'un l'altro. Questo è il suo proptio comando. Da questo protesta, che conoscerаono gli uomioi quali sieno i veri e qoali i falsi suoi discepoli. Che più? Vuole, che ci amiamo, come ci ha amati: *Sicut dilexi vos* (*Jo. 13.*). Ma come ci ha amati questo caro Signore?

17. Ah, Signore, voi ci avete amati per fin dall'eternità. Voi ci avete amati per fin a darci l'essere, e ricolmarci di tanti beni. Voi ci avete amati fino a tcender dal Cielo in terra e incarnarvi nel purissimo sen di Maria, fino a menare una vita la più stentata, fino a dare il vostro Santissimo Corpo ai più acerbi tormenti, l'anima alle più dolorose agonie, la vita alla morte, e tutto spargere per fio all'ultima goccia il vostro preziosissimo Sangue per riscattar dalla dura schiavitù del Demonio e del peccato, non che le anime nostre, ma quelle di tutti i nostri fratelli. Ah non sarà mai vero, che arriviamo a quell' orribile eccesso di tentare nè coi fatti, nè coi desiderj di levarlo dal Mondo. Non sarà mai vero, che arriviamo a maltrattarlo, a disprezzarlo, e ad ingiuriarlo. Amar io vogliamo coll'amore più affettuoso e più tenero, come appunto noi medesimi, e amarlo quando ci sarà possibile, come voi ci amaste: acciocchè tutti unitamente possiamo arrivar un giorno a benedirvi, a lodarvi e amarvi per tutta l'eteroità nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXI.

Che non si deve odiare il Prossimo, ma amarlo, quand' anche ci avesse fatte delle ingiurie, e ci fosse nemico.

DEL quinto Comandamento, con cui Dio vieta l'omicidio, abbiam cominciato a trattare nella passata Istruzione; e dopo aver confutati varj errori s' è detto, che per tenerci maggiormente lontani da questo peccato ci viene proibito non solamente di non uccidere il prossimo, ma di non batterlo, ferirlo, o maltrattarlo con fatti; anzi, come dice Cristo, di non adirarsi indebitamente contro di lui, di non offenderlo con parole d' ingiu-

giurla e disprezzo. Non basta: bisogna toglier di questo peccato la radice, che sono gli odj, e nel cuore inferirvi l'amore. Vedremo dunque, che un Cristiano non dee odiare, ma amare sinceramente il prossimo, quand'anche ne venisse provocato colle offese più ingiuste; perchè senza di questo non può esser discepolo di Cristo; e senza di questo non può conseguire l'eterna salute.

1. E' vero, che nel quinto Comandamento Dio propriamente ci vieta l'omicidio; ma egli è vero altresì, che questo eccesso non è ordinario e comune, e pochi sono quegli uomini fieri e brutali, che s'imbrattino le mani nel sangue del loro prossimo. Non è però così dell'odio, ch'è così familiare e comune, come gli omicidj son rari: e tanti, che non ardirebbero mai di uccidere il loro prossimo, poco, o niun scrupolo si fanno di odiarlo. Che ha fatto dunque Gesù Cristo nuovo legislatore? Ha vietato di odiare gli stessi nemici, comandando assolutamente di amarli. Ha voluto sveller dell'omicidio la radice. Siccome di tutti gli altri peccati, così anche degli omicidj la sorgente è nel cuore, secondo il detto di Cristo medesimo (*Matth.* 15.). Se dunque dal cuore si toglie l'odio, tutte le contese, l'ingiurie, le violenze e gli omicidj saranno tolti e banditi. S. Giovanni dice (*Ep.* 1. *c.* 3.), che chi odia suo fratello è un omicida. Questo è l'effetto dell'odio, quando è radicato nel cuore. Colui, che odia un altro, è omicida nel suo cuore, perchè prova dispiacere della sua vita, e goderebbe della sua morte. Ma che sarà di questo omicida? Che non sarà mai annoverato fra i seguaci di Cristo, e sarà per sempre esiliato dalla vita eterna. Se voi dunque odiate il vostro fratello, non appartenete più a Gesù Cristo, nè siete più nel numero de' suoi discepoli, e per conseguenza nemmen de' suoi predestinati. In questo, dic'egli (*Jo.* 13.), conosceranno tutti, che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro. Colui dunque, che odia il suo fratello, non ha più il contrassegno, per mezzo di cui si conoscono i discepoli veri e seguaci di Cristo.

2. E udite il discepolo diletto, come si spiega, di quello parlando, che odia il suo fratello. Colui, dice, che pretende esser nella luce e odia suo fratello, egli s'inganna, perchè si trova ancora fra le tenebre. Sapete, replica, chi è quello, ch'è circondato dal vero lume? Quello che ama il suo fratello (*Ep.* 1. *c.* 2.). Questo gode il benefizio della vera luce: questo è il vero Discepolo di Cristo e il vero amante di Dio. Questa è la pietra del paragone per accertarvi, che siete veri Discepoli di Cristo e amate Dio, vedere se voi amate il prossimo e i vostri fratelli.

3. Non si avrebbe difficoltà, dicono alcuni, di amare il nostro prossimo e i nostri fratelli: ma si vorrebbe restringere a que' soli, che sono secondo la nostra inclinazione e il nostro genio. Quanto poi a certe persone, che non si confanno in verun modo col nostro temperamento, come possiamo amarle? Anzi come non aver per queste dell'avversione e dell'odio, se tutto in esse spiace e rincresce? Questa è un'antipatia, che non istà in nostra mano il disfarsene, nè ad altri se ne può render conto, che alla natura medesima. Ma io vi rispondo, che se operate in tal guisa, non operate secondo le massime di Gesù Cristo e secondo il suo spirito; non siete suoi seguaci, ma del vostro genio, o per dir meglio della vostra passione. Se volete esser seguaci di Cristo, in quella persona, che non va a vostro genio e che vi spiace, dovete considerare un vostro fratello, un membro di Gesù Cristo, un figliuolo di Dio, un erede dell'eterna Gloria. Questo suo mal umore non distrugge e non cancella questi titoli e questi caratteri sì augusti e sì divini, che ha ricevuti col ricevere il Santo Battesimo. Titoli, che ve lo rendono inseparabilmente unito, se volete anche voi parteciparne, e che per conseguenza ve lo debbono render caro ed amabile. Che importa, che sia spiacevole e che abbia dei difetti? Voi forse non ne avete alcuno? credete di piacere a tutti, e di esser secondo il genio di tutti? No certamente: eppure bramate, che tutto in voi si compatisca e si scusi, e che tutti vi amino. Perchè dunque non fate altrettanto col vostro prossimo? Oh, non è secondo la vostra natura e il vostro genio. Ma la vera carità non ha da operare secondo gl'impulsi del genio e della natura, ma secondo quei della grazia. Questa ha da essere il principio e il motivo del vostro amore inverso il prossimo.

4. Malgrado l'avversione che sentiamo, dicono altri, verso alcune persone, ci sforzeremo di amarle, quando però anch'esse ci amano, ci fanno del bene, ci onorano, ci stimano; ma quando ci odiano e in ogni occasione ci fanno del male e ci offendono, come mai possiamo indurci ad amarle? Oh qui sì bisogna confessare, che in questo solo, quando tutte le altre prove mancassero, si conosce e si manifesta la santità, e la perfezione della Religione Cristiana, e quanto sopra di tutte s'innalzi. Amare chi ama, onorare chi onora, e a chi ne fa, far del bene, si sa fare da tutti, ed anche lo fanno i Turchi e i Pagani; ma amare chi odia e far del bene a chi fa del male e a chi offende, questo è il carattere proprio dei soli veri Cristiani, che fanno professione di non aver nemico alcuno: *Amicos diligere, omnium est: inimicos autem diligere solorum Christianorum*, dice Tertulliano: *Christianus nullius est hostis*. Bisogna però confessare, che a far questo non v'ha alcuna umana ragione che lusinghi, anzi tutte, dirò così, vi si oppongono. Non v'ha altra ragione, nè altro motivo per un buon Cristiano, che la consolazione d'imitar Gesù Cristo, che tante volte ha perdonato a lui i suoi misfatti; la speranza di ritrovar presso questo Giudice eterno quell'amore, quella misericordia e quella indulgenza, che avrà usata verso di chi l'offese: che la consolazione e la gloria d'aver ubbidito al

suo

ſuo Legislatore ſovrano, che aſſolutamente lo comanda e lo vuole.

5. Queſto comandamento di amare chi ci ha offeſo è quello, contro di cui ſi ſolleva tutta la natura, che negli ſregolamenti e nella corruzione, in cui ella ſi ritrova dopo il peccato, non ſa ſpirare, che ſentimenti di odio e di vendetta contro di chi gli ha fatto torto ed oltraggio. Contro di queſto Comandamento ſi ſolleva l'umana ſapienza, che queſti ſentimenti di odio e di vendetta tenta di ſtabilire colla forza apparente delle ſue ragioni: tenta di autorizzar il coſtume colla pratica inveterata di tutti i popoli: s'ingegnano di fortificarli gli eſempj con una infinità di azioni tragiche e funeſte, che ſi ſono ſempre vedute nel Mondo; cercano di ſtabilirli le paſſioni con riſentimenti, che ſembrano giuſti; non mancano di autorizzarli le umane leggi, che in certe occaſioni non li puniſcono. Tutti queſti dunque s'oppongono a queſto amoroſo comando; tutti ſtimolano a odiare chi odia, e far del male a chi ce n'ha fatto, e render la pariglia a chi calunnia e perſeguita. Ciò non oſtante il noſtro Divin Redentore ha ſtabilito e impoſto un comando tutto contrario, e colla forza e virtù della ſua grazia ha voluto trionfar di tutta la natura: ha voluto roveſciare tutte le maſſime della ſtolta mondana ſapienza colla ſavia ſollia della ſua ſanta Dottrina. Ha voluto abolire gli antichi coſtumi, e le falſe tradizioni colla novità dello ſpirito di verità, ch'è venuto ad iſtillar nelle menti umane, e colla forza e autorità de' ſuoi ſanti eſempj ha voluto togliere tutta la forza e l'autorità agli eſempi malvagi, domar le paſſioni, e col mezzo del ſuo Santo Evangelio perfezionare la legge. Aſcoltiamo dunque queſto Divin maeſtro: aſcoltiamo ciò che c'inſegna e ci comanda.

6. Voi udiſte, dic'egli, ciò, che anticamente fu detto: *Amerai l'amico tuo, e avrai in odio il tuo nemico*: Ma io vi dico e vi comando: *amate i voſtri nemici; fate del bene a quelli, che vi odiano, e pregate Dio per quelli, che vi muovono perſecuzioni, e v'impongono calunnie*. E fate queſto, perchè ſiete figliuoli del voſtro Padre Celeſte, che fa nascer il ſole ſopra i buoni e i cattivi, e cader le pioggie ſopra i giuſti e i peccatori. Imperciocchè ſe voi amate quelli, che vi amano, qual mercede ne avrete? Non fanno queſto anche i Pubblicani? E ſe ſolamente ſaluterete i voſtri fratelli, che fate di più? Non fanno queſto anche i Pagani? Siate voi dunque perfetti, com'è perfetto il voſtro Padre Celeſte (*Matth. c.* 5.). Queſta è l'amoroſa riforma, che ha fatto di quella regola e legge sì decantata e sì antica di ſolamente amare chi ama, e odiare chi offende, quella Incarnata Divina Sapienza Gesù Criſto Figliuolo di Dio, ſommo e ſupremo Legislatore, che vanta in Cielo e in terra ogni potere. Queſta è la legge di dolcezza e di amore, ch'è venuto a imprimere nei cuori noſtri. Queſto è il nuovo comando, che non già per mezzo d'Angeli, o per bocca d'Apoſtoli e di Profeti, ma in perſona e di propria ſua bocca fa a tutti noi ſuoi ſeguaci, di affingare nel ſeno, non che ogni odio ed ogni rancore verſo di chi ci offeſe; di ſtrappare non che dalle noſtre mani le armi e dal cuor la vendetta, ma d'inferirvi un amor il più ſincero verſo ogni nemico, di far del bene a chi odia, e per chi calunnia e perſeguita porger a Dio preghiere: *Diligite, benefacite, orate*. E ſe il noſtro Supremo Legislatore e il noſtro Dio lo comanda, chi vuol eſſer ſuo ſeguace e diſcepolo deve ubbidire.

7. Ma amare chi ci odia, far bene a chi ci ha fatto male non è poſſibile a chi porta nel ſeno un cuore così facile ad accendersi ad ogni minima ingiuria. E come potrò io amare e fare del bene a coloi, dal quale ſono ſtate attraverſate tutte le mie fortune, che ha procurato la mia rovina, che mi ha fatto tanti mali uffizj, che mi ha ſuſcitate tante brighe? Eh, che non è poſſibile. E ſarei un gran che ſe arrivaſſi a non odiarlo, ma quanto ad amarlo e fargli del bene, in queſto ci viene comandato più di quello, a cui ſi può eſtendere l'umana natura. Queſta è un'obbiezione, che ſi è fatta San Girolamo (*l. c. Com. in c.* 5. *Matth.*) commentando le accennate parole di Criſto: *Io vi dico, amate i voſtri nemici*. Al che riſponde, che non vi ſarà poſſibile, laſciati in balia delle voſtre forze meſchine, e gl'impulſi ſeguendo della corrotta natura e delle ſregolate paſſioni; ma vi ſarà poſſibile colle forze della grazia. Criſto dunque non ha comandato coſe impoſſibili, che ſarebbe dire un manifeſto errore, ma coſe perfette, che colla ſua grazia eſeguire ſi poſſono. Avvalorato dalla Divina grazia fece queſto Davide con Saulle e con Aſſalonne; il Protomartire Steſano con quei, che lo lapidavano; il caſto Giuſeppe coi fratelli, che l'aveano venduto; tanti altri Santi sì dell'antico, come del nuovo Teſtamento: perchè dunque collo ſteſſo ſoccorſo della grazia non lo potete far anche voi?

8. Almeno però non ſi potrà negare, dirà qualche altro, che non ſia molto difficile reprimere gli empiti della natura e i bollori del ſangue, che all'odio e alla vendetta ci ſpingono. Sopra di queſto punto io non voglio ingannarvi, in aria di facile quell'amor de' nemici dipingendo, che tale non è. Non lo diſſimulo, non lo naſcondo: è difficile, e alla noſtra corrotta natura, ſe lo volete, è difficiliſſimo. Ma ſe vogliam eſſere ſeguaci di queſto Divin Redentore, che aſſolutamente ci comanda di amar chi ci offeſe, col ſoccorſo di quella grazia, con cui l'Apoſtolo (*Philip.* 4.) proteſtava di poter far ogni coſa, a coſto d'ogni difficoltà ſi deve amarlo. E' difficile amar chi ci offeſe, e perdonargli ogni ingiuria; ma non era difficile ad Abramo ſpogliarſi delle tenerezze di padre, impugnar il coltello e nelle vene immergerlo del ſuo diletto Iſacco? Eppure a tanto far s'era accinto al primo comando, che n'ebbe da

Dio.

Dio. E' difficile amare chi odia, e far bene a chi offende: ma non avea le ſteſſe difficoltà di farlo anche Davide perſeguitato sì acerbamente dal Re Saulle? Non era a lui difficile menar una vita la più diſagiata fra i monti e le ſpelonche, quando con una vendetta, a cui più volte e l'occaſione e i compagni lo ſpinſero, potea liberarſene? Ma no; volle ſoggettarſi a legge sì dura, e ſuperar tutte le difficoltà, perchè Dio glie l'avea comandato: *Propter verba labiorum tuorum, ego cuſtodivi vias duras* (*Pſ.* 16.). E' difficile amar chi ci ha offeſo; e donar a Dio l'ingiuria; ma non ha le ſue difficoltà anche l'odio e la vendetta? Quel dover ſempre portar coo ſe un cuore ripieno di fiele, e di amarezza, quelle agitazioni interne, que' neri e orridi fantaſmi, da cui la mente è ſempre agitata e ſconvolta; que' barbari diſpendioſi e ooo ſempre ſicuri mezzi, a cui ſi dee appigliare chi vool tentare ad eſeguire la vendetta; quella dura neceſſità, in cui ſi mette chi di vendicarſi gli tieſce, di dover abbandonar la patria e la caſa, gli amici, i congiunti, per non parlar ora nè dell'offeſa di Dio, nè della perdita dell'anima, ſono pute difficoltà gravi e graviſſime. In vece dunque di ſuperar tutte quaſte, oon ſarebbe meglio ſuperar le minori, che porta ſeco l'amore e il perdono, a cui poi ſuccede la bella conſolazione e il dolce contento di aver ubbidito al ſuo Dio?

9. Ma ſe io laſcio ſcorrere invendicata l'offeſa, che ſarà del mio onore? ... L'onore dunque ſi perde, ſe ſi laſciano ſcorrere invendicate le offeſe? Ma qual è quell'onore, che non ſi può conſervare, che a coſto dell'eterna ſalute e dell'anima? Sarebbe ben coſe deplorabile, non poterſi liberare dal diſordine e dall'infamia, che col mezzo d'ona diſubbidienza manifeſta e d'ona più grave offeſa di Dio! Ma veniamo alle ſtrette. Preſſo di chi ſi perde l'onore, quando coll'amar l'inimico ſe gli rimette ſenza vendicarſi l'ingiuria? Preſſo il Mondo, vol dite. Ma preſſo qual Mondo? Non preſſo il Mondo ſavio; perchè chi opera in tal guiſa, anzi ſtima ne acquiſta e gloria. Sarà dunque preſſo il Mondo pazzo e ſciocco. Ora dico io; quattro capi ſventati, che compongono queſto ſciocco e pazzo Mondo, ſenza timor di Dio, e ſenza credito, a ſorſe ſenza Religione e ſenza fede, o che di Religione non hanno, che un'eſterna rintura, ſi leveranno contro alle maſſime più venerabili, e più ſacroſante di Gesù Criſto, contro ai ſuoi più eſpreſſi e riſoluti comandi, e vorranno ſpiccar come oracoli i loro detti; che biſogna ricattarſi d'ogni minima offeſa chi non vuol perder l'onore, e che io queſto la vera gloria conſiſte?

10. Ma voi, o gran Patriarca di Coſtantinopoli San Giovanni Griſoſtomo, che del Santo Re Davide tanto e coo tanti elogi celebraſte l'impreſe, diteci qual ſoſſe di lui la più eroica e più illuſtre azione, la gloria più eccelſa. Fu forſe quella di atterrare il ſuperbo Goliatte? Oppure quella di debellar quanti avea intorno nemici, e riportarne tante famoſe vittorie? No, riſponde il Santo. L'azione più eroica, la gloria più illuſtre ſo non vendicarſi di Saulle, quando far lo potea; la vittoria più famoſa fu di vincer ſe ſteſſo, e di frenar i moi riſentimenti, ad i ſuoi ſdegni (*l.* 2. *de Saul., & Dav.*). Queſto è vero onore, e non quello di vendicarſi. Queſto era quello, che per fin preſſo i gentili rendea sì venerabili e glorioſi i primitivi Criſtiani, e che li ſpingea ad abbracciar la noſtra Santa Religione: vederli, che per fin quando eran fatti berſaglio della crudeltà dei Tiranni benedicevano quella mano, che li percuoteva; che condannati a morte pregavano per quelli, che ne avean data la ſentenza, abbracciavano i loro proprj carnefici, e riguardavano come i più cari fratelli i loro più crudeli nemici. Queſto, replico, è vero onore, e non li vendicarſi. Ed in effetto: come potrà eſſer la vendetta azione onorata e glorioſa, in coſ ſi ſa, che Dio ne reſta diſonorato, ed offeſo? Chi è più ſtimabile e prezioſo l'onor voſtro, o l'onor di Dio? Non crederei giammai, che ardiſte di metter l'onor voſtro a ſronte di quello di Dio. E a coſto dunque dell'onore del Grande e ſommo Dio vorrete conſervare il voſtro? E ancora giudicherete azione glorioſa il vendicarvi; e diſonorata, ed infame l'amare, e fare del bene a chi v'ha fatto del male?

11. Sebben io vi dirò in che veramente conſiſte il diſonore, e l'infamia d'un Criſtieno. Ella conſiſte nel menar una vita ſcorretta e malvagia, tutta contraria agl'inſegnamenti di Criſto e alle promeſſe, che ſe gli ſon fatte nel Batteſimo. Ella conſiſte nello ſfogar paſſioni più laide, e marcir in quelle più ſfrenate licenze, che ſcandalizzano i ſemplici ed innocenti, e dan motivo di beſtemmiare ai nemici del Signore. Ella conſiſte in uſurparſi a man ſalva, e per vie del tutto ingiuſte i beni di queſto e di quello; nell'opprimere i poveri, nel far piangere i deboli, e ſulle loro rovine, e col loro ſangue ſucchiato a forza di eſtorſioni, di monopoij e di uſure, o aperte o palliate cercar di arricchirſi. Queſto finalmente è diſonore, ed infamia mantener la crapula, il giuoco, il luſſo negli abiti alle ſpeſe di mercatanti non ſoddisfatti, di artigiani, di ſervi e di operaj deſraudati delle loro mercedi, che i più ragionevoli van trattenendo con belle parole e vane promeſſe, a cui mai oon attendono, ed i più furioſi con bravate e con minaccie e per fin con percoſſe. Queſto è diſonore ed infamia, e non già laſciarne ſcorrere invendicate le offeſe, e rimettere per amor di Dio le ingiurie.

12. Che vado io però rammentando timor d'incontrare l'infamia e riſarcimento di onore per le infauſte cagioni delle vendette e degli odj, che oggidì ſi mantengono? Eh che gli odj per ordinario procedono da mancanza di fede. Oh Dio! Se più di frequente ſi avvezaſ-

ſimo

ſimo a riflettere, che onore, roba e tutto ciò, che v'ha nel mondo, è un fumo, e un'ombra, che paſſa; che quanto v'ha quaggiù, tutto è un bel nulla; che la noſtra eterna ſalute è il grande, il premuroſo, e ſolo neceſſario noſtro affare. Se in queſto noi foſſimo ben penetrati e convinti, noi terremmo i puntiglioſi, i vendicativi e riſſoſi in concetto di ſcimunoiti fanciulli. Perchè mai contraſtano fra di loro i fanciulli, e s'adirano? Per inezie, che ſervono di traſtullo alla loro età puerile; per miouzie e coſe da nulla, che la debolezza della loro ragione fa loro compatire come coſe rilevanti di gran rimarco. Del reſto nulla s'affannano, ma quieti ſe la paſſano e tranquilli, quand'anche per qualche ſtrano accidente perdeſſero tutto il patrimonio, e in una totale decadenza, ed anche in un'eſtrema miſeria, e rovina n'andaſſe la caſa. Così, mio Dio, ſono adeſſo gran parte degli uomini a guiſa di ſciocchi, ed inſenſati fanciulli. Non ſentono la perdita della divina grazia, di quella celeſte eredità, di quel patrimonio immortale guadagnato loro da voi a prezzo sì caro, e di cui godono i parifici e i miti. Così ſenza nulla riſentirſi, ſi laſciano ſfuggir di mano il Regno di Dio, i veri, ed i ſodi beni; s'armano d'odio e di furore, come i fanciulli gli uni contro degli altri, quando roccano queſti falſi e frivoli beni, e queſto vano fantaſma d'onore.

13. Il voſtro proprio intereſſe dunque, oltre il comando di Gesù Criſto, v'ha da ſpingere a deporre ogni odio, ed ogni brama di vendetta, e amar ſinceramente chi vi offeſe, far del bene a chi vi fa del male, e pregar Dio per chi vi calunnia e perſeguita. Ma qual è queſto intereſſe? Uditelo chiaramente eſpreſſo dalla bocca di Criſto. Amate i voſtri nemici, fate bene a chi vi odia, e fate orazione per chi vi calunnia e perſeguita, acciocchè ſiate figliuoli del voſtro Padre celeſte: *ut ſitis filii Patris veſtri*. Ecco la ricompenſa ſingulare di chi ama il nemico, e gli condona le ingiurie; la figliuolanza di Dio, a cui va poi anneſſa l'eredità celeſte; imperciocchè, dice S. Paolo (*Rom.* 8.), *ſi Filii & Hæredes*. E di qual eredità? Ah, di quell'eredità, in cui Dio ſi vede a faccia ſcoperta, ſi ama e ſi gode e ſi vedrà, ſi amerà e ſi goderà per tutta l'eternità. Ma i peccati poſſono impedire quella figliuolanza Divina, e della celeſte gloria il poſſeſſo. Eh, ſien pure quanti e quanto gravi volete: rimettete di buon cuore tutte l'offeſe, che a voi ſi ſon fatte, e da Dio ſaran rimeſſi a voi tutti i voſtri peccati: *Dimittite & dimittemini* (*Luc.* 6.). Se voi, dice Criſto in un altro luogo, rimetterete agli uomini le loro offeſe, anche il voſtro Padre Celeſte rimetterà a voi i voſtri peccati. Ma ſe voi non vorrete rimetter le loro offeſe, il voſtro padrone non rimetterà a voi i voſtri peccati (*Matth.* 6.). Dio ha voluto fare con voi come un patto, di portarſi nella ſteſſa maniera con voi, come voi vi porterete coo quelli, che vi avranno offeſo. Vi ha fatti come i giudici, e gli arbitri del voſtro perdono.

14. Veniamo dunque alle ſtrette. Vuoi, o Criſtiano, che Dio a te mai non perdoni? Vuoi reſtarne ſempre col tuo peccato ſull'anima, e morendo in eſſo piombar nell'Inferno? Altro non vi vuole, ſe non che odii chi ti offeſe, e ſenza vnlergli perdonare, che tu nutriſca brame di vendicarti. Se fai queſto, per te non vi è paradiſo, per te non vi è remiſſione di peccati, non v'è grazia, non v'è ſalute, nè altro puoi aſpettare, che di ſtrider per tutta l'eternità nell'inferno fra i condannati. Che ſe queſto t'inorridiſce e ti ſpaventa, e per ciò brami che Dio ti perdoni i tuoi peccati, che ti doni la ſua grazia, e come caro ſuo figliuolo ti faccia partecipe nell'altra vita di quella celeſte eredità dell'eterno ſuo Regno; biſogna neceſſariamente, che deponendo ogni odio, ogni amor di vendetta tu ami chi ti ha offeſo, e gli perdoni ogni ingiuria. Queſta è una condizione indiſpenſabile, che Dio ricerca da te; ſenza di queſta non vi è nè remiſſione, nè perdono nella preſente vita, nè paradiſo, nè ſalute eterna nell'altra. Quand'anche aveſte la purità degli Angeli, la fede de' Patriarchi, il zelo degli Apoſtoli: quand'anche le voſtre auſterità e penitenze foſſero più aſpre e ſevere, che tutte quelle degli antichi Anacoreti, e colle contemplazioni arrivaſte ſino al terzo Cielo, nulla vi giova, tutto vi è inutile, ſe non deponete l'odio verſo di chi vi offeſe, ſe non l'amate, ſe non gli perdonate ogni affronto.

15. Ma noi, diranno alcuni, per ottener queſta remiſſione, e queſto perdono impegneremo Dio coll'orazione e colla frequenza de' Sacramenti, che ne ſono i mezzi sì validi. Orazione e Sagramenti per ottenet il perdono de' peccati a voi che nutrite nel cuore ſentimenti di odio verſo del voſtro proſſimo, ricuſate di perdonargli l'ingiurie? Ma non ſapete che Dio proteſta di non voler eſaudire le orazioni di quelli, che hanno le mani piene di ſangue, val a dire, che null'altro ſpirano, che odio e vendetta: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam*, dice per bocca d'Iſaia (*c.* 1.), *manus enim veſtræ plenæ ſanguine ſunt*. E poi con qual orazione vorrete pregar Dio? Forſe con quella, che fra tutte è la più eccellente, perchè inſegnataci dal noſtro ſteſſo Divin Redentore: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*? perdonateci, Signore, i noſtri peccati, ſiccome noi perdoniamo al proſſimo noſtro le ingiurie? Ma con queſta orazione in vece di pregar Dio, che vi perdoni, lo pregate, che vi condanni. Imperciocchè voi dite: *perdonatemi, Signore, ſe io perdono: ma vi prego a non perdonarmi, ſe io non perdono*. Mantenendo voi dunque l'odio verſo di chi vi offeſe, e ricuſando di perdonare, chiedete, che vi condanni. Queſta orazione è una ſaetta ed una ſpada, che avventate contro di voi medeſimi; e come tali furioſi vi trapaſſate

e vi

e vi uccidete, dice il Grisostomo (*h. 9. in Matth.*). E come pensate, dice in un altro luogo, che rida il Demonio e si burli di voi, quando vi sente a far quest' orazione (*h. 88. Cer. 13.*).

16. Quanto poi ai Sacramenti. A quai vorrete accostarvi? A quelli della Penitenza e dell' Eucaristia? Ma tutti vi sono inutili, se nutrite nel cuore odio verso del prossimo. V'è inutile la Penitenza e la Confessione, perchè, come udiste, Dio non rimette i peccati, nè perdona a chi non perdona. V'è inutile la Comunione, perchè essendo questo un Sacramento d'amore e di unione, ricerca carità in chi lo riceve, e stato di grazia. Ma che dissi, che questi Sacramenti vi sono inutili? Vi sono infinitamente pernicios. Confessandovi e comunicandovi coll'odio e colla vendetta nel cuore, voi commettete orribili sacrilegj. La Confessione in vece di sciogliervi dai vostri peccati, io essi più strettamente vi lega; in vece di ottenervi il perdono dei già commessi, ve ne fa commettere uno più grave. La Comunione in vece di unirvi con Dio, più vi allontana, e accostandovi a questo Divin convito senza la veste nuziale della grazia, altro non vi resta, che legate le mani ed i piedi, come quel presuntuoso dell' Evangelio (*Matth. 22.*), d'esser gettato nel fuoco eterno. Che dovrò dunque dirvi? Che se volete, che le orazioni, ed i Sacramenti vi ottengano la remissione ed il perdono de' vostri peccati, bisogna, che deponiate ogni odio e ogni rancore, che sinceramente perdoniate a chiunque vi offese; che se poi volete ancora nutrirlo e vendicarvi, non vi accostate più a' Sacramenti, nep pure alla Pasqua, e non men in punto di morte. Ma, Padre, voi c' insegnate un' empietà, di cui avete a disdirvi. Non ci comanda la Chiesa, che ci accostiamo ai Sacramenti almeno la Pasqua? Chi non li riceve in punto di morte, non va eternamente dannato? Tutto vero: ma io non v' ho insegnata un' empietà, di cui abbia a disdirmi: anzi io replico, che se non volete deporre l' odio e perdonare a chi vi offese, non vi accostate ai Sacramenti nè alla Pasqua, nè in punto di morte. Se non obbidirete alla Chiesa, ricevendo i Sacramenti alla Pasqua, peccherete sì, non v' ha dubbio; ma se li ricevete coll'odio nel cuore, peccate più gravemente, perchè commettete due sacrilegj, come abbiamo detto, che sono peccati molto più enormi. Se morrete senza confessarvi e comunicarvi, vi dannerete infallibilmente; ma il vostro Inferno sarà men tormentoso, perchè vi anderete con due orribili sacrilegj di meno.

17. Ecco dunque come non giovano nè orazioni, nè Sacramenti, come non v'ha perdono, nè grazia, nè gloria per chi nutrisce nel cuor odio e amor di vendetta, come null'altro può aspettar che l' inferno. E perchè questa è una delle verità più importanti, volle Gesù Cristo proporla in tanti luoghi del suo Evangelio. Ma in niun luogo a mio credere con chiarezza maggiore, che nella parabola di quel Re, che si fa render conto da' suoi servi (*Matth. 18.*). Sul bel principio ne trova uno, che gli era debitore di dieci mila talenti. Oh, che gran somma! non avendo quell' infelice modo di pagar somma sì grande, si getta a' piedi del suo padrone e lo supplica d' aver pazienza e di concedergli tempo, che sarebbe il possibile per soddisfarlo. Che fa questo generoso e buon padrone? Mosso a pietà di quel servo, tutto intero gli rimette il debito. Beneficato questo servo così a larga mano dal suo padrone se n'esce dalla sua camera, ed avendo ritrovato un suo compagno, che gli era debitore di soli cento miserabili danari, prelolo per il collo e quasi soffocandolo, pagami, gli disse, ciò, che mi devi. Prostrato anche quegli per terra, lo prega solamente di dargli tempo; ma duro e ostinato non si lascia muovere: anzi lo fa mettere in prigione, finchè paghi tutto il debito. Fatto consapevole il padrone di una crudeltà sì eccessiva, lel fa venire innanzi, e gli dice: servo ingrato e malvagio non ti ho io rimesso il grossissimo tuo debito, perchè mi hai pregato? Non era giusto, che anche tu avessi pietà del tuo compagno, e gli rimettessi un debito tanto minore? Adirato dunque il padrone rivocò la grazia fatta al servo inumano: lo diede in mano dei carnefici, finchè pagasse tutto il debito. E così appunto farà con voi il mio Padre Celeste, conchiude Cristo la parabola, se non rimetterete ai vostri fratelli di vero cuore le ingiurie e le offese, che vi avranno fatto: *Sic & Pater meus Cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.*

18. Cristiani miei cari, se qui vi siete di quelli, che avendo ricevuta qualche ingiuria dal vostro prossimo, ricusate di rimetterla, anzi volete vendicarvi, applicate la mente a questa parabola, che fu tutta per voi. Vi dimando in primo luogo: avete voi mai peccato? Voi col potete certamente negare, perchè tutti abbiam peccato in Adamo; e se diremo di non aver peccato, siamo mentitori e bugiardi. Avete dunque peccato, ed oh di quanti, ed anche dei più enormi vi rinfaccia la vostra coscienza! Ora sappiate, che voi avete contratto con Dio un debito molto più grave ed enorme, che non era quello dei dieci mille talenti, e per cui pagare non erano bastanti tutti i tesori del Mondo. Avete fatto a Dio un' ingiuria, per cui soddisfare con tutti i loro meriti non erano capaci le creature tutte angeliche ed umane per quanto fossero a Dio care ed accette: perchè un' ingiuria fatta al sommo, al grande iddio in certo modo è infinita. Pure questo Dio infinitamente misericordioso e buono vi ha rimesso questo grossissimo debito, vi ha perdonata questa gravissima ingiuria. Non è dunque giusto, che perdoniate anche voi ai vostri fratelli le ingiurie, che vi han fatte? Oh queste sono ingiuste, gravi, ed atroci! Esageratele pure quanto volete, che tutte sono un bel nulla a paragone di quelle, che voi peccando faceste a Dio; e pu-

e pure egli ve le ha rimeſſe tutte, ſubito che verameote contriti oe lo pregaſſe. E voi ricuſerete di farlo? E voi ourrirete odio inverſo di eſſi; ed ancora ne vorrete prender vendetta? Andate, che per voi non vi è più remiſſione, nè perdono. Dio richiamerà indietro tutte le grazie, che vi ha fatto, vi darà in mano de' Demonj, che vi ſtraſcineranno all' Inferno, dove della voſtra oſtioazione e durezza ne pagherete eternameote la pena. Farà in una parola con voi, come fece quel Re con qoel ſervo barbaro e crudo: *Sic & Pater meus &c.*

19. Se non che per indorvi ad amare ſinceramente chiunque vi offeſe e perdonargli ogni ingiuria, laſciati tutti gli altri argomenti, v' invito a venir meco al Calvario per vedere ed udire ciò, che v'inſegna, non più col proporci comandi nè premj, ma coi proporci il luo ſantiſſimo eſempio il noſtro Divin Redentore. Egli è ſulla Croce Inchiodato, e fa della Croce una Cattedra per farci ſo di eſſa queſta gran lezione di amore e di perdono. Miriamolo dunque lacerato da' flagelli, trafitto dalle ſpine, ſquarciato da' chiodi, amareggiato da fiele, e tutto di obbrobrj e di dolori ſatollo. Qua chi gli giuoca le veſti, là chi lo ſtimola a ſcender di Croce; da un'altra parte chi lo inſulta e beſtemmia come incapace di poterſi ſalvare. E il buon Gesù dimentico d' ogni coſa ancora ama di tutto coore queſti ſooi perſecotori e oemici. Non baſta: dà per qoegli ſteſſi la ſoa vita, per quegli ſteſſi ſparge il ſuo ſangue. Non baſta ancora, arriva non che a perdonar loro, ma a ſcuſarli preſſo l'eterno ſuo Padre, e ſupplicarlo di voler anch'egli perdonar loro il graviſſimo eccello: *Pater dimitte illis, non enim ſciunt quid faciunt.* Oh ſentimento d' ammollire i cuori più duri! Oh parole di gran dolcezza e di grand'amore, dice S. Anſelmo: *Verbum magna dulcedinis, & magni amoris!* Supplica il Padre del perdono, e quello, che dovrebbe eccitar maggior tenerezza, ſupplica nel mezzo de' ſuoi più acerbi tormenti, nel tempo de' ſooi più ſenſibili affronti, e per quegli ſteſſi, che han cercato di dargli e gli danno attualmente la morte. Lo affligge la ſete, l' abbandonamento del Padre, gli ſpaſimi della Madre ſotto la Croce penante acerbamente lo ſtraziano. Ciò ooo oſtante, tutto ſorpaſſa, perchè quello, che più gli ſta a cuore, ſono i ſuoi crocifiſſori, e oemici; per queſti gli preme di pregar l' eterno ſuo Padre al perdono; e queſte ſono ſulla croce le ſue prime parole; *Padre perdonate loro, Patet dimitte illis.* Ah Criſtiani miei cari! Ah parti di queſta infocata carità! Ah figliuoli redenti col ſangue di queſto immacolato agnello; che dite, che riſolvete? Alla viſta di tanto eſempio, all' udir ai amoroſe parole, chi non ſi ſente raddolcire il cuore verſo di chi l'offeſe? Un Dio di tutto cuore a' ſuoi oemici perdona, e non vorrà perdonare un uomo? Un Dio tutto amore prega per i ſooi nemici, e on oomo totto odio vorrà vendicarſi? Ah non ſia vero, Criſtiani miei cari! A' piè dunque di queſto Criſto per amor noſtro crocifiſſo e morto deponiamo tutti gli odj, ſacrifichiamo tutti i rancori. A' piè di queſto Criſto, che ha ſparſo tutto il ſuo Sangue per liberar dall' eterna morte noi, ch'eſſeodo peccatori eravamo tutti ſuoi nemici. A' piè di queſto Criſto, che ogni momento ci riconcilia col ſuo divio Padre ſobito che a lui ricorriamo contriti, arreſtiamo tutti i traſporti, che agli odj e alle vendette ci ſpingono: acciocchè come ſuoi veri imitatori e ſeguaci poſſiamo godere della ſua grazia qui in terra, e finalmente della ſua gloria oel Cielo.

ISTRUZIONE XXXII.

Delle illuſioni ed inganni, che ſi trovano intorno all' amor de' nemici.

NON vi ha forſe coſa più rara nel Mondo, quanto una vera riconcillazione ed una vera pace fra quelli, che furono nemici; e quanto on amor ſincero e cordiale verſo di chi ci offeſe. Quelli ſteſſi, che mostrano di aver coofiderazione per l' Evangelio, e di voler vivere ſecondo le ſoe maſſime; quelli ſteſſi, che ſi luſingano di far profeſſione di pietà, ſi laſciano ingannare in queſta materia, o per dir meglio ingannano ſe ſteſſi. Tutti ſono convinti di queſta verità, che v' ha on obbligo indiſpenſabile di amar i nemici, di perdonar loro le offeſe; che Dio ci tratterà nella ſteſſa maniera, che noi trattiamo con quelli; che il neceſſario e indiſpenſabile mezzo di ottener il perdooo de' peccati ſi è di perdonare le ingiurie; che ſenza di queſto noi ſaremo eternamente eſclu-

ſi dal Paradiſo, nè altro potremo aſpettar, che l' Inferno. Tutti di queſto ſono perſuaſi, onde pare, che nello ſpirito e nella mente non vi poſſa eſſere ignoranza ed errore; ma l' inganoo ſta ripoſto nel cuore. Si luſingano tanti Criſtiani di oſſervar queſto precetto; ma perchè come dice S. Giovanoi (*Ep. 1. c. 2.*), chi odia il ſuo fratello, ſi trova fra le tenebre, e per queſto n' ha il cuore miſeramente acciecato, così di contiouo la traſgrediſcono. Queſto è il peccato d' un' infinità di perſone, che credono anche di aver premura per la loro eterna ſalute; quindi ſa d' uopo diſingannarle, facendo loro vedere in quante maniere ſono dal Demonio e dall' amor proprio e dal proprio cuore ſedotte, ſoffocando tutti i rimorſi della coſcienza, e ſoſtituendo al precetto di

amar i nemici una pura ombra di amore. Vegglamo dunque le principali e più ordinarie illusioni ed inganni, che sogliono nascere in questa materia; e queste si possono ridurre a tre sorti di persone. A quelli, che si lusingano di amar chi gli offese e perdonar loro, senza volerne dare alcun esterno contrassegno: a quelli, che ne danno anche esterni contrassegni, ma non sono, che di sola apparenza: e a quelli finalmente, che sono pronti a darne dei veri contrassegni, con questo però, che si dieno loro le soddisfazioni necessarie, ed abbia il suo luogo l' umana giustizia. Da ciò si conosceranno le vere riconciliazioni dalle false ed ingannevoli.

1. Bisogna ben dire con Geremia (*c.* 17.), che *pravum est cor hominum, & inscrutabile*, se tante illusioni nasconde e tanti inganni. Voi dunque vi lusingate di amar sinceramente chi vi offese, di avergli di buon cuore perdonate le ingiurie? Che punto non l'odiate? E poi ricusate di dargliene esternamente alcun contrassegno? Non volete vederlo, nè trattar con esso, nè fargli alcun bene? Voi siete mentitori e bugiardi; e questa è la vostra grande illusione ed il vostro inganno. Vi dico dunque, che voi non l'amate; anzi v'aggiungo, che voi ancora l'odiate. E qual contrassegno più avidente e più chiaro può darsi, che uno non ama una persona, anzi, che assolutamente l' odia, quanto non potersi sofferire la vista, e che gli sia insopportabile la presenza? A tutti è stata palesa la vostra discordia con quello, a tutti veggono, che scansate di trovarvi nelle compagnie, dove quello si trova, ne fuggite ogn' incontro, se viene per una strada voi ne prendete un' altra; voi non lo salutate s' el vi saluta, quando rendete il saluto a un Turco, a un Eretico, a un Ebreo. Questo solo fa conoscere l'avversione, che avete contro di lui; anzi è uno scandalo, che vi renda colpevoli presso Dio, quand' anche non aveste odio nel cuore. Ma no, io dico con tutta franchezza: voi avete l' odio nel cuore, voi non l' amate davvero, nè, come vuole Cristo, gli avete rimessa l' ingiuria e perdonato *de cordibus vestris*. Si ricusa forse di vedere e di trattare con quelle persone, che si amano? Anzi non si gode e si rallegra, quando si presenta occasione di farlo? Ma voi dite di fuggirne la vista e la presenza, perchè questa l' ira vi accende e la bile. Ecco dunque per vostra stessa confessione, che la piaga non è ancora saldata, perchè ancora fa sangue, il cuore o' è ancora ferito dall' odio, e l' odio non è che coperto e nascosto, se per farlo scoppiare basta la sola vista.

2. E poi voi dite, che non potete veder di buon occhio, nè trattare con quelli, che vi han fatto delle ingiurie, e che non ostante pretendete di non odiarli, di amarli sinceramente, e di esservi sinceramente riconciliati con essi? Ma ditemi in cortesia: i Cristiani son fatti forse per non vedersi, e per non parlarsi? I Cristiani, che sono le membra d'un medesimo corpo, figliuoli d' un medesimo padre, ch' è Dio, discepoli d' uno stesso Maestro, ch' è Gesù Cristo, eredi dello stesso Celeste Regno: i Cristiani, che hanno la partecipazione dello stesso spirito, e della stessa Religione, usciti dallo stesso seno, rigenerati alla grazia dalle stesse acque battesimali, incorporati nella stessa Chiesa, rigenerati collo stesso prezzo del Sangue Divino di Cristo, e che partecipano degli stessi Divini Sacramenti; questi potranno stare senza potersi veder fra di loro, senza salutarsi l' un l' altro, l' uno fuggirà la presenza dell'altro? Ma sperate voi di eternamente salvarvi? Credo, che no'l negate. Come dunque starete in Paradiso in compagnia di quelli, di cui ora foggite la presenza e la vista? In vigore di questa speranza voi dovete bramare di vivere eternamente con essi, d' esser con essi felici e beati, uniti con essi nel seno di Dio, e con essi cantarne a Dio eternamente la laudi. Come dunque potete concepir questa bella speranza, se ora non potete stare con essi, e la loro vista e presenza vi è come un supplicio? Rinunziate dunque, s' ella è così, a tutte le promesse della fede, a tutte le speranze della gloria. Separatevi, come un oggetto di maledizione, dalla comunione dei veri fedeli, ritiratevi dagli Altari, e dalla partecipazione dei tremendi Divini Misteri, prendete uno bando perpetuo e volontario dalle adunanze de' Santi, non comparite più alle Chiese, perchè non essendo sinceramente uniti coi vostri fratelli, siete presso Dio come tanti pubblicani ed infedeli.

3. Se non che più patente e più chiara è l' illusione di quelli che ricusano di far del bene a chi gli offese, oppur si contentano di non far loro del male. Gesù Cristo, che conosceva tutti i raggiri e falsi pregiudizj, con cui si adula il cuore umano; le massime erronee, che s' ingegnano di far valere per calmare i rimproveri d' una coscienza inquieta, ha voluto prendere tutte le precauzioni possibili per disingannare i suoi seguaci sopra una così importante materia. Per questo non si è contentato d' imporci, che amiamo i nostri nemici, che qualcuno avrebbe potuto interpretare d'un amore sterile, ma ha soggiunto, che facciamo del bene a quelli che ci odiano, che preghiamo Dio a versar le sue benedizioni e le sue grazie sopra di quelli, che ci muovono persecuzioni, e c' impongono calonnia. E' dunque un' illusione e un inganno di chi crede, che si possono amare i nemici senza far loro del bene. Il vero Cristiano dee necessariamente essere in questa santa disposizione di fargliele, quando l'occasione si presenta. Questa è dottrina del Dottore Angelico (2. 2. *q.* 27. *art.* 8.), e di tutti i Teologi, che per adempiere il precetto di amar il nemico, bisogna aver l' animo e il cuor preparato ad ajutarlo e soccorrerlo ogni volta, che la necessità lo ricerca. E questo è quello, che ci ha insegnato il Savio nei Proverbj (*cap.* 25.); e che ci ha replicato l' Apostolo (*Rom.* 12.), che se il tuo nemico si trova in bisogno di ci-

bo

bo e di bevanda, tu gli dii da mangiare e da bere.

4. E perchè dobbiamo noi operare in tal guisa? perchè nelle azioni dobbiamo regolarci secondo la legge di Dio. Quattro sorta di leggi distingue Ricardo da S. Vittore (*in Ps.* 118.); legge dello spirito, della carne, del Demonio, e di Dio. La legge dello spirito, che si regola secondo la ragione naturale, c'insegna di render bene a chi fa del bene. La legge della carne, che opera per interesse e ubbidisce alle passioni, c'ispira di rendar male a chi ci fa del male. La legge del Demonio, che si regola secondo la sua malizia e i movimenti della sua rabbia, porta a far del male a chi anche fa del bene. Ma la Legge di Dio, ch'è racchiusa nella sua divina volontà, anzi è la sua stessa volontà, c'insegna di far del bene anche a quelli, che non ce fanno a noi. Amate quelli, che vi amano, dice la legge dello spirito. Odiate quelli, che vi odiano, dice la legge della carne. Odiate anche quelli, che vi amano, dice la legge del Demonio. Amate quelli, che vi odiano, dice la legge di Dio: se vi fanno del male, vi calonniano, e vi perseguitano, fate loro del bene, e pregate per essi. Ora secondo quasta, e non secondo le altre leggi dee regolarsi il nostro amore verso di chi ci offese. Il nostro amora secondo la dottrina de' Padri dee aver Dio per principio, per oggatto, e per modello. Perchè sia soprannaturale, dee aver Dio per principio, e venire da Dio, dee riguardar Dio, a averlo per oggetto, se vogliamo che sia meritorio; e se vogliamo godere dal carattere specioso di figliuoli di Dio, che Cristo promette a chi ama i nemici, e fa loro del bane, bisogna principalmanta aver Dio per modello, e imitara questo divin Padre, che con noi si porta in tal guisa.

5. Ma non basterebbe non fara ai nostri nemici alcun male senza aver questa necessità di far loro del bene? No, Cristiani miei cari, che qui l'illusione a l'inganno si farebbe maggiore. Questa sospensione di cuore, questo stato d'indifferenaa di non voler fare a' suoi nemici nè bena, nè male è uno stato immaginario. Il cuore omano non ha cha due moti di chiudersi, o di aprirsi: senza uno di questi non può stare. O l'avera dunque aperto per far lor del bene; o chiuso per farne del male. E poi noi abbiam detto, che il nostro amore verso i nemici dee principalmante aver Dio per modello; e se quest' amore ci costituisce figliuoli di Dio, e se i buoni figliuoli debbono imitare in quanto possono il loro Padre; così noi dobbiamo imitare, e conformarci al nostro Padre divino. Ma qual è l'amore di questo divin Padre? Come si porta egli con chi l'offende? e come si è portato anche con noi? Subito che l'abbiamo offeso, e gli siam divenuti nemici, ci ha egli fulminati col suo sdegno? Ci ha egli subito profondati nell' Inferno, come meritavano i nostri gravissimi eccessi, e la nostra temarità di rivolgerci contro il nostro supremo Signore? Oppure si è contentato d' un amore sterile senza farci nè bene, nè male? E voi vi contentereste, che con questa indifferenza di non farvi nè bene, nè male si portasse Dio con voi? Ah, che questa sarebbe una delle più terribili vendette, e voi sareste i più infelici del Mondo!

6. Eh, noo è di tal fatta l'amore di Dio inverso di noi: non è un amore indifferente, sterile e ozioso, ma attivo, fecondo, e tutto portato a farci dal bene. Tale appunto dee essere l'amor nostro, se vogliamo essare fooi vari figliuoli. Amate, dice Cristo, i vostri oamici, fare del bene a chi vi odia; pregate per chi vi calunnia e perseguita, acciocchè siate figliuoli del vostro Padre Celeste, che fa nascere il Sole così sopra i buoni, come sopra i cattivi, e fa cader le pioggia così sopra i giusti, come sopra i pecearori. Sì, fratelli, nel tampo stesso, in cui l'offendevamo, e colla nostra malizia ci reodevamo meritevoli del suo odio, e de' suoi più atroci gastighi, egli ci ha fatto del bene, e ci ha amati. Quando delle sue creature facevamo un abuso più strano, fervendoci di esse per peccare, egli comandava al Sole, che ci illuminasse, alle pioggie, che irrigassero le nostre campagne, alla terra, che producesse per noi le biade, le arbe, i frutti; al fuoco, all' aria, all' acqua, e a tutte le altre creature, che ci servissaro. Nè si contenta di farci quei benefici, che riguardano il corpo, ma ci fa principalmente quelli, che riguardano l' anima e la nostra etarna salute. E quante volte sebben nemici ci prevenne colla sua grazia, ci chiamò, e c'invitò di andar a lui sebben renitenti e fuggitivi, e ci ha ricavuti ed accolti, e ci ha benignamenta perdonato, quando pentiti siamo a lui rirornati? E cha sarebbe di noi, o Signore, se non ci beneficaste, a non ci amaste, che quando colla vostra grazia vi amiamo, operiamo bene, e fedelmente vi serviamo? Ma voi infinitamente buono ci avete amati, e ci amate sebben peccatori, e vostri nemici; e peccatori e oemici ci avete ricolmati, e ci ricolmate di beneficenze e di grazie. Quasto dunque è il perfatto modello, che dobbiamo imitare, e restara persuasi, che è necessario di dare contrassegni anche esterni, se vogliamo cha le nostre riconciliazioni sieno vare; e lusingarsi di amar sinceramente il nemico, e di avargli perdonato ricusando di vederlo, di trattare con esso, e di fargli del bena, è un' illusione e un inganno.

7. Bisogna però, che ci guardiamo da un altro estremo, ed è, che questi contrassegni non sieno meramente esterni, senza essere accompagnati dall' interno del cuore. Quindi non mano sono ingannati quelli, che si credono di adempier questo precetto di amar i nemici, senza volerne dare alcun esterno contrassegno quanto quelli, che li danno sì, senza alcuna difficoltà, ma non sono che simulati e finti. Ed in effetto: le nell' amore del prossimo sta ristretto quanto per rapporto ad esso ci comanda la leg-

ge, fa d' uopo però di confeſſare, che l' amor de' nemici ne forma la pienezza; nè ſi può meglio conoſcere, quando uno ama il proſſimo, che quando con ſincerità perdona, e ſi riconcilia con chi l' offeſe. Ma come abbiam detto ſul bel principio, quanto più queſt' azione è perfetta, tanto più è rara: e molto pochi ſon quelli, che dopo aver ricevuto una qualche grave ingiuria, dicano ſinceramente e di cuore al ſuo nemico: *Io vi perdono, e vi amo.* E diſſi *ſinceramente, e di cuore.* Imperciocchè ſe mai la ſimulazione e la doppiezza in altre coſe ebbero luogo, lo hanno principalmente nel perdono, e nell' amor de' nemici. Render ingiurie per ingiurie, far pubblica pompa de' ſuoi riſentimenti, e delle ſue vendette è ſolo proprio di perſone di pochiſſima natura, nè queſto lo fanno, che i più temerarj e brutali: che quanto a quelli, che il Mondo chiama avveduti e prudenti, ſanno tener coperte le loro vendette. Se vogliono atterrar quella ſtatua, che fa loro qualche ombra, ſanno naſcondere la mano, che ne lancia la pietra. Se vogliono abbattere quell' emulo, che ha fatto loro un mal tratto; ſe anche in faccia gli vogliono far qualche ſtregio, gli mettono ſu gli occhi il velo di una falſa riconciliazione, perchè non vegga chi l' ha colpito; oppure come Sanſone in braccio di Dalila così ſi addormenta in ſeno d' una pace ingannevole. Si diſſimula l' odio e la inimicizia, che ſi tiene nel cuore, verſo di chi gli offeſe, non ſi ha difficoltà di ſoffrire la compagnia, di dare eſternamente contraſſegni di confidenza, e di affetto. In una parola, ſotto titolo d' una falſa amicizia, ſi ha la ſagacità di naſcondere il mal animo, che ſi ha contro del ſuo nemico, per farlo poi ſcoppiare a ſuo tempo con men di tumulto e di orrore. Così egli è vero, conchiude S. Gregorio Nazianzeno, che la diſſimulazione non è mai così ordinaria, nè così artifiziosa, ed aſtuta, quanto nelle riconciliazioni colli nemici.

8. Ma queſte non ſono le riconciliazioni, che ci ſono impoſte da Criſto. Egli vuole, che rimettiamo le ingiurie tutte, che ci ſon fatte, ma ſinceramente e cordialmente; *de cordibus noſtris.* Conſiderato dunque queſto comandamento, ſecondo lo ſpirito e l' intenzione del noſtro Legislatore divino, viene condannato con eſſo tutto ciò, che ſi chiama politica, doppiezza, diſſimulazione, artifizio, o riſerva d' animicizia e di vendetta. Gesù Criſto eſſendo la ſteſſa verità non ci ha fatto queſto comandamento ſolamente in figura; eſſendo la ſteſſa Sapienza, non ha laſciato luogo alle ambiguità, nè alle dubbiezze. Egli oppone la perfezione della ſua legge all' imperfezione della Moſaica, ſu di cui gli Ebrei faceano tante interpretazioni e tante riſerve, la oppone alla condotta dei gentili e dei pubblicani, a cui baſtava amare e fare del bene a quelli, che ne facevano loro; che non riguardavano ſuorchè l' eſterno; ma che dell' interno non erano punto ſolleciti. Ora qual perfezione avrebbe queſta legge ſopra quella de' Giudei, e de' Pagani, ſe foſſe a noi lecito di naſcondere e diſſimulare i noſtri riſentimenti per farli poi ſcoppiare a ſuo tempo?

9. No, Criſtiani miei cari: quando Gesù Criſto dice: *Diligite, amate*, queſta è una breve parola, dice S. Agoſtino, ma che racchiude dei grandi inſegnamenti e miſterj. Dacchè ci comanda e ci obbliga di amare i nemici: ipocriſie, riſentimenti naſcoſti, ſoſpenſione di vendette, finte riconciliazioni, falſe proteſte di amicizia, interrompimento di odio, tutto ci è aſſolutamente vietato. Sapete, che vuol dire amar una perſona? E' volerle bene. Ma potrà dirſi, che vogliamo bene a quelli, a cui abbiamo penſiero, ed intenzione di far del male? Amare una perſona è giudicare ſempre favorevolmente di lei; ma potrà dirſi, che ſiamo in queſta buona diſpoſizione noi, quando lo ſenſo ſiniſtro e maligno interpretiamo quaſi ſempre le parole più indifferenti e le più innocenti azioni di chi ci ha offeſo? Amare una perſona è aprirle con tutta confidenza il proprio cuore: ma lo facciamo noi con quelli, a cui abbiam tutta la cautela di occultare i noſtri riſentimenti, ed a cui ſi ha biſogno di render cattivi uffici? Illuſione ed inganno.

10. Noi però non crediamo di eſſere in queſta illuſione ed inganno, dicono alcuni: noi ſiamo ſi urli di non più odiare il noſtro nemico, anzi di ſinceramente amarlo; perchè eſſendoci riconciliati con lui, abbiamo depoſto ogni diſegno ed intenzione di rendergli cattivi uffizj, di fargli alcun male. Una coſa ſola ci reſta, che non poſſiamo cancellar dalla memoria il grave torto, che ci ha fatto. Voi non potete cancellar dalla memoria il grave torto, che vi ha fatto il voſtro nemico? Voi lo ruminate ſpeſſo nella voſtra mente? Avete guſto di ſpeſſo parlarne, lo eſagerate, lo ingrandite? Avete piacere, che altri ne parlino, ed anche gli ſtuzzicate a parlarne? Voi non l' amate, voi non gli avete perdonato di cuore, e la voſtra riconciliazione è ſimulata e finta: voi ſiete in illuſione ed in inganno. E che queſto ſia vero: ditemi in grazia, ſe mai per accidente avete offeſo qualche perſona di conto di cui vi preme aver l' amicizia, o di riconciliarvi con lei, qual è la prima coſa, che fate con eſſa? Pregarla di non aver a memoria il torto, che le avete fatto, che ſe ne dimentichi del tutto. E perchè fate queſto? Perchè ſiete ſicuri, che mai non vi avrà perdonato da vero, nè da vero ſi ſarà riconciliato con voi, finchè del torto, che gli avete fatto, ne conſerverà la memoria. E voi vi luſingate d' eſſervi ſinceramente riconciliati col voſtro nemico, e di avergli perdonato di cuore, ſenza dimenticarvi del torto, che vi ha fatto?

11. Non è forſe queſto quello, che fate con Dio, quando lo pregate a perdonarvi i voſtri peccati e riconciliarvi con lui? Sì, voi lo pregate principalmente a non ricordarſi dei voſtri

ſtri peccati, e dimenticarſene affatto: *Ne memineris Domine iniquitatum noſtrarum antiquarum*, voi dite col Salmiſta (*Pſ.* 7.). E collo ſteſſo Profeta voi lo pregate a ricordarſi delle ſue antiche miſericordie, per eſercitarle ſopra di voi, ma quanto ai delitti della voſtra gioventù e delle voſtre colpevoli ignoranze, che ſi compiaccia di metterle in un obblio: *Reminiſcere miſerationum tuarum Domine, & miſericordiarum tuarum, quæ a ſæculo ſunt* (*Pſ.* 24.): Ma *delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris*. E queſte ſono le ſteſſe maniere, con cui Dio ſi eſprime, quando dice di voler uſar miſericordia, e perdonare ai peccatori pentiti i loro misfatti. Dice in Iſaia (*c.* 42.), che non ſi ricorderà dei loro peccati: in Ezechiele (*c.* 28.), che ſi dimenticherà affatto di tutte le iniquità commeſſe: in Michea (*c.* 7.), che getterà nel profondo del mare tutti i noſtri peccati per non più ricordarſeli. Se dunque allora ſolamente Dio ci ama, ci rimette i peccati e ci perdona, quando proteſta di non volerſeli più ricordare, di metterli in un perpetuo obblio; e noi crederemo di amare ſinceramente i noſtri nemici, di eſſerci riconciliati con eſſi e di aver loro perdonato ſenza volerci dimenticare dei torti e delle ingiurie, che ci han fatte, anzi col richiamarle molto ſpeſſo alla memoria? No certamente: ma queſto ad altro non ſervirà, che a riſvegliare i paſſati riſentimenti, e accender quell'odio, che era ſopito, ma non eſtinto.

12. Se volete dunque, che le voſtre riconciliazioni non ſieno ſimulate e finte, ma cordiali e vere; cancellate quanto mai è poſſibile dalla memoria le ricevute offeſe, ſeppellitele in un eterno obblio, non parlate mai più di eſſe, nè mai abbiate piacere di ſentirne a parlare. Imitate l'eſempio mirabile del caſto Giuſeppe, di cui abbiamo altrove parlato. Da' proprj fratelli maltrattato, odiato a morte, e venduto a genti ſtraniere, meſſo prigione per non aver voluto acconſentire alle voglie dell'impudica padrona, ſi dimenticò del tutto, nè mai diſſe parola, per cui moſtraſſe di ancora ricordarſi della crudeltà de' fratelli, e dell'ingiuſta calunnia della ſua padrona. Quanti per maggior peſo alla propria innocenza avrebbero narrata da capo a piedi tutta la ſtoria degli inumani fratelli, che l'aveano venduto, quanto era ſuccеduto coll'impudica padrona, che l'avea calunniato! Ma Giuſeppe, che avea perdonato davvero, e non nutriva odio nel cuore, ſorpaſſa ogni coſa, nè parla dei fratelli, nè della padrona, come ſe mai non ſoffero ſtati nel Mondo. E così dobbiam far anche noi.

13. Ma, o Dio mio, che penetrate il cuore di tutti, voi ben vedete, che la maggior parte delle riconciliazioni ſono di pura apparenza, ſimulate e finte: che ſebbene ſi dieno al di fuori contraſſegni di confidenza e di affetto, il cuore al di dentro è ancora lacerato dall'invidia e tormentato dall'odio. E per verità: ditemi in cortеſia, e vi prego d'una particolar attenzione. Voi che dite d'aver perdonato di cuore al voſtro nemico; di non aver alcun mai animo contro di lui; d'onde mai viene, che i ſuoi intereſſi non vi ſono così cari come i voſtri? Perchè vi affliggete, ſe le campagne, il traffico, il negozio e tutte le altre coſe di lui ven bene? Perchè la ſua proſperità vi offende, e vi diſguſtano i ſuoi innalzamenti e le ſue glorie? D'onde viene, che vi rallegrate ſubito, che gli ſuccede alcun male? Voi non perſeguitate: ma d'onde viene quella ſegreta conſolazione che provate ſe viene perſeguitato dagli altri? Non era queſta la malvagia condotta di Saulle inverſo Davide, che non voleva egli ucciderlo; ma bramava, che lo foſſe per mano de' Filiſtei? *Non ſit manus mea in eum: ſed ſit ſuper eum manus Philiſtinorum* (*Reg.* 18.). Voi non gli volete male, nè l'odiate, ma d'onde naſce quella contentezza e gioja maligna, che ſperimenta il voſtro cuore, ſe gli ſopravviene qualche fallimento, qualche perdita, o ſcapito nel traffico e nel negozio, o venga colpito da qualche contrattempo e diſgrazia, che in povertà mette la ſua famiglia e in miſeria? D'onde naſce finalmente, che non ſapete mai dir una parola, che ſia a lui favorevole, che altro non ſate, che cenſorar la ſua condotta, e godete, ſe la cenſorano gli altri? Ah eſaminatevi bene, che portandovi in tal guiſa, troverete il voſtro cuore inverſo di chi vi offeſe ripieno di fiele, e di amarezza. Se volete dunque, che il voſtro amore ſia ſincero verſo di chi vi offeſe, e che le voſtre riconciliazioni ſien vere, datene i dovuti contraſſegni, e che queſti non ſiano puramente eſterni e di ſola apparenza, ma cordiali ed interni: altrimenti tutto è illuſione, ed inganno.

14. Siamo pronti, dicono altri, di deporre ogni odio verſo di chi ci offeſe, di dargli tutti i ſinceri contraſſegni del noſtro amore, ma egli faccia le ſommiſſioni dovute e dia le neceſſarie ſoddisfazioni; e poi noi laſciamo, che la Giuſtizia abbia il ſuo luogo. Queſto è il terzo punto da me propoſto, ed anche in queſto vi poſſono eſſere infinite illuſioni ed inganni, anzi talvolta le illuſioni e gl'inganni qui più ſottilmente s'inſinuano. Ciò non oſtante per procedere con tutto il rigore, nè dir coſa, che poſſa mettere ſcrupoli nelle perſone dabbene, io accordo, che alle volte ſarà uno obbligato a chiedere ſoddisfazione di qualche conſiderabile ingiuria, e in qualche caſo di farlo non ſarà all'Evangelio contrario. Accordo, che per riſpetto a certe perſone diſtinte, come al Padre in riguardo ai figliuoli, al Padrone ai ſervi, e ad altre ſomiglianti, a cui veniſſe fatta una molto atroce ingiuria, non v'ha obbligo di prevenire chi gli offeſe, ſenza forſe avvilir la dignità del carattere, e dar anſa ad alcuni di divenire più preſontuoſi e più arditi. Tolti però queſti caſi, che ſon ben rari, io vi riſpondo, che pretendere con tutto il rigore queſte ſoddisfazioni non ſia adempier il precetto di amar il nemico, come Criſto comanda: che queſto voſtro riconciliarvi do-

dopo tante misure, dopo tanti maneggi, tante formalità, riflessi e cautele, non sia opera della santa carità, ma dell' umana prudenza; sia un' opera del Mondo, non un dovere della Religione e della fede. In una parola, una pace, che viene dalla terra, non da quella pace, che discende dal Cielo; un' illusione e un inganno. La santa carità non ammette tante regole, nè tanti riguardi; uno solo ne ha di amare il prossimo come se stesso, e di rimettergli le ingiurie. Quindi Gesù Cristo ci comanda (*Matth.* 5.) semplicemente di andarsi a riconciliare col nostro fratello, quando abbiamo qualche differenza con lui: *vade reconciliari fratri tuo*. Non dice: guardatevi di non avanzarvi troppo, affinchè il vostro fratello si abusi della vostra facilità in accordargli il perdono: assicuratevi prima, se egli farà la metà della strada, se vi darà le soddisfazioni dovute, non fate voi i primi passi. No, non parla così: ma semplicemente dice, che quand' anche fossimo all' altare per fargli le nostre offerte e i nostri sagrifici, andiamo prima a riconcillarci con lui. La sola carità vuole, che entri mezzana nell' accomodamento, e non queste soddisfazioni e umani riguardi.

14. E poi, quando Gesù Cristo vi obbliga di amar l' inimico e di rimettergli le ingiurie, vi ha forse ciò limitato a certe clausule e riserve, fuori di cui vi dispensi dal farlo? Ha forse detto: rimettete l' ingiurie, ed amate solamente quelli, che sono pronti a darvi tutte le soddisfazioni, che bramate, e riparare i torti che vi ho fatto? Signori no: con tutta la sua autorità vi ha fatto un comando indipendente da ogni condizione, ed assoluto: *Amate*, dic'egli, *i vostri nemici, fate del bene a quelli, che vi odiano, e pregate per quelli, che vi perseguitano e vi calunniano*. Quand' anche dunque attualmente quel vostro nemico vi facesse del male e vi portasse dell' odio: quand' anche dunque attualmente vi muovesse persecuzioni, e vi imponesse calunnie, se voi sotto pretesto di non aver ricevuto soddisfazione alcuna, voi non l'amate, anzi ancora l'odiate; voi siete trasgressori di questo santo precetto, nè altro potete aspettar che dannarvi.

16. Sarò io dunque sempre tenuto a prevenire il mio nemico e andar il primo a lui per riconciliarmi con esso? A questo rispondo, che o voi siete stati gl' insultati e gli offesi, senz'averne dato alcun motivo, oppure voi foste quelli, che l' offendeste. Se voi foste gli offesi, voi in rigore non siete tenuti a fare i primi passi: nè a tanto ci obbliga il divin comando, ed in farlo non è, che il consiglio. Egli è però vero, che quanto più il farlo vi è libero, tanto più sarà glorioso agli occhi di Dio, tanto più di edificazione agli occhi degli uomini, e tanto più meritorio per la vostra eterna salute. Ma se voi siete stati quelli che l'avete offeso e coi vostri mali tratti avete acceso l'odio nel cuore del vostro nemico, io vi rispondo, che sotto pena di eterna dannazione a voi principalmente è imposto questo comando da Gesù Cristo; e quand' anche foste all'altare per far a Dio le vostre offerte, dovere di là partire, ed andarvi a riconciliare col fratello, che avete offeso, e dimostrargli il vostro dispiacere e ricercare la sua amicizia; in ogni altro caso poi, in cui o la vostra condizione e stato non vi permettesse di far tali passi, o aveste fondati motivi, che ciò non servirebbe, che a più inasprire un qualche cuore fiero e brutale, andate a lui coi vostri benefici; ingegnatevi di pacificarlo e di addolcirlo colle vostre buone maniere. Fate, ch' egli sappia, che sinceramente lo amate, e che siete sempre disposto a dargliene effettivamente le prove. A far questo non v' ha stato, o condizion di persone; non v'ha pretesto o scusa alcuna, che vi dispersi. Dio lo comanda e ha diritto di comandarlo, ed a voi altro non resta che o ubbidire o perire in eterno.

17. Faremo ogni cosa per non perire in eterno, voi dite; ma non ci sarà almeno permesso di ricercare per via di giustizia di esser redintegrati di que' danni, che nell'onore e nella roba abbiam sofferto da chi ci offese, e lasciar che la Giustizia faccia contro di quelli i suoi passi? Questa è l' ultima difficoltà, che si è proposta, ed è un punto molto delicato da trattarsi, e in cui possono cadere molte illusioni ed inganni. Intorno a questo, dirò dunque, che quando il vostro nemico è pronto a darvi soddisfazione dei danni, che vi ha fatto, voi peccherete contro la carità, se lo impegnasse a farlo per via di Giustizia. Se poi non potete essere redintegrati dei danni sofferti, che per via di Giustizia, bisogna, dice S. Tommaso, che voi esaminiate l'animo vostro e la vostra intenzione. Se questa non ha per iscopo, che il male di chi vi offese; questo è un operare coo ispirito di vendetta; cosa che vi è onninamente vietata. Ma se lo fate mossi dall'amor della Giustizia: val a dire, perchè colui vi renda ciò che vi è dovuto; perchè punito si emendi, nè si faccia più animoso per inferir ad altri simili danni ed offese: questo, dice il Santo, vi può esser lecito e permesso (2. 2. *q.* 108. *art.* 1.). State però sull'avviso, Cristiani, che sebbene noo si dee impedire, che la Giustizia non proceda contro di certuai, che sono al pubblico pernicioi; sebbene potete esigere per questa via ciò, che vi è giustamente dovuto; state, dissi, sull' avviso, che sotto il velo della Giustizia noo si nasconda la vendetta e l'odio; cosa ch' è molto facile. State sull' avviso, che facendo ciò, voi dovete rinunziare ad ogni risentimento e ad ogni amor di vendetta, cosa ch' è molto difficile. Rimettete dunque per non cadere in questa illusione, anche qualche cosa delle soddisfazioni più giuste a chi vi offese, che così imiterete il vostro Dio, che vi ha rimessi tanti debiti: *Sicut & Dominus donavit vobis, ita & vos* (*Col.* 3.).

18. Imparate dunque, Cristiani, da questa Istruzione, che per amare il nemico e perdonargli le offese bisogna necessariamente darne segni ap-

anche esterni e fargli nelle occasioni del bene: altrimenti operando, nel vostro amore e perdono v' ha l' illusione ed inganno. V' ha illusione e inganno, se questi contrassegni non sono sinceri e cordiali, ma di sola apparenza, simulati e finti: e ricusate di riconciliarvi con esso, se non vi dà tutte le soddisfazioni pretese. Imparate, che dall' amar sinceramente il nemico, dal far bene a chi odia, dal pregar Dio per chi calunnia e perseguita, dipende la vostra eterna salute. Dio protesta, che si porterà con voi, come voi vi portate coi vostri nemici; che vi perdonerà tutti i vostri peccati, se voi perdonerete a chi vi offese. Fatelo dunque di buon cuore: ed oh quai sarà la vostra consolazione in vita, ma con ispecialità in punto di morte, se avrete perdonato! Allora, dice San Gregorio Nisseno (*de Orat. Dom.*), potete dire a Dio: Signore, io vengo a render conto al vostro Giudizio di tutte le azioni di mia vita. Se riguardo la moltitudine e gravezza de' miei peccati, quanto trovo di che temere! Quanto più al vedere, che non ne ho fatto penitenza condegna! Ma quando da un' altra parte rifletto, che voi siete nelle vostre parole fedele, e che avete promesso di usar misericordia con chi l' userà col suo nemico, che perdonerete a chi perdona, per quanto sieno tremendi i vostri giudizj, tutto spero da voi. Perdonatemi dunque, giacchè ho perdonato, e di buon cuore a tutti perdono. Usate meco della vostra infinita misericordia, acciocchè accompagnato dalla vostra grazia, come uno de' vostri figliuoli più cari parta da questa vita, per esser poi erede della vostra gloria nell' altra.

ISTRUZIONE XXXIII.

Si parla dell' Omicidio spirituale: val a dire, dello Scandalo.

PER avere uo' intera spiegazione di questo quinto comandamento non basta aver parlato dell' omicidio per quello riguarda il corpo e per mezzo di cui si toglie la vita del corpo: non basta aver parlato dell' odio, ch' è la radice e la fonte degli omicidj, e veduto con quanta sottigliezza s' insinua nel cuore, e con quanta difficoltà si stacca da esso: ma bisogna parlare d' un altro omicidio spirituale, ch'è quello, che riguarda l' anima e che la fa morir alla grazia. L'anima è la vita del corpo, e la grazia è la vita dell' anima. Siccome dunque quando uno o col ferro, o col veleno, o in altra maniera è cagione, che l'anima si lepari dal corpo, si chiama omicida; così dee dirsi omicida chi toglie la grazia dall'anima, ch' è la sua vita. Anzi dee dirsi, che commetta omicidio molto più grave ed enorme, chi toglie la vita dell'anima, che quella del corpo; essendo l' anima tanto più nobile del corpo. Ma come si toglie la vita dell'anima? Col mezzo del peccato: questo è quello, che dà la morte corporale agli altri, ed anche a se stesso, e così l'uno come l'altro è severamente vietato da Dio, e contra l' uno e contra l'altro abbiamo già declamato; così è severamente vietato dar col peccato la morte spirituale agli altri, ed anche a se stesso. Oggidì però non voglio farvi parola contro di chi col peccato dà la morte a se stesso, perchè mi riservo a farlo, quando tratterò degli effetti funesti del peccato. Prenderò solamente di mira quelli, che danno agli altri la morte coll' indurli a peccare: vale a dire contro di quelli, che agli altri danno scandalo. Vedremo dunque in primo luogo, che cosa sia scandalo, e come si dia, e in secondo luogo il gravissimo peccato, ch' egli è per i mali che cagiona.

1. Lo scandalo, secondo la dottrina dell' Angelico Dottor S. Tommaso (2. 2. q. 43. a. 1.) seguito da tutti i Teologi; *est dictum, vel factum minus rectum præbens alteri occasionem ruinæ spiritualis*. Un detto o un fatto men retto, che porge ad altri occasione di spirituale rovina. Dice *un detto o un fatto* per cui vien significata una qualche azione esterna, che sia induttiva al male. Sotto questi nomi di *detto*, o *fatto* si comprende anche un' omissione esterna; ed è quando lasciando uno di dire, o fare qualche cosa, che dire o far dovrebbe, dà ad altri occasion di peccare. Si dice un fatto, o un detto *men retto*; val a dire, che o in se stesso è cosa peccaminosa e malvagia; come quando uno giura, o bestemmia, o parla di cose laide ed oscene alla presenza di persone semplici, ed innocenti: oppure sebbene la cosa non è in se peccaminosa, ha però specie e apparenza di esserlo: come quando uno mantenesse in casa, o frequentasse la compagnia di persone di mal odore e sospette, quantunque con quelle non peccasse, nè vi fosse in lui pericolo di peccato. O finalmente quando alcuno anche legittimamente dispensato di mangiar cibi vietati in tempo di Quaresima, o di vigilia, ne mangiasse alla presenza di persone, che non lo sanno. In questi casi non v' ha dubbio, che si commette scandalo. E la ragione si è, perchè non solamente siamo tenuti di non dire, o fare cosa alcuna alla presenza del nostro prossimo, che sia male; ma secondo l'Apostolo, dobbiamo astenerci da ogni altra cosa che tiene apparenza di male. *Ab omni specie mali abstinete vos* (1. *Thess.* 5.).

2. Lo scandalo altro è *attivo*, altro *passivo*. L' attivo è quello, che abbiam descritto finora: e questo si può commettere in tre maniere. La prima direttamente, o formalmente; ed è quando uno colle sue parole, o azioni espressamente cerca e brama indur il prossimo a peccare e danarsi. E questo è uno scandalo proprio piuttosto de'

de' Demonj, che d' uomini; e ben rari son quelli anche di perduta coscienza, che cadano in questo eccesso. La seconda maniera è direttamente sì, ma non formalmente; ed è quando uno coo fatti, o con parole induce il prossimo a peccare; non perchè abbia per fine, ed intenzione la malizia del peccato, ma perchè con questo mezzo soddisfa alle sue passioni, e o utile ne ricava, o gusto e piacere. La terza maniera indirettamente, ed è quando uno fa tali azioni, o dice tali parole, dalle quali prevede o dee prevedere, che il suo prossimo può prendere occasione di peccare, tuttochè poi egli non intenda, che ne segua il peccato, nè positivamente lo induca a commetterlo. Ciò non ostante pecca di scandalo, perchè può e dee impedir quel peccato, lasciando di far quell' azione, o dir quelle parole, che sono al peccato induttive.

3. Lo scandalo passivo poi è la stessa rovina spiritoale e il peccato di quello, a cui si dà lo scandalo. E questo è di due sorti: uno, che si chiama de' semplici e dei pusilli, il quale nasce dalla loro ignoranza e debolezza, e si chiama scandalo dato: e l'altro, che si dice Farisaico, che proviene dalla malizia di quelli, che peccano, e si chiama scandalo ricevuto. Si dice poi Farisaico, perchè di questo peccavano i Farisei, i quali acciecati dalla loro estrema malizia, all' udir che Cristo dicea d' esser venuto per salvare i peccatori; al vedere, che con tanta cortesia trattava con essi, e gli accoglieva, che di Sabbato guariva gl' infermi; da questi e da altri suoi santissimi detti e fatti prendeano occasione di scandalizzarsi, quando ne doveano restare edificati. Lo scandalo passivo alle volte è congiunto coll' attivo: ed è, quando uno dà, e l' altro riceve l' occasione di peccare e pecca; e questo è quello, che pur troppo di ordinario succede. E alle volte, il che più di rado ne viene, lo scandalo attivo è dal passivo disgiunto: e questo intervieoe, quando uno induce un altro a peccare, ma egli nel suo santo proposito costante e fedele a Dio rigetta ogni allettamento e lusinga. Ma in tal caso, sento chi mi oppone, non crediamo, che vi intervenga scandalo alcuno, perchè non è succedoto alcon male. Mettiam per esempio: noi abbiamo indotto colui a vendicarsi di quell' offese; ma egli ha ricusato di farlo. Noi abbiamo tentata l' Innocenza di quella giovane, la castità di quella conjugata; ma alle nostre macchine non si sono arrendute. Che male abbiam fatto? Noi in questi casi non ce ne siamo nemmen confessati; perchè non essendo seguito lo quelli il peccato, non ci crediamo rei di colpa alcuna. Io vi rispondo, che voi siete in on gravissimo errore; e sebbeoe quelli non abbiano presa occasione di spirituale rovioa, voi però glie l' avete data; e per conseguenza siete rei di scandalo. Siate dunque persuasi, che per esser uno di questo eccesso colpevole, non è oecessario, che induca il prossimo attualmeote al male; ma basta, che esca io tali parole, o faccia tali azioni, che da per se, considerato il tempo, il loogo, le persone semplici e sonocenti, cha ascoltano o veggono, sieno al male induttivi.

4. Chi poi dà scandalo direttamente inducendo il prossimo a peccare commettre un particolare peccato contro la carità. La legge della carità verso Dio e verso il prossimo vieta di procurare in qualsivoglia modo l' offesa di Dio e il male del prossimo. Inoltre essendo ognuno tenuto di correggere il prossimo, s' oppone direttamente a questo precetto, chi dà scandalo; essendo del tutto contrarj, richiamare il prossimo dal peccato, e al peccato indurlo. Anzi bisogna aggiungere, che chi indoce un altro a peccare, contrae uoa doppia malizia e commette oo doppio peccato, che nella confessione si dee necessariamente esprimere: uno contro la carità, e l' altro contro a quella virtù, a cui il peccato s' oppone. Dal che ne segue, che chi indusse il prossimo a bestemmiare, pecca non solamente contro la carità, ma anche contro la Religione. Pecca anche contro la giustizia chi l' indusse a rubare: contro la castità chi l' indusse a qualche peccato di senso. Così chi diede uo malvagio consiglio, oltre il peccato contro la carità, commette un altro peccato, che trae la sua malizia da quello, che fu consigliato. Lo stesso dite di chi loda un altro, perchè abbia commesso on peccato, o lo biasma perchè abbia lasciato di commetterlo, è tenuto a spiegare la specie di quel peccato, intorno a cui versò la laude, o il vituperio. E la ragione si è, perchè quelle laudi o vituperj sono tante esortazioni, tanti stimoli atti a far commettere il peccato, o compiacersi di esso, se l' hanno già commesso: ond' è, che da quello, come dal suo oggetto desumono la loro particolare malizia. Ma dirà qui alcuno, sarà forse lo stesso anche quando le persone, che s' inducono a peccare, sono già preparate e disposte a commettere tali peccati? Rispondo assolutamente, che sì: imperciocchè sebbene fossero a quei peccati abitualmente disposte, non lo erano però attualmeote, a' quali *hic, & nunc* l' Indussero le vostre persuasive.

5. Bisogna però confessare, che la maggior difficoltà si è intorno a quelli che danno indirettamente lo scandalo: val a dire di quelli, che senz' aver intenzione dell' altrui peccato, nè d' indur altrui a peccare fanno, o dicono cose al peccato induttive. Al che rispondo, che anche questi sono rei di un peccato di sua natura mortale. E la ragione si è, perchè quando nella divina scrittura si parla dello scandalo, se ne parla come d' un peccato gravissimo. Guai, dice Cristo dello scandalo semplicemente, e in generale parlando: guai a quell' uomo, per cui vien dato scandalo: *Væ homini illi, per quem scandalum venit* (*Matth.* 18.). E S. Paolo trattando dei cibi vietati nell' antica legge già abrogata, e ch' erano permessi, dice (*Rom.* 14.), che se per mangiar questi il tuo fratello ne resta pregiudicato nella coscienza, to non cammini più secondo la carità: *Si propter escam frater tuus contristatur, jam non secundum charitatem ambulas.*

E ſcrivendo ai Corinti (*Ep. 1. c. 8.*) condanna rei di grave peccato quelli, che ſebbene poteſſero mangiare in buona coſcienza delle carni ſagrificate agl' idoli, ne mangiavano alla preſenza di alcuni ignoranti e deboli, i quali potevano prender motivo di mangiarne anch' eſſi e di peccare per coſcienza erronea; ed in tal guiſa eſſer cagione, che periſſero quelli, per la di cui ſalute Gesù Criſto è morto. Quindi conchiude l' Apoſtolo, che ſe il cibo ſcandalizza il ſuo fratello, non mangerà carne in eterno, per non-eſſergli di ſpirituale rovina. E pure ognun vede, che qui non ſi parla, che d' uno ſcandalo indiretto.

6. Oh voi dite, che non avete intenzione d' indurre il proſſimo voſtro a peccare. Ma che importa, ſe intanto deliberatamente dite tali parole, o fate tali azioni, da cui prevedete, o dovete prevedere, che ne può ſeguire il peccato e la ſua perdizione eterna? Che importa, che queſta proveaga da una volontà diretta ed eſpreſſa, oppure da una volontà interpretativa ed indiretta? Come anche abbiamo detto, parlando dello ſcandalo diretto, la legge della carità obbliga ad impedire negli altri il peccato, come quello, che reca graviſſima offeſa a Dio e graviſſimo danno al proſſimo, obbliga di ritrarli dal peccato; or quanto più a non indurli al peccato, e a non metterli in pericolo di cadervi? Ma voi tornate a dire, di non aver queſte intenzione, nè queſto fine malvagio, nè a queſto penſate. Ma che importa, ſe ciò, che fate o dite, a queſto li conduce? E per farvene reſtare più ſenſibilmente perſuaſi. Se uno ruba in Chieſa, ſe rapiſce la fama, o toglie la vita al proſſimo, non lo chiamate con tutta ragione un ſacrilego, un detrattore, un omicida; tuttochè in tal guiſa operando, non penſi nè alla Chieſa, che profana, nè alla fama o alla vita, che toglie al proſſimo? Certamente che sì; perchè tale lo dichiarano le ſue peſſime azioni, e perchè ognuno è tenuto a riguardare il male, che dalle ſue azioni ſeguire ne può, per isfuggirlo. Si conchiuda adunque, che per contrarre la malizia dello ſcandalo, non è neceſſaria una volontà eſpreſſa, che ſeguita il male: ma baſta, che ſi dica, o che ſi faccia qualche coſa, che ſi conoſca, o che ſi poſſa e ſi debba conoſcere, che ſia al male induttiva, perchè in tal caſo la malizia è interpretativamente volura.

7. Veduto queſto punto, ch' era di ſomma neceſſità, ed importanza trattarlo, per avere una piena intelligenza di queſta materia, vi reſtano da eſaminare molte altre coſe. E in primo luogo ſi può ricercare, ſe lo ſcandalo ſia ſempre peccato mortale, e quando ciò avvenga. Suppoſte le diviſioni dello ſcandalo in attivo e paſſivo, diretto e indiretto, riſpondo che lo ſcandalo attivo è ſempre peccato mortale, quando alcuno col ſuo mal eſempio induce altri a peccar mortalmente. Sopra di che niuno può dubitare. Peccato mortale in ſecondo luogo è lo ſcandalo, quando col mezzo di un' azione mortalmente peccaminoſa ſi ha intenzione d' indur altri a commettere peccato non ſolamente mortale, ma anche veniale. Lo ſteſſo dite di chi per mezzo d' un' azione venialmente peccaminoſa, aveſſe intenzione d' indur altri a colpa mortale: come per eſempio, chi diceſſe una bugia, o una parola ſconcia per indur altri a beſtemmiare, a rubare o ad altri gravi ecceſſi. Che ſe poi lo ſcandalo non deſſe occaſione, che di commettere una colpa veniale ſenza pericolo di avanzarſi più innanzi, non ſarebbe, che peccato veniale.

8. Ma che dovrà dirſi, quando il noſtro proſſimo prendeſſe occaſione di peccare, e reſtare ſcandalizzato non ſolo dalle noſtre azioni peccaminoſe, ma dalle noſtre ſteſſe opere buone? Saremo in tal caſo tenuti a laſciarle? Per procedere in queſta difficoltà con tutta la chiarezza biſogna avvertire, che queſte opere, le quali potrebbero dar motivo di ſcandalo, poſſono eſſere di tre ſorti. Altre ſono neceſſarie alla noſtra eterna ſalute: altre opere buone, che cadono ſotto conſiglio: e altre indifferenti, che non hanno in ſe alcun male, nè apparenza di male. Parlando dunque delle opere buone, che ſono neceſſarie all' eterna ſalute, io vi riſpondo, che queſte non ſi debbono ommettere per qualſivoglia ſcandalo, che naſcer ne poſſa. E la ragione ſi è, perchè l' ommetterle è una coſa peccaminoſa: e niuno dee peccare per impedir qualſivoglia peccato del Mondo. L' ordine della carità ricerca, che prima io debba amare me ſteſſo, e poi gli altri, e più me ſteſſo, che gli altri. Potrò io dunque, e vorrò dannarmi per impedire, che ſi danni no gli altri? Biſogna non oſtante avvertire, che le coſe neceſſarie per conſeguir l' eterna ſalute, che ſono quelle, le quali dalla legge ci vengono preſcritte, altre ci ſono impoſte per legge negativa, altre per legge poſitiva. Ora dico, che non ſi dee rompere alcun precetto negativo impoſto per legge divina naturale per iſcanſar l' altrui ſcandalo. Queſti ſono precetti, che obbligano ſempre, e in ogni tempo, in ogni luogo, e in qualſivoglia circoſtanza ſenza eccettuare condizione alcuna di perſone. Quindi non è mai lecito di mentire, di commettere alcuna diſoneſtà, di perſeguitar l' innocente, di ucciderlo, o far altri ſomiglianti ecceſſi affine d' impedire lo ſcandalo.

9. Ma non ſi potrà almeno commettere un peccato veniale per impedire lo ſcandalo del proſſimo, e perchè il proſſimo non commetta un peccato mortale? Riſponde il Dottor Angelico, ch' eſſendo il peccato veniale un' offeſa di Dio, non ſi deve in verun modo commettere per impedir l' altrui peccato, per quanto ſia mortale. E la ragione ſi è, perchè non ſi dee offendere Dio nemmen leggermente, perchè altri non l' offendano anche gravemente: *Nullus autem debet Deum offendere parum, ne alius offendat multum* (*in Exod. 38. q. 11.*). Imperciocchè l' uomo dee in infinito più amar Dio, che il proſſimo; e per queſto niuno dee commettere un peccato veniale per impedir l' altrui ſcandalo. Parlando poi dei precetti affermativi di legge poſitiva; ſiccome queſti non obbligano ſempre, e in ogni tempo e circoſtanza: io vi riſpondo, che

che talvolta si possono ommettere, perchè non succeda lo scandalo. Così noo siamo tenuti di far la correzione fraterna, tuttochè ce oe abbia Cristo fatto un precetto, quando con fondamento prevediamo, che il nostro fratello in vece di approfittarsene, diverrebbe peggiore. Così, come abbiam detto altrove, non siamo tenuti di andare a riconciliarsi coo quelli, che abbiamo offeso; come prescrive lo stesso Cristo; quando quest' azione ad altro non servirebbe, che a maggiormente irritarli. E così di altri simili casi potete discorrere, perchè in queste circostanze la legge oon obbliga.

10. Che se poi parliamo di altre opere buone, che non sooo necessarie alla salute, ma di solo consiglio, se queste si possano, o debbano ommettere, perchè non sieno motivo di scandalo; si dee chiamare alla mente, che lo scandalo altro è farisaico, e altro de' pusilli. Quanto allo scandalo farisaico, che oasce dalla malizia di chi lo prende, questo si dee disprezzare. Così insegnò Gesù Cristo, quando parlando dei Farisei, disse a' suoi Discepoli (*Matth.* 15.): Lasciate che si scandalizzino; sono ciechi e condottieri de' ciechi, *Sinite illos, cæci sunt, & duces cæcorum.* Per timore dunque di questi oon dobbiamo lasciare di far bene per noi, nè di giovare al prossimo: come non lasciava Cristo d' insegnar la sua Santa Dottrina, nè di far miracoli. Altrimenti se per isfuggire questi scandali farisaici si dovessero lasciar le opere di maggior perfezione, si darebbe ansa ai peccatori e malvagi di turbar a lor voglia ogni cosa, e d' impedir alle aoime buone di attendere alla santità, ed alla virtù. Che se poi lo scandalo è de' pusilli, e che nasce dalla lor debolezza e ignoranza, allora le opere buone, che sono di mero consiglio, si debbono occultare, ed anche alle volte differire. E la ragione si è, perchè quando si può far facilmente, si dee impadire la rovina spirituale del prossimo, che nasce dalla sua debolezaa, ed ignoranza. Ora quando un' opera non ci è necessaria, nè comandata, noi facilmente la possiamo differire ed ommettere per evitare lo scandalo del prossimo: e io tal caso noi facciamo on' opera molto più meritoria, che l' opera stessa, la quale si differisce e si lascia. Ma si debbono quest' opere buone tralasciare per sempre? No risponde S. Tommaso (2. 2. *q.* 45: *a.* 7.); ma finchè questi deboli ed ignoranti disingannare si possano. *Quousque vedatur ratione hujusmodi scandalum cesset.* Mettiam per esempio: voi fate segretamente limosina ad una qualche persona vergognosa, alcuni prendono motivo di farne finistri giudizi. Voi potete trarli di arrore col dimostrar il vostro buon fine. Che se poi quelli volessero perfistere nei loro pregiudizi ed inganni, non sarebbe più questa loro ignoranza, ma malizia, e dovreste disprezzar tale scandalo, come farisaico, e proseguire le vostre opere buone.

11. Si può finalmente ricercare, se per non dare scandalo si debbooo lasciare le cose, che per se non sono cattive, ma indifferenti? Al che rispondo, che per isfuggire lo scandalo dei deboli e dei pusilli oon se ne può dubitare. Imperciocchè se, come abbiam veduto, talvolta si debbono a tempo ommettere le stesse azioni, che sono buone in se stesse, quando non sooo necessarie per l' eterna salute, perchè tali persone oon prendano motivo di peccare; anzi può darsi il caso, che si debbano talvolta ommettere, o almeno differire le cose, che sono comandate con precetto positivo specialmente umano, come di ascoltar la Messa in giorno festivo, quando ne sovvero per nascere risse, omicidj, o altri gravissimi oiall; quanto più dovremo farlo, quando si tratta di cose, che in se noo sono cattive, ma indifferenti? Quando dunque senza grave nostro pregiudizio ed incomodo noi possiamo impedire il peccato, ch' è per commettere qualche persona a motivo della sua ignoranza, fragilità o debolezza, non v' ha dubbio alcuno, che la carità ci dee spingere a farlo. Così quel giovane sarà tenuto a non esporsi alla vista di quella femmina, nè quella femmina alla vista di quel giovine, o di altri quando s' accorgono, che tali persone prendono motivo di cadere in peccato.

12. Ma che dovrà dirsi se lo scandalo sosse farisaico? Rispondo, che se non sempre, perchè lo scandalo farisaico si dee disprezzare; pure talvolta e in alcuni casi, per isfuggir anche questo, tali aaioni si debbono ommettere. E la ragione è sempre la stessa; perchè ognuno è tenuto per legge di carità d' impedire il male e la spirituale rovina del prossimo, quando facilmente e senz' alcun incomodo, oppur leggerissimo si può fare. Ora siamo nel caso, che tali azioni si possono ommettere senza incomodo alcuno, oppure non è che un leggerissimo e di poco momento; è dunque tenuto a farlo. Mettiam per esempio: tu avendo bisogno di danaro puoi facilmente ricorrere a chi lo dà ad imprestito senza usura, peccbi gravemente, se ricorri a quello, che ben sai, che non lo darà senza eligerla, perchè gli dai occasione di peccare. Quel giovane non ha alcun motivo di necessità o di utilità, che lo spinga ad esporsi alla vista di quella persona, che fa avere inverso lui qualche pravo affetto; non lo ha quella femmina per uscire di casa, o di stare esposta alla porta, o alla finestra, quando sa, che alcuni dal vederla ne concepiscono brame malvage. Sono tenuti l' uno e l' altro di astenersene, e peccano, se no 'l fanno. Tu sei, che colui ogni volta, che si parla di tal persona, s' accende d' ira e di odio inverso di essa, e con le ingiuste detrazioni ne lacera il buon nome; tu pecchi di scandalo, se senz' alcuna necessità introduci ragionamenti di tale persona; lo stesso dite d' altri somiglianti casi ed esempi.

13. Questo è quanto mi è sembrato necessario di esporvi dello scandalo in generale, perchè possiate venire in cognizione che cosa egli sia, come e quando venga dato. Ora per compimento di questa Istruzione lasciate, che io dica qualche cosa

coſa di eſſo per rapporto al graviſſimi danni, che cagiona al proſſimo. Se voi vedete qualcuno, a cui muoja il padre e la madre, e ſe ne reſti orfano nel Mondo. Se vedete un altro, a cui muojano i figliuoli, amici, e congiunti, coſicchè non gli reſti alcuno, a cui poſſa ricorrere, voi li giudicate molto infelici, e vi ſcagliate contro la morte, come quella, che gli ha ridotti in tali deſolazioni e miſerie. Se un ladro rapiſce a qualche altro la roba, e ſpogliato d' ogni coſa lo laſcia in braccio d' una povertà eſtrema; non v'è alcuno, che non abbia pietà di quel meſchino, e non condanni quell' empio, che lo ha ridotto in ſtato sì miſerabile. Se un micidiale ſi ſcaglia contro d' un innocente, e a forza di molte mortali ferite gli toglie la vita e l' uccide, voi al vederne uſcire in gran copia il ſangue, reſtate, dice Agoſtino, inorriditi di sì fiero attentato (*in Pſ.* 84.), e non finite di deteſtare quel barbaro, che commiſe uo tale eccello.

14. E pure tutti quelli, che ſembrano a voi graviſſimi mali e grandiſſimi danni, ſono tutti un bel nulla a fronte di quelli, che cagiona al ſuo proſſimo uno ſcandaloſo, quando con fatti, con parole, o con altre indegne maniere lo induce a peccare. Non gli toglie no il padre, la madre, i figliooli, gli amici, i congiunti; lo ſpoglia di tutte le ſua ſoſtanze; non lo priva della vita del corpo: coſe tutte, di cui finalmente lo ha na ſpogliare privar la morte; ma lo priva e lo ſpoglia della vita dell'anima, ch'è la grazia di Dio. Può darſi male più grave, più pernicioſa ſciagura? Che imporia, che taluno perda tutti gli amici e congiunti, che aveva, ſe poſſedendo la grazia di Dio ha Dio per amico e congiunto? Che importa, che quell' altro ſpogliato di tutte le ſue ſoſtanze ſia ridotto ad una povertà più eſtréma, ſe eſſendo in grazia poſſiede il vero teſoro, ch'è Dio? Che importa, che ſe gli tolga la vita del corpo, quando non ſe gli toglie la grazia, ch'è la vita dell' anima? Ora queſto è quello che fa lo ſcandaloſo e lo ſcandalo, quando inſegna la malizia agl' Innocenti e gl' induce a peccare. Gli ſpoglia del vero teſoro, ch'è la grazia, gli ſtacca da Dio, toglie loro la vita ſpirituale dell' anima, e li priva per ſempre della gloria. Con tutto ciò quella gran perdita della grazia e della gloria, e queſta morte ſpirituale dell' anima, perchè non ſi vede cogli occhi del corpo, non ſi ſtima gran male, nè ſi compiange: e pure queſti ſono i gran mali, che ſi debbono temere, e che unicamente meritano d' eſſer compianti. Sì, gli ſcandaloſi ſono i ladri e gli omicidi più a mille doppi ſpietati e più crudi, che non ſon quelli, che rubano al proſſimo le ſoſtanze, e ne uccidono i corpi, e lo ſcandalo è quello, che cagiona nel Mondo i mali più deplorabili e gravi.

15. Guai dunque al Mondo per i ſuoi ſcandali: *Væ mundo a ſcandalis*. Guai a quell' empio e a quel malvagio per cui ne viene lo ſcandalo: *Væ homini illi, per quem ſcandalum venit*. E perchè ciò? Perchè lo ſcandalo è quello, che cagiona una generale corruzione nel mondo. Egli è quello, che diſtrugge la pietà; eſtingue la fede, ſcredita la Religione, corrompe la gioventù, guaſta l'Innocenza, contamina col ſuo mortal veleno le città, terre, villaggi, mette lo ſregolamento nelle Provincie, ne' Stati e Regni. Non v' ha ſeſſo, età, grado, o condizion di perſone, che ſia eſente dalla ſua corruttela. Anzi ſi può dire, che appena v' ha diſordine alcuno nel Mondo, che dallo ſcandalo non venga promoſſo e introdotto, e che da eſſo non venga autorizzato e difeſo. Se dunque è un male sì grave lo ſcandalo e di tanti graviſſimi mali è l' infauſta cagione, ſuggiamo noi, Criſtiani miei cari, a tutto potere di dare ſcandalo al noſtro proſſimo, e di eſſer cagione della ſpiritoale rovina delle anime di tanti innocenti. *Caveamus fratres*, dirò con S. Tommaſo da Villanova (*conc. 2. de D. Mich. Arch.*), *ſcandalum præbere puſillis, & dare illis occaſionem ruinæ*. Oh quanti peccati abbiamo noi commeſſi! Ci baſtino queſti da ſcontare preſſo Dio: non vogliamo coi noſtri ſcandali farci anche colpevoli di quelli del noſtro proſſimo: *Sufficiant nobis peccata noſtra, non ſimus apud Deum etiam alienorum peccatorum rei*. E ſe coi noſtri ſcandali abbiamo tanti indotti a peccare e a tanti inſegnata la via dell' inferno, altrettanti coi noſtri buoni eſempj induciamo al bene, e ad altrettanti inſegniamo la via del Paradiſo, a cui Dio per ſua miſericordia tutti ci conduca.

ISTRUZIONE XXXIV.

Si eſpone, quanto lo ſcandalo ſia peccato grave, ed enorme, perchè cerca di ſtabilire il Regno del Demonio, e diſtruggere quello di Dio.

MOlte coſe abbiamo vedote nella paſſata Iſtruzione, che dovrebbero farci concepire un eſtremo orrore del peccato di ſcandalo; ma perchè è d' una ſomma importanza, che tutti abbiamo di eſſo una giuſta idea affin di ſuggirlo; vedremo nella preſente quanto ſia abbominevole agli occhi di Dio e in ſe ſteſſo grave ad enorme, perchè cerca di ſtabilire il Regno del Demonio, e diſtruggere quello di Dio.

1. Iddio pieno di miſericordia, e infinitamente buono, altro non vorrebbe, ſenonchè tutti gli uomini venendo alla cognizione delle eterne verità ſi ſalvaſſero: *Qui omnes vult ſalvos fie-*

ri,

ri, & ad cognitionem veritatis venire (*Tim.* 2.). Per questo caduto essendo l' uomo per arte del Demonio dall' altezza di onore e di grazia, in cui Dio l' aveva creato, e fattosi reo di eterna dannazione coll'acconsentire al peccato, mosso Dio dall' infinita sua carità ne decretò la Redenzione, col mandar qui in terra il suo divin Figliuolo. S'incarnò il Divin Figliuolo e nacque al Mondo per apportare agli uomini la grazia, che avean perduta, per distruggere il regno del Demonio, val a dire il peccato, e per salvare quelle anime, che il Demonio col peccato avea fatte miseramente perire. Questi sono i santi fini e le amorose intenzioni di Dio. Ma del tutto a questi contrarj sono i fini e le intenzioni del Demonio. Egli altro non cerca, che la rovina e la perdizione degli uomini; che togliere alle anime il tesoro inestimabile della grazia, e strascinarle nello stato infelicissimo del peccato, per poter così regnare sopra di esse, e condurle poi seco all'Inferno. E siccome Gesù Cristo per istabilire il suo Regno, val a dire, per toglier le anime dal peccato e restituirle alla grazia, e procurare ad esse l'eterna salute ha eletti e mandati i suoi Predicatori, ed Apostoli a promulgare la sua Celeste Dottrina; così il Demonio per istabilire il suo regno nel mondo, cioè per far regnare nel mondo il peccato, elegge i suoi ministri, e li manda a predicare l' empie sue massime; affin d' insegnar la malizia e far prevaricare le anime di tanti innocenti.

2. Ma quali sono questi ministri, di cui si serve il Demonio per far prevaricare le anime degl' innocenti insegnando ad essi quella malizia, che non sapevano, e in tal guisa stabilire il regno del peccato, e dominar egli solo con impero assoluto nel Mondo? Gli scandalosi. Questi sono i ministri, e gli agenti del Demonio, i suoi procuratori, i suoi mezzani e gli stromenti di cui si serve per rovinar le anime. Ecco l' uffizio vostro, o scandalosi, ecco il vostro ministero. Volete vederlo più chiaro? Parlando Gesù Cristo del Demonio dice (*Jo.* 8.), che egli era omicida per fin dal principio del Mondo: *Ille homicida erat ab initio*. Questo è il proprio carattere del Demonio. Ma perchè Gesù Cristo stabilisce, che il carattere proprio del Demonio è di essere omicida fin dal principio del Mondo? Perchè, rispondono i SS. Padri, ed Interpreti, per fin dal principio del Mondo il Demonio ha rovinato e sedotto le anime togliendole dallo stato di grazia e precipitandole nel peccato. La storia della caduta lagrimevole de' nostri primi Padri è troppo chiara, ed anche troppo interessante per non mancar di esporla ai vostri riflessi. Gli avea Dio creati in uno stato il più felice. Non vi fu grazia, non vi fu dote di qualche pregio, che luogo non avesse lo quelle anime belle. La sola giustizia originale consistente in un gruppo nobilissimo di abiti destinati a rimuovere da essi tutto ciò, che può imbrattarsi di male, e collocarvi tutto ciò, che può desiderarsi di bene, questa sola bastava a dichiarare i nostri primi padri l' opera più gradita del cuor di Dio.

3. Ora, che fece il Demonio invidioso di vederli in tanta felicità e in tanta gloria? S' accosta primamente ad Eva, figurandosi, che sarebbe più facile a ricevere le sue maligne impressioni. E perchè mai, le disse, vi ha fatto Dio questo duro comando di non mangiare di tutti i frutti, che sono nel Paradiso? Noi ne mangiamo di tutti, rispose la donna, tolto one di quello, ch' è nel mezzo del Paradiso. Di questo solo ci ha fatto proibizione di non mangiarlo e neppur di toccarlo, acciocchè per disgrazia non moriamo. Eh, non morrete no, soggiunse il bugiardo ingannatore, anzi per questo v' ha Dio vietato di mangiarne: perchè ben sa, che se lo faceste, vi si aprirebbero gli occhi e diverreste come tanti Dei, conoscendo il bene e il male (*Gen.* 3.). Lo credereste? Malgrado il Divin comando, ingannata da queste false suggestioni mangiò del frutto vietato, e indi spinse a mangiarne Adamo, che perdette per se e per i suoi posteri la grazia, e peccando esso fece, che tutti peccarono in lui. Questo fu quello, che fece il Demonio per fin dal principio del Mondo, e per cui fu chiamato omicida, e che va tuttora facendo cogli uomini, di farli morire alla grazia e indurli al peccato. Ora questo è quello stesso, che fa uno scandaloso, quando colle sue persuasive induce gli altri a peccare. Questo è quello che fa uno scandaloso, quando tende lacci ed insidie alle anime dei semplici ed innocenti, e le fa cadere nella tentazione e nel peccato. Egli esercita l' ufficio del Demonio, ch' è d' ingannare e di perdere le anime; e quello, che fece il Demonio per fin dal principio del Mondo, nè mai cessa, nè si stanca di fare, prosiegue a farlo uno scandaloso. Egli presta al Demonio la sua opera, gli tiene dietro nelle sue imprese malvagie, seconda tutti i suoi empj disegni; e colle sue arti e lusinghe gli serve di mandatario e di ministro per assassinare quelle anime, che vorrebbe tirare all' Inferno.

4. E quante sono le arti e lusinghe, con cui cercano gli scandalosi di pervertire e assassinare le anime? Come fece l'infernale Serpente con Eva; perchè, dicono a quella figliuola nubile, non amoreggiate come le altre? Perchè non corrispondete agli inviti di quel giovane? Perchè non ammettete come le altre la servitù di quel galante, dicono a quella conjugata? Perchè non vi esponete a vedere e lasciarvi vedere? Perchè non andate al ballo, alla conversazione, al teatro anche voi? Perchè, dicono ad altre persone semplici e innocenti, che vogliono o far vittime delle loro passioni, o compagni delle loro dissolutezze, perchè non vi prendete quelle libertà, questo e quel divertimento, questo e quel piacere, che si prendono tutti? Ma rispondono molti spaventati a queste sole proposte; non sono questi peccati? O almeno non sono cose piene d' infiniti pericoli e grand' incentivi per indur al peccato? Non udiste ciò, che disse il Parroco all' Altare e il Predicatore

sui

ſul pulpito di queſte coſe parlando? I Confeſſori ſempre non c' inculcano, che ſiamo lontani? Eh, ripiglieno, credete voi, che ſia tutto vero ciò che per ſpaventarci dicono i Preti, ed i Frati? Credete voi, ch' eſſi facciano tutto ciò, che dicono? Eh, che di far queſte coſe non è poi quel male, nè quel peccato, che vao eſſi eſagerando. Oh, ſe così foſſe, biſognerebbe dire, che molto pochi ſi ſelvaſſero, perchè molto pochi ſono quelli, che da tali coſe ſi aſtengono. Eh fate finchè ſiete giovani quello, che fanno gli altri; che quando ſarete vecchi, avrete tempo di dir le corona. E in tal guiſa col mezzo di ſcherzamenti, di bugie, di calunnie, e talvolta di eteſie, il che ſuccede, quando tanti empj hanno pur ſin la temerità di dar ad intendere, che non ſono peccati le incontinenze più laide, vien loro fatto d' inſegnare la malizia e far perder a tanti l' innocenza e la grazia.

5. E pur troppo è vero, che tali ſono le arti e tante le luſinghe di queſti ſcandaloſi ſeduttori, che portano da per tutto e in ogni condizione di perſone l' eccidio e la rovina. Trovano anime deboli? Si prevalgono della loro debolezza per farle cadere. S' abbattono in quelle, che ſono ſemplici? S' abuſano della loro ſemplicità per indurle al male. S' incontrano in certe perſone, che han della ſtima di ſe ſteſſe? Si ſervono della lor vanità per tirarle al precipizio. Quello ha pietà e religione? Ed eſſi colle loro burle e derriſioni tentano d' indebolirgliele. Un altro prova nel peccare timori e ribrezzi? E lo ſcandaloſo s'ingegna di levargliel. Che ſe poi qualcuno moſſo dalla grazia vorrebbe riconoſcere il ſuo fallo, e riſorgere dallo ſtato d' iniquità, in cui è caduto; ſtudia tutte le maniere di ſopprimere queſti buoni ſentimenti, di allontanarlo dalle vie del Signore, e col metter infiniti oſtacoli alla ſua converſione, confermarlo in quel peccato, in cui l' ha fatto miſeramente cadere. Che ſe elle perſuaſive o luſinghe aggiunge il mal eſempio, e colle opere malvagie eſeguiſce lo ſcandaloſo ciò, che inſegna colle parole, con tanto più di forza, ed in quanta maggior copia ſedurre gl' incauti? Ah, che in tal caſo appena v' ha sì ſoda e coſtante virtù, che non ſi rompa a queſto ſcoglio inſidioſo, e che a sì poſſenti ſtimoli non reſti abbattuta, guaſta e corrotta. Portati al male dalla noſtra ſteſſa corrotta natura, il veder, che altri lo fanno, non ſerve, che ad accreſcere l' inclinazione malvagia, ed a ſpianare una ſtrada, per cui ſiamo già diſpoſti di correre ſenza riflettere ai precipizj a cui ella conduce, e a cui tanti vanno a cadere.

6. Che l' eſempio abbia una forza mirabile per indur altri a ſeguirlo, non v' ha chi negar lo poſſa. Il cammino delle virtù, comechè, al dire del Savio, è molto lungo e ſovente poco utile, quando s' inſegna per mezzo di precetti; ma è compendioſo ed efficace quando ſi fa coll' eſempio: *Longum iter per præcepta; breve & efficax per exempla.* E queſte è la ragione, per cui il Divin Redentore, benchè aveſſe inſegnato, che per eviter la vanaglorie non faceſſimo le noſtre opere buone in ſegreto; pure veggendo quanto abbia di forze il buon eſempio per indur alla virtù, vuole, che ſe ne facciano anche in pubblico per tirar altri ad imitarci nel bene: *Ut videant opera veſtra bona, & glorificent patrem veſtrum* (*Matth.* 5.). E queſto è quello ſteſſo, che c' inſegna S. Paolo di fare le buone non ſolamente dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini: *Providentes bona non tantum coram Deo, ſed etiam coram omnibus hominibus* (*Rom.* 12.). Biſogna però confeſſare, che l' eſempio cattivo ha una forza particolare, che non ha il buono; e ſiccome più facilmente s' inſegna, così più facilmente il vizio s' impara, che le virtù. E perchè queſto? Perchè a cagion dell' originale peccato la virtù non ci è più naturale, ma biſogna farci violenza per eſercitarne gli atti. Dove non è così del vizio, eſſendo a queſto delle noſtre naturale inclinazione portati; e baſta, che a queſta ci abbandoniamo per miſeramente cadervi. E in effetto: quanto debbono affaticarſi i miniſtri di Dio con prediche, catechiſmi, ed altre ſante iſtruzioni per mantener nel popolo Criſtiano la fede e la Religione, per iſtanger qualche anima dal vizio, o per impedir, che non vi ceda? Ma non è così degli ſcandaloſi: queſti con tutte facilità ſono capaci coi loro inſegnamenti malvagi, e pericoloſi eſempj di ſterminare le pietà e le virtù, e di introdurvi il vizio, ed il peccato.

7. Ora per venire al noſtro propoſito, che fanno queſti empj introducendo nel Mondo il vizio ed il peccato, e procurando in tal guiſa la rovine dell' anime? Adempiono i deſiderj del Demonio, di cui ſono ſi ſtituti, ed i miniſtri, e come dice Gesù Criſto, i figliuoli: *Vos ex Patre Diabolo eſtis, & deſideria patris veſtri vultis implere* (*Matth.* 8.). Quali ſono i deſiderj del Demonio? Di regnar, come abbiam detto, nel Mondo col mezzo del peccato; d'impedire alle anime la gloria del Paradiſo, e ſe poteſſe, di tirarle tutte all' inferno. A queſto tendono tutte le ſue mire, a queſto tutte le ſue ſuggeſtioni peſtifere. Per queſto, come riflette il Nazianzeno, fa la ſimia della Divinità, e ſiccome il Figliuol di Dio incarnato e fatto uomo ſcorrendo la Paleſtina, col mezzo della ſua dottrina, ed eſempj ſtabilì il Regno di Dio; così il Demonio, dice il Santo, vorrebbe anch' egli incarnarſi e renduto ſi viſibile ſcorrer per tutto il Mondo, per poter colle ſue meſſime ed eſempj malvagi tirar le anime al peccato, e ſtabilire il ſuo Regno. Ma non potendo far queſto per ſe, perchè Dio glielo vieta, che fa? Soſtituiſce all' adempimento di queſti ſuoi deſiderj malvagi gli ſcandaloſi, in queſti ſi rende viſibile, ed in queſti, dirò così, s' incarna, e col mezzo di queſti dà quei mali eſempj, e ſeduce quelle anime, ch' egli da ſe dare o ſedurre non può. Sì, gli ſcandaloſi ſono que' Demonj incarnati, que' Demonj viſibili, o per dir meglio, que' ſuoi ajutanti e miniſtri, che gli preſtano corpo, membri e modo,

do, con cui possa venire a capo delle perverse sue brame, di rovinare le anime. Tu giovene dissoluto, tu femmine vana presti al Demonio i tuoi occhi, quando con quelli sguardi licenziosi e lascivi porti il veleno della disonestà in quelle anime innocenti. Tu libertino presti al Demonio le tua lingua, quando con quei pestilenziali, ed impuri discorsi guasti il cuore, ed i costumi di quelle semplici figliuole. Tu gliela presti sacrilego, quando con giuramenti e bestemmie le più orribili, il Sacrosanto Divin Nome profanando, rendi così familiare questo diabolico linguaggio. Tu presti al Demonio le tue mani, empio e iniquo, quando col tuo mal esempio spingi tanti infelici e far ciò, che non sapevano, nè avrebbero mai fatto. Tu finalmente, o seduttore, presti i tuoi piedi al Demonio, quando alle osterie, ai giuochi, ai teatri, agli amori profani, ai balli lascivi, e per fin ai luoghi di dissolutezza tanti incauti conduci.

8. E non le veggiamo forse tutto giorno cogli occhi, e una funesta esperienza non le fa toccare con mano le grandi rovine, che fa nell' innocenza lo scandalo; e il gran numero di anime, a cui col mezzo di esso questi ministri d' Inferno insegnano quella malizia, che non sapevano? E perchè credete voi, che tante anime serbino l' innocenza e la grazia fino alla morte? Perchè non hanno cognizione del vizio e del peccato. Questa con certe anime predilette è la condotta della provvidenza Divina; far, che ignorino quel male, che forse commetterebbero, se lo conoscessero. E questa fu la condotta divina inverso S. Maria Maddalena de' Pazzi, di cui nelle sue lezioni, dice la Chiesa, che fu sì pura e casta, che ommamente ignorò tutto ciò, che potesse offendere quest' angelica e rara virtù: *Adeo casta fuit, ut quidquid puritatem ladere posset, penitus ignoraverit*. Oh santa e savia ignoranza! E pur troppo è vero, che s' impara a far il male, dacchè si vede a farlo; e questa scienza malvagia non solamente s' impara coll' ascoltare, ma anche col vedere. Oh Dio! Si può pensar senza lagrime, che tante anime si sono conservate in una grande semplicità e in una totale ignoranza del peccato, fin tanto che quel ministro del Demonio non gliela fece imparare! Quanti giovani hanno serbate l' innocenze, senza nemmen saper come si potesse macchiarla, finchè quel perverso compagno non gliele fece conoscere con tali parole e fatti, che nemmen è lecito di riferire! Quante figliuole si sono mantenute caste e modeste, come tanti Angeli, finchè quel libertino non le ha sedotte colle sue ciance e lusinghe! Quante persone finalmente d' ogni sesso, condizione e stato, la di cui onestà e virtù sarebbe ancora senza macchia, se non avessero frequentata la compagnia di quello scandaloso, che con laidi discorsi e licenziose maniere ha fatto loro apprendere l' arte diabolica di peccare, che ignoravano!

9. Ecco dunque ciò, che fanno gli scandalosi, quando colle loro parole e mali esempj insegnano il male e inducono altri a peccare. Divengono gli agenti più fedeli del Demonio, gli esecutori più solleciti delle sue inique brame, che sono le rovina delle anime. Gli prestano i membri del corpo e le armi, acciocchè possa più facilmente combatterle e vincerle; entrano ne' suoi disegni, secondando le sue mire; uniscono le loro forze alle sue, e le loro persuasive e lusinghe alle sue pestifere suggestioni per far nell' innocenza più mortali impressioni. Sì, più mortali impressioni. E pur troppo è vero, che tutte le suggestioni e gli artifici del Demonio riuscirebbero tante volte deboli, anzi del tutto inutili, se non fossero avvalorati delle lusinghiere persuasive e dai pernicios esempj di qualche scandaloso. Lo fatti, quante volte il Demonio ha tentato di macchiar la castità di que' giovanetti suscitando nella loro mente i più neri fantasmi? E pure gli ha tentati indarno. Quante volte ha eccitato nel cuore di quelle figliuole le più immonde impressioni per bruttarne la loro innocenza? E pure nulla ha potuto ottenere. Quante volte ha stimolato quelle oneste conjugete a prendersi delle libertà, che al loro stato non convengono? ma generose le ben rigettate. Ha rigettato quello la tentazione di danneggier il prossimo nelle roba; quell' altro di vendicarsi; e così dite di tante altre tentazioni, con cui quest' infernale nemico cerca d' indur al peccato. Ma quello, che non ottiene il Demonio, l' ottiene con tutta facilità uno scandaloso. Sì, que' giovanetti, quelle figliuole, quelle conjugate, que' tanti altri, che coraggiosi han fatto resistenza alle più gagliarde tentazioni del Demonio, hanno poi miseramente ceduto, e sono restati pervertiti, guasti e corrotti dai mali esempj, stimoli, persuasioni e lusinghe d' uno scandaloso.

10. Voi dunque, o scandalosi, per far cader le anime in peccato, siete peggiori del Demonio medesimo. Voi gli servite di ministri per assassinare quelle anime, ch' egli colle sue suggestioni assassinare non può. Ah se non tutti, le maggior parte almeno de' peccati sarebbero tolti dal Mondo, se dal Mondo tutti si potessero sterminare gli scandalosi e gli scandali. E ancora, se qui vi foste, o scandalosi, non restereste persuasi dell' enorme gravissimo eccesso, che commettete, quando colle vostre persuasive, mali esempj e lusinghe inducete il prossimo vostro a peccare? E non restate spaventati, inorriditi e commossi al solo riflettere, che coi vostri scandali cagionate la spirituale rovina di tante anime? Che in tal maniera operando, voi esercitate l' uffizio e ministero del Demonio? Che siete gli esecutori de' suoi rei disegni, che sono di far regnar nel Mondo il peccato: e che per questo i vostri impulsi sono più efficaci, che tutte le tentazioni del Demonio, facendo voi prevaricar tante anime, ch' egli far non può con tutte le sue suggestioni?

11. Questo solo riflesso dovrebbe certamente esser bastante per rendervi persuasi dell' enormità

tà e gravezza dello ſcandalo, e farvene concepire un ſommo orrore. Quello però, che dovrebbe farne crescere l'orrore, e farlo conoſcere più grave ed enorme, ſi è, perchè non ſi contenta di ſtabilire il Regno del Demonio coll'introdur nel Mondo il peccato, ma, come vi propoſi, cerca di diſtruggere il Regno di Dio col perdere quelle anime, ch'egli vorrebbe ſalvare. Già udiſte, che Dio ha una volontà ſincera, quanto è da ſe, di ſalvar tutti; e che a queſto fine, come dice Criſto in S. Giovanni (*c.* 3.), l'amor ſuo lo ſpinſe a mandar qui in terra il ſuo figliuolo unigenito, *acciocchè chiunque credeſſe in lui, non periſſe, ma aveſſe la vita eterna*. Per noi dunque, e per la noſtra ſalute diſceſe dal Cielo il Figliuolo di Dio: *Propter nos homines, & propter noſtram ſalutem deſcendit de Cœlis*, come parla la fede (*in Symb. Nic.*). S'incarnò nel puriſſimo ſen di Maria, ſi fece uomo, patì acerbiſſime pene, ſulla Croce inchiodato diede la vita; e ſparſe per fin all'ultima goccia il ſuo preziosiſſimo Sangue. Ora il Demonio nemico capitale di Dio, e che ſi oppone a tutte le opere e diſegni divini, cercando quanto può d'impedirli, e diſtruggerli; queſto cerca principalmente d'impedire, cioè la ſalute delle anime, e di render inutile per eſſe la paſſione e morte di Gesù Criſto. Queſto è l'ufficio proprio del Demonio; ſedurre le anime, e procurare di perderle. Per tale ce lo deſcrive S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe (*c.* 12.): *Serpens antiquus, qui vocatur diabolus, & Satanas, qui ſeducit univerſum Orbem*. Ma ſiccome per iſtrodur nel Mondo il peccato, e ſtabilire il ſuo Regno ſi ſerve il Demonio degli ſcandaloſi, come di tanti ajutanti o miniſtri; così di queſti ſi ſerve per diſtruggere il Regno di Dio coll'impedire le ſalute dell'anime. Sono dunque anche in queſto agenti del Demonio.

12. Ma che diſſi *Agenti del Demonio*? Demonio in perſona ſono gli ſcandaloſi. Così chiamò Gesù Criſto S. Pietro in una certa occaſione, in cui ammaeſtrando i ſuoi diſcepoli diſſe loro, che dovea portarſi in Geruſalemme, ed ivi ſoffrire ogni ſorte di patimenti, vilipendj e ſtrapazzi, e finalmente eſſer uccíſo. Allora S. Pietro chiamatolo in diſparte, comlociò a diſſuaderlo e a diſapprovare una tale riſoluzione, come indegna di lui. Ritirati da me Satanaſſo, gli diſſe Criſto (*Matth.* 16.), perchè mi ſervi di ſcandalo: *Vade poſt me Satana, ſcandalum es mihi*. Ma perchè mai il Divin Redentore chiama S. Pietro con queſto nome terribile e ſtrano di Satanaſſo? Perchè dice, che gli ſerviva di ſcandalo? Volea forſe indurlo a fare qualche coſa in ſe ſteſſa cattiva? No, riſpondono comunemente i Santi Padri, ed Interpreti; ma ſolamente moſſo da naturale compaſſione ed affetto, volea con quelle parole diſtorlo dal ſoggettarſi alla morte, come da una coſa, ch'egli innocentemente giudicava alla ſua Divina perſona indecente ed impropria. E perchè dalla morte di Criſto ne dipendeva la ſalute degli uomini, ch'è quella, che a tutto potere cerca d'impedire il Demonio, volendo S. Pietro diſſuadere Criſto dal ſoggettarſi alla morte, veniva in certo modo ad impedire l'umana ſalute, ch'era venuto a operare: e per queſto lo chiama Demonio e ſcandaloſo: *In quantum*, dice il Lirano (*Ibi*), *per iſtam increpationem volebat ſalutem humani generis quodammodo impedire, & per conſequens Chriſto adverſabatur, qui erat hujus ſalutis auctor*.

13. Se dunque Gesù Criſto chiamò San Pietro col nome di Demonio, e ſe dice, che gli era di ſcandalo, tuttochè qui lo ſcandalo, ſecondo la dottrina dell'Angelico, ſi dice impropriamente; quanto più ſi debbono chiamare con verità Demonj e veri ſcandaloſi quelli, che non già per inconſiderazione, e per ignoranza, ma per malizia inducendo tanti ſemplici e innocenti a peccare, ſerrano ad eſſi la ſtrada di poter conſeguire l'eterna ſalute, e impediſcono ad eſſi di parteciparе di quella gloria, ch'ebbe in mira il Divin Padre nel mandare qui in terra il ſuo Divin Figliuolo, e che il Divin Figliuolo ha lor guadagnato a coſto di tanti patimenti, della ſua vita e del ſuo ſangue?

14. Il Divin Padre ha mandato il ſuo eterno Figliuolo, perchè credendo in eſſo niun periſca, ma abbia la vita eterna, e gli ſcandaloſi han per iſcopo di far perire le anime e di condurle all'Inferno. Queſto divin Redentore è venuto al Mondo per cercare e per ſalvare quello, ch'era perduto: e gli ſcandaloſi, Demonj incarnati, con un diſegno del tutto oppoſto fanno tutti gli ſforzi poſſibili per perdere e per dannare quello, che Gesù Criſto ha ſalvato. Indarno dunque per cagion voſtra il Divin Padre per tante anime ha mandato il ſuo Divin Figliuolo al Mondo, perchè le conduca alla gloria. Indarno per cagion voſtra Gesù Criſto è venuto al Mondo per ſalvar tutte le anime. Indarno per tante anime è nato in una ſtalla ſulle paglie, in tanta povertà e miſeria. Indarno ha menato per trentatrè anni una vita sì ſtentata e sì incomoda. Indarno ha ſofferto i più acerbi tormenti, che ſapeſſe inventar la barbarie. Indarno per tante anime ha dato la vita e profuſo il ſuo Sangue prezioſo. La fede c'inſegna, che Gesù Criſto è morto per tutti, per prezzo di tutti ha dato il ſuo ſangue. Quanto è da ſe non vorrebbe, che alcun periſſe, che alcuno ſi dannaſſe, ma che ſi ſalvaſſero tutti. Ma voi vi opponete a queſte ſue amoroſe intenzioni. Voi quando colle voſtre parole, mali eſempj e ſolfinghe inſegnate alle anime la malizia, e le ſpingete a dannarſi, congiurate inſieme col Demonio contro di Criſto, e gl'impedite un fine sì ſanto, e in tal guiſa voi ſiete la cagione, per cui Gesù Criſto, è morto inutilmente per tanti, inutilmente per tanti ha ſparſo il ſuo ſangue Divino. E non vi ſentite a raccapricciare, a inorridirvi e a tutti commovervi eſercitando un offizio sì empio e diabolico, ma inſiememente sì barbaro e crudo, qual è quello di ſedurre, e di perdere e di dannare le anj-

anime del voſtro proſſimo, che ſono il prezzo del ſangue di Gesù Criſto, e per le quali Gesù Criſto è morto? *propter quas Chriſtus mortuus eſt* (1. Cor. 8.). Ma che vi han fatto di male tanti infelici, che vogliate incrudelire contro di eſſi, fino a farne perder l' anima? Quando Dio permiſe al Demonio di eſercitare il ſuo furore verſo di Giobbe (c. 2.), fa, gli diſſe, de' ſuoi beni e della ſua perſona ciò, che tu vuoi; ma noo gli toccare l' anima. *Verumtamen animam illius ſerva*. E' vero, che qui Dio non vietò al Demonio, che di toglierli la vita naturale; ma con più forza procede l' argomento parlando della vita ſpirituale e dell' anima propria, e con più ragione dirò a te, o ſcandaloſo: Se hai conceputo qualche odio ingiuſto verſo quei ſemplici, ed innocenti, ſcarica la tua collera e la tua vendetta ſopra i ſuoi beni e ſopra la ſua perſona, ma non voler incrudelire contro dell' anima: *Verumtamen &c.* Spoglialo delle ſue ricchezze, levagli il credito e la ſtima, che egli ha preſſo degli altri, lacera la ſua fama imponendogli le più nere calunnie; turbagli la quiete e il ſuo riposo, muovigli delle liti ingiuſte, perſeguitalo a tutto potere. Sarai, è vero, barbaro e iniquo, ma non tanto come lo ſei, quando gl' inſegni la malizia, lo ſpigni a peccare, gli rapiſci l' innocenza e la grazia, e gli fai perdere l' anima. Quell' anima riſparmia, queſta riſparmia. Fa man baſſa di tutto il reſto, ma queſta conſerva: *Verumtamen &c.*

15. Voi direte, che mi riſcaldo troppo in queſta materia, e che declamo contro di voi, quaſichè vi ſupponga rei d' un ſimile eccesſo. No, Criſtiani miei cari, non vi ſuppongo rei di queſto eccesſo; e me 'l vieta la voſtra pietà, con cui venite ad odirmi; perchè ben ſo, che il Demonio non permette agli ſcandaloſi di venire alle prediche; e ſe voleſſi che mi udiſſero, biſognerebbe, che mi portaſſi ſulle piazze, nelle oſterie, nelle botteghe, in certe converſazioni e combricole, ai balli, ai teatri. E neppure mi riſcaldo troppo declamando contro d' un peccato sì grave, ed enorme, di cui per quanto vi dica tutto è pochiſſimo. Laſciate dunque, che lo proſiegua a parlarvene, e figurandomi, che qui vi ſieno degli ſcandaloſi naſcoſti, ad eſſi mi rivolga e dica. Se la pietà, il zelo, la carità, che dovete avere pel voſtro proſſimo, non è puoto capace di farvi deſiſtere dal voſtri ſcandali, lo faccia almeno quella, che dovete avere per Gesù Criſto. Se l' ingiuria, che fate al voſtro proſſimo, non vi muove; vi muova quella, che fate a Gesù Criſto. Se que' ſemplici ed innocenti, a cui ſiete occaſion di caduta e di dannazione, vi ſembrano perſone vili e da nulla, ve li faccia ſtimare Gesù Criſto, che tenne per così preziose le lor anime che diede per eſſe il ſangue e la vita: *propter quas Chriſtus mortuus eſt*. Avanti dunque di dir quelle parole, o far quelle azioni, da cui prevedete, o dovete prevedere, che quelle anime deboli e inferme poſſono imparar la malizia, e dalla malizia può ſeguire la dannazione eterna, come forſe ſarà ſeguita di molte, date un' occhiata a queſto Divio Redentore nella Croce affiſſo, tutto piaghe, tutto dolori e tutto ſangue; e oditelo come di voi giuſtamente ſi lamenta.

16. Ah barbari e crudi! A tanto a' è avanzata la voſtra empietà fino a far perire in eterno le anime dei voſtri fratelli, per la ſalute de' quali mi ſon laſciato attaccare a queſto ignominioſo patibolo? Per queſte anime io ho data la vita e il ſangue; e voi col voſtri ſcandali avete loro dato la morte? Per ricomperare queſte anime ſchiave del Demonio e del peccato la carità mi ha ſpinto a ſparger il mio ſangue prezioſo, e tuttochè foſſe baſtante a farlo per tutte noa ſola goccia, volli non oſtante ſpargerlo tutto; e la voſtra crudeltà è giunta a tale eccesſo, ſioo ad impedire, che tante anime non poſſano di queſto Sangue Divino raccogliere il merito e il frotto? Le pene e i tormenti, che ho ſofferto e patito, per quanto foſſero crudeli, ed acerbi; le ignominie e i vituperj di cui mi han caricato, per quanto foſſero obbrobriosi e indegni, non ho creduto di ſoffrire abbaſtanza per ſalvarle, e n' ebbi ſete di altri; e voi inumani non avete mai creduto di ſare abbaſtanza per rovinarle e dannarle? Di voi dunque più mi lamento, che dei Giodei, che dimandarono la mia morte, e dei carnefici, che mi attaccarono alla croce; perchè la voſtra crudeltà ſorpaſſa di gran lunga quella di eſſi. Quelli dandomi la morte e ſpargendo il mio Sangue, ſebben non volendo, nel tempo, che ſogavano contro di me la loro rabbia, cooperarono in qualche modo alla ſalute e redenzione degli uomini; ma voi coi voſtri ſcandali ne avete impedita la ſalute, e renduta vana, ed inutile la redenzione medeſima. Voi dunqoe mi avete rapite tante anime, che mi coſtarono pene, ignominie, vita, ſangue. Rendetemi dunque conto di tante anime per cagion voſtra dannate.

17. Oh Dio! Criſtiani miei cari: ſe non ci riſvegliamo a queſto gran tuono, biſogna dire che il noſtro letargo è del tutto mortale. Se all' udir queſti ben giuſti lamenti e rimproveri, che fa Gesù Criſto a chi gli perde le anime, non rientriamo in noi ſteſſi, biſogna dire, che ſiamo affatto privi di ſenno, e ſe dal ſoi fin qoi detto, che pure, torno a dire, è pochiſſimo a quel, che dir ſi potrebbe, non veniamo in cognizione della gravezza, ed enormità dello ſcandalo, e ſe di eſſo foſſimo rei, non penſiamo ad emendarſene; biſogna dire, che abbiamo ſmarrita del tutto la brama di noſtra eterna ſalute. Voi udiſte, che ono ſcandaloſo è un agente, un ſoſtituito, ooo ſtromento e miniſtro del Demonio, che lo ajuta a ſtabilire nel Mondo il ſuo regno, ch' è d' introdurre il peccato. Stromento e miniſtro, di cui il Demonio ſi ſerve per aſſaſſinare quelle anime, eh' egli colle ſue peſtifere ſuggeſtioni aſſaſſinare non può. Udiſte, che uno ſcandaloſo tenta di diſtruggere il regno di Dio; val a dire, di perdere e dannar quel-

quelle anime, per cui salvare il divin Padre mandò qui in terra il suo divin Figliuolo, e per le quali questo divin Figliuolo fatto Uomo patì tormenti sì acerbi, e su d'una Croce morendo sparse per fin all'ultima goccia il suo preziosissimo sangue. S'oppone dunque alle amorose intenzioni del divin Padre: s'oppone alla carità di questo suo divin Figliuolo Gesù Cristo, il merito della sua acerba passione, della sua morte e del suo Sangue Divino per tante anime rendendo infruttuoso, ed inutile. Ma udiste inoltre, che Gesù Cristo lamentandosi di questo torto ed ingiuria, che se gli fa dagli scandalosi, protesta e vuole, che gli rendano conto di quelle anime, che per loro cagione si sono pervertire e dannate. E questa è una delle più terribili minaccie, che faccia Dio nelle Sante Scritture, che se gli renda conto delle anime, che si sono perdute. *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram* (*Ezech.* 3.). E notate bene, che qui per bocca di Ezechiello parla di chi lascia perire un empio per non averlo avvisato e corretto; or che sarà di chi al peccato l'ha indotto? Perirà, dice Dio, l'empio nel suo peccato, *in iniquitate sua morietur*, ma *sanguinem ejus de manu tua requiram*: e come legge questo testo un'altra versione, *Animam ejus de manu tua requiram*. Non sia più vero dunque, che si dica o si faccia cosa che indur possa il prossimo nostro al peccato. Non sia più vero, che si dica o si faccia cosa alcuna, da cui ne possa seguire la perdita delle anime del nostro prossimo, per salvare le quali Gesù Cristo ha data la vita e profuso il suo sangue. Pietà delle anime di tanti innocenti, pietà del sangue di Gesù Cristo, che per esse ha sparso. Che se questo non basta, pietà di noi medesimi per non incorrer la dannazione eterna. Detestiamo dunque i mali esempj e scandali, che abbiam dato finora, e con un cuor contrito e umiliato chiediamone a Dio misericordia e perdono: e da qui innanzi con un tenor di vita regolata e santa edifichiamo quelli, che abbiam scandalizzati, acciocchè unitamente con essi possiamo entrar in quella Gloria, che Gesù Cristo colla sua passione e morte ha guadagnata per tutti.

ISTRUZIONE XXXV.

Si espongono le diverse maniere, con cui si dà scandalo, e le diverse Persone, che ne sono colpevoli.

Essendo il peccato di scandalo, come si è dimostrato finora, così abbominevole agli occhi di Dio, perchè cerca di stabilire nel modo il regno del Demonio e distruggere quello di Dio, vorrebbe la convenienza e la ragione, che mai non allignasse nel Cristianesimo, o almeno così di rado, che non potesse andare in costume, e non se ne avessero a vedere i funestissimi effetti. Eppure non v'è alcuno, che più di esso sia frequente, che più prevalga, più domini e più trionfi. Per più renderlo odioso penso dunque di proseguire questo stesso argomento coi dimostrarvi le diverse maniere, con cui si dà lo scandalo, e come una infinità di persone sono di esso colpevoli.

1. Non è certamente esagerazione quello, che abbiam detto altrove, che poco men che tutti i peccati sarebber tolti dal Mondo, se tutti dal Mondo si potessero sterminare gli scandalosi e gli scandali. E per verità il Nome Santissimo e tremendo di Dio, di Cristo, della Vergine, dei Santi sulla bocca della più vile plebaglia, e per fin della più tenera gioventù s'ode pure a' nostri giorni quasi dopo ogni parola a giurare e spergiurare per ogni casa, per ogni strada, su di ogni piazza e bottega. Si giura per l'anima propria, per la Croce, per gli Evangelj, e per quanto ha di sagrosanto la Religione. Che più? Colle più orribili bestemmie, e non mai senza raccapriccio delle anime pie, si nomina con vilipendio il tremendo divin Cospetto, il Corpo Santissimo ed il Sangue prezioso di Gesù Cristo. Ma i figliuoli non hanno portato dal seno della madre l'usanza di giurare. Il diabolico linguaggio di bestemmiare non sono venuti dall'inferno i Demonj ad insegnarlo. Perchè dunque con tanta frequenza si giura e si bestemmia? Questa pestifera usanza chi l'ha introdotta? Chi l'ha insegnata? Chi la mantiene? Lo scandalo, gli scandalosi. Così si giura e si bestemmia, perchè così a giurare, ed a bestemmiare si sente.

2. L'Apostolo S. Paolo scrivendo a quelli di Efeso (*c.* 5.), non vorrebbe, che di cose, le quali riguardano il peccato della disonestà, e della incontinenza nemmen si facesse parola, com'è di dovere fra quelli, che fan professione d'una vita sì santa, qual è quella del Cristiano: *Fornicatio autem & omnis immunditia, aut turpitudo nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos*. E scrivendo ai Colossensi (*c.* 3.) fra le altre cose impone loro, che mettano da parte, nè mai più si oda sulle loro labbra parola alcuna laida ed oscena: *Deponite ... turpem sermonem de ore vestro*. Eppure oggidì per un rovesciamento di disciplina il più lagrimevole, questo parlar turpe ed osceno sulle bocche de' Cristiani è divenuto il più familiare e frequente. Sì, a' nostri giorni le maniere più oscene di parlare sono diventate come il divertimento, ed il sollievo delle persone, che lavorano nelle campagne, degli artigiani, che si affaticano nelle botteghe, delle persone oziose, che si prendono bel tempo nei circoli, nei ridotti, nelle conversazioni e nelle veglie, da cui non si astengono

le ſteſſe perſone, che ſi piccano d' eſſer più colte. Anzi, chi lo crederebbe? In queſti più laidi diſcorſi non s' arroſſiſcono di trattenerſi le perſone di quel ſeſſo, che più d'ogni altro dovrebbe aver a cuore l'oneſtà e la modeſtia. Ma queſto parlare sì licenzioſo e ſcorretto, che è l'infauſta cagione di mille deſiderj impuri, e che trattiene le anime in un continuo ſtato di peccato mortale, e che condanna ora infinità di anime all' inferno, in qual maniera s'è introdotto nel Criſtianeſimo? perchè ancora perſiſte e ſi mantiene? Lo ha introdotto lo ſcandalo, nè ſi è potuto mai ſradicare, anzi tutt' ora perſiſte, perchè lo mantengono gli ſcandaloſi, che non fanno parlare, ſe non ioravolano ragionamenti delle più laide oſcenità, e non trattengono le brigate coo motti ed equivoci inoneſti, e con indovinelli, che tutti finiſcono in caroe. E quello, che è peggio, ſe 'n vive ſenza rimorſo alcuno, e chi con ſomiglianti ragionamenti ſi trattiene, nemmen ſi confeſſa.

3. Ma perchè coo tanta facilità a' introducono nel Criſtianeſimo queſte peſtifere uſanze di giurare, di beſtemmiare, di parlare laido, ed oſceno? Non è tutto queſto contrario alla natura, alla legge, al pudore? Tutto vero, e per quanto a motivo del peccato originale ſiaſi l'intelletto noſtro acciecato, e la noſtra volontà renduta debole e fiacca pel bene, e al male inclinata; pure quel naturale ribrezzo ed orrore, che proviamo avanti di commettere il male, quel rincreſcimento e diſguſto, che ſi ſperimenta dopo di averlo commeſſo, ſono argomenti aſſai chiari, che ci dimoſtrano non eſſer eſtinta del tutto lo noi la cognizione della verità, e l' avverſione al peccato. Ma perchè così l' una, come l' altra reſtano bene ſpeſſo ſoffocate dalla violenza delle paſſioni, Iddio per un tratto della ſua amabile provvidenza ci ha voluto forolr d'un altro mezzo più valido, acciocchè ci ſerviſſe di difeſa e di riparo per non cader nella colpa: e queſto è la vergogna e il roſſore, che porta ſeco il mal fare. Ed ob, che gran difeſa e riparo è queſto per trattenerci a non precipitar oella colpa! E quanti ſono debitori a queſto rimedio, ſe non ſi ſono immerſi nel vizio? E a quanti la vergogna ha ſervito di freno per noo commettere i più gravi peccati? E quante volte ha ſervito di mezzo per ſuperare le più violente tentazioni del Demonio? E guai a noi, ſe Dio non aveſſe poſto al peccato qoeſto freno, e queſto riparo della vergogna! Vedeſte mai un gran fiume, che creſciuto a diſmiſura, abbia rotta ogni ſponda, ed ogni riparo? Vedeſte, come inonda le campagne, ſradica arbori, arrerra edificj, e porta da per tutto il deſolamento e la rovina? Così ſarebbe del vizio e del peccato, ſe mai ſatto gli veniſſe di togliet queſto freno e queſto riparo: prevalerebbe da per turto, e trionferebbe a man ſalva.

4. Che diſſi però, così ſarebbe, e che prevalerebbe e che trionferebbe da per totto a man ſalva? Così è in effetto, e io effetto a' giorni noſtri da per tutto il vizio, ed il peccato trionfa e prevale. Ma perchè ciò? Perchè il ſalutevole freno e riparo del roſſore è tolto e rimoſſo. Ma chi fu il temerario, che lo rimoſſe? Lo ſcandaloſo, e lo ſcandalo. Queſto è quello, che toglie il ſalutevole freno e riparo ai vizj e ai peccati più abbominevoli ed enormi. Queſto ne ricuopre tutto il diſonore e l' infamia, e a forza di vedere frequentemente a commetterli ne perde tutto quello ſpaveoto e orrore, che facevano prima; e a poco a poco s' impara a fare quel male, che ſi vede a fare dagli altri. Ma lo ſcandalo qui non ſi ferma, non ſolamente copre del vizio il diſonore e l' infamia, e ne ſa perder l' orrore, cerca di toglierne tutto ciò, che ha di colpevole, di renderlo lecito, inoocente, plauſibile, e che ſia una coſa, di cui ſi poſſa in certo modo gloriare. E che ne ſia il vero? Chi non aveſſe mai veduto un ubbriaco, a primo aſpetto l' avrebbe riguardato come un moſtro della natura, o come lo chiama S. Giangriſoſtomo, un obbrobrio del genere umano, la di cui ſola viſta foſſe capace d' ingerirne abborrimento e ſchifo. Eppure dacchè lo ſcandalo ha renduta l' ubbriachezza così ordinaria e comune, ha perduto quel grand' orrore, anzi quaſi foſſe una coſa onorevole, molti ſono giunti a vantarſi e gloriarſi di eſſer capaci di più bere degli altri.

5. Chi non aveſſe mai più veduto figliuole nubili a trattare coo tanta familiarità e domeſtichezza con giovani e conjugati, e permettere ad eſſi certe libertà troppo avanzate, ſarebbe reſtato ſorpreſo e averebbe formato un concetto molto poco vantaggioſo della loro oneſtà. Ma non ſe ne fa più le maraviglie dacchè ſi vede, che ſimili ſpettacoli non ſono più rari, anzi lo ſcandalo gli ha renduti comuni. Chi ooo avrebbe fatto le croci, ſe da poco più d' on mezzo ſecolo addietro aveſſe veduta una conjugata, a cui dopo Dio, non permette l'Apoſtolo Paolo di piacere ad altri, che al proprio marito, ſia ad eſſa oggidì permeſſo di eſſere corteggiata e ſervita da chi con lei noo ha alcuna attinenza, che queſta dell' inclinazione e del genio, e che queſti poi abbia la libertà di trattar coo eſſa da ſolo a ſola con una familiarità e confidenza, che una volta s' avrebbe avuto difficoltà di permettere tra fratello e ſorella. Che abbia libertà di viſitarla, quand' aoche ſi ritrovaſſe a letto, tuttochè dallo Spirito Santo (*Eccl.* 4.) venga non che queſto eſpreſſamente vietato, ma perfio di mirar l'altrui moglie: *Ne reſpicias ad mulierem alieni viri .... neque fleteris ad lectulum ejus.* Che abbia libertà di ajutarla a veſtirſi ed acconciarſi, di ſoſtenerla colle braccia, di accompagnarla alla feſta, al ballo, al paſſeggio, alla veglia, alla converſazione, al teatro, e in ogni luogo di ſuo piacere.

6. Ma di queſte libertà e confidenze non ſe n'ha da riſentire il marito? Guardi; incorrerebbe la taccia d'uomo rozzo e ſelvaggio e inoebitamente geloſo, e che ignori del tutto i primi principj della galanteria e della moda. Non ſa-

Digitized by Google

lamente non dee risentirsene, ma goderne e tenersi per onorato al vedere, che la sua moglie venga da altri, e più se sono di maggior rango, in tal guisa corteggiata e servita. Ma lo Spirito Santo in tanti luoghi non condanna assolutamente come pernicinse queste familiarità e confidenze fra persona di sesso diverso, che queste non possano far a meno di non essere incentivi molto validi di peccati almeno interni fra i serventi e le servite? A questo rispondono i seguaci delle leggi del Mondo, che non vi sono questi pericoli, ma che sono meri scrupoli da disprezzarsi. E così appunto contro i detti infallibili dello Spirito Santo oggidì e troncamente si sente e si pratica. Ma dimando io: questi erronei sentimenti e queste mostruose e incredibili usanze, che avrebbero fatto già tempo sì gran raccapriccio, chi le ha introdotte? Chi le mantiene? Chi ne ha tolto tutto il raccapriccio e l'orrore? Lo scandalo le ha introdotte, e gli scandalosi le mantengono. E adesso si praticano senza rimorso alcuno, perchè si veggono a praticare da tanti.

7. S. Paolo insegna al suo discepolo Timoteo (*Ep.* 1. *cap.* 6.) di predicare a tutti, che avendo uno sufficiente alimento con cui sostentare il corpo, e vesti decenti a proporzionate al proprio stato con cui coprirlo, fossero di questo contenti: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus.* Ma chi è oggidì, parlando principalmente delle vesti, che sia contento di questa mendicità? Non è egli vero, che molti vogliono indossare abiti di maggior prezzo, e di più sfarzo, che porti la lor condizione? E da questo poi ne segue, che in tal maniera operando si mettono in maggior sbilancio le famiglie; anzi per lo più in una totale rovina. Ne segue, che tante volte si veste colle merci scritte ancora su i libri di mercatanti non soddisfatti; e per conseguenza non si pagano i debiti; i marcatanti, i bottegaj, e gli artigiani sono costretti a tornar cento volte per iscuotere i loro crediti, e gli operaj le loro giornaliere mercedi, non si possono decentemente, e secondo il proprio stato educare e stabilire i figliuoli.

8. Molti però qui non si fermano, ma passano a indossare foggie di vesti, che offendono l'onestà ed il pudore. E non sono tali a' giorni nostri, tuttochè pel passato non vi sia mai stato, che dire, quelle degli uomini stessi inventate dal demonio, e pur troppo abbracciate da' moderni Cristiani col vano pretesto di vestir alla moda, che dovrebbe dirsi alla scandalosa? E voi, Signore mie, parlo sempre con riserva delle savie e modeste, credete d'esser presso Dio innocenti, quando per aderire alla passione, che avete di comparire, di piacere, di essere applaudite ed ammirate, vestir con tanto lusso e sfarzo, vi adornate con tanta cura e tanto studio? Credete d'esser innocenti, quando fate mostra di certe nudità troppo indecenti, oppure se le coprite, lo fate con tale artifizio, e con veli così trasparenti, che ad altro non servono, che a muover la curiosità de' riguardanti a fissar in voi più attentamente gli occhi? E come innocenti, se con questo mezzo voi siete cagione di molti peccati, e la rovina di tante anime, di cui avete a renderne uno strettissimo conto? Eh voi dite non aver intenzione d'indur altri a peccare; oè vorreste, che per vostra cagione alcun si dannasse. Ma che importa, che non abbiate questa intenzione malvagia d'indur altri a peccare e dannarsi, se a far questo gl'induca il vostro portamento brioso, e il vostro vestire troppo attillato e poco modesto? Già avete udito, e vorrei, che di questa importante verità foste interamente persuase, che per peccar uno di scandalo non è necessario, che abbia questa intenzione maligna propria del demonio, che il prossimo cada in peccato, e che si danni; ma basta che esca in tali azioni, che da per se sono capaci di farlo peccare e perire. E' vero, che secondo quello voi dite, non vorreste del vostro prossimo la perdizione e la rovina; ma la volete secondo quello che fate, perchè fate ciò, che lo farà cadere e perire.

9. E lo stesso si dee dire di quelle altre femmine, e piacesse a Dio, che fossero poche, le quali ripiene dello spirito del mondo, e vuote affatto di quello di Dio, s'impegnano in certe conversazioni gioviali, in certe geniali amicizie, mantengono confidenze segrete. Queste si credono innocenti, perchè guardi, che vogliano mai abbandonarsi ad alcuno di quegli eccessi che portano nel solo nome la sregolatezza e la infamia. Ai più corrispondono con alcuni tratti di cortesia e gentilezza, che non vanno più innanzi. Guai poi anche, che nemmen esse abbiano l'intenzione d'essere la spirituale rovina di chi lor corrisponde. Non hanno altro fine, che di piacere, di tendersi gradite ed amabili. Voi dunqua non volete abbandonarvi ad alcun eccesso, che porta seco l'infamia? Anzi oe avete orrore? Sia anche così per rapporto a voi, parlando di fatti, che dei pensieri difficilmente ve l'accorderebbe l'Apostolo S. Giacomo, perchè: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua* (c. 2.). Ma potete voi dire lo stesso di quelli, con cui trattate con tanta familiarità e domestichezza? Già sapete, che, come dice S. Girolamo (*Ep. ad Nepotian.*) non sono più forti d'on Sansone, più santi d'un Davide, nè più savj d'un Salomone. Se dunque questi caddero con incentivi forse minori, credete, che resisteranno quelli, a cui permettete visite sì frequenti, e confidenze sì strette? No certamente, e voi con questi vostri commerci altro non fate, che fomentare la loro passione, che accendere nel loro core segrete impudicizie, che suscitare sregolati pensieri, desiderj impuri, e voi non avete altro fine, che di piacere? Ma oltrechè questo non può mai essere senza peccato, come poi vi potete credere innocenti, quando date occasione al vostro prossimo di sì mortali cadute?

10. Ma se cadono quelli, che trattano con

Digitized by Google

noi, imputino la colpa non e noi, ma alla lor debolezza. Abbiam noi forse a risponder per essi? e i loro peccati saran forse i nostri? Essi avran a portarne il loro carico, come dice l' Apostolo (*Gal. 6.*): *Unusquisque onus suum portabit*. Ed io vi dico, che voi, ai voi avrete a rispondere per essi, e si faranno vostri i loro peccati. E vorrei, che anche questa verità nel vostro spirito e nel vostro cuore fosse ben radicata, perchè è tutta dottrina dell'Apostolo, quando insegnò, come abbiam detto altrove, che se il mangiar carne fosse di scandalo al suo fratello, quantunque non gli fosse vietato, non avrebbe mangiato carne in eterno. E si vuol dire con questo, che per quanto questi vostri trattenimenti vi sembrassero, e fossero anche in se stessi indifferenti e permessi, leciti ed innocenti; pure quando vi accorgeste, e doveste accorgervi, che sono occasione di caduta a chi tratta con voi; voi peccate di scandalo, e vi fate rei di tutti i peccati, che hanno commesso e che commettono quelli, a cui l' avete dato. E' poi vero, che ciascheduno porterà il suo peccato, ma trattandosi d' uno scandaloso, io vi dico, che porterà anche quelli degli altri, perchè da lui ebber l' origine. E se secondo la legge dee morire chi pecca; molto più dee morire, perchè è più reo, chi, come voi, diede agli altri occasion di peccare. Ora torno a dire ciò, che dicea sul bel principio: di tante rovine delle anime, e di tanti peccati, che si commettono a motivo del vestire troppo sfoggiato e così poco modesto, dal trattare e conversar troppo libero e sciolto, chi n' è la cagione? Questi rei costumi, queste pestifere mode ed usanze, chi le ha introdotte? Chi le mantiene? Lo scandalo, gli scandalosi. Così si veste, perchè così vestono gli altri. Così si conversa, e si tratta, perchè così a trattare e conversare si vede.

11. Che se poi chi dà lo scandalo è persona, che ad altri presiede, che regge, che governa, e che a motivo del posto e cargo che tiene, si distingue dagli altri, chi lo sa dire quanto la strage e la rovina delle anime divenga maggiore? E qui non parlo degli scandali, che danno oggidì ai loro figliuoli certi padri, i quali colla loro perversa condotta di vita e di costumi fanno ad essi una scuola d' intemperanza, di vendetta, d' empietà, e dei maggiori disordini, quando loro doveano farla di pietà, di religione e di virtù. Padri barbari, anzi dei loro figliuoli crudeli carnefici; che non per altro sembra, che abbiano ad essi data la vita del corpo, che per torgliene quella dell' anima; facendoli schiavi delle più brutali passioni, immergendoli nelle sregolatezze più vergognose! Non parlo degli scandali, che danno alle loro figliuole certe madri; seppur un tal nome ad esse conviene; le quali in vece d' istruirle nella divozione, e nell' amor di Dio, e nella scienza della salute, e dei Santi, se non sempre colle parole, sempre però col mal esempio le istruiscono nel libertinaggio, nella vanità, e nell' arte di perdersi, e di dannarsi.

12. Nemmen parlo degli scandali, che fanno ai loro servi certi padroni, i quali abusandosi del potere e autorità, che hanno sopra di quelli, che tengono sottomessi ai loro comandi, lo vece di vegliare sopra la loro santificazione e salute non attendono, che a rovinarli e corromperli, non vergognandosi d' impiegarli nei ministerj più iniqui, fino a far lo esecutori delle loro ingiustizie, e vendette, o complici delle loro passioni più laide; e finalmente non voglio nemmen parlarvi degli scandali, che alle lor serve danno certe padrone, le quali in vece di fare, che la loro casa sia per esse un asilo, che metta al coperto il loro onore, e la loro innocenza, la fanno all' opposto essere cagione di perderla, fino a far, che si mettano sotto i piedi la verecondia e il pudore, fino a farle servire di confidenti, e segretarie dei loro commerci colpevoli, e impegnarle a far azioni peccaminose. Questo è un argomento di tal importanza, che mai non si tratterebbe a sufficienza. Ma perchè di esso si è trattato spiegando il quarto comandamento, perciò ora non ne parlo.

13. Parlo degli scandali, che danno quelle tante altre persone, che la loro nascita, la loro dottrina, le loro dignità e il loro carattere li costituisce, come i modelli, a cui gli altri conformare si debbono. E quanto questi sono più pericolosi! Vedere, che venga lo scandalo da quelle persone che più delle altre dovrebbero dar buon esempio; che quelli, che dovrebbero edificare i semplici e gl' innocenti, servano loro d' inciampo; che eccesso è mai questo! Chi non vede, che essendo tali persone tanto innalzate sopra delle altre, questi uomini così venerabili per il posto, che tengono nel mondo, per la loro piena cognizione, che hanno, o debbono aver della legge, o pel ministero dei sacri Altari, e per la cura delle anime, servirsi della loro stima e autorità per accreditare a far trionfare il vizio; chi non vede, che questi mali esempj fanno nelle anime delle persone basse più mortali ferite, più profonde impressioni? Chi non vede, che questo è un fine di toglier al vizio tutta la vergogna e l' infamia; anzi un renderlo rispettabile, quasichè sia gloria il seguirlo? Sant' Agostino (*l. 2. de Civ. Dei c. 7.*) conferma questo ragionamento coll' esempio d' un giovane dissoluto, che, come rapporta Terenzio, avendo veduti dipinti in una tela gli adulterj di Giove, si serviva di questo esempio per autorizzare le sue incontinenze. Perchè, dicea, non farò io omicciuolo ciò, che ha fatto Giove il maggiore di tutti i Dei?

14. E questa è la ragione, per cui si maravigliava S. Cipriano scrivendo a Donato (*Ep. 1.*), come potessero i Pagani conservarsi casti e virtuosi, veggendo il loro Giove cogli altri Dei sì scostumati e viziosi. Quindi gli scorgeva da tali esempj, come strascinati ad imitarli, quasichè fossero santificati anche i delitti, perchè ve-

veduti in perſone tenute da eſſi per venerabili e ſante: *Deos ſuos, quos venerantur, imitantur, ſunt miſeris & delicta religioſa.* Ah, pur troppo credo, che queſto ſia quello, che dicano e facciano il popolo minuto ed il volgo, quando oſſervano delle ſregolatezze e dei diſordini in quelle perſone, ch'eſſi riguardano e venerano come tanti Dei. Se quel grande del mondo, dicono, ſe quello, che a noi preſiede, ſe quell'uomo sì dotto, ſe tutti quelli, a cui ſi conviene promover negli altri la virtù, ſono i primi a diſtruggerla in ſe ſteſſi. Se quelli, che dovrebbero invigilare ſulla diſtruzione del vizio, ſono i primi, che ſe gli fan partigiani; e a noi, che non ſarà lecito e permeſſo? Se quelli, a cui pel ſacro carattere, che li diſtingue, e per comando di Criſto s'incombe eſſere il ſale della terra per preſervare gli altri dalla putredine, imputridiſcono anch'eſſi nei vizj. Se quelli, che debbono eſſere il lume del mondo per moſtrare a tutti la via della virtù, moſtrano ſol delle macchie. Se quelli, che dovrebber come una città collocata ſul monte per far vedere da più alto i ptegi della ſantità, fan vedere delle ſregolarezze maggiori. E a noi, che non ſarà lecito e permeſſo? Così dicono, e nella pratica: *Deos ſuos, quos venerantur &c.* Ecco adombrate alcune materie, con cui ſi dà ſcandalo, e toccati alcuni generi di perſone, che fra gli altri ne ſono colpevoli.

15. Ma quando ſi finirebbe, ſe tutte voleſſimo eſporre le maniere, con coi ſi dà ſcandalo, e le varie perſone, che di queſto eccello ſono colpevoli? Ah, che queſte maniere ſono tante e sì frequenti, e tanti ſono di queſto eccello i colpevoli, che molto pochi ſi può dire, che ne ſieno eſenti. Quello però, a cui vorrei, che faceſſimo tutto il rifleſſo, ſi è, che quanto più queſto peccato è frequente e comune, tanto più, come già udiſte, è dei più gravi ed enormi, e che per conſeguenza impegna Dio a ſcaricare ſopra di eſſo più atroci caſtighi. Quando un ſuddito rompe le leggi del ſuo Sovrano, è condannato a pagarne la pena, e la pena è tanto maggiore, quanto è maggiore il delitto. Ma ſe foſſe così temerario, che ardiſſe di batter caſſa, ed aſſoldar gente ſollevando i ſudditi ſteſſi contro del ſuo Sovrano; queſto è un delitto di ſtato, che non ſi paga, che con uno dei più ſtraordinarj gaſtighi, e con la pena d'una morte la più rigoroſa. Ogni peccatore, che rompe la ſanta legge di Dio, ſi fa reo di pena e di gaſtigo. Ma chi non vede, che gaſtigo e pena maggiore ſi meritano que' temerarj ſcandaloſi, che in certo modo battono caſſa, e di concerto col demonio fanno gente contro di Dio; e ſollevano contro Dio, e ribellano dal ſuo ſervizio quanti mai poſſono? Qual pena e gaſtigo farà mai dovuto ad una temerità sì ſfacciata? Oh quanto ſarebbe meglio, che queſti non foſſero mai ſtati al mondo: che così non diverrebbero le vittime più infelici dell'ira di Dio in queſta e nell'altra vita!

16. Già udiſte, che Gesù Criſto, a cui rapirono le anime a coſto della ſua vita e del ſuo ſangue prezioſo redente, dimanderà ad eſſi ſtrettiſſimo conto e ragione; penſate dunque a quali angoſtie ſi troveranno in punto di morte i miſerabili ſcandaloſi, quando ſi ſentiranno già vicini ad udir la voce di queſto Giudice corrucciato, che dirà ad ognuno di loro: rendimi conto di quelle anime, che indoceſti a peccare, e dannati. Tu, o ſacrilego, rendimi conto di tante anime, a cui inſegnaſti il diabolico linguaggio di giurare, ſpergiurare e per fin di vilipendere colle più orribili beſtemmie il mio Santiſſimo Nome. Tu diſſoluto, che non ſapevi parlare, che di oſcenità e di laidezze, rendimi conto di tante anime, a cui con queſto mezzo inſegnaſti la malizia, e che per tua cagion ſi dannarono. Rendimi conto ubbriacone di tanti, che il Demonio ha ſtraſcinati, e che ſta già per ſtraſcinare all'inferno; perchè dal tuo mal eſempio appreſero l'abbominevole, e più che brutale vizio del bere. Tu giovane libertina, tu conjugata mondana rendimi conto di tante anime, che per tanto tempo hai trattenute in peccato, e poi tirate agli eſtremi ſupplizj colle permiſſioni di tante libertà vietate, col tuo veſtire poco modeſto, colle tue galanterie, famigliarità, vezzi e luſinghe. Tu padre, tu madre, tu padrone e padrona rendimi conto di tanti de' figliuoli e figliuole, di ſervitori e ſerve, a cui in vece di far apprendere la pietà e la ſcienza della ſalute, gli ammaeſtraſti nella diſſolutezza, e nell'arte di dannarſi. Tu grande del mondo, tu, che tanto per la dottrina ti diſtingui dagli altri, tu Miniſtro del Santuario, Unto del Signore, che a bella poſta avea ſopra di tutti innalzato, perchè ſerviſti agli altri di guida e di fanale, foſti in vece occaſione d'inciampo e di caduta, ed in vece di cooperare alla loro ſalvezza, foſti lo ſtromento di loro rovina, rendimi conto di queſte anime.

17. Oh Dio, Criſtiani miei cari, chi è, che voglia morirne fino alla morte gli ſcandali, per udir dalla bocca di queſto Giudice corrucciato sì acerbi, ma giuſti rimproveri? Io ſo, che far penitenza condegna degli ſcandali è un punto molto difficile, io cui alcuni hanno conſiderata come una ſpecie di morale impoſſibilità: e la ragione ſi è, perchè non baſta, che lo ſcandaloſo ſi penta del ſuo perſonale peccato, ma biſogna, che faccia cadere il ſuo pentimento ſopra tutti i peccati, che ſi ſono commeſſi e ſi commetteranno da quelli, a cui diede lo ſcandalo, e che, quanto è poſſibile, rimedj a tutti. E queſto quanto mai è difficile! E quando mai, e da chi ſi fa! Ma quello, che è a noi così difficile, e che anzi ſembra impoſſibile, è facile a Dio. Giacchè dunque non ſiete ancora arrivati a queſte angoſtie di morte, implorate con tutta umiltà l'efficacia della divina grazia, acciocchè avvalorati dalla ſua forza, e perſuaſi delle verità, che vi ho predicate, con una ſanta e coſtante riſoluzione allontaniate da voi, dalla voſtra condotta di vita, dal voſtro

parlare e operare tutto ciò, che si oppone all' edificazione del prossimo, e che può cagionar la sua rovina. Quanto poi agli scandali, che avete dati finora, esclamate a Dio col Profeta (*Ps.* 118.) *Ab occultis meis munda me, Domine, & ab alienis parce servo tuo.* Pregatelo a mondarvi da quei peccati, che la vostra ignoranza, o per dir meglio la vostra superbia e il vostro amor proprio vi tengono occulti. Ma con ispecialità pregatelo nel tempo stesso di perdonarvi i peccati del vostro prossimo, che coi vostri scandali avete spinto a commettere. Prevenite con una penitenza sincera, edificante l' ira di Dio, e i suoi giusti rimproveri. Insegnate colla santità de' vostri esempi, e col buon odore delle vostre virtù il cammino della salute a quelli, che ne avete allontanati coi vostri scandali. *Docebo*, dite collo stesso Profeta, *iniquos vias tuas*, e fate tutti gli sforzi possibili per guadagnare a Dio tante anime, quante ne avete perdute. Questo è quanto siete tenuti a fare, se volete salvar l'anima vostra, dopo aver fatte perdere quelle degli altri. Il che farete certamente, se avete a cuore la vostra eterna salute, come lo desidero a tutti.

ISTRUZIONE XXXVI.

Sopra il sesto Comandamento: Non fornicare.

Si espone quanto la disonestà sia peccato grave ed enorme.

IO qui mi trovo compreso da gravi angustie nel dovervi parlare d'un vizio, e d' un peccato, che non si ardisce di riprendere, perchè al solo nominarlo si prova rossore. Dovrò dunque parlare o tacere? Se lo ne parlo, temo di offender le caste orecchie di chi mi ascolta, e volendo esporre la bruttezza di questo vizio temo di pregiudicare l' onestà delle anime pure, e risvegliar la passione de' libertini e malvagi. Ma se taccio, temo di esser condannato, lasciando scorrer senza riparo alcuno un vizio, che a guisa d' un torrente impetuoso si tira dietro un' infinità di persone. Se voglio parlarne, io temo di contraffare al comando dell' Apostolo S. Paulo (*Eph.* 5.), che di questo vizio non vorrebbe, che nemmeo si sapesse il nome: *Nec nominetur in vobis*, e la divina parola, che si predica, secondo l' espressione del Salmista, deve esser sì pura, sì casta, che sia simile all' argento per ben sette volte esaminato e purificato dal fuoco (*Ps.* 11.). Ma al vedere il guasto quasi universale, e la strage orrenda, che fa questo vizio sì vergognoso e sì laido, temo di esser condannato da Dio come uno di que' cani muti, che non sanno latrare, se lo lascio seppellito nelle sue tenebre senza parlarne. A qual punto dovrò dunque appigliarmi? Di mettermi a piangere al vedere, che oggidì tanto prevale e trionfa anche nel Cristianesimo un vizio sì indegno e sì maligno, che si tira addosso le più terribili maledizioni del cielo: così pernicioso, che cagiona la perdita d' una infinità di anime? Sì, che qui più che lo ogni altra cosa, son necessarie le lagrime per compiangere un' infinità di persone d' ogni sesso, condizione e stato, d' ogni età, e specialmente de' giovani, che vivono schiavi di questo vizio; e al vedere i gravissimi disordini, in cui gli strascina, il grandissimo numero de' peccati, in cui li precipita; e finalmente il colmo di tutti i mali, che loro apporta, ch'è la perdita delle loro anime e la dannazione eterna. Ed in effetto: chi non resterà oppresso dal più acerbo dolore, e tocco dalla compassione più viva, qualor si metta a riflettere ad un peccato, che rapisce a Dio tante anime, e che così infelicemente le perde! Ma se sono necessarie le lagrime per compiangere la perdita di tante anime; ma se le lagrime non furono mai sparse con più ragione, che per compiangere un peccato, che cagiona stragi e rovine sì grandi, basterà ad un Ministro di Gesù Cristo di piangerlo in secreto, e contento di adoperar questo solo languido mezzo, senza neppur nominarlo, e senza combatterlo, lascierà, che impunemente trionfi e prevalga? Non piaccia a Dio, che manchi mai del mio dovere. Voglio dunque nominarlo, e contro di esso scagliarmi. Questo è il vizio della disonestà, e questo è quello, che prendo ora a condannare. Castissimi Sacerdoti, purissimi Vergini dell' uno e dell' altro sesso, onestissimi conjugati non temete, che sia per apportare alcuna offesa alla purità delle anime vostre. So dove parlo, e so con chi parlo. Parlo in questo Sacro Tempio, a cui conviene la santità; parlo con chi ha di questo vizio abborrimento ed orrore; quindi altro non avrò per iscopo, che col provarne l'enormità, di maggiormente accrescerlo.

1. Avanti di mettermi ad inveire contro di questo vizio, e provarne l'enormità, debbo premettere, che sebbene in questo sesto comandamento non venga espressamente vietato, che l' adulterio: *Non mœchaberis*; egli è però certissimo, secondo la dottrina de' SS. Padri e Teologi, che insieme coll' adulterio vengono condannate tutte le altre specie infami di disonestà, che ha saputo inventare l'umana malizia: *Profecto, & nomine mœchiæ omnis illicitus concubinatus, atque illorum membrorum non legitimus usus prohibitus debet intelligi.* Così S. Agostino (*lib.* 11. *in* 4. *sup. Exod. q.* 71.), e così Sant' Ambrogio (*l.* 1. *de Of. c.* 50.). E questa è la dottrina dell' Apostolo S. Paolo, quando scrivendo ai Corin-

finti insegna loro, che non si lascino ingannare; perchè non solamente gli adulteri, ma i fornicarj con tutti quegli altri, che si lordano in quelle sozzissime disonestà, che il pudore e la modestia vietano perfin di nominare, tutti saranno esclusi dal Regno del cieli (1. *Cor.* 6.). E replica lo stesso scrivendo a quei d' Efeso (*c.* 5.): che testino persuasi, che tutti quelli, che si macchiano in qualsivoglia maniera nel vizio della disonestà, non avranno parte nel Regno di Cristo e di Dio, e che in questo non si lascassero sedurre da vane ragioni. Lo stesso dice in altri luoghi.

2. Ma perchè, direte voi, in questo comandamento si fa solamente espressa menzione dell' adulterio, quando tutti gli altri peccati di disonestà sono vietati? Risponde il Catechismo del Concilio di Trento, che principalmente, e con parole espresse si vieta l' adulterio, perchè oltre la bruttezza, che ha comune cogli altri peccati disonesti, porta seco un peccato d' ingiustizia contro il prossimo, di cui macchia il letto marirale, e contro la civile società. Il Decalogo è principalmente una legge di giustizia, quindi dopo aver vietato di togliere al prossimo la vita del corpo coll'omicidio, vieta di toglierli coll'adulterio quella dell' onore; e siccome l' onore dopo la vita è la cosa più preziosa dell'uomo, così togliendogliclo se gli fa uno degli affronti e delle ingiurie più gravi. Ciò non ostante dobbiamo restar persuasi, conchiude il Catechismo, che vietando l' adulterio vieta ogni sorte d' impudicizia e d' immondezza, non col il corpo s' imbratta e si lorda (*de 6. Præc. n.* 5.). Da che poi deduce, che per conseguenza sono vietati tutti quegli atti disonesti, che dispongono a questo peccato, e servono di mezzo per eccitarlo e fomentarlo. Imperciocchè, quando si vieta un fine, si vieta tutto ciò, che serve per conseguirlo. Dal che siegue ancora, che se vengono proibiti gli atti disonesti esterni, lo sono parimente, come vedremo, anche gl' interni di desiderio, e di pensiero.

3. Ora parlando di questo peccato, i suoi seguaci e i libertini si sono come divisi in due classi, o forse anche gli stessi parlano con doppio linguaggio. Tal volta facendo gli zelanti e scrupolosi s' armano di un finto pudore, e prendendo in bocca le ragioni toccate sul bel principio, condannano que' Ministri Evangelici, che si mettono a trattare questo argomento. E non è, dicono, un profanare il luogo santo, e la stessa divina parola, voler ragionare d' un vizio sì abbominevole e sì laido? E non è questo un far arrossir la modestia e l' innocenza, e mettersi a repentaglio d' insegnar la malizia a chi l' ignorava? Eh che questo è un peccato, di cui torna meglio il tacere, che il parlare. Così i seguaci di questo vizio infame nemico del pudore, e della vergogna: del pudore e della vergogna si fanno uno scudo, perchè niun ardisca colpirlo, e vogliono, che le sue stesse lordure servano di argine e di freno, che impedisca a riprenderlo, ma questo è uno artifizio del demonio, o per dir meglio, un effetto dell' umana corruzione, per cui l' uomo carnale sotto pretesto d' un finto pudore, e di sognati pericoli, vorrebbe abbandonarsi allo sfogo delle sue passioni, senza esserne distornato da alcun rimproveto. Non si nega già, che chi lo riprende, non lo debba fare con tutta la modestia, e le espressioni più castigate e più pure, come vi promisi io di farlo, e spero, che sul fine confesserete, che vi ho serbata la fede. Ma non dee lasciare, nè arrossir di riprendere un vizio, che non s' arrossiscono tanti di commettere.

4. Altri poi, oppure gli stessi, mutando linguaggio cercano di attenuare di questo peccato la gravezza, e dicono, che ve ne sono altri molto più enormi, e che contro di questi dovrebbero i Predicatori armare il loro zelo, contro di questi scagliarsi; che la disonestà non è poi quel gran male, che si va esagerando, che s' è peccato, è de' più leggieri; e che essendo noi di carne, non è che una fragilità da compatirsi. E questo è l'errore e l' inganno, che sono oggidì per combattere col dimostrarvi, che la disonestà non è, come vanno millantando i sensuali, peccato dei più leggieri, e da compatirsi, ma dei più gravi ed enormi, e che più d' ogni altro dee abborrirsi, perchè più di ogni altro porta all' uom ragionevole il disonore e l' infamia; perchè più di ogni altro profana il corpo e l' anima d' un Cristiano; e perchè coi più terribili gastighi più d'ogni altro nella presente, e nella futura vita Dio lo punisce.

5. E che in primo luogo la disonestà sia uno dei peccati più gravi ed enormi, e più da abborrirsi, perchè porta seco più d'ogni altro l' infamia, si può dedurre dal grand' abborrimento, in cui l' ebbero i primitivi Cristiani, e quanto lo detestassero, e con quanto rigore lo trattasse la Chiesa. Ella fulminava contro degl' Impudichi la sentenza di scomunica, che è una delle maggiori, con cui punisce i suoi più contumaci figliuoli. Ella lo annoverava insieme coll' idolatria e coll' omicidio, che sono stati sempre giudicati, come i peccati più enormi, che si potessero commettere nel mondo. La penitenza poi, che imponeva a quelli, che si lordavano in un solo di questi peccati, quale pensate, che fosse? Un digiuno, che termina in una giornata, o un Rosario, che in una mezz' ora si recita; che sono le penitenze, che a' nostri dì si ha anche difficoltà di accettare? Eh udite, udite: Sette anni di penitenza, come abbiamo dai Canoni Penitenziali di S. Basilio, per una semplice fornicazione, e quindici per un adulterio. E che penitenza era mai quella, e in che mai consisteva? In digiunare almeno tre volte la settimana di tutti quegli anni; trattenersi in continue e frequenti orazioni a Dio; in dovere stare prostrati e umiliati a' piedi degli altri fedeli, implorando con lagrime e con singhiozzi misericordia e perdono. Era ad essi per molto tempo vietato l' ingresso in chiesa; e quello ch'

era più acerbo ed amaro, non poteano, tolgone la morte, accostarsi a ricevere la SS. Eucaristia. Questo è stato per sì gran tempo il freno per trattenere i Cristiani da questo enormissimo peccato. Ora un peccato, che fu trattato con tanto rigor dalla Chiesa, chi mai ardirà di chiamarlo leggiero? Forse perchè la Chiesa ha mitigato quell' antico rigore, o perchè è divenuto comune? Ma non istà nel capriccio degli uomini diminuire l'enormità; e tuttochè la Chiesa abbia cambiata la disciplina, non ha cambiato lo spirito, e il peccato è sempre lo stesso.

6. Ma perchè la Chiesa ha trattato con tanto rigore questo peccato? Per quella ragione, che vi ho proposta: perchè lo stimava sì ignominioso e sì infame, che non solamente disonorasse la Religione di chi lo commetteva, ma lo facesse decadere dal bell' essere d' uom ragionevole, e lo mettesse nel fango dei bruti medesimi. Sì, questo è un peccato del tutto brutale; e secondo l' espressione del Reale Profeta, fa che l' uomo prostituisca l' onore, lo paragona ai giumenti più stolti, e lo fa simile a quelli: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis* (*Ps.* 48.). E questa è una verità, di cui in noi stessi portiamo le prove. Imperciocchè non v' ha chi non vegga la differenza che passa fra i peccati carnali, e quelli della mente e del cuore. Questi per ordinario non portano seco certo disonore ed infamia, da cui non sono mai scompagnati quei della carne. Mettiam per esempio: si lascia un uomo trasportare dall' ambizione e dall'orgoglio, pecca, non può negarsi, ma pecca da Angelo, perchè commette un peccato spirituale, essendo i soli peccati di spirito, che possono convenire alla natura degli Angeli. Un altro si dà in preda all' avarizia; pecca, ma pecca da uomo, perchè la brama e cupidigia dei beni terreni non può convenire, che agli uomini. Ma quando un uomo si dà in braccio della incontinenza, e si abbandona ai piaceri vietati della carne, pecca, ma da bestia, perchè fa un' azione, che alle bestie è comune. E chi potrà negare, che questo non apporti disonore e infamia ad un uom ragionevole?

7. E questa è la ragione, per cui l'uomo perfino dalla fanciullezza s' arrossisce come di cose laide ed indegne, al fare, o al vedere azioni disonestе e lascive, o all' udir parole, che offendono il pudore. Questa è la ragione, per cui nei primi sfoghi della gioventù la ragione medesima si rivolge contro il senso, quando il senso si vuol dare in preda di questo peccato. Questa finalmente è la ragione, per cui nel mondo, quando si parla della disonestà, si parla d' un vizio, che imprime sempre nella riputazione di chi lo pratica una macchia la più vergognosa; come d' una debolezza e d' un difetto che presso le persone savie e scostate screditа e infama; come d' un' azione scorretta, di cui si risente nel suo cuore l' impudico medesimo, prova tutta la vergogna e lo smacco; e che affine di poter conservare il suo onore vorrebbe, che mai non venisse alla luce; e adopera ogni arte ed ogni studio per tenerla segreta. E perchè fa questo? Perchè principalmente in queste azioni libidinose e lascive, dice S. Tommaso (a. 2. *quæst.* 154. *art.* 9.), vi si ravvisa una certa infamia contraria al decoro, e buon nome d' una persona onorata, per cui gli uomini se ne vergognano. Sì, dice S. Bernardo, la lascivia è un peccato sì turpe e sì laido, per cui ogni uom ragionevole se ne deve arrossire: *Luxuria adeo turpis est, ut de ea quisque erubescat* (*de inter. Dom. c.* 8.).

8. Dal che si deduce, che con tutta ragione l' Apostolo S. Paolo parlando degli antichi Filosofi, che in pena di non aver glorificato e riconosciuto Dio, dopo di averne avuta la notizia, Dio gli abbandonò ai desiderj del proprio cuore, e all' immondezza, e a farsi schiavi di peccati sì sozzi e sì nefandi, che offendono e insultano la stessa umana natura: con tutta ragione, dissi, chiamò questi eccessi passioni d' ignominia: *Tradidit illos Deus in passiones ignominiæ* (*Rom.* 1.). E qual cosa in effetto può immaginarsi più ignominiosa e più indegna d' un uomo ragionevole, quanto vederlo soggetto a questa vile passione, e vivere immerso nei laidi piaceri del senso? E qual concetto formate voi di quelle persone, che facendo del corpo un vituperevole mercato si fanno di questo peccato il lor guadagno e il lor fondo? Che sono l' obbrobrio del genere umano; che sono persone infami. Che mai dite, se quella figliuola o quella congiunta si sono abbandonate a questo vizio, o anche una sola volta vi sono cadute? Che han perduto l' onore. Se si sa, che qualcuno mantenga qualche disonesta pratica, o anche se o' abbia un qualche fondato sospetto, che si dice di lui? Ch'è un uomo senza reputazione, e senza credito. Questi sono i nomi obbrobriosi, con cui sono chiamati quegl' infelici, che si danno in preda della disonestà; questo è l'ignominioso concetto, che si fanno, qualor si son fatti schiavi di questa vile passione. Vogliano, o non vogliano, loro malgrado sono mostrati a dito, quasi fossero il proverbio e la favola di tutti.

9. Ora dico io: un peccato, che fa decadere l' uomo dal bell' essere ragionevole, che lo paragona ai bruti, e lo fa simile ad essi: un peccato, di cui l' uomo naturalmente si arrossisce perchè imprime sempre nella riputazione di chi lo pratica una macchia più vergognosa: un peccato, che giustamente S. Paolo chiama una passion d'ignominia, perchè tutti quelli, che hanno l'infelicità d'abbandonarvisi, disonora, scredita, infama. E questo si avrà oggidì l' ardimento di chiamar un peccato leggiero? una fragilità da compatirsi? anzi una galanteria quasi permessa, e da non farsene conto alcuno? Eh, ditelo pure un peccato dei più gravi ed enormi, se si tira dietro sì pessime conseguenze,

e fa

e fa perdere all'uomo la cosa, che gli dovrebbe essere più preziosa e più cara, com'è la riputazione e l'onore. Che se si tira dietro sì gravi conseguenze, e cagiona mali sì gravi all'uomo considerato solo, come ragionevole, che farà di lui, se si considera sotto la qualità di Cristiano? E che ne fa? Che ne fa? Ne profana indegnamente il corpo, e l'anima: circostanza, che rende la disonestà peccato sempre più grave ed enorme. E per farmi dalla profanazione del corpo.

16. Tutti i peccati rendono l'uomo abbominevole agli occhi di Dio: ma bisogna confessare, che la disonestà lo fa con una maniera più vituperevole e indegna. Tutti i peccati sono contro di colui, che ha la disgrazia di commetterli, perchè egli è quello, che specialmente ne prova il danno, ma in chi s'abbandona alla disonestà, il danno diviene maggiore, perchè con una particolare maniera è a lui stesso ingiurioso. E questo è quello, che ha fatto dire all'Apostolo, che ogni peccato, che commette l'uomo, è fuori del suo corpo: ma che pecca contro il suo proprio corpo chi si dà in preda alla disonestà (1. *Cor.* 6.). Sì, questo è un peccato, che il corpo stesso contamina ed infama. Ma non si profanano, che le cose sacre. E forse qualche cosa sacra il nostro corpo, che possa restar profanato? Chi ne dubita? risponde S. Paolo. Non lo sapete, che i vostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo, che si ritrova e abita in voi, quando siete in grazia? Non dovete dunque immaginarvi che i vostri corpi sieno creati da Dio per questo solo fine d'essere casa ed albergo dell'anima: ma principalmente per essere i tempj vivi della sua gloria, in cui di abitar si compiace, e che per conseguenza vuole, che sieno trattati come cose sante, e a lui consecrate. Questa dei vostri corpi è la dignità, questa è la lor gloria.

11. Qual profanazione dunque è mai quella, che fa un impudico, quando nelle lordure di questo vizio della disonestà contamina e imbratta il suo corpo! Qual ingiuria non fa a Dio! La profanazione d'un tempio materiale viene considerata come uno de' maggiori eccessi, che si possa commettere, e per cui si fa a Dio uno dei oltraggiosi affronti. E da che nasce la gravezza di questo eccesso, e di questo oltraggioso affronto? Perchè colle più sacrosante e più auguste cerimonie gli è consecrato, ed è divenuto la sua casa, in cui di abitar si compiace. Ma il corpo d'un Cristiano è anch'egli il tempio di Dio, ma d'altra maniera più singolare e più elevata, che non sono i tempj fabbricati di pietra. Altre cerimonie più sacrosante e più auguste si adoperano nella consecrazione di questo, che in quella de' tempj materiali. Queste non sono, che figura di quelle, che si usano nel Battesimo per consecrar a Dio il corpo d'un Cristiano. Se tanto dunque è abbominevole l'eccesso di chi con azioni indegne profana la santità delle chiese: che dovrà dirsi di chi con ogni sorta d'impurità macchia e profana la santità del suo corpo? Voi inorridite al solo toccarvelo, nè può immaginarsi, dice S. Agostino (*Serm.* 8.), cosa più scellerata ed empia, quanto quella di chi s'azzarda a commetter un peccato disonesto in chiesa, ch'è la casa di Dio. Ma il vostro corpo, o Cristiani, è consecrato a Dio, e allo Spirito Santo, come suo tempio. E voi questo tempio sì sacrosanto e venerabile, ed a Dio consecrato senza riguardo alcuno ardirete d'imbrattare e profanare col peccato abbominevole della impurità? E ancora presomerete di dire, che questo è un peccato dei più leggieri, da compatirsi, e da non farsene gran conto?

12. Ecco fino a qual segno giunge l'enormità di questo peccato; perchè profana il corpo d'un Cristiano, che secondo l'Apostolo è il tempio dello Spirito Santo. Paolo (*ibid.*) però qui non si ferma, ma porta la gloria e la dignità dei nostri corpi più innanzi dicendo, che sono membri di Gesù Cristo: *Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* E per questa ragione quanto si debbono avere lo riverenza ed onore? Quanto si debbono rispettare? Per intelligenza di questo dovete sapere, che quando il Divin Verbo prese nel purissimo seno di Maria carne umana, la nostra carne divenne carne di Gesù Cristo, e la carne di Gesù Cristo carne nostra. Di più entrando noi nella Chiesa per mezzo del Battesimo formiamo cogli altri fedeli un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il capo, e così diveniamo suoi membri. Questa felicità e questa gloria si accresce quando riceviamo gli altri Sagrameoti; ma si può dire, che riceve l'ultima mano, e tutta quella perfezione, di cui è capace in questa vita, quando ci accostiamo a ricevere dentro di noi il Santissimo Corpo, ed il Sangue prezioso di Gesù Cristo. Allora si verifica pienamente di noi quello, che dice S. Paolo, che siamo tutti insieme cogli altri Cristiani il Corpo di Gesù Cristo (*ib. c.* 12.), e ciascheduno in particolare membri di questo Corpo. *Vos estis Corpus Christi, & membra de membro.* Allora possiam dire con tutta ragione ciò, che ha detto in altro luogo lo stesso Apostolo. Noi siamo i membri del suo Corpo formati della sua carne e delle sue ossa. *Membra sumus corporis ejus, de carne ejus, & de ossibus ejus* (*Eph.* 5.).

13. Oh che gran dignità è mai questa, Cristiani, che i nostri corpi sieno membri di Gesù Cristo! Quanto è mai questo onorevole e glorioso per noi! Ma che grande impegno ci corre di conservare i nostri corpi puri e mondi e casti, come convenga, che sieno i membri di Gesù Cristo? No, da qui innanzi non ci dobbiamo servire del nostro corpo, fuorchè in ciò, che riguarda la gloria di Dio: non dobbiamo più vivere, nè operare, che secondo lo spirito di Gesù Cristo. Chi volesse fare qualche azione men degna, bisognerebbe ritrovar altri corpi, ed altri membri di quelli, che abbiamo; perchè quelli, che abbiamo, non sono più corpi e membri

bri

bri oostri, ma di Gesù Cristo. Non siamo più nostri, ci avvisa S. Paolo (1. Cor. 6.), ma di Gesù Cristo. Egli primamente ci ha ricomprati a molto grande e caro prezzo; perchè a costo della sua vita e del suo Sangue; indi per mezzo dei Divini Sagramenti ci ha a lui uoiti e consecrati. Bisogna donque impiegar il nostro corpo, ed i nostri membri in onorarlo e glorificarlo. Questi sono gl'impegni e doveri nostri, dacchè siamo innalzati alla dignità e alla gloria d' esser membri di Cristo.

14. Ma che sarebbe poi di que' Cristiani, che dopo aver conosciuta la dignità e la gloria, a cui sono innalzati, di essere i loro corpi, ed i loro membri di Gesù Cristo, dimenticbi di tutto ciò, volessero ancora soggettarsi al lacrimevole vizio della disonestà? Che orribile eccesso! Imbrattar il suo corpo, ch' è membro del Corpo di Gesù Cristo nelle lordure del fango? Che profanazione più indegna! Servirsi di quel corpo, che Gesù Cristo ha consecrato coi Divini Sacramenti per far azioni impure, che fanno orrore al solo pensarvi! Tutti condannano come un empio e sacrilego il Re Baldassare, perchè si servì dei sacri vasi del Tempio per un profano convito: come molto più empi e sacrileghi sono da condannarsi gli eretici di questi ultimi tempi, che delle patene e calici consecrati si sono serviti per usi più infami. Sopra tutti però sono da condannarsi que' Cristiani, che in usi assai più infami e più laidi fan servire i loro corpi consecrati dal contatto di Gesù Cristo nel Divin Sagramento, e che Gesù Cristo ha fatti suoi membri. Ecco, fratelli, un argomento, che dovrebbe farvi concepire un grand' amore per la purità, e della disonestà un abborrimento ed orrore grandissimo, restando nel tempo stesso persuasi, che io vece di esser questo un peccato leggiero, è uno de' gravi, ed enormi, perchè profana il corpo del Cristiano, ch' è tempio dello Spirito Santo, e membro di Gesù Cristo. Ma forse che almeno risparmia l' anima? Ah no, perchè dopo avere profanato il corpo, profana anche l' anima.

15. Costando l' uomo, come ognuno sa, di due parti, cioè di corpo e di anima, la virtù della castità così nell' uno, come nell' altra risiede: nè alcuno può esser veramente casto, se non è puro e santo di corpo e di spirito. Ora avendo il peccato della disonestà quest' indole maligna di macchiare il corpo e l' anima del Cristiano, l' uno e l' altra profana colle sue lordure. Bisogna però confessare, che la profanazione, che cagiona nell' anima è molto più perniciosa e funesta, che non è quella del corpo. L' anima è la parte più nobile e più eccellente dell' uomo. Questa è il vero tempio di Dio, e il santuario, in cui lo Spirito Santo risiede. Questa è l' immagine di Dio, in cui le sue cognizioni e i suoi lumi e le sue perfezioni ha fatto risplendere. Ma che fa il peccato della disonestà? Contamina e profana colle maniere più strane e più indegne questa bell' anima, ch' è il tempio più augusto della divinità, e in una guisa più infame e più laida macchia, ed imbratta questa divina immagine. Questo è il pernicioso effetto della impurità di scacciar dall' anima lo Spirito Santo, e di toglier da essa quello inestimabile pegno d' esser il tempio, in cui egli dimora. Questo volle significare Dio, quando stabilì di mandare il diluvio in gastigo di questo peccato. Non dimorerà, disse, il mio spirito nell' uomo, perchè è tutto carne: *Non permanebit Spiritus meus in homine, quia caro est* (Gen. 6.).

16. Ma l' uomo non ha l' anima, ch' è spirituale e celeste? Perchè dice, ch' è tutto carne? Perchè, secondo il sentimento de' Padri, quando anche ella si abbandona ai piaceri brutali del senso, diviene in certo modo terrena e carnale. E questo è un altro pernicioso effetto di questo vizio; a cui si aggiunge il terzo effetto, che toglie all' anima la gloria d' essere l' immagine viva di Dio: ma se la disonestà toglie all' anima il pregio e la gloria d' essere Tempio di Dio, e la viva immagine; di chi la fa tempio, e dimora, di chi la rende immagine? tempio ella diviene e dimora del Demonio; e del Demonio porta l' immagine. Questo significò S. Giovanni in quella Babilonia descritta nella sua Apocalisse (c. 18. 2.), figura d' un' anima data in preda ai sensuali piaceri, che fu fatta abitazione de' Demonj e ricettacolo d' ogni spirito immondo. *Facta est habitatio Daemoniorum, & custodia omnis spiritus immundi.* E un peccato, che cagiona sì pernicios effetti, potrà dirsi leggiero? E un peccato, che dopo aver profanato il corpo, profana l' anima del Cristiano; e un peccato, che fa divenire casa e abitazione de' Demonj, e ricettacolo d' ogni spirito immondo il corpo e l' anima di quel Cristiano, ch' era prima tempio di Dio; e questo sarà peccato da non farne gran conto, una fragilità da compatirsi? e non piuttosto com' è in verità, uno de' più gravi ed enormi, e degno de' più atroci gastighi nella presente e nella futura vita?

17. Questa è la terza ragione, per cui mi sono proposto di toglier l'inganno dei libertini e dei falsi, che vorrebbero decantare il peccato della disonestà per uno dei più leggieri. Egli è certissimo, che siccome i benefici di Dio sono manifesti contrassegni del suo divino amore, così i gastighi lo sono del suo odio e del suo sdegno. Ora v' è stato peccato al Mondo, che sia stato più gravemente punito, quanto quello del senso? No certamente. E basta scorrere anche di fuga la Sacra Scrittura, che non ce ne resterà dubbio veruno. E perchè mai la città di Sichem (*Gen.* 14.) fu desolata colla morte di tutti i suoi cittadini? Non per altro, che per una lascivia del Principe suo. Perchè le strade del diserto si videro macchiate col sangue di ventiquattro mila Israeliti (*N.* 25.)? Per le fornicazioni colle figliuole di Moabbo. Perchè la Palestina tutta in isconcerto pianse la morte di settantacinque mila soldati, e la desolazione ed estinzione quasi totale d' una Tribù? Non per altro, che pel vituperevole insulto fatto da' Beniamiti a una don-

na

za (*Judic.* 19.). Perchè con una morte subitanea colpisce Dio i due perfidi Her, ed Onan (*Gen.* 38.)? Perchè fa strangolare da un Demonio i sette mariti di Sara? (*Tobia* 3.). Per vendetta di questo peccato.

18. Ma andiamo innanzi. Vedete là quella spaventevole pioggia di zolfo, e di fuoco, che scende visibilmente dal cielo, a incenerire, coll'acchè più non ne resti vestigio, le infami città di Sodoma e di Gomorra colle altre circonvicine, tutte popolatissime, tutte attorniate da un territorio sì fecondo e sì ameno, che sembrava un Paradiso del Signore (*Gen.* 19.)? Ma perchè Dio le punisce con sì terribile gastigo? Perchè i esan date in preda alle disonestà più esecrande. Ma innanzi ancora: e la divina Scrittura (*Gen.* 7.) vi rappresenterà Dio, in cui non può cadere nè pentimento, nè dolore, con istrana espressione addolorato fino all'intimo del cuore, pentirsi d'aver creati gli uomini, stabilirne la distruzione, e mandar un diluvio ad affogarli tutti a riserva di otto soli. Ma qual fu la cagione di sì grand'ira in Dio? Chi lo mosse ad uscire in questa non più udita vendetta? Il solo peccato della carne e del senso, in cui tutti vivevano immersi. *Omnis caro corruperat viam suam.* Ma nel modo v'erano pure stati degli altri peccati; delle disubbidienze ai divini comandi, delle invidie e degli omicidj fra gli stessi fratelli, preporenze, idolatrie; e pure non si legge, che Dio si pentisse d'aver creati gli uomini, che mandasse un diluvio universale ad sfogarli tutti; che facesse scender fuoco dal Cielo, pioggie di zolfo e di fuoco a loccenerire e sotterre città con tutti gli abitatori, o scaricasse sopra gli uomini alcuno degli accennati gastighi. Perchè dunque Dio, ch'è il giudice più giusto, che solo conosce la gravezza dei peccati si porta contro le disonestà con tanto rigore? Perchè questo agli occhi suoi è il peccato più abbominevole e più enorme, meo degno di compassione, e più meritevole de' suoi più atroci gastighi.

19. Si potrebbe però respirare, se questi gastighi, che Dio scarica sopra i disordini, avessero il lor termine col terminar di questa misera vita; ma quello, che facendone crescere l'enormità, ne dovrebbe far crescere l'orrore, si è, che non sono fuochè un principio dei futuri, ed eterni. E siccome più d'ogni altro peccatore i disonesti nella presente vita punisce, così coo più acerbi gastighi li crucierà nell'Inferno. Questa è una verità, che ci ha chiaramente esposta il Principe degli Apostoli. Iddio, dic'egli (2. *Petr.* 2.), che perfettamente conosce gli empj ed ioiqoi, così gli ha tutti destinati nel suo tremendo giudizio ai più acerbi gastighi; ma con ispecialità, e con più asprezza e rigore quegli scellerati e pervetsi, che si lasciano trasportare dagli empiti della loro concupiscenza rubelia, e si danno in preda ai sensuali piaceri. Conero dei disonesti dunque nell'inferno s'han da lanciare più arrabbiati i Demonj, gli ha da abbruciare il fuoco più attivo, e lo una parola gli han da tormentare le pene più acerbe.

20. Questo è il peccato leggiero, e da non farne conto alcuno? Questa è la fragilità da compatirsi? E questa è la compassione, che ha Dio di esso: punirlo co' più atroci gastighi nella presente vita e riservarlo a maggiori nell'altra? Ma sarà possibile che chi per sua disgrazia fosse caduto in questo abbominevole peccato, voglia ancora perseverarvi? E chi per sua divina grazia n'è finora vissuto lontano, sia così pazzo, che voglia cadervi? Perseverare, o cadere in un peccato, che dopo averli fatti oggetto de' più acerbi gastighi in questo mondo, li farà de' maggiori e per tutta un'eternità nell'inferno? Sarà possibile, che un Cristiano voglia sacrificare la sua eterna salute a un laido e momentaneo piacere? Sarà possibile, che per uo laido e momentaneo piacere voglia rinunziare a tutte le pretensioni del Paradiso, a Dio medesimo, ed eleggersi per tutta l'eternità un Inferno di pene? Per sì poco aver da perder tanto, e per così poco patir tanto? No, Cristiani: ma udite tutti S. Paolo (1. *Thess.* 4.), che vi dice esser questa la volontà di Dio, che siate tutti santi: *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra*; vivendo lontani da ogni disonestà ed immondezza, peccato dei più gravi ed enormi, perchè infama l'uom ragionevole, profana il corpo e l'anima del Cristiano, e si tira dietro nella presente e nella futura vita i più atroci gastighi.

ISTRUZIONE XXXVII.

Si spiegano varj incentivi della disonestà, e in primo luogo si parla degli sguardi lascivi.

LA castità è una virtù di grand'estensione. Non solamente risiede nell'anima, come nel principale suo albergo, ma anche nel corpo, e siccome il corpo ha cinque sentimenti, la vista, l'udito, il gusto, l'odorato e il tatto; così la castità, dice S. Bernardo (*in sent.*), dee in tutti questi comparire e risplendere: nè può uno esser casto se tutti non li mette in freno, e di tutti non si rende padrone. Dal che ne segue, che contro la castità con tutti i sensi si pecca. Questi sono quelle finestre, per mezzo di cui entra la morte, come dice Geremia (c. 9.), *Ascendit mors per fenestras*: vale a dire, entra il vizio della impurità, che dà la morte all'anima. Bisogna però confessare, che sebbene tutti i sensi sono finestre e porte, per cui nell'ani-

anima entra l'impurità, che cagiona la morte, l'occhio, secondo il sentimento di tutti i Padri, è quello, per cui entra più spesso, e fa più grandi le stragi. Bisogna dunque usar tutta la cautela per raffrenare l'occhio da tutti gli sguardi curiosi e lascivi; essendo essi di gagliardo stimolo e di graod'incentivo alla impurità. Ad usar questa cautela e diligenza vedrò d'indurvi col dimostrarvi quanto gli sguardi lascivi sieno pericolosi ne'suoi principj, e quanto mortiferi ne'suoi progressi.

1. Osserva il Nazianzeno (*Or.* 18.) che fra tutti i sentimenti del corpo l'occhio è il più vivo, il più sollecito e il più pronto all'operare. Per questo lo Spirito Santo (*Ecc.* 31.) ci ricorda, che l'occhio dissoluto è una mala cosa: *memento quoniam malus est oculus nequam*. E qual cosa è peggiore dell'occhio, che fissando qua e là sguardi maliziosi si rivolge in detrimento dell'anima? *Nequius oculo quid creatum est?* Ebbe dunque ragione Salviano di chiamare gli occhi, *naturales quosdam animi cuniculos* (*l.* 3. *de Provid.*), mine naturali dell'anima. Imperciocchè, siccome le mine, che si scavano sotterra, a poco a poco serpendo, e segretamente avanzandosi portano all'improvviso il fuoco, e l'incendio, che fa sbalzare in aria le mura più forti, e le torri e le rocche più stabili, così appunto fanno gli occhi: fissando lo sguardo in pericolosi oggetti insensibilmente si tirano dietro impuri pensieri e brame lascive, le quali poi avvampando ad un tratto portano la caduta e la rovina alle pudicizie, che sembravano più costanti e più forti. Il mio occhio, dice Geremia (*Jer.* 3.), è stato il ladro, che ha fatto preda dell'anima mia, perchè volli fissare lo sguardo in oggetti troppo avvenenti: *Oculus meus depraedatus est animam meam in cunctis filiabus urbis meae*. Ed in effetto: di quanti mai fu la rovina l'occhio troppo curioso in mirare? A quanti rapì il tesoro inestimabile della castità e della grazia? Quanti precipitò nel vizio abbominevole della incontinenza? E quanti funesti esempj non ce ne dà la divina scrittura?

2. E chi fu a vero dire, che a riserva della sola famiglia di Noè, fece precipitare in questo peccato tutto il genere umano senza eccettuarne quelli, che si chiamavano figliuoli di Dio, fino a obbligare poi Dio a mandare per questo l'universale diluvio? L'occhio lascivo, che volle troppo curiosamente mirare le figliuole degli uomini: *Videntes filii Dei filias hominum.... ingressi sunt ad illas* (*Gen.* 6.). Chi indusse il Principe de' Sichimiti a rapire e far poi una vituperevole violenza a Dina figliuola di Giacobbe, che fu poi la cagione della sua morte, e di tutti quelli di sua nazione? L'occhio suo lascivo, che volle troppo curiosamente mirare (*Gen.* 34.). Chi mosse a tentare la pudicizia della casta Susanna due vecchioni venerabili per la canutezza del crine e per la dignità di giudici del popolo? Il loro occhio lascivo, che volle troppo curiosamente mirare (*Dan.* 13.). Ah, che l'occhio per ordinario è il turcimanno di questa disonesta passione! E quanti, e quante si conserverebbero casti se fossero ciechi!

3. Per questo i Santi erano così gelosi custodi delle loro pupille. S. Lodovico figliuolo del Re di Napoli, indi Religioso Francescano, e di poi glorioso Vescovo di Tolosa non mirò mai femmina alcuna in volto e neppur la Regina sua madre. Sao Pietro d'Alcantara custodiva con tanta modestia i suoi occhi, che essendo stato molto tempo in un Convento non sapeva di qual maniera fosse il soffitto del dormitorio e della cella, e non alla faccia, ma alla sola voce conoscea i Religiosi. S. Tommaso d'Aquino, turtochè fosse cinto nei lombi dagli Angeli e non più sentisse gli stimoli della carne; pure con sì grande custodia e cautela guardava i suoi occhi, che mai non gli lasciava scorrere in lascivi oggetti. Quindi soleva dire, che quando facciamo dal canto nostro ciò, che siamo tenuti, Dio ci assiste e ci protegge colla sua grazia; ma pernicie delle lagrimevoli cadute quando ci mettiamo nel pericolo. S. Filippo Neri non provò quasi mai commozioni impure, ma questo fu un effetto della gran gelosia, con cui custodiva i suoi occhi dai femminili sguardi; e a chi gli diceva, quando era nell'ultima vecchiezza, che non era necessario, che fosse in quell'età sì geloso e sì cauto, soleva rispondere, che la morte non gli avea ancora chiusi gli occhi, e che poteva ancora entrare per essi.

4. E questa sì gelosa cautela l'aveano appresa dal pazientissimo Giobbe, che conoscendo quanto grande incentivo d'impurità fossero gli occhi troppo liberi e sciolti, ed in quanti pericoli mettano quelli, che non li raffrenano. Io per me, dice il Santo (*c.* 31.), con patto espresso son convenuto co'miei occhi di non mai pensare sopra avvenente donzella: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Ma qui il Santo non parla a proposito. Dovea dire di aver patteggiato cogli occhi di non mirare, non di pensare. Il pensare tocca all'intelletto e non agli occhi. Eh, lasciatelo dir così, che parla da illuminato e da saggio, commenta S. Girolamo. Bisogna far patto cogli occhi chi vuol serbar la castità illibata, perchè sebbene questi non pensino, introducono però nella mente l'impurità dei pensieri, che passano ben presto all'impurità degli affetti: *Ut cogitationes cordis caste servare posset, foedus cum oculis pepigit, nec prius incaute aspiceret, quod postmodum invitus amaret* (*l.* 1. *in Job.* 3.). Per intelligenza di che por troppo fa verificar la esperienza ciò, che dicono i filosofi, quando si mira coll'occhio un oggetto, questo forma nella fantasia un'impressione, o sia un simulacro, un'immagine. Mettiam per esempio: voi vagheggiate qualcuno di quegli oggetti, che poco modesti troppo lusingano e piacciono; nella fantasia e nella mente resta impressa di quell'oggetto l'immagine, nè questa subito si cancella; anzi quando sarete soli nelle vostre camere, nei vostri passeggi, nella

le quiete del voſtri riposi, allora uſcirà fuori e ſi farà vedere più luſinghiera che mai, con tutta la forza ſolleciterà la voſtra paſſione e ſtringendovi coi più fieri aſſalti vi ſpingerà a capitolar la reſa del voſtro cuore col ſarvi acconſentire alle compiacenze più laide. E di quanti e quante molte volte ſuccedono sì lagrimevoli caſi!

5. E pur troppo è vera la maſſima di S. Bernardo, che il vero contraſſegno della caſtità è la cautela negli ſguardi; e chi negli ſguardi è diſſoluto, biſogna conchiudere, che ocmmeno ſia caſto. Da che ſi può conoſcere l'incontinenza d'una femmina? Dall'imprudenza de' ſuoi occhi, e dal ſuo mirar troppo libero, dice lo ſpirito Santo (*Eccl.* 26.). *Fornicatio mulieris in excellentia oculorum & in palpebris ejus cognoſcetur*. Imperciocchè lo ſguardo dell'occhio per ordioario paleſa l'affetto del cuore. Ma voi dite, che con libertà mirare ogni oggetto, che vi luſinga e vi piace, ſenza che il voſtro cuore ne reſti preſo o ferito. Voi ſiete bugiardi, riſponde S. Agoſtino (*Ep.* 211. *al.* 109. *ad Sanctum*). No, non potete dir con verità d'aver pudico e caſto il cuore, quando avete laſcivi, ed impudichi gli occhi: *Nec dicatis vos habere animos pudicos, ſi habeatis oculos impudicos*. L'occhio è meſſaggiere del cuore, non può dunque aver caſto il cuore, chi non è caſto negli occhi: e nella padrona del caſto Giuſeppe ci dà la Divina Scrittura un eſempio ben chiaro. Sinchè quella ritenuta e modeſta teone ło freno i ſuoi occhi, nè gli laſciò ſcorrere diſvoluti a vagheggiare il troppo grazioſo Giuſeppe, che *erat pulcher facie & decorus aſpectu*; non ſi legge, che macchiaſſe giammai la caſtità conjugale. Ma quando *poſt multos dies injecit oculos ſuos in Joſeph*, come dice il ſacro Teſto: ſi poſe a fiſſare gli occhi troppo curioſi e laſcivi ſopra Giuſeppe: allora lo provocò a fare ciò, che la modeſtia vieta di dire (*Gen.* 39.). Ah che caſto non può conſervare il cuore, chi ha l'occhio impudico!

6. E queſta fu la ragione, per cui il noſtro Divin Legislatore Gesù Criſto le la preſe contro degli occhi. Voi udiſte, dice egli in S. Matteo (*c.* 5.), già, che agli antichi fu detto, *non commetterai adulterio*. Ma io vi dico, che chiunque getterà uno ſguardo accompagnato da un pravo deſiderio ſopra d'una donna; e lo ſteſſo dite della donna ſopra l'uomo; già ha commeſſo l'adulterio nel ſuo cuore. Che ſi ha dunque da fare di queſt'occhio, che è cagione di sì gran male? Quello che ſubito ſoggiunge, e a fare c'inſegna lo ſteſſo Divin Redentore: ſe l'occhio tuo deſtro ſerve a te d'incentivo a peccare, cavalo intero e gettalo lontano da te. Sarà meglio per te eſſer privo d'un de' tuoi membri, che aver con tutto il corpo ad ardere eternamente nel fuoco. Ecco dunque come Criſto dà alla radice del male. E in quella guiſa, che un infermo non teme di eſporre coraggioſamente al taglio del Chirurgo qualſivoglia membro del corpo, per quanto gli ſia caro e neceſſario, ſe coo quel taglio gli vien fatto di ſalvare la vita; così per aſſicurar la ſalute eterna dell'anima e liberarla dalla morte, che le vien data dal peccato, ch'è il peggiore di tutti i mali, non ſi dice già, che s'abbia materialmente a cavar l'occhio, ma di mortificarlo, di chiuderlo, perchè non poſſa veder quegli oggetti, che ſono d'incentivo al male, di raffrenar quegli ſguardi licenzioſi e pravi, che ſervono d'inciampo e di motivo per macchiare il cuore a cader nella colpa. Oh raffreoare ſempre gli occhi, chiuderli, mortificarli, rieſce gravoſo; pure ad ogni coſto biſogna farlo, quando ci ſono d'inciampo, perchè ſi tratta dell'eterna ſalute. Dal che ſi deduce, che non ſi può più dubitare, dopochè il Divio Redeotore lo ha così chiaramente ſpiegato, che un ſolo ſguardo laſcivo non ſia un grao peccato. Vi ſono dunque dei caſi, in cui uno ſguardo racchiude tutta la malizia della lucontinenza, e Gesù Criſto ci ſa ſapere, che queſto avvieoe, quando è accompagnato da un deſiderio pravo. Due coſe dunque condanna con queſte parole Gesù Criſto, come le va chiaramente ſpiegaodo il Griſoſtomo: condaona i pravi deſiderj e la viſta di quegli oggetti, che poſſono eccitarli (*h.* 17. *in Matth.*).

7. Ma perchè ſi poſſa intendere ſenza ſcrupoli la Dottrina di Criſto ſpiegata dal Griſoſtomo, biſogna diſtinguere varie ſorti di ſguardi. Vi ſono ſguardi di civiltà, di convenienza, di neceſſità, che ſono accompagnati da tutta la modeſtia. Vi ſono ſguardi improvviſi, che ſi ha tutta la diligenza di arreſtare, quando ſi accorge, che poſſono eſſere pericoloſi. Noo ſi dee mai penſare, che ſimili ſguardi ſieno condannati da Criſto come colpevoli. Ma vi ſono ſguardi voluti a bella poſta ricercati, curioſi, affettati, che ſi fanno per contentar l'occhio e la paſſione; e queſti ſenza dubbio ſono peccaminoſi, perchè eſpongono al pericolo di eccitare, ſu in chi li getta, dei penſieri e degli affetti impuri. Nè vale il dire, che mirerete sì, ma che ſtarete in guardia di non eſſer preſi, e che anche avete mirato, ſenza che in voi ſi eccitaſſe penſiero o affetto alcono impuro: non vale la ſcuſa, riſponde il Griſoſtomo, voi, mirando oggetti pericoloſi, vi eſponete volontariamente al pericolo, e tanto baſta, perchè ſiate rei di peccato. Che importa, che non ſia ſeguito il peccato, perchè può ſeguire e pur troppo ſeguirà; biſogna portarſi in queſti, come ci portiamo quando veggiamo un fanciullo a prender in mano un coltello, tuttochè non ſi ſia ancor ferito, ciò non oſtante ſi gaſtiga, e con minaccie ſe gli vieta di toccarlo in avvenire: così dobbiamo fare cogli occhi noſtri; e così conchiude il Griſoſtomo, ci vieta Gesù Criſto gli ſguardi curioſi per renderci più cauti; perchè ſe non è ſeguito il peccato, può ben ſeguire, com'è ſeguito in tanti.

8. E pure ſe lo altri è ſeguito il peccato, riſpondono molti, non è ſeguito in oni. Noi abbiam mirato ogni volto ed oggetto, che più lu-

lusingava e piaceva, e senza provarne alcuna impressione maligna siamo restati insensibili e quelli di prima. Può essere, vi avvisa a tempo il citato Grisostomo, che ciò sia succeduto una, e due e anche tre volte, e che abbiate fatta resistenza alle maligne impressioni, che sono le conseguenze ordinarie di queste curiose e libere occhiate; ma seguendo voi a mirare, ne seguiranno le maligne impressioni; e a voi succederà quello appunto, che avviene, allorchè si vogliono accendere legni ancor verdi. Voi avrete osservato, che volendo qualcuno accendere il fuoco in una fornace, o in altro luogo con legna, che sian verdi, non subito ottiene di farne alzare la fiamma. Vi dura fatica e vi perde tempo. Vi avvicina la paglia e l' accende col zolfo, ma non ardon le legna. V' aggiunge materia più secca. Ma le legna resistono. Ne stuzzica col fiato o col soffietto li pochi carboni accesi, e al più un poco di fumo, ma non si vede la fiamma. Voi terreste opinione, che quelle legna non siano più per ardere giammai, e che colui disperato debba abbandonarne l' impresa. Ma quando meno si pensa, ecco accendersi nelle legna già disposte il fuoco e arde in una gran fiamma. Similmente avverrà a voi se proseguite a mirar oggetti pericolosi. Vi metteste talvolta a vagheggiare certi volti, che piacevano troppo. Ogni cosa tendeva insidie alla vostra innocenza: e il Demonio, che non perde occasione alcuna di rovinarvi, ad ogni occhiata getta paglie e zolfi per accender in voi fiamme indegne. Pure quell' anima buona, che sortiste da Dio, quel fondo di pietà e di virtù coltivato da una educazione Cristiana ha fatto resistenza e voi non ardeste. Tornaste a mirare: e il Demonio nuovi zolfi, nuovi lacci, nuove insidie. Pure quel naturale ribrezzo, che prova la prima volta l' anima nel commettere il peccato, ha fatto fronte e non ardeste. Ma stato in guardia, che la materia è già disposta, e questo impuro fuoco sta per accendersi in voi e consumarvi del tutto.

9. Ciò non ostante voi insistete a dire, che miraste e tornaste a mirare, e pure il vostro cuore non restò acceso, nè siete in alcun male caduti, nè in voglio del tutto smentirvi: voglio concedere, che non siate nel vostro senso caduti; ma non vi considero meno ingannati. Voi non siete caduti, perchè in ruolo di caduta non annoverate, che quegli ultimi e più grossi delitti. Voi non siete caduti, perchè nel vostro concetto vi stimate innocenti sol perchè coll'opera non consumaste i più vergognosi peccati. Ma dove lasciate quella continua volontà di venire a capo de' vostri malvagi disegni, se qualche umano riguardo non vi avesse trattenuto, se il tempo, il luogo, il complice ve l' avesse permesso? Dove lasciate quei laidi pensieri, quelle ree compiacenze e quelle impure brame? Sono pure anche questi peccati mortali, che vi fan prigionieri del Demonio e rei dell' Inferno. Che importa, che questa sciagura da quell' ultimo peccato provenga, o da un solo desiderio malvagio? Per questo Gesù Cristo condannò le occhiate lascive come pericolose e mortifere, non perchè avessero da indurre ai fatti, ma a sole brame, e desiderj. *Propterea non dixit, qui concupivit ad adulterandum, sed qui viderit ad concupiscendum*, osserva il Grisostomo (*Ibid.*); tutta nel solo desiderio consisteodo la malizia dei fatti più impuri. Che importa ad un uccello, che con tutto il corpo sia inviluppato nella rete, oppure attaccato colla sola estremità d' un piede ad un sottilissimo filo? In ogni maniera è preso e legato; così lo siete voi, sol che ad un malvagio pensiero e desiderio abbiate dato l' assenso.

10. Per quanto dunque vi preme di conservare illibata la castità del corpo e dell' anima: per quanto vi sia a cuore la vostra eterna salute; per quanto v' importa di non farvi vittime e schiavi dell' abbominevole vizio della incontinenza, raffrenate i vostri occhi, che ne sono gl' incentivi più validi per farvi in esso cadere; mortificate quegli sguardi troppo curiosi e lascivi, che se portano nei loro principj i pericoli, si tirano dietro nel loro progressi la morte; perchè se non sempre io fatti, v' impegnano quasi infallibilmente in brame e compiacenze impure. Ognuno è tentato a immergersi in questo vizio dalla propria concupiscenza e dalla propria carne; il Demonio non cessa mai di soffiare. Difendetevi da quelli due sì forti nemici; e vi so dir, che avrete molto che fare; e non vogliate avvalorarli con queste occhiate curiose, altrimenti voi caderete. Ah, quell' oggetto gradito, che vi presenta l' occhio, ha una tal attrattiva, che nulla più. Con tal segretezza s' insinua, ma insieme con tale efficacia, lusinga con tal diletto, ma insieme con tal forza, che seduce la ragione, e seco il cuore ne trae quasi con ona certezza infallibile. E chi potrà mirar con genio quegli oggetti sì lusinghieri, che per piacere hanno tante volte impiegato quanto ha di più fino l' arte, senza lasciarsi sedurre e rapire? Forse un proposito fermo in contrario, o un precetto, che lo vieta? Eh, che quando l' oggetto è gradevole, vi sien pure propositi e precetti, ha troppo di forza per guadagnare il consenso, quando lo fa presente l' occhio.

11. Volete vederlo in pratica? S' avvicina là nel Paradiso terrestre alla nostra madre Eva l' infernale serpente per farla cadere in peccato. La ricerca su 'l perchè non mangiasse del frutto, ch' era nel mezzo del Paradiso. Si schermisce ella col precetto; e guardi, disse, che nemmen lo tocchiamo. Coraggiosa in vero nel superar questo primo cimento. Ma giacchè al precetto di non mangiar del frutto, aggionse quello di non toccarlo, se avesse aggiunto quello di non vederlo e l' avesse esattamente osservato, si sarebbe conservata innocente; ma questo apposto fu la sua rovina. Condotta non so se dal Demonio, o dalla sua curiosità alla vista di quell' arbore infausto ne comincia a vagheggiare il frutto, ne ammira la bellezza, si figura incredibile la soavità e la dolcezza, che proverebbe nel mangiarlo. Che più? Se 'l prende, se 'l mangia:

vidit, tulit, comedit. Faceste riflesso a questa lagrimevole caduta? Eva si tenne forte finattanochè dall'oggetto vietato teone l'occhio lontano; ma cadde infelicemente quando si pose a vagheggiarlo vicino. Oh quanti, fin che si tengono coll'occhio dal pericolosi oggetti lontani, resistono coraggiosamente al Demonio; e ripieni di sentimenti più generosi protestano, che giuna cosa potrà staccarli dai loro doveri; ma come sono diversi da se in faccia di quelli? Quel giovine e quella figliuola guardi, che avessero in pensiero di bruttar colla minima licenza la loro onestà. Potea ben il demonio suscitar nella lor mente i più fieri fantasmi, tentar le più immonde impressioni, che nulla otteneva; ma lacchè cominciarono a dar libertà ai loro occhi di vedere ogni sorte di oggetti, eccoli immersi nelle laidezze. Ah, che la forza dell'occhio licenzioso è sì grande, ed egli è un incentivo sì valido d'incontinenza, che non v'ha così soda virtù, innocenza sì austera, che non ne resti guasta e corrotta. Anzi S. Bernardo francamente conchiude, che star a canto, trattar frequentemente, e mirar con genio persone di sesso diverso, e non cader in qualche peccato disonesto, sarebbe maggior miracolo, che risuscitar un morto. Darebbe l'animo a voi di risuscitare un morto? Vi credete di essere di tanta santità e merito presso Dio? Penso che no. Come dunque presumerete di resistere alla forza e alle lusinghe d'un occhio licenzioso negli sguardi, quando questo è un miracolo molto maggiore (*Ser. 55. in Cant.*)?

12. Non così presumevano i Santi, tuttochè vessero maggior ragione, se non di presumere, almen di sperare. Ben ne conoscevano la forza prodigiosa, che ha l'occhio co' suoi sguardi curiosi per macchiare il cuore col peccato dell'impurità; quindi per non esporsi a questi cimenti, quai partiti non s'appigliavano! Potean ben essere spaventevoli le solitudini, ispidi i diserti, oscure le grotte, che là correano a chiudersi e seppellirsi per tenersi lontani dalla faccia del mondo, e dalle sue lusinghiere apparenze. Più temeano l'incontro d'un volto impudico, che a vista delle fiere e degli scorpioni. Potean ben motteggiarli da vili e da codardi i loro calunniatori, perchè fuggivano la pugna, che senza offese confessavano la loro debolezza, e i loro timori: *Fateor*, dice S. Girolamo (*Ep. ad Jovin.*), *imbecillitatem meam: Timeo vultum.* Se dunque i Santi più grandi tanto temeano la vista d'un volto, che per non incontrarlo correano ai diserti, alle grotte, ai chiostri, e non tenerà uno affascinato mondano, andando a bella posta a cercare gli oggetti da vedere per le strade, alle finestre, alle veglie, ai teatri, ai balli? I Santi più grandi logori dai digiuni e dalle astinenze, squallidi nel sembiante, coi sensi mortificati, colle passioni domate; uomini, come dice S. Paolo (*Epb. 12.*), di cui non era degno il mondo, temeano d'uscire dai loro nascondigli per timor d'incontrarsi in un volto impudico; e voi ben vestiti e meglio pasciuti, colle passioni vive vi terrete innocenti fra le occhiate più libere, e in mezzo agli oggetti più lusinghieri e attrattivi? Bisogna dire, che troppo frequentemente si sieno i Santi ingannati, temendo, dove non vi era ragione di temere. Ma dite voi ciò che volete; che io francamente conchiudo, che i Santi operavano da illuminati e da saggi, portandosi sì timorosi e cauti negli sguardi; e voi siete gl'ingannati nell'essere sì liberi e sciolti.

13. Ma qual fondamento aveano per così portarsi i Santi? Aveano per fondamento la spetienza delle altrui cadute; e queste confermando la gran forza, che hanno gli occhi per far cadere nell'impurità, insegnava ad essi ad essere negli sguardi sì timorosi e sì cauti. A me è toccato vedere, dice S. Agostino (*Serm. 54. de Temp.*), a motivo d'un'occhiata troppo libera e troppo curiosa scossi e sradicati i cedri più robusti del Libano, immersi nel sozzo pantano della disonestà, maestri, e condottieri dei popoli, della di cui caduta io nulla meno temeva, che di quella d'un Girolamo, e d'un Ambrogio. Per dar libertà all'occhio curioso precipitosamente è caduto un Eutropiano; piangendo narrava il lagrimevole caso ai suoi Monaci S. Teodoro Studita (*Serm. 5.*). Ah è caduto quel prode campione, quell'uomo che si potea dir tutto celeste, quello è caduto. Avrei creduto piuttosto di veder un Angelo a staccarsi dal cielo, che quel grand'uomo a precipitar nella colpa: *Angelus facilius opinor casurum, quam eum: quis putasset? & tamen cecidit.* E così di mano in mano vao raccontando di queste lagrimevoli cadute: e queste erano le ragioni, che li rendea negli sguardi sì timorosi e sì cauti. Che se ragionevoli erano i timori dei Santi, non sarà temeraria la presunzione di tanti mondani? Se l'occhio curioso ha forza di sradicare i cedri più robusti del Libano, non lo avranno per piegare le canne fragili del diserto? Se cadono gl'illuminati e i forti, reggeranno i deboli e i sciocchi? Chi mai potrà dirlo?

14. Nè occorre, che taluni del loro precipizio poco curanti si mettano a difendere la loro presunzione col dire, che se caddero, mirando, que' grand'uomini, fu perchè non ebbero la dovuta custodia: ma, ch'essi, quando danno ai loro occhi qualche libertà di mirare, han sempre a canto l'onore e il decoro chi di saggio Religioso, chi di uomo attempato, chi di onesta conjugata, chi di casta donzella, e questo serve loro di salvaguardia e di riparo per non cadere. E questa per non cadere è la salvaguardia e il riparo? Ditemi in cortesia. Se una città avesse le fortificazioni di vetro, le mura di stoppa, credete voi, che farebbe una molto valida resistenza ai colpi de' sassi e alle fiamme, che vi fosse dentro gittate? Tutto questo riparo dell'onore e del decoro non è, che una fortificazione di vetro, e voi stessi, dice S. Agostino, siete di vetro, *vitreus es, & inter casus ambulas.* Tutta la vostra sognata fortezza non è, che

che un pugno di ſtoppa, che ad ogni favilla s' accende, anzi che già n' è acceſa: *Forritudo veſtra ut favilla ſtuppæ* (*Iſ.* 1.). E crederete di fare una molto valida reſiſtenza alla viſta d' un oggetto luſinghiero? Tutti queſti gran perſonaggi d' uomo attempato, di ſaggio Religioſo, di che ſe io, ſono tutti perſonaggi metafiſici, e ideali, che tutti vi abbandonano, quando vi mettete a mirar troppo curioſi. Sapete qual perſonaggio fate allora? Quello d' uomo debole, deboliſſimo; di donna fragile, fragiliſſima. E venga a diſingannare chi taoto preſume Davide Re, Santo, Proſeta, e tutto fatto ſecondo il cuore di Dio. Oh che gran ripari per noo cadere! Eppure ooo andò a bella poſta lo cerca di vederla, come forſe voi fate: la vide a caſo uoa troppo luſinghiera bellezza, e cadde io on vergognoſo adolterio, e per coprirlo in un eſecrando omicidio. Oh andate dunque voi a fidarvi dei voſtri ripari, del voſtro onore, e del voſtro decoro, che non cadere. Criſtiani miei cari, ſe vi ho mai parlato con cordiale premura, queſta è la volta. Raſfrenate quelle occhiate troppo curioſe: mortificate quegli occhi nel mirare troppo liberi e ſciolti. Se la bella virtù della caſtità del corpo, della mente e del cuore vi preme ſerbare, rinuoziate alla viſta di qoegli oggetti, che eſſendo troppo luſinghieri, così facilmente poſſon macchiarla. Aſtenetevi da quegli ſguardi laſcivi, che ſono così pernicioſi ne' ſuoi principi, e oei loro avaozamenti e progreſſi rieſcono poi sì mortiferi. Vi ſtia a cuore la gran maſſima del Pontefice S. Gregorio, che non è lecito di vedere ciò, che non è lecito di deſiderare. Così facendo ſarete lontani dal cadere nel vizio abbominevole della incontinenza, ed ornati di caſtità e di grazia nella preſente vita, avrete la bella ſorte d' eſſer ammeſſi da Dio alla ſua gloria oell' altra, come a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XXXVIII.

Si eſpone quanto ſieno validi incentivi d' incontinenza i libri oſceni, e le diſoneſte pitture.

Aſterminar, ſe foſſe poſſibile, dal mondo l' abbominevole peccato della incontinenza, ſarebbe neceſſario ſvellere le peſſime radici, da cui pollula, e togliere tutti quegl' incentivi, che lo introducono e mantengono. Fra queſti incentivi dopo quello dell'occhio co' ſuoi ſguardi laſcivi, mi ſi preſentano altri due aſſai validi, de' quali prendo ora a dimoſtrarvi la forza, che hanno per far cadere nel vizio vituperevole della incontinenza. Qoeſti ſono il leggere libri oſceni, e il mirar pitture diſoneſte.

1. Siccome non v' ha coſa più profittevole alle anime Criſtiane nè che poſſa più ſervir d' impulſo e di ajuto per avanzarſi oella pietà, quanto i libri divoti e ſanti; così non può darſi coſa più peroiciosa ai buoni coſtumi, e ſpecialmente per macchiare la caſtità, quanto la lettura di que' libri, che parlano di amori profani, e che anche talvolta eſpongono le azioni più laide. I mali, che ne provengono ſono tanti e tali, che noo ſi poſſono abbaſtanza ſpiegare. Pur troppo dalla noſtra concupiſcenza e dalla noſtra carne nol ſiamo alleitari, dice S. Giacomo (*cap.* 2.), al male, anzi come tirati e ſpinti. Ora che fa la lettura de' libri oſceni, e delle laide canzoni? Dà maggior forza alla concupiſcenza cootro di noi già ſcatenata: e queſta concupiſcenza, che già da ſe è infiammata ed acceſa, io fiamma maggiormente ed accende. Secondo l' eſpreſſione di S. Girolamo, leggere libri oſceni è mettere un ſerpente nel proprio ſeno. Ora chi mai ardirebbe dormire portando nel ſeno, o aveodo vicino uo velenoſo ſerpente? (*ad Vigilant.*).

2. Eppure quanti dormono in ſeno a queſti ſerpenti così velenoſi? Molti non fanno levar gli occhi da cette ſoaze paſtorali, da certe laſcive commedie, da certe oſcene poeſie, e da certi altri libri, che altro non iſpirano, che il lezzo delle più laide diſooeſtà. Queſti non finiſcono mai di leggere, queſti haono in mano di giorno e di notte. E pore non v' ha coſa per corrompere i booni coſtomi più pernicioſa, e per macchiare, anzi per guaſtare e rovinare del torto la caſtità, quanto la lettura di queſte opere sì licenziose e ſcorrette. Queſte ſi poſſono giuſtameote chiamare le corruttrici della gioventù, la peſte delle anime, e un toſſico mortale, che le avvelena, e le uccide. Queſte opere poi ſon tanto più da remetſi, e più pernicioſe, perchè ſenaa teſtimoni, e ſenza arroſſirſi propongono e inſegnano coſe le più vergognoſe ed impure. S. Paolo ebbe a dire coo tutta ragione, che i ragionamenti laſcivi corrompono i booni coſtumi: *corrumpunt mores bonos colloquia mala* (1. *Cor.* 15.): e queſto dovrebbe eſſere abbaſtanza per farci allontaoare dalla lettura de' libri oſceni, che altro poi non ſono, che parole ſcritte. Ciò non oſtante queſto non è baſtante per farne concepire tutto l'orrore; perocchè la lettura di queſti è molto più pernicioſa, che qoalſivoglia ragionamento più laido, e con più forza guaſta e rovina il cuor di chi legge. Con qualſivoglia artifizio, che per ſeducri qualcuno ci parli, ſentiamo, che il noſtro cuore ne reſta offeſo; nè l' oneſtà, nè il decoro ci permette di aſcoltarlo ſenza qualche commozione ioterna e roſſore; e per ordinario con facilità ſe ne ſcancella l'impreſſione già fatta. Ma

il

il libro perverſo ed oſceno ſi legge di propria elezione, e perchè noi ſoli ſiamo di eſſo conſapevoli, ſenza roſſore. Dal che ſegue, che la mente è così applicata al piacere che prova leggendolo, che nemmen penſa al male che fa, e in tal guiſa guſta di bevne tutto il veleno.

3. E chi non dirà coſa indegna indegniſſima ad un Criſtiano leggere con tanta avidità e rileggere libri sì pernicioſi e malvagi? Ad un Criſtiano, che tutte le ſue cognizioni dovrebbe ordinare a Dio, e ſervirſi di que' talenti, che da lui ha ricevuto, per procurare, ſecondo che la ſua profeſſione e il ſuo ſtato ricercano, la propria e l' altrui eterna ſalute! E chi non dirà, che la lettura di queſti libri non ſia per apportare un graviſſimo danno all' anima ſua; altro non eccitando nella ſua mente e nel ſuo cuore che idee o ſentimenti alla purità del tutto contrarj? Quindi per evitare queſte cortuttele e queſti grandi pregiudizj, che poſſono recare alle Repubbliche e ai Regni, gli ſteſſi Pagani con tutto il rigore la lettura n' han vietata ai loro figliuoli. Così al riferir di Valerio Maſſimo (*l. 6. c. 3.*) fecero gli Spartani coi libri d' un celebre poeta: non vollero, che dalla gioventù ſi leggeſſero, acciocchè non apportaſſero più di nocumento ai buoni coſtumi, che di erudizione e di profitto agl' ingegni: *Noluerunt eis libris liberorum ſuorum animos imbui, at ſus moribus nocerent, quam prodeſſent ingeniis.* E ſe arrivarono a conoſcere queſto gran pregiudizio gli ſteſſi Gentili dal ſolo lume della ragione diretti, a con tanto rigore li vietarono, con lo vorranno conoſcere i Criſtiani, nè ſi ſtettanno dal leggere queſti libri malvagi?

4. Eppure ella è così. Tanti Criſtiani men regolati e men cauti, che non erano i Geotili, nella lettura di queſti libri ſi fanno la loro occupazione quaſi continua. E perchè queſto è uno dei mezzi più efficaci, che abbia trovato il demonio per la corruzione de' buoni coſtumi, e per la rovina delle anime, peſtifero effetto, che quaſi mai gli rieſce fallace, ha avuto tutta la premura di ſuſcitarne un numero quaſi infinito in tutti i tempi, e in tutti i linguaggi; e quello, ch'è peggio, quaſichè non baſtaſſero gli antichi, ne va tutto giorno ſuſcitando e inventando de' moderni. Ahimè! La noſtra concupiſcenza, come abbiam detto, non ella peſulante e forte abbaſtanza per tirarci al male, ſenza che ſe le dieno forze a incentivi maggiori coo queſte letture oſcene? Non corriamo noi anche con troppa fretta alla morte, che vi ſia biſogno d' aggiungervi queſto mortale veleno? La corruzion della noſtra natura e la malizia noo ci rendono anche più che abbaſtanza addottrinari in queſta ſcienza malvagia, ſenza che ſia neceſſario di andara ad apprender nuove lezioni da queſte opere infernali; val dire da que' libri oſceni, che alla bella virtù della caſtità ſanno crudel guerra? Eh, reſtate pure perſuaſi, Criſtiani miei cari, che caſti non vi potrete conſervare giammai, ſinchè vi occuperete in queſte letture oſcene, che della diſoneſtà ſono gli ſtimoli e gl' incentivi più validi.

5. E queſta è ſtata la ragione, per cui i Sacri Concilj nello Spirito Santo congregati han ſeveramente vietata la lettura di tai ſorte di libri. Così parlano i Padri del Concilio di Trento nella regola ſeſta: *I libri, che ex profeſſo trattano, raccontano o inſegnano coſe laide ed oſcene, debbono eſſere aſſolutamente vietati, perchè non ſolamente ſi dee invigilare ſopra la fede, ma anche ſopra i coſtumi, che poſſono eſſer facilmente corrotti dalla lettura di tal ſorta di libri.* Il Catechiſmo Romano fatto per ordine dello ſteſſo Concilio fra gli altri incentivi, che ſi hanno a fuggire per liberarſi dal vizio dell' impurità, annovera i libri oſceni. Fra le altre coſe, che biſogna fuggire per conſervar la caſtità, ſono, dice, libri, che parlano di amori profani e di laidezze; perchè ſon quelli, che hanno una grandiſſima forza per eccitare nel cuore dei giovani il fuoco della concupiſcenza e dei peccaminoſi piaceri (*in 6. præc.*). Que' libri ignominioſi, che riferiſcono coſe turpi, e indecenti, debbono eſſer rigettati del tutto, dice il ſecondo Concilio Niceno (*art. 6.*). S. Carlo Borromeo quel gran Prelato, che Dio ha ſuſcitato in queſti ultimi ſecoli per rinnovar il zelo della gloria di Dio, e della ſalute delle anime, conoſcendo il gran male, che i libri oſceni ſono capaci di produrre, e quanto ſono incentivi validi d' incontinenza, non ſolamente vuole, che ſi tolgano dalle mani de' Criſtiani, ma che i Parrochi s'informino di quelli, che li conſervano per denunziarli nalle viſite de' Veſcovi (*Conc. Pr. 4. p. 3.*). Ecco in qual concetto ſi dabbono tenere i libri oſceni.

6. Odo però alcuni, che ſi ſcuſano col dire, ch'eſſi leggono, è vero, libri, che contengono oſcenità e laidezze; ma che non lo fanno per paſcerſi di quelle, ma per erudir l' intelletto, e per pulire la lingua con maniere fiorite, colte ed eleganti di parlare, che anche dal Sacro Concilio nella citata regola ſeſta ſono tali libri permeſſi a motivo dell' eleganza e proprietà nel parlare; e ch' eſſi pertanto tali libri leggendo fan coma le api, che colgono da' fiori il mele, non coma i ragni, ahe ne traggono il veleno. Inganno, s'avventa Tertulliano contro di voi tutto zelo, inganno! Quai fiori potrete voi cogliere da queſti letamaj fetenti: *quorum ſumma gratia de ſpurcitia plurimum concinnata eſt?* (*l. de ſpect. c. 7.*) Qual luca, che rifchiari la mente da' carboni, che offuſcano il cuore? Che potete trovar di edificazione in que' libri, che diſtruggono in voi l' innocenza e la grazia, e cagionano la perdita dell' anima? Che le anche ſervi ſſero a pulire la lingua: *Cedat curioſitas fidei, cedat gloria ſalutis.* Che importa acquiſtar la purità della lingua, ſe ſi perde quella del cuore! Non è meglio ſaper beo vivera, cha ſaper ben parlare? Non ſi leggano dunque que' libri, che iſtruiſcono con detrimento dell' eterna ſalute; che rendono diſſoluti quelli, che fanno ardi-

diti; e rendono la volontà a il cuore colpevole oel far l'intelletto e la lingua eleganti. Leggete la Divina Scrittura e i Sacrosanti Evangelj, che contengono quella parola di Dio, che come dice Crisso (*Jo.* 12.), vi ha da giudicare nel giorno finale: *Sermo quem locutus sum, ille vos judicabit in novissimo die.* Da questa imparerete quelle massime e regole, a cui dovete conformarvi per conseguir l'eterna salute; che se bramate anche d'apprendere il colto parlare, non mancano opere eleganti de' SS. Padri Greci e Latini, libri spirituali, e discorsi di sacri Oratori, da cui potrete meglio imparlo, che da questi seminarj d'impurità, e da questi cibi del demonio, come chiama i libri osceni S. Girolamo, per far preda delle anime di quegli infelici, che coo tanto studio li leggono.

7. Che se la Chiesa permette la lettura di certi libri de' Gentili, tuttochè non del tutto modesti, per l'eleganza del parlare, vieta però, che questo si faccia da' fanciulli e giovanetti ancor teneri, imperciocchè se, come osserva S. Girolamo (*in proœm. Ezech.*), nei primi secoli della Chiesa, ad anche ai tempi suoi non si permetteva ad ognuno il leggere il principio della Genesi, nè la Cantica, nè il principio e il fine di Ezechiele; tuttochè libri dettati dallo Spirito Santo, se non era arrivato all'età di trent'anni; perchè parlano di matrimonj, e di certi fatti, e coo tali espressioni, che oella mente e nel cuora della troppo tenera e incauta gioventù possono suscitare pensieri ed affetti non casti; quanto più debbono esser vietati que' libri, che dettati per impulso del demonio di altro non trattano *ex professo*, che di avvenimenti e intrecci lascivi, a di amori fangosi e profani? Di che sozze immagini non riempiono questi la fantasia, di che laidi pensieri la meote, e la volontà di cha sordide brame? Non nego poi, che anche que' libri, che contengono oscenità, a motivo dell'eleganza e proprietà del parlare colle dovute cautele e licenze, se sono proibiti, si possano leggere. Ma sapete da chi? Da que' professori e maestri, che per la loro età e savieza ben radicati nella pietà e nella virtù possono coglier l'oro da quel lezzo, e da quelle spine i fiori, ma non da' giovani, o da altre persone, che altro per ordioario non cercano, che cogliere il veleno d'uno sporco piacere.

6. Ma anche noi, rispondono alcuni, abbiamo la nostra buona licenza di legger consimili libri, tuttochè sieno proibiti; non ci potrete dunque ascrivare questa lettura a peccato. Io vi rispondo, che anche qui vi può essere e vi è molte volte dell'inganno, e vi sarebbe molto che dire sopra quelle licenze indebitamente carpite da chi non dovrebbe averle, e sopra il fine, cha si ha nel darle, ch'è, che possano apportar utilità e profitto a chi le ricave; cose, che per lo più vi maneano. Ma non facendo motto di questo, voglio, che a una sola cosa facciamo riflesso, ed è, che i libri possono esser proibiti e per jus ecclesiastico, e per jus naturale e divino. Quando dunque voi avete la licenza di leggere i libri proibiti, oon s'intende, che per quelli soli, che tali sono di jus ecclesiastico contenuti nell'indice: a questi soli potete leggere, senza anche incorrere in quelle pene, che talvolta fulmina la Chiesa contro di chi legge alcuna sorte di tali libri. Ma non per questo avete facoltà di leggere quelli, che sono proibiti per jus naturale e divino. Quali sono questi? Tutti quelli, che di lor natura non solamente sono contrarj alla fede, di cui ora non parlo; ma anche quelli, che lo sono ai buoni costumi, e che ad altro atti non sono, che ad eccitar in chi li legge l'impurità e la malizia. Quando dunque la lettura di questi libri osceoi eccita in voi tentazioni gagliarde, che vi portano a macchiare la purità dell'anima e del corpo, e che vi espongono a prossime occasioni di cadere in questo abbominevole vizio o con fatti, o con pensiero, e peggio se io esso vi tengono immersi; io vi rispondo, che la vostra buona licenza a nulla vi giova, e che leggendo voi piomberete infelicemente oell'inferno.

9. Grazia a Dio, altri rispondono, noi speriamo di non esser soggetti a sì grao pena; perchè nè leggiamo libri proibiti, nè quelli, che contengono aperte oscenità e laidezze. Noi solamente ci dilettiamo di leggere certi libri, che si chiamano *Romanzi*, nei quali si raccontano strani avvenimenti e favolose avventure; a che se poi anche trattano di amoreggiamenti, lo fanno colla più castigata modestia. Ah, questa è l'arte maliziosa del demonio, con cui cerca di perdere ogni sorte di persone. Siccome egli è infinitameote astuto, beo sa, che certi giovanetti ben educati, certe oneste figliuole, a cui è oaturale il pudore, proverebbero uo grand'orrore nel leggere quei libri osceni, in cui gli amori più sensuali, e le disonestà più laide vi sooo nelle più sconcie maniere descritte. Che fa dunque per rimediare a questo inconveniente? Mette loro in mano questi libri favolosi e romanzeschi, esposti con tal riserva, che noo fanno a prima vista certo orrore; ma che poi insinuandosi insensibilmente nel cuore portano ai più laidi disordini. Oh gli amori vi sono trattati con castigatezza e modestia; ma sono amori profani, e suzzicano una passione, che noo ha bisogno d'essere suzzicata, e tanto basta, perchè la lettura ne sia perniciosa.

10. E a questo tendeva il demonio d'indurre S. Teresa colla lettura di tali libri, ch'ella chiama di cavalleria. Confessa la Santa (*cap.* 2. *della Vita*), che questi avean fatto raffreddare in lei il primo fervore, e gli ardenti desiderj di darsi totalmente a Dio; che le aveano ispirato una brama di compatire, e di essere stimata, e un amore disordinato alle vanità del secolo; e da cui, se Dio, cui l'avea destinata ad essere uno stromento maraviglioso per far risplendere la sua virtù, non la ritirava, sarebbe infelicemente

pas-

paſſata a perder l'innocenza, e precipitare nell' inferno ad occupare quella ſedia di fuoco, che Dio le avea moſtrato, ſe non rimediava ai primi fuoi ſviamenti. Ma oh quanto è da temere, che ad un termine sì lagrimevole ſi riducano tanti giovani e tante figliuole, che impiegano i giorni e le notti nella lettura di taſi libri; ma che non hanno il coraggio di disfarſene come fece Santa Teresa. Pur troppo è vero, che tanti e tante dacchè ſi ſon dati a leggerli, han cominciato a raffreddarſi nel divin ſervigio, ad allontanarſi dagli eſercizj di pietà, dalla frequenza dei Sacramenti; han cominciato a prender le maſſime, l'aria e lo ſpirito del mondo, a praticar tutte le ſue maniere di vivere, a rendersi ſenſibili alle converſazioni, alle viſite, agli amori, e finalmente a perder la caſtità e l'innocenza. Ecco come i libri romanzeſchi a poco a poco, e con men di tumulto e di orrore ottengono tutti il malvagio fine dei più laidi ed oſceni.

11. Che s'ha dunque a fare così degli uni come degli altri? Getarli tutti al fuoco. Queſto ſolo può purificare quelli, che ad altro non ſono valevoli, che ad accendere il fuoco della concupiſcenza, e macchiar la caſtità. Queſto è quello, che, come abbiam negli Atti Apoſtolici, feee S. Paolo. Molti convertiti alle ſue prediche gli portarono una quantità di libri, che contenevano non già oſcenità e laidezze, ma coſe vane e curioſe, e tutti furono abbruciati. Ma i noſtri libri ſono prezioſi, e di gran valore. Non importa: al fuoco. Cinquanta mila danari fu computato il prezzo e il valore di que' libri, che furono portati all'Apoſtolo S. Paolo, e ciò non oſtante furono tutti abbruciati (*Act. Ap. c. 19.*). Ma non ſi potrebbero almeno vendere ad altri, che li ricercano con tanto ſtudio? No: ſiccome a voi ſono pernicioſi, così lo ſaranno agli altri. Ditemi in coreſia: ſe voi aveſte comprato a gran prezzo del veleno per darvi la morte, e che pentiti di queſto pravo diſegno non voleſte più adoperarlo; per riſarcirvi del danno potreſte voi venderlo ad altri, che ve'l ricercano? No certamente: lo ſteſſo dite dei libri laidi ed oſceni, per quanto gli abbiate comprati a caro prezzo.

12. Queſta è una parte del molto, che ſi può dire dei libri oſceni: ora veniamo anche a dir qualche coſa delle pitture diſoneſte e laide. Se la lettura dei libri oſceni è uo incentivo d'incontinenza, incentivo non meno valido ne ſono le pittore, e le ſtatue diſoneſte e laſcive. Anzi poſſiamo aggiungere, che le immagini e le pitture diſoneſte e laſcive ſono in certo modo più perniciose e nocive alla caſtità, e accendono il fuoco della concupiſcenza con maggior forza, che non fanno i libri più oſceni, e i ragionamenti più impuri, e le rappreſentazioni più immodeſte. Svaniſcono in aria le parole impure, lette, o aſcoltate, dopo un breve ſpazio ſpariſcono le rappreſentazioni più immodeſte. Ma non è così delle ſtatue e pitture ſcandaloſe. Queſte durano gli anni ed anche i ſecoli; e ſempre appeſtano l'aria, e ſempre avvelenano gli occhi, e paſſando dagli occhi alla mente e al cuore non finiſcono mai di trucidare le anime. Le oſcenità poi, che ſi mirano cogli occhi, luſingano con più vigore, che ciò che ſi legge. Un libro oſceno non può leggerſi nello ſteſſo tempo da molti; ma da una infinità di perſone ſi poſſono riguardare le diſoneſte immagini. Aggiungete di più, che molti Idioti non ſanno leggere, e a queſti non poſſono apportar nocumento i libri oſceni; ma le diſoneſte pitture ſono pernicioſe a tutti, perchè tutti, tuttine i ciechi le poſſono mirare, e a tutti ſervono d'incentivi più validi d'incontinenza.

13. E pure, oh Dio! quanti di queſti incentivi sì validi d'incontinenza ſi trovano fra i Criſtiani! Baſta ſcorrere certe gallerie, e certi giardini; e quante ſtatue ſi veggono anche del tutto ignude, e in poſiture le più ſcandaloſe e indecenti? Baſta ſcorrere le camere e le ſale di certi palagi; e quante ſi rappreſentano ſotto degli occhi oſceoe pitture in atteggiamenti i più ſconci e i più laidi? E chi mi ſa dire quanti ſozzi penſieri ed affetti ſoo valevoli ad eccitar nella mente e nel cuore de' riguardanti; e con quanta facilità ſervano di ſcuola per far imparare, e poi anche eſeguire le più indegne azioni? Che più? Per fin nei ventagli ſi vogliono dipinte oggidì le oſcenità e gli amori; quaſichè non ſi lappiano cercar le aure freſche, ſenza accender nel cuore fiamme impudiche; e per fin nei roveſci delle ſcatole ha inventato il demonio l'uſanza di dipingere o il volto dell'amata, o qualche atto più turpe; quaſi che non ſi ſappiano prender, nè odorar quelle polveri, ſenza che puzzino di laſcivia. Ah, poſſono ben vietare queſte oſcene pitture i Santi Concilj, chiamandole eſecrabili e noclve (*2. Nic. Syn. Trid.*): può ben armarſi contro di eſſe, e contro di chi le dipinge, e le ritiene il zelo de' Santi Veſcovi fino a giudicarli indegni della Sagramentale aſſoluzione, che ciò non oſtante ſi trovano venali e ſozzi pittori, che non s'arroſſiſcono di formarle, e tanti, che ſebben facciano profeſſione di eſſere Criſtiani, pure non ſi fanno coſcienza di ritenerle.

14. Oh che grand'abuſo, uditori miei cari! Oh che gran peccato e di chi le dipinge, e di chi le ritiene! E perchè non ho io l'aurea, ma robuſta eloquenza del Griſologo per ſcagliarmi contro a quei temerarj pittori, che quella nobiliſſima arte chiamata con ragione la vita dei morti, memoriale di virtù e ſtimolo d'eroiche imprese, convertono in morte dei viventi, in incentivo d'impurità, e in rovina dell'innocenza; dipingendo ſulle tele, e per fin ſul tappeti formando quanto di più laido ha ſaputo inventar la malizia (*Serm. 155.*). I loro pennelli, dice un pio Autore, ſono ſimili alla penna di Demoſtene, che da un capo avea l'inchioſtro, e dall'altro il veleno. Le ſtragi poi, che fanno nelle anime le immodeſte pitture, non ſi poſſono abbaſtanza ſpiegate. Sono archi, ma ſem-

pre teſi per iſcoccar dardi micidiali al cuore di chi le rimira. Stelle maleſiche che null'altro ſpargono, che influenze maligne. Reti dorate del demonio ſempre diſpoſte a far preda delle anime. Tutti comunemente i Teologi, ſenza nemmen eccettuare i più benigni, li fanno rei di colpa mortale, perchè ſommioiſtrano alle anime una proſſima occaſion di peccato; ora penſate di qual pena ſaranno puniti nell'altra vita per la rovina di tante anime! Penſate da quai amariſſimi acerbi rimorſi ſaranno laceratl in punto di morte! Oh allora diranno coll'empio Antioco (1. *Machab.* 6.): *Nunc reminiſcor malorum, quæ feci!* Allora ſe gli rappreſenteranno tutta quelle oſcene pitture da loro formate, ma inſiememente quel gran numero di anime incaute, a cui furono ſtimolo di libidioe, e cagione di danoazione eterna. Ma che aolie, che ſpaventi al vederſi in debito di reoderne ſtrettiſſimo conto al Giudice Supremo!

13. Deh adunque, voi fratelli e ſorelle, che qui m'aſcoltate, e a cui ſta a cuore ſerbare l'angelica virtù della caſtità, fuggite a tutto potere la viſta delle pirture oſcene, per noo aver la diſgrazia di perderla. Temete la triſta ſorte della farfalla, che non contenta di vedere il lume, tanto vi vola intorno, che per ordinario arriva a provarne le fiamme, e a perdervi miſeramente la vita. Oh quanti caſti giovani e quaote pure donzelle, riſoluti di perder piuttoſto la vita, che macchiar con alcuna impurità la loro innocenza, al mirar eſpreſſi con vaghi colori queſti incentivi dello ſporco piacere, haono a poco a poco perduta la verecondia e il timore, e oel ſuzzo pantano di queſto vizio ſi ſono ſordidamente imbrattati! Che ſe poi quelli, che mirano ſtatue immodeſte e oſcene pirture hanno già imparata la malizia, e ſono portati a queſto peccato, allora ſi può dire, che quante danno occhiate, tanti ſozzi deſiderj concepiſcono nel cuore. Sono queſti ſimili alle pagie già aride, e alle ſtoppe già ſecche, che da ogni ſavilla ſon già diſpoſte ad accenderſi.

16. Che dir poi dovremo di que' capi di caſa, che con ſcaodalo e rovina noo che di ſe ſteſſi, ma di tutti i loro domeſtici e ſervi, anzi degli ſteſſi figliuoli, e di chiunque ha la triſta ſorte di vederle, teogono oei loro giardini, gallerie, camere, e anticamere e ſale, come i più rari ornamenti quelle ſtatue e pitture, di cui abbiam parlato di ſopra, in poſiture le più immodeſte e in atteggiamenti i più ſconci? Che dovrem dire? Dopo aver pianto ſopra del loro ſtato infelice, eſclamare punti da un acerbo dolore: Ah miſerabili! Sappiate, che riteneodo quelle immagini oſcene, voi ſiete i partigiani più favoriti del demooio, perchè gli mantenete le armi più poſſenti per eſpugnar l'lonocenza, e far preda delle anime. Anticamente ſe ne ſtava il demonio nei ſimulacri degl'idoli, ma ora i demonj ſe ne ſtaono io quelle ſtatue ſconcie ed ignude, e in quelle pitture laide ed oſcene. In queſte ſanno il loro ſoggiorno, queſte ſono il loro delizioſo albergo. Sì, dice il Griſoſtomo (*in Pſ.* 113.), in queſte immagini ſozae ed ignude fa la ſua ſede il demonio: *Dæmon nudæ quoque figuræ aſſidet*. Coſicchè di ciaſcheduna di queſte ſi può dire quello, che dell'infame Babilonia diſſe eſtatico Giovanni: *Facta eſt habitatio dæmoniorum, & cuſtodia omnis ſpiritus immundi* (*Apoc.* 18.).

17. Che s'ha duoque a fare, voi dite, e delle ſtatue immonde, e delle pitture oſcene? Io vi riſpondo: O che le ſtatue e le pitture ſi poſſono correggere, e toglierne quello, che portano ſeco di laido, e ciò non ſi può fare ſenza guaſtarle del tutto. Se ſi poſſono correggete, lo dovete ſotto pena di graviſſima colpa. Se poi non ſi poſſooo correggere ſeoza guaſtarle, ſatene generoſi un ſacrifizio a Dio; ſpeazate quelle ſtatue immodeſte; lacerate in mille pezai, e date alle fiamme quelle tele e pitture oſcene. Ma noo ſi potrebbero venderle o darle ad altri? No in verun modo. Quello che s'è detto dei libri oſceni, ſi dee dire di queſte. Sono veleni mortali, ſono ſtrumenti del demonio per la rovina delle anime voſtre, e de' voſtri figliuoli e domeſtici, ſaranno lo ſteſſo a chi le vendeſte o donaſte. Ma così le ſtatue, come le pitture ſono tutte di buona mano. Opera di miglior mano è l'anima voſtra, e opere di miglior mano ſono le anime de' voſtri figliuoli e domeſtici; perchè ſono opete uſcite immediatamente dalla mano di Dio. Ma quelle ſtatue e pitture ſono opere di gran valore e di gran prezzo. Opera di maggior valore e di maggior prezzo ſono e l'anima voſtra, e le anime de' voſtri figliuoli e domeſtici, perchè coſtano il ſangue di queſto Divin Redentore. Si tolgano dunque dal mondo e ſi ſpezzino quelle ſtatue immodeſte; ſi dieno alle fiamme quelle pitture oſcene, acciocchè non ſieno più incentivo d'impurità, nè rovina delle anime.

18. Queſto è quanto ho giudicato neceſſario di eſporvi ſopra queſti due graodi incentivi d'incontinenza, cioè libri oſceni e laide pitture. Ma perchè voi mi direte di ooo potere ſtare ſenza legger qualche libro, e mirare qualche immagine, un altro libro vi propongo da leggere più eccellente di tutti, e un'altra più ſacroſanta immagine. Ecco il libro eccellente, ecco l'immagine ſacroſaota; Gesù crocifiſſo e penante. Queſto è il libro, ſu di cui di continuo leggeva S. Paolo (1. *Cor.* 2.), e proteſtava di non voler ſaper altro che lui, e ciò che da lui poteva imparare: *Non enim judicavi me ſcire aliquid inter vos, niſi Jeſum Chriſtum & hunc Crucifixum*. Queſto era il libro, da cui traeva ogni ſua cognizione il Serafico Dottor S. Bonaventura; e queſto era il libro di S. Filippo Benizzi, e queſto chieſe da leggere per un nelle ultime ſue agonie. Queſto Divin Crocifiſſo era l'immagine, che vagheggiavano i Santi; e fra gli altri prima d'ogni altro oggetto, queſto era quello, in cui la mattina voleva ſpecchiarſi quella grand'anima sì cara a Dio Giovanna Priocipeſſa di

Por-

Portogallo", a lui conſecrando le primizie de' ſuoi ſguardi. Queſto è il più bello fra tutti i figliuoli degli uomini, e che il ſolo ſuo amore per noi ha renduto sì sfigurato e lacero ſulla Croce. Queſto mirando, ch' è il Re dei Vergini, l' amatore della caſtità e della purità, ci ſentiremo moſſi a ſerbarla pura e ſenza macchia. Se dunque bramiamo di ſtar lontani dall' abbominevole vizio della impurità, e cuſtodire l' angelica virtù della continenza, leggiamo di continuo queſto divin libro, ſpecchiamoci nell' immagine di queſto divino agnello per noſtro amore ſulla Croce ſvenato e morto; acciocchè dopo averlo letto e vagheggiato qui in terra, godiamo il privilegio delle anime pure e caſte, che ſarà di ſeguirlo e contemplarlo per tutta l' eternità glorioſo nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXIX.

Si dimoſtra come la crapula e l' ubbriachezza, la vita ozioſa e molle ſono grand' incentivi d' Incontinenza.

IN queſta odierna Iſtruzione paſſo ad additarvi altri forti incentivi della Incontinenza. Queſti ſono la crapula, l' ubbriachezza, la vita ozioſa e molle. Dovrei formarvi per alcun d'eſſi una particolar Iſtruzione; ma per attenermi alla brevità, ne parlerò in una ſola. Voi però intendendo la forza, che hanno la crapula e l' ubbriachezza, la vita ozioſa e molle per far cadere nel viruperevole vizio della impurità, riſolverevi a renervene mai ſempre lontani.

1. L' Apoſtolo S. Paolo (*Eph.* 5.) comanda a tutti i Criſtiani, che ſi aſtengano dalla ubbriachezza, perchè in eſſa è ripoſta la luſſuria: *nolite inebriari vino, in quo eſt luxuria*. Quaſi voleſſe dire: Iddio col mezzo della ſanta ſua legge vi ha fatto un divieto di non darvi in preda della luſſuria; biſogna dunque, che vi aſteniate dall' intemperanza, e dalla ubbriachezza, che diſpongono e portano a un tale peccato. Imperciocchè chi vieta un effetto e un fine, viera per conſeguenza la cagione e i mezzi da cui ne proviene. E quando l' Apoſtolo ſteſſo inſegna ai Romani (*cap.* 23.), che ſi debbono abbandonar le opere delle tenebre, e darſi a quelle della luce, e di camminar oneſtamente nella pratica di queſte; avanti di dire, che dobbiamo viver lontani dalle diſoneſtà e impudicizie, vuole, che io ſiamo dall' intemperanza del mangiare e del bere: *Sicut in die honeſte ambulemus, non in comeſſationibus & ebrietatibus, non in cubilibus & impudicitiis*: per dinotarci, che dalla crapula ed ubbriachezza ne viene neceſſariamente il vizio dell' incontinenza.

2. E pur troppo è vero, dice S. Girolamo (*ad Fur. ad Vid.*), quel detto di Terenzio, che *ſine Cerere & Libero friget Venus*: val a dire, come ſpiega S. Tommaſo, per mezzo dell' aſtinenza del cibo e della bevanda s' intiepidiſce e ſmorza il fuoco della luſſuria. Sì queſto abbominevole vizio reſta indebolito, e perde la ſua forza e il ſuo vigore quando ſe gli toglie la delicatezza e l' abbondanza del mangiare e del bere. Non può egli ſuſſiſtere fra l' aſtinenza, la temperanza e il digiuno. Sarebbe uno moſtro, dice Tertulliano (*de Jej.* c. 2.), che la libidine foſſe ſcompagnata dal vizio della gola; *Monſtrum habetur libido ſine gula*. E per queſto l' Apoſtolo S. Paolo, quando parla della caſtità, che dee formare il vero ſervo di Dio, le dà per compagno, o per dir meglio, per preſervativo il digiuno: *in jejuniis, in caſtitate* (2. *Cor.* 6.). E daremi una perſona, che nel mangiare e bere ſia temperante e ſobria, e potrò ſenz' altro darvela caſta. Quel peſce ſmiſurato, che aſſalì il giovane Tobia (*c.* 6.) ſulle ſponde del Tigri, tirato da lui ſul ſecco ſe 'l vide palpitante a' piedi e morire; così ſarà appunto della voſtra carne: togliere ad eſſa la lautezza de' cibi e la delicatezza delle bevande, tiratela ſul ſecco col mezzo d' una vita ſobria e frugale, col mezzo dell' aſtinenza e del digiuno; e vedrete, che depoſta la ſua petulanza e la ſua forza, comincierà a palpitare, e depor l' armi, e chieder pace.

3. Ecco, fratelli, uno dei mezzi più efficaci per conſervare illibata la virtù della caſtità. S' accenda pure la carne, tenti pure di ſcagliare contro di noi le ſue ſaette il Demonio; coll' aſtinenza ſi eſtinguerà quell' impuro fuoco; col digiuno, dice S. Girolamo (*ad Fur.*) ſi ſpunteranno quelle ardenti ſaette: *ardentes diaboli ſagittæ jejuniorum vigore extinguendæ ſunt*. E queſto era il mezzo, di cui ſi ſerviva S. Ilarione, quando ſi ſentiva moleſtato da gagliarda tentazione di carne, e da diſoneſti penſieri. Si rivolgea adirato al ſuo corpo. So ben, aſino inſolente, gli dicea, perchè riti del calci; perchè ſei nutrito con troppa delicatezza e abbondanza, ma io ti leverò la biada e ti farò patire la fame, acciocchè tu penſi più al mangiare, che ai laidi piaceri. E quanto dicea, tanto eſeguiva privandolo di quel ſmilzo meſchino alimento, e paſſando i quattro e cinque giorni ſenza prender coſa alcuna. Dacchè ſon Monaco, diceva un ſant' uomo, non mi ſono mai ſaziato nè di pane, nè di acqua; e in tal guiſa tenea lontane le tentazioni e i pericoli di cadere nelle diſoneſtà. Procurare anche voi, ſe non vi dà l' animo di far tanto, di far almeno qualche coſa, togliendo al corpo ſe non altro il ſuperfluo, così nel mangiare, come ſpecialmente nel bere. Nè mi ſtate a

dire, che ſe voleſte praticar queſte aſtinenze provereſte debolezze di ſtomaco e portereſte pregiudizio alla ſanità; perchè *melius eſt ſtomachum dolere quam mentem*, dicea S. Girolamo. Si è meglio, che patiſca lo ſtomaco, che l'anima; e che tremino i piedi per debolezza, che vacilli la caſtità.

4. Che ſe poi in vece di contentarvi del neceſſario, e levar alla voſtra carne il ſuperfluo vorrete concedere ad eſſa quanto ſa mai appetire di cibo, e con ſpecialità di bevanda e di vino, non è puoto di dubbio, che queſta ricalcitrerà e ſi ſolleverà contro lo ſpirito, e vorrà imbrattarſi colle laſcivie: *in vino luxuria eſt*, dicea S. Gregorio (*Ep. ad Ocean.*), *& ubicumque ſaturitas & ebrietas eſt, ibi libido dominatur*. Io mi rido, dice in uo altro luogo il Santo, di quelli, che pretendono eſſer caſti, ſenza di eſſer aſtinenti e temperanti nel mangiare e nel bere. I Santi appena ſi tengono ſicuri dagli ſtimoli della carne, domandola coi digiuni; e ſi terrà ſicuro chi l'accarezza coll'abbondanza dei cibi e dei vini? Non così a motivo degl'interni lor fuochi divampano il Mongibello e il Veſuvio, proſiegue lo ſteſſo Padre, come fa la carne ſpecialmente de' giovani dal calore dei cibi e del vino riſcaldata, ed infiammata (*ad Fur.*). Se voi penſate, che io ſia capace di darvi qualche conſiglio, ſcrive lo ſteſſo Santo alla Vergine Euſtochio, fuggite il vino, come il veleno. Queſta è la prima arma del Demonio contro la gioventù. Il vino e la gioventù ſono doppio incendio di ſenſuale piacere. Queſto non è, che aggiunger olio alla fiamma. S'eſtingue forſe la fiamma, quando ſe le getta dell'olio? No, anzi maggiormente s'accreſce e ſi accende; così maggiormente s'accende la concupiſcenza nei giovani, che ſi danno al vizio del bere: *Adoleſcentia, & vinum duplex eſt incendium, quid oleum flammæ adjicimus?* Non potea parlar più al noſtro propoſito Girolamo ſanto.

5. E qual fondamento avea queſto Santo di parlar così riſoluto e così alto? Avea per fondamento il detto infallibile dello Spirito Santo, che nei Proverbj (*c.* 20.) dice, che il vino è una coſa luſſuriosa: *Luxuriosa res eſt vinum*. E in un altro luogo (*c.* 23.), dopo aver detto che entra dolcemente nella gola, e che poi morde come un ſerpente, e diffonde come un baſiliſco i ſuoi veleni: *oculi tui videbunt extraneas*, proſiegue, *& cor tuum loquetur perverſa*: qual laſcivo ed indomito bruto ti ſcorgerai portato alle più diſſolute licenze. E forſechè potrò io giudicare, che ſia caſto un uomo, che mangia di ſoverchio e molto beve, e peggio ſe ſi ubbriaca? No, torna a dire S. Girolamo, non può eſſer caſto, perchè un ventre, che bolle vino, ſpuma ben preſto in libidini: *Animus mero affluens cito deſpumat in libidinibus* (*Ep.* 83.). E in un altro luogo avea detto, che mangiar carni e bere vino, e dell'uno e dell'altre portarne carico il ventre e farollo, non è che uo ſeminario d'impudicizie: *Uſus carnium, potus vini, utriuſque ſaturitas, ſeminarium libidinis eſt* (*l.* 2. *in Jovin.*). E S. Lorenzo Giuſtiniani (*l. de ſign. vit.*) fra gli altri peſſimi effetti, che aſſegna alla crapula e all'ubbriachezza, è di eſſer naufragio della caſtità e fomento di libidine: *naufragium caſtitatis*. A chi dunque ſta a cuore di ſcanſar queſto lagrimevole naufragio, e a chi preme di ſerbar ſenza macchia la bella e angelica virtù della caſtità, fugga come dalla faccia del più orribile ſerpente, anzi del più ſpaventevole Demonio la crapula e l'ubbriachezza, val a dire il ſoverchio mangiare e bere.

6. Ma, Dio non ha creati, direte voi, i cibi e le bevande? Perchè non ne potremo mangiare e bere a ſazietà e quanto l'appetito ne brama? No, Criſtiani miei cari, che tutto ha da eſſer moderato dalla virtù della temperanza, e queſta ha da regolare il noſtro mangiare e bere. Dio ha creato, è vero, tanta varietà di cibi e di bevande, e di pane, di vino, di carne, di peſci, di frutta, perchè poteſſimo ſoſtenere il noſtro corpo fiochè ſiamo in queſta miſera vita, non perchè ce ne abuſaſſimo col mangiarne e berne di ſoverchio. Queſto è il fine, per cui mangia e bee l'uomo Criſtiano ed oneſto, non come l'uomo vorace e goloſo, che lo fa per ſolo piacere, coſicchè non per altro ſembra, che ſia al mondo, che per mangiare e per bere. Ora ſiccome per conſervar la caſtità uno dei più eccellenti mezzi ſi è la temperanza e la ſobrietà dei cibi, e ſpecialmente del vino: così per far cadere nel vizio della diſoneſtà, fuor o' ogni queſtione uno degl'incentivi più validi ſi è l'intemperanza nel mangiare e nel bere, la crapula e l'ubbriachezza. Chi dunque della ſua carne e del ſuo corpo ſi fa come no idolo, oè ad altro attende, che a ſoddisfarlo coi più ſaporiti cibi e colle più delicate bevande, aſpettì ſenz'altro di ſperimentarlo ricalcitrante contro lo ſpirito, e a tentar d'immergerſi nelle più laide diſoocſtà, o ſenza punto curar l'oſſervanza della divina legge: *Incraſſatus eſt dilectus & recalcitravit*. A chi ſi dà al ſoverchio mangiare e bere, ſuccede quello appunto, che avvenne al popolo d'Iſraele. Sin tanto che ſi conſervò temperante e ſobrio, ſi mantenne anche a Dio fedele; ma quando bramò le carni e ſi diede all'intemperanza e alla crapula, allora abbandonò il ſuo Signore: *Incraſſatus, impinguatus, dilatatus dereliquit Deum factorem ſuum*, come ne lo rinfaccia il Santo loro condottiere Mosè (*Deut.* 32.). E che ne ſeguì poi? Che ſi diede all'idolatria e alle abbominevoli fornicazioni colle figliuole di Moabbo. *Provocaverunt Deum in diis alienis, & in abominationibus ad iracundiam concitaverunt eum*. Si fugga dunque il ſoverchio mangiare e bere da chi non vuol precipitare nel vizio infame della incontinenza.

7. Non baſta però aſtenerſi dal ſoverchio mangiare e bere da chi brama di conſervar la virtù della caſtità, e non precipitare nel vizio della incontinenza; ma biſogna anche aſtenerſi dalla vita oziosa e molle, che abbiamo propoſta per

un

un altro incentivo, e molto valido per ſtrafcinare le anime in queſto peccato. Bifogna dunque fuggire anche l' ozio nemico della caſtità, come io è il ſoverchio bere e mangiare. Quando il Profeta Ezechiello (*c.* 16.) viene a metter in chiaro le cagioni, che ſpinſero Sodoma infame a cadere ne' ſuoi nefandi eccefſi, dopo la ſua ſuperbia non ſolamente aſſegna la copia de' cibi, e l' abbondanza d' ogni coſa, ma anche l' ozio: *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ ... ſuperbia, ſaturitas panis, & abundantia, & otium ipſius & filiarum ejus.* Avendo quella città colle altre circonvicine un territorio così delizioſo, fiorito e fecondo, che come dice la Scrittura (*Gen.* 13.), ſembrava un Paradiſo del Signore, e la terra con pochiſſima fatica producendo in grand' abbondanza biade, vino, erbaggi, frutta e ogni altra coſa, che può ſervire non che al ſoſtentamento, ma alla delizia della vita umana, quegli abitatori, ſenza quaſi mai nulla operare, le la paſſavano in una inazione e in un ozio quaſi continuo. Non è da maravigliarſi poi ſe vivendo nell' ozio divennero peſſimi lordandoſi in quelle diſoneſtà, che la modeſtia vieta per fin di nominare.

8. Ah, pur troppo è vero il detto dello Spirito Santo (*Eccl.* 33.), che *multam malitiam docuit otioſitas*, o come altri leggono queſto teſto: *omnem malitiam docuit otioſitas*. L' ozio è la origine e la fonte di ogni malizia, e l' iniquo maeſtro, che inſegna ogni peccato, e ſpecialmente quello dell' incontinenza. E ſiccome una moderata fatica, come dice S. Bernardo (*de lign. vit. c.* 5.), giova a mantener la caſtità, e a rintuzzare gli ſtimoli della carne rubella; così l' ozio ad altro non ſerve, che a ſtenuar quella, e dar a queſti fomento ed accreſcimento maggiore. Succede in noi queſto appunto, che alla terra. S'ella è rivolta dalla zappa e dall' aratro, ſparſa di buon ſeme, fornita di piante, e ben coltivata, produce in copia le ſcelte biade, e i dolci ſaporiti frutti: ma ſe ſenza coltivarla ſi laſcia andare oziosa, vuol non oſtante produrre, dice il Griſoſtomo (*h.* 2. *in* 2. *ad Cor.*); e perchè non può produr coſe buone, produce erbe cattive, produce triboli e ſpine: così quando il corpo è occupato in qualche oneſta fatica, e la mente in buoni e ſanti penſieri, tutto in noi è ordinato; e lontani dal ſecondar le paſſioni e ſeguire il vizio, c' impieghiamo in far acquiſto, ed eſercitar le virtù; ma ſe al contrario ſfaccendati ed oziosi paſſiamo i giorni di noſtra vita, ſenza quaſi mai nulla fare, darem paſcolo ai vizi, alla carne, all' appetito ed al ſenſo: comodo e motivo di trattenerſi e divertirſi nei più turpi oggetti.

9. Il noſtro intelletto viene paragonato alla pietra d' un molino, ch' è moſſa o dal vento, o dall' acqua. Sempre gira, e ſempre lavora, ſempre macina. Se vi gettate formento, macina formento; ſe orzo, miglio, ſegala, macina tutto ciò che gli gettate, e ſe nulla vi gettate, gira non oſtante e macina ſe ſteſſa e butta fuoco. Così è del noſtro intelletto, e del noſtro cuore; ſempre penſa l' intelletto, ſempre ha qualche affetto il cuore. Se girano intorno ad oggetti ſanti, o almeno oneſti; ſanti ed oneſti i penſieri e gli affetti; ma ſe mancano queſti, giraoo con oſtanre, e giraoo intoroo ad oggetti laidi ed immondi, e il fuoco impuro della concupiſcenza in eſſi s' accende.

10. E perchè le ſimiiitudini ſervooo maravigliofamente, oon ſolo per metter io chiaro le coſe oſcure, ma anche per dar maggior luce a quelle, che ſoo già chiare, cootentatevi, che vi ſpiegbi con un' altra la verità che trattiamo. Vedeſte mai uo rivoletto d' acqua, che eſca da una fonte viva e pereone? Quanti vantaggi non porta, ſe viene ben adoperato! Se ſi fa girare per un vago giardino, tiene freſchi i fiori e verdi le piante; ſe ſi rivolge io un campo, fa maturar le biade; ſe ſi porta ad innaffiar un prato, ne fa creſcer l' erbette: e da per tutto infatti ben impiegato apporta giovamento e profitto. Ma ſe lo laſciate inutilmente ſcorrere per la ſtrada, o a riſtagnare in uoa palude, in quella impaſta la polvere e ne forma il fango, e nella palude ſi generano i roſpi, i ſerpenti, ed altri più ſchifoſi e velenoſi animali. Così appunto ſuccede della noſtra mente e del noſtro cuore: ſono ſorgenti perenoi e ſempre vive di penſieri e di affetti. Se queſti s' aggirano intoroo ad oggetti lodevoli, oneſti, ſanti e virtuoſi; chi può ſpiegare quanto apportino di emolumento e profitto così al pubblico, come al privato, così al corpo, come all' anima, così per il tempo, come per l' eternità? Ma ſe poi li laſcierete ſcorrere infingardi ed ozioſi ſenza applicarſi a coſe oneſte e virtuoſe, s' imbratteranno nel fango della laſcivia, ed in eſſi ſi genereranno i più ſozzi penſieri e gli affetti più laidi ed oſceni, giacchè non eſſendo occupati nel bene ſono dalla lor corrotta natura portati al male.

11. E queſta è ſtata la ragione per cui i SS. Padri hanno con tanta premura raccomaodata la fuga dell' ozio, come quello, che ſerve di fomento alla concupiſcenza rubelle, ed è l'origine d'ogni laidezza, come dice S. Girolamo: *Omnis concupiſcentiæ & immunditiæ mater eſt otioſitas.* E queſta è la ragione, per cui inculcano con tanto ſtudio di aver ſempre la mente e il cuor applicati a qualche lodevole oggetto, e di aver ſempre fra le maoi qualche oneſta facceoda, perchè il Demonio ci trovi ſempre occupati. *Facite aliquid operis*, è lo ſteſſo S. Girolamo che parla (*Ep.* 4.), *ut te ſemper Diabolus inveniat occupatum.* E il grande Antonio avendo chieſto a Dio come ſi dovea portare per piacergli, udì una voce dal Cielo, che gli diſſe: *Antonio, tu cerchi di piacere a Dio? Fa orazione, e ſe non puoi ſempre orare, affaticati con le mani e fa ſempre qualche coſa.* Ecco quai eſſer dee la noſtra condotta per non dar luogo al Demonio di entrar nel noſtro cuore, come ci avviſa l' Apoſtolo (*Eph.* 4.) *Nolite locum dare Diabolo.* Come ſi chiude la porta al Demonio, acciocchè

non entri nel noſtro cuore? Colla fuga dell' ozio, e col vegliar ſopra di noi, e ſtar ſempre ſantamente occupati. Il Demonio noſtro nemico, come dice S. Pietro (*Ep.* 1. *c.* 5.), gira ſempre d' intorno per farci ſua preda, coll' indurci a peccare: biſogna dunque ſtar in guardia e vegliare. *Vegliate e orate*, dice Criſto ai Diſcepoli (*Matth.* 16.) *acciocchè non entriate nella tentazione*. Quando fu il tempo, in cui l' uomo nemico, val a dire il Demonio, ſeminò la zizzania nel campo, in cui vi era ſtato ſeminato il buon grano (*Ib.* 13.)? Quando i ſervi in vece di vegliare dormivano, figura degli oziosi. Quando dunque ſta l' uomo ozioſo, allora viene il Demonio a tentarlo, ed a ſuſcitar in lui le più laide impreſſioni.

12. Gli uomini ozioſi ſi poſſono paragonar a quelle piazze, che ſprovvedute di ſoldati, ſenza fortificazioni, ſenza guardie, e ſenza difeſa, aperte le trincee, e rotte le porte hanno libera l' entrata per ogni parte. Qual coſa più facile, che il nemico s' impadroniſca di queſte piazze? Così è appunto dell' anime infingarde ed ozioſe; ſono come tante piazze ſenza guardia e ſenza difeſa, da per tutto ſono i paſſi aperti e ſpalancate le porte; ſono come que' luoghi abbandonati, che ſi appartengono a chi li occupa il primo. Chi può dunque dubitare, che il nemico della noſtra ſalute non ſia per entrare in queſt' anime e impadronirſene coll' impegnarle nei più gravi delitti? Imperciocchè ſe ſa tutti gli ſforzi per tirar ne' ſuoi lacci quelli, che vegliano ſopra di ſe, e ſempre ſi tengono oneſtamente e ſantamente occupati; che penſate ſarà di quelli, che paſſano i lor giorni ſenza far nulla, che vivono ſfaccendati ed ozioſi? Eh, che queſti li gira a ſuo modo, di queſti ne fa ſcempj e ſtragi, e per cagion dell'ozio miſeramente periſcono.

13. E quanti funeſti eſempj non ci rapporta la divina Scrittura? E chi fu a vero dire, che ſpinſe il Santo Re David a cader nel più vergognoſo adulterio, e indi nell' omicidio più barbaro? L'ozio. Sin tanto che ſi tenne occupato nel compor e cantar Salmi, o nei militari eſercizj menando la vita dura e ſtentata, che porta ſeco la guerra, non mai ſi legge, che ſi macchiaſſe nelle diſoneſtà. Ma in quel tempo, dice il ſacro Teſto (2. *Reg.* 11.), che i Re ſogliono uſcir in campagna, egli ſi trattenne in Geruſalemme, e mentre un dopo pranzo paſſeggiava ſpenſierato ed ozioſo per la regia ſala, vide un' immodeſta beltà, e cadde nell' eccesſo impuro. Sanſone finchè fu alle preſe coi lioni, e combatteva coi Filiſtei, fu ſempre vittorioſo de' ſuoi nemici e delle ſue paſſioni; ma cominciando a rilaſciarſi e a guſtar del riposo e della vita ozioſa, eccolo abbandonarſi in braccio dell' infedele ſua Dalila, e indi in braccio de' ſuoi nemici (*Judic.* 16.). Salomone non fu il più glorioſo e il più ſavio di tutti gli uomini? Ciò non oſtante chi lo fece cadere nel vizio abbominevole dell' incontinenza, e dipoi nell' idolatria? L' ozio. Sinchè fu applicato nella fabbrica del Tempio, che intrapreſe per comando di Dio, non provò gli attacchi della luſſuria. Ma dopochè terminata quella grand' opera, ed altre, ch' avea intrapreſe, ſi diede in braccio della vita ozioſa; la vanità e il luſſo s' impadronì del cuore, e paſsò ben preſto ad abbandonarſi del tutto all' incontinenza, ſino a divenir infedele a Dio e idolatra (3. *Reg.* 11.). Criſtiani miei cari, non credo, che vi penſiate d' eſſere più ſanti di Davide, più forti di Sanſone, nè di Salomone più ſavj. Se dunque la vita ſfaccendata e ozioſa fece precipitar que' grand' uomini nella diſoneſtà, fuggite l'ozio, datevi ſempre a qualche ſanta occupazione, e a qualche oneſta fatica, acciocchè con queſto mezzo ne poſſiate viver lontani.

14. Noi certamente penſiamo di viverne lontani, dicon molti, perchè mai non ſiamo ozioſi, ma ſempre occupati. E udite ſe ſia il vero: Alla mattina, è vero, ci leviamo aſſai tardi, e poco ci reſta da operare; ma meritiamo d' eſſer compatiti, perchè verſo, o anche dopo la metà della notte ſiamo andati a letto, e non è maraviglia, ſe talvolta anche di feſta non ſi ha tempo di aſcoltare la Meſſa. Se poi ci avanza qualche ora innanzi pranzo, ſi va a paſſarla cogli amici in qualche bottega, a prender qualche riſtoro, e a udir le novelle del Mondo; e queſta è una convenienza. Viene poi l' ora di pranzo, in cui ſi ſpende qualche ſpazio di tempo, e queſta è neceſſità. Dopo il pranzo s' impiega qualche ora o nel riposo, o in qualche partita di giuoco. Frattanto viene il tempo di fare, o di ricever qualche viſita, e anche in queſte ſi ſpende qualche ora. Fatte queſte ſiamo invitati ora al paſſeggio, ora alla commedia, ora all' opera, ora a qualche feſta di ballo, e non corriſpondere agl' inviti ſarebbe un' inciviltà. In difetto poi di queſte occupazioni, v'è ſempre la converſazione e la veglia, che alla più corta dura ſino alla mezza notte; e a queſta è preciſa neceſſità non mancare. Ecco dunque come ſi paſſa tutta la giornata in una occupazione continua, ſenza mai ſtar ozioſi.

15. E queſto tenor di vita voi la direte non oziosa, ma applicata? E quello continuo circolo, e queſto giro perpetuo di divertimenti e di ſollazzi, voi lo crederete valida difeſa per tenervi lontani dal vizio dell' incontinenza? Eh, ditela la vita meno applicata e la più ozioſa di tutte, e per far cader nel vizio della incontinenza, ditela un incentivo più valido. Queſta è quella vita molle, celizioſa e di bel tempo, e inutile, ch' è fatta così comune tra quei Criſtiani, che non hanno biſogno di guadagnarſi il pane coi ſudori della propria fronte; e queſta non ſerve no di riparo, anzi per far precipitare nella diſoneſtà ne dà più gagliardi gl' impulſi. Imperciocchè ſe la ſola vita oziosa, perchè non applicata a far coſa alcuna di bene, e a cagione della noſtra corrotta natura, che ci porta al male, e perchè dà anſa

al

al Demonio di tentarci, è, come abbiam veduto, uo grand' incentivo di diſonestà: e non lo farà quella vita molle e ſollazzevole, che oltre il nulla fare di bene, non è occopata, che intorno ad oggetti, che per ordinario ad altro non ſervono, che a ſtuzzicare queſta paſſione? Ma quelli, che menano queſta vita del bel tempo non hanno certamente maggiori privilegi, che il reſto degli uomini. Non ſono già nello ſtato dell' innocenza. Sentono anch' eſſi le ribellioni del ſenſo. Sono anch' eſſi tiranneggiati dalle paſſioni, e fra queſte dalla concupiſcenza rubella. Ma dico io: per rintuzzar queſte paſſioni, ſaranno forſe mezzi aſſai validi il letto morbido, i lunghi ſonni e i lauti conviti? Lo ſaranno forſe le rappreſentazioni impure de' comici, i canti effeminati, che odono, e i balli laſcivi, che vagheggiano ſu i teatri, o quegli oggetti luſinghieri, che compongooo le veglie e le converſazioni moderne? No certamente, ma ad altro non ſervono, che a fomentarle, a luſingarle e nutrirle. Ha dunque tutta la ragione di conchiudere, che ſe la vita oziosa è un grand' incentivo d' iocontineoza; incentivo maggiore lo è certamenre la vita del bel tempo e molle, che tanti van menando ſenza ſcrupolo alcuno.

16. Eppure, dicono molti, a noi nè l' una, nè l' altra di queſte vite è incentivo d' incontinenza; anzi ce la paſſiamo ſenza nemmen ſperimentare della concupiſcenza gli ſtimoli. A voi, riſpondo io, nè la vita oziosa, e nemmen la vita molle, e del bel tempo è incentivo d' incontinenza? Anzi queſte vite menando, noo ſentite neppur gli ſtimoli della concupiſcenza rubella? Voi ingannate voi ſteſſi. Come? L' Apoſtolo S. Paolo (2. *Cor.* 12.) ſempre in moto, ſempre in giro, applicato nel laborioſo eſercizio di portar a tutto il Mondo l' Evangelo e la fede, così gagliardamente è tenrato dagli ſtimoli della ſua concupiſcenza e della ſua carne; e di quella carne, che gaſtigava e domava con digiuni, penitenze, ed aſprezze: e voi non li ſeotite in verun modo, vivendo non ſolamente nell'ozio, ma quella vita menando, che vuol goder di tutti i divertimenti e ſollazzi, e che dei divertimenti e ſollazzi ſi fa una catena e un giro perpetuo? S. Girolamo confinato in una profonda ſolitudine per timor dell' Inferno, colle membra aride e ſecche pegli ardori del Sole e per i continui rigoroſi digiuni, non avendo, che la nuda terra per letto, per compagnia le fiere e i ſcorpioni, pure confeſſa, che provava i più fieri aſſalti della ſua carne, e in uo corpo già freddo ſentiva accenderſi il fuoco della concupiſcenza, e per liberarſene alzava giorno e notte le grida al Cielo, ſi percuoteva il petto coi ſaſſi, e bagnava colle ſue lagrime i piedi di Gesù Criſto in Croce (*Ep.* 12. *ad Euſtoch.*). E voi vi terrete quieti e tranquilli, concedendo alla voſtra carne quanto ha bramare di morbido, di delizioſo, di ſaporito e di dolce? Quel Demonio, che temerario e sfrontato va a tentar nelle grotte più oicure e nei chioſtri più ſtretti i Benedetti, i Franceſchi e tanti altri gran Santi, ſuſcitando in eſſi i più laidi e più nerl fantaſmi; coſicchè per rintuzzarli ſi gettavano chi fra le ſpine, chi fra' ghiacci e le nevi; ſenza mai riſvegliarli nella voſtra mente e nel voſtro cuore, laſcerà goder a voi una perpetua pace in mezzo del Mondo fra i più attrattivi oggetti, e tutti godendo gli agi e i piaceri? Biſogna dunque dire, che la voſtra virtù ſia più eroica, che quella dei maggiori Santi della Chieſa. Ma dite pur voi ciò, che volete, e date a credere a chi volete queſta voſtra inſenſibilità e virtù, che io allora la crederò, quando vi vedrò a ſtare in mezzo del fuoco ſenza abbruciarvi.

17. Criſtiani miei cari, [illegible] mi ricalcate, e che bramate di conſervare [illegible] Caſtità pura e illibata, io vi replicherò [illegible], che tante volte vi ho detto. Fuggite il ſoverchio mangiare e bere; fuggite la crapula e l' ubbriachezza, come i più validi incentivi d' incontinenza. State lontani dall' ozio come dal maeſtro d' ogni malizia, e dal menar quella vita del bel tempo, come quella, che ad altro non ſerve, che dare alla carne i più gagliardi impulſi di follevarſi contro lo ſpirito. La virtù della temperanza nel mangiar e nel bere; l' aſtinenza e i digiuni cuſtodi della purità ſieno a voi famigliari. Abbiate ſempre qualche ſanto penſiero nella mente, e qualche oneſta faccenda per le mani, perchè il Demonio vi trovi ſempre occupati. Mortificare con penitenze ed aſprezze la voſtra carne. Annegate voi ſteſſi, e rintuzzate le voſtre paſſioni, e prendeodo la voſtra Croce ſopra le ſpalle camminate dietro le pedate di Gesù Criſto; acciocchè dopo aver caminato dietro a lui nella preſente vita, abbiate la ſorte di andarlo a godere e regnare eternamente con lui nell' altra.

ISTRUZIONE XL.

Si condanna come grand' incentivo d' incontinenza l' uſanza di amoreggiare.

ALTRO valido incentivo d' incontinenza io vi metto ſott' occhio, bramando di vederlo ſterminato dal moodo, poichè da ſe ſolo impegna un' infinità di perſone nell' abbominevole vizio. E queſto è quella gran libertà, che hanno i giovani e le figliuole nubili di vederſi, di parlare e di trattare inſieme, che comunemente ſi chiama uſanza di amoreggiare: uſanza, che principalmente regna fra le perſone baſſe e plebee. Se fatto mi veniſſe di levarla dal mondo, quanto s' accreſcerebbe il numero degli amanti della caſtità, e quanto ſi di-

diminuirebbe il numero de' seguaci dell' incontinenza! Vedremo dunque come quella libertà e usanza, che corre oggidì più che mai fra i giovani e le figliuole oubili di vagheggiarsi, di parlare, e di trattar insieme, ch' è quanto dire, amoreggiare, è uno de' più validi impulsi per far perdere la castità e precipitare nell' incontinenza. Vedremo in secondo luogo come vane e insussistenti sono tutte le scuse per difendere questa libertà e questa usanza.

1. Se mai in alcun tempo i Padri e le Madri sono in obbligo di aver cura di custodire con tutta la diligenza i loro figliuoli e specialmente le figliuole, e allontanarle da tutto ciò, che potrebbe macchiare la loro purità e la loro innocenza; questo è nei primi anni della lor gioventù. Il falso piacere fa nel loro cuore in questa tenera età più profonde impressioni; e perchè ancora non ne hanno esperienza, si figurano, così ingannati dal Demonio e dalla loro curiosità, molto più dolce e soave quello, che ignorano. Che s' ha dunque a fare così per rapporto agli uni, come alle altre? Quello appunto, che dal Re Salomone fu consultato e stabilito nel Sacri Cantici di fare intorno alla custodia d' una giovanetta figliuola (*Cant. 7.*). *Quid faciemus sorori nostræ quando alloquenda est? Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea; si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis*. Noi abbiamo una figliuola, una sorella, una nipote, dovrebbero dire i padri e le madri, i fratelli, o zii, o altri congiunti, che ne hanno la cura, ch' è fatta già grandicella, già è arrivata all' età nubile; che s' ha dunque a fare per lei custodirla in un' età sì pericolosa e sì lubrica? E' vero, ch' è di buon naturale, e di ottima tempra, cosicchè si potrebbe credere, che qual forte muro, e porta ben chiusa potesse resistere ad ogni assalto, che tentasse rapirle la sua onestà. Ciò non ostante moltiplichiamo intorno a lei le fortificazioni, e i ripari, raddoppiamo le porte, usiamo nuove diligenze e nuove cautele affin di preservarla da ogni pericolo. Non lasciamo che vegga chi non dovrebbe vedere, nè che sia da altri veduta: si tenga chiusa in casa, nè si lasci mai andar vagando sola. *Si murus est &c.* Così facendo adempirete i Consigli dello Spirito Santo: e usando queste cautele e preservativi opererete con prudenza.

2. Ma tutto all' opposto è quello, che a' nostri dì si dice e si pratica. E' fatta già grandicella la nostra figliuola, e sempre più va divenendo spiritosa e leggiadra, sa di ballo, sa di cauto, ha appreso un parlar franco, e un risponder ardito. Metriamola dunque in mostra e in vista, acciocchè ieno conosciute queste sue qualità e questi suoi talenti, e possa più facilmente procacciarsi un vantaggioso partito. Così si dice e si stabilisce oggidì da molti padri e madri contro a ciò, che per bocca di Salomone avea stabilito lo Spirito Santo, quasi fossero di Salomone più prudenti e più savj. Ma poco sarebbe, se solamente lo dicessero, ma no 'l facessero: il peggio si è, che lo mettono in pratica, e in vece di tener in casa le figliuole nubili, lontane dalle occasioni e da' pericoli, le lasciano a lor grado comparire in pubblico, farsi vedere dalle finestre, star sulle porte, girar per le strade. Che più? S' avanzano essi a condurle a veglie, a feste, a' balli, a' teatri e spettacoli, affinchè siano l' oggetto di tutti gli sguardi, per non dir di tutti i desidery della gioventù licenziosa. Che se talvolta sentono, che i Parrochi dagli altari, i Predicatori dai pergami declamano contro questa libertà perniciosa: i padri e le madri rispondono freddamente: oh che male vi è che i giovani, e le figliuole abbiano questa libertà di potersi vagheggiare? Questa è una libertà e una cosa del tutto innocente.

3. Che male v' è, voi dite? Io vi rispondo, che vi son tutti i mali, e che da questa libertà, che voi chiamate innocente, traggono l' origine quasi tutti i peccati d' incontinenza. Non ho più talento di replicarvelo, basta che vogliate rammentarvi di ciò, che in altra Istruzione vi dissi, cioè quanto l' occhio malizioso e mal inclinato a vedere sia valido incentivo per far cadere nel vizio della disonestà. Vagheggiarsi scambievolmente, e con brama di piacere l' uno all' altro due giovani di sesso diverso, nel fiore della loro età, colla bellezza in mostra, coll' oggetto non solo presente, ma vicino, colla concupiscenza in moto, col Demonio, che soffia per maggiormente accenderla, e non volete, che questa combinazione e varietà d' incentivi e di cagioni faccia avvampare in questi il fuoco della incontinenza e cagionar dei gravissimi inconvenienti? E questi si potranno studiosamente mirare l' un l' altro senza che si generi in essi affetto alcuno, o passione malnata, pensiero alcuno, che sia laido e nero, ma tutto sarà puro, innocente? Eh, ditelo voi a vostro piacere e datelo ad intendere ai semplici, che tutti quanti sono i Santi Padri, che illuminati dallo spirito di Dio ne sapevano più di voi, tutti conchiudono, che sarebbe come una specie di miracolo se non ne seguisse alcun male.

4. Voi dunque, padri, e madri per impedir sì gran male, togliete di mezzo queste pericolose libertà ai figliuoli, e specialmente alle figliuole. Udite lo Spirito Santo, come vi parla (*Eccl. 26.*): *In filia non advertente se, firma custodiam*. Quando vedete una figliuola che non si guarda da chi la guarda; anzi ella mira più fisso chi la mira; una figliuola, che per vedere e per essere veduta s' espone alle finestre, alle porte, in ogni luogo di concorso e in ogni tresca; vegliate sopra di essa, tenetele gli occhi addosso, e raddoppiate la custodia: *firma custodiam*. E perchè dovete far questo? Perchè se la lascierete in libertà, e troverà occasion di far male, lo farà, *inventa occasione, ut atur se*. Anzi procurate di allontanarla da ogni più leggiera dissolutezza de' suoi occhi; che se mancherete da questa diligenza, non sarete più a tempo di correggerla, nè vi dovrete poi maravigliare, se non

più

più curando i voſtri comandi e conſigli vorrà far a ſuo modo. *Ab omni irreverentia oculorum ejus cave, & ne mireris, ſi te neglexerit.* Così conchiude lo Spirito Santo. E voi crederete, che in queſta libertà non vi ſia alcun male e che ſia tutto innocente?

5. Ma qui non ſtà tutto il male, ſi avanza a permetter di ſare, e a fare di peggio. Certi padri e madri non ſi contentano di pregiodicare all' innocenza dei loro figliuoli col dar ad eſſi libertà di vagheggiarſi, ma paſſano a permetter loro di parlarſi e di trattar inſieme con tutta la ſomiliarità e domeſtichezza poſſibile. Ogni giorno di feſta, il che ſi ſa anche la ſera, s'apre la porta a quanti giovani ſono in quel vicinato; e perchè le madri ſi fanno una vanità, che le loro figliuole ſieno amoreggiate da molti, ſe non vi vengono ſpontaneamente, da eſſe s'invitano; affinchè ſtando, o ſedendo a canto d' una figliuola, talvolta all' oſcuro, e talvolta ed un lume mezzo morto e mezzo vivo, abbia, diee un famoſo Oratore, che contro di queſto abuſo ha declamato con tanto zelo, abbia, diſſi, non che la lingua, ma anche la mano campo opportuno di ſcorrere ſenza legge. E anche qui direte, che non v'è male alcuno? Che queſta è una libertà innocente? E in tal maniera trattando, crederete, che i figliuoli e le figliuole poſſano conſervar la porità e l' Innocenza ſenza imparar la malizia? Oh cecità, oh inganno! Da molti Scrittori ſi muove la ſeguente dubbio: in qual linguaggio parlerebbe un fanciullo, che foſſe allevato in un boſco dalle fiere, ſenza aver odito alcun uomo a parlare? E riſolvono comunemente, che uno parlerebbe in veron linguaggio, perchè niuno ne avrebbe imparato, nè altra voce manderebbe fuori, che quella delle fiere, con cui viſſe ſempre. Chi dunque chiedeſſe qual malizia ſaprebbe una figliuola, che viſſe ſempre chiuſa e ritirata in caſa? Si potrebbe riſpondere, ſenza timor di errare, che non ne ſaprebbe alcuna, e che dalla caſa del padre ſe n' anderebbe a quella del marito in quello ſtato d' innocenza, in cui tornò alla caſa del padre dopo il Batteſimo. Imperciocchè ſebbene ſiamo dalla natura corrotta portati al male, i vizj però ordinariamente ci vengono di fuori inſtillati ed intruſi. Non potrebbe dunque entrar nè il Demonio, nè la malizia nel cuore di tante figliuole, ſe foſſe chiuſa queſta porta di poter con tanta libertà vagheggiare e trattar coi giovani.

9. Ora penſate quale ſtrettiſſimo conto avranno a render a Dio que' padri e quelle madri, ed altri, che hanno in cuſtodia figliuoli e figliuole, ſe in vece di chioder queſta porta, l' aprono più largamente; ed in vece di ſgridare anch' eſſi contro gli amori profani, li ditendono, ed arrivano per fin a biaſimare que' Parrochi zelanti, e Predicatori, che condannano queſta peſtifera uſanza? Ah, che non ſi può abbaſtanza ſpiegare quanto ſia queſta un mezzo pernicioſo inſieme, ed efficace per corrompere della gioventù i buoni coſtumi e macchiare la caſtità! Quelle figliuole ſieno pure, quanto mai le volete, ſemplici ed innocenti, candide come colombe, che impareranno la malizia e diverranno più nere dei corvi, ſe lo vece di ſtar ritirate, ſi vorranno domeſticare coi giovani. Volete vedere la differenza, che paſſa fra una figliuola prudente, ſavia, e che vive ritirata; e quella, ch'è ſciolta e diſſoluta e amica di trattar con chi non è del ſuo ſeſſo? Dare un' occhiata alla Santiſſima Vergine e alla noſtra madre Eva. La Santiſſima Vergine trema, ſi ſpaventa e ſi turba alla viſta, ed al parlare d' un Angelo; ma Eva non ſi ſpaventa, nè teme di parlare con un ſerpente, che non era poi altro, che il Demonio. Così è delle figliuole, che hanno prudenza e ſaviezza: s' arroſſiſcono a parlare cogli ſteſſi domeſtici. Ma quelle, che han perduta la verecondia, non han timore di parlare con chi che ſia, ed anche col Demonio medeſimo, purchè compariſca veſtito da innamorato. Che maraviglia poi ſe da queſta ſfacciataggine di trattare ne ſeguono perdite dell' oneſtà e rovine irreparabili nelle aoime!

7. Queſte perdite e rovine non crediamo, che poſſano ſeguire nelle noſtre figliuole, riſpondono alcune madri, perchè abbiamo ſempre loro gli occhi addoſſo, non le perdiamo mai di viſta, nè mai quando amoreggiano le laſciamo ſole coi giovani. Per queſto dunque credete di non eſſere colpevoli, nè che dagli amoreggiamenti poſſa ſeguir nelle figliuole alcun male? Ma io vi riſpondo, che coe queſte voſtre cautele al più vi verrà fatto d' impedire i peccati eſterni; ma penſate, che così facilmente potrete impedire i peccati interni? Che non eſcano in deſiderj impuri, in compiacenze oſcene e in dilettazioni moroſe? Queſti ſono peccati, che a commetterli altro non ſi ricerca, che un atto della volontà; e commeſſi che ſieno, non mettono roſſore, nè alla riputazione portano macchia alcuna, perchè non ſono veduti. Come dunque crederete d' impedir tutti queſti? Oh quante figliuole, dopo che ſi ſon date a queſta peſtifera uſanza di amoreggiare ſembrano tuttavia innocenti e caſte, e agli occhi di Dio, che penetra i cuori, non ſono, che un ſepolcro d' incenerita oneſtà e pudicizia! E a fronte d' una tal perdita vorrete ancora ſtimare l' uſanza di amoreggiare innocente?

8. Sebbene non ſempre ſi uſano queſte cautele di tener l' occhio addoſſo alle figliuole. Tante volte ſi dà loro libertà, non che di mirare e parlare coi giovani, ma di ſtarſene ſole con eſſi. E anche queſta libertà ſarà innocente? E nemmeno in queſto vi ſarà alcun male? Ah, che penſare in tal caſo, che non ne poſſa ſeguir alcun male, ſarebbe voler un miracolo più grande, dice San Bernardo, che riſuſcitare un morto! Queſto certamente non preſumeranno di poterlo ſare; come poi, dice il Santo, far l' altro maggiore di ſtar inſieme con tanta familiarità ſenza peccare? (*Serm. 65. in Cant.*) O ete-

dete

dete forse, che vorrà Dio far questo miracolo per autenticare questa pestifera usanza, e soffrir colla sua grazia que' giovani e quelle figliuole, che senza necessità e senza ragione si espongono ad un sì manifesto pericolo di peccare? *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 12.). Se un serpente morde un qualche infelice, che se ne passa per un prato, o giardino, tutti n'hanno compassione: ma se dai serpenti veggono mordicato quel ciarlatano e saltimbanco, che con tutta confidenza se li tiene in mano, se li mette come per vezzo intorno alle braccia e intorno al collo, suo danno, si dice da tutti. Potea aspettar altro volendo scherzar coi serpenti? Ma si possono aspettar altro, che di macchiar colle più vergognose cadute la lor castità que' temerari giovani e figliuole, che amoreggiando con tanta libertà parlano, trattano e scherzano insieme? Oh Dio! veder un giovane starsene da solo a sola con una figliuola, chi potrà non colmarsi d'orrore? Chi non temerà d'un qualche gran male? E pure i padri e le madri non ne hanno punto di orrore, nè temono di alcun male; perchè, dicono essi, noi comandiamo alle figliuole, che sieno oneste, e che non commettano alcuna cosa indegna. E per questo credete, che non sieno per farla? Che importa, che raccomandiate loro di non fare alcun male, se intanto date ad esse tutta la comodità di farlo? Mettete un affamato alla mensa, e poi ditegli, che non mangi, e vedrete se vi ubbidirà. Ma diciamo a que' giovani, che parlando colle nostre figliuole, si ricordino del loro dovere. Ma che importa se li lasciate soli senza guardia? E come non volete, che ne nascano dei disordini?

9. Ma in questa materia io vado con troppo silenzio. Forsechè da questa pestifera usanza non succedono mai disordini anche esterni? Oh quanti ne succedono, sebbene si tengono occulti e non si sanno! Oh quanti non si sapranno, che nel giorno del tremendo finale Giudizio, perchè quegl'infelici, che gli hanno commessi, gli han taciuti anche nella Sagramental Confessione; eleggendo di morir dannati, piuttosto che palesarli! Ma quanti, malgrado tutte le arti e furberie usate per nasconderli, pure sono venuti alla luce e si sono saputi! Ad ogni tratto, dice il citato Autore, si sente ragionar della tal giovane, che ha perduto l'onore, di un'altra, ch'è stata spolata per timor di giustizia: quella, perchè diede segni d'essere prima madre, che sposa. Non parlo poi di tante rivalità, risse, inimicizie, discordie, omicidj. Questi pure son tutti frutti, che nascono da quest'arbore infausto, val a dire da questa libertà malvagia, che hanno i giovani di trattar insieme, da questa usanza pestifera di amoreggiare, che io condanno, e voi non temerete, che nasca in casa vostra?

10. Nè occorre dir per discolpa, che la vostra figliuola è ben istruita, savia, ed accorta, cosicchè saprà conoscere i lacci, che le son tesi; e il giovine, che l'amoreggia, è un angelo di costumi, nè si può di lui sospettar alcun male. Tutti questi sono frivoli e vani pretesti. Perderà la vostra figliuola il giudizio e impazzirà, come han fatto tante altre tostochè comincierà a far l'amore, e acciecata da questa pazza passione darà ne' lacci come le altre e perderà l'onestà. Non v'ha passione più veemente, più difficile da reggersi, e che più faccia impazzire ed acciecare i più savj, quanto l'amore profano. Se non lo volete credere a me, credetelo a S. Agostino, che in confermazione vene apporta due esempj, uno in Adamo, l'altro in Salomone, i due più savj, che mai sieno stati al Mondo. Dimanda il Padre S. Agostino, perchè mai Adamo s'inducesse a trasgredire il Divino comando col mangiar del cibo vietato? Forse perchè credesse d'essere come Dio, siccome il bugiardo serpente avea dato ad intendere a Eva? No, risponde il Santo, perchè essendo dotato d'un'alta sapienza, non fu egli, come anche dice l'Apostolo (1. *Tim.* 2.), ingannato e sedotto: *Adam quidem non est seductus*. Chi dunque lo sedusse e l'acciecò a far sì gran male? Eva, che troppo amava. Avea posto in essa tanta affezione, che per non contristarla mangiò di quel frutto, ch'essa gli diede, tuttochè da Dio con tanto rigore sotto pena di morte vietato. E notate bene, soggiunge S. Agostino, che Adamo non fu vinto dalla concupiscenza, che non avea ancora provata, ma da una benevolenza amichevole, per cui tante volte si offende Dio, per non disgustare chi si ama (*l.* 11. *sup. Gen. c.* 42.).

11. Il secondo esempio è di Salomone. Chi mai, torna a dimandare S. Agostino, acciecò quel gran Re, cosicchè l'indusse a commettere il maggiore di tutti i delitti, qual fu di abbandonare il vero Dio e di adorare gli Idoli? Forsechè credette, che in quelli vi fosse qualche divinità? No, risponde il Santo, perchè egli era troppo savio. Chi dunque lo spinse a sì strana pazzia? la passion dell'amor profano, come afferma la Divina Scrittura. Amò egli con ardentissimo amore femmine idolatre, con cui Dio avea vietato, che non si accoppiassero i figliuoli d'Israele, perchè certamente li avrebbero indotti ad idolatrare. Egli non ubbidì, e gli avvenne ciò, che Dio avea detto. Imperciocchè per non contristar i suoi amori, conclude S. Agostino (*ib.*) *ne suas delitias quibus deperibat, atque diffluebat, contristaret*. Per dar gusto e soddisfazione a quelle, che amava con tanto ardore, Salomone con tutta la sua sapienza, con tutta la sua maestà e grandezza adorava e incensava i lor Idoli. Se dunque Adamo, anche senza provare gli stimoli della concupiscenza tubella, dal soverchio amore di Eva fu indotto a romper il Divino comando. Se l'amor profano troppo ardente verso le femmine idolatre spinse ad idolatrare Salomone il più savio di tutti gli uomini: questa stessa passione dell'amor profano non avrà forza per far cader nel peccato della incontinenza, almen con atti interni, que' tanti giovani e figliuole, che si sono in essa impegnati, e ne' quali

la concupiſcenza s' è ſcatenata con tanta forza? Quella paſſione dell' amore, che fece impazzire e tolſe il cervello e il giudizio zi più ſavj del Mondo, non l' avrà per toglierlo a quella voſtra figliuola, per quanto la giudichiate ſavia ed accorta? E a quel giovane, che con tanta libertà e confidenza tratta e amoreggia con eſſa? Ma egli è un angelo di coſtumi, e non ſi può di lui ſoſpettar alcun male. Ed io vi riſpondo, che voi dovere ſoſpettar tutto il male, perchè quand' anche foſſe tale, ſi cangierà, e amoreggiando come oggidì ſi coſtuma, impazzirà come gli altri, arderà anch' egli dell' impuro fuoco, e ſi verificherà quel detto comune, che arde la paglia quand' è vicina al fuoco.

12. Con tutti i finora accennati argomenti parmi d' aver abbaſtanza moſtrato quanto l' uſanza di amoreggiare ſia ai giovani valido incentivo per far perder la caſtità e precipitare nel vizio abbominevole della incontinenza, e quanto ſpecialmente i padri e le madri debbano invigilare, perchè i loro figliuoli e figliuole ne ſiano lontani. Ciò non oſtante nè i figliuoli ſe ne vogliono aſtenere, nè i padri e le madri vogliono impedire queſto graviſſimo abuſo; anzi adducono varie ſcuſe e ragioni, con cui cercano di difenderlo e che ſia un coſtume, che ſenza ſcrupolo alcuno ſi poſſa, anzi ſi debba permettere. Vengo dunque al ſecondo punto, che vi propoſi: cioè a dimoſtrarvi quanto ſieno inſuſſiſtenti e vane le ſcuſe, con cui ſi vuol difendere queſta peſtifera uſanza. E di queſte ſcuſe parlando, non voglio trattenermi a ributtare quella ordinaria, ch' è in bocca di tutti, che il far l' amore è una coſa innocente e non v' è in eſſa alcun male, perchè abbaſtanza mi pare in eſſa diffuſo nel punto paſſato, facendo vedere quanto ſia il far l' amore pieno di pericoli. E il dir altrimenti ſarebbe un volere ſmentire lo Spirito Santo (*Prov. 6. Eccl. 9.*), che in tanti luoghi dice, che ſiccome non ſi può camminare ſopra gli acceſi carboni ſenz' abbruciarſi; così non ſi può ſtar preſſo una femmina, e lo ſteſſo dite della femmina preſſo l' uomo, ſenz' arder di fuoco impuro. Per tanto non ſi metta alcuno aſſolutamente a ſedere a canto d' una donna, nè la vagheggi, giacchè per voler far queſto molti perirono, e ſi fabricarono la loro eterna riprovazione, non ſervendo queſto ad altro, che a far accendere il fuoco della concupiſcenza. Ma laſciamo queſta, e veniamo alle altre.

13. Che i giovani e le figliuole nobili facciano inſieme all' amore è un coſtume, che vien praticato da turti, così comunemente ſi fa; perchè, dicono queſti, non potremo praticare anche noi quello, che vien praticato dagli altri? Perchè, dice quella madre, non potrò permettere alla mia figliuola di far all'amore, ſe tutte le altre lo fanno? E' mai credibile, che tutti s' ingannino? A queſto riſpondo, che non è vero, che il fare all' amore ſi uſi da tutti; non ſi uſa dalle perſone nobili, e civili, nè da tanti altri, che hanno a cuore di conſervare la purità del corpo e dell' anima, e al più viene queſto praticato dalle perſone plebee, dai contadini e dagli artigiani. Almeno dunque fra queſti l' uſanza e conſuetudine avrà vigore di legge, e ſi potrà con ſicurezza ſeguire? Oh ſe aveſſi tempo di ſpiegarvi quante condizioni ſi ricercano, perchè una conſuetudine abbia vigore di legge, e che niuna può mai convenire a queſta di amoreggiare, dovreſte indurvi a condannarla; ma dal ſol fin qui detto potrete apprendere, che queſta non è, che una conſuetudine prava, un' uſanza, o per dir meglio, un abuſo promoſſo dal Demonio per iſtraſcinare a man ſalva all' Inferno le anime non men che dei giovani, che lo praticano, ma anche de' padri e madri, che lo permettono. V' ha un proverbio di prender due colombe ad una fava, e ſi verifica, quando con un ſolo mezzo ſi ottengono due fini. E quello è quello, che ottiene il Demonio con queſto mezzo di amoreggiare, di perdere e i genitori e i figliuoli. E vorrete ſcuſar un' uſanza, che ha per autore il Demonio? E voi padri e madri vorrete ſagrificare le anime dei voſtri figliuoli e figliuole a queſto Demonio dell' amore, come lo chiama S. Girolamo, perchè gli ſagrificano gli altri? E dannarvi con eſſi, perchè ſi dannano gli altri?

14. Ma Pedre, biſogna, che le giovani facciano all' amore, ſe ſi vogliono maritare. Niuno ſi marita ſe prima non fa l'amore; per venire al matrimonio queſto n' è il mezzo. Ecco l' ultima e principale ſcuſa, con cui ſi vuol difendere il coſtume di far l' amore, anzi ſi vuole ſtabilir'o come neceſſario, perchè ſenza di eſſo i giovani non ſi poſſono maritare. Ma poſſibile mai, che per iſtabilire un Sacramento, come è fra i Criſtiani il Matrimonio, non vi ſia altro mezzo, che il coſtume peſtifero di amoreggiare, così contrario all' onore di Dio, che calpeſta, e così pernicioſo alla ſalute delle anime, che mette in pericolo proſſimo di perderle? A coſto duoque del Paradiſo e di tanti peccati ed offeſe di Dio, ſi avran oggidì a congiungere in matrimonio i Criſtiani? Se così foſſe neceſſario, biſognerebbe dire, che ſarebbe meglio vietar le nozze e finire il Mondo. Ma non è neceſſaria quella peſtifera uſanza. I Turchi e con iſpecialità i Cineſi prendono pure moglie ſenza averla mai prima veduta. Prendono pur marito, ſenza aver queſta libertà le loro figliuole. E non lo potranno i figliuoli e le figliuole de' Criſtiani, ſenza prima non ſolo vederſi, ma parlarſi e trattar inſieme gli anni, e gli anni con tutta libertà, per non dire con tanta imprudenza? Si maritano pure le perſone nobili e civili, che non attendono a quelle frafcherie; e non lo potranno le figliuole dei contadini e degli artigiani? Ma v' è di più. Quel figliuolo al preſente non vuol prender moglie, perchè dunque amoreggia? Per tener forſe a bada e ſedur tante incaute. Perchè amoreggia quella figliuola, che non ſi vuol, nè ſi può maritare, che da qui due, o tre anni? Per im-

imparar prima quella malizia, che non sapeva.

12. Ma per farvi vedere con più evidenza, che la scuola del matrimonio è insufficiente e vana, dimando io. Quel giovane vuole prender più mogli e introdurre la poligamia tolta da Cristo; giacchè, come si vede, amoreggia con molte? Quella figliuola, che amoreggia con sei e con sette, anzi con quanti a lei si presentano, vuol prender sei o sette mariti, e introdur nel Cristianesimo quell' abuso, che non fu mai permesso? No, dite voi, ma un solo e una sola. Non hanno dunque per fine il matrimonio, ma qualche altra cosa. Ma via, si ponno quelli, come volete, con una sola, e con un solo queste. Frattanto potete impedire, che non conservino, forse anche per tutto il tempo del matrimonio, come pur troppo succede dell' affetto impuro verso alcuno, alcuna di quelli, o di queste, con cui hanno già amoreggiato? No certamente. Ecco dunque, che l' amoreggiare fu la cagione della loro rovina. Non si dica dunque più che il far all' amore abbia per fine un santo matrimonio, ma un matrimonio infelice. Questa è stata un' osservazione fatta da persone le più savie, che quei giovani, che han voluto far all' amor per lungo tempo e son molte, per giusto tremendo giudizio di Dio hanno sempre sposata la peggiore, e così le figliuole più mal maritate sono sempre state quelle, che hanno amoreggiato con quanti andavano, e con quanti venivano. E come mai può Dio permettere un felice matrimonio a chi pratica un' usanza, che non è, che un seminario d' impudicizie? Non si nega già, che un giovane, che si vuol accasare non possa vedere alcune volte, ed anche parlare con quella, che brama per compagna, affine di osservarne i portamenti e i costumi; ma non dì far questo per molti anni prima. Sapete a chi si dà una moglie buona? Non già a chi molto amoreggia, perchè questo è l' infausta cagione di tutti i matrimonj infelici, che si veggono fra i Cristiani; ma si dà a quel giovane, che vive col santo timor di Dio, e che fa molte opere buone: *Pars bona mulier bona dabitur viro pro factis bonis* (*Prov.* 26.). E così a quella figliuola, che vive ritirata e devota si darà un buon marito. Figliuoli dunque e figliuole, che qui mi ascoltate, abbandonate gli amori e darevi in vece alla santa orazione, alla frequenza de' Sacramenti, e agli esercizj di pietà, e con questo mezzo vi verrà fatto di ritrovar quel marito e quella moglie, con cui viverete felici in questa vita e beati nell' altra.

ISTRUZIONE XLI.

Si dimostra quanto i Balli sieno perniciosi alla Castità, e incentivi d' Incontinenza.

SE l' usanza di amoreggiare molto contribuisce ad accendere nella gioventù il fuoco della concupiscenza, non meno certamente lo fa il ballo; anzi si può dire che non vi sia fra di essi altra differenza, se non che quella per far perdere la castità, ed imparar la malizia è come una scuola privata, e questa è una pubblica accademia. In queste assemblee dunque, dove si radunano uomini e donne a ballare, i giovani imparano a prendersi delle pericolose libertà colle figliuole; e le figliuole per quanto sieno ben costumate, e savie, a perder il pudore e la modestia, doti così proprie del loro sesso: in una parola, non mai vi si entra, che la castità o non sia perduta, o almeno alterata. Vedremo dunque quanto un Cristiano debba fuggire i balli lascivi, come quelli, che sono condannati dall' autorità de' Personaggi più santi e più savj, dalle ragioni più forti riprovati, e per cui giustificare non v' ha alcuna valida scusa.

1. Quando a condannare imprendo il ballo, non è mia intenzione di condannarlo come peccaminoso in se stesso, oppure di stabilire, che sia peccaminosa ogni sorte di ballo. Il ballo considerato in se stesso materialmente come un moto del corpo, o un' arte di muovere i piedi secondo le leggi del suono non racchiude in se peccato, anzi può darsi qualche circostanza, in cui sia meritorio e buono. Quando il popolo d' Israele passò il Mar Rosso a piè asciutti e vide sommerso in quelle acque Faraone con tutto l' esercito, ne cantò Mosè quel bellissimo Inno di ringraziamento e di laude a Dio: *Cantemus Domino*: e Maria Profetessa sua sorella, preso in mano uno stromento da suono, cantando l' Inno medesimo e suonando guidò il coro e la danza delle donne (*Ex.* 15.). Lo stesso si fece, quando si ringraziò il Signore per la vittoria, che di Oloferne riportò la valorosa Giuditta (*c.* 16.). Facendosi poi la traslazione dell' Arca del Signore dalla casa di Obed-dom in Gerusalemme, il Santo Re Davide con tripudio di salti esultava dinanzi al Signore: *Et David saltabat totis viribus ante Dominum* (2. *Reg.* 6.).

2. Ma d' altra condizione sono i balli, che oggidì fra i Cristiani si van praticando. Questi non possono essere, che peccaminosi, perchè portano seco un' infinità di pericoli. E dove ritrovansi maggiori i pericoli di cadere in colpe sensuali di sguardi, di desiderj, di compiacenze oscene, e d' impudiche azioni, quanto in queste assemblee e radunanze, dove si balla? Ivi si ritrovano insieme uomini e donne, e per ordinario la gioventù più vivace, più vitiosa e più fresca. La libertà del ballo autorizza ogni famiglia-

gilarità più pericoloſa. Si viene fiſſamente a miarſi, ſi giunge a prenderſi vicendevolmente per le mani: queſti ſono preludj infelici, che la ſtrade eprono ad altre libertà più colpevoli. Il veleno della iocontinenza ivi s' inſinua per tutti i ſenſi; oggetti, che piacciono; toccamenti, che luſingano; ſuoni, che allettano; parole equivoche e laſcive; canzoni, di cui tutto il fine ſi è d' iofegner, o lodere le aſtuzie, che impiega l' impudico amore per ſedur i cuori. Ivi i libertini prendono nuovo ardimento, e quegli ſteſſi, che vorrebbero conſervar la modeſtia, ſi ſentono a mancare ogni forza e ogni vigore. Chi potrebbe dunque reſiſtere e tentazioni sì velide e a sì gagliardi impulſi? Eh, vi vorrebbe une coſtanza angelica.

3. Perchè però non paja, che queſto voglia aſſerire ſenza fondamento alcuno, vengano in primo luogo a confermer queſta verità i Santi Pedri, che Dio ci ha dati non ſolamente come maeſtri per regola delle noſtra fede, ma per la condotte de' ooſtri coſtomi. E quelli, che perfettamente conoſcendo i pericoli, che s' incontrano nei balli, ſapevano aoche molto bene ciò, che ai Criſtiani è permeſſo, e ciò, ch' è vietato; veggiamo come parlano dei balli e coo quanto rigore li condannino. Tertolliano, e S. Ciprieno, che viſſero nei primi ſecoli della Chieſa, viciniſſima ei tempi degli Apoſtoli, e che per conſeguenza ſapeano meglio di tutti, quel foſſe lo ſpirito del Criſtianeſimo, hanno giudicati queſti divertimenti così contrarj alla profeſſione d' oo Criſtiano, che hao compoſti libri interi per condannarli. E non penſate già, che parlaſſero degli ſpettacoli de' Pagani, in cui ſi commettevano omicidi e pubbliche diſoneſtà; no, parlan di quelle radunanze, che ſi voleveno far paſſar per lecite e oneſte, come da molti ſi vogliooo aoche adeſſo difender per innoceori e ſenza peccato. E tali appunto che ſieno vooi far credere il Demonio; perchè, dice Tertolliano, uſa lo ſtratagemma di chi vuol avvelenare un ſuo oemico; che non gli porge il veleno oel fiale e nell'eſſeozio, ma in brodi ben conditi, in vini dolci, o in altri cibi e bevande più delicate, ecciocchè con più feciltà e gradimento prender lo poſſa.

4. San Baſilio anch' egli ne parla (*l.* 4. *de var. arg.*) e i balli con gren forza condanna. Si radunano inſieme uomini a donne, dice il Saoto, a traſullarſi con centi e danze, e laſciando bene ſpeſſo le anime in braccio del Demonio ſi ferifcono ſcambievolmente con dardi di concupiſcenze. Eſcono tra loro io riſa immodeſte, in molli centi, geſti luſinghieri, che provocano la ſenſualità. Ditemi, proſegue il Santo, come mai giubilate e ridete con sì folle allegrezza, quando ſarebbe occaſione di doleri e piangere per i peccati commeſſi? Come mai vi divertite coo profene canzoni, qoando dovreſte con Inni e Salmi benedire il Signore? Perchè movere con imprudenze i piedi a' ſalti e menate folli denze, quaodo dovreſte piegare divoti le ginocchia io oſſequio di Dio e di Gesù Criſto; ma frettanto per chi debbo io piangere? Per le figliuole vergini, cha vengono al ballo, o per le donne coniugate? Quelle ritornano dal ballo colla vereconda perduta e col verginal cendore appannato; e queſte nella fede maritale poco coſtanti. Che ſe alcune ſerbano illeſa la caſtità del corpo, portano però il cuore e l'anima macchiate col mezzo di compiacenze interne: *Quod ſi nonnulle peccatum corpore effugerunt, omnes tamen animo depravatæ, atque inquinatæ ſunt.* Ora che ſcuſa poſſono addurre, conchiude il Santo, nel metterſi ſtodioſemente in tanti maoifeſti riſchi di peccare? Certamente ne pagheranno la pena al Divio Tribunale del giuſtiſſimo Giudice.

5. S. Agoſtino non ioveiſce contro i balli con meno rigore. In un ſermone (115. *de Temp.*), che fece al ſuo popolo; che venendo alla Chieſa in giorno di feſte Criſtiani, a motivo del balli, in cui ſi trattenevano, ne ritornavano Pagani: *Chriſtiani ad Eccleſiam veniunt, Pagani de Eccleſia revertuntur.* E io un altro luogo (*l. dec. Dec. Chord.*) dice, che ſarebbe meglio, che le femmine in giorno di feſta filaſſero la lane, e gli uomini araſſero la terra, che porterſi al ballo. E' vero, che l'uno e l'altro in giorno di feſta è vietato; ma di queſti due mali il ballo è maggiore. S. Effrem Siro (*de Iud. a Chriſ. fugiend.*) parlando dei balli, adopera eſpreſſioni sì forti e gagliarde, che dovrebber far a tutti orrore. Dove ſi ſuona e ſi balla, dice il Santo, ivi ſon tenebre degli uomini, perdizione e rovina per le femmine, ſi apporta triſtezza agli Angeli e ſi dà motivo al Demonio di far feſte: *Ubi citharæ & choreæ, ibi virorum tenebræ, mulierum peraitio, Angelorum triſtitia, Diaboli feſtum.* E chi mai, dice in altro luogo, inſegnò il perverſo coſtume di ballere? Non ſo nè S. Pietro, nè S. Paolo, nè S. Giovanni, nè alcun altro degli Apoſtoli fondatori della Chieſa. Ma ſapete chi fu? Quel dragone moſtruoſo, quel infernele ſerpente coi tortuoſi ſuoi giri; quegli fu, che l'inſegnò: *Draco antiquus ſuis volumiaibus docuit.* Così S. Effrem.

6. Che ditem poi di S. Giangriſoſtomo? Avendo ſaputo un giorno, che ſi era fatto un ballo, e che alcuni di qoelli, che ſi trovavano in Chieſa, vi erano ſtati, montato ſul pergamo cominciò il ſuo ſermone coo grandi invettive contro di queſto abuſo. Indi s'avanzò a dire, che s'egli aveſſe conoſciuto quelli, ch' erano ſtati preſenti a tali diſſolutezze, gli avrebbe confuſamente ſcacciati di Chieſe; e che non avrebbe mai permeſſo, che aſſiſteſſero ei tremendi Divini Miſterj. E in un eltro luogo dice, che il ballo è un giuoco di Satanaſſo, dove di rado avviene, che chi vi aſſiſte non reſti preſo del lacci, che ivi tende queſto nemico, e che ſi reſiſta alle ſuggeſtioni eccitate del ſenſo. Imperciocchè ſe anche quando ſiete nelle Chieſe e aſſiſtete al Divio Sagrifizio, udite la Divina parole, orate e ſalmeggiate, dove il ſanto Timor di Dio mette in freno le paſſioni, ſpeſſe fiate

ſuc-

ſuccede, che a guiſa di occulto ladro con ſegreti movimenti il ſenſo s'introduce e s'accende, come lo potrete tenere a freno e ſuperarne gli aſſalti, quando aſſiſtete a quelle adunanze di ballo, dove non che vedere, nè udire coſa alcuna di buono, non vedete, nè udite, nè da altri oggetti ſiete attorniati, o per dir meglio aſſediati, che da quelli, che con tutta la forza vi allettano, e vi ſpingono al male (*b. de David & Saul*).

7. Ma niuno certamente ha parlato con più forza e con termini più eſpreſſi contro il ballo, quanto S. Ambrogio, e nei libri dei doveri, ed in quelli della Vergioirà. Il tragico eſempio di S. Giovanni Battiſta, dice il Santo, fatto decapitare per la richieſta d'una ballerina sfacciata, ben chiaro dimoſtra, che ha portato più nocumento la luſinga d'un ballo immodeſto, che la freneſia d'un ſacrilego furore. E a vero dire: qual maggior incentivo di libidine, che con iſmoderati movimenti del corpo far tripudiare in pubblico il ſenſo, che in ſegreto ſi dovrebbe mortificare e reprimere, ed ivi nelle danze girare luſinghevolmente il capo e ſpargere artifiziosamente i capelli per allacciare gli altrui occhi e cuori? Quindi, che grave offeſa, e che orribile ingiuria alla Maeſtà Divina? Che tetire, che ſcempj dell'umana modeſtia e verecondia, ove ſi ſalta e ſi tripudia con ogni licenza? Finalmente dopo aver deſcritto con la ſolita ſua eloquenza la morte del gran Precurſore Battiſta per opera della mentovata ballerina figliuola di Erodiade, rivolgendoſi a quelle madri, che l'aſcoltavano, parla in maniera, che io non ardiſco riferirla per non offendervi. Vedete dunque voi ciò, che dovete inſegnare alle voſtre figliuole, e ciò, che nè dovete loro inſegnare, nè eſſe debbono imparare. Balla, ma ſapete chi? La figliuola d'un'adultera: *saltat, ſed adulteræ filia*. Ma quella madre, ch'è caſta e pudica, inſegna la pietà alle ſue figlie, a temere e a ſervire Dio, non a ballare: *Quæ vero pudica, quæ caſta eſt, filias ſuas religionem docebat, non ſaltationem*. Oh quanto ſtarebbe bene queſt'ultimo ricordo, che dava alle madri de' ſuoi tempi S. Ambrogio (*l. 3. de Virgin.*), di darlo anche a certe madri de' noſtri giorni, le di cui figliuole cominciano appena a camminare, che ad eſſe s'inſegna a ballare; e tante ſapranno più di ballo, che di Dottrina Criſtiana.

8. All'udir queſte autorità de' Santi Padri sì tremende e sì loculente, che ne dite, o Criſtiani? Che riſpondete a queſto parlar così riſoluto, voi che ſiete ſoliti a dire, che i balli, anche fra perſone di ſeſſo diverſo e come ſi praticano preſentemente, ſono del tutto innocenti, e che in eſſi non v'è neppur un'ombra di male, nè di pericolo alcuno? Che ſi poſſono permettere come un lecito divertimento della gioventù? I SS. Padri, quelli, che dopo i Profeti e gli Apoſtoli, Dio ci ha dati per Dottori della ſua Chieſa, per noſtri Conduttori nel cammino, che mena alla vita: e come diſſi ſul bel principio per noſtri maeſtri, non ſolamente in ciò, che riguarda la fede, ma anche i buoni coſtumi, que' grand'uomini, de' quali, ſecondo le deciſioni della Chieſa, ſi dee da noi tener per indubitato tutto ciò, che han tenuto, ſcritto e inſegnato concordemente, chiaramente e ſenza eſſerſi mai diſdetti, queſti, diſſi, con tanta forza, ed energia han declamato contro dei balli, gli han condannati come una ſembricola de' Demonj, come un giuoco, che ha inventato e inſegnato il Demonio per fare ſtrage dell'innocenza, una feſta dell'Inferno, circolo, il di cui centro lo fa il Demonio, la circonferenza quelli, che ballano, e da cui non mai, oppur di rado e come per miracolo ſi eſce ſenza peccato: e vi ſarà chi ſenza errore poſſa dire e tenere il contrario? E ſenza nota d'empietà vi ſarà chi ardiſca dire, che abbiano inſegnato il falſo, o che ſi ſiano ingannati, o che abbiano eſagerati e ingranditi i pericoli? O che non avendo altro ſcopo, che d'inſegnar la più rigida morale e a fuggir anche i più rimoti pericoli, gli abbiano condannati, ſenza averli mai praticati?

9. No certamente, perchè a condannarli ſi ſono accordate per comun diſinganno le ſteſſe perſone più ſavie del Mondo. Sì, quelli, che ſon viſſuti nel Mondo, e che non poſſono eſſere ſoſpetti, come i SS. Padri, perchè avevano dei balli cognizione perfetta, come infinitamente pregiudiziali all'innocenza, gli han condannati. E venga in primo luogo il famoſo Petrarca, quegli, che ſebbene in gioventù fu troppo impegnato e intento a cantar amori profani, ravveduto de' ſuoi errori in età più avanzata inſegnò con penna criſtiana la vera ſtrada della virtù, e i balli deteſtando, come incentivi di incontinenza, così di eſſi ne ſcriſſe. „ Il ballo, „ dice, non tanto è un piacere, che di preſente ſi gode, quanto un eſordio di un'altra voluttà, che ſi ſpera in avvenire. E' un preludio di peggior delitto quel menarſi ſcambievolmente in giro, accoſtarſi con vicendevoli „ ampleſſi, incontrarſi e ſfuggirſi con contrarj „ e amichevoli moti. Quivi le mani ſon libere ai toccamenti, gli occhi agli ſguardi, le lingue alle luſinghe, gli orecchi ſono addolciti „ da' ſuoni, i piedi regolati con artifizio, tutte le membra in atteggiamenti luſinghevoli: „ e ſovente a' traſtulli preſiede la notte nemica „ della verecondia, e amante della diſſolutezza. Queſti licenziosi dipinti rompono il freno d'ogni timore e d'ogni erubeſcenza. Queſti ſono gli ſtimoli della ſenſualità e gl'incitamenti della concupiſcenza. Queſti poi ſono „ que' balli ſemplici ed innocenti, che ſi chiamano giocondi paſſatempi; oneſtando i delitti col nome ſpecioſo di ricreazioni?.... Or „ dunque tolgaſi queſto ſpecioſo incentivo di libidine: anzi tolgaſi la libidine, e ſarà inſieme tolto il ballo (*lib. 1. de remed. Diab. 24.*)". Si poteva dir di più da queſto grand'uomo per condannar i balli? E poteva parlar più coerentemente ai SS. Padri?

10. Ma

10. Ma aggiungete all' autorità anche la ragione. E la prima sia, che dopo il peccato originale, essendosi a' danni nostri scatenata la concupiscenza malvagia, le radunanze di persone di sesso diverso sono piene di pericoli, perchè sono scambievolmente tentati, e gli uni servono di laccio e di rovina agli altri. Ma se in ogni occasione il pericolo è grande, nei balli però diviene maggiore e in certo modo inevitabile. Il Mondo è pieno di scandali, e da questi siamo sollecitati al male. Egli è però vero, che da queste occasioni di scandalo non siamo sempre sollecitati per ogni parte; ma o lo spirito solo ed il cuore sono attaccati da laidi pensieri, o gli occhi sono colpiti da disonesti oggetti, o le orecchie da discorsi osceni. Dal che ne segue, che se qualcuno di questi sensi si lascia impegnar nel peccato, gli altri possono nel tempo stesso esserne esenti, e servir all'animo di stromenti e di mezzi per rialzarsi dalle cadute. Ma non è così in queste assemblee di danze e di balli, che oggidì son fatti così comuni. Il Mondo, la carne, il Demonio attaccano lo spirito dei Giovani per tutte le parti, per cui si può loro ispirare il vizio e il peccato; e nel tempo medesimo presentano a tutti i sensi tutti que' differenti oggetti, che possono allettarli e strascinarli al male. Voi direste, che in questo solo luogo hanno raccolto tutto ciò, che può dar l'entrata nel cuore ai piaceri. Le orecchie sono allettate dai concerti degli stromenti e dei suoni; gli occhi da tutto ciò che li specioso e di vano si può lor presentare; da profumi e da odori è l'adorato adescato. Semra in una parola, che nel ballo si sia fatta una come generale cospirazione di tutto ciò, che il piacere ha di attrattiva e di lusinga per ammollir il cuore dell'uomo, e per adescare e trattenere le sue passioni.

11. E' vero, che per non cadere nei peccati specialmente disonesti, Dio e la natura ha provveduto la gioventù, con ispecialità le figliuole di molti mezzi e ripari; e fra questi molto validi sono il timore del male, il rossore che porta seco, se si commette, e la ritiratezza in casa. E che validi ripari, e che gran freni per non commettere i peccati più ignominiosi e più turpi sono il timore e la verecondia? *Omne malum aut timore, aut pudore natura perfudit*, dice Tertulliano (*in Apol. c. 1.*). Questi sono quelli, che rendono le verginelle più timide così coraggiose, quando si tratta di difendere la lor purità. La ritiratezza poi in casa, che geloso custode non è per conservare le figliuole pudiche? Ma tutte queste custodie, questi freni e questi ripari sono tolti da' balli; nè v'ha luogo quanto nel ballo, in cui più facilmente si perdano. Una figliuola, che a'è data a questo pazzo divertimento, non si può più tenere in casa, e vorrebbe che ogni giorno vi fosse festa di ballo. Nel ballo poi parla, tratta con tutti, vien presa per mano da tutti, a tutti si rende familiare e domestica. Quindi non ha più timore, nè rossore alcuno di quelle dissolutezze e libertà, di cui tanto prima si arrossiva e temeva; perchè vede, che da tutti si ammettono come galanterie e gentilezze.

12. Perduta poi la ritiratezza, la verecondia e il timore, con quanta facilità vengono a perdere anche il tesoro inestimabile della castità? Perduta questa, chi può spiegare la malizia che imparano, e le colpe che commettono, tenendo il ballo aperte tutte le porte, perchè quando, e come vuole possa introdursi nel loro cuore il demonio? Chi potrà chiamar i balli, che si praticano oggidì dalla gioventù licenziosa, onesti divertimenti, in cui non vi sia male alcuno? Eh, dite piuttosto che sono tanti, ch'è impossibile di tutti spiegarli; e che quelli che li praticano, pare in certo modo, che si sieno dimenticati non che d'esser Cristiani, ma d'esser uomini ragionevoli, tanto fan comparire di debolezza e di sregolamento nei loro gesti, positura e movimenti del corpo. E pare finalmente, che questi sieno una truppa di gente sacrificata al piacere, e che abbiano stabilito di mettere il piacere e le creature in luogo di Dio.

13. Eppure chi lo crederebbe, che siccome tanti altri vizi e usanze malvagie, così anche i balli avessero per giustificarsi le scuse? Ma io in terzo luogo mi faccio a mostrarvi, quanto queste scuse sieno insussistenti e vane. So che molte sono le scuse che si sogliono addurre in difesa de' balli: ma lasciata da parte quella, che non vi sia alcun male, perchè nei passati due punti confutata abbastanza, ne toccherò per maggior brevità due sole, che sono le principali, e più comuni. E la prima si è, che tanto è lontano, che i balli sieno occasione di male, che anzi lo sono di bene. Sono occasione di far molti matrimonj, che senza di questi non si farebbero giammai. E parlando particolarmente delle figliuole nubili, esse dicono di non aver intenzione cattiva, quando vanno al ballo, nè vorrebbero, che si commettesse peccato alcuno. E' vero che per andar a queste feste di ballo si adornano più del solito, e si dimostrano un poco più libere e compiacenti; ma questo lo fanno per impegnar qualcuno a fare di esse una legittima ricerca; che se fossero troppo ritenute e selvaggie, non vi sarebbe alcuno che pensasse a chiederle in matrimonio. Ah sciagurati matrimonj, che traggono la loro origine da una fonte avvelenata da tanti peccati! Volete duque maritarvi alla Pagana? perchè a Cupido, e non a Gesù Cristo dimandate un marito? Al ballo dunque, alle vane comparse, alle libertà e compiacenze, con cui trattate in esso coi giovani ricorrete per rittovar un buon matito, e non a Dio, che tale solo egli potrebbe trovarvelo? Dirò a voi ciò che dissi a quelle giovani, che molto amoreggiano; che questo non servirà, che a trovarlo più difficilmente, e di sempre rittovar il peggiore. Non servirà in primo luogo, che a farvi più difficilmente trovar marito. Sapete perchè que' giovani, che ballano con voi, e che ora vi si dimostrano così

appassionati, e che tanto vi lodano, perchè siete con essi libere, compiacenti e facili, nel lor cuor vi dispregiano, e si guarderanno molto bene di spolarvi, perchè temeranno, che anche con altri non siate libere, compiacenti e facili, come lo siete state con essi. Se poi lo troverete tarà il peggiore, sarà uno che giuoca, che s'ubbriaca, che dissipa tutti i suoi beni, e guadagni, vi maltratterà, e non d'altro pascendovi, che con acqua di tribolazione, e pane d'angustie, vi sarà condurre una vita più penosa e stentata. Ecco il frutto di chi per maritarsi si serve d'un mezzo sì peccaminoso e malvagio, come sono i balli.

14. Ma S. Francesco di Sales, quell'uomo così illuminato nella direzione delle anime, non ha poi detto tanto male dei balli, nè gli ha giudicati così peccaminosi; anzi gli ha posti fra le cose indifferenti, e gli ha anche permessi. Questa per giustificare i balli si crede da tanti la più forte e più valida scusa. Io vorrei, che quelli, i quali si persuadono di poter praticare i balli, fondati sull'autorità di questo insigne Prelato, fossero di quelli, che tutte ne praticassero le altre sante sue massime. Ma per ordinario sono di quelli, che lontani dal seguirne gl'insegnamenti nelle cose, che sono contrarie alle loro passioni, vorrebbero poi seguirlo in ciò che a lor piace, e che sembra di adular il lor senso. Ma non è vero, che questo gran Santo abbia indifferentemente permesso i balli. E per mostrarlo con evidenza, io non ho, che a rapportarvi le sue stesse parole. Così dunque nella parte terza della sua Introduzione alla vita divota capitolo 33. ne parla: „ Le danze e i balli sono cose indifferenti di „ lor natura ": Ma questo è quello, che vi ho espresso nel principio di questa Istruzione. Segue poi: „ ma secondo il modo ordinario, „ con cui si praticano, sono un esercizio, che „ assai pende ed inclina al male, e per con„ seguenza pieno di rischio e di pericolo. Si „ fanno di notte fra le tenebre e le oscurità, „ è cosa facile di farvi entrare molti acciden„ ti tenebrosi e viziosi in un soggetto, che da „ se stesso è assai portato al male .... Ogni„ no al ballo vi porta la vanità e una disposi„ zione sì grande ai cattivi affetti, e agli a„ mori pericolosi e biasimevoli, che facilmen„ te tutto ciò nelle danze si genera. Io vi „ dico dei balli, come i medici vi dicono dei „ funghi, che i migliori non vagliono niente. Ed io vi dico, che i migliori balli „ non sono punto buoni .....". Ecco quanto dice il Santo dei balli. Come dunque si arditi dire, che indifferentemente abbia permesso i balli?

15. E' vero, soggiungete, che non li approva, ma nemmen assolutamente li condanna; anzi in qualche occasione li permette. E' vero, che vi possono essere degl'incontri, come di nozze de' più congiunti e simili, in cui difficilmente vi si può disimpegnare: ma oltrechè il Santo, amantissimo della purità, suppone, che ciò far si possa senza macchiarla, e senza che v'intervenga alcun peccato, ricerca, che si facciano tante pie considerazioni, che è più facile non ballare, che tutte metterle in pratica. Eccole da lui esposte. „ 1. Nel medesimo tem„ po, che voi eravate al ballo, molte anime „ s'abbruciavano nel fuoco dell'inferno per li „ peccati commessi nel ballo, o per cagione „ del ballo. 2. Molti Religiosi e gente divota „ si trovavano nell'ora stessa dinanzi a Dio, „ cantavano le sue lodi, e contemplavano la „ sua bellezza. Oh quanto il tempo loro è sta„ to più felicemente impiegato, che il vostro! „ 3. Sin tanto che voi avete ballato, molte a„ nime sono passate all'altra vita con grande „ angoscia: mille migliaja d'uomini e donne „ hanno sofferto grandi travagli sopra il loro „ letto, negli spedali, nelle stanze la podagra, la renella, la febbre ardente. Ahimè! „ non hanno avuto riposo alcuno. Avete voi „ compassione di essi? E pensate, che un gior„ no gemerete com'essi, intanto che gli altri „ balleranno, come avete voi fatto? 4. Nos„ tro Signore, la Vergine Madre, gli Angeli „ ed i Santi vi hanno veduto al ballo. Ah „ quanto gli avete fatto compassione vedendo „ il vostro cuore trattenersi in una sì grande „ sciocchezza, e attento a questa inezia! 5. Fi„ nalmente dovete pensare che mentre eravate „ là, il tempo è passato e la morte s'è avvi„ cinata. Vedete ch'ella si burla di voi, e vi „ chiama al suo ballo, io cui i gemiti de' vo„ stri congiunti serviranno di violini, e dove „ voi non farete, che un solo passo dalla vita „ alla morte. Questo ballo è il vero passatem„ po de' mortali; poichè si passa in un momen„ to dal tempo all'eternità o di beni, o di „ pene. Queste sono le sante considerazioni, che „ dee fare chi balla.

16. Ora dimando io: dopo aver fatto queste sì sante e serie considerazioni, che San Francesco di Sales propone da farsi nel ballo, pare a voi, che ancora possiate nutrire questa pazza brama di ballare? No, certamente che no, non ballerete giammai; anzi vi anderà fuori di capo ogni prurito, che aveste mai di attendere a simili inezie. Vedeste dunque, Cristiani miei cari, quanto i balli lascivi sieno contrarj alla castità, e validi incentivi d'incontinenza. Vedeste come per tali sono condannati da' SS. Padri, e dalle persone più savie del secolo, riprovati dalla ragione, e per cui giustificare non v'ha alcuna valida scusa. Voi dunque figliuoli e figliuole, che qui mi ascoltate, per quanto vi preme di serbar la vostra castità illibata, e viver lontani dall'abbominevole vizio dell'incontinenza, per quanto vi preme la salute eterna dell'anima vostra, non vogliate più attendere a' balli, fuggiteli a tutto potere. E voi padri e madri non permettete più a' vostri figliuoli questo pericoloin passatempo, impeditelo e toglietelo del tutto, per quanto vi sta a cuore la loro e la vostra eterna salute; acciocchè lontani da questo grand'incentivo d'io-

coo-

continenza poſſiate conſervare il voſtro cuore puro e mondo nella preſente vita, e nell' altra vedere la bella faccia di Dio, che ai puri e mondi di cuore Criſto promette: *Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt* (*Matth.* 5.)

ISTRUZIONE XLII.

Si fa vedere quanto ſia contraria all' oneſtà e all' innocenza la peſtifera uſanza di parlare laido ed oſceno.

PER proſeguir la materia del ſeſto comandamento della divina legge, in cui m' ingegno d' eſtirpare l' abbominevole vizio dell' incontinenza, col procurar di toglierne gl' incentivi più validi; uno ne propongo, le di cui enormità ſe mi riuſciſſe di mettere in viſta, ſpererei di aver ottenuto il pregio dell' opera, e di ſterminare dal mondo un vizio de' più peſtiferi, che ſia nel mondo; vizio ch' è un mortaliſſimo veleno delle anime. Queſto è il coſtume di parlare laido, ſporco, ed oſceno, divenuto oggidì così familiare e comune non ſolamente fra la gente più corrotta, e la feccia delle perſone più vili; ma fra quelli, che per la loro naſcita e il carattere più ne dovrebbero eſſer lontani; non ſolamente fra gli uomini, ma fra le ſteſſe femmine. Nelle città e nelle campagne, e nelle caſe e nelle piazze, nelle botteghe, e quaſi ſto per dir nelle chieſe, ſi odono laide e ſconcie parole, che ſe qualche cieco degli antichi Criſtiani foſſe condotto per le noſtre città, terre e villaggi, e udiſſe queſto ſozzo e oſceno parlare: *Cur me circumducis per lupanaria?* potrebbe dire, e lo direbbe forſe alla ſua guida, e ſen querelerebbe. Perchè mi conducete per tanti poſtriboli? quaſichè foſſero tutti i luoghi tanti poſtriboli, perchè in tutti ſi parla d' un linguaggio, che è ſol proprio di quei luoghi infami. E quello poi che è peggio, tanto s' è avanzata quella peſtifera uſanza, che delle parole impure ed oſcene molti non ſi fanno coſcienza alcuna; e poco manca, che non le ſtimino grazie e gentilezze, quando ne ſono il vituperio più obbrobrioſo e più indegno. Vedremo dunque quanto il parlare oſceno ſia malvagio in ſe ſteſſo, pericioſo a chi l' aſcolta, e pernicioſo a chi in tal parlare è aſſuefatto.

1. Siccome l' origine e il principio della noſtra ſalute è la fede, e queſta naſce dall' udire la parola di Dio, ſecondo il detto dell' Apoſtolo: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Chriſti* (*Rom.* 10.). Così il principio della eterna dannazione delle anime ſuol per ordinario procedere dall' aſcoltare le parole del demonio, fra le quali poſſiamo annoverar giuſtamente le parole laide ed oſcene, che per teſtimonianza del citato Apoſtolo, molto ſervono per introdur l' empietà: *Multum proficiunt ad impietatem*. Secondo la dotta oſſervazione di Origene (*hom.* 3. *in Ev.*) quelli che parlano di coſe virtuoſe e ſante, che riguardano Dio, Dio è quello che apre loro la bocca, e nella loro bocca e lingua dimora, come diſſe a Mosè: *Ego ero in ore tuo* (*Ex.* 4.). Ma a quelli che parlano di oſcenità e di laidezze, il demonio è quello, che apre la loro bocca, e nella loro lingua e bocca ſi ritrova il demonio. Per queſto il Griſoſtomo (*homil.* 29. *in Matth.*) chiamo quella lingua, che come quella di Mosè parla ſempre di Dio: *Linguam Dei*; e lingue del demonio quelle, che parlano d' impurità: *Linguas Diaboli*. Per queſto il Savio tanto ringraziava Dio per averlo liberato dal laccio d' una lingua iniqua, e da una lingua che null' altro vomita, che oſcenità: *a laqueo linguæ iniquæ... & a lingua coinquinata* (*Eccl.* 51.). Per queſto finalmente S. Paolo eſorta con tanta premura i Coloſſenſi (*c.* 3.) a ſbandire dalle loro labbra il ſordido parlare: *Deponite turpem ſermonem de ore veſtro*. Non eſca mai dalla voſtra bocca motto alcuno, che ſia indecente ed improprio: *Omnis ſermo malus ex ore veſtro non procedat*, dice a quei d' Efeſo (*c.* 4). Di peccato turpe, e d' ogni ſorte d' impurità e di laidezza, proſegue nella ſteſſa epiſtola, mai non ſi oda a parlare fra voi, com' è di dovere, che non ſe ne parli fra' Santi, quali eſſer debbono tutti i ſeguaci di Criſto: *Fornicatio & omnis immunditia nec nominetur in vobis* (*c.* 5.).

2. Avanti però di avanzarmi a ſcoprire la malvagità del parlare oſceno, per maggior chiarezza, e per diſinganno di molti, che penſano eſſere ſempre lo ſteſſo peccato, debbo eſporre, che due ſorte di perſone ſi trovano, che parlano oſceno. Altri che proferiſcono certe ſporche e diſoneſte parolaccie, che vanno intrecciando in quaſi ogni loro anche indifferente diſcorſo, ma che più oltre non s' avanzano, nè ſtabiliſcono formale ragionamento di coſe laide. Altri poi così parlano oſceno, che intavolano formali diſcorſi di coſe laide, raccontano fatti i più diſoneſti e impudichi o uditi, o veduti, o letti, o ſucceduti a ſe, oppure ad altri; e queſto lo fanno con quelle eſpreſſioni più liceoziose e più laide, con quelle circoſtanze più oſcene, che poſſono eſſere ſuggerite dalla più ſfrenata libidine. Eppure per ordinario, quando anche queſti ultimi ſi confeſſano, altro non dicono che di aver proferito delle parole laide ed oſcene, ſenza ſpiegarſi di più. Ma queſto non è confeſſarſi interamente. Per farlo, biſogna che diciate d' aver formato diſcorſi e ragionamenti ſopra materie, e fatti laidi ed oſceni, il che è peccato infinitamente più grave. Quelle parolaccie diſoneſte e ſporche, tut-

tochè ſieno sì male ſulla bocca de' Criſtiani, e formino l'obbrobrio della noſtra Italia, pure quando non vi ſoſſe pericolo di ſcandalo: il che potrebbe eſſere, ſe ſono proferite alla preſenza de' figliuoli dai padri e dalle madri; queſte parole, diſſi, così ſolitarie non faranno per ordinario, che peccati veniali. Ma quando voi intavolate ragionamenti e diſcorſi ſupra materie diſoneſte e laſcive, io vi dico, che ordinariamente voi vi fate rei di peccato mortale; e non d'un ſolo peccato mortale, ma di tanti quanti ſono quelli, che vi aſcoltano, che vi applaudono, e ſen dilettano; ed eſſendo queſti peccati tutti voſtri, perchè dal voſtro laido parlare ebber l'origine, di tutti n'avete a rendere ſtretriſſimo conto.

3. Eppure chi mi dà anche qui le fonti di lagrime per compiangere col Profeta (*Jer. 9.*) queſto perverſo e deplorabile coſtume di non ſolamente proferire quelle parole più diſoneſte, intrecciandole di quando in quando nei loro ragionamenti; ma d'intavolare diſcorſi formali di materie più laide e più impure, quaſichè non vi ſoſſe altro, nè di altro ſi ſapeſſe diſcorrere? E quello che più dovrebbe eccitare le lagrime, è, che queſti diſcorſi sì laidi, che ſtarebbero male ſulle bocche dei Turchi, che altro Paradiſo non ſperano, che quello dei più ſporchi piaceri, ſono divenuti il trattenimento, e come la delizia de' Criſtiani. E forſechè non va la coſa in tal guiſa? Ah biſognerebbe poter penetrar in certi ſegreti ritiri, e udir, quali ſieno i ragionamenti di que' giovinaſtri, che ammoreggiano, di que' diſſoluti, che trattano inſieme. Ma che diſſi ritiri? Eh, che il parlar diſoneſto ha perduto ogni roſſore. E non ſolamente fra quelle perſone, che ſono di mal fare, non ſolamente fra la gente di oſteria, che io vece di ringraziare Dio, parlano oſceno, ma per ogni circolo della gente di campagna, in ogni combricola d'artigiani, in ogni bottega dalla gente oziosa, da' garaoni che lavorano, da' baroncelli, che girano le piazze e le contrade, e per fin dalle perſone di quel ſeſſo, che dovrebbe avere la verecondia e l'oneſtà per ſua dote e carattere, da tutti quelli, diſſi, non ſi parla d'altro, che di laidezze, uſando non ſolo parole, ma ſenſi, ſignificati, e colluſioni diſoneſte con quel sì ſozzo linguaggio, che uſerebber gli animali più immondi, ſe aveſſer favella.

4. Ma il peggio ſi è, che dopo eſſerſi tanti e tante trattenuti in queſti ragionamenti oſceni, ſi credono così innocenti, come ſoſſero intervenuti ad un ragionamento ſpirituale, o ad una predica, o al più ad un indifferente diſcorſo. Appena ſe ne fanno ſcrupolo: tanti, come abbiam detto ſul bel principio, nemmen ſe ne confeſſano, quaſichè foſſero gentilezze e coſe da nulla. Gentilezze e coſe da nulla voi chiamate i ragionamenti più oſceni? Diteli veleni i più mortiferi, che dalla lingua paſſano a diffondere la loro malignità e ſchifezza nel cuore, e che dal cuore eſcono in azioni più ſordide. Sono incentivi più gagliardi dell'anima, perchè concepiſca deſideri e compiacenze impure, al corpo per eccitare il fomite della concupiſcenza, e il ſenſo alla laſcivia. Chi proferiſce parole turpi e diſoneſte con intenzione di provocar ſe o altri a luſſuria, ovvero per dilettarſi colla mente ne' diſcorſi e penſieri impuri, pecca mortalmente, dice S. Antonino, e di ciò non v'ha dubbio alcuno (*p. 3. tit. 5. c. 1.*).

5. E qual dubbio mai può eſſervi, che queſti oſceni parlatori non ſieno in un continuo peccato mortale? Eſſendo la lingua indizio dei morbi, e prendendo da eſſa i medici i ſegni più certi affin di giudicare della qualità delle febbri, convengono tutti con Ippocrate, che quando la lingua d'un ammalato è avvelenata e nera, queſto è ſegno di febbre maligna e mortale: *Lingua nigra, & virulenta, calamitoſiſſima*. Diciam pure altrettanto delle malattie ſpirituali, e parlando principalmente della lingua ſi concbiuda, che quando è annerita da oſcenità, e macchiata da' laidi diſcorſi, vi ſia un indizio troppo ſicuro d'un cuore, che vive immerſo nelle più laide ſordidezze. Le parole ſono immagini eſterne, che rappreſentano gli affetti interni dell'anima: e ſiccome dalla qualità del frutto ſi conoſce la natura dell'albero; così dal diſcorſo o verecondo, o laſcivo, ſi conoſce ſe quello, che così parla, meni vita oneſta o impudica. E pur troppo è vero il detto del Griſoſtomo (*h. 29. in c. 4. Eph.*), che tale è il cuore, quale è la lingua: *Quale cor quis habet, talia verba loquitur*. La lingua ſcuopre i coſtumi dell'uomo, dice S. Bernardo, e dalla moſtra delle parole ſi manifeſta l'interno del cuore, perchè dall'abbondanza del cuore parla la lingua (*Serm. 43. de Iaſt. D.*).

6. Crediamo però, dicono alcuni, che queſta regola patiſca le ſue eccezioni, e che meni vita oneſta anche chi parla oſceno. Anzi crediamo, che ſarebbe giudizio temerario in chi voleſſe negarlo. Altrimenti biſognerebbe dire, che un'infinità di perſone foſſero in peſſimo ſtato, ed in pericolo di precipitar nell'inferno; il che dire la pietà no'l conſente. Giudicio temerario penſare e dire, che meni una vita licenziosa e diſoneſta chi parla di oſcenità e di laidezze? Anzi vi dico, che ſarebbe giudizio temerario il dire, che meni vita oneſta e pudica. Ditemi in cortesia: ſarebbe giudizio temerario in chi ſtimaſſe, che conteneſſe cattivo liquore quel vaſo, da cui oe eſcono fetidi odori? Chi diceſſe, che un oriuolo ha ſconcertate le ruote, quando batte le ore, e le ſegna a ſproposito? Che uno ha gnaſte le viſcere, quando ſi vede che ſputa marcia? No certamente, anzi ſarebbe giudizio temerario il dire, che il vaſo contiene buon liquore, che l'oriuolo ha giuſte le ruote, e che quello ha le viſcere ſane. Lo ſteſſo ſi dee dire di chi prorompe sì ſpeſſo in parole oſcene, nè quaſi d'altro ſa diſcorrere, che d'impurità e di laidezze. Quando dunque tu odi una

per-

perſona, che parla turpe ed oſceno, dice S. Griſoſtomo, non ſolamente tu puoi credere, che abbia in ſe quella gravità e malizia, che paleſa colle parole, ma anche molto maggiore (*h. 34. in Matth.*). Ma la pietà non conſente il dire, che uo' infinità di perſone, come ſon quelle, che parlano oſceno, ſieno in un continuo ſtato di colpa grave, e in pericolo di precipitar nell'inferno. Ma che importa, che la pietà no 'l conſenta, ſe lo dà a divedere queſto perverſo coſtume? State pure ſenza dubbio perſuaſi, che tutti quelli oſceni parlatori ſono in un continuo ſtato di colpa mortale; e ſe colla divina grazia non fanno tutti gli ſforzi poſſibili per emendarſi, altro non poſſono aſpettare, che di eſſere per tutta l'eternità tizzoni d'inferno.

7. Tutto ſarebbe vero, ſento altri, che oppongono, ſe queſti ragionamenti ſi faceſſero con fine empio e malvagio; ma da noi ſi fanno per giuoco e per ſollazzo, per alleggerire la noja e tener viva la converſazione, che ſenza queſti ſali e queſti motti languiſce, per eccitare in una parola il riſo e l'allegria. In giorno di feſta non ſi fa altro che diſcorrere, e così anche in certe ore ozioſe. Quando più ſiamo nei noſtri lavori, per ſollievo della fatica chi canta qualche diſoneſta canzone, chi dice qualche indovinello, chi fa qualche racconto ſul lubrico; ma non v'è altro fine, che di divertirſi. Ma queſte, dimando io, ſono diſcolpe di Maomettani, di cui ſcandaloſa è la legge, e che non aſpettano, come udiſte, altro paradiſo che di laidezze; o di Criſtiani, la di cui legge è immacolata e ſanta, e che non debbono aſpirare nell'altra vita, che alle ſpirituali delizie? E Criſtiani, o in giorno di feſta, o in altre ore ozioſe non avran altra materia di che parlare, che d'impurità? E per ſollevarſi dalla fatica del lavoro gli uomini di campagna, gli artigiani, i garzoni di bottega, i ſervidori, e le femmine illeſſe crederanno lecite e permeſſe le canzoni più laide, gl'indovinelli, e gli equivoci, ed altri più diſoneſti racconti? Manca forſe materia per diſcorrere di Dio, e delle ſue infinite perfezioni e attributi? Di Gesù Criſto, e di quella immenſa ſua carità, che lo ſpinſe a dare per noi la vita e il ſangue? Della morte, che infallibilmente ci aſpetta, e quando meno il penſiamo? Del giudizio, che s'ha da fare per fin d'ogni parola ozioſa e ſuperflua, ora penſate come ſi farà delle parole diſoneſte e impure? Del Paradiſo, che preme tanto acquiſtare? Dell'inferno, che ſi dee ad ogni coſto foggire? E dell'anima, ch'è di tanta importanza ſalvare?

8. Ma non ſi neghi qualche diſcorſo, che anche ſollevi e ricrei, ſi conceda qualche racconto, che ecciti la gioja, l'allegrezza e il riſo. Ma non ſapete dunque rallegrarvi, nè ridere, ſe la voſtra allegrezza non è aſperſa d'impurità, e ſe il voſtro riſo non è meſcolato colle laidezze? Non ſapete divertirvi, ſe il voſtro divertimento non è ſcellerato ed iniquo, nè ricrearvi, ſe non lo fate a coſto di tante offeſe di Dio? *Nobis gaudere & ridere non ſufficit, niſi riſus noſter impuritatibus, niſi flagitiis miſceatur, niſi latitiam noſtram ſcelus eſſe faciamus?* Così ſi avventa contro queſto enormiſſimo abuſo il zelante Salviano (*l. 6. de Provid.*). Ma chi ſi ſerve dell'offeſa di Dio per ridere, e per eccitar in altri il riſo, aſpetti pure ben preſto, che nella ſua morte Dio ſi riderà, e ſi burlerà di lui, e ſi prenderà come piacere della di lui perdizione e rovina, come ne fa una terribile minaccia nei Proverbj (*cap. 1.*): *Ego quoque in interitu veſtro ridebo & ſubſannabo*. Come? dell'oſceno parlare, che è un'offeſa di Dio, vi fate un divertimento e un giuoco? Non altro potete aſpettare, che un fuoco eterno per pena.

9. E la pena di queſto fuoco eterno tanto più s'accreſcerà in queſti oſceni parlatori, quanto che ſono rei non d'un ſolo, ma di tanti e tanti peccati. Tenete pure per certo, e vorrei che di queſta verità ne reſtaſte perſuaſi, che per ordinario commettono tanti peccati, quanti ſono quelli, che con piacere aſcoltano que' diſoneſti ed infami diſcorſi, che gli applaudono, e coi loro riſi gli approvano. Pur troppo è vero il detto dell'Apoſtolo (*1. Cor. 15.*), che *corrumpunt bonos mores colloquia mala*. I laidi ragionamenti ſembrano poca coſa nel loro principio; ma ben preſto s'avanzano a produrre funeſtiſſimi effetti. Sono come le macchie d'ollo, che ben preſto ſi eſtendono da una parte all'altra della veſte; come un ſecreto veleno, che s'inſinua a poco a poco per fin dentro del cuore. O come dice S. Paolo (*2. Tim. 2.*), un cancro, che rode inſenſibilmente ciò che trova di ſano, finchè abbia guaſtato e corrotto ogni coſa? *Sermo eorum ut cancer ſerpit*. E in tal guiſa appunto i laidi diſcorſi tolgono l'innocenza dai cuori, e v'introducono la malizia. A chi è aſſuefatto ad odirli, ſembrano glocoſe facezie, ma a quelli che non ſono ſoliti di ſentire tali ſozzure, reſtano più impreſſe, e fanno poi colpi e ferite mortali. Oh dite voi, che ſono ricevuti con riſo e con plauſo: E per queſto tanto più offendono, quanto più piacciono; e quanto più dolcemente entran nel cuore, tanto più lungamente vi reſtano in eſſo ſcolpiti. Il ſozzo parlar di coſtoro ſecondo l'eſpreſſion del Salmiſta (*Pſ. 13.*), è veleno, ma veleno di aſpide: *Venenum aſpidum ſub labiis eorum*. Il veleno d'aſpide, come dicono i Naturaliſti, non è punto ſpiacevole, nè amaro, e dolcemente e ſenza dolore cagiona la morte. Tali ſono i laidi ragionamenti; entrano ſenza doglia e con piacere nelle orecchie, ma feriſcono mortalmente il cuore di chi le aſcolta. Povera innocenza, tu non hai certamente più crudele nemico, quanto una lingua, che parla laido ed oſceno! E quanti figliuoli e figliuole, angeli di purità, e colombe d'innocenza ſon divenuti neri corvi d'inferno, e demonj per malizia, per aver aſcoltato i ſordidi diſcorſi d'una lingua perverſa? E *a turpibus verbis*, dice il Griſoſtomo (*h. 2. in Ep. ad Theſſ. c. 1.*), *venerunt ad turpes actiones*.

10. Eh, Padre, dicono alcuni altri, di queſto peccato d'inſegnar la malizia, e chi non la ſapeva, noi non ſiam rei. Quando parliamo di coſe laide e diſoneſte, abbiam ſempre queſto riguardo, che giovanetti e donzelle innocenti non intervengano ai noſtri diſcorſi. No, non vogliamo prenderci a cerico la dannazione delle anime altrui, perchè ſappiamo, che biſogna renderne un conto molto ſtretto: *Animam pro anima, dentem pro dente*. Diſcorriamo dunque di sì fatte coſe, quando ſiamo fra noi, o ſoli maritati, o tutte perſone di mondo, tutti della ſteſſa farina, che già ci conoſciamo; onde non v'è pericolo, che ci diamo ſcandalo, o che c'inſegniam la malizia, perchè già la ſappiamo. Come, non v'è pericolo, che v'inſegniate la malizia, nè che vi diate ſcandalo? Ma, ſapete voi, che coſa ſia ſcandalo? Scandalo, come abbiam veduto trattando dell'omicidio ſpirituale, è un'azione o un diſcorſo, che di ſua oetura è indottivo el male. O-ra raccontando voi azioni impure, e in cerro modo colle più vive eſpreſſioni e coi più laidi colori dipingendole, che diſoneſte immagini credete voi, che ſi formino nella mente di que' maritati, di quelle perſone, che ſon tutte di mondo, e a cui nulla reſta, che imparar di malizia? Che immondi penſieri, che compiacenze oſcene, che deſiderj malvagi? Credete voi, che ſolamente allora ſi dia ſcandalo, quando s'inſegna la malizia a chi non la ſapeva? Queſto per verità è di tutti il più grave; pure dove te reſtar perſuaſi, ch'è ſcandalo anche grave riſvegliar la malizia in chi alla malizia non penſava. Anzi v'aggiungo, che de queſti ragionamenti oſceni in ſcandalo paſſivo più facilmente ſegue, quando ſi fanno con perſone maritate, e che ſan di melizia, che con perſone innocenti. Queſte può darſi il caſo, o che non intendano la malizie del diſcorſo oſceno, o ſe l'intendono, per qualche tempo vi reſiſtano; come per qualche tempo reſiſtono le legna verdi, eventi, che le accenda il fuoco. Me intendono ogni coſa quelli, che già ſan la malizia, e ſono come legna ſecche, aride ſtoppe o paglie, che baſta per accenderle ogni piccola ſcintilla.

11. Ma che dovrà dirſi d'un'altra manieta di parlar oſceno per mezzo di parole equivoche, e di doppio ſenſo, e in zergo, come ſuol dirſi, e naſcoſamente vengono a ſignificare o coſe turpi, o azioni, ed affetti diſoneſti e impuri? Sarà queſta da condannarſi? Sembre di no: perchè renduta già famigliere, e ſi vede praticeta anche de quelle perſone, che fan profeſſione di eſſere oneſte. Io vi riſpondo, che pur troppo è vero, che queſta maniere di parlare oſceno è reoduta femigliare e comune nelle compagnie, e converſezioni moderne. Queſto è come il divertimento ordinerio di perſone anche civili, e che ſi piccano d'eſſere oneſte. Avrebber queſte vergogna di trattenerſi in diſcorſi apertamenre diſoneſti ed impuri; polchè ſanno, che queſti non ſono proprj, che delle gente più corrotta e più vile, ma non di perſooe di onore. Si trattengono dunque e trattengono le brigare con queſti morti ed equivoci ſpiritoſi e frizzanti, avvelenati da cerre eſpreſſioni, di cui ſubito ſi capiſce il malizioſo ſenſo, e da cui ne reſta colpito il cuore, non ſolamente a cagione dei riflеſſi, che vi ſi fanno pet ben intenderli, ma per le ſagacità di ſpirito, con cui ſi vanno intrecciando nei diſcorſi. E quello ch'è più da maravigliarſi, quelle ſemmine ſteſſe, che non ſi potrebbero indurre a proferire una parola diſſolura, non hanno difficoltà di dire queſte di doppio ſenſo ed equivoche. Che più? ſulle bocche delle ſteſſe figliuole nubili s'ode queſto equivoco e malizioſo parlare, dando motivo di dubitare, ſe in verità ſien molto caſte, e ſe ſieno più oneſte oelle loro azioni di quello, che compariſcono nelle loro parole. Queſta maniere dunque di parlere io dico, ch'è da condannerſi come infinitamente perniciosa, e di ſcandalo el proſſimo, perchè preſenta alla fantaſia coſe turpi, e provocanti a laſcivia. Oh direte voi, che il ſenſo, che eſprime la malizia è coperto: ma io vi riſpondo, che allora è tanto più penetrante, e più vivamente eccita la curioſità ſpecialmente de' giovani a ricercarlo. Ma queſti equivoci ſi potrebbero anche intendere in un ſenſo indifferente: ed io vi riſpondo, che oello ſtato, in cui ſiamo più inclinati al male, che ai bene, nel ſenſo s'intenderanno ſempte malizioſo e impudico. Quanto dunque è da credere che ne reſtino pregiudicati i ſemplici e gl'innocenti, che gli odono! Che ſe il parlare equivoco viene udito da chi già sa di malizia, ſerve d'impulſo per più abituarlo nelle compiacenze oſcene, e di ſprone per correre oella ſtrada della perdizione in cui già cammineva. Il parlare oſceno dunque ſia egli aperto, o ſotto gli equivoci naſcoſto, è ſempre peroicioſo al proſſimo, e ſpecielmente agl'innocenti, perchè è loro di ſcandalo. Il demonio ſi ſerve delle lingua di queſti oſceni parlatori per la rovina delle anime. Fa, dice S. Effrem, come uno ſcaltro uccellatore, che avendo preſo nella rete un uccello, ſe ne ſerve di zimbello, perchè col ſuo canto inviti ed alletti gli altri ad inceppar nella rete medeſima. E quante volte per tirar nella rete del demonio, e inſegnar ai ſemplici la malizia ſono più efficaci gli oſceni diſcorſi di coſtoro, che tutte le ſuggeſtioni del demonio medeſimo?

12. Che ſe l'oſceno parlare è così malvagio in ſe ſteſſo, e così pernicioſo a chi l'ode, che ſarà di quelli, che quaſi di continuo l'hanno in bocca? Quanto mei ſarà ad eſſi pernicioſo, e quale di queſti empi parlatori ſarà nell'altra vita la pena? Ah, che ſenza timor di errare, ſi può dire, che queſti null'altro poſſono aſpettar che l'Inferno, tutti i ſegni ſeco portando, e i più manifeſti di riprovazioone e dannazione eterna: *Ex ore tuo te judico* (*Luc.* 19.); ſe tu ti hai da ſalvare, o da dannare, io lo giudico dalla tua bocca, dal tuo parlare. E Geſù Criſto

Criſto diſſe, che ciaſcheduno ſarà giuſtificato, o condannato dalle ſue paroie: *Ex verbis tuis juſtificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis* (*Matth.* 12.). Turtochè dunque ſenza particolare rivelazione di Dio ſaper non ſi poſſa, chi ſarà ſalvo o reprobo; pure dalle Santa Scritture, e dai Padri ſi poſſono raccogliere alcuni ſegni, da cui ſi può conghietturare ſe uno avrà da ſalvarſi o da dannarſi; come da alcuni ſegni naturali ſi può argomentare o il vento, o il ſereno, o la pioggia. Ora parlando di quelli, che ſono aſſuefatti a parlar laido ed oſceno, noi poſſiam dire, che quaſi tutti i ſegni di riprovazione ſi ritrovino in eſſi. E per venirne alle prove.

13. Primo ſegno di riprovazione ſi è ricader negli ſteſſi peccati, ſenza quaſi mai vederſene l' emenda. E la ragione ſi è, perchè chi così facilmente ricade negli ſteſſi peccati, dà un gran fondamento di credere, che non abbia avuto di que' peccati nè ſincero, nè fermo ed efficace propoſito; e che per conſeguenza le ſue confeſſioni ſieno ſtate invalide a nulle. Ora la ſperienza dimoſtra, che chi è abituato a parlare d' oſcenità, cade negli ſteſſi peccati colla ſteſſa facilità, che v' è di aprire la bocca; e in vece di vederſi in lui emendazione, va ſempre di male in peggio. Ecco in lui il primo ſegno. Il ſecondo ſegno ſi è l' affetto al peccato. Veggiamo alcuni, che ſdrucciolano in qualche peccato; ma ſubito ſe ne dolgono, ſe ne pentono, e dei loro misfatti ſi vergognano. Ma non è così di queſti oſceni parlatori, ſi gloriano, ſi vantano del loro ſozzo parlare, quaſi foſſe un' azione degna di lode, e ſi ridono, e ſi burlano di chi li corregge. Non hanno dunque abborrimento al loro perverſa coſtuma, ma affetto.

14. Il terzo ſegno di riprovazione ſi è il vivere uno immerſo nel peccato della diſoneſtà; perchè queſto è un peccato, che per ordinario ha per ſuo termine l' inferno, e ſa la ſuperbia riempì di Angeli i' inferno, la diſoneſtà lo riempì d' uomini. Ora abbiamo veduto, qual giudizio formare ſi debba di chi ha il mal coſtuma di parlare oſceno. Dall' abbondanza del cuore, dice Criſto, parla la lingua: *Ex abundantia cordis os loquitur* (*Matth.* 12.). E ſenza timore di far giudizio temerario ſi può dire, che non può eſſer pudico chi parla oſceno, e che per conſeguenza porta un ſegno di riprovazione in fronte. Il quarto ſegno di riprovazione ſi è cagionar la perdita delle anime, che Gesù Criſto ha ricomperate colla sborſo di tutto il ſuo preziosiſſimo ſangue, e rapirgliele, per così dire, dal ſuo cuore. Ma che ſcempio e ſtrage faccia delle anime dei ſemplici e innocenti un rai rio coſtume non occorre, che più l' eſponga perchè già l' udiſte. E' vero, che la divina miſericordia potrebbe ſalvarlo; ma Dio ſi dichiara di giudicar ſenza miſericordia chi non uſò miſericordia: *Judicium ſine miſericordia ei, qui non fecit miſericordiam* (*Jacob.* 2.). Ora qual miſericordia può aſpettar chi fu sì crudele, che non ebbe pietà delle anime di tanti innocenti, che indoſſe a peccare e dannarſi? Lo potrebbe ſalvare il ſangue di Gesù Criſto; ma queſto ſangue dimanderà vendetta contro di lui, perchè eſſendo ſparſo per la ſalute di tutte le anime, non ottenne il ſuo fine in quella da lui ſedotta e perdute.

15. Finalmente il quinto ſegno di riprovazione ſi è l' abuſo de' Sacramenti, e con ſpecialità il poco riſpetto alla Santiſſima Eucariſtia. Ma qual maggiore abuſo e irriverenza ſi può fare a quel Diviniſſimo Sacramento, quanto imbrattar con ſordidi diſcorſi quella lingua, che tante volte lo ha ricevuto? Per conſecrar le mani dei Sacerdoti, acciocchè ſieno abili a poter toccare il Santiſſimo Sacramento, quante ſacre unzioni e benedizioni ſi fanno dai Veſcovi? Quante benedizioni e unzioni per conſecrare i calici, e le patene, perchè han da contenere il Corpo Santiſſimo, e il Sangue prezioſo di Gesù Criſto? Ma la lingua di un Criſtiano non fu conſecrata da benedizioni, e da olj ſanti, ma immediatamente dal contatto del divin Sacramento; e ogni volta che ſi comunica, ſerve come di patena e di calice, ſu di cui poſa il Corpo e il Sangue di Gesù Criſto; quanto dunque dovrebbe guardarſi dal profanarla? Voi condannate l' empio Baldaſſare Re di Babilonia, perchè ſi ſervì dei ſacri vaſi del Tempio per un convito profano. Ma che ſarebbe mai, e che direſte ſe qualcuno prendeſſe i calici e le patene conſecrati, e deſtinati al tremendo Sagrificio della Meſſa, e ſe ne ſerviſſe per mangiarvi, e bervi dentro di eſſi, a in altri uſi profani? Oh che profanazione! eſclamereſte, oh che ſacrilegio! Vi ſarebbe ſalute per coſtui? Egli non è Criſtiano, ma un Idolatra, è un Turco, un Eretico, un Ateiſta ſenza religione e ſenza fede. E voi con quella lingua, che ha ſervito di calice e di patena, ſu di cui ha poſato il Santiſſimo Corpo, e il Sangue prezioſo di Gesù Criſto, ardite di proferir quelle parole sì diſoneſte e sì ſporche? E quella lingua conſecrata dal contatto del Santiſſimo Sagramento, avrete la temerità di lordar nel pantano di tante laidezze, di cui continuamente parlate? E voi crederete d' eſſer Criſtiani, di poterv ſalvare? No, voi ſiete peggiori degl' Idolatri, de' Turchi, degli Eretici; per voi non v' ha Paradiſo, e ſecondo tutti i ſegni, voi ſiete riprovati, e l' inferno vi aſpetta.

16. Per noi dunque non v' ha ſperanza di ſalute, nè v' ha più luogo di miſericordia? Saremo dunque eternamente riprovati e dannati? Così è, fratelli, ſe per voſtra diſgrazia proſeguirete a parlare laido ed oſceno. Ma vi ſarà ſperanza di miſericordia e di ſalute ſe ne pentirete, e daddovero ve ne emenderete: *Pœnitentiam agite*, vi dirò coll' Apoſtolo S. Pietro (*Act.* 2.). Stabilite fermamente di volervene ad ogni coſto emendare: concepite col divino ajuto un vero dolore d' aver per tanto tempo mantenuto con tanta offeſa di Dio quel peſtifero coſtume di parlare laido, con fermo propoſito di non più cadervi: indi correre a piè d' un

Confessore a lavar nel Sangue prezioso di Gesù Cristo questa gran macchia. Ma da qui innanzi pregate il Signore, che metta alla vostra bocca e alle vostre labbra il suo santo timore per custodia e per guardia, acciocchè il vostro cuore non si rivolga ai teschi delle maliziose parole: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis. Non declines cor meum in verba malitiæ* (*Ps.* 140.) Se avete premura di conservare la castità, come dovete averla, guardatevi non solamente di non dire parola o ragionamento alcuno, che possa offendere la modestia, e imprimer nella vostra mente, e nel vostro cuore immagini impure, ma nè anche di ascoltarle. Fuggite come pestiferi quei luoghi e quelle persone, da cui potreste ricevere queste malvagie impressioni. Ma particolarmente voi, figliuole, se volete, che in voi risplenda la modestia, il pudore e la castità, che dovete considerare come il vostro più prezioso ornamento, fuggirete non solamente d'odir tali laidi discorsi, ma ve ne allontanerete subito, che ne vedrete la sola apparenza. E certamente bisognerebbe dire, che quei temerarj e imprudenti, che ardiscono di far simili discorsi alla vostra presenza, abbiano una molto cattiva opinione di voi, se credono che vi possano esser graditi.

17. Chi poi anche fosse abituato di uscir non solamente in parole sozze e inoneste, ma anche d'intavolar laidi discorsi, che, come udiste, è molto più grave, non disperi di emendarsene, perchè col divino ajuto l'uomo può fare ogni cosa. Basta, che stabiliate di darvi qualche penitenza ogni volta che uscite in qualche parola liceziosa e indecente a cagion dell'abito fatto, e in breve vi riuscirà di sradicarlo. Un famoso Capitano, che quanto era buona spada, altrettanto era mala lingua, per emendarsi si obbligò, che ogni volta che uscisse in parole sconcie di dar un paolo per limosina. Non passò molto tempo, che se ne emendò del tutto. Così uno altro si emendò totalmente col privarsi in quel giorno dal bever vino, altri col baciare tante volte la terra, altri col far in terra tante croci, ed altri coll'usar altri rimedj. Fate anche voi altrettanto, o almeno qualche cosa di simile, e vi verrà fatto di acquistar la purità della lingua, e colla purità della lingua la purità del corpo e del cuore, acciocchè puri e mondi vi presentiate al Tribunale di Cristo, per ricever da lui quel guiderdone, che alle anime pure e monde ha destinato nel cielo.

ISTRUZIONE XLIII.

Si espongono i gravi danni, che cagionano all'anima i laidi pensieri.

Mi sono nelle passate istruzioni adoperato in additare quegl'incentivi d'incontinenze, che risguardano li sensi ed oggetti esteriori; e ciò facendo ho procurato d'indurvi ad abborrire e tenervi lontani da essi, a fin di non cadere nel vituperevole vizio. Poco però o nulla io avrei fatto, se non andassi alle radici del male, e non vi dicessi, che la sede del peccato d'impurità è nell'interno, e dall'interno hanno origine tutte le mancanze e scelleratezze, che si possono commettere contro il sesto comandamento della santa divina legge. Dal cuore, ci avvisa Gesù Cristo (*Matth.* 15.), provengono i cattivi e laidi pensieri; e da' cattivi e laidi pensieri derivano gli adulterj, le fornicazioni, e gli altri tutti vergognosi peccati di lascivia: *De corde exeunt cogitationes malæ, adulteria, fornicationes* ..... Oh se i Cristiani tenessero il loro cuore mondo da' pensieri cattivi e laidi, certo, che monde e pure sarebbero altresì tutte le loro operazioni. Purgate dunque il vostro cuore da questa pestifera cagione, e diverrete tosto continenti, se per vostra disgrazia non lo siete. Non permettete mai l'entrata a' cattivi e laidi pensieri nel vostro cuore; e vi conserverete anche nell'operare e nel parlare pur puri e continenti, che per vostra buona sorte finora lo foste. Per istimolare i primi all'emenda, e confortar i secondi alla perseveranza, mi fo in questo giorno a trattare de' pensieri cattivi, o sian laidi, che alla virtù della castità si oppongono. Vedremo in primo luogo, quando i laidi pensieri sono peccaminosi: indi quanto essi sieno da temersi: e finalmente, che cosa abbiamo a fare per vincerli. La materia è assai importante, onde merita particolare attenzione.

1. Il cuore umano è così per sua natura impenetrante e profondo, e tiene la sua malizia così nascosta, ch'è impossibile ad un uomo il conoscerla. Dio solo, che l'ha creato, s'è riserbato il diritto di penetrarne i movimenti più nascosti e segreti. Egli solo dunque può conoscere di questo cuore gli sviamenti, gl'interni pensieri, le occulte piaghe, e risanarle. Le leggi umane vietano i furti, gli omicidj, e gli adulterj, ma non già di quelli i desiderj, nè le compiacenze inique. E la ragione si è, perchè gli umani legislatori non possono conoscere l'uomo che al di fuori, e nell'esterno, per conseguenza solamente i delitti esterni possono vietare e punire; ma Dio lo conosce al di dentro: *Homo videt ea quæ patent, Deus autem intuetur cor* (1. *Reg.* 16.); quindi non solamente vieta le malvagie azioni, ma anche i malvagi pensieri, e questi stessi severamente punisce.

2. Le piaghe dunque interne del cuore, val a dire i suoi malvagi desiderj, avanti la venuta

di

di Criſto erano diſordini, o ſconoſciuti, o ſenza rimedio. L'antica legge, tuttochè aveſſe Dio per autore; pure, perchè data a un popolo groſſolano e carnale, era in qualche modo imperfetta. Condannava le colpe, e ne arreſtava il corſo; ma ſecondo almeno la intelligenza comune ſi riſtringea alle ſole eſteriori, e ne riſparmiava le interne. Ed in effetto: avea ſtabilito purificazioni e ſagrifizj, ma per eſpiare le macchie, che apparivano: ſi purificavano i corpi, le caſe, le veſti; ma non avea ſtabilito alcun bagno, nè alcun ſagrifizio, dice S. Tommaſo (2. 2. *q.* 54. *a.* 3.), per purificare il cuore dalle macchie interne degli ſregolati e laidi penſieri. E' vero, che quella legge in rigore non permetteva queſti ſregolati e laidi penſieri, perchè nel nono comandamento, come vedremo, condannava i deſiderj impuri: ma i Giudei non riguardavano della legge, che la ſcorza e l'eſteroo, e non penetravano nello ſpirito e nell'interno di eſſa. Per queſto il noſtro Divin Redentore ebbe a dire (*Matth.* 5.), che agli antichi fu detto: non commetterai adulterio: *Dictum eſt antiquis: Non mœchaberis*. Apparteneva dunque a Gesù Criſto ſommo e ſupremo Legislatore di entrare nel fondo delle coſcienze e dei cuori degli uomini, per diſcoprirne queſte lordure, e troncare il male ne' ſuoi principj. A lui s'apparteneva, ch'era il vero autore della purità e della mondezza, dice S. Gregorio (*in Job* 6. 21. *c.* 2.), di condannar l'impurità anche penſata, ſe per Moisè ne fu la ſola commeſſa: *Per Moyſen luxuria perpetrata, per auctorem vero mundiciæ luxuria cogitata damnatur*. Egli dunque in queſta laida materia non ſi contenta di condannar que' ſoli atti eſterni ed impuri, che imbrattano il medeſimo corpo; ma inoltre i deſiderj, le ſteſſe dilettazioni morose e compiacenze, perchè queſte uſcendo dal cuore imbrattano tutto l'uomo: *Hæc ſunt, quæ coinquinant hominem*.

3. Ma dunque ogni penſiero impuro, che ſi rivolge nel noſtro cuore, ſarà egli ſempre un peccato; e un peccato, che macchia tutto l'uomo, un peccato mortale? Intorno a queſta materia dei laidi penſieri quanto più difficile da conoſcerſi, tanto più neceſſaria da trattarſi io non poſſo diſpenſarmi dal darvene una quanto mai è poſſibile chiara e diſtinta Idea, perchè ſono coſe, che continuamente accadono. Dovete dunque ſapere, che ſiccome non iſtà in noſtro potere il non avere cattivi e laidi penſieri, così non è peccato l'eſſere da queſti travagliati e tentati. I Santi più grandi con furono forſe, e molto più di voi travagliati e teotati? S. Paolo, tuttochè foſſe ionalzato fino al terzo cielo, pute fu gagliardamente tentato dal demonio con ſuggeſtioni impure. La B. Angela da Foligno era coo tanta violenza aſſalita da tentazioni carnali, che movea a compaſſione e a lagrime quelli, a cui le raccontava. Quanto furooo poi fieri e gagliardi gli aſſalti, con cui per rapir loro il bel teſoro della caſtità tentò il demonio i SS. Patriarchi Benedetto, e Franceſco, che per vincerli ſi gettaroono l'uoo fra le ſpine, e l'altro fra le nevi? E lo ſteſſo fu di molti altri Santi, la di cui caſtità fu poſta a ſimili duriſſime prove; coſicchè ſi può dire, che nè di giorno, nè di notte aveſſ.ro on momento di quiete e di riposo.

4. Ora dico io: Erano forſe per queſto a Dio meno accetti, cari e graditi? Divenivano per queſto peccatori, e ceſſavano d'eſſer Saoti? No certamente; perchè con ſomma vigilanza fra queſte tentazioni ed aſſalti cuſtodivano il loro cuore, nè laſciavano mai libera all'inferoale nemico l'entrata, rigettando coraggioſameote tutte le ſue impure e laide ſuggeſtioni. Tanto dunque era lontano, che quelle impure ſuggeſtioni da eſſi rigettate foſſero peccati, e li rendeſſero nemici di Dio, che anzi erano ad eſſi motivo di merito e di guadagno maggiore, li rendevano a lui più cari ed accetti, e in tal guiſa operando davano al loro Dio argomeoti più certi della lor fedeltà, e del loro amore. Io non ſaprei meglio, nè più ſenſibilmente ſpiegarvi queſta verità, che eon una ſimilitudine, che può eſſer con tutta facilità capita da tutti. Immaginatevi dunque una perſona, alla di cui fedeltà il ſuo Sovrano ha conſegnata una piazza di ſomma Importaoza, acciocchè gliela conſervi, e gliela difenda da tutti que' nemici, che voleſſero impadroniriſeoe. Intanto uno di queſti per corrompere la fedeltà del Goveroatore gli ſcrive una lettera, in cui gli fa grandiſſime offerte per muoverlo a conſegnarli la piazza. Egli non ſapendo, che coſa quella lettera contenga, la riceve, e comincia a leggerla. Ma che? Appena iotende l'iniqua propoſta, che la rigetta con iſdegno, maltratta chi gli ha portata la lettera, che ſenza leggerla di vantaggio l'invia tantoſto al ſuo Sovrano; il che avrebbe anche fatto ſenza aprirla ſe aveſſe ſaputo il contenuto malvagio.

5. Ciò ſuppoſto, dimando io. Queſto Sovrano potrebbe forſe lamentarſi della condotta di un tal Governatore, o ſoſpettare della ſua fedeltà? No certamente: anzi ne reſterebbe al ſommo ſoddisfatto, farebbe mille elogi alla di lui fedeltà, e quanto maggiori foſſero ſtate le ſollecitazioni, le promeſſe e le offerte del nemico da lui rigettate, tanto maggiori ſarebbero i premj, con cui ricompenſerebbe la di lui lealtà e coſtanza. Così appunto fa Dio coi ſuoi ſervi, che nelle tentazioni gli ſono fedeli. A tutti ha conſegnata un'anima, come una piazza di gran gelosia, e che egli unicamente ha ricercata per ſe, e di cui vuol eſſere egli ſolo padrone. Il demonio nemico capitale di Dio vorrebbe egli occupare queſta piazza, e impadroniſi di queſte anime. Che fa pertanto? Manda nella loro immaginazione laidi penſieri, ſuggeſtioni malvagie, con cui offeriſce ſoddisfazioni di ſenſo, ſfoghi, piaceri, quanti oe ſan bramare, perchè manchino a Dio della fede promeſſa, e conſentano a' ſuoi empj diſegni. Ma che fanno i buo-

buoni servi di Dio? Hanno in orrore queste proposte infami, che fa loro il demonio, le sentono con pena, ne fanno consapevole il loro buon Signore, e gli significano il dolore, che provano per vedersi agitati da sì laidi pensieri, gridano a Dio col Profeta (*Ps.* 38.), che viene fatta loro violenza, e che pertanto il suo divino ajuto implorano per potervi resistere: *Domine, vim patior, responde pro me*. E in tal guisa col divino ajuto coraggiosamente resistono, e i laidi pensieri rigettano. Non si può dunque dubitare, che Dio non sia per ricolmare di lodi la costanza di questi suoi servi, e a diffondere con maggior abbondanza in questa vita le grazie, e moltiplicare nell'altra le corone ad anime cotanto fedeli. Così ha sempre fatto e fa Dio co' suoi Santi, e così farà anche con voi, se vi porterete nella stessa maniera, e colla stessa costanza resisterete al Demonio, e fedeli a Dio rigetterete ogni suggestione più laida.

6. Tutto sarebbe bene, sento chi mi risponde, se rigettate queste laide suggestioni, e questi impuri pensieri e fantasmi più non tornassero: ma sembra, che dalla nostra resistenza prendano forza maggiore, e tornano ad inquietarci più che mai molesti e importuni. Non importa, e voi rigettateli quante volte ritornano. Fate di queste suggestioni e pensieri laidi ed impuri, quello che fate appunto delle mosche, che non lasciate mai di cacciarle quante volte ritornano. E quand'anche la tentazione durasse per tutta la vostra vita, dice San Francesco di Sales (*Par.* 2. *c.* 3. *Introd.*), ella non vi potrebbe render colpevoli agli occhi di Dio, purchè non vi piaccia, e non vi consentiate. Anzi in vece di apportarvi danno, vi apporterà profitto: *Facit etiam cum tentatione proventum* (1. *Cor.* 10.). Ma il male si è, sento chi replica, che talvolta a motivo di queste laide suggestioni e impuri fantasmi s'irrita la carne e il senso, e la concupiscenza s'accende. Non importa, ricorrete allora più solleciti a Dio, il di lui possente ajuto implorando; e col di lui ajuto resisterete a questi moti inordinati della parte inferiore, senza che mai la vostra volontà vi presti il consenso. Il che maravigliosamente spiega il P. S. Agostino (*l.* 1. *de ser. Dom. in Mon. c.* 12.) con quello che accadde nel peccato di Adamo. Là nel Paradiso terrestre tre vi concorsero a rovinarci: il serpente infernale, Eva, e Adamo. Il serpente suggerì ad Eva di mangiare del frutto vietato. Eva se ne compiacque, e lo consigliò ad Adamo, e Adamo acconsentendo accettò il consiglio, e lo pose in opera. Il serpente rappresenta la suggestione del laido pensiero, Eva l'appetito inferiore e il senso, che si compiace del dilettevole; e Adamo la volontà, la quale prestando il suo consenso dà compimento al peccato. Non è peccato dunque la suggestione per quanto sia impura, nè il pensiero per quanto sia laido: non è peccato sentir qualche disordinato movimento nella parte inferiore, e qualche senso, quando la volontà non consente.

7. Ma quando potremo conoscere, che la nostra volontà non ha prestato consenso al laido pensiero, e che per conseguenza nella tentazione non siamo caduti in colpa mortale? Io vi rispondo, che questo non è così facile da decidersi, essendo il cuore ne' suoi movimenti non meno occulto agli altri, che a noi medesimi. Pure i SS. Padri, e i maestri della vita spirituale assegnano alcune regole, per mezzo delle quali si può dedurre se sì, o no s'abbia peccato. Dipendono dunque così la bontà, come la malizia delle nostre azioni dalla volontà, fin tanto che quella non acconsente alla tentazione, e non si compiace del peccaminoso laido pensiero, non si può dire, che abbiate peccato. Duri pure quanto vuole la tentazione, si alteri pure anche la carne e il senso, i nemici della nostra salute ci presentino pure quanti vorranno allettamenti e lusinghe, che ci facciano quante laide proposte sa inventare la loro malizia; finchè il nostro cuore prova amarezza e disgusto nel sentirsi agitato da questi fantasmi impuri, finchè la volontà ributta la tentazione, combatte, resiste, e segno, che non approva, nè vuole il peccato; e noi possiamo assicurarci, che in tali casi col divino ajuto non siamo caduti, nè vinti, come non è vinto quel valoroso soldato, finchè combatte, resiste, ributta i colpi del suo nemico.

8. Ma che sarà di noi, dicono alcuni, che sentendoci molestati da suggestioni impure, e da laidi pensieri, non subito li rigettiamo? Altre volte si rigettano sì, ma con negligenza; altre volte si portiamo negativamente, nè si resiste, nè si cade, si accoglie il pensiero, si volge, si rivolge per la mente e pel cuore quel lusinghiero oggetto, in questo la volontà prova compiacimento e diletto: guardi però che passiamo giammai a desiderarlo! Ah, fratelli, voi siete troppo avanzati, e già nel peccato voi siete caduti. Quando dunque voi v'accorgete, che il laido pensiero tenta introdursi nel cuore, voi dovete subito rigettarlo e cacciarlo; che se voi negligenti tardate di farlo, vi rendete sospetti d'intelligenza col nemico infernale, che ve lo suggerisce, e vi esponete al pericolo di maggior male, e per conseguenza peccate. Pure se altro non v'è che negligenza e tardanza di rigettare la tentazione e 'l cattivo pensiero, la colpa non sarà mortale. Ma se poi nè approvando, nè reprimendo la rea suggestione da voi conosciuta, ve la passate negativamente senza dispiacere e tristezza, senza resistere nè direttamente, nè indirettamente; io vi dico, che secondo la sana e vera dottrina, voi siete mortalmente caduti; e questo vostro non resistere altro non è in pratica, che un vero consentire al peccato. Che finalmente la vostra volontà si compiace e si diletta nel volger per la mente quel laido pensiero, non v'ha dubbio alcuno, secondo tutti i Teologi, che questo vi fa rei di mortal peccato, e di eterna dannazione. Per esserlo non è no necessario, che arriviate a desiderar quell'og-

oggetto, che l' impura ſuggeſtion vi preſenta; ſenza determinarvi di eſternamente ultimar il peccato, ſenza bramarlo ultimato, baſta che voi conoſciare quel penſiero per laido e peccaminoſo, che vi fermiate colla mente e col cuore a compiacervene, e a dilettarvi intorno ad eſſo. Queſto è quel peccato, che come avrete udito tante volte, ſi chiama dilettazione moroſa; val a dire on fermarſi e dimorare in un penſiero, e dilettarſene colla volontà. Nè vi penſaſte che ſi chiami moroſa dalla lunghezza di ſua dorazione potendoſi compiere io breviſſimo tempo, ma dalla dimora, dice San Tommaſo (*t. 2. q. 74. art. 3. ad 3.*), che fa la volontà, e che ſi compiace d' un penſiero, che porta un diletto da ſubito diſcacciarſi.

9. Sento però chi oppone, ma ſe ſono peccati morta'i queſte ſole dilettazioni moroſe, queſti ſoli penſieri, in cui ci fermiamo, e che con piacere rivolgiamo per la mente e pel cuore, biſogna dire, che noi non ci ſiamo giammai ben confeſſati. Ci ſiamo sì confeſſati, quando per diſgrazia ſiamo caduti in qualche eſterna laidezza, quando abbiamo conſumato coll'opera i peccati di ſeoſo: ma quanto al compiacerſi dei laidi penſieri, e quanto al dilettarſi intorno a impuri oggetti, nemmen el è paſſato per la mente di confeſſarcene. Ah, non me'l replicate, che ſenz' altro vi credo, parlando di molti, che così vi portiate, anime ingannate! Queſto è il frutto di quella dannoſa cieca ignoranza, che regna oggidì più che mai intorno alla ſanta legge di Dio, ai Sagramenti, e alla maniera di degnamente riceverli nei moderni Criſtiani. Queſto è il frutto della voſtra educazione sì accurata e sì attenta per le coſe del mondo, per il negozio, per il traffico, e per gli altri temporali maneggi, e sì imperita e sì rozza per le coſe di Dio: educazione sì colta, manieroſa e gentile, per le converſazioni, per i balli, per i complimenti, e sì traſcurata e negletta per la ſalute dell' anima. Queſto è il frutto delle confeſſioni fatte ſenza ricercare, come vuole il Sacro Concilio di Trento (*ſeſſ. 14. c. 5.*) tutti i ſeni e naſcondigli del cuore. Queſti peccati di penſiero, perchè non cadono ſotto i ſenſi, oè laſciano di ſe veruna impreſſione nella fantaſia, ſono quelli, che non ſi curano, nè ſi confeſſano, anzi ſi diſprezzano per queſto appunto, perchè ſono penſieri: o al più ſi confeſſano con queſta fraſe malizioſa; ho avuto de' cattivi penſieri, ſenza poi dir di più, ſe gli hanno accolti, e ſe ſe ne ſian dilettati e compiacciuti.

10. Ah ſe mai foſſe ſiora lo queſto inganno, reſtate da qui innanzi perſuaſi di queſta verità, che tali compiacenze e penſieri ſono peccati mortali, e che all'anima cagionano una ferita mortale tanto più perniciosa, quanto ſa meno di ſangue: come quelle, dice un famoſo Oratore, di alcuni ſottiliſſimi ſtili, e di lame acute, che all' uſcirne del ferro micidiale, ſi rioſerrano e chiudono la morte in ſeno al miſerabile ferito. ſono penſieri, ma di quelli che Dio ſeveriſſimamente vi vieta, e v' intima di togliere dagli occhi ſuoi (*Iſ. 1.*): *Auferte malum cogitationum veſtrarum ab oculis meis.* Sono penſieri, ma di quelli, che ſono abbominevoli dinanzi a Dio: *Abominatio Domini cogitationes malæ* (*Prov. 15.*). Sono penſieri, ma che on ſolo baſta a farvi piombar nell' inferno, e a condannarvi ad una eternità di tormenti. Sono penſieri talvolta d' un breve momento; ma quel breve momento d' ideale piacere è baſtante a fabbricarvi una pena, che non avrà mai fine. E ancora non ſi temerà, oè ſi terrà conto alcuno d' un cattivo penſiero? Temeteli dunque voi per non incontrar sì terribili ſciagure, vegliate ſopra di eſſi e da eſſi cuſtodite il voſtro cuore.

11. Anzi v' aggiongo, che dai laidi penſieri dovete cuſtodir il voſtro cuore con maggior diligenza, più ſopra di eſſi vegliare e più temerli che i peccati diſoneſti, che ſi commettono coll' opra. Strana vi ſembrerà queſta propoſizione, nè l' avrei detta, ſe non foſſe dottrina del Sacro Concilio di Trento (*ibid.*), che aſſeriſce far queſti talora piaga più grave nell' anima, che le opere ſteſſe, e di maggior pericolo rieſcono all' eterna ſalute: *Nonnumquam animam gravius fauciant, & periculoſiora ſunt iis, quæ manifeſte admittuntur.* E brevemente ne toccherò alcune ragioni, che rendono la propoſizione pur troppo veta. E venga in primo luogo la gran facilità con cui ſi commettono. E' vero, che aſſolutamente parlando, il peccato diſoneſto di opera è più grave, e più da temerſi, che quello di penſiero, perchè in eſſo v' è tutto il compimento della malizia, ma non ha queſta circoſtanza perniciosiſſima d' eſſer così facile a commetterſi come quelli di penſiero. Per commettere quello biſogna talvolta battere e conſumarvi, non che i giorni, ma le ſettimane, i meſi, per non dire gli anni, tante ſono le difficoltà, che biſogna ſuperare. Vi vogliono dei complici, adoperar molti mezzi, guardarſi da queſto, addormentar quell' altro, donar ſenza riſparmio. Eh che avanti di commettere un peccato di opera ſe ne commetteranno delle centinaja, e anche delle migliaja di penſieri!

12. Aggiungete, che per commettere peccati diſoneſti di opera non ſempre ſi trova chi voglia ſervir di complice; trovato che s' abbia, manca la comodità di eſeguirlo, manca il tempo. Ma non è così dei peccati di penſiero; per commetterli non vi vogliono complici, perchè per queſti l' impudico baſta ſegli ſolo; e per trattenerſi in diſoneſti penſieri lo può far ſempre, e in ogni tempo. I peccati diſoneſti di opera cagionano vergogna, timorſi, inquietudini, amarezze, i giovani ſe ne arroſſiſcono, la verecondia trattiene le figliuole, il timor di perder l' onore le conjugate, l'età e l'impotenza i vecchi. Ma non è così dei peccati di penſiero: di queſti niun s' arroſſiſce, nè ſi teme di perder l' onore, perchè non ſi veggono: non ſi

ha

ha molto di rimorso, nè d' inquietudine, perchè non portano seco l'orror delle azioni malvagie. Questi sono i peccati di tutti gli stati e le condizioni di persone, di tutte le età, della gioventù, della virilità, e della vecchiezza. Basta che tratti e ragioni con quella persona; meno. Basta che la rimiri con occhio impudico; meno. Basta che se la immagini, che si vada figurando quel teo piacere, o che ha gustato talvolta, o che potrebbe gustare; che se ne diletti e se ne compiaccia, e il peccato è commesso.

13. Ora da questa gran facilità di commettere i peccati di pensiero chi può mai argomentare il numero innumerabile, in cui ne cade quell' infelice Cristiano, che non ha il santo timore di Dio per difesa, e per guardia, che non veglia sopra di se, e che da questi non custodisce il tuo cuore? Povere anime che si trovano in tale stato! E quante se ne trovano d' ogni condizione e sesso? Si può dir che la lor vita sia poco men che un peccato continuo dalla mattina fino alla sera, dal principio sino alla fine dell' anno: *Cuncta cogitatio cordis intenta ad malum omni tempore* (*Gen.* 6.). Non sì tosto alcuni la mattina si svegliano, che corrono a compiacersi delle bruttissime larve, con cui si trattennero in sogno, o si ehlamano alla mente quelle impudiche immagini, che si lasciarono nel prender sonno la sera. E che può aspettarsi di bene da un sì malvagio principio, fuorchè di proseguir a segnar tutte le altre ore del giorno con questo carbone d' Inferno? Ed in effetto: o che si trattengano in casa, o che ne escano, o camminino per le strade, o si fermino sulle piazze o sulle botteghe, o sieno alle conversazioni e alle veglie, o nei loro mioistieri e lavori, d' altro non hanno pregna la mente e il cuore, che di questi laidi pensieri; nè altro fan dalla mattina alla sera, che bere queste ree compiacenze come acqua. Chi lo crederebbe? Nelle chiese medesime, in faccia al sagrosanti altari, nel tempo, che si offerisce all' eterno Padre il tremendo Sagrifizio dell' immacolato Divino Agnello, s' occupa la mente e il cuore intorno ai più sporchi oggetti.

14. Ad accrescerne poi il numero di questi laidi pensieri quasi non bastasse la coocupiscenza rubella, che sempre al peccato c' inclina, quasi non bastassero i demonj sempre occupati, come li vide il Santo Abbate Macario, a suggerir immagini impure, tanti e tanti concorrono a scavarne nuove sorgenti, e colla libertà di civettare, cogli sguardi per tutto vedere, o per esser veduti, o coll' aggirarsi a guisa di tante farfalle intorno ad ogni fiamma, col mezzo di tanti motti equivoci impuri, che sono il condimento degli sfaccendati e dei moderni discorsi, e col leggere ogni libro più osceno, e col mirar ogni pittura più laida, e coll' ascoltar ogni più scorretta commedia, e coi trattenersi con oggetti più lusinghieri e attrattivi. Ora chi potrebbe far il computo del numero dei laidi pensieri di tali persone? Eh bisognerebbe che i Confessori più sapessero di algebra e di conti, che di Teologia.

15. E pure qui non finisce tutto il male. I laidi pensieri non solamente sono così pericolosi, e da temersi a motivo della grandissima facilità di commetterli, e per la loro moltitudine; ma specialmente perchè mettono nel più prossimo rischio di dannazione eterna. Lasciati quest' infelici in preda dei malvagi lor desiderj, non avendo più nè il santo timore di Dio, nè la divina legge per freno, ma il solo stimolo della loro malizia, corrono a briglia sciolta alla lor perdizione e rovina. Incalliti nel male più non sentono del male la forza; e tanto sono lontani dal guarire, che più non cercano il medico, nè più si curano di adoperare gli spirituali rimedj. Alla morte vi aspetto voi, che finora vi deliziaste in questi laidi pensieri, e li aveste come per abito. O verrà all' Improvvista e alla sorda; ed ecco, che essendo voi in peccato, vi trovare senza accorgervi seppelliti nell' Inferno. O verrà alla scoperta, e vi darà tempo di conoscere il vostro pericolo: e allora che farete? Ci confesseremo, Padre, e provvederemo alla nostra eterna salute. Che vi confessiate, non ho difficoltà di concederlo: ma che la vostra confessione sia accompagnata da sincero dolore e da fermo proposito, cosicchè vi rimettiate in grazia, voi, di cui tanto si può dubitare intorno al valore delle passate confessioni, oh questo è il gran punto! Ma vi si conceda una grazia particolare di far una valida confessione, e di mettervi in grazia. Ma potete poi assicurarvi di perseverare in essa? Che il demonio non sia per fare tutti gli sforzi per farvi ricadere? Verrà senz' altro armato d' una grand' ira, perchè sa, che poco più gli resta di tempo per tentarvi: *Descendit ad vos diabolus, habens iram magnam: sciens quod modicum tempus habet* (*Apoc.* 12.). E come vi tenterà fieramente, perchè almeno acconsentiate a qualche laido pensiero, almeno sul supposto, che non abbiate allora a morire. E voi non mai assuefatti a combattere in simili conflitti, e voi soliti quasi sempre a cadere anche senza essere spinti, come resisterete ad urti ed assalti sì fieri? Oh quanti casi si narrano in questo genere d' infelici ricaduti dopo essersi anche ben confessati; i quali dovrebbero sgomentare i più arditi! Per un solo assenso, che diedi ad una peccaminosa suggestione; per un solo pensiero io son dannato, disse al suo Confessore un giovine, che gli comparì dopo morte. Per un diletto carnale col sol cuore voluto io son dannata, disse una vedova comparsa al suo direttore. Per un sol laido pensiero, a cui ho acconsentito, io mi trovo all' Inferno, disse una donzella comparsa ad una sua compagna. Vorrete anche voi per così poco dannarvi?

16. Cristiani miei cari, provvedete voi a' casi vostri, se mai fosse fra il numero di questi infelici, che sono soliti ad acconsentire a' laidi pensieri. Con una dolorosa confessione di tutta la vita, che per voi sarà forse necessaria, lava-

te

te nel Sangue prezioſo di Geſù Criſto le macchie, che commetteſte in queſto genere nella vita paſſata. Ma da qui innanzi adoperate i mezzi più validi per togliere da voi queſti cattivi penſieri: *Auferte malum cogitationum veſtrarum* (*Iſ.* 1.). Occupate la voſtra mente in penſieri ſanti ed oneſti, affinchè il Demonio non poſſa introdurne di laidi ed oſceni. Fate quello ſpecialmente la ſera per armarvi contro alle illuſioni notturne, e la mattina per aver una valida difeſa per tutto il giorno. Subito donque, che vi ſvegliate, alzate la mente a Dio, e dopo averlo ringraziato della cura, che ha avuto di voi, pregatelo ad aſſiſtervi col poſſente ſuo ajuto, acciocchè per maggior ſua gloria, e per bene dell' anima voſtra paſſiate quel giorno. Nel rimanente poi della giornata, che non ſarete occupati o nella cura della famiglia, o negli ſtudj, o in altri oneſti affari, applicate la voſtra mente a riflettere ſopra il gran punto dell' eteroità interminabile: *Cogitavi dies antiquos, & annos eternos in mente habui* (*Pſ.* 76.). Una eternità beata, o un' eternità infelice. Una eternità o beata con Dio, o infelice ſenza Dio. Una eternità o di godimenti e di delizie cogli Angeli e ſanti del Cielo, o di tormenti e di pene col Demonj e cogli altri dannati nell' Inferno. Voi ſiete nel mezzo, in neceſſità di eleggere l' una, o l' altra. Come dopo queſto rifleſſo potrete ancora occuparvi non dirò in penſieri laidi ed oſceni, ma nemmeno vani ed inutili? Se vengono non oſtante i malvagi penſieri, reſiſtete, combattete, rivolgete il penſiero a Dio, che vi è ſempre preſente, e che vede ſempre il fondo dei voſtri cuori. Date di quando in quando uno ſguardo amoroſo a queſto divin Crocifiſſo, e penſate, che mai ha fatto per voſtro amore, e ſe dopo aver fatto tanto per voi, merita, che voi ſconoſceoti ed ingrati l' offendiate.

17. Ah sì, Signore, queſto ſarà il grande rifleſſo, che ci ſpingerà a diſcacciare dalla noſtra mente, e dal noſtro cuore tutti i laidi penſieri, perchè queſti offendono la voſtra bontà infinita, e l' immenſa voſtra carità: quella bontà e carità, che vi ſpinſe a ſcendere dal Cielo in terra per ricomperarci dalla dura ſchiavitù del Demonio e del peccato; che vi ſpinſe a dare il voſtro Santiſſimo Corpo ai più acerbi tormenti, l' anima alle più dolorose agonie, e tutto dalle vene profondere il voſtro preziuſiſſimo Sangue. Ah, come ſarà poſſibile, che mai più offendiamo voi, che ſiete sì amoroſo e sì buono? Preſtateci dunque il voſtro ajuto, affinchè, come tutti proponiamo, lontaoi da ogni incontinenza, puri di corpo, di mente e di cuore veniamo un giorno tutti a vedervi nel Cielo.

ISTRUZIONE XLIV.

Che le Commedie ſcorrette, e altre ſimili Teatrali Rappreſentazioni ſi oppongono allo ſpirito del Criſtianeſimo, e alla Profeſſione Batteſimale.

SE noi ci facciamo a conſultare le opere dei SS. Padri, che ſono i veri canali, da cui furono portati i ſodi principj della morale Criſtiana; noi dobbiamo confeſſare, che le commedie ſcorrette, e le altre ſimili rappreſentazioni, che ſi fanoo ſu certi teatri ſono occaſioni nulla meno poſſeoti, e incentivi ooila men validi a eccitare in noi il fuoco impudico della concupiſcenza: anzi ſe vogliamo conſiderare la veemenza e la forza, con cui gli han condannati, ſono molto più validi e poſſenti, che gli acceonati finora. E queſto fu anche il ſentimento, ch' ebbe delle commedie quel gran Santo poſto da Dio per rinnovar in queſti ultimi ſecoli lo ſpirito e la diſciplina della primitiva Chieſa S. Carlo Borromeo, che le giudica più perniciose ai coſtumi e alle anime, che non ſono que' ſemioarj di tanti mali, i libri oſceni, i balli e ſimili profani ſpettacoli; perchè i geſti, le parole e gli atti diſoneſti e laſcivi, che v' intervengono, come ſono più patenti, così fanno nel cuore degli uomini più gagliarde impreſſioni. Queſte ſcorrette comiche, eroiche rappreſentazioni, come quelle, che ſono così efficaci per inſegnare il vizio della diſoneſtà, voglio prender di mira nella preſente iſtruzione, affin di diſtorre chi mi aſcolta di non andar colà a prender lezioni d' una malvagia ſcienza, che troppo facilmente da chi non iſtà bene in guardia, da ſe ſteſſa s' impara. E poichè parlo a voi, che vi vantate di profeſſare la vera Religione Criſtiana, e di volervi nelle voſtre azioni condurre ſecondo lo ſpirito del Criſtianeſimo, perciò m' impegno a dimoſtrarvi, che chi vuol eſſere vero ſeguace di Criſto, e chi brama ſalvarſi, non dee intervenire a ſcorrette commedie, nè ad altre rappreſentazioni, che ſi faono ſo certi teatri; perchè nulla v' ha di più contrario allo ſpirito del Criſtianeſimo, nè alla profeſſione, che fa nel Batteſimo un Criſtiano.

1. Perchè la materia, che ſono per trattare a molti è odioſa, biſogna, che in primo luogo ſpieghi con chi intendo parlare, le commedie condannando, ed altre rappreſentazioni teatrali. Io non intendo già di parlare coo certe perſone, che eſſendoſi totalmente date in preda del vizio e del peccato, non vogliono aſcoltare altri diſcorſi, fuorchè quelli, che adulano e luſingano le loro paſſioni. Nemmen poi ho intenzione di parlare con que' libertini e ſpiriti forti, che ſebbene

bene vivano fra i Cristiani, e per convenienza o per timore facciano professione della Religione Cristiana, non credono però nè le sue tremende verità, nè i suoi santi Misterj. Questi si possono dire infedeli battezzati, che colla perversa condotta della lor vita, e colla malvagità dei loro costumi disapprovano l' offerta, che di essi han fatto i loro parenti alla Chiesa, e ritrattano quelle solenni promesse, che han fatte a Dio nel Battesimo. Questi acciecati dalla loro malizia, siccome serrano gli occhi ai lumi più chiari dell' Evangelio, e rigettano le verità più certe del Cristianesimo, così non si curano d' ascoltare quando vengono lor predicate. Con quali dunque ho intenzion di parlare? Con que' Cristiani, che non hanno difficoltà di credere i divini misterj, che dall' Evangelio e dalla Fede sono proposti, perchè il crederli non porta incomodo alcuno; ma non già di seguir in pratica le santa sue massime, perchè s' oppongono ai piaceri della lor vita mondle, e di bel tempo. Con que' Cristiani, dico, che vorrebbero, che fosse lecito ed innocente ciò, che han genio di fare; e per questo non cercano la verità, perchè non vorrebbero, che turbasse il loro ripso: e in tal guisa dimorano ciecamente nell' errore senza esaminare, se tale egli sia. Con quelli in una parola, de' quali parla S. Agostino, che non potendo conformare la libertà della loro vita e de' costumi all' Evangelio e alla legge, fanno, che l' Evangelio e la legge s' accomodi alla loro vita e ai costumi. A questi dunque indirizzo il mio ragionamento col dimostrare in primo luogo, quanto l' assistere alle commedie e ad altri spettacoli teatrali scorretti s' opponga allo spirito del Cristianesimo.

2. Quale sia lo spirito del Cristianesimo, niuno lo può ignorare fuorchè colui, che ignora le massime del Santo Evangelio dettate da Cristo e dagli Apostoli. Se qualcuno, dice Cristo, vuol venire dietro a me, nieghi se stesso, vai a dire rinunzj alle sue cupidigie e scorrette passioni, prenda la sua Croce a mi segua (*Matth.* 16.). Chi non prende la sua Croce, cioè non abbraccia la vita mortificata e penitente, e fra gli esercizj della mortificazione non mi segue, non è degno di me, nè può esser mio vero discepolo (*Ib.* 11.). Il Regno de' Cieli patisce forza e violenza; e solamente quelli, che con gran vigore contraddicono a se stessi, e alle loro inclinazioni malvagie possono farne l'acquisto (*Ib.*). Se l' occhio tuo, la tua mano e il tuo piede sono a te cagione di scandalo o di peccato; cava intero quell' occhio, taglia netta la mano e li piedi e gettali lontani da te; perchè sarà meglio, che senza uno di questi membri tu entri nel Paradiso, che con tutti e due nell' Inferno (*Ib.*). Quelli, che sono di Gesù Cristo e suoi veri seguaci, dice S. Paolo, alle massime del divin maestro inerendo, hanno crocifisso la propria carne con tutti i vizj e concupiscenze malvagie (*Gal.* 5.). Non vogliate conformarvi ai costumi di questo Mondo, dice in un altro luogo, ma procurate di riformarvi nella novità del vero spirito, acciocchè possiate conoscere la volontà del Signore buona, di suo piacere e perfetta (*Rom.* 12.). Non vogliate amare il mondo, perchè in esso non vi è la carità di Dio, dice S. Giovanni. Imperciocchè volete sapere ciò, che v'è nel Mondo? Tutto è concupiscenza di carne, concupiscenza di occhi e superbia di vita (*Ep.* 1. c.). Quindi comanda Gesù Cristo con somma premura a' suoi seguaci di guardare con somma gelosia la castità, fino a scansare ogni sguardo impudico; di aderire all' umiltà col fuggire i primi posti, e divenir come tanti fanciulli, dispregiar le terrene cose e aspirare alle celesti. Queste sono le principali massime, in cui ci viene esposto lo spirito del Cristianesimo, e a cui dee conformar la sua vita chi vuol esser Cristiano (*Ev. Matth. & Luc.*).

3. Or dite per vostra fè, chi frequenta indifferentemente certi teatri moderni, chi interviene alle commedie, e ad altre rappresentazioni, che su di essi si fanno, conforma la sua vita a queste massime divine, in cui lo spirito del Cristianesimo, ch'è lo spirito di Dio, sì chiaramente vi risponde? Sarà questo seguir le vestigia di Gesù Cristo e i suoi insegnamenti; oppure quei del Demonio, che dei teatri fu l' inventor primario? Chi questi teatri frequenta, fa egli professione di conformarsi a Gesù Crocifisso e alle sue pene e dolori; oppure al Mondo ingannatore e fallace, e a tutti i suoi più lusinghieri divertimenti e sollazzi? Chi ascolta volentieri opere e commedie libertine, fa professione di menare una vita mortificata e penitente, qual' esser dee quella d' un Cristiano, di crocifigger la sua carne con tutti i viaj e concupiscenze; di contraddire all' appetito, al senso; e di far a se stesso forza e violenza per rapire il Regno de' Cieli; o in vece mena una vita licenziosa, effeminata e molle, e condiscende alle brame e alle voglie d' ogni passione? Rispondetemi. Chi va alla commedia, cava l' occhio, taglia il piede e la mano, che sono di scandalo; val a dire allontana da se tutto ciò, che può esser motivo di peccare: o in vece va cercando a bella posta, e si va esponendo alle occasioni più pericolose e più lubriche? Ditemi finalmente, andando al teatro a' impara il dispregio delle cose terrene, d' umiliarsi sotto degli altri, e di custodirsi con tutta la gelosia per fin da ogni sguardo lascivo? Oppure in vece s' apprende il falso, l' amor alle grandezze, la vanità, la superbia, e agli occhi si dà la libertà di mirare lascivamente ogni oggetto, che più piace e lusinga?

6. Ah, pur troppo è vero, che dai teatri e dagli spettacoli, che su di essi si fanno, null' altro si può imparare fuorchè ciò, ch' è più contrario allo spirito del Cristianesimo, e alle massime, che Gesù Cristo ha insegnato per formar un suo vero seguace. No, nulla s'insegna, che abbia rapporto all' Evangelio, alla Religione, all' anima, all' eterna salute. E non sarebbe una cosa inusitata e strana, se qualcuno degli attori ardisse di propor sul teatro la negazion

di

di se stesso per seguir Gesù Cristo Crocifisso e penante, il debito di domar la carne con tutti i vizj e le concupiscenze; di mortificare gli appetiti e i sensi, e rintuzzar le passioni? Il teatro in tal caso sarebbe una solitudine, un diletto abbandonato da tutti. Si vuole, che la varietà delle scene, la diversità degli oggetti rallegri e solletichi l'occhio. Che l'armonia del canto e del suono lusinghi l'orecchie: che il soggetto della favola, la composizione, gli attori, le attrici, che rappresentano i loro movimenti, i loro gesti, e che ogni cosa sia atta a risvegliar anche ne' petti più freddi le passioni più vive. E non è egli vero, che si condanna come succhevole e languido, e che tanto sazia e rincresce quel dramma e quella commedia, che non muove gli affetti, e che anche il senso e la concupiscenza non accende ed infiamma? Questo è quello, che si cerca nelle rappresentazioni teatrali, che imprendo a condannare. Questo è quello, a cui s'applicano i recitanti; e per cui riuscire non risparmiano nè a fatiche, nè a industrie; e quelli, che più vi riescono, ritrano a se gli spettatori in maggior copia, maggiori le laudi e gli applausi, e a prezzo più caro si conducono.

5. Ma per venire più chiaramente in cognizione, quanto sì fatte rappresentazioni comiche, o eroiche sieno contrarie allo spirito del Cristianesimo e per conseguenza indegne d'un Cristiano, basta dar di esse qualche succinta nozione. Queste sono composizioni altre fatte per recitare, ed altre per essere cantate. L'argomento ordinario delle commedie sono amoreggiamenti, e questa passione, che non ha bisogno d'essere stuzzicata, o per capo principale, o per intermezzo, si fa sempre entrare anche nelle rappresentazioni più tragiche e più serie. Queste composizioni si recitano, si cantano da istrioni e da femmine, che le leggi e i Sacri Canoni dichiarano infami, e che la Chiesa giudica indegni d'esser ammessi ai Sagramenti. Questi non hanno per iscopo, che muovere e risvegliare quella passione, che fa il soggetto della loro azione, che è per ordinario l'amor profano. A questo fine gli istrioni vi compariscono superbamente vestiti, e le femmine lascivamente ornate. Il fasto, il lusso, la vanità, le pompe, i vezzi, i belletti, tutto mettono in comparsa, e impiegano quanto ha di più fino e seducente l'arte per piacere e per tentare. Aggiungete a tutto questo l'armonia del suono e la soavità del canto, che alletta e che lusinga. Aggiungete i balli lascivi ultimamente introdotti nei teatri, di cui parlo: gli scoprimenti immodesti delle ballerine, le piegature, i gesti scorci, i salti turpi, gli amplessi lo mostra, e tante altre cose, che non è lecito di dire da un sacro ministro in faccia agli altari, ma che ben sapete, che si rappresentano su questi teatri senza riguardo alcuno.

6. Ora, dico io, queste rappresentazioni teatrali, che per sentimento comune de' SS. Padri, e come abbiam detto, furono inventate dal Demonio nemico capitale del genere umano, affin d'introdurre e mantenere nel Mondo le disonestà più turpi ed oscene, e tirar, se potesse, tutti gli uomini al precipizio per averli poi tutti nell'Inferno compagni. Queste rappresentazioni, in cui tutto cospira ad ammollire la mente, ed ammollire il cuore e sedurre le anime; perchè quanto in esse si vede, si tratta e si gode, tutto serve a lusingar i sensi, ad eccitar la scurrilità, la vana allegrezza, la concupiscenza, il falso piacere. Queste rappresentazioni, che altro non sono, che pubbliche scuole, in cui s'insegnano le arti più fine dell'amor profano. Quivi s'insegna ad un libertino come possa venir a capo de' suoi empi disegni, ch'è quanto a dire, come possa ingannare la vigilanza de' genitori, come tender insidie all'innocenza di una fanciulla, con qual destrezza possa trionfare della sua semplicità. E qual breccia non fanno nei cuori specialmente della gioventù queste lusinghiere lezioni, a cui colla recita, o col canto gli attori e le attrici danno un sì vivo risalto? Ora torno a dire: potrà un Cristiano accordare ed unire queste rappresentazioni collo spirito della Religione e del Cristianesimo, ch'è lo spirito di Cristo? E chi professa di vivere secondo lo spirito di Cristo e di seguir le sante sue massime, si azzarderà di assistere a queste rappresentazioni inventate a bella posta dal Demonio per mantener nel mondo il vizio ed il peccato? E un Cristiano, che ha il debito di vegliare sopra le sue passioni e di continuo combatterle, s'impegnerà in quelle commedie, che non hanno per iscopo, che di secondarle, o per dir meglio irritarle? E un Cristiano finalmente, nel cuore di cui come in un sacro altare, dee sempre ardere il fuoco del divino amore, quel santo fuoco, che Gesù Cristo è venuto a portare qui in terra, nè altro brama, fuorchè in tutti s'accenda (*Luc.* 12.), potrà egli con sicura coscienza intervenire a que' teatri, dove si rappresentano, e s'insegnano le astuzie più sagaci, e gli stratagemmi più insidiosi dell'amor profano?

7. Ma chi mena una somigliante condotta di vita partecipa egli dello spirito di Cristo, e si può chiamar veramente Cristiano? No, risponde con tutta franchezza S. Paolo (*Rom.* 8.) *Si quis autem spiritum Christi non habet, non est ejus.* Ma se non ne ha lo spirito, come si può chiamare suo vero seguace? Sarà dunque un ribelle di Cristo, un disertor della sua santa milizia, e un mancator di fede alle promesse, che gli ha fatte nel Battesimo? Sì, e non ne restare offesi, perchè non parlo, che colle espressioni del citato Apostolo: quelli, dice, che sono secondo la carne, val a dire, che aderiscono ai pravi suoi desiderj, altro non cercano, che terreni sollazzi, che divertimenti profani. Ma quest'applicazione e questo studio è nemico di Dio, e chi opera in tal guisa a Dio piacere non può, perchè non vive secondo il suo spirito (*Rom.* 6.). Un Cristiano da che ha avuta la grazia

di

di ricevere il ſanto Battesimo, ſecondo i ſentimenti dello ſteſſo Apoſtolo, dee conſiderarſi come un uomo, che è veſtito di Gesù Criſto (*Galat.* 3.), come un uomo, dice in un altro luogo, ſeppellito con Criſto, vai a dire come un uomo, ch'è totalmente morto a ſe e a tutte le ſue inclinazioni malvagie, morto al mondo e a tutte le ſue falſe apparenze. Voi ſiete morti, dic'egli dei veri Criſtiani parlando, e la voſtra vita è naſcoſta con Gesù Criſto in Dio (*Col.* 3.). La vita dunque d'un Criſtiano dee eſſere una imitazione e una continuazione perpetua della vita di Gesù Criſto: e per conſeguenza dee fare, che Gesù Criſto viva in lui, operare ſempre ſecondo il ſuo ſpirito, e che queſto ſpirito ſcolpiſca nel ſuo cuore que' medeſimi ſentimenti di ſantità e di perfezione, che ſono in Gesù Criſto. Ma da queſta ſola e ſemplice idea della ſantità e perfezione criſtiana chi non vede, quanto ella ſi opponga ai vani ſpettacoli, che ſi rappreſentano ſu li controverſi teatri? Come ſarà poſſibile, che un Criſtiano perſuaſo di queſta gran verità della noſtra Religione, perſuaſo, che dee conformar la ſua vita con quella di Gesù Criſto, ancora poi creda, che gli ſieno permeſſe le favole, le inezie e i profani divertimenti delle opere e delle commedie?

8. Qui però ſa d'uopo, che facciamo un altro riflesso ſu queſto eſſere di Criſtiano che lo dovrebbe ſempre più allontanare da queſti ſpettacoli profani. Un Criſtiano non ſolamente è un uomo creato da Dio; ma da Dio fatto uomo; con un gran prezzo ricomperato dalla ſchiavitù del Demonio e del peccato. La ſua creazione, ſiccome quella di tutte le altre creature dell'Univerſo, non gli coſtarono, che una ſemplice parola, un ſemplice comando: *Ipſe dixit, & facta ſunt, ipſe mandavit, & creata ſunt.* Ma il riſcattarlo gli coſtò la perdita dell' onore, della vita, e lo sborſo di tutto il prezioſiſſimo Sangue. Che gli reſta dunque a fare? Il debito di onorarlo, di glorificarlo. Queſta è una conſeguenza, che da una tal verità deduce l'Apoſtolo: *Empti enim eſtis pretio magno: glorificate, & portate Deum in corpore veſtro.* Principalmente dunque per queſta ragione dee il Criſtiano riferire alla maggior gloria di Criſto tutte le ſue azioni e ſtabilire d'imitarlo; amando ciò, ch'egli ha amato, e odiando ciò, ch'egli ha odiato. E giacchè non poſſiamo far coſa alcuna di bene ſenza la ſua grazia, ch'egli ci ha meritato colla ſua acerba paſſione e morte; così dobbiamo ringraziarlo di tutte le opere buone, che facciamo per mezzo di eſſa, e tutte farle per amor ſuo e alla ſua gloria indirizzarle.

9. Ma tornatemi ancora a dire: gli ſpettacoli teatrali, come ſi uſano a rappreſentarſi da molti, vi pajono azioni, che ſi poſſano indirizzare alla maggior gloria di Dio; azioni, a cui ſi poſſa intervenire ed aſſiſtere per amor di Dio e per dargli guſto e piacere? Non ſarebbe un burlarſi di Dio e anche degli uomini, ſe qualcuno diceſſe di andare alle opere ed alle commedie per amore di Criſto? E chi mai in effetto avrebbe l'ardimento, o per dir meglio la temerità di offerire a Gesù Criſto queſta ſua azione? Chi mai ardirebbe di dirgli: Signore, per amor voſtro voglio andare queſta ſera alla tal commedia: per amor voſtro anderò dimani alla tal opera, per ubbidire ai voſtri comandi, per ſeguire gl'impulſi del voſtro divino ſpirito, che là mi conduce, mi porto al teatro, e queſta è un'azione, che coll'ajuto della voſtra grazia, che mi avete meritata colla voſtra paſſione e morte, ſtabiliſco di fare per rendervene grazie, per onorarvi e per piacervi? E a queſto fine anch'io, direbbe mai quella femmina, mi acconcio e mi adorno, vado all'opera e alla commedia, per fare o nella platea, o ſu i palchi la prima comparſa? Si può udir ſenza orrore un linguaggio sì empio, e d'un Criſtiano indegno? Sì vi ſono ſtati, e come vedremo, vi ſono tuttora di quelli, che s'ingegnano di giuſtificare e difendere tutti gli ſpettacoli teatrali, come divertimenti leciti ed innocenti; ma niuno, ch'io ſappia, s'è ſeriamente avanzato a dire, che l'andarvi e l'aſſiſtervi ſia azione, che poſſa eſſer indirizzata a onorare Iddio, fatta coll'ajuto della ſua grazia, per impulſo del ſuo divino ſpirito, e per cui ſi poſſa prender motivo di ringraziarlo.

10. Che s'ella è così, queſta ſola ragione non è ella più che baſtante per far conoſcere, che certi ſpettacoli teatrali non ſono coſe indifferenti, ma che v'ha in eſſi del male? Non è queſta una prova molto ſenſibile, che quei, che vi vanno, nel fondo del loro cuore ſono perſuaſi, e convinti, che non potendoſi ordinare a Dio, non ſono leciti ad un Criſtiano, anzi del tutto vietati? Eh, conſiderate pure un Criſtiano in qual ſtato e condizion lo volete; che in tutti voi ſcoprirete non eſſervi coſa più alla ſua profeſſione contraria, quanto intervenire alle opere e commedie. Se voi conſiderate un Criſtiano come peccatore, altro a lui non convengono, che le orazioni, le penitenze, i gemiti e i pianti. Qual coſa dunque più a lui contraria, quanto i piaceri e divertimenti profani dei teatri? Se lo riguardate come un figliuolo di Dio, un membro di Gesù Criſto, un erede del Paradiſo; non gli convengono, che gli eſercizj di pietà e di divozione. Qual coſa dunque per lui più indegna, quanto aver parte nelle vane allegrezze e ſollazzi del Mondo? Se ſi conſidera come un eſule e un pellegrino in queſta valle di pianto; altro non dee aver per iſcopo, che accelerar il paſſo verſo la patria Celeſte. Qual coſa dunque a queſto fine più oppoſta, quanto perdere il tempo e trattenerſi ad aſcoltare le favole inſane e le ridicole inezie di tanti teatri? Finalmente ſe ſi riguarda un Criſtiano, come un uomo condannato alla morte e che queſta gli può ogni momento accadere; è in debito di ſempre vegliare e ſtar preparato, per non eſſer colto all'improvviſo. Ma queſto ſolo non dovrebbe eſſere uno dei più validi motivi per al-

allontanarlo per ſempre dalle commedie? Chi mai vorrebbe morire, come pure più volte è accaduto, mentre rappreſenta, oppure aſſiſte ad una commedia? Sarebbe quegli ben preparato per comparire al Tribunale di Dio? Una morte improvviſa fatta su d'un teatro non ſarebbe conſiderata, come uno de' più terribili caſtighi della divina giuſtizia, e come un certo contraſſegno di riprovazione eterna? Come dunque ſi potrà aſſiſtere ſenza ribrezzo a quegli ſpettacoli, e paſſar tante ore su que' teatri in cui ſi avrebbe dell'orrore a morire?

11. Quello però, che ci dovrebbe far conſiderare certe opere e commedie, come una delle coſe più contrarie alla profeſſione d'un Criſtiano, ſi è, perchè lo fanno mancare, o per dir meglio ritrattare le promeſſe, che così ſolennemente ha fatte a Dio, e alla Chieſa nel ricevere il Santo Batteſimo. Queſto è un punto, che dovrebbe eſſer trattato con gran diligenza dai miniſtri di Gesù Criſto e coo maggior eſtenſione d'ogni altro, e su di cui ogni buon Criſtiano dovrebbe fare que' più ſerj e ſanti rifleſſi, che da pochi ſi fanno. Poichè oati noi in grembo di Santa Chieſa riceviamo bambini il Santo Batteſimo, e per conſeguenza in un tempo, in cui ci manca l'uſo della ragione, ne naſce, che ſebbene ſi facciano queſte ſolenni promeſſe per mezzo de' Padrini, pochi ſon quelli, che fatti adulti abbiano premora d'eſſerne iſtruiti, affine di regolare a tenore di queſte la lor vita; anzi quanti vi ſaranno, che interrogati ſopra di eſſe non ſapranno nemmen dirvi quante e quali ſieno? Dovete dunque ſapere, che a cagion del peccato originale noi tutti naſciamo figliuoli dell'ira, rei dell'Inferno, ſchiavi del Demonio e del peccato, dalla di cui ſchiavitù noi reſtiam liberati per mezzo della grazia del Santo Batteſimo. Queſta grazia però non ſi concede a noi, che ſotto queſta indiſpenſabile condizione di dover combattere qual valoroſi ſoldati di Criſto contro il Demonio, il Mondo e la carne, rinnoziando al Demonio, alle opere del Demonio, e alle pompe del Demonio. *Rinunzio*, dee dire ognuno, che vuol eſſer battezzato, o per ſe ſteſſo s'è adulto, e capace di ragione, o per bocca de' ſuoi Padrini a'è bambino: *Rinunzio al Demonio, alle opere del Demonio, e alle pompe del Demonio. Abrenuntio Satanæ, & omnibus operibus ejus, & omnibus pompis ejus.*

12. Queſta è quella grandiſſima, e ſolenniſſima profeſſione, che neceſſariamente dee fare ognuno che brama di ricevere la grazia del Santo Batteſimo, e queſta è quella, che ha fatto chiunque ſi vanta d'eſſer Criſtiano. Queſte ſono quelle, che i Santi Padri giuſtamente e con tutta ragione chiamano voti, e il Padre S. Agoſtino (*Ep. 49. al. 59. ad Paulinum*) tutte inſieme le chiama grandiſſimo fra tutti i voti: *maximum votorum*. Queſta è una verità, che dovrebbe eſſer da tutti ben capita; ma le perſone del Mondo durano fatica a capirla. Subito che odono a parlar di profeſſione, di promeſſe fatte a Dio e di voti, cominciano a contorcerſi, e lo giudicano un linguaggio, e un obbligo, che ad eſſi in niun modo appartenga, ma che unicamente riguardi i Claustrali e le Monache. Biſogna però, che reſtino perſuaſi, che anch'eſſi han fatto profeſſione, han fatto voti e promeſſe a Dio. La profeſſione che han fatto, ſi è di ſeguir Criſto, e di oſſervare la ſua Evangelica legge: e le promeſſe, e i voti ſono di rinunziare al Demonio, e alle ſue opere e alle ſue pompe. Ora io ſono per iſtabilire, che per vigore di queſte promeſſe, di cui ſi tratterà più diffuſamente nel Sacramento del Batteſimo, non può un Criſtiano intervenire a commedie, nè ad altre rappreſentazioni, che su molti teatri ſi fanno, e ne dee ſtar lontano; e chi v'interviene è un mancator di ſue promeſſe e di ſua fede. Veniamo alle prove.

13. Rinunzj tu a Satanaſſo? Queſta è la prima ricerca, che fa il Sacerdote a chi vuol ricevere il Batteſimo; *Abrenuntias Satanæ?* Sì, voi riſpondeſte, vi rinunzio; non voglio più ſapere coſa alcona di queſto nemico della mia ſalute. Ma come rinunzj al Demonio tu che vai al teatro? Non ſai che il teatro giuſta il ſentimento de' Santi Padri fu inveozione del Demonio? Sì, per ſuggeſtione del Demonio ſi ſono fabbricati molti teatri. *A Diabolo in urbibus conſtructa ſunt theatra*, dice il Griſoſtomo (*h. 19. in c. 6. Matth.*). E a che fine? per corrompere i buoni coſtumi degli uomini. Per queſto il detto Santo Padre chiama i teatri una peſte contagioſa e mortifera per le anime. E in un altro luogo chiama gli ſpettacoli, che su di eſſi ſi rappreſentano, ſolennità e feſte del Demonio: *Spectacula ſunt ſolemnitates Dæmonum* (*h. 31. in c. 4. Jo.*). E che i teatri ſieno luoghi tutti propri del Diavolo, che ivi ne faccia le ſue feſte infernali, ne porta un terribile caſo Tertulliano (*l. de ſpect. c. 18.*), che dovrebbe diſtorre ogni Criſtiano a non mai mettervi piede. Una femmina, dic'egli, tuttochè Criſtiana, contro alla ſua profeſſione ſi laſciò portare dalla ſua curioſità di andare al teatro. Ma quanto le coſtò caro queſto diverrimento profano! Nel partir da quel luogo ſi trovò invaſata dal Demonio, che cominciò crudelmente a tormentarla. Condotta ad un eſorciſta ſi diede queſti a ſcongiurare il Demonio col dirgli: come, ſpirito immondo, hai avuto ardimento di entrare nel corpo d'una Criſtiana, ch'eſſendo battezzata, è divenuta uo Tempio vivo dello Spirito Santo? L'ho fatto con tutta giuſtizia, riſpoſe il Demonio, perchè l'ho ritrovata in un luogo, ch'è tutto mio: *Juſtiſſime feci: in meo eam inveni.* Oh ſe tutti gli uomini, e ſpecialmente tutte le donne, che vanno oggidì al teatro, reſtaſſero invaſate e tormentate dal Diavolo, imparerebbero a loro coſto a ſtarne lontane. Ma ſe oon reſtano invaſate dal Demonio nel corpo, lo ſono nell'anima, il che è molto peggiore per eſſe.

14. Chi però frattanto non vede, ch'eſſendo il teatro uo luogo, in cui tiene il Demonio una

una giurisdizione assoluta, non può, nè dee più intervenirvi quel Cristiano, che ha fatto professione di seguir Gesù Cristo, e che ha solennemente promesso di rinunziare al Demonio medesimo? Se dunque in vigore di questa rinunzia non dee aver parte alcuna con questo nemico di Dio: lungi da que' teatri, ch' essendo a lui consecrati, e dandosi ad esso in certo modo culto ed ossequio non si può fare, senza ribellarsi al vero Dio e mancare al di lui culto ed onore. Ma questo è vero, sento chi oppone, a chi interveniva ai teatri de' Pagani a cagione dell' Idolatria e delle superstizioni, che vi si praticavano, essendo consecrati a' falsi Numi. E per questo i Santi Padri parlando di questa rinunzia, che si fa nel Battesimo al Demonio, intendevano dell' Idolatria; il che non può essere dei teatri, che son fra i Cristiani. Ed io vi rispondo, che anche per questo capo si debbono abbandonare i teatri non corretti dai Cristiani, dacchè hao rinuoziato al Demonio. E che altro udiamo rimbombare su di essi, che le voci superstiziose del Gentilesmo? Nelle commedie e nei drammi, chi del recitanti giura per i Dei, chi li chiama lo ajuto, chi s' appella a Giove, chi a Cupido, chi a Venere. Ma questi Dei, e questi falsi Numi, che altro sono, secondo la Sacra Scrittora, che Demonj? *Omnes Dii gentium Dæmonia*, e quelli sotto cui si facea il Demonio adorare? E un Cristiano, che avendo rinunziato al Demonio ha abjurata l' Idolatria, potrà intervenire a quelle commedie e drammi, dove s' invocano sì spesso i falsi Numi e Dei del Pagani? Oh, direte, che si fa per serbare il costume e accomodarsi alle persone, che si rappresentano; ma che non pertanto e i recitanti e gli oditori serbano l' anima e la mente da ogni idolatria lontane. Ma se dunque per vostra confessione non si può serbare il costume, nè accomodarsi alle persone, che si rappresentano, senza uscire in queste idolatriche e geotilesche espressioni: un Cristiano, che ha fatto professione di rinunziarvi, rinunziando al Demonio, potrà fare il suo divertimento e le sue delizie, ascoltando questi tristi e vergognosi avanai del Gentilesmo? E non sarà questo mancare alle sue promesse? Anzi non sarà cadere in una spezie d' idolatria, tuttochè protesti di tenerne l' animo e la mente lontani?

15. Sia però l' animo, come volete, sia la mente dall' idolatria lontana, dovete sapere, che secondo la dottrina dei Padri, e de' Teologi, due sorti si danno d' Idolatria. L' una d' intelletto, che *speculativa* si chiama, e l' altra di volontà, che *pratica* si appella. L' Idolatria dell' intelletto è quella dei Pagani, che prefiggono gl' Idoli, come tanti Dei, e prestano loro un religioso culto. L' idolatria di volontà è quella, di chi più del vero Dio ama ed onora la creatura. La prima è posta nella mente, e l' altra nell' affetto. Ora quest' ultima sacrilega idolatria dell' affetto non pensaste già, che sia tolta del tutto dal Popolo Cristiano; essa ha solamente mutato luogo, e dall' intelletto de' Pagani è passata a stabilire la sua sede nelle volontà d' on' infinità di Cristiani, che mettono tutto il loro gusto ed affetto nei divertimenti del teatro, e negli oggetti, che so di essi ascoltano, e veggono. Il Demonio dunque, che ha per iscopo di sedur, come dice S. Giovanni (*Ap.* 12.), tutto il Mondo, per mantenere quest' ultima idolatria fra i Cristiani, non più si cura di condurli al Tempj degl' idoli, che son già demoliti; ma li conduce a quei teatro e a quel ballo, dove non mette loro sotto gli occhi idoli di legno, di bronzo, di pietra, ma di carne; Idoli vivi, statue animate; Idoli, che hanno impiegata ogni arte, ogni studio per piacere, per sedurre. Per questo, dice Tertulliano, niun vero Cristiano si ritrova agli spettacoli, e se qualcuo si ritrova, bisogna dire, che abbia ritrattate le promesse fatte a Dio di rinunziar al Demonio, e che non sia più Cristiano. Ecco come per vigor della prima promessa di rinunziar al Demonio, non può un Cristiano andar ai teatri, nè alle scorrette commedie.

16. E molto meno poi lo potrà, se esaminiamo la seconda promessa, e la seconda rinunzia. Dopo aver il Sacro Ministro chiesto a chi si vuol battezzare, se rinunzia al Demonio, s' avanza a chiedere se rinunzia a tutte l' opere del Demonio: *Abrenuncias omnibus operibus ejus?* Sì, rispondeste anche voi, vi rinunzio. Ma sapete quali sieno le opere del Demonio, a cui rinunziaste nel Battesimo? Secondo la dottrina de' Santi Padri sono i peccati: la superbia, ch' è così propria del Demonio, l' ira e la lussuria, che l' uomo rassomigliano ai bruti, con tutti gli altri peccati. Che s' ella è così: con qual fronte ardirà un Cristiano di portarsi a certi teatri, dove vi comparisce con tanto fasto la superbia e l' ambizione? dove d' ira, e di vendetta si fa scuola aperta; e dove, come vedremo, vi trionfa con ispecialità l' incontinenza? Per restarne persuasi basta riflettere ai nomi esecrandi, con cui i Santi Padri chiamano i teatri, e udiremo con S. Giangrisostomo, che li chiama cattedre di pestilenza, scuole di lascivia, officine d' impurità e Babiloniche fornaci (*hom. de Pœnit.*). In un altro luogo chiama fornicatorio il cuneo delle scene, e la musica teatrale meretricia. Tertulliano poi chiama i Teatri, ora conciliorj d' Impudicizia, ora sacrarj di Venere, ed ora asili di tutte le oscenità (*lib. de spect.*). E questi sono i luoghi, a cui sarà lecito d' intervenire un Cristiano, che ha promesso a Dio di rinunziare a tutte le opere del Demonio, che sono i peccati?

17. Finalmente a chi vuol esser battezzato chiede il Sacro Ministro, s' è per rinunziare a tutte le pompe del Diavolo: *Abrenuncias omnibus pompis ejus?* Sì, vi rinuozio, anche qui rispondeste; ma qual' è questa pompa del Diavolo; a cui dee rinunziare chi vuol ricevere, e a cui effettivamente han rinunziato quelli, che han ricevuto il Battesimo? I teatri, dice S. Giangrisostomo (*h.* 21. *ad Popul.*): *Pompa Satanæ*

sunt

ſunt theatra. Le foilla, e la vanità, che ſi veggono ſu i teatri: *Pompa Diaboli eſt theatrorum inſania*, riſponde S. Cirillo (*ſerm. in p. Cath. Myſtag.*). E dove mai le diaboliche pompe compariſcono con isfarzo maggiore, quanto ne i teatri? E dova mai, quanto in eſſi ſi fa veder il luſſo, il faſto, la vanità e l'ambizione? Qua la vaghezza, la varietà, e la magnificenza delle ſcene, la fontuoſità e bellezza degli abiti de' recitanti, a cui tanti lumi aggiungono luſtro e ſplendore: tutto quaſto è ſtato introdotto dal Diavolo per trattenere, o per dir meglio per affaſcinare gli occhi degli ſpettatori mondani. Qua compariſce una comica, o cantatrice per far la figura di Principeſſa abbigliata cogli ornamenti più vaghi e colle mode e gale più ſeducenti e laſcive. Dall'altra parte eſce fuori un iſtrione, che fa la perſona di Principe ſuperbamente anch'egli veſtito. Ogni coſa poi è accompagnata da ſuoni e canti i più effeminati e più molli. Indi per far le loro parti compariſcono i ballerini e le ballerina delle più venuſte, più ſuccintamente sì, ma anch'eſſe più laggiadramente veſtita. Per accreſcer finalmente vaghezza al teatro gli ſpettatori e con iſpecialità le femmine ſpettatrici ſfoggiano lo lumiboſa comparſa le vaſti più preziose e i più ſplendidi e più artifiziosi ornamenti. Ecco un piccolo abbozzo delle diaboliche pompe del teatri, che da' Padri ſi condannano.

18. Ora, Criſtiani miei cari, queſte ſono le diaboliche pompe, che ſecundo la dottrina de' Sacri Concilj e dei Padri abbiamo noi abjurato nel Sacro Battesimo. Di queſta dunque, dice Tertulliano (*ib. c.* 24.), non potete più partecipare nè coi fatti, nè coi detti, nè colla viſta, nè coll'aſſiſtenza. Biſogna dunque eſſere perſuaſi, ch'è un violare la noſtra profeſſione ogni volta, che andando al teatro aderiamo al Diavolo, alle opere del Diavolo a alla pompe del Diavolo, a cui abbiam rinunziato. Sì, Criſtiani, voi fate contro la voſtra profeſſione; voi ſiete pravaricatori dalle voſtre promeſſe a dei voti fatti a Dio, quando intervenite alla riferite opere a commedie. Nè occorre, che diciate, che voi non aveta fatti i voti come i Religioſi, e che certamante qualcha coſa a voi è permeſſo, cha ad eſſi è vietato. Perocchè a' Religioſi non è vierato andare agli ſcorretti teatri, come Religioſi, nè a motivo delle loro regole e voti, che di queſto non fanno parola, ma coma a Criſtiani, cha vi han rinunaiato nai Battesimo. E' vero, ch'eſſi ſono tenuti all'oſſervanza dei voti eſſenziali, da cui voi ſiete liberi. Voi non ſiete tenuti alla ſtretta ubbidienza dei Claufirali; voi potete ritenervi i voſtri beni, a di eſſi diſporre; ſe non lo ſiete, potete unirvi a un ſanto Matrimonio: coſe, che ſono ad eſſi vietata. Ma per vigor delle promeſſe fatte nel Battesimo nemmen voi, perchè Criſtiani, poteta intervenire a commedia, nè ad altra rappreſentazioni man gaſtigate, che ſu i teatri ſi fanno. Imperciocchè nulla, come udiſte, v'ha di più contrario allo ſpirito del Criſtianeſimo, ch'è lo ſpiriro di Dio; nulla di più contrario alle maſſime Evangeliche, e nulla finalmente, che più s'opponga alla profeſſione Criſtiana, ad alle promeſſa fatte nel Battesimo. Reſti dunque altamente impreſſo nella voſtra mente, conchiude San Cirillo (*Catheeh. p. Myſtag.*), che queſte promeſſe, che faceſte di rinunziare al Demonio, alle ſue opere e pompe, ſono regiſtrate su i libri di Dio: e che ſe mai vi mancaſſe, su di eſſa ſarete giudicati e condannati. Per non aſſerio dunque allontanarevi da tutti i ſpettacoli profani, per aver la bella forta d'intervenira a qua' divini ſpettacoli, che ſi rappreſentaranno dagli Angeli e Santi del Ciaio.

ISTRUZIONE XLV.

Si dimoſtra, che le ſcorrette Commedie, e le altre ſimili Teatrali Rappreſentazioni ſono mezzi efficaci per far perdere la Caſtità, e l'Innocenza.

DOvrebbe baſtara il già detto nella paſſata Iſtruziona per impegnare qualunque Criſtiano, ſollecito di operare l'aterna ſaiuta, a tenerſi da' teatri lontano. Voglio però nella preſente avanzarmi un altro paſſo a addurra un altro motivo, affinchè conoſcaodo il pericolo, a cui vi eſponete nell'aſcoltar la opere a commedie ſcorrette, proponiate di conrinuamante aſtenervane. Queſto motivo ſi è, che le comiche ſcorrette teatrali rappraſentazioni ſono mezai aſſai efficaci per far perdere a qualli che v'intervengono la caſtità e l'Innocanza.

1. Cha intervenire a certi teatri a aſcoltara le opare e le commedie, cha su di aſſi ſi rappreſentano, e di cui parlo, cha vedere i balli ſconci e immodeſti, che per colmo di malizia ſi fanno da raluni, a in qualche luogo introdutti, ſia uno de' mezzi più efficaci per indurre la anima al peccato, facendo patdere ad eſſe l'innocanza, e fra la altre virtù l'angelica della caſtità, baſta formate di nuovo un piccioi abozzo di ciò, che coſtituiſca tutto il compleſſo di queſti teatri, per reſtarne perſuaſi. Laſciata da parte la maeſtà della fabbrica, l'ordina dei palchi, la vaghezza a la varietà delle ſcene, che pur anche queſto feriſce l'occhio e lo luſinga, vaniamo alla compoſizona della commedia, o dramma, che ſi recita o ſi canta, che, come abbiam deito altrove, o per capo principale, o

per iotermezzo sempre entrar vi suole la passione dell'amor profano. Questa passione o colla voce, o col canto si rappresanta da uomini e da semmine, che hanno per iscopo di esprimere tutta le tenerezza e gli affetti per eccitarli in quei, che gli ascoltano. Per far questo adoprano motti frizzanti, gesti impudenti, equivoci ed illusioni sul lubrico. A tutto questo aggiungere l'armonia del suono e la soavità del canto, gli allettamenti dei balli, le luminosa e sfoggiate comparse degli spettatori, la cospirazioone comune, in cui tutti si trovano di stare allegramente, di prendersi solazzo e piacere; chi di vedere, chi d'esser veduto. Questo è oo breve ristretto e un piccol abbozzo di ciò, che forma il teatro, di cui parlo.

2. Ora qual castità sì dilicata e sì pura mi troverete voi, che esposta ad un' aria sì contagiosa, non oa resti infetta, guasta e corrotta? Qual sì suda virtù, che non oe resti abbattuta, e ooo cada agli orti di tentazioni sì forti e gagliarda? Qual innocaoza, che fatta bersaglio di taoti colpi, non ne resti ferita? La castità, secondo la espressioni de' SS. Padri, è un gentilissimo fiore; ma d' indole sì tenera a delicata, cha non dirò un piccioio tocco, ma ogni soffio d' aura anche leggiera è bastante a farne smarrir la vaghezza. Ella è bianchissima neve; ma se vooi cooservare il soo natio candore, bisogna che oon sia asposta, altrimenti un raggio di Sole, un vento tiepido la sciogiia e la cangia in lordure. Ella è un tersissimo specchio, ma che ogoi minimo fiato l'appanna, lo macchia, l'oscura. Bisogna dunque tenerlo lontano da ogni benchè minimo fiato, chi non vuol, che s'appanni e si oscori questo lucidissimo specchio: non si esponga oè ai venti, nè ai raggi del Sole, chi vuol serbar intatta qoesta bianchissima neve, questo vaghissimo fiore, queslo belissimo giglio sia sempre affiepato da spine, vai a dire, custodito colle più diligenti cautele.

3. Ma dite per vostra se, da chi frequenta certi teatri, da chi interviene a certe opera a commedie si usano qoeste cautele per serbar intatta ia castità? Si custodisce con tali diligenze quest'angelica virtù? O piuttosto si espone ai più arrischiati pericoli di macchiarla, anzi ai più certi e inevitabili di perderla? Io oon voglio, che in qoesta materia facciate molto conto sopra di ciò, che potrei io ditvi, e sopra le ragioni, cha potrei apportarvi; ma sopra di ciò, che han detto i SS. Padri, e sopra le ragioni, che qoesti apportano. Questi e oon i seguaci del Mondo ci hao da insegnare ooo solamente I Dogmi della Santa Fede, ma anche i Precetti della Morale Cristiaoa. Da questi dobbiamo imparare non soiamente ciò, che la fede ci propone da credere, ma aocha ciò, che l' Evaogelio ci' insegna ad oparare. Da questi dobbiamo apprendere qual esser debba la condotta di nostra vita; come dobbiam regolare i nostri costumi, e da ciò, che ci dobbiamo guardare per conservare la castità e l'innocenza, e coosegoir l' eterna salute. Ma parlando delle commedie e di quelli, che v' intervangono, e dei teatri, so di cui si rappreseotano, qoale è stato ii ioro giudizio? Che hanno pensato? Cha ne hanoo deciso? Tutti concordemente gli hanno detestati, gii han condannati come queiii, che più d'ogni altra cosa fan guerra aiia castità; a coma quelli, che la concupiscenza suscitando introducono e stabiliscooo nel Mondo con più facilità i' incontinenza.

4. E perchè non paja, che senza addurne i loro sentimenti e parole io voglia abusarmi dell' altrui credolità, lasciati tutti gli altri, mi restringo ai testimonio di aicuni pochi. Tertulliano, che degli spettacoli ha composto uo lungo trattato, dopo aver detto, che le commedie sono rappresentatrici di oscenità, soggiunge (*l.* 17.), che ooo v' ha cosa, che più alia castità sia contraria, e che per questo a noi Cristiani oon è lecito d' intervenire al teatro; perchè altro non è, che un concistoro d' impudicizia. Che se ogni impudicizia da noi si dee abborrire, anzi nemmen nominare: come sarà lecito d' ascoltare su i teatri ciò, che non è lecito di nominare? Ecco dunque, conchiude, che dall' esserci vietata l'impudicizia, per conseguenza anche il teatro vietato ci resta: *Habes igitur & theatri interdictionem, de interdictione impuditiæ*. Potea parlar con più forza questo gran Padre contro i teatri, quanto ii dire, che ci sooo vietati coma per conseguenza, da che ci vien vietata l' impudicizia? Secondo dunque questa dottrina, chi crede, che gii sia lecito d'aodarvi, bisogna ch' egli creda, che aoche l'impudicizia permessa gli venga.

5. Uno poi dai maggiori scandali, che nel teatro intervanga, dice uello stesso libro Tertulliano, si è queli' aduoanza d' uomini e donne pomposamente vestiti a abbigliati; queli' universaia cospirazione e consenso di favorirsi l'un l' altro, a di accendere l' uno nell' altro fiamme di iibidine. Imperciocchè quale finaimente è io scopo di chi va al teatro, suotchè di vedere e di esser vaduti? *Nemo denique in theatro adeundo prius cogitat, nisi videre, & videri*. E non è forse vero, che questo è i' unico fine e io scopo principale di tanti giovani effeminati e di taote semmioe vane nell' andata ai teatro? Far di se e della ioro qualità una pompa superba? Quindi con quale studio a con quali artifizj cercano di adornarsi? Quanto a' affaticano per amandar i difetti della natura, e di trattenere una fuguace bellezza, che già le abbaodona? E quante volta van consultaodo io specchio non mai di se stesse contente? Là poi colloquj, gesti, occhiate, risi, soghigni; tutti mezzi per suscitare le fiamma della concupiscenza ruheiia.

6. Nella stessa maniera parla Clemante Alessandrino (*in Pedag. c.* 1.) Questa radunanze, cha si faono oei teatri sono ripiena, dic' egli, di grandi confusioni e iniqoità; e da questa nascono occasioni e incentivi di oscenità e di iaidazze. Imperciocchè stando iosieme uomini e donne, l' uno si fa specchio dell' altro col mez-

zo di queſte occhiate laſcive ſi accendono i deſideŕj Impuri: *Dum enim laſciviunt oculi, caleſcunt appetitiones*. Indi ſoggiunge (*c.* 11.): Qual coſa diſoneſta e ſconcia non ſi dice in alcuni teatri da' comici e da' buffooi per muover il popolo alle riſa? E quelli, che ſe ne dilettano: e chi è, che non ſe ne diletti? conſervano impreſſe nella mente le immagini di tali coſe. Oh Dio! E come reſtano impreſſe? E come eccitano poi nel cuore le più laide paſſioni? Che ſe non ſempre fanno ſubito queſto peſtifero effetto; oon vi penſate, che noo ſieno per farlo giammai, e che quelle immagini ſi ſieno ſcaoceliate e perdute. Il veleno non giunge ſubito al cuore; ma poi vi giunge e dà la morte. Non è perdoro il ſeme, che ſi getta ſotterra, ma a ſoo tempo germoglia. Così appunto fa il Demonio con qocgl' Incauti, che vanno ad aſcoltar le ſcorrette commedie. Gli baſta talvolta di riempier la loro mente di qoeſte immagini velenoſe e di qoeſti ſemi mortiferi, ſenza eccitare in eſſi alcuna tentazione ſenſoale. Ma aſpettare un poco, che faprà ben egli eccitarla e riſvegliarla, quando meoo lo penſano, per far loro perdere il teſoro prezioto della caſtità.

7. Lattanzio (*l.* 6. *Iſt. D. c.* 8.) per queſta ſteſſa ragione deteſta queſti teatri. Di che parlano gl' Iſtrioni nelle loro favole, dice, fuorchè degli amori profani di doone di perduta coſcienza, o di vergini deflorare, e quanto più ſono eloquenti a fingerli e rappreſeotarli, tanto più profondameote reſtano impreſſi nella mente degli ſpettatori? I loro geſti ſconci e immodeſti, proſiegue, qual'altra coſa poſſono provocare, che la luſſuria? Sì, queſti fingendo, inſegnaoo a far da vero ciò che eſſi fanoo da burla. Ora, quale rovina dei giovani e delle vergini, che veggono rappreſeotarſi ſenza vergogna coſe sì laide, e che da turti gli ſpettatori ſooo sì ben vedute ed accolte? *Quid juvenes & virgines faciant, cum hæc fieri ſine pudore, & ſpectari libenter ab omnibus cernunt?* Null'altro, che apprender ciò, che poſſono fate, conchiude Larranzio, reſtar Infiammati di libidine e ritornarſeoe alle loro caſe peggiori, aozi del tutto guaſti e corrotti. *Adhærentibus vitiis corruptiores ad cubicula revertuntur*. E piaceſſe a Dio, che così non foſſe! E qoanti giovani e quante figliuole hanno perduta l' innocenza e imparata la malizia col ſolamente aſſiſtete uoa volta a qualche laida commedia, o altra impodente rappreſentazione teatrale? Collo ſteſſo linguaggio favella S. Cipriano ſcrivendo a Dooato. Nei teatri, dic' egli, vedrai ciò, che reca roſſore e dolore. Ivi ſi rappreſentano coſe, che mai non ſi dovrebber nè ſapere, oè vedere. E chi potrebbe ridire, quaota ſia la corruttela dei coſtumi? Quanti i fomenti dell' impurità, qoali gli alimenti del vizj? Come ſi lordano gli ſpettatori per i geſti degl' Iſtrioni? Dal che oe ſeguc, che quella conjugata, che pudica era venuta al teatro forſe impudica ſe ne ritorna alla caſa: *Qua pudica fortaſſe ad ſpectaculum Matrona proceſſerat, de ſpectaculo revertitur impudica*. Così parla anche Salviano (*l.* 6. *de Prov.*). E Santo Agoſtino confeſſa, come che a viva forza ſi ſentiva rapito ad intervenire ai teatrali ſpettacoli, perchè io eſſi vedeva eſpreſſe le immagini laide de' ſuoi peccati, e trovava ouovi fomenti per accender il fuoco della concopiſcenza: *Rapiebant me ſpectacula theatrica plena imaginibus miſeriarum mearum, & fomitibus ignis mei* (*l.* 3. *Conf. cap.* 1.).

8. Ma con maggior forza e calore di tutti gli altri Santi Padri invciſce contro li teatri il Padre S. Giangriſoſtomo. Nell'Omelia 44. ſopra gli Atti Apoſtolici proteſta, che ogni giorno gridava con quanto avea di fiato per allontanare i ſuoi uditori dai teatri, che egli conſiderava come tante ſcuole del Demonio per far perdere la caſtità e imparar la malizia: *Ecce quotidie diſrumpor, ut a theatris recedatis*. E perchè di queſto era tanto ſolleciro queſto gran maeſtro della Criſtiana Morale? Per queſto apponto, perchè faceano guerra sì crudele, sì fiera alla caſtità. Io qual maniera, dic' egli, potrai ſoſtenere le ardue e dure fatiche e i fieri aſſalti della caſtità, ſe ti laſci rapire dalle riſa immodeſte, dal canto formicatorio e dalla muſica meretricia del teatro? Tutto ciò, che ivi ſi fa, è turpe e laido. Le parole, il veſtito, l' acconciatura del capo, il camminare, la voce, il canto, le modulazioni, i rivolgimenti degli occhi, la varietà dei ſuooi, gli argomeori delle favole, tutte queſte coſe, conchiude il Santo, ſpirano laſcivia (*h.* 38. *in Matth.*).

9. Nella ſteſſa maniera parla in un altro luogo (*h.* 10. *in Act. Apoſt.*). Non è queſto, dice, il teatro de' comici e de' tragici, il cui frutto è il ſolo falſo placere, che paſſa? E Dio voleſſe, che il placere oon foſſe congiunto col daooo dell'anima! E io on altro luogo ſoggionge, che tutte le coſe, che ſi fanno su i teatri, coſpirano alla rovina delle anime, perchè tutte ſono alle virtù contrarie; il riſo ſmoderato degli ſpettatori, la diſſolutezza dei rappreſentaoti, la pompa del Diavolo, il perdimento del tempo, il commovimeoto della concupiſcenza. E finalmeote ſi può conchiudere, che per moſtrare quanto i teatri ſieno peroicioſi alla caſtità e all'innocenza, diſſe qnaoro dir ſi potea, quando chiamò il teatro uoa meditazione d' incontioenza, una perſuaſiva d' impudicizia e un eſempiare d' impurità: *Adulterii meditatio, turpitudinis exhortatio, inhoneſtatis exempla* (*hom.* 52. *ad Pop.*). Ed oh così ooo foſſe! Imperciocchè ſiccome il cacciatore dopo aver ferita collo ſtrale mortalmeote la fiera, laſcia, che vada ſcorreodo e vagando per il boſco e la campagna, perchè ben sa, che in breve priva di ſangue e di vita reſterà ſua preda r così laſcia il Demonio, che eſcano i ſpettatori dal teatri, perchè heo sa, che feriti come da taoti ſtrali dalle immagini turpi delle coſe udite e vedute, che poi ruminandole oella mente faraono i punti delle loro medirazioni malvage, egli s' impadronirà beo preſto del loro cuore t *adulterii meditatio*. Ma troppo proliſſo ſarei, ſe tutti

ti voleſſi addurre i Santi Padri, che hanno declamato contro i teatri, e contro le ſcorrette rappreſentazioni: ſolo dimando, con gli eſempj turpi, che ne' liberi teatri ſi rappreſentano ſotto degli occhi (non dirò chi già arde di queſto impuro fuoco, che ad altro non ſervono, che ad accenderne vieppiù le fiamme), ma anche chi finora da tali libidinoſi affetti viſſe lontano, come tanti figliuoli, e figliuole innocenti, come volete, che ſi conſervino caſti, e puri? *Quare jam nunc*, diſſe S. Cipriano (*Ep.* 2.) *an poſſit eſſe qui ſpectat, integer, vel pudicus?* Non ſono queſti incentivi più validi, che gli ſpingono a fare ciò, che veggono a farſi dagli altri: val a dire, a darſi agli amori profani, e da queſti paſſare a immergerſi nelle diſſolutezze più laide?

10. Ecco, Criſtiani miei cari, quali ſono i ſentimenti e giudizj, che han fatto di certi teatri e delle ſcorrette commedie i Santi Padri. Che non v'ha coſa, che più s'opponga alla virtù della caſtità, e che più d'eſſi impegni nel vizio dell'incontinenza: che ſono vietati al Criſtiano, dacchè gli è vietata l'impudicizia: che in eſſi non vi ſono, che occaſioni di oſcenità e di laidezze? che quanto in eſſi ſi vede e ſi ode, tutto è turpe e inoneſto: che il teatro è una meditazione d'incontinenze, un'eſortazione d'impudicizia, e una ſcuola e un eſemplare dove l'incauta gioventù impara ad impegnarſi negli amori profani, e a lordarſi nelle diſoneſtà, e che chi va a queſti teatri caſto e pudico, ritorna da eſſi impudico e laſcivo. E dopo queſta nuvola di teſtimonj, per ſervirmi dell'eſpreſſione di S. Paolo (*Heb.* 12.), e dopo l'univerſale conſenſo de' Santi Padri, che nel condannare i teatri, come quelli, che fanno guerra alla caſtità, tutti favellano collo ſteſſo linguaggio, chi ardirà di negare una verità sì chiara, qual'è quella, che ho propoſta per aſſunto della preſente Iſtruzione, che le commedie ſcorrette e le altre ſimili rappreſentazioni teatrali ſono i mezzi più efficaci per far perdere la caſtità e l'innocenza?

11. Queſto è un argomento, che certamente e con verità ſi può chiamar deciſivo. Imperciocchè, che mai vi ſi potrebbe opporre? Una delle due biſogna neceſſariamente, che noi diciamo: o che frequentare certi teatri, e intervenire alle commedie non corrette ſia un eſporſi ai pericoli più evidenti di perdere la caſtità; che tali teatri e commedie ſieno quelle cattedre di peſtilenza, quelle ſcuole aperte dal Demonio per inſegnare ai ſemplici la malizia; quegli ſcogli fatali, dove quell'angelica virtù ſi rompe e s'infrange, come coo tanta chiarezza aſſeriſcono i Padri, ed è in verità; o che tutti i Padri ſi ſieno ingannati, o che abbiano voluto ingannarci. Il dire queſt'ultimo è una temerità, anzi una beſtemmia. Imperciocchè ſiccome l'unanime conſenſo de' Santi Padri è infallibile in materia di fede, e la Chieſa ſi è ſempre di queſto ſervita, come di una tradizione divina per definire i ſuoi Dogmi, così ſono infallibili le loro deciſioni, e dee conſiderarſi come dottrina della Chieſa, quando con unanime conſenſo ſtabiliſcono qualche punto di Morale Criſtiana. Eſſendo dunque certiſſimo, che i Santi Padri d'unanime conſenſo hao condannati i teatri, di cui parliamo, come corruttori dei buoni coſtumi, ſpecialmente in ciò, che riguarda la caſtità, e per conſeguenza illeciti ai Criſtiani, biſogna dunque conchiudere, che ſopra uo tal punto di morale, ſia queſta la tradizione e la vera dottrina della Chieſa, a cui ſenza temerità e ſenza errore contraddir non ſi poſſa. Noi dunque, fratelli, ſaremmo gli ingannati, ſe non curando la dottrina dei Padri, che è la dottrina della Chieſa, voleſſimo eſporci a così evidenti pericoli. I Santi Padri hanno parlato illuminati da Dio; hanno eſpoſto ciò, che ſempre ha tenuto la Chieſa; la loro dottrina l'han confermata coll'autorità delle Divine Scritture, alcune delle quali ho addotte, moſtrando quanto i teatri ſieno contrarj allo ſpirito del Criſtianeſimo, e altre ne addurrò riſpondendo alle obbiezioni di chi pretende difeoderli. L'han finalmente confermata colla ſperienza e colla ragione, che pur troppo mettono io chiaro quanto le ſcorrette commedie e gli altri ſimili ſpettacoli alla caſtità ſieno contrarj.

12. E per dir qualche coſa anche ſopra di queſte. Quante volte è accaduto, dice il Griſoſtomo, che avendo taluno, o per la ſtrada, o per la piazza incontrata a caſo una femmina, anche in portamento diſadorno e negletto, ne ſia reſtato preſo, e ne abbia concepute brame diſoneſte e malvagie? Quante volte è accaduto queſto a femmine per l'incontro fortuito di un giovine? Ma che diſſi nelle piazze e per le ſtrade? Nelle ſteſſe Chieſe, dice il Santo, dove ſi portano i Criſtiani o per aſſiſtere al tremendo Sagrifizio della Meſſa, o per udire la Divina parola predicata dai Sacri Miniſtri, o per orare e ſalmeggiare; circoſtanze, che dovrebbero metter in freno ogni paſſione anche nei più diſſoluti. E pure ..... oh piaceſſe a Dio, che mai non foſſe ſucceduto; che anche in queſte circoſtanze di tempo, e in queſti ſanti luoghi non ſi foſſe, qual ladro inſidioſo, introdotta la concupiſcenza, e non ſi foſſe dato libero il paſſaporto ai più laidi penſieri (*l. de David & Saul*)! Che s'ella è così, con quanto maggior fondamento ſi dovrà dire, che queſto ſucceda in quelle perſone, che vanno al teatro, dove non ſemplicemente, nè a caſo, ma deliberatamente, e a bello ſtudio vagheggiano oggetti i più luſinghieri e laſcivi? Come potranno dire, che non ſanno ciò tocchi da deſiderj e compiacenze malvagie: *Qua fronte*, dice il Santo, *poterunt dicere ſe eas non vidiſſe ad concupiſcendum?* Come gli uomini ſpettatori potran vedere ſenza alcun ſenſo una femmina acconciata, abbellita e ſcoperta, che colle più tenere eſpreſſioni e con molli canti moſtra di languire pel ſuo diletto? Come non farà un grand'impulſo per far perdere l'oneſtà, e la verecondia alle femmine ſpettatrici un giovane venuſto ed ornato, che colle maniere più inſinuanti, e con atteggiamenti i

più

più lusinghieri spiega la passione, che egli ha per la sua amata?

13. Dio buono! I Santi più grandi, che noi veneriam sugli Altari, laceri nelle vesti, squallidi nel sembiante, togori ed estenoati dalle vigilie, astinenze e digioni, carichi di cilicj e vestiti di sacco, coi sensi mortificati e colle passioni domate, confinati nelle solitudini e nei diserti, rinchiusi nelle grotte più oscure, o nei Chiostri più stretti, e per conseguenza lontaoi da totte le occasioni e incentivi, pure sperimentavano la tirannia della concupiscenza e gli stimoli più gagliardi della carne rubella, cosicchè per non esserne vinti, altri si gettavano negli stagni gelati, altri si seppellivano in mezzo alle nevi, ed altri si rivolgevano fra le pungenti spine. L'Apostolo S. Paolo, quel vaso di elezione pieno di grazia, nel laborioso esercizio di portar a tutto il Mondo l'Evangelio e la fede, confessa, che da questi stimoli della carne era anch'egli gagliardamente agitato; di quella carne, ch'ei di continuo gastigava e domava con penitenze ed asprezze (2. *Cor.* 12.). Quanto più dunque si dee credere, che sperimentino queste ribellioni della concupiscenza e gli stimoli più gagliardi della carne sfrenata quelli, che ben vestiti e meglio pasciuti; quelli, che in vece di domarla con penitenze ed asprezze, l'accarezzano con morbidezze e delizie; quelli, che in vece di suggir le occasioni e gl'incentivi, li vanno a bella posta cercando fo i teatri, tra'suoni, canti e balli; vagheggiando e ascoltando giovani e femmine, che abbigliate di tutte le mondane pompe, e armate di tutti i vezzi e prestigj, che sono più atti a sedurre, altro non han per iscopo, che spiegare quella passione d'amore, da cui si fingono, o sono anche agitate? Ma quello, ch'è più lagrimevole, quante volte si dee temere, anzi credere, che soccombendo alla tentazione pecchino contro alla castità; se pure non si dee dire, che sieno in uno stato di continuo peccato mortale? Si conchiuda dunque, che sono in un aperto inganno que' Cristiani, che pensano di poter conservar illibata la castità, frequentando certi teatri, e che, secondo i detti dei Santi Padri fondati sull'autorità delle Divine Scritture, fondati sulla sperienza e sulla ragione, le commedie e le altre incaute rappresentazioni teatrali sono uno dei più validi incentivi per farli precipitare nel vizio abbominevole della incontinenza.

14. Che se si trovano in un aperto inganno que' Cristiani, che frequentano i liberi teatri e le non gastigate commedie, perchè si espongono ai più evidenti pericoli di perder la castità; che dovrà dirsi, non dirò dei recitanti sulle scene, che notati dalle leggi come gente infame, non sono ammessi ai Sacramenti della Chiesa, ma di quelli, che non contenti d'ingannare se stessi e di dannarsi soli, vogliono ingannare anche gli altri, e altri strascinare all'Inferno conducendoli a queste diaboliche scuole? E che dovrà dirsi in effetto di quelli, che come se fosse un divertimento più innocente, vi conducono i loro più cari amici e compagni? Che dovrà dirsi di que' mariti, che poco solleciti della loro onestà vi conducono le loro mogli, e per fin di que' padri e madri, che fanno lo stesso col loro figliuoli e figliuole, sebben sappiano, che lo sì fatti tearri si rappresenti con vituperevole libertà di parole, di argomenti, e di gesti?

15. Gli antichi Romani erano così gelosi, che le loro mogli non interveniissero ai teatri, affinchè non imparassero quella malizia, che non sapevano, che se taluoa di esse contro la volontà del marito avesse voloro andarvi, dava al marito titolo di ripudiarla. E oggidì i mariti Cristiani saranno quelli, che ve le condurranno, perchè si verifichi quello, che di sopra ha detto S. Cipriano: *Quæ pudica fortasse ad spectaculum Matrona processerat, de spectaculo revertatur impudica?* Aristotile col solo lume della ragione ha giudicate le commedie così pregiudiziali alla gioventù, che non voleva, che nemmen i legislatori permettessero ad essa di ascoltarle; perchè è necessario, diceva, di allontanare i giovani da tutto ciò, che ha sentore di oscenità: *Juniores comœdiarum spectatores esse non finat Legislator* (*l.* 3. *Polit. c.* 17.) E i padri e le madri, che essendo Cristiani, oltre il lume della ragione, hanno anche quello della fede, senza scropolo alcuno vi condurranno i loro figliuoli e figliuole? Ma che dissi, condurraono i figliuoli? Ve gli strascineranno alcuoi a viva forza e contro loro voglia, perchè possano vagheggiar liberamente le oscenità teatrali? Disordine sì grave, che facea coprir tutto di vergogna il Padre S. Giao Grisostomo al solo immaginarselo: *Erubesco cum video virum canitie venerabilem filium secum trahentem* (*h.* 57. *in Jo.*) Ma con qual nome dovrò chiamar questi padri e queste madri? senza rimor di errare, dice in un altro loogo il Grisostomo, diteli parricidi dei loro figliuoli. Ma i parricidi non uccidono, che il corpo, e questi ne uccidono le anime. Diteli dunque carnefici delle aoime dei loro figliuoli. *Ita ut non aberret quispiam, si illos non Patres, sed filiorum interfectores appellet, qui nequitia sua animam liberorum in exitium impellunt.* Ma che ne seguirà? Che il loro sangue griderà vendetta contro di essi al Tribunale di Dio (*h. adv. Jhe. t.* 6. *p.* 274. *nov. edit.*).

16. Cristiani dilettissimi, non m'innoltro di vantaggio sopra di questo argomento, perchè voglio credere, che chi noo vuol rinonziare alla ragione, al buon senso, alla fede, dee restar persuaso, che i teatri immodesti oon possono esser leciti, nè permessi ad un seguace di Cristo. Voglio credere, che l'aotorità de' Santi Padri, i quali anche in ciò, che dee regolare i costumi, debbono essere i nostri maestri, e che tutti condannano questi teatri e queste commedie, perchè fan guerra alla castità esponendola ai più arrischiati pericoli non che di macchiarla, ma totalmente di perderla; al sentimento de' quali si sono uniformati oltre S. Carlo Borromeo, tut-

ti i Vescovi di questi ultimi tempi ; Voglio credere, dissi, che il loro unanime consenso fondato nella Divina Scrittura, e fiancheggiato dalle più forti ragioni e dalla sperienza v' avrà fatto conoscere, che se bramate di serbar la castità, l' innocenza e la grazia sa d' uopo, che vi allontaniate da certi teatri, nè che più intervenlate a lubrici drammi, o commedie. So che vedrete affollarsi altri in gran quantità anche a questi teatri, ma contro il costume di costoro Dio vi ha premunito col dirvi di non seguir la turba, che si porta a fare il male : *Non sequeris turbam ad faciendum malum* (*Ex.* 23.). Vi ha premunito l' Apostolo, quando vi ha detto, che non vogliate conformarvi a questo secolo : *Nolite conformari huic sæculo* (*Rom.* 12.). Finalmente vi ha premunito il nostro Divin Redentore, che avendo testificato, che le opere del Mondo sono malvagie, ha per conseguenza stabilito, che chi vuole uniformarsi al Mondo, e a ciò che nel Mondo si pratica, non può esser vero Cristiano (*Jo.* 7.). Così facendo vi allontanerete dalla via larga e spaziosa, che conduce all' inferno, e camminerete quella stretta ed angusta, che scorta alla gloria del Cielo, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XLIV.

Si risponde alle scuse, ed obbiezioni, che anche in difesa di certi Teatri adducono i loro Avvocati, e Parziali.

L' Umana ignoranza, dice Tertolliano, non mai si fa vedere sì sofistica e arguta, che quando si tratta d' ingannare se stessa ; val a dire, quando teme di perdere quei godimenti mondani, que' sollazzi e piaceri, che prova nell' assistere alle commedie, ed altri spettacoli teatrali (*lib. de spect. c.* 2.). Quindi quante e quali ragioni e scuse non ha inventato per giustificare anche quelli, che sono scorretti e renderli innocenti ! Il rapportarle tutte sarebbe un non mai voler terminare ; onde ne toccherò solamente alcune poche delle principali. Vengano dunque in primo luogo quelli, ché si maravigliano, qualora sentono a declamare contro i teatri e le commedie. Restano sorpresi, per non dire scandalizzati, quando si abbattono in qualche sacro Autore, che ne' suoi libri, o in qualche zelante Predicatore e Ministro di Dio, che dai pergami colle più forti ragioni inveiscono contro di questi profani scorretti spettacoli, come invenzioni del Diavolo per far preda delle anime ; e che li dimostrino illeciti ad un Cristiano, perchè ad essi non può assistere senza peccato : subito li condannano come trasportati da un zelo indiscreto, come di soverchio rigidi e austeri, e che vorrebbero privare gli uomini d' ogni divertimento anche più convenevole e onesto : che quanto ad essi vanno liberamente a qualunque teatro, ascoltano qualunque opera e commedia senza pregiudizio della loro coscienza, e tanto ne sono persuasi, che ad essi nemmen è mai caduto in mente di confessarsene, poichè tengono di non commettere neppure un peccato veniale.

2. Voi dunque giudicate, che senza alcun pregiudizio della coscienza si possa andare a qualunque teatro, perchè essendovi tante volte intervenuti, non vi è mai caduto in pensiero di confessarvene, e credete di non aver nemmeno commesso un peccato veniale ? E che per questo dunque pensate, che l' andarvi sia cosa lecita ed innocente, e che peccato alcuno non abbiate commesso ? Ma chi è, dicea quel sì dolce, ma sì savio Direttore delle anime S. Francesco di Sales (*p.* 3. *c.* 14. *Fil.*), che si confessi d' esser avaro ? Chi è, che si confessi d' esser superbo e vano estimator di se stesso ? vizio, ch' essendo ereditato da' nostri primi padri, è in noi come originario e così predominante, che con indicibile sottigliezza s' insinua. Chi è, che si confessi di non pagare i debiti, di non far limosina del superfluo, quando pur l' uno e l' altra si potrebbe fare, se si mettesse freno al lusso delle mense e delle vesti, se si abbandonasse il giuoco, gli spettacoli ed altri divertimenti, che costano, e si troncassero tante altre spese del tutto superflue ed inutili ? Quanti sono in questa cecità e in questo inganno, che se non consumano coll' opera i più enormi delitti, non credono di fare alcun male, e per conseguenza nè dei pravi desideri, nè dei malvagi pensieri mai si confessano ? Ma lasciano per questo d' esser peccati ? No certamente. E voi dunque perchè acciecati dall' amor proprio e dall' amor dei piaceri non vi siete mai confessati d' essere intervenuti alle opere e alle commedie, vi lusingate di non aver pregiudicato in verun modo alla vostra coscienza, anzi di non aver commesso peccato veniale ?

3. Ora sappiate, che voi in tal guisa parlando altro non dite, fuorchè ciò, che in loro giustificazione e difesa dicevano quegli antichi Cristiani, i quali più amanti del piacere, che della Croce, voleano frequentare i loro teatri. Anch' essi si vantavano di non isperimentare alcun danno. Ma questo appunto era quello, che di costoro parlando riempiva di amarezza i Santi Padri ; perchè non conoscendo il loro male, la loro guarigione era come disperata del tutto. Fra quelli il P. S. Giangrisostomo dopo aver detto, che il Diavolo avea fabbricato i teatri, e ch' egli ne avea addestrati i recitanti, perchè eccitassero negli spettatori le risa incomposte e i turpi piaceri : per rispondere alle scu-

scuse, che adducevano i lor difensori, che nel teatro non v' è alcun male, che se v' è qualche cosa, che s' accosti al lubrico, tutto è simulato e finto, e che altro fine non v' ha, che recar divertimento, il rito eccitando e l' allegria. Ah, questo è quello, che mi fa principalmente piangere, esclama dolente il Santo Padre, che un male sì grande non si voglia creder, che sia male: *Propterea maxime gemo, quod tam grande malum hoc malum esse non creditur* (*h. 6. in c. 2. Matth.*).

4. Nemmen peccato veniale assistere le quattro e le cinque ore alle commedie? Ma pensare voi forse, che vi voglia un gran che a commettere un peccato veniale? Una sola parola superflua ed oziosa, secondo il detto del nostro Divin Redentore, non costituisce un peccato, di cui gli uomini dovranno render conto nel giorno del tremendo Giudizio (*Matth.* 12.)? Le anime più pure, e i Santi più grandi, che vegliano sopra di se, che stanno sempre in attenzione e lo guardia per non peccare; pure anche essi, e tante volte nell' esercizio stesso delle opere buone cadono sovente in colpe veniali. E voi intervenendo a certi teatri, che, come abbiam detto, sono inventati e introdotti dal Demonio per sedurre le anime, non ne commettrerete alcuno? Ma quelle risa smoderate ed eccessive, la concupiscenza degli occhi nel vagheggiare le pompe del secolo, la concupiscenza dell' orecchie nell' udire canti effeminati e racconti lascivi; quel genio di comparire, quella curiosità di vedere, quell'ambizione d' esser veduti; fra le altre cose la perdita di quel tempo così prezioso, di cui Dio chiederà a tutti un conto sì stretto; e quelli, che negano a Dio in tutto lo spazio del giorno una mezz' ora, consumar allegramente tante ore nell' ascoltar le commedie: le ommissioni di tanto bene, che far si potrebbe; questi e tanti altri almeno almeno sono peccati veniali. E quand' altro non vi fosse, non sarebbe un gran male? Imperciocchè quantuoque si dicano veniali e leggieri, perchè non tolgono la grazia, sono però gravi, perchè offendono la Maestà infinita di Dio. E ancora avrete l'ardimento di dire con tanta franchezza, che andando al teatro non commettete nemmen un peccato veniale? Ah, questa è la disgrazia più lagrimevole, che quando i peccati sono andati in costume, si crede, dice S. Agostino, o che sieno cose da non farsene conto alcuno, o che non più sieno peccati. *Peccata cum in consummationem venerint, aut parva, aut nulla esse creduntur* (*Ep.* 264.).

5. Dissi però almeno almeno peccati veniali, che per ordinario non si ferma qui la faccenda, ma si passa più innanzi. E come vi si passa? Sentire, che si maneggia una passione amorosa, che o per diritto, o per traverso si vuole sempre che vi entri; e se non v' entrasse, stucchevole riuscirebbe l' opera e la commedia, e pochi, o niuno l' ascolterebbe; e sentirla maneggiare o con soavità di canto, o colle maniere più insinuanti, più tenere e vive da chi si fa scopo e gloria d' ispirarla. Come potrà ciò farsi, senza che il fomite e la concupiscenza si ecciti e si riscaldi; come senza esporsi ad una occasione più manifesta, ad un pericolo il più evidente di cadere con qualche laido pensiero, di acconsentire a qualche rea compiacenza? E se questo succede, come v' è un gran fondamento, che succeda, i peccati non solamente sono leggieri, ma anche gravi.

6. E pure nulla di questo in noi succede, rispondono molti colla stessa franchezza. Andiamo a tutti i teatri, e da tutti usciamo quelli di prima. Insensibili e senza che si riscaldi la concupiscenza, e si ecciti in noi movimento, o affetto men che onesto assistiamo alle rappresentazioni, che ivi si fanno; veggiamo gli attori e le attrici, ascoltiamo le loro espressioni, senza che v' intervenga pericolo alcuno, o ombra di peccato. Voi fare tutto questo senza che v' intervenga pericolo alcuno, o ombra di peccato? Uscite sempre dai teatri quelli di prima? Insensibili e senza che la concupiscenza si riscaldi assistete a tutte le opere e commedie? Bisogna dunque, che in voi si sia rinnovellato lo stato dell' innocenza, in cui il senso e le passioni erano perfettamente soggette allo spirito e alla ragione. Bisogna dire, che voi non siete figliuoli di Adamo, e che in lui non abbiate contratto il peccato, se di questo non ne sentite gli effetti funesti, fra i quali uno dei principali si è la ribellione della carne contro lo spirito. Bisogna finalmente dire, che i vostri corpi sieno di ferro, sieno di sasso, e non di carne, quando negare provar della carne le impressioni maligne. *Num tu saxum es*, dimanda a ciascheduno il Grisostomo, *num ferrum*, quando fra tanti allettamenti e lusinghe, che vi presenta il teatro, fra tanti incentivi e prestigi restare immobili e senza alcun senso (*h. 1. in Ps. 50. de Dav.*)?

7. Ah, che non siete nè di sasso, nè di ferro, ma di carne, e di carne dentro cui vi sono inviscerate le più nere passioni: carne, dentro cui a' è scatenata la concupiscenza rubella; come dunque di queste passioni e di questa concupiscenza non sentite la tirannia, le violenze e gli assalti? Ah che siam tutti figliuoli di Adamo, e tutti in lui abbiamo peccato, come c' insegna San Paolo (*Rom.* 5.): e negare, che in noi non sia trasfuso il peccato originale, e che di esso non siamo rei, è un cader nell' errore de' Pelagiani. Come dunque potrete dire, che la concupiscenza in voi nè si accende, nè si riscalda fra gl' incentivi più validi, che vi presentano molti teatri? La concupiscenza, come udiste, e la ribellione della carne contro lo spirito sono due dei principali funesti effetti del peccato originale. Questa è una delle piaghe più profonde, che abbia in noi cagionato. Questa è quella dura legge, che sentiva dentro di se l'Apostolo, e che lo fece gemere, perchè opponendosi alla ragione tentava di strascinarlo nella schiavitù del peccato. Questa è quella dura legge, che tutti opprime, niuno risparmia, e senza eccezione

d' alcuno tutti ſoggetta al ſuo impero. Turba la quiete di chi ſiede ſul trono, affligge chi giace ſulla paglia; non la perdona all' età più canuta; penſate poi quali fiamme, e quali incendj cagionerà nell' età giovanile! Ah, che *unuſquiſque tentatur a concupiſcentia ſua* (*Jac.* 1.). Le anime più mortificate e più pure, i Santi più grandi gemono coll' Apoſtolo (*Rom.* 7.), per ſentire in ſe queſta pugna. Confeſſano coll' Apoſtolo S. Giacomo (*c.* 1.), che anch'eſſi ſono tentati dalla concupiſcenza, e dalla carne, e che da eſſa ſono con gran forza al male allettati e ſpinti: che cogli ſtimoli della concupiſcenza e della carne gli ſchiaffeggia, come diceva S. Paolo, e li colpiſce il Demonio (2. *Cor.* 12.). Le ſolitudini, le grotte più oſcure, i Chioſtri più ſtretti dentro cui ſi chiudevano per tenerſi lontani dai pericoli e dalle preſtigie del Mondo; le auſterità e le penitenze più aſpre e più dure non diſarmavano il furore di queſti due fieri nemici, che tante volte malgrado tutte queſte precauzioni e ripari, accreſcevano le tentazioni e gli aſſalti: e col vegliare, e col fuggire, e col pregar del continuo il Signore del ſuo ajuto non ſi tenevano ancora ſicuri, coſicchè di quando in quando eſclamavano coll' Apoſtolo ſteſſo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom.* 7.)

8. Queſti erano i ſentimenti delle anime più mortificate e più pure; così parlavano i ſanti più grandi. E i ſeguaci del Mondo, e quelli, che fra i Criſtiani ſono i meno divoti, e quelli, che ſenza mai contraddirſi vogliono paſſare i loro giorni ſollazzevoli e allegri, con un ſingolar privilegio ſi vanteranno eſenti dalla tirannia delle paſſioni; e quelli, che vivono ſenza alcuna precauzione e riparo, non ſentiranno nè della concupiſcenza, nè del Demonio le tentazioni e gli aſſalti; anzi ſi terranno immobili e ſaldi ſenza cadere in alcun peccato in mezzo ai più forti e più gagliardi impulſi delle comiche ſdrucciolevoli rappreſentazioni? Queſto con una manifeſta bugia è un ingannare ſe ſteſſo. Queſto è un voler dar ad intendere, che ſi può uno gettare nel mezzo d' un impetuoſo torrente ſenza eſſer rapito dal corſo delle acque. Che può uno ſtare in mezzo d' un gran fuoco ſenza provarne delle fiamme gl' incendj e il vigore. Come? uo' azione non del tutto modeſta; un diſcorſo un po' troppo ſul lubrico, udito ſenza certo rifleſſo: un oggetto un po' troppo attrattivo metterono in pericolo di peccare una virtù più ſoda: e quelli, che di virtù non hanno alcun fondo, che vivono ſenza premura della loro eterna ſalute, non ſarà ad eſſi pericolo alcuno di peccare, non ſentiranno alcun movimento meno che oneſto, vagheggiar ſulle ſcene, e udir ciò che la paſſion dell' amore ha di più luſinghiero e più vivo, e ciò che l' arte ha di più ſottile e più accoccio per allettare e ſedurre? Oh preſunzione! oh inganno! *Oh præſumptio nequiſſima*, dirò collo Spirito Santo, *unde creata es* (*Eccl.* 37.)?

9. Ma ſi dia, che molti non apprendano i pericoli di peccare frequentando i teatri, che non ſentano nè dalla concupiſcenza, nè dal Demonio le tentazioni, e gli aſſalti: per queſto poſſono crederſi innocenti, ſenza peccato? Ah, queſto è il peſſimo dei mali, dice il Griſoſtomo (*h.* 6. *de Pœn.*), che uno ſia infermo, e che egli ſteſſo non ſappia d' eſſerlo, che non conoſca, o non voglia conoſcere il ſuo male: che miſeramente arda nel fuoco della concupiſcenza, e non ne ſenta gli incendj. *Igitur id vel peſſimum eſt malum, cum quis infirmetur, neque id ipſum, quod infirmetur, novit: & miſere ardens, & ærumnoſum non ſentit incendium.* Queſti ſi poſſono paragonare, dice S. Baſilio (*de Conſt. Monach. c.* 4.), a que' frenetici, che avendo offeſa la mente e la fantaſia ſtravolta, non conoſcono la loro pazzia, anzi ſi vogliono tenere per ſavj: oppure a quelli ubbriachi, che ſebbene abbiano perduta la ragione, pure nè ſi ſtimano, nè vogliono mai eſſer creduti per tali: e guardi a chi ubbriachi chiamar li voleſſe! Non iſperimentano certuni frequentando i teatri quegl' incentivi al peccare, nè quelle gravi tentazioni, che confeſſavano i Santi anche da eſſi lontani; perchè, come dice un pio Autore (*Cr. Iſt. P.* 3. *R.* 31.), ſono come quegli uccelli, che addormentati nei lacci non ſi ſentono a ſtringere da eſſi, perchè non hanno mai tentato d' uſcirne. Queſti ſono avvezzi ad acconſentire ad ogni rea ſuggeſtione e della carne e del Demonio, e ſi danno per vinti, dice S. Agoſtino (*de Pœn. d.* 5. *e. de confi.*), anche prima d' eſſer tentati: *Non expectant tentationem, ſed præveniunt voluptatem.* Di queſti ſi può dire, che non mai, oppur di rado ſono tentati dal Demonio. E a che tentarli? Se nel loro cuore ha libero a ſua voglia l' ingreſſo? Non batte più una fortezza quel capitano, quando vede fatta in eſſa per potervi entrare ampia la breccia. E ſe foſſe così, come ardiranno diſendere, che frequentino i teatri ſenza commettere verun peccato, perchè non ſentono veruna tentazione?

10. Biſogna dunque confeſſare, che non ſi può andare a certi teatri, nè aſſiſtere alle commedie ſenza peccato: ma quale, direte voi, ſarà queſto peccato? Sarà ſolamente peccato veniale, o forſe anche arriverà ad eſſer grave e mortale? Il ſapere, quando un peccato ſia veniale, o mortale, è coſa difficiliſſima, dice il P. S. Agoſtino, ed è coſa pericoloſiſſima il determinarlo: *Difficillimum eſt invenire* (*l.* 21. *de Civ. Dei c.* 27.), *periculoſiſſimum definire*. Che poi non ſi poſſa intervenire ai teatri ſenz' almen commettere peccato veniale, l' abbiamo chiaramente dimoſtrato di ſopra, e quando non vi foſſe, che la ſolita perdita del tempo così prezioſo, ſi farebbe conoſcere privo del ſenſo comune chi ardiſſe negarlo.

11. Or bene, diranno alcuni, ſi dica, e ſi conchiuda, che andare al teatro, s' è colpa, non ſia che veniale; e guardiamoci dal giudicare e condennare rei di colpa mortale, e per conſeguenza dell' Inferno quei, che vi vanno. E tanto più ſi dee far queſto, perchè un infinità di oneſte perſo-

Digitized by Google

sone, ed anche molti Teologi non vi fanno ravvisare, che colpa veniale. Voi dite bene: ma dico io, se frequentando i teatri si contraesse in verità il peccato mortale, la mia decisione, il detto, e l'opininne di tanti, che asserisconono non esservi, che colpa veniale, scuserebbe forse dal contraerlo, e per conseguenza dall'esser rei dell' Inferno quei che vi vanno? Dipende forse dall' opinione, e dal detto degli uomini, che un' azione sia o no peccato mortale, e che sì, o no si tiri dietro l' Inferno? No certamente. Lasciate dunque, che oltre le autorità e le ragioni addotte finora, altre ve ne adduca per dimostrare, quanto sia grave colpa andare a certi teatri, acciocchè ognuno possa venir chiaramente in cognizione di ciò, che in questa importantissima materia debba abbracciare, o fuggire.

12. Io so, che sui bel principio quelli, che senza scrupolo frequentano tutti i teatri, e molto più gli appassionati lor difensori mi obbietteranno, che io non ho giuste bilancie per pesare la malizia di questa azione, se sia grave, o leggiera. Sia com' essi dicono. Ma l' hanno essi forse per decidere, che non sia che colpa veniale? Hanno essi forse principj certi dedotti dalle Divine Scritture, dai Santi Padri e da' Sacri Concilj, che l' assicurino, che andando al teatro non commetteranno peccato grave e mortale? Quando non vogliano contraddire alla verità più chiara, bisogna, che confessino di no. Stando dunque la controversia io questi termini, la cosa è in dubbio, oè si può determinare, se sia peccato veniale o mortale. Ora dovete sapere, che fuor d' ogni questione, secondo la dottrina di tutti i Teologi, anche dei più benigni, peccano mortalmente tutti quelli, che si espongono a fare qualche azione, che essendo io se stessa colpevole, non sanno poi, se la colpa sia mortale, o veniale. Se dunque niuno di quelli, che vanno a'teatri, de' quali parliamo, non possono sapere se il male, che commettono sia grave, o leggiero; peccano gravemente, quando con questo dubbio s' azzardano ad andarvi. E la ragione si è, perchè chi opera in tal guisa, non ha alcuna premura della sua eterna salute; giacchè esponendosi al pericolo di peccar mortalmente s'espone ad un evidente pericolo di perderla. Da questo dedurrete, quanto sia grave il peccato di que' ciechi e insensati mondaoi, che senza aver perfetta cognizione dei principj della Morale Cristiana fondata sulla Dottrina delle Divine Scritture e specialmente dell' Evangelo, de' Sacri Concilj e dei Padri: quasi giudici supremi decidono con franchezza, che non sia peccato alcuno l'andare a' teatri, o al più che sia un peccato leggiero da espiarsi coll' acqua santa.

13. Io secondo luogo noi abbiamo detto, che andando un Cristiano al teatro commette almeno molti peccati veniali. Ora che un Cristiano apra, o che frequenti una scuola, in cui si fa pubblica professione di offender Dio con peccati veniali, non è un eccesso, che offende le pie orecchie al solo nominarlo? Di più è certo, secondo tutti i Padri e Teologi, che i peccati venialì dispongono ai mortali, e che col moltiplicarsi, quando specialmente son volontarj, feriscono in tal guisa l' anima, e sminuiscono il fervore della carità e della grazia, che cagionano la morte, giusta il detto dello Spirito Santo (*Eccl.* 1.): *Qui spernit modica, paulatim decidet*. Inoltre i peccati venialì, che si commettono ascoltando le commedie, per ordinario non sono tali, o a motivo dell' oggetto, come una bugia officiosa, o per parvità di materia, come il furto di cosa leggiera; ma per elezione deliberata di volontà, che a quei pericolo si espone. Che se questo riguarda una dilettazione laida, e sensuale, in cui non si dà parvità di materia (tutto che non sia certo, ma solamente in dubbio del pieno consenso) i Sacri Teologi dicono, che sebbene nelle anime di timorata coscienza si può credere, che non vi sia intervenuto, che colpa veniale; parlando però di quelli, che poco vegliano sopra di se, e che volontariamente si espongono alle occasioni di esser in tal maniera tentati, comunemente li fanno rei di colpa mortale.

14. In terzo luogo, secondo la dottrina di tutti i Teologi, quelli, che si espongono ad un pericolo grave e fondato di peccar mortalmente, non v' ha dubbio, che commettono colpa mortale. Ora chi mai ardirà di negare, che da chi frequenta certi liberi teatri, non s' incontrino molte occasioni e pericoli di peccati mortali? E quanti o per ascoltar l' azione, che è turpe e inonesta, o per vedere gli oggetti, che sono lusinghieri e lascivi, o a motivo dei balli, che sono sconci e immodesti, o per altra cagione si fanno rei di peccati mortali? Quanti giovani dell' uno e dell' altro sesso, che a cagione dei teatri perdono l' innocenza, e imparano la malizia? I Santi Padri, come abbiamo veduto, condannano non solamente di peccato, ma di peccato grave chi frequenta i teatri. S. Giangrisostomo protestava, che se avesse conosciuti quelli, che erano stati al teatro, gli avrebbe cacciati di Chiesa, come indegni di assistere ai Divini Misterj; e a chi gli diceva, che gran male avesse fatto per meritarsi una tal pena? Risponde, che non se ne potrebbe trovare di più grave: *Immo, quod delictum hic gravius quaeris* (*h. de Dav. & Saul*)? Per questo li pregava, e gli esortava, che col mezzo della Confessione, e della penitenza lavassero le macchie contratte intervenendo ai teatri, e in tal guisa esser fatti degni d' ascoltar la divina parola. Peccato, che non è leggiero ma grave: *Neque enim hic mediocriter delinquitur a vobis*. Imperciocchè, come mai, prosegue il Santo, coo quelle stesse orecchie, con cui avete ascoltato una femmina, che parla di amori e di laidezze, potrete ascoltare un Ministro di Dio, che spiega i Misterj delle Divine Scritture? E con quei cuore, con cui prendeste nel teatro veleni mortali, ardirete di accostarvi a ricevere il Divin Sacramento? Si può dire di più

più per dimoſtrare, che pecca gravemente chi frequenta il teatro?

15. Nè vale la riſpoſta, che chi conoſce il teatro eſſergli di pericolo e di occaſione di peccar mortalmente, ſe oe deve aſtenere; ma non già chi tale non lo ſperimenta. Ma chi è, che poſſa dire, che aſſiſtendo alle commedie e alle altre rappreſentazioni teatrali, non ſperimenti occaſione alcuna di peccato? Niuno, come udiſte, ha il corpo di ferro, o di ſaſſo, ma di carne infetta da peccato originale, e in cui regna il ſomite della concupiſcenza sfrenata. Le ribellioni di queſta non ſi poſſono ſuperare ſenza il ſoccorſo della grazia, che, come vedremo, non poſſono, nè debbono ſperare quelli, che volontariamente e di proprio capriccio ſi lanciano nel pericolo: ma debbono giuſtamente temere, che Dio li laſci in eſſo miſeramente perire, ſecondo il detto dello Spirito Santo (*Eccl. 3.*) *Qui amat periculum, in illo peribit*. Quelli ſteſſi, che più ſi credono d'eſſere immobili, v'è un gran fondamento, che ſieno i più tentati, e che queſta loro inſenſibilità non ſia che l'effetto d'una coſcienza, che s'è fatta familiare col peccato. E quante volte ſi pecca, ſenza che ſi creda, o ſi avverta di peccare? E poi con quale coſcienza ſi dice, che dee fuggire il teatro chi lo conoſce pericoloſo? Sarà dunque neceſſaria la ſperienza lagrimevole d'una caduta per imparar a foggirlo? E non piuttoſto ſi dee fuggirlo per iſcanſare tale caduta?

16. Queſte, uditori, ſono alcune delle ragioni, con cui a mio credere ſi prova con gran forza, che toltone qualche caſo ben raro di chi foſſe come sforzato ad andarvi, e uſaſſe le più geloſe cautele, comunemente parlando chi frequenta certi teatri ſi eſpone ad un evidente pericolo di peccare, e di peccare gravemente, e per conſeguenza pecca. Ma direte voi, che pecca, quando cade; ma non già, quando anche eſponendoſi all'occaſione non cade. Ed io vi riſpondo, che pecca anche allora, quando potendola fuggire volontariamente l'incontra; perchè quando un'occaſione è tale di ſua natura che gli uomini poſti in eſſa comunemente cadono, come, ſecondo la dottrina de' Padri e dei Teologi, ſono tutte le rappreſentazioni laide ed oſcene, di cui ſi ragiona, pecca, chi ſi mette in eſſa, tuttochè talvolta non cada.

17. Imparate dunque da queſta iſtruzione quanto ſono ingannati quelli, che ſi luſingano di poter frequentare indifferentemente tutti i teatri, e intervenire ad ogni ſorte di opere e di commedie ſenza nemmen commettere un peccato veniale. Quanto ſieno ingannati quelli, che ſi vantano di reſtarſene immobili in mezzo di quelle ſenza cadere, anzi ſenza nemmen provare gli ſtimoli della concupiſcenza rubella, quando li provano i Santi più grandi lontani da queſte pericoloſe occaſioni, e appena praticando le più rigoroſe cautele ſi teneano ſicuri. Imparate quanto ſarebbero ingannati quelli, che ſi luſingaſſero di non fare alcun male andando a queſti teatri, perchè tanti vi vanno, e forſe anche di quelli, che pel loro grado, o carattere più ne dovrebbero eſſer alieni. Imparate finalmente a privarvi dei meſchin godimento, che vi può dar il teatro e la commedia, mortificate quella paſſione, che ad eſſa vi porta, acciocchè camminando la via ſtretta della mortificazione poſſiate arrivare al conſeguimento di quella Celeſte Gloria, che a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XLVII.

Si proſiegue a dileguar le ſcuſe, ed obbiezioni, che ſi fanno intorno alla ſteſſa materia.

PErchè i ſeguaci del Mondo all'udire, che i Santi Padri colla loro autorità hanno fin da' loro tempi condannati, ſiccome zelanti e ſavj Miniſtri del Signore condannano tuttora certi teatri, come troppo pericoloſi a chi li frequenta, vorrebbero metter in calma i rimorſi della coſcienza, ma inſiememente non eſſer privi dai godere il divertimenti; non ſi ſono mai ſtancati di ritrovare ſcuſe e ragioni per giuſtificar tutti i teatri, e renderli a' noſtri dì tutti leciti ed innocenti. Molte di ſimili ſcuſe ſono ſtate evacuate nella paſſata Iſtruzione. E nella preſente m'ingegnerò di dileguarne alcune altre delle principali, che ſogliono fare: laſciando, che voi dalle paſſate dottrine ricaviate le ragioni, con cui riſpondere a quelle, che per non tirare troppo in lungo la preſente materia non m'è permeſſo di addurre.

1. La principale ragione, che da' difenſori di qualunque, anche non troppo caſtigato teatro ſi adduce, è queſta: che li teatri d'oggidì, anche quelli, che ſembrano un po' liberi, ſono depurati da quelle laidezze, che ſi udivano e ſi vedevano nei teatri dei paſſati ſecoli, e le commedie moderne, ſebbene parliſi di quelle, che ſi dicono ſcorrette, non ſono ſparſe di quelle oſcenità, che rendevano le antiche così abbominevoli. Che anzi qualunque comica teatrale rappreſentazione può ſervire al miglioramento de' coſtumi, e da ciaſcuna ſi può appreodere il più buono della morale. Quando adunque i Santi Padri han declamato con tanto zelo contro i teatri, e gli han condannati come ſcuole di libertinaggio, e pietre di ſcandalo per le anime, han parlato di quelli dei loro tempi, ch'erano laidi, e delle commedie antiche, ch'erano oſcene, non contro i preſenti, che ſono depurati, nè contro le moderne commedie, che ſono oneſte.

2. Sicchè i teatri dei tempi andati erano turpi, e quelli de' noſtri tempi ſon tutti depurati; le

le antiche commedie erano oſcene, e le moderne ſono tutte oneſte. Ma perchè i teatri dei tempi andati erano turpi e oſceoe le antiche commedie? Perchè, ſi riſponde, ſo di eſſi, e con eſſe ſi rappreſentavano coſe, che portavano all' oſcenità e alla laidezza. Perchè vi ſi maneggiava quella pazza paſſion dell' amore, da cui facilmente la concupiſcenza rubella ſi eccita, e ſi riſcalda; e l' anima, e il cuore ſi brutano e ſi iordano. Imperciocchè quelle, ſecoodo il comune ſentimento, ſi debbono chiamare commedie turpi ed oſcene, in cui ſi mettono liberamente in campo trattati e diſcorſi di amori profani fra uomini, e donne, e con queſti i comici trattengono e divertono gli ſpettatori. Ma dimando io: queſte coſe, che portano all' oſcenità e alla laidezza, non ſi rappreſentano anche in certi teatri dei noſtri tempi? Nei drammi ſteſſi, e molto più in certe commedie ſcorrette non ſi mette in campo, e ſi maneggia apertamente queſta ſteſſa pazza paſſion dell' amor profano? Con queſte ſteſſe foilie non ſi trattengono anche a' giorni noſtri gli ſpettatori? Turpi dunque ſono certi teatri, e oſcene certe commedie come io erano le antiche. Se duoque le commedie ed altre rappreſentazioni turpi ed oſcene ſi debbon ſuggire dai Criſtiani, perchè, ſecondo la dottrina di tutti i Teologi, non ſi poſſono aſcoltare ſenza peccato; non ſarà dunque lecito d'intervenire a quelle, che iſpirano amore alla oſcenità, e pecche rà chi lo fa, perchè ſono tali. E ſe i Santi Padri giuſtamente han condannati i teatri dei loro tempi, come ſcuole di libertinaggio e d' impudicizie, e pietre di ſcandalo; così paſſiam noi chiamare e condannare quelli, che a' tempi noſtri ſono ſimili.

3. E forſe che ſono queſte eſagerazioni, e non piuttoſto verità le più chiare? Udite come un famoſo commediante di queſto ſecolo, che per un tratto di miſericordia divina ſi ravvide del ſuo errore, e abbandonò quel pericoloſo e indegno meſtiere: riſoluzione, che pochi hanno il coraggio, o per dir meglio la ſorte e la grazia di fare; udite come per una lunga ſperienza parli di certi teatri moderni, che ſi dicono purgati e corretti. „ Il teatro moderno, „ *dic' egli*, ſi può chiamare nel ſuo cominciamento il trioofo del libertinaggio, e dell'empietà, e dopo la ſua correalone la ſcuola dei „ malvagi coſtumi e della corruzione". Parlando poi della paſſion dell' amore, che fa il ſoggetto, e l' argomento di molte commedie dice „ ch' è una coſa pericoloſiſſima, e l' eſpreſſioni degli amanti ſempre avanzate ſulle ſcene ad altro non ſervono, che a confermare „ nel loro ſregolamento i libertini, riſvegliare „ gli ſpiriti più aſſopiti, e introdurre una paſſione viziola nel cuore della gioventù più innocente. Imperciocchè, *profiegue*, ſe queſta „ infelice paſſione veduta da lontano fra due „ perſone, che ſi amano, e di cui non s' intenda ancora il diſcorſo, è ſpeſſo capace di „ fare ſu di chi oſſerva delle vive impreſſioni, „ coſa ſi può creder che ſucceda, quando un „ giovane e una figliuola, ſuperbamente veſtiti „ con tutta la vivacità, che l' arte può iſpirare, fanno comparſa della lor tenerezza in „ dialogo, in cui i penſieri ſtudiati dai Poeti „ ſono ſempre portati all' eccello? Qual diſordine, qual rovina può ella cagionare nella immaginazione degli ſpettatori, ſeguendo le diverſe diſpoſizioni, in cui ſi trovano? L' uomo non ha biſogno, che ſe gl' inſegni una „ paſſione, che la natura gli fa anche troppo „ ſentire". Così parla dei teatri ſcorretti queſto commediante ravveduto, dopo aver egli fatto prima i più grandi ſforzi per difenderli (*Ludov. Riccoboni, Riforma de' Teatri*).

4. Nè vale la ſcuſa, che queſta paſſion dell' amore, che ſo i teatri ſi rappreſenta, può aver per fine il Matrimonio, che è coſa ſanta ed oneſta. Sì, coſa ſanta ed oneſta è il Matrimonio, ma non è coſa ſanta ed oneſta la concupiſcenza, che ſi eccita col rappreſentar la paſſion dell' amore. E' vero, che il Matrimonio regola la concupiſcenza; ma non fa che la coocupiſcenza in ſe ſteſſa ſia regolata. Imperciocchè effendo un effetto vergognoſo del peccato, e un diſordine dell' umana natura, per conſeguenza non è mai lecito di eccitarla nè in ſe medeſimo, nè pure negli altri. E poi i comici, che rappreſeotano la paſſion dell' amore, hanno forſe per fioe il Matrimonio? L' hanoo forſe gli ſpettatori delle commedie? Mai no. Mai quelli ad altro non penſano, nè altro hanno per iſcopo, che dilettar chi gli aſcolta; e queſti prenderſi nell' aſcoltarli piacere e ſollazzo. Eh, che la paſſione più pura, torna a dire il commediante ravveduto, può perdere, e perde ſo queſti teatri ogni ſua innocenza, facendo naſcere delle idee laide e corrotte anche nello ſpirito degli ſpettatori più indifferenti e modeſti. I ſentimenti più corretti ſulle carte cangiano di natura paſſando nella hocca degli attori; e divengono ſovente colpevoli quando ſono animati dall' eſecuzione teatrale.

5. Dio buono! L' Apoſtolo S. Paolo ſcrivendo ai Corinti (*Ep.* 1. *c.* 14.), le femmine, dic'egli, tacciono nelle Chieſe, imperciocchè ad eſſe non è permeſſo il parlarvi, ed è coſa turpe alla donna il parlar nella Chieſa: *Mulieres in Eccleſiis taceant, non enim permittitur eis loqui ..... turpe eſt enim mulieri loqui in Eccleſia*. Ma Santo Apoſtolo, laſciate almeno, che predichino la divina parola, che ſpieghino i divini miſterj, permettete loro almeno, che inſegnino il ſanto amore di Dio! No, non hao da predicare nemmen la divina parola, nè parlare dell'amore divino, acciocchè non inſpirino l'amore libidinoſo, e tartareo, mentre inſegnano l'amor divino. Ora ſe non può permettersi fra i Criſtiani, che una femmina parli in pergamo dell' amor divino: come, eſclama atrooito io una ſua Paſtorale un zelantiſſimo Prelato di queſto noſtro ſecolo (*Card. Lanfredini Veſc. d' Oſmo*), come dovrà tollerarſi, che parli in palco teatrale dell' amor profano, vi canti in muſica, vi balli fra l' armonia de' ſuoni, fra la vanità degli abbiglia-

gliamenti, fra le vaghezze delle comparse, alla presenza di tanta gioventù, che applaude, e che sta più attenta alle recite, e ai canti di queste femmine, che alla spiegazione dell'Evangelio, che si fa dai Ministri di Dio nelle Chiese? E questi sono divertimenti innocenti ed onesti? Non dico però questo, quasichè voglia sostenere per oneste certe altre commedie, in cui recitano i maschj vestiti da femmine; perchè oltre l'essere questo travestimento per se vizioso, e proibito da Dio, gli atteggiamenti di questi possono essere talvolta più dissoluti, che quei delle femmine, per aver il vanto d'imitarle al vivo rappresentando con più di sfacciataggine le lor debolezze. Ma ho detto questo per dimostrare quanto ingegnino e se stessi, e gli altri quelli, che vogliono difendere per onesti certi teatri e certe commedie.

6. Questo però è quello, che non possono, o per dir meglio non vogliono indursi a confessare gli amenti e parzieli del teatro; perchè, dicono essi, malgrado le femmine, che si sono introdotte su di essi; quantunque l'amore sia molte volte l'argomento e il soggetto delle loro rappresentazioni e commedie; ciò non ostante non s'odono più quelle maniere lascive cotanto, e laide d'esprimersi, quelle oscenità più lorde, che nel secolo passato, ed anche sul principio di questo s'udivano risuonar sulle scene. Un comico sfacciato, e une femmina sfrontata non si potrebbero udire oggidì su i nostri teatri: e i compositori dei drammi e delle commedie hanno mutato stile; e nel trattar la stessa passion dell'emore, lo fanno colle maniere più castigate e più pure. Se dunque s'è fatta e' nostri giorni nel teatro, e nelle commedie questa riforma, perchè condanner quello ancora come turpe, e queste come oscene, e render colpevole chi v'interviene? Rispondo esser vero, che nelle composizioni così dei drammi, come delle commedie s'è fatta esternamente, dirò così, qualche riforma; nè le espressioni sono sì laide, nè le oscenità sì scoperte e sì lorde, com'erano in altri tempi. Ma credete voi, che ogni teatro per questo si sia depurato, e le rappresentazioni siano tutte così oneste, che senza pericolo intervenirvi si possa? Ah, che l'amor profano coperto e nascosto sotto il velo specioso dell'onestà riesce più insidioso ed efficace per sedur le anime!

7. Per darvene una prova evidente io non ho che a rapportarvi l'autorità e le ragioni d'un personaggio più distinto, qual fu il Serenissimo Principe di Conti del Sangue Reale di Francia. Questo Principe nella sua gioventù fu partigiano così appassionato dei teatrali spettacoli, che anche quando era applicato al pubblici affari, e comandava alle armate, conducea seco una compagnia di commedianti. Piacque finalmente a Dio di toccargli il cuore colla sua grazia, e fargli conoscere il suo inganno; cosicchè non solo abbandonò que' pericolosi divertimenti, ma gl'impugnò con un molto forte e dotto trattato. Udite dunque come parli delle rappresentazioni e commedie, che da taluni si millantano così pure ed oneste. *Per quanto si voglia dire*, dic'egli, *che il teatro non soffre più cosa alcuna, se non casta, e che le passioni vi son trattate nella maniera la più onesta del Mondo, io sostengo, ch'egli non è per questo meno contrario alla Religione Cristiana. E arrisco ancora dire, che questa apparenza di onestà, e l'aver tolte via le cose immodeste lo rende ancora più da temersi. Non vi sarebbero che i libertini, che potessero vedere le opere disoneste. Le femmine di qualità, e di virtù ne avrebbero orrore: laddove lo stato presente della commedia non dando alcun fastidio alla verecondia congiunta al loro sesso, esse non si difendono da un veleno così pericoloso, e più nascosto dell'altro, il quale ellene inghiottono senza conoscerlo, e lo amano, quando ancora le uccide.*

8. Ecco come parla anche questo gran personaggio, dacchè fu illuminato da Dio: ecco come chiama anche più pernicioso le rappresentazioni e le commedie, che sembrano le più oneste. E piacesse a Dio, che si degnasse di spargere questi stessi divini suoi lumi nelle menti di tanti, che non contenti di correr essi ai teatri cercano col difenderli per onesti di strascinarne altri! Piacesse a Dio, che si degnasse di muover il loro cuore colla forza vittoriosa della sua grazia; e gli udiremmo parlar d'altro linguaggio. Gli udiremmo anch'essi, come questo Principe, tutti applicati ad impugnarli, quando prima li difendevano. Gli udiremmo a condannarli con S. Carlo Borromeo, come officine d'impudicizie, reti e lacci del demonio, come diaboliche prestigie, e ritrovati di Satanasso, e sentine del vizj. Così parlerebbero tutti i Cristiani se fossero illuminati da Dio, e mossi dalla forza della sua grazia. Pensate poi se si avanzerebbero a dire, che tutte le commedie al nostri giorni sono sì oneste, che possono servire al miglioramento dei costumi, divenire scuola di virtù; e che più di profitto si può cavar da une commedia, che dall'ascoltare una predica? Le commedie possono servire al miglioramento de' costomi, quando secondo il consenso, non che de' SS. Padri, e Teologi, ma degli stessi Filosofi Pagani, sono gl'incentivi più validi per corromperli? Le commedie scuola di virtù, quando ad altro non tendono, che a distruggerla, e stabilire il vizio? Dalle commedie potrà un Cristiano coglier più di profitto, che dall'ascoltar una predica? Ma non è queste un'empietà, per non dire di peggio? Non è questo un burlarsi della nostra Religione, e un metter in deriso il Sacrosanto Evangelio, quasichè possono meglio istillar la pietà i commedienti parlando dell'amor profano, che i Ministri di Gesù Cristo esponendo le divine lue massime?

9. Il far paragone delle commedie col Sant'Evangelio è sempre cosa empia ed iniqua. Come dunque da esse si potrà imparar la virtù, e la maniere di migliorar i costumi più che da una predica? Udite un fatto verissimo. Certa per-

perſona relligioſa avendo udito a millantare la grande oneſtà di tutte le moderne commedie, e che da eſſe ſi può imparare il meglio della morale, anzi più che dalle prediche, con tutto quello che in loro emendazione ſi dice: tuttochè foſſe perſuaſa altrimenti, pure per non formar giudizio, *inaudita parte*, volle ſincerarſi della verità col leggere alcune di quelle, che per tali ſi decantano. Ma ſapete quali coſe ritrovò rappreſentarſi in eſſe? Una ſuocera e una nuora, che ſi odiano a morte: bella ſcuola per imparare l'amor del proſſimo! Uo ſervente, che ſpaſima per la ſervita, fino a ſtabilire di avvelenar la moglie: ſcuola migliore per inſegnar la carità criſtiana, e la fede matrimoniale! Una giovane, che impazzita d'amore ſi finge ammalata per venire a capo de' ſuoi diſegni; bel documento per ammaeſtrare una figliuola oubile! Una donna ſcaltra, che coi ſuoi vezzi e lofinghe tiene a bada quattro amanti per eſpilar da eſſi doni e regali: ottimi inſegnamenti per iſtillar la verecondia, la ritiratezza e la ſemplicità alle femmine! Un ſervo, che perſuade al compagno, che quelli, che hanno comune la patria, poſſono aver comuni anche le mogli...

10. Ma non andiamo più innanzi, che abbiam detto anche troppo, nè quella perſona relligioſa volle legger di più per non incontrarſi in coſe peggiori, e imbrattar la ſua mente e il ſuo cuore. Queſte dunque e ſomiglianti anche peggiori iſtruzioni ſono quelle, che ſi poſſono imparare da certe commedie moderne; queſte ſono le maſſime perverſe, che ſi poſſono apprendere dalle ſcorrette teatrali rappreſentazioni. Con qual fronte dunque ſi ardirà di dire, che poſſono ſervire di miglioramento de' coſtumi, che poſſono eſſere ſcuola di virtù, e che da eſſe ſi può per fin cavar più profitto, che dalle prediche? Criſtiani miei cari, che alcuni ſi vogliano dannare, ſono molto infelici; e da compiangerſi, vivendo in una Religione, in cui vi ſono tanti mezzi per poterſi ſalvare; ma che vogliano eſſi dannarſi, ed anche indurre alla dannazione gli altri, propalando maſſime così falſe, così contrarie alla pietà, alla Religione, all'Evangelio, non meritano compaſſione alcuna; come quelli, che volendoſi acciecare in mezzo alla luce più chiara ſono arrivati all'eſtremo della malizia.

11. Voi dunque, Padre, ci volete allontanare da ogni teatro; nè volete, che più aſcoltiamo rappreſentazione alcuna, o commedia? Volete dunque privarci d'ogni divertimento anche dopo le applicazioni più faſtidioſe e più ſerie, dopo core, ſtudj, e fatiche, e che in tal guiſa abbiamo a intiſichire, e a morir di malinconia? E pure noi ſappiamo, che i Teologi più illuminati, e i Santi medeſimi non negavano il prenderſi qualche ricreazione e alleviamento oneſto. Lo praticavano anche eſſi, lo praticano anche oggidì le perſone più date alla pietà, e i ſeguaci de' più auſteri inſtituti. Perchè non potremo anche noi ſvagar la mente, e paſſar qualche ora in qualche oneſto teatro? Anche queſte erano le oppoſizioni e le ſcuſe, che adducevano anticamente i poco fervoroſi Criſtiani. Ma ſapete, che riſpondevano i SS. Padri di que' tempi, che eſſendo noi ſeguaci di Geſù Criſto noo ſiamo in queſta vita per divertirci e per godere, ma come in un eſilio, in coi biſogna patire, piangere, e ſoſpirare per la patria celeſte, dove ſperiamo di eternamente godere. Tutto però al contrario avverrà ai ſeguaci del mondo, che volendo godere di tutti i divertimenti e piaceri in queſta vita avranno la triſta ſorte di piangere eternamente nell'altra (*Tert. de ſpect. c.* 28.). Noi di preſente ci affliggiamo, quando ſe la paſſano allegramente i mondani, ma la noſtra triſtezza ſi convertirà in godimento, quando il godimento di quelli ſi convertirà in una triſtezza eterna. Che ſe poi bramiamo di divertirci anche colla viſta di qualche ſpettacolo, leggiamo, dice S. Cipriano (*l. de ſpect.*), la Divina Scrittura, e ci rappreſenterà tutta queſta gran macchina dell'Univerſo creata da Dio: ci rappreſenterà ora diviſi i mari, perchè il ſuo popolo poſſa valicarli a piè aſciutti; ora inſuriati per ſommergerne i ſuoi nemici. Queſta ſteſſa, e l'Eccleſiaſtica Storia ci rappreſenterà tanti forti e generoſi campioni, che combattono ora colle fiere, ora col fuoco, ora coi più ſpietati tiranni per far acquiſto di quel Regno, che Dio ha preparato a' ſuoi diletti e ſuoi cari. Queſti, dice il Santo, ſono i nobili e glorioſi ſpettacoli degni d'un Criſtiano, e che lo ſpingeranno a diſprezzare il mondo per deſiderio della celeſte gloria. Con queſti ognuno ſantamente ſi diverta. Così riſpondevano i Santi.

12. Perchè però non paja, che io voglia ſfuggire la difficoltà, e indebitamente negare ogni divertimento anche più oneſto, riſpondo: che ſiccome l'uomo ha biſogno di quiete corporale per riparare le forze indebolite dalla fatica; così per riſtorare le forze dell'anima oppreſſa da gravi occupazioni, è neceſſario qualche divertimento e diſtrazione. Biſogna però avvertire, che un Criſtiano, il quale ha rinunziato al mondo, e per conſeguenza ai divertimenti inutili, non dee cercare il divertimento per godere di eſſo, ma per render l'anima più abile alla fatica ed al travaglio. Dal che ne ſegue, che un Criſtiano di que' ſoli divertimenti dee ſervirſi, che lo rendono più diſpoſto ad operar da Criſtiano, e con diſpoſizioni criſtiane. E ſiccome ſarebbe da condannarſi colui, che eſſendo biſognoſo di riſtoro ſi ſerviſſe di que' cibi, che in vece di eſſer atti a riſtorarlo ſerviſſero a indebolirlo, e peggio poi ſarebbe, anzi ſi renderebbe colpevole, ſe prendeſſe quelli, che alla ſanità foſſero pernicioſi e nocivi; così da condannarſi è pecca quel Criſtiano, che va cercando que' divertimenti, che in vece di riſtorar le forze dello ſpirito, e renderlo più atto a operar criſtianamente, lo abbattono, lo diſtornano, e peggio ſe foſſero in ſe ſteſſi peccaminoſi, e malvagi, che lo poteſſero indoire al male.

13. Ora venendo a parlar del divertimento,

che

che si può avere dall' andar al teatro, e dall' ascoltar le commedie rispondo, che se i teatri e le commedie sono tali, che non vi distraggono dall' eseguire con pietà e con fervore i doveri di Cristiani: se non vi fanno perdere l' amore all' orazione e alla meditazione delle massime eterne: se non vi cagionano abborrimento per la mortificazione, l' austerità e la penitenza ingiunta da Gesù Cristo a' Cristiani, qual mezzo necessario e indispensabile al conseguimento dell' ultimo loro fine, ch' è la felicità, e la vita eterna: in una parola, se il divertimento, che avete dal teatro e dalle commedie, si può da voi ordinare e riferire a Dio, e alla sua gloria, in tal caso voi potete senza timor alcuno portarvi al teatro, ascoltar simili rappresentazioni, ch' esse non si oppongono allo spirito del Cristianesimo, nè alla Professione Battesimale, e non sono incentivi d' incontinenza. Ma se da queste sante azioni vi alienano e vi allontanano; se vi sono cagione di farvi offender Dio, se vi riempiono il capo di favole, di sciocchezze, di amoreggiamenti, di laide ed oscene immaginazioni, fino a farvi dimenticar di Dio, e trascurar i doveri di Cristiani, gli obblighi del vostro stato, se vi rendono inabili all' osservanza delle sante feste, e vi servono di ostacolo a poter sostenere li digiuni d' obbligo, come potrete asserire, che il divertimento del teatro e delle commedie vi è necessario per lecito ed onesto sollievo dalle sostenute fatiche e lunghe applicazioni? Non sarebbe un burlarsi di Dio il dire, che voi andate a simili teatri e commedie per fargli cosa grata, e dargli gloria?

14. Per quanto però abbiam detto per condannar certi teatri, e per risponder alle lor frivole scuse, ragioni ed obbiezioni sofistiche, i difensori anche di quelli insorgono ancora più animosi col dire, che finalmente nè l' Evangelio, nè la divina Scrittura vietano assolutamente li teatri, nè testo alcuno si trova, che espressamente li condanni. Su questo particolare, risponde S. Cipriano, molto più dice l' Evangelio tacendo, che se ne avesse fatte proibizioni espresse. Qual necessità, dite per vostra fè, di fare un comandamento intorno a cose, che sono così improprie e così indegne di un seguace di Cristo? Non abbiamo poi provato, quanto gli scorretti spettacoli teatrali sieno contrarj allo spirito del Cristianesimo, ch' è lo spirito dell'Evangelio? Tanto dunque basta per dimostrare, che non era necessario di fare un particolare divieto di que' divertimenti, che inventati per suggestione del demonio da' Pagani, solamente da' Pagani venivan praticati. In oltre osservano molti Sacri Autori, che Gesù Cristo non fece espressa proibizione de' teatri, perchè essendo con ispecialità venuto per la salute degl' Israeliti, fra i quali non era questo gentilesco costume, una tal proibizione sarebbe stata superflua. Dal che segue, che non meno gli Apostoli declamarono contro d'ona tal corruttela, che nella Religione Cristiana fondata sulla Giudaica non si scorgeva. E chi mai avrebbe creduto, che s' introducesse nella legge di grazia un costume, che non fu praticato nella legge scritta? Ah, questo, conchiude un gran Prelato, sarà sempre di gravissimo scorno a que' Cristiani, che fra i lumi dell' Evangelio, e della Fede frequentano que' teatri, che il popolo Ebreo, popolo carnale nè praticò, nè conobbe.

15. Sebbene però nè l'Evangelio, nè la divina Scrittura vietano in particolare i divertimenti teatrali, si può non ostante dire, che in generale li condannano per tutto. E che altro insegna Cristo nell' Evangelio (*Luc.* 11.), che di esser venuto per opporsi al demonio, che a distruggere le opere del demonio, che il mondo gli è contrario, che l'odia, che frattanto egli fa un' ampia testimonianza (*Jo.* 7.) che le sue opere sono malvagie? Con questo dire non condanna i teatri, che sono opere del demonio, inventati dal demonio: opere del mondo, e da quelli, che vivono secondo le leggi del mondo promossi e mantenuti? Gesù Cristo insegna, che bisogna mortificare gli occhi, e scansare le occasioni di peccato: che chi mira una femmina; e lo stesso dice d' una femmina, che mira l'uomo; e ne concepisce brame malvagie, nel suo cuore s' è già fatto reo d'adulterio (*Matth.* 5.): che bisogna cavare quell' occhio, tagliare quella mano e quel piede, che sono incentivo di scandalo. Ma non è questo un far apertamente conoscere, quanto ogni Cristiano debba viver lontano da certi teatri, dove tanti s' incontrano di simili oggetti, e dove le occasioni e gl' incentivi di peccare sono sì familiari, sì gagliardi e sì forti? La Santa Scrittura in cento e mille luoghi c' insegna, e ci avvisa di *non mirar la femmina, che brama molte cose, acciocchè non restiamo presi da' suoi lacci* (*Eccl.* 9. 3.). *Non mirare*, prosegue a dire lo Spirito Santo, *la donzella, acciocchè la sua venustà non ti sia di rovina* (*Ib.* v. 5.). *Per voler mirare la bellà donnesca molti perirono*; *perchè dal far questo la concupiscenza come fuoco s'accende* (*Ib.* v. 9.). *Allontana il tuo sguardo dalla femmina artificiosamente ornata, e non mirar l' altrui bellezza* (*Ib.* v. 8.). *Per aver ammirata la bellà della donna altrui, molti divennero reprobi*; *imperciocchè il favellare con essa, come il fuoco infiamma* (*Ib.* v. 11.). *Non ti affaticare a vedere, nè a parlare con ballerine, acciocchè i suoi movimenti, ed i suoi salti non ti dien occasion di perire* (*Ib.* 9. 4.). *Chi ama il pericolo, perirà in quello* (*Ib.* 3. 27.).

16. Tutte queste sono sentenze della divina Scrittura, tutti oracoli dello Spirito Santo. Ma con queste sentenze, e con questi Oracoli divini e con tanti altri, che si potrebbero addurre, non c' insegna apertamente lo Spirito Santo la lontananza e la fuga dai teatri? Imperciocchè se il solo famigliare colloquio colla donna, se il solo sguardo curioso della stessa accende nel cuore dell' uomo la concupiscenza, che arde a guisa del fuoco. E quello, sapete, che si dice all' uomo per rapporto alla donna, si dice alla

donna per rapporto all' uomo, facendo l' uno nell' altra la ſteſſa impreſſione, eſſendo amendue l'uno all'altra di reciproco inciampo. Se dunque il ſolo mutuo familiare colloquio fra i due ſeſſi, ſe il ſolo ſguardo curioſo dell'uno all'altra per detto dello Spirito Santo ſerve d'incentivo per infiammar la concupiſcenza, ed eccitarla a' deſiderj malvagi, che fiamme non ecciterà una commediaote che recita, o una cantatrice, che ornata di tutte le diaboliche pompe colla voce, col canto, coi ſoſpiri mette in viſta le ſmanie, gli affetti, da cui ſi finge, ed è forſe agitata? Che fiamme noo ecciterà una ballerina armata di tutte le preſtigie per affaſcinare gli ſpettatori colle occhiate, coi geſti, colle piegature di tutto il corpo, coi ſalti e ſcoprimenti più ſconci? Che non ſarà in una femmina un ballerino, che danza, un giovane venuſto, che anch' egli ſuperbamente abbigliato rappreſenta con tutta la vivacità, che può iſpirargli la paſſione dell' amore, le tenerezze e gli altri affetti, che ha per la perſona che ama?

17. Ma rinforziamo l'argomento. Se lo Spirito Santo, che ne' ſuoi detti è infallibile, ci avviſa, anzi ci comanda di non trattenerſi con ballerine, di allontanare l'occhio dalla femmina ornata, di non vagheggiare l' altrui avvenenza e beltà. Se a chi a' impegna in queſte azioni, predice cadute e rovine: anzi atteſta, che per queſte cagioni molti ſon ſtati reprobi, e miſeramente perirono: che perirà nel pericolo, chi lo ama, e in quello ſi mette; e ſe tutto queſto neceſſariamente incontra chi frequenta certi teatri; come ſi avrà ardimento di dire, che nè l' Evangelio, nè la Scrittura vieta queſti teatri? Che queſti ſono uo divertimento lecito ed innocente? che ſi poſſono frequentare, ſenza pericolo di colpa alcuna? Ma qui biſogna dire o che s' inganni Dio lo queſti ſuoi detti, o che s' ingannino gli avvocati e difenſori dei teatri. Dire, che s' inganni Dio, è una delle più orrende beſtemmie: biſogna dunque concludere quello, ch' è in verità, che quelli s' ingannino: e che i teatri, de' quali parlaſi, come dicono i Santi Padri, ſieno veri diaboliche per allacciare le anime, ſcuole d' impudicizie e ſentine di vizj.

18. Ma queſto è portar ogni coſa all' eſtremo, ſento chi mi oppone, che nel frequentare queſti teatri s' incontrino pericoli, non ſiamo lontani dal concederlo; ma che ne ſeguano poi quelle cadute e que' peccati, che voi eſagerate non ce lo poſſiamo perſuadere. Voi nel così parlare, pare che non ſappiate, che ſi dia la grazia, e che col mezzo di eſſa ſi può vincere ogni tentazione, e ſcanſare ogni pericolo, che s' incontraſſe nei teatri: anzi, come dice San Paolo (*Phil.* 4.), fare ogni coſa. Uditori miei cari, so e confeſſo, che ſi dà la grazia, e ch' ella è neceſſaria ad ogni opera buona e meritoria, come c' inſegna la fede. So coll' Apoſtolo (*Cor.* 3.), che ſenza la grazia noo poſſiamo nemmen formare un ſanto penſiero. So colla dottrina della Chieſa contro i Pelagiani, che ſenza l' ajuto particolare della grazia non ſi poſſono vincere le tentazioni gagliarde, come certamente ſono quelle, a cui ſi eſpongono quelli, che frequentano il teatro. Ma io altresì colla dottrina di Sant' Agoſtino (*Serm.* tt. *de Verb. Dom.*), di San Proſpero (*Carm. de Ingrat.*), di S. Tommaſo, ch'è la dottrina tante volte approvata dalla Chieſa, che la natura è comune a tutti, ma non la grazia: *Natura omnibus communis, non gratia.* So collo ſteſſo Sant' Agoſtino, che la grazia non ſi dà a tutti gli uomini: e a chi ſi dà ſi dà per miſericordia, e a chi ſi nega, ſi nega per giuſto giudizio. So con S. Agoſtino, che Dio ordinariamente non concede la grazia, ſe non a quelli, che la chiedono con profonda umiltà e coo ſerveore orazione, e ai negligeoti la nega. Che s'ella è così: chi mai può giuſtamente temere, che Dio nieghi loro la grazia, quando quegli arditi Criſtiani, che per ſolo genio e diporto, e per ſolo prurito di ſoddisfare alla loro curioſità e alle loro paſſioni andando al teatro a' eſpongono volontariamente a tutti que' pericoli, che in eſſo s' incontraoo? Chi mai è meo di eſſi diſpoſto di chieder a Dio la grazia per iſcanſarli? Poſſono forſe pregare Dio, che li liberi dalla tentazione, come c' inſegnò Criſto di fare nell' orazione del *Pater noſter*, quando eſſi nella tentazione di proprio capriccio ſi lanciano? Non ſarebbe queſto un tentare Dio, o pec dir meglio oo burlarſi di Dio? Che altro dunque poſſono aſpettare? Null'altro, ch' eſſer da Dio privati della ſua grazia, e per un ſuo giuſto e tremendo giudizio abbandonati al loro reproho ſenſo, e che non avendo voluto ſuggire i pericoli troppo evideori, a cui eſpone il teatro, anzi gli hanno cercati, gli hanno amati, ſi verifichi ciò che dice lo Spirito Santo, che caderanno, che periranno in eſſi: *Qui amat periculum, in illo peribit.*

19. Noo m' avanzo di più, tuttochè su queſto argomento molto più dire ſi poſſa, perchè mi ſembra che quanto ho eſpoſto in queſte quattro iſtruzioni dovrebbe eſſer baſtante per allontanar dal Teatri ogni Criſtiano, che nutriſce ancora la brama di ſua eterna ſalute. Voi già udiſte, che nulla v' ha di più oppoſto allo ſpirito del Criſtianeſimo, quanto la frequenza di certi teatri e delle commedie ſcorrette, poſciachè chi ſi diletta di aſcoltarle, non conforma la ſua vita a quelle grao maſſime di ſantità, che Gesù Criſto a un ſuo ſeguace ha propoſto. Nulla v' ha di più contrario alla profeſſion d'un Criſtiano; perchè lo fanno mancare, anzi io qualche modo ritrattare le promeſſe, che così ſolennemente alla preſenza degli Angeli e degli uomini ha fatto a Dio nel Batteſimo di rinunziare al demonio, e alle opere del demonio, e alle pompe del demonio. Udiſte lo ſecondo luogo, quanto ſimili commedie ed altre rappreſentazioni teatrali ſieno mezzi efficaci e validi incentivi per guaſtare e macchiare, anzi per far perder del tutto la caſtità e l'innocenza. M' ingegnai in terzo luogo di dileguare le frivole

ragioni, e alle obbiezioni risponderе, che apportano i difensori e avvocati di qualunque teatro, mostrando quanto sieno ingannati, quando dicono d'intervenire a tutte le opere e commedie senz'alcun pregiudizio della loro coscienza; cosicchè non pensano nemmen di commettere un peccato veniale. Finalmente in questo giorno posi in vista, quanto sieno ingannati quelli, che difendono lecito il teatro, perchè oggidì si è in ogni luogo depurato, e le commedie moderne ed altre rappresentazioni, che su di essi si fanno, non sono più oscene, ma tutte oneste, cosicchè possono servire a migliorare i costumi, piuttostochè a corromperli. Questo solo, replico, dovrebbe esser più che bastante per ispingervi a non più mettер piedi su i teatri, e ad abborrir le commedie, e tutte le altre men castigate opere teatrali, come quelle, che mettono in uo rischio il più evidente la vostra eterna salute. Non ascoltate più ciò che dicono per difenderle i seguaci del mondo; ma quanto dice Gesù Cristo nel suo Evangelio, lo Spirito Santo nella Divina Scrittura, i Santi Padri, che nelle loro opere li condannano. Fate un breve riflesso, che presto passa la figura di questo mondo, e che viene la morte: ed oh, che amari rimorsi proveranno in quel punto estremo quelli, che in vece di aver ascoltato l'Evangelio, la Divina Scrittura e i Santi Padri, che insegnavano loro a fuggirli, hanno ascoltato i seguaci del mondo, che li persuadevano a frequentarli! E quanti in quel gran punto non vorrebbero aver mai conosciuto nè teatri, nè commedie! Fare voi ora quello, che vorreste aver fatto in punto di morte, acciocchè conformando la vostra vita agl'insegnamenti di Cristo, dello Spirito Santo e dei Santi Padri possiate assicurare la vostra eterna salute, e conseguir quella beata gloria, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XLVIII.

Si espongono i rimedj contro al vizio dell'incontinenza.

VOlendo esporvi li mezzi e li rimedj, de' quali dee opportunamente servirsi il Cristiano per non cadere nell'orrido peccato della impurità, o per liberarsene, se per sua disgrazia vi fosse caduto ed anche immerso, il primo e principale fra tutti si è, di rivolgersi a Dio, e a lui ricorrere col mezzo delle più ferventi orazioni.

1. Imperciocchè dobbiamo diffidare totalmente di noi medesimi, perchè la nostra debolezza ella è grave ed estrema; e a costo di tante lagrimevoli esperienze e cadute dovrebbe una volta esser da noi conosciuta. Chi siamo noi senza Dio; e se Dio leva da noi la sua mano e ci abbandona? Siamo la stessa fragilità e la stessa miseria; riposar dunque sopra di noi e nelle nostre forze meschine è riposar sopra una debolissima canna. La Divina Scrittura, e l'Ecclesiastica Storia ci rapportano un numero quasi infinito di presuntuosi, che caddero nei più abbominevoli e vergognosi eccessi, perchè in vece di diffidare, vollero confidare in se stessi e nelle proprie lor forze. La forza nostra non è, che un'arida stoppa, che ad ogni favilla s'accende, o come dice il Profeta, un pugno di stoppa, che già n'è acceso: *Fortitudo vestra ut favilla stuppæ* (*Isa.* 1.). Il Signore può essere, ed è, come dice il Salmista, la nostra forza: *Dominus fortitudo mea* (*Psal.* 17.). A Dio dunque dobbiamo ricorrere e implorare il suo ajuto, acciocchè ci dia forza e virtù di serbare intatta la virtù della castità, e sconfiggere il vizio opposto della incontinenza.

2. Bisogna dunque restar persuasi di questa verità, che quanti qui siamo ricchi e poveri, nobili e plebei, giovani e vecchi, secolari e religiosi, tutti siamo in pericolo di cadere in queste enorme peccato. Non occorre dire: quello vanta una nascita illustre, quell'altro è posto in una gran dignità, quello è molto avanzato negli anni; quell'altro ha promesso a Dio di serbar castità, e se n'è legato con voto. Tutte queste qualità e condizioni non sono bastanti per preservarci dalla incontinenza. Ma diranno alcuni, sono tanti anni, che ci siamo conservati continenti e casti, nè mai, grazie al Signore, siamo caduti. Non importa: perchè in un momento possiamo cadere in quelle più vergognose bruttture, da cui siamo stati finora lontani. Che s'ha dunque a fare? Restare persuasi, e confessare col Savio, che la castità è un dono particolare di Dio, che colle nostre forze non possiamo nè acquistare, nè conservare: *Et scivi quoniam aliter non possum esse continens nisi Deus det*. Anzi, soggiunge, questo è un punto di vera sapienza, conoscere di chi sia questo dono: *Et hoc ipsum erat sapientiæ, scire cujus esset hoc donum*. E per questo mi sono prostrato dinanzi alla maestà del Signore, e l'ho umilmente pregato d'un tal dono: *Adii Dominum, & deprecatus sum illum* (*Sap.* 8.).

3. Orazione dunque, Cristiani miei cari, orazione. Prostriamoci dinanzi all'infinita maestà dell'amoroso nostro Dio, e supplichiamolo di cuore, che ci conceda questa bella virtù della continenza; ma persuasi della nostra grande debolezza e miseria, supplichiamolo colla più profonda umiltà. Le cadute più vergognose nel peccato della disonestà, secondo la dottrina dei Santi Padri, e dei Maestri della vita spirituale sono il frutto malvagio e l'effetto funesto della superbia; e chiunque vorrà ben esaminare la pro-

pria

pria coscienza, scoprirà chiaramente, che un fondo di vanità, di presunzione o di superbia è stato il principio di sue incontinenze, e tanto più la superbia era fina, quanto più laide e brutali furono le cadute. Inabissati dunque nel nostro nulla esponiamo a Dio la nostra infermità, la ribellione della concupiscenza e della carne, le tentazioni e i pericoli, a cui ci espongono il mondo e il Demonio per sanci cadere, e la forza di questi nemici, che da per noi, e senza di lui non possiamo far cosa alcuna di bene, e preghiamolo del suo ajuto. Ed egli che è fedele, come dice l' Apostolo, e che non ci lascia tentare sopra le nostre forze, ce lo somministrerà, perchè possiam sostenerci; anzi farà, che dalla tentazione ne ricaviamo profitto (1. *Corinth.* 10.). Non perdiamo dunque tempo; al primo avvicinarsi del nemico alziamo la voce a Dio, ogni cosa da lui attendendo. Subito che si fa sentire la concupiscenza sfrenata, prorompiamo, dice San Girolamo scrivendo ad Eustochio, in questa voce: *Dominus auxiliator meus*. Il Signore è il mio ajuto e il mio rifugio. Ecco il primo rimedio.

4. Da questo se ne deduce un altro, ch' è di assalire il nemico, e combatterlo nel principio finchè è debole, e non lasciargli campo di fortificarsi. Questa è una massima suggerita anche dalla umana prudenza nelle guerre materiali: ma raccomandata con tutta la premura da' Santi Padri nelle guerre spirituali, che specialmente si fanno alla virtù della castità. Io queste bisogna resistere alle prime tentazioni del demonio, dice San Cipriano (*Serm. de Jej.*), nè si deve aspettare, che il serpente piccolo nel covarlo si faccia più grande. Il demonio, soggiunge San Girolamo (*ib.*), è un serpente lubrico: se non se gli preme il capo, val a dire, se non si resiste alle prime suggestioni, sdrucciola furtivamente nel cuore. Non bisogna lasciar crescer il pensiero libidinoso, dice lo stesso Santo (*ib.*), ma stroncarlo nel suo principio, e finchè è tenero, secondo il detto del Salmista, sbatterlo alla pietra, ch' è Cristo: *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos suos ad petram* (*Ps.* 136.). La prima suggestione del demonio, dice S. Gregorio, è molle e tenera, e facilmente si schiaccia col piede della virtù: ma se per negligenza si lascia crescere, si apre la porta del cuore, acquista tanta forza, che s' impadronisce, e fa schiava la ragione medesima.

5. I nostri sensi poi sono i nemici più grandi della purità. Non cessano mai di stimolarci, e colla perdita e rovina di questa bella virtù vorrebbero esser soddisfatti. Che s' ha dunque a fare? e quale sarà il rimedio per liberarci da questi nemici così insidiosi e importuni? Far ad essi opposizione ed ostacolo nel principio, nè accordar loro cosa alcuna. Non pensate mai di poter capitolar con questi ostinati nemici; ed è un grand' inganno il credere, che cesseranno di travagliarvi, se accordate loro qualche sfogo. No: ma anzi diverranno più petulanti e più forti per tornarvi a tentare. Bisogna restar persuasi, che in questa materia, e con tali nemici non vi vuol compassione, nè indulgenza, perchè questo non servirebbe, che ad armarli contro di noi e dar loro ansa di farci maggior guerra.

6. Il terzo rimedio, e mezzo molto valido per liberarci dal vizio della impurità si è la fuga delle occasioni. Nelle guerre contro la castità vincono i poltroni, soleva dire quel gran direttore e Maestro così illuminato di spirito S. Filippo Neri; val a dire quelli, che fuggono i cimenti e gl' incontri; dove quelli, che li cercano, e in essi temerariamente si mischiano, per ordinario restano vergognosamente sconfitti. Non pensate già, che sia bassezza d' animo e viltà fuggir questo nemico, che vi assalisce; anzi è grandezza d' animo e di coraggio. Darete prova di vostra prudenza e savierza facendo vedere, che diffidate di voi stessi, e che conoscete e sentite la vostra debolezza e miseria. Questo è quello, che in cento e mille luoghi insegna lo Spirito Santo nelle divine Scritture, e questa è la dottrina comune de' Santi, che il vizio della disonestà si vince colla fuga. Tutti gli altri vizi si vincono affrontandoli, combattendoli, resistendo, senza loro cedere cosa alcuna: *Resistite*, dicea l' Apostolo S. Pietro (*Ep.* 1. *c.* 5.) *fortes in fide*: ma questo vizio abbominevole della disonestà si vince fuggendo. *Fugite fornicationem* (1. *Cor.* 6.). Questo è un vizio, che non bisogna nemmen vederlo in faccia. Chi brama dunque di riuscir vittorioso in questa pugna, e conservarsi casto, fugga e quanto mai può si allontani da questo vizio, e da tutti quegli oggetti e incentivi, che forza gli possono dare e vigore. Si adoperino pure tutti gli altri mezzi, che sogliono assegnarsi; fate pure orazione, raccomandatevi a Dio; se non iscansate con tutta diligenza quelle occasioni, che fomentano e nutriscono questa disonesta passione, vi affaticate indarno, e oulla operate.

7. Oh quanti tuttodì si lamentano della violenza di questa passione, e del somite, che ad essa gagliardamente gli inclina, e della poca forza, che hanno a resistervi! Eh, si lamentino di se medesimi; poichè in vece di allontanarsene e di scansarla, adoperano que' mezzi, che servono a fomentarla ed accenderla; e in vece di fuggirle, si mettono in tutte quelle occasioni, che la rendono più vigorosa e più forte. E questa è stata la ragione, che affin di conformarmi alla dottrina delle divine Scritture e de' SS. Padri nella spiegazione di questo sesto comandamento, mi sono trattenuto così a lungo nel metter io chiaro tutte quelle cose che possono principalmente servire d' incentivi ed impulsi per far cadere nella disonestà, acciocchè tolti questi, si possa conservare la virtù della castità pura ed intatta. E chi è, che non vede, e non sappia, quanto validi incentivi per accender la disonesta passione siano gli sguardi lascivi? Non è lecito, dice San Gregorio Papa, di mirare ciò, ch' è vietato di desiderare: *Intueri non licet, quod*

non licet concupiscere (*l.* 21. *Moral. cap.* 2.). E abbiam già detto con S. Agostino, che non può avere l'animo casto quel Cristiano, che ha gli occhi lascivi. Per far poi cadere in quello stesso peccato quanto sono gagliardi impulsi leggere que' libri, che null'altro contengono, che oscenità, mirar quelle pitture sì laide, ascoltar que' compagni, i di cui ragionamenti tutti significono in carne: frequentare que' balli, amoreggiamenti, conversazioni, veglie, adunanze di persone di sesso diverso, assistere a quelle commedie dove tutto alletta, lusinga, incanta e seduce? Da tutti quelli incentivi e occasioni si deve allontanare, chi non vuol perdere la castità. Ma oh quanto pochi sono quelli, che questo importante mezzo mettono in pratica! e quanti sono quelli, che in tutti, o almeno in qualcuno degli accennati incentivi senza scrupolo alcuno si pongono! Che maraviglia dunque, se poi miseramente vi cadono? E quello poi, ch'è più lagrimevole, dopo essersi confessati delle loro cadute e dei peccati commessi, malgrado gli avvisi del Confessore di star lontani da quelli incentivi; malgrado le promesse fatte a Dio, vi si tornano ad impegnare, e appena risorti a nuovamente cadere. Fuggi dunque dalle occasioni, chi vuol serbar la castità.

8. Il quarto efficacissimo mezzo e rimedio è il santo timore di Dio considerandolo sempre presente. Ed io effetto: come mai sarebbe possibile, che un Cristiano s'immergesse in questo lozzo pantano, se riflettesse, che quel Dio, che può ogni momento profondar il corpo e l'anima negli abissi, ne resta gravemente offeso: e che con quegli occhi suoi purissimi lo sta distintamente mirando: e lo sta mirando, quand'anche se ne stesse rinserrato nei luoghi più oscuri, più celati ed occulti? Se il solo timore d'esser veduto dagli uomini trattiene dal commetter questo laido peccato anche i più dissoluti e sfacciati; che non dovrà fare la certezza infallibile di non potere sfuggire giammai gli sguardi divini? Ah, questo santo timor di Dio, e una seria considerazione, che a tutti è presente, e tutto vede, è stato quello, che ha obbligato la casta Susanna ad eleggere la morte e l'infamia, piuttosto che lordar il corpo e l'anima con quello peccato: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Questo stesso stimolò il casto Giuseppe a ributtare l'indegne richieste dell'impudica padrona, a soggettarsi a prigionie, e tollerar calunnie: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* O come altri leggono questo testo, *coram Deo meo?* Si pratichi dunque da ogni Cristiano questo sì eccellente mezzo e sì efficace rimedio, e se ne vedranno gli stessi mirabili effetti, che ne sperimentarono i Santi.

9. Il quinto singolare, singolarissimo mezzo, perchè tutto divino per non cadere, o per liberarsene, lo chi già fosse talvolta caduto, si è di accostarsi con frequenza, ma con le dovute disposizioni ai Santissimi Sacramenti della confessione e dell'Eucaristia. La grandissima efficacia di sradicare del tutto l'immondo peccato dall'anima, e introdurvi la grazia, per superar gli assalti del demonio, e frenare i moti delle passioni, questi Sagramenti l'hanno da Gesù Cristo, che ne fu l'istitutore. E per farmi dalla Confessione, o sia dal Sacramento della penitenza: Che forza maravigliosa non ha ella per purgar l'anima da tutti i vizj, ma con ispecialità da quello della disonestà, e restituirle la purità perduta? Ed in effetto quella confusione e vergogna, che soffre il penitente nel dichiarare al Confessore i suoi occulti e disonesti pensieri, e talvolta le cadute più enormi, che gran freno non ha per trattenerlo dal commettere per l'avvenire simili eccessi? E quello freno diverrà sempre più efficace, non tanto per conservare da un tal peccato gl'innocenti, ma anche per isviluppare i caduti da ogni più inveterata consuetudine, se si eleggeranno un pio e dotto Confessore senza così facilmente cambiarlo, e a quello scopriranno con tutta sincerità lo stato della loro coscienza per ricevere gli avvisi e rimedj, che son convenienti. Questo sì è uno dei mezzi più validi e per non cadere, e per rilorgere da questo vizio. Ma dirà alcuno, che si raddoppierebbe la confusione nel penitente, se avesse a confessare allo stesso Padre spirituale le sue colpe, se mai per disgrazia tornasse a ricadere. Ed io vi rispondo, che questa confusione gli sarà vantaggiosa, e tanto più vantaggiosa, quanto sarà più grave; perchè servirà a scontar maggiormente le pene dovute alla colpa.

10. Servitevi dunque di questo freno e di questo riparo: e quando vi sentirete stimolati a peccare, confondetevi e dire al Demonio, come posso commettere questo male, e peccare contro il mio Dio? Ma non vi lasciate mai vincere dalla vergogna, se siete per disgrazia caduti; anzi pieni di confusione e di rossore portatevi ai piedi del vostro Confessore, e manifestategli sinceramente la vostra colpa, che questa santa confusione sarà quella, che come dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 4.), vi apporterà la grazia: *Est confusio adducens gratiam*. L'altra utilità, che si ricava dalla frequente Confessione si è, che con questo mezzo resta il Demonio scornato e confuso. Imperciocchè nulla più teme questo infernale nemico, che di essere scoperto; quanto più l'uomo è coraggioso e solleciro di manifestare al Confessore le sue tentazioni e le sue frodi, tanto più queste perdono di forza. Questo astuto nemico, dice Cassiano, tosto che la virtù della Confessione viene saldato dal cuore, si parte sbigottito e confuso, e le sue pestifere suggestioni fin tanto prevalgono in noi, finchè stanno celate nel cuore.

11. Che se poi parliamo del Divinissimo Sacramento dell'Eucaristia, che forza non ha questo, quando degnamente e colle dovute disposizioni si riceve, contro il vizio dell'impurità? In questo Sacramento Gesù Cristo dandoci in cibo

bo e in bevanda il suo Corpo, ed il suo Sangue c' imbandisce una mensa per rinvigorirci contro dei nostri nemici: *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos, qui tribulant me* (*Ps.* 22.). In questo Sagramento non solamente Gesù Cristo si comunica spiritualmente all' anima per mezzo della grazia, ma in certo modo si incorpora e si comunica al medesimo corpo, di cui snerva e doma la concupiscenza, che ha le sue radici nella carne. Questo è quel formento degli eletti, e quel vino, che genera i Vergini, come profetizzò Zaccaria: *Frumentum electorum, & Vinum germinans virgines*: Val a dire, che suscita e fomenta casti e verginali affetti. Questo è quel Divin Sagramento, col mezzo del quale dimorando Cristo dentro di noi accheta, dice Sao Cirillo (*L. 4. in Jo.*), la legge crudele dei nostri membri, *Christus existens in nobis sopit sævientem in nostris membris carnis legem*. Questo è quello stesso, che ha detto anche S. Bernardo. Se qualcuno di voi, dic' egli, non prova così frequenti, e così gagliardi movimenti dell' ira, dell' invidia, della disonestà e delle altre passioni, ne renda grazie al Corpo Santissimo e al Sangue prezioso del Signore, che riceve, perchè la virtù del Sacramento opera in lui (*de Bapt. & Sacr. Alt.*). Per estinguere dunque le fiamme dell' impura passione non v' ha mezzo più efficace di questo Divin Sagramento degnamente ricevuto; imperciocchè bisogna, che necessariamente l'ardore della concupiscenza s' estingua, quando in noi il fuoco della santa carità con questo mezzo s' accende. Dissi però, che la frequenza della SS. Eucaristia è il rimedio il più efficace contro il vizio della impurità a chi la riceve degnamente, e colle disposizioni dovute; perchè sarebbero in grand' errore quelli, che senza essersi ben purificati dai peccati mortali, anzi lontani quanto mai è possibile coll'affetto anche dai veniali almen volontarj, credessero di riportarne questi mirabili effetti. In questo dunque, per non errare, lasciatevi dirigere da un savio Confessore.

12. Il sesto singolarissimo rimedio per liberarsi da questo peccato dell' Impurità si è di meditar seriamente e con frequenza l' acerba Passione del nostro Divin Redentore e di nascondersi dentro le sue Santissime piaghe. *Contro le disoneste tentazioni, e per estinguere l' ardore della libidine*, dice Sant' Agostino (*In man. cap.* 32.), *non v' ha rimedio nè più efficace, nè più possente, quanto pensare all' acerbissima Passione, e Morte del mio Divin Redentore; In ninna cosa ho trovato così efficace rimedio, quanto nelle Piaghe Santissime di Gesù Cristo: ivi ritirato io dormo sicuro; e sento con maggior forza a ravvivarmi* (*Ibid.*). Vogliamo provarne anche noi questi stessi mirabili effetti! meditiamo anche noi con frequenza la passione e la morte di Gesù Cristo, e nascondiamoci dentro le sue Piaghe: *In foraminibus petræ, in caverna maceriæ* (*Cant.* 2.). E questo era quello stesso rimedio, che dava S. Bernardo. Quando, dice egli, ti sentirai affalito da qualche tentazione disonesta, ritirati subito a pensare alla Passione di Cristo, e di così: *Deus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo?* Il mio Signore e il mio Dio se ne sta inchiodato su d' una Croce, ed io attenderò a prendermi laidi piaceri? (*In form. bon. vit.*). Con questo istesso mezzo vinceva San Pietro d' Alcantara le tentazioni carnali. Sentendosi da esse talvolta gagliardamente agitato correva a' piedi del Divin Crocifisso, e versando lagrime abbondanti dagli occhi: *Come, Dio mio*, gli dicea, *stando il vostro verginal corpo tanto tormentato da' dolori, ammetterò nel mio i piaceri del senso?* Pratichiamo anche noi questo mezzo, e vinceremo col divino ajuto ogni suggestione infernale.

13. Il settimo mezzo per serbar la castità sia una tenera ed affettuosa divozione della Santissima Vergine e Madre Maria. Quanti qui siete, o Vergini, dicea a' suoi tempi il Grisostomo (*ap. Metaph.*), ricorrete alla gran Madre del Signore, imperciocchè ella col suo patrocinio vi conserverà questo bellissimo, preziosissimo e incorruttibile tesoro della purità. Questa è quella bella virtù, che tanto piacque alla gloriosa Vergine, e di cui fu tanto gelosa; per mezzo di questa ella arrivò a piacere tanto a Dio, che l' elesse per sua Madre: *Virginitate placuit*, dice S. Bernardo. Se adunque in tutte le nostre tentazioni e travagli, dopo Dio dobbiamo mettere la nostra confidenza in Maria, a lei ricorrere, e appoggiarci al suo patrocinio; questo con ispecialità lo dobbiamo fare nelle tentazioni sensuali: e supplicarla a preservarci da ogni caduta, e ajutarci a custodire illibata la castità del corpo e dell'anima, giacchè fu tanto a lei cara e gradita. L' essersi molti Santi segnalati con ispecialità in quest' angelica virtù fu il nobile e prezioso frutto della tenerissima divozione, che hanno avuto a questa gran Signora. E il Venerabile Maestro Giovanni d' Avila protesta d' averne veduti effetti mirabili di persone, ch' essendo molestate da tentazioni impure, ne furono liberate per intercessione di questa gran Vergine per essersi ogni giorno raccomandate ad ella, e per averla onorata con qualche orazione in memoria della purità (*c. 14. audi filia*), con cui fu concepita senza peccato, e della purità Verginale, con cui concepì e partorì il figliuolo di Dio. Non lasciamo dunque nemmen noi passar giorno alcuno senza porger qualche tributo di laude a Maria, e implorar il suo patrocinio per ottener questo stesso favore.

14. L' ottavo ed ultimo mezzo e rimedio per conservar la castità ed anche per risorger dal vizio contrario per chi vi fosse caduto, si è la memoria del quattro nostri novissimi, Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso. *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 7.). Oh che gran freno e che gran riparo per conservare la purità e l'innocenza, e per ributtare tutte le tentazioni sensuali e gli affalti del vietato piacere! Fate anche qualche suggitivo ri-

rifleſſo, che tutto in breve ha da finire; che di tutto biſognerà rendere a Dio ſtrettiſſimo conto; e che una delle due ci ha infallibilmente da toccare, o un eterno penare, o un eterno godere. E per dir qualche coſa della morte: non è egli vero, che tante volte la ſemplice viſta di un cadavere è capace a reprimere la ribellione de' ſenſi? Non vi è coſa più efficace, dice S. Gregorio, per rintuzzare le brame del piaceri carnali, quanto il penſare qual ſia dopo morte ciò, che noi amiamo vivente. E ſe gli uomini voleſſero ſeriamente penſare al giorno, e all'ora della loro morte, vincerebbero ogni più gagliarda paſſione, che al male gli incitaſſe. Se tanti dunque traſcurano di adoperar queſto mezzo, non lo traſcuriamo noi. Quando la concupiſcenza ci aſſaliſce con maggior forza, diciamo a noi ſteſſi: io ho indiſpenſabilmente a morire e a privarmi d'ogni allettamento e luſinga, il ſepolcro m' aſpetta. Ho da morire e non ſo quando, nè ſo quanto mi reſta di vita; e quella, che io godo, vorrò paſſarla in delizie, e in laidi piaceri? Ho da morire; e che ſarebbe di me ſe in queſto giorno, in queſt'ora, e in queſto momento mi ſorprendeſſe la morte? Che mi gioverebbe aver goduto tanti ſenſuali piaceri? Paſſiamo poi a riflettere alle anguſtie, che proveranno i mondani nel doverſi ſlacciare da tutti quelli oggetti, che amavano in queſta terra con tanta paſſione. Che anguſtie e che pene non apporterà loro la memoria del goduti piaceri? Oh quanto allora è amara la memoria del diletto paſſato, che in altro tempo gli pareva sì dolce! Ah, che nell'eſtreme agonie riuſcirà più amaro dell' aſſenzio quello, che una volta gli ſembrava più dolce del mele.

19. Dietro a queſte anguſtie, pene, ed afflizioni, che provano i mondani alla vicinanza della morte, un' altra ne ſeguirà nulla minore, anzi forſe più amara, ed è il rendimento dei conti, che ſi ha da fare di tutta la vita paſſata. Ah, queſto è quello, che ha fatto e fa tremare i più valoroſi Eroi, e i Santi più grandi, che viſſero nel Mondo. Un Santo Ilarione dopo aver paſſato i ſeſſanta e più anni nei deſerti, ſervendo a Dio con tutto il fervore, pore impallidiſce e trema. Impallidiſce e trema un Santo Aſenio dopo un diſpregio sì generoſo del Mondo, e dopo una penitenza sì auſtera. Un S. Franceſco Solano dopo una vita sì innocente da emular quella degli Angeli, sì penitente da farne sbigottir l'imitazione, prodigioſa per i miracoli ſino a ſuperarne l' umana credenza, così zelante per la ſalute delle anime, ſino a convertire e battezzare un Mondo lotiero di popoli, s' avvicina alla morte con un lampo di lume celeſte, che ſenſibilmente gli baiena ſul volto, e con molti altri ſegni dimoſtranti, che Dio lo chiamava alla Gloria, pure anch' egli impallidiſce e trema. Sapete perchè? Per doverſi preſentare al Giudizio di Dio a rendet conto della ſua vita, diceva egli per umiltà, malamente traſcorſa. Che farò, diceva Giobbe (31.) quell' uomo sì teligioſo inverſo Dio, sì cariatievo col proſſimo, nelle avverſità sì paziente: quel Giobbe canonizzato per innocente dalla bocca ſteſſa di Dio, che farò quando Dio ſorgerà per giudicarmi, e che riſponderò quando mi ricercherà della mia vita? *Quid enim faciam cum ſurrexerit ad judicandum Deus, & cum quæſierit, quid reſpondebo illi?* Se tanto dunque temevano i Santi il rigore di queſto Giudizio; che dovran fare i miſerabili peccatori? Se i Santi che aveano paſſata la vita nella mortificazione, nella penitenza e nell' eſercizio delle Criſtiane virtù, raccapricciavano per doverſi preſentare al Tribunale di Criſto per render conto della lor vita; qual ſarà il terrore e lo ſpavento di chi paſsò la vita nel ſeguire il Mondo e i ſuoi perverſi coſtumi e in contentare le ſue più sregolate paſſioni? Quando dunque, o Criſtiano, ti ſentirai gagliardamente tentato dalla concupiſcenza e dal Demonio ad imbrattarti di queſto vizio, corri col penſiero a conſiderare, che ſubito dopo morte dovrai comparire al particolare Giudizio di Gesù Criſto, e al Giudizio Univerſale nella fine dei ſecoli. Penſa alla formidabile comparſa, che ſarà il Giudice, al ſeveriſſimo eſame, indi alla finale ſentenza o di eterna ricompenſa, o di eterna condanna; e ti ſo dire, che quando non abbi ſmarrita del tutto la brama di tua ſalute, vincerai ogni tentazion più malvagia.

16. Che ſe tutto queſto non baſtaſſe per reprimere l' inſolenza della carne ribella, paſſa a riflettere, che altro non reſta, che o l' Inferno per pena, o per ricompenſa il Paradiſo. Dicendi dunque fin che ſei vivo con un ſerio penſiero laggiù nell' Inferno, per non avervi a precipitare dopo morte, ſe mai per diſgrazia acconſenti a queſto peccato, e ſe eſſendovi caduto non ti emendi. Conſidera, che quello, che ti diletta, non dura, che per momenti: ma per tutta l' eternità interminabile ha da durar la pena e il tormento nell'Inferno. *Momentaneum quod delectat*, dice San Gregorio Papa, ma *æternum quod cruciat*. Si ſuol dire, che un chiodo caccia l'altro chiodo. La rimembranza dell'ardore e del fuoco infernale caccierà dalla tua mente e dal tuo cuore il fuoco e l' ardore della libidine. Oh Dio! come mai vorrai eſſere sì pazzo, che per pochi forſi di ſporco piacere, che ti ſei meſſo in animo di voler guſtare, ti eleggi di bere per tutta l'eternità il calice inefauſto dell' ira di Dio? Se nell'atto, che tu ſei per peccare, foſſi minacciato, che dopo averlo commeſſo, ſarai irremiſſibilmente gettato in una fornace d'ardente fuoco, non credo mai, che ſareſti sì ſtolido a volerlo commettere: e tu ſai per fede, che per godere i breviſſimi laidi piaceri del ſenſo ſarai gettato nel fuoco ineſtinguibile dell' inferno, e ancora non ti aſterrai da eſſi? e ancora vorrai goderli?

17. Dopo eſſerti trattenuto col penſiero ſopra l' Inferno apri ſopra i tuoi occhi quel bel Paradiſo di delizie e di dolcezze, che Dio ha pre-

pa-

parato a' ſuoi diletti ed a' ſuoi cari. Quel Paradiſo, in cui inſieme colla Vergine, cogli Angeli, e coi Santi a faccia a faccia ſi vede Dio com'è in ſe ſteſſo, ſi ama a ſuo talento, e ſi gode; e ſi vedrà, e ſi amerà, e ſi goderà in eterno. E tu ſarai anche qui sì menteccatto e sì pazzo, che pee un breve ſenſuale piacere to voglia rinunziare alla chiara viſta di Dio, e al ſuo godimento? A qoella viſta beata, e a quel godimento, che durerà ſenaa fine? Per sì poco vorrai perder il Paradiſo e Dio, e perderlo in eterno? Ecco brevemente eſpoſti i priocipali meazi, e più efficaci timedj, di cui ſi può ſervire ogni Criſtiaoo, e per rintuzzare gli ſtimoli della coocupiſcenza rubella, e per vincere le tentazioni anche più gagliarde, con cui cerca il Demonio di ſargli perdere la bella virtù della caſtità, e che intieramente poſſono eccitarlo a riſorger dal viaio abbominevole della diſoneſtà. Se ne ſono eſpoſti moiti, perchè ognuno poſſa ſervirſi di quello, ch'è più capace di muoverlo, e che gli ſembra più atto pee veoiee a capo de' ſuoi diſegni e de' ſuoi fini; di ſerbar intatta la caſtità, o di riacquiſtarla ſe l'aveſſe perduta, per poter un giorno arrivare al godimento e alla chiara viſta di Dio, che per detto di Gesù Criſto ſi concede ai puri e mondi di eunre: *Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt* (*Matth.* 5.).

ISTRUZIONE XLIX.

Sopra il ſettimo Comandamento della legge di Dio: Non rubare.
Non furtum facies. Exod. 20. 15.

SEbbene il ſettimo comaodamento della legge di Dio, col qual vien proibito ogni furto: *Non furtum facies*, ſia in generale il più accetto e il più approvato; con tuttociò è forſe quello, al quale in pratica e in particolare ſi fa meno di giuſtizia, poichè con più facilità viene traſgredito. Tutti confeſſano, che non biſogna rubare gli altrui beni, che il furto è on gran peccato, e che con eſſo ſi fa una manifeſta ingiuſtiaia al proſſimo. E pure quegli ſteſſi, che nolla trovano che dire ſull'equità di tal comandamento, che approvano queſto comon ſentimento, e che iodano la giuſta ſeverità della legge, la traſgrediſcono; coſicchè v'ha un'infinità di ladri o manifeſti, o almeo occulti fra quelli, che il furto apertamente coodannano. Ma che roveſciamento di condotta, e che illuſiooe è mai queſta! eſclama Salviano. O togliete il Comandamento di Dio, o oſſervatelo. O dire arditamente e coo empietà, ch'è permeſſo e che ſi può impunemente rubare i beni altrui, o ſe credete, che il furto ſia vietato, rientrate in voi ſteſſi, ed eſaminare, ſe di queſto eccelſo ſiate colpevoli per oon averlo più a commettere. Non è queſto on grave diſordine, concedete, che vi ſia la legge di noo tubare, e poi traſgrediria a man ſalva ſenza ſtimolo alcuno? Per condannare tal diſordine, lo prendo a ſpiegarvi minutamente queſto ſettimo Comanoamento.

1. Notano i Sacri Interpreti e Teologi, che ſe duiato foſſe nel Mondo lo ſtato dell'inoocenza, tutte le coſe ſarebbero ſtate comuoi. Quindi non eſſendovi nè tuo, nè mio, noo vi ſarebbe ſtato biſogno di queſto Comandamento. Così anche ſappiamo, che nella primitiva Chieſa, la quale rappreſentava un'immagioe di quell'antica perduta lonocenza, aveano i Criſtiani ogni coſa in comone. Tutto era portato a' piedi degli Apoſtoli, e queſti diſtribuivano ogni coſa ſecondo il biſogno. Nè di ciò era da maravigliarſi, perchè di tutta quella moltitudine di credenti, non v'era, che un ſol cuore e on'anima ſola, come dice lo Spirito Santo negli Atti Apoſtolici (*cap.* 4.). I Santi Fondatori delle Religioni vedendo oei teſto degli uomini la carità intiepidita cercaiono di rinnovare lo alcune Comunità quell'antica ſantità ed innoceoza, e ſtabilirono la vita comune, in cui niuno aveſſe coſa alcuna di proprio, e in tal guiſa ſi verificaſſe il bel detto del Salmiſta (*Pſal.* 132.): *Ecco quanto è coſa buona e quanto giocooda, che ſtieno inſieme i fratelli, e godano queſta ſanta unione*. Ma perduta l'inoocenza e intiepidita la carità, tnlione le Comunità Religioſe, fu ſpedieote al ben pubblico, che ſi faceſſe la diviſione delle coſe del Mondo per la pacifica converſazione degli uomini, e che ognuno conoſceſſe il ſuo. E perchè niuno ſi deſſe a credere, che queſto foſſe fatto ſolamente per volontà e ſtabilimento degli uomini noi abbiamo nella Sacra Scrittura, che ciò fu fatto per ordine e volontà di Dio, comandaodo a Gioſoè (*cap.* 13.), che ſra la Trihù d'Iſraele divideſſe le poſſeſſioni della terra promeſſa, affinchè ognuno riconoſceſſe il ſuo, e non vi ſoffero fra di loro nè liti, nè cooteſe. Sicchè oello ſtato, in cui ſiamo, Dio comanda, che ognuno abbia il ſuo, e che niuno arditca d'involarglielo cootro ai di lui volere; *Non furtum facies*.

2. Ciò ſuppoſto, reſta a vedere, che coſa ſi proibiſca cno queſto precetto. Pare, che ſecondo la lettera null'altro ſi vieti, che togliee di naſcoſto la roba altrui, contro alla volontà del padrone. Ma in verità importa, e ſi vieta ogni uſurpazione ingiuſta dei beni di fortuna del noſtro proſſimo: ogni danoo, che ſi cagiona dei heoi ſteſſi, e ogni altra azione da cui un tal danno ſegue. E queſto ſi può fare o ingiuſtamente l'altrui roba pigliando, ingiuſtamente

ritenendola, diſtroggendola, eſigendola più del dovere; non ſoddisfacendo a quello, che è dovuto per giuſtizia, o in qualunqua altra maniera danneggiando il proſſimo nei ſuoi beni; o in qualſivoglia maniera al danno del proſſimo cooperando. Tutto queſto ſi comprende ſotto il nome di furto in generale, e viene da Dio proibito con queſto precetto. Non ostante per venire più al particolare, noi poſſiam dire, che in due modi ſi trasgredisce queſto precetto, a cui tutti gli altri modi ridur ſi poſſono.

3. Il primo ſi è di toglier l'altrui roba di naſcoſto contro la volontà del padrone; il che propriamente *furto* ſi chiama; e dai Sacri Teologi ſi deſcrive: *Ablatio occulta rei alienæ rationabiliter invito Domino*. Il furto dunque ſi commette, quando ſi toglie la roba altrui; e per queſto s'intende anche quando ſi ritiene. Imperciocchè ritener quello, che è dovuto ad un altro, porta lo ſteſſo detrimento di chi glielo toglie, dice S. Tommaſo (2. 2. *q* 66. *art.* 3. *ad* 2.), quindi ſotto il nome di togliere ingiuſtamente quel d'altri viene anche il ritenerlo. Si dice un *toglier occulto*, vale a dire, ſenza ſaputa del Padrone, per cui ſi diſtingue dalla rapina. Si dice *invito Domino*, contro la volontà del padrone, il che s'intende, quando non è prudentemente preſunta, dal che ſegue, che non è reo di furto, come dice la legge (47. §. *de furto*), quando uno non potendo chiederla, toglie quella coſa, che giudica prudentemente, che il padrone gli darebbe. Così non è reo di furto chi toglie, o naſconde la roba altrui, o per conſervarla al padrone, o perchè dai ladri non venga rubata. Si dice finalmente *rationabiliter invito Domino*, quando è contrario con ragione. Dal che ne ſegue, che non pecca di furto quello, che eſſendo in eſtrema neceſſità, non potendo in altra maniera averle, toglie occultamente quelle coſe, che gli ſono neceſſarie per conſervare la vita, e il padrone non vorrebbe; mentre la ſua è una volontà irragionevole. Così parimente non commette furto chi toglie l'altrui roba per ſentenza e autorità del Giudice. Quindi non furono ladri gli Iſraeliti (*Exod.* 12.), quando per comando di Dio, ch'è il padrone del tutto, e che voleva compenſare le loro fatiche, tolſero le ſpoglie degli Egizj. Onde lo Spirito Santo diſſe nella Sapienza, che i giuſti tolſero le ſpoglie degli empj; *Juſti tulerunt ſpolia impiorum* (*Sap.* 10.).

4. Il ſecondo modo di toglier la roba altrui ſi è di farlo manifeſtamente e con violenza. Così fanno gli aſſaſſini da ſtrada; e queſto ſi chiama *rapina*, che viene deſcritta: *Ablatio injuſta rei alienæ per violentiam*. La rapina dunque oltre l'ingiuſtizia, che fa al proſſimo togliendoli contro il ſuo volere la roba, gli fa una particolare ingiuria contro il ſuo onore; imperciocchè togliere ad alcuno con violenza e ſotto i ſuoi occhi i ſuoi beni è una ſpecie di contumelia e di diſprezzo. Per queſto la rapina è in ſe ſteſſa peccato più grave del furto. Anzi può darſi il caſo, che a motivo del diſprezzo, che fa a qualche perſona qualificata, commetta un peccato mortale anche togliendogli una coſa di poco momento, che tolta in occulto non ſarebbe, che colpa veniale. Di rapina poi peccano non ſolamente quelli, che nelle pubbliche ſtrade ſpogliano i viandanti, ma anche quelli, che con minacce, o altre maniere violenti eſigono dai più timidi e deboli quello, che non ſono tenuti o dare, o più di quello, che ſono tenuti a dare; come ſuccede per ordinario negli eſattori delle gabelle, e nei pubblici miniſtri. Dello ſteſſo eccesſo ſono colpevoli quegli uomini fieri e violenti, che con prepotenza dimandano qualche coſa, che non ſi ha ardimento di negargliela per paura d'incorrere in mali maggiori. Queſti ſon rei di prepotenza e di rapina: perchè a quegl'infelici fanno internamente forza e violenza nel tempo ſteſſo, che eſternamente non ardiſcono reſiſtere.

5. Ma, direte voi, ſe la rapina è peccato sì grave, anzi più grave del furto; perchè, con queſto ſettimo Comandamento, in vece del furto non ſi proibiſce la rapina? Riſponde S. Agoſtino (*q.* 71. *in Exod.*), che vietando Dio il furto, che è colpa minore, vietava anche la rapina, che è colpa maggiore: *Non enim rapinam permiſit, qui furtum prohibuit*. Imperciocchè, dice il Santo, non permiſe la rapina chi proibì il furto: ma ſotto nome di furto la rapina comprese; e con queſto nome di furto volle inſinuare ed eſporre tutto ciò, che al proſſimo ingiuſtamente ſi uſurpa e ſi toglie. Inoltre del ſolo furto parla la legge; perchè è peccato più comune, e indiſtintamente appartiene ad ogni condizion di perſone, o può almen appartenere più che la rapina, la quale ricerca forza e poſſanza per aſſalire e ſpogliare. Il furto poi, come anche più la rapina, è un peccato graviſſimo e di ſua natura mortale. E' un peccato, che ha queſto di proprio d'indurcolui, che vi ſi abbandona, a commettere graviſſimi mali ed eccesſi. E a qual eccesſo non conduſſe il perfido Giuda la paſſione, che avea di rubare: ſino a tradire il ſuo Divin Maeſtro Geſù Criſto Figliuolo di Dio, e a venderlo per trenta denari? A qual eccesſo non conduſſe il Re Acabbo e la Regina Giezabelle l'avidità d'impadronirſi della Vigna di Nabutte, ſino a farlo accuſar falſamente, e benchè innocente condannarlo alla morte? (2. *Reg.* 21.). A quali eccesſi finalmente non veggiamo, che conduce queſto peccato gli aſſaſſini ſino a crudelmente uccidere uomini innocenti, che non hanno mai più veduti, e coi quali non hanno avuto odio, o inimicizia alcuna, ma ſolamente per rubare loro quel poco, che portano? Sino ad indurre alcuni a non perdonare alle Chieſe, nè a' vaſi ſacri, rendendoli non ſolamente ladri, ma anche ſacrileghi? ma che ne avviene? che chi ruba quel d'altri, poco lo gode, così permettendo Dio per l'odio, che porta a queſto peccato. Giuda s'appiccò da ſe ſteſſo; Acabbo e Giezabelle furono anch'eſſi trucidati; e i ladri e gli aſſaſſini cadono

final.

finalmente in man della Giustizia, e muojono per ordinario appiccati a un patibolo.

6. Sebbene poco sarebbe, se i ladri soffero puniti nel loro corpo, il peggio si è, che arrivano anche a perder l' anima; poichè il furto e la rapina sono peccati, che escludono infallibilmente dal Cielo, e per conseguenza condannano le anime all' Inferno. Questa è una verità, che viene esposta in cento e mille luoghi delle Divine Scritture così dell' Antico, come del Nuovo Testamento. Io però mi contento di solamente addurvi ciò, che dice Sao Paolo. Facendo questo grande Apostolo (1. Cor. 6.) la dinumerazione di molti peccati, che escludono dal Regno di Dio, espressamente vi comprende i ladri, e quelli, che con violenza rapiscono le altrui sostanze, e li mette a mazzo cogl' idolatri, e cogli adulteri: *Nolite errare*, dic' egli, *neque adulteri, neque idolis servientes, neque fures ..... neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. Saranno dunque precipitati nell' Inferno a spasimare in mezzo di quelle atrocissime e orribilissime fiamme. E che fiamme, esclama S. Agostino! Non nelle fiamme ordinarie e comuni destinate per tutti i peccatori, ma nelle più tormentose, che si trovino nell' Inferno. Imperciocchè, dice il Savio, se per sentenza del Giudice Eterno viene condannato nel fuoco, chi non diede le sue sostanze al bisognoso; dove e a qual fuoco sarà condannato quello, che involò e rapì quelle d' altri? Se deve ardere col Demonio colui, che non vestì l' ignudo, dove penso, che sarà per ardere quello, che giunse a spogliarlo? *Si in ignem mittitur, qui non dedit rem propriam: quo putas mittendus erit, qui invasit alienam? Si cum Diabolo ardet, qui nudum non vestivit: ubi putas assurus, qui expoliavit?* (*de Verb. Dom. c. 20.*).

7. Il latrocinio è dunque un peccato gravissimo, perchè induce a mali sì gravi, ed esclude le anime dal Cielo. E' un peccato non solamente odioso a Dio, ma anche agli uomini. E questa è una verità sì chiara, che bisognerebbe rinunziare non solamente alla religione e alla fede, ma alla ragione medesima ed ogni buon senso chi volesse negarla. Essendo il latrocinio un' usurpazione ingiusta di roba altrui, si faccia quello occultamente e con fraude, o manifestamente e con violenza; chi non vede, che porta seco certi caratteri d' enormità e d' infamia, che i Pagani stessi più onesti non che permetterlo, o autorizzarlo, lo hanno espressamente condannato? E perchè questo? perchè, dice il Catechismo Romano, la forza stessa della natura e la ragione dimostra, che il furto è un grave peccato. Imperciocchè egli è contrario alla virtù della Giustizia, che ha per iscopo di dare a ciascuno quello, ch' è suo. Essendo dunque le distribuzioni e assegnazioni dei beni stabilite per comune consenso di tutte le genti, ed anche confermate dalle leggi umane e divine, fa d' uopo, che sieno stabili e ferme; cosicchè, quando non si voglia togliere a rovesciare tutta l' umana società, ciascheduno quel solo tenga, che gli è di ragione toccato. Così il Catechismo Romano (*P. 3. de 7. Prac.*).

8. Ora chi è mai, che mantiene salda questa umana Società? Chi è, che forma la tranquillità, non che delle famiglie, ma delle Città, delle Repubbliche e dei Regni, fuorchè questa Giustizia, che regola i doveri dei particolari, e che assegna a ciascheduno ciò, che di sua ragione gli appartiene? Questa giustizia è quella, la quale fa, che ciascheduno sia contento di ciò, che gli è toccato, sia poco, sia molto, senz' aver l' occhio e la brama, e molto più senza metter la mano sulla roba degli altri. Quella è quella giustizia, che forma un possente ripato, e che s' oppone alla cieca cupidigia degli uomini, e alla loro crudele e insaziabile avarizia. Giustizia, che siccome spinge a fare agli altri quello, che si avrebbe in grado, che a se fatto si fosse, secondo quella legge naturale scritta nel cuore di tutti, e che Gesù Cristo ha voluto stabilire nel suo Santo Evangelio: *Omnia quaecumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis* (*Matth. 7.*); così anche spinge a non fare ad altri ciò, che non si vorrebbe fatto a se stesso, nè ad altri togliere ciò, che non si avrebbe a grado, che a se tolto si fosse. Giustizia finalmente, tolta la quale, resta sconvolta la pace nelle famiglie, la quiete de' Regni, e la concordia dell' Universo, cosicchè senza di essa altro non sarebbero i Regni, che un ritiro di assassini e di ladri: *Remota justitia, quid sunt Regna*, dice S. Agostino, *nisi publica latrocinia?* (*Aug. l. 4. de Civ. Dei c. 4.*).

9. Ma dimando io, chi sconvolge questo gran fondamento, che mantiene stabile l' umana società? Chi scaccia dal Mondo questa giustizia, che forma la felicità e la quiete delle famiglie, delle Città e dei Regni? Null' altro, risponde un pio Autore, che il latrocinio. Figuratevi dunque, ch' egli impunemente regni nel Mondo; non v' ha più uguaglianza, non più sicurezza, nè pace. I più neghittosi sarebbero i più felici; i meno applicati alla fatica sarebbero i più abbondanti di roba, tutto sarebbe esposto all' altrui avidità, tutto disordinato, tutto confuso. In vano si procurerebbe di conservare i suoi beni, o per vie oneste di aumentarli. L' avidità d' un particolare rovinerebbe in poco tempo ciò, che costò l' industria e la fatica di più anni: e chi non avea mai disegno d' impossessarsi della roba del suo vicino, sarebbe costretto a cangiar sentimenti vedendo rapita la sua. Per non cadere dunque in queste strane confusioni e disordini è necessario, che regni questa giustizia e quest' ordine, che renda ognuno contento del proprio, e lasci godere agli altri quello, ch' è suo. Chi esattamente l' osserva, si acquista il bel nome d' uomo giusto, onesto e dabbene; e quello d' uomo disonorato e infame, e a tutti odioso chi lo rompe. E questa è la ragione, per cui un ladro cerca sempre di coprire e di na-

nascondere le sue trufferie ed ingiustizie. Voi avrete veduto li prodighi a farsi gloria dei loro dissipamenti, e scialacqui, gl' intemperanti delle loro ubbriachezze e disordini; i lascivi delle loro incontinenze, e delle loro inoneste amicizie; ed i vendicativi a vantarsi delle loro vendette e trasporti; ma non mai alcun ladro gloriarsi e vantarsi delle sue rapine e de' suoi furti: anzi all' opposto avrete veduto, che il ladro sempre si occulta e si nasconde, diffida di tutti, e da tutti si guarda. Ma perchè questo? Perchè tutti gli altri peccati trovano qualche protezione, dirò così, e qualche asilo tra li disordini della natura corrotta, ma fra la corruzione generale non lo trova il ladro, essendo condannato da tutti e a tutti odioso, come quello, che direttamente s' oppone alla giustizia e al diritto universal di tutte le genti.

10. Ed in effetto: per possedere legittimamente e con giustizia dei beni, tre sole vie riconosce Guglielmo Parisiense. La prima si è di quelli, che si hanno per titolo di acquisto fatto col mezzo delle sue industrie e fatiche. La seconda per via di successione, o di donazione: e la terza per mezzo d' una prescrizione, o lungo uso. Ma un ladro non ha la roba, che tiene per alcuna di queste vie, nè di questi giusti titoli. Il suo titolo d' acquisto si è la furberia e l' inganno: la sua donazione ed eredità è il patrimonio del Diavolo, che ladro vien chiamato dalla Scrittura: la sua prescrizione è la pertinacia in questo peccato e l'abito continuo, che ha contratto di commetterlo. Non occorre dunque maravigliarsi, se in tante maniere s' ingegna di nascondere que' contratti, che sanno di usura; le sue astuzie, frodi, e malizie, con cui ingannando il prossimo cerca di far roba. Non vi maravigliate, se usa tante precauzioni il ladro per salvar l'esteriore, tante affettazioni d' integrità e d' innocenza. Talvolta si mostra liberale coi poveri e fa limosina; ma sapete perchè? per toglier dalla mente degli uomini quell' idee svantaggiose, che odioso rende i ladri e infami. Imitano con questa loro condotta i Farisei, che, come abbiamo dall' Evangelio (*Matth.* 23.), pagavano esattamente le decime, ed anche assistevano ai poveri: ma non pertanto commettevano delle grandi usure, e spogliavano dei loro beni le vedove e i pupilli. Ma usino pure i ladri quante precauzioni, che vogliono, che mai queste debbon far loro conoscere, che non v' ha cosa più del latrocinio infame: cosa che con più rigore puniscano le leggi, e di cui, malgrado la corruzione della natura, s' abbia più orrore.

11. Ed è per verità una cosa da farne le maraviglie più strane a vedere le orribili pitture, che al solo lume della ragione ci fanno del furto gli stessi Pagani, e le regole di giustizia, che in questa materia ci hanno lasciato. Altri ci hanno insegnato, che il solo carattere d'uom ragionevole ci obbliga a considerare gl' interessi del nostro prossimo, come i nostri, e che avendo tutti una medesima natura, i diritti debbon esser comuni: e che i diritti violando del nostro prossimo coi rapirgli i suoi beni, si toglie il fondamento più stabile, che forma la felicità dell' umano commercio: e che si oltraggia quella Divinità, che ne regola i doveri. Altri poi ci hanno rappresentato, che siccome è vietato spogliare la tua patria per arricchirsi; così lo è parimente toglier la roba ai Cittadini, che ne sono i membri. Che l' uomo essendo creato per ajutar l' uomo, non solamente non si dee danneggiarlo, nè fargli del male, ma anzi del bene; che la natura e la ragione ci debbono ispirare un amor reciproco, amore che ci ha da togliere di far al prossimo alcuna ingiustizia.

12. Ecco fin dove è arrivata la morale di que' saggi Pagani, di cui la provvidenza si è voluto servire per prepararci alle verità più chiare dell' Evangelio. Ecco come ci mettono in vista l' enormità e l' infamia del latrocinio, e che nel terribile giorno del Signore servirà per accusare, confondere e condannare tanti ladri, ed avari, che cercano d' arricchirsi colla roba dei loro fratelli. Ma ditemi in cortesia, Cristiani miei cari, senza anche ora riguardare le sante leggi della Morale di Gesù Cristo, che con tanto rigore e in tanti luoghi ci raccomanda, e c' inculca la giustizia, la carità e la limosina, non è egli d' infinito scorno per noi, che i Pagani col solo lume della ragione ci abbiano fatte sì belle lezioni sopra una così importante verità, e che noi non ce ne approfittiamo punto? Non è per noi vergognoso, che i Pagani hanno condannato il latrocinio, come un delitto, che viola i diritti stessi delle genti, e che i Cristiani dotati del lume della fede, che vivono in una Religione sì santa, e che ne hanno da Dio un espresso comandamento, che lo vieta, vi cadano così facilmente senza scrupolo e rimorso, e dirò così senza riflesso; e che tanti allora solamente si astengano dal rubare, quando manca loro il potere di venire a capo dei loro perversi disegni?

13. Ma odite un altro argomento, che ci dovrebbe più confondere. Noi abbiamo nelle antiche memorie degli Egizj, che aveano una legge espressa, che obbligava tutti d' andar ogni anno a render conto dei loro effetti al Soprintendente della Provincia. A lui doveano esporre con tutta sincerità e chiarezza ciò, che facevano per acquistare i loro beni: il mestiere e la professione, che esercitavano, e di cui vivevano: le eredità, che erano lor venute, i traffici, e gli onesti guadagni, che avevano fatto. Che se poi qualcuno era convinto di deporre il falso, d'inganno, e specialmente di furto; era tantosto irremissibilmente condannato alla morte, strascinato a coda di cavallo, e il corpo gettato insepolto alla campagna per esser pasto dei corvi e delle fiere, la rapacità delle quali avea imitato. Tanto era odioso a que' popoli il peccato di furto, che volevano toglier con sì terribili gastighi i ladri dal Mondo, e purificar il loro Stato da que' mostri, che disonorano la natura, e rovesciano i principali fon-

fondamenti della Giuſtizia. Oh ſe una tal legge anche fra di noi foſſe in vigore, quanti ſi troverebbero, che ſenza eſercitare alcuna profeſſione, o meſtiere, ſenza avere alcun fondo, non oſtante la ſfoggiano da ricchi, veſtono con ſafarzo, mangiano coo loſſo! Ma con qual mezzo? Col mezzo di trufferie, di rapine, di furti; in una parola, colla roba degli altri: e quanti ne vedremmo condannati agli accennati orribili gaſtighi!

14. Ma laſciamo ora queſto punto, e torniamo al noſtro propoſito. Se tanto era abbominevole e odioſo il furto a perſone idolatre, che, come diſſi, non aveano altro lume, che quello della ragione, quanto più di rigore, e con qual terribili gaſtighi punirà Dio queſto peccato, e quegl'iniqui, che ardiſcono di commetterlo dopo averlo egli nella ſua legge così ſeveramente vietato? Sorpaſſo tutti i temporali gaſtighi, con cui Dio ha puoito gli uſurpatori degli altrui beni. Potrei rapportarvi i già mentovati Regnanti Acabbo e Giezabelle puniti colla morte per aver involata la vigna dell'innocente Nabotte: un Antioco roſo e mangiato da' vermini per aver rubato i ſacri vaſi del tempio: tanti altri ridotti all'eſtrema povertà e miſeria a motivo dei loro furti. Ma io tutti i temporali gaſtighi ſorpaſſo: e ſugli eterni unicamente mi fermo. Apro quell'orrenda infernale prigione, quel baratro di confuſione e di pene, quella fornace di cocentiſſime fiamme. E vi dico con tutta certezza, che in quell'orrenda infernale prigione voi, che rubate quel d'altri, ferete rinſerrati, ſe non vi emendate; ſarete riſtretti in quel baratro di pene, e lanciati in mezzo di quelle cocentiſſime fiamme. Per i ladri e rapaci non vi è Paradiſo, *neque fures, neque rapaces Regnum Dei poſſidebunt*. E voi, o Criſtiani, per un poco di roba vorrete rinunziare al Paradiſo, e a Dio? Per un poco di roba eleggerete di ſtar per tutta un'eternità nell'inferno? Ah, non ſia mai vero. Emendatevi dunque, e provvedete, giacchè v'è tempo ancora, alla voſtra eterna ſalute. Fate queſto ſerio rifleſſo, che voi ſiete ancora fra l'Inferno e il Paradiſo, che l'Inferno è per i ladri, e il Paradiſo per quelli, che ſono mondi di cuore, e innocenti di mano; e che perdendo l'anima perderete ogni coſa, e ſalverete ogni coſa ſe la ſalvate, e poſſederete nel Cielo quella gloria, che vi renderà eternamente felici, come a tutti deſidero.

ISTRUZIONE L.

Si dimoſtra quando il Furto ſia peccato mortale, e ſi rigettano le ſcuſe de' Ladri.

QUAL coſa tanto obbrobtioſa ed infame fu anche dagli ſteſſi Pagani conſiderato il furto, che ſeveramente da eſſi punivanſi coloro, che aveſſero oſato di rubar gli altrui beni. E tra li Criſtiani ſi troveranno alcuni, li quali lo commetteranno a man ſalva, ſenza alcun rimore d'eſſerne da Dio rigoroſamente puniti non ſolo con temporali caſtighi, ma con li terribili ed eterni dell'Inferno? Chi mai per voler rapire la roba altrui ſarà sì pazzo e inſenſato, che voglia poi eſſere eternamente eſcluſo dal Paradiſo? Che voglia eſſer condannato eternamente all'Inferno? Chi mai per così poco vorrà perdere un sì gran bene? Per sì poco tirarſi addoſſo un sì gran male? Niun certamente eſſer lo dovrebbe. Veduto queſto nella paſſata Iſtruzione, oggi prendo ad eſaminare, quando il furto ſia peccato mortale, e quanto ſieno frivole le ſcuſe di chi pretende di ſcuſare queſto peccato.

1. Il furto dunque eſſendo poſto da S. Paolo fra que' peccati, che eſcludono dal Regno di Dio, è un peccato di ſua natura mortale; eſſendo ſolamente proprio de' peccati mortali togliere la grazia divina, eſcludere dal Paradiſo, e condannare all'Inferno. E' vero, che può ceſſare d'eſſer mortale per la leggerezza, o ſia parvità della materia, come quando ſi ruba una coſa di poco momento, mettiam per eſempio un piccioi danaro, un frutto, o un'altra coſa ſomigliante. Queſto però non impediſce, che il furto non debba conſiderarſi di ſua natura peccato mortale. Il ſutto ſi può mettere a paragone col veleno. Il veleno da ſe è mortifero: pure può darſi il caſo, che ſe ne prenda in così picciola quantità, che non cagioni la morte; ma queſto non diminuiſce in verun conto la malizia del veleno, che da per ſe è capace di dare la morte, e ſe non la dà è ſolo per accidente, a motivo delle quantità leggiera. Così il furto non darà talvolta la morte all'anima per eſſer minuto; ma in ſe ſteſſo conſerva ſempre il potere di dare la morte.

2. Ma dirà alcuno, che lo Spirito Santo nei Proverbj (*c. 6.*) non riconoſce il furto per peccato mortale, perchè non lo annovera fra i gravi peccati: *Non grandis eſt culpa, cum quis furatus fuerit*. Riſponde S. Tommaſo (*a. 2. q. 66. art. 6. ad 3.*), quando lo Spirito Santo dice, che il furto non è una gran colpa, ſi può queſto intendere in due maniere, e può avere due ſenſi. Il primo ſi è a motivo della neceſſità che ſpinge qualcuno a rubare: perchè queſta diminuiſce la colpa, e quando foſſe eſtrema, la to-

toglie del tutto. E per questo soggiunge, che ruba, perchè possa avere con che cibarsi: *Furatur enim, ut esurientem impleat animam.* In secondo luogo si può intendere questa sentenza, che il furto non è gran colpa, paragonato coll' adulterio, che si punisce colla vita, quando quello solamente colla roba: e per questo soggiunge: *Deprehensus reddet septuplum, qui autem adulter est, perdet animam suam.* E in quest'ultimo senso spiega questa sentenza anche il Venerabile Beda. Il furto, dic' egli, non è chiamato colpa grande, non considerato in se stesso, ma posto a confronto dell'adulterio. In quella guisa appunto, che lamentandosi Dio per bocca del Profeta Ezechiele (*c.* 16.) dei gravissimi peccati di Gerusalemme, dice che Samaria e Sodoma erano in certo modo giuste e innocenti, *justificata sunt a te.* Non perchè quelle città non avessero peccati, ma perchè i peccati di Gerusalemme erano a confronto di quelli molto più gravi. Resta dunque, che il furto sia in se peccato mortale.

3. Ciò supposto, io vi veggo ansiosi di sapere quai sia la quantità della materia, che arriva a costituire il furto peccato mortale. Appena nella Cristiana Teologia si trova controversia più difficile da risolversi; e nello stesso tempo più necessaria da trattarsi, e da saperssi di questa. Tutti convengono, che nel furto si dà colpa mortale ed anche veniale: ma quando si possa dire con certezza, che egli sia tale, quali regole per conoscerlo, il P. S. Agostino (*l.* 21. *de Civ. Dei c.* 27.) con tutto il suo ingegno protesta, ch'è cosa difficilissima il saperlo, e pericolosissima il definirlo, come in altro luogo abbiamo toccato: *Difficillimum est invenire, periculosissimum definire.* Volle Dio, che queste cose ci fossero nascoste, perchè non si abbandonassimo ad una vana sicurezza, conchiude il Santo, nè così facilmente arrischiassimo la nostra eterna salute.

4. Per dire con tutto ciò qualche cosa io ona materia così difficile, ma così necessaria, io dico in primo luogo con tutti i Teologi, che talvolta robare una cosa leggiera e di poco valore può esser per accidente per le circostanze, che l'accompagnano, peccato mortale. Come per esempio voi robate ad un artigiano uno stromento, che è l' unico, che abbia per esercitare la sua professione; voi peccate mortalmente, non pel valore della cosa, ch'è di poco momento, ma pel danno, che gli cagionate, che non può più esercitare il suo mestiere. Così voi peccate mortalmente di furto rubando una cosa di poco valore, quando voi prevedete, o dovete prevedere, che il Padrone per quella mancanza uscirà in contrattempi, e in orrende bestemmie. Lo stesso dite quando rubando qualsivoglia piccinla cosa voi sapete che chi l' aveva, ne proverà un grandissimo dispiacere, perchè gli era carissima, come sarebbe per esempio, che gli rubasse alcune bellissime frotta nell'orto, o alcuni vaghi fiori. E pure quante volte fanno questo senza scrupolo alcuno taoti ribaldi e scapestrati giovani? Sarà parimente peccato mortale rubare una cosa di poco momento, quando ne fosse per patir grave danno qualche innocente, o perchè ne sarebbe egli imputato per colpevole, o forse anche scacciato di casa. In tutte queste circostanze per accidente peccherebbe mortalmente chi anche rubasse cosa di poco valore.

5. La quantità poi ricercata per se stessa, affinchè il furto sia peccato mortale, e lo stesso dite di qualsivoglia danno, che si faccia al prossimo, dee esser grave o assolutamente, o rispettivamente. Imperciocchè tutti convengon, che rubare un piccol danaro, o altra cosa di pochissimo valore, tolti i casi mentovati di sopra, non possa dirsi furto grave, e che in lor non sia che colpa leggiera, perchè non cagiona che picciolo danno. La quantità assolutamente grave è quella, che in se, e appresso di tutti è notabile, e apporta notabile utilità a chi la possiede; dal che segue, che rubandola si priva il Padrone di una notabile utilità, e se gli apporta un notabile danno. La quantità grave rispettivamente è quella, che non è sempre notabile in se, ma per rapporto alle facoltà, alla condizione, e al bisogno di certe persone, considerate tutte le circostanze. Così una quantità, che sarà presso un ricco leggiera, sarà grave e notabile per rapporto a un povero a motivo del suo bisogno, e della sua condizione. Onde sebbene quella vedova dell'Evangelio non abbia gettato nel gazzofilacio del Tempio fuorchè due picciolissime monete, pure Gesù Cristo protestò, che molto più aveva dato che tutti i ricchi, i quali vi avean gettate grosse monete; perchè questi avean dato quello di coi abbondavano, e che ad essi sopravanzava; ma quella avea dato ciò, ch'era tutto il suo vitto (*Matth.* 12.).

6. La quantità grave assoluta, e sufficiente in se stessa al peccato mortale riguardo a tutti anche ai più ricchi, anche ai Re e ai Principi stessi, pare certamente, che esser possa un zecchino, un filippo; anzi pare, che comunemente possa dirsi mortale rubare a quelli anche uno scudo. Ma che cosa è, direte voi, un zecchino, un filippo, e molto meno uno scudo ad un Principe, che ha tanti proventi? Una cosa notabile, e può con questi mantenere in un giorno certo numero di soldati. E' vero, che i Principi hanno dei grandi proventi: ma quante forze han da mantenere? Quanta milizia, quanti ministri; in una parola, quante spese han da fare? Verificandosi ciò, che dice lo Spirito Santo (*Eccles. c.* 1.) che *ubi multæ sunt opes, multi & qui comedunt eas.* Essendo dunque tal quantità in se stessa notabile, notabile ne risulta il danno, che patisce quello, a cui viene rubato. La quantità poi rispettivamente grave può esser tale in riguardo a molte persone. In riguardo a un uomo mediocremente ricco potrà dirsi notabile la somma di tre o quattro lire: due o tre presso un Mercatante, o altra persona nè ricca, nè povera: ma riguardo a un povero potrà essere materia notabile anche una li-

lira, potendogli questa servire di sostentamento per un giorno, ed essere di un giorno tutto il guadagno.

7. Da quello, che v' ho detto, Cristiani, intorno alla quantità, e valore delle cose, che si rubano, vorrei, che capiste, quanto dovete star lontani dal rubare. E' vero, che alcuni Teologi allargano un poco più la quantità, perchè sia notabile; ma è vero altresì, che alcuni più la ristringono; e nè gli uni, nè gli altri vi danno, o vi possono dar sicurezza. Se dunque non avete perduta del tutto la cura della vostra eterna salute, state lontani dal fare qualsivoglia furto, per quanto a voi sembri piccolo. So, che quelli, i quali sono di rilasciata, o niuna coscienza, all' udire, che rubare il valore di due, o tre lire può esser peccato mortale, istigati forse dal Demonio, possibile, esclamano, che una Legge soavissima come quella di Cristo, per così pochi danari, voglia escloder dal Paradiso, e condannare eternamente all' Inferno quelle anime, che ha ricomperato con prezzo sì caro! Questo, sapete, era l'argomento che faceva Eva avanti di mangiare il frutto vietato. Dio e ad Adamo, e a lei avea fatto un rigoroso divieto di non mangiarne. Gli avea costituiti padroni del tutto; ma si avea riservati i frutti di quella sola pianta. Di questi non erano padroni, ma solo Dio. Peccarono dunque di furto, quando ne mangiarono, usurpandosi quello, che non era suo. E questo è quello, che tiene espressamente S. Leone Papa (*Ep. 86. ad Ep. Nicetam*): *Furtum reperitur in peccato Adami, quia prohibitus usurpatus est cibus, & avaritia, quia plusquam sufficere illi debuit, appetivit*. Ma forsechè, diceva Eva, per rubare un solo pomo, e mangiarlo, mi priverà Dio della sua grazia, e mi condannerà alla morte? Eh, *nequaquam moriemini*, le disse l' infernale bugiardo serpente. Che fece? Commise il furto, dice il Santo, mangiando del frutto vietato, e morendo alla vita dell' anima incorse nella necessità di morire anche a quella del corpo. Oh quanti esclamano come Eva: possibile, che per pochi frutti, o per pochi danari Dio ci voglia condannare alla morte eterna? Eh, non morrete no, risponde il Demonio, o qualche ministro del Demonio. Ah, Cristiani miei cari, non vi lasciate persuadere, nè ingannare da questi argomenti diabolici, rivolgete l' animo vostro a considerare il Divin Comandamento, che vieta assolutamente il furto: *Non furtum facies*; e riflettete sul detto dell' Apostolo S. Paolo, che *neque fures, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. E giacchè avete udito quanto sia difficile saper distinguere, quando la quantità sia grave o leggiera in materia di furto, astenetevi dunque dal fare qualsivoglia furto, per non mettere a repentaglio la vostra eterna salute.

8. Ma noi, sento chi oppone, non temiamo giammai di mettere a repentaglio la nostra eterna salute, perchè quando rubiamo, abbiamo questo riguardo di fare solamente di que' furti così piccioli e minuti, che mai non possono fare materia grave. Ond' è, che dandosi, secondo il consentimento di tutti, in questo precetto parvità di materia, i nostri furti non arrivano mai a peccato mortale. Udite dunque come operiamo. Noi nel pesare le cose, che si vendono, abbiamo bilancie e stadere, che sono un po' scarse: ma il danno non è che di mezz' oncia per libbra. Picciolo furto. Per le cose poi, che si vendono a misura, abbiamo misure alquanto scarse; ma anche qui il danno di chi compra si riduce ad una picciolissima quantità. Picciolo furto. Così noi, dicono i figliuoli di famiglia, rubiamo al Padre, o al capo di casa, ma sempre pochi soldi alla volta: piccioli furti. Anche noi, dicono i servidori e le serve, quando andiamo a spendere, o in altre occasioni, ci riteniamo sempre qualche soldo: piccioli furti. Così parimente facciamo piccioli furti di pane, di vino, di olio, di carne, di legna e di altre cose somiglianti. Di questi furti non ci facciamo scrupolo alcuno; perchè non essendo materia grave, non possono arrivare a peccato mortale.

9. Ah pur troppo è vero, che questo è quello, che da molti si mette in pratica, e senza scrupolo alcuno; e perchè i furti in le sono sempre minuti, si credono esenti da colpa mortale. Ma oh quanti inganni, e gravissimi vi sono in questa materia dei furti piccioli e minuti! Dovete dunque sapere, che allora solamente il furto picciolo e minuto è peccato veniale, quando è solo; oppure le anco sono molti, ciò non ostante posti tutti insieme non arrivano a formare materia grave e notabile. Dovete in oltre riflettere, che chi comincia a rubare anche picciole cose, di rado si ferma nei primi furti; ma per ordinario passa innanzi, e il peccato diviene mortale. Veggiamo dunque secondo la dottrina di tutti i Teologi, in quali casi interviene peccato mortale in questi furti minuti. Peccò in primo luogo mortalmente colui, che rubò una cosa leggiera, e di poco valore, quando andò con intenzione di rubare una cosa notabile, e in tanto non la rubò, o perchè non potè ritrovarla, o perchè ne fu in qualche maniera impedito. E questo non già per la quantità, ch' è leggiera, ma per la prava intenzione, che avea di rubare di più, se di più avesse potuto. Oh Dio! E quanti sono, che quando si mettono a rubare, hanno sempre come abituale quella prava intenzione di far sempre furti maggiori, e che intanto non li fanno, perchè ad essi è mancata l'occasione, o il potere! E pure di questa prava intenzione, che rende peccaminosi gravemente anche i furti più minuti, non se ne confessano, nè se ne fanno coscienza, o scrupolo alcuno.

10. Pecca mortalmente in secondo luogo colui, che si mette a fare furti piccioli e minuti con intenzione di accumulare a poco a poco una quantità grave e notabile, e intanto materia grave e notabile in una sol volta non ruba, tut-

tuttochè far lo poteſſe, perchè quello, a cui ruba, ſe ne potrebbe accorgere, e il ſuo furto reſterebbe facilmente ſcoperto. Ora chi fa un furto minuto coo intenzione di proſeguire a farne degli altri, pecca mortalmeote anche la prima volta che tuba. E la ragione ſi è, perchè l'intenzione di rubare ona coſa grave, e che può cagionar danno notabile al proſſimo, è mortalmente peccaminoſa: e ſebbena il furto ſia leggiero, è però accompagnato dalla prava intenzione di rubare una coſa notabile. Dal che ſi deduce, che que' figliuoli di famiglia, ſervidori e ſerve, mercanti e bottegaj, ſebbene non faceiano che piccioli furti per non eſſere ſcoperti, pure, avendo inteozione di proſeguire, ſono in uno ſtato di continoo peccato mortale.

11. In terzo luogo peccano mortalmente quelli, che rubando coſe leggiare, e di poco valore noo hanno nè anche intenzione di arrivare a coſa notabile e grave, ma data l'occaſione d' uo furto leggiero oggi, e di un altro dimani, a poco a poco la quantità diviens grave e notabile. Peccano dunque mortalmente, quando fanno quell' ultimo furto, che rende grave e notabila la quantità, che ſi ruba. E la ragione ſi è, perchè quell' ultimo furto arriva a compier quella quantità che baſta a coſtituire il peccato mortale. Ma ſi dirà, anche queſto ultimo furto non è, che di una coſa di poco momento, e laggiera. Tutto vero; ma conſiderato come moralmente congiunto cogli altri furi antecedenti forma uo furto di coſa grave e notabila, che recando danno grava e notabile al padrone coſtituiſce il ladro reo di colpa mortale. Dal che ſi deduce anche qui, quanto facilmeote i ſervidori e le ſerve, i figliuoli di famiglia, i bottegaj ſi fanno rei di colpa mortale, perchè ben preſto coi loro furti piccioli e miouti giungooo a formar materia grave e notabile.

12. Ma che dovrà dirſi, quando molti con furti leggieri recano grave danno a una qualche perſona? Ognuno di quelli pecca forſe mortalmente, tortochè ciaſcheduno non abbia rubato, che una coſa leggiera? Queſto è un caſo, che può eſſere frequentiſſimo o in qualche compagnia di ſoldati, o in molti ragazzi ecompagni, che entrando in una vigna, o in un orto gli ſpogliano di uva e di frutta; e ſebbene il furto di ciaſcheduno io particolare ſia molto leggiero, il danno però che recano tutti inſieme al padrona è molto grave e ootabile. Al che riſpondo, che ſe queſti ladroncelli entrarono nell' orto, o nella vigna l' uno dopo l'altro, e ſenza che alcuno aveſſe cognizione, o vedeſſe il furto dell' altro, ma ciaſchedono indipendentemente dagli altri feca il ſuo furto laggiero, rubando, met tiam per eſempio, due, o tre grappoli d' uva, due, o tre frutti: io tal caſo niuno pecca mortalmente di ſorto, nè è tenuto alla reſtituzione, che ſorte colpa veniale, non eſſendo alcuno nè cagione fiſica, nè morale d' uo furto e danno grave. Ma ſe queſti ſteſſi ladroncelli, quando entrarono nell' orto, o nella vigna, videro che altri vi erano entrati, e ſi accompagnarono con eſſi a ſaccheggiarla; e peggio poi ſe v' entraroon di comune conſeoſo e concerto, l' uoo l'altro animando, ajutando, ſpalleggiando: riſpondo, che eſſendo il danno cagiooato notabile, ciaſcheduno ha peccato mortalmente, e *in ſolidum*, come dicono i Teologi, ſono tenuti alla reſtituzioooa: val a dire ognuno io mancaoza degli altri. Oh non mi ſono approfittato, che di una coſa di poco valore. Non importa: il danno cagionato è grave, voi ſiete concorſo cogli altri fiſicamente, o almano moralmeote vi ſiete ooito ad eſſi per farlo; il furto dunque è grave, e il peccato ſiccome a tutti, così a ciaſcheduno io particolare s' aſcrive.

13. Oh quaoto dunque, fratelli, è coſa pericoloſa impegnarſi io queſto peccato! Oh quanto è pericoloſo laſciarſi ioganoare io queſta materia dal Demonio, e dalla coocopiſcenza degli occhi, val a dire dalla brama di aver molta roba! Biſogna, che ſiamo lo guardia contro l' uno e l'altra, ma ſpecialmcote contro il Demonio, quando ci tenta ſu queſto particolare. Egli è no ocoico ma de' più aſſuti; onde nel principio non mai perſuade di darſi a furti di coſe ootabili e di grao valore. Beo vede, che ona coſcienza ogni poco rimoroſa ne reſterebbe ſpaventata, e ne proverebbe dei fieri rimorſi. Che fa donque per toglier queſti ſpaventi, e ſedar quelli rimorſi? Propone ſolamente coſe leggiere, e furti minuti, e ſiccome tutto ciò è di poco momento, così facilmente ſi diſpone ad acconſentirvi. Rotto poi ch' egli ha queſto primo riparo, propone di rubare qualche coſa di più, e così a poco a poco li va aſſuefacendo a queſto ioiquo meſtiere, e non paſſa molto tempo, che colui, che ſolamente tubava qualche frutto ſuila piazza, o qualche ſoldo al padrone, diviene ladro ſecondo tutte le forme: coſicchè non rigeria coſa alcuna, per quanto ſia di valnte, rotto piace e ſi rapiſce, e ſi toglie, quanto mai togliere e rapire ſi può. Ecco le vie più ordinarie, con cui dai piccioli furti ſi paſſa a farne de' grandi.

14. Padre, dicono alcuni, che vorrebbero ſcolare i loro furti, noi oon ſiamo portati al rubare; ma la neceſſità è quella, che a farlo ci ſpinga. La noſtra caſa è in isbilancio, ſi vorrebbe un poco accomodarla: lo ſtato ooſtro ci coſtringe a vivera nell' iodigenza e nella penuria, ſi vorrebbe vivere con qualche comodo ed agiatezza. Oh che iniquo mezzo avete ſcelto, dica S. Agoſtino, per venire a capo di queſto voſtro fine! Come? Per viver voi comodo volete incomodare il voſtro proſſimo? Per viver voi nell' agiatezza volete ridur il voſtro ptoſſimo oella miſeria? E poi dovete reſtare perſuaſi, che togliendo l'altrui roba contro il divin precetto, in vece di far guadagno, voi fate una perdita irreparabile. Voi coll' altrui roba divenite in qualche maniera comodo e ricco; ma da un' altra parte divenite il più povero e miſerabile del Mondo; perchè reſtate ſenza grazia, ſenza Paradiſo e ſenza Dio. Voi rubando fate, dice il

San.

Santo, un ingiuſto guadagno, ma dovete ſoffrirne un giuſto, e veriſſimo danno: arriverete forſe a far acquiſto di veſti, e di danari; ma per un tremendo giudizio di Dio perderete la fede. Dal voſtro guadagno, conchiude il Santo, naſce la voſtra perdita, e ſebbene quello ſi vede, e non queſta, è però infallibile, che già è ſeguita nella grazia, e ſe non vi emendate, ſeguirà nella gloria (*Serm.* 8.). E poi non l'avrete udito mille volte quel comune proverbio: che la farina del Diavolo va tutta in ſemola? Vai a dire, che la roba mal acquiſtata non apporta alcun profitto? Che il gaſtigo ordinario di chi rapiſce l'altrui roba ſi è di perdere anche la propria? Sì, dice S. Gregorio Papa, queſto è quello, che ci ha fatto conoſcere una continua eſperienza. *Sicut experimento multorum didicimus, in damno expenditur quidquid cum peccato congregatur* (*L. 9. Epiſt. 57.*).

15. Io però, ſento un altro, che ſi ſcuſa, penſo di non incorrere in alcuno di queſti mali; anzi credo, che Dio non m'imputerà a peccato ſe rubo, ma piuttoſto di averne merito. Io quando rubo non reco incomodo ad alcuno, nè alcun riduco a povertà, e miſeria. Rubo a certi ricconi, a cui per quanto ſi tolga, ſempre ne avanza, a certi ſtretti avaroni, che laſcierebbero morir di fame un povero, piuttoſto che dargli un ſoldo di limoſina. Noi dunque ſuppliamo alle loro mancanze, e di quel danaro ad eſſi rubato facciamo anche limoſina ai poverelli. Queſto è quello ſteſſo, che dicevano alcuni al tempo di S. Agoſtino, e con queſto fine di far limoſina, e ſuccorrere i poveri ſi credevano, che lor foſſe lecito di rubare ad uomini ricchi, anzi di avere da Dio mercede. Che mercede! eſclama S. Agoſtino, gaſtighi aſpettate, e non mercede. Ah miſerabili! Abbiate un poco di cura dell'anima voſtra; imperciocchè dovete ſapere, dice il Santo (*L. 50. hom. h. 7. habetur c. 14. q. 5. c. 3.*). che queſta è una ſuggeſtione dell'inimico infernale, con cui cerca di farvela perdere. Quand'anche deſte in limoſina a' poveri, non dirò qualche coſa, ma tutto ciò, che rubate, queſto in vece di diminuire, accreſce maggiormente la colpa: *Non etiam ſi totum tribuas pauperibus quod abſtuleris, addit peccata, quam minuat.* Rubare per far limoſina? Rompere un aſſoluto ed eſpreſſo Comandamento di Dio per adempiere un Conſiglio? Si può forſe fare del male, e dei peccati per aver poi motivo di fare del bene? No certamente. Ma noi rubiamo, dicon certi altri, perchè altri ci han rubato: ond'è, che ſdegnati ci ſiam voluti in tal guiſa rifare. Pare, che queſta ſcuſa dovrebbe eſſere impoſſibile a cadere in mente d'un uomo ragionevole, e molto più impoſſibile dal metterſi in pratica da un Criſtiano. Ma non è queſta una ſcuſa peggiore del fallo? Oltrechè niun può eſſer giudice nella propria cauſa, con qual coſcienza potete voi danneggiare un innocente, ſe un altro è reo del furto, che vi fu fatto? Uno vi ha fatto il danno, e un altro, che non ne ha colpa alcuna ha da portarne la pena? Biſogna ben dire, che ſia molto grande la ſregolatezza del cuore umano ſe giunge a tali ecceſſi.

16. Finalmente ſento chi ſcuſa i ſuoi furti col dire. Noi rubiamo, perchè non ci par coſa giuſta, che alcuni abbiano tanto, e gli altri nulla: che l'uno riſplenda nella caſa di alcuni, e che nuotino nelle delizie, e nell'abbondanza; e che altri privi per fin del neceſſario ſieno coſtretti a paſſar la vita nella povertà, e nella miſeria. Anche noi abbiamo a mantenere la noſtra caſa, e il noſtro ſtato. Abbiam forſe d'andare a mendicare? Han da mendicare i noſtri figliuoli? Se dunque a far queſto non abbiamo nè entrate, nè guadagni baſtanti, non ſarà ioconveniente, che io facciamo alle altrui ſpeſe, e coll'a roba degli altri. Ah udite ciò, che dice Dio per bucca d'un ſuo Profeta (*Habac. c. 2.*). Guai a voi, che *per fas, & nefas* per mezzo di coattatti illeciti, di uſure, coo oppreſſioni di poveri, con ingiuſtizie e con furti andate radunando ciò, che non è voſtro, per aver di che vivere lautamente! *Va qui multiplicat non ſua.* Voi vi ſiete uſurpate le ſoſtanze di molti, e gli avete ſpogliati, e voi ne reſterete ſpogliati dagli altri: *Spoliaſti gentes multas, ſpoliabunt te omnes, qui reliqui fuerint de populis.* Guai a voi, che con vie inique andate accomulando roba per ingrandire la voſtra caſa, per migliorare il voſtro ſtato! *Va qui congregat avaritiam malam domui ſuæ, ut ſit in excelſo nidus ejus, & liberari ſe putet de manu mali. Cogitaſtis confuſionem domui veſtræ.* Penſate d'ingrandir la voſtra caſa; ma queſto ſarà il mezzo, che ſervirà per rovinarla, per riempirla di confuſione, e di ridurla alla eſtrema miſeria; ma queſto ſarebbe un nulla, ſe il danno qui ſi fermaſſe. Perderete l'anima, e farete perder quelle della voſtra famiglia.

17. E odite terribiliſſimo caſo. Un certo perſonaggio, che col mezzo di furti, d'ingiuſtizie, e uſure avea fatta molta roba, e s'era ingrandito, ſorpreſo da mortale infermità s'avvicina alla morte. Fu chiamato il Notajo per fare il ſuo teſtamento: Scrivete, dic'egli, queſte parole: *Corpus meum terræ detur, ex qua ſumptum eſt.* Il mio corpo ſi conſegni alla terra, perchè da eſſa ha avuto l'origine. Fin qui la coſa va bene. *Anima Dæmonibus tradatur, quia ipſorum eſt.* L'anima ſi dia ai Demonj, perchè è di loro. Si ſoſpenda il teſtamento, dicono attoniti i parenti, e gli aſtanti, perchè il pover uomo delira, o vaneggia. No, riſpoſe l'infermo, non deliro, nè vaneggio, ſo quello, che dico, e non ho detto il tutto. Scrivete dunque. *Anima mea Dæmonibus detur, inſuper anima uxoris meæ, & animæ filiorum meorum, anima quoque Confeſſarii mei.* Sia dunque data ai Demonj l'anima mia, e inoltre l'anima di mia moglie, le anime dei miei figliuoli, l'anima parimente del mio Confeſſore. L'anima mia, perchè ingiuſtamente mi ſono uſurpato quello, che non era mio: l'anima di mia moglie, perchè a far ciò mi ha ſollecitata.

tato, e ne fui come sforzato per secondare le sue vanità; quelle de' miei figliuoli, perchè affin di arricchirli mi diedi a ingiustamente rapire quel d' altri; l' anima finalmente del mio Confessore, perchè impenitente mi assolveva. *Mea, quia usurpavi multa injuste; uxoris, quia ad hoc me sollicitavit, & ad id coactus sum, ut ejus vanitatibus obsecundarem: filiorum, quia ut eos ditarem injustitiæ fui obnoxius: Confessoris denique mei, quia me impœnitentem absolvit* (*In libro de Vitis illustr. Ordin. Cisterciens.*). E dopo aver fatto un tal testamento con ispavento di tutti diede l' anima in braccio a' Demonj. V'è alcuno, che voglia fare un testamento in simil forma? V'è alcuno, che voglia fare un sì tragico fine? Non penso già fra quelli almeno, che qui mi ascoltano. Sia dunque ognuno contento della sua sorte, e di ciò, che Dio s'è compiaciuto di dargli. Non si lasci mai trasportare dall' ingiusto prurito, e dall' iniqua brama di rapire quel d' altri. Osservate con esattezza tutti i Comandamenti della Divina Legge, e fra gli altri questo di non rubare, acciocchè siate partecipi delle divine promesse, che sono la grazia in questa vita, e la gloria nell' altra.

ISTRUZIONE LI.

Si detestano i Furti de' Poveri, de' Facoltosi, e de' Mercatanti.

VEduto quando il furto arrivi ad essere peccato mortale, e rigettate le scuse dei ladri, resta a vedere, se molti sieno quelli, che'lli commettano, e grande sia il numero dei ladri. Sembra a prima vista curiosa una tale ricerca, e la presente Istruzione; ma sarà utile, come spero, e di molta necessità, ed importanza; posciachè prenderò motivo di scoprirvi i furti di varie condizioni di persone; e in questo giorno parlerò di quelli della gente di campagna, e dei poveri, indi dei ricchi e facoltosi, e finalmente dei mercatanti e bottegaj.

1. Se molti sieno i trasgressori di questo settimo Comandamento, e i ladri sieno in gran numero, in primo luogo ricercasi. Al che rispondo, che il numero dei ladri è in certo modo infinito, e si può dir, che tutto il Mondo sia ripieno di larrocinj. Sarebbe in certo modo falsa questa risposta, e del tutto incredibile, se sotto nome di ladri venissero solamente quelli, che assassinano i viandanti per le strade, e per i boschi; quelli, che furtivamente involano le borse di giorno, e di notte, e di notte van rubando per le case, e per le botteghe; quelli, che vengono o impiccati per la gola, o frustati, o cacciati a languire in una carcere, o a travagliare in una galea. Ma vi sono in gran numero ladri di più importanza, ladri segreti, ladri onorati, e che non meno de' primi sono colpevoli, e degni di gastigo. Questi sono que' ladri, che per ordinario hanno in questo Mondo la sorte di sfuggire il giudizio degli uomini, e di non esser puniti dall' umana giustizia, ma non fuggiranno già il tremendo giudizio di Dio, nè potranno scansare gli eterni gastighi. Questi sono que' ladri, che detestano, come abbiam detto altrove, e condannano il furto degli altri, e per una deplorabile cecità di mente, o per una strana condotta di vita non lo riconoscono, o per dir meglio non lo vogliono riconoscere in se medesimi, tutto che ne sieno anche più degli altri effettivamente colpevoli.

2. So, che in quest' asserzione non mi potrete condannare, perchè non parlo, che secondo le espressioni della Divina Scrittura. Così il Profeta Osea (*c.* 4.) piangea, perchè fra gli altri eccessi da lui accennati, il furto e l' adulterio a guisa d' un gran diluvio avea inondata la terra. *Furtum & adulterium inundaverunt*. E pure niuno si credea colpevole, nè si rimproverava di questo peccato. Ma d' onde viene questo così strano disordine? Ah da molti si getta addosso al suo prossimo un peccato, di cui anch' essi son rei. Si forma in questa materia una falsa coscienza; e tanti, che s' arricchiscono coll' altrui roba, con un eccesso di accecamento, o per dir meglio d' insolenza, dicono a Dio come il Fariseo nell' Evangelio (*Luc.* 18.) *Vi rendo grazie, Signore, perchè non sono come gli altri uomini ladri, ingiusti e adulteri*. Che s' ella è così, non fia dunque maraviglia, se un peccato, com' è il furto, odioso in se stesso ed infame, condannato da tutti in generale, abbia poi luogo in tante condizioni di persone, e sia sparso, dirò così, per tutto il mondo. Egli è dunque necessario di sciogliere questo pernicioso incanto, e di togliere dagli occhi della maggior parte de' Cristiani questo velo funesto, che malgrado tante trufferie, furti e ingiustizie, che usano col loro prossimo, si vogliono far credere e stimare per uomini onesti, retti e innocenti. Per far questo fa d' uopo di passare con qualche esame e ricerca, se non sopra tutte le condizioni di persone, perchè si andrebbe all' infinito, almeno sopra le principali, e vedere che *a minore usque ad majorem omnes avaritiæ student* (*Jer.* 6.). Sì, bisogna far vedere, che l' interesse e l' avarizia hanno aperta una scuola, in cui un' infinità di persone si sono arrolate per discepoli, e quivi senza mai darsi pace, nè quiete studiano con furberie e con inganni di avvantaggiarsi. Nell' appiender le altre scienze il poco ingegno impedisce l' avanzarsi; ma in questa scuola fanno grandissimo profitto i più stolidi e rozzi. Sì, quelli, che in altre cose li direste tanti tronchi insensati, sono tutti sagacità per ingannare e rubare. E tanti, che poco o nulla sanno della Dottrina Cristiana; che poco o nulla intendono quando si tratta dell' anima,

ma, dell'eternità, e di Dio. In queſta ſcienza di rapire l'altrui ſi ſan conoſcere più che dottori.

3. E per farmi in primo luogo dai furti delle perſone baſſe e plebee, val a dire, della gente di campagna, dei lavoranti a giornata, e dei poveri, che vanno accattando: quanti ve ne ſono di queſti ſcaltri ed aſtuti di queſt'arte di rubare? Veniamo dunque agli uomini di campagna, ed oſſerviamo quando peccano in queſta materia. Peccano queſti di furto, quando avendo le campagne, come ſi ſuol dire, alla parte, defraudano il padrone della ſua dovuta portione, oppure gliela rendono ſcarſa. Peccano, quando non contenti della loro porzione con pagano le decime o il quarteſe alla Chieſa. Peccano gli uomini di campagna, quando nutriſcono i loro beſtiami colla roba degli altri, il che ſuccede o nelle loro ſtalle, delle erbe o fieni, che hanno rubato, o quando mandano i loro figliuoli o famigli a paſcolare ne' prati o nelle campagne degli altri. Peccano di furto quando laſciano ſcorrere o i loro ſteſſi beſtiami, o i paſtori le loro greggie a danneggiare le biade degli altri, che ſono ancora in erba, o anche mature. In tutte queſte occaſioni peccan di furto, e ſono tenuti alla reſtituzione dei danni, che hao cagionato.

4. Peccano poi anche gli uomini di campagna, quando vedendo qualcuno a far bene in qualche caſa, fittanza, poſſeſſione, o campo, moſſi da aſtio, da malignità e da invidia gliel' incalzano, gliene fanno accreſcere il prezzo; o con maligni uffici ed accuſe glie li fanno levar dal padrone, o ſe ſono ſervi tanto fanno, tanto dicono fino ad ottener, che ſieno licenziati. Peccano, e ſono tenuti a riſarcirne i danni, quando indebitamente, e ſenz'alcun riguardo tagliano arbori, e ſpiantano le campagne, che hanno preſo ad affitto, procurando in tal maniera riſarcirſi di quello più, che ſi ſono eſibiti di dare al padrone per levarla dalle mani d'un altro. E queſta per ordinario è l'utilità e il bel guadagno, che fanno quei padroni, che per accreſcere un poco di più il fitto delle loro campagne motano così facilmente affittuali, di vederſele in breve rovinate e ſpiantate. Peccano finalmente gli uomini di campagna, quando ſenz'alcuna cagione muovono ai loro vicini, o ad altri delle liti e delle conteſe, gl'inquietano, e li moleſtano: difetto, ch'è così familiare a tanti, che non par loro aver bene, ſe non litigano, e non contendono ſenza mai ſtar in pace e in carità col loro proſſimo, ſenza eſſer mai contenti del proprio. Tutti queſti finora accennati, ſi poſſono paragonare, dice un pio autore, a una moltitudine d'immondi animali, che potendo tutti ugualmente paſcerſi delle ghiande, che il loro provvido cuſtode ſcuote dalla quercia, grugnando e lacerandoſi, l'uno cerca rapir dalla bocca dell'altro il cibo ſenza mai alzar gli occhi a chi lor lo provvede. Così ſebbene Dio ſufficientemente, ed anche in abbondanza provveda dei beni temporali a tutti gli uomini, in vece di contentarſi ciaſcheduno del proprio, uno inſorge contro l'altro, uno opprime l'altro, e ciò ch'è dell'altro rapiſce, guaſta e rovina. E quando tutti dovrebbero rivolgere gli occhi al Divino Provviſore, e ringraziarlo di ciò, che loro comparte, litigano fra di loro, ſi lacerano e ſi rodono.

5. Sotto queſto nome d'uomini di campagna vengono anche que' lavoratori a giornata, e quegli operaj, che dai padroni ſono condotti, perchè ſi affatichino nelle loro botteghe, o perchè coltivino le loro vigne, o campagne. E quante volte peccano anche queſti contro di queſto precetto? Imperciocchè ſe prendono il lavoro ſopra di ſe, voi vedete, che aſſidui alla fatica ſenza darſi ripoſo lo fanno preſtiſſimo. Ma ſe poi lavorano condotti a giornata, lo fanno con un'eſtrema negligenza e pigrizia; lavorano quando loro ſotto gli occhi del padrone, e ſono da loi oſſervati; ma deſiſtono e ſi ripoſano, toſto che ſi allontana; coſicchè talvolta non fanno in due o tre giornate quel lavoro, che comodamente in una ſola far ſi potrebbe. Sono queſti rei di furto, e peccano ricevendo la mercede di quell'opera, che non han fatta, o che non han fatta con quella diligenza, che far dovrano. Che ſe poi il padrone dà loro qualche danaro di più; credere voi, che lo avviſino, e gliele reſtituiſcano? Se lo ritengono ſenza ſcrupolo facendoſi rei di furto col ritenere ingiuſtamente quello, che non è ſuo.

8. Che ſe poi veniamo ai poveri, quanti anche di queſti ſono rei di furto? Rei ne ſono quelli, che in verità non eſſendo poveri, ma avendo di che ſufficientemente vivere ſecondo la lor condizione, poveri ſi fingono, e vanno accattando per la città e per le chieſe danari fino a farſi dei groſſi peculj. E quanti eſempj ſi ſono veduti e uditi di tali poveri finti, che andavano mendicando, e che han laſciate poi ſomme conſiderabili? Queſti ſono ladri, che rubano ai veri poveri; e ſono incapaci di aſſoluzione, ſe non tralaſciano di mendicare. Così S. Antonino Arciveſcovo di Firenze giudicò, che foſſero ladri due ciechi, che aveano accumulato cinquecento ſcudi, ed eſſendoſi impegnato di alimentarli per tutto il rimanente della lor vita, glieli fece togliere, e conſegnare a un povero cittadino, perchè decentemente poteſſe maritare le ſue figliuole. Così peccano di furto que' poveri, che con artifizj fingono d'aver piaghe ed altre infermità, che non hanno per ingannar l'altrui pietà a più largamente ſoccorrerli. Peccano di furto quelli, che van limoſinando per aver come vivere lautamente, e quando tanti poveri vergognoſi non hanno pane da mangiare, queſti han modo di ſcialacquare ne le oſterie. Così parimente peccano quelli, che van mendicando, quando facilmente potrebbero guadagnarſi il vitto colle loro fatiche, a cui non ſi dan-

no per poltroneria; e per vivere nella libertà e nell'ozio. Peggio poi fanno quei poveri, che in vece di affaticarsi per aver di che vivere, sotto pretesto delle loro necessità furtivamente se lo prendono. Ma questo è un inganno, voi così operando, siete come gli altri rei di furto. Voi potete dimandare, esporre ai ricchi le vostre necessità e i vostri bisogni affin di muoverli a prestarvi opportuno soccorso, ma non vi è lecito fare di più per qualunque pretesto, che possiate allegare. E pure chi potrebbe annoverare i furti, che si commettono da certi poveri, che non contenti di stender le mani per ricevere la limosina, le stendono per rapire quello che non è suo? Chi annoverar potrebbe i furti che si commettono dalla più vile plebaglia, dai contadini, dai loro figliuoli, e dai ragazzi delle città nei campi, negli orti, nelle vigne, nei prati, nei boschi, rubando chi erba, chi fieno, chi legna, chi uva, chi altri frutti. E' vero, che questi furti non sono sempre gravi e notabili, ma ben presto lo divengono col replicarli. E quello, che più volte aggrava la loro colpa si è, che in vece di appigliarsi al minor danno, s'appigliano al maggiore. Potrebbero contentarsi delle legna secche; no, vogliono tagliare le verdi, senza nemmen risparmiare le stesse piante fruttifere. Dovrebbero appagarsi di qualche grappolo d'uva, o di qualche frutto per mangiarli: no, vogliono portar via quello, che non possono mangiare, e talvolta giungono a rovinare e guastare quello, che non possono seco portare. Oh quanti furti, di cui bisognerà rendere a Dio strettissimo conto!

7. Che se tanti furti e ruberie si trovano nelle persone basse e plebee; val a dire nei poveri, negli operaj e lavoranti a giornata, e nella gente di campagna; forsechè ne saranno esenti i facoltosi e i ricchi? Piacesse a Dio: ma senza timor di errare bisogna dire, che i loro furti sono di maggior conseguenza, e più da condannarsi, che quelli dei poveri. Se i poveri rubano hanno per iscusa e per difesa la necessità e il bisogno, in cui si ritrovano: ciò che non possono addurre i facoltosi e i ricchi. Ora se non ostante la scusa della loro necessità (quando pure fosse estrema), i poveri rubando si fan rei di furto, e sono da condannarsi come veri ladri: quanto più sono da condannarsi i facoltosi e i ricchi, che non hanno questa scusa, ma anzi nuotano nell'abbondanza? Chi volesse parlare secondo il comune sentimento degli uomini, bisognerebbe dire, che i poveri sono quelli, che più rubano ai ricchi, ma se vogliamo attenerci al sentimento della divina Scrittura, che non può errare, bisogna dire tutto il contrario. Ella è per verità una cosa da maravigliarsi, che lo Spirito Santo non mai condanna i poveri, perchè rubino ai ricchi: ma molto spesso fa questo coi ricchi, perchè colle loro fraudi, ingiustizie e violenze opprimono i poveri, e rapiscono le loro sostanze: *Ditiori te ne focins fuerit*, dice nell'Ecclesiastico (*c.* 13.). Guarda di non metterti in società di traffico o di negozio con uno più ricco di te: perchè accaderà a te quello accade a un vaso di creta, quando s'incontra in un vaso di rame, che o resta infranto; così tu resterai oppresso. Siccome l'asino selvatico è la preda del leone; così i poverelli, dice poco dopo, sono i pascoli dei ricchi: *Venatio leonis, onager in eremo; sic & pascua divitum sunt pauperes*. Il ricco, dice lo Spirito Santo nello stesso libro (*ib.*), quand'anche giunga a farti delle ingiustizie, guardi, che te ne lamenti, fremerà, come se l'avessi offeso; e converrà, che tu soffra ogni cosa, e che ti contenti di tacere: *Dives injuste egit, & fremet: pauper autem læsus tacebit*. Finalmente nello stesso luogo avvisa il povero di non trattare, ma star lontano dal ricco; perchè resterà da lui soppiantato, spogliato, e abbandonato, beffeggiato e deriso: *& supplantabit te ..... & in novissimo deridebit te ..... & derelinquet te.*

8. Queste sono le espressioni, con cui lo Spirito Santo riprende le oppressioni, le fraudi e le ingiustizie, che fanno ai poveri i facoltosi e ricchi. Ma leggeste mai, che dica altrettanto parlando dei furti, che i poveri fanno ai ricchi? No certamente. Bisogna dunque conchiudere, che più il ricco tuba al povero, che il povero al ricco. E perchè mi preme di essere da tutti nelle mie istruzioni chiaramente inteso, contentatevi, che vi adduca i paragoni, che fa del ricco e del povero un famoso Oratore (*Cr. Istr. P.* 1. *R.* 26.). Dopo aver fatto l'accennato riflesso sopra i detti dello Spirito Santo, paragona i furti dei poveri a quelli delle api, i furti dei ricchi e dei potenti a quelli di un orso. Le api, dic'egli, sparse a predare lo una campagna, se sono ladre, sono ladre innocenti, perchè tolgono il sugo ai fiori, senza recar lor danno, oppure se le volete ree di furto, lo sono di furti leggieri. Così i furti di alcuni poveri possono essere innocenti, se fossero in estrema necessità, anzi non sarebbero furti; oppure se sono furti, a confronto di quei dei ricchi sono sempre leggieri. Ma non come le api si porta un orso, quando si scaglia a danni di quelle. Se s'incontra in un favo di mele da esse fabbricato, vi s'immerge dentro colla bocca; e malgrado lo scompiglio e le strida delle misere api, non lo abbandona, finchè non l'abbia divorato del tutto.

9. Questo appunto è quello, che fanno alcuni padroni crudeli con gli operaj e con i miseri contadini, o altri meschini, che da essi dipendono, o ad essi ricorrono. Non hanno pane da mangiare, e li pregano d'un poco di grano: glielo danno, ma il prezzo ha da esser sempre più del dovere. Che se non avendo danari, vogliono soddisfare con grano, si riceve, ma farà misericordia, se valuteranno dieci quello stesso, che da essi pochi giorni avanti fu loro venduto per venti. Torna il bisogno, ed essi tornano allo stesso giuoco di valutare al sommo la roba, che danno loro per vivere, e la metà di meno quel-

quella, che da eſſi ricevono per rifarſi; e non finiſce queſto giuoco perverſo, gl' infelici reſtano del tutto ſpogliati, e all' eſtrema miſeria ridotti. E in tal goiſa ſi verifica, che queſti padroni ſpietati, queſti ricchi crudeli a goiſa d' un orto ſi gettano addoſſo a quegli ſventurati, e finchè non hanno ſuccchiato fino all' ultima ſtilla il loro ſangue e le loro ſoſtanze non ſi dipartono.

10. E pure queſta è la voce comune dei ricchi, che i poveri ſon quelli, che rubano: che ſe gli uomini di campagna, gli operaj ed altre perſone povere non rubaſſero, ſarebbero tutti Santi. E queſto è il ſolo ricordo, che i ſignori e i ricchi danno ai Parrochi e ai Predicatori, che dagli altari e dai pulpiti predichino ai contadini, che non rubino, quaſichè i nove altri comandamenti della divina legge non vi ſoſſero, o foſſero ſolamente per i ſognati abitatori della luna, e non per quelli, che vivono oggidì ſulla terra. Dal che ſeguirebbe, ſecondo queſti falſi lor ſentimenti, che gli uomini di campagna, le altre perſone baſſe e plebee poſſono giurare, ſpergiurare e beſtemmiare come tanti demonj, nutrir odj, inimicizie, crapule, ubbriachezze, ed anche immergerſi nelle diſoneſtà più laide; purchè però oſſervino coo eſattezza il ſettimo comandamento di non rubare, ſi poſſono chiamare in certo modo ſanti e innocenti. Io non dico queſto per difendere e giuſtificare le perſone baſſe e plebee, quaſichè mai non rubaſſero; ſo che molte volte rompono queſto precetto anch'eſſi, e, come udiſte, li ho condaonati rei di furto. Dico ſolranto, che i più ricchi e facoltoſi, parlando ſempre con riſerbo dei buoni, ſono quelli, che più rubano, e che queſti ſono quelli, di cui parla l'Apoſtolo, che predicano agli altri di non rubare, e pur eſſi rubano: *Qui prædicant non furandum, furantur*. Sì, queſti ſono ladri, ma ladri onorati dal mondo, e riſpettati, ladri grandi, per cui non v' ha giudizio, nè gaſtigo nel mondo. Ah, ſorgerete voi un dì Giudice eterno, e il condanoerete nel voſtro tremendo giudizio ad un gaſtigo, che non avrà mai fine!

11. Vi ſarebbe da dir qualche altra coſa intorno ai furti dalle perſone ricche commeſſi, o quando mancano di ſoddisfare ai ſervi e operaj, o quando con liti ſtancheggiano e ſpogliano i poveri; ma perchè verrà a taglio di parlarne a ſuo tempo, li paſſo, e vengo ad eſaminare quelli de' mercatanti e bottegaj, oi chi compra, e di chi vende. Ma chi potrebbe tutti narrar i furti, che commettono tali perſooe? Chi tutti gl' inganni, che adoperano, le loro ingiuſtizie e le fraudi? Sono tanti e tali, che mai non ſi finirebbe, ſe ſi voleſſe tutti annoverarli. Ne toccherò alconi pochi dei principali nella preſente iſtruzione, riſerbandomi a dire il reſto io un' altra. Peccano dunque di furto, e ſono tenuti alla reſtituzione tutti quei mercataori, bottegaj, compratori, e venditori, che adoperano falſe bilance, peſi e miſure ſcarſe nel vendere, ed eſorbitanti nel comprare, con cui ingannano quelli, che comprano e che vendono. Nè vale il dire, che la ſcarſezza e l'eſorbitanza così nei peſi, come nelle miſure, non è che molto leggiera. Perchè, come abbiamo veduto, ſi fa queſto malizioſamente, e perchè non venga ſcoperta l'ingiuſtizia: e poi non paſſa molto tempo, che i furti minuti moltiplicati arrivano a far una quantità molto notabile, e per conſeguenza divieoe grave il peccato di furto. Ora dovete ſapere, che una bilancia, che defrauda e inganna chi compra, e chi vende è una coſa abbomioevole ed eſecranda agli occhi di Dio: *Statera doloſa abominatio eſt apud Deum*, dice lo Spirito Santo (*Prov.* 11.). Non avrai preſſo di te peſi diverſi, uno maggiore, e l'altro minore, dice il Deuteronomio, e così parimente miſure una più grande, l'altra più piccola: ma tanto i peſi, quanto le miſure ſaranno giuſte ed uguali (*c.* 25.), perchè Dio ha in abbominio chi fa altrimenti, e condanna ogni ingiuſtizia. E perchè Dio tanto abbomina queſti falſi peſi e miſure? Perchè ſotto titolo di dare il giuſto, rubano e ingannano. E forſechè dice Dio per bocca del Profeta Michea (*c.* 6.) gioſtificherò io un' empia bilancia, e que' peſi, che ingannano? *Numquid juſtificabo ſtateram impiam, & pondera doloſa?* E qui narra i graviſſimi flagelli, che ſcaricherà ſopra di quelli, che operano in tal guiſa.

12. Peccano in ſecondo luogo i mercatanti e bottegaj, quando delle coſe, che vendono, eſigono un prezzo eccefſivo, e per conſeguenza ingiuſto. Il prezzo giuſto è quello che uguaglia il valore delle coſe, che ſi vendono. Queſto prezzo altro è legittimo, altro volgare. Il prezzo legittimo è quello, ch'è ſtabilito dalla pubblica autorità: e queſto non ſi può, nè ſi dee alterare. Il prezzo volgare è quello, ch' è ſtabilito, ſecondo la comune ſtima degli uomini, conſiderata la copia, o la careſtia delle coſe, che ſi vendono, conſiderate le ſpeſe, le fatiche e i pericoli, il poco, o il grande numero de' compratori (eſcluſa però ogni fraude, ed ogni ingiuſto monopolio); e queſto ſi può alterare o diminuire; ma non mai al di ſopra, o al di ſotto del giuſto. Peccano dunque que' venditori, che con fraudi, giuramenti e bugie inducono altri a comprare la loro roba a prezzo maggiore, che non è il ſolito. Peccano quelli, che vendendo in credenza, ſpecialmente a poverelli, le biade, o altre coſe ad eſſi neceſſarie, gliele fanno pagare più care degli altri ſotto gli ſpecioſi titoli di lucro ceſſante, e di danno emergente: titoli, che per eſſer legittimi, abbiſognano di tante condizioni, che non mai, oppur di rado vi ſi ritrovano: e talvolta non s' arroſſiſcono di eſigere queſto prezzo maggiore colla ſicurtà, ed anche col pegno in mano.

13. Che dovrò poi dir di quel coſtume così inveterato, che corre fra i venditori delle merci, come pannine, telerie ed altre manifattore, peſci, polli, frutti ed altre robe, che non hanno prezzo legittimo taſſato, di domandare un

prezzo esorbitantissimo; come per esempio il venti d'una cosa, che non valerà nemmen dieci? Che dovrò dire di questo costume? Senza timor di errare, io lo chiamerò un obbrobrio delle nazioni, dalle quali si pratica un giuoco per ingannare i semplici; un seminario di frodi e d'Ingiustizie: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam* (*Matth.* 12.). Nel giorno del giudizio insorgeranno i mercanti ed altri venditori dell'Inghilterra, e dell'Olanda, e benchè eretici condanneranno le tante truffarie de' mercatanti Italiani. Questi così ragionevoli e giusti nelle loro vendite e nei loro contratti, che dopo averne stabilito il giusto prezzo, così lo daranno ad un semplice, e ad un fanciullo senza frande ed inganno, come al comprator più avveduto. Ma quelli che vendono oggidì fra di noi, se, come abbiam detto, la cosa val dieci, dimandano venti ed anche trenta. E guardi, che trovino il semplice, e come suol dirsi il gonzo, che in tutto, o in parte glieli dia, che non si fanno scrupolo alcuno di riceverli; e anzi credono lor fortuna di trovarne molti di tal fatta. Furti manifesti sono questi, e coloro che li fanno, veri ladri.

14. Nè vale il dire, che operano in tal guisa per tirare il compratore al conveniente e giusto prezzo: perchè la sperienza dimostra, che non è così, ritenendosi, come abbiam detto, il prezzo esorbitante, che vien loro dato. Nè vale l'altra scusa, che tutti fanno così, e che nulla si venderebbe se si dimandasse alla prima il giusto prezzo; che sono tutti vani pretesti. Si vende in Inghilterra, si vende in Olanda, e in altri paesi. Che se poi tutti fanno il contrario, e contro alla giustizia dimandano il doppio, ed anche sono pronti a riceverlo: e voi domandate il solo giusto, e di questo solo siate contenti. Altrimenti voi ingannate e rubate. Lo stesso dite, se nel comprare cercate vantaggi illeciti, comprando a vilissimo prezzo le biade o altre cose, che i poveri sono costretti a vendere per bisogno di danaro, o perchè senza averne a soffrir alcun danno, date loro antieipatamente il danaro, o quando con moneta falsa o scarsa pagate. Così rubate comprando da persone semplici per vilissimo prezzo cose, che giusta la comune estimazione degli uomini, vagliono molto più. Oh direte voi, che non vi hanno chiesto, che tanto, e per tanto ve le hanno esibite. Ed io vi rispondo, che han fatto ciò, perchè ne ignoravano il valore, il che non avrebbero fatto, se l'avessero conosciuto. E pure chi è, che di questo si faccia scrupolo alcuno?

15. Peccano in terzo luogo di furto quelli, che vendono le mercanzie e altre cose per buone e perfette, che essi sanno esser viziate, guaste e imperfette; e quelle, che sono in tal guisa imperfette, le vendono allo stesso prezzo, come se fossero buone. Peccano quelli, che non iscoprono i vizj e difetti delle cose, che vendono; che se i difetti e le male qualità fossero nocive, sono tenuti a risarcirne tutti i danni, che fossero seguiti, e potessero seguite. E così fanno quelli, che vendono pecore, bovi, cavalli, che hanno tali vizj e difetti, che da niuno si comprerebbero, se fossero palesi. Peccano finalmente di furto quelli, che mescolano materie vili con le buone; come alla farina di formento, altro inferiore; nel vino puro mettono l'acqua, e come se fosse puro lo vendono. Così quelli, che spargono acqua sopra le mercanzie, o le mettono in luoghi umidi, perchè crescano di peso; quelli, che vendono le manifatture de' nostri paesi per forestiere, per cavarne maggior prezzo. Menzogne poi e giuramenti, ed anche spergiuri per far credere le robe della tal qualità, del tal paese, che quei animali non hanno alcun vizio e difetto, non mancano mai. So, che molti esercitano la mercatura, vendono nelle botteghe senza violar la giustizia lontani da questi vizj e peccati: ma temo pur troppo, che di molti si potrebbe esclamar coo Salviano (*l. 3. de Prov.*) ciò ch'egli esclamava de' negozianti de' suoi tempi: *Quid negotiantium vita aliud est, quam fraus atque perjurium?* Che altro è la vita di alcuni negozianti, che continue fraudi ed inganni, continue menzogne e spergiuri per poter usurpar a man salva quel d'altri? Se alcuno vi sofie caduto pel passato, non sia così da qui innanzi: ma ognuno metta in pratica ciò, che insegna S. Paolo (*Eph.* 4.), che quello che rubava, non rubi; ma ognuno onestamente si affatichi per guadagnarsi il vitto: *Qui furabatur, jam non furetur: magis autem laboret operando manibus suis quod bonum est*; acciocchè possa conseguire quella vita eterna, che Dio promette a chi osserva la sua legge.

ISTRUZIONE LII.

Si condannano altri furti de' mercatanti, e di molti altri generi di persone.

S'E' detto nella passata istruzione, che le merci, le biade ed altre robe, che servono all'uso degli uomini, si debbano vendere al giusto prezzo, o stabilito dalla pubblica autorità, che si chiama *legittimo*, o dalla comune estimazione degli uomini, che *volgare* si appella; esclusa però ogni frande o ingiusto monopolio. Dal che segue, che intervenendovi frande o monopolio, si fa contro il settimo precetto, e si pecca di furto. Bisogna però avvertire, che qui non si parla di monopolio preso in una più larga significazione, val a dire di quello, che si fa per autorità pubblica, ed è quando uno, o alcuni pochi ottengono dal Principe sa-

facoltà e privilegio di esercitare essi soli qualche arte particolare, di vendere essi soli alcune merci, o perchè essi hanno portato quell'arte nello Stato, o perchè ne sono stati gl'inventori, o perchè essendo arti e manifatture molto giovevoli al pubblico, e non potendosi esercitare che con grandi dispendj, a cui niuno vorrebbe soccombere, se non avesse il privilegio di vendere egli solo, com'è specialmente la stampa de' libri. Dico dunque, che siccome il Principe pel pubblico bene, e pel premio di chi le ha introdotte o inventate, può, e suole dare tal privilegio ad alcune persone; così queste se ne possono lecitamente servire, quando vendono però a prezzo conveniente e giusto ogni cosa. Di questo dunque non parlo.

1. Parlo del monopolio così propriamente detto, ed è quello, che si fa di autorità privata. Questo dunque avviene, quando un solo o più procurano di vendere, o di comprare essi soli le biade, o certe merci: oppure quando alcuni convengono fra di loro, che le biade, o altre cose particolari non si vendano, che a tal prezzo, e che solamente a tal prezzo si comprino. Tutti questi monopolj e convenzioni sono illeciti, vietati non solamente dalle leggi umane (*Cod. de Monop.*), ma da tutte le leggi naturali e divine. Peccano dunque quelli, che fanno tali convenzioni o monopolj contro la carità, la quale vieta, che alcuno impedisca il comodo e il bene degli altri, specialmente de' poverelli. E perchè ciò? Perchè niun vorrebbe, che così a lui si facesse. Peccano contro al bene comune, perchè sono di pregiudizio a molti. Peccano contro la giustizia commutativa, e sono tenuti alla restituzione; perchè il popolo ha questo gius, che di privata autorità, e per il bene particolare di alcuni non si aumentino i soliti prezzi delle cose, e s'introduca la carestia.

2. Questi monopolj, e convenzioni si possono fare in quattro maniere; e in tutte e quattro si pecca contro la giustizia. Primamente quando pochi, o anche molti convengono fra di loro, che le biade, o altre merci non si vendano, che al prezzo sommo, e peggio poi sarebbe, se ciò fosse più del giusto: oppure se hanno da comprare, convengono di farlo solamente al prezzo infimo. Per intelligenza di che dovete sapere, che sebbene il prezzo legittimo stabilito dalla pubblica autorità non si possa nè aumentare nè diminuire, tolto il caso, in cui colui, che vende, volesse spontaneamente dar la cosa per meno; il prezzo però volgare può alterarsi e diminuirsi, e secondo la comune sentenza il prezzo volgare giusto può essere mezzano, supremo e infimo. Onde se il prezzo mezzano sarà di venti, ventuno sarà il sommo, e diciannove l'infimo, e così con proporzione si può dire degli altri. Quelli dunque, che fanno l'accennata convenzione, peccano contro la giustizia, perchè violano il gius, che hanno tutti di comprare al prezzo mezzano e infimo, e di vendere anche a prezzo mezzano e sommo, volendo impedire di privata autorità, che non si possa in tal guisa vendere e comprare, restringendo al sommo o all'infimo.

3. Peccano in secondo luogo di monopolio, quando con fraudi e con timori, con forza o con violenza impediscono, che le biade o altre merci non sieno portate da altri luoghi, per poter essi soli vendere, ed anche a prezzo più alto le proprie, imperciocchè i cittadini, e specialmente i poverelli hanno gius, che non s'impedisca per vie illecite il comun bene, e il loro comodo. Peccano in terzo luogo quando un solo, o anche più comprano tutte, o la maggior parte delle biade, o delle altre cose necessarie, affinchè di tali cose ne venga carestia e penuria. Oh Dio, che peccato è questo! Indurre la carestia, e violare il gius, che ha il popolo di comprare le cose necessarie, e cagionare ad esso dei gravissimi danni! Il Catechismo Romano (*de 7. Prac.*) fondato sulla dottrina de' Padri mette costoro nel numero dei rapitori degli altrui beni: sono come tanti assassini da strada che spogliano il popolo incauto, costringendolo di privata autorità a dover comprare a prezzo sommo quello, che potrebbero aver a prezzo più basso. Ma che dice di questi l'Apostolo? (1. *Cor.* 6.) Che i rapitori non possederanno il Regno di Dio. *Raptores Regnum Dei non possidebunt*.

4. In quarto luogo peccano di furto quei mercatanti, che vanno incettando le biade, o altre cose necessarie al sostentamento della vita umana, e le nascondono, affinchè eccessivamente, e secondo la loro ingordigia se ne accresca il prezzo: quasichè fossero molto rare, e che di tali cose vi fosse carestia grande e penuria, quando ve n'è in abbondanza, o almeno quanto basta per provedere alle necessità di tutti. Questi sono ladri, che rubano specialmente a' poveri. E udite ciò, che di costoro dice lo Spirito Santo (*Prov.* 11.). Chi nasconde i formenti e le altre biade, si tirerà addosso le maledizioni dei popoli, e saranno benedetti da tutti, quelli, che vendono: *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis, benedictio autem super caput vendentium*. Sì, dice il Grisostomo, da tutti è caricato di maledizioni colui, che tenta d'introdur la carestia nelle biade: *maledicetur qui vel frumentariæ caritatem auget*. E non si odono tutto giorno le maledizioni, che sono scagliate contro di questi incettatori di biade, e di altri, che avendone in abbondanza le tengono serrate, rifiutando di venderle, finchè il prezzo non è arrivato ad una somma eccessiva? Ed in effetto: chi li chiama cani rabbiosi, chi peggiori dei Turchi, chi tutori Giuda, che tradiscono la povertà. Chi dice qualche cosa di peggio, angustando ogni sorte di male.

5. Ma, Padre, sento alcuni, che rispondono, questi sordidi avari lasciano, che i poveri il maledicano a lor talento, ed essi frattanto ne vanno succhiando il sangue, e colle loro sostanze si arricchiscono, onde è, che queste maledizioni son fatte ai sordi, e niuno le ascolta. Ai sordi

ſordi ſon fatta queſte maledizioni, e queſti auguri, e niuno li aſcolta? Sono aſcoltati da Dio, e da Dio tante volte eſauditi: *Maledicentis enim tibi in amaritudine animæ, exaudietur deprecatio illius*, dica lo Spirito Santo (*Eccl.* 4.): *exaudiet autem eum, qui fecit illum*. Io non iſcuſo già le impazienze, e le maledizioni, e i malauguri, che fanno i poveri ai ricchi anche avari, anzi li condanno, perchè dovrebbero con pazienza aſpettar da Dio il ſoccorſo. Dico bene, che tante volte ſi è verificato queſto divino oracolo, e Dio ha voluto eſaudire le maledizioni e i mali auguri dei poveri a danno dei ricchi. E quante volte han dovuto queſti gettare o nei fiumi, o su i letamaj guaſte del tutto e putrefatte quelle biade, che ſi riſerbavano di venderle ſolamente al tempo della careſtia? Quante volte Dio ha permeſſo, che da un ladro, da un fallimento, da un naufragio veniſſero loro tolte e rapite, non ſolamente quelle ricchezze, che aveano malamente acquiſtate, ma anche la loro proprie; quante volte queſti infelici, o perchè vedevano a creſcere l'abbondanza, o perchè non potevano vendere la loro biade a quel prezzo eſorbitante, che avrebbe voluto la loro ingordigia, diſperati con un capeſtro, o in altra guiſa ſi ſono dati la morte?

6. Ecco qual ſia il guadagno di chi col mezzo di queſti indegni monopolj cerca di arricchirſi col ſangue e colle ſoſtanze de' poveri. Ma perchè mai, barbari e crudi, contro di queſti ſi rivolge tutto zelo S. Ambrogio, perchè convertite in fraude la provvidenza e l'induſtria della natura? Dio ha mandato l'abbondanza, o almeno tanto che baſta, perchè abbino tutti il loro biſogno, perchè volere voi invidiarla, perchè volete diminuirla? Perchè bramate voi di vedere le careſtia delle biade, la penuria dei cibi, la ſcarſezza d'ogni coſa? E voi ſoli ſoſpirate e piangete quando la terra produce abbondevolmente i ſuoi frutti? Voi ſoli piangete la pubblica fertilità e le copioſe raccolte, e vorreſte vedere la penuria d'ogni coſa, e nella penuria e negli anni ſcarſi voi tripudiate e godete, affin di potervi arricchire ſulle miſerie de' poverelli? E voi queſta la chiamate induſtria e diligenza, quando non è, che trufferia e inganno, ed io non ſo ſe debba chiamarlo latrocinio, oppur uſura: Così S. Ambrogio (*l.* 3. *Offic. c.* 6.). Eh non vogliate aſpettare ad aprire i voſtri granaj nel tempo della careſtia, affin di accreſcere il prezzo delle biade, dice San Baſilio, perchè chi ne accreſce il prezzo, è l'oggetto, e lo ſcopo dell'eſecrazione, e dell'odio di tutti. Non voler bramare la comune careſtia per la tua privata utilità, non voler bramare la penurie e la fame per appetito dell'oro, ecciocchè coll'occaſione di accumular ricchezze a teſori, non ti tiri addoſſo l'inſofabile ſdegno di Dio (*h. cont. diteſc. avaros*). E pur troppo è vero, che quelli, che cercano di arricchirſi in tal guiſe, ſi tirano addoſſo l'ira di Dio, e che ſe non ſempre ne ſperimentano gli effetti nella preſente vita, gli ſperimenteranno infallibilmente nell'altra, altro non potendo aſpettar che l'Inferno. E udita s'io mento: racconta il Cantiptatense d'un Cancelliet di Parigi, che comparſo dopo morte al ſuo Veſcovo gli diſſe, ch'era dannato, e che una delle cagioni fu, perchè con diſpendio de' poverelli, riſerbava i frutti e le biade del ſuo benefizio, per venderla più care.

6. Ma per far creſcere queſto ſteſſo prezzo s'è inventato un altro monopolio più iniquo col mezzo di un'aſtuzia e furberia più maliziosa e più fina. Si accordano alcuni di queſti fradi loro, e del principio del mercato va uno a comprare del grano da quello, che è già partecipe della colluſione, ed eſibiſce il ſolito prezzo di tre lire, mettiam per eſempio, per ogni miſura. Quello riſponde, che non lo dà, che per tre e mezze. Fa queſti le maraviglie, e dice, che ſolo per tanto s'è pagato finora, e l'altro inſiſte, che ſa lo vuole lo prenda, ma che non lo dà, che per tanto; e queſti fingendo un biſogno molto urgente ſi accomoda a tale prezzo, e fa, che vi ſi debbano accomodare tutti gli altri. Ed ecco fatto, come ſi ſuol dire, il prezzo delle piazza. Queſto giuoco poi così malizioſo ſi replica negli altri mercati: e così anche per queſta via ſi arriva ben preſto a dover pagar venti quello, che poco prima ſi avea per dieci. Venuto poi il tempo della raccolta, in cui i povarelli ſono coſtretti di vendere ciò che hanno raccolto per pagare i loro debiti, ſi muta regiſtro, e allora non ſi vuol pagare, che a un prezzo baſſiſſimo quello, che ad un altiſſimo ſi era poco prima venduto. Oh dice pur bene colui, che chi vuole far roba, non biſogna, che abbia paura del diavolo. Ma frattanto dimando io, chi fa roba, a s'arricchiſce con sì inique maniere, la fa giuſtamente? Al certo che no: ma alle ſpeſe de' poveri ſpogliati e traditi. E chi aveſſe la virtù di S. Franceſco di Paola, che ſpremendo le monete di mal acquiſto ne facea uſcir il ſangue; così dai danari e dalla roba in tal guiſa acquiſtata ne farebbe uſcir in copia il ſangue de' poveretti da eſſi ſucchiato. Ma toroo a dimandare, credono queſti che ſi dia Paradiſo? Sperano queſti di poſſederlo? Lo ſperano in darno; perchè nè ladri, nè rapaci, nè avari poſſederanno, dice S. Paolo (*1. Cor.* 6.), il Regno de' Cieli. Sono dunque tutti vittime dell'Inferno. Potranno anche gridare a Dio, e chiader pietà; ma Dio non li eſaudirà, perchè le loro mani ſon piene di ſangue de' poveri: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam* (dice Dio per bocca d'Iſaia (*c.* 1.), *manus enim veſtræ ſanguine plenæ ſunt*. Grideranno a Dio, ma Dio ooo li aſcolterà, perchè oemmen eſſi vollero aſcoltar le grida de' poveri, che li pregavano a vender loro le biade a prezzo più oneſto, Non hanno avuto miſericordia coi poveri, Dio li giudicherà ſenza miſericordia. *Judicium ſine miſericordia illi, qui non fecit miſericordiam* (*Jac.* 2.).

8. Veduta con qualche diffuſione, ſebbene ancora non abbaſtenza, le truffetie, gl'ingan-

ni, le ingiustizie e i furti de' mercatanti, passiamo a vedere i furti dei figliuoli di famiglia. Io so, che molti figliuoli non si fanno gran scrupolo a rubare al padre e alla madre, e ad altri loro maggiori sotto questo pretesto, che finalmente quella, che prendono, è roba sua, e che essi ne sono gli eredi. Ma si disinganninno questi delusi figliuoli, che quella non è roba sua, e sebbene essi ne sono gli eredi, non ne hanno però nè la proprietà, nè il dominio, nè per conseguenza ne sono i padroni. Quando dunque o in una sol volta, o con replicati furti giungono a rubare, e a consumare una quantità notabile a grave di quei beni, di cui il padre, e la madre, o altri suoi maggiori hanno il dominio, o l' usufrutto, peccano i figliuoli mortalmente tal quantità rubando. Anzi chi volesse dire, che rubare al padre e alla madre non è peccato alcuno, si fa parrecipe e complice dell'omicida. E la ragione si è, perchè tolgono una cosa, che non è sua, e di cui non possono, essendo vivo il padre, in verun modo disporre: *Qui subtrahit aliquid a patre suo & a matre, & dicit hoc non esse peccatum, particeps homicidæ est*. Lo Spirito Santo (*Pr.* 28.).

9. In fatti: quello che ruba al padre, o ad altri maggiori, commette un gran fallo, perchè fa oltraggio ed ingiuria a quelli, a cui è tenuto di prestare un amor sincero, a pien di rispetto. Ma perchè aggiunge lo Spirito Santo, che questo è un delitto da omicida? Perchè dà motivo di credere, che in certo modo desideri la morte del padre, o che già lo consideri come morto, giacchè innanzi il tempo si mette come in possesso de' suoi beni, che legittimamente non gli possono appartenere, che dopo la sua morte. Sono dunque senza dubbio rei di furto que' figliuoli di famiglia, che rubano ai padri, e come tali li condanna il Catechismo Romano (*de Præc. n.* 17.), a li annovera fra i ladri. Lo stesso dire di que' figliuoli, che in crapule, in giuochi, e peggio se in disonestà consumano una parte notabile di que' danari, che danno loro i padri per poter attendere agli studj, per pagar maestri, comprar libri, vesti, ed altre cose lecite. E la ragione si è, perchè il padre non intende di dare assolutamente tali danari, ma li stringe ad usi onesti; e il figliuolo non ha gius di disporli, che per tali usi. Quindi se avesse beni castrensi, o quasi castrensi, è tenuto a restituire; che se non ne ha, dee risarcire nel comparto dell' eredità agli altri eredi, se vi sono, di ciò che ha rubato.

10. Ma che dovrà dirsi delle mogli? Possono queste impunemente, e senza scrupolo alcuno rubare ai mariti, e scialacquare beni della casa del marito? E i mariti potranno a lor piacere dissipare la dote, e i beni delle lor mogli? Io vi rispondo, che la moglie può avere due sorti di beni, i *Dotali*, e quelli, che i Teologi coi Giuristi chiamano *Parafernali*, e sono quelli, che oltre la dote porta seco la moglie, e li ha o per donazione de' suoi parenti, o dello stesso marito, o per legato, o per eredità. Di questi siccome la moglie ha non solamente il dominio, ma anche l' amministrazione, così ne può disporre a suo talento. Non così però dei beni dotali, di cui sebbene abbia il dominio, l'amministrazione, a l'usufrutto è del marito. E' vero, che di questi beni dotali, ed anche di quelli della casa, e del marito può la moglie onestamente sostenersi, impiegarli nel vestire, educare e mantenere i figliuoli e la famiglia, se quello fosse sì negligante, che lo trascurasse. Toltine però questi casi, pecca la moglie di furto, ed è tenuta alla restituzione, se rubasse danari, o altre cose al suo marito, e consumasse inutilmente i beni della casa, ed anche i dotali: e peggio se questo facesse per aver modo di mantenere le sue vanità, a di soddisfare ai suoi capricci. Lo stesso giudizio formate di que' mariti, che in giuochi, in crapule ed ubbriachezze, e in altri usi vani e perversi dilapidano le doti delle mogli, la di cui proprietà è sempre di esse: a peggio, che fossero beni, di cui le mogli ne hanno la piena amministrazione. Peccano questi di furto, e sono tenuti a restituire o alle stesse mogli, o ai loro eredi. Oh quante mogli mancano in questa parte! e specialmente quanti mariti scialacquano le doti delle povere mogli! O quanti ladri nel mondo, che non si tengono per tali!

11. Vi sono poi quelli, che tengono mano ai furti delle mogli, e dei figliuoli di famiglia, li consigliano, o stimolano a rubare, insegnano loro il modo, o gli ajutano, e perchè non sempre le mogli, a i figliuoli possono rubar danari, ma biade e grano, utensili di casa, o mercanzie ed altra robe dalla bottega, quasi gliele tengono, essi talvolta le comprano, a prezzo s'intende sempre più basso, oppure gliele vendono. Che dovrà dirsi di costoro? Senza altro che anch' essi sono ladri come vedremo più diffusamente di quelli, che cooperano al danno degli altri. Peccano di furto, e quasi anche nulla partecipassero di essi, sono tenuti alla restituzione in mancanza dei principali.

12. Veduti i furti de' mercatanti e dei figliuoli di famiglia, fa d' uopo esaminare quelli della persone del Foro, che sono Giudici, Avvocati, Procuratori, ed altri Curiali. E' vero, che queste come persone più illuminate dovrebbero essere perfettamente istruite nei doveri della giustizia, senza mai allontanarsene per un sol punto, grazie a Dio non mancano nemmen a' giorni nostri dei Giudici, Avvocati ed altri Curiali, che esercitano i loro ministerj con tutte le regole più esatte della onoratezza e della giustizia. Ma perchè il Demonio vuole introdurli in ogni luogo, a in ogni professione di persone vuol la sua parte: anzi di quelle del Foro parlando Salviano, dopo aver detto dei mercatanti, che la lor vita non è che frandi a spergiuri, disse dei Curiali, che la lor vita non è, che ingiustizia: *Quid Curialium vita, quam injustitia?* (*l. 3. de Prov.*) Così fa d' uopo, che anche dei furti si parli, che da tali persone com-

metter si possono. Prima però voglio toccarvi una particolare ingiustizia, anzi una ruberia delle più infami, che col mezzo del Foro, e delle persone del Foro non di rado si commette da' ricchi, e prepotenti, slancheggiando con liti persone povere e miserabili.

13. Si saranno quelli, o i loro maggiori con vie perverse ed inique impadroniti dell' eredità di qualche orfano, o pupillo, dei beni di qualche vedova, o della tenute di qualche famiglia. Con altre persone avranno dei debiti da molto tempo contratti che son liquidi e chiari. Quegl' infelici a cui sono i beni usurpati, e ai quali son debitori, li sollecitano, dimandano, pragano; ma que' barbari e crudi non si possono indurre nè a rilasciare i beni, nè a pagare i debiti. Tornano i meschini a chiedere le loro sostanze: e quelli per liberarsi dalle importune dimanda dicono loro, che se credono aver ragione, ricorrano al Foro, che farà fatta loro giustizia. La brama di aver i loro beni, e di esser soddisfatti, gli ha spinti ad appigliarsi a questo mezzo: ma questo appunto fu lo scoglio, dentro cui urtando caddero nell' ultima loro rovina. Le liti sono incominciate, ma non si sono mai terminate. A forza di giri e di raggiri, di doni, e di regali, di subornazioni di testimonj, di fraudolenti informazioni, e se vi fa bisogno anche con falsificazioni, o sottrazioni di scritture, in una parola, col loro credito, autorità e danari tanto hanno operato che non si sono mai trattate le cause. Cosicchè stancati quegl' infelici, dopo avere speso quanto aveano, furono costretti o di abbandonare ogni cosa in mano degli usurpatori ingiusti, o di venire a quel componimento, che fu accordato dalla lor falsa coscienza. Questi fatti son forse ideali, o pur succedono tutto giorno? Ma questi slancheggi, con cui si spogliano i poveri fino a ridurli all' estrema miseria, li credete voi peccati da espiarsi coll' acqua santa: oppure, come in verità lo sono, ruberie, ingiustizie, ed oppressioni di poveretti, peccati, che gridano vendetta al Tribunale di Dio, e che l' otterranno ben presto?

14. Ecco un gran furto, e un' ingiustizia, che si commette per mezzo del Foro. Ma veniamo a quelli, che si commettono dalle persone, che lo compongono; e perchè fra questi tengono il primo luogo i Giudici, io vi confesso, che di questi non voleva parlare, perchè sono meno soggetti a far latrocinj: ma perchè mi avvisa S. Isidoro, che o per timore, o per cupidità, o per compiacenza possono rompere anch' essi questo settimo precetto; così ne dirò qualche cosa. Peccano dunque i Giudici in primo luogo, quando per timore di offendere qualche gran personaggio mancano dal fare un' esatta giustizia. Si farà questi, mettiamo per esempio, gittato addosso a qualche persona a lui di molto inferiore, per opprimerla, per rovinarla, per rapirle i suoi beni; se voi per non pregiudicare ai vostri interessi, e alla vostra fortuna condannate ingiustamente quel miserabile, egli è certo, che voi commettete un latrocinio. Oh voi dita di non averne tratto alcun profitto della sua roba. Non importa; basta, che siate concorso a spogliarnelo colla vostra sentenza. E per questo lo Spirito Santo ricorda ad ognuno di non procurar d' esser fatto Giudice quando non si sente d' aver tal forza per poter far testa all'ingiustizia, acciocchè per timore di qualche grande non pecchi, e non offenda la sua integrità.

15. Peccano i Giudici in secondo luogo per cupidità, quando per un vile interesse si lasciassero corrompere dai doni e dai regali. La giustizia non dee riguardare i proprj vantaggi, ma quelli del pubblico, e degli altri. Se voi dunque al contrario non cercate che il vostro interesse, fino a vendere in certo modo la giustizia, a far guadagnare cause ingiuste a quelli, che vi danno maggior ricompensa, non è questo un latrocinio, che voi fate agli altri? Non vi fa questo divenire i maggiori di tutti i ladri? E questo è quello, di cui Dio si lamenta per bocca del Profeta Isaia dei Giudici d' Israele: per questo li chiama infedeli, compagni de' ladri; perchè tutti amano i doni e le ricompense, e non fanno giustizia nè alla vedova, nè all' orfano, perchè pronunziano sentenze ingiuste per opprimer i poveri, per far perire i deboli sotto la forza e il potere dei Grandi, per metter a ruba i beni del pupillo, e far preda di quelli della vedova. Ma guai a questi, dice Dio, perchè dopo essere stati la verga del mio furore saranno l' oggetto delle mie vendette, quando li visiterò nel giorno della mia collera (*Is.* 10. *v.* 2.). Finalmente peccano contro questo precetto i Giudici per compiacenza, quando per incontrar il genio di quell' amico, di quel congiunto, di quella femmina si lasciano indur a violar la giustizia. E questo genere di tentazione, dice S. Isidoro, è più pericoloso degli altri. Imperciocchè se Dio nelle sue Divine Scritture comanda, che nei giudizj non s' abbia riguardo ad alcuna persona, *non accipietis cujusque personam* (*Deut.* 1.). Se questo lo comanda con tanta premura, e con tanto rigore, che non vuole, che vi si manchi nemmen sotto questo pretesto di compassione: quando in Giudizio avrai a proferire sentenza, non avrai pietà nemmen del povero: *Pauperis quoque non misereberis in judicio*, dice a tutto Israele nell' Esodo (*c.* 23.). Se vuole, che un Giudice si spogli di ogni sentimento di carità per non seguire, che le regole di una rigorosa giustizia: come poi potrà soffrire, che si lasci piegare dalle raccomandazioni, dalle preghiere, e dagli uffizj d' un qualche amico, congiunto, o altre persone per far, che un povero resti tiranneggiato ed oppresso dalle violenze, e persecuzioni d' un ricco? (*D. Isid. Hisp. l.* 3. *de summ. Bon. c.* 39.).

16. Che se i Giudici meno soggetti alle ingiustizie, e ai furti, pure o per timore, o per cupidità, e per compiacenza, vi cadono, che dovrem dire degli Avvocati, Procuratori, ed altri Cutiali, che ne hanno maggiori occasioni?

E quante ne hanno *?*. Ed in quanti modi sono portati a trasgredire questo precetto di non rubare quelli di tal professione, che messi sotto i piedi coscienza, e giustizia altro non cercano, che arricchirsi? E perchè sarebbe molto difficile annoverarli tutti, ne toccherò solamente alcuni de' più ordinarj. Peccano dunque quegli Avvocati, Procuratori, ed altri Curiali, quando s' intromettono a patrocinare le cause senza essere provveduti di quella scienza e cognizione, che sono necessarie per esercitare un tal ministero, e sarebbero tenuti alla restituzione, se per questa mancanza perdessero le liti; e lo stesso dite, se ciò seguisse per non avere studiata la causa, che hanno a difendere, e usata ogni diligenza necessaria. Peccano in secondo luogo, quando avendo scoperto in loro coscienza, che una causa è ingiusta, si mettono a difenderla: e se mai a forza di cabale, di false ragioni, bugie, e di altri iniqui mezzi arrivassero a vincerla, sarebbero tenuti a risarcire tutti i danni cagionati alla parte avversaria. Dal che segue, che non debbono mai mettersi a fare alcuna difesa, se prima non hanno con diligenza esaminato il merito, e le ragioni della lor causa. Ma noi, diranno alcuni, siamo stipendiati, e condotti dalla tale famiglia per difendere tutte le sue cause: ond' è che se ricusassimo di difenderne qualcuna, saremmo licenziati, e perderemmo i nostri utili. Ma io vi rispondo, che voi non potete difendere, che quelle cause da voi conosciute per giuste. Che se alcuna ne conoscesse d' ingiusta, ne dovete avvisare il Cliente, perchè desista. Il che dovete fare, se avete creduto nel principio giusta la causa, e nel decorso del tempo avete scoperto, ch' è ingiusta. Che se il vostro Cliente avvisato non desistesse, ma volesse proseguirla; voi per qualsivoglia danno, che ve ne venga, dovete ricusar di difenderlo: altrimenti cooperereste ad una manifesta ingiustizia. Peggio poi fareste, se serviste di Avvocati, e di mezzani, perchè qualcuno degli accennati ricchi e prepotenti potesse stancheggiare persone povere, o per non render loro qualche fondo, o per non pagar qualche debito, o per apportare loro qualche altro danno. In questi casi voi diverreste rei di tutti questi danni, e in mancanza del principale voi sareste tenuti a risarcirli.

17. Peccano in terzo luogo, quando potendo spedir una lite in poche settimane, anzi talvolta in pochi giorni, la vanno allungando non che i mesi, ma gli anni per esigere paghe in maggior numero: e peggio, se esigessero paghe sopra la taxa, e il costume. Lo stesso dite, se per cupidigia di moltiplicare le paghe, moltiplicassero senza necessità le consulte. Peccano in quarto luogo quando per avidità di guadagno assumono sopra di se le cause in maggior numero di quelle, a cui possono assistere con quella maggior diligenza, che in tali casi è necessaria, e dovuta. Dal che ne segue, che, mancando, sono tenuti a compensar tutti i danni. Ma voi direte, che io vi restringo troppo, e vi metto degli scrupoli; e che se non vi tolse ancor di prendere tutte le cause, che vi sono esibite, e di far guadagno col tirar innanzi le liti, e coll' esigere qualche cosa di più, che giovamento vi apporterebbe la vostra professione? Ma io vi rispondo; se la volete sostenere con questi latrocinj, che sarà dell' anima vostra? Ve ne sono pure, che non fanno così, e sono contenti d' un onesto guadagno. Ma voi tornate a dire, che ve ne sono di quelli, che esigono paghe più esorbitanti che voi, e che se il vostro Cliente fosse caduto in loro mano, lo avrebbero espilato molto più di voi. Ma se vi sono di questi, che ingordi ed ingiusti si vogliono dannare, vorrete dannarvi anche voi?

18. Peccano finalmente gli Avvocati, Procuratori, non che d' ingiustizia, ma d'infedeltà, se in pregiudizio del loro Cliente manifestassero alla parte avversaria quelle cose che debbon esser celate; e peggio se assistessero nello stesso tempo all' una, e all' altra parte. Peccano, se sopprimessero qualche scrittura, che darebbe vinta la causa alla parte avversaria, se ne inventassero di false, se fingessero false antidate, e trasporti mentiti. Se con vane speranze di vincer la lite trattengono i loro Clienti, quando secondo tutte le apparenze sono per sicuri di perderla. Lo stesso dite, se conoscendo la debolezza, anzi l' ingiustizia della lor causa in vece di persuadere al Cliente di abbandonarla, con vani, e finti timori costringono la parte avversaria di venire a componimento, quando tutta la ragione è per quella. Così parimente, quando essendo dubbia la cosa, nel componimento cercano alla loro parte maggior vantaggio di quello, che porta il merito delle sue ragioni. Peccano, quando in vece di terminare, e semplicemente trattar la loro causa, si stendono fuor di proposito a lacerar con placiti, e come si suol dire, con declamazioni cavine la buona estimazione degli avversarj.

19. Ma come dovrò portarmi, dirà qui un Avvocato, quando veggo in mia coscienza, che sebbene la causa del mio Cliente ha le sue ragioni, e fondamenti probabili, molto più probabili sono quelli della parte contraria? Io vi rispondo, che sebbene alcuni Autori permettono, che si possa trattare una tal causa; io per me penso di no, fondato sopra una ragione, a cui non veggo, che vi si possa dare risposta adeguata. Il Giudice secondo quello, ch' è deciso dalla Chiesa, non può giudicare secondo la opinione meno probabile. *Probabiliter existimo Judicem posse judicare juxta opinionem etiam minus probabilem* (*Innoc. XI. Prop.* 2.). Come dunque potrà un Avvocato fare colle sue parole, e colla sua eloquenza ogni sforzo per render più probabile una causa, che in verità tale non è? Non è questo un operare contro la propria coscienza, e cercare di sorprendere il Giudice, come farebbe, se poco capace del merito della causa, l' inducesse a dargli ragione? In tal caso desista dal trattarla, esponendo sinceramente al suo Cliente lo stato della causa stessa; e al più le consigli a comporsi, quel solo però esigendo, che

che ricerca il merito minore delle sue ragioni. Ecco, Cristiani miei cari, scoperti alcuni dei furti, e delle ingiustizie, che si possono commettere dai Mercatanti, dai Domestici, dai Giudici, e dagli Avvocati. Se mai qualcuno di chi mi ascolta, affin di arricchirsi fosse caduto in alcuno di questi errori, stabilisca nella sua mente quella tremenda minaccia del Profeta Isaia (c. 33.): Guai a voi, che fate ogni sforzo per rapire le altrui sostanze; perchè restierete preda miserabile del Demonio: *Vae qui prædaris, nonne & ipse prædaberis?* Mutate dunque condotta, e da qui innanzi fate ogni sforzo per arricchirvi dei beni celesti. E se forse finora usaste delle violenze per toglier quei d'altri, fatele ora per rapire il Regno de' Cieli, che a que' soli si concede, che fanno a se stessi una sì santa violenza.

ISTRUZIONE LIII.

Si mettono in vista le ingiustizie, e i furti d'altre Persone.

Perchè ognuno resti persuaso, che non è oo paradosso, ma una delle verità più evidenti, che il numero dei ladri è in certo modo infinito, anche nella passata Istruzione, proseguendo la spiegazione del settimo Comandamento, abbiamo scoperto i furti, e le ingiustizie, che si commettono da' Mercatanti coi mezzo de' monopolj, i furti dei figliuoli di famiglia, quei delle mogli ai mariti, dei mariti alle mogli, e le ingiustizie, di cui sono colpevoli le persone del Foro. Ora resta, che per compimento di questa materia si mettano in vista altri furti, e ingiustizie, che si fanno da varie altre professioni di persone.

1. E di questi parlando vengono in primo luogo i furti, e le ingiustizie, che si commettono non solamente intorno a ciò, che riguarda la roba; ma quelle, che riguardano la sanità, e la vita del corpo, che molto più si stima della roba; e queste son quelle, che si possono commettere dai Medici, Chirurghi, e Speziali. Supposto dunque in primo luogo, che nemmen qui m'intendo parlare di que' Medici, Chirurghi, e Speziali, che con tutta l'onoratezza esercitando la loro professione, mai non mancano dalle leggi e dalla giustizia, m'avanzo a stabilire, che così gli uni, come gli altri peccherebbero, non che contro la carità, ma anche contro la giustizia, e sarebbero tenuti a risarcire i danni, se s'intromettessero ad esercitare la loro professione, senz'aver prima quella scienza, e quelle cognizioni, che sono indispensabilmente necessarie a chi esercita un tal ministero; e nella cura non usassero la diligenza, e lo studio dovuto. Essendo poi tenuto il Medico, e lo stesso dite del Chirurgo, secondo l'opinione di tutti i Teologi sotto colpa grave a medicar non secondo l'opinion meno probabile, ma secondo quella, ch'ei giudica più probabile, anzi più sicura, e che più può servire alla cura dell'infermo; così peccherebbe fuor d'ogni dubbio, se operasse altrimenti servendosi di rimedj dubbiosi ed incerti, lasciando quelli, che sono, o almen si credono i più certi e sicuri, e peggio poi se i rimedj fossero contrarj e nocivi. Ma come dovrà portarsi il Medico, o il Chirurgo, se essendo chiamato ad una consulta scoprisse in sua coscienza, che la medicatura passata è stata tutta contraria al male dell'infermo, e che parimente sono inetti, anzi nocivi i rimedj, che sono dagli altri Medici comunemente nella consulta proposti, e approvati? Potrà egli in coscienza dissimulare e tacere, approvare ciò che fu approvato dagli altri per non pregiudicare al suo interesse; perchè non sarebbe più chiamato a consultare, e sarebbe censurato, come singolare, e strano? Io vi rispondo; che peccherebbe gravemente quel Medico, che a motivo di quelli fini interessati e umani, tacesse, dissimulasse, e non disapprovasse così la medicatura passata, come i rimedj presenti, e non proponesse quelli, che giudica spedienti in sua coscienza: e peccherebbe non solamente contro alla carità dell'infermo, ma contro la giustizia; essendo chiamato, e pagato, perchè dica ciò, che sa di dee.

2. Peccano i Medici, ed i Chirurghi, quando potendo in breve tempo guarire il male d'un infermo, o sanargli la piaga, tirano innanzi la medicatura della infermità, e la cura della piaga, perchè corrano in maggior numero le paghe, e sia più abbondante il guadagno: e così parimente se ordinano medicine non necessarie, anzi del tutto superflue, che ad altro non servono, che a maggiormente indebolire l'infermo, e ad arricchire gli Speziali. Quanto poi agli Speziali peccano di furto, e sono tenuti alla restituzione, quando esigono dei loro medicamenti prezzi eccessivi ed ingiusti, se formano le medicine di robe guaste e corrotte. Peccano inoltre gli Speziali, quando essendo loro ordinata dal Medico qualche medicina con i tali ingredienti, questi non avendoli, in vece di andarli a cercare dagli altri, coo pregiudizio degl'infermi si servono dei succedanei: e tuttochè questi succedanei sieno di pochissimo valore, perchè non venga scoperta la loro malizia, se li fanno pagare collo stesso prezzo come se fossero gl'ingredienti preziosi. In tutte queste occasioni commettono furto, e sono tenuti alla restituzione.

3. Rompono poi questo precetto molte altre persone, e per esemplificarvi d'alcune, veniamo ai Molinari, che macinano le altrui biade. Peccano questi di furto, e sono tenuti alla restituzione, quando avendo ricevuto da macinare del gra-

grano d'una ſpecie, e molto perfetto, lo cambiano le altre. Oh direte, egli è della ſteſſa ſpecie; tutto vero: ma è molto inferiore di qualità, e condizione: e intanto il buono, e perfetto o lo ritengono per ſe, o lo vendono. Fanno in tal caſo contro la fedeltà, e la giuſtizia. Lo ſteſſo dite, ſe avendo ricevuto grano di una ſola ſpecie, come formento, vi meſcolano grano d'altra ſpecie con pregiudizio dei padroni: e peggio ſe vi meſcolaſſero altre biade non ſolamente molto inferiori, ma anche guaſte e corrotte. Così pure peccano di furto, ſe per paga dovuta alla lor opera ſi prendono una quantità maggiore dell'aſſegnata, e del giuſto; e poi mettendo la farina in luogo umido, o bagnandola con acqua la fanno creſcer di peſo, perchè il furto non ſia conoſciuto. Oh quante ſtrade ha aperto il Demonio, o per dir meglio l'intereſſe, e l'umana malizia per andare all'inferno!

4. Ma i Piſtori, o Fornaj, forſechè queſti non rubano? Rubano anche queſti, allorchè avendo ricevuto dalle caſe, che ſervono, ottima e perfetta farina, con gran pregiudizio ſe ne appropriano qualche parte, e in vece vi miſchiano dell'altra inferiore di molto. Que' Piſtori poi, che vendono il pane, peccano, ſe nel pane, che dovrebbe eſſere di puro formento, vi mettono della farina di ſegala, o altra di inferiore qualità, e non oſtante lo vendono come pane di puro formento. Peccano quelli, che diminuiſcono il giuſto peſo del pane, e perchè arrivi al giuſto peſo ſi cuoce al poco, che ſi può dir quaſi pulla. Credete voi, che queſti ſi poſſano ſalvare? Io dico di no, ſe non reſtituiſcono, o ſi emendano. Così è parimente de' Mazzelaj, o ſiano Beccaj: queſti eſſendo in obbligo di vendere carne perfetta di bue, o di vitello, ſenza farſi ſcrupolo alcuno ne vendono di altra ſorte imperfettiſſima, che ad eſſi non coſterà nemmen la metà; e pure la vendono per il prezzo medeſimo. Giuramenti poi, e ſpergiuri, che la carne è della tal qualità, e condizione perfetta non mancano mai. Ve ne ſono altri, che contraffacendo a queſto ſettimo precetto voglian dannarſi?

5. Vi ſono i Calzolaj, e i Sarti, e i primi peccano di furto, ſe in vece di formare le ſcarpe o altre opere della lor profeſſione di perfetto corame, eſſi per averne un maggior guadagno, le formano di corame imperfetto, guaſto e corrotto, e di pochiſſimo valore. Indi ſi malamente le cuciſcono, che con pregiudizio di quelli, che le comprano, in breve tempo vanno a male, e ſi ſciolgono. Lo ſteſſo dite dei Sartori, che per fare più preſto le veſti le cuciſcono, come ſuol dirſi, coo punti lunghi, e alla peggio. Ma giacchè ſiamo venuti a parlar dei Sartori ſi propone un dubbio, di cui è neceſſario ſapere lo ſcioglimento, ed è. Se poſſano queſti in buona coſcienza tenerſi quei pezzi e quei ritagli, che avanzano dopo aver formate le veſti, che ſono lor comandate. Oppure peccano anche queſti di furto? Pare, che non ſi debbano coodannare: primieramente, perchè queſto è come uo coſtume, che corre: tutti, o quaſi tutti operano in tal guiſa: E poi quelli, che oggidì fan lavorare, pagaoo sì poco le fattura, che ſe non s'aggraſſero con queſti ritagli, e talvolta con qualche mezzo braccio, o anche ioriero di panno, che ſi prendono, e ſi ritengono, non ſaprebbero come vivere.

6. Io vi riapondo, che voi potete giuſtamente eſigere quello, che in coſcienza ricerca l'opera voſtra e la voſtra fatica, e quelli, che vi fanoo lavorare, ve lo debbooo fedelmente dare, ſotto pena d'eſſer defraudatori delle mercedi degli operaj. Ma quanto al pagarvi da voi medeſimi delle opere voſtre, che non credete ſoddisfatte abbaſtanza, ritenendovi le mezze, o intiere braccia di panno, queſto vi è aſſolutamente vietato. Quanto poi ai ritagli, io vi dico, che o queſti ſono piccioli, e poco o nulla potrebbero ſervire al padrone, che fa cucire le veſti; e queſti non ſarà peccato ritenerli. Ma ſe ſon pezzi notabili e grandi, e non vi ſiete inteſi col padrone; io vi riſpoado, che non ve li potete ritenere in verun modo, perchè avete tutto il fondamento, che queſto ſia contrario al voler del padrone medeſimo. Ma che dovrà dirſi, quando il Sarto avendo commiſſione dal padrone di comprare il panno, lo aveſſe per una lira di meno al braccio di quello, che lo han tutti gli altri? Potrà il Sarto approfittarſi di queſto favore del Mercatante, facendo, che il padrone lo paghi al prezzo comune? Pare, che non vi poſſa eſſere alcuna difficultà, perchè queſto favore non lo fa il Mercatante a riflеſſo del padrone, che avrebbe dovuto pagarlo al ſolito prezzo, ma a riflеſſo del Sarto, perchè gli fa ſmaltir molta roba. Io però vi riſpondo, che di queſto favore, che fa il Mercante al Sarto di dargli la roba per meno, queſti non ſe ne può approfittare. Imperciocchè chi riceve ed accetta la commiſſione così di vendere, che di comprare qualche coſa per un altro, dee procurargli tutti que' vantaggi, che procurerebbe a ſe ſteſſo. Criſtiani miei cari, ſe mai foſte voi portati ad approfittarvi della roba altrui nelle maniere, che abbiam finora detto, ricordatevi che il Demonio vi metterà ſotto gli occhi in punto di morte tutti i voſtri furti, e farà rotti gli aſorzi per farvi perder l'anima inducendovi con ſpecialità a diſperare della Divina miſericordia, per vedervi ridotti ad uno ſtato, in cui non porrete più riſarcire i danni cagionati. Queſto riflеſſo vi ſerva di freno per non mai rubare, o per emendarvi, e reſtituire il mal tolto, ſe l'avete fatto.

7. Finora abbiamo parlato di quelli, che trasgrediſcono il ſettimo precetto col togliere l'altrui roba, dichiamo qualche coſa di quelli, che cooperano all'altrui danno, e ajutano altri a rubare. Prima però voglio proporre due difficoltà, che naſcono di frequente, e il di cui ſcioglimento può ſervire di diſinganno a molti. La prima ſi è, ſe ſi poſſano tenere in coſcienza quelle coſe, che a caſo ſi ſon ritrovate: e

la ſeconda ſe ſi poſſano comprare in buona coſcienza le coſe rubate. La prima difficoltà è propoſta da tutti e due i SS. Dottori della Chieſa Girolamo ed Agoſtino. Multi, dice S. Girolamo, penſano di non commettere alcun peccato, ſe ſi riteogono le coſe, che han ritrovate, ed cono: *Dio me le ha mandate, poſſo dunque ritenermele ſenza peccato. Ma ſappiano queſti*, ſoggionge il Santo, *che queſto è un peccato ſimile alla rapina, quando non ſi rendono al padrone le coſe ritrovate* (*In lib. Levit.*). E S. Agoſtino parla anch'egli collo ſteſſo linguaggio. *Se hai trovata qualche coſa, e non l'hai renduta al padrone*, dic'egli, *tu l'hai rubata, hai fatto quanto hai potuto: non hai rubato di più, perchè non poteſti* (*Serm.* 178. *al.* 19. *de verb. Ap. c.* 8.): che s'ha dunque a fare, ſe ſi trova qualche coſa? Ricercare, e uſare tutte le diligenze per ritrovare il padrone, e rendergliela, ritrovato, che ſi abbia. Che ſe poi non ſi ritrovaſſe ſi potrà dare ai poveri, come ne parleremo trattando della reſtituzione.

8. E di queſte, che far dee ogni Criſtiano? Racconta un maraviglioſo eſempio il citato S. Agoſtino ſucceduto in Milano nel tempo, ch'egli vi dimorava. Un certo uomo chiamato Proſcolo ritrovò una borſa con dentro duecento ſcudi. Tuttochè foſſe molto povero, pure perchè era molto più timorato di Dio, non ſi laſciò tentare dall'intereſſe e dal Demonio a ritenergli; ma nei luoghi pubblici della Città poſe una ſcrittura, in cui notificava che chi aveſſe perdota una borſa con dentro dei danari, andaſſe nel tal luogo, chiedeſſe della tal perſona; che dati i contraſſegni, gli ſarebbe reſtituita ogni coſa. Quello, che avea perduta la borſa, ſe ne ve allegro a ritrovare il povero, che datigli i contraſſegni, gli reſtituì fedelmente ogni coſa. Per ricompenſa quegli gli offeriſce la decima parte, vale a dire, venti ſcudi: ma Proſcolo li ricuſò. Gliene offeriſce dieci, che neppur volle accettare. Ma pigliatene almeno cinque, gli diſſe: e ricuſò anche queſti. Finalmente, quello, mezzo ſdegnato getta dinanzi al povero la borſa col dire: ſe tu oulla vooi ricevere, io nolla ho perdoto. E Proſcolo per non contriſtarlo di vantaggio ricevette ciò, che quello dare gli volle, che tantoſto diſtribuì ad altri poveri ſenza ritenere per ſe coſa alcona. Che nobile gara ſo mai queſta, fratelli miei cari, eſclama S. Agoſtino dopo avere oſpoſto oo tal fatto, di queſta oe ſu teatro il Mondo, e ſpettatore ne ſu lo ſteſſo Dio: *Quale certamen, Fratres mei? Theatrum Mundus, ſpectator Deus* (*l. cit. c.* 6.). Ecco come ſi dee portare un buon Criſtiano, quando ha ritrovata qualcha coſa. Non dico già, che non poſſa ritenerſi quella ricompenſa, che il padrone per corteſia dare gli vuole; ma della coſa ritrovata oulla può ritenerſi.

9. Ma che dovrà dirſi della ſeconda difficoltà propoſta, ſe ſi poſſan io coſcienza ritenere le coſe rubate da chi le compra? A queſta ſi riſpoode, che chi compra una coſa rubata ſe lo fa con mala fede, vale a dire, ſapendo, che ella è rubata, è teouto in coſcienza di reſtituirla al ſuo padrone. E lo ſteſſo ſi dee dire, ſe comprandola, dubita, che foſſe rubata: il che può dedurre o dal prezzo troppo baſſo, coo cui gli fu offerta, o dalla perſona, che vende, ſoſpetta, o diffamata per ladro. E la ragione ſi è, perchè commette on'ingioſtiaia chi cerca far acquiſto d'una coſa, ch'è d'altri contro la volootà del padrooe. Ma almeno potrà eſigere dal padrone quel tanto, che ha dato al ladro e riſarcirſi del danaro? Riſpondo di no: e ſe patiſce alcon danno, dee imputarlo alla ſua malizia. Chi poi comprò con buona fede una coſa rubata, non ſapendo, nè dubitando, che foſſe tale, dico che anche in queſto caſo, comparendo il vero padrone, o venendone egli in cognizione certa, è tenuto a reſtituirgliela. E la ragione ſi è, perchè il padrone ne ha jus, che la ſua roba ſe gli renda da qualunque la tiene: *& res*, come dice la legge, *ſemper clamat pro Domino*. Ma non potrebbe nemmen queſti ripetere ciò, che diede al ladro? Signori no: perchè chi compra da uo ladro, non può acquiſtare alcuna ragione ſopra la coſa compiata, non potendogliela dare il ladro, che non la tiene.

10. Ma io, dice quel tale, non compro da' ladri, nè mi ritengo coſe d'altrui ritrovate. Solamente veggendo, che oggidì vi ſono impoſti tanti dazi e gabelle ſopra ogni coſa, coſicchè non ſi ſa più come vivere; io faccio quanto poſſo per iſcanſar queſti daaj e laſcio di pagarli. Non crederei, che vi foſſe alcon male, perchè veggo, che chi può farlo, non ſe ne fa ſcrupolo alcuno. No, Criſtiani, non dite, nè operate in tal guiſa, che ſiete in errore: e tutto queſto è contrario agli eſempj, alla Dottrina di Criſto e agli inſegnamenti degli Apoſtoli. Gesù Criſto ſteſſo, tuttochè noo foſſe teouto a farlo, perchè era Signore di tutti i Sovrani, pore volle anch'egli pagare quel tributo, che al Principe pagavano gli altri (*Matth.* 17.). Quando poi i Fariſei per tentarlo lo ricercano, s'era lecito di pagare il cenſo e il tributo a Ceſare, ch'era allora il Sovrano del Mondo, aſſolotamente diſſe, che lo doveano fare: *Date*, diſſe, *a Ceſare quel ch'è di Ceſare, e a Dio quel ch'è di Dio. Reddite ergo quæ ſunt Ceſaris Ceſari, & quæ ſunt Dei Deo* (*c.* 22.). L'Apoſtolo poi S. Paolo (*Rom.* 13.), non laſcia intorno a queſta verità dubbio veruno. Dopo aver detto, che i Principi ſono poſti da Dio, e chi a queſti reſiſte, reſiſte a Dio medeſimo; ſoggiungo, che per queſto ſe gli debbono pagare i tributi: *ideo enim & tributa præſtatis*. Indi proſiegue a dire, che a tutti ſecondo la loro condizione ſi debbono pagare i debiti; il tributo, a chi conviene il tributo; il dazio e la gabella, a chi l'ha impoſta. *Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui veſtigal, veſtigal*. Ma, dirà alcuno, queſto vorrà dire l'Apoſtolo, per iſcanſare le pene e i caſtighi dei Principi ſteſſi; ma no, che queſto ſarebbe un altro inganno, che ha già prevenuto l'Apoſtolo ſteſſo, quando inſegnò, che queſto

ſi

ſi dee preſtare ai Principi, non ſolamente per iteanſare le pene e i gaſtighi, ma per non aggravar la coſcienza: *Ideo neceſſitate ſubditi eſtote non ſolum propter iram, ſed etiam propter conſcientiam.* Ecco come dovete portarvi in tal materia.

11. Eſaminate queſte difficoltà, reſta che paſſiamo a ſcoprire quelli, che traſgrediſcono queſto precetto danneggiando ingiuſtamente il proſſimo. Siccome coo queſto precetto ſi viera di nuocere al noſtro proſſimo nei beni temporali: così a queſto ſteſſo precetto ſi contravviene in tre maniere, togliendo ingiuſtamente l' altrui roba, ingiuſtamente ritenendola, e nella roba ingiuſtamante danneggiandola. Finora abbiamo diffuſamente parlato di quelli, che l' altrui roba ingiuſtamente rapiſcono. Parleremo di quelli, che ingiuſtamente la ritengono, l' obbligo eſponendo della reſtituzione: ed al preſente dirò qualche coſa di chi danneggia il proſſimo nella roba, o al ſuo danno in qualche maniera coopera. Si può dunque danneggiare il proſſimo ne' ſuoi beni, dirò così, in infinite maniere. Si danneggia il proſſimo guaſtando le vigne, ſpiantando le campagne, rovinando le biade, e queſte o tagliandole immature, o calpeſtandole con cani, pascolandole con bovi, cavalli, pecore, ed altri animali, tagliando gli arbori o da frutto, o da opera, rompendo le ſiepi, bruciando le caſe o i boſchi, ferendo, uecidendo gli altrui armenti. Peccano tutti contro queſto precetto di non rubare, e ſono tenuti alla reſtituzione. Ma ſappiate, dirà alcuno, che non abbiamo portato via coſa alcuna del noſtro proſſimo, e non ne abbiamo cavato utile veruno, o vantaggio. Tanto peggio, ſe lo faceſte per pura malizia; nè importa, che non ne abbiate ttatto alcun vantaggio: cagionaſte il danno, ſiete dunque colpevoli e tenuti a riſarcirlo.

12. Io però, dice quel tale, non ho mai danneggiato in perſona: ſolamente per certo mal animo, che ſerbo contro di colui, e per vendicarmi d' un torto, che mi fece, ho comandato a' miei ſervi e dipendenti, che gli rechino i tal danno, che gli facciano il tal furto. Voi ſiete un ladro, e rompeſte il ſettimo precetto: anzi del danno e del furto voi foſte la cagion principale, e ſiete tenuto il primo alla reſtituzione; eſſendo il primo la vera cagione del furto e del danno. Perchè ſi è fatto queſto? Per voſtro impulſo, per voſtra autorità, e a voſtro nome. Ma io, dice un altro, non ho comandato nè il furto, nè il danno, perchè non ho tanta autorità: ma avendo genio, che ſi faceſſe, l' ho conſigliato, e veggendo l'eſecutore, che titubava, l' ho pregato, gli ho fatte delle promeſſe, gli ho ſuggeriti diverſi motivi; e per farlo, gli ho ſoſegnato il modo più ſicuro e più certo. Io dico anche qui, che voi ſiete un ladro, e peccate contro queſto ſettimo precetto, e ſiete tenuto alla reſtituzione in mancanza di chi fece il furto; perchè voi a far queſto danno moſſo l' avete e indotto: il dire il contrario è dottrina condannata dalla Chieſa.

13. Dopo queſti due, val a dire, chi comanda e chi conſiglia, viene colui, che conſente al furto, o al danno, e ſi fa anch' egli traſgreſſore di queſto precetto: perchè è quello, che approva, favoriſce e dà il ſuo conſenſo, perchè ſi faccia. Mettiam per eſempio: un ladro avrebbe difficoltà nel fare un furto, o nel cagionar qualche danno; ne dimanda il voſtro parere, e voi glielo date favorevole, approvate ogni coſa e conſentite, che lo faccia. Voi ſiete cagione, che influiſce in quel furto e in quel danno; e l' Apoſtolo S. Paolo (*Rom.* 1.) non ſolamente giudica degni di morte quelli, che lo fanno, ma anche quelli, che preſtano il loro conſenſo a quelli, che lo fanno: *Qui talia agunt digni ſunt morte; & non ſolum qui ea faciunt, ſed etiam qui conſentiunt facientibus.* Lo ſteſſo dite di chi adula, val à dire, di chi dipingendo e innalzando il furto, o il danno, che ſi ha da cagionare, come uo' azione gloriosa e degna di un uom di coraggio; oppure come azione ignominioſa e vile condannando il mancarvi; tanto fa, tanto dice, che ſpinge chi non era ben diſpoſto a farlo. Non v' ha dubbio, che queſti è ladro; perchè con le laudi e biaſimi vi compera e vi concorre.

14. In quinto luogo cooperano ai furti quelli, che dan ricetto ai ladri: e ſono quelli, che gli albergano nelle lor caſe; che colla autorità e potere preſtano loro ſicurezza, difeſa e cuſtodia; che li proteggono contro la giuſtizia, affinchè non vengano preſi e puniti. Così parimente ſono ricettatori de' ladri quelli, che ricevono nelle lor caſe, naſcondono e cuſtodiſcono i lor furti. Oh quanti ladri qui ſi diſcuoprono! Quanti in queſta materia ſono colpevoli! Lo ſteſſo dite di quelli, che naſcondono gli ſteſſi ladri, o gli ſtromenti, di cui per rubare ſi ſervono, con che prendono maggior anta e coraggio, ſtante la loro impunità, a proſeguire quell' infame meſtiere; il che non farebbero ſe non aveſſero tali ſicurezze e ricorſi. Queſti cooperano a tutti i furti e danni, che cagionano i ladri: e dalle leggi ſono conſiderati colpevoli dello ſteſſo eccesſo, che i ladri e gli aſſaſſini da ſtrada: *Receptores non minus delinquunt, quam aggreſſores* (*Ex l.* 4. §. *de incendio*).

15. In ſeſto luogo vengono quelli, che partecipano: e qui non parlo di quelli, che partecipano della preda e del furto, ma di quelli che hanno parte e concorrono all' azione del furto e del danno: val a dire, quelli, che preſtano ajuto, opera e ſtromento, affinchè i ladri poſſano venire all' eſecuzione dei loro eccesſi. Quelli, che mettono le ſcale, le rengono; e le aſſicurano, affinchè i ladri poſſano ſalirvi, che fanno la ſentinella, e la guardia, perchè non ſieno ſcoperti, quelli che per loro difeſa accompagnano i ladri, che gli ajutano a rompere e ad aprire le porte e le caſſe, e portarne la preda e i furti. Tutti queſti concorrono a que' furti e a que' danni, che dai ladri ſi fanno, e

anch' essi come ladri, se non sempre dalla giustizia del Mondo, perchè molte volte vien loro fatto di scansarla, infallibilmente dalla tremenda giustizia di Dio saranno condannati e puniti.

16. Sento però alcuni, che pensano di non essere annoverati fra i cooperatori del furti, e danni commessi, per non averne avuto positivo influsso. Solamente per la loro carica ed uffizio avendo l' obbligo e il debito d' impedirli, non l' hanno fatto. Rispondo, che anche questi si debbono annoverare fra le cagioni negative, e come dicono i Giuristi, e i Teologi, fra quelli, che ai furti e ai danni negativamente concorrono. Quelli dunque, che per ragion del loro uffizio, o per qualche contratto, o quasi contratto si sono obbligati d' impedire l' altrui danno, e non lo fanno, peccano contro la giustizia, e sono tenuti al risarcimento del danno medesimo. E la ragione si è, perchè si giudicano come cagione morale ed ingiusta del furto e del danno, che vien fatto. Da che o per il loro uffizio, o per contratto sono tenuti d' impedire il danno del prossimo; questi ha jus che s'impedisca: gli fanno dunque ingiuria, se lo trascurano. Quell' innocente, a cui si fa il furto e il danno, intanto lo soffre, perchè quell' altro non fa ciò, che per giustizia è tenuto a fare, ch' è d' impedirlo. Ecco dunque, che il danno viene imputato a chi potendolo, ed essendo tenuto a farlo, non l' impedisce.

17. In tre maniere dunque si può peccare col non impedire i danni del prossimo. In primo luogo col tacere, non riprendendo, non dissuadendo, non vietando, non sgridando quelli, che rubano, o danneggiano, quando sono tenuti a farlo. In secondo luogo col non ostare, trascurando di porger ajuto, custodia, difesa, affinchè resti impedito il danno. In terzo luogo non manifestando i ladri al padrone, o avanti che sia fatto il furto, perchè non lo facciano, o dopo che lo han fatto, perchè sia risarcito dei danni, o quando non avvisano i ladri, perchè restituiscano. Rei di questo peccato sono i Signori delle terre, i Giudici e i loro Ufficiali e Ministri, che col comando, o coll' opera non impediscono i latrocinj e danni, che vengono fatti ai sudditi. Rei ne sono i fattori, agenti, gastaldi e altri amministratori dell' altrui roba, i garzoni di bottega, i servidori, e le serve, che non impediscono i furti e danni, che vengono fatti ai loro padroni, quando col gridare, coll' ostare e coll' avvisarne gli stessi padroni facilmente far lo potrebbero.

18. Ma che dovrà dirsi di quelli, che sono condotti e pagati da qualche padrone, affinchè guardino dai ladri un campo, una vigna, un orto, o altra roba, che alla lor cura si è consegnata? Che dovrà dirsi di quegli uffiziali e ministri, che sono condotti e pagati dal Principe, o dai soprastanti ai dazj e alle gabelle, affinchè sieno soddisfatte e impediscano i contrabbandi, e mancano a quello loro dovere? Di più: che dovrà dirsi di questi ministri e uffiziali, ai quali sembrando molto tenue la paga, che vien loro data, ricevono mancie e regali, per cagione di cui lasciano entrar quei, che gli ell danno, nella vigna, nel campo, e prender ciò che vogliono della roba, che hanno in custodia? Così pure, che dovrà dirsi di quelli, che condotti perchè si paghino le gabelle e impediscano i contrabbandi, essi poi si accordano con quelli, che fanno i contrabbandi, e la metà, poco più, o poco meno esigendo di quello, che importa il dazio, lasciano passare i contrabbandi medesimi? Che dovrà dirsi? Che sono tutti ladri. Che per questi non v'ha Paradiso. Che se non risarciscono il Principe, o quelli, a cui si sono fatti i danni, altro non possono aspettar, che l' inferno. Che sono traditori del loro Principe, e di quelli, che gli hanno pagati e condotti, poichè questi ripugnando sopra la loro fedeltà, sono poi quelli, che più degli altri gl' ingannano. Oh quanti ladri, torno a dire, vi sono nel Mondo! No, non ho detto male sul bel principio, che ne sia il Mondo ripieno.

19. Uditori miei cari, vi ho messo in chiaro il gran numero di ladri, che vi sono nel Mondo; ma insiememente vi ho più volte replicato e per bocca dell' Apostolo vi ho denunziato, che niuno di questi, se non si emenda, possederà il Regno de' Cieli: *Neque fures, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. Per tanto se qualcuno vi fosse così ostinato, e così indurito nel suo peccato, che non volesse emendarsi, ah che non saprei far altro, che piangere la sua frenesia! Ma se pur il timore dei tremendi giudizj di Dio, e di piombar nell' Inferno è capace di spingervi a mutar vita; e se ancora nutrite in seno brama di vostra eterna salute, detestate se mai ne foste colpevoli, quelle ingiustizie, trufferie, infedeltà e latrocinj, in cui siete caduti. Stabilite di non volere altra roba, che quella, che Dio vi ha dato, e che voi avete acquistato colle vostre oneste industrie e fatiche. Quand' anche poca ne aveste, sappiate, ch' egli è meglio esser povero di roba, ed esser in grazia di Dio, che averne molta malamente acquistata, ed esser ricchi di qua, col carico di dover bruciare eternamente di là. Ma che dissi esser povero? Eh, che quando siete in grazia di Dio, siete i più ricchi del Mondo. Come! Si potrà esser ricco, quando si possedono molti beni di questa terra: e non saremo ricchi, quando essendo in grazia possediamo il vero tesoro, ch' è Dio? Andate pure beni mal acquistati, se ci private del vero bene e del vero tesoro, ch' è Dio. Godiamo di perdervi per non perdere Dio. Voi dunque, Signore, siate l' unico e vero nostro tesoro, e voi possedendo non brameremo altra cosa su questa terra, e ci terremo pienamente felici di qua, colla speranza di esser di là eternamente beati.

ISTRU-

ISTRUZIONE LIV.

Sopra il peccato dell' uſura.

LAdri dei già detti finora molto più perniciosi agli Stati e alle Repubbliche sono gli uſuraj, val a dire, quelli, che col mezzo di uſure cercano di far roba e di arricchirſi. Imperciocchè queſta è l' indole maligna d' un uſurajo, di non aver d' alcuno nè compaſſione, nè pietà; e quando gli altri ladri talvolta ſi contentaoo d' una parte dell' altrui ſoſtanze, l' uſurajo cerca di rapire ogni coſa. L' uſura è una voragine e un mare, che tutto aſſorbiſce e tutto ingoja. E pure, chi lo crederebbe? un peccato dei più gravi, ed enormi è divenuto a' noſtri giorni quaſi familiare e comune: coſicchè ſi conſidera come permeſſo all' umano commercio, e come autorizzato da un lungo coſtome. E quello, ch' è più da maravigliarſi, quando i Sacri miniſtri condaonano da' Sacri Pergami, e sgridano ogni altro eccesſo anche minore, pare che qoeſto ſolo da eſſi riſparmiato venga: e ſeppure s' ode talvolta, che declamino in generale contro gli uſuraj, pochi ſono quelli, che in particolare mettaoo in chiaro degli uſuraj le ingiuſtizie e l' enormità delle uſure. Penſo dunque, che per aver una perfetta cognizione dei peccati, che ſono vietati col ſettimo Precetto, ſia neceſſario ſpiegarvi in primo luogo, che coſa ſia uſura, e come ſia vietata: e in ſecondo luogo metter in chiaro i falſi pretesti e le ſcuſe, con cui ſi mantiene e ſi difende.

1. Uſura ſecondo quello, che comunemente viene deſcritta da' Sacri Teologi, è un guadagno, che ſi trae dal mutuo, o ſia dall' impreſtito per vigore del mutuo, o ſia dell' impreſtito: *Eſt lucrum perceptum ex mutuo, vi mutui*. L' uſura donque è un peccato, che tiene la ſua ſede nel mutuo: coſicchè non v'è, nè mai vi ſarà uſura ſenza mutuo, perchè nel mutuo o vero, o palliato la ſua natura riſiede. Si dice *un guadagno tratto dal mutuo per vigore dello ſteſſo mutuo*, per eſcludere altri titoli, che vi poſſono intervenire, i quali, ſe ſono giuſti e veri, poſſono togliere dal guadagno, che ſe ne trae, la macchia d' uſura. Conſiſtendo dunque l' uſura nel mutoo, non potremo aver cognizione perfetta di eſſa, ſenza ſaper, che coſa ſia mutuo: *Mutuo*, ſecondo i leggiſti, ſi dice, *quello, che di mio ſi fa tuo, perchè quello, ch' è mio lo do a te, acciocchè tu ne poſſa fare di eſſo ciò, che vuoi*. Si fa dunque, quando ad un altro ſi preſta e ſi conſegna l' uſo e il dominio d' una coſa, che ſia da conſumarſi, acciocchè dopo qualche tempo ſi reſtituiſca altrettanto della ſteſſa ſpecie, miſura e valore. Dal che s' inferiſce, che la materia del mutuo deve eſſere di quelle coſe, che coll' uſo ſi conſomano, o naturalmeote, come biada, vino, olio e ſomiglianti, o civilmente come le monete e i danari, che ſi diſtruggono e ſi allenano nel comprare altre coſe. S' inferiſce in ſecondo luogo, che ona delle principali proprietà del mutuo ſi è di trasferire il dominio di tali coſe da chi le dà in chi le riceve. Chi dunque la ſuddetta materia riceve, o'è l' aſſoluto padrone, coſicchè ſe ella ſi conſerva e fruttifica, ſi conſerva e fruttifica per lui; e periſce a lui, ſe va male, e ſolamente l' obbligo gli reſta, come abbiam detto, di rendergli altrettanto della ſteſſa qualità e valore.

2. Suppoſto dunque, che l' uſura ſia un guadagno, che ſi trae, oppure ſi ſpera dal mutuo; noi poſſiamo facilmente venire in cognizione quando ella ſi commetta. Allora dunque ſi commette uſura, quando ſi riceve più di quello, che ſi è dato. Ecco in poche paroie, come e quando ſi commette uſura: nel ricevere, o nello ſperar di ricevere più di quello, che ſi è preſtato. E queſto è quello, che aſſolutamente Dio vieta nelle Divine Scritture. Se il too fratello, dice nel Leviitico (*c.* 25. 30.), ſarà divenuto povero, e così debole e iofermo, che oon poſſa più affaticarſi colle ſue mani, non riceverai da iui intereſſe ed uſura, nè da eſſo eſigerai più di quello, che gli hai dato: *Non recipies uſuras ab eo, nec amplius quam dediſti*. Non gli darai ad oſura il tuo danato, proſiegue a dire il Signore, e ſe gli dai gtano, non eſigetai più di quello, che gli hai preſtato: *pecuniam tuam non dabis ei ad uſuram, & frugum ſuperabundantiam non exiges* (*cap.* 25.). Il Proſeta Ezechiele (*cap.* 18.), facendo una lunga dinumerazione di molti peccati, parla con iſpecialità del peccato dell' uſura, e di chi riceve più di quello, che ha dato: e dimanda, ſe queſti viverà? No, riſponde, non viverà, petchè ha fatto delle azioni deteſtabili: morrà, e il ſuo ſangue ſarà ſopra il ſuo capo: *Numquid vivet? Non vivet, cum univerſa hæc deteſtanda fecerit, morte morietur, ſanguis ejus in ipſo erit*. Date a mutuo, ma ſenza ſperar coſa alcuna da quelli, a cui date, dice Criſto: *Mutuum date, nihil inde ſperantes* (*Luc.* 6.).

3. E queſto è quello ſteſſo, che colla ſcorta della Divina Scrittura hanno ſtabilito i Santi Padri. Tutto quello, che ſi aggiunge alla ſorte, val a dire a ciò, che ſi è dato collo impreſtito, tutto è uſura, dice S. Ambrogio (*de Tobia c.* 4.). Chiamalo con qual nome tu vuoi, di pro, di utile, d' intereſſe, di guadagno, tutto è uſura: *Quodcumque ſorti accedit, uſura eſt: quod velis ei nomen impenas, uſura eſt*. Queſto è uſura, dice S. Girolamo, quando quelli, che danno in preſtito, ricevono qualche coſa di più di quello, che han dato: *uſura eſt, ſi ab eo, quod dederis, plus acceperis* (*in c.* 18. *Ezechiel.*). S. Baſilio ſpiegando (*in Pſ.* 14.) dice, che il Proſeta de-

descrivendo l'uomo perfetto, che meriterà di salire alla vita eterna, fra le opere sante e buone annoverà questa, che non diede il suo danaro ad usura, vizio nelle divine Scritture condannato cotanto. Imperciocchè Ezechiele mette fra i gravissimi peccati l'usura, e ricevere più di quello, che si avea dato: *Nam Ezechiel in maximis ponit malis fœnus*, conchiude il Santo, *& plus quam sortem accipere*. S. Agostino dice (*in Ps. 39, serm. 3.*). Se tu darai a mutuo il tuo danaro a quello, da cui tu speri di ricevere qualche cosa di più di quello che hai dato: e non dico solamente danaro, ma formento, vino, olio e somiglianti; se di tutti questi speri qualche cosa di più, tu sei un usurajo: *Si mutuam pecuniam dederis, a quo aliquid plusquam dedisti, expectes accipere: non pecuniam solum, sed aliquid plus quam dedisti sive illud triticum sit, sive vinum, sive oleum, sive quodlibet aliud, si plus quam dedisti, expectes accipere, fœnerator es*. E così parlarono tutti i Santi Padri Greci e Latini, così favellano i Sacri Concilj, così favella la Chiesa.

4. Non occorre dunque contoteersi, nè andar cercando scuse e ragioni per giustificare i guadagni usuraj, che si vogliono trarre dall'Imprestito. Se voi volete ricevere qualche cosa di più di quello che avete imprestato, voi siete condannati come colpevoli d'usura dalle Divine Scritture, da' Santi Padri, da' Concilj e dalla Chiesa. Allora solamente ne sarete esenti, quando osserverete quel bel principio di S. Agostino tratto dalla Scrittura e dall'Evangelio, di non dimandare, se non quanto avete prestato, nè sperare cosa alcuna di più: *Quantum peto*, dice il Santo, *tantum dedi: mutuum date, nihil inde sperantes*. Se voi vi allontanate da questa regola, vi fate subito rei di usura. Il dare in prestito è un benefizio e un favore che si fa al suo prossimo, e il benefizio dee esser di sua natura gradito, e solamente ordinato al comodo di chi lo riceve. Non è dunque più benefizio, se voi per sargliclo volete esigere lucro e guadagno.

5. Ma, dirà alcuno, se io esigo qualche cosa di più di quello, che ho prestato, non lo faccio per la prestanza; ma perchè mi sono obbligato di non ripetere ciò, che gli ho dato, che dopo due o tre anni. Credo, così facendo, di non commettere usura. Io poi, dice un altro, credo di poter esigere qualche cosa senza incorrer nel peccato d'usura; perchè il danaro presente, che do, è molto più prezioso, e da tutti più stimato, che non è quello, che mi sarà restituito col tempo. Io finalmente, dice un terzo, se esigo qualche cosa di più non lo faccio come un debito di giustizia, ma come dovuto per gratitudine e per benevolenza. Queste sono dottrine, che sappiamo essere state insegnate da' Teologi. Ma io vi rispondo, che sono dottrine e propozioni false, pernicioſe e condannate da' Sommi Pontefici e dalla Chiesa. La prima da Alessandro Settimo (*Prop. 42.*); e le altre due da Innocenzo Undecimo (*Pr. 41. 42.*). La prima proposizione è falsa; perchè l'obbligazione di non ripetere ciò, che si è prestato, che dopo un certo tempo, è intrinseca all'imprestito, altrimenti non sarebbe una cosa gratuita e un benefizio, se per esso si avesse a dar qualche cosa. Che poi il tempo sia più lungo, altro non fa se non che lungo sia il prestito: come si dice un imprestito grande, quando si dà una gran somma. E' falsa la seconda proposizione: perchè cento scudi considerati in se stessi non vagliono nè più, nè meno oggidì, che dopo un anno, nè il loro valore cresce precisamente a motivo del tempo. E' poi falsa la terza proposizione; perchè ciò, che si rende per gratitudine e benevolenza, ha da esser libero e spontaneo: ma non sarebbe più tale, quando vi fosse posto l'obbligo e il debito di renderlo. Dal che si deduce, che qualsivoglia condizione imposta nell'imprestito come un obbligo e un debito, quando non fosse dovuta per carità, per religione e per legge, se gli oppone e lo rende usurajo. Così sarebbe usura chi impegnasse quello, a cui si fa l'imprestito di comprare alla sua bottega, di macinare al suo molino, di prestargli questo, o quell'altro ossequio e somiglianti. E la ragione si è, perchè essendo l'imprestito, come abbiam detto, gratuito, non si può, nè si dee aggravare con alcuo peso.

6. Veduto che cosa sia usura e come si commetta, resta a vedere, come sia vietata. Al che rispondo: ch'è vietata da tutte le leggi divine, naturali e canoniche. E per venire in primo luogo alla legge Divina positiva, basta consultare la Santa Scrittura. Dio nel Deuteronomio (*c. 23.*) vieta di non dare ad usura al suo fratello nè danari, nè biade, nè verun'altra cosa: *Non fœnerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem*. Lo stesso comanda nel Levitico (*c. 25.*). Non darai il tuo danaro ad usura: *Pecuniam tuam non dabis ad usuram*. Chi abiterà, Signore, nel vostro Divin Tabernacolo, e chi riposerà nel vostro Monte Santo? dimanda il Salmista, chi vive senza macchia e fa la giustizia, risponde subito. Ma poi volendo mostrare chi sono quelli, che vivono senza macchia e mettono in pratica la giustizia, fra gli altri annovera chi non dà il suo danaro ad usura: *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram* (*Ps. 14.*). Io Ezechiele, come abbiam notato di sopra, dopo aver posta l'usura fra i gravissimi eccessi, protesta, che non viverà, ma morrà chi di essa è colpevole. Ecco dunque un peccato, che rende indegno di entrar nell'eterna gloria chi lo commette: che dalla gloria eternamente l'esclude. Ecco un peccato, che rende l'uomo indegno della vita, e lo condanna alla morte. E di qual vita pensate, che si parli, e di qual morte? Si parla della vita eterna, e dell'eterna morte. Sicchè gli usuraj non possono giammai aspirare al Paradiso, nè altro possono aspettar che l'inferno. Così favella Dio nelle Scritture l'usura condannando.

7. Collo stesso linguaggio parlano i Santi Padri spiegando questa Divina legge nelle Sante Scrit-

Scritture eſpreſſa. S. Baſilio (*in Pſ.* 14.) condanna d' inumanità colui, che vuol eſigere uſura da un povero, che aſtretto da neceſſità lo prega di preſtargli. Queſto, dice il Santo, è un volerſi arricchire ſopra l'altrui poverrà, e lo tal maniera operando, radduna più loiquità, che ricchezze. S. Gregorio Niſſeno dopo aver detto, che l'uſura è condannata da Dio nelle Scritture (*Ep. ad Letoj.*), che ſarai, dice nell' Omelia contra gli uſuraj, quando ſarai accuſato da queſto Giudice incorrorto delle toe uſure? Quando ti dirà: aveſti pure la legge, i Profeti e l'Evangello, che tutti ad una eoce ti dicevano: noo daral ad oſura al tuo fratello: qoello ſi ſalverà, che non diede ad uſura il ſuo danaro: ſe impreſterai al tuo fratello, nnn lo volet angariare coll'eſiger di più: preſtate ſenza ſperar coſa alcuna, S. Gregorio Nazianzeno dice (*Or.* 15.), che un uſorajo contamina la terra, volendo raccogliere dove non ha ſeminato, e mietere dove oon ha ſparſo, e trar i ſuoi comodi dalle miſerie de' poveri. S. Giangriſoſtomo (*H.* 41. *in c.* 18. *Gen.*) dopo aeer riportato il teſto della legge, che vieta le uſure; come, dic'egli, vi potranno eſſer Criſtiani, che preſtino a uſora? Quale ſcuſa potranno queſti allegare, quando ſono più inumani degli ſteſſi Giudei; e dopo che Dio ha oſato con eſſi taota miſericordia, facendoli naſcere in una legge tutta di carità e di grazia, ſono più duri cni loro fratelli, che non erano quelli nella Legge ſcritta? Sant' Ambrogio (*Lib. de Job c.* 2.) dice, che l'uſora è ona coſa eſecrabile, e vietata dalla legge: ch'è uo traffico ignominioſo, e ch'è on ben lagrimevole, che gli uomini ſi ſervano di un mezzo cotl malengio per far roba. Così parla S. Agoſtino (*in Pſ.* 36.); così parlano tutti i Padri, che per brevità oon addoco.

8. E queſto è quello ſteſſo, che inſegnano i Sacri Concilj e Provinciali e Generali. Il ſecondo Concilio Generale Lateranenſe (*Can.* 13.) definiſce, che l'uſura è vietata dalle Divine leggi, così nell'antico, come nel nooco Teſtamento. Lo ſteſſo inſegna il Concilio Lateranenſe terzo (*Can.* 25.). E il Concilio Generale Viennenſe decide (*C. ex gravi in fine*), che ſe qualcono cade in tale errore, coſicchè ardiſca di ſoſtenere con pertinacia, che l'uſura non è peccato, vogliamo che ſia conſiderato come Eretico: *Si quis in illum errorem inciderit, ut pertinaciter affirmare præſumat exercere uſuras non eſſe peccatum; decernimus eum velut Hæreticum puniendum.* Quanto poi all'eſſer vietata dalla legge Canonica, biſognerebbe, che io poteſſi tutto intiero eſporvi il titolo *de uſuris*: ma altro noo voglio mettere io viſta, che le graviſſime pene, che ha fulminato la Chieſa contro gli uſuraj. Gli uſuraj notorj nell'ona e oell'altra legge ſono dichiarati infami e Irregolari. Queſti ſono privati del maggiore di tutti i beni, cnm'è quello della Santiſſima Comoniooe, di cui ſono indegni. Gli uſuraj non poſſono eſſer ammeſſi al Sagramento della penitenza, nè poſſono eſſere aſſoloti, ſe non reſcindono tutti i contratti uſuraj, come quelli, che ſono tutti ingiuſti; ſe non reſtituiſcono l'oſure, o ricompenſano i danni, che ne ſono ſeguiti. Così parimente, ſe prima non danno ona piena ſoddisfazinne, o almeno qualche cauzione, è vietato ad eſſi di fat teſtamento, e a chi che ſia di ſegnarglielo: ſono privati della ſepoltura Eccleſiaſtica, eſſendo indegni i loro cadaveri d' eſſer poſti in luogo ſacro. E affinchè queſta pena ſia eſattamente oſſervata, reſtano *ipſo facto* ſcomunicati quelli, che aveſſero ardimento di ſeppellirli o nelle Chieſe, o nel Cimiterj. Reſtano ſoſpeſi dai loro offizj tutti quelli Eccleſiaſtici, che ricevono i doni e le offerte degli uſuraj; e vuole, che reſtituiſcano tutto ciò, che aveſſero ricevuto. Ma perchè, direte voi, uſa la Chieſa cogli oſoraj tanto rigore? Perchè queſta Santa Madre oon aonoceva più fra i ſuoi figliuoli tal ſorte di gente, anzi li riguarda come i ſuoi più crudeli oemici, che la perſeguitano, e la oltraggiano colle infami lor pratiche. Ecco l'abbotrimento, ecco l'orrore, che ha la Chieſa del peccato di uſura.

9. Ella finalmente è condannata dalla legge naturale; imperciocchè la retta ragione detta ed inſegna, ch'è coſa illecita e contro la giuſtizia commotativa, che io on contratto, in coi ſi dee ſerbar l'uguaglianza, ſi eſiga e ſi riceva di più di quello, che vaglia la coſa che ſi dà, eſſendovi in queſto ineguaglianza e ingiuſtizia. Ma egli è certo, che quando nell' impreſtito ſi eſige qualche coſa di più, e ſi riceve, ſi eſige, e ſi riceve di più di quello, che vaglia la coſa, che ſi è data; dunque ſi fa contro la legge naturale e ſi commette un' ioiquità e on'ingiuſtizia. Coſa, che i più dotti fra i Gentili han conoſciuto col ſolo lome della ragione. E poi, dicano i difenſori dell' uſora qual titolo poſſono aeer per eſigere di più di quello, che hanno preſtato? Il danaro da per ſe ſteſſo è ſterile, e lo ſteſſo dite delle altre coſe, che ſi ſogliono preſtare; altro dooque non poſſono eſigere, che quanto hanno dato. Ma queſto è quello, che non poſſono capire, o per dir meglio, che capire non vogliono; ed ecco i preteſti e le ſcuſe, con cui s'ingegnano di mantenere e difender le uſore. Anche la caſa è ſterile, dicono, anche il campo; e pure dal loro uſo ſi può eſigere giuſtamente tanto per annn: perchè noo ſi può fare lo ſteſſo del danaro? ſapete perchè? perchè l'oſo della caſa e del campo ſi poò ſeparare dal dominio, che reſta al padrone; ma non è così del danaro preſtato, di cui ne acquiſta il dominio chi lo riceve. Volete vederlo? Se per qualche innndazione viene portato via il campo dall'acque: ſe per tremuoto, o per altro accidente rovina la caſa: a chi periſcono? E chi ne ſente il danno? Il padrone, che ha affittato, nnn già l'affittuale. Ma ſe quello, a cui avete preſtato il danaro, o altra coſa la perde, o gli viene rubata: a chi periſce, e chi ne ſente il danno? Quello, a cui l'avete pre-

ſtata; e a voi ne reſta intera la ragione di eſigere quanto gli avete dato. Ecco dunque come dall' uſo del campo e della caſa, di cui a voi ne reſta il dominio, potete giuſtamente eſigere qualche coſa, ma non dal danaro preſtato, di cui nè l' uſo, nè il dominio è più voſtro. Aggiungete, che la caſa ſi deteriora coll' abitarla, e il campo è ferace, ſecondo che vien coltivato: ma la pecunia, come abbiam detto, è ſterile.

10. E' veto, replicano gli ſteſſi, che le pecunia è di ſua natura ſterile. E' però vero, che equivale ad una coſa fruttifera. Col danaro ſi comprano delle caſe, dei campi, ed altre coſe, che rendono frutto. Perchè ſi dice fruttifero il campo, forſe perchè partoriſca danari? No, ma perchè produce dei frutti, da cui ſi può ricavare il danaro. Così parimente, ſebbene il danaro non procura danaro, pure col mezzo di eſſo ſi comprano coſe fruttifere, da cui ſi ricava danaro. Egli è dunque fruttifero equivalentemente, come lo ſono i campi e le altre coſe. Se dunque da queſte ſi può eſigere e ſi eſige l'annua penſione, perchè no dal danaro? Perchè? Perchè eſigerlo da queſto è una coſa illecita e ingiuſta. E' vero, che chi ha ricevuto in preſtito il danaro, può a ſuo piacere comprare campi, caſe ed altre coſe, che rendono frutto; ma le compra col ſuo, eſſendo ſuo quel danaro. E ſiccome ogni coſa fruttifica al ſuo padrone, così ſono ſuoi tutti i frutti ricavati dalle coſe, e di queſti non ha ragione alcuna di partecipare chi diede l' impreſtito. Imperciocchè ſe la poſſeſſione comprata, o le vigna viene portata via dall'acque; ſe la caſa cade, o s' abbrucia, tutto il danno è di lui, e nulla di chi fece l'impreſtito. Con qual ragione dunque, e con qual coſcienza può eſigere emolumento e comodo, chi nulla arriſchie, nè patiſce alcun incomodo, e danno? Con qual equità e giuſtizia ſi può trar lucro e guadagno da una coſa, che non è ſua?

11. Tutto queſto è vero, dicono altri, quando l'emolumento e il guadagno ſi trae dall' impreſtito per vigore di eſſo; perchè allora non v' è alcuo titolo di eſigerlo. Ma noi abbiamo il danno emergente, il lucro ceſſante, il pericolo della ſorte: in una parola, abbiamo ſempre qualche titolo per eſigere dall' impreſtito lucro e guadagno. A queſto riſpondo, che il volerſi perſuadera, che nel dare impreſtito ſempre vi ſieno dei titoli giuſti e legittimi per poter eſiger lucro, è una coſa temeraria e falſa. Così nella ſua Decretale contro le uſure ha determinato la ſante memorie di Benedetto Decimoquarto Pontefice Maſſimo (*in Decr. vix pervenit*). *Sed illud diligenter animadvertendum, falſo ſibi quemquam, ei nonniſi temere perſuaſurum, reperiri ſemper, & præſto ubique eſſe vel una cum mutuo titulos alios legitimos, vel, &c.* Riſpondo in ſecondo luogo, che talvolta vi poſſono eſſere giuſti titoli per eſigere qualche lucro, oltre la ſorte: ma è molto difficile, che v'ioterveogano in pratica con tutte quelle condizioni, che ſi ricercano, perchè ſieno eſenti da uſura. Non parlo dunque del pericolo di perdere la ſorte, ſia queſto intrinſeco, ſia eſtrinſeco, ſia di fatto, ſia di ragione; perchè e ben eſaminarlo non v' ha fondamento legittimo e certo, per cui ſi poſſe eſigere coſa alcuna. Veniamo dunque al danno emergente, ch'è un titolo, quando in verità v' intervenga, ammeſſo da tutti. Che coſa è danno emergente? E' un detrimento, che ſi patiſce a cagiona dell' impreſtito. Mettiam per eſempio: voi avete del danaro, cha avere già deſtinaro per riparare le voſtre caſe, che minacciano rovina, per coltivare le voſtre campagne, per fare a ſuo tempo la provviſione di biade e di altre coſe neceſſarie per la voſtra famiglia. Un voſtro amico vi domanda in preſtito quel danaro: e voi gli ſignificate d' averlo daſtinato per gli accennati biſogni, e che ne patireſte del danno. Ma egli inſiſte a chiederlo, a ſi eſibiſce di ſoccombere a que' danni, che ſiete per ſoffrire. Dico dunque, che in tal caſo potete giuſtamente eſigere la compenſazione di tali danni.

12. Biſogna però avvertire, che molte condizioni ſi ricercano, perchè il danno emergente ſia titolo giuſto e legittimo per poter eſigere compenſazioone. Che queſto danno ſia vero, certo, e reale e dal che ſegue, che quando non v'è, che il ſolo pericolo di qualche danoo, che può naſcare, qnando io verità non naſca, nulla ſi può eſigere. La ſeconda condizione ſi è, che il danno naſce unicamente per cagioo dell' impreſtito, e non per altri motivi. Quindi ſe chi dà e mutuo, aveſſe altro danaro, con cui poteſſe ſcanſare gli acceonari danni, nulla può eſigere. La terza, cha queſto danno ſi manifeſti a chi ſi fa l'impreſtito, e che ſi contenti di ſoccombervi. La quarta, che queſto danno non ſi compenſi avanti, che neſca, e finalmente ſi oſſervi uguaglianza fra il danno, che ſi ſoffre, e la compenſazione, che ſi eſige. Ore dimando io: quando il dare a mutuo è di mero conſiglio, chi è mai, che avendo del danaro deſtinato a riparar le ſue caſe, che minacciano rovina, a coltivare le campagne, a per far a ſoo tempo le neceſſarie provviſioni, che voglia eſporſi a ſoffrir queſti danni, per impreſtarlo ad altri? E chi è, che voglia prendere in preſtito con obbligo di ſuccombere a tutti queſti danni? Chi è di quelli, che danno a impreſtito, che oſſervioo tutte la eccenoate condizioni; e qualle ſpecialmente, che il danno naſca a motivo dell' impreſtito, e che ne ſia per ſe la cagione? Anzi, chi è che di eſſe n' abbia una cognizione eſatta, che attentamente vi rifletta, e che con queſte ſi regoli, quando dà in preſtito? Pochi, pochiſſimi, e quaſi ardiſco dire, cha oiuno. E pure di null'altro oggidì ſ'ode a parlare, che di danno emergente; e queſto ſempre ſi tiene, che ſia titolo legittimo per eſiger ſopra la ſorte.

13. Che ſe poi parliamo del lucro ceſſante, maggiori ſono le difficoltà, perchè poſſa chiamarſi titolo legittimo. Il Dottor Angelico (2. 2. *q.* 78. *a.* 2. *ad P.*), che ammette come gin-

Digitized by Google

giuſto titolo il danno emergente, pare che aſſolutamente lo neghi del lucro ceſſante: *Recompenſationem vero damni, quod conſideratur in hoc, quod de pecunia non lucretur: non poteſt in pactum deducere, quia non debet vendere id, quod nondum habet.* Così parimente il Dottor Sottile (*in 4. diſt. 37. quæſt. 11.*); così Durando (*in 3. d. 37. q. 11.*), e così gli antichi Teologi e Canoniſti. E ſe concedono qualche coſa, pare, che lo riducano piuttoſto al danno, che al lucro. Ciò non oſtante ſenza che ci diluunghiamo dalla dottrina di queſti Dottori di autorità, diciamo ciò, che ſi può fare, e quando queſto titolo giuſtificare ſi può. Voi avete del danaro, che avete già deſtinato al traffico, a comprare una poſſeſſione, e ſtabilire un cenſo reale, acciocchè dai frutti, che farete per ricavarne poſſiate mantenere la voſtra famiglia, e provedere ai voſtri biſogni. Un voſtro amico iſtantemente vi prega di impreſtargli quel danaro. Voi gli ſignificate, che comprando la poſſeſſione, il cenſo, o impiegandolo nella mercatura ſiete moralmente certo di cavarne tanto di emolumento: ma egli ve ne fa nuova iſtanza, e ſi eſibiſce di compenſarvi quell' emolomento e quel lucro, che vi ceſſa. Riſpondo dunque, che in queſto caſo, in cui voi con animo Criſtiano, e moſſi non da cupidigia di guadagnare dall' impreſtito, ma dalla carità di ſoccorrere chi tiene biſogno di quel danaro, ſe laſciare d' impiegarlo nella mercatura, o nella compra di poſſeſſioni, di cenſi, voi potete eſigere in buona coſcienza quel lucro, che vi ceſſa.

14. Lo ſteſſo dite di chi eſſendo in obbligo, ſecondo i patti ſtabiliti, di reſtituirvi il danaro preſtato, e di ſoddisfarvi per qualche debito, voi glielo chiedete ſignificandogli, che avete occaſione d' impiegar fruttuoſamente quel danaro: ma egli non già per impotenza, ma per ſua colpa e malizia tarda di ſoddisfarvi, o di rendervi l' Impreſtito; e per queſta tardanza voi perdete quel lucro, che avreſte potuto ricavarne; dico, che anche in queſto caſo potrete giuſtamente eſigerlo; da queſto potete dedurre, che anche nel lucro ceſſante ſi ricercano rigoroſe condizioni, ſenza le quali il lucro è uſurario, e che difficilmente, e molto di rado v' intervengono. La prima ſi è, che non per finzione, ma in verità, e in realtà il lucro gli ceſſi: ed è quando è moralmente certo, che farà per ricavarnelo. La ſeconda, che queſto lucro ceſſi, e gli manchi preciſamente a cagione dell' impreſtito, perchè quel danaro era già deſtinato ad un oneſto traffico, o alla compra di coſa fruttifera, e che non ne abbia altro, con cui ſupplire. La terza, che quanto è da ſe, vorrebbe piuttoſto trar quel lucro dal traffico, e dalla compra di coſe fruttifere, che dall' impreſtito. Dal che ne ſegue, che chi cerca d' impreſtare, nulla può eſigere. La quarta, che ne renda conſapevole quello, a cui dà l' impreſtito, e che ſe ne contenti. La quinta, che non eſiga di più di quello ch' è il lucro, che ſi ſpera, e ſolamente quando è per ceſſare, e non ſubito, che ſi dà l' impreſtito. Ma torno anche qui a domandare: a' noſtri giorni ſi eſige il lucro ceſſante ſolamente ne' due caſi da me accennati; e con quella ſemplicità, e ſincerità, che ſi è propoſta? Da chi dà impreſtito ſi oſſervano religioſamente le condizioni preſcritte, e ſpecialmente quella di non eſiger lucro dal danaro ozioſo, e ſuperfluo; ma ſolamente da quello ch'era già deſtinato al traffico, o alla compra di coſe fruttifere? Si preſta per ſolo motivo di carità? Tutto al contrario: chi impreſta oggidì, a tutt'altro penſa, che ad oſſervar le accennate condizioni, di cui per ordinario non n' ha cognizione veruna, e a tutt' altro ſi penſa, che a ſoccorrer caritativamente il proſſimo nei ſuoi biſogni. Si penſa di far guadagno, di far roba, e di arricchirſi; e chi ha del danaro, procura piuttoſto di darlo in preſtito, che eſporlo al traffico, perchè più ſicuramente, e con meno di fatica ſi guadagna con quello, che con queſto. Dal che ſegue, che ſe molto di rado ſi può eſigere lucro dall' impreſtito per il titolo del danno emergente, molto più di rado ſi potrà farlo a motivo del lucro ceſſante; e in pratica ardiſco quaſi di dire, che forſe alcuno lo eſiga ſenza taccia di uſura.

15. Noi però non crediamo d' incorrer nella taccia d' uſura, altri ſi difendono, perchè allora ſolamente teniamo, che il lucro ſia uſurario, quando è eſorbitante, ed eccelſivo, ma non già quando è moderato, e diſcreto. Quelle uſure furioſe, divoranti, e mordenti, e che riducevano in braccio della eſtrema povertà e miſeria quelli, ch' erano coſtretti a pagarle; queſte non dubitiamo punto, che non ſieno vietate dalle Divine Scritture, dai Concilj, e dai Santi Padri. Voler eſigere il dieci, il dodici per cento, e tal volta anche di più, ſono uſure da Ebrei, e da gente, che non ha punto di coſcienza. Giuſtamente dunque contro di queſte inveliſcono i Santi Padri. Ma non ſono tali i lucri, che noi eſigiamo, che al più arrivano al quattro, o al cinque per cento. E poi crediamo anche, che allora ſia uſura, quando ſi eſige da perſone povere, e biſognoſe, perchè ſarebbe un voler tirar guadagno e profitto dalla lor povertà e miſeria. E queſta è la ragione, per cui anche qui con tanto zelo i Santi Padri declamano contro le uſure, perchè con eſſe i ricchi ſpolpano i poveri, e li riducono a darſi per diſperazione col laccio la morte. Ma noi col noſtro danaro eſigiamo lucro e guadagno da' Mercatanti, e da altre perſone facoltoſe, ma non da' poveri.

16. Io però vi riſpondo, che così nell'uno come nell'altro caſo voi ſiete in errore: e chi dà in preſtito danaro, o qualſivoglia altra coſa, non può eſigere nè uſure eſorbitanti, e mordenti, nè moderate e diſcrete; e lucro alcuno non può ricevere nè da' poveri, nè da' ricchi. E quanto al primo caſo. Quando la Divina Scrittura vieta l'uſura, la vieta univerſalmente, e ſenza diſtinguere le uſure eſorbitanti, e le diſcrete: dice, che quando ſi dà in preſtito, non ſi pretenda coſa alcuna di più di quel, che ſi è da-

to. Gesù Criſto nell' Evangelio nolla vuoi, che ſi ſperi: dunque condanna così le uſure grandi, come le picciole, così le eſorbitanti, come le diſcrete. I Santi Padri favellano collo ſteſſo linguaggio, e come abbiamo vedoto, dicono, ch' è uſura qualunque coſa, che ſi voglia aggiungere alla ſorte: *Quodcunque ſorti accedit, uſura eſt* (*D. Amb. in l. Tob. c.* 14.). Tutto condannato come furto, e ingiuſtizia. Siccome dunque ſono vietate le ingioſtizie, e i furti noo ſolamente grandi, ma anche i piccioli; e ſono anch' eſſi peccato mortale, qoando arrivano a materia grave: così quando arrivano a materia grave lo ſono tanto le uſure ſmoderate, quanto le diſcrete. E' vero, che i ſanti Padri più inveiſcono contro le eſorbitanti, che contro le moderate, perchè più quelle, che queſte danneggiano il proſſimo: ſiccome più lo danneggia un furto grave, che un picciolo.

17. E da quello potete venire in cogniaione dell' altro errore, in coi ſi trovano queili, che ſe oon da' poveri, almeno da Mercatanti, e da perſone ſecoltoſe e ricche credono, che ſi poſſa eſiger guadagno. Dacchè la Divina Scrittura condanna univerſalmente, e come iniqua ogni uſura, ne ſegue, che oon ſi può eſigere nè dal povero, nè dal ricco; e dacchè eſigete anche dal ricco più di quello gli avete preſtato, voi ſiete colpevoli di uſura; ſiccome voi ſiete colpevoli di furto, non ſolamente quando rubate al povero, ma anche quando rubate al ricco; perchè non permette la legge di rubare al ricco, dacchè vietò di rubare al povero. E' vero, che eſerciar l' uſura col povero è un peccato molto più grave ed enorme, che eſercitarla col ricco: ſiccome è peccato più grave ed enorme rubare a un povero, che ad un ricco. E queſta è la ragione, per cui Dio, ch' è protettore de' poveri, vietando l' uſura, fa del povero particolare menzione; perchè opprimer con uſure il povero, che ſi trova in miſerie, è una crudeltà molto maggiore, che farlo con un ricco, a cui reſta ancora, con che provvedere a' ſuoi biſogni. Queſta è la ragione per cui i Santi Padri con maggior zelo ſi ſooo ſcagliati contro di quelli, che eſigevano uſura dai poveri, che dai ricchi. Ma oon per qoeſto nè la Divina Scrittura, nè i Padri approvano, anzi manifeſtamente condannaoo anche quelle eſatte da' ricchi. E che queſta lo tutti e due i caſi ſia la vera dottrina ſempre tenuta dalla Chieſa, lo ha coofermato il citato Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella ſua Decretale: *Neque vero ad iſtam labem purgandam*, parla dell'uſura, *nullum arceſſiri ſubſidium poterit, vel ex eo quod id lucrum non excedens, & minium, ſed moderatum, non magnum, ſed exiguum ſit; vel ex eo, quod is, a quo id lucrum ſolius cauſa mutui depoſcitur, non pauper, ſed dives exiſtat.*

28. Ma ſento chi ſoggiunge, qui ſi vieta ogni ſorte di iucro grande, e picciolo, e da' ricchi eſatto, e da' poveri, che giuſtamente ſi chiama uſura, perchè eſatto dall' Impreſtito: noi dunque non commettiamo uſura giammai, perchè non diamo il noſtro danaro, nè veron' altra coſa a impreſtito, per vigore di cui ſappiamo, che non può eſigerſi lucro, che noo ha uſurario; ma lo diamo a intereſſe, e per queſto eſigiamo pro e guadagno. Oh quanto mal è ingegnoſa per far roba l' umana cupidigia, ma ſempre a ſuo danno! Voi dunque date il voſtro danaro a Intereſſe, e per queſto credete di poterne ricavar guadagno. Ma come date il voſtro danaro a intereſſe, e coo qual titolo ne eſigete pro, e guadagno? Lo fondate forſe ſopra qualche coſa fruttifera collo ſtabilire qualche cenſo, o livello; oppure formate con quello, a cui date il danaro, una ſocietà? Se fate queſto coo buona coſcienza, e coo quelle condizioni, che ſono eſſenziali e oeceſſarie, ſecondo la natura di tali contratti, fra le altre, che i danni, e pericoli ſieno comuni, e che il capitale ſia eſpoſto ai caſi fortuiti, io dico, che potete eſigere giuſtameote quella penſione e quel lucro, che da tali contratti ſi ricava. Ma noi, riſpondono queſti, vogliamo il lucro, con queſto, che il noſtro capitale ſia ſicuro, e ſe periſce, periſca a chi l' ha ricevuto? E io vi riſpondo, che in tal caſo non potete eſigere coſa alcuna; e ſe l' eſigete, commettete uſura, eſigendola per vigor di muruo, che palliate ſotto nome di dare a intereſſe. Così parimente commettono uſura quelli, che la palliano ſotto nome di vendita, di compra, di depoſito, o di altro contratto. Sotto nome di vendita pallia l'uſora chi di qualche coſa eſige un prezzo maggiore del giuſto, perchè ſi contenta, che il compratore non ſo ſoddiſi, che dopo tanto tempo. Sotto nome di compra pallia l' uſura chi vuol comprare a prezzo più baſſo del giuſto, perchè anticipatamente lo paga. Lo ſteſſo dite di chi vende qualche coſa a prezzo ſommo anche giuſto col patto, che il compratore gliela rivenda ſubito a prezzo infimo. E queſto è quel contratto, che ſi chiama *ſtocco* condannato dalla Chieſa: *Contractus Mohatra illicitus eſt etiam reſpectu ejuſdem perſonæ, & cum contractu retrovenditionis præviæ inito, cum intentione lucri* (*40. Innoc. XI.*). Sotto nome di depoſito ſi pallia l' uſura, qoando ſi eſige qualche lucro da un altro, perchè ſe gli dà facoltà di ſervirſi del depoſito, che ſe gli è conſegnato. Ma quando finirebbe chi tutte voleſſe annoverar le uſure palliate d' oggidì? Ah, ſcoprirà ona volta queſto Giudice tremendo tanti palliamenti, con cui ſi occultano le ingiuſtizie e le uſure moderne!

19. Noi però, dicono finalmente alcuni altri, non crediamo di commettere uſura, quando eſigiamo lucro dal danaro, che diamo, perchè anzi penſiamo di far un atto di carità. Potrà mai eſſer azione ingioſta, e macchiata col rurpe nome di uſura quella, che giova al pubblico e al privato? Giova al pubblico, perchè fa circolare il danaro: giova al privato, perchè con quel danaro compra poſſeſſioni, e altre coſe fruttifere, l' impiega nella mercatura, e ne ſa dei groſſi lucri. E poi ſe foſſe ingiuſtizia ed uſura eſiger lucro dal danaro, biſogoerebbe dire, che

pe-

pochi ſi ſalvaſſero ; perchè chi ha danaro, non ſo riene ozioſo, ma vuoi, che gli frutti. Finalmente poi, come ſarà ingiuſtizia e uſura eſiger quel lucro, che ci viene volontariamente offerto e pagato? Ad eſſi ſarà lecito di darcelo, e non a noi di riceverlo?

20. Queſti ſono gli ultimi preteſti e le ultime ſcuſe, con cui ſi penſa di potere difender le uſure. Ma oh quanto vi ſarebbe da dire per ribattarle, ſe lo permetteſſe il tempo. Ma contentatevi, che brevemente vi riſponda, e vi dica ſoltanto. Carità voi chiamate dar ad intereſſe il voſtro danaro, e da eſſo ſenza alcun fondamento e titolo giuſto eſiger guadagno? Chiamarela una crudeltà più lontana e più barbara ; perchè è il mezzo più ordinario, che riduce non che i poveri, che già vi ſono, ma gli ſteſſi benestanti all'eſtrema miſeria. Vantaggioſi al pubblico quelli, che danno danari a intereſſe? Colla divina Scrittura, e coi Santi Padri chiamarelli i nemici più ſpietati del genere umano, la rovina delle famiglie ; ditelli ladri, aſſaſſini, cani rabbioſi, lupi rapaci, che ſi nutriſcono col ſangue umano, che van ſucchiando colle loro uſure. Vantaggioſi ai privati quelli, che danno danari a intereſſe, perchè ſervono loro a fare dei groſſi guadagni? Dite piuttoſto, e direte meglio, che nulla v'ha per eſſi più perniciolo, e che gli eſponga a perdite e ſcapiti più lagrimevoli. Quali ſono quelle famiglie, che ſi riducono ben preſto all' lodigenza? Quelle, che prendono denari a intereſſe. Quali ſono quei Mercatanti, che in breve falliſcono? Quelli, che aſſicurando il capitale, e il lucro trafficano coll'altrui danaro. Mia alcuni con queſto mezzo ſi ſono arricchiti? Ma quanti, e in maggior numero ſono andati e vanno in rovina?

21. Ma ſe dar danaro a intereſſe foſſe uſura, e un male sì grave, pochi ſi ſalverebbero, perchè que' ſoli ſe ne aſtengono, che non hanno danari. Ma che pochi ſi ſalvino, è una verità, che non può rivocarſi in dubbio, perchè uſcita dalla bocca ſteſſa di Criſto: *Pauci electi* (*Matth.* 20.). Che chi dà poi ad uſura, come fa chi dà a intereſſe, non poſſa ſalire mai al Cielo, quando non reſtituiſca il mal acquiſtato, è un oracolo, che abbiamo già eſpoſto del Profeta Reale. Tutti dunque quelli, che per vigor del mutuo o manifeſto, o palliato vogliono eſiger lucro, non poſſono aſpirare alla gloria, perchè ſono tutti ingiuſti e uſurai. Ma come diceſte, vi può eſſere ingiuſtizia, ed uſura, ſe volontariamente ci vien dato tal lucro, e quelli, a cui diamo il denaro ſi eſibiſcono di pagarcelo? Come ſarà lecito ad eſſi il darlo, e non a noi di riceverlo? Per riſpondervi, ditemi in coreſia. Se mai per voſtra diſgrazia foſte ſorpreſi o in una ſelva, o in una pubblica ſtrada da' ladri, che preſentandovi al corpo o un'arma da fuoco, o la punta d'una ſpada vi faceſſero alle corte queſta dura alternativa: *O la vita, o il danaro:* che fareſte in così ſcabroſo incontro? Per ſalvare la vita, volontariamente, ſebbene ſforzati, dareſte a quelli il danaro. Ma per queſto, dimando io, quelli che lo ricevono, laſcierebbero di commettere un' ingiuſtizia e un furto? No certamente. Così voi non laſciate di commettere un' ingiuſtizia e un' uſura ; tuttochè tanto ſforzati dalla neceſſità e dal biſogno vi diano volontariamente quel lucro, che eſige la voſtra ingordigia.

22. Ma perchè vi ſembra ſtrano, che ſia lecito ad altri pagarvi il lucro uſurario, e non a voi d' eſigerlo, nè di riceverlo, voglio metter queſto punto in maggior lume. S. Tommaſo propone il dubbio, ſe ſia lecito di chiedere a mutuo coll' eſibirſi di pagare il lucro ; e riſponde aſſolutamente, che no ; perchè non è lecito d' indur altri a peccare. Ma la neceſſità di aver pronto del danaro vi preſſa? Che avete a fare in tal caſo? Dovete prima ricercare, ſe vi ſia chi gratuitamente vi voglia preſtare. Che ſe non lo trovare, potete ricorrere all'oſurajo, e non già eſibirvi di pagargli l'uſura, che ſarebbe peccato, ma chiedergli in preſtito. Che ſe poi egli non lo vuol dare ſenza oſura, allora, dice S. Tommaſo, la potete pagare; perchè in certo modo ſiete nello ſteſſo caſo di chi dà la borſa al ladro per ſalvare la vita (2. 2. *q.* 78. *a.* 4. *ad* 2.). Ma notate bene, che queſto ſi può far ſolamente in caſo di eſpreſſa neceſſità. Dal che ſegue, che peccano quelli che fanno ciò per aver danaro, con che ſoggiare negli abiti, per luſſoreggiare nelle menſe, per artiſchiare nei giuochi, e per contentar le paſſioni. Ecco dunque come può darſi il caſo, in cui ſia lecito di pagar l'uſura, ma non mai di eſigerla, nè di riceverla. Che avete dunque a imparare da queſta iſtruzione? di fuggir l'uſura come uno dei peccati più gravi ed enormi, e di non andar in cerca di ſcuſe e di preteſti per palliarla, e per difenderla. Se mai qualcuno ſtretto dalla neceſſità ſi getta a' voſtri piedi ſoggettandoſi a tutte le leggi, che vorrete imporgli, non lo afferrate per la goia, coſtringendolo a pagarvi oſure. Se altro far non potete, preſtaregli graziuitamente il voſtro danaro ſenza eſiger intereſſe alcuno. Che ſeppur volete preſtar con uſura, fatelo con Dio ; come vi conſiglia lo Spirito Santo. Ma come ſi preſta a Dio con uſura? Eſercitando la miſericordia coi poverelli, e ſoccorrendoli con limoſine: *Fœneratur Domino, qui miſeretur pauperis* (*Prov.* 19.). Ma l'uſura non è vietata dallo ſteſſo Dio? Ha vietata l'uſura coi proſſimo, ma non coella, che ſi fa con lui ; anzi ſi è eſibito di pagarla: *& vicißitudinem reddet ei*. Ma quanto darà Dio di uſura? il cento per uno nella preſente vita, e l'eterna gloria nell'altra. Sì, dice S. Agoſtino (*ſerm.* 46. *de temp.*), quel Dio, che condanna alle eterne fiamme chi dà ad uſura al proſſimo, premia e corona chi la fa con lui. Rivegliate dunque, Criſtiani, la voſtra fede, fate con Dio queſta ſanta uſura, acciocchè poſſiate ricevere il centuplo della ſua grazia in queſta vita, e poi l'eterna gloria nell'altra.

ISTRUZIONE LV.

Si mostra l'obbligazione di pagare li debiti.

PRendo a trattare, Cristiani Uditori, d'oo' altra materia, che riguarda lo stesso settimo Comandamento di non rubare. Questa forse più della passata vi sembrerà straordinaria e nuova: ma ella vi riuscirà tanto più utile, quanto che meno di essa si ode a parlare. Vi scoprirò alcune verità molto necessarie a saperſi intorno alla propria eterna salute, e sopra di cui taloni non avranno fatto alcun riflesso, e non avranno avuto scrupolo alcuno operando al contrario. La materia dunque della presente Istruzione sarà intorno all'obbligo, che ha ognuno di pagare i suoi creditori: dove stabilirò, che essendo ognuno tenuto a pagare i suoi debiti, commette uo grave peccato chi manca di farlo; in secondo luogo esporrò la maniera, coo cui i debiti pagare si debbono.

1. Che a questi tempi si trovi un'infinità di persone, che prendono da ogni mano roba e danari, e che non rendono, che dopo infinite istanze: che sono solleciti e pronti a domandare coo mille promesse e giuramenti, ma che sono tardissimi a soddisfare: che per aver modo di mantenere i loro lussi e sclalacqui, o anche per riparare gl'incomodi e sbilanci della loro famiglia senza scrupolo alcuno fanno debiti sopra debiti, e poi senza scrupolo lasciano di pagarli; non occorre, che io molto mi affatichi per metterlo in vista, perchè la sperienza troppo chiaro lo dimostra. Bisogna però disingannarsi, e restar persuasi, che pagare i debiti chi li ha contratti, è un obbligo strettissimo, e che commette un grave peccato chi ricusa di farlo. Sì, Cristiani, dovete pagar i debiti, e non farlo è on grave peccato. So, che questa verità molti sorprende, e a pochissimi piace. Ma senza tradire le anime vostre potrò io adularvi in una cosa, in cui pur troppo voi adulate voi medesimi?

2. State però sull'avviso, che io non parlo di quelle persone, che senaa averoe alcuna colpa, si trovano in una vera impossibilità di pagare i loro debiti. Non parlo di quelli, che caduti per qualche strano accidente lo povertà e miseria, non hanno commesso fallo alcono nè contro alla prudenza, nè contro alla buoca fede; che sono trafitti da un sincero dolore per non poter pagare puntualmente tutti i lor debiti con quella prontezza, ch'essi vorrebbero. Non parlo di quelli, che senza far alcuna spesa superflua ed inutile vivono io on più stretto risparmio; che senza nascondere ai loro creditori cosa alcuna, e senza usare alcuna frode pagano tutto quello, che possono. Di questi, dissi, noo parlo; perchè più meritano compassione, che invettive e rimproveri. Ma parlo di que' debitori malvagi, che avendo beni e danari, con cui, sebbene conqualche incomodo, potrebbero soddisfar pienamente a tutti i loro creditori, non volendo privarsi di essi per timore di cadere oella povertà, vanno io traccia di tutti i giti e raggiri, e tutti cercano i mezzi possibili per non pagare; di quelli, che sotto pretesto che i tempi sono cattivi, che oemmen essi possono esigere i loro crediti, pensano di aver ragione di oon pagar nemmen essi i debiti, che hanno contratto, quasichè potesse servir di patrocinio e di scusa per difendere la loro ingiustizia e il loro peccato, l'ingiustizia e il peccato degli altri.

3. Parlo di quelli, che secondo tutte le apparenze prevedendo di non poter pagare que' debiti, che già hanno contratto, non si fanno scrupolo alcuno, anzi proseguono a farne de' nuovi affine di prevenire la decadenza della loro famiglia. Di quelli, che nascondendo sotto un bell'esterno delle vere miserie, impegnaoo dei semplici ad aggiungere alle somme leggiere, che loro hanno di già prestate, altre somme maggiori, senza farsi coscienza di rovinar più famiglie, purchè possano dar qualche sussistenza alla propria. Parlo di quelli, che avendo molti debiti da pagare, in mano dei loro creditori abbandonano i loro beni, tuttochè sappiano, che non saranno bastaoti a pienamente soddisfarli, mentre essi stattanto malizioſamente mettono da parte e nascondono i migliori effetti, affin d'ingannarli: che fan comparir delle vendite, che noo sono mai state; che con antidate e debiti immaginarj, che fingono, cercano di sottrarsi dal pagare i veri; oi quelli, che danno per sicurtà dei beni, che non appartengono ad essi, o ch'erano già impegnati con altri; di quelli, che nulla volendo diminuire delle loro mense, dei loro giuochi amaoo meglio di rovinare il loro prossimo, che di emendarsi dei loro disordini. Parlo di quelli, che fingono fallimenti, o per dir meglio saliiscono col danaro in mano per avere un pretesto di non pagare, che in parte; che ricusano di soddisfare mercatanti e bottegaj; che ritengono i salarj dei servi, e le mercedi degli artigiani, ed altri operaj; che sotto colore di aver fatto qualche perdita, di essere stati ingannati, o di qualche altro mendicato e falso pretesto fanno languire questi miserabili alle lor porte, gli scacciano con minacce, e con ingiurie; o coo liti ingiuste tirate innanzi con la violenza, e con la forza fan loro consumare ogni cosa ai tribunali.

4. Ma quando finirebbe chi volesse annoverarli tutti? Ora che dee dirsi di questi cattivi pagatori? Che sono tutti in un continuo peccato mortale, che tutte le opere buone, che fanno, sono inutili, e nulla giovano per la loro eterna

na salute: che far debiti, e non volerli pagare, è un volere assolutamente dannarsi; che mettersi in istato di non poter soddisfare a' suoi creditori, come praticano tanti oggidì, è un impegnarsi in molti peccati. E in effetto: chi opera in tal guisa pecca d'ingratitudine, di mala fede, d'ingiustizia e di latrocinio, come va diffusamente provando un pio Autore, e di cui porterò le principali ragioni. Pecca in primo luogo d'ingratitudine: quel servo, quell'operajo, quell'artigiano si sono sacrificati per voi, per voi hanno impiegate le loro fatiche, hanno sparso i loro sudori; quel mercatante, quel bottegajo v'han data la loro roba: quell'uomo dabbene gratuitamente e senza obbligo alcuno vi ha prestato il suo danaro. Con questo mezzo avete provveduto ai vostri bisogni, avete accomodati i vostri interessi, che senza questo soccorso andavano in rovina. Venendo dunque il tempo, in cui secondo gli stabilimenti e le promesse fatte, dovete e potete pagargli, voi siete in obbligo di farlo. Se non lo fate, o anche tirate innanzi, voi siete un ingrato, e per quanto siate distinto nel Mondo, e per qualsivoglia figura, che in esso facciate, Dio, la Legge e il mondo stesso vi considerano come infami.

5. Lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (*c.* 29.) fa di costoro uno dei più vivi ritratti. Nel tempo del loro bisogno sono umili e sottomessi, non risparmiano alcuna onestà, non v'ha protesta di gratitudine e di riconoscenza, che non facciano. Promesse, umiliazioni, tutto mettono in pratica, affin di carpire o la roba, o il danaro dall'altrui mano: *Donec accipiant osculantur manus dantis, & in promissionibus humiliant vocem suam.* Ma cambiano disposizioni, quando han ricevuto ciò che dimandano, e che i creditori chieggono d'esser pagati: *In tempore redditionis postulabit tempus, & loquetur verba tædii, & murmurationum, & tempus causabitur.* Sì, questi uomini prima così riconoscenti e così grati, quando è venuto il tempo di pagare ricercano dilazioni per farlo; mormorano di chi ha loro dato la roba, o prestato il danaro; si lamentano della sua durezza, lo caricano d'imprecazioni e d'ingiurie. Prima lo chiamavano un loro benefattore ed amico; ed ora un loro nemico, un persecutore, un tiranno. Una volta non aveano espressioni bastanti per lodarlo, ma ora non ne ttovano di oltraggiose abbastanza per lacerarne la fama; una volta cercavano tutte le occasioni d'incontrarlo, ed ora cercano tutti i modi per fuggirne l'incontro, e se una volta altro non facevano che pubblicare la di lui generosità, non d'altro parlano al presente, che della di lui crudeltà ed avarizia. Simili appunto, dice il Grisostomo (*l.* 4. *in Gen.*), a colui, che avendo ricevuto dal suo padrone un talento per negoziare, nel renderglielo lo caricò d'ingiurie, chiamandolo un uomo duro e prepotente, che voleva mietere dove non avea seminato, e raccogliere dove non avea sparso. Or chi non vede da questi soli tratti, quanto sia sconoscente ed ingrato a chi gli fece servigio colui, che non paga i suoi debiti?

6. Pecca in secondo luogo di mala fede: per indurre quel bottegajo e quel mercante a dargli la loro roba, quell'uomo dabbene a prestargli il suo danaro, quante furberie non ha adoperato, quante doppiezze ed inganni? Già avea altri debiti anteriori da pagare: già era sicuro, che nel tempo stabilito non poteva pagare nè quelli, nè questi; ciò non ostante per poter far buona mensa, per andar ben vestito, per aver con che mantenere i suoi divertimenti non ha difficoltà d'ingannare degli altri co' suoi artifizj col far nuovi debiti. E che artifizj! Si cuopre sotto le sembianze d'un uomo di coscienza e dabbene, biasima quelli, che non pagano; fa mostra d'aver beni ed effetti in abbondanza per poter soddisfare a tutti. Paga talvolta alcuni piccioli debiti, ma per aver campo di farne de' maggiori; la malvagia fede imitando di quel gaffaldo, di cui favella S. Luca (*c.* 16.), che avendo dissipata una parte dei beni del suo padrone, in vece di rendergli ciò, che aveva, e che poteva, non s'applica, che a nuovamente ingannarlo. Non ho forza, dic'egli, per lavorare, m'arrossisco di andare mendicando. Che fa dunque? Aggiunge peccato a peccato, accomodandosi coi debitori del suo padrone per trarne vantaggio.

7. Pecca in terzo luogo d'ingiustizia e di latrocinio. Imperciocchè se la giustizia insegna e spinge a render ad uguaglianza ciò, che è dovuto ad ognuno, questa uguaglianza è violata da chi ricusa di pagare i debiti. Pecca di latrocinio *per injustam detentionem*, come parlano i Teologi. Chi non paga i suoi debiti, ritiene la roba d'altri contro la volontà e le richieste del padrone: la ritiene contro le sue promesse, i suoi impegni, egli è dunque un ladro. Nella divina Scrittura non restituire, e non pagare i debiti, egli è l'istesso; perchè nell'uno e nell'altro viene violata l'uguaglianza e la giustizia; con questa sola differenza, che la restituzione presa in rigore suppone peccato, il che non è vero del pagare i debiti, che non suppone peccato, quando si fa a suo tempo. Ma quello, che ricusa, o che differisce lungo tempo a pagarli, in che si distingue da un ladro? In nulla. Che importa a quell'uomo dabbene, che venga barbaramente spogliato del suo danaro dagli assassini, o che venga defraudato da quelli, a cui l'avea prestato? Per lui è lo stesso. Che importa a quel mercadante, e a quel bottegajo, che le robe di lor bottega vengano lor di notte involate da' ladri, o che non sieno loro pagate da quelli, a cui le hanno vendute? E' tutta una cosa. Che importa, che quel servo, quell'artigiano, quell'operajo, di cui ritenete il salario, o la mercede, sieno stati rubati dai masnadieri su d'una strada, oppure da voi, che non li soddisfate? Tanto e tanto sono ridotti all'estrema miseria. Sappiate però, che le mercedi di quest'infeli-

ci, che hanno per voi sagrificata la loro opra, fatiche e sudori, e che da voi vengono ad essi defraudate e negate, gridano, dice l' Apostolo S. Giacopo, contro di voi, e queste grida sono già arrivate all' orecchie di Dio per tirarvi addosso le più terribili vendette (*c.* 5.). Voi avete oppressi e rovinati quest' infelici, voi avete scialacquate le loro sostanze: voi dunque altro non potete aspettare, che di perire in eterno, se non vi emendate.

8. S. Agostino assegnando la principal cagione dell' induramento e riprovazione di Faraone, l' attribuisce alla durezza ed ingiustizia, con cui trattò per sì lungo tempo i miseri Ebrei. Caduti questi per disposizione di provvidenza sotto il dominio di quel Principe doveano aspettare qualche ricompensa per i tanti buoni servigi, che gli aveano prestati, e tutto giorno gli prestavano. Faraone lo sapeva, e per questo appunto non volle mai lasciarli uscire dal suo Stato, ed essendo naturalmente portato alla crudeltà non usò, che severità ed asprezza con quelli, con cui dovea usare misericordia e dolcezza: *Crudelitatem exercuit in eos, in quibus misericordia debebatur*. Ecco secondo S. Agostino la cagione, per cui quest' infelice fu riprovato. Tu, barbaro e crudo, non hai avuto pietà di questi miserabili: e Dio non avrà pietà alcuna di te. Tu nulla hai voluto corrispondere a quelli, che contribuivano le loro fatiche e sudori al tuo lusso, ai tuoi piaceri ed alla magnificenza delle tue fabbriche; e tu morrai indurito nella tua colpa e riprovato. Tu non hai renduto giustizia al popolo di Dio; e tu proverai la collera di Dio, e gli effetti delle sue terribili vendette.

9. Applicate per voi questa dottrina, voi, che non pagare i vostri servi e domestici; voi che ritenete le mercedi degli operaj; voi che defraudate mercatanti ed altri creditori di ciò che ad essi è dovuto: tremate a questo esempio, piangete, ululate sul riflesso delle terribili disgrazie, e de' ben giusti e meritati gastighi, che vi accaderano, quando voi siete più di Faraone colpevoli: *Plorate ululantes in miseriis vestris, quæ advenient vobis* (*Jacob.* 5.): questi infelici, che rifiutate di pagare, non sono vostri schiavi, come Faraone pretendea, che fossero i Giudei. Sono gente libera, vivono in uno stato libero, e vi dimandano ciò, che è di loro ragione, e che voi in verun modo loro ritener non potete. Il non volerglielo rendere, e rifiutar di pagarli è un manifesto rubare. Pagate dunque voi, se qui vi siete, i vostri debiti. La riconoscenza vi obbliga, avendo da loro ricevuto servigio; altrimenti voi siete gli uomini più ingrati del mondo. La buona fede a farlo v' impegna: tante volte voi glielo avete promesso; altrimenti voi siete perfidi, mancatori di parola e bugiardi. L' equità e la giustizia lo ricercano: sono beni, che ad essi appartengono; altrimenti peccate d' ingiustizia e di latrocinio ritenendovi quello, che non è vostro. A far questo vi obbliga il vostro stesso temporale interesse; altrimenti, come udiste, caderete anche di qua nell' estrema miseria. Vi obbliga a farlo il comando di Dio; se nol fate vi dannerete in eterno. Finora l' avete offeso non pagando i debiti; cessate di offenderlo col pagarli: e se uo maligno rifiuto è stata la cagione del vostro peccato, sarà la vostra giustificazione un pagamento accompagnato da quelle circostanze, che sono per toccarvi.

10. Due circostanze, secondo la dottrina di tutti i Teologi, debbono accompagnare la soddisfazione, e il pagamento de' debiti perchè formi la giustificazione d' un Cristiano. Dee essere un pagamento pronto senza tante dilazioni: intiero senza diminuzione alcuna. Pagamento pronto. Vi sono dei Cristiani, che fanno con prontezza la limosina, ma non si possono indurre a pagar con la prontezza medesima i loro debiti: anzi vanno sempre cercando dilazioni e indugi. Falsa divozione, e piena d' ipocrisia. La prima regola d' una vera e soda divozione si è di fedelmente adempire a ciò, che ognuno è tenuto per titolo di giustizia, e poi a quello della carità. E' bene far limosina, soccorrere i poverelli: ma pagare i debiti, e pagarli prontamente senza far correre e gridare dietro a se i creditori, che dimandano il suo, questo è un atto di necessità e di giustizia. Che importa, che vi confessiate di aver negato la limosina a un povero, se poi non fate parola alcuna, nè vi accusate di stancheggiare, e far languire senza pagamento tanti poveri creditori, non che i giorni, e le settimane, ma i mesi, per non dir anche gli anni? Confessatevi di questo, di questo accusatevi, che fate perder loro tante giornate, con cui potrebbero guadagnarsi il pane, parlando degli artigiani ed altri lavoranti; o di attendere ai loro interessi se sono mercatanti e bottegaj.

11. E pure, questo è quello, che da tanti a' nostri giorni comunemente si pratica. E perchè no? Fatevi innanzi mercatanti e bottegaj. Avete voi crediti da soddisfarvisi? E quanti! Basta vedere i nostri libri, su di cui sono scritti. Ma avete voi chiesta la soddisfazione? E quante volte! Ma hao forse negato di aver tal debito? No, perchè non lo poteano fare essendo troppo chiaro. Ma che vi han dato per risposta? Parole, e poi parole, promesse e poi promesse anche accompagnate dai più terribili giuramenti, ma tutto senza effetto. Ma non siete più ritornati a far le vostre istanze? Le abbiam fatte: ma ora ci han fatto dire, che riposavano, altre volte, che non erano lo casa, tuttochè vi fossero. E quando non ci han potuto fuggire, ci hao fatto mille proteste, che infallibilmente saremo soddisfatti al Natale, ma dal Natale ci han rimessi alla Pasqua, dalla Pasqua alle raccolte, e dalle raccolte alle vendemmie, e dopo tutto questo le partite sono ancora aperte. E voi artigiani e lavoranti avere opere e fatture, che non sian soddisfatte? Pur troppo ne abbiamo, e questo è quello, che fa gemer tra miserie la nostra famiglia.

Ma

Ma non faceste mai le vostre richieste? Le abbiam fatte pur troppo; ma non ci furon date che parole ora buone, ora cattive; ed altre volte fummo scacciati con minacce e con rimproveri. Ma non faceste ricorso alla Giustizia? Non ci diede l'animo di farlo, perchè abbiamo avuto timore . . .

12. Avete voi timore . . .? Ma non avrà timore quello Giudice tremendo. Egli protesta di voler alzar Tribunale per farvi una pronta giustizia. Egli, ch' è il Protettore dei poveri e degli oppressi, vuol farsi e Giudice, e testimonio veloce contro le dilazioni, le augherie e ingiustizie di questi pagatori morosi, anzi spergiuri, che avendo tante volte promesso e giurato defraudano le mercedi dei poveri: *Et accedam ad vos in judicio, & eram testis velox maleficis . . . & perjuris, & qui calumniantur mercedem mercenarii* (*Malach. c.* 3.). Protesta per bocca del Profeta Malachia, che già va disegnando sopra di colloro, e delle loro famiglie severi gastighi: *Ecce ego cogito super familiam istam malum* (*c.* 2.). Guai, ci. ma poi Dio per bocca del Profeta Abbacuco (*c.* 2.), guai a colui, che vuol mantenersi a spese degli altri, ritenendoli ciò che non gli appartiene, fin a quando aduoerà i cumuli di fango? *Va ei, qui multiplicat non sua. Usquequo & aggravat contra se densum lutum?* Tu hai spogliato molte persone, e tu da altri resterai spogliato: *Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes.* Tu con questa condotta pensavi di accomodar la tua casa; ma altro non facesti, che procurar la sua confusione e la sua rovina: *Cogitasti confusionem domui tuæ.*

13. Ma perchè parla Dio così risoluto? Perchè questo stancheggiare e angariare i poveri creditori è un peccato, che Dio più d'ogni altro ha in abbominio, paragonandolo nelle divine Scritture alle occisioni, e spargimento del sangue: *Il pane dei poveri è la lor vita*, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (*c.* 34.), *chi loro lo nega, è un sanguinario. Chi toglie il pane guadagnato coll' altrui sudare, è come se l' uccidesse. Spargere il sangue, e defraudar le mercedi agli operaj, è una cosa stessa.* Per questo l' Apostolo S. Paolo raccomanda ai padroni con tanta premura di pagar con prontezza ai servi quegli stipendj, che sono la giusta ricompensa delle loro fatiche: *Quod justum est & æquum servis præstate* (*Col.* 4.). Per questo Dio nel Levitico (19.) non volea, che si aspettasse nemmeno fino alla mattina a pagar il mercenario: *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane.* E nel Deuteronomio comanda, che nello stesso giorno avanti il tramontar del sole si dia la mercede all' operajo, perchè è povero, e non ha che questo per vivere, affinchè non alzi la voce al Signore, e vi sia imputato a colpa (*c.* 14.). E questa era la ragione per cui il Santo Tobia ammaestrando il suo figliuolo gl' insegnò, che subito desse la mercede a chi avesse prestata la sua opera, e che in verun modo gliela ritenesse (*c.* 4.) Ecco come nel pagare i credirori Dio vuole prontezza: ecco come esclude ogni prolungamento e ogni indugio. E la Divina Scrittura ce ne dà un maraviglioso esempio nel vecchio Tobia.

15. Questo Sant' uomo nel tempo della sua fortuna avea imprestato ad un suo amico chiamato Gabelo dieci talenti d' argento, e quegli n' avea fatto la cedola coll' obbligo di reodergli subito, che quella consegnata gli fosse. Caduto Tobia in povertà, e credendosi anche vicino al morire chiama il suo figliuolo, e gli impone di portarsi nella Media a riscuotet quel credito. Son pronto ad ubbidirvi, rispose il figliuolo: ma come potrò riscuoterlo, se io non conosco Gabelo, nè egli conosce me? Non vi prendete fastidio, soggiunse Tobia, egli è un uomo dabbene, subito che gli mostrerete la cedola, vi sborserà il danaro. *Chirographum illius penes me habeo; quod dum illi ostenderis, statim restituet* (*c.* 5.). Fate riflesso a tutte queste circostanze. Tobia non temette, che Gabelo s' infingesse di non conoscere la sua cedola, o che per non riceverla e pagarla adducesse delle ragioni, o che dicesse al figliuolo, che aspettasse qualche tempo, perchè non avea io pronto la pecunia; scuse oggidì e pretesti tanto comuni. Non temette, che simulasse qualche fallimento, o che con nomi supposti nascondesse i suoi effetti migliori, come da tanti si pratica. Nulla di questo. Egli è un uomo onorato, e dabbene, pagherà subito, senza dilazione alcuna, *statim restituet*. Ed in fatti così fu: nè sì tosto vide Gabelo la sua cedola, che non gli fu nemmeno presentata dal figliuolo di Tobia, ma da uno straniero, quale gli dovea apparire l' Arcangelo Raffaele, che subito pagò il suo debito, e non in parte, ma interamente: *Et recepit ab eo omnem pecuniam* (*lb.* 9.).

15. E questa è la seconda condizione, che si dee osservare nel pagare i debiti, di pagarli interamente. Voi vedete già ciò, che sono per dire; e questa pur troppo è la mala fede e l' ingiustizia di molti debitori di non pagar quasi mai interamente. E a questo fine molte volte, come abbiam toccato, si fingon fallimenti, debiti supposti, perdite immaginarie, e mille altre falsità e artifizj malvagi per accomodarsi coi loro creditori, che temendo di perdere il tutto abbandonano parte dei loro crediti in mano di questi truffatori ingiusti. Quante volte s' è veduto a piantar una lite per non rendere danari prestati, o per non pagar mercatanti, bottegaj e artigiani, i di cui crediti eran chiarissimi: e si sono trovati avvocati ed altri curiali, che li hanno difesi? Ah miserabili! Voi pensate d' esser sicuri in coscienza, quando coo dilazioni, stancheggi e litigi avete indotti quegl' infelici creditori a lasciarvi una parte del credito: o quand' anche per via di giustizia si sono contentati di quel poco, che fu loro accordato? Ma qui, Padre, ci metterete degli scrupoli. Perchè non possiamo esser sicuri in coscienza, quando di questo accordo essi ne sono contenti, Perchè se essi ne sono contenti,

Dio,

Dio, che vede l' interno, che ha veduto la voſtra mala fede e gli artifizj, con cui avete naſcoſti gli effetti migliori, con coi aveſte potuto ſoddisfare del tutto, egli non è contento, nè egli vi accorda ciò, che i voſtri creditori per violenza, e per forza, e per timore di non perdere il tutto v' hanno accordato. Sappiate dunque, che quando con male arti li mettete in neceſſità di non eſeguire che una parte del credito, voi ſiete ladri del reſto; imperciocchè non v' ha ragione, che poſſa prevalere a quella legge naturale e divina, che chi può dee pagare interamente i ſuoi debiti.

16. Tutto verò, ſento chi mi riſponde: ma ſe paghiamo interamente i debiti, che reſterà a noi? Si riduciamo a vivere molto ſtrettamente, e quaſi in miſeria; il che a chi ha fatto e fa figura nel mondo, e a un uom di qualità ciò non conviene. Ad un uom di qualità conviene far buona menſa, mantener ricco treno di ſervi, di cavalli, veſtir con magnificenza, e ſecondo la moda trattare, converſare, giuocare, e in una parola far quel, che fanno gli altri ſuoi pari. Ma come ſi potrebbe far ciò ſe ſi doveſſe pagare ſino all' ultimo quattrino? Un uomo dunque di qualità dee far tutto queſto? Ma qual è queſta qualità? E' forſe quella d' un oppreſſor de' poveri, d' un ingannatore, uſurpatore e un ritentore dell'altrui roba, e che alle ſpeſe degli altri vuol vivere allegramente e nell' abbondanza? S' è tale, nulla ho che dire. Ma ſe intendete parlare della qualità d' un uom Criſtiano, io vi riſpondo, che eſſendo aggravato da' debiti, dee laſciar tutto queſto per pagarli. Dee troncare ogni ſuperfluità e ogni aria di grandezza. Dee toglier ogni abbondanza nella menſa, ogni ricchezza nelle veſti. Dee abbandonare converſazioni, giuochi, teatri, e tutti que' divertimenti, che ſon diſpendioſi. In una parola dee reſtringere ogni ſpeſa ſuperflua, e vivere con tutta la parſimonia poſſibile. Così colpito da qualche traverſo di ſiniſtra fortuna han fatto molte perſone di qualità veramente Criſtiana ſenza punto decadere dal proprio ſtato.

17. Così fate anche voi. Se non potete mantenere quattro ſervi e quattro cavalli, mantenetene due; ma pagare i voſtri debiti. Se non potete andar in carrozza, andate a piedi, ma pagate i voſtri debiti. Se non potete imbandire una menſa con molte copioſe vivande, imbanditeve una frugale, contentandovi del ſolo neceſſario, e pagate i voſtri debiti. Se non potete andare veſtiti con drappi di ſeta e di oro, contentatevi di veſti modeſte e di poco prezzo, e pagate i debiti. Ma voi ſoggiungete, che la voſtra qualità ricerca di vivere con magnificenza e ſplendore: ed io riſpondo, che quel mercante, che ricuſate di pagare, vorrebbe del ſuo mantenerſi oneſtamente, mantenere il ſuo negozio, e non cadere in fallimenti. La voſtra moglie vorrebbe andare ſuperbamente veſtita, e ſecondo l' ultima moda: e la moglie di quel bottegajo vorrebbe almen andar veſtita con qualche decenza. I voſtri figliuoli dimandano danari da ſcialacquare nel giuoco e nei luſſi: e i figliuoli di quel povero artigiano, di cui ritenete le mercedi, dimandano pane da ſoſtentarſi. E in tal maniera operando crederete d' eſſer ſicuri in coſcienza, di menar vita Criſtiana, e di potervi ſalvare?

18. Padre, voi ce la fate molto ſtretta, e confeſſiamo, che in molte coſe ſiamo ſtati in errore; e procureremo d' emendarci. Ma bramiamo, che ci illuminiate ſopra un altro dubbio: ſe eſſendoci dal padre morto laſciati molti debiti da pagare, poſſiamo in buona coſcienza eſentarci dal pagarli o rifiutando l' eredità, o accettandola *cum beneficio legis, & inventarii*. Queſto è un coſtume, che oggidì vien praticato da molti, e poi del benefizio della legge, quando è giuſto, ognun ſi può ſervire ſenza intaccar la coſcienza. Io vi riſpondo, che ſi può godere ſenza intaccar la coſcienza il benefizio e favor d' una legge, ch' è giuſta: ma io penſo, che pochi pochiſſimi, o forſe niuno lo gode in pratica, ſenza intaccar la coſcienza. E la ragione ſi è, perchè chi rifiuta l' eredità laſciandola in mano de' creditori, o ſe l' accetta col benefizio della legge e dell' inventario, biſogna, che in coſcienza manifeſti tutto ciò, ch' è di ragione del morto: poichè nulla ſi può naſcondere, nè argenti, nè gioje, nè danaro, nè crediti, nè ſi poſſono fingere nè fideicommiſſi, nè pretenſioni di danni ſofferti. Biſogna guardarſi da quel peſtifero coſtumo, che dalla rifiutata eredità eſtraendo le doti, non ſi prenda il valor di due mila, mettiam per eſempio, e forſe anche di più, quando non è, che di mille la dote. Ora dimando io: chi è che proceda con queſta ſincerità? Chi è, che tutto manifeſti, e nulla naſconda? Pochi, torno a dire, pochiſſimi, e forſe niuno. Criſtiani miei cari, voi odiſte con quanto rigore a chi ha contratto debiti viene impoſta l' obbligazion di pagarli. Voi udiſte, che chi ricuſa di pagarli pecca d' ingratitudine, di mala fede, d' ingiuſtizia. Voi udiſte, che biſogna pagarli intieramente e con prontezza. Per queſto dunque vi prema non farvi rei di queſti peccati, di ſfuggire l' inferno, e di acquiſtare il Paradiſo; non andate a cercar vane ſcuſe e falſi preteſti per eſentarvene, ma pagate i voſtri debiti, pagateli ſenza dimora, pagateli interamente; acciocchè Dio come ai veri oſſervatori della ſua legge vi faccia partecipi delle ſue benedizioni di qua, e nell' altra vita della ſua Gloria.

ISTRUZIONE LVI.

Sopra la reſtituzione.

Finora abbiamo ſcoperti, ſe non tutti, almeno la maggior parte, e i principali traſgreſſori del ſettimo Precetto di non rubare. Ora è ben di dovere, che ne aſſegniamo i rimedj per cancellarlo. D'ogni peccato, per grave che ſia, Iddio per ſua miſericordia, dice S. Bernardo (*Tract. de præc. & diſp. c.* 13.), n'ha aſſegnato il rimedio per eſpiarlo. Oſſervare con eſattezza la divina legge, queſto è quello, che rende un Criſtiano eſente dal peccato; e adoperare i rimedj poſti da Dio, ſerve mirabilmente per riparar l'innocenza, che per mezzo del peccato s'era perduta: *Præceptis inſtituitur vita contra peccatum, remediis reſtituitur innocentia poſt peccatum.* Chi oſſerva fedelmente la divina legge anche in queſto comandamento di non rubare, adempie il primo dovere d'un Criſtiano: chi adopera i mezzi neceſſarj per ſoddisfare a Dio e al proſſimo, dopo che ha violata la legge, adempie del Criſtiano il ſecondo dovere, perchè poſſa ottenere la giuſtificazione, e del peccato il perdono. Di quel ſolo peccatore dunque ſi dee diſperare la ſalute, che non avendo alcuna difficoltà di romper la legge e di peccare, e non avendo alcun penſiero di ſoddisfare al ſuo peccato, e di pentirſi, diſpregia inſieme il comandamento e il rimedio. *Solum cenſeo prævaricaſſe, qui & præceptum contemnit & remedium.* Ma qual è il rimedio neceſſario per ſoddisfare al peccato di furto? Reſtituire il mal tolto. Ma non poſſo diſſimulare, che queſto rimedio e queſto mezzo quanto più è neceſſario, tanto più nella pratica rieſce difficile. Eſaminerò dunque in primo luogo queſta grandiſſima difficoltà di reſtituire, affin di diſtorre ognun dal rubare. Eſporrò in ſecondo luogo l'indiſpenſabile neceſſità di farlo, per moſtrare a chi aveſſe rubato, che ſe non reſtituiſce, patendo, non può in verun modo ſalvarſi.

1. A chi ha rubato i beni e la roba d'altri, reſta l'incarico di farne la reſtituzione dovuta. Ah, che queſta parola di *reſtituzione* è molto dura e difficile a digerire ad un uomo avido del danaro, e che ingiuſtamente s'è impadronito dei beni altrui. Quaſichè tutte le ſue paſſioni lo hanno portato a commettere delle ingiuſtizie, e fare dei furti; e tutte poi lo diſtornano dal farne la reſtituzione dovuta. L'oro e l'argento, che il Profeta chiama l'idolo delle nazioni, ſono le divinità, che comunemente nel Mondo ſi adorano. Tutti, ſia per dirlto, ſia per iſtorto ne vorrebbero avere: ma dacchè ſi ſono acquiſtati, non ſi trova più il modo di rilaſciarli. Si portano morti colla roba altrui, come facevano certi popoli Idolatri, quando s'erano impadroniti degl'Idoli dei loro nemici, che gl'incatenavano per non averli più da laſciare. Il Demonio altro non fa, che ſuggerire alla mente e al coore di tanti, *rubate, rubate*. Ma dopo che hanno rubato, propone loro difficoltà tante e sì malagevoli e ardue da ſuperarſi, che di rado, e forſe non mai vengono al punto di reſtituire il mal tolto, e di provvedere alla loro eterna ſalute: e quanto più i furti e le ruberie ſono frequenti, tanto più le ſoddisfazioni e reſtituzioni ſon rare.

2. E per parlare di queſte difficoltà, che nel reſtituire s'incontrano. La prima naſce dal grandiſſimo attacco, che ſi ha alla roba e al danaro. Queſto è un vizio, che partecipa dei peccati ſpirituali e carnali. Entra fra i peccati carnali per ragion dell'oggetto; e fra i peccati ſpirituali per ragion dell'amore, che a quell'oggetto lo porta. Ond'è che partecipando degli affetti brutali e degli affetti diabolici forma un miſto di gran forza, e acquiſta un eſtremo vigore. Di più le altre paſſioni non propongono, che un bene particolare. I ſoli diletti del ſenſo eſibiſce e promette la diſoneſtà: il ſolo piacer della vendetta l'ira: l'ambizione e la ſuperbia i beni della gloria e degli applauſi mondani, e così diſcorrete degli altri vizj e paſſioni. Ma l'amor della roba promette tutti i beni ad un tempo, e tutti i piaceri, che derivano dall'aver roba e danato: *Pecuniæ*, dice l'Eccleſiaſtico, *obediunt omnia*. Tutto ſi ottiene col danato. Dal che ſegue, che la roba e il danaro ſono ſtimati dagli uomini, come un bene univerſaliſſimo, e che per conſeguenza più d'ogni altra coſa ſi cerca e ſi brama. Le altre s'eſtinguono, o almeno ſi diminuiſcono le altre paſſioni, o coll'avanzarſi degli anni, o col mancar dell'oggetto. Così ceſſa di peccare un laſcivo, e ſi emenda, o perchè muore la perſona da lui amata, o perchè egli s'invecchia: ma non muojono le poſſeſſioni, e le ricchezze acquiſtate: ſempre reſta in piede l'oggetto dell'intereſſe, finchè l'uomo vive, e coll'aumentarſi della roba, l'amor di eſſe s'avanza: s'aumenta e s'avanza coll'avanzarſi degli anni. Imperciocchè ſe per acquiſtar e ritener roba e danari v'è alcuno, che ſia avido e ſtretto, lo ſono certamente i più attempati e i più vecchj. L'amor della roba è una paſſione, che non ſi tira dietro, come altre più laide, roſſore e vergogna, ma ſtima e laude, aveodoſi in concerto d'uomo prudente e ſavio, chi più n'ha cura, e la mantiene. L'amor della roba è una paſſione, che comincia per fin dai primi anni, perchè fin d'allora procurano i padri d'inſtillar nei figliuoli l'amore e la ſtima dei beni terreni; beati chiamando quelli, che ne poſſeggono in copia, e quelli miſerabili, che ne ſon privi.

3. Ora, fate voi conto, che queſta roba, que-

queſti danari e queſte ricchezze ſi ſieno acquiſtate o col vender, o col tradir la giuſtizia: che ſieno il frutto di eſtorſioni, di liti ingiuſte e di aggravj, con cui ſi ſono fatti piangere, e ſi ſono ſpogliati orfani, vedove e pupilli; che ſieno ſangue di poveri oppreſſi: mercedi di ſervi, di artigiani o operaj: che ſieno frutti di uſure, di frodi, e d' inganni; danari guadagnati con falſe miſure e peſi ſcarſi, o con ingiuſti contratti. Fate conto in una paroia, che tutta o buona parte ſia roba d' altri, e che grida per il ſuo padrone. Dite per voſtra fe; come e quando ſi verrà al punto di ſcioglier l'animo e il coore da queſto attacco sì ſtretto, di domar queſta paſſione sì indomita, e ſuperar queſta difficoltà in certo modo inſuperabile di reſtituire ogni coſa mai acquiſtata o rubata? Come, e quando ſi verrà a queſto punto di ſmembrare dalle ſue poſſeſſioni quelle, che ſono d' altrui, e di renderle a' ſuoi legittimi padroni? Di rogliel dal ſuo ſcrigno, o dalla borſa que'danari per reſtituirli a chi ſono ingiuſtamente rapiti? Forſe non mai, oppur di rado. I ladri, come già udiſte, ſono in certo modo infiniti; ma quelli, che reſtituiſcono ſono pochi, pochiſſimi; e l' attacco, che ſi ha al danaro e alla roba, è sì tenace e sì ſtretto, che prima, dirò così, che renderla al padrone, ſi laſcierebbero tanti dalla carne ſtrappar la pelle, e dal corpo l' anima. E quello, ch' è peggio, molti piuttoſto che reſtituire s' eleggono ciecamente, e miſeramente di precipitar nell' inferno.

4. La ſeconda ragione, che rende difficile la reſtituzione a chi ha rubato, ſi è l' acciecamento di ſpirito, l'ignoranza e l' errore, in cui vivono tanti Criſtiani. E come poſſono adempier queſt' obbligo sì ſtretto, ſe non lo conoſcono, o non lo vogliono conoſcere? Se tanti Criſtiani nella diſcuſſione dei loro beni, la maggior parte dei quali è ingiuſtamente acquiſtata, aveſſero uſate quelle diligenze, e preſe quelle miſure, che uſano e prendono per non eſſere ingannati in un qualche loro temporale intereſſe; Dio a riguardo della loro buona fede, gli avrebbe illuminati a conoſcere i loro doveri; e a Direttori gli avrebbe iſpirati d' indirizzarſi, che nella ſana dottrina, e nella verità gli avrebbero iſtruiti. Ma perchè ſono amatori della bugia; perſone, che non vogliono aſcoltar la divina legge, che vieta il rubare, e il ritenere l'altrui roba; perchè non vorrebbero udir, che dottrine, le quali adulano le loro paſſioni, e mettono in calma le loro falſe coſcienze; per queſto Dio gli ha dati in potere dello ſpirito dell' errore, perchè gli acciechi e gl' inganni. Caduti poi che ſono in queſto ſpirito dell' errore, non v' ha ingiuſtizia, che non commettano, ſenza penſar mai a ripararla: ſi fa un' infinità di latrocinj ſenza penſar di reſtituire; e ſi ruba in ogn' incontro, che viene, nè mai ſi penſa di rendere ciò, che ſi è rubato. Queſta ſi è una delle principali cagioni, per cui le reſtituzioni ſono sì rare. Non ſi vuol conoſcere il ſuo male per timor d'eſſer obbligati a cercare il rimedio; e a motivo di queſte illuſioni ed errori ne naſce, che quanto più ſi tengono in mano gli altrui beni, ſi crede di aver più diritto di ritenerli. Si perſuadono queſti, che la preſente vita non ſia, che un giuoco, ove impunemente ſi poſſa ingannar chi che ſia, e che una delle principali occupazioni di chi vive nel mondo ſia fare dei grandi guadagni, e per qualſivoglia via anche più iniqua ammaſſar del gran beni: *Æſtimaverunt ludum eſſe vitam noſtram*, dice di coſtoro lo Spirito Santo (*Sap.* 15.), *& converſationem vitæ compoſitam ad lucrum, & oportere undecumque etiam ex malo acquirere.*

5. Per quanto però queſto acciecamento ſia grande, i ladri e gli uſurpatori degli altrui beni non poſſono far a meno di non conoſcere il loro peccato. Sentono di quando in quando rimorſi di coſcienza, che li tormentano, e che fan loro conoſcere, che anderanno eternamente dannati, ſe non reſtituiſcono il mal tolto. Felici, ſe faceſſero buon uſo di queſti lumi interni! Ma che? Si diſſipano nel tempo ſteſſo che compariſcono, e per un fatale induramento di cuore non vogliono abbracciare il bene, che conoſcono, nè riparare il male, che hanno fatto. E queſta è la terza cagione, per cui ſi veggono tanti latrocinj, e reſtituzioni sì poche. Sì, l'amore ſregolato dei beni, che ſi ſono rapiti, indurisce talmente il cuore di chi ſe n' è impoſſeſſato, che non sa riſolverſi, nè trova via per diſfarſene. E perchè ciò? perchè quanto più s' ha di piacere nel poſſedere una coſa, tanto più la difficoltà di laſciarla s' accreſce, e diviene maggiore. Ora egli è certo, che i beni e i danari, che ſi ſono rubati, cagionano all' anima queſto malvagio piacere. Quanto più dunque ſi ritengono, tanto più ſi va radicando nel cuore il piacere malvagio, e per conſeguenza la reſtituzione incontra difficoltà ſempre maggiori.

6. Ah, diſſe pur bene l' Apoſtolo (1. *Tim.* 6.), che queili, che vogliono far roba, e peggio poi ſe la fanno per vie ingiuſte, che cadono nel laccio del demonio: *incidunt in laqueum diaboli*, da cui difficilmente e molto di rado ſi diſciolgono. San Gregorio paragona queſti agli uccelli, che reſtano preſi per mangiar l'eſca, che dall' uccellator vien loro preparata: ſon preſi dal laccio, che vi era ſotto naſcoſto. Oppure poſſiam dire con San Tommaſo, che il demonio ſi porta coi ladri ed altri uſurpatori dei beni altrui, come fa il peſcatore, quando vuole prendere coll'amo uo grao peſce, che non io tira ſubito fuori dall' acqua per timore, che gli fugga. Laſcia, che coll'eſca ingoj l'amo, che queſto gli entri nelle viſcere, che allora ſicuramente il peſce è ſuo; perchè è impoſſibile, che fugga. Per farlo, biſognerebbe, che rigettaſſe fuori l'amo, ma come è queſto poſſibile, ſe già ſe n' è entrato e attaccato alle viſcere? Queſta è l'arte inſidioſa del nemico Infernale per far preda delle anime: gettar loro come a tanti peſci iocauti l' amo inſidioſo della roba altrui,

affinchè ſe la prendano: ma quando l'han preſa, ſono quaſi ſicuramente ſuoi. Per non eſſerlo, biſognerebbe, che reſtituiſſero il mal tolto, ma come farlo, ſe queſto è come entrato nelle lor viſcere, s'è come cangiato nella propria ſoſtanza di chi l'ha preſo, e ne fa, come una parte di lui medeſimo? Ed ecco un'altra ragione, per cui s'accreſce la difficoltà di reſtituire a chi ha rubato; a cui ſe ſi aggiunge, che il demonio non abbandona coſtoro nè in vita, nè in morte, biſogna conchiudere, che molto di rado e che tanti e tanti forſe non mai reſtituiranno ai padroni ciò, che han loro ingiuſtamente rapito.

7. Comincia il demonio a chiudere il cuore del peccatore, che ha rubato, acciocchè non abbia contrizione, nè cordialmente ſi dolga del peccato commeſſo, com'è di dovere. E ſe talvolta chi pecca, e chi ruba, riconoſce la ſua colpa, ne chiede a Dio il perdono e ſinceramente ſi pente, uſa l'infernale nemico altro ſtratagemma, e procura, che al ladro, o uſurpatore dell'altrui roba ſi chiuda la bocca, inducendolo, ſotto preteſto di non perder la riputazione, di non farſi tenere per uomo ingiuſto, o d'altri umani riguardi a non paleſare il commeſſi furti, a non confeſſarſene. Che ſe taluno ſupera anche queſto oſtacolo, e del ſuo furto pentito e dolente con ſincerità ſi confeſſa, e ſtabiliſce e promette di reſtituire, che fa il demonio ſo tal caſo? Gli mette innanzi tante ragioni, che lo diſtolgono dall'adempiere alle ſue promeſſe: e che penſi, gli dice all'orecchio, di reſtituire? Va bene: di che viverai tu? Di che viveranno i tooi figliuoli? Che farà dell'onore e riputazione della tua caſa? Se aveſſi poco a reſtituire, anderebbe bene, ed io ti conſiglierei a farlo, ma tu non hai coſa alcuna, che ſia tua, perchè tutto è di mal acquiſto, e ſe vuoi reſtituire ogni coſa, tu reſterai ſulla paglia. Eh, che non è più tempo di parlare di reſtituzione, ſei andato troppo innanzi, non è più poſſibile, che tu lo faccia, nè v'è più perdono per te. In una parola, tanto fa, tanto ſuggeriſce il demonio, o ſe non volete, che ſia il demonio, tanto ſuggeriſce la paſſione dell'intereſſe, e la cupidigia di accumulare, che quel meſchino non ſi riſolve giammai di reſtituire, e colla roba altrui in mano, e col peccato ſulla coſcienza muore e ſi danna. E piaceſſe a Dio, che così non foſſe: e che anche a' noſtri giorni non ſi trovaſſe fra i Criſtiani un'infinità di queſti infelici, i quali dopo aver ſuperati tutti gli altri oſtacoli, ſi laſciano vincere da queſt'ultimo, ch'è di non reſtituire il mal tolto.

8. Che farà dunque di queſti infelici, legati con lacci sì ſtretti? Dovranno ſempre gemere ſotto di eſſi, diſperati di non mai più poterſene liberare? Non vi ſarà più rimedio? E ſenza poter reſtituire giammai morranno dannati? Sì, che v'ha rimedio, sì, che v'ha modo di romper queſti duri legami, e di uſcir da queſti lacci indegni, quando la perſona ſi riſolva col divio ajuto di farlo. Biſogna da qui innanzi operar tutto al contrario di ciò, che ſi è operato ſinora. Se un attacco ſoverchio alle coſe rubate: ſe una cieca ignoranza e inſenſibilità per i voſtri doveri v'avea fatto diſpregiare la legge di Dio; vi ſpinge ad oſſervarla una divota premura di conoſcere le voſtre obbligazioni, una ſanta compunzione del voſtro cuore; e ſopra tutto un ardentiſſimo amore della voſtra eterna ſalute. Voglio ſalvarmi dite dunque, a fronte di qualſivoglia difficoltà, per quanto m'abbia a coſtare di pena, io voglio reſtituire al mio proſſimo quanto gli ho ingiuſtamente rapito. Io voglio ſalvarmi; la mia caſa nè reſti incomodata, che ne abbiano a patire i miei figliuoli, che vadano a male i miei intereſſi, che ſi rompano le mie miſure, che i miei amici e congiunti mi biaſimino, poco m'importa. La mia eterna ſalute m'è più cara di qualſivoglia temporale intereſſe. Io voglio ſalvarmi. Se la reſtituzione foſſe un'opera di ſupererogazione e di conſiglio, potrei diſpenſarmene; ſe poteſſe ſupplirſi con altre opere buone potrei ſervirmi di tali mezzi: ma perchè è neceſſaria di neceſſità di precetto, nè può ſupplirſi con altre opere buone: ma perchè Dio non mi perdonerà queſto peccato, ſe non riparo i danni cagionati con una reſtituzione più eſatta; aſſolutamente fare la voglio. Così dicendo, e in tal guiſa operando verrete a vincere ogni difficoltà, e darete a me campo di ſtabilire la ſeconda propoſizione, quanto ſia la reſtituzione neceſſaria per l'eterna ſalute.

9. Per conſeguire l'eterna ſalute è indiſpenſabilmente neceſſario, a chi ha rubato o danneggiato, reſtituire il mal tolto, e riſarcire i danni. Non è la reſtituzione, come penſa taluno, una penitenza impoſta dal Confeſſore, coſicchè ſtia in mano di lui il diminuirla, dividerla, o anche torla del tutto. No, è un atto di giuſtizia, che non ſi può diſpenſare. E' un atto di neceſſità, è un precetto impoſto dalla legge naturale e divina: e quella legge naturale e divina, che vieta il rubare, vieta di ritenere quello, ch'è di altri. Se qualcuno, dice Dio nell'Eſodo (*c.* 22.), danneggierà l'altrui campo o vigna, o laſcierà paſcere il ſuo giumento ſu quello d'altrui, reſtituirà ſecondo la ſtima del danno: *pro damni æſtimatione reſtituet*. Iddio in Ezechiele (*c.* 3.) proteſta, che non darà perdono a chi non reſtituirà ciò, che ha rapito. S. Paolo (*Rom.* 13.) comanda, che a tutti ſi renda ciò, che loro è dovuto: *Reddite omnibus debita*. Chi non reſtituiſce potendo, o non ha ragionevole motivo di differire, reca nocumento, e fa ingiuria al ſuo proſſimo; imperciocchè lo priva del poſſeſſo o dell'uſo d'una coſa, che gli era dovuta. Ora ogni ingiuria, che ſi fa al proſſimo è vietata dalla legge naturale, che non vuole, che ſi faccia ad altri ciò, che non ſi vorrebbe, che a ſe fatto ſi foſſe, e che a tutti ſi renda il ſuo. Chi vuol dunque adempire il precetto naturale e divino, e brama ſalvarſi, biſogna neceſſa-

tia.

riamente, che restituisca il mal tolto. Quando questo si può fare, e noo si fa, non occorre immaginarsi di far vera penitenza, dicono con S. Agostino (*Ep.* 54. *ad Maced.*) tutti i Teologi, ella è una finzione e un' impostura. Non occorre sperar perdono, nè remissione di peccato; perchè questa non si fa, se non si rende il mal tolto: *Si res aliena propter quam peccatum est, cum reddi potest, non redditur, non agitur pœnitentia, sed fingitur. Si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum, sed, ut dixi, cum restitui potest.*

10. Questo è quel famoso principio della morale Cristiana stabilito da Sant' Agostino (*Reg.* 4. *Jur. in* 6.), e di cui se n' è fatta una regola della legge Canonica. Questa è quella dottrina, che avete udito tante volte a predicare dai pergami. Ma perchè con più fondamento di questa necessità restiate persuasi, udite. Essendosi dopo il peccato moltiplicati gli uomini, anche per ordine divino, come abbiam altrove veduto, si è fatta la divisione dei beni, e giustissimamente s' è introdotta una legge, che ognuno riconosca il suo. Resti dunque ognuno contento de' suoi beni: niuno, dice Dio, ardisca rubare quello d' altri: *Non furaberis*. Questo è il bell' ordine delle cose. Questo serbando, ogni creatura è soggetta per ubbidienza al suo Creatore, e per carità al suo prossimo è unita. Or chi non vede, che chiunque non contento del suo vuol rapire quel d' altri, turba quest' ordine bellissimo: temerario nega a Dio l' ubbidienza, e se gli ribella; rompe la santa carità del prossimo, questa legge naturale rompendo di non fare ad altri ciò, che non vorrebbe, che a se fatto si fosse? Poteva Dio permettere un tale sconcerto e disordine? No certamente. Con quella legge dunque, come abbiam detto, con cui non vuol, che si rubi, comanda assolutamente, che si restituisca il mal tolto, e che in tal guisa si mettano le cose nell' ordine primiero. Ecco dunque, o Cristiani, su che è fondata la necessità di restituire ciò, che si è ingiustamente acquistato e rapito; sulle leggi naturali e divine. Se v' è proibito di tirar a voi per vie malvagie gli altrui beni, v' è proibito ugualmente di ritenerli: e quando Dio nel Decalogo vieta di commetter furto, vieta parimente, che se per disgrazia alcuno avesse rubato, abbia a godere il frutto della sua ingiustizia. Così questo precetto della restituzione, benchè sia nelle parole positivo, è però di sua natura negativo: val a dire, obbliga sempre, e in ogn' incontro. Non v' ha luogo, occasione, distinzione di sesso, di persone, di età, nè prescrizione di tempo, che possa dispensarvi dal restituire ciò, che possedete con mala fede. Questa è la dura, durissima alternativa: *O restituzione, o dannazione.*

11. E questa è quella, che fondato su questa dottrina, ha stabilito S. Tommaso (2. 2. *q.* 67. *art.* 2.) seguito da tutti i Teologi, che siccome conservare col prossimo la legge di giustizia è una cosa necessaria per conseguire l'eterna salute, così ne segue, che per conseguire l' eterna salute è necessario, che si restituisca ciò, che se gli è ingiustamente rapito: *Cum ergo conservare justitiam sit de necessitate salutis, consequens est, quod restituere id, quod injuste ablatum est, sit de necessitate salutis.* Ma noi, diranno alcuni, nel Sagramento della confessione ce ne siamo accusati innanzi al Sacerdote, e noi sappiamo, che Dio ha lasciato i Sacerdoti i suoi arbitri e giudici, ha lasciato in mano de' Sacerdoti la distribuzione di tutti i tesori appartenenti al suo sangue prezioso. Sono i Plenipotenziarj per accordar la pace fra Dio e i peccatori. Abbiamo aspettato una grande Indulgenza, un Giobbileo, tempo, in cui i Confessori hanno un' ampia potestà di assolvere dai casi più riservati.

12. Ah, pur troppo molti sono in questa cieca ignoranza, che basti confessare i furti e le ingiustizie, perchè restino rimesse, e che in tempo di qualche grande e plenaria Indulgenza, e con ispecialità del Giubbileo resti tolto ogni obbligo di restituire il mal tolto. Ingannano, ingannano: i Sacerdoti sono sì i plenipotenziarj di Dio, i suoi arbitri e giudici, i dispensatori del sangue prezioso di Gesù Cristo: sono i mediatori fra Dio, e voi per condonarvi i debiti contratti colla sua divina giustizia, e rimettervi nella sua grazia: ma non sono i mediatori fra voi, e il vostro prossimo, che avete danneggiato; nè hanno potere alcuno di rilasciarvi l' obbligazione di restituire ciò, che gli avete rubato. Anzi essi vi debbono intimare questa obbligazione, e se non l' adempite o in effetto o in proposito, vi debbono assolutamente negare l' assoluzione; e quand' anche o per inavvertenza ed ignoranza, o per malizia ve la deferiscano, nulla vi giova. E perchè ciò? Perchè i confessori sono Vicarj di Dio, ma non del prossimo. La confessione cancella sì i peccati come offese di Dio, ma non toglie giammai il debito di restituire il mal tolto. Vi sia pure una grande Indulgenza, venga pure il Giubbileo, abbiano pure i Confessori la facoltà di assolvere da tutti i casi anche più riservati, ma non l' hanno per liberarvi da questo strettissimo debito, *o restituzione, o dannazione*. Questa è la dura alternativa.

13. Ma la Chiesa ha la potestà di assolvere da tutti i peccati. E' vero, la Chiesa ha la potestà di assolvere da tutti i peccati; nè v' è alcuno nel mondo, per quanto sia grave ed enorme, che quando il peccatore n' abbia un sincero dolore, e un fermo proposito di non più commetterlo, che la Chiesa non abbia il poter di rimetterlo. Ma se il vostro peccato è di furto, e avendo in mano la roba del vostro prossimo, e potendo restituirla, ricusate di farlo, io vi dico, che non v' ha possanza in terra, quand' anche fosse, non che d' un Vescovo, ma dello stesso Sommo Pontefice, che possa assolvervi; e se lo facessero, ciò sarebbe dinanzi a Dio invalido e nullo. Per verità ella è una cosa di gran maraviglia, che Gesù Cristo abbia avuto, dirò così, maggior premura per le offese ed ingiurie, che si fan-

fanno al noſtro proſſimo, che di quelle, che ſi fanno a lui medeſimo. Ha coſtituito i Sacerdoti arbitri de' ſuoi diritti, ha dato ad eſſi un ampio potere di perdonare i peccati, che riguardano lui ſolo, quand' anche foſſero la beſtemmie più orrende e ſacrilegi più infami, purchè ſe ne abbia un pentimento ſincero. Ma veoga un ladro, non lo poſſono aſſolvere, per quanto ſi dimoſtri contrito, ſuorchè ſotto queſta indiſpenſabile condizione, che reſtituiſca ciò che ha ingiuſtamente rapito. Sì, i Sacerdoti del Dio vivente ſono i miniſtri della ſua grazia, ſono i depoſitarj de' ſuoi celeſti teſori, hanno in loro mano gli intereſſi di Dio, ma non quelli del proſſimo. Poſſono talvolta diſpenſare gli uomini dalla obbligazioni, che hanno contratto con Dio col mezzo del voti, ma ooo già dall' obbligo di reſtituire il mal tolto, che han contratto col proſſimo. La penitenza di chi oon reſtituiſce il mal tolto, potendo reſtituire, noo è penitenza, ma una finzione di penitenza; dice S. Agoſtino (*Ep.* 54. *ad Maced.*): *Si res aliena, propter quam peccatum eſt, reddi poteſt, & non redditur, pœnitentia non agitur, ſed fimulatur.* E la ragione è manifeſtiſſima. Chi non reſtituiſce il mal tolto, quando può farlo, ſtima più la roba, che l'anima; più la roba, che Dio. Dal che ſegoe che non è diſpoſto di ticevere da lui col perdono la grazia, oè ſi può dire, che laſci effettivamente il peccato, chi attualmenta commette il peccato, noo voiendo adempier la legge, che grida; *Reſtituiſci il mal tolto.*

14. E per darvana uo eſempio ben chiaro. Direſte mai un uomo veramenta pentito, e cha poteſſe meritare da Dio la grazia e il perdono colui, che dopo aver promeſſo più volte di abbandonare una pratica malvagia, ch' è per lui un impulſo continuo di peccara, la riteneſſe preſſo di ſe, a ardiſſe temerario di accoſtarſi ai Sagramenti? No, ma egli è un ingannatora, uo ſacrilego, che ſi burla di Dio a dei ſagramenti. E perchè queſto? Perchè con quello ſteſſo precetto, cha ſe gli vieta di fornicare, ſe gli viera di eſporſi alla proſſima occaſione di cadere in tai peccato. Or fata lo ſteſſo giudizio di chi ricuſa di reſtituire il mal tolto, e ardiſca non oſtante di accoſtarſi ai Sacramenti. Egli è un ingannatore, che finge penitenza, a che dai Sagramenti ſi burla e di Dio. I Sagramenti oon ſono per lui medicine, ma veleni, non gli tolgono i peccati, ma gli accreſcond. Oh Dio! è uoa grao diſgrazia, che muoja uno ſenza il Sagramento della Coofeſſione: ma non è diſgrazia maggiore, cha uno ſi confeſſi, e in vece di ricevere il frutto del Sagramento, ne riceva nocumento a danno? E pute così ſucceda a chi avendo uſurpati gli altrui beni, ſenza voierne fare la reſtituzione, ha la temerità di accoſtarſi al Sagramento della Penitenza. Queſto ricevuro colle diſpoſizioni neceſſarie, ha virtù di rompere tutti i lacci e la catene, con coi il demonio tenea legato il peccatore, e lo libera e ſcioglie da tutti i peccati; ma a chi ricuſa di reſtituire, in veca di romperli, ne raddoppia i lacci a le catene, a in vece di ſciogliorlo dai peccati, io eſſi più ſtrettamente lo lega, e lo impegna a dovere infallibilmente precipitar oell' ioferno, a ſpaſimar tra fiamme, finchè Dio ſarà Dio. Queſto è quanto può aſpettarſi chi ricuſa di reſtituire il mal toito; perchè queſta è la dura alternativa: *o reſtituire, o dannarſi.*

15. Ma ſarà vero, fratelli, cha fra di voi ſia alcuno sì inſenſaro e sì cieco, che per non reſtituire voglia dannarſi? Satà veto, cha per un poco di toba, che noo è voſtra, vogliate urlare eternamente coi demonj laggiù nell'Infetno? Sarà poſſibile, che per non reſtituira il mal toito vogliate perder l'anima, il Paradiſo a Dio? E perderli arernamente? Che giova all'oomo guadagnar rutte la ricchezze e l'oro del mondo, anzi il mondo tutto, ſe poi perda l'anima? *Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur?* Ma qui non ſi tratta di tutto il mondo, nè di tutto l'oro, nè di tutta le ricchezze del mondo, ma di pochiſſima roba e di pochiſſimi danari, che totto ci verrà dalla morte ben preſto rapito. E un guadagno così meſchino ſarà il prezzo dell' anima? E a coſto della ſalute dell'anima ſi vorrà ritener quel poco di roba altrui? E pur non v' ha mezzo: *O reſtituzione, o dannazione.* E chi avrà ſenno, ſe a un tuon sì formidabile riſvegliandoſi dal ſuo letargo noo ſi riſolve di farla? E gli aſſaſſini da ſtrada, quando vogliono ſpogliare un povero viandante, gli preſentano una bocca di fuoco, e con tuon riſoluto gli dicooo: *o il danaro, o la vita.* E il povero viaodante crede d' aver ricevuro una grazia, ſe par ſalvar la vita perde la roba. Apro la bocca di quell' infernale ineſtinguibilo ſuoco, cha arde laggiù nell' inferno, a preſentandola a chi tiene toba d' altri eſclamo: *O rendetela al ſuo padrone, o anderete ad ardere eternamoote in quel fuoco*; poſciachè oon v' ha mezzo, e queſta è la dura alternativa: *O reſtituzione, o dannazione.* Pet non perdete dunque eternamente l' anima, per non ardere in quelle ineſtioguibili fiamma, reſtituite il mal tolto, acciocchè coma perfetti oſſervatori della divina legge poſſiate conſeguire la vita eterna.

ISTRU-

ISTRUZIONE LVII.

Si esaminano le scuse della restituzione, e si propongono varj dubbj intorno a questa materia.

L'Obbligo strettissimo di fare la restituzione del mal acquistato, o mal tolto, è stato l'argomento della passata istruzione. Questa è una verità sì chiara, autenticata con tante e sì forti ragioni, che sopra di essa non può dubbio alcuno cadere. Ciò non ostante, perchè possono darsi giusti motivi, che dispensino da un tal obbligo, e intervenire intorno ad esso altri dubbj, colla presente proseguendo questa istessa importantissima materia, vedremo in primo luogo, quali possano essere i motivi e le cause legittime, che dispensino dalla restituzione, e ne escluderemo le false: in secondo luogo a chi fare si debba la restituzione, e in terzo luogo, quando fare si debba.

1. Si cerca dunque in primo luogo, se possa darsi alcuna scusa, o ragione legittima e vera, che dispensi dal restituire il mal tolto? Al che rispondo colla dottrina de' SS. Padri, e de' sacri Teologi, che senza dubbio ve ne sono. E la prima e principale si è l'impotenza fisica. Quando il P. S. Agostino dice, che colui, che non restituisce il mal tolto, non fa vera penitenza ma finta; che il peccato non si rimette giammai, se non restituisce il mal tolto; sempre, come abbiamo veduto, adducendo la sua autorità, egli vi premette, o vi si soggiunge, *cum possit*, quando è in potere di farlo. Tutte le leggi gridano, che all'impossibile niuno è tenuto. Se dunque dopo aver avuta la disgrazia d'esservi lasciati indurre a rubare al vostro prossimo, voi non avete più oè la cosa, che rubaste, oè l'equivalente in roba, o danari, con cui restituire, voi a nulla siete tenuti, perchè siete in tale stato, che vi manca il potere. Sarò dunque esente per sempre dall'obbligo di restituire, quando anche per un qualche tratto di provvidenza divina io venissi in istato di poterlo fare? Io vi rispondo di no, perchè l'obbligazione era sopita, ma non estinta. Quando dunque venite in maggior fortuna, si ravviva il debito, e siete tenuti a farne la restituzione dovuta, essendo allora in potere di farla.

2. La seconda ragione, che dispensa anche per sempre dal restituire, si è la remissione e libera condonazione del creditore. Mettiam per esempio: v'ha qualche persona misericordiosa e dabbene, che morendo, nel suo testamento, oppure in vita con autentica scrittura, o in altro modo si spiega di liberamente rimettere, e condonare tutti i debiti a quelli, che le sono obbligati; oppure fa questo a voi in particolare. In tal caso, siccome quella persona ha jus di donare la sua roba a chi vuole, così anche può donar de' suoi crediti; e così in voi resta estinta ogni obbligazione. Ma state sull'avviso, che la condonazione deve esser fatta dal vero padrone, e da chi ha piena ragione di poterla fare, e con ispecialità dee essere perfettamente volontaria e libera, e non estorta con violenza e con fraude. Mettiamo anche qui degli esempj, che non saranno, che troppo pratici. Quel Signore ha avuto roba di quel mercatante o bottegajo per il valore di cento lire: così parimente importeranno le fatture di quel povero artigiano, di quell'operaju. Dimandano que' meschini i loro crediti. Ve ne darò cinquanta, risponde il debitor prepotente; altro non importa il valore della vostra roba, o delle vostre fatture. Que' meschini mostrano il loro credito liquido e chiaro. O contentatevi di queste, replica con tuono più alto il prepotente, o se pretendete di più andate alla giustizia e ai tribunali, che vi saprò rispondere. I meschini per timore, o per non impegnarsi in litigj, ricevono le sole cinquanta. Lo stesso dite di quelli, che falliscono col danaro in mano, e con questa finzione di fallimento, o con occasione di ripudiare l'eredità, o di accettarla col benefizio della legge si accordano coi loro creditori di pagar o la metà, o il solo terzo. Ora dimando io, questi debitori sono liberi dal fare la restituzione del resto? Signori no. Ma i creditori si sono contentati di quel solo, che han ricevuto, han fatto loro il saldo. Non importa, come dissi altrove, parlando dell'obbligazione di pagare i debiti, se si sono contentati di quel poco, questo è stato per non perdere il tutto; lo hanno fatto spinti dalla violenza e dalla forza, e il saldo, che si è estorto da essi, è stato con fraude e con inganno.

3. Noi non siamo rei, dicono alcuni, di tale delitto. Solamente ci resta qualche scrupolo, che essendoci noi confessati d'aver fatto varj furti e danni al nostro prossimo, il confessore non ha aperto bocca, nè ci ha imposta obbligazione alcuna di restituire. Noi finora siamo stati in buona coscienza senza restituire, su questo riflesso, che se vi fosse tal carico il Confessore ce l'avrebbe imposto. Io vi rispondo, che voi siete tenuti fuor d'ogni dubbio a restituire, quand'anche il Confessore, o per ignoranza, o per dimenticanza non v'abbia ricordato quest'obbligo. L'obbligo della restituzione non dipende dal Confessore; o che egli sì, o no ve l'imponga. Dipende dalle leggi naturali e divine, e queste son quelle, che ve l'impongono sotto pena di dannazione eterna, quand'anche il Confessore non ve ne facesse parola alcuna. Anzi v'aggiungo, che il Confessore per una cie-

ca

za igoranza vi diceſſe, che non avete queſt'obbligo, voi non oſtante ſareſte tenuti a farla: non avendo quegli alcuna autorità di diſpenſarvi da un debito, a cui vi obbligano tutte le leggi naturali e divine.

4. Biſogna dunque reſtituire, quando ſi può farlo. Ma Io, dice uno, certamente non poſſo, queſto è quello, che ho riſpoſto al mio Confeſſore, ed egli ſubito s'è acquietato. Ed io torno a dire, che ſe voi ſiete in una Impoteuza fiſica, o anche morale, di cui direm poi qualche coſa, voi non ſiete tenuto: baſtando in tal caſo una buona volontà di reſtituire, quando lo potrete. Ma, ohimè! che a diſinganno de' peoitenti, e de' Confeſſori, affinchè quelli non ingannino ſe ſteſſi, e queſti da i penitenti non reſtino ingannati, io debbo ſpiegarvi un mio timore, ed è, che queſto *non poſſo*, altro in ſoſtanza non ſia, che un puro e pretto *non voglio*. Il non potere è una legittima ſcuſa della neceſſità, che non ha legge, e deve ammetterſi; il non volere è una malizia della volontà, che trasgrediſce la legge, e dee rigettarſi. Voi dite, che non potete reſtituire, perchè non avete, che la metà di ciò, che avete rubato? E voi lotanto dare quella metà, e poi lo altro tempo darete il reſto; e ſe non potete reſtituire tutto in un colpo, reſtituite a poco a poco. Se non potete farlo con danaro, fatelo con roba, che ſia equivalente. Oh Dio! che la pratica di tutto giorno inſegna, che tanti e tanti ſpendono e ſpandono in giuochi, in luſſi, in pompe, in crapule ed ubbriachezze, e con la roba d'altri ſe la vogliono paſſare allegramente; e poi preſumono di eſſer ſicuri in coſcienza, quando hanno detto al Confeſſore, che non ſono in ſtato di reſtituire. Contro di queſti è già fulminata la ſentenza di dannazione eterna; perchè eſſendo apertamente convinti di non voler adoperare quei mezzi, che per reſtituire ſono opportuni, rompono in un punto coſì eſſenziale la divina legge. Poſſono dare ad intendere ciò che vogliono agli uomini, ed anche al Confeſſore, che febbene è in luogo di Dio, non ha però la cognizione di Dio, che Dio, il quale penetra il profondo dei cuori, non può eſſere ingannato, non menerà buona nel ſuo giudizio una sì frivola ſcuſa.

5. E' vero, che ſi potrebbe reſtituire, altri riſpondono; ma queſto ci riuſcirebbe ora molto duro e difficile; e facendolo, ſi apporterebbe alla noſtra famiglia non leggiero incomodo. A queſto riſpondo, che quando volete aſpettare a reſtituire ſenza incomodo, voi non reſtituirete giammai; perchè a tutti, e con iſpecialità a un uomo avido del danaro, e intereſſato riesce ſempre di moleſtia e d'incomodo privarſi di quello, che tiene, tuttochè ſia roba non ſua, ma di altri. E poi quando voi rubaſte a quel tale, o gli recaſte quel grave danno, aſpettaſte forſe, ch'egli ne aveſſe il comodo? No certamente. Perchè dunque dovrà egli aſpettare che venga a voi il comodo di reſtituire? Voi forſe avete in caſa tante coſe a nulla neceſſarie, anzi del tutto ſuperflue, vendetele, dice S. Vincenzo Ferrerio, e reſtituite. Moderate le ſoperchie ſpeſe, che fate nel vitto, nel veſtito e nelle vanità, con cui vanno abbigliate le mogli e i figliuoli, anche oltre i limiti della modeſtia criſtiana, e vederete, che vi ſarà poſſibile la reſtituzione. Nella reſtituzione nulla date del voſtro; ma ſolamente date a chi ſi appartiene il ſuo. Siccome dunque avete in piacere, che altri vi rendano ciò, che vi han tolto, così fate voi cogli altri.

6. Siamo perſuaſi, dicono molti, di queſta verità, ma abbiam noi a vendere quanto ci troviamo avere in caſa affine di reſtituire? Abbiamo a ridurci ad un'eſtrema miſeria, e decader totalmente dal noſtro ſtato? Riſpondo, che lo ſtato in cui vi trovate, o vi fu egli laſciato da' voſtri maggiori, o anche fu da voi giuſtamente acquiſtato; oppure è uno ſtato, che voi vi ſiete formato col mezzo di uſure, di monopoli, di fraudi, di furti e di rapine. Se ſiete in queſt'ultimo caſo, dico, che ſiete tenuti a reſtituire ogni coſa, anche colla perdita e decadenza da queſt'ultimo ſtato ingiuſtamente acquiſtato. E la ragione ſi è, perchè queſto non è decader dal proprio ſtato, ma da uno ſtato, che non era ſuo, e ritornate al proprio: e non è minore iniquità conſervare uno ſtato con quello d'altri, che con quello d'altri, come faceſte voi, ſtabilirlo. Che ſe poi lo ſtato, in cui ſiete, è giuſtamente da voi acquiſtato, o laſciatovi da' voſtri maggiori; io vi riſpondo, che non ſiete tenuti di vendere a precipizio ogni coſa, e ridurvi ad una eſtrema miſeria. L'artigiano non è tenuto a vendere gli ſtromenti del ſuo meſtiere, nè l'uomo di campagna quelli della ſua profeſſione per reſtituire. Una perſona civile, e ben nata non è obbligata di ridurſi a mendicare, o eſercitare azioni indecenti al ſuo grado. E' però tenuto a moderar la pompa e vanità nelle veſti, il luſſo e l'abbondanza nei cibi, il numero de' ſervi e de' cavalli, e contento del ſuo neceſſario ridurſi ad un' oneſta mediocrità, e tutto reſtituire ciò, che può.

7. Tutto ſarebbe vero, nè ci riuſcirebbe molto duro ridurſi ad un' oneſta mediocrità, ſe foſſimo ſoli; ma ſiamo carichi di figliuoli, altri riſpondono. E queſti ſi han da laſciare così incomodati, anzi del tutto miſerabili, come biſognerebbe laſciarli, ſe ſi voleſſe reſtituire tutto il mal tolto? E queſta vuol la giudicate valida ſcuſa per diſpenſarvi dalla reſtituzione? Dunque per laſciar i voſtri figliuoli beneſtanti e comodi vi ſarà lecito il rubare, e dopo aver rubato laſciar di reſtituire il mal tolto? Ma non ſapete, che l'obbligo di reſtituire il mal tolto è così ſtretto, che non ſolamente obbliga la perſona, che ha rubato o danneggiato, ma tutti i ſuoi figliuoli ed eredi, e ſpecialmente quando ne hanno qualche cognizione e ſentore? E voi crederete di amare i voſtri figliuoli, quando per laſciarli un poco comodi ricuſate di reſtituire que' beni, che avete malamente acquiſtati?

Sappiate, che in tal guisa operando fate in vece spiccare contro di essi un odio mortale. Se voi aveste stabilito di far ai vostri figliuoli tutto il male possibile, e renderli uomini più infelici del Mondo, non potreste meglio riuscire nel vostro disegno, quanto lasciando ad essi dei beni mal acquistati, che gl'impegnano in un obbligo di restituire, che secondo tutte le apparenze, essi non adempiranno giammai. Sì, voi credete di amare i vostri figliuoli, ma effettivamente gli odiate; e quando v'immaginate d'aver per essi una gran carità, perchè lasciate loro molti beni dopo la vostra morte, esercitate in vece contro di essi una crudeltà più barbara. Eh procurate pure il bene anche temporale de' vostri figliuoli, ma non colla roba d'altri. Sarà meglio, che lasciate loro poco per vie giuste acquistato, che molto accumulato per mezzi iniqui. Più vi prema l'eterna salute de' vostri figliuoli, che tutti i tesori del mondo. Lasciate ai vostri figliuoli per eredità il santo timor di Dio, e saranno ricchi abbastanza. Non voler temere, dicea al suo figliuolo il buon vecchio Tobia; siamo poveri, ma avremo molti beni, se temeremo Dio, se fuggiremo il peccato, e praticheremo la virtù (*c.* 4). Benedetto quel padre, dicea S. Vincenzo Ferrerio, che può dire al figliuolo: vi lascio poco, ma tutto è netto da roba d'altri: non vi lascio debiti da pagare, nè cosa alcuna da restituire.

8. Che se i padri non debbono lasciar di restituire il mal tolto a riflesso dei loro figliuoli, quanto meno a riflesso di se stessi, e se ommettendolo, eserciterebbero una crudeltà più barbara inverso di quelli, perchè li metterebbero in un pericolo di quasi infallibilmente dannarsi; quanto sarebbe questa crudeltà più barbara inverso di se medesimi, quando la dannazione seguirebbe in essi senz'alcun dubbio? Ma oh Dio! Sarà dunque possibile che un padre Cristiano voglia rinunziare alla gloria del Paradiso, ed eleggere l'inferno, perchè i suoi figliuoli possano star bene per quattro giorni in questa misera vita? L'amore, che porta un padre ai figliuoli, potrà mai esser sì cieco e sì stolto, che arrivi per fin a spingerlo a eternamente dannarsi? Il nostro Divin Redentore disse, che non può darsi amore più grande, quanto dare la vita temporale per gli amici (*Jo.* 15.). Ma l'amor di que' padri, che per lasciar comodi i figliuoli ricusano restituire il mal tolto, s'avanza infinitamente al di sopra di questo; poichè giungono a dare per essi non la vita del corpo, che finisce sì presto, ma la vita dell'anima, che non avrà mai fine. Ah insensati che siete! Vorrete dunque bruciare eternamente laggiù nell'inferno per lasciar comodi e ricchi dei figliuoli, o altri eredi, che forse o senza il forse, sconoscenti ed ingrati non si ricorderanno di voi giammai dopo morte? Che forse profonderanno in lussi e vanità quelle sostanze, che voi raccoglieste coo tante pene e travagli? Che arrischieranno in un giuoco e in una notte quello, che voi accumulaste in tanti anni; e che scialacqueranno fra crapule ed obbriachezze, quando voi nell'inferno patirete una fame da cani, e brucierete di sete attorniati da fiamme? Deh entrate una volta in voi stessi, e se avete in vostra mano roba d'altri, restituitela senza andar mendicando false scuse o pretesti, nè vogliate esser sì ciechi e sì stolti, che per far godere gli eredi abbiate eternamente a penare.

9. Veduto dunque in quali casi vi possano essere legittime scuse, che vi dispensino dall'obbligo di restituire, e rigettate le false; resta, che esaminiamo il secondo punto a chi si debba restituire. Questo è un dubbio, ch'è molto facile a risolversi, e pare, che nemmen si dovrebbe proporre, imperciocchè non v'ha alcuno, che richiesto so questo particolare, a chi si debba restitoire, non risponda con prontezza, a quello, a cui si è rubato, o che si è danneggiato. Questo è quello, che detta la ragione: questo è quello, che vuole la giustizia e la legge; e questo è quello, che insegna la Teologia: *Necesse est*, dice San Tommaso (2. 2. *quæst.* 62. *artic.* 5. con tutti i Teologi) *ut ei fiat restitutio a quo acceptum est*. E secondo quel principio teologico e legale: *Res clamat pro Domino suo*. Pare dunque, che intorno a questo non vi possa esser difficoltà veruna. E così certamente esser dovrebbe, se unicamente si consultasse la ragione, la giustizia e la legge; ma perchè per ordinario si consulta l'amor proprio, la vanità e le passioni, così cadono gli uomini in molti inganoi ed errori. Siccome nutriscono da una parte qualche volontà di salvarsi, e vorrebbero metter in calma la coscienza, che rimorde e che grida, che si spoglino dei beni altrui, che hanno ingiustamente acquistati, dall'altra trovaoo mille difficoltà nel restituire a quelli, a cui hanno tolto, o che hanno danneggiato: che fanno? Cercano d'impiegare o tutto, o parte del mal acquistato in far dei doni agli altari, dei legati alle Chiese e ai Monasterj, e in soccorrere con limosine i poveri, persuadendosi in tal caso d'esser dispensati dall'obbligo di far la restituzione al vero padrone.

10. Ma si disinganninno pure questi, che sono in errore. Quando si ha cognizione del vero padrone dei beni usurpati, come già udiste, una delle condizioni, che debbono necessariamente accompagnare la restituzione, si è di farla a lui, e non ad altri. Il restituire a chi avete tolto, e il risarcire chi avete danneggiato, è un atto di necessità e di giustizia: e il caricar di doni gli altari, far dei legati alle chiese e ai monasterj, e soccorrere con limosine i poveri, è un atto di pietà e di misericordia. Come dunque pretendere di soddisfare a quello col mezzo di questo? Le offerte agli altari, i legati pii e le limosine ai poveri, che vi lusingate di far passare sotto nome di vere restituzioni, in altri incontri sarebbero meritorie e sante: ma nel caso, in cui siamo, non sono che ipocrisie e in-

e ingiuſtizie: reſtituzioni falſe, opere inutili. Ma che dico inutili? Abbominevoli agli occhi di Dio, e da Dio condannate e riprovate. Come? Vorrete convertire in legati pii, in ornamenti delle chieſe, e degli altari, io limoſine ai poveri ciò, che come ladri peniteoti ſiete in obbligo di reſtituire a' veri padroni? S. Giangriſoſtomo (*q. 86. in Matth.*) chiama queſte limoſine da Giuda, anzi da demonj, non da Criſtiani: *Judaica hujuſmodi eleemoſyna eſt, imo vero diabolica.* E udite la ragione.

11. Giuda, vedendo, che i Sacerdoti e gli Scribi non volevano ricevere indietro i danari, che aveva avuti per mezzo del tradimento, che fece di Criſto, li gettò nel Tempio, acciocchè foſſero poſti nel ſuo teſoro, e convertiti, o impiegati in onore di Dio, e in ſollievo de' poveri. Ma que' Sacerdoti, tuttochè non foſſero tanto ſcrupoloſi, non vollero metterli nel teſoro del Tempio, perchè ſerviſſero a fini sì ſanti, e ne apportarono queſta ragione; perchè era prezzo di ſangue: *Non licet eos mittere in corbonam, quia pretium ſanguinis eſt* (*Matth.* 27.). E voi vorrete, che Dio accetti le voſtre offerte, i voſtri legati e le voſtre limoſine, che ſono il frutto delle voſtre uſure, furti, e rapine, e che ſono le lagrime, i ſudori, le fatiche e il ſangue di orfani, di pupilli, e di tanti altri meſchini traditi e ſpogliati? Se volete ornare gli altari, offerir doni alle chieſe, e ſollevare i poveri colle limoſine, fatelo, ma con quello che a voi s'appartiene, e non con quello, che ſiete in obbligo di reſtituire agli altri.

12. E pure, Padre, quando ci ſiam confeſſati de' noſtri furti, e che il Confeſſore ci avea ricordato l'obbligo di reſtituire; avendogli noi fatta difficoltà circa il modo, quegli ſi è contentato di farci fare delle limoſine, e celebrar delle Meſſe, e lo ſteſſo abbiam fatto da per noi, quando ſiamo ricaduti in ſimil colpa. A queſto io vi riſpondo, che quando non ſi sa il vero padrone della coſa rubata, come vi ſpiegherò più chiaramente nella ſeguente iſtruzione, voi ſiete ſicuri in coſcienza reſtituendo in tal modo, e in queſto caſo vi ha ben conſigliato il Confeſſore; ma non già quando per troppo vi è noto il padrone, a cui avete rubato. In tali circoſtanze con tutte le limoſine fatte, con tutte le Meſſe celebrate voi non avete ſoddisfatto in verun modo al debito voſtro. Ditemi in coſcienza, ſoddisfereſte mai un debito, che avete contratto con un mercatante, ſe in vece di pagar quello, andaſte a pagare un altro? No certamente. Lo ſteſſo dite di chi fa limoſina ai poveri, in vece di reſtituire al ſuo padrone il mal tolto. Uno è quello, che tu hai ſpogliato, dice Santo Agoſtino, e tu penſi di ſoddisfare a quella ingiuria col veſtire un altro? Il povero, che tu veſti, e che ſoccorri, ſi rallegra per la carità, che gli hai fatta: ma quello, che tu hai ſpogliato e rubato, piange per il danno, che gli hai recato. L'uno ti benedice e ti loda: ma l'altro ſcaglia contro di te maledizioni ed ingiurie. Il povero ſoccorſo ſupplica il Signore, che oſi coo te miſericordia, e ti ricolmi di grazie: ma quello, a cui hai rubato, dimanda a Dio giuſtizia, e che puniſca i ladri (*Serm. 19. de verb. Apoſt. c. 4.*).

13. Ora quale peniamo, che vorrà aſcoltare il Signore? La voce di chi domanda miſericordia, o quella di chi chiede giuſtizia? Certamente l'obbligazion di giuſtizia va preferita a quella di carità, onde Dio più aſcolterà le voci di chi danneggiaſte coi furti, che quelle di chi ſoccorreſte colle limoſine. Ma la limoſina è pure un' opera di gran merito. Le divine Scritture e i Santi Padri non finiſcono mai di farne gli elogj. Qual coſa poi più ſanta, più accettevole e grata al Signore, quanto il tremendo Sagrifizio della Meſſa? Perchè dunque con queſti mezzi non ſi può ſoddisfare al debito della reſtituzione, quando ſpecialmente ce gli ha impoſti il Confeſſore? Ed io vi riſpondo, che opera ſanta e buona è la limoſina, ſante, ſantiſſime ſono le Meſſe; ma errò il Confeſſore nell' imporvele, e voi erraſte nel farle, tralaſciando per queſto di reſtituire al vero padrone. In queſto caſo le limoſine e le Meſſe non ſono nè grate, nè accette a Dio, anzi gli ſono odioſe, perchè fatte con roba d'altri. Se volete far celebrar delle Meſſe, far delle limoſine ed altre opere buone, fatele, come già diſſi di ſopra, della voſtra roba, ſe volete, che ſieno meritorie e accette a Dio. Che inganno è mai queſto credere, che colle limoſine, che ſono opere di carità, ſi poſſa ſoddisfare ai debiti di giuſtizia? Si può forſe rubare per far limoſina? No certamente. Ora chi nega di reſtituire al vero padrone, è un ladro, che ruba *per injuſtam detentionem*. Come dunque per far limoſina potrà laſciar di reſtituire, e crederà con queſto mezzo di ſoddisfare al ſuo dovere?

14. Ma, Padre, ci ſiamo ſerviti delle limoſine e delle Meſſe per reſtituire, perchè non ſi poteva fare altrimenti. Sono obbligato a ſcoprirmi per ladro, facendo la reſtituzione a chi ho rubato? Vi riſpondo, che non ſiete obbligati a manifeſtare il voſtro peccato ad altri, che al voſtro Confeſſore: ma ſenza manifeſtare ad altri il voſtro peccato, vi ſono dei mezzi ſicuri, con cui ſi può reſtituire. Potete ſervirvi di qualche amico confidente e fidato, affinchè egli faccia ſegretamente quella reſtituzione, che non conviene, che ſia fatta da voi. Se non avete nemmeno queſta perſona, di cui poſſiate fidarvi, fatelo per mezzo del Confeſſore; il che vi potrà riuſcir facilliſſimo. Ma che dovrà farſi quando è morto quello, a cui s'è rubato? In tal caſo ſi potrà ſupplire con limoſine e Meſſe in ſuffragio di quell'anima? Riſpondo, che ciò ſi potrebbe fare, quando il defunto non aveſſe nè figliuoli, nè eredi, ma non quando gli abbia. Quegli è morto, ma non è morto il voſtro debito, ch'è reale e ſuſſiſtente. Cercate dunque di quell'uomo i figliuoli e gli eredi, fate ad eſſi la reſtituzione. Ma direte, che gli eredi non vi fanno parola di queſto. Sapete perchè? per-

chè nulla sanno. Lo sapete però voi: onde dovete cercare tutti i modi possibili per isgravar da questo peso la vostra coscienza.

15. Bisogna dunque ad ogni costo restituire ciò, che si è ad altri rapito, e restituire a quello, che ha sofferto il danno. Ma quando si ha da fare questa restituzione? Questo è il terzo punto, che si è proposto. Al che rispondo: subito, senz' alcuna dilazione. Subito che siete stati così infelici ed ingiusti di toglier quella roba al vostro prossimo, vi corre un obbligo strettissimo di restituirla a chi l' avete rubata, nè la potere ritener in verun modo. Questo precetto di restituire, sebbene è affermativo quanto alla lettera, come già dissi, quanto al senso e alle verità è negativo: val a dire, che obbliga sempre in ogni tempo. Chi può restituire subito, e non lo fa, quantunque pensi di restituir in altro tempo, pecca mortalmente, se la materia è grave; per questo solo, che ritiene ciò, che non è suo. Questa è dottrina insegnata dall' Angelico Dottor S. Tommaso, seguito da tutti i Teologi. Siccome togliere la roba d' altri è peccato, dice il Santo, così è anche il ritenerla. E la ragione si è, perchè ritenendo l' altrui roba contro la volontà del padrone, gl' impedisce l' uso d' una cosa, ch' è sua, e così gli fa ingiuria (2. 2. q. 62. a. 8.). Ora è manifesto, che non è lecito nemmen per poco tempo dimorare in peccato, ma ciascheduno lo dee abbandonare secondo il detto dello Spirito Santo (*Eccl.* 21.): *Quasi a facie colubri fuge peccatum*. E per questo, conchiude il S. Dottore, ciascheduno è tenuto di subito restituire, se può: *Et ideo quilibet tenetur statim restituere, si potest*. Figuratevi, che ritener la roba altrui senza restituirla, se si può far di presente, quantunque si proponga di farlo, sia come tener sulla nuda palma della mano un carbone acceso. Non basta dire: ho proposto di gettarlo via, bisogna, che si getti subito; altrimenti il carbone sempre più abbrucia, e fa maggiore la piaga. Così non basta il proposito di restituire il mal tolto, conviene restituirlo di fatto, e quanto più presto moralmente si può, altrimenti si sta sempre aggiongendo peccato a peccato.

16. E perchè questa è una verità di somma importanza, per disinganno di tanti, che non si fanno scrupolo alcuno di andar differendo la restituzione del mal tolto, mettiamola in maggior lume con una dottrina del Padre S. Agostino. Nota il Santo Dottore, che bisogna fare una gran differenza fra il latrocinio, e gli altri peccati. L' atto degli altri peccati non dura sempre, ma passa: non così quello del furto, che dura e sussiste finchè non si è restituito il mal tolto, di modo che un uomo, che ritiene l' altrui roba, è sempre attualmente colpevole del furto, che ha fatto. Bisogna confessare, che questa è una verità molto strana, e se fosse ben considerata, dovrebbe fare, e farebbe nello spirito di tutti una più gagliarda impressione di quello, che comunemente suol fare. Quando un impudico cade in una disonestà, benchè la macchia, che imprime questo abbominevole vizio nell' anima, e la pena eterna, che gli è dovuta, sussistono finchè non ne abbia colla penitenza ottenuto il perdono; pure l' atto passa e scorre lo brevissimo tempo. Ma non è lo stesso del furto, che si ha commesso. Sinchè non si rende ciò, che s' è ingiustamente rapito, si è sempre attualmente reo: e sebbene non sempre si robi, sempre sussiste l' ingiustizia, finchè non si mette in istato di restituire il mal tolto. Volete di più per obbligare un Cristiano ad una restituzione sollecita e pronta? Chi ritien l' altrui roba, in qualsivoglia tempo, in qualsivoglia occasione si presenti a Dio, egli è attualmente peccatore. Se vuole fargli qualche preghiera, non può non esser ributtato, perchè le sue mani sono ripiene di sangue, val a dire delle altrui sostanze. S' egli dimanda grazie, Dio non l' ascolta; perchè le grida del suo peccato sono più forti, che quelle delle sue orazioni. Oh infelicità, oh miseria di chi subito non restituisce ciò, che ha ingiustamente rapito!

17. Quando i Santi Padri parlano del peccatore, che differisce a convertirsi, ne fanno sempre cattivissimi augurj: e la principale ragione, che hanno di giudicare sì male, è, perchè rimettendo sempre più innanzi la sua conversione giunge a non aver più nè pensiero, nè premura di farla; anzi giunge ad aver sempre impulsi maggiori, che lo distornano a motivo delle passioni, che sempre più si ravvivano e si riscaldano. Con più ragione si può dir questo di un ladro, che differisce a restituire ciò, che ha rubato. L' affetto a quella roba, di cui ingiustamente s' è impadronito, sempre più se gli attacca e sempre più lo stringe. Quanto più lungamente egli la tiene, tanto più sente a raddoppiarsi le catene, e quelle catene, che avrebbe potuto rompere con tutta facilità ne' suoi principj, sempre più se gli rende quasi impossibile il farlo ne' suoi avanzamenti e progressi. E' vero, che molti si confessano de' suoi furti, ed anche propongono e promettono al Confessore di voler restituire. Ma che? Questa non è, che una finzione per carpirne l' assoluzione: imperciocchè dopo averla ricevuta si tira innanzi, senza pensar di eseguire ciò, che hanno promesso; e intanto si protegue per mesi, e per anni ad accostarsi al Sacramento della penitenza senza scrupolo alcuno; quasichè abbiano adempiuto il loro dovere di restituire solo, perchè han promesso di farlo. Ora, che giudicate voi dello stato di questi infelici? Che concetto formare delle lor confessioni? Che, come v' ha un gran fondamento di temere, siano nello stato de' reprobi; che le lor confessioni sieno piuttosto sacrilegj, che Sacramenti.

18. Il P. S. Agostino chiama costoro un genere pessimo d' uomini, a cui nulla giova il salutifero rimedio della penitenza: perchè, secondo il principio già stabilito dal S. Padre, non si rimette il peccato, se non si restituisce al prossimo quanto se gli è rapito (*Ep.* 54.). Vi sono dei sacri

eti Concilj, i quali comandano, che aſſolutamente ſi neghi l'aſſoluzione a chi avendo promeſſo di reſtituire, ſi trova, che io ha colpevolmente negletto. S. Carlo Borromeo nelle ſue iſtruzioni ai Confeſſori parla nella ſteſſa maniera. Se queſti, dic'egli, compariſcono veramente convertiti e ſieno diſpoſti di fare le reſtituzioni neceſſarie, la prima volta ſi può loro accordare l'aſſoluzione. Ma preſentandoſi un'altra volta al Sacro Tribonale per eſſer riconciliati ſenza aver eſeguita la reſtituzione promeſſa, non ſieno più ammeſſi ai Sagramenti per quante promeſſe, che faceſſero, ſe in effetto non reſtituiſcono. Oh voi direte, che queſto è un eſtremo rigore, e che tutti i Confeſſori non ſi portano in tal guiſa, e che voi n'avete ſempre trovati d'indulgenti, che ve gli hanno accordati ſulla voſtra parola e promeſſa, tuttochè non mai adempiuta. Ma per queſto credete d'eſſer ſicuri in coſcienza? Io vi riſpondo di no. Di queili, che potendo reſtituire ricuſano di farlo, ſi può fare io ſteſſo giudizio di chi ritiene in caſa una qualche pratica malvagia, o ſi trova in una proſſima occaſione di peccare. Chi ritiena volontariamente una tal pratica, oppure ſe ne ſta nella proſſima occaſione, pecca continuamente per tutto il tempo, che quella ritiene e in queſta ſen vive, nè in tale ſtato è capace di aſſoluzione, ed è dottrina condannata dalla Chieſa il tenere altrimenti (*Prop. 61. Innoc. XI.*). Ora dovete dire e giudicare lo ſteſſo di chi promette di reſtituire l'altrui roba e non la reſtituiſce: egli è in un continuo peccato, incapace d'eſſer ammeſſo ai Sagramenti, nè altro può aſpettare, che eſſere in morte da Dio condannato. Ma voi, Criſtiani, volete portar in fronte il ſegno di riprovazione eterna, ricuſando di reſtituire ii mai tolto? Volete tandeivi indegni dei Sagramenti? Volete mettervi in ſtato di fare dei ſacrilegi, piuttoſtochè delle vere Confeſſioni? Volete rinunziare alla grazia in queſta vita e alla gloria nell'altra, ed eleggervi una dannazione eterna? No, fratelli, anzi ſi faccia da voi tutto il contrario. Reſtituite la roba altrui, ſenza cercare vana ſcuſe e pretefti per ritenerla; reſtituite a quelli, a cui avete apportato il danno, nè vogliate impiegare in limoſine, o altre opere di pietà ciò, che ad altri è dovuto per titolo di giuſtizia: reſtituite ſubito, che aveta avuto la disgrazia di aver l'altrui ingiuſtamente rapito, per non impegnarvi in una infinità di peccati. Così facendo, voi reſtituite alla voſtra anima quell'innocenza, che ſe avete fatta perdere col togliere e ritenere gli altrui bani, avreta la bella ſorte di morire nella grazia del Signore, e d'entrar in quella gloria, che ha preparata agli oſſervatori della divina ſua legge, come a tutti deſidero.

ISTRUZIONE LVIII.

Si eſpongono altri dubbj, e difficoltà intorno alla Reſtituzione.

QUanto neceſſaria e indiſpenſabile è l'obbligazione di reſtituire ciò, che s'è tolto ad altri, a di riparare i danni cagionati; altrettanto è negletto il di lei adempimento. E talora quello ſteſſo, che confeſſa eſſer tenuto alla reſtituzione, non la fa quando dee, oppure non come deve. Una ſcuſa, o un pretefto inſuſſiſtente gli baſta per differirla a lungo tempo; e il non ſaper più chi ſia il padrone di quelle coſe, che ſono da reſtituirſi, coma l'aver compagni complici nel ſeguito furto e nel danno cagionato, ſono motivi, per li quali talun ſi crede diſpenſato totalmente dalla reſtituzione. Ora io anderò in queſto giotno all'incontro delle accennate difficoltà, eſaminando, ſe la reſtituzione ſi poſſa o no differire; indi, come ſi debbano reſtituire quelle coſe di cui non ſi sa il padrone: e finalmente con qual ordine debbaſi reſtituire, quando molti ſono concorſi al furto, o al danno.

1. Se non dee differirſi la reſtituzione da quelli, che la poſſono far ſubito, non ſi debbono però metter in diſperazione que' maſchini, che operando di buona fede, non ſono in ſtato di reſtituira di preſente. Dico dunque, che ſiccome vi ſono ſcuſe e ragioni, che ſono valevoli a diſpenſare anche totalmente dal debito della reſtituzione; così ſecondo la dottrina di S. Antonino (*p. 1. tit. 2. p. 8.*) e di tutti comunemente i Teologi, molte ſe ne aſſegnano, per cui lecitamente, e ſenza peccato ſi può differirla. La prima e principale può eſſere un'eſtrema, o anche molto grava neceſſità, o di ſe ſteſſo, o della ſua famiglia; quando però (il che ſi dee ben notare) non ſi trovaſſe in ſimile neceſſità quello, a cui ſi dee reſtituire, perchè in tal caſo quella prevalerebbe alla voſtra. Così parimente potrebbe eſſer valida ragione per differirla un grava detrimento intorno ai beni temporali o della fama, o della vita, o del proprio ſtato. In queſti caſi, fin che dura tal neceſſità o detrimento, col conſiglio e direzione del proprio Patroco, o Confeſſore ſi può in buona coſcienza differire la reſtituzione. Nè queſta ſi può chiamar detenzione ingiuſta, nè ſecondo le regole dell'equità può eſſere ragionevolmente contraria la volontà del padrone; chi in tali caſi non concedeſſe tempo, ſarebbe ſimile a que' crudeli e inumani, che ſenza dar alcun reſpiro ai loro debitori, tuttochè poveielli e meſchini, vogliono eſſer ſubito ſoddisfatti. Quindi gli opprimono, gli sforzano ſenza pietà a pagare, e come ſi ſuol dire, ſe non poſſono dar latta, ſi fanno dar ſangue. A queſto fine li mandano a ſpogliare ſenza miſericordia, e tal volta arrivano per fino a farli marcire in una priginne,

Che poſſono queſti aſpettare? Che Dio li tratti ſenza miſericordia, e ſenza pietà, come eſſi trattano coi lor debitori. Dio ſi porterà coo coſtoro, come ſi portò quel Re, di cui favella Criſto in S. Matteo, col ſervo, a coi avendo rimeſſo on debito di dieci mila talenti, ricusò di rimettere a un ſuo compagno quello di ſoli cento danari, e oeppur volle dargli tempo di ſoddisfarlo: e per queſto lo condannò ai più aſpri gaſtighi. Così Dio condaoceà agli eſtremi ſupplicj quelli, a cui avendo rimeſſo il groſſiſſimo debito dei loro peccati, eſſi negano oon che di rimetterne un picciolisſimo al loro proſſimo, ma nemmen vogliono dargli tempo di poterlo pagare (*Matth.* 18.).

2. Ma che dovrà dirſi di quelli, che avendo rubato, oppur danneggiato il proſſimo differiſcono a reſtituire ſino alla morte; o nei teſtamento laſciano l'obbligo di reſtituire alle mogli, ai figliuoli, agli eredi, ſoddisfanno abbaſtanza ai loro dovere? Riſpondo, che ſe qualche grave neceſſità gli ha ſpinti a differir la reſtituzione ſino alla morte, oppure Dio ha loro toccato il cuore a conoſcere il loro debito ſolamente nel fin della vita, vi può eſſere ſperanza di ſalute, eſſendo meglio far la reſtituzione una volta, che mai; e avendola laſciata da farſi nel teſtamento, i figliuoli e gli eredi ſono tenuti a farla, paſſando in queſti il debito di reſtituire il mal tolto. Ma ſe queſti ſono fra il numero di quelli, che, come per ordinario ſuccede, oon fanno mai riſolverſi a far alcun bene, ſe non quando ſon vicini alla morte, e queſta già batte alla porta, di quelli, che han ſempre ricuſato di reſtituire il mal tolto, finchè han potuto ſervirſene, e ſolamente ſtabiliſcono di farlo quando non poſſono più ritenerlo; io dico, che queſta è una reſtituzione per ordinario del tutto infruttuoſa ed inutile. E non è ella una grande imprudenza per noo dirla ſcioccaggine, non reſtituire di preſente, quando ſi può, colla ſolle ſperanza di farla in morte, che forſe nemmen ſi potrà fare; o che ſiao per farla gli eredi, che penſeraono a tutt'altro? Non è queſto un potentiſſimo inganno del Demonio, con cui conduce tante anime all'Inferno? Quando ſi può reſtituire la roba mal tolta, e non ſi reſtituiſce, non ſi fa vera penitenza, ma ſimulata e finta. L'avete udito più volte il famoſo principio di S. Agoſtino: *Si res ablata reddi poteſt, & non redditur, pœnitentia non agitur, ſed ſimulatur* (*Ep.* 54. *ad Macedon.*). La voſtra duoque è una peniteoza falſa e una reſtituzione loganevole. Bella reſtituzione in vero, che ſi fa, quando la roba noo ſi può più ritenere!

3. S. Baſilio ſi rideva di certi ricchi avari, che ſtretti coi poveri finchè erano io vita, divenuti poi liberali, laſciavano loro larghe limoſine dopo morte. Queſto, diceva, è un fare il caritativo cogli uomioi, quando noo avrai più a fare con eſſi. Ma qual merito potete aver preſſo Dio, dooando ad altri quello, che non potete portare con voi, e ritenendo il voſtro danaro finchè ſiete vivo a condizion di laſciarlo ai poveri, quando ſarete morto? Ma quaodo, proſiegue il Santo, potrete chieder a Dio la ricompenſa di queſte voſtre limoſine? In vita, o dopo morte? Non già in vita, perchè vivendo mai non voleſte ſoccorrerli, e nemmen dopo morte, perchè allora non v'ha più luogo al merito; ſiccome noo ſi può più negoziare finito il mercato, nè più combattere e riportar vittoria e corona terminata la guerra. Così S. Baſilio di que' ricchi avari, che oon avendo mai fatta limoſina in vita, la vogliono fare in morte (*h. in attenſc. avar.*). Si può dire lo ſteſſo di chi aſpetta a reſtituire alla morte, oppure laſcia l'obbligo di farlo agli eredi. Come porete ſupporre, che queſta reſtituzione ſia meritoria? E per qual tempo v'ha Dio da render la ricompenſa? Per quello, che faceſte in vita? Non già, perchè in vita foſte ſempre oſtinati io non voler reſtituire il mal tolto. Forſe perchè deliberate di farlo in morte? Ma queſta voſtra è on'azione ſforzata, e reſtituite quello, che non potete portare con voi. O farà forſe, perchè la reſtituzione ſi farà da' voſtri eredi dopo morte? Ma dopo morte non v'ha più luogo al merito, nè ſi può più ſperare ricompenſa. E poi chi vi aſſicura, che quella roba venga dopo la voſtra morte reſtituita al vero Padrone? Perchè colle lagrime agli occhi vi diſſe di farlo la moglie? Perchè con mille giuramenti e proteſte ve lo han promeſſo i figliuoli e gli eredi?

4. Ah troppo ſemplici, ed ingannati! Amanti della roba e intereſſati al pari di voi non avrao cuore di vederſene ſpogliati ad un tratto. Voi non ſapeſte mai riſolvervi a render quel d'altri, così è credibile, come l'eſperienza por troppo l'inſegna, che non ſi riſolveranoo di farlo nemmen eſſi. No, non è credibile, che ſieno più fedeli di voi, e oon avendo eſſi commeſſe le ingiuſtizie e i furti, troveranno mille preteſti per diſpenſarſi dal reſtituire. E oditeoe degli eſempi, s'io mento. Mio Padre, dicea uno di queſti malvagi figliuoli, m'ha laſciato da pagare e da reſtituire; ed io laſcio da pagare e da reſtituire. O mio padre è in Paradiſo, dicea uo altro, o all'Inferoo, o in Porgatorio. S'è in Paradiſo, noo ha biſogno, che io reſtituiſca. Se all'Inferoo la mia reſtituzione nolla gli giova. Se io Purgatorio, o tardi, o per tempo vi uſcirà. Se mio Padre ha rapito quel d'altri, io non l'ho fatto: così parlava anche un altro: voglio godere fin che vivo la mia porzione, che del futuro noo penſo. In tal guiſa favellano empiamente, e molto più empiamente oprano molti figliuoli ed eredi. E forſe, che non lo veggiam praticar tutto giorno, che morendo tanti e tanti o non ſi aprooo i loro teſtamenti, o che ſi fanno vergognoſe riounzie per non pagare i debiti, o che ſi penſa a raccoglier la roba ſenza curarſi di ſoddisfare ai Legati pii, nè a limoſine, che ſaran forſe debiti o reſtituzioni, e in tanto abbruci chi vuole nel fuoco? Non ſia così di voi, ſe mai foſte di qualche furto colpevoli. Reſtituite in vita, nè mancate a un dovere, che non s'adempie mai troppo preſto.

5.

5. Suppoſto dunque, che non ſi debba differire la reſtituzione ſenz' urgentiſſimi motivi, e molto meno fino alla morte: ſuppoſto, che queſta ſare ſi debba a quella particolar perſona, a coi s'è fatto il furto e il daono, altro non eſſendo il reſtituire, che un atto di giuſtizia commutativa, in cui ſi rimette quello, al quale s'è uſurpata la facoltà in poſſeſſo di ciò, che gli appartiene. Suppoſto in terzo luogo, che quando è nota la perſona, a cui s'è fatto il furto, o il danno, non vagliano a ſoddisfare il debito nè limoſine a' poveri, nè Meſſe ai defunti, nè altre opere pie, ma a quella ſi dee fare la reſtituzione, o a' ſuoi eredi. Suppoſte, orſù, queſte verità, che già abbiamo ſpiegate, ſi ricerca in ſecondo luogo a chi far ſi debba la reſtituzione di quella roba, di cui il padrone s'ignora. I coſi ſon troppo pratici in quelli, che con piccioli furti fatti a diverſe perſone, che non poſſono conoſcere, arrivano a rubare quantità molto notabili. Così ſuccede in quelli che adoperano ſcarſi peſi, e falſe miſure nel vendere le robe delle loro botteghe. In queſta maniera ben preſto arrivano a fare grandi, e ingiuſti guadagni. Ma come mai conoſcere quelli, a cui ſi è rubato? Or non potendoſi conoſcer i padroni di tali furti, ſi potrà forſe ritenere quell'ingiuſto guadagno? O a chi ſi dee reſtituire? Io vi riſpondo, che ſe mai voi faceſte un così ingiuſto guadagno, non potete in verun modo ritenerlo, non eſſendo roba voſtra. Che ne avete dunque a fare? Secondo la dottrina di S. Tommaſo, ſeguito da tutti i Teologi, diſtribuirlo a' poveri, o in mancanza di queſti, impiegarlo in altre opere pie. E la ragione ſi è, perchè dovendo il ladro reſtituire neceſſariamente il mal tolto, dee farlo in quella maniera, che più poſſa piacere al padrone, a cui ha rubato. Ma egli è certo, che tutti bramano, che la roba, che non poſſono avere, ſerva almeno ad eſſi di qualche ſpirituale giovamento e profitto per l'anima, o in vita, o dopo morte, e per conſeguenza che ſia impiegata, o in ſollievo de' poveri, o in celebrazione di Meſſe per i defunti, o in altre opere pie. In queſte dunque impiegare ſi debbono. Avvertite però, che eſſendo i poveri quelli, che in queſto caſo Dio vi preſenta in luogo dei veri padroni, la reſtituzione, che fate, non è, riguardo a voi, limoſina, ma ſtretto dovere. La ſteſſa dottrina ſi dee applicare a quelli, che avendo trovata qualche coſa perduta non poſſono venire in cognizione del padrone di eſſa, anche dopo aver uſate tutte le poſſibili diligenze. Ma dirà qui alcuno, ſe chi trova la roba perduta, di cui non ſi ſa il padrone, foſſe anch'egli povero, potrebbe applicarla a ſe ſteſſo e ritenerla? Riſpondo, che qui vi vuole diſcrezione e prudenza. Se vera e non finta è la povertà, in buona coſcienza potrà a ſe applicarla e ritenerla. Avverta però di non far queſto di proprio capriccio, non dovendo, nè potendo eſſer alcuno giudice nella propria cauſa; ma tutto faccia colla direzione del ſuo Parroco, del ſuo Confeſſore, e ſe la coſa foſſe di rimarco, anche del Veſcovo.

6. Può darſi il caſo, ed ecco un'altra difficoltà, che qualcuno rubi gli altrui beni, e dopo averli rubati in tal guiſa li rovini e li diſperda, che non ne tragga emolumento, nè profitto alcuno: oppure, come tante volte ſuccede, che cagioni al ſuo proſſimo graviſſimi danni, o calpeſtando con cani e altri animali le biade immature, o tagliando le vigne, o gli arbori, incendiando caſe, edifizj ed altre coſe ſenza ricavarne alcun frutto, fuorchè il meſchino e maligno piacere di aver recato al proſſimo quel detrimento ingiuſto. Sarà queſto tenuto a reſtituire, quando non ha in mano coſa alcuna dei beni altrui? Riſpondo di sì, nè importa, che colla tenghi in mano della roba altrui, e non ne abbia tratto alcun profitto. Egli è tenuto a ricompenſare tutti i danni da lui cagionati, e reſtituire ſecondo il valore, che importavano le coſe da lui conſumate. E la ragione ſi è perchè non ſolamente è tenuto a reſtituire chi l'altrui roba ingiuſtamente rapiſce, o chi ingiuſtamente la ritiene; ma anche colui, che ingiuſtamente ne' ſuoi beni ha daoneggiato il proſſimo.

6. Ma che dovrà dirſi? ed ecco propoſta la terza difficoltà, che è con qual ordine ſi debba reſtituire, quando molti a un qualche furto, o danno ſono concorſi, che dovrà dunque dirſi, ſe in occaſione di qualche furto, o danno, che viene cagionato ed eſeguito, vi concorreſſero tutte, o la maggior parte di quelle cagioni, di cui abbiamo altrove parlato? Mettiam per eſempio: colui non avrebbe mai fatto quel furto, o cagionato quel male, ſe quella perſona di autorità non glielo aveſſe comandato. Ecco una cauſa morale: *Juſſio*. Pure a un sì gran male colui non ſi ſapeva indurre: ne richieſe il parere da quella perſona di credito. Io vi conſiglio di farlo, dice quello, ve lo perſuado. Ecco la ſeconda cauſa: *Conſilium*. Ma voi, dicea un altro, ſarete di contraria opinione? No, riſponde, anch'io vi acconſento e l'approvo. Ecco la terza cauſa: *Conſenſus*. Voi però, ſoggiunge un altro, condannerete queſto, come un'azione indegna? No, riſponde: anzi fate un'azione degna di voi; voi v'immortalate: e ſarebbe ben un uomo vile e codardo, ſe ciò non faceſſe. Ecco la quarta cauſa: *Palpo*. Ma per non cadere in mano della giuſtizia, biſogna trovare qualche perſona potente, che ſotto i ſuoi coperti e la ſua ombra ci protegga e ci difenda. Vi vuole qualche perſona fidata, che tenga naſcoſti in una caſa i ſuoi furti, e che li venda. Si trovano: *Recurſus*. Vi vuole qualche altro, che ci faccia, o ci provveda di chiavi falſe per poter aprire le porte, e di altri ſtromenti per introdurſi nelle caſe. Vi vuol uno, che faccia la ſpia, un altro, che accompagni. Avranno anch'eſſi la loro parte. Si trovano: *Participans*. Ma ſe quella perſona grida, ſe quell'altra fa reſiſtenza, ſe quello ci ſcuopre, non ſi può fare il colpo. Biſogna dun-

que impegnare quello, che non parli, ma che taccia; quell' altro, che finga di non vederci, che quello non ci paleſi. Si trova modo di farlo: *Mutus, non obſtans, non manifeſtans*. Avreſte mai penſato, che a fare un ſolo furto, o un danno, il Demonio v' impegnaſſe tante perſone, vi faceſte tanto guadagno e tante anime ſtraſcinaſſe all' inferno? E pure tutte queſte perſone tante volte vi concorrono, e tutte le abbiamo già convinte per ladri.

8. Suppoſto dunque, che vogliano provveder alla loro eterna ſalute col fare la dovuta reſtituzione de' frutti, o dei danni, che han cagionato: a chi tocca a farla in primo luogo, e con qual ordine ſi dee farla? Prima di riſpondere, dovete ſapere, che tutti quelli, che hanno fatto, o efficacemente cooperato al furto, o al danno, tutti ſono rei di peccato mortale, quando la materia ſia grave. Di queſta verità non ci laſcia dubbio alcuno l' Apoſtolo, quando diſſe (*Rom.* 1.), che *qui talia agunt digni ſunt morte, & non ſolum qui ea faciunt, ſed etiam qui conſentiunt facientibus*. Dovete ſapere in oltre, che i primi obbligati a reſtituire ſi dicono quelli, i quali reſtituendo, gli altri ne ſono eſenti. In ſecondo luogo ſi dicono tenuti quelli, i quali reſtituendo, tutti gli altri ſono eſenti, eccetto i primi. Riſpondo dunque, che in primo luogo, e avanti di tutti è tenuto a reſtituire quello, appreſſo di cui ſi trova la coſa rubata: ſtantechè l' obbligo in queſto è naturale, avendo in mano la coſa rubata; e la roba ſempre grida per il ſuo padrone. In ſecondo luogo è tenuto a reſtituir quello, che manda a fare il furto, o il danno, e che con la ſua autorità l' impone. E la ragione ſi è, perchè nella eſtimazione degli uomini, e in verità egli è l' autor principale e la cagione primaria di tutto il male; e chi lo ſa, e tutti gli altri non ſono che eſecutori e ſtrumenti della ſua iniquità e della ſua ingiuſtizia. In terzo luogo è tenuto a reſtituire quello, che colle proprie mani commette il furto o il danno. E la ragione ſi è, perchè dopo quello, che lo comanda, egli è quello, che più d' ogni altro influiſce, e più da vicino nell' opera: e ſe tanto quelli, che comandano, come quelli, che eſeguiſcono il furto o il danno, ſono in più, ciaſcuno è tenuto a reſtituire ſecondo la uguale porzione.

9. In mancanza poi di queſti, che non poſſono, o non vogliono reſtituire, in quarto luogo ſono tenuti a farlo quelli, che ſono concorſi come cauſe poſitive; val a dire chi ha conſigliato, preſtato il conſenſo, patrocinato, o in qualche maniera ajutato il ladro. E queſti ſono tenuti ciaſcheduno ſecondo la proporzione dell' influſſo, ch' ebbero, a reſtituire la ſua parte. In mancanza poi di queſti, che poſitivamente han concorſo, in ultimo luogo, perchè meno hanno influito, e più da lontano, ſono tenuti quelli, che ſi chiamano cauſe negative, che potendo, e dovendo parlare e impedire non l'hanno fatto. Ecco dunque l' ordine, che ſi dee oſſervar nella reſtituzione dei furti e dei danni quando molti ſono concorſi.

10. Io però, dice quel tale, non crederei d' eſſer tenuto a reſtituire coſa alcuna, perchè altro non ho fatto, che conſigliare colui a commetter quel furto, del reſto io non ho participato di coſa alcuna. Io, dice un altro, era veramente obbligato a cuſtodire la tal roba: ſono ſtato pregato a ſerrare un occhio, e non fare oſtacolo. Si è fatto quel furto, o quel contrabbando; ma io non ne ho avuto parte, nè ſono ſtato pagato. Non importa: ſe quello, che ha rubato, o fatto il contrabbando, non può, o non vuole reſtituire, l' incarico teſta a voi. Se voi aveſte diſſuaſo il ladro a non rubare, non ſi ſarebbe fatto quel furto. Si è fatto, perchè voi l' avete conſigliato. Se voi aveſte gridato, e fatto oſtacolo al ladro, come vi correva l' impegno, non ſi ſarebbe fatto quel furto. Si è fatto, perchè voi taceſte, non oſtaſte. Se voi dunque ſoſte la cagione del male, ſiete tenuti in coſcienza a ripararlo. Nè vale, che voi non abbiate partecipato del furto; già udiſte, che queſto non è neceſſario; onde eſſendo cagione del furto ſiete tenuti a reſtituire, quand' anche non ne abbiate ricavato emolumento alcuno.

11. Ma, mettiam per eſempio: noi, dice quel tale, ſiamo ſtati tre a fare un furto, e del furto tutti e tre abbiam participato ugualmente. Io pentito della mia colpa ho ſtabilito di provvedere alla mia eterna ſalute col reſtituire il mal tolto. Ne ho parlato agli altri due compagni, e gli ho perſuaſi a reſtituire anch' eſſi la loro porzione. Ma uno ha riſpoſto, che non può, e l' altro, che non vuole. In tal caſo baſterà certamente, ch' io reſtituiſca la terza parte del furto, che mi è toccata? Signor no, Signor no. Voi ſolo, gli altri mancando, ſiete tenuto a reſtituire tutto il furto che fu fatto: con queſto però, che avete ragione di farvi rimborſare dagli altri due, che hanno mancato. Ma come può eſſer queſta coſa ragionevole e giuſta, che io reſtituiſca pegli altri? Io reſtituirò la mia parte, e gli altri penſino a reſtituire la ſua. Queſta è dottrina di tutti i Giuriſti e Teologi, che quando molti ſono concorſi a un furto, o a un danno ono è tenuto a reſtituire il tutto in mancanza degli altri. So, che a molti ſembra ſtrano, e durano fatica a reſtarne perſuaſi. Ma ella è veriſſima, è ragionevole e giuſta: ſecondo i Teologi, quando molti ſono concorſi a qualche furto, o a qualche danno, ſono tutti tenuti a reſtituire *in ſolidum*, com' eſſi dicono. E queſto reſtituire *in ſolidum*, vuol dire, che ognuno è tenuto a reſtituire tutto il furto e il danno in mancanza degli altri. E la ragione ſi è, perchè tutti inſieme ſono concorſi a commettere il furto e il danno: e in tutto il furto e il danno ognuno in particolare, quanto è da ſe, ha influito, e concorſo. Da queſto argomentar potrete, che grao male ſia il furto, le obbliga con tanto rigore alla reſtitozione. Argomentar potrete, quanti per queſto peccato ſi dannano; ſe per le difficoltà che incontrano, le reſtituzioni ſono sì rare, e così pochi ſono quelli, che ioteramente le fanno.

12.

12. Ma un altro riflesso, che ho riſerbato per ultimo, dovrebbe farvi concepire di queſto peccato tutto l'orrore, ed è, che non baſta reſtituire tutta la quantità della roba, che ſi è rapita, ma neceſſariamente biſogna reſtituire anche tutti i danni, che da quell'azione ingiuſta ed iniqua ſon provenuti. Si legge (*Zioz. de illuſ. Germ. vir. c.* 89.), che Uladislao Re di Polonia avea fatta fare alcuna preda ſopra certi beni Eccleſiaſtici, e ſopra gli agricoltori, che li coltivavano. Ammonito da S. Edvvige ſua conſorte della ingiuſtizia comandò, che foſſe reſtituita ogni coſa. Sì, ſoggiunſe la Santa Regina, noi potremo rendere a quegli agricoltori ciò, ch'è ſtato loro rapito; ma chi potrà reſtituire a que' meſchini le lagrime, che hanno ſparſe? *Pignus quidem reddemus agreſtibus, cæterum lacrymas illorum quis reddet?* Io però anche vorrei, che non ſi faceſſe tanto riflesso ſopra le lagrime ſparſe da quegli infelici, che hanno veduto ſaccheggiati i frutti e proventi delle loro campagne, rapiri gli utenſili delle loro caſe, le merci delle loro botteghe. Vorrei, che ora ſi faceſſe tanto riflesso ſopra le lagrime, che ſi ſono ſparſe da quegli artigiani e giornalieri, di cui finora ſi ſono trattenute le mercedi, di quei marcaranti, che non ſi ſono ancora pagati. Vorrei ſolamente, che ſi faceſſe riflesso ſopra i grandiſſimi ſcapiti, che han fatto, ſopra i graviſſimi danni, che hanno ſofferto. E queſti chi li reſtituirà a que' meſchini? Quel contadino non ha potuto pagare il padrone, e fu diſcacciato. Quel bottegajo ha dovuto chiuder la bottega, e non ſa più come vivere. Quell'artigiano e quei giornaliere vanno impegnando i mobili della caſa per non morire di fame. Quel mercadante ha dovuto precipitare le ſue merci a viliſſimo prezzo, per non fallire. Ora torno a dire: chi reſtituirà a queſti meſchini, non dirò le lagrime, che hanno ſparſo, che pure, anche di queſte Dio chiederà ſtrettiſſimo conto, ma i tanti veri danni, che hanno ſofferti? E pure ſe voi ſiete rei di queſto peccato, non ſolamente ſiete tenuti a reſtituire i furti, che faceſte; ma tutti queſti ſcapiti e danni, che dal non rendervi, o dal differirne la reſtituzione, hanno patito. E chi voleſſe eſimerſi da queſto dovere, egli è lo ſteſſo, che rinonziare al Paradiſo, ed eleggere per ſempre l'Inferno.

13. Queſta è la legge naturale e divina, che non ſi rapiſca quel d'altri; che non ſi ritenga la roba d'altri, che ad ognuno il ſuo ſi renda. Voi avete rotta e conculcata queſta legge; e Dio s'è contro di voi altamente ſdegnato. Per placarlo non v'ha altro mezzo, che ubbidire alla ſanta ſua legge, reſtituendo con tutto il rigore il mal tolto. Se voi non fate, indarno alzerete la voſtra voce al Signore, indarno implorerete il ſuo ajuto, indarno vi luſingherete di acchetar la giuſta ſua collera. Egli ſarà ſempre contro di voi implacabile; e già vi ha deſtinati virtime del ſuo ſdegno, virtime dell'Inferno. Queſta, torno a dire, è la dura alternativa: *O reſtituzione, o dannazione.* Dunque per un poco di roba, che ricuſate ora di reſtituire vorrete trar ſopra di voi la collera formidabile di un Dio onnipotente, dalle cui mani non potrete fuggire? Per un poco di roba, che non potrete ritenere, che per il breviſſimo tempo della preſente vita, vorrete tirarvi addoſſo un'infelicità, che durerà in eterno? Sì, biſogna, che reſtiate perſuaſi, che finalmente la morte, e ben preſto vi priverà di quel danaro e di quella roba, che non ſapete ora riſolvervi di reſtituire ai ſuoi veri padroni: e allora ſarete coſtretti a fare per neceſſità e ſenza frutto, ciò che ora potreſte fare volontariamente, e con merito. Ma non ſarebbe meglio reſtituire al preſente di buona voglia, e con tanto voſtro ſpiritoale vantaggio ciò, che biſognerà abbandonare con eſtremo voſtro diſpiacere, per forza, e ſenza potetne ſperare ricompenſa alcuna? Anzi con una certezza infallibile di dover perdere l'anima, e di dover per tutta un'eternità ſpaſimare tra le fiamme?

14. Ah, Criſtiani miei cari, tante volte vi ho eſpoſto il detto memorabile, e fu di cui non ſi fanno mai i dovuti riflessi abbaſtanza, del noſtro Divin Redentore: ma adeſſo mi pare, che più venga a taglio di replicarvelo, che in ogni altra occaſione: *Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima ſua?* Qual orilità, qual vantaggio può riportare un uomo, e non dirò d'alcuni pochi ſcudi, di quel d'altri, non dirò di poſſedere delle ampie tenute, di aver in ſuo dominio molti Stati e molti Regni; ma di eſſere il padrone aſſoluto di tutto il Mondo, ſe aveſſe poi la diſgrazia di perder l'anima ſua? Che potrà mai dare per eſſa, ſia quanto ſi voglia prezioſo, che non faccia una perdita infinità? Se voi cadere in una qualche infermità, nulla riſparmiate nè di medici, nè di rimedj, tutto profondete, perchè vi venga fatto di ricoperar la bramata ſanità. E per la voſtra anima, ch'è cadura in una molto più pericoloſa infermità, perchè ſi ritrova in ſtato di dannazione a motivo dell'altrui roba, che ingiuſtamente ritenete, non vi curetere di toglierla da queſto sì grave pericolo, col far una pronta reſtituzione di tutto il mal tolto? Ditemi in cortesia: ſe mai ad alcuno di voi accadeſſe la funeſta diſgrazia, che Dio mai nol permetta, d'eſſer condannati dalla Giuſtizia a perder la vita ſu d'un palco; e che non oſtante per una grazia particolare vi foſſe data l'elezione di potervi liberare dalla morte collo ſborſo d'una gran ſomma di danari: chi, dice un pio Autore, non accetterebbe con allegrezza una tal condizione? Se ſi trovaſſe d'averla, chi non isborſerebbe con prontezza una tal ſomma? Chi, ſe non l'aveſſe, non correrebbe a chiederla in preſtito? Ora io vi dinunzio da parte di Dio, o piuttoſto Dio vi dinunzia con quante bocche, che parlano in ſuo nome, che ſe voi ritenete ingiuſtamente la roba d'altri, voi ſiete condannati non ad una morte tempora'e, ma ad una morte eterna: e che il ſolo mezzo per liberarvi da queſta sì funeſta morte

è di

è di restituire quando potete farlo, ciò che ingiustamente rapiste, e ora ingiustamente ritenete. E questo voi ancora ricuserete di fare? Voi dunque avete più timore d' una morte temporale, che d' una morte eterna? Vi fa più spavento la perdita d' una vita labile e caduca, che o tardi, o per tempo dovrete poi perdere, che la perdita della vita dell' anima, che non avrà mai fine? Oh acciecamento, o follia da compiangersi a lagrime più inconsolabili, anzi a lagrime di sangue! Ah, se mai foste in questo acciecamento e in questa follia, formate altro concetto dell' anima vostra e della vita eterna: non sia mai vero, che per un poco di roba vogliate perderla e dannarvi. Non vogliate più ritener in vostra mano quel d' altri; restituite efattamente e con prontezza il mal tolto. Allontanate da voi quei beni e quei danari, che vi hanno tolto e rubato il vostro Dio: perdetelli pure, affinchè con questo mezzo possiate ritrovar quel Dio che vi han fatto perdere. Dio solo fia il vostro tesoro e la vostra ricchezza; e purchè possediate Dio colla sua grazia, sarete ricchi abbastanza; posciachè possedendo Dio, possedete quello, che forma tutto il tesoro e le ricchezze del Cielo e tutta la gloria di quella Beata Eternità, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE LIX.

Sopra l' Ottavo Comandamento della Divina Legge:
Non dire il falso testimonio.

Quanto sia grave peccato testificare il falso.

QUESTO ottavo Comandamento della legge di Dio: *Non loqueris contra Proximum tuum falsum testimonium*, si estende a proibir molte cose, val a dir la bugia, la detrazione, il giudizio temerario; e di tutte queste dirò qualche cosa. Oggi però unicamente prendo a dimostrarvi, quanto sia grave peccato dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini testificare il falso in qualsivoglia materia, quando positivamente è interrogato sopra di qualche fatto, e che è tenuto a rispondere a un Giudice, al di cui Tribunale è citato. Lo Spirito Santo nei Proverbj (*c. 6.*) protesta, che fra le sei cose, che Dio odia ed abbomina, si è colui, che proferisce bugia, e il testimonio, che inganna, val a dire il testimonio falso: *Sex sunt, quæ odit Dominus ... proferentem mendacia, & testem fallacem*. E nello stesso libro dice, che perirà il testimonio falso e bugiardo: *Testis mendax peribit* (*c. 21.*). E nel capo decimo nono, che il testimonio falso non resterà impunito, e che chi dice la bugia non iscanserà i divini gastighi: *Testis falsus non erit impunitus, & qui mendacia loquitur non effugiet*. Questi sono i sentimenti delle Divine Scritture, contro del falso testimonio, quando parla di esso. I Santi Padri poi parlano anch' essi nello stesso linguaggio. S. Isidoro dice, che un testimonio falso offende tre persone, prima Dio, il di cui nome, e la persona vilipende e disprezza; indi il Giudice, che inganna colla sua menzogna; e finalmente l'innocente, a cui pregiudica col falso suo testimonio (*L. 3. de sum. bono c. 59.*). S. Tommaso (*2. 2. q. 70. a. 4.*) soggiunge, che il falso testimonio per tre circostanze e motivi è un peccato abbominevole e deforme. A motivo dello spergiuro; perchè i testimonj non s' ammettono, se non giurano, e questo è sempre peccato mortale. Io secondo luogo a motivo dell' ingiustizia, che si fa al prossimo, ed anche per questo è di suo genere peccato mortale. In terzo luogo a motivo della falsità e della bugia, perchè ogni bugia è peccato. Da questo solo si può argomentare quanto sia peccato grave ed enorme testificare il falso: ma per dimostrarlo con maggior distinzione e chiarezza io voglio appigliarmi ad un principio di morale, che viene proposto dal Dottore irrefragabile Alessandro di Ales, abbracciato poi dai due Dottori della Chiesa S. Tommaso, e S. Bonaventura. Un peccato, secondo questi gravissimi Dottori, può essere più o meno enorme d' un altro per rapporto a tre cose, per rapporto al dispregio, che fa a Dio; all' ingiustizia, che fa al prossimo; e alle perniciose conseguenze, che si tira dietro. Ora io sono per istabilire, che testificar il falso in giudizio è uo peccato dei più gravi ed enormi per rapporto a tutti e tre questi capi. Imperciocchè il dispregio, che si fa a Dio, è più manifesto di quello, che sia nella maggior parte degli altri peccati; l' ingiustizia, che si fa al prossimo, con più evidenza, che negli altri vi si scorge; e le conseguenze, che si tira dietro, sono più che in molti altri pernicioſe e nocive.

1. Un pio Autore, che à maraviglia ha trattato questo argomento, e di cui vi pertò i sentimenti e le principali ragioni, per dimostrare, che il falso testimonio è uo' empietà e un peccato dei più enormi, che va come alla testa di quelli, per mezzo di cui la Maestà infinita di Dio e le cerimonie più auguste della nostra Religione vi vengono più indegnamente trattate, apporta una sentenza di Teodoreto, con cui chiama il falso testimonio *impietatis caput*, a cui si può aggiungere quello, che dice il Concilio Agatense (*c. 7.*), che il testimonio falso commette uo delitto capitale; *Testis falsum crimen capitale committit*. Queste espressioni sembreranno ad alcuni troppo avanzate e strane: ma non sono tali qualor si voglia far riflesso a due cose: l' una, che

il

il falso testimonio direttamente a Dio s' oppone, come prima verità: e l' altra, che con esso si offende Dio per pura malizia, e con perfetta cognizione del disprezio, che se gli fa. E' vero, che questo è uo peccato contro a un Comandamento della seconda tavola, e che riguarda il proffimo, ma è anche vero, che si contiene in qualche maniera anche nella prima, stantechè vi hanno parte la Divina verità e la Giustizia; e per conseguenza porta seco una marca particolar d' empietà, come il giuramento e la bestemmia. Facendosi poi la falsa testimonianza con matura deliberazione con quelle solennità e formalità, che ricercano le leggi e che a far si costumano, ne segue, che è un peccato di pora malizia, e commesso contro alla verità conosciuta, pravità, che tante volte non si trova nel giuramento e nella bestemmia.

2. E per stabilire sopra sodi principj questa verità c' insegna S. Paolo, che ogni testimonianza, che si fa in giudizio, sia vera, sia falsa, si fa per rapporto a Dio, che si chiama in testimonio di ciò, che si giura. Dio solo, dice l' Apostolo stesso (*Heb.* 6.), è quello, a cui s' appartiene giurare per se medesimo, come fece con Abramo. E la ragione si è, perchè non ha alcuno nè superiore, nè uguale, nè più infallibile di se medesimo: *Quoniam neminem habuit, per quem juraret majorem, juravit per semetipsum*. Ma nella necessità in cui si trovano gli uomini di render una testimonianza pubblica della verità non vuole, che si giuri fuorchè per lui nell' interposizione del suo Santissimo Nome. Dio è il primo essere, la prima e infallibile verità; non solamente dunque non vuole, che si giuri, fuorchè dipendentemente da lui come si costuma, ma vuol essere considerato, come il depositario, il testimonio, il vendicatore, il remuneratore di tutti i giuramenti, che si fanno. Non solamente vuole, che quelli, che giurano, depositino la loro asserzione dinanzi ai tribunali dei Giudici della terra; ma che là vi considerino un altro Tribunale invisibile, in cui egli stesso vi sta assiso, e che riceve i loro giuramenti. Si potrebbe dire, dice il citato Autore, che quando si giura, si fa una specie di Sagramento. L' uomo parla, e Dio viene alla parola dell'uomo: l' uomo chiama Dio in testimonio, perchè confermi ciò ch' egli asserisce; e tutto che ciò, che asserisce talvolta sia falso, come non vi è altra prova, si crede a quella parola, come se fosse Dio, che parlasse: *Omnis controversiæ eorum finis*, conchiude S. Paolo, *ad confirmationem est juramentum* (*Heb.* 6.).

4. Ora dite per vostra fè, può darsi ingiuria più oltraggiosa e più indegna, quanto quella, che fa a Dio un Cristiano, che giura il falso in giudizio? Chiamarlo in testimonio per far credere una menzogna? Abusarsi d' una cerimonia così solenne e sacrosanta per ingannare i Giudici della terra, che tengono il luogo di Dio, e voler far credere al pubblico, che si renda una testimonianza così vera, come quella di Dio medesimo? Oh qui sì, che con tutta ragione può far Dio a un falso testimonio quello stesso acerbo rimprovero, che fece al suo popolo d' Israello per bocca del Profeta Isaia (*c.* 43.): *Servire me fecisti in peccatis tuis; prævaluisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*. Indegno, può dire, e dirà senz' altro ad ogni falso testimonio, tu m' hai renduto come schiavo della tua parola bugiarda: tu m' hai sforzato a dire ciò che dir non voleva. Ti sovvenga, ch' io sono il tuo Dio e il tuo Giudice supremo; e l' uno giudichi l'altro, prosegue Dio a lamentarsi, e se puoi giustificarti, parla, che te 'l permetto: *Narra, si quid habes, ut justificeris*.

4. Tu col chiamarmi in testimonio hai detta una bugia, ed io sono la stessa verità. Tu l'hai detta avanti il giudice, che tiene il mio luogo, ed io sono, come hai udito, il supremo Giudice. Tu m' hai chiamato come tuo mallevadore e testimonio; ma l'hai fatto per metter sotto la mia coperta la furberia, l' impostura e l' inganno; e coll' interposizione della mia autorità e del mio Santissimo nome per giustificare ciò, che ho di più odioso, com'è la bugia; e con ciò, che v' ha di più augusto e sacrosanto far trionfar l' ingiustizia. Non ti basta, empio, che sei, d'avermi offeso in tante altre maniere e con tanti peccati, che sei arrivato a mettermi sulla tua lingua per ismentirmi, affin di appoggiar alla mia parola ciò, ch' era falso, e negar ciò ch'era vero? Così Dio rimprovera il falso testimonio, e giustamente di lui si lamenta, come di quello, che più gravemente d' ogni altro lo vilipende e lo disprezia. Ed in effetto chi dal sol fin qui detto non resta persuaso della enormità di questo peccato? Chi non resta sorpreso, che un peccato sì enorme sia quello di cui si fa sì poco conto, e che sì poco si teme di commettere? E perchè mai? Pel sordido guadagno di pochi danari. Sì, per questo tanti a' nostri giorni tradiscono la giustizia, lasciandosi indurre a giurare il falso in Giudizio. Ah, questo è quello, che rende un tal peccato più enorme, perchè commettendolo per un sì vile motivo fa a Dio un disprezio e vilipendio maggiore! Ma a chi si potran paragonare questi empj ed iniqui? Sapete a chi? al perfido Giuda.

5. Giuda, perfido discepolo del Divin Redentore, portato da una cieca passione di accumular danari, e non contento dei furti che faceva, essendo economo dell' Apostolico Collegio, giunse a vendere e tradire il suo stesso Maestro Divino. Sapendo dunque, che i Principi de' Sacerdoti lo cercavano per ucciderlo, si portò a quelli, e li ricercò, che cosa volevano dargli, che lo avrebbe consegnato loro nelle mani; ed essi stabilirono di dargli trenta denari (*Marc.* 14.): *Et Judas abiit ad Principes Sacerdotum, ut proderet eum illis . . . Et promiserunt ei pecuniam se datures*. Molti, dice il Venerabile Beda, commentando questo Evangelio abborriscono infinitamente e detestano quest' orribile misfatto di Giuda. E chi è, che non lo abborrisca e non

lo

lo deteſti? Vendere il ſuo Maeſtro, il ſuo Signore, il ſuo Dio pel meſchino e ſordido guadagno di trenta daoari? Sì, dice il Santo Padre, han tutta la ragione di deteſtare ed abborrire una ſcelleraggine e un eccesſo, di cui non può darſi nel Mondo la più grave, ed enorme. Ma che giova, proſegue il Santo, ſe molti di quelli, che abborriſcono e deteſtano l' eccesſo di Giuda, fanno lo ſteſſo, quando per amor del danaro ſi laſciano indurre a teſtificar il falſo in giudizio? Che fece Giuda? Vendette Criſto per amor del danaro. Quelli dunque, che per amor del danaro negano di dir la verità in giudizio, e lo vece dicono il falſo, vendono lo ſteſſo Criſto, che è verità. *Profecto*, conchiude il venerabile Dottore, *quia veritatem pro pecunia negant, Deum pecunia vendunt*. Non potea dir di più lo deteſtazione di quegli empj, che per pochi danari giurano il falſo in giudizio (*in c. 4. Marci v. p. 1. Decr. can. 11. q. 3. cap. 83. Abiit Judas*).

6. Quello però, che dovrebbe far concepir più orrore a queſto peccato, ſi è che tutto quello che diminuiſce l' enormità degli altri peccati, non può ſervire in verun modo di ſcuſa e di ragione per diminuire quella del teſtimonio falſo. Due circoſtanze, dice il primo da me citato Autore, poſſono rendere per ordinario uo peccato meno enorme: l' ignoranza e la ſorpreſa. Talvolta non ſi ha tutta la cognizione d' un' azione peccaminoſa, nè ſi crede, che vi ſia in eſſa molto di male: o per traſporto della paſſione non vi ſi fanno que' rifleſſi, che far ſi dovrebbero. Non dico già, che queſte circoſtanze tolgano il peccato del tutto, ma che ne diminuiſcono l' enormità. Ma quando diviene queſta più grave? Quando ſi ha una cognizione perfetta della legge e del peccato: che vi ſi ha fatto una ſeria e matura rifleſſione, e che non oſtante ſi vuol commettere. Queſto in tal caſo non ſi può fare ſenza un diſprezzo aperto ed eſpreſſo di Dio e della ſua legge, queſto è un peccato di pura malizia, in cui nè l' umana fofermità, nè l' ignoranza v' hanno parte alcuna. Ora queſte ſono le circoſtanze particolari del falſo teſtimonio. Niuno è sì groſſo d' intendimento e nelle verità della noſtra Religione e nelle leggi del Mondo sì poco informato, che non ſappia, che far un giuramento falſo dinanzi a un giudice non ſia gran peccato dinanzi a Dio. Tutti ſanno, che queſto è un peccato, che la giuſtizia del Mondo punisce con tanto rigore quelli, che d' un tale eccesſo ſcuopre colpevoli, li dichiara infami, incapaci di poter più teſtificare in giudizio, inabili d' eſſer promoſſi alle cariche pubbliche; il condanna ad altre più gravi pene e gaſtighi, e in certi caſi ſino alla morte.

7. Tutto queſto lo ſanno: e queſta è la ragione, per cui i falſi teſtimonj uſano tante diligenze e prendono tante precauzioni per non eſſere conoſciuti e ſcoperti per tali. Queſta è la ragione, per cui adoperano tanti mezzi per naſcondere la verità; tanti inganni, furberie e artifizj, e per deludere i ſemplici, e ſorprendere e aſſicurare i diffidenti. Queſto duoque è un peccato di pura malizia e che non ammette ſcuſa, nè diſcolpa alcuna. La tua bocca era ripiena di malizia e la tua lingua andava rappreſentando quelle falſità e quegl' inganni, che avea conceputo il cuore. *Os tuum abundavit malitia*, diſſe d' un falſo teſtimonio il Reale Profeta (*Pſ. 49.*) *& lingua tua concinnabat dolos*. E per dar a conoſcere, che non v' ha ignoranza, nè ſorpreſa, che ſpinga a queſto eccesſo, ſoggiunge, e queſto l' hai fatto quietamente, e ſedendo hai teſtificato il falſo contro il tuo fratello: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. In altri peccati la paſſione traſporta ſopra la cognizione, che ſi ha della Divina legge e de' ſuoi doveri, come per ordinario ſuccede nei giuramenti e nelle beſtemmie; ma qui non v' ha paſſione, che ſorprenda, nè movimento improvviſo, di cui non ſi ſa padrone. No: tutto ſi fa a ſangue freddo, poſatamente e dopo maturi rifleſſi: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. E per verità: la maeſtà del luogo, dove ſi giura; la mano deſtra, che s' innalza, la preſenza del Giudice, che riceve il teſtimonio, i rimorſi della coſcienza, che mettono in faccia i gaſtighi di chi giura il falſo, il tempo, che ſi è avuto le citazioni, che prima gli furono fatte; Iddio, il ſuo Ss. Nome, i Sacroſanti Evangelj, ſopra di cui e per cui ſi giura come ſopra la ſua parte di Paradiſo; tutte queſte circoſtanze mettono del riſpetto e del terrore. Se dunque mai grado tutto queſto egli teſtifica il falſo, quale ſcuſa può avere? Niuna per certo. Commette dunque uno dei più enormi delitti, e fa a Dio uno dei più oltraggioſi diſprezzi.

8. Ah, biſogna ben dire, che tu ſei empio, ed iniquo, o Criſtiano, ſe mai ti laſci condurre a giurar il falſo in giudizio! Fu in tua elezione ed arbitrio il dir così la verità, come la bugia; ti fu aſſegnato tempo per fare tutti quei più ſeri rifleſſi, che ti poteano ſtimolare a non commettere sì nero delitto. Nulla dunque v' ha, che poſſa giuſtificarti preſſo gli uomini: ora quanto meno potrai giuſtificarti dinanzi a Dio? Tu certamente, per quanto foſſi temerario e ardito, non oſereſti di dire una menzogna in faccia di un uomo d'onore, che foſſe perſuaſo della falſità dei tuoi detti: e ardiſci di teſtificar il falſo dinanzi a Dio, che penetra il fondo del tuo cuore, e tutti conoſce i movimenti più interni? Tu temereſti, che un uomo ti trattaſſe da infame, e ſi vendicaſſe del diſpregio, che gli fai: e non temi la giuſta collera d' un Dio, quando falſamente tu giuri ſopra il tuo S. Evangelio? Anzi queſto Sacroſanto Evangelio dovrebbe diſtorti dal commettere un sì enorme peccato, ſe voleſſi riflettere alla verità, che contiene e che t' inſegna. L' Evangelio t' inſegna a perdere tutti i beni della terra, la riputazione e la vita ſteſſa, piuttoſto che offender Dio coo qualſivoglia peccato: e tu volendo confermare col mezzo di eſſo una falſità, ti ſervirai dell' Evangelio per maggiormente offenderlo? L' Evangelio t' inſe-

gna

gna a disprezzar le ricchezze e i vani onori, e tu per acquistare e conservare un po' di roba e un vano onore giurerai il falso sopra l' Evangelio medesimo? L' Evangelio t' insegna ad amar il tuo prossimo come te stesso, e fargli tutto il bene, che puoi; e tu ti servirai dell' Evangelio medesimo per spogliarlo d' ogni cosa e per rovinarlo? Se dunque a fronte di queste grandi verità, che ti scuopre e t' insegna l'Evangelio, non lasci di giurare sopra di esso e rendere una falsa testimonianza, bisogna conchiudere, che grandissimo è il tuo peccato per la profanazione che fai delle cose più sante, e per l' oltraggiosa maniera, con cui tratti il tuo Dio.

9. Qui però non si ferma la malvagità del falso testimonio: e se il dispregio, che fa di Dio, è più manifesto, che nella maggior parte degli altri peccati, l' ingiustizia, che fa al prossimo, con più evidenza che negli altri peccati si scorge, ch' è il secondo punto, che vi ho proposto. E per poter con tutta facilità venir in cognizione di questo basta considerare due cose, che sono particolarissime di questo peccato. La prima si è, che sotto apparenza di giustizia, e di Religione fa al suo prossimo tutto il male, che fare gli può: la seconda, che gli serra ogni strada e gli toglie ogni mezzo per potersi difendere. Il falso testimonio fa dunque al suo prossimo tutto il male, che può fare un uomo, che non ha nè pietà, nè coscienza: anzi gli fa egli solo ciò, che partitamente possono far tutti gli altri. Ed in fatti: un calunniatore e un maldicente toglie al suo prossimo la fama: un ladro gli rapisce i suoi beni: un sanguinario gli fa perder la vita: ma non è forse vero, che il falso testimonio fa tutto questo egli solo? Se si tratta della riputazione, egli è il più maligno di tutti i maldicenti. Se si tratta dei beni del prossimo, egli è il più pernicioso di tutti i ladri. Se si parla della libertà, e della vita; due, o tre falsi testimonj bastano a far imprigionare, a bandire, ed anche a far perder la vita alle persone più innocenti del Mondo. E' vero, che il Giudice è quello, che dà la sentenza di prigionia, di bando, o di morte, ma non lo fa, che sulle prove o scritte, o depositate da' testimonj: *secundum allegata & probata*. Tu dunque ingannando il Giudice col testificar il falso, hai imprigionato quel meschino, tu l' hai bandito, tu l' hai ucciso. Ma come l' hai ucciso? Come i Farisei e i falsi testimonj, ch' essi corruppero, uccisero Gesù Cristo: e come que' due infami vecchioni tentarono di uccidere la casta Susanna sotto pretesto di Religione e di giustizia.

10. I Farisei si radunano insieme, non per giudicare se Cristo fosse degno di morte; ma per trovare titoli e pretesti per farlo morire. Subornano per tanto dei falsi testimonj, che han la temerità di dire ciò, che lor suggerivano. E pure chi lo crederebbe? Per non restar contaminati nel tempo di Pasqua non vollero entrar nel Pretorio di Pilato. E quando Pilato, avendo difficoltà di condannarlo, ricercò perchè lo voleano morto, risposero, che ciò facevano per obbedire alla legge. *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori* (*Jo.* 19.). Ecco sotto il velo della Religione, e della legge nascosta la più orribile ingiustizia. I due vecchioni pieni, come dice la Scrittura (*Dan.*14.), d' iniqui disegni contro la casta Susanna, affine d' ucciderla, *Pleni iniqua cogitatione adversus Susannam, ut interficerent eam*, attestano falsamente dinanzi a tutto il popolo, ch' ella è rea d' adulterio, e protestano di far anch' essi questo per ubbidir alla legge, che non vuole impunita una colpa, di cui essi erano testimonj di vista. Ecco sotto il velo della giustizia farsi all' innocenza una delle ingiurie più enormi. Così fa appunto chiunque testifica il falso in giudizio contro il suo prossimo. Gli fa una delle ingiurie più perniciose, e più ingiuste, commette una delle più orribili ingiustizie sotto l' ombra della divina verità, che chiama in testimonio, del nome Santissimo di Dio, e dei Sacrosanti Evangelj, per cui giura. Ah bisogna ben dire che chi è capace di commettere una tale empietà, sia che lo spinga il timore d' un qualche grande, o l' amor di qualche guadagno, o l' odio inverso di qualche nemico, si debba annoverare fra le anime di più perduta coscienza, o abbandonate del tutto al suo reprobo senso!

11. Voi però frattanto aggiungete, che l' ingiustizia, che si fa al prossimo da un testimonio falso diviene più enorme, perchè non gli lascia campo di potersene liberare, nè di potersi difendere. Quando un uomo chiamato a testificare in giudizio ha giurato, si sta a ciò, che ha detto, come abbiam mentovato di sopra con S. Paolo, e la sua deposizione mette il fine ad ogni processo. Quando non vi sono altre prove, tutte le contestazioni, che nascono nei giudizj, e nei fori si terminano ordinariamente per via del giuramento. *Omnis controversiæ eorum finis ad confirmationem, est juramentum*. E per questa ragione quando uno testifica il falso contro di qualche innocente, gli fa soffrire un' ingiustizia tanto più grande, perchè non gli lascia mezzo di potersi difendere. Il testimonio ha giurato in giudizio, e tanto basta per venire o alla giusta, o all' ingiusta condanna.

12. Secondo il detto di S. Tommaso, il testimonio in giudizio è quello, che sono nelle scienze i primi principj, contro di cui andar non si può. Testificare, e giurare in giudizio è confermare una cosa dubbiosa con una, ch' è certa e chiara. In quella guisa, che nelle scienze si prova una proposizione dubbiosa col mezzo de' primi principj, che sono chiari, certi e conosciuti da tutti. Ora nulla v' ha di più conosciuto, che Dio: si giura per lui, come per la cosa più certa, più vera; e come quello, ch' è il più infallibile testimonio, contro di cui andar non si può. E siccome nelle scienze non si può più contraddire, quando si è venuto ai primi principi, così quando in giudizio s' è testificato e giurato, interponendovi l' autorità e il nome

San-

Santiſſimo di Dio, s' è terminata ogni conteſtazione ed ogni giudizio, nè più vi reſta luogo alla difeſa: *Omnis controverſia eorum finis &c.* Ecco dunque l' innocente, che periſce, ſenza poterſi giuſtificare. Ecco la ſua riputazione, la ſua roba, le ſua vita fra le mani di falſi teſtimonj, che ſi ſono rivolteti contro di lui, come appunto quella del Profeta Daniele in mano de' Satrapi di Babilonie. Volevano queſti a tutti i patti perdere e diſfarſi del Santo Profeta. Avendo dunque ottenuto, che come violatore d' un Reale Decreto foſſe gettato in un lago di leoni, che fecero, perchè non poteſſe nè uſcirvi da ſe, nè eſſer ajutato da altri? Poſero in la bocca del lago una gran pietra, e la ſigillarono col ſigillo del Re (*Dan. 6.*). Così fa appunto un falſo teſtimonio: affin chè quell' infelice, che ha precipitato in un abiſſo di tante miſerie, non abbia più modo di liberarſene e uſcirne, gli chiude l' entrata, e la ſerra col ſigillo del Re divino, confermando la ſua falſità col giurare per mezzo del di lui Santiſſimo nome.

13. Biſogna però confeſſare, che ſe un falſo teſtimonio precipita il ſuo proſſimo in un abiſſo irreparabile di tante miſerie; precipita egli in un peccato, da cui è, dirò così, moralmente impoſſibile, che ſortiſca, e di cui da Dio riceva il perdono: che ſono le pernicioſe conſeguenze, che ſi tira dietro, e che è il terzo punto da me propoſto per allontanarvi dal cedere in un eccesſo sì enorme. E uditene alcune poche ragioni tratte dal già citato autore, ſe vi ſembrano convincenti. La prima per cui è quaſi impoſſibile, che un falſo teſtimonio ſortiſca dal ſuo peccato, e ne riceva da Dio il perdono, ſi è, perchè, come già udiſte, commette un peccato di pura malizia, e contro ella verità apertamente conoſciuta. Queſti ſono di que' peccati, che i SS. Padri chiamano beſtemmie contro lo Spirito Santo, e che, come dice Criſto nell' Evangelio (*Matth. 12.*), non ſi rimettono nè nel preſente, nè nel futuro ſecolo. Non che ſi dia nè queſto nè altro peccato, che non ſi poſſa rimettere, quando ſi deteſti con ſincero dolore, e fermo propoſito: ma perchè chi commette queſti peccati forma graviſſimi oſtacoli alla grazia, e alla comunicazione dello Spirito Santo. La ſeconda ragione è che ſebbene la materia, intorno a cui ſi teſtifica il falſo, ſie qualche volta leggiera, pure in riguardo alle teſtimonianze, che ſi è fatta in giudizio, diviene conſiderabiliſſima, ſi tira dietro ſtrane conſeguenze, e cagiona nell' onore e nella roba altri graviſſimi danni, a cui ſotto pena d' eſſere per ſempre eſcluſo dal Paradiſo, e infallibilmente condannato all' Inferno, dovrebbe ſoddisfare e ripararli; ma a cui per ordinario non ſi ſoddisfa giammai, nè giammai ſi ripara.

14. La terza ragione, che ne ſegue da queſta, ſi è, che la diſpoſizione, in cui ſi trova un falſo teſtimonio, è un induramento di cuore, e una ferma riſoluzione di non più ritrattarſi. Un falſo teſtimonio porta in faccia il ſegno della ſua oſtinazione e sfrontatezza. Biſognerebbe neceſſariamente, che ſi diſdiceſſe, e ſi ritrattaſſe. Ma le ſue riputazione, il ſuo intereſſe, e le ſue paſſioni non gli permettono di farlo giammai. Quale ſtima avrebbe, ſe ſi ritrattaſſe? In quale infamia incorrerebbe? A quali evidenti pericoli non ſi eſporrebbe di rovinare la ſua famiglia, e di perder ſe ſteſſo? Da queſto naſce, che ſiccome vive, così anche muore oſtinato nella ſua colpa. E pure s' ei non ripara, quanto è poſſibile, i torti, che ha fatto, e tutti ad uno ad uno i danni, che nell' onore, nella roba e nella vita ha cagionato al ſuo proſſimo, non v' ha per lui miſericordie, nè perdono. Ma chi è, che ripari queſti torti e queſti danni? Il Mondo è pieno di teſtimonj falſi; ma fra queſti, ove ſono quelli, che dieno la dovuta ſoddisfazione del loro peccato, e daddovero ſi pentano? L' intereſſe, la compiacenza, ed il timore ſono tre gran macchine, che ſovvertono la legge, e confondono ciò, che v' ha di più ſanto nella giuſtizia. L' intereſſe corrompe i teſtimonj, la compiacenze l' impegna, e il timore li vince e li perverte e gli ſconcerta.

15. Ah, diſſe pur bene lo Spirito Santo (*Eccl. 10.*), che tutto ubbidiſce al danaro: *Pecuniæ obedium omnia.* Tutto ſi fa col danaro: e con gran fondamento ſolea dire quel Savio, che con eſſo ſi fanno vedere i ciechi, udire i ſordi, e camminare gli ſtorpj; che è quanto a dire: purchè s' abbia danaro con cui ſi poſſano pagar dei teſtimonj, ſi farà loro dire ciò che non hanno mai veduto, ciò che non hanno udito; ſi farà loro rapportare dei fatti, di cui non hanno avuta cognizione alcuna, e ſi farà loro dire, che ſi ſono trovati in luoghi in cui non ſono mai ſtati. La compiacenza poi è un' altra attrattiva per far giurare il falſo. Una perſona in certa diſgrazia, che le è accaduta, va a trovare un ſuo amico, e lo prega a fargli favore; una ſola parola, che dirà per lui in giudizio, darà altra faccie al ſuo proceſſo: ſe ſi compiace di far queſto per amor ſuo, gli reſterà eternamente obbligato. Queſto amico ſi rende alle falſe ragioni dell' altro: e quello, che per tutto l' oro del Mondo non avrebbe detta una bugia, ſi laſcia indurre a dirla in giudizio, e ſi elegge di andare all' Inferno per compiacere a un amico. Ve ne ſono finalmente di quelli, che non avendo potuto eſſer corrotti nè per danari, nè per compiacenza, ſoccombono alle minacce d' un prepotente, e d' un grande. Si fanno giuramenti falſi, ſi ſopprimono, o ſi falſificano ſcritture; perchè? Per non farſi oggetto dello ſdegno e della vendetta d' un uomo sì riſoluto, e sì ſacro.

16. E la ſacra Scrittura ci dà di queſto un famoſo eſempio nel terzo de' Re (*c. 21.*). Acabbo Re d' Iſraele concepiſce un' ardente brama di

di aver la vigna di Nabotte, perchè, essendo vicina al suo Real Palagio, ne volea far un orto per coltivarne erbaggi; e gliela ricerca, o coll' esibirne una migliore, o col dargliene un giusto prezzo. Nabotte assolutamente ricusa di dargli la vigna, perchè era l' eredità de' suoi Maggiori. Accorato Acabbo per tal rifiuto, pien di amarezza e di dolore si getta sul letto senza voler mangiare, nè bere: Giezabelle sua moglie sorpresa al vederlo sì affannato ne dimanda la cagione, e saputala; non vi prendete pena, disse al Re, la vigna di Nabotte lo breve sarà in vostra mano. Spedisce pertanto un corriere ai giudici della città, dove stava Nabotte, e comanda loro, che trovino due falsi testimonj, i quali depongano ch'egli ha bestemmiato contro Dio, e contro il Re. L'artifizio detestabile riesce; si trovano falsi testimonj, che accusano l' innocente Nabotte dei supposti delitti, e gli fanno perdere la vigna e la vita. Ecco l'interesse, che ha fatto prevaricare Acabbo, la compiacenza per un marito, che ha impegnato Giezabelle, e il timore di tirarsi addosso lo sdegno d' un Re potente, e d' una Regina crudele, che ha fatto soccombere e i testimonj e i giudici stessi.

17. Vi serva questo esempio di steno per non cader voi in questi insidiosi lacci. Se mai per disgrazia alcuno però vi fosse caduto, a fronte di qualsivoglia difficoltà, a costo di qualsivoglia confusione, che gliene venga, non manchi di disdirsi, e ripararne i danni. Senza far questo non si può salvar l' anima. Vada dunque ogni cosa, purchè l'anima si salvi. Chi poi non è mai caduto in questo eccesso, non sia mai vero, che nè per danari, nè per compiacer ad amici, nè per timor di prepotenti, e molto meno per odio, e per vendetta, che secondo S. Isidoro (*vel. in 2. p. Decr. can.* 11. *q.* 3. *c.* 18. *Quatuor modis*), sono i quattro motivi, per cui si cada in questo peccato; non sia, dissi, mai vero, che vi lasciate indurre a testificare il falso in giudizio. Voi udiste quanto sia questo peccato grave più di molti altri, ed enorme, e per la profanazione, che fa delle cose più sante, e per l'oltraggioso disprezzo, con cui tratta Dio: peccato enorme per il gravissimo torto ed ingiuria, che fa al prossimo: peccato finalmente enorme per le conseguenze funeste, che si tira dietro, mettendo chi lo commette in una morale impossibilità di sortirne, e di ottenerne il perdono. Vi muova anche il timore, anzi la certezza d' esser puniti nella presente vita. I Giudei, che subornarono falsi testimonj contro di Cristo, furono distrotti dai Romani. I due Vecchioni, che accusarono Susanna, furono essi lapidati. Acabbo, Giezabelle, e tutti i loro aderenti furono sterminati ed uccisi: e infiniti sono gli esempj nell' Ecclesiastica Storia di falsi testimonj, che miseramente perirono: verificandosi il detto dello Spirito Santo (*Prov.* 11.): che *Testis mendax peribit*. Non vogliate fare a Dio un così oltraggioso disprezzo: non vogliate fare al vostro prossimo una sì grandissima ingiuria: nè vogliate metter l' anima vostra in un pericolo così evidente di eternamente dannarsi. Dio merita d' essere onorato, e fedelmente servito: il vostro prossimo come voi medesimi dee essere amato: e l' anima vostra è creata per la gloria eterna del cielo, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE LX.

Sopra la bugia dannosa: dove si mostra quanto sia da abbominarsi.

DUE maravigliosi trattati ha fatto per combattere la bugia il Padre Sant' Agostino: l' uno, che ha intitolato *de Mendacio*, e l' altro *contra Mendacium*. Nel primo per mettere in chiaro una tal controversia procede come per via di disputa, e tutte mettendo in pieno lume le ragioni degli avversarj, ne assegna le risposte, e finalmente stabilisce, che ogni sorte di bugia è peccaminosa e illecita. Nel secondo tratta più da presso questo stesso argomento, dove sensibilmente, dirò così, fa come toccare con mano, che ogni bugia dalla bocca d' un Cristiano dee essere sbandita; e che nè in materia di Religione, nè per qualsivoglia bene, che venir ne possa, non si può mentire giammai. In oltre fa d' uopo avvertire, che secondo la dottrina dello stesso Sant' Agostino seguito da S. Tommaso (2. 2. *q.* 110. *art.* 2.), e da tutti i Teologi, le bugie altre sono dannose, altre giocose, ed altre officiose. Le dannose sono quelle, colle quali mentendo si pregiudica o al bene del prossimo, o all' onore di Dio. Le giocose son quelle, con cui si mentisce per passar tempo e diverrir la brigata; e le officiose, con cui si cerca il bene e l' utilità o propria, o degli altri. Colle prime bugie si cerca di far male al prossimo; colle seconde di divertirlo; e colle terze di giovargli. Le bugie officiose sono cattive, perchè offese di Dio: le giocose peggiori, perchè lo offendono per cose più leggiere: pessime le dannose, perchè aggiungono all' offesa di Dio anche il danno del prossimo. Di tutte e tre dirò qualche cosa: ma in questo dì prenderò di mira le sole bugie dannose; m'ingegnerò di mostrarvi, quanto sieno da condannarsi sulla bocca d' un Cristiano, e perchè si oppongono alle leggi più sacrosante; e perchè traendo la loro origine dal Demonio, aprono la porta ad una infinità di peccati.

1. La bugia dannosa dicendosi tale o perchè contraria all' onor di Dio, o perchè con ispecialità apporta detrimento al prossimo, è sempre di sua natura peccato mortale; e al più potrebbe esser peccato veniale, quanto al detrimento del pros-

proſſimo, ſe queſto non foſſe, che di poco momento e leggiero. Siccome è leggiero il furto d' una coſa di poco valore, tuttochè il furto in ſe ſia peccato mortale. Che ſe poi ſi diano delle bugie, che ſiano peccato mortale, baſta ſcorrere anche di fuga le Sante Scritture per reſtarne chiaramente perſuaſi. Perderai, Signore, tutti quelli, che dicono la bugia. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium* (*Pſ.* 5.). Perirà chi dice la bugia: *Qui loquitur mendacia peribit* (*Prov.* 19.) La bocca, che mentiſce, uccide l'anima: *Os, quod mentitur, occidit animam* (*Sap.* 1.). Ora egli è certo, che Dio non perde, nè condanna, nè fa perire lo eterno fuorchè quelli, che ſono rei di colpa mortale; nè alcun peccato, ſuorchè il mortale, uccide l'anima, facendole perder la grazia. A tutti i bugiardi, unitamente cogl'increduli, e omicidi, fornicatori e idolatri, dice Dio per bocca di S. Giovanni nella ſua Apocaliſſi (*c.* 21.), altra parte non reſta, che di eſſer gettati nello ſtagno ardente di fuoco e di ſolfo, val a dir nell' Inferno: *Omnibus mendacibus pars illorum erit in ſtagno ardenti igne & ſulphure*. Ma nell' Inferno non ſi gettano, che quelli, i quali peccano mortalmente. *Signore, chi abiterà nel voſtro Tabernacolo e ripoſerà nel voſtro monte ſanto, ch' è il Paradiſo?* Chiede a Dio il Salmiſta. *Colui fra gli altri, che dice la verità nel ſuo cuore*, riſponde, *e che non ha ingannato il ſuo proſſimo con bugie* (*Pſ.* 14.) Ma s' ella è così; che ſarà dunque di colui, che ama e fa la bugia? Che ſarà? *Poſto a mazzo cogl' invidioſi e maligni, ſignificati nei cani, coi venefici, diſoneſti, e idolatri, ſarà per ſempre eſcluſo da quella ſanta Città di Dio, ch' è il Paradiſo* (*Apoc.* 22.).

2. Ecco l'Indole maligna della bugia, quando principalmente è fra il numero di quelle, che ſi chiamano dannoſe. Non potrà ſperare giammai d' eſſere inoalzato alla gloria, anzi ne ſarà ſempre eſcluſo colui, che la dice; nè altro potrà aſpettare, che di eſſere condannato a urlar col Demonj per tutta un'eternità laggiù nell' Inferno. Ecco dunque quanto ſia da condannarſi la bugia, e quanto dee premere ad ogni Criſtiano di sbandirla per ſempre dalla ſua bocca. Ella dunque dee eſſere condannata e sbandita: perchè in primo luogo, come abbiamo propoſto, ſi oppone a tutte le leggi più ſacroſante e naturali e umane e divine. Si oppone alla legge naturale. Che mai ci detta la natura e c' inſegna, fuorchè l' ingenuità, la rettitudine, la verità? E ſiccome ella non c' inganna giammai nelle ſue operazioni, così c' inſegna a non ingannare giammai il noſtro proſſimo nè nel noſtro operare, nè nel noſtro parlare. Nulla v' ha in effetto di più ſincero, ſemplice e ſchietto della natura: e nulla v' ha, che ſia più di eſſa nemico della ſorberia, della doppiezza e dell' inganno. Tutto nella natura è uguale, uniforme e retto, nè mai ella cangia il ſuo modo di operare. Direita da Dio ſecondo le regole della ſua infinita ſapienza e verità, ciò che moſtra nell' eſteriore, non è che un ſegno di ciò, che racchiude nell' Interno. Gli animali, che operano ſecondo l'Impulſo e l'iſtinto della ſola natura, non ingannano mai, nè tradiſcono quelli della loro ſpecie; anzi s' ajutano l' uno l'altro, dice S. Gregorio Papa, e con certi ſegni, che ſervono ad eſſi di linguaggio, e che ſono ſempre gli ſteſſi, manifeſtano i lor ſentimenti, e ciò che l' uno brama dall' altro.

3. Ora qual vergogna e confuſione non ſarebbe la noſtra, che eſſendo infinitamente innalzati ſopra l'eſſere degli animali a motivo della ragione, che ci fa conoſcere la verità, e della lingua, di cui ſiam forniti per poterla eſprimere, della ragione ci ſerviſſimo per falſificare la verità, e della lingua per ingannare il proſſimo colle bugie? Qual confuſione, e vergogna non ſarebbe quella di tanti Criſtiani, che in vece di ſeguire gl' impulſi e inſegnamenti della natura, che ſempre ci detta di procedere in tutte le noſtre azioni con ſincerità, ed ingenuità, e di non dire ſe non ſe ciò, ch' è vero, voleſſero ſeguire gl' impulſi d' una malizioſa paſſione, che inſegna a nascondere i veri ſentimenti del cuore colle più artifiziose menzogne? Queſto non è ſollevarſi ſopra la condizione dei bruti, ma un avvilirſi ſotto di eſſi, e renderſi di eſſi più diſprezzevoli ed abbietti. E non è un avvilirſi ſotto dei bruti, e non ſi rendono di eſſi più diſprezzevoli e abbietti que' Criſtiani, che ſi abuſano della ragione per tramar fraudi e inganni, e della lingua per eſeguirli? Anzi non è queſto un renderſi anche più riprenſibili preſſo Dio, dice S. Gregorio Papa, ſervendoſi della falſità e della bugia per maſcherar la verità; quando Dio ha dato ad eſſi lume per conoſcere la verità medeſima, e lingua per dirla? Sì, coochiude S. Gregorio (*l.* 10. *mor. c.* 16.); *Tanto magis de falſitate apud Deum reprehenſibiles, quanto apud ſemetipſos, quod verum eſt, vident*. Queſto è un mancare al primo e principale dovere della natura, che ci vorrebbe l' un con l'altro veraci ed ingenui. Queſto è uo trafgredire apertamente quella legge, che la natura ha impreſſo nel coore di tutti, di procedere con quella ſincerità e verità cogli altri, come ſi avrebbe piacere, che gli altri procedeſſero con noi, e di non uſar coo altri quelle doppiezze, fraudi, ed inganni, che non ſi avrebbe piacere, che foſſero uſati con noi. E chi è mai, che oon vorrebbe, che tutti trattaſſero ſinceramente con lui? E chi è, che non provi diſpiacere, quando s' accorge d' eſſer ingannato dagli altri con falſità e con bugie? Ecco come in primo luogo alla legge naturale la bugia ſi oppone.

4. Non meno poi ſi oppone alle leggi umane; e tutte le leggi umane ſieno canoniche, ſieno civili, tutte s' accordano a condannare come infinitamente indegna d'uo uomo ſociabile e oneſto la falſità e la bugia. E ne hanno un ben giuſto fondamento e ragione di farlo. Imperciocchè qual è il fine di tutte le leggi? Che mai ſi prefiggono i Legislatori quando promulgano le loro ordinazioni e ſtatuti, e che han per iſcopo?

po?

po? Non altro, che ſtabilire nel Mondo una dolce tranquillità e una pace gioconda; di mantenere fra gli uomini e le comunità, che compongono, un' intelligenza e unione perpetua. A queſta collimano tutte le leggi, queſto è di tutti i Legislatori lo ſcopo; Ma come e quando ſi potrà ottenere tutto queſto? Quando ſi conſeverà fra tutti inalterabile la buona fede, quando niuno cercherà ingannar l'altro, quando in una parola regnerà dappertutto la verità. Queſta n'è il fondamento e la baſe; queſta è il dolce legame, che gli animi più diſcordi unisce e congiunge. Ma qual che ſia una comunità la buona fede e la verità ſbandite ne vengano! Altro in eſſa non v' ha, che diffidenza dell' un fra dell'altro, che confuſion, che diſordine. E ſiccome un edifizio finattanto ſi tiene in piedi, fin che tutte le pietre ſono perfettamente fra di loro unite e connesſe; e quando ſono diſunite e ſconnesſe, cade e precipita: così ſi conſerva la vita civile e le comunità ſi mantengono in fiore, fin tanto che la verità le unisce e le ſoſtiene: ma tutto va in precipizio e in rovina, quando una coſa ſi dice colla lingua, e un'altra ſi tiene nel cuore, quando non cerca ingannar l'altro, quando in una parola regna la falſità e la bugia. Queſta dunque è la ragione, per cui invigilano i Legislatori e le leggi con tanta premura, che da tutti ſi proceda con ſinceri tà e buona fede, e che ne ſieno abandite la falſità e la bugia.

5. E per darvene un più ſenſibile argomento. Voi già ſaprete, che non v' ha delitto, che dalle leggi civili ſia punito con maggior rigore, quanto quello di fabbricar monete falſe. I monetarj falſi ſono da tutti abbominati, da tutti cercati a morte. Per queſti non v' ha ricetto, nè aſilo preſſo verun Principe: anzi tutti ſi danno la mano, perchè ſieno imprigionati e puniti. E perchè tanto rigore contro di coſtoro? Perchè fra tutti i malfattori non ve n' ha alcuno, che rechi maggior pregiudizio al pubblico, quanto un monetario falſo. Sparſe tra le vere le monete falſe, ecco rovinato l' umano commercio, ecco violata la pubblica fede, nè più alcuno ſi fida nel ricever monete dall'altro, temendo d' eſſere ſempre ingannato. Quel male appunto, anzi molto peggiore, che apportano all'umano commercio le monete falſe, recano all'umana ſocietà le bugie. Dove queſte hanno ſpaccio, e dove mai non lo hanno? Tutto è falſificato; non vi ſono che ſotterfugi ed inganni: oggi ſi può fidare dell'altro, perchè ad altro non ſi attende, che a ſoppiantare il proſſimo e trappolarlo. Oh ſe della verità ſi faceſſe almeno quel conto, che ſi fa delle monete e del danaro, ſi farebbe più rigoroſa giuſtizia d' un uomo bugiardo, che non ſi fa di un monetario falſo: e le prigioni ſarebbero ripiene di quelli, che non potendo ſoffrire una moneta falſa, ad altro non attendono, che a ſpacciar bugie. Ma in quali prigioni, per quanto foſſero ampie, potrebbero capire tutti i bugiardi? Penſo, che ſi dovrebbero chiudere tutte le città, terre e villaggi, e di tutti far tante prigioni.

6. L' Apoſtolo S. Paolo ſcrivendo a quelli di Eſeſo (*c.* 4.) inſegna loro, che laſciando da parte la bugia parli ciaſcheduno la verità col ſuo proſſimo: *Deponentes mendacium loquimini veritatem unuſquiſque cum proximo ſuo*. E la ragione, che ne aſſegna, è perchè tutti ſiam membri della ſteſſo corpo: *Quoniam ſumus invicem membra*. Il P. S. Giangriſoſtomo (*h.* 14.) ſpiegando queſta ſimilitudine dell'Apoſtolo, dimoſtra il grande ſconcerto, che ſeguirebbe in noi, ſe un membro in vece di rappreſentar all' altro il vero, rappreſentaſſe il falſo. Ma forſechè ſi portano in tal guiſa i membri del noſtro corpo, e l'uno inganna l'altro? Forſechè l' occhio inganna il piede, e il piede l'occhio: *Num pedem fallit oculus, aut oculum pes?* No, riſponde il Santo, ma l'uno moſtra all'altro i pericoli, acciocchè ſe ne poſſa guardare. Il piede col tentare ſe il terreno è conſiſtente, quando l'occhio gli moſtra una ſtrada coperta di canne, lo avviſa, che ivi ſta naſcoſta una foſſa profonda, perchè non vi vada. L'occhio ſcuopre di lontano un ſerpente, o altra mala beſtia, e avviſa il piede, che ſi ritiri. E così diſcorrete degli altri. E miſeri noi, ſe un membro del noſtro corpo ingannaſſe l'altro! Quante volte s' incontrerebbe la morte? Colla dovuta proporzione noi poſſiam dire, che gli ſteſſi ſconcerti naſcono negli uomini, che formano queſto corpo dell' umana ſocietà, quando in vece di rappreſentare ſinceramente ciò, ch'è vero, ad altro non attendono, che ingannarſi l' un l' altro, una coſa dicendo colla lingua e un'altra ritenendo nel cuore. Queſta è un' infedeltà dannoſiſſima al pubblico bene; per cui ſarebbe da deſiderarſi, che ſi verificaſſe ciò, che chiedeva a Dio il Reale Profeta (*Pſ.* 30), che muti diveniſſero tutti i mentitori e bugiardi: *Muta fiant labia dolosa*. Ma ſe tutti doveſſero riuſcir muti i bugiardi, e ſe tutti i bugiardi foſſero da Dio puniti con queſto gaſtigo di non poter più parlare; oh quanti ſarebbero oggidì i muti del Mondo! Oh quanto pochi ſarebbero quelli, che potrebbero parlare, perchè molto pochi ſon quelli, che non ſieno bugiardi!

7. Che ſe tanto alla legge naturale e a tutte le umane leggi s'oppone queſto peccato della bugia, quanto più dovete credere, che ſia oppoſto alla legge Divina? La legge del Signore è verità, dice il Reale Profeta (*Pſ.* 118.): *Lex tua veritas*. Tutti i ſuoi Comandamenti ſono verità, verità ſono tutte le ſue vie: *Omnia mandata tua veritas: omnes viæ tuæ veritas* (*Ib.*). Se dunque la verità è il conſtitutivo, anzi tutto l'eſſere della legge del Signore, come potrà ſoffrir la bugia, che n'è direttamente oppoſta? Iddio ha in odio e perderà tutti quelli, che dicono la bugia (*Pſal.* 5.). E le labbra bugiarde ſono abbominate da Dio (*Prov.* 12.). Dio impiega ogni mezzo per dimoſtrare quanto gli ſia diſpiacevole la bugia, la vieta, la deteſta, e per diſungarne da eſſa gli uomini ora adopera le dolcez-

ze, ed ora le più terribili minaccie. Dio dunque vieta aſpreſſamente labugie. Fuggirai la bugia, dice nell'Eſodo (*c.* 23.) *Mendacium fugies*: Guardatevi dal dire ogni bugia: *Noli velle mentiri omne mendacium* (*Eccl.* 7.). Ecco la legge del Signore, che vieta la bugia. La deteſta, come già udiſte, e fra le ſei coſe, che odia, una è la lingua bugiarda (*Prov.* 6.): *Linguam mendacem. Filii hominum ..... ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (*Pſ.* 41.) Così invita dolcemente gli uomini a foggir la bugia. Che ſa poi non vogliono prevaleſi della dolcezza, proteſta, che li farà ſcopo de' ſuoi più acerbi caſtighi, fino, come abbiam detto di ſopra, ad eſcluderli coi peccatori più iniqui dal Paradiſo, e condannarli all'Inferno. Ecco come Dio ſi è dichiarato contro la bugia.

8. E che maravigliarſi di ciò? Dio è verità, e Dio della verità lo chiama il Salmiſta (*Pſal.* 30.): *Deus veritatis*: non può dunque non amar la verità e odiar la bugia. Gesù Criſto proteſtà d'eſſer venuto a bella poſta nel mondo per render teſtimonio della verità: *Ad hoc veni in Mundum, ut teſtimonium perhibeam veritati* (*Joan.* 18.): E fra gli altri nomi, che dà a ſe ſteſſo, è quello di verità: *Ego ſum via, veritas, & vita* (*Joan.* 14.). Ma perchè fa Gesù Criſto della verità sì glorioſi e sì magnifici encomj, fino a proteſtare d'eſſer venuto al Mondo per render di eſſa teſtimonio, fino a chiamarſi *verità*, e *Dio della verità*? Non baſtava ch'egli diceſſe, ch'è il noſtro Creatore, il noſtro Redentore e il noſtro Dio? No, riſponde un pio Autore: biſogna, che vi aggiunga, ch'è il Dio della varità, affin di farcela amare, di farcela riſpettare, e di farci ſempre abbracciar la verità e fuggir la bugia: La verità dunque è la dottrina e la legge, che Gesù Criſto ha inſegnato a' ſuoi ſeguaci. A dir ſempre la verità dalla bocca di Criſto hanno imparato gli Apoſtoli, e dagli Apoſtoli i primitivi Criſtiani. Un uomo dunque, che fa profeſſione dalla legge Criſtiana, è tenuto a praticar ſempre la verità, di camminar ſempre ſecondo la verità, nè mai allontanarſi dalle vie della verità. E ſiccome dee ſeguir i lumi della ragione, perchè uom ragioneevole; così dee regolarſi ſecondo i dettami della varità, perchè Criſtiano. Queſta bella verità ha da eſſere la conſigliera nelle ſue deliberazioni, come l'oracolo delle ſua parola, e come la regola e il primo mobile di tutte le ſue azioni. Queſta erano le grandi maſſime dei Criſtiani della primitiva Chieſa. Aveano in tal orrore la bugia, che, come abbiamo nelle Apologie di S. Giuſtino Martire, e in quella di molti altri Padri antichi, e come conſta dagli Atti e vita de' SS. Martiri, nelle perſecuzioni dei Tiranni eleggevano di ſoffrire i più acerbi tormenti, e ſi ſottomettevano alle morti più crude, piuttoſtochè liberarſene con una ſola bugia. Molti ſono i maravigliosi eſempi, che ce ne danno le antiche memorie: ma baſti quello che di S. Antimo ci viene riferito da tutti.

9. Queſto gran Santo fu Veſcovo di Nicomedia, e indi Martire non ſolamente della fede, ma della verità; ſiccome gl'Idolatri lo conſideravano come uno dei loro maggiori nemici, a motivo delle grandi converſioni, che avea fatto di tanti alla fede Criſtiana, così nella crudele perſecuzione, che moſſe contro alla Chieſa l'Imperatore Maſſimiano, per ordine di queſto Principe fu mandato a cercare fra gli altri il Veſcovo Antimo per dargli la morte. I ſoldati, che di lui andavano in traccia per condurlo prigione, entrano nella caſa, in cui ſi ritrovava Antimo, ſenza però che lo conoſceſſero, e gli chiaggono da mangiare. Molto volentieri ſi eſibì di dargliele: ed in effetto imbandì loro una menſa la maggiore e più abbondante, che potè fare, ſervendoli frattanto egli ſteſſo in perſona con tal carità e corteſia, che tutti ne reſtarono preſi. Sul fine della menſa ricercarono il loro oſpite, ſa conoſceſſa ne certo Antimo Veſcovo de' Criſtiani, ch'eſſi avevano ordine di condurre all'Imperatore, che a tutti i modi lo volea morto. Sì, che lo conoſco, riſpoſe il Santo, anzi io ſono Antimo. Attoniti quelli a ſorpreſi e per la coſtanza del Santo Prelato, e per il trattamento corteſe, che aveano da lui ricevuto, convennero fra loro di conſervar la vita a un tanto benefattore, e dire all'Imperatore, che avendo cercato non lo aveano trovato, e gliene fecero motto di queſto. Queſto poi no, riſpoſe il S. Veſcovo: a' Criſtiani non è lecito dire, nè conſigliare, che altri dicano la bugia. Ella è un'offeſa di Dio, non ſi dee dire nè per tutto l'oro del Mondo, nè per ſalvare la vita. Andiamo pure; e accompagnatoſi con eſſi il ſeguì animoſo fino a perdere tra' tormenti più crudeli la vita, per non mancare nè alla verità, nè alla fede. In tal guiſa ſi portò S. Antimo (*Euſ. Caeſ. l.* 8. *hiſt. Eccl. c.* 6. & 13.).

10. Che mai potranno riſpondere ad un tal fatto qua' Criſtiani, che non già per evitare la morte, ma per non ſoffrire la minima conſuſione reciteranno su due piedi le centinaja di bugie? Come ſi potran dire ſeguaci di Gesù Criſto e imitatori dei primitivi Criſtiani que' mentitori di profeſſione, che giorno e notte iſtruiſcono la lingua a fingere e mentire per trarre dalle loro finzioni e menzogne qualche vantaggio? Come ſeguaci di Criſto quei tanti, che o per ſcuſar qualche colpa, che hanno commeſſo; o per difendersi contro ai ſoſpetti, che ſi hanno della loro ſurberia e doppiezza; o per aumentar i loro ingiuſti guadagni: o per riuſcire in qualche loro intereſſe ſi curano sì poco di tradire la verità e dir la bugia; coſicchè giungono talvolta a rimproverarſi e pentirſi d'eſſere ſtati troppo ſinceri? come finalmente ſeguaci di Criſto e profeſſori della ſanta ſua legge quei tanti che ſenza ſcrupolo alcuno ſi ſono fatto come un noſtume di mentire affin d'ingannare ogni condizion di perſone, ſenza neppur riſparmiare i più congiunti ed amici? Oh quanto ſono queſti lontani dalla ſincerità de' primitivi Criſtiani! Oh quanto poco onore fanno queſti alla ſan-

ta Religione, che professano? Anzi quanto screditano questa stessa Religione presso dei loro nemici!

11. E in confermazione di questo udite cosa, che al solo leggerla mi addolorò, e mi riempì di confusione e di orrore. Un Autore Cristiano, sebben Eretico, che ha scritto due libri della religione Maomettana, ricerca, perchè essendo quella setta in tanti capi irragionevole, mostruosa e brutale, e per conseguenza dovrebbero i suoi seguaci molto agevolmente indursi ad abbandonarla, e abbracciar la Cristiana; ciò non ostante sia così difficile la conversione de' Turchi. E rispose, che ciò nasce dalla vita dissoluta, che vengono a menarsi, e dai depravati costumi, che osservano praticarsi dai Cristiani, e che queste cose gli alienano del tutto dalla Religione Cristiana. Le frasi, insegne d' uomini Cristiani aggiunte alle dette orazioni più turpi, ma con ispecialità, dice quello Autore, le continue bugie, con cui cercano d' ingannare il prossimo, han dato loro motivo d'un proverbio molto usuale fra di essi, e che farà a noi di eterno vilipendio ed obbrobrio, se non cangiamo condotta e costumi. Io Collantinopoli, dic' egli, se un Turco si mette ad altercare con un altro per volerlo persuadere sopra di qualche fatto, e che questo provi difficoltà di prestargli credenza, voi subito udirete il primo a insorgere con isdegno e dirgli: *Credi tu, che sia un Cristiano?* quasi volesse dire: *Credi tu, che come un Cristiano sia capace di dir la bugia?* Non è questa contra gran vergogna, conchiude questo Autore, udir tali cose e non poterle negare? Ecco, Cristiani, qual concetto facciano i Turchi della nostra Sacrosanta Religione a motivo delle continue bugie, con cui i suoi seguaci cercano d' ingannarsi l'un l'altro; quasi che basti esser Cristiano per esser bugiardo. Ecco che gran peccato sia la bugia, quanto sia da condannarsi in un Cristiano, se tanto si oppone, non che alle leggi naturali ed umane, ma alla stessa legge Divina, fino a screditarla presso de' suoi nemici (*Adrian. Reland. de Relig. Mahom. l. 1. in Prof.*).

12. Questo però non è il solo, per cui dee condannarsi in un Cristiano la bugia, ma far si dee, perchè tracendo la sua origine dal Demonio apre la porta ad un' infinità di peccati, che è il secondo punto, che vi proposi. Affine dunque di conoscere più addentro l'indole malvagia della menzogna fa d'uopo esaminare d' onde ella tragga l' origine, e da quale spirito sieno animati quei, che la praticano, e a quali eccessi li porti. D' onde tragga origine la bugia, e da quale spirito siano animati quei, che la dicono, ce lo fa chiaramente conoscere il nostro Divin Redentore nel suo Santo Evangelio. Parlando un giorno coi Farisei nemici della santa semplicità e della verità, che predicava, voi, disse, siete non figliuoli di Abramo, nè di Dio, come vi millantate, ma siete figliuoli del Diavolo, e altro non volete, che dar compimento a' suoi desiderj malvagi: *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere* (Jo. 8.). Ma che ha mai fatto il Demonio, di cui sono figliuoli i nemici della verità ed i bugiardi, e dal di cui spirito sono animati? Benchè fosse creato nella verità e nella giustizia, se ne allontanò, *in veritate non stetit*: e il primo passo, che egli fece dopo essersi ribellato da Dio, fu di ricorrere alla furberie e alla menzogna. Menzogna, che fu il mezzo, con cui fece cadere i nostri primi padri, dando loro ad intendere ciò, che mai non potea essere, val e dire, che sarebbero come tanti Dei dotati della scienza del bene e del male. La bugia dunque si trova nel Demonio, se gli è fatta come naturale e propria, e la trova in se stesso quando la dice: *cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur*, dice Cristo; imperciocchè non solamente è bugiardo, ma è il padre della bugia, *mendax est, & pater mendacii*. La Santa Scrittura dà varii nomi al Demonio, ora di spirito immondo, ora di corruttore, ora di crudele, ora di ladro: ma questi nomi gli sono in certo modo stranieri; e quando porta gli uomini a commettere questi peccati, non parla ad essi dal suo fondo, nè sono peccati, che da lui faccia passare in essi. Ma quando parla e dice la bugia, allora *ex propriis loquitur*. E quando porta gli uomini ad essere simulari e finti, mentitori e bugiardi, allora opera secondo la sua natura, perchè egli è bugiardo e padre della bugia: *mendax est, & pater mendacii*. Ecco, mentitori, chi è che v' insegna e dà la bugia, e che ad essa v' ispira e vi spinge? Il Demonio. Ecco il vostro modello, il vostro direttore, il vostro padre.

13. Oh Dio! Voi dunque, o bugiardi, siete figliuoli del Demonio. Ah, questo solo riflesso dovrebbe esser uno degli stimoli più possenti di spingervi ad amar la verità e fuggir la bugia! Voi dicendo la bugia operate per istinto del Demonio, per istinto di lui parlate, siete animati dal suo spirito, e della spirito di lui ne vivete, e i desideri di questo padre malvagio volete compire: *Et desideria patris vestri vultis facere*. Ma quali sono i desideri del Demonio padre dei bugiardi, e quali sono i suoi fini? Che la verità sia sbandita del Mondo; che i peccati vi sieno introdotti, e che vi si mantengano senza opposizione alcuna. Ora questi sono i desideri, che compiscono i mentitori e bugiardi. Si servono delle loro furberie e menzogne, come di tanti mezzi per commettere e mantenere il peccato; come di tanti esili per difenderlo e metterlo in sicuro. Sì, le bugie sono quegli esili e scuse, che mettono al coperto il peccato, affinchè resti impunito, e che al di dentro non cagioni rimorsi, e al di fuori non apporti confusioni e rimproveri: *excusationes in peccatis* (*Ps.* 140.). E non è forse questo, che insegna chiaramente la Divina Scrittura? Udite ciò, che io sicia dicono i peccatori. Avanti d' impegnarci nel peccato abbiamo cercato i mezzi per metterci in sicuro e di nasconderci, nè altro n'abbiamo trovato più effi-

cace, quanto la doppiezza e la bugie. In questa dunque abbiam posta la nostra speranza, con questa ci siam coperti e difesi: *Posuimus mendacium spem nostram, mendacio protecti sumus* (*c.* 18).

14. Ah, pur troppo è vero, che la bugia è quello, che apre la porta ad un' infinità di peccati, in cui tanti non s' impegnerebbero giammai, se non avessero pronto questo mezzo sì iniquo per coprirsi o discolparsi. Bisogna dunque dir certamente, che quei figliuolini più che vostri sieno figliuoli del Demonio, col per tempo cominciano a dir bugie, e colla bugia a nascondere i loro piccioli difetti. Pur troppo è vero, che in braccio della madre cominciano ad esser bugiardi: *Erraverunt ab utero, loquuti sunt falsa* (*Psalm.* 77.). Sì, il primo peccato dei fanciulli è la bugia. E siccome la natura provvede di latte le madri prima che partorischino, così, dice un famoso Oratore (*Crisol. Istr. P. I. Rag.* 30.), per emularlo cerca di fare il Demonio: e prima che l' umana volontà arrivi a mandar fuori que' più gravi e più enormi peccati, la provvede di quella iniquissima bugia per allevarli poi nati. E chi mantiene nel Mondo i furti, le fornicazioni, gli adulterj, le oppressioni dei poveri, gli omicidj e tanti altri enormi delitti; se non che le bugie? Da questa traggono la loro origine, con questa campano, con questa arrivano a sussistere gli anni interi, dove senza la bugia non potrebbero durare nemmeno le giornate. Della bugia, dice il citato Autore, si servono i peccatori, come d' un anello incantato, con cui si rendan invisibili a chiunque li potrebbe osservare: e benchè ladri, lascivi, spergiuri e omicidi, vogliono apparire giusti, veridici e casti: *Posuerunt mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus.*

15. Oh perchè non possiamo tutte dal Mondo sbandir le bugie? Tenete per certo, che tutti, o almeno quasi tutti ne resterebbero sbanditi i vizj e i peccati. No, non potrebbero quelli durar lungamente, se non avessero questa salvaguardia e questo rifugio di tutte le iniquità. E per darvene colla pratica un più sensibile riscontro. Quel figliuolo è un giuocatore, mantiene quella pratica malvagia, s' accompagna con quei rompicolli, e per mantenere quelli vizj, giuoca egli di mano, ruba in casa e non poco. S' egli pensasse, che tutto verrà a notizia del padre, credete voi, che si abbandonerebbe a tali disordini? No certamente; ma perchè s' affida, che colla bugia terrà nascosto ogni cosa, vi dura gli anni e gli anni, e non viene scoperto, anche quando ha già rovinata la casa: *Mendacio protecti sumus.* Se quella figliuola non sapesse dir bugie, credete voi, che con tanta facilità s' impegnerebbe con quell' amante, con cui parla in segreto e di notte; credete voi, che ardirebbe di abbandonarsi a quelle ignominiose libertà? No certamente, ma perchè sa mentire quasi ad ogni parola, spera col favor della bugia, che restino occulti i suoi disordini, e liberamente vi si abbandona. Che se la madre avendone qualche sentore le ne fa qualche riprensione alla lontana; pensate, risponde la scaltra, son tutte calunnie, son tutte lingue maligne, che mi han preso a perseguitare, non è vero niente: *Torgens os suum dicit, non sum operata malum* (*Prov.* 30.). *Non sum operata malum*, dice al marito quella moglie, che ha rotta la fede del Sacramento, e colla bugia si difende: *Mendacio &c.* Si difende colle bugie quel marito, e sebbene l' abbia tante volte tradito, col far le maraviglie e col negar ogni cosa vuol comparir presso la moglie innocente: *Mendacio &c.* Credete voi, che si abuserebbero della confidenza dei loro padroni quel servidore o quella serva coll' appropriarsi della loro roba, se non vi fosse la bugia? Ma perchè questa ad essi è familiare e pronta, con questa si coprono e rubano a man salva. Perchè mai quel mercatante fa tanti contratti ingiusti, e nel vendere o nel comprare inganna la semplicità di tanti? Perchè fa dir più bugie, che parole. Ha posto la sua speranza nella bugia, e la bugia protegge le sue iniquità ed ingiustizie. *Posuimus mendacium spem &c.*

16. Ma chi lo crederebbe, che tanto s' avanzasse questo vizio diabolico e abbominevole della bugia fino a procurar col mezzo di essa alcuni di coprirsi e di difendersi nella Sagramentale Confessione? Chi lo crederebbe, che si arrivasse a mentire non solamente agli uomini, ma allo stesso Dio? E dopo aver colle bugie ingannato gli uomini, si lusingassero alcuni di poter ingannare anche Dio medesimo? E pure, ah piacesse a Dio, che mai non fosse succeduto e mai non succedesse questo gravissimo e sacrilego eccesso di negare i peccati in Confessione! E pure quante volte è questo succeduto e succede? Quel giovanetto, quella figliuola, quella conjugata hanno la coscienza aggravata da qualche vergognoso peccato. S' accostano al Confessore, e forse non tanto di rado, e dopo avergli manifestate qualche parola sconcia, che han proferita, qualche picciola collera, qualche disubbidienza ai maggiori, qualche mancanza delle solite orazioni con altri più leggieri difetti si fermano, senza manifestar quello più grave, che manifestar doveano. Avete altro? dice il Confessore. Null' altro, rispondono. Ma non vi passano mai per la mente laidi pensieri, nè mai il Demonio suscita in voi alcun nero fantasma? replica il Confessore. Non mai, appare se vengono, subito si scacciano, tornano a rispondere. E in tal guisa fingendosi più puri degli ermellini non temono di far un altro sacrilegio più orrendo, accostandosi a ricevere l' Immacolato Agnello del Divin Sacramento. Oh che gran delitto è mai questo, nascondere colle bugie i peccati in confessione, in vece di schiettamente palesarli! Oh che gran freno sarebbe per non mai più commettere un simile eccesso, se anche a' nostri giorni succedesse talvolta quel tragico caso, che succedette al tempo di S. Cipriano, di cui egli fu testimonio di vista! Ebbe allora una femmina l' ardire sacrilego di negar

in

in Confeſſione uo ſuo peccato, tuttochè ne foſſe interrogata dal Sacerdote, e indi d'accoſtarſi a ricevere il Divin Sagremento: ſperando anch'eſſa, dice il Santo, d'ingennare lo ſteſſo Dio, ſiccome avea ingaoneti gli uomini. Ma nel comunicarſi l'Oſtia Sacra, quaſi foſſe un tagliente coltello, le ſegò la gola e cadde morta dinenzi all'Altare con iſpavento di tutti. Ma di queſto ſi tratterà più diffuſamente ſpiegando il Sagramento della Confeſſione.

17. Che s'ella è così, ſarà poſſibile, criſtiani miei cari, che dopo aver udito queſto, vogliate ancora aprir la voſtra bocca a queſto vizio sì pernicioſo e peſtifero della bugia, e ſe per voſtra diſgrazie glie l'aveſte aperta nel paſſato, vogliate proſeguire a farlo per l'avvenire? Voi già udiſte quanto s'opponga la bugia e alle leggi oeturali e umene, me coo iſpecialità alla legge Divine e Criſtiana. Voi udiſte come traendo la bugia la ſua origine dal Demonio, apre la porta ad un'infinità di peccati. Quando voi dite la bugia, vi ribellate da Dio, ch'è il Dio della verità, e la verità medeſima, e aderite al Demonio, che è il padre della bugia. Rinunziate ella figliuolanza di Dio, e divenite figliuoli del Demonio, eol dar compimeoto a tutti i ſuoi deſiderj malvagi, i quali ſono, che sbandita la verità dal Mondo e introdotta le bugie, tutti s'introducano i peccati. Voi già udiſte, come le bugia introduca i pecceti, e come li copra, li proteggae li difenda; coſicchè tutti, o elmeno quaſi tutti ſarebbero dal Mondo sbanditi, ſe la bugia ebandita ne foſſe. Si sbandiſca dunque dalla voſtra bocca, acciocchè reſtino sbandite tutte le offeſe di Dio. Fate queila bella riſolozione di Giobbe (27.), e dite con lui, che finchè avete ſpirito e vita, non aprirete giammai le voſtre labbra all'inquità e alla bugia, e non darete mai libertà alla voſtra mente d'inventerla, nè alla voſtra lingua di dirla: *Donec ſupereſt halitus in me, non loquentur labia mea iniquitatem, neque lingua mea meditabitur mendacium.* La bocca, che mentiſce, come già udiſte, uccide l'anima, i mentitori periranno, ed eſcluſi dal Cielo coi più malvegi peccatori ſaranno condannati all'Inferno. Stabilite dunque col Reale Profeta di ſempre dir la verità, e di non mai ingannare il voſtro proſſimo colla bugia, acciocchè abbiate la ſorte beata di abitare nel Divio Tabernacolo, e di ripoſare per tutta l'eternità nel Moote Santo di Dio, ch'è il Paradiſo, come a tutti lo deſidero.

ISTRUZIONE LXI.

Si parla delle Bugie Giocoſe, ed Officioſe.

SEbbene queſte ſpecie di Bugie giocoſe ed officioſe non ſiano tanto colpevoli, quanto le dannoſe; ſono con tutto ciò da condannarſi, perchè, ſiccome vedremo, ſono pecceti, che macchiano l'anima, e offendono Dio.

1. Il P. S. Agoſtioo, che ne' due mentovati libri *De mendacio*, e *contra mendacium*, ha trattaro maravigliоſamente queſta materia della bugie, e più di propoſito, ch'ogni altro Autore, e da cui prenderò e luml e tagioni per formarvi anche queſta Iſtruzione, ci ſomminiſtra una dottrina, ch'è di ſomma importanza; che ſia da tutti avvertita. Nota il S. Dottore, che v'ha differenze fra peccato e pecceto, e il dire, che tutti i peccati ſieno ugualmente gravi, ed enormi, e mortali, ſarebbe un cadere nell'errore degli Stoicl, che così empiamente ſentivano. Vi ſono dunque dei peccati grevi e mortali, e del peccati leggieri e veniali. Ora uſer tutta la diligenza per isfuggire i peccati veniali e leggieri, e noo aver aleun riguardo di commetterne di grevi e mortali è un cader nell'acciecamento de' Fariſei, che per non conteminarſi, non voleero entrar nel pretorio di Pilato, ma non aveano difficoltà di uccidere Gesù Criſto. Aver poi tutta la cura di ſcenſare i peccati grevi e mortali, e non curarſi punto dei veniali e leggieri, quali quelli foſſero vietati e queſti permeſſi, è un perniciоſiſſimo inganno. Tutte queſta è dottrina di S. Agoſtino nel ſuo libro *De Mendacio*.

2. Ora da queſta dottrina, ch'è fondata ſopra incontraſtabili principj, ſi deduce collo ſteſſo Sento una conſegnenza di tutta importanze, che tutte le bugle non ſono ugoeli. Altre ſono peccati gravi e mortali, come ſono le dannoſe, quando noo le ſcuſi la materia leggiera: e queſte fan perder la grezia e l'amicizia di Dio; e chi muore ſenza pentirſene, ſi tira dietro un'eterna pena nell'inferno. Altre poi, come le giocoſe, e le officioſe, ſono peccati veniali e leggieri, che ſe non danno la morte all'anima, la rendono però meno gradevole agli occhi di Dio, ſminuiſcono il ſervore della carità e della grazia; e che, per quanto ſieno leggieri, debbono eſſere eſpiati o colla penitenza in queſto Mondo, o con pene acerbiſſime, tuttochè temporali nell'altro. Veniamo dunque alle bugie giocoſe, di cui voglio prima parlarvi. Queſte ſono quelle, che ſi dicono per paſſatempo e per burle; ed è quando a ſpeſe della verità, che reſta offeſa e di qualche ſemplice, a cui ſi vuol dare ad intendere ciò, che non è, ſi vuol divertir la compagnia, e tenerla giocoſa ed allegra. Queſte dunque ſono bugie della ſeconda ſpecie e veniali: non ſono peccati grandi, dice S. Agoſtino (*ib.*), ma ſono ſemplici peccati: *non magna culpa, non tamen ſunt ſine culpa.* Pecceti, che ogni Criſtieno, che pretende d'ever pel ſuo Dio qualche amore, dee fuggire a tutto potere.

3. E per farvi primieramente reſtar perſuaſi, che le bugie giocoſe ſono peccati, baſta dire,

che ſono contrarie alla verità. La verità ricerca per ſuo proprio carattere d'eſſer ſeria, ſemplice, utile e buona per qualche coſa. Ma le bugie non hanno, nè poſſono avere queſte belle qualità, nè queſti ſpezioſi caratteri. E per parlare della ſarietà, che dee accompagnare la verità: Chi ſono, dimando io, chi ſono quelli che per ordinario ſi occupano in dire queſte bugie giocoſe? Sono perſone, che amano di tenere la converſazione lieta e giuliva: che vogliono ſapere tutte le novelle del Mondo, e dire anch' eſſi quelle, che ſanno, e quando non ne ſanno inventarne di falſe a loro capriccio. Perſone, che non vogliono far male ad alcuno; ma a forza di finti ed ingegnoſi ritrovamenti divertire ſe ſteſſi e gli altri. Ora pare a voi, che in tal ſorte di perſone ſi ritrovi quella gravità Criſtiana, quell'aria ſerioſa e quel modeſto raccoglimento, che raccomanda con tanta premura l'Apoſtolo San Paolo? Pare a voi, che poſſano operare in tal guiſa, ſenza dar a Dio alcun diſguſto, e ſenza che in verun modo la verità ne reſti offeſa? Ma ci volete privare dunque d'ogni divertimento e allegria? No, non voglio privarvi d'ogni divertimento, nè sbandire da voi ogni allegrezza, ogni gioja. Vi ſono divertimenti oneſti ed allegrezze innocenti. *Gaudete in Domino ſemper*, dice l'Apoſtolo (*Phil.* 4.), *iterum dico gaudete*. Rallegratevi pure, ma nel Signore, *in Domino*. Rallegratevi, ma ſenza offeſa della verità, nè della modeſtia; anzi fate, che queſta in voi riſplenda ſotto gli occhi di tutti: *Modeſtia veſtra ſit nota omnibus hominibus*.

4. In ſecondo luogo queſte bugie giocoſe ſono contrarie alla verità, la quale eſſendo ſemplice non può ſoffrire alcuna doppiezza. S. Tommaſo parlando (2. 2. *q.* 109. *a.* 1. *ad* 3.) della verità, dice, che *importat quamdam æqualitatem. Æquale autem eſt medium inter majus & minus*. Ella conſiſte in una certa uguaglianza, dove non biſogna nè amplificare, nè diminuir la coſa: in una certa giuſtezza di parlare, dove biſogna evitare due moleſte eſtremità, come ſono quella o di adulare, o di burlarſi del proſſimo. Ora non è egli vero, che cercando con queſte bugie giocoſe di divertire la brigata, vi ſiete avanzati a dar dalla lodi eccеſſive, o e dir delle ſpiritoſe ironie, e far delle ſcaltre burle? Ma quand' anche queſte voſtre bugie giocoſe foſſero lontane da queſti vizj, biſogna però confeſſare, che ſono parole del tutto inutili. Imperciocchè, a che ſervono mai queſte bugie? A edificare il proſſimo? No, che anzi gli danno mal eſempio. A condurlo a Dio? Anzi più l'allontanano. A divertire ſe ſteſſo, e gli altri? ma queſto, dice il Griſoſtomo, è l'eſercizio d'un Commediante, e non d'un Criſtiano. Che ſe non può negarſi, che non ſieno parole inutili, biſogna dunque confeſſare, che ſiano peccati; perchè ſecondo il detto infallibile del noſtro Divin Redentore, d'ogni parola ozioſa e inutile biſognerà renderne ſtrettiſſimo conto nel ſuo tremendo giudizio (*Matth.* 12.) Oh Dio! Fratelli! il tempo, dicea S. Girolamo, le ore, i momenti, i giorni, i meſi, gli anni ci ſono eglino conceduti per non dir, che delle burle, a parole inutili e ozioſe? Iddio forſe ci ha poſti al Mondo, perchè della noſtra vita facciamo un paſſatempo e un giuoco?

5. Ma finalmente ſe le bugie giocoſe ſono peccati, voi dite, biſogna però confeſſare, che ſono peccati leggieri. Perchè dunque farne tanto romore, e inſorgere con tanta forza contro quel, che le dicono, come ſe commetteſſero peccati più gravi? Che male v'è in una bugia di tal fatta, che non è, che peccato veniale? Certamente non ſi fa male ad alcuno. Che male v'è in una bugia giocoſa, che non è, che peccato veniale, voi dite? Ah, che parlar empio è mai queſto, e d'un Criſtiano il più indegno! Ben ſi vede che chi parla in tal guiſa, non ha dell'amabiliſſimo Dio alcun amore, nè punto di cognizione della bontà, grandezza e maeſtà di quello ſteſſo Dio, che col peccato veniale diſguſta ed offende! Quando ſi ama una perſona cordialmente, e davvero e che la ſua amicizia e benevolenza molto ci prema, ci baſta ſolamente dal guardarci di non farle dei gravi torti e dei grandi ſtrapazzi? No certamente: ma ſi procura, quanto mai è poſſibile, di tenerla ben affetta; d'incontrar in ogni coſa il ſuo genio: e ſopra il tutto ſi guarda di farle il minimo diſpiacere, di darle il minimo diſguſto. Come dunque potete dire, che amate queſto amabiliſſimo Dio, che la ſua amicizia e benevolenza molto vi preme, e ſapendo, che col dire quella bugia, per quanto ſia veniale e leggiera, voi gli recate diſpiacere e diſguſto, e l'offendete, e pure la dite francamente, ſenza ſtimolo alcuno e rimorſo; e la dite per iſcherzo e per giuoco? E queſto è amare Dio? Ah, che il vero amor di Dio non ſa fare queſta diſtinzione di offeſe grandi e piccole: ma ha tutta la premura di fuggir qualunque coſa, che può incontrar il diſguſto di quell'oggetto divino. La bugia giocoſa è un peccato, e tanto baſta, perchè un amante di Dio debba avitarla.

6. Non ſolamente poi voi dimoſtrate di non avere quel vero amore, che a Dio portar ſi dee quando dite ſenza ribrezzo bugie giocoſe, ma come vi accennai, di non conoſcere chi egli ſia, quanto grande, quanto buono ed amabile, quanto degno di riverenza e di riſpetto. Quella bugia, tuttochè ſolamente peccato veniale e offeſa leggiera, è però offeſa d'un Dio d'infinita Maeſtà, d'un'infinita adorabiliſſima bontà, degna di tutti gli onori ed oſſequj. A cagione dunque della ſomma dignità e grandezza di Dio, che ne reſta diſguſtato ed offeſo, non può dirſi nè un male leggiero, nè piccola offeſa, ma un'offeſa e male grande. Sì, fratelli, biſogna reſtar perſuaſi, che una bugia giocoſa, che non è, che peccato veniale, è un male maggiore di tutte le diſgrazie, malattie, morti, e di tutti i mali del Mondo, perchè tutti s'oppongono a un bene creato, dove un peccato

cato febben veniale, alla santità, a amore di Dio s'oppone, ch'è uo bene increato. E' un mal maggiore, che l'annientamento e distruzione del cielo, e della terra e di tutto l'universo. E' un male sì grande, cha sarebbe meglio eleggere una morte più crudele; sarebbe meglio lasciar perire tutti gli uomini, che sono nel Mondo, tutti gli Angeli del Paradiso, a tutte le altre creature, che commettere un peccato veniale, che dire una sola bugia. Oh Dio! E nulla oggidì si teme a dire una bugia? E un centinajo di bugie, che tanti e tante diranno dalla mattina alla sera, si crederanno un bel nulla, non se ne farà conto alcuno, perchè peccati veniali?

7. Ma non si fa male ad alcuno col dire una bugia giocosa, voi dite. Ma oltre l'offese, che fate, come abbiam detto, all'adorabilissima infinita Maestà di Dio, fate male a voi stessi, con queste voi macchiate l'anima vostra: a che macchie sono queste se la potesse conoscere! E quanto rendono l'anima vostra deforme agli occhi di Dio! Con questa bugie, tuttochè non mortalmente, ferite però l'anima vostra. Tanta cura dunque avrete, cha questo vostro fragile corpo sia ben netto e pulito, userete ogni diligenza per togliere da esso anche ogni picciola macchia: sarete al sommo afflitti, se restasse empito da due, o tre ferite, sebbene non mortali e leggiere; e non avrete alcuna apprensione e timora, che l'anima vostra resti deformata da tante, benchè piccole macchie, riceva un' infinità, dirò così, di queste benchè leggiere ferite? Le bugie giocose sono peccati leggieri, lo confesso, dice S. Agostino. Ma non per questo non ne dovete far poco caso: lasciar di evitarle, anzi, perchè leggiere, disprezzarle? No, dice il Santo: *Ista levia noli contemnere*. Se voi non ne fate caso, quando le riguardate in se stesse: rimetela, quando ne considerate il numero a motivo dell'abito, che avete contratto di commetterle: *Si contemnis, quando appendis; expavesce quando numeras*. Le bugie giocose sono leggieri peccati è vero; ma queste multiplicate, e le une accavallate, dirò così, sopra le altre, formano una così orribile massa, che giustamente dovrebbe spaventarvi, se per mirarla apriste gli occhi della fede. Alcune piccole goccie d'acqua, che entrano in una nave, non fanno molta apprensione ad un pilota; ma se v'entrano di continuo, e non si ha diligenza di seccarle, mettono in un evidente pericolo di affondarla. Voglio anche concedervi, che alcune bugie non sieno in se stesse molto considerabili: ma ahimè, che dovrebbe farvi temere, se ne riguardate il loro numero, e le pessime conseguenze, cha si tirano dietro. E quanti da questi piccioli errori sono passati, a passano tutto giorno a gravissimi eccessi, facendo il detto dello Spirito Santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet?*

8. Vi sarebbe ancora cha dire sopra questo argomento delle bugie giocose: ma io non voglio ionoltrarmi di vantaggio in questa materia, pensando, che il fin qui detto possa esser bastante, per aver campo di parlarvi d'un'altra a mio credere più importante; ed è quella, che riguarda la bugia officiosa molto più facile a commettersi, e più dell'altra ordinaria. E perchè è ella più ordinaria? Perchè si giudica utile, e talvolta necessaria per cavare o se stesso, o il suo prossimo da qualche fastidioso imbarazzo. Ella si maschera sotto il nome di carità, e per fin di debito e di religione. Ella è più ordinaria, e più facila a commettersi, perchè quasi infinite sono le occasioni, che si presentano; e pochissimi sono quelli, che ne sieno esenti, e in essa non cadano. Tocchiamo dunque alcuni di questi generi di persone, cha per ordinario, e più facilmente dicono tali bugie; e vengano in primo luogo i fanciulli. Già abbiam detto, che questi per fin quando sono in braccio dalla madre, cominciano a mentire, e la bugia è il primo loro peccato, ma con ispecialità la bugia officiosa. Siccome commettono molto spesso azioni degne di biasimo e di castigo, così temono di esserne puniti e ripresi. Per sottrarsene dunque hanno subito pronta in campo la bugia, o il negare di aver fatto questo, o quell'altro difetto è il mezzo con cui cercano di comparire innocenti. Ma, o figliuoli, che mezzo iniquo è mai questo? Per isfuggire le piccole mortificazioni, e i gastighi del padre, e della madre non temerete colle vostre bugie di offendere il vostro Dio, e di eccitare la sua ira e la sua vendetta contro di voi? Più temete lo sdegno degli uomini, cha quello di Dio? La parola d'uomo vi mette in terrore, e nulla vi spaventano la minaccie, e i gastighi d'un Dio Onnipotente? Questo con una ingiusta preferenza è uo metter gli uomini al di sopra di Dio.

9. Sebbene voi, padri e madri, siete per ordinario la cagione delle bugie, che dicono i vostri figliuoli; a voi colla vostra poco cristiana condotta li rendete mentitori e bugiardi. Guardi, cha rompano qualche masserizia in casa, o facciano qualche altro mancamento, che porti pregiudizio all'interesse e alla borsa. Mettete a rumore tutto il vicinato; or mai finiscono i gastighi, le riprensioni e i rimproveri. Che maraviglia dunque, se per sottrarsi da questi, cerchino di nascondere con mille bugie i loro vizj e difetti? Mutate dunque condotta. Fate una chiara protesta ai vostri figliuoli, che quando, senza nascondervi con bugie i loro falli, e mancanze, sinceri va li manifesteranno, che voi gli perdonerete senza rimproverarli e punirli. E per quanto sembri a voi grave il fallo e la mancanza, non mancate mai di condonargliele in premio della loro sincerità. Ma cha se poi con bugia ve ne vorranno nascondere, protestate, che senza mai perdonar loro, li punirete con tutta la severità ed aspiezza. Fate loro conoscere, cha se hanno timore di voi, e dei vostri gastighi, molto più debbon temere il loro Padre Celeste, e i gastighi, con cui punirà le loro bugie, Che se ciò non ostanta voi scoprite,

che cadono in qualche bugia, non perdonate loro giammai, ma puniteli senza compassione. Così ispirerete in essi uo estremo abborrimento alla menzogna, e alla verità uo grand'amore.

10. Che se il timore dei rimproveri e dei gastighi fa dire ai figliuoli tante bugie, molte ne fa dir l'amor dell'interesse ai mercatanti, e bottegai, a quelli, che comprano, e specialmente a quelli, che vendono. Vogliono questi far valere la loro mercanzia, e procurarne un più vantaggioso spaccio, e per questo ricorrono alla bugia, come al mezzo più proprio. Questa è roba, dicono, che a me costa tanto. Questa è una bugia, non è vero niente, vi costa molto meno. Di questa roba, dicono in un altra occasione, più volte ho potuto aver tanto, e l'ho ricusato. Questa è una falsità, non vi fu mai esibito un tal prezzo. Questa è roba, che in mia coscienza val tanto. Menzogna; vale molto meno. O chi avesse tanti gradi di grazia, quante bugie si dicono in un giorno solo di fiera, o di mercato da quelli che comprano, e vendono, penso, che senz'altro sarebbe un gran Santo! Ma, Padre, è necessario far così per mantenere il traffico. Senza bugie questo non può sussistere. Il Mondo s'è cambiato oggidì, e tutti quelli, che vendono, fanno così, e se non si dicesse qualche bugia, nulla si potrebbe vendere, nè fare alcun guadagno. Dunque s'è cambiato il Mondo, voi dite, ma Gesù Cristo ha egli forse cambiata la sua legge? Ha forse permesso, che impunemente si possa dir la bugia? Ma tutti fanno così. Ma se tutti vogliono esser bugiardi, e offendere Dio, lo vorrete fare anche voi? Ma senza bugie non si può vendere, nè mantenere il traffico, nè guadagnare. Vada, s'ella è così, alla malora quel traffico, che non si può mantenere senza bugie, e quel guadagno, che non si può fare senza l'offesa di Dio. Ma non è vero, che lasciando le bugie si rovini il traffico, e si minori il guadagno: anzi vi dico, che come la sperienza lo ha fatto vedere in tanti altri, così anche succederà in voi, che se timorati di Dio, e a lui fedeli sarete sempre nei vostri contratti veraci, vedrete, che Dio metterà più in fiore il vostro traffico, e aumenterà i vostri guadagni: dove per l'opposito, se vedete gl'interessi e negozj d'alcuni andar male, e in rovina, questo per ordinario è uo gastigo di Dio in pena delle loro continue bugie.

11. Ma nè i fanciulleschi timori di essere ripresi e puniti, nè interesse, o amor di guadagno ci spingono a dire talvolta la bugia; si scusano molti. Noi abbiamo altri motivi più gravi, e di maggior necessità e importanza; cosicchè non crediamo di far alcun male, anzi piuttosto del bene, dicendo in queste occasioni la bugia. Ho detto la bugia, ma per conservare in casa la pace, si scusa quel tale, e quella tale. Se dicea la cosa, com'è in verità, ecco turbata la pace, ecco in campo la discordia; ma una bugia ha tenuta lontana la discordia, e mantenuta la pace. Non è la pace un bene così prezioso, per cui si possa dire una bugia? Io dico la bugia, soggiunge un altro, ma questo non è, che per liberarmi da certe visite noiose, e dall'importunità di certi creditori, che mi vengono a inquietar fuori di tempo. Faccio dunque dire ai servidori, o figliuoli, che non sono in casa. Non è questo uo necessario ripiego? Per uo certo mio fallo ero in procinto di fare una perdita considerabile; quell'uomo prepotente e furioso m'avea minacciata la morte. Con una bugia ho rimediato a ogni cosa. Potea far a meno di dirla?

12. Infuriato per uo sconcerto succeduto in casa mio marito, dice quella moglie, volea battermi a tutti i patti; volea batter quel figliuolo: gli ho piantata una bugia, e ho impedito questo male. Non ho fatto io bene a impedirglielo? Per una certa mia mancanza, soggiunge quel servo, il mio padrone, uom duro e indiscreto, era risoluto di licenziarmi. Se lo faceva, ch'era di me, e della mia famiglia? Ho negato ogni cosa, e con una bugia mi sono mantenuto in casa. Non dovea io dirla? Se in vece di negarlo, come ho già fatto, confessava quel delitto, quel pover'uomo, che prigione io sospetto, era caduto in man di giustizia, correa pericolo della vita, o almeno d'una perpetua carcere, o di una galera: non è stata carità la mia, liberarlo, come ho fatto, con una semplice bugia? Quella figliuola, ed anche quella conjugata cadute in certo fallo erano in procinto di perder l'onore. Io dunque ho stimato debito di pietà, e di Religione rimediare a questi inconvenienti, e a questi scandali con una bugia, negando arditamente i fatti, sebben veri.

13. Apparenti e speciosi sì, ma tutti falsi pretesti, scuse tutte insussistenti, e ragioni, che sebbene abbiano fatto cadere nell'errore Cassiano, Origene, e qualche antico Padre; tutte furono sventate come vane, e fallaci dal P. S. Agostino ne' due mentovati libri *de Mendacio*, *& contra Mendacium*. Essendo la bugia in se stessa uo male, e ona colpa, non v'ha alcuna ragione, o pretesto di utilità, di carità, di necessità, e molto meno di pietà, e di religione, che giustificare la possa. Ha forse Dio bisogno delle vostre bugie, e che per lui abbiate a dir delle falsità, perchè ne nasca alcun bene? Confuterò queste false ragioni, e pretesti, come gli andava confutando il pazientissimo Giobbe (*c.* 13.). *Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?* Io so, che questa proposizione vi sembrerà dura, che per niun caso sia lecito dir la bugia, aspra vi sembrerà questa dottrina: ma il P. S. Agostino l'ha confermata con ragioni tante e sì valide, che non si può più negarla senza ribellarsi alla Fede. E che questo sia vero:

14. E' principio incontrastabile della morale Cristiana, che non si può commettere alcuna colpa, per quanto sia leggiera, perchè ne segua qualsivoglia gran bene, o perchè s'abbia ad evitare ogni gran male. E questo principio è fon-

è fondato ſopra l'inſegnamento dell' Apoſtolo S. Paolo (*Rom.* 3.). *Non faciamus mala, ut veniant bona*. Ora, come abbiam veduto, la bugia ſia quanto ſi voglia leggiera, è ſempre una colpa. Iddio d' infinita maeſtà, e graodezza ne reſta ſempre diſguſtato ed offeſo : non v' ha dunque tagione, che poſſa renderla lecita, e coonaſtarla. Non potete dunque dir la bugia, nè per liberar voi, nè il voſtro proſſimo dai più faſtidioſi imbarazzi; molto meno per non ſoffrir qualche mortificazione, o qualche noja. Non la potete dire per ſalvar, non dirò la voſtra roba, ma nemmen la voſtra vita, o quella di qualſivoglia voſtro più ſtretto amico, o parente; neppure per ſalvar l' onore o di maritate, o di donzelle. Ma ſe non ſi dice, na ſeguono graviſſimi inconvenienti, ammirazioni a ſcandali? Se potete rimediarvi, ma ſenza offeſa di Dio, fatelo pure in buon' ora: ma ſe non lo poteta fare che a coſto d' una bugia, laſciate pure, cha ſeguano, cha non la potete mai dire.

15. Ma il buon fine e la ſanta intenzione ſono pure circoſtanze, che rendono ſante e buone le azioni. Noi col dir la bugia abbiamo queſta buona intenzione d' impedir gran mali, e di far gran beni; perchè dunque non renderà la noſtra azione buona e meritoria? Sapete perchè? Perchè, ſecondo tutti i Taologi, affinchè una qualche azione ſia meritoria e buona, dee eſſer tale in tutte le ſue circoſtanze, val a dire, non ſolamente in riguardo al fine, e all' intenzione, ma anche ai mezzi, che ſi adoperano per conſeguire qual fina. Ora quando voi dite una bugia per ſalvare la roba, la vita, e l' onore o voſtro, o del voſtro proſſimo, il fine e l' intenzione ſono buoni, ma il mezzo, di cui vi ſervite, è cattivo, perchè è un' offeſa di Dio. Confeſſo, dice S. Agoſtino (*lib. c.* 17.), che il fine a l' intenaione influiſcono molto nel merito, o demerito dalle noſtre azioni: ma una coſa, quando è per ſa ſteſſa cattiva, non può mai divenir buona, per quanto ſia buono il fine, e ſanta l' intenzione. La buona intenzione può render buone quelle azioni, che ſono per ſe indifferenti, proſegue il S. Padre; come per eſempio andar in queſto, in quell' altro luogo, che ſi può ordinare così al bene, come al male. Ma non già le coſe cattive, com'è la bugia. Altrimenti potrebbero eſſere leciti e buoni i furti, gli adulterj, e beſtemmie, quando foſſero ordinati a coſe buone; il che mai dir noo ſi può. Tanto dunque è lontano, cha con tutte le voſtre buone intenzioni, dicendo una bugia, facciate coſa buona, e un atio di carità e di giuſtizia, che meriti qualche ricompenſa; che anzi commettete un' iniquità, un' ingiuſtizia, un' offeſa di Dio, che vi rira addoſſo la ſua vanderta a il ſuo ſdegno.

16. Anal lo credereſte? Così è vara queſta dottrina, che non ſi dee dire giammai la bugia, non ſolamente per iſcanſar qualſivoglia gran male, o per fare ogni gran bene; ma quand' anche ſi trattaſſe di conlervar la vita, non dirò d' un ſolo, ma di centinaja e migliaja d' uomini. Coi dire una bugia voi potete ſalvare dalla totale deſolaaione e rovina una Città, un iotero Stato e Regno; non la poteta dire, vada in rovina la Città, lo Stato, il Regno, periſca anche tutto il Mondo, ma non li diſguſti, nè anche leggiermente, l' infinita Bontà e Maeſtà del Signore. Cha più? Si tratta, dice S. Agoſtino (*lib. c.* 19.), di dar Batteſimo ad un fanciullo, ch' è in punto di morte; ma non ſi può fare, cha ingannando le guardie con una bugia, non ſi può, nè ſi dee dire. Si tratta di poter convertire alla fede un' infinità di pagani, di peccatori alla penitenza con una ſola bugia, non ſi può dire, e nemmen ſi può dire, quaod' anche ſi trattaſſe di liberar dall' Inferno tutti i dannati. E queſta n' è la ragione locontraſtabile: perchè non ſi debbono fare dai mali, per cavarne dei beni: *Non faciamus mala, ut veniant bona*. La bugia è un' offeſa di Dio, e tanto baſta, perchè non s' abbia a dire giammai.

17. Se dunque la bugia eſſendo un' offeſa di Dio, e una colpa, non ſi dee dire nemmen per impedire la rovina d' un' intera Città, d' uno Stato, di un Regno; a voi figliuoli e figliuole, come abbiam toccato di ſopra, na direte tante, e poi tante ſenza ſcrupolo alcuno per coprire i voſtri piccioli errori e difetti; per un vano timore di eſſer da' voſtri maggiori ripreſi e puniti? Più temerete un picciol gaſtigo, che un' offeſa di Dio? E voi, o mogli, direte tante bugie per mantener, come dite, la pace in caſa, par non dar cagione di diſguſto al marito, o per placarne lo ſdegno? Coll' offeſe di Dio vorrete mantenera la pace in caſa? Per non irritare o diſguſtare il marito, eleggerete d' irritare, e diſguſtare il Signore? Nemmen per ſalvare, non dirò una ſola, ma le centinaja e migliaja di anime; nemmen per convertire tutti i peceatori e Gentili, o par liberare tutti dall' Inferno i dannati ſi può dire una bugia; e voi padri a padroni tante ne direta, a tante ne farete dire ai voſtri figliuoli, e ſervi per liberarvi da una viſita nojoſa e importuna, e tante ne direte voi ſervidori, e ſerve per compiacere ai voſtri padroni? E tante ne direte voi mercatanti, bottegaj, artigiani p.r un vile guadagno? Per sì poco offendere Dio? Ah no! Criſtiani: nè per perdite, nè per guadagni, nè per titolo di fare il bene, nè per iſcanſare il male non v' induceſte mai a dir bugia. Laſciate fare alla provvidenza di Dio, e ne ſegua ciò, cha ne può ſegnire. Potete sì tacere, tergiverſare, voltando in altra parte il diſcorſo coprire la verità; ma non mai negarla. Eleggete piuttoſto la morte, che una bugia. Così fece Eleazaro quel grand'Eroe, di cui ſi favella nel ſecondo da' Maccabei (*c.* 6.). Incitato dai Miniſtri del Re Antioco a mangiar carni vietate dalla ſanta legge, non poterono mai indurlo a un tale misfatto. Alcuni de' tuoi amici vedendo, che per queſto avrebbe perduto la vita, moſſi, dice il Sacro Taſſo, da una pietà e amora luiquo verſo di lui, lo perſuadevano, che mangiaſſe carni a lui lecita, fingando di mangiare

le

le vietato per poterſi in tal guiſa ſottrar dalla morte. Ma oo, riſpoſe il generoſo Iſraelita, che non è lecito a un uomo della mia età di fingere, e dare queſto ſcandalo ai giovani. E' vero che in tal maniera mi ſottrarrei dalle mani degli uomini e dalla morte, ma non già dalla mani dell'onnipotente mio Dio. E animato da queſta fede ſoſtenne glorioſamente la morte, piuttoſto che liberarſene con una bugia. State anche voi diſpoſti a fare lo ſteſſo; in tal guiſa amanti della verità, e nemici della bugia potete aſſicurarvi di arrivare un giorno alla viſta e godimento di quel Dio, ch'è il Dio della verità, come a tutti deſidero.

ISTRUZIONE LXII.

Sopra il peccato della Maldicenza.

IN queſta odierna Iſtruzione mi ſo ad aſſalire uo altro peccato conſiderabiliſſimo in ſeſteſſo, e per le peſſime ſoe conſeguenze oppoſto anch'egli all'ottavo Comandamento, che andiamo ſpiegando. Dacchè ve lo nomierò, e vi dirò, che queſto è il peccato della maldicenza, voi comprenderete di quanta importanza ſia iſpirarne agli altri, o concepirne ognuno per ſe tutto l'orrore. Queſto è un peccato molto facile a commetterſi; ma la lingua, con cui ſi commette, è come dice l'Apoſtolo S. Giacomo (*c.* 3.), la coſa più difficile da domare. Affine dunque di ſterminarla, ſe mai foſſe poſſibile, dal Mondo, in queſt'oggi a parlarne m'accingo. Ed oh, che motazion di coſtumi ſi ſcorgerebbe in ogni genere e condizioo di perſone, ſe far lo poteſſi! Stabilirei tantoſto l'unione nelle famiglie, la pace coi vicini, fra tutti una ſanta concordia. Sbandirei per conſeguenza dalle città, terre e villaggi tutte quelle diſſenſioni, odj e invidie che li tengono diviſi. Vedreſte tolte ad uo tratto le nemiſtà, le conteſe, le oſtilità e gli ſteſſi omicidj che tante volte da queſto vizio traggono l'origine; ma quello, che ſarebbe il maggior bene di tutti, ſi è, che rapirei all'Inferno un numero preſſo che infinito d'anime, che queſto peccato deteſtabile vi fa precipitar tutto giorno. Ma ſterminare totalmente dal Mondo la maldicenza è una coſa più da bramare, che da ſperare. Imperciocchè ſebbene non v'abbia Parroco, Catechiſta, o Predicatore, che non ſi faccia impegno d'inveire contro di queſto vizio; ciò noo oſtante ancora ſuſſiſte, e la maldicenza è il trattenimento ordinario delle compagnie moderne. Pure ſapendo, che i cuori degli uomini ſono in mano di Dio, ed egli ne diſpone, come gli piace, implorando il divin ajuto, voglio anch'io prender di mira queſto peccato, affine di ſradicarlo da chi mi aſcolta. Per ottener queſto dunque m'ingegnerò di moſtrarvi, che coſa ſia maldicenza; di quante ſorti ſe ne dia; quanto ſia peccato comune ed enorme; i danni che cagiona; le ſcuſe, con cui ſi difende; e finalmente i pericoli, a cui eſpone. La materia è di ſomma importanza, e chiede tutta la noſtra attenzione.

1. Per procedere in queſta materia con tutta chiarezza fa d'oopo avvertire, che la fama, la quale colla maldicenza ſi toglie, conſiſte nella buona ſtima ed opinione, che ſi ha di qualche perſona a motivo del ſuo oneſto vivere, e ingenuo operare, e di cui non s'ha mai inteſa coſa alcuna, che ſia indecente e impropria. Ora queſta buona ſtima ed opinione, e queſta fama ſi roglie colla maldicenza, che conſiſte in dir male del proſſimo; coſicchè queſto male che ſi dice di lui, tende ad infamarlo, e a fargli ingiuria e pregiudizio nella fama ſteſſa. Ora ſi dice male del ſoo proſſimo, e ſi pregiudica nella fama in tre maniere, colla detrazione, colla calunnia, e colla contumelia; e così ſi danno tre ſorti di maldicenza, o ſi può dire che la maldicenza in queſte, come in tre ſpezie ſi divida. La maldicenza, che *detrazione* ſi chiama, è un ingiuſto rapimento, o un'ingiuſta diminuzione della fama altrui in aſſenza, e ſenza ſaputa di quello, di cui ſi dice male. E queſta è la più ordinaria maniera di dir male, e di queſta con iſpecialità parleremo.

2. La *calunnia* è un'impoſizione di qualche falſo difetto, o delitto non mai da lui commeſſo, che ſi fa al proſſimo. E queſta è una ſpezie di maldicenza più grave di tutte, perchè ad eſſa v'aggiunge una perniciola bugia. La *contumelia* poi è un'offeſa, e uno ſfregio pubblico, che ſi fa d'una perſona, e della ſua fama eſſendo eſſa preſente. Queſta terza maniera di toglier la fama, e di dir male tare volte ſuccede fra le perſone più oneſte, e che ſi piccano di nobiltà e di grandezza; giacchè fra queſte dalle parole ſi viene ben preſto ai fatti e alle armi. Succede però non di rado fra le perſone baſſe e plebee, come artigiani, uomini di campagna, facchini, queſtuanti, e queſti ſi vanno proverbiando villanamente, e infamando con parole ingiurioſiſſime, empie ed oicene, e che al ſolo odirle mettono orrore. Ma ſe queſto peccato della contumelia è proprio e ordinario di qualche genere di perſooe, lo è certamente delle femmine, che non adoperando per ordinario altre armi, che la lingua, con queſta e di taglio e di punta ſi feriſcono. Parlo ſempre con riſerbo delle buooe: ma guardi il Cielo, che due perſone di queſto ſeſſo s'adirino inſieme, e l'una vada in furia contro dell'altra, quali improperj, e graviſſime ingiurie non ſi dicono ſcambievolmente? E oon già in ſegreto, ma ſtando ſulle fineſtre, ſulle porte, nelle pubbliche ſtrade, ſenza riguar-

do

do alcuno di chi le sente. Non si contentano di rinfacciarsi i loro personali difetti, che vogliono fare la natività di tutti i loro parenti. Chiamano i vivi, disotterrano i morti, e anche di questi vogliono dire la sua. Tuo padre, dicono, si sa bene chi fu: tua madre è noto, che fece questo, tua figliuola, quell'altro.... Ah miserabili contumeliosi! Ma non siete voi tutti figliuoli di Dio? fratelli di Gesù Cristo? tutti redenti col suo Sangue prezioso? tutti membri del suo mistico Corpo? Perchè dunque v'ingiuriate e vi proverbiate in tal guisa? Vedesta mai un membro dello stesso corpo, che si avventasse a lacerare e offendere l'altro? Sperate voi di salvarvi? Ma come potrete stare con quelli, contro di cui scaricate tante ingiurie? Eh, emendatevi una volta, altrimenti per voi non v'ha Paradiso.

3. Abbiamo poi detto, che la calunnia, fra tutte le maldicenze, è la più oltraggiosa e la più grave. Questo è un peccato sì enorme, che da se solo fa orrore: e quando un Cristiano arriva a commetterlo, bisogna ben dire, che molto profonde abbia gettate le radici nel suo cor la malizia, anzi, che sia arrivato all'ultimo eccesso. Imputare al suo prossimo falsamente un delitto, di cui non è colpevole, qual peccato più orribile e grave? Pare certamente, che ogni Cristiano, che non ha smarrita del tutto la ragione e la fede; anzi chiunque serba ancora qualche residuo di probità e di onore, non sapesse, e non potesse risolversi a commettere un peccato di tanta malizia. E pure, sebbene non succeda con tanta frequenza, non però tanto di rado si son trovati e si trovano calonniatori, che imputano a persone innocenti delle colpe, che non hanno commesse giammai, e nemmen pensato mai di commettere. S'incolpa quello per un ladro, quell'altro per un ingannatore, quello complice d'un'ingiustizia, quell'altro d'una disonestà. E non temete, che vi si apra sotto i piedi la terra, o che il Demonio vi porti vivi all'Inferno tali calonnie inventando?

4. Una specie poi di calunnia, e molto ordinaria è quella, che regna fra le persone, che fanno l'arte e professione medesima. Si screditano vicendevolmente con malignità; e l'uno dice tutto il male, che può inventare delle opere e fatture dell'altro, e coi colori più avvelenati e più tetri se ne dipingono gli errori, e per quanto sieno leggieri, si esagerano e s'ingrandiscono. Siccome poi è calunnia imputar al prossimo errori, che non ha mai fatti, così lo è imputare ad esso intenzioni e fini malvagi, che non avrà mai avuti. Quello, dicono, s'è ingrandito, ma a forza d'inganni. Vedete quel Giudice, quell'Avvocato, e quel Curiale, hanno arricchita la casa; ma non han potuto far questo, che col tradir la giustizia. Quel mercatante ha aumentato il suo negozio, ma a spese degli avventori. Vedete quella giovane? E' poco amante dell'onestà; perchè tratta troppo famigliarmente con chi non è del suo sesso. Osservate quella conjugata, come va al di sopra del suo grado, con che sfarzo ella veste? Il marito non può far tanto, v'è certamente qualcuno, che fa per lui la spesa. Ah interpreti maligni! Chi v'ha data la facoltà d'entrare nelle intenzioni e nel cuore degli uomini? Come avete ardimento d'usurparvi un diritto, che non s'appartiene, che a Dio?

5. Bisogna però confessare, che sebbene vi sono di quelli, che lacerano la fama del prossimo col mezzo delle contumelie e delle calunnie; la maniera più ordinaria di screditarlo si è quella, che si fa col mezzo della detrazione, e di questa mi sono impegnato di più diffusamente parlarvi. Questa dunque, come abbiam toccato, ha per iscopo di manifestare gli altrui difetti, e con grandissimo pregiudizio della fama e dell'onore delle persone quello, ch'era occulto. Oh quanto mai questa maniera di screditare il prossimo s'è fatta famigliare e comune? Per provarlo, altri testimonj non voglio addurre, che voi medesimi, e la continua esperienza. Che mai si fa dalla mattina fino alla sera, e dal principio dell'anno fino al fine in que' circoli e ridotti, in quelle conversazioni e adunanze, che mormorare e sparlare del prossimo? Fate che si trovino insieme alcune persone, qual è il loro trattenimento e la lor cura? In che passano quell'ore? In parlare di questo e di quell'altro; in iscoprire questo, o quell'altro difetto. Confessatelo voi, Cristiani miei cari; non è egli vero, che forse non vi sarete quasi mai trovati in una conversazione, anche di amici, e di altre persone, che si piccano d'esser oneste, senza sentirvi qualche mormorazione o grave, o almeno leggiera del prossimo? Frattanto dopo che si è udita la mormorazione, forse, come è di dovere, se ne prova dispiacere, si nasconde, si copre, o almeno si scusa quel difetto, come vorrebbe la carità Cristiana? Eh pensate: sembra un'ora mille anni, che venga il tempo di un'altra adunanza per mettar in pubblico qual difetto, per esagerarlo, e mostrare il suo bello spirito, e averne l'approvazione di chi ascolta. Ah ben si sa, che non vi è cosa, che si ascolti con maggior gusto e piacere, quanto la detrazione, nè a cui si faccia applauso maggiore; quanto a quelli, che dicono male del prossimo, e scuoprono qualche grave ed occulto suo mancamento.

6. Questo poi è un vizio, che si può dir comune. Gli altri vizj e peccati regnano in un genere di persone e non nell'altro. I Ricchi, i Nobili, i Grandi hanno i loro peccati propri, in cui non suol cadere la plebe: la plebe ha i suoi, in cui per ordinario non inciampano i Grandi. Vi sono i peccati degli uomini di campagna, quelli degli artigiani, dei mercatanti, dei cittadini; ma il peccato della maldicenza è il peccato universale, e comune a tutti i generi delle persone. Si mormora dai ricchi, e più si mormora dai poveri. Si mormora dal nobile, e si mormora dal plebeo. Si mormora dalla gente di campagna, e da quella di città, dai mer-

Digitized by Google

mercatanti, dagli artigiani: da tutti si mormora. Che più? Si mormora non solamente dalle persone più rilasciate, e corrotte; ma da quelle, che fan professione di pietà, e di virtù. Sì, persone, che si fanno tanto scrupolo di ritenere il minimo danaro di quello d'altri, che sono così pronte a scacciare ogn' impuro fantasma ed ogni laido pensiero; persone, che fanno lunghe orazioni, vigilie e digiuni, che si macerano, che si flagellano: tali persone molto volentieri si mettono a dir male del prossimo, o ascoltano a dir male. Pochi, dice S. Paolino scrivendo a Celanzia, sono quelli, che si tengono forti contro di questo vizio; e dopo aver fatta resistenza a tutti gli altri vizj cadono in questo, che può chiamarsi l'ultimo laccio del Demonio: *Ut etiam hi, qui ab aliis vitiis recesserunt, in istud tanquam in extremum Diaboli laqueum incidant*. Ma che gioverà, infelici, la vostra pietà, se coi vostro prossimo siete crudeli? Che vi gioveranno vigilie, orazioni, digiuni; e che anche a forza di flagelli e di cilizj vi caviate il sangue delle vene, se la vostra lingua è inzuppata nel sangue del vostro prossimo? Che vi gioveranno le limosine, che fate ai poveri, se voi frattanto al prossimo rubate l'onore?

7. E questo appunto è l'eccesso, di cui si fa colpevole un maldicente, di rubare al prossimo l'onore. Ed ecco un argomento, che dimostra, quanto questo peccato della detrazione sia enorme a motivo dei gravissimi danni, che cagiona al prossimo. Un maldicente dunque si fa reo d'un ingiustissimo latrocinio, al prossimo quella fama rubando, che si godeva presso degli altri. Quella fama, che presso le persone onorate si stima, e si tiene per sì preziosa, e sì cara. Quella fama, che secondo il detto dello Spirito Santo, è migliore all'uomo, che le molte ricchezze: *Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ* (*Prov.* 22.). Quella fama, per cui conservare ci stimola lo stesso Spirito Santo, perchè, dice egli, sorpassa il valore di tutti i tesori del Mondo: *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi & magni* (*Eccl.* 31.). Tesori e ricchezze tutto perisce al perir della vita; ma la buona estimazione e la fama resta, e sopravvive dopo la morte. Dal che si deduce, che se la fama è più preziosa, e più stimabile, che tutte le ricchezze del Mondo; un maldicente, che toglie quella, è molto peggior d'un ladro, che ruba queste, e la maldicenza è un peccato più enorme, che non è il furto. E questa è una verità, di cui gli uomini ne sono più che persuasi; giacchè veggiamo, che impiegano tutti gli altri beni, per conservare la fama. Se dunque si riguarda con isdegno, nè si può soffrire un ladro, che ruba le altrui ricchezze e danari, e una morte obbrobriosa n'è il suo gastigo; qual delitto non commette un maldicente, e qual gastigo non merita egli, se la fama, che ruba, è tanto più preziosa delle ricchezze, e del danari, che rapisce e che può rapire un ladro?

8. Qui però non si ferma il maldicente, perchè dopo essere divenuto ladro, si fa anche omicida. I ladri, che han per iscopo di rubare, non tutti sono di quest'indole crudele e malvagia di toglier anche la vita a quelli, a cui tolgono la roba; quindi se sono ladri, non sempre sono omicidi: ma togliendo il maldicente la riputazione ruba ed uccide, per conseguenza si fa ladro e omicida. Per intelligenza di che dovete sapere, che l'uomo ha tre sorte di vita: la vita naturale, la vita civile, la vita soprannaturale. La morte toglie la vita naturale, la maldicenza la civile, e il peccato la soprannaturale. La vita soprannaturale e di grazia è la più preziosa di tutte, e per conservarla le altre due esporre si debbono. Nondimeno la vita civile, che consiste nell'onore e stima dei Mondo, è sì preziosa e stimabile, che per non perderla, si elegge di perdere tutti i beni e talvolta la vita medesima. Ciò supposto, chi non vede, che il maldicente non è solamente ladro, ma anche omicida? Toglie in primo luogo la vita soprannaturale, e di grazia, non solamente a se stesso, ma come vedremo, a quelli, che ascoltano con piacere la sua maldicenza, e tante volte anche a quelli, di cui dice male, irritandoli, e provocandoli a odj e vendette, per cui talvolta o dell'uno, o dell'altro ne segue la morte.

9. Toglie poi la vita civile a quello, di cui mormora disonorandolo colle sue maldicenze, e spogliandolo di quell'onore, stima, e credito, che colle sue buone azioni s'avea acquistato. E questo poi di quanti altri danni è cagione? spogliati che sieno quegl'infelici del loro buon nome, che altro resta loro, che menare una vita disonorata ed oscura? Che vale un uomo, o una donna senza riputazione e senza onore? Quai pregiudizio non isperimentano anche nei loro temporali interessi? Quella povera figliuola screditata non trova più da potersi collocare in matrimonio. Quell'uomo dabbene non può più ottenere quella carica e quel posto, a cui aspirava, e a cui lo portava il suo merito. Quel Religioso, che concorreva al benefizio, ne resta indebitamente escluso. Quell'artigiano non può più acquistarsi il vitto coi suo mestiere, perchè non più viene adoperato. Da quel mercatante niuno più vi compra. Ah, disse ben la legge, quando paragonò coll'omicida il detrattore: *Qui occidit fratrem suum, & qui detrahit ei, pariter homicida esse monstratur* (*D. 1. de Pœn. c. homic.*). Ecco i danni, che cagiona la maldicenza, ma i modi, con cui li cagiona, quanti, e quali sono!

10. Si può dir senza timor di errare, che sieno in certo modo infiniti. Oltre il mormorare imponendo, come abbiam detto, dei falsi delitti, o scuoprendone dei veri, ma occolti, si mormora interpretando sinistramente, e in mala parte le più innocenti azioni, anzi le più sante. Colui fa limosina a quella famiglia, e a quelle persone bisognose. Eh, non è tutta carità no, dice il maldicente. Non posso, e non

voglio dir tutto, perchè non voglio dir male. Non vogliono dir male? Ma si poteva dir di peggio? Si mormora in terza persona. So da buona parte, che colui ha commesso quel fallo; è gran tempo, che ho odito a parlare della tresca, che passava fra il tale e la tale: nè l'avrei mai palesata, se non fosse come pubblica. E pure egli è il primo a dirla, nè altri se l'avrà mai sognata. Oh che pessimo modo di mormorare è mai questo! Si mormora coi gesti, indicando coll'occhio, o colla mano quella persona, quando si sente a discorrere di qualche difetto. Si mormora col silenzio, quando proposta per uno onesto matrimonio una donzella, per una carica quell'uomo dabbene, per un beneficio quel Religioso, malignamente si tace, mentre gli altri li lodano. Si mormora sotto pretesto di dare dei buoni consigli. Non facesse, come quel tale, che essendosi ammogliato, si è condotta in casa una furia. Non imitasse quel vostro vicino, che operando in tal guisa ha perduto il credito. Non prendesse norma da quel vostro congiunto, che colla sua condotta dà tanto da dire. Bella maniera di dar consigli! Ma ch'il penserebbe? Si mormora, dice S. Bernardo (*serm. 24. in Cant.*), sotto color di zelo, di compassione, di carità. Che disgrazia, che quella giovane così modesta, quella conjugata sì savia siensi lasciate indurre a commettere quel fallo! Il fatto è pur troppo vero, nè ho potuto impedirlo. Non lo dicono per dir male, ma per compassione dell'umana fragilità. Di quel capo di casa, che ne dite? Che ne dite di quel Religioso? Può esser più savia la condotta, più virtuoso il procedere? Gran male però, che si lasciano così facilmente trasportare da quella passione sì debole, da quel sì vile interesse. E questa è compassione, questa è carità, e questo è zelo? Ah carità de' primitivi Cristiani ove sei! Tu a quelli ispiravi tante ingegnose e sante maniere per nascondere lo stesso bene, che facevano ai loro fratelli: e la malizia de' Cristiani d'oggidì s'è raffinata in tal guisa, che vuol far comparire zelo, compassione, e per fin carità le più nere maldicenze?

11. Ora un peccato sì enorme, che cagiona al prossimo tanti e sì gravi danni, e che nel cagionarli adopra così artifiziose e indegne maniere, si dovrebbe certamente considerare da tutti come inescusabile, e che ragione alcuna giustificar noi potesse. E pure non è così: e sebbene per ordinario ad altro non servono, che a maggiormente aggravarlo, pure mille scuse hanno lo pronto, con cui si lusingano di comparire innocenti. Noi, dicono alcuni, non crediamo esser rei di colpa alcuna, e molto meno di queste vere maldicenze; perchè grazie a Dio, non abbiamo il costume di dir male d'alcuno. Solamente noi ascoltiamo volentieri quelli, che dicono male, e ce proviamo gusto e piacere. E voi credete di non esser rei di colpa, e di esser innocenti, perchè non dite male, ma solamente ascoltate a dir male? Ora sappiate, che S. Bernardo vi giudica rei di tal colpa, che non sa decidere, se sia maggiore quella di voi, che ascoltate con piacere a dir male, o quella di chi dice male. E finalmente conchiude, che tutti e due portano seco il Demonio, con questa sola differenza, che chi dice male, lo porta nella bocca, e chi ascolta volentieri, lo porta nell'orecchie (*l. 2. de consid. ad Eug.*). Sapete, che fare voi quando ascoltate con piacere ne maldicenze? Voi, dice S. Basilio (*in reg. brevior. 16.*), lo rendete più animoso, e lo provocate a proseguir il suo pestifero costume di dir male, perchè niuno mormora volentieri, quando s'accorge d'esser mal volentieri ascoltato. Quando dunque voi udite qualcuno a dir male del suo prossimo, o fateli colle dovute maniere la correzione, oppure, se questa a voi non conviene di fare, dimostrarene almeno il vostro dispiacere, affinchè desista.

12. Bisogna però confessare, che la maggior parte delle scuse non si adducono da quelli, che ascoltano le maldicenze, ma da quei, che le dicono, e che si credono d'esser senza colpa; perchè dicono essi, di non aver intenzione di cagionare alcuno di que' gravissimi danni, che di sopra abbiam mentovato. Ma che giova a quegl'infelici screditati, che noi abbiamo avuta intenzione di screditarli, nè di cagionar loro alcun danno? Frattanto han perduto l'onore. Questa è una scusa simile a quella di colui, che fa ad un altro mille proteste di non volerlo offendere; ma nel tempo stesso da parte a parte gli passa il petto con un ferro. Altri poi si scusano col dire, che essi non sono i primi a manifestare i difetti, e i torti del prossimo; ma solamente lo fanno, dopo che gli hanno uditi a dire dagli altri. Ma sapete che cosa dice lo Spirito Santo (*Eccl. 19.*)? Che se tu hai uditi qualche cosa di male del tuo prossimo, non lo manifesti ad altri, ma che muoja in te, e resti seppellito nel tuo cuore: *Audisti verbum adversus proximum tuum? Commoriatur in te.* E voi crederete d'esser innocente col propalar ciò, che udiste dagli altri di male, a quanti noi fanno? E crederete d'esser esente dalla maldicenza sol pubblicando ciò, che udiste a dire dagli altri? Molte cose si dicono del prossimo, che sono false e pure invenzioni dell'altrui malignità. Voi dunque manifestandole ad altri siete colpevoli di due peccati: l'uno di credere il male del vostro prossimo, che sarà forse falso, sopra il semplice altrui riporto, e l'altro di farlo sapere a chi nol sapeva.

13. Eh, Padre, può esser troppo i falli, che ci furono riportati del nostro prossimo; anzi sono pubblici, e quelle persone, di cui si parla, ne sono già diffamate per colpevoli. Ma se que' falli del prossimo sono pubblici, e tutti li sanno, che necessità v'è, che voi gli abbiate a ridire? Se quegli infelici ne sono già diffamati per colpevoli, se già sono morti all'onore; perchè vi prendete il miglior diletto di tornarli a colpire colla vostra lingua? Voi fate in tal caso quello, che soglion fare certi disumani omicidi, che dopo aver tolta crudelmente ad uno

la

la vita, ſi danno il rio piacere di trapaſſarne con replicati colpi anche l'eſtinto cadavere. Ma voi dite, che i falli dei voſtro proſſimo ſono pur troppo veri. Ah, quante volte non ſuno che calunnie quelli, che ſembrano verità più patenti! Qual coſa ſembrava più vera, quanto l'adulterio, di cui venne eccuſata la caſta Suſanna dei due vecchi, ch' erano giudici del popolo (*Dan.* 13.)? E pure vi fu al Mondo la più nera impoſtura? Ma ſieno veri. Avreſte voi forſe piacere, che di voi foſſero propalati, o di qualche voſtro caro amico, o congiunto falli e delitti, che ſon veri? No certamente. Come dunque far te sì facile e propalare quelli degli altri? Non che la Legge Evangelica, ma la ſteſſa legge della natura non c' inſegnano di non fare ad altri quello, che non ſi vorrebbe piacere, che a ſe fatto ſi foſſe? I falli, che voi riferite, ſieno veri: ma voi non ne commetteſte forſe mai alcuno? Chi è fra di voi, che ſi poſſa dare un tal vanto, e ſia così innocente, che la coſcienza non gli rinfacci fallo d' alcuna ſorte, ſi faccia innanzi, e mi contento, che queſto ſia il primo a dir male dei ſuo proſſimo: *Si quis eſt veſtrum ſine peccato, primus in illum lapidem mittat* (*Jo.* 8.). Dirò a voi, ciò, che diſſe Criſto ai Fariſei diſpoſti a lapidare una femmina convinta d' un vero adulterio, e vi ſo dire, che ſe quelli partirono l' un dopo l' altro ſenz' azzardarſi di gettar contro di colei una pietra; così voi, ſe farete queſto riflesſo, non ardirete giammai di ſciorre la lingua, e ſcagliare alcuna maldicenza contro de' voſtri fratelli.

14. Ma, Padre, per quanto ſi vede, da voi ſi condanna una maldicenza, che è eccitata dalla maligoità e dall' odia, dalla rabbia e dall' invidia, oppure che tende a far paleſi tutti i falli del proſſimo. Eh, quando da noi ſi mormora, ſi fa per ridere e per ſcherzare, per tener viva la converſazione, che ſenza queſto ſale languiſce, e quando ſi paleſe qualche fallo, dicono altri, ſi fa a ſole perſone particolari in ſegreto e come in confeſſione. Queſte ſono le due ultime ſcuſe. Voi dunque quando dite male del proſſimo lo fate per ridere e ſcherzare? Ah barbari e crudi! Ridendo e ſcherzando ſpogliate il proſſimo della coſa più preziosa, ch' egli abbia, com' è l'onore. Che importa che abbiate voi ſcherzato, ſe quegli infelici ſono reſtati infamati da vero? Che importa il voſtro riſo, ſe ad eſſi o' è reſtato il pianto? Vulete tener viva la converſazione, ma queſto s' ha de fare a coſto dell' altrui fama? Vietava anticamente la Chieſa a' primitivi fedeli d' intervenire ai giuochi de' gladiatori, giudicendo indegni d' un Criſtiano redento col Sangue di Gesù Criſto ſpettacoli sì ſanguinolenti e sì fieri. E voi delle più nere e crudeli maldicenze, con cui il buon nome de' voſtri fratelli lacerate, ve ne farete uno ſcherzo, uno riſo, un ginoco? E ancora crederete d' eſſer Criſtiani? Quanto poi a voi, che vi ſcuſate col dire: che la cedute e il fallo del voſtro proſſimo lo manifeſtate ſolamente e perſone confidenti in ſegreto, e come voi dite, in confeſſione: Il P. S. Giangriſoſtomo nell' Omilie terza al popolo d' Antiochia non finisce di deridere una ſcuſa sì ſtolta ed inſana. Voi paleſando il fallo del voſtro proſſimo, avete, dic' egli, raccomandato il ſegreto. Me perchè prima non l' oſſervaſte voi? E perchè manifeſtarlo in vece di tacerlo? Che neceſſità evevate di parlare? Se volevate, che il fallo ſaputo de voi reſtaſſe ſegreto, biſognava, concliude il Santo, che voi ne deſte l' eſempio ſenza paleſarlo ad alcuno; che paleſandolo, deſte agli altri ſtimolo di fare il medeſimo. Oh gli diceſte, che quanto gli manifeſtate, tutto è, come ſe foſſe in confeſſione. Sapete, che confeſſione è queſta? Una confeſſione, che non paſſerà forſe una giornata, che ſi ſaprà da tutto il viciato.

15. Veluto quante ſorti ſi dieno di maldicenza, quanto ſia peccato comune ed enorme; i gravi danni, che cagiona; le indegne maniere, con cui ſi cagiona; come non ammette alcuna ragionevole ſcuſa: reſte a dir qualche coſa dei pericoli, a cui ſi eſpongono quelli, che cadono nel vizio della maldicenza; e ſono di avventurare la loro eterna ſalute. L' Apoſtolo S. Paolo, parlando dei maldicenti, li mette inſieme coi fornicarj, cogli adulteri e coi ledri, e tutti gli eſclude dal Regno del Cielo, e ricorda a que' di Corinto (*Ep.* 1. *c.* 6.), che ſu queſto punto non ſi laſcino ingannare: *Nolite errare: neque fornicarii.... neque adulteri ...: neque fures ... neque maledici ... Regnum Dei poſſidebunt.* Per voi dunque, maldicenti, non v' è Paradiſo. Ma il pentimento e la confeſſione non ſono il rimedio per ogni peccato? Ed io vi riſpondo, che quello, ch' è rimedio degli altri peccati, non baſta per la maldicenza. Non ſolamente è neceſſario il pentimento e la confeſſione, ma anche la reſtituzione dell' onore e della fama rapita. Queſto è un obbligo indiſpenſabile di chiunque rapì ſiccome l' altrui roba, così l' altrui fama, di farne la reſtituzione dovuta. Parlando della maldicenza, ſi dee dire quello, che s' è detto del furto, e applicer ed eſſa il famoſo principio del P. S. Agoſtino (*Ep. ad Maced.* 54.): che non ſi rimette queſto peccato, ſe non ſi reſtituiſce il mal tolto: *Non remittitur peccatum niſi reſtituatur male ablatum.* Potete far limoſine, digiuni, portar cilicj, far quante auſterità e penitenze volete, che nulla vi giova, ſe non adempite queſto ſtrettiſſimo dovere. Ma Gesù Criſto nuo ha data agli Apoſtoli, e in eſſi a tutti i Sacerdoti la facoltà di rimettere tutti i peccati? I Sacerdoti non ſono i Depoſitarj e i Miniſtri dei teſori e delle grazie del Cielo? Tutto vero: ma noo lo poſſono fare, che ſotto queſta condizione, come abbiamo anche detto parlando del furto, di reſtituire il mal tolto; e perquesto abbiano di autorità, e di potere, da queſto debito però diſpenſar non vi poſſono.

16. Ora queſta neceſſità, che ſtringe il maldicente di reſtituire la fama rapita, è quella che mette in un dei più evidenti pericoli la ſua eterna ſalute a motivo della difficoltà, che in-

incontra nell' eſeguir queſto dovere, e dal vedere, che in verità tanto pochi l' eſeguiſcono. Oh Dio! Non v'è coſa più facile, quanto laſciarſi traſportare dal prurito di dir male; ma non vi è coſa più difficile, quanto riſarcire i danni, che ſpecialmente nell' onore e tante volte anche nei beni temporali da quella maldicenza ſi ſon cagionati. Non vi ſon coſe più ordinarie, nè più frequenti a' noſtri giorni quanto le detrazioni anche più ingiuſte e mordaci; ma non v'è coſa più rara quanto di eſſe, com'è di dovere, ritrattarſi e disdirſi. E per farvene reſtar perſuaſi coll' eſperienza, diremi in grazia. Udiſte mai alcuno a lacerare anche pubblicamente la fama di perſone onorate? Quante volte! Se altro non s' ode oggidì che maldicenze? Se, come s'è già detto, le maldicenze ſono il divertimento delle converſazioni moderne? Ma, tornaremi a dire: odiſte mai queſte lingue malediche a rendere pubblicamente la fama a quelle perſone, a cui l' hanno rapita? Se vorrete dire la coſa com'è, no, che non l' udiſte. S'odono le maldicenze, ma di reſtituzione di fama non s' ode a parlare. Su tanti dunque, dopo aver mormorato, non ſi curano di reſtituire la fama, queſto vizio li mette nel più evidente pericolo di eternamente dannarſi.

17. Cuneioſſiachè, chi è mai, che dopo aver infamato il proſſimo con maldicenze calunniose, a coſto del proprio onore, com'è di neceſſità e di dovere, ſi riſolva di riſarcirgli l' onore rapito? Chi è, che avendu paleſato qualche vergognoſo, ma ſegreto traſcorſo di alcune perſone, per redintegrarle nel credito perduto abbia voluto confeſſare ſinceramente d' aver detto male, d' eſſere ſtato inconſiderato, imprudente u maligno; e che però ſenza dir bugia, come inſegna S. Tommaſo (2. 2. *q.* 62. *ar.* 2. *ad* 2.), abbia adoperati tutti i modi poſſibili per levare l' impreſſione già fatta? Pochi, pochiſſimi: u tanti e tanti all' oppoſito ricuſano di reſtituire la fama altrui, per non perdere, dicono eſſi, la propria: e piottoſto che diſdirſi, eleggono di dannarſi. Ma noi, dite, per non incurrer la dannazione, reſtituiremo la fama rapita. Sia così: ma credete, che queſto vi ſarà molto facile? La voſtra maldicenza avrà fatto un molto lungo viaggio, e portata ſulla bocca di tanti: come a tutti parlerete, come diſingannerete tutti? Quanti, che hanno udito la voſtra maldicenza non vorranno poi credere alla voſtre ritrattazioni, eſſendu gli uomini più facili a credere del proſſimu il male, che il bene? Ma, quando ſi è fatto il poſſibile, non ſi è tenuto a fare di più. Tutto vero: ma frattanto quali angoſtie e timori agiteranno la voſtra coſcienza, ſe avete fatte tutte le diligenze poſſibili per reſtituire la fama? Se dunque la maldicenza mette in tanti pericoli l' eterna ſalute a motivo delle difficoltà, che s'incontrano nel reſtituire la fama rapita, quanto ſarebbe meglio non aver mai detto male d' alcuno, o almeno di non dirlo mai da qui innanzi, che queſto ſia ancora in man noſtra? *Caſtodite* dunque *vos a murmuratione*, dice collo Spirito Santo (*Sap.* 1.); *& a detractione parcite linguæ*. Carità, e non maldicenze col voſtro proſſimo, e ſe non potete far altro ſcuſate l' intenzione. *Cum detractoribus non commiſcearis* (*Prov.* 24.): fugga ognuno come peſte aſcoltar detrazioni. *Attende ne forte labaris in lingua ..... ne caſus tuus ſit inſanabilis in morte* (*Eccl.* 28.). Guardatevi dal dir male d' alcuno, e ſe altra ragione non vi muove, vi muova un ſanto timor di arriſchiar la voſtra eterna ſalute, e di precipitar dopo morte nell' Inferno, da cui Dio per ſua miſericordia vi liberi.

ISTRUZIONE LXIII.

Si parla del giudizio temerario.

PER terminare la ſpiegazione dell' ottavo Comandamento, prendo a trattare del Giudizio temerario, peccato, che a queſto ſteſſo Comandamento s' oppone. E' vero, che l' uomo è naturalmente portato a giudicare: e queſta è un' inclinazione, che non gli può eſſer tolta, quando non ſe gli tolga l' eſſer ragionevole. Il giudicare è un' operazione dell' intelletto, e un effetto della ragione, ond'è che per inferire una coſa dall' altra fa d'uopo di giudicare, diſcorrere e ragionare. Egli è altresì vero, che ſarebbe molto difficile d' impedire all' uomo il giudicare, imperciocchè eſſendo ſociabile e portato dalla ſua natura a trattar con altri della ſua ſpecie, ſembra in certo modo, che non ſe gli poſſa negare di far de' riflessi ſopra le maniere d' operare degli altri, e per conſeguenza di giudicare ſe ſien buone, o cattive. Ma ſuppoſto, che queſta inclinazione di giudicare poſſa eſſere, e ſia anche in qualche maniera innocente, che vool mai dire, che una gran parte degli uomini ſono molto più portati a giudicar male delle azioni del proſſimo, che bene? D' onde mai ne viene, che non veggendo, nè potendo vedere il fondo delle coſcienze degli altri, nè in verun modo penetrar il ſegreto del loro cuore, nè delle loro intenzioni, ſi eſpongono così facilmente a formar giudizj temerarj ed ingiuſti? Ecco una ſeconda maniera, con cui ſi fa torto e ſi offende l' onore del proſſimo; che è non ſolamente col dir male di lui, ma giudicandone temerariamente e con ſvantaggio. Avendo dunque parlato contro di quelli, che offendono il proſſimo colle maldicenze, me la prenderò ora contro di quelli, che lo fanno col giudizio temerario. Anche queſto è un peccato, che a' noſtri giorni è divenuto quaſi univerſale e comune. Voi dunque vedete di quale ne-

ceſſità

ceſſità ſia ſcuoprire l' indole malvagia di queſto peccato, ed eccitare di eſſo quell'abborrimento ed orrore, che merita, affine di ſradicarlo dal cuore di tutti. Al che fare m' accingo, ſe voi mi accompagnerete con una particolare e divota attenzione.

1. Per procedere anche in queſta materia con tutta la chiarezza, e toglier ogni motivo di ſcrupoleggiare alle anime timorate e buone fa d' uopo di avvertire, che parlando dei giudizj temerarj, non intendiamo di dire, che tali ſieno quei ſemplici penſieri, od anche que' ſoſpetti involontarj contro del proſſimo, che vengono nella mente ſenza accorgerſi. Di queſti, che li poſſiamo chiamare tentazioni molto ordinarie, noi poſſiam dire come delle altre tentazioni: che altro è ſentirſi da queſti moleſtati, e altro è il conſentirvi; altro è eſſerne combattuto, e altro eſſerne vinto. E' vero, che ſarebbe da bramare, che ardeſſe in noi tal carità verſo del proſſimo, che non ci laſciaſſe creder, che bene di lui, e che così foſſimo occupati nella cognizione dei noſtri difetti, che non aveſſimo tempo di penſare a quei d' altri. Ma perchè in queſta vita non ſi può vivere ſenza tentazioni, baſterà, che contro di eſſe ſi combatta e ſi reſiſta. Fa d' uopo in ſecondo luogo avvertire, che altro è dubbio, altro è ſoſpetto, e altro è giudizio. Dubbio ſuccede, quando avendo delle ragioni pro e contra, lo ſpirito e il giudizio reſta ſoſpeſo, ſenza pender nè da una parte, nè dall' altra. Il ſoſpetto naſce, quando la mente pende più dalla parte cattiva, val a dire più è inclinata a credere il male, ſenza però tenerlo con aſſeveranza totale; il giudizio finalmente ſi fa, quando ſi tiene una coſa per indubitata e certa. Quando uno ſopra leggieri e frivoli indizj, e ſenza alcun ſodo fondamento dubita del male di qualcheduno; per ordinario non lo fa ſenza almeno qualche colpa veniale. Creſce la colpa, quando ſugli ſteſſi leggieri indizj, e ſenza ſodo fondamento ſoſpetta del male del proſſimo. Anzi ſe il male, ſu di cui cade il ſoſpetto, foſſe una coſa di grave infamia, e foſſe portato a ſoſpettare da odio e da invidia, non potrebbe negarſi, che non foſſe mortale. Sarà però ſenza dubbio colpa mortale, quando non dubita già, nè ſoſpetta del male del proſſimo, ma ne giudica fermamente e ne proferiſce, dirò così, una deciſiva ſentenza. Diſſi però quando ſi giudica ſopra fondamenti e indizj molto leggieri, perchè quando ſon molto ſodi i fondamenti, e molto gravi e violenti gl' indizj, non temerario, ma prudente ſarebbe il giudizio, ſebbene anche in queſto caſo ſarebbe meglio ſoſpendere il giudizio, e col manto della carità ſcuſare e coprire ogni coſa.

2. Da queſto ſi deduce che come ſtabiliſce S. Tommaſo (2. 2. *q.* 60. *a.* 2.), allora ſolamente un giudicio è lecito, quando è un atto di giuſtizia: *Judicium in tantum eſt licitum, in quantum eſt actus juſtitiæ*. Tre condizioni poi ſi ricercano, dice il Santo Dottore, perchè un giudizio ſia retto, *Autorità* in chi giudica, *cognizione* di ciò, che giudica, e che ſi giudichi con *giuſtizia*. Per queſto dunque temerarj ſono comunemente i giudizj, che oggidì ſi fanno con tanta facilità da tanti ſopra le ſaloni del proſſimo. Giudizj temerarj, perchè fatti ſenza autorità; eſſendo queſta agli uomini tolta da Dio. Giudizj temerarj, perchè fatti ſenza cognizione della cauſa, non potendo l' uomo penetrare il fondo de' cuori. Giudizj temerarj, perchè fatti ſenza giuſtizia, eſſendo l' uomo portato a giudicare dalle ſue paſſioni. Ecco i tre grandi ed eſſenziali difetti, per cui rieſcono temerarj gli umani giudizj quando ſi mettono a proferire ſentenza ſopra le azioni degli uomini, ſe ſieno buone o cattive, e ſopra le loro intenzioni, ſe ſieno rette, o perverſe. Mancanza di autorità, mancanza di cognizione, mancanza di giudizio.

3. Perchè un giudizio ſia legittimo e retto, ſi ricerca dunque in primo luogo, che chi giudica abbia giuriſdizione e autorità ſopra quelli, che giudica: altrimenti, come dice S. Tommaſo, ſarebbe il ſuo un giudizio uſurpato. Ora queſta giuriſdizione e autorità è di due ſorti, *Ordinaria*, e *Delegata*. L' ordinaria è quella, che compete a qualcuno per vigor dell' eſſer ſuo e del ſuo uffizio: la delegata è quella, che conviene ad alcuno per commiſſione altrui, val a dire di chi ha l' ordinaria. Mettiam per eſempio. Un Principe, o un Re, che abbia un aſſoluto dominio ſopra tutti i ſudditi del ſuo Stato e del ſuo Regno, ha per vigor della ſua dignità una giuriſdizione ordinaria ſopra di eſſi, e con autorità ordinaria li può giudicare. Ma perchè non può trovarſi in perſona per tutta l'ampiezza del ſuo Stato, e dominio, e a tutti in perſona render ragione, e miniſtrar la giuſtizia, ſtabiliſce i ſuoi miniſtri e ſoſtituti, e queſti ſi chiamano Giudici delegati. Ora voi, che vi arrogate l' autorità e il potere di giudicare il voſtro proſſimo pronunziando coo ſrancheaaa, che quello è un uſurpatore delle altrui facoltà, e un ladro, che quell' altro è un ipocrita e un falſo divoto; che quella coojugata è mancatrice di fede; che quella giovane è una libertina. Diremi in corteſia, queſt' autorità è in voi ordinaria, e che vi competa per il voſtro uffizio e dignità; oppure delegata, che da altri vi ſia ſtata commeſſa? Biſogna, che confeſſiate con voſtro roſſore che non avete nè l' una, nè l' altra. La voſtra dunque è un' autorità uſurpata, e per conſeguenza temerarj i voſtri giudizj.

4. E perchè ciò? Perchè Dio ſolo è quello, che eſſenzialmente, e per ſe ſteſſo ha l'autorità legittima di giudicare tutti gli uomini; perchè egli ſolo n' ha il ſopremo dominio, eſſendo egli ſolo il creatore e il padrone ſupremo. E' vero anche che i Principi aſſoluti, e i regnanti hanno la podeſtà di giudicare, ma l' hanno dipendentemente da Dio; eſſendo quello, per cui i regnanti governano, comandano i Principi, e i Giudici proferiſcono le gioſte ſentenze, non eſſendovi poteſtà alcuna, dice l' Apoſtolo

(Rom.

(*Rom.* 13.) che non ſia da Dio? *Non eſt poteſtas niſi a Deo*. E anche queſti, ſe l' hanno, non l' hanno, che per giudicarne i ſudditi. E' poi anche vero, che Gesù Criſto è Giudice ſupremo dei buoni e dei cattivi, anche come Uomo. Ma queſt' autorità di giudicare il Mondo come Uomo non l'avrebbe, ſe non gli foſſe ſtata commeſſa dall' Eterno ſuo Padre: *Pater omnem judicium dedit Filio*, die' egli ſteſſo nel ſuo Evangelio (*Je.* 5.): e in vigore di queſta giudicherà i vivi e i morti nella fine de' ſecoli. Se dunque Dio ſolo è il giudice ſupremo di tutti gli uomini: e queſta autorità ſuprema di giudicare non l'ha concedata, che al ſolo ſuo Divin Figliuolo; e ſe ne ha fatti anche partecipi i Regnanti della terra, lo ha fatto con tante reſtrizioni: val a dire, che ſolamente l' eſercitino coi loro ſudditi e dipendenti, e ſolamente in ciò, che riguarda l' eſterno: che temerità non ſarà la noſtra, ſe vogliam giudicare, ſenza averne ricevuta da Dio facoltà alcuna? Giudicare chi da noi non dipende, e giudicarlo per fin nell' interno?

5. Abbiam mai fatto riflesso a quello, che facciamo quando ci prendiamo la libertà di giudicare le azioni del noſtro proſſimo? Noi ci uſurpiamo i diritti di Dio e la ſua Divina autorità. Noi ci prendiamo un potere, che Dio s' è riſerbato per ſe, e che Gesù Criſto come delegato dal Divin Padre eſercitetà ſopra di tutti gli unti nella fine del Mondo. Ciò, che Dio ha conceduto per ſingolar privilegio al ſuo divin Figliuolo, noi l' uſurpiamo ingiuſtamente, e ſenz' alcun titolo. Quelli, che voi giudicate non ſono voſtri ſudditi e dipendenti, non ſono voſtri ſervi: dipendono da Dio, di lui ſono ſudditi, di lui ſono ſervi. Ma chi ſiete voi, che avete l'ardimento di giudicare il ſervo altrui? *Tu quis es, qui judicas alienum ſervum?* (*Rom.* 14.) Se fa bene, o male: ſe cade, o ſe ſta, non tocca a voi renderne conto, nè ricercarne, dice l' Apoſtolo, ma al ſuo Signore, che è Dio, da cui dipende: *Domino ſuo ſtat, aut cadit*. Perchè dunque volete cenſurare, non che le ſue opere, a i ſuoi andamenti, ma per ſin le ſue intenzioni, ſa non è nè ſuddito, nè ſervo voſtro, nè ſopra di lui avete alcuna giuriſdizione, o potere? Perchè volete voi giudicarlo, ſe a voi non s' appartiene, nè dei ſuo operare avere a renderne conto alcuno? Non v' ingerite dunque nella ſua cauſa, laſciatelo al ſuo giudice naturale, e non togliete al voſtro fratello queſto diritto d' eſſere giudicato ſolamente dal ſuo Signore, nè voi giudicandolo vogliate uſurparvi uo' autorità e un potere, che non conviene, che a Dio.

6. Che ſe ciò non oſtante vorrete uſurparvi quell'autorità, che non avete, di giudicare i voſtri fratelli, ſappiate, che voi commettete un atto di ſuperbia ſimile a quella di Lucifero, e ſimile a quello di cui vi tirate addoſſo il gaſtigo. Ardì il temerario di ſalir per fin al di ſopra l' altezza delle nubi, e di mettersi a ſedera ſul trono ſteſſo di Dio, e di fatti a lui ſomigliante: *Aſcendam ſuper altitudinem nubium, Similis ero Altiſſimo* (*Iſ.* 14.). E così miſerabili ſate voi qui in terra, quando temerariamente ardite di farvi Giudici del voſtro proſſimo, fino a voler ſcrutinare gl' interni penſieri, e la intenzioni del cuore. Ed in eſſerto, che temerità è mai queſta? eſclama San Bernardo (*Ep.* 41.). Il Padre Eterno eſſendo il Creatore di tutti potea eſſerne anche il Giudice, e pure non ha voluto farlo, ma ha ceduto un tale uffizio al ſuo divin Figliuolo: *Pater non judicat quemquam, ſed omne judicium dedit filio* (*Je.* 5.). Ed io vorrò uſurparmi quell'autorità, che non vuole eſercitare il Padre? *Et ego mihi aſſumam, quod nec ipſe Pater aſſumit?* Ed io vorrò mettermi a ſedere in quel divin tribunale, che unicamente è riſerbato per Gesù Criſto coſtituito Giudice dei vivi e dei morti? Può darſi audacia maggiore? Non ſia dunque più vero, che da qui innanzi ci vogliamo giudicare l'un l'altro: *Non ergo amplius judicemus*, conchiude S. Paolo (*Rom.* 14.). E perchè queſto? Uditene la bella e conveniente ragione, che ne adduce: Perchè tutti abbiamo un giorno a comparire al tribunale tremendo di Gesù Criſto: *Omnes enim ſtabimus ante Tribunal Chriſti*. Là tutti ſarem giudicati con equità, e con giuſtizia. Tutti i privati tribunali, che s' inalzano per giudicare ſono tribunali incompetenti, ſenza giuriſdizione alcuna, e le di cui ſentenze Dio annulla e riprova. Il potere di giudicare gli uomini, e ſpecialmente i cuori e le coſcienze, è riſerbato a queſto Divin Giudice, a chiunque ſe l' appropria, non è, che un oſurpator temerario.

7. So, che per fin dal tempo di S. Agoſtino, a ciò che s'è fin qui detto, fu oppoſto, che il Divin Salvatore promiſe agli Apoſtoli, che in ricompenſa di averlo ſeguito, ſederebbero anch' eſſi giudicando: *ſedebitis & vos judicantes* (*Mat.* 19.). E l'Apoſtolo S. Paolo (1. *Cor.* 6.) eſtende queſta facoltà a tutti i Santi: *An neſcitis, quoniam Sancti de hoc Mundo judicabunt?* Non ci è dunque tolto il titolo e il potere di giudicare. Ma ſapete qual ne ſia la conſeguenza, e inſieme la riſpoſta, che ne dieda il S. Padre? Quella appunto, che ſtabiliſce i miei detti. Sì, mi contento, fratelli, ſtiamo pure a quanto ci promette negli Apoſtoli il Divin Redentore, e ci conferma S. Paolo. Crediamo queſta gran verità, che ſa noi oſſerveremo la ſanta ſua legge, ſederemo un dì con Gesù Criſto per giudicare. Ma non preveniamo la venuta di queſto Giudice Sopremo; nè vogliamo giudicare avanti di lui. Se ſolamente in quel giorno Gesù Criſto ci comunicherà il ſuo potere, aſpettiamo, che ce ne faccia parte, e aſpettiamolo con umiltà e con pazienza. In una parola non giudichiamo innanzi il tempo, come ci avviſa l' Apoſtolo, nè innanzi alla venuta del Signore: *Nolite ergo ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus* (1. *Cor.* 4.). Aſpettate dunque, Criſtiani, a giudicare delle azioni del voſtro proſſimo il giorno del Finale Giudizio. Vi è ſtato fat-

fatto qualche furto? Non date colpa oè al ſervo, nè al domeſtico, nè al vicino; ſoſpendete il giudizio, che tutto ſi ſaprà e chiaramente in quel gran giorno. Voi vedete quella perſona o ſecolare, o Religioſa ad entrare con qualche frequenza in quella caſa. Oſſervate quella giovane, o quella conjugata a corriſpondere a quel ſaluto, ed ammetter quella viſita, non giudicate alcun male, ſoſpendete il voſtro giodizio, aſpettate quel giorno, in cui venga il Signore, in cui ſarà ſvelata e poſta in chiato ogni coſa: *Nolite ergo ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus.*

8. E aſpettar dobbiamo a giudicare il noſtro proſſimo il giorno finale per imitare il noſtro Divin Redentore e Maeſtro, che ſebbene gli foſſe data dal Padre ogni poteſtà in Cielo ed in terra; non ſi legge però, che ſtando qui in terra, l'impegnaſſe giammai in giudicare e condannare i peccatori. Si legge bene dappertutto nel S. Evangelio, che gli ha ſopportati, gli ha ſcuſati, e gli ha difeſi, ha loro perdonato, ha fatto loro delle grazie, gli ha conſolati, ma non gli ha giudicati: *Non venit filius hominis, ut judicet Mundum, ſed ut ſalvetur Mundus per ipſum* (*Jo.* 3.). In fatti, eſſendogli da' Giudei preſentata una femmina già convinta per adultera; forſe che la condannò ad eſſer punita a tutto rigore di legge, come voleva il genio crodele degli Scribi? Tutto al contrario. Preſe un maravigliofo ripiego di far partire l'un dopo l'altro quegli accuſatori maligni, e partiti che furono: *Dove ſono quelli, che ti accuſavano?* le diſſe Criſto; *niuno ti ha condannato? Niuno, Signore*, riſpoſe quella. *E neppur io ti voglio condannare*, ripigliò Criſto (*Jo.* 8.): *Va, non voler più peccare.* Gesù Criſto dunque non vuol condannare una perſona già convinta per rea; anzi benignamente l'aſſolve; e voi vorrete giudicare e condannare per colpevoli tante perſone, che per ordinario ſono innocenti? Gesù Criſto di due uffizj, che gli furono commeſſi dal Padre di Salvatore e di Giudice non volle in queſto Mondo eſercitare, che quello di Salvatore, riſerbandoſi quello di Giudice quando verrà nella fine de' ſecoli: e voi, quaſi che aveſte maggior autorità di lui e giurisdizione più eſteſa, vorrete far tutto giorno i voſtri temerarj giudizj? Ah no, Criſtiani, contentatevi dei termini, che vi ha preſcritti. Aſpettate a giudicare delle azioni del proſſimo quel grao di rivelazione, come lo chiama S. Paolo (*Rom.* 2.), quando tutte le coſe ſaranno poſte in una chariſſima luce, e ſaran manifeſti i conſigli più ſegreti del cuore. Nella preſente vita, oltre il non avere alcuna autorità, non avete nè ſcienza, nè cognizione baſtante, che è la ſeconda condizione, che ſi ricerca per far un retto giudizio, e per mancanza di cui gli umani giodizj ſon temerarj.

9. Per far dunque un retto giudizio, non baſta aver l'autorità di giudicare, ma biſogna aver della cauſa una cognizione perfetta. Voi già avrete veduto, quante formalità ſi uſino, quante ricerche ſi facciano, quanti lumi ſi prendano dai Giudici, e dai Magiſtrati avanti di condannare uno, che è accuſato per reo. Dopo aver udite le accuſe, ſi coſtituiſce e ſi aſcolta. Si eſaminano con diligenza le prove d'una parte, e dell'altra; ſi peſano tutte le circoſtanze del fatto, ſi confrontano i teſtimonj, ſe gli danno le ſue diſeſe, e ſi fa tutto il paſſibile per trar la verità dalla bocca del delinquente medeſimo. Ma voi, quando giudicate del voſtro proſſimo, non avete alcuno di queſti lumi, nè oſſervate alcuna di queſte formalità. Voi non aſcoltate il ſuppoſto reo, nè gli date ſpazio di diſenderſi, anzi tante volte con un diſordine condannato da tutte le leggi e in ogni foro fate voi ſteſſi l'accuſatore e il Giudice. Si giudica per ordinario ſulle ſole apparenze. Da ciò, che eſternamente ſi vede, ſi giudica delle intenzioni interne del proſſimo; e di ciò, che naſconde nel cuore. Si giudica ſopra le altrui relazioni, e ſi prendono per dimoſtrazioni evidenti i più leggieri ſoſpetti. Che maraviglia dunque, che falſi e temerarj ſieno i voſtri giudizj?

10. Si giudica dalle apparenze, e qual argomento più fallace di queſto? Se voi giudicate dalle apparenze, giudicherete ſempre al roveſcio; perchè gli uomini cercano di apparire tutto altro di quello, che ſono. Quanti uomini, e ſpecialmente quante femmine, ſebbene molto avanzate nell'età, vogliono apparire e farſi ancora ſtimare per giovani? Quanti e quante ſotto ricche veſti naſcondono le più deplorabili miſerie? Quanti, che ſotto il manto della virtù, coprono degli orribili vizj? E quanti finalmente, che ſotto un aſpetto diſprezzevole e vile naſcondono le più rare virtù? Se voi dunque giudicare di queſte perſone ſecondo le apparenze, proferitete ſempre delle ſentenze falſe ed ingiuſte, giudicando, che ſien giovani quello e quella, che ſon vecchj; ricco quello, ch'è povero; buono quel, ch'è maligno; e per fin vizioſo quello, ch'è ornato delle più ſante virtù. Ma non così fa Dio, che ha ſguardi molto diverſi dai voſtri. Egli giodica diverſamente riprovando tante volte quelle perſone, che voi ſtimate, e ſtimando quelle, che voi riprovate. E perchè queſto? Perchè l'uomo non vede, ſe non ciò, che appariſce al di fuori, ma Dio vede l'interno, e penetra i cuori: *Homo videt ea, quæ patent, Deus autem intuetur cor* (1. *Reg.* 16.) Dio giudica gli uomini, e ſe ſono peccatori, li condanna. Ma oltre aver egli ſolo quell'autorità, che voi non avete, ha egli ſolo quella cognizione perfetta del peccatore, che voi non avete, nè porete avere giammai. Egli non ſi contenta delle ſole apparenze, ma vede i cuori; *intuetur cor.* Entra colla ſua cognizione nei più ſecreti naſcondigli delle anime, e penetra nel più interno del cuore, tutto diſamina e diſcute: *Scrutans corda, & renes Deus* (*Pſ.* 7.). Così fa Dio giuſto e ſapiente, e uomini ciechi e ignoranti, e ſenz'altro fondamento, che di ſole apparenze, giudicheranno temerariamente della riputazione di queſto;

del-

della probità, o malizia di quell'altro? E queſti fondati ſopra conghietture le più vane e leggiere, giudicheraono, che queſto è avaro, quell' altro ladro, che queſta abbia veoduta l'oneſtà, che quell'altro è impudico?

11. Ma chi ci ha data queſta virtù di penetrare nell'interno e nel cuoce degli uomioi, pec giudicacli macchiati di tali colpe ſopra motivi sì deboli? Sappiamo pure, che gl' interni penſieri, e le iotenzioni dei cuori Iddio ſe gli ha riſecvati egli ſolo. Se ha dato agli uomini l'autorità di giuſtiçare i lnro ſudditi, come abbiam toccato di ſopra, non l'hanno, che per rapporto ai delitti eſterni. La ſteſſa S. Cattolica Chieſa, tuttochè diſtinta da Gesù Criſto come ſua ſpoſa coo tanti favori, tuttochè aſſiſtita dallo Spirito Sinto per non potec errare in materia di fede e di coſtumi, pure nemmen ella giudica delle interne diſpoſizioni e movimeotl del cuore, *Eccleſia non judicat de internis*. E noi, che, dopo il peccato, non abbiamo che tenebce e ignoranza, ſacemo sì temecacj e sì audaci, che preſumeremo di form r giudizio ſopra la malizia, e le colpe interne dei noſtri fratelli? Ma quaote volte ci ſiamo ingaonati? Quante volte la ſpetienza ha fatto cooolcere i noſtri sbagli? Quante vnlte s'è poi citrovata quella roba, per cui s'avevano incolpate tante perſone?

12. Per farvi però toccare con mano, che giudicar volendo l'interno e il cuor degli uomioi fondati su qualche eſtecna apparenza, i voſtri giudizj ſatan ſempre temerarj, perchè nnn ne potete aver cognizione, ditemi in correſia. Non parlo già di quelli, che confeſſandoſi poco più di una volta l'anoo, al più caccootano i peccati eſterni più enormi; ma dei penſieci, compiacenze, e deſideri malvagi non ne ſaono conto alcuoo. Ditemi dunque. Vi trovaſte mal ſorpreſi da qualche laido penſiero, che tentaſſe d'indurvi a peccace? Nno credo, che ſiate per negarlo, perchè ſiamo qui come in un campo di battaglia da continue ſoggeſtioni combattuti. Ma quante volte voi medeſimi non ſapeſte decidere, ſe contentiſte, o no alla tentazione, e dopo averne fatto un lungo ſcrutinio, non ſiete potuti venire al chiaro, ma ne reſtaſte collo ſteſſo dubbio, e nella Confeſſione ſu d'uopo che diceſte al Sacerdote: *Mi accuſo di queſto peccato, come ch'egli è dinanzi a Dio?* Voi dunque tante volte non ſapeſte, che coſa paſſa nel voſtro cuore e nel voſtro interno, ſe abbiate, o no acconſentito a quel peccato, e poi deciderete coo tanta franchezza ſopra di ciò, ch'è paſſato nel cuore di quello, nell' interno di quell' altro: deciderete delle loro intenzioni, e ſenza punto ingaonarvi, preſumerete di dice, che ſooo caduti in queſto, o in quell'altro delitto? Qual temerità può immagioarſi maggiore di queſta?

13. Eh padre, ſento alcuni che riſpoodono, noi giodichiamo sì, ma non dalle ſole apparenze. Noi giudichiamo di quello, di cui ci rendono teſtimonianza gli occhi noſtri. Abbiamo veduto queſta figliuola ad entrar in quel luogo di mal odore, quell' altro ad uſcirne, quella conjugata ad ammetter quella viſita, quell' altro a frequentar quella caſa; e non volete, che ſi giudichi male? E da queſto ſolo voi ſi volete giudicare colpevoli, e noo credete in vecun modo d' ingannarvi? Ma che avreſte detto, ſe io tempo della più oſcuca notte aveſte veduto uno, ch' era in concetto d'uomo dabbeoe e divoto, andarſene alla caſa di tce viſioſe figliuole, e gettarvi deorro d' ona fioeſtra ona borſa piena di danari? Che uomo dabbene e divoto! ſicuramente avreſte voi detto. Colui è on uomo cattivo e on ipoccita, che con quel danaro ſi apre la ſtcada ad on commercio laſcivo. E pure, quell' uomo da voi giudicato cattivo ed ipocrita ſu S. Niccolò, che con quella limoſina riſparmiava ad un padce povero la vergogna di dimaodare, e preveniva diſordini, in cui per la povertà potevano cadere quelle figliuole. Che avreſte detto, ſe aveſte vedoto una vedova giovane a deporre le veſti di lutto, e adornarſi con tutta la più pompoſa vaghezza, ed entrare nella teoda d'un impudico genetale d'armata? Che coſtei andava a vendere la ſua oneſtà, ſtaoca di viver più caſta. Eppuce era quella la famoſa caſta Giuditta, che a fine di liberare il ſuo popolo fece tutto queſto per impulſo divino. Che avreſte finalmente detto, ſe aveſte veduto un bel giovane a fuggir dalla camera della ſua padiona, la quale gridava, che l'avea voluta ſforzare, e che pec teſtimonio ne teneſſe in mano il di lui mantello? Che quello era uo diſſoluto, che tentava di violar l'altrui talamo. Eppure quello era il caſto innocente Giuſeppe, che coll fugge per non macchiare la ſua purità, e ſoffrire calunoie e pcigione per non offeoder Dio. Così dunque, come queſti, ſono mal fondati e remerarj i voſtri giudicj, quando volete eotrar nell' interno, e nel cunre degli uomini, perchè qoalche coſa avete anche veduto cogli occhi voſtri. E queſti maravigliosi eſempj vi ſommioiſtra la divina Scrittura, e l' Eccleſiaſtica Storia per farvi conoſcere, che v'ingannerete, giudicando del voſtro proſſimo, ſecondo i voſtri indizi, che ſono sì fallaci. Laſciate dunqoe di giudicare del voſtro proſſimo; pecchè ſe vi manca l'autorità, vi manca anche la cogniziooe di farlo, e finalmente vi manca la giuſtizia, che è la terza condizione.

14. Non v'è coſa, che nelle Sacre Scritture ſia più da Dio raccomandata ai Giudici della terca quanto la giuſtizia: *Diligite juſtitiam, qui judicatis terram* (*Sap.* 1.): e S. Ambcoglo eſponendo il Salmo trentcſimo ſecondo ſa qoeſta bella oſſervazione, che Davide non parlò quasi mai del giudizio, che noo l'accompagnaſſe colla giuſtizia: quaſichè ſia lo ſteſſo giudicare; e giudicace con equità e con giuſtizia. Ora quelli, che coo tanta facilità giudicano del proſſimo, oon lo fanno con equità, e con giuſtizia: quiodi temerarj ſono i loro giudizj ed iniqui. In prova di queſto potrei portacvi un'infinità di argomenti; ma due ſoli ne adduco. Il pri-

mo, perchè non si giudica secondo la verità, ma sopra relazioni e falsi rumori; e il secondo, perchè si giudica secondo le passioni. Quanto al primo: corre voce, che quella persona distinta dalla sua nascita, o dal suo carattere abbia fatta un'azione, che macchia il suo decoro. Corre voce, che quella giovane, o quella conjugata sieno cadute in una debolezza, per cui ne restò offesa la loro onestà. Questa voce si va spargendo per le piazze, per le case, e per le botteghe: si riceve, si crede, e comunemente si giudica e si decide, che tali persone sieno decadute dal loro onore. Ah Giudici loiqui! e senza investigare più innanzi se la cosa sia vera, così decidete? Ma la voce è comune: e tutti lo dicono. E per questo credete, che non sia temerario il vostro giudizio? Udite.

15. Le abbominazioni di Sodoma e Gomorra erano divenute sì pubbliche e scandalose, che aveano ammorbato tutto il paese all'intorno, e secondo l'espressione della divina scrittura erano salite fino al Trono di Dio ad attizzarne le divine vendette. Che fa Dio? Giudica tantosto e condanna quegli sciagurati al meritato gastigo? No: vuole esaminare meglio, dirò così, la loro causa: vuol portarsi sul luogo stesso, e riconoscerà in persona il corpo di quell'enorme delitto: *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, compleverint* (*Gen.* 18.). Ma Dio non è in ogni luogo? Non conosce minutamente ogni cosa senza aver bisogno di portarsi a vederla? Perchè dunque dica, che vuol discendere e vedere, se la cosa sia vera? Eh, non usa la divina scrittura queste maniere di parlare, quasichè volesse persuaderci, che per conoscere qualche cosa abbia Dio bisogno di andare a vederla; ma per ammaestrar noi, dice S. Gregorio Papa (*l.* 29. *mor. c.* 14.), dice, quando si tratta di aver a giudicare e condannare il prossimo, non bisogna essere sì precipitosi, per quanto i difetti ci sembrino manifesti e divulgati. Bisogna prender la informazioni più esatte da se, non istare alle sole altrui relazioni, bisogna esaminar con diligenza se i fatti sieno veri: *Ut nobis exemplum proponat, ne mala hominum ante præsumeremus credere, quam probare.* E voi, senza prendere alcuna informazione, senza investigar la cosa se sia vera, o sia falsa con maligna curiosità andate raccogliendo tutte le voci e i rumori sparsi intorno ai difetti dal vostro prossimo, e con una credulità perniciosa li tenete per veri? Giudizj temerarj, ed iniqui!

16. Che se di questa temerità e loiquità bramate di saper la radice: ella è, perchè si giudica secondo le passioni. Ah! queste malnate passioni sono quelle, che spingono a giudicar non che senza carità, ma senza giustizia. L'invidia, l'interessa, l'amor proprio, la superbia non lasciano pensar rettamente de' nostri fratelli, facendo comparir difettosi e malvagi quelli, che sono giusti e innocenti. Era innocente Davide, era utile, e giovevole allo Stato; avea qualità sì amabili, che il Principe Gionata ne restava incatenato. E pure agli occhi del Re Saule compariva sì malvagio, che lo giudicò reo, e degno di morte. Ma perchè quasta diversità di giudizj? Perchè Gionata avea un cuore ben fatto e sincero; a questo lo facea giudicar sì rettamente dell'amico. Ma Saula avea un cuore maligno e lacerato da una cieca invidia, e questo lo spingea a formar di Davide giudizj così storti ed iniqui. Gesù Cristo Figliuolo di Dio era il Santo dei Santi, facea maraviglie le più stupende, e conduceva una vita così irreprensibile, che niuno potea attaccarlo ne' suoi costumi. E pure gli Scribi e Farisei, che dominati dall'interesse e dall'amor proprio, e gelosi della stima, che si aveano usurpata fra il popolo, lo rimiravano di mal occhio, cominciavano a screditarlo, fino a volersi persuadere, che fosse un peccatore: *Nos scimus quia hic homo peccator est* (*Jo.* 9.): fino a dire, che facea i miracoli per intelligenza col Demonio: *In Beelzebub principe Dæmoniorum ejicit Dæmonia* (*Luc.* 11.), e finalmente a giudicar spediente, ch'egli morisse: *Expedit, ut moriatur*. La superbia poi di quanti temerarj giudizj non è ella cagione? E chi fu, che spinse il Fariseo dell'Evangelio a formare un concetto sì svantaggioso del Pubblicano, tuttochè lo vedesse stare nel Tempio in una positura la più umile, battersi il petto, a dar segni di gran pentimento? Null'altro, che la sua superbia, la buona opinione, che avea di se medesimo, e la compiacenza nelle sue pretese virtù.

17. Oh quanti hanno delle qualità, che li rendono amabili, sono innocenti, o almen pentiti; ma perchè a somiglianza di quelli, che mirando gli oggetti per un vetro colorito, tutti gli sembrano coloriti: così miranodosi tali persone con un occhio e con un cuore avvelenato dall'invidia, dall'interessa, dall'amor proprio, dall'ambizione e dalla superbia, compariscono colpevoli e malvagi. Possono ben aver delle virtù anche più singolari e più rare, che queste stesse si fan prendere il colore dei vizj; possono anche far dei miracoli, che tutti sono diaboliche illusioni. Se sono divoti e umili, si fan passare per ipocriti; se non lo sono molto, per empj. Questo è un uomo paziente, che soffre in pace ogni cosa? Si dice ch'è un debole e senza coraggio. Quello ama la giustizia? E' un uomo aspro e severo. E' semplice? Non è buono da nulla. E' prudente e discreto? E' un uomo pieno d'artifizj e d'inganni. E' aperto e sincero? E' un imprudente e un incauto. E' un poco allegro? E' un dissoluto. In tal guisa, quando si è prevenuto dalla passioni contro di alcuni, si trova sempre materia di riprenderli, fino ad attribuire il nome di vizj alle loro virtù. Se dunque quando noi ci mettiamo a giudicare i nostri fratelli, i nostri giudizj sono per ordinario temerarj, ingiusti e fallaci, che abbiam da dedurre da questa verità, di cui dovremmo esser persuasi? Di non metterci mai a giudicare alcuno. Ci manca l'autorità di farlo, avendola Dio tolta agli uomini. Ci manca la cognizione, non potendo

Digitized by Google

do noi penetrare nel cuore umano; ci manca la giustizia, perchè siamo per ordinario prevenuti dalle passioni. Che seppure ci sentiamo portati a giudicare, non giudichiamo più gli altri, ma noi medesimi, e questo è un giudizio, che ci sarà d'infinito vantaggio. Alziamo dentro di noi un tribunale, e chiamando all'esame tutte le nostre sregolatezze e mancanze facciamo, che la nostra coscienza se ne renda un conto più esatto; queste detestiamo con sincero dolore e queste condanniamo ai ben giusti e meritati castighi. Che se trovassimo per giustificar noi stessi della ripugnanza, facciamo questo riflesso, che non sopra le azioni degli altri, ma sopra le nostre saremo giudicati da Dio; e che, come dice S. Paolo: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*: se in vece di giudicare gli altri, giudicheremo e condanneremo noi stessi, non sentiremo gli effetti rigorosi del giudizio di Dio, ma quelli della sua misericordia, che ci chiamerà a godere quell'eterna ricompensa, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXIV.

Sopra il nono Comandamento: Non desiderare la donna d'altri.

Coll'ajuto di quel Padre de' lumi, da cui ogni dono perfetto a noi discende, e pei cui favori ogni opera buona si compie, abbiamo terminata la spiegazione dell'ottavo Comandamento della Divina Legge, di non dire in giudizio falsa testimonianza contro del nostro prossimo. Resta ora, che passiamo alla spiegazione del nono e decimo Comandamento, ne' quali Dio c'impone di non desiderare nè la donna, nè la roba degli altri. In questi due Comandamenti spicca chiaramente quanto pura, immacolata e santa sia la legge del Signore, avanzandosi a proibire per fin i desiderj interni. Nella presente Istruzione mi restringerò a parlarvi del solo nono Comandamento, in cui ci vieta desiderare la donna degli altri. Vedremo in primo luogo cosa sieno i desiderj, che sono vietati, e d'onde traggan l'origine; in secondo luogo, quanto dobbiamo star in guardia per non esserne sorpresi, e con quanta premura si dee implorare il Divino ajuto per non essere vinti.

1. Non desiderare: *Non concupisces*. Quando Dio promulga dal Sina questi due ultimi Comandamenti, con cui vieta desiderare la donna e la roba altrui, fa apertamente conoscere la suprema sua padronanza e il suo infinito potere; e fa parimenta conoscere quanto la Divina sua legge vada al di sopra di quelle di tutti gli altri Legislatori più celebri. Per istabilire leggi di tal fatta bisogna poter conoscere i cuori degli uomini, e penetrare nei loro movimenti più interni. Nelle leggi umane non si proibiscono nè i desiderj, nè i pensieri interni di far male, come fa la legge Divina; e la ragione si è, perchè gli uomini non possono vedere nè il cuore, nè l'interno, ma solamente ciò, che apparisce al di fuori e le sole azioni esterne. Quindi non potendo formare alcun giudizio degl'interni pensieri e desiderj non possono nemmen gastigarli; e per conseguenza non s'intromettono in essi, nè li vietano; bastando loro di solamente vietare e punire quelle azioni esterne, che si oppongono alla giustizia.

2. Dio solo vede i cuori degli uomini, ed egli solo esercita sopra i cuori il suo dominio; e fa vedere con queste sue leggi, quanto la sua autorità sia superiore a tutte quelle dei Legislatori umani. Agli uomini noi possiamo nascondere gli affetti del nostro cuore, ma non possiamo nasconderli a Dio; egli ci conosce meglio, che non ci conosciamo noi medesimi. Egli disse a Samuele, che vede il cuore, quando gli uomini non vaggono, che le cose al di fuori (1. *Reg.* 16.). Io sono il Signore, che penetro il cuore, disse per bocca di Geremia Profeta (27.). Il Salmista dice, che Dio penetra fin dentro i cuori e le reni (*Ps.* 7.). E finalmente scrutatore de' cuori vien chiamato nella Sapienza (*c.* 7.). E' dunque punto di fede, che a Dio sono manifesti e palesi tutti i desiderj e movimenti più interni dei cuori, e per conseguenza giustamente egli solo può vietarli e punirli, se sono rei e malvagi; e lodarli a premiarli se sono buoni e retti. A noi dunque convien regolare gli interni nostri affetti e desiderj con questa persuasione e certezza, che Dio li vede e li conosce; quindi fa d'uopo, che coo ogni diligenza ci guardiamo dal pensare, o desiderar qualunque cosa peccaminosa e malvagia, che possa offendere gli occhi e la vista di Dio.

3. Ma perchè Dio, direte voi, fa due Comandamenti particolari, in cui vieta desiderare la donna e la roba d'altri; se ne avea imposti due, con cui vietava l'adulterio, e il furto? Rispondo, che lo ha fatto con gran fondamento e ragione. In primo luogo, perchè coo questi viene a stabilirsi maggiormente i due primi Comandamenti e la loro osservanza. Imperciocchè non si viene mai ad effettuare più lontano dal commettere qualche peccato, che quando si sa, che nemmen sia lecito di desiderarlo: *Non furabere*, dice Dio: ecco un gran freno per impedire il latrocinio. Ma vi sentirete mossi a star più lontani dal commettarlo, quando udrete lo stesso Dio, che vi comanda di nemmen desiderare la roba degli altri. Ma per venire più al nostro proposito di parlare: *Non commettes adulterio*, dice Dio. Ecco un gran riparo contro di questo peccato; ma il riparo diviene più forte e impenetrabile, quando udirà il Signore, che ne vieta per fin il desiderio.

4. In secondo luogo lo ha fatto per renderci persuasi, che non solamente le malvagie azioni, ma gli stessi pravi desiderj sono peccati mortali. Imperciocchè sebbene col solo lume della natura si possa conoscere, che quando si vieta ad alcuno un'azione malvagia, se gli vieta parimente la cattiva volontà e il pravo desiderio di averla, o di farla: ciò non ostante ha voluto espressamente vietare i desiderj impuri per togliere quel troppo crasso e grave errore, in cui prevedeva, che molti sarebbero caduti, che i desiderj, i quali non si compiscono coll'opera, non fossero peccati. E chi lo crederebbe, che in consimili errori fossero caduti anche gli Ebrei, e non solamente quelli del volgo, ma gli stessi maestri della legge, anci gli stessi Farisei, che si vantavano di essere gli osservatori più esatti? E pure, ella è così: e malgrado questo Precetto, che aveano anch'essi, che dicea loro: *Non desiderarete la donna del vostro prossimo*. Malgrado le Divine Scritture, che insegnano loro, che i pensieri malvagi, a cui si acconsente, separano l'anima da Dio privandola della sua grazia: *Cogitationes perversæ separant a Deo* (*Sap.* 1.). Malgrado il Divin comando di toglier dalle nostre menti il male dei cattivi pensieri: *Auferte malum cogitationum vestrarum* (*Is.* 1.) erano in questa falsa opinione di non credere vietati da Dio i malvagi pensieri e desiderj; perchè non li proibiscono, nè li puniscono le umane leggi. Anzi questo errore era così invalso fra di essi, che non giudicavano rei di alcun peccato quelli, che si abbandonavano al solo desiderio e volontà di peccare, e che per serbare la giustizia della legge e la virtù della castità bastasse non macchiarla coi fatti. E questa è stata la ragione, che ha impegnato il nostro Divin Redentore a spiegarsi su questo punto con una maniera sì chiara nel suo Santo Evangelio, che non restasse più alcun sutterfugio all'errore; e che ognuno restasse persuaso della malignità perniciosa dei desiderj impuri. Voi udiste, dic'egli, ciò che agli Antichi fu detto: *Non commetterai adulterio. Ma io vi dico, che chiunque mirerà una donna e la desidererà, ha già commesso l'adulterio nel suo cuore* (*Matth.* 5.).

5. Affine però di avere una perfetta intelligenza di questo Comandamento fa d'uopo avvertire, che i desiderj nascono in noi dalla concupiscenza, anzi alle volte si confondono insieme e si ricevono per una cosa medesima. Concupiscenza in generale è una certa commozione, come dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 30. *a.* 1.), e virtù dell'animo, da cui gli uomini spinti appetiscono quelle cose di loro genio, che non hanno. Siccome dunque non tutti i movimenti del nostro animo sono cattivi, così dice il Catechismo Romano, questa virtù, che ci spinge a bramar qualche cosa, non è sempre viziosa. Non è vizio, nè peccato quando noi bramiamo il cibo, o la bevanda, che ci sono necessarj, essendo affamati, o assetati: di refrigerarci quando siam tormentati dal caldo; di riscaldarci quando siam tormentati dal freddo, e quando affaticati bramiamo il riposo, e simiglianti cose. Dal che si deduce, che si dà concupiscenza buona e cattiva. La buona è quella, ch'è moderata e ristretta tra i suoi fini ed è quella virtù, che ci è inserita da Dio, per mezzo di cui siamo portati a bramar cose a noi grate, ma sempre colla moderazione e regola della retta ragione. Ora in questa concupiscenza così moderata e tra i suoi fini ristretta il citato Catechismo Romano vi conosce molte utilità, che da essa ricavare si possono. Ella fa, che preghiamo Dio con assidue orazioni, e che supplichevoli gli chiediamo quelle cose che bramiamo ottenere da lui. Che mai è l'orazione fuorchè un interprete delle nostre brame? *Oratio enim cupiditatis nostræ interpres est*. Fa in secondo luogo, che i doni e le grazie, che ci fa Dio, ci sieno più care. Imperciocchè quando con maggior ardore bramiamo una cosa, ella ci riesce più gioconda e più cara, quando l'abbiam conseguita. Finalmente lo stesso piacere e diletto, che proviamo dalla cosa bramata, fa che a Dio ne rendiamo grazie con maggior fervore e pietà. Così il Catechismo Romano (*P.* 2. *de* 9. *&* 10. *Præc.*).

6. Si dà dunque concupiscenza, ch'è buona, e questa non ci è vietata con questo Precetto: anzi quella concupiscenza, che spinge lo spirito a bramar quelle cose, che sono contrarie alla carne, come dice l'Apostolo (*Gal.* 5.), quella, che ci muove a bramare le cose spirituali e divine, questa vien commendata dalla Sacra Scrittura, e ad aver questa siamo esortati. Desiderate le mie parole, dice lo Spirito Santo nella Sapienza (*c.* 6.): *Concupiscite sermones meos*. Passate a me voi tutti, che mi bramate: *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me* (*Eccl.* 24.). L'anima mia brama e vien meno anelando la Casa del Signore: *Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini* (*Ps.* 83.). E per questo l'Apostolo ci avvisa di mortificare la concupiscenza cattiva: *mortificate .... concupiscentiam malam* (*Col.* 3.): il che non avrebbe potuto dire, se non ve ne desse anche di buona. Ma quale dunque sarà questa concupiscenza cattiva? La concupiscenza della carne, che brama cose, che sono contrarie alla ragione e allo spirito: *quæ concupiscit adversus spiritum*. Questa è quella, i di cui movimenti Dio ci vieta di seguire con questo Precetto: *Non concupiscet*.

7. Intorno a che bisogna sapere, che se fosse in noi durato lo stato dell'innocenza, non si avrebbe provata quella ribellione della carne contro la ragione e lo spirito. Ma lo spirito e la ragione avea un perfetto dominio sopra la parte inferiore; val a dire sopra il senso e le passioni. Chi fu dunque, che tolse alla ragione questo dominio? Il peccato di Adamo. Questo fu che in noi e in tutti i suoi posteri sconcertò e pose in disordine ogni cosa, levò alla ragione quel perfetto e assoluto dominio, che avea sopra il senso e le passioni, e fece, che il senso e le passioni si ribellassero contro lo spirito. Per cagione dunque del peccato originale, che abbiam con-

contratto da Adamo, ognuno di noi è tentato dalla propria concupiscenza, e da questa, come dice l'Apostolo S. Giacomo (c. 1.), siamo tirati e spinti al male: *Unusquisque tentatur à concupiscentia sua, abstractus, & illectus*. Questa è quella legge contraria allo spirito, che sentiva l'Apostolo nella sua carne, e che suo malgrado tentava di strascinarlo nella schiavitù del peccato (*Rom.* 7.). In questo senso dunque la concupiscenza cattiva è quel fomite del peccato, quel desiderio del peccato, quel disordinato appetito dei diletti sensuali, che eccita in noi quelle brame e que' movimenti turpi, che non serbano alcun modo ragionevole, nè sono ristretti fra quei limiti stabiliti da Dio. Quando dunque a questi turpi movimenti e a queste brame dei sensuali diletti si presta l'assenso, si commette un grave peccato di desiderio, e questo è quello, che ci viene proibito con questo nono Comandamento: *Non concupisces uxorem proximi tui*.

8. Ma intorno a questo Comandamento possono nascere molti dubbj: e il primo si è, se anche alla femmina sia vietato desiderare l'altrui marito, siccome è vietato all'uomo desiderare l'altrui moglie. Il Comandamento non è indirizzato, che all'uomo: *Non concupisces uxorem proximi tui*. Se, non parlando il Comandamento, che della ammogliata, sia vietato anche di desiderare una libera? E in terzo luogo. Se peccherebbe contro di questo stesso Comandamento chi desiderasse di commettere qualcuno di quegli altri abbominevoli peccati, che al solo nominarli metton rossore? A tutti questi vostri dubbj rispondo; che tutti questi pravi desiderj sono assolutamente vietati da questo nono Comandamento. Dico dunque, che siccome è vietato all'uomo il desiderare l'altrui moglie, così è vietato alla femmina il desiderare l'altrui marito. E la ragione si è, perchè quello, che si dice all'uomo, si dice anche alla femmina, che nell'uomo come nel più nobile, viene compresa. E se l'adulterio della femmina viene considerato dal Mondo più infame, che quello dell'uomo, come potrà esser lecito ad essa desiderarlo, quando è vietato all'uomo? Così parimente è vietato desiderare persone libere, e per la stessa ragione di lordarvi in qualsivoglia altro peccato d'incontinenza, tuttochè non sia nominato. Nel sesto Comandamento il solo peccato di adulterio vien nominato, e pure colla dottrina di S. Agostino, del Catechismo Romano, e di tutti i Teologi abbiam provato, che tutti gli altri peccati di senso vi sono compresi: così dunque sono compresi in questo Comandamento tutti i desiderj sensuali.

9. Ma un altro dubbio vi resta di maggiore importanza. Si è detto, che la concupiscenza, la quale ci porta a questi desiderj sensuali, è cattiva; è dunque ella in se stessa peccato? E pecchiamo forse ogni volta, che sentiamo in noi questa ribellione della carne contro lo spirito? Ah miseri noi, se così fosse! Non vi sarebbe per alcuno salute, perchè tutti dalla concupiscenza siamo tentati e spinti al male, e questa ribellione da tutti si sperimenta. No, fratelli, la concupiscenza non è peccato, ma è pena del peccato. E pure, direte voi, l'Apostolo (*Rom.* 7.) la chiama peccato. Risponde il Sacro Concilio di Trento, che questa concupiscenza, la quale dall'Apostolo viene talvolta chiamata peccato, la Chiesa non ha mai inteso, che così si chiami peccato, che renda colpevoli quelli, in cui si ritrova, come si ritrova anche nei Cristiani dopo il Battesimo: ma si chiama peccato, perchè viene dal peccato e inclina al peccato; e per questa ragione si chiama anche cattiva (*Sess. 5. in Dec. de Pecc. Orig.*). Diciamo dunque per consolazione di tutti e con ispecialità per mettere in calma lo spirito di certe anime innocenti e amanti della purità, e piene d'un santo timore, che tante volte si credono ree di peccato, dacchè si sentono agitate dagli sregolati movimenti e tentate da suggestioni impure: diciamo, dissi, colla dottrina de' Santi Padri e de' Sacri Concilj, che non è peccato sentir questi movimenti, e a simili tentazioni esser soggetti. Ma non sarebbe una gran felicità non provare queste ribellioni della carne e del senso? Sì, sarebbe una gran felicità, e so, che le anime, che sono gelose della lor purità, e che temono sempre di offenderla, non vorrebbero mai provare gli assalti della carne rubella, nè le tentazioni impure del Demonio. Ma questa, Cristiani, è una felicità da bramarsi, ma non da pretendersi nella presente vita: *Volumus, ut concupiscentiæ nullæ sint, sed non possumus* (*August. serm.* 113.). La presente vita è un campo di battaglia e una tentazione continua, dice il pazientissimo Giobbe: *Militia*, o come altri leggono, *tentatio est vita hominis super terram* (*Job* 7.).

10. Siam dunque persuasi, che la virtù della purità non consiste in non esser tentati, nè combattuti dalla carne e dal demonio; ma in resistere agli assalti della carne, e alle tentazioni del demonio. Quando la legge dice: *Non concupisces*, non desidererete; non vieta, che non sentiamo i movimenti della carne rubella, ma che non gli prestiamo il nostro consenso. Restiamo persuasi, che non è peccato, che la concupiscenza si ritrovi in noi: ma è bensì peccato, che in noi domini e regni. Ma quando la concupiscenza domina e regna in noi? Quando ubbidiamo agli sregolati suoi desiderj, e vi prestiamo volontariamente il consenso. La tentazione venga dalla concupiscenza, o dal demonio, che di essa si serve secondo gl'insegnamenti di S. Gregorio (*h.* 16. *in Evang.*), ha tre gradi, la *suggestione*, la *dilettazione*, e il *consenso*. La suggestione è, quando ci viene proposto un disonesto pensiero intorno qualche oggetto vietato. Se a questo si fa subito resistenza, nè se ne trovi alcun diletto, anzi dispiacere, non si pecca, ma si merita presso Dio. Ma se la suggestione arriva alla dilettazione, senza però, che vi concorra la volontà coi suo intero consenso, questo per ordinario non si fa senza qualche peccato veniale. Se poi alla suggestione e dilettazione s'ag-

giunge il consenso della volontà, e di quell' oggetto disonesto l' uomo volontariamente si compiace, volontariamente si desidera; allora fuor d' ogni dubbio si commette un peccato mortale, che da questo precetto ci si vieta, perchè allora regna e domina in noi la concupiscenza e il peccato. Che abbiamo dunque a fare? Giacchè non possiamo vivere senza queste suggestioni malvage, e senza queste ribellioni del senso alla ragione, della carne contro lo spirito, subito che ci sentiamo assaliti dal nemico, armiamoci per resistere alle sue suggestioni, finchè son nel principio tenere e piccole, sbattendole e spezzandole contro la pietra, ch' è Gesù Cristo.

11. Ecco ciò, che Dio c' insegna con questo comandamento, e ciò che noi dobbiamo imparare. Egli ci fa conoscere, chi siamo, e quanto siamo miserabili ed infermi. Ci fa conoscere, che dentro di noi vi sono dei malvagi desiderj, e delle inclinazioni maligne, e che dentro di noi v' ha un nemico molto formidabile, perchè domestico e interno, che di continuo le va in noi suscitando; ch' è la concupiscenza ribelle. Da queste cognizioni, che abbiamo poi noi da imparare e da eseguire? Che bisogna piangere a motivo dello stato, in cui ci troviamo, e diffidare di noi medesimi, non esporci ai pericoli, resistere a questo nemico interno, cercar d' indebolirlo, mà con ispecialità ricorrere a Dio, che ci dia l' ajuto di farlo, e che in ogni smillro incontro sia la nostra forza ed il nostro sostegno.

12. Bisogna dunque piangere a cagione dello stato, in cui ci troviamo. E come sarebbe possibile non piangere, se lo conoscessimo davvero? Nella presente vita siamo in una continua guerra, combattuti di dentro dalla concupiscenza e dal demonio, e da mille insinghieri oggetti insidiati di fuori. Chi combatte, dice S. Agostino, è sempre esposto ai pericoli, e talvolta percosso e ferito, tuttochè non resti abbattuto (*de Nat. & grat. c.* 62.), e nè riposo, nè pace occorre sperare giammai. S. Gregorio Papa dice, che siamo in questa vita, come in mezzo ai flutti e l' onde d' un mare in tempesta, da cui siamo bene spesso sopraffatti ed oppressi (*l.* 11. *Ep.* 76.). Anzi nel tempo stesso, che sentiamo in noi dei buoni desiderj, dalla nostra infermità e miseria ci troviamo abbattuti. Siamone dunque della nostra infermità e miseria efficacemente persuasi, e deplorando ciò, che per cagion di esse abbiam fatto di male, questa cognizione ecciti in noi un vivo desiderio di non fare più ciò che ci ha cagionata tanta pena. Ma frattanto in mezzo di tante miserie, a chi ricorreremo noi, e chi cercheremo, fuorchè quel buon Signore, ch' è il nostro ajuto e protezione in tutte le disgrazie: *Quis contra hæc quærendus est, nisi adjutor in opportunitatibus, in tribulatione?* (*Divus Greg. l.* 7. *Ep.* 54.).

13. Dobbiamo dunque presentarci a Dio come quelli, a cui ona lagrimevole sperienza fa conoscere la propria infermità e miseria, e che sentono in se la depravazione dei lor desiderj, la corruzione del proprio cuore; come quelli, a cui in tanti mali e pericoli altro mezzo non resta, che alzar la voce a Dio, pregarlo a non abbandonarci, ma a sostenerci e fortificarci, perchè senza di esso non ci è possibile nello stato, in cui siamo di questa natura corrotta, superare gli sforzi e gli assalti della concupiscenza sfrenata. Questo è un argomento, dicea S. Agostino (*de perf. just. c.* 19.), ch' egli è meglio sopra di esso piangere, che parlare. E chi attorniato da tante miserie e pericoli non piange, o non li conosce, o è reduto affatto insensibile. Essendo poi attorniati da tante miserie, ed esposti a tanti pericoli, la di cui sorgente è dentro di noi, qual fondamento non abbiamo per diffidar di noi medesimi? Ci dobbiamo considerare in quello stato, in cui sarebbe un uomo, dice un pio Autore, che avesse per guida un cieco, per sostegno un debole e senza forze, e un ignorante e un pazzo per consigliere e maestro. In tale stato nulla possiam prometterci di noi medesimi, i disordini, in cui la concupiscenza getta tutti quelli su i quali domina e regna, ci fa chiaramente vedere quello di che siam capaci; e quello, che sarebbe di noi, se vi ci abbandonassimo. Solo dunque gl' insensati, che non si conoscono, possono confidare in se stessi. Ma quelli che conoscono la lor infermità e debolezza si appoggiano a Dio, ch' è la fortezza dei deboli, e con tutto l' ardore lo pregano a non abbandonarli ai loro desiderj malvagi. Questi quanto più diffidano di se stessi, tanto più confidano in Dio.

14. La nostra debolezza dunque, e la forza e l' ajuto di Dio, sono le due gran verità, di cui dobbiamo esser persuasi. La nostra debolezza è estrema, dunque non bisogna più confidare in noi. Iddio solo è la fortezza e il sostegno dei deboli; bisogna dunque a lui ricorrere, e mettere in lui tutta la nostra fiducia. Ma non sarebbe poi un grande inganno conoscer la nostra debolezza, e non ostante esporci ai pericoli e alle occasioni? Come? Sentiamo inclinazioni violente contro di noi, e ancora cercheremo di accrescerne il vigore? Sentiamo l' imperio della concupiscenza dentro di noi, e quanto fia difficile di resistere ai peccaminosi suoi sforzi. Abbiamo provato tante volte la sua tirannia e la sua forza, e colle occasioni la renderemo più impetuosa e gagliarda? Coi gettar olio sul fuoco non s' estingue già, ma più vivamente s' accende. Col bere il veleno non si può sperare di conservare la vita, ma solamente di perderla. Non si mette in sicuro un tesoro, quando si nascoode in casa d' un ladro; ma si espone al più evidente pericolo d' essere robato. E così sarà d' un Cristiano, se in vece di scansare le occasioni e i pericoli, a quelli temerariamente si espone.

15. Per questo dunque è tenuto un Cristiano di fare ogni sforzo per indebolire la concupiscenza. Questo è quell' obbligo, che ci viene impo-

posto dal precetto: non desidererete; *non concupiscet*. Quelli, che coll' esporsi alle occasioni e ai pericoli accrescono le forze alla concupiscenza, non v' ha dubbio, che trasgrediscono questo precetto. Una poi delle occasioni più pericolose, come abbiam toccato altrove, si è la vista e la frequenza delle persone di sesso diverso. Questa ha fatto cadere un Davide, un Salomone, un Sansone. Siete voi forse più forti d' un Sansone, più Santi d' un Davide, d'un Salomone più savj? No certamente. Come dunque pretendete voi di resistere in mezzo alle stesse occasioni, in cui quelli sono caduti? Credete voi di tenervi forti, quando il piacere entra per tutti i vostri sensi? Voi lasciate scorrere gli occhi a vedere, e le orecchie ad ascoltare ciò, che nè vedere, nè ascoltare dovrebbero: il vostro cuore e la vostra concupiscenza sono lusingati e commossi; e voi sì deboli, vi credete di poter resistere, quando sarete con tanta forza assaliti? Molti ne vedete, che cadono, e caduti seguono i desiderj più sregolati del proprio cuore. Somigliante sarà la vostra sorte, se vorrete imitarli. Somigliante sarà la vostra disgrazia, se con un nemico, qual è la concupiscenza, userete condiscendenze, circospezioni e riguardi. Se voi le accordate qualche cosa, per minima che sia, ella diviene più ardita; e vincerà voi, se voi non le resistete in ogni cosa, e non la vincete del tutto. I Santi più grandi, che si sono rubati al mondo, e sono corsi a far la loro dimora chi nelle grotte più oscure, chi nel chiostri più stretti: e quelli che essendo impegnati a viver nel mondo, chiudevano gli occhi, le orecchie, la lingua, e il cuore a tutto ciò, che avrebbe potuto sedurli, e per tenersi più sicuri, se fosse stato possibile, avrebbero voluto separarsi da se medesimi. E pure non ostanti questi sforzi sì generosi, dalla loro concupiscenza si sentivano bene spesso gagliardamente tentati. Ecco l' indole malvagia del nemico che abbiamo a combattere. Questo è un nemico, che non si vince sol per metà; non occorre capitolare con lui, non si può fare con lui tregua, nè pace. Per vincerlo bisogna resistere a' suoi sforzi, e combatterlo con vigore e costanza, fino alla morte.

16. Ma come potremo combatterlo e vincerlo? Colle nostre meschine e deboli forze? No, Cristiani miei cari, ma coll'ajuto e colla forza, che ci può solamente venire da Dio. Conoscendo dunque la nostra debolezza, e la forza, che ha per tentarci la nostra concupiscenza, questo ci ha da servire di stimolo per rivolgerci a Dio, e implorare il possente suo ajuto. Noi dobbiam fare quello, che veggiamo a farsi da un Principe, quando si vede attaccato da un nemico di lui molto più forte e possente. Procura confederazioni e soccorsi da altri potentati, e quando si vede ben sostenuto, e in forze di poter sperar l' inimico, va incontro ad esso, lo combatte e lo vince, e riconosce la vittoria da valido soccorso, che colla sua prudenza ha ricercato. Ecco la condotta, che abbiamo a tenere. Siamo deboli, ah quanto! Il nemico, che abbiamo a combattere è forte, e come! Non bisogna dunque combatter soli e senza ajuto, che la nostra sconfitta sarebbe certa. Rivolgiamoci al nostro Dio, implorriamo il possente suo ajuto, preghiamolo col Profeta Reale, che sia il nostro Dio protettore, e la casa del nostro rifugio: *Esto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii* (*Psal.* 30.). Preghiamolo, che sia la nostra fortezza e il nostro ajuto; e allora si scatenino pure contro di noi tutti i nemici, che quando Dio è con noi, non temeremo di nulla. Questo, Cristiani, conoscendo la nostra debolezza e l' onnipotenza del nostro Dio, è l' unico mezzo per vincere questo nemico interno; e vinto che l' abbiamo, darnea Dio tutta la gloria, che ci ha data la vittoria per i meriti, e per grazia di Gesù Cristo (1. *Cor.* 15.).

17. E questa premura di ricorrere a Dio, acciocchè ci presti ajuto e soccorso, dobbiamo tanto più averla, quanto che si tratta d' una cosa di tanta importanza, com' è di suggir l' offesa di Dio e la colpa mortale. Quell' offesa di Dio, e quella colpa mortale, che ci esclude dal paradiso, e ci condanna perpetuamente all' Inferno. Sì, quando volontariamente o si diletta intorno a qualche sporco oggetto, o si desidera, questa sola dilettazione oscena, o desiderio impuro, che da molti si stima quasi un bel nulla, che da molti non vien curato, cosicchè oemmen se ne confessano, questo solo dà la morte all' anima, e se muore su questo peccato va a spalimare eteroamente nelle fiamme infernali. Deh adunque, fratelli miei Cristiani, concepiamo un santo odio a tutti i laidi piaceri del senso, come quelli, ch' essendo con tanto rigore vietati dalla divina legge, sono così indegni d' un Cristiano. Un Cristiano non dee vivere secondo la carne, come dice l' Apostolo, ma crocifiggerla con tutti i suoi desiderj disordinati e malvagi. Che mai sono i piaceri, che ci promette la concupiscenza e la carne? Piaceri sordidi e laidi, piaceri mescolati con mille afflizioni, piaceri brevissimi, ma che si tirano dietro pene eterne, interminabili angustie. E chi sarà, che per una brama di piaceri sì meschini e sì brevi, o anche per contentar questa brama vogliasoggiacere a pene sì gravi? Ah, se amiamo il piacere, amiamo quello, che è vero, sodo e durevole; nella presente vita non si ritrova vero piacere, fuorchè nel servire fedelmente a Dio, nell' osservare la santa sua legge, e in tal maniera operando innalzare un sodo fondamento ai piaceri della gloria, che dureran senza fine. Quelli, che gustano piaceri sì legittimi e sodi, sono mille volte più contenti, che tutti i seguaci del mondo nel mezzo dei loro piaceri falsi e apparenti. E chi pensate, che rende così liete ed allegre tante persone religiose nel chiostro, e tante anime buone nel secolo, tuttochè non intervengano, nè vogliano mai intervenire ai giuochi, ai teatri, alle conversazioni, alle feste, ai balli e agli altri divertimenti, a cui corrono dietro perduti i seguaci

gnori del mondo? Il buon testimonio della propria coscienza: quelle consolazioni, che sono nella dilra di Dio, e che Iddio di quando in quando va spargendo nel cuor de' suoi servi. Fatene anche voi la sperienza, e toccherete con mano, quanto sieno più dolci e soavi i godimenti e i piaceri, che si gustano in servire a Dio, che in servire al mondo, e contentare la carne: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*; acciocchè, dopo aver gustato quanto sia dolce nella presente vita, abbiate la sorte di gustarlo eternamente nel cielo.

ISTRUZIONE LXV.

Sopra il decimo Comandamento: Non desiderare la roba d'altri.

NEL passato ragionamento abbiamo in primo luogo mostrato, che negli ultimi due Comandamenti Iddio fa conoscere la sua possanza suprema, vietando i desiderj dei piaceri sensuali e dei beni terreni. Per istabilire leggi di tal fatta bisogna poter conoscere l'interno dei cuori, ed esserne il padrone. Gli uomini per quanto abbiano d'autorità sopra gli altri, non possono formar leggi, che per regolare le azioni esterne: ma Dio che vede e penetra il profondo dei cuori, ha promulgato questi due comandamenti per regolare i desiderj dell'interno. Non bastò dunque a Dio il dire: *Non commetterete adulterio*, ma vi aggiunse col nono comandamento, *non desidererete di commettere*, cioè *non desidererete la donna d'altri*. Così non s'accontentò di proibire il furto, ma volle vietarci il desiderio de' beni terreni e dell'altrui roba. Per intelligenza del qual precetto esamineremo ora due cose; la prima quando sia peccato o no, desiderar l'altrui roba, o lo quanti modi contro questo precetto si pecchi; la seconda quanto il desiderio dell'altrui roba e dei beni terreni sia pernicioso a un Cristiano.

1. Per procedere anche in questa materia con tutta chiarezza, ed esporre, quando sia peccato o no, desiderar l'altrui roba, è d'uopo sapere, che allora solamente è peccato desiderar l'altrui roba, quando si fa ingiustamente. Quindi non farà peccato, almeno mortale, se alcuno vedendo le facoltà e le ricchezze di qualcuno desiderasse d'averne anch'esso, senza però desiderare che quello ne restì privo. Così parimente sarà, quando uno trovandosi in povertà e miseria vede un altro, a cui viene lasciata una grossa eredità; che a quello viene conferito un lucroso uffizio, quell'altro, che dal suo traffico e negozio n'ha riportato un gran guadagno; vede quell'artigiano, che ha sempre avventori, che gli danno a lavorare, e che dal suo lavoro ne ricava molto vantaggio; vede, che ad un altro camminano bene tutti i suoi interessi, e che ha modo di mantenere onestamente la sua famiglia: e tutto ciò vedendo, vorrebbe che questo stesso succedesse anche a lui, brama, che anche a lui fosse lasciata quella pingue eredità, che gli venisse conferito quel lucroso uffizio, di riportar dal suo traffico e negozio quel grosso guadagno, di poter far quel vantaggioso lavoro: brama in una parola, che così vadano bene i suoi interessi, e che in simil maniera possa mantenere la propria famiglia; tutto però senza pregiudizio degli altri.

2. In questi casi egli non pecca; perchè queste sue brame e desiderj non sono contrarj nè alla carità, nè alla giustizia, nè ad alcun'altra virtù: nè altro desidera se non se ciò, che hanno gli altri senza lor danno. Dissi, che questi desiderj non son peccati almeno mortali, perchè potrebbero esser peccati veniali, quando fossero un po' immoderati, e quando fossero accompagnati da qualche vanità, o soverchio attacco, o altra passione. Similmente non pecca, quando essendo uno in disposizione di privarsi, e di vendere una casa, un campo, una vigna, o qualsivoglia altra cosa, essi bramano d'aver tali cose, comprandole però con giusto contratto, e pagandole con prezzo ragionevole. E la ragione si è, perchè qui non si fa torto ad alcuno, nè in verun modo si offende il prossimo, anzi se gli può apportar giovamento, potendo essere a lui più utile il danaro, che la cosa venduta. Così parimente non peccherebbe, chi si sentisse portato a desiderare anche ingiustamente la roba e i beni del suo prossimo; ma egli generosamente rigettasse tali desiderj; perchè queste non sarebbero, che tentazioni, e non le sole tentazioni, ma i desiderj pravi ed ingiusti dell'altrui roba con questo comandamento sono vietati.

3. Allora dunque si pecca contro di questo precetto, quando si desidera l'altrui roba contro giustizia, e con danno e pregiudizio del prossimo: il che succede in vari modi. Parimente quando uno avendo adocchiato la possessione, o il danaro, o altra cosa mobile o immobile del suo prossimo, desidera d'averla con modo illecito e ingiusto: cosicchè se potesse l'usurperebbe o con furto o con rapina, o con fraude o con inganno, o con qualche iniquo contratto. Che se non l'usurpa, questo non manca da lui; ma perchè o gli mancò il modo, o non ebbe tempo, o per qualche altra cagione fu distornato dall'eseguire i suoi rei disegni. Questo desiderio è di sua natura peccato mortale, come lo è il furto: e allora solamente sarebbe peccato veniale, quando la cosa che si desidera d'avere ingiustamente, fosse di poco conto e leggiera. In secondo luogo si pecca, quando non solamente si desidera d'avere ingiustamente le suddette cose, ma quando anche si desidera di apportare al prossimo nelle soddette cose danno notabile: tuttochè anche qui o per impotenza,

o per

o per altra cagione si astenga dall'apportargliello. In terzo luogo si pecca, quando o per odio, o livore, o invidia si desidera, che il prossimo perda i suoi beni, o che in essi patisca qualche pregiudizio grave, e ne prova gusto o diletto, che l'abbia patito. In quarto luogo si pecca, quando si desidera la roba d'altri anche con modo lecito, ma con fine malvagio, come per far omicidj, per opprimere poveri, per mantener la disonestà, il giuoco, la crapula.

4. In quinto luogo si pecca, quando si desidera la casa, il campo, la vigna o altra cosa del prossimo, di cui egli non si vorrebbe privare, o perchè gli è necessaria, o perchè gli è molto cara: e si desidera averla in ogni modo, e ad ogni patto, o sia lecito o illecito, o sia giusto o ingiusto, o con le buone, come si suol dire, o con le cattive, o col prezzo, o con la violenza. Tale fu il desiderio del Re Acabbo, per la vigna di Nabotte, come si ha nel terzo dei Re, e come abbiamo toccato in un'altra istruzione. Ed oh, quanti ricchi e grandi di questo secolo imitano l'empio Acabbo, e la crudelissima Giezabelle! La storia di Nabotte, dice S. Ambrogio (*l. de Naboth if. c. 2.*) è molto antica, quanto al tempo, ma nella pratica si può dire, che succede ogni giorno. E qual è quel ricco, dice il Santo, che non desideri la roba altrui? Chi è colui, che per quanto sia opulento non procuri di far perdere al poverello le picciole e antiche sue tenute per aggiongerle alle proprie? Chi è mai oggidì, che sia contento del suo? E qual è mai fra i ricchi, che non si senta infiammare della brama di occupar gli altrui beni, perchè sono confinanti ai suoi? Non si trova dunque un solo Acabbo, prosiegue il Santo, che sia nato, ma ogni giorno ne nascono, e se uno ne muore, moltissimi ne compariscono di nuovo: e molti più sono quelli, che rapiscono, di quelli che perdono. Non è un solo Nabotte, che resti oppresso ed ucciso, ve ne sono molti: e Nabotte ogni giorno è oppresso, ogni giorno il poverello è ucciso. E siccome Giezabelle femmina imperiosa, avida e crudele promise a suo marito la vigna di Nabotte; così l'avarizia adombrata per Giezabelle promette ogni giorno a' ricchi le possessioni e le case degli altri, così S. Ambrogio. E forsechè parla in aria, e senza alcun fondamento questo gran Santo? Quanti ricchi anche a' nostri giorni, che non lasciano intentato alcun mezzo per impadronirsi, perchè vicina alle loro tenute, della picciola vigna, o del campicello di quel meschino, ch'è l'unico suo sostentamento? Lo allettano con danari, lo spaventano coo minacce, ora con mendicati pretesti muovono loro delle liti, ora li opprimono con calunnie, ora li vessano con le frodi, cosicchè voglia, o non voglia, cade miseramente nella lor rete.

5. Peccano in sesto luogo contro questo decimo comandamento, secondo la dottrina del Catechismo Romano, varie condizioni di persone. E fra queste mette in primo luogo i giuocatori, come quelli, che più degli altri sono portati dalla smoderata cupidigia dell'altrui danaro. E in quante occasioni peccano i giuocatori! Peccano, quando per avidità in guadagnare giuocano a giuochi vietati dalle leggi, come sono quelli di sola fortuna. Peccano, quando per avidità di guadagnare usano nel giuoco fraudi ed inganni; e così anche sebbene non usino fraudi ed inganni, quando i giuochi sono smoderati ed eccessivi. Lo stesso dite di quelli, che giuocano con persone, che non hanno dominio di ciò che espongono, come sono i figliuoli di famiglia, ed altri, che sono sotto l'altrui cura e tutela; e tutti quelli in una parola, che giuocando non hanno altro fine, nè altra mira, che guadagnar quanto possono. E quanti sono, che giuocando non hanno già per fine un'onesta ricreazione, per cui solamente è lecito il giuoco; ma il solo guadagno? Si può dire, che quasi tutti, parlando specialmente dei giuocatori di professione, altro fine e altra mira non hanno, che spogliar se potessero per fin dell'ultimo denaro il loro competitore. E chi può dubitare, che questi non sieno trasgressori di quest'ultimo precetto?

6. Dopo i giuocatori il Catechismo Romano mette i mercatanti, e questi peccano quando bramano la penuria delle merci e robe della loro bottega, la carestia delle biade, quando non vorrebbero, che altri vendessero o comprassero per poter essi soli comprar ogni cosa a prezzo più vile, e vendere a prezzo più caro. Lo stesso peccato di desiderio si ritrova in quelli, che bramano di vedere gli altri ridotti alla necessità, e all'indigenza, per poter essi soli arricchire vendendo e comprando. Peccano i soldati e altre persone della milizia, i quali desiderano, che s'accendano le guerre per poter a man salva saccheggiare e rubare. Peccano i medici, chirurgi, e speciali, che per fare più esorbitanti guadagni desiderano, che le malattie regnino negli uomini in gran copia. Peccano gli avvocati ed altre persone del Foro, che per la stessa avidità di guadagno bramano di vedere moltiplicate le liti. Peccano quegli artefici, che per più guadagnate delle loro arti e professioni bramano la penuria di que' lavori, che da essi si sogliono fare. E finalmente peccano quelli, che dominati dall'ambizione sono avidi e bramosi della gloria, degli applausi e degli onori, che godono gli altri fino a cercar d'oscurarli, per poter essi soli risplendere, e tanto più in essi s'aggrava il peccato, quanto che essendo persone di niun conto e talento sono meno meritevoli di tali plausi ed onori. Così il Catechismo Romano (*P. 3. de 9. & 10. Prec.*). Oh quanti peccati vi sono contro di questo decimo comandamento, in cui appena si credeva ritrovar che dire! Quanti peccati, di cui forse non si avrà mai fatto conto alcuno, e tanti non se ne saranno forse giammai confessati!

7. Ma resta finalmente da spiegarvi le parole, con cui Iddio nella sua legge ci ha espo-

sto

ſto queſto precetto: *Non deſidererete*, dice, *la caſa del voſtro proſſimo*. Per queſto nome di *caſa* c' inſegna il lodato Catechiſmo, che non ſolamente s' intende il luogo, dove il proſſimo noſtro dimora; ma ci vengono ſignificati tutti gli altri beni e ſoſtanze, ch' egli poſſiede. Tanto ricaviamo dalla Divina Scrittura, che ſotto queſto nome di caſa intende altri beni. Onde quando ſi dice nell' Eſodo (*c.* 1.), che Dio fabbricò delle caſe alle Levatrici Egiziane, s' intende, che aumentò le loro ſoſtanze. Colla legge dunque di queſto precetto Dio ci vieta di non bramare avidamente oè le ricchezze, nè il potere, nè la nobiltà del noſtro proſſimo; ma che ciaſcuno ſi contenti di quel poco di roba, che Dio gli ha dato, e di quello ſtato, ſia quanto ſi voglia umile e baſſo, in cui Dio s' è compiaciuto di metterlo.

8. S' avanza Dio a vietare, che non ſi deſideri il ſervo, nè la ſerva. E queſto è un peccato, in cui facilmente cadono quelli, che con luſinghe, coo promeſſe, con donativi, o in qualſivoglia altra maniera ſtimolano gli altrui ſervi ad abbandonare quei padroni, al di cui ſervigio ſi ſono volontariamente ſacrificati, o con iſtipendio ne ſono condotti. Queſto non è in verun modo permeſſo; e tuttochè molti non facciano ſcrupolo alcuno di far queſto con arte e con ingaono, queſto è, perchè noo hanno bene ſtudiata la legge del Signore, che eſpreſſamente lo vieta. Anzi, ſe qualche ſervo o ſerva voleſſero avanti il tempo ſtabilito e promeſſo levarſi dal ſervigio dei loro padroni, ſi debbono eſortare, e impegnare a non farlo. Ma nemmeno qui Dio ſi ferma, imperciocchè non vuole, che ſi deſideri, nè il bue, nè il giumento del ſuo proſſimo, per farci ſapere, dice anche qui il Catechiſmo Romaoo, che oon ſolamente ci è vietato deſiderare coſe di gran momento, come la caſa, la oobiltà, la gloria del noſtro proſſimo; ma nemmen qoelle, che ſembrano, e ſono più diſprezzevoli e vili. E che coſa è più vile d' un giomento, che Dio s' è abbaſſaro di nominare in queſto precetto? Taoto preme a Dio ſtaccare l' animo noſtro dalla cupidigia dei beni altrui.

9. Ah, diſſe pur bene l' Apoſtolo (1. *Tim.* 6.), quando chiamò la cupidigia degli altrui beni la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum eſt cupiditas*. E pure chi è mai, che oggidì ſi confeſſi d' eſſer cupido e avaro? Niuno, riſponde S. Franceſco di Sales. Ognuno, dic' egli, moſtra di abborrire queſta baſſezza e viltà di cuore: ma poi ſi ſcuſa colla moltitudine del figliuoli, che aggrava, ſopra la prudenza, che richiede, che ci aſſicuriamo dei mezzi. Mai oon ſe ne ha troppo, e ſi trovano ſempre certe neceſſità per averne di vantaggio, ed anche i più avari non ſolamente non confeſſano di eſſerlo, ma in loro eoſcienza non credono di eſſerlo. No certamente, perchè l' avarizia è una febbre prodigioſa, che ſi rende tanto più inſenſibile, quanto ella è più ardente e violenta. Così queſto gran Santo (*Inſtr. P.* 3. *c.* 14.), Veniamo dunque a queſta fonte peſtifera di tutti i mali; cioè alla cupidigia e al deſiderio degli altrui beni. Non potremo meglio far intendere, qual ſia queſto peccato, quale ne ſia il pericolo di chi in eſſo s' impegna, e quale l' enormità, che ſervendoci delle parole, di cui ſi ſerve S. Paolo ſcrivendo a Timoteo. Dopo aver detto, che nulla avendo portato in queſto mondo, nulla certamente potremo portare con noi da eſſo partendo: Che avendo un parco cibo, con cui nutrirci, e una veſte decente, coo cui coprirci, dobbiamo di queſto eſſer cootenti: ſoggiunge, che quelli, che ſi vogliono far ricchi, cadono nella tentazione e nel laccio del demonio, e in molti deſideri inutili e pernicioſi, che fanno precipitare gli uomini nella morte e dannazione eterna, perchè la cupidigia della roba è la radice di tutti i mali.

10. Ecco con qual forza condanna l' Apoſtolo il pravo amore e gli ſregolati deſideri dei beni di queſta terra. Se Iddio ve gli ha dati, potete in buona coſcienza poſſederli: ma guardatevi dall' amarli di ſoverchio, dall' attaccarvi ad eſſi, e metter del tutto in eſſi il voſtro cuore, che queſto è peccaminoſo. Parlando delle ricchezze della terra S. Agoſtino dice una lentenza, che dovrebbe tutti ſpaventare, e ſtaccar tutti dall' amore di quelle. Se le amerai, dic' egli, (*Ser.* 113.) perirai con eſſe: *Si amaveris illas, peribis cum illis*. Non ſono dunque le ricchezze, che facciano l' uomo peccatore, ma l' amor ſoverchio e il deſiderio di quelle. Può aver uno molte ricchezze, e ciò non oſtante eſſer povero agli occhi di Dio. Ma ſapete quaodo queſto ſuccede? Quando non mette in eſſe il ſuo amore, ed il ſuo cuore non è ad eſſe colpevolmente attaccato, e di eſſe ne ſa fare un ſanto uſo. E così per l' oppoſto può darſi, che un povero ſia molto ricco agli occhi di Dio; il che avviene, quando amandoli di ſoverchio, deſidera gli altrui beni e ricchezze. Nel mezzo della ſua povertà il ſuo cuore è molto ricco, perchè molto deſidera: e queſto è quello, che lo condannerà. Noo v' è dunque coſa più pernicioſa, quanto bramar di farſi ricco.

11. Voi dunque, che avete molti beni, guardatevi d' eſſer ricchi di cuore. Se Dio v' ha date molte ricchezze, diee il Salmiſta (*Pſ.* 61.), non vogliate metter in eſſe il voſtro cuore: *Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere*. E da queſto potrete comprendere, che le ricchezze di queſta terra non ſono veri beni, e per conſeguenza non poſſono formare la voſtra felicità. Quando non ne facciate un buon uſo per l' eternità vi ſaranno del tutto inutili, perchè biſogna neceſſariamente laſciarle. Voi poi, che ſiete poveri, guardatevi d' eſſer ricchi di cuore, e per non cadere in queſta diſgrazia imparate ad eſſer contenti del voſtro ſtato, e di benedire il Signore, che vi ha poſto in eſſo per la voſtra eterna ſalute. Oh quanto è più vantaggioſo l' eſſer povero che ricco, quando dalla povertà ſi ſa trarre profitto, poiciachè ſi ſcanſano un' infinità

tà di pericoli e di mali, a cui eſpongono le ricchezze. Sapete quali ſieno le vere ricchezze d' un Criſtiano? Il ſanto timore di Dio e il divino ſuo amore. Queſte ſono le ricchezze da deſiderarſi, e ſantamente da invidiarſi, quando ſi veggono negli altri, e non le tranſitorie di queſta terra. Benedite dunque in queſto ſtato il Signore, e lodate il Santo ſuo nome. Oh quanto mai è felice un povero, che lo è di cuore, che non cambierebbe il ſuo ſtato per quello di qualſivoglia ricco del mondo! Felice quel povero, che ſi affatica di acquiſtare le immortali ricchezze, che mai non periſcono!

12. Quelli, che ſi vogliono far ricchi, ha detto in primo luogo l' Apoſtolo, cadono nella tentazione e nel laccio del demonio. E quante e quali ſono le tentazioni in cui cadono i ricchi? I ricchi ſono tentati a inſuperbirſi, a viver fra le delizie, e concedere alle paſſioni e ai ſenſi quanto dimandano. Il ricco è tentato a ſervirſi delle ſue ricchezze ſecondo i deſiderj ſregolati del ſuo cuore. Penſano, che tutto ſia loro neceſſario; una numeroſa ſervitù, un veſtire ſplendido, una lauta menſa. Ecco le ordinarie tentazioni, a cui ſono eſpoſti i ricchi: ed oh quanto pochi ſon quelli, che a sì pericoloſe tentazioni non ſoccombano? Cadono poi ne' lacci del demonio. Quando i ricchi fanno un uſo peccaminoſo delle loro ricchezze, cadono nei lacci del demonio, perchè ſeguono le perverſe ſue maſſime. E queſto è quello, che procura il demonio; e queſte ſono le inſidie e i lacci, che tende ai ricchi. Quando poi gli ha impegnati a ſeguire le perverſe ſue maſſime, ſi può dire, che ſono tutti ſuoi, che ſono ſoggetti alla ſua giuriſdizione, e al ſuo imperio; e che ſe a lui ſi appartengono in queſta miſera vita, per loro diſgrazia lo ſaranno, ſe non ſi emendano, anche nell' altra.

13. Soggiunge poi l' Apoſtolo, che quelli, che vogliono farſi ricchi, cadono in molti deſiderj inutili e pernicioſi. I deſiderj dei ricchi ſono inutili: imperciocchè dove vanno a terminare queſti lor deſiderj? Che hanno ottenuto con tante lor brame, e col fare ſforzi sì grandi? Sono reſtati colle mani piene di moſche, ſenza ottener nulla. Verità, che eſpreſſe al vivo il Reale Profeta (*Pſ.* 75.), quando diſſe: *Dormirono i ricchi il loro ſonno, e ſvegliati che furono, nulla ritrovarono nelle lor mani*. Ma non ſarebbe sì gran male, ſe queſti deſiderj ſoſſero ſolamente inutili; il peggio ſi è, che ſono anche pernicioſi: e tanto ſono pernicioſi, che ſi tirano dietro la perdita dell' anima e la dannazione eterna. E non ſu queſto il termine, a cui ridoſſero i ſuoi deſiderj il ricco dell' Evangelio (*Luc.* 16.) d' eſſer ſeppellito nell' Inferno? E ben lo dimoſtra abbaſtanza lo ſteſſo Apoſtolo, quando dice, che ſommergono gli uomini nella morte e nella dannazione eterna. Reſti dunque ſtabilita queſta importante verità, che il deſiderio delle ricchezze è la fonte e la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum cupiditas*. E queſto è quello che ha inſegnato anche il Savio, che nulla v' ha di più malvagio quanto un uomo cupido e avaro: *Avaro nihil ſceleſtius* (*Eccl.* 10.). Già vi accennai alcuni mali, di cui il deſiderio dei beni terreni è radice, e a cui ſono ſoggetti, e cadono i ricchi, come ſuperbia, crapola, giuochi, oppreſſioni, e che queſto deſiderio ſempre più creſce ai creſcer delle ricchezze, nè mai trova confini. Queſto ſolo dovrebbe farvi chiaramente comprendere, che bramar di eſſer ricco, e amar le ricchezze è un gran peccato: peccato, che vi è proibito in queſto decimo precetto.

14. Da queſto poi dovete imparare, che un Criſtiano non ha da inquietarſi di ſoverchio per la cura di queſte coſe terrene; e molto meno diffidare della provvidenza divina, il che ſarebbe fargli una graviſſima ingiuria. E' punto di fede, che Dio ha cura di noi, veglia ſopra di noi, e giunge la ſua attenzione per fin a numerare tutti i capelli del noſtro capo (*Matth.* 10.). Biſogna dunque ripoſare ſopra la ſua provvidenza. Non vogliate eſſer ſolleciti ſopra ciò, che avete a mangiare e bere e veſtirvi, dice Gesù Criſto: il voſtro Padre celeſte ſa tutti i voſtri biſogni, e ſe in lui confiderete, provvederà ad ogni coſa (*Matth.* 6.). Non ſi vuol però dire con queſto, che abbandoniate la voſtra profeſſione, i voſtri ſtudj, le voſtre fatiche, i voſtri lavori: no, ma che a ſomiglianza d' un buon figliuolo, che avendo un padre ricco, amoroſo e provido attende sì ad ubbidirgli occupandoſi in quegli eſercizj e in quelle opere, in cui l' ha impiegato; del reſto poi tutta a lui ne laſcia la cura: così un buon Criſtiano dee attendere sì, e affaticarſi con aſſiduità e diligenza nelle opere, eſercizj di quella profeſſione e ſtato in cui Dio l' ha poſto; ma in tutto però e per tutto, ſenza punto inquietarſi, ſi dee abbandonare alla paterna amoroſa provvidenza del ſuo Padre celeſte.

15. Ma perchè vuole il noſtro divin Maeſtro, che non ſiamo ſolleciti di queſte coſe terrene, ma che ripoſiamo ſopra la provvidenza del noſtro Padre? Sapete perchè? Perchè poſſiamo attendere con maggior premura al grande affare della noſtra eterna ſalute: *Cercate in primo luogo il Regno di Dio e la ſua giuſtizia*, dic' egli, *che quante alle altre coſe vi ſaranno date per giunta*. Cercate il Regno di Dio e la ſua giuſtizia. Ecco il primo oggetto della noſtra ſollecitudine: ecco il vero bene, che dobbiamo bramare, e a cui neceſſariamente biſogna attendere. Gesù Criſto proteſta, che ſaranno ſomminiſtrati tutti gli altri beni men neceſſarj a chi ricerca l' unico bene, ch' è neceſſario. Non vi mettete dunque in pena dell' avvenire. Il Regno di Dio vi è promeſſo, purchè lo cerchiate ſinceramente. Gli altri beni vi ſono parimente promeſſi, e ſiate ſicuri, che ne avrete quanto baſta per ſalvarvi.

16. Ma ecco il gran diſordine, in cui ſoven-

ſe ſi cade. In vece di cercare in primo luogo il Regno di Dio, in primo luogo cerchiamo i beni della terra: e pare, che ooo diamo al Regno di Dio, che il ſecoodo luogo, ſeppure molti non gliene diano alcuno. Qual paragone, Criſtiani, fra i beni della terra e il Regoo di Dio? E come ſi può con ingiuſta preferenza collocar i beni della terra ſopra il Regno di Dio? Non ſarebbe ſtolto quell' uomo che preferiſce l'oricalco all' oro vero, e le paglie alle perle di gran valore? E pure maggiore a mille doppi ſarebbe la noſtra ſtoltezza preferendo le coſe terrene alle celeſti. Ma molti ſono ſtati capaci e lo ſono tuttora di queſta ſtoltezza, avendo tutto l' ardore per i beni della terra, e niuna premura per quelli del Cielo. E' vero, che i beni del Cielo eſſeodo in tal ſingolarità ed eccellenza, dimandano, che per eſſi ſi faccia molto più che per i beoi terreni, pure oggidì ſolo vi dimandano, che facciate per amor di Dio quello almeno, che fate per i beni creati, che gli ſono tanto inferiori. Abbiate altrettanta cura almeno anche per lui, e per quei beni, che promette, che dureran ſenza fine: ſoffrite almeno per lui altrettaoti patimeoti, vigilie e fatiche.

17. Oh Dio, Criſtiani miei cari! Da tanti anni, che ſiete nel mondo, appena avrete penſato a Dio; o almeno sì debolmente, che appena ſi può dire, che vi abbiate penſato. Correggete dunque i voſtri penſieri, indrizzate a più alto oggetto i voſtri deſiderj e i voſtri affetti. Chiedete umilmente perdono a Dio di aver trasgredita la ſanta ſua legge ſeguendo i deſiderj ſregolati del voſtro cuore, e correndo dietro ai falſi beni della terra. E giacchè Dio è l'unico vero bene, ſia ooo il primo e principale oggetto dei voſtri deſiderj. Concepire quanto gli ſiate debitori, proponeodovi egli il ſuo Regno per fine e per premio delle voſtre fatiche. Cercate Dio, deſiderate Dio, amate Dio coo tutto il voltro coore; acciocchè dopo averlo amato ſopra la terra, abbiate la ſorte di vederlo, di amarlo e di goderlo cogli Angeli e Santi per tutta la beata eternità nel cielo, come a tutti deſidero.

ISTRUZIONE LXVI.

Si parla DE' COMANDAMENTI DELLA CHIESA *in generale*.

Giunti al termine della ſpiegaziooe sì in geoerale, che in particolare dei dieci comaodamenti della legge di Dio, paſſiamo ora alla ſpiegazione dei comandamenti della Chieſa, e anche intoroo a queſti diciam qualche coſa. I comandamenti della Chieſa, parlando con tutto il rigore, non ſono, che una continuazione di quelli della divina legge, e il fine, che ha avuto la Chieſa nell' imporre quelli comandamenti, altro non fu, che diſporci alla perfetta oſſervanza di quelli di Dio. Perchè l' uomo poſſa oſſervarli, fa d' uopo, che ſia ben diſpoſto in ſe ſteſſo; e a queſto riguardano i comandamenti della Chieſa. I comandamenti di Dio ſooo uoa legge di carità e di giuſtizia in ordine agli altri. Ma perchè l' uomo non poò adempir una tal legge ſe non è in ſe ſteſſo ben ordinato per far queſto, la Chieſa ha impoſto i ſooi precetti. L' uomo, come Criſtiano, ha tre obbligazioni, e tre debiti da ſoddisfare; l'uno in ordine a Dio, l' altro in ordine al proſſimo, e il terzo in ordine a ſe ſteſſo. Il debito, che gli corre di carità e di giuſtizia in ordine a Dio, viene propoſto dai tre primi comandamenti della divina legge, che ſi chiamano della prima tavola, e che Dio principalmente riguardano. Il debito verſo del proſſimo gli viene inſegnato dagli altri ſette comandamenti, che ſi chiamano della ſeconda tavola, e che ſpecialmente riguardano il proſſimo. E coi comandamenti della Chieſa è iſtituito come in ordine a ſe ſteſſo debba regolare la ſua vita e i ſuoi coſtumi. Se ci fiamo dunque trattenuti oella ſpiegazione di quelli di Dio, fa d' uopo, che per compimento di queſta materia, ci tratteniamo aoche ſopra quelli della Chieſa. Vedremo dunque in primo luogo, che la Chieſa ha il potere di ordinare leggi e precetti che obblighioo tutti i Criſtiani, e quanti e quali ſieno quelli, che ha eſſa ordinati. In ſecondo luogo, qual ſia il fine della Chieſa oell' ordinare i precetti, e come adempier ſi debbano.

1. Che la Chieſa abbia il potere di ordinare de' comandamenti, che obblighino tutti i Criſtiani, che queſta l'abbia ricevuto da Dio, chiaramente lo aſſeriſce il P. S. Agoſtioo (*de utilit. credendi c.* 8.), quando ha detto, che la vera religione non può ſuſſiſtere ſenza eſſere infeudata di una autorità, e di potere di comandare a' ſuoi ſudditi ciò, ch' ella giudica neceſſario per la loro eterna ſalute, e a cui tutti ſi debbono ſottomettere e preſtar intera ubbidienza. Per queſto, lo ſteſſo S. Agoſtioo, quando vuole eſprimere una grande autorità, a cui, dopo Dio, tutti debbooo eſſere ſoggetti e ubbidienti, parla di quella della Cattolica. Queſto, dic' egli (*16. c.* 25.), me l' ha propoſto e inſegnato la Santa Madre Chieſa: *Me docuit Eccleſia Catholica*. Biſogna duoque, fratelli, che quai ubbidieoti figliuoli ci ſottomettiamo a quello, che ci comaoda da parte di Dio queſta Santa Madre, o per dir meglio a qoello, che per mezzo di queſta Santa Madre Dio ci comanda.

2. La Chieſa, come ſi deduce da tanti luoghi

ghi dell' Evangelio, è il Regno di Gesù Cristo, ed egli o'è il supremo Signore e Monarca, e il Capo invisibile. Ma perchè questa Chiesa ha da essere visibile, affinchè possa essere conosciuta, e tutte le genti possano venire a ricovrarsi nel suo seno; così egli la governa per mezzo de' suoi Luogotenenti e Vicarj, che sono i Vescovi e Pastori dell' anime, e fra questi il supremo Pastore e suo Vicario visibile in terra è il sommo Pontefice. Da questo Sommo Pontefice e dagli altri Vescovi, che comunicano con lui per l' autorità, che han ricevuta da Cristo, a suo nome si regge e governa questa divina Monarchia, e questo divin Regno, ch'è la Chiesa. E per questo dice S. Paolo (*Actor. Ap.* 20.), che i Vescovi sono posti da Dio a reggere la sua Chiesa: *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. Ma perchè ogni persona, in cui risiede vera autorità di comandare, dee necessariamente aver facoltà di far delle leggi, affinchè, secondo che ricercano i differenti bisogni, si possa provvedere agli inconvenienti, che nascono, si mantenga il buon ordine, si tolgano gli abusi, e le leggi, e gli ordini del Sovrano vengano esattamente osservati: perciò avendo Gesù Cristo data negli Apostoli ai Vescovi lor successori l' autorità di governare la sua Chiesa ha conferito parimente ad essi il potere di stabilire delle leggi, che a tutti i fedeli o impongano quelle cose, che possono servire al mantenimento della stessa Chiesa, e all' osservanza perfetta della divina legge e dell' Evangelio; o che vietino ad essi ciò, che può servire a corregger gli abusi e inconvenienti, che nascono. Che poi i Pastori, che rappresentano la Chiesa, e per conseguenza la stessa Chiesa ha l' autorità di far leggi; ai fedeli, che sono membri di questa Chiesa, corre l' obbligo di ubbidire, e senza dubbio sarebbero rei di grave colpa, se le rompessero.

2. Che poi Gesù Cristo abbia data alla sua Chiesa l' autorità di far leggi, con cui potesse comandare o vietare a' suoi sudditi ciò, che giudica spediente al loro maggior bene, e che questi sieno tenuti ad ubbidire lo ha chiaramente espresso, quando disse agli Apostoli, i quali rappresentavano la Chiesa, che chi ascoltava essi, ascoltava lui; e quelli, che li disprezzavano, disprezzavano lui medesimo: siccome chi disprezzava lui disprezzava il suo divin Padre, che l' avea mandato: *Qui vos audit me audit, & qui vos spernit, me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum, qui misit me* (*Luc.* 10.). Ecco dunque il debito di ascoltare e di ubbidire alla Chiesa, come a Gesù Cristo, e che disprezza lo stesso Cristo, chi disprezza i suoi comandi. Lo stesso significò Gesù Cristo, quando corretto un peccatore del suo fallo prima in segreto, e poi alla presenza di due o tre testimoni; se non volesse ascoltare gli avvertimenti nè dell' uno, nè dell' altro, vuole che si denunzi alla Chiesa; che se poi non volesse ascoltar nemmeno la Chiesa, impone, che sia considerato come un Gentile e un Pubblicano (*Matth.* 18.). Ed ecco un altro argomento per far conoscere il potere, che ha la Chiesa di giudicare i fedeli: ed ecco la necessità, che stringe tutti i fedeli ad ascoltar la Chiesa, e che quando ostinati resistessero alle sue decisioni e al suo giudizio, non sono più da considerarsi fra il numero de' suoi figliuoli, ma come genti, che sono fuori del suo grembo, e che più a lei non s' aspettano.

4. Il fare poi leggi, e stabilire ordinazioni per provvedere ai bisogni de' fedeli, questo è un potere, di cui la Chiesa se o'è servita per fin da' suoi primi principj, dacchè fu fondata da Cristo; essendo poco dopo la sua gloriosa Ascensione nel Cielo insorta una controversia, se dopo il Battesimo fosse ancora necessaria la circoncisione e le osservanze dell' antica legge: unitisi insieme gli Apostoli coi più vecchi determinarono, che nè l' una, nè altra cosa fosse necessaria, e ne mandarono la decisione in Antiochia, dove principalmente era nata la controversia. Ma quello, a cui si dee far più riflesso, si è l' espressione, che adoperarono nel fare questa ordinazione: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*, dissero, così ha piaciuto allo Spirito Santo, e a noi (*Act. Ap.* 15.), per indicarci, che quanto hanno determinato, tutto è stato per impulso dello Spirito Santo. Dal che ne segue, che è un contraddire allo Spirito Santo quando si resiste e si contraddice a ciò, che decide la Chiesa.

5. Supposta questa verità, resta a vedere quanti e quali sieno questi comandamenti. Al che rispondo, che quanto al numero non tutti convengono, essendovi intorno ad esso qualche variazione, e molti ne mettono alcuni, che da altri sono ommessi. Veggiamo in primo luogo quali sieno quelli, che vengono da tutti ammessi. Il comandamento di ascoltare la messa le Domeniche e in tutte le altre feste comandate è ammesso da tutti. Così parimente è ammesso il comandamento di digiunare la quaresima, e i quattro tempi dell' anno, le vigilie comandate, e di astenersi dal mangiar carne nei Venerdì, e nel Sabbato. Con questo divario, che alcuni ne fanno un solo, e altri due, distinguendo quello del digiuno, da quello dell' astinenza. Tutti poi ammettono i due comandamenti di confessarsi almeno una volta all' anno, e di comunicarsi almeno alla Pasqua nella sua Parrocchia. La variazione poi è intorno al precetto di santificare le feste comandate dalla Chiesa, che da molti viene ommesso, non perchè non vi sia, ma perchè l' uniscono al terzo comandamento della divina legge. Così da molti si ommettono il comandamento, che vieta celebrar le nozze nei tempi proibiti, e quello di pagar le decime: non perchè non vi sieno questi precetti della Chiesa, ma perchè quello delle nozze non riguarda, che le sole persone, che si vogliono accompagnare col Matrimonio, e l' altro perchè in alcuni luoghi non v' è il costume di pagare le decime; essendosi in altra maniera provveduto alla sussistenza de' Sacri Ministri.

6. Ma quanti e quali sono quelli, che da

noi

noi comunemente si ammettono? Sono sei. Il primo ascoltar la Messa tutte le Domeniche e le altre feste comandate. Secondo, digiunare la quaresima, i quattro tempi, le vigilie comandate, a astenersi dalla carne il Venerdì e il Sabbato. Terzo, confessarsi almeno una volta l'anno. Quarto, comunicarsi una volta l'anno almeno nella Pasqua alla sua Parrocchia. Quinto non celebrar le nozze nei tempi proibiti: cioè dalla prima Domenica dell'Avvento fino all'Epifania, a dalla prima Domenica di Quaresima fino all'ottava di Pasqua. Sesto, pagare le decime. Ma perchè, direte voi, se oe ammettono sei soli, quando sappiamo, che vi sono tanti altri precetti e laggi fatte dalla Chiesa? Rispondo, che vi sono altre leggi ordinate dalla Chiesa, come sono i Canoni dei Concilj, i Decreti de' Sommi Pontefici, a così anche gli statuti Sinodali de' Vescovi: tutte queste si chiamano Leggi Ecclesiastiche. Ma sotto nome di Comandamenti della Chiesa, e de' quali intendiamo parlare, non vengono propriamente, che que' soli, che obbligano tutti i Cristiani, sieno di che stato e condizione esser si vogliano. Le altre leggi e obbligazioni si chiamano particolari, le quali non obbligano, che le persone di quello stato, per cui si son fatte. Così vi sono leggi fatte per i Vescovi, per i Canonici, per i Parrochi, per i Chierici, per li Regolari, per le persone conjugate; a questi da tali persone si debbono sapere ed osservare. Come per esempio, ai Chierici, che vogliono ricevere gli Ordini Sacri, è stabilita la legge della castità. A quelli, che si vogliono accompagnare in matrimonio, vi sono posti dalle leggi della Chiesa molti impedimenti: altri, che lo rendono solamente illecito, ed altri anche invalido. E così discorrete di tanti altri stati.

7. Veduto dunque, che la Chiesa può fare dei comandamenti, che obbligano tutti i fedeli, e quanti e quali sieno quelli, che obbligano generalmente ogni stato e condizion di persone, resta, che veggiamo la seconda cosa, che abbiamo proposto; quale sia il fine della Chiesa nell'ordinare tali precetti, e con quale spirito si debbano adempire. Come abbiam toccato sul bel principio, il fine della Chiesa nello stabilire i suoi comandamenti è stato di spingere i fedeli alla perfetta osservanza di quelli di Dio. Lo spirito della Chiesa, e de' Sacri Pastori, che la governano, è lo spirito di Gesù Cristo, ch'è spirito di carità, e di amore. Gesù Cristo non ha per iscopo, che la salute eterna degli uomini, e per questo è venuto al mondo. Questa salvezza ha per mira la Chiesa ne' suoi precetti, che altro non sono, che mezzi, che li conducono a stabilire in essi la pratica delle massime della legge, e dell'Evangelio. In somma di stabilire il Regno della carità e della grazia, a distrugger quello della cupidigia e del peccato. Per questo va regolando alcune esteriori di pietà, che più facilmente conducono a questo disegno; e ne va determinando il tempo ed il modo,

8. E che i comandamenti della Chiesa tendano a questo fine di condurci alla perfetta osservanza della legge e dell'Evangelio, lo possiamo provare cogli esempj, senza uscire dai comandamenti medesimi. Chiesa Santa ci ha fatto un comandamento, che, oltre le Domeniche, santifichiamo alcune altre feste per rammemorare i Misterj operati da Gesù Cristo; per onorare la Vergine e i Santi. Che pretende ella con questo? D'impegnarci a meditare le grandi opere, che il divin Figliuolo fatto Uomo ha voluto fare per nostra salute, di rendergli grazie di tutto ciò, che si è degnato di operare per noi; di eccitarci coll'esempio della Vergine e dei Santi al desiderio della vita eterna; di ringraziare il Signore delle vittorie, che col mezzo della sua grazia han riportato dei loro nemici i Santi Martiri, e chiedergli ajuto di poterli imitare. Ora questi doveri, che a noi s'incombono, e che tutti sono secondo i disegni di Dio, e delle sante sue leggi, quando meglio si possono eseguire, che nelle feste, che la Chiesa ha ordinate in onore di Gesù Cristo, della Vergine e de' Santi? Questo è stato il fine, che ha avuto la Chiesa nell'istituirle, per darcene il tempo e il modo di farlo.

9. La Chiesa ci ha fatto un altro comandamento di ascoltare nelle Domeniche e nelle feste da lei comandate la Santa Messa. Già abbiamo veduto, che ognuno dalla legge naturale è impegnato di prestare a Dio in qualche tempo il dovuto culto ed omaggio, con qualche atto anche esteriore di religione. Nell'antica legge il giorno determinato era il settimo, val a dire il Sabbato; e nella legge nuova e di grazia il primo, cioè la Domenica. Ma con qual azione più santa e più singolar di religione possiamo noi adempir quest'obbligo, quanto col Sacrifizio della Messa? Ora a questo santo e tremendo Sagrifizio della Messa ci comanda di assistere, e ascoltarlo nelle Domeniche e nelle altre feste di precetto, acciocchè abbiamo uno dei mezzi più acconci e più grati a Dio per adempiere il comandamento di santificare le feste.

10. Lo spirito di mortificazione e di penitenza è lo spirito del Cristianesimo; il vero Cristiano dee essere animato da questo spirito, e con questo spirito dee condur la sua vita. L'Apostolo San Paolo scrivendo ai Romani (c. 8.), ci fa sapere, *che moriremo, se vivremo secondo la carne; ma che vivremo, se faremo morire colo spirito le passioni della carne*. E in un altro luogo dice, che *quelli, che sono di Gesù Cristo, e suoi veri seguaci, han per iscopo di crocifiggere la loro carne con tutte le sue passioni, e desiderj malvagi* (*Gal.* 5.). E per vivere e conformarsi a questo spirito, protesta l'Apostolo stesso, che *domava e riduceva in servitù il suo corpo con penitenze ed asprezze* (1. Cor. 9.). Ora egli è certo, che e il digiuno e l'astinenza da certi cibi, che più degli altri lusingano il senso, sono sempre stati considerati come opere di mortificazione e di penitenza; perchè sono i mezzi più atti

per

per domare la petulanza della carne e delle sua passioni. Inoltra noi siamo peccatori, e a molte gravi tentazioni soggetti: siamo dunque in impegno di punire le nostre colpe, e indebolire la carne, perchè stia soggetta allo spirito: e questo non si può meglio fare, che coll' astinenza e col digiuno. Per impegnare dunque tutti i Cristiani Chiesa Santa ha imposto il precetto dell' astinenza delle carni nel Venerdì e nel Sabbato, e il digiuno delle Vigilie, del quattro tempori, e della Quaresima.

11. Che ogni Cristiano sia tenuto ad accostarsi alla S. Comunione, e nutrirsi del SS. Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, non può rivocarsi in dubbio, quando lo stesso Cristo lo comanda nel suo S. Evangelio (*Jo. 6.*). Inoltre egli è certissimo, ch' essendo reo di peccato mortale, e per conseguenza nemico di Dio è tenuto di correre a lavar la sua macchia col Sagramento della Penitenza, affinchè possa rientrar nella grazia del suo Signore. E se è cosa utilissima, che quegli stessi, cha non hanno la coscienza aggravata da colpa mortale, si presentino dinanzi al lor Confessore per ricevere da lui delle sante istruzioni, che si accusino anche delle cotidiane colpe veniali, e ne ricevano la convenevole penitenza; come potranno mancare quelli, che avendo la coscienza aggravata da colpa mortale sono tenuti a farlo per necessità? Che ha fatto dunque Chiesa Santa per istimolar i suoi figlinoli a non trascurare questi stretti doveri? Ha imposto loro due comandamenti, con cui prescrive di confessarsi ona volta all' anno almeno, e almeno di comunicarsi una volta all' anno alla Pasqua. Ecco dunque coma Chiesa Santa nell'ordinare i suoi comandamenti non ha avuto per iscopo, che agevolarci l'osservanza più esatta dai comandamenti divini, e stimolarci ad eseguire i nostri più stretti doveri.

12. Ma dirà alcuno, basterà, che questi comandamenti materialmente, e quanto all' esteriore s' adempiano; a ton questo solo si presterà ad essi la dovuta ubbidienza? No, uditori miei cari, ma bisogna passare più innanzi. Pur troppo è vero, cha molti pensano di aver fatto abbastanza, quando questo solo hanno adempiuto: ma questo è un inganno; perchè in tal guisa operando, non si osserva il precetto, cha in una maniera carnale e giudaica. L' ubbidienza, che richiede la Chiesa, è spirituale, e Cristiana. Ricerca, è vero, cha si adempia il precetto anche esteriormente, come prescrive la lettera, quando non ca ne dispensasse una vera impotenza; ma vuole, che principalmenta ne seguiamo lo spirito entrando nalle intenzioni e fini, ch' ebbe nel farci il comandamento. Questo fine, coma abbiamo detto, riguarda la perfetta osservanza dei divini precetti, in che consiste lo spirito di carità. Se la nostra ubbidienza non è diretta e animata da quasto spirito, non è adempinto perfettamenta il precetto, tutto che esteriormente venga osservato secondo la lettera; dove per l'opposto è perfettamente adempinto da chi non potendo osservare la lettera, ma segue lo spirito, e si conforma alla intenzioni della Chiesa. Questa verità si potrebbe metter in chiaro portando esempj di tutti i precetti, ma basterà, che la facciamo d' uno solo.

13. La Chiesa ci ha fatto un precetto di ascoltare la Messa le Domeniche e le altra festa da lei comandata. Chi altro non fa, che assistere col corpo ad una Messa dal principio fino al fine, adempie il precetto secondo la lettera, ma non secondo lo spirito. E pure un' infinità di Cristiani, quando abbiano ascoltata la Messa in tal guisa senza mai alzare il pensiero ai grandi Misterj, che in essa si compiono, colla mente e col cuore pieni e zeppi delle immagini mondane delle creature, con brame continua di vederla terminata, e con mille impazienze se un po' troppo si prolunga, o il Parroco si volti all' altare a spiegare l' Evangelio: quando, dissi, abbian fatto tutto questo, si credono di aver adempinto perfettamente al precetto. Ma questo è no inganno. Imperciocchè sebbene l' abbiano adempiuto secondo la lettera, non l' hanno però fatto secondo lo spirito. Lo spirito dalla Chiesa si è, che noi santifichiamo la festa coo quest' azione, ch' è la più santa della nostra Religione; perchè in essa si fa l' obbiazione del Corpo Santissimo a dal Sangua prezioso di Gesù Cristo. Lo spirito della Chiesa si è, che oniamo la nostra mente a il nostro cuore alle preghiere, cha fa il Sacerdote nell' offerire al Divin Padre il suo eterno Figliuolo: che anche noi offeriamo a Dio con uno spirito di fede, di confidenza e di amore questa vittima della nostra salute; a che se non abbiamo il fervore de' primi Cristiani, che anche sagramantalmente e realmente lo riceveano ogni giorno, procuriamo almeno di partecipar spiritualmente di quella Vittima Divina offerta, unendoci ad essa col mezzo d' una fede viva e d' un ardenta desiderio; ch' è quella spirituale comunione, cha fanno sì spesso *la* anime più fervanti.

14. Chi in tal maniera ascolta la Messa, entra nello spirito della Chiesa, a secondo le sua santa intenzioni adempiono anche quei buoni Cristiani, che sebbene per qualche infermità o altro legittimo impedimento non potendo partir dalla casa, a assistere corporalmente nella Chiesa alla S. Messa, pure animati da una seda viva, e da uno spirito di carità stando nella loro case, oppure infermi nel loto letto uniscono la loro mente e il loro cuore al Sacerdote, che offerisce il tremendo Segrifizio nalla Chiesa; insieme con lui e con tutto il popolo assistente offeriscono la Sacra Vittima al Divin Padre. Questi con verità adempiono al precetto della Chiesa, a ricevono il frutto di quel Sagrifizio, a coi non sono stati presenti col corpo, ma solamanta collo spirito. Ma non è così, torno a dire, di quei tanti Cristiani, che assistono sì col corpo alla Messa; ma senza passar più innanzi, a senza accompagnarla con alcun dei mentovati santi riflessi, mancano di assistervi collo spirito. Questi non adempiono il precetto, che

materialmente, e secondo la lettera, ma non già secondo le intenzioni e i fini della Chiesa, e secondo lo spirito. E pure molti vi sono, che si sarebbero un grandissimo scrupolo, se non avessero ascoltata in tal guisa e materialmente la Messa: ma non se ne fanno alcuno, sebbene non abbiamo mai pensato di ascoltarla spiritoalmente e come intende la Chiesa.

15. Ecco donque quanto abbiamo da imparare in queste istruzione, che riguarda in generale i comandementi della Chiesa. Dobbiamo restar persuasi, che Chiesa S. fondata da Gesù Cristo ha da lui ricevuta l'autorità e il potere di formar leggi e precetti, che obbligano tutti i fedeli alla loro osservanza. Queste è una verità, che ci viene insegnata dall' Evangelio, e di questa S. Chiesa si è servita nelle occasioni. Molte leggi e precetti ha elle formato per varie condizioni e stati di persone, che da queste si debbono osservare: ma quelli, che chiamiamo comandamenti suoi propri, sono quelli, che essendo comuni a tutti i fedeli, perchè imposti a tutti, obbligano tutti alle loro osservanza; come sono quelli, che impongono la santificazione di alcune feste, oltre le Domeniche, l'astinenza dalle carni, il digiuno, la confessione e le comunione. Dobbiamo inoltre restar persuasi, che lo scopo di Chiesa S. nell' imporre i suoi comandementi altro non è, che di agevolarci que' mezzi, che ci possono rendere più disposti alla perfetta osservanza di quelli di Dio, e che per questo non basta osservarli materialmente, e secondo la lettera, ma spiritualmente, e secondo le sue sante intenzioni. Animiamoci dunque come buoni figliuoli ad ascoltar la voce e i comandi, che per parte di Dio ci fa questa nostra S. Madre, e di prestare ad essi una perfette ubbidienza, acciocchè dopo averli osservati qui in terra, ci servano di scorta per passare alla gloria eterna del Cielo.

ISTRUZIONE LXVII.

Sopra le Feste ordinate dalla Santa Chiesa.

PER dir qualche cosa de' Comandementi della Chiesa in particolare parlerò in primo luogo delle feste da essa ordinate. Questo comandamento, come abbiamo toccato di sopra, da molti viene ommesso, non perchè non vi sia, ma perchè suppongono, che di esso si abbia sufficientemente parlato nel terzo comandamento della legge di Dio. Penso non ostante di farvene la presente istruzione, ricercando in primo luogo quali sieno le feste ordinate dalla Chiesa; quale sia il frutto, che da esse dobbiam ricevare; e finalmente toccheremo molti abusi, che in esse si sono introdotti.

1. Tutto che dunque molto abbia parlato intorno all'osservanza anche delle feste istituite dalla Chiesa spiegando il terzo comandamento della legge di Dio; pure perchè questa è ona materia di tante importanza, e intorno ad essa si veggono molti abusi, penso, che non sarà fuor di proposito tornarne a parlare. Avendo dunque la Chiesa, come abbiam detto, l'autorità e il potere di fare comandamenti, che obblighino tutti i fedeli, uno ne ha fatto in riguardo alle feste, ordinandone l'osservanza di alcune. Alla Chiese, ch'è tanto superiore alla Sinagoga, non si può certamente negete ciò, che in questo particolare fu a questa accordato. Che poi la Sinagoga avesse ordinate e stabilite delle feste particolari oltre il Sabbato, e quelle, che doveva osservare per comando di Dio, non si può negare, quando lo asserisce le divina Scrittura; e S. Giovanni ci attesta nel suo santo Evangelio, che Gesù Cristo si portò a celebrar quella della Dedicazione del Tempio.

2. Ciò supposto, dovete sapere, che le feste ordinate dalle Chiesa sono di due sorti; altre sono ordinate a celebrare i Misterj più sagrosanti e più augusti della nostra Religione; ed altre per onorare la memoria della Vergine e dei Santi. Fra quelle poi, che riguardano i misterj della nostra religione, ve ne sono alcune di ttadizione Apostolica, e di cui si fa menzione nella divina Scrittura: e fra queste il Padre Sant' Agostino (*Ep.* 15. *c.* 11.) annovera le feste della Pasque e delle Pentecoste: *Hæc de Scripturis firmissime tenentur, idest Pascha & Pentecostes*. Di poi in un altra fa menzione di molte altre feste, che riguardano i divini misterj; che oltre le due mentovate, sono la passione e l'ascensione del nostro Divio Redentore. Dal che deduce il S. Padre (16. *Ep.* 54. *c.* 1.), che quelle feste, che noi osserviamo per tradizione, e che universalmente sono celebrate per tutto il Mondo Cristieno; dobbiamo tenere, che sono istituite dagli Apostoli, o da plenarj e generali Concilj. Vi sono dunque delle feste di tradizione Apostolica, e che nella Chiesa dagli Apostoli fino a noi sono state sempre osservate. Le feste del Natale e dell' Epifania sono state posteriormente istituite: sono però anche queste antichissime. Molto nuove però sono le feste della Trasfigurazione, e del SS. Sagramento. E' vero però, che molte di queste feste furono da principio celebrate solamente da alcune Chiese particolari, e di poi ricevute da per tutto, ma non per questo dobbiamo mancare dall' osservarle; anzi dobbiamo attenerci a quell' altra regola del Padre Sant' Agostino, che quando veggiamo qualche cosa stabilita nella Chiesa, che non è contraria nè alla fede, nè ai buoni costumi, ma che anzi rende

de a farci vivere con maggior perfezione, non solamente non dobbiamo condannarla, ma lodarla e pr ticarla (*Ep. 55. ad Joan. n. 34.*).

2. Dopo le feste poi, che riguardano i Misterj della nostra Religiona operati dal nostro Redentore, vengono le feste istituite dalla Chiesa per onorare la memoria della Vergine e dei Santi, alcune delle quali sono antichissime. Questo deduciamo dai Sermoni dei Santi del quarto e del quinto secolo della Chiesa, e specialmente dai Sermoni di S. Ambrogio, di S. Agostino e di S. Leone Papa. Al tempo dunque di Sant' Ambrogio si celebrava la festa di Sant' Agnese a di altri Martiri: Al tempo di Sant' Agostino si celebravano le feste della natività di San Giovanni Battista, di S. Stefano, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, della Conversione di S. Paolo, di San Vincenzo, di San Lorenzo, e di San Cipriano. Così parimente San Leone Papa fa menzione delle feste dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, di San Lorenzo e di molti altri. Fa d' uopo però avvertire, che nei primi secoli comunemente non si celebravano, che le feste degli Apostoli, e de' Santi Martiri. Egli è però vero, che ben presto si cominciò a celebrare anche le festa dei Santi Pontefici e Confessori, come quelle di San Basilio e di S. Martino. Quanto alla Ss. Vergine nei primi secoli si facea di lei memoria celebrando i Misteri di Gesù Cristo, in cui ebbe ella tanta parte, come nell' Incarnazione, nella Natività e Presentazione al Tempio. Ma la pietà de' fedeli passò ben presto ad onorare questa S. Madre, siccome colla erezione de' Tempj, così anche colle feste principali, fra le quali ottiene il primo luogo quella del suo glorioso trionfo ed assunzione in cielo, e di poi quella della sua natività. Queste sono le feste da tutta la Chiesa ricevute e celebrate. Vi sono poi le feste celebrate in alcuni Regni, Stati e Provincie, Città, Diocesi, che si chiamano dei Padroni di tali luoghi, e dei titolari delle particolari Chiese, che si chiamano feste locali, e che dagli abitanti di tali Regni, Stati e luoghi celebrare si debbono. Questo è quanto si può dire in succinto della feste istituita dalla Chiesa.

4. Vedato questo, fa ora d'uopo, che passiamo a parlare con maggior diffusiona del fine, che ha avuto la Chiesa nell' istituire tali feste; così parlando di quelle, che riguardano i Misteri di Gesù Cristo, che sono le principali, come quelle dei Santi; ch'è la seconda cosa, che ho proposto di trattare in questa Istruzione. Il fina dunque, che ha avuto la Chiesa nell' istituir tali festa, si è in primo luogo di dar onore, e gloria a Dio celebrandole; e indi istruire, ed edificare i fedeli. Essendo Gesù Cristo il nostro Salvatore, il mediatore fra Dio, e noi; quello, che ci ha apportata la pace, la salute, la vita, la gloria; egli è per conseguenza per noi la sorgente, e la fonte di tutte le grazia, che riceviamo da Dio nella presente vita, e della gloria, che ci ha meritata, a cha aspettiamo nell' altra. Ora la memoria dei divini Misteri di questo Divin Verbo Incarnato quai sentimenti non dee eccitare in noi di adorazione, di gratitudine, e di laude; a quai frutti non se ne possono taccogliere, e quai accrescimenti di Fede, di Speranza, a di Carità? Ecco qual sia il fine, e lo scopo, che ha la Chiesa nel farci celebrara i misteri di Cristo.

5 Ella ci mette in primo luogo sotto degli occhi, e ci fa celebrare l'Incarnazione di questo Divin Verbo. E in questo ineffabil Mistero in qual singolar maniera si fa vedere inverso di noi la carità del Divin Padre, che, come dice lo stesso Cristo, così amò il Mondo, fino a dargli il suo Figliuolo unigenito, acciocchè chiunque credesse in lui, non periise, ma avesse la vita eterna (*Jo. 5.*)? Ma chi è quello, che ama? E' un Dio infinito, indipendente da ogni cosa, senza principio, e senza fine, di nulla bisognoso, perchè ogni cosa in sa stesso contiene, e in se stesso è perfettamente beato. Chi ama? Il Mondo, val a dire un suo nemico, un ribelle, un trasgressore de' suoi comandi, e per conseguenza indegno del suo amore, a meritevole dei più acerbi gastighi. Che bontà, fratelli, che misericordia è mai questa, che Dio ci abbia amati, sebben peccatori? Ma fino a qual segno ci ha amati? Sino a darci il suo Figliuolo unigenito generato da lui *ab eterno*, e a lui consustanziale. Potea darci di più? No certamente. Che poi non ci darà, esclama l' Apostolo (*Rom. 8.*), dopo di averci dato il suo Figliuolo? Ma quale è stato lo scopo, quale l' intenzione, e il fine del Divin Padre nel donatci il suo Divin Figliuolo, mandarlo qui in terra a prender carna umana? Per liberarci dalla schiavitù del Demonio e del peccato. Perchè noo andassimo eternamente perduti: anzi perchè potessimo andare un giorno a goderlo eternamente nel Cielo. Ora questo Misterio dell' Incarnazione per rapporto all' eterno Padre, quanti motivi non ci somministra di ammirare, di benedire, e di ringraziare colla più viva riconoscenza una misericordia sì svisceratа inverso di noi miserabili, e un sì stupendo amore?

6. Che se poi ci rivolgeremo a considetar questo stesso Divio Mistero per rapporto al Divin Figliuolo, che fu quello, che per noi, e per la nostra eterna salute discese dal Cielo, s' incarnò e si feca uomo, come si risveglieranno gli stessi sentimenti di ammirazione, di riconoscenza e di laude, qualor si voglia riflettere a tanta degnazione, e bontà? Incarnandosi, a facendosi Uomo tanto si umiliò, che San Paolo chiama questo Mistero annichilazione del Figliuol di Dio, Imperciocchè essendo uguale al Padre annichilò se stesso, prendendo la forma di servo, rendendosi simile agli uomini (*Phil. 2.*). Ed in effetto, che abbassamento ed annichilazione è mai questa? Che quello, ch'è Dio, prenda la forma e la natura di uomo, e di servo! Ma perchè il Figliuolo di Dio volle tanto abbassarsi? Per riparara colla sua perfetta ubbidienza al Divin Padre le nostre disubbidienze, le ingiurie e

gli oltraggi, che gli avevamo fatti. Sì è tanto abbassato per innalzarci fino a fare, che dall' estrema miseria, in cui ci aveva ridotti il peccato, e dall' esser figliuoli dell' Ira, e condannati all' Inferno, fossimo sollevati ad essere figliuoli di Dio e suoi fratelli; e di poter com' egli per natura, così noi per grazia chiamar Dio per nostro padre; e finalmente fossimo sollevati ad esser suoi coeredi; val a dire partecipi di quella gloria, che Dio compartisce ai soli suoi diletti e suoi cari. Quando dunque celebriamo la memoria di questo mistero ineffabile, quanti motivi ci vengono somministrati di non finir mai di ringraziare la carità dell' eterno Padre nel mandare al Mondo il suo Divin Figliuolo: e la misericordia di questo Divin Figliuolo nel venire al Mondo per noi, e per la nostra salute? E che gran lezione per noi di non essere superbi, contemplar un Dio, che tanto si umilia?

7. Questa lezione coo tante altre ce la fa però più sensibilmente nella sua nascita; e quando Chiesa Santa ci propone questa gran solennità, ci dà motivi di più agevolmente imparar-le. In essa noi impariamo come la SS. Vergine Incinta del Verbo umanato, accompagnata dal suo S. Sposo Giuseppe, e per ubbidire agli ordini di un Principe terreno si porta in Betlemme. Cercano casa ed albergo, ma non lo trovano: quindi fu d' uopo, che si ritirassero in una stalla ricovero di animali; e in questa senza dolore partorì il Divin Figliuolo fatto uomo, e l' involse dentro poveri panni; e giacchè là altro miglior luogo non v' era, lo colloca in un Presepio. Ecco la Cattedra, da cui c' insegna l' amor della povertà, delle umiliazioni, e dei patimenti. Ed in effetto: un Dio, che nasce in tanta povertà e miseria; chi mai ancora vorrà correr dietro con tanta avidità alle ricchezze? Chi non imparerà a disprezzarle? Un Dio, che nella stessa nascita si sottopone a' patimenti e disagi; chi mai vorrà amare con tanta passione i mondani piaceri, e cercar in questa vita le delizie? Un Dio finalmente, che nasce in tanta umiltà e abbiezione; chi mai conservandosi orgoglioso e superbo, vorrà ancora innalzarsi sopra degli altri? Chi non imparerà ad umiliarsi sotto di tutti? Ecco quanto ci può servir d' istruzione questo Mistero. Che poi non potremo imparare dai Misterj della Circoncisione, dell' Adorazione de' Magi, e della presentazione al Tempio?

8. Non meno però ci può servire d' istruzione il grande Mistero della Passione e Morte del nostro Divin Redentore, che nella settimana santa ci propone da celebrar la Chiesa. Ella ci propone questo buon Signore, che entrando nell' Orto di Getsemani, entra nel mare amarissimo delle sue pene, pene sì acerbe, che al solo immaginarsele lo fanno andare in agonia, e sudar vivo sangue. Là vien tradito da un suo discepolo, legato dagli sgherri, condotto qual malfattore ai Tribunali, dove viene schiaffeggiato, vilipeso, burlato, posposto ad un ladro, percosso col flagelli; incoronato di spine, e finalmente condannato a morte d' una morte la più ignominiosa, perchè morte di Croce, e su d' una Croce dopo tre ore di penosissima agonia, collo spargimento di tutto il suo preziosissimo Sangue morì. Che gran male è mai il peccato, se per espiarlo un Dio si sottopose a sì acerba passione, e dura morte? Che gran male bisogna dire, che sia il peccato, se avendoci fatti schiavi del Demonio a costo della sua vita, e del suo onore, e del suo Sangue, su d' uopo, che un Dio ci riscattasse? Sì, fratelli, da questa passione e morte imparlamo coll' Apostolo, che siamo stati ricomperati con un gran prezzo; e per conseguenza non dobbiamo più vivere, che pel nostro Divin Redentore, per la sua gloria, e di portarlo sempre dentro di noi scolpito: *Empti estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro* (1. Cor. 6.).

9. Dopo averci la Chiesa proposta la passione e morte del nostro Divin Redentore, passa immediatamente a farci celebrar il suo glorioso risorgimento da morte a vita. Questa suor d' ogni questione è una delle maggiori solennità, che ella proponga a' suoi fedeli. In questa vuole, che ci rallegriamo con lui, come vincitore, e trionfatore della morte. Questo è quel giorno che con tutti gli altri del tempo Pasquale vuole, che passiamo in una santa gioja e letizia, come facevano i primitivi Cristiani. E questa gioja e letizia, vuole che la proviamo perchè il risorgimento di Cristo è una caparra, e un pegno del nostro risorgimento futuro: e se Egli è risorto glorioso, così speriamo colla sua grazia di risorgere anche noi un giorno gloriosi. C' insegna poi, che dalla risorrezione di Cristo dobbiamo imparare a risorgere, e liberarci da tutti i vizj, e peccati; e che risorti con lui, come dice l' Apostolo (*Col.* 3.) *non dobbiamo più cercare, nè aver gusto per le cose della terra, ma unicamente per quelle del Cielo. Che dobbiamo menare una vita nuova* (*Rom.* 6.), e che in questa dobbiamo perseverare senza più ritornare ai primieri disordini. Dopo essersi poi trattenuto il nostro Divin Redentore per quaranta giorni qui in terra, apparendo di continuo, e ammaestrando i suoi Apostoli, significò loro, ch' era d' uopo ascendesse al Divin padre nel Cielo, per preparare anche ad essi il luogo (*Ep.* 1. *Jo.* 14.). E da questo prese motivo Chiesa Santa di farci festeggiare la sua gloriosa Ascensione nel Cielo. Ce lo rappresenta dunque, come dal Monte Oliveto, alla presenza della sua SS. Madre, degli Apostoli, e degli altri Discepoli, dopo di averli benedetti, s' innalzò da terra, e salì nel Cielo, e ne aprì anche per noi le porte, che ci avea serrate il peccato di Adamo, e là siede glorioso alla destra del Divin Padre, facendo presso di lui l' offizio di nostro Avvocato.

10. Come poi avea promesso, dopo dieci giorni mandò lo Spirito Santo, che discese sopra i ranuati Discepoli in tante lingue di fuoco, che gli fece tutti ardere nella santa fiamma del

Di-

Divin Amore, e da queſto paſſarono a conceplre ona carità più acceſa verſo il proſſimo. Anche queſta è una delle principali ſoleonità, che ci propone Chieſa Santa, per animarci a ricevere queſto eccellentiſſimo dooo. Ella però c' inſegoa, ch' eſſendo lo Spirito Santo uno ſpirito di purità, che non ſiſiede fuorchè nei cuori pori e mondi, biſogna, che per riceverlo poriſichiamo il onſtro cuore da ogni macchia di pescaro, ch'è quello, che come dice S. Paolo (*Eph.* 4.), contriſta lo Spirito Santo. In ſecoodo luogo, è ono ſpiriro di unione: ſa d'uopo duoque, che per averlo, i noſtri cuori ſieno uniti coi legami d'una ſanta carità verſo dei proſſimo, ch'è uno dei contraſſegni per cooo-ſcere il vero Criſtiaoo. Finalmeote eſſendo un Dono preziouſſimo; biſogna, che eccitiamo in noi on graodiſſimo deſiderio, che venga ad abitar nel ooſtro coore. Venite Santo Spiriro. *Veni Sancte Spiritus*, ſa d'uopo, che diciamo molto ſpeſſo, come dice oelle ſue orazioni io queſti gioroi la Chieſa. Queſte ſorono, come abbiamo negli Atti Apoſtolici, le ſanre diſpoſizioni, con cui ſi prepararono i primi fedeli a ricevere lo Spirito Santo. Così ſacciamo anche ooi, e reſteremo riempioti di qoeſto Divino Spiriro, e inſeudati dei celeſti ſuoi Doni, che produrranno in noi quegli effetti maravigliori, che produſſero negli Apoſtoli. E ſe quelli reſtarono illumioati a conoſcere tutte le divine verità, e a predicarle coo gran zelo: così noi ſaremo illuminati a conoſcer tutti i doveri, che a noi s' incombono, e per rapporto a Dio, e per rapporto al proſſimo, e per rapporto a noi, e ci renderà coraggioſi e forti per eſeguirli. Sarà, io una parola, la noſtra cooſolazione, e il noſtro ſoſtegno nella preſente vita, che meniamo, e un certo pegno della beata ſutura vita che ſperiamo.

11. Fioalmeote voglio terminare di eſporvi i ſeotimenti e riſleſſi, che si debbono eccitare in noi nel celebrare i Miſteri del ooſtro Divin Redentore, col dir qualche parola della feſta del divin Sagramento dell'altare. Queſta, come abbiamo detto, è una feſta, che non è molto aotica, perchè oei primi ſecoli ſi celebrava ſolamente nel giovedì ſanto, quando Gesù Criſto iſtituì queſto Divin Sagramento. Ma perchè in quel tempo Chieſa Santa è occupata a celebrare la paſſione e morte del ſuo ſpoſo divino, non potea far conoſcere abbaſtanza a' ſuoi figliuoli la ſingolarità di queſto grao benefizio. Che ha fatto dunque? Ne ha iſtituita una particolare ſolenoità, uoa divota proceſſione, in cui foſſe portato come io trionfo per le ſtrade. Con queſta donque preteode d' inſinnarci que' ſentimenti, che ci ha eſpoſti il Sacro Concilio di Trento (*Seſſ.* 13. *c.* 2.), che eſſendo il noſtro Divio Redentore per partire dal Mondo, e portarſi al Padre, iſtituì queſto divio Sagramento, in cui diede foodo, e ſere moſtra di tutte le ricchezze del ſuo divino Amore inverſo di noi, formando in eſſo, e di eſſo, come un compendio di tutte le maraviglie: *Sacramentum hoc inſtituit, in quo divitias divini ſui erga homines amoris veluti effudit, memoriam faciens ſuorum mirabilium.* Qua dimoſtrò Gesù Criſto la ſua magnificenza, qua le ricchezze della ſua onnipotenza, perchè dando ſe ſteſſo, ci diede quanto mai dar ci poteva; e tuttochè ſia ſapientiſſimo e ricchiſſimo, dice S. Agoſtino, pure non avrebbe ſaputo, nè potuto darci di più. Ma perchè ha iſtituito queſto Divin Sagramento? Per darci con eſſo il ſuo SS. Corpo in cibo, e il ſuo Sangue prezioſo in bevanda, e perchè in tal maniera ci foſſero comonicati gl' innumerabili doni e grazie, che ricevono quelle anime, che degnameote vi ſi accoſtano. Ora coo qoale ardore dovrebbe bramar ogni Criſtiano di accoſtarviſi più frequentemente, che mai è poſſibile, e che queſta ſola foſſe la ſua afflizione, eſſer privato di qoeſto cibo Divino? Ma coo quale purità, e mondezza di cuore vi ſi dee accoſtare, coo qoal viva fede, profooda umiltà, e ardentiſſimo amore!

12. Ecco quale deve eſſere il frutto, quali i ſentimeoti, che dobbiamo in noi eccitare celebrando le feſte, che dei miſteri di Gesù Criſto ha iſtituite la Chieſa, ſeguendo i ſuoi ſanti fini e intenzioni. E perchè conſtando noi non ſolamente di anima, ma anche di corpo, abbiam biſogoo d' eſſer moſſi da qoalche coſa ſenſibile; così dopo averci preparati alle feſte principali colle vigilie, digiuni e preghiere, celebra la memoria di queſti divini Miſteri con religioſa pompa, e ce oe va ogni anno rammentando la ſerie. In tal guiſa la ooſtra S. Madre ci rappreſeota come ſotto degli occhi il Divin Verbo, che s' iocarnò nel puriſſimo ſen di Maria, che oaſce io una ſtalla, che viene circonciſo e adoraro da' Magi; che dopo i più barbari ſtrazi muore su d' uoa Croce, che eſce vivo dal ſuo ſepolcro, che ſale glorioſo al Cielo, che manda lo Spirito Santo, e che dà ſe ſteſſo in cibo. A queſto fine ella celebra con maeſtà di tante ſacre pompe e ceremonie i divini uffici, e di taoti caotici ſacri fa riſuooare le ooſtre Chieſe, reodendoci preſenti io ſpirito a que' tempi, e a que' luoghi, lo cui ſurooo compiuti que' divini miſteri, perchè vi onoriamo, e adoriamo il noſtro Divio Redeotore, come ſe tutto ſi faceſſe dinanzi a ooi.

13. A queſti ſteſſi fini poi colla dovota proporzione tendono le feſte, che la Chieſa ha iſtituite per ooorare la Vergine e i Santi. Nelle queſte ſante feſte celebraodo dobbiamo avere per iſcopo di benedire, di lodare e ringraziare il Signore, che ſiaſi compiaciuto di diffondere ſopra di eſſi i ſuoi Doni. Dobbiamo benedirlo, lodarlo e ringraziarlo, che più d'ogni altra creatura ſopra la Saotiſſima Vergine abbia voluto diffonderli, e che più d' ogni altra creatura l' abbia ricolmata delle ſue grazie, fino a preſervarla con ooa ſingolare eccezione dal contrarre la macchia originale; fino ad innalzarla a queſto ſingolar privilegio d' eſſere Vergine inſieme e Madre del ſuo Divin Figliuolo. E perchè ſebbene più di tutti di doni e di grazie foſſe piena e ricolma, fu

non ostante più umile di tutti, e più di tutti si abbassò e si depresse, per questo sopra tutti i Cori degli Angeli fu innalzata nel cielo. Dopo poi di aver lodato e ringraziato Dio, che abbia ricolmata la Vergine di tante grazie, e che a cagione della sua profonda umiltà l'abbia innalzata a tanta gloria, animiamoci ad imitarla specialmente in questa virtù dell'umiltà; virtù, che a noi ripieni di tante miserie e di tanti peccati, dovrebbe essere più connaturale, e più propria. Indi preghiamola ad esserci nel cielo madre e avvocata, affin di ottenerci dal suo Divin Figliuolo il perdono di nostre colpe, la Divina grazia, e la perseveranza in essa.

14. Questo stesso pratichiamo celebrando le feste degli Apostoli, de' SS. Martiri, dei Confessori, e delle Vergini; dei padroni degli Stati e Regni, delle Città e delle Chiese particolari. Dopo di aver benedetto e ringraziato Dio, che abbia dati agli Apostoli tanto zelo e coraggio di predicare l'Evangelio per tutto il Mondo, e di piantar in tanti Regni la fede: ai SS. Martiri di confessarla in faccia ai tiranni, e di dare per essa la vita e il sangue: alle Vergini serbare a fronte di tutte le tentazioni e lusinghe la purità del corpo e dell'anima: e a tutti gli altri Santi, che gli abbia ornati di tante virtù, che rendendoli a lui sì cari qui in terra, gli abbia poi renduti così gloriosi nel cielo. Dopo aver fatto questo, preghiamolo, che per loro intercessione ci dia forza d'imitare in qualche modo il loro zelo e coraggio colle loro virtù, affinchè siam fatti degni di poterlo un giorno con essi glorificare nel cielo.

15. Si vanno inventando tutto giorno, dice un pio autore, nuove divozioni, e nuove pratiche di pietà, perchè ci conducano alla santità e perfezione. Ma perchè senza cercarne tante altre non ci conformiamo alla pietà della Chiesa, e a seguir le sante pratiche, ch' ella c' insegna nell' istituzione delle feste? Questa certamente è una delle più adattate e più proprie per nutrir la pietà; quando se ne sappia, e se ne voglia fare un santo uso. Questa si propone infiniti motivi che ci spingono a lodare Dio, ad amarlo e a pregarlo; cosicchè chi sapesse servirsi di tanti mezzi che la Chiesa nelle feste da essa istituite ci presenta, sarebbe nella pietà maravigliosi progressi. Parlando non solamente di quelle, che sono di precetto, ma anche di quelle, che non lo sono, v' ha un numero grandissimo di feste, cosicchè appena v' ha alcun giorno, anche dei feriali, in cui, o non si faccia la memoria di qualche divino Mistero, o non si celebri la festa di qualche Santo. Si faccia dunque così: Si legga la storia di quel Divin Mistero, e se ne facciano sopra di esso gli accennati riflessi. Si legga la vita di quel Santo, che in tal giorno onora la Chiesa. Si stabilisca di imitarlo in quella virtù, che più allo stato conviene: pregate questi Santi, che presso Dio vi sieno propizi, che vi ottengano quelle grazie, di cui siete bisognosi. Pregate per l'esaltazione della Cattolica Chiesa, per l' estirpazione delle eresie, per la conversione degl' Infedeli e dei peccatori. Pregate per il Sommo Pontefice, per li Vescovi, per tutti gli altri Ministri della Chiesa di Dio, per li Principi Cristiani, e per tutti gli stati e condizioni di persone, che si contengono nella Chiesa. Se dunque entrando nello spirito della Chiesa, e celebrando le feste da essa istituite in memoria dei Divini Misterj, e in onore dei Santi se ne ricavano frutti e utilità così singolari, chi non s' animerà a celebrarle e santificarle in tal guisa?

16. Ma il male si è, che pochi entrano nello spirito della Chiesa, e pochi son quelli, che celebrano con pietà cristiana le feste da essa istituite, e che facendone gli accennati riflessi, ne ricavino que' frutti mirabili; anzi un' infinità di Cristiani le profanano, e in vece di trarne frutto, ne traono gravissimi detrimenti per l'anima a motivo dei peccati, che in questi giorni commettono. Richiamate, Cristiani, alla memoria la maniera, con cui si debbono santificar le feste, e l' obbligo strettissimo, che tutti ne abbiamo, siccome vi ho esposto nella spiegazione del terzo comandamento della legge di Dio; e vedrete, che pochissimi son quelli, che a' nostri tempi celebrano, e santificano le feste del Signore, e dei Santi secondo lo spirito della Chiesa. Per pietà dunque, se mai pel passato avessimo mancato nell'osservanza di questo precetto, emendiamoci, celebrando le feste del Signore, e dei Santi con una maniera del tutto Cristiana: secondiamo in questi santi giorni le intenzioni, e i fini, che ha avuto la Chiesa nell' istituirle; che sono l' onore di Dio e dei Santi, e il nostro spirituale profitto. Coi mezzo di azioni di pietà santifichiamo le feste, e in esse santifichiamo noi medesimi, acciocchè dopo aver celebrate le feste del Signore e dei Santi qui in terra, unitamente a loro siam fatti degni d'onorarlo e glorificarlo nel cielo, dove celebreremo quella festa, che durerà in eterno, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXVIII.

Si ſpiega il primo Comandamento della Chieſa, *che è di aſcoltare la Santa Meſſa tutte le Domeniche, e le altre Feſte comandate; e ſi parla in primo luogo dell' eccellenza di queſto Divin Sagrifizio.*

PER poi ſantificare le feſte ſecondo lo ſpirito della Chieſa, come ſi è detto nella ſpiegazione del terzo comandamento, biſogna aſtenerſi dalle opere ſervili, aſtenerſi con iſpecialità dai peccati, che più delle opere ſervili diſtraggono da Dio, e impiegarſi in quelle ſante azioni, che ſono ordinate al culto e onore di Dio, e de' ſuoi Santi. E perchè fra queſte ſante azioni ordinate al culto e onore di Dio, la più ſingolare fuor d'ogni queſtione è il ſagrifizio della Santa Meſſa, di aſcoltar queſta e nelle Domeniche, e nelle feſte da lei ordinate ci fa un particolare comandamento la Chieſa. Ma perchè queſta aſſiſtenza ricerca nei Criſtiani grandi atti di riverenza, di pietà, e di religione, che difficilmente poſſono eccitarſi da chi non ha cognizione della ſingolarità di queſto Divin Sagrifizio; perciò ſtabilito ora di dimoſtrarvi l' eccellenza del Divio Sagrifizio della Meſſa, e i grandi beni, che dal degnamente aſcoltarla ne ricava il Criſtiano.

1. Fra tutte le azioni più importanti, che ſi fanno nella noſtra Cattolica Religione, fra le coſe più ſegnalate, che ſi ritrovano nella noſtra Santa Chieſa, niuna ve n' ha certamente nè più ſagroſanta, nè più accetta a Dio, quanto l' auguſto e tremendo Sagrifizio della Meſſa, in cui ſenza ſpargimento di ſangue ſi offeriſce all' eterno Padre ſotto le ſpezie del pane, e del vino il SS. Corpo e Sangue prezioſo dell' Immacolato Divino Agnello, di Gesù Criſto ſuo Divin Figliuolo. Queſto tremendo Sagrifizio altro non è, che una rinnovazione di ciò che fece Gesù Criſto nell' ultima Cena, quando in perſona conſacrò il pane, e il vino; diſpenſando a' ſuoi diſcepoli ſotto le ſteſſe ſpecie Sagramentali il ſuo corpo e il ſuo ſangue. Quel SS. Corpo, che dovea eſſer lacerato da tante piaghe, percoſſo da flagelli, trafitto dalle ſpine, e inchiodato su d' una Croce: quel Sangue prezioſo, che avea da ſpargere in remiſſione de' noſtri peccati. E queſto ſteſſo comandò agli Apoſtoli, e negli Apoſtoli ai Sacerdoti lor Succeſſori, che ciò faceſſero in memoria di lui. *Hoc facite in meam commemorationem* (*L. c.* 22.). E che queſto ſi praticaſſe dagli Apoſtoli, lo abbiamo eſpreſſo negli Atti Apoſtolici, e in San Paolo. Che riſpetto dunque, e divozione dee eccitare queſto riflesſo nel cuore d' ogni buon Criſtiano? Con qual riverenza dee aſſiſtere a queſto tremendo Sagrifizio?

2. E non ſolamente nella Meſſa ſi rinnova la memoria di Criſto, e ciò che Criſto fece nell' ultima ce..., ma in eſſa ſi rappreſenta la di lui acerba paſſione, e cruda morte: *Quotieſcumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis*, dice San Paolo parlando di queſto Sagrifizio (1. *Cor.* 11.). E il Sacro Concilio di Trento volendo aſſegnare la vera dottrina intorno al Sagrifizio della Meſſa inſegna, che fu iſtituito da Criſto per rappreſentare il Sagrifizio ſanguinoſo, che di ſe ſteſſo dovea offerire, e offerì ſulla croce per conſervarne la memoria fino alla fine del Mondo, e applicarne il frutto ſalutare per la remiſſione de' noſtri peccati (*Seſſ.* 22. *c.* 1.). E in un altro capitolo ſoggiunge, che in queſto Divin Sagrifizio è la ſola e medeſima vittima, il medeſimo Gesù Criſto, che ha offerto una volta ſe ſteſſo ſulla croce, e che ſi offeriſce ora ſull' Altare per il miniſtero de' Sacerdoti, ſenza che vi ſia fra l' una, e l' altra obblazione differenza alcuna, fuorchè nel modo: *ſola offerendi ratione diverſa* (*ib. c.* 2.): val a dire, perchè quella della croce fu cruenta e con iſpargimento di ſangue; incruenta e ſenza ſpargimento di ſangue queſta.

3. Intervenendo dunque un Criſtiano alla Santa Meſſa dee figurarſi di ritrovarſi ſul Calvario preſente alla gran tragedia della Crocifiſſione, e morte del noſtro Divin Redentore: figurarſi di vedere ſul ſacro altare quell' immacolato Agnello, che di nuovo ſagrifica ſe ſteſſo; quel ſangue prezioſo, che per virtù delle parole della conſegrazione miſticamente ſi divide dal corpo miſticamente, dirò così, ſi ſparge. Dal che ne ſegue, che ſecondo la dottrina della Chieſa, la Meſſa non ſolamente è la rappreſentazione, e commemorazione del Sagrifizio della Croce, ma v' è anche la continuazione, e come la conſumazione; perchè è uno dei principali mezzi, con cui Dio ce ne applica il frutto per la remiſſione dei noſtri peccati. Siccome ſi può dire con tutta ragione, che ſe il ſagrifizio cruento della Croce fu il mezzo della noſtra redenzione, l'incruento della Meſſa ce ne mette in poſſeſſo: e ſe quello ci aprì l'erario dei meriti di Gesù Criſto, queſto ce ne dà l'uſo. Dunque è il maſſimo dei pregi della Meſſa di eſſere quella grand'opera, e quella ſingolare azione, in cui ſi mette in pratica, e ſi eſercita il gran fatto della noſtra redenzione. Queſta è la ſua ſingolare eccellenza d' eſſer l'azione più auguſta e più ſanta della noſtra Cattolica Religione, il cui fine immediato ſi è di onorare la Maeſtà infinita di Dio. Queſta è la ſua ſingolare eccellenza d' eſſer non ſolo il vero, ma l' unico Sagrifizio, con cui eſteriormente preſtiamo a Dio queſto culto ed onore. Per queſto il citato Concilio vuole, che dai Parrochi e predicatori ſi ſpieghi

al popolo Criſtiano l' eccellenza di queſto Divin Sagrifizio, affinchè ſappia il gran teſoro, che Criſto ha laſciato alla ſua Chieſa, e poſſa cavarne il frutto.

4. E' vero, che per ſio dal principio del Mondo anche nella legge di natura vi furono ſagrifizj, che ſi offerivano a Dio, come abbiamo nella Geneſi (*c.* 4.), che fecero Abele, e Caino, e ſuſſeguentemente gli antichi Patriarchi. E queſto facevano a Dio in riconoſcenza della ſua ſovranità, e in proteſtazione del ſupremo dominio, che tiene ſopra tutte le creature, per rendergli onore e omaggio. Queſto ſteſſo veggiamo ſtabilito nella legge ſcritta, in cui molti ſagrifizj venivano preſcritti. Ma perchè la legge era imperfetta, e non era capace di giuſtificare alcuno, così imperfetti erano i ſagrifizj, e non potevano riconciliare l' uomo peccatore con Dio. Sagrificavano molti animali: ma queſti, dice S. Paolo (*Hebr.* 10.), non potevano lavar le macchie dell' anima e togliere i peccati: *Impoſſibile enim eſt ſanguine taurorum & vitulorum auferri peccata*. Era dunque neceſſario, che venìſſe un altro Sacerdote ſecondo l' ordine di Melchiſedecco, cioè Gesù Criſto, il quale offeriſſe un altro Sagrifizio; val a dire, offeriſſe ſe ſteſſo al Divin Padre: Sagrifizio, che foſſe capace di placarlo, e di ſantificare gli uomini, rimettendone i loro peccati. In tanto quegli antichi Sagrifizj piacevano a Dio, e gli erano accetti, in quanto che erano figura di quel gran Sagrifizio, in cui Gesù Criſto dovea offerire ſe ſteſſo ſulla Croce al Divin Padre. Venuto che fu al Mondo Gesù Criſto, che era figurato in quelle vittime e ſacrifizj, ceſſarono le ombre e le figure; ceſſarono di eſſergli accetti que' ſagrifizj, e ſolamente gli fu accetto quello, che offerì Gesù Criſto.

5. Queſto dunque è l' eccellentiſſimo e ſingolar Sagrifizio, che abbiamo nella legge di grazia, in cui quella ſteſſa vittima, che fu ſagrificata ſulla croce, cioè Gesù Criſto, è veramente ſagrificato e offerto a Dio ſugli Altari. La Santa Meſſa è quel Sagrifizio di giuſtizia: *Sacrificium juſtitiæ* (*Pſ.* 4. 6.), di cui favella Davide. Sagrifizio di giuſtizia, perchè contiene il giuſto de' giuſti, il Santo de' Santi, anzi la giuſtizia e ſantità medeſima, perchè ſantifica e giuſtifica le anime coll' infuſione della grazia e coll' abbondanza dei doni, che comparte. La Santa Meſſa è quel Sagrifizio, di cui parla S. Paolo, e in cui Gesù Criſto ſi fa vittima e oſtia per offerirſi al Divin Padre in odore di ſoavità: *Tradidit ſemetipſum pro nobis oblationem, & oſtiam in odorem ſuavitatis* (*Epheſ.* 4.). Queſto è quel Sagrifizio, che in effetto conferiſce a noi tutti que' vantaggi, che moſtravano in figura tanti Sagrifizj dell' antica legge. Ma con queſto, dirà alcuno, noi deroghiamo al Sagrifizio della Croce, quaſichè non ſia egli perfetto, e che con eſſo Gesù Criſto non ci abbia meritato tutto ciò, che può conferire alla noſtra redenzione, e ſalute. Queſto è quello, che ardiſcono di obbiettarci gli eretici moderni. Ma noi, fratelli, noi non deroghiamo col Sagrifizio della Meſſa a quello della Croce, non lo crediamo imperfetto: lo confeſſiamo perfetto, confeſſiamo, che tutto il merito della noſtra redenzione e ſalute è appoggiato alla morte di Gesù Criſto, e al Sagrifizio della Croce; il Sagrifizio della Meſſa noi ſuſſiſte, che per rapporto a quello, e da quello trae la ſua virtù; e tanto è lontano, che deroghi a quello della Croce, che anzi è ſtabilito, conchiude il citato Concilio, per celebrarne, come abbiam detto, la memoria, e per applicarcene il frutto: *cujus quidem oblationis cruentæ fructus per hanc incruentam uberrime percipiuntur, tantum abeſt, ut illi per hanc quovis modo derogetur* (*Seſſ.* 22. *c.* 2.).

6. Queſta è quell' obblazione pura e monda, che dall' orto fino all' occaſo e in ogni luogo, ſecondo il Profeta Malachia, ſi offeriſce e ſagrifica a Dio (*c.* 11.). Nella Santa Meſſa poi ſi offeriſce a Dio un proprio e vero Sagrifizio, come nei luoghi citati dal Sacro Concilio di Trento ſtabiliſce la fede, concorrendovi tutte le condizioni per formarne un vero Sagrifizio. Quivi Gesù Criſto è non ſolamente la vittima, ma il Sacerdote e il Pontefice, che offeriſce ſe ſteſſo al Divin Padre per il miniſtero de' Sacerdoti. Il Sacerdote nella Santa Meſſa rappreſenta la perſona ſteſſa di Criſto, in perſona di Criſto egli parla, e Criſto è il principale offerente. Per queſto non dice il Sacerdote: queſto è il Corpo di Criſto, ma queſto è il mio Corpo, e lo ſteſſo dice del Sangue: e per queſta ragione così Davide, come S. Paolo chiamano Gesù Criſto Sacerdote eterno; perchè ſempre offeriſce queſto Sagrifizio per mezzo de' Sacerdoti (*Pſ.* 109.) (*Heb.* 7.). Oh che eccellente e maravigliosa azione è mai il Sagrifizio della S. Meſſa! E qual divozione ricerca mai e in chi la celebra, e in chi vi aſſiſte! Oh ſapienza di Dio, quanto è mai ammirabile nel ritrovar mezzi per la noſtra ſalute! Oh Amore di Criſto, quanto mai fu ingegnoſo per noi; imperciocchè non ſi contentò di offerirſi in Croce per i noſtri peccati, ma di più volle iſtituire il tremendo Sagrifizio della Meſſa, perchè aveſſimo in eſſo quanto ſappiam deſiderare, e quanto biſogna per noi.

7. Ed eccovi giunti ad eſporre i grandi beni, che abbiamo nel Sagrifizio della Santa Meſſa. E qui fa d' uopo avvertire, che per quattro fini, e ragioni il Sagrifizio viene a Dio offerto. Per rendere omaggio ed onore alla ſua ſuprema e infinita Maeſtà. Per ringraziarlo dei benefizj ricevuti: per chiedergli miſericordia e perdono delle colpe commeſſe: per impetrare da lui i favori e le grazie, che ſon neceſſarie: Dal che ne ſegue, che quattro ſorti ſi danno di ſagrifizj. Sagrifizio di adorazione, di ringraziamento, d' eſpiazione e d' impetrazione. Ora tutte queſte prerogative e vantaggi porta ſeco il S. Sagrifizio della Meſſa; e col mezzo di eſſa ſoddisfacciamo a tutti gli accennati fini e doveri. Soddisfacciamo al primo dovere di rendere a

D.o

Dio omaggio ed onore; perchè la Santa Messa è Sagrifizio di adorazione: al secondo di riconoscere i suoi benefizj, perchè è Sagrifizio di ringraziamento: al terzo di chiedergli perdono dei peccati commessi, perchè è Sagrifizio di espiazione: e al quarto di dimandargli e ottenere le grazie, che son necessarie, perchè è Sagrifizio d'impetrazione.

8. Col mezzo della S. Messa noi dunque soddisfacciamo al primo dovere, ch' è di rendere a Dio omaggio ed onore. Che noi tutti siamo obbligati a prestare onore ed ossequio alla Maestà infinita di Dio, chi mai potrebbe negarlo? Solamente quegli stolidi ed empj, che hanno la temerità di dire nel loro coore: *non est Deus*. Dio è il nostro Creatore, e noi siamo le sue creature: egli è il nostro padre, e noi siamo i suoi figliuoli: come dunque potremo stare senza rendergli il dovuto ossequio e rispetto? Bisogna però avvertire, che quest' ossequio ed onore dee essere proporzionato alla dignità e grandezza della persona, a cui vien prestato; e per conseguenza dee essere maggiore, quanto è maggiore la dignità e la grandezza della persona, che si onora. Ora la dignità, la grandezza e la maestà di Dio essendo infinita, merita ed esige un ossequio ed un onore infinito. Ma come noi miserabili sì finiti e limitati potremo prestare a Dio un ossequio ed onore infinito? Saremo dunque sempre in necessità di mancare a questo sì stretto dovere? Non ci sgomentiamo, che Cristo nella Santa Messa ha provveduto alle nostre mancanze. Celebriamo, o ascoltiamo divotamente la Santa Messa, e con questo mezzo noi prestiamo a Dio un ossequio e un onore proporzionato alla sua Maestà e grandezza, perchè infinito. In tutte le creature dell' universo non v' è cosa degna di Dio, e quand' anche tutte le offerissimo a Dio, non gli presteremo onore proporzionato alla sua infinita Maestà, perchè tutte finite e limitate. Ma non è così del Sagrifizio della Santa Messa. Con questa noi facciamo un' offerta infinita; perchè gli offeriamo una vittima di valore infinito, offerendogli Gesù Cristo suo Divin Figliuolo vero Dio e vero uomo. Nella Santa Messa Gesù Cristo, ch' è il principale offerente, offerisce se stesso al Divin Padre, e noi celebrando, o assistendo a questo Divin Sagrifizio, glielo offeriamo con lui. Questa è la sola vittima degna di Dio: questa è quella, con cui gli rendiamo un onore infinito; perchè gli offeriamo quel Divin Figliuolo, di cui, e in cui infinitamente si compiace.

9. Oh che gran bene, e che prezioso tesoro è mai la Santa Messa, se ci rende degni di prestare a Dio quell' onore infinito, ch' ei merita! Consolatevi dunque voi anime buone, i di cui penfieri, ed affetti tutti sono al vostro Dio rivolti. Io so, che oei fervore de' vostri trasporti, e preghiere, come si racconta, che facea una sant' anima, voi vorreste avere mille e milioni di lingue per lodare e glorificare il vostro caro Dio: mille e millioni di cuori per poterlo amare. Vorreste aver le lingue, e i cuori di tutti i Santi del Paradiso, di tutti gli Angeli, e della stessa Regina degli Angeli, e dei Santi per poterlo degnamente onorare. Ma non vi rammaricate, anzi consolatevi, che nella Santa Messa v' ha egli provveduto d' un mezzo per venire a capo di queste vostre ardenti brame: anzi vi dà campo di onorarlo molto più di quello, che sapreste bramare. Sì, ascoltando voi divotamente la Santa Messa, prestate a Dio un ossequio maggiore di quello, che poressero fare tutti unitamente gli Angeli e Santi del Paradiso. L' ossequio di tutti questi non sarebbe, che finito e limitato, perchè non sono tutti che semplici creature: dove l' ossequio, che rende Gesù Cristo, e che noi con lui rendiamo al Divin Padre nella Santa Messa, essendo di valore infinito, supera in infinito tutti quelli delle creature. Oh che gran bene, fa d' uopo esclamare di nuovo, e che prezioso tesoro è mai la Santa Messa, se di tanto ci rende capaci!

10. Questo però non è il solo bene, che ci apporta la Santa Messa; non solamente ci rende capaci di prestare a Dio un omaggio ed onore degno di lui, e proporzionato alla sua infinita maestà e grandezza, val a dire infinito, perchè è Sagrifizio di adorazione, e d' un perfettissimo olocausto, ma perchè con essa possiamo riconoscere Dio per i suoi benefizj, essendo Sagrifizio Eucaristico, e di reodimento di grazie. I benefizj, che noi di continuo riceviamo dalla mano di Dio, parlando così dei generali, come dei particolari, così di quelli di natura, come di grazia, sono innumerabili, infiniti, ed immensi. Ovunque ci rivolgiamo, noi ci veggiamo circondati dalle sue beneficenze e favori; in ogni tempo, in ogni luogo noi sperimentiamo gli effetti della sua infinita bontà. Da lui abbiamo ricevuto l' essere, il corpo, l'anima, la vita; in una parola, ogni cosa. Che potrem dunque dare per ricompensa di tanti benefizj? Venuti a consiglio il buon vecchio Tobia, ed il figliuolo intorno a ciò, che potessero dare per ricompensa all' Arcangelo Raffaele, ch' essi credevano un mercenario: *Quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* disse il figliuolo al padre. E qui narrando, che l' avea condotto e ricondotto sano; che gli avea riscosso il danaro; che gli avea fatto avere la Sposa; che da essa ne avea scacciato il Demonio; che l' avea tolto dal pericolo d' essere divorato dal pesce; che a lui avea restituito il lume degli occhi; e che in una parola gli avea ricolmati di tutti i beni: per tutto ciò pensava, che se gli dovesse dare la metà delle loro sostanze (*Tob.* 12.).

11. Che se tanto dicevano que' tanti uomini dei benefizj ricevuti dall' Arcangelo Raffaele, e tanto gli avean destinato per mercede, che dovremo dir noi dei benefizj, che ci ha Dio compartiti, e ci compartisce, che sono così si golari, e fuor d' ogni comparazione maggiori; anzi, come udiste, innumerabili, infiniti ed immensi? E non solamente ci ha dato l' essere, e ce

'l conſerva, e tutti i beni, che abbiamo di natura, e di grazia, ma l'iſteſſo Autore della natura e della grazia, il ſuo Divin Figliuolo, che veſtito della noſtra umanità ha per noi data la vita, e profuſo il ſuo Sangue. Che renderemo a Dio per queſti beneficj? Forſe i noſtri corpi, le noſtre anime, tutti i noſtri beni? Ma queſti non ſono, che doni ſuoi; e poi quand' anche gli deſſimo tutti i teſori del Mondo, tutto ſarebbe infinitamente inferiore alla minima delle ſue grazie. Che ſarà dunque di noi? Biſognerà, che per neceſſità ſiamo ſempre ingrati, ſe non poſſiamo in verun modo corriſpondere alle beneficenze divine? Ma ſgombriamo i noſtri timori, che col Santo Sagrifizio della Meſſa ha voluto provvedere alla noſtra povertà, e fare che non ſiamo più ingrati ai divini ſuoi benefizj: *Divinum hoc Sacrificium ideo inſtitutum eſt*, dice S. Ireneo (*L. 4. cont. her. c. 32.*) *ne nos ingrati ſimus erga Deum*. Imperciocchè offerendogli noi il ſuo ſteſſo Divin Figliuolo in rendimento di grazie per tutti i beni, che ci ha compartiti, noi pratichiamo eccellentemente la gratitudine e perfettiſſimamente adempiamo a queſto noſtro dovere. Que' ſoli dunque da qui innanzi ſaranno ingrati ai benefizj di Dio, che non gli offeriſcono queſto Divin Sagrifizio.

12. In terzo luogo abbiam detto, che il Santo Sagrifizio della Meſſa è propiziatorio. Queſto è quello, che inſegna il Sacro Concilio di Trento. *Docet Sancta Synodus Sacrificium iſtud vere propitiatorium eſſe* (*Seſſ. 22. c. 2.*). Ha dunque virtù di placare Iddio a cagione di tante colpe irritato, e di rendergli una ſoddisfazione condegna. E come ſarebbe poſſibile a far queſto, ſe ci mancaſſe queſto Divin Sagrifizio? Un ſolo peccato, ſpecialmente mortale, è un eccesso sì enorme, e fa alla Divina Maeſtà un' ingiuria sì grave, che non v' ha chi poſſa eſpiarla, fuorchè quel Divin Agnello, che è venuto per togliere i peccati del Mondo. Queſto divin Agnello è quella vittima, che ſi offeriſce al Padre, e che nella Meſſa viene offerto per miniſtero de' Sacerdoti. La Meſſa, come abbiam detto, è una rinnovazione del Sagrifizio della Croce, per cui Criſto ha pacificato tutto ciò, che v' ha in terra e in cielo. Il Sangue di Gesù Criſto, che ſi ſagrifica ſugli Altari, non chiede vendetta, come quello di Abele, ma grazia e miſericordia per noi peccatori. Quando Gesù Criſto è immolato ſu i noſtri Altari, alza la ſua voce al Divin Padre per renderlo inverſo di noi placato e benigno. Innalziamo dunque anche noi inſieme con lui la noſtra voce; e ai fulmini, che la Divina Giuſtizia minaccia di ſcaricare contro di noi per punire i noſtri peccati, opponiamo queſto Agnello ſenza macchia. Serviamoci di queſto mezzo così eccellente per ottenere il perdono delle noſtre colpe, per placare lo ſdegno di Dio, e divertire da noi le ſue divine vendette.

13. Ed in fatti: alla virtù di queſto Divin Sagrifizio riſponde un pio Autore la cagione, per cui Dio col popolo Criſtiano non eſerciti quell' eſtremo rigore, con cui procedeva col popolo Ebreo, anzi vi eſerciti tanto di miſericordia e di dolcezza (*Criſt. Iſtr. P. 1. R. 12.*). Per un vituperevole inſulto fatto da' Beniamiti a una donna reſtò quaſi diſtrutta quella Tribù; e venticinque mila di eſſi ne fece Dio mandare a filo di ſpada. Ma perchè oggidì ſenza mandar tutti quelli, che ſi commettono a filo di ſpada, e profondarli tutti negli abiſſi, ſopporta non un ſolo, ma le centinaja, e le migliaja di peccati d' impurità anche delle ſpecie più abbominevoli e più nefande? Per punire una leggiera vanità e ſuperbia del Re Davide mandò Dio una peſtilenza sì maligna e crudele, che in poche ore fece cadere preda di morte ſettantamila perſone del ſuo popolo. Ma perchè a' giorni noſtri ſoffre con tanta pazienza non che tante vanità e ſuperbie, ma tanti ſcandali, tanti orribili ſpergiuri, e per fin tante beſtemmie eſecrande vomitate tutto giorno contro il ſuo SS. Nome? Un ſolo ſguardo poco riverente e troppo curioſo del Betſamiti inverſo l' Arca del Signore coſtò la vita di più di cinquanta mila di loro. Ma perchè addeſſo ſenza incenerirli co' ſuoi fulmini, e farne cader morti i colpevoli tollera non che tante occhiate licenziose e laſcive, ma i ſacrilegi più orrendi di chi col peccato ſull' anima lo riceve nel Divin Sagramento, e di chi colle mani imbrattate da mille ſozzure lo maneggia ſugli Altari? Donde mai così diverſa condotta? Forſe perchè i peccati dei Criſtiani non ſono così gravi, come quelli degli Ebrei? Anzi a motivo d' eſſer noi diſtinti da Dio con doni e grazie maggiori, i noſtri peccati ſono più gravi di molto ed enormi. Tutto proviene dalla Santa Meſſa. In queſta Gesù Criſto offerendoſi vittima di propiziazione al Padre mitiga e placa il furore della ſua Divina Giuſtizia, e ne ſoſpende, ed arreſta i gaſtighi.

14. E non ſolamente il Santo Sagrifizio della Meſſa, eſſendo propiziatorio, ſerve per placare la Divina Giuſtizia irritata, e arreſtare i ſuoi gaſtighi; ma per ſoddisfare ad eſſa per le noſtre colpe. Ogni volta, che noi diſubbidienti a Dio ci leviamo contro di lui, e rompiamo la ſanta ſua legge, noi gli leviamo quell'onore, che gli è dovuto. Siamo dunque in debito di riparar queſta ingiuria, e di rendergli il ſuo onore. Ma come potremo riparare un' ingiuria, ch'è infinita, e rendergli un onore, ch'è divino? Ma ſieno ſempre lodi e grazie alla carità di Gesù Criſto, che non contento di aver ſoddisfatto alla Divina Giuſtizia per noi ſulla Croce, ci ha dato, e ci dà continuamente modo di ſoddisfarla nel Santo Sagrifizio della Meſſa. Sì, col mezzo di queſta reſta più Dio appagato di quello, che reſtaſſe dalle noſtre colpe offeſo; e queſta gli dà più onore di quello, che gli abbiano potuto togliere i peccatori con i più enormi delitti. Anzi non che le pene ad eſſi dovute, ma gli ſteſſi più enormi delitti reſtano rimeſſi a chi con ſingolar divozione aſcolta la Santa Meſſa. Non che queſto divino Sagrifizio

ſcan-

scancelli immediatamente i peccati, come fanno i Sagramenti del Battesimo e della Penitenza, ma mediatamente, quegli ajuti, e quelle grazie impetrando, che sono necessarie per farlo. E questo è quello, che insegna il Sacro Concilio di Trento, che con l' offerta di questo Santo Sagrifizio, Iddio concede il dono e la grazia della penitenza, e mediante la penitenza perdona i più gravi e i più enormi delitti: *Hujus quippe oblatione gratiam, & donum Pœnitentiæ concedens, crimina, & peccata etiam ingentia dimittit* (*Sess.* 22. *c.* 2.).

15. È questa è la quarta prerogativa della Santa Messa, d' essere cioè un Sagrifizio d' impetrazione. Per mezzo dunque di questo, quando noi sappiamo ben servircene, possiamo ottenere da Dio tutti quei beni così del corpo, come dell' anima, così spirituali, come temporali, di cui siam bisognosi. Quante siano le nostre necessità e miserie, chi è che nol vegga? Quanto dunque abbiam bisogno della grazia e dell' ajuto divino? Senza la grazia divina, secondo l' Apostolo (2. *Cor.* 3.), non possiamo nemmen formare un santo pensiero: senza la divina attuale assistenza noi ritorneremo subito nel nostro nulla primiero. Quanto dunque ci è necessario il pregare per ottenere l' una e l' altra? Di più, questo debito di pregarlo ci viene imposto dalla virtù della Religione, per cui siam tenuti a testificare, che Dio solo è l' autore d' ogni nostro bene, e che da lui solo possiamo ottenerlo. Ma come potremo noi ricorrere a Dio per ottener le sue grazie e favori, quando per le nostre ingratitudini e peccati ne siamo sì indegni? Ma rincoriamoci e rendiamone anche per questo al nostro Divino Redentore mille grazie e mille, che si è compiaciuto di lasciarci questo Divin Sagrifizio, per mezzo di cui possiamo con tutta confidenza presentarci al Divin Padre, sicuri di ottener ogni grazia. Nella Santa Messa noi gli offeriamo per Ostia pacifica il suo Divin Figliuolo. Questo Divin Figliuolo si offerisce al Padre come Sacerdote eterno, e insieme gli porge le nostre supplicbe, perchè le esaudisca. Quando da noi si celebra la Santa Messa, o divotamente vi si assiste, sì allora Gesù Cristo nel Cielo alla destra del Padre gli rappresenta quelle preghiere, che a nome degli assistenti gli fa il Sacerdote, e nel tempo, che viene da questo sagrificato, gli mostra le sue piaghe, e si fa Avvocato per noi.

16. Ora quale grazia sarà mai per negare il Divin Padre al suo Divin Figliuolo, che lo prega? Anzi qual grazia, di cui siam bisognosi, non ci concederà, quando lo preghiamo nella Santa Messa, avendo in quel tempo le nostre orazioni tanta possanza? In questa occasione non solamente lo preghiamo in nome di Gesù Cristo, come secondo i suoi insegnamenti dobbiamo sempre fare (*Jo.* 16.), perchè sieno efficaci; ma di più sono unite a quelle di Gesù Cristo, e da Gesù Cristo presentate al Padre. Ah! dicea pur bene un Santo Sacerdote, che per quanto chiedesse a Dio grazie grandi o per se, o per gli altri celebrando la S. Messa, non gli parea di chiedere, che un nulla, paragonando le cose, che dimandava a Dio, coll' offerta, che gli faceva, offerendogli Gesù Cristo. E potea ben dirlo con tutta ragione, poichè finalmente i beni, che chiediamo, sono beni creati, e il dono e la vittima, che gli offeriamo, è Divina, essendo il suo stesso Divin Figliuolo.

17. Ma se la Santa Messa è un Sagrifizio d' impetrazione, che cosa mai c' impetra? Possiam dire, ch' ella c' impetra ogni cosa. E per venire al particolare, e dir qualche cosa delle grazie spirituali e dei beni, che appartengono all' anima, ella impetra ai giusti la remissione delle colpe cotidiane, e dei peccati venìali, senza di cui non si vive in questa misera vita, ella impetra la remissione delle pene dovute ai peccati così mortali, come venìali; accresce nel giusto la grazia abituale e la carità; gl' impetra sante ispirazioni, e interni impulsi, che lo spingono a discacciar da se la tiepidezza, e darsi ad una vita fervente, ella gl' impetra grazie particolari, e ajuti efficaci per andar innanzi nella via dello spirito, e praticare le sante virtù, per mantenersi nella carità, e nella grazia, per ottenere il dono della perseveranza, da cui dipende la nostra eterna salute. Ai peccatori poi ella impetra grazie e ajuti per ritirarli dalla via di perdizione, per risorgere dal loro pessimo stato, per detestare con vero dolore i loro peccati, e per farne la penitenza condegna.

18. Qui però non si ferma, ma s' avanza ad impetrarci anche que' beni temporali, secondo ch' è spedieote per la gloria di Dio e per la salvezza dell' anima nostra, e liberarci da que' mali, che ad essa si oppongono. E quanti beni anche temporali non ottiene quel buon Cristiano, che frequentemente assiste con divozione alla Santa Messa? E da quanti mali e disastri non fugge? E lo dica quell' artigiano, che dall' ascoltare ogni giorno la Santa Messa conosceva tutto il bene, e la prosperità della sua famiglia. Lo dica quel Cavaliere, che per questa cagione fu liberato dalla tentazione di appiccarsi. Lo dica quel paggio virtuoso e dabbene, di cui si favella nella vita di Santa Elisabetta Regina di Portogallo, che per essersi trattenuto ad ascoltare due Messe, scansò di morire abbruciato dentro un' accesa fornace. Lo dica finalmente, per tralasciar tanti altri esempj, quel giovane, che sebbene libertino e dissoluto, per aver ascoltata la Messa non fu percosso e incenerito dal fulmine, come lo fu il suo compagno, che l' avea trascurata. Ecco dunque, che il nostro amabilissimo Redentore coll' istituire nella sua Chiesa il Santo Sagrifizio della Messa ha preteso, che le anime nostre non sieno più povere sulla terra, sol che lo vogliamo. Ha preteso di arricchirci, come dice S. Paolo, di tutti i beni: *In omnibus divites facti estis in illa* (1. *Cor.* 1.). Siamo arricchiti dei beni spiritoali, ed anche temporali. Prevaliamci dunque, Cristiani, di questo Di-

Divio teſoro. Fra tutte le divozioni iodirizzate el culto di Dio, queſta di aſcoltare la Sante Meſſa è fuor d'ogni queſtione la principala e la più fruttuoſa, perchè immediatamente iſtituire da Gesù Criſto. Queſte è l'azione più eccellente, più ſagroſanta e più auguſta della ooſtra Religione, e che più d'ogni altra ci apporta le grazie e ſevori divioi. Aſſiſtiamovi dunqoe con tutta le pietà ed il ſervore, affinchè arricchiti dai beoi, che ci impetra e ci acquiſta qui in terra, ne godiemo poi più copioſamente il frutto oel Cielo.

ISTRUZIONE LXIX.

Sopra la maniera di aſcoltare con frutto la Santa Meſſa.

CHE il tremendo e Sacroſanto Sagrifizio della Maſſa ſia la coſa più ſingolere a più eccellente, cha abbiamo in Santa Chieſa, non v'he alcuno, che negare lo poſſa, quelor rifletera vogiie, che queſto è une rinnovazione di ciò, che fece Gesù Criſto nell'ultime Cena; e uoa rinnovazione a uo memoriala di quai ſaoguinoſo Sagrifizio, cha offerì di ſa ſteſſo al Divin Padre ſulla Croce. Queſto è il vero e unico ſagrifizio, che abbiamo oella legge di grazie, di cui, come dice S. Agoſtino (*L. 17. de Civ. Dei c. 20.*), arano figura gli antichi ſagrifizj: quel ſagrifizio di giuſtizie, di cui ſavella Davide (*Pſ. 4.*): quella monde obblezione, di cui parla Malachie (*c. 1.*). Motivi tutti, che debbono obbligare ogoi Criſtiano a formere di eſſo il più elto concatto, e conſiderarlo come le principele fra tutte le divozioni, e la più fruttooſa pet la eoime noſtre. Eſſendocl dunque impoſto dalle Cblefe il Precetto d'aſcoltarla oelle Domeniche a aalla altre feſte comendate, vedremo la maoiera, coo cui ſi dee ſare per ſoddisfare e tale precetto.

1. La vera maniera di aſcoltare la S. Meſſa, affin di ſoddisfare el pracetto della Chieſa, che fra le altre ezioni, con cui vuole, cba ſi onori Dio nel ſantificare le Domenicbe e le altre feſte de eſſa comandata, una ſi è di aſſiſtere a queſto traoendo Sagrifizio; conſiſte in aſcoltarla *interamente e divotamente*. Queſto precetto è di ſua neture greve, a obbliga gravementa, perchè grave e di ſommo momento è la materia, di cui tratta. Del che ne viene, cbe chiunqua, ſenza avetne legittimo impedimento, tralaſciaſſe volontariamente di eſcoltare la Meſſa, peccbarebbe mortalmente, quand'anche non vi foſſe ſcendalo, o diſprezzo, perchè in queſti caſi vi ſarabbe doppio peccato. Queſto precetto obbliga tutti i Criſtiani, cba hanno l'uſo della ragione, ond'è, che ſono tenuti ad eſcoltarla i fanciulli, cbe arrivano all'anoo ſettimo della loro età.

2. Abbiam detto dunque io primo luogo, che per adempimento del precetto ſi deve aſcoltara la S. Meſſa interamente; e allora ſi aſcolta interamante quando vi ſi aſſiſte dal principio dell'introito ſino al fine dell'ultimo Evengelio. Me qui ſubito può oaſcere on dubbio, ſa doveodoſi aſcoltare ioteramente la Meſſa, ſi pecchi, non aſcoltandola tutta inrera, e come e quando ſi pecchi. Riſpondo, cbe eſſendo queſto un peccato, che ammette parvità di materie, chi aoche per negligenza ommetteſſe qoalche piccola parta, non peccherebbe mortalmante, e ancore ſoddisfarebbe al precetto. Ma peccberebbe mortalmante, a non ſoddisfarebbe al precetto cbi ommetteſſa di aſcoltare una parte notabila e grave. E in queſto non v'ha dubbio alcuno, e convengono tutti i Teologi. Solamenta reſta a decidara qual ſie la parte grave, e notabile, e quale le parte laggiera. Parte grave a notabile ſarebbe cartamente le metà della Meſſa, ed anche la terza parte. Perte poi leggiera ſarabbe qneodo ſolamente ſi laſcieſſe di aſcoltare la Conſeſſiooe, l'introito, il gloria, ed anche le orazioni, e così parimente ſe ommetteſſe la ultime orazioni, e l'ultimo Evangelio. Ma ſatebbe materie notabile, quendo ſi laſciaſſe non ſolamente le Confeſſione, l'Introito, il gloria, le orazioni, ma enche l'Epiſtola, e ſuor d'ogni dubbio, ſe ſi laſcieſſe l'Evangalio; perchè tutto queſto forma la terza parte delle Meſſa. Chi dunque cominciaſſe ad aſcoltara la Meſſa dopo l'Epiſtola, e più ſe dopo l'Evengelio, non ſoddisfarebbe al precetto; e peccherebbe grevemeote, ſe potendo, non aſcoltaſſa altra Meſſa.

3. La Meſſa poi totta intera ſi dee aſcoltare dello ſteſſo Saceidote: quindi contto la ſenteoza troppo lerga di alcuoi Teologi ſo deciſo dal Sommo Pontafice Innocenzo Undacimo, che non ſoddisfa al Precetto delle Chieſa cbi aſcolta nello ſteſſo tampo due metà delle Meſſa celebrata da diverſi Sacerdoti: mettiam per aſempio, le Meſſa d'uno dal principio ſino alla Conſecrazione, e quella d'un altro della Conſecrazione ſino alla fine, a queſta ſentenza fu condannata: *Satisfacit præcepto Eccleſiæ de audiendo Sacro, qui duas ejus partes, immo quatuor ſimul a diverſis celebrantibus audit* (*Prop. 53. Innocen. 11.*). La ſalſità di queſte ſentenza ſi ſa conoſcere de ſe: Impercioechè coſtando la Meſſa di molte parti, che l'una ſuccede all'altra, ripugna, nè può darſi, cbe ſi facciano nel tempo medeſimo, e cbe oal tempo medeſimo ſi aſcoltino. Lo ſteſſo ſi dee dire di chi aſcoltaſſe queſte doa parti ſucceſſivamente, val a dire la Meſſa d'un Sacerdote ſino ella Conſecrazione, a di poi qoella d'un eltro ſino al fine; oppure al contrario, dopo aver aſcoltato la Meſſa d'un Sacerdote dalla Conſecrazione ſino al fine, ſi contentaſſe di aſcoltar quella d'un altro ſolamente ſino alla Conſecraziona. Riſpondo, che non ſoddisferebbe al pracetto;

per-

perchè la Chiesa comanda di ascoltar un Sagrifizio intero, e queste due metà anche successivamente ascoltate non possono fare un intero Sagrifizio, ma sono sempre la metà di due Sagrifizj, e per conseguenza inabili a fare, che si soddisfi al precetto.

4. Acciocchè poi si ascolti la Messa, è necessario, che v' intervenga la corporale presenza, quindi fa d' uopo di portarsi al luogo, dove si celebra. Ma perchè può darsi il caso, che non tutti possano entrare nella Chiesa per essere angusta, o perchè è molto grande la moltitudine di quelli, che vogliono ascoltarla; così può darsi parimente il caso che non si possa vedere il Sacerdote, che celebra, e che per la lontananza non si possa udirlo; in questi casi si soddisfa al precetto? Io vi rispondo, che quanto mai è possibile si dee procurare di avvicinarsi all'Altare, e procurar di vedere e di udire ciò, che si fa dal Sacerdote. Ma nei casi, in cui, o per angustia della Chiesa, o per la moltitudine delle genti non si potesse entrare in Chiesa, nè si potesse vedere ciò, che si fa dal Sacerdote, nè udir la sua voce, basta che vi si assista con una presenza morale, val a dire, che nella comune estimazione si faccia un solo corpo cogli altri Cristiani; e che dai segni si possa conoscere ciò che si fa dal Sacerdote e in qual luogo sia della Messa; che sorga, che s' inginocchj, che si batta il petto, quando lo fanno gli altri, e in tal caso si ascolta la Messa e si soddisfa al precetto.

5. Supposta questa prima verità, che la Santa Messa debba ascoltarsi intera, si può ricercare, se vi sia alcuna legittima causa, che scusar possa dall' ascoltarla. Al che rispondo, che in primo luogo può scusare l' impotenza fisica ed anche la morale. Impotenza fisica è in quello, che non può camminare, nè portarsi alla Chiesa, o perchè è indisposto nei piedi, o perchè è infermo, o perchè si trova in prigione, o perchè naviga in mare, e somiglianti. Impotenza morale sarebbe in chi non potesse andare alla Chiesa senza pericolo d' incorrer in qualche grave danno, o nell' onore, o nella roba, o nella vita: come in chi non avesse vesti decenti, o chi teme di ladri o d' inimici, o chi custodisce le carceri, le fortezze, o in chi è in altre occasioni di simil fatta. In secondo luogo scusa la carità verso il prossimo, come per esempio chi ha qualche infermo da guardare e da servire, se non vi sono altri da poter sostituire, non può abbandonarlo per andare alla Messa. Il Precetto di assistere e servire gl' infermi è naturale, e quello di ascoltare la Messa Ecclesiastico. Ora quando occorrono insieme due precetti, uno naturale e l' altro Ecclesiastico, e che per necessità bisogna ommettere o l' uno o l' altro, dee prevalere il naturale; e in questo caso si dee servire l' infermo, e lasciare la Messa. E lo stesso dite di quelli, che fossero occupati in togliere gli altri beni dagl' incendj, da inondazioni e naufragj, o in somiglianti opere di misericordia. Non satebbe però legittima causa uo guadagno temporale, qualunque egli sia, nè per averlo si potrebbe ommettere la Messa, quando non si trovasse alcuno in estrema necessità, e gli fosse ciò necessario per sostentamento della sua vita. E pure, quanti si trovano, che non dirò per far un guadagno notabile, ma anche per quello di pochi danari, sono pronti a perder la Messa, e tante volte l' avran forse perduta? Ah miserabili e ciechi! per sì poco perdete on sì prezioso tesoro, e que' beni, che da esso trar ne potreste?

6. Ma venendo il caso, che qualcuno sia legittimamente impedito dall' ascoltare in giorno di festa la Santa Messa, sarà anche dispensato da ogni altra opera di pietà? No, Cristiani miei cari. Se mai o per cagione d' infermità, o per qualche altra legittima causa non potesse venire alla Chiesa e assistere a questo tremendo Sagrifizio, procurate di supplire a questa mancanza con altre opere buone, coo orazioni, e specialmente con meditare qualche divin Mistero, o qualche altra massima eterna. Questo è quello, che, come altrove abbiamo accennato, insegna il Padre Sant' Agostino (*Serm. de Temp.* 251.), che chi non può la festa venire alla Chiesa, *saltem in domo sua oret*: faccia orazione in casa sua, e non manchi di dare a Dio il suo dovuto culto ed ossequio: *& non negligat Deo solvere votum, ac reddere pensum servitutis*. Non imitate que' negligenti e poco divoti Cristiani, che pensando di soddisfare abbastanza al precetto di santificare le feste con uoa breve Messa, se questa non possono ascoltare, si credono dispensati da ogni altra opera di pietà. Che direm poi di quelli, che se talvolta o per loro negligenza, o anche per qualche legittima causa non potendo arrivare al principio della Messa, ma solamente quando è molto avanzata, sotto pretesto, come essi dicono, che non è più buona, trascurano di ascoltar quella parte, che potrebbero, e partono senza nemmen entrar nella Chiesa? Che diremo? Che mancano dal loro dovere, e sono ingiusti con Dio. Non mancherebbe dal suo dovere, non sarebbe ingiusto coo voi, colui, che dovendovi pagare un debito di cento scudi e noo avendone, che cinquanta, perchè gli altri gli ha consumati, o gli sono stati rapiti, sotto pretesto di non poterveli dar tutti cento ricusasse di darvi anche questi cinquanta? Certamente che sì: imperciocchè, secondo la retta ragione e la legge, dee dare in parte e quello almeno, che può, chi non può dare il tutto. Così siamo nel caso di chi non essendo venuto a tempo di ascoltare intera la Messa ricusa, o trascura di ascoltare quella parte, che resta. Eh, non siamo noi così scarsi nell' onorare un Dio, che è stato, ed è nel farci del bene sì liberale e sì splendido.

7. Questo è quanto si può dire con brevità intorno alla prima condizione di ascoltar interamente la Messa. Resta che parliamo della seconda condizione proposta, ch' è di ascoltarla divotamente: sopra di che v' è molto più, che dire. Bisogna dunque esser persuasi, che quando la Chie-

Chiesa c' impone di far qualche azione, vuole che si faccia colle disposizioni necessarie e dovute; ora comandando ella, che si ascolti la Santa Messa, non basta che quando celebra il Sacerdote, vi siamo presenti col corpo, ma dobbiamo esser presenti collo spirito, assistere con pietà e devozione entrando nelle intenzioni e sentimenti di Gesù Cristo e della Chiesa. Dal che ne segue, che quei soli veramente soddisfanno al precetto della Chiesa, che ascoltano la Messa con quelle sante disposizioni, che sono prescritte dalla Chiesa medesima. Queste disposizioni ce le ha esposte nel Sacro Concilio di Trento, e le riduce a quattro, *cuor sincero*; *fede retta*; *timore e riverenza*; *pentimento e dolore delle colpe commesse*. Quando noi assistiamo al tremendo Sagrifizio con queste sante disposizioni, allora possiamo sperare, dice il Sacro Concilio di conseguir da Dio misericordia e grazia (*Sess.* 22. *c.* 2.).

8. Cuor sincero; questa è la prima disposizione, con cui ci dobbiamo accostare ad udir la Santa Messa: *cum vero corde*. Che vuol dire cuor sincero? Un cuore, che a Dio sia unicamente indirizzato, un cuore, il quale null' altro respiri, che Dio; un cuore in una parola, che sia posseduto totalmente dal santo amore di Dio; e che sia tutto di Dio, e che col Mondo e colle creature non sia in verun modo diviso. Fede retta, *cum recta fide*: val a dire una fede, che nulla vacilli intorno alle grandi verità, che di questo tremendo Sagrifizio ci sono proposte da credere, che creda semplicemente e fermamente, che in questo Divin Sagrifizio il pane e il vino si cangino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo lo ha detto: *Questo è il mio Corpo*, *questo è il mio Sangue*, e che in esso lo stesso Cristo vero Dio e vero uomo sia veramente sagrificato al Divin Padre.

9. La terza disposizione, che dimanda il Concilio è un santo timore accompagnato da un' estrema riverenza verso il grande Mistero, a cui si assiste: *cum metu & reverentia*. Imperciocchè se nell' antica legge voleva Dio, che tremassero gli Ebrei dinnanzi al suo Santuario. *Pavete ad Sanctuarium meum* (*Levit.* 26.); quanto sarà più necessario e più giusto, che nella nuova Legge resti sorpreso da un santo timore quel Cristiano, che assiste alla Santa Messa, in cui si offerisce a Dio il più augusto e tremendo di tutti i Sagrifizj? La quarta ed ultima disposizione, che il Sacro Concilio ricerca, è un vero dolore de' propri peccati: *contriti*, *ac pœnitentes ad Deum accedamus*: Per questo il Santo Sagrifizio della Messa si comincia dalla Confessione de' peccati. Questa Confessione la fa in primo luogo il Sacerdote; e dopo lui la debbono fare tutti gli assistenti. Anticamente siccome rispondeva alla Messa tutto il popolo, così tutto il popolo facea anch' egli la Confessione: ma ora per evitare molte confusioni, nella Messa solenne la fanno solamente il Diacono e il Suddiacono, e nelle private la fa il solo Chierico, o altro, che serve la Messa; con questo però, che tutti gli assistenti con voce bassa, o almeno interamente debbono accompagnarlo. Dal che si deduce, che questa Confessione non dee consistere nella sola recita materiale, nè essere una sola esterior cerimonia, ma dee essere accompagnata da un dolore interno de' nostri peccati.

10. Che s' ella è così: ahimè! Cristiani miei cari, quanto pochi ascoltano divotamente la Santa Messa, se in queste accennate disposizioni la vera divozione consiste! E in primo luogo si può mai dire, che ascoltino con cuor sincero la Santa Messa; val a dire, con un cuor tutto di Dio, e che non sia diviso fra Dio e il Mondo, quelli, che in vece di applicare il loro spirito e la lor mente al sacrosanto e tremendo Sagrifizio, che sull' Altar si offerisce, in vece di usar tutta la diligenza per ritirarne attenti e raccolti, si perdono a rimirare gli ornamenti della Chiesa, come sia abbigliato l' Altare, qual ne sia la struttura, la bellezza e ricchezza delle immagini e pitture dei Santi? Ma di questo chi è, che ne faccia scrupolo? E pure, presso S. Bernardo, era questo una specie di delitto. Ma il delitto e' accresce per mancanza di applicazione ai Divini Misteri in quelli, che vanno alla Messa col capo pieno di mille cure, brighe ed affari domestici, o della lor professione. Un Curiale, un Avvocato, un Mercatante, un Bottegajo, perchè qualche cosa si vuol guadagnare anche la festa, si saranno trattenuti nelle loro faccende fino alla metà del giorno. Si sente a suonare l' ultima Messa: eccoli tutti in fretta per vestirsi e mettersi in istato di portarsi ad ascoltarla. Ma qual applicazione di mente, qual cuor intento a Dio potete aver voi col capo pieno e zeppo di tanti affari mondani? Non sarebbe un miracolo, se in mezzo di tante occupazioni voi foste attento alla Messa e non foste distratto? Non sarebbe miracolo, se voi, o donne, attente e non distratte ascoltaste la Messa, dopo aver impiegato tanto tempo allo specchio nel vagheggiarvi e abbellirvi?

11. Che se poi della fede retta e viva, con cui un Cristiano dee assistere alla Santa Messa, si parla; oh in quanto pochi ella si trova, e quanti ne son privi! E potrà mai dirsi, che quel Cristiano creda fermamente, che nella Santa Messa il Divio Figliuolo si offerisce in sagrifizio all' eterno suo Padre, quando egli senza alcun rispetto gira gli occhi or in questa parte, or in quella, ride, ciancia e si diverte? Se voi vi foste ritrovati là sul Calvario, quando il nostro Divio Redentore si offeriva vittima per tutto il genere umano, e per ogni parte del Santissimo Corpo ne stillava il Sangue prezioso, con qual pietà e divozione avreste dovuto accompagnare quella sì sacra azione? E se per disgrazia aveste veduto qualcuno a ridere immodestamente, a mirare qua e là, a ciarlare, a burlare: qual concetto avreste fatto di lui? L' avreste mai creduto un suo Discepolo, un suo vero seguace? No certamente, ma un perfido Ateista, un per-

ver-

verſo idolatra, o almeno un oſtinato Giudeo. Ora quando ſi celebra la S. Meſſa, ſi rinnova, come già udiſte, quel tremendo Sagrifizio della Croce; Gesù Criſto nuovamente ſi offeriſce al Divin Padre. Quel Sangue prezioſo moralmente di nuovo ſi divide dal Corpo e ſi ſpande. E chi aſſiſte coo sì poca divozione a queſto Divin Sagtifizio, e chi burla e chi ride e chi ciarla, ha vera Religione e vera fede, e ſi potrà chiamar veramente Criſtiano? A voi la deciſion ne rimetto.

12. Un ſanto rimore accompagnato da una ſomma riverenza verſo sì gran Miſtero è la terza diſpoſizione, che il Sacro Concilio ricerca per aſcoltar divotamente la S. Meſſa. E con quanta ragione lo ricerca? Che mai ſi fa nella S. Meſſa? già tante volte l' udiſte. Il pane, il vino ſi cangiano per virtù Divina nel Corpo Santiſſimo e nel Sangue prezioſo di Gesù Criſto. Gesù Criſto è quello, che ſta naſcoſto ſotto le ſpezie del pane e del vino: il Dio del Cielo e della terra: il Giudice Supremo dei vivi e dei morti: quello, che nella fine de' ſecoli verrà a giudicar tutto il Mondo: quello, dinanzi a cui dovremo tutti comparire ſubito dopo morte: quello, che lodano gli Angeli, adorano le Dominazioni, e avanti di coi tremano e paventano le Poteſtà più eccelſe del Paradiſo; quello è realmente preſente: quello intorno al di cui trono ſi coprono la faccia per riverenza i Serafini (*Iſ.* 6.). Con qual modeſtia dunque, con qual venerazione e ſanto tremore vi ſi dovrebbe aſſiſtere? Ah! che il centro della terra per umiliarci dinanzi a sì terribile e grande Maeſtà ci dovrebbe ſembrar poco profondo. E pure oggidì tanti uomini, viliſſimi vermicelli della terra, che altro non ſono, che polvere e cenere, in vece di colmarſi di un ſanto orrore e ſpavento aſſiſtendo a quella Meſſa, in cui il Figliuolo di Dio ſi ſagrifica al Divin Padre, non ſi arroſſiſcono di ſtarvi in poſiture le più indecenti, altri quaſi ſempre in piedi, altri ſedendo, altri con un ginocchio a terra e con l' altro alzato in atto di beffeggiarlo, piuttoſto che di onorarlo, come facevano appunto quegli empj e ribaldi nel tempo della ſua acerba paſſione. Sì, tanti non ſi arroſſiſcono di voltargli le ſpalle, e aſſiſtere a queſta tremenda azione con minore modeſtia di quello, che farebbero, non dirò ſtando alla preſenza d' un Sovrano, ma in una converſazione profana. Oh Dio! Criſtiani, vi par coſa decente, che quando gli Angeli e i Santi pregano ſpecialmente per noi: quando Gesù Criſto offerendoſi al Padre, tratta la noſtra cauſa, e ſi fa noſtro Avvocato per riconciliarci con lui, noi abbiamo l' ardimento, o per dir meglio la temerità di provocare a vendetta colle noſtre irriverenze la Divina Giuſtizia? Chi mai potrebbe immaginarſi tale e tanta empietà, ſe pur troppo non la metteſſe in chiaro una continua ſperienza?

13. Vi reſta finalmente la quarta ed ultima diſpoſizione, che è di aſſiſtere alla Santa Meſſa con pentimento e dolore de' noſtri peccati, *contriti, ac ſanitentes ad Deum accedamus*. E queſto, ſecondo il Sacro Concilio, far lo dobbiamo per conſeguir da Dio grazia e miſericordia, e affinchè placato per l' offerta di queſto Divin Sagrifizio, ci rimetta gli ſteſſi peccati. Ma a' ella è così, che dovrà dirſi di quei peccatori, che hanno attualmente la coſcienza aggravata da colpe mortali? Non potranno queſti aſſiſtere al Divin Sagrifizio? E faran forſe male aſſiſtendovi? io vi riſpondo, che ſi poſſono diſtinguere tre ſorti di peccatori. Quelli, che ſenza alcun penſiero di convertirſi, ſe ne ſtanno in peccato, e mantengono attualmente l' affetto al peccato. Quelli, che eſſendoſi convertiti, han rinunziato al peccato, ſebbene non ſi ſieno ancora riconciliati con Dio mediante l' aſſoluzione. E quelli che non ſi ſono ancora convertiti, nè hanno rinunziato al peccato, ma che però han qualche deſiderio di farlo. Quanto ai peccatori, che ſebbene non ancora riconciliati col mezzo dell' aſſoluzione, han però rinunziato al peccato, vi aſſiſtano pure con un cuor contrito e umiliato, e confidino nell' efficace virtù di queſto Divin Sacrifizio, che otterranno miſericordia e grazia per veramente riconciliarſi con Dio. Vi aſſiſtano poi anche quelli, che ſebbene non ſono convertiti a Dio, hanno però brama ſincera, ſebben deboli, di farlo. Riconoſcano queſti peccatori la loro infermità e miſeria, piangano ſopra il loro ſtato infelice, ſollecitino con umili preghiere la miſericordia di Dio, offeriſcano inſieme colla Chieſa nella S. Meſſa queſta vittima di ſalute colla fiducia di ottenere da Dio la grazia della loro converſione perfetta, che hanno motivo di ſperare d' eſſere finalmente eſauditi.

14. Ma tutto al contrario dovrà certamente dirſi di que' peccatori, che in vece di aſſiſtere alla S. Meſſa col cuor contrito, e dolenti d' aver offeſo il loro Signore, perſiſtono oſtinati nelle lor colpe. Queſti ſon ſimili a quegli empj, di cui parla l' Apoſtolo (*Heb.* 10.), che ſi mettono ſotto i piedi il Figliuolo di Dio, e vilipendono quel Sangue ſparſo per il loro riſcatto: queſti (*Ib.* 6.) tornano a ricrocifigger Gesù Criſto, e ricoprirlo d' obbrobrj; queſti ſono ſimili a quegli Ebrei, che nel tempo, che Criſto ſpargeva il ſuo ſangue ſulla Croce, e chiedeva grazie per loro, lo caricavano di nuovi inſulti. Lo ſteſſo dee dirſi di que' tanti, che aſſiſtono a queſto tremendo Sagrifizio non ſolamente ſenza alcun dolore delle lor colpe, e ſenz' alcun ſentimento di divozione, ma che l' impediſcono negli altri colle loro diſſolutezze, e coi loro ſcandali. Lo ſteſſo ſi dica di quelle femmine, che vengono alla Chieſa immodeſtamente ornate, come ſe andaſſero a far l' amore, alla converſazione, al ballo, al teatro. Oh Dio! Così ſi celebra, e ſi piange da molti Criſtiani la memoria della paſſione di Criſto? Così ſi aſſiſte a quel Divin Sacrifizio, che rappreſenta la morte di queſto Divin Salvatore? Così ſi placa l' ira divina, e così ſi crede di ſoddisfar al precetto di aſcoltar divotamente la Meſſa?

25. Dimanda S. Antonino (2. 2. *par. tit.* 9. *c.* 10. §. 2.), ſe adempiano il precetto di aſcoltare la Meſſa quelli e quelle, che vi vengono chi per vedere le perſone amate, e chi per farſi vedere: e riſponde aſſoluramente, che no: *Tales non implent præceptum Eccleſiæ*. E la ragione ſi è, perchè aſcoltare la Meſſa è un'azione così ſacra, e alla ſantità e culto di Dio così congiunta, che la ſoſtanza dell'atto non può ſeparaſi dal modo. Voi dunque non aſcoltate la Meſſa, quando non avete intenzione di fare un'azione ſanta, e coo eſſa di onorare Dio. Adempireſte mai il precetto, che la Chieſa impone ad ogni fedele di comunicarſi la Paſqua con una Comunione ſacrilega? Il dirlo è dottrina condannata dalla Chieſa: *Præcepto Communionis annuæ ſatisfit per ſacrilegam Domini manducationem* (*Prop.* 55. *Innoc. XI.*) Lo ſteſſo dite del S. Sagrifizio della Meſſa con fini pravi aſcoltata: Aggiungete poi lo ſcandalo, che date ai più ſemplici e divoti, il diſpregio, che fate di ciò, che abbiamo di più venerabile, e ſanto oella Chieſa, com'è la Meſſa, e gli ſpaventevoli gaſtighi, che tirate ſopra di voi.

16. Sì lo ſcandalo, che date a' più ſemplici e più divoti. Non ſi ſtupiſce uo pio autore, che accadano, e ſi veggano ſregolatezze e diſordini nelle caſe del ſecolo; non ſi ſtupiſce, che ſi odano cicalecci poco oneſti nelle piazze e nelle botteghe: non ſi ſtupiſce di vedere nudità ſcandaloſe ed infami nelle converſazioni e oei teatri, nei luoghi di diſſoloterza e di comparſa; ma in vedere, che ſotto gli occhi ſteſſi di Dio, ne' tempo ſteſſo, che ſi celebra il tremendo Sagrifizio della Meſſa, ſi commettano irriverenze più moſtruoſe e più enormi, qual più orribile ſcandalo? Che poſſono mai penſare quegli eretici, che non credono ſuorchè una figura del Corpo SS. di Criſto ſotto le ſpecie conſecrate al vedere sì poca riverenza iororno ai noſtri Altari, anzi tante immodeſtie, e tanti ſcandali? Non è queſto dar lor impulſo di ſempre più confermarſi nei loro errori, e di contribuire ad eſſi il fondamento per metterſi nella loro oſtinazione? Ma qual peccato è mai qoeſto, oltraggiare Dio in qoel tempo, in cui merita più di riſpetto, e dovrebbe iſpirare più di timore? Il Sacerdote, dice il Griſoſtomo, è in piedi, e a Dio preſenta le voſtre orazioni e dimanda pietà, e voi ridete, e coi voſtri riſi, e ſoggbigni dimandate veodetta? *Stat Sacerdos oratiooem offerens cunctorum, tu autem ridet?* (*Hom.* 15. *in Ep. ad Hebr.*) Il Sacerdote è occupato oel fare la più ſagroſanta azione, che poſſa mai immaginarſi, ch'è qoella di far ſcendere dal Cielo il ſuo e il voſtro Giudice, e voi non taccapricciate? E voi non gli chiedete perdono delle colpe commeſſe; anzi ardite commetterne di nuove? Trema, o terra, ttemate o Cieli, tremate Angeli e uomini a ciò, che ſono per dire. Mentre ſi celebra la S. Meſſa ve ne ſono di così empi e maivagi, che ardiſcono di nutrir aſſerti diſordioati e pravi, di occellare, di vagheggiarſi laſcivameote per mantener le loro corriſpondenze indegne.

17. Ma non temete, che Dio vi puniſca nell'ora medeſima, io cui con tanta empietà l'oſſendete? Non temete, che ſi apra la terra ſotto i voſtri piedi per ingojarvi vivi, come ingojò Core, Datan, e Abiron, quando voi ſiete rei di colpe più gravi di qoelle ch'eſſi commiſero? Sappiate però, che oei tempo della Santa Meſſa vi ſono gli Angeli, il quali ſe pregaoo Dio, e gli preſentano la pietà e la divozione, con cui vi aſſiſtono i buoni; notano le irriverenze de' malvagi: e ſe il Profeta Ezecchiele (*c.* 9.) vide un Angelo, che ſtava innanzi all'Altare, e che aveva un calamajo per iſcrivere ciò, che là ſi faceva: *Vir quoque unus . . . . & atramentarium ſcriptoris ad renes ejus . . . & ſtetit juxta Altare æreum*: oon dubitate no, che vi ſieno gli Angeli, che teogano un eſatto regiſtro di tutti i cicalecci importuni, di tutte le parole licenzioſe, che nel tempo della Meſſa ſi dicono, di tutte le poſiture e geſti indecenti, delle nudità ſcandaloſe, e delle occhiate laſcive, e di tutto ciò in una parola, che ivi ſi fa di male. Anzi ſono gli ſteſſi Demonj, che di tutto ciò tengono uo eſatto regiſtro, e ve lo rappreſenteranno in punto di morte, e nel voſtro particolare giudizio ve ne ſaranno uo capo di accuſa, perchè ſiate condannati.

18. Oh mondo cieco! eſclama con tutta ragione uo valente Oratore (*P. Segn. P.* 1. *R.* 12.), che mentre ſi effettua la più grand'opera, che poſſa farſi in terra: mentre tutto il Paradiſo è rapito io ammirazione e in amore; mentre l'Ioferno è preſo da un altiſſimo orrore nel più auguſto Miſtero, che abbia la Santa Fede: quando Gesù Criſto ſi ſagrifica per render omaggio alla ſoprema grandezza della Santiſſima Trinità, tu ignorante ed incredulo ridi, vagheggi, parli colla ſteſſa libertà delle piazze e dei mercati! Ma dove troveremo pietà per offeſe sì grandi? perchè Dio punì ſenza miſericordia gli Angeli apoſtati, ſi aſſegnano varie ragioni; ma S. Bernardo una oe aſſegna, che dovrebbe ſpaventare chiunque aſcolta irriverente la Santa Meſſa. Egli dice, che ciò avvenne, perchè peccarono in uo luogo, dove tutto ſpirava ſantità, e in un tempo in cui tutti gli Angeli buoni adoravano Dio. Peccare in un luogo sì ſanto, e a froote di tanti eſempj di ſaotità; queſto è un eccello, per cui non v'è miſericordia, nè perdono. Temiamo dunque, Criſtiani, che portando le noſtre itriverenze per fino in faccia agli Altari, e quando tanti aſſiſtono con pietà all'azione più ſanta di tutte, ſe il noſtro peccato è in qualche maoieta ſimile a qoello degli Angeli, coo ſimile non ne ſia anche il gaſtigo. Deh ſcuotiamoci una volta dal noſtro letargo, e ſe finora la noſtra inſenſataggine e ignoranza non ci han fatto conoſcere la ſantità e la grandezza del Sagrifizio della Meſſa; e per conſeguenza ci ha fatto mancare della dovuta riverenza e riſpetto, diamo da qui innanzi un onorevole com-

penſo

penso alli passati trascorsi, assistendovi coo tutta quella edificante ed esemplare modestia, e con tutta quella pietà e divozione, di cui è capace il oostro cuore; e se fosse mal possibile con quella, che merita un'azione sì augusta e sì santa, affinchè dopo avet venerato e adorato ii oostro Dio sotto i sacri velami offerto sugli Altari qui in terra, abbiamo la sorte di venerarlo e adorarlo in tutto lo splendor della sua gloria per tutta l'ateroità lassù nel Cielo.

ISTRUZIONE LXX.

Si espongono i motivi per ascoltar con frequenza la Santa Messa.

Essendo il tremeodo e sagrosanto Sagrifizio della Messa il più singolare ed eccellente atto della nostra Cattolica Religione, e la più fruttuosa divozione che esercitar si possa da un Cristiano, Chiesa Santa c' impone con particolar precetto l'ascoltarla io tutte, e ciascheduna delle feste comandate, affinchè queste siano da ooi nella miglior maniera santificate. Compreso dunque, qual sia la vera maniera di ascoltare la Santa Messa, e quali le disposizioni, che debbono accompagnare un'azione sì augusta, e tutta divina; passerò ora a dimostrarvi, che tali e tanti sono i beni, che dall' udir la Messa a ooi derivano, che ogni Cristiano dovrebbe quindi essere mosso e stimolato ad ascoltarla non solo nelle feste comandate, ma sovente anche negli altri dì festiali, e potendo ogni giorno.

1. Il Padre Leonardo da Porto Maurizio Religioso dello stesso mio Istituto, più che in altre parti del Mondo Cattolico noto all' Italia tutta per le strepitose conversioni operate, celebre per le sublimi ed eroiche sue virtù, e per l' universale concetto di santità, in cui negli ultimi anni trapassò; in una sua operetta iotitolata: *Il Tesoro nascosto*, ovvero, *i pregi ed eccellenze della S. Messa*, giustamente e con ragione si lamenta e protesta, che non si può udire senza stomaco, e senza un santo sdegno il pestifero linguaggio di alcuoi libertioi, li quali escono in certe proposizioni, che puzzano d'Ateismo, e assai si oppongono alla vera pietà: *Una Messa di più, una Messa di meno, poco conta. Non è poco, che si ascolti la Messa ne' giorni di festa. La Messa di quel Sacerdote mai non finisce; ed io quando 'l veggo a comparir sull' Altare me n' esce di Chiesa.*

2. Chi così la discorre, dà a divedere, che ha pochissima, anzi niuna stima del sagrosanto e tremendo Sacrifizio della Messa. Ma sapete voi, che cosa sia in verità la Santa Messa? Ella, dic' egli, è il Sole della Cristianità, l'anima della fede, il centro della Religione Cattolica; dove mirano tutti i Riti, tutte le Cerimonie e tutti i Sagramenti della medesima. Già qualche cosa toccai a questo proposito parlando dell' eccelleoza di questo Divin Sagrifizio: ma per quanto se ne parli, mai non se ne parla abbastanza; e) per dir in poche parole quanto mai dir si potrebbe, la Santa Messa è un compendio di tutto il bello e di tutto il buono, che si trova nella Chiesa di Dio. Come dunque vi potrà essere, chi abbia l' ardimento di dire: *Poco conta una Messa di più, una Messa di meno; e non è poco che si ascolti la Messa in giorno di Domenica e di festa?*

3. Io questo tremendo Sagrifizio, come già udiste, si offerisce a Dio una vittima senza macchia e senza difetto, vittima d' un merito e d' un valore infinito, perchè è lo stesso suo divin Figliuolo unigenito: vittima e offerta, che sola può esser degna di Dio: vittima e offerta, che sola può degnamente onorarlo. Offerite a questo grande Iddio, se lo poteste fare, non dirò tutto il Mondo, ma anche mille Mondi, non gli offerite tanto, quanto assistendo alla Messa voi fate, offerendogli questo suo divin Figliuolo; anzi nulla a paragone di questo gli offerite. Quando gli Angeli e Santi, e la stessa Santissima Vergine unissero insieme tutte le loro virtù e i loro meriti per farne a Dio un Sagrifizio; egli non riceverebbe tanto oooie, come ne riceve, quando se gli offerisce il suo divin Figliuolo nella Santa Messa. Con questa sola vittima e offerta noi lo possiamo dunque onorare, come egli merita, e insiememente ringraziare per tutti gl' Immensi e infiniti benefizj, che ci ha compartiti, e che ci va continuamente compartendo. E potendo noi assistere ogni giorno a questo tremendo Sagrifizio, e offerirgli questa vittima di merito e valore infinito, e d' infinito suo compiacimento, trascureremo di farlo? E ancora vi potranno esser Cristiani, che non temano di uscire in queste indegne espressioni: *Una Messa di più, e una Messa di meno poco conta. Non è poco, che si ascolti la Messa in giorno di Domenica e di festa?*

4. Altro concetto formavano della Santa Messa i primitivi Cristiani. Non si possono leggere senza tenerezza e senza lagrime le memorie, che di essi ci sommioistra la Storia Ecclesiastica di que' primi secoli, veggendo la premura, che aveeano d' intervenirvi ogni giorno. Questi sì consideravano la Santa Messa come l' azione più augusta e più santa della nostra Cristiaoa Religione: come l' azione la più propria a onotare Dio per quanto può essere onorato: come l' azione, che dava loro il maggior modo di tendergli degnamente i loro omaggi. Ood' è, che convinti di questa verità abbandonnavano tutto per potersi approfittare di sì gran benefizio. Non vi erano nè mogli, nè figliuoli, nè imbarazzi

di affari, nè occupazioni per il governo della casa, che potessero trattenerli dall' andarvi. Poteao ben esser folminati gli editti degl'Imperadori, fremeote la rabbia de' Tiranni, e acceso il loro furore; poteau ben loro minacciare tormenti e motte, perchè noo concorressero ai sacri Oratorj per udir Messa: potea ben opporsi alla lor divozione la distanza de' luoghi, io cui dovea celebrarsi; che ad onta di tutte queste difficoltà voleano ogoi gioroo ascoltarla. La ioro pietà era sì grande, che qoando il Divin Sagrifiaio era terminato, bisognava, che il Diacooo a voce alta dicesse loro: *Andate, miei cari fratelli, che la Messa è già detta, e terminata. Ite Missa est.* Aodate, voi avete soddisfatto al vostro dovere, Dio è contento della vostra pietà: *Ite Missa est.* Andate, le vostre preghiere sooo offerte a Dio: Gesù Cristo medesimo le ha presentate al suo divin Padre. Aodate donque ciascheduoo alle vostre case; voi padri e madri a ripigliar la cora de' vostri figliuoli: voi oomini di bottega alle vostre faccende: voi uomioi di campagna, voi artigiani ai vostri lavori: tutti aodate ai vostri impieghi che la Messa è già detta: *Ite Missa est.*

5. Ma ahimè! che quanto di tenerezza eccita in noi la premura e il fervore dei Cristiani de' primi secoli per ascoltare la Santa Messa, altrettanto dobbiamo provare di pena e di cordoglio al vedere la tiepidezza, l' iodifferenaa e negligeoza d' uo' infinità di Cristiaoi dei secoli e tempi nostri. Quaodo ona volta il Diacono diceva: *Andate, la Messa è detta*: sarebbe bisogno, che ora dicesse a taoti: *Venite, che la Messa è da dirsi.* La saotità di questo Sagrifiaio, la gloria, che da esso Dio ne riceve, gl' infiniti beoi, che se ne ricavano, meritano certamente, Cristiani miei cari, che abbandoniate i vostri impieghi, che interrompiate anche nei giorni feriali il corso de' vostri affari, per ispendere una meaz'ora in udire la Messa. Se aveste un poco di Religiooe e di fede, sarebbe bisogno di stimolarvi a soddisfare a questo contrassegno della vostra pietà? No certamente.

9. Ma più innaozi io porto li miei giusti rimproveri affine di fare arrossire li tiepidi e negligenti Cristiani; e dico: La saotità di questo gran Sagrifiaio, la gloria, che, assistendovi, potete rendere a Dio, i beni singolari, che ne potete cavare, meritano poi anche, che abbandoniate per qualche picciolo spaaio di tempo i vostri divertimenti, e i vostri piaceri. Oh Dio! Voi dunque siete stimato sì poca cosa da oi, e sì poco vaiere, che ooo meritate, che s' ioterrompano i gioochi, i passeggi, ed altri divertimenti, per assistere a quel Divio Sacrifizio, in cui voi vi offerite al Padre? Si troverà duoque tempo per giuocare, si troverà tempo per divertirsi, si troverà tempo per trattenersi sulle piazae e sulle botteghe cogli amici, se ne trova per fare lunghi cooviti, per dormire assai tardi; si trova dalle femmine tempo per istare lungamente allo specchio, per arricciarsi i capelli, per abbellirsi; si trova tempo per ioter-

venire alle conversaioni, ai balli, ai teatri e ad altri spettacoli profani, ch' è quanto a dire secondo il Grisostomo, per assistere alle feste del Demonio, e noo se ne troverà per assistere ogni giorno alla S. Messa? Noo è poco, si dirà, che si ascolta Messa nei giorni di festa? E anche io questi si cercheranno le Messe più brevi, e si crederà di aver guadagnato tempo, se se ne trova una già cominciata? Si stimoleraooo i Sacerdoti ad esser più presti, e talooo si contorcerà fino a cagionare scaodalo, se si abbatte lo uo Sacerdote, li quale impieghi lo spaaio di mezz'ora nel celebrarla? E guardi, se oltrepassasse!

7. Ah, Cristiani deboli, oegligenti, e pigri! Voi siete pur qoelli, a coi non sembrano mai lunghe le ore delle meose, e dei conviti? Che non v'è puoto nojosa ed incomoda, per quanto duri, la conversazione, non dirò d' amico, ma di qoalche persona, che dovreste soggire: voi, che vi stimeresse felici di potervi trattenere giorno e notte nell'anticamera e nel palaaao d'un Principe, se si degnasse di ammettervi al suo servigio: e voi v'anoojate d'impiegar una meza' ora nell'ascoltare una Messa? Le osterie e i ridotti di giuoco, le strade, le piazze e le botteghe, e i teatri sono ripieni di popolo, e le ooltre Chiese oe' giorni feriali sono deserte. *Viæ Sion lugent, eo quod non sint, qui veniant ad solemnitatem* (*Jer. Tren. c.* 1.). Piangono le strade di Sioo, perchè niuno viene alle sue solennità: geme e si affligge Santa Chiesa, perchè taote volte quasi niuno si ritrova, che venga ad assistere al Sagrifizio dei suo sposo divioo. Noo siete già lontanissimi dalle Chiese e dalle Parrocchie, come sono tante povere genti di campagna, che pure vi vanoo. Vi vaono que' tanti fervorosi Cattolici, che in mezzo agli Eretici e i Gentili, debbon cammioare con pericolo taote volte della ior vita, le dieci e dodici miglia per assistervi: vi vaooo taoti poveri, che hao bisogno di guadagoarsi il vitto coll' opera delle ioro mani, eleggendo piuttosto di soggiacere alla mancanza di molte cose oecessarie, che perdere la Messa: e voi io tanta frequenza di Messe, con tanto tempo, che avete, e comodo di ascoltarle, ricusrete di farlo? Deh risvegliatevi una volta dal vostro letargo, ed eccitate la vostra pigrizia, nè più perdete occasione di prevalervi di questo sì grande e sì eccellente tesoro.

8. Ad eccitare però i più negligenti e pigri ad assister con frequenza alla S. Messa, e a viepiù animare i fervorosi, io voglio mettervi sott' occhio una verità, a cui molti di voi non avreste forse mai fatto il dovuto riflesso. E qoesta si è, che chi ascolta la S. Messa, non fa il solo uffizio di assistente, ma anche di offerente. Il oostro buon Signore tanto ci ha amati, che non solamente ci ha voluto comunicare tutti i suoi beni, ma anche i suoi stessi offizj. Ora egli è certo, che uno dei più singolari e principali uffizj, che come Redentore esercita, si è quello di Sacerdote: *Tu es Sacerdos in æternum* (*Ps.* 109.). Questo grand' Uffizio Cristo non

lo

lo ha comunicato ai ſoli Sacerdoti conſecrati dai Veſcovi, ma a tutti i fedeli. Tutti i fedeli, dacchè han ricevuto il Battesimo, S. Pietro chiama *Regale Sacerdozio, e gente ſanta*. San Giovanni nella ſua Apocaliſſe udì tutti i beati, che ringraziavano Gesù Criſto, perchè gli aveſſe decorati di queſto Miniſtero: *Feciſti nos Deo noſtro Regnum & Sacerdotes* (*c.* 5.). Tutti dunque i Criſtiani ſi puſſono chiamare in certo modo Sacerdoti: perchè tutti offeriſcono queſto Divin Sagrifizio. Da tutti i fedeli, uomini e donne ſi offerisce il divin ſagrifizio, dice S. Piet Damiano (*Opuſc.* 11. *c.* 8.), portando quelle parole del Canone: *Pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt*, tuttochè paja, che l'offerisca il ſolo Sacerdote. Il Sacerdote celebrante è come il pubblico miniſtro della Chieſa, che rappreſentando la perſona di Criſto, offerisce a nome di tutti al divin Padre il prezzo della noſtra Redenzione. Ma non è ſolo in queſta ſacra azione; poichè concorrono con lui ad offerire il divin ſagrifizio tutti quelli, che aſſiſtono alla S. Meſſa. Per queſto il Sacerdote, quando ſi rivolge al popolo, chiama la Meſſa ſagrifizio ſuo, ed anche di loro: *pregate fratelli, acciocchè il mio e il voſtro ſagrifizio ſia grato ed accetto appreſſo Dio Onnipotente: Noi vi offeriamo, Signore, il Calice della ſalute*, dice il Sacerdote nel far l'offerta del vino. *Accogliete*, ſoggiunge poco dopo, o *Santa Trinità, queſta offerta, che vi facciamo* (*Miſſal. Rom.*).

9. Che s'ella è così, Criſtiani miei cari, com'è veramente: argomentate voi con qual profonda riverenza di corpo, con qual raccoglimento e attenzione di mente, con qual pietà e divozione dobbiate aſcoltare la S. Meſſa, e aſſiſtere a queſto tremendo Sagrifizio. Qual purità di coſcienza ſi ricerca in voi, e qual cuore lontano da ogni affetto al peccato, ſpecialmente mortale, ſe anche voi offerite nella Meſſa quella vittima divina, pura, e ſenza macchia. Voi deſiderate ne' Sacerdoti una purità e mondezza eſterna di coſcienza e di cuore; perchè ſieno degni di offerire a Dio quel divin ſagrifizio, e guai ad eſſi, ſe non l'hanno! E voi, che offerite con eſſo loro, ardirete di portarvi una coſcienza e un cuore lordo e imbrattato dai più laidi peccati? Voi deſiderate nei Sacerdoti una gran divozione, una ſomma pietà per eſſer degni Miniſtri di Gesù Criſto, e celebrando, poter degnamente rappreſentare quella ſanta divina perſona: e non v'è coſa più conveniente, nè più neceſſaria di queſta. E a voi ſarà permeſſo di far queſto uffizio medeſimo ſedendo, ciarlando, ridendo, cogli occhi qua e là traſcorrendo ſenza attenzione e ſenza riguardo alcuno? Voi finalmente deſiderate di vedere ogni giorno i Sacerdoti a celebrare la S. Meſſa, perchè poſſano tirar ſopra di voi l'abbondanza delle grazie divine. E voi per queſto fine medeſimo ſtarete così lontani dall'aſcoltarla con frequenza? Anzi non ſarà poco, ſe l'aſcoltate nei giorni di feſta?

10. E che dall'aſcoltare divotamente la Santa Meſſa ne vengano a noi infiniti benefizi, e infiniti teſori di grazie, di cui ſi rendono indegni quelli che riruſano di farlo; oltre a quello, che abbiamo detto altrove, baſta riflettere a ciò, che nel Santiſſimo Sacramento dell'Euchariſtia, e per conſeguenza di queſto divin ſagrifizio il Sacro Concilio di Trento ci eſpone. In queſto Gesù Criſto ha diffuſo e verſato a piene mani tutte le ricchezze del ſuo divin amore: *In quo divitias divini ſui erga homines amoris velut effudit* (*Seſſ.* 13. *c.* 2.). Formatevi delle divine liberalità la più ampia idea, che voi volete: tutte le ha racculte in queſto divin ſagrifizio. In queſto vi ſono grazie per illuminare la mente: grazie per accendere i cuori del ſanto amore: grazie per moderar le paſſioni, e per vincere le tentazioni de' noſtri ſpirituali nemici. Per mezzo di queſto gran Sagrifizio, Dio non ſolamente diſpenſa grazie ai vivi, ma anche ai defunti, ſervendo mirabilmente per iſcontare le pene, a cui ſono condannati nel Purgatorio: diſpenſa grazie ai giuſti, acciocchè ſi poſſano conſervare nella carità acquiſtata; grazie a' peccatori, perchè a Dio ſen ritornino pentiti: grazie in vita, in morte, e dopo la morte ſteſſa. Quante volte Dio v' ha liberati da graviſſimi mali e pericoli? Ma queſto, ſecondo il ſentimento di molti Padri, lo ha fatto, perchè aſcoltaſte la Santa Meſſa. Il colpo più formidabile, che ſcagli Dio contro degli uomini, e maſſime de' perratori, ſi è la morte improvviſa: ma da queſto ſarà liberato, dice Sant'Agoſtino, chi aſcolterà divotamente la Santa Meſſa: *Qui Miſſam devote audierit, ſubitanea morte non peribit* (*Sup. Cant. Quia paſſus: de Conſecrat. diſt.* 2.). Ecco dunque il gran preſervativo per evitare sì ſpaventevole diſgrazia. Voi vorreſte fare grandi limoſine, lunghi pellegrinaggi per acquiſtar meriti preſſo Dio, e per iſcontare i voſtri peccati; ma lo ſtato voſtro non vel permette? Aſcoltate divotamente la Santa Meſſa, e più guadagnerete di quello, che colle limoſine e pellegrinaggi fac non poteſte.

11. Arricchitevi dunque, Criſtiani miei cari, di queſto gran teſoro, che forſe a molti di voi fu finora ſconoſciuto e naſcoſto. Per ottener una buona morte è roſtante opinione de' Dottori, che non v'ha mezzo più efficace, quanto aſcoltare divotamente, (che queſto è il gran punto) la S. Meſſa. Anzi Gesù Criſto rivelò a S. Metilde, che chi in vita ſarà ſtato ſolito di aſcoltar divotamente la Santa Meſſa, ſarà conſolato in morte dalla preſenza degli Angeli e Santi ſuoi Avvocati, che lo difenderanno dagl'infetoali nemici. Oh che bella morte è per ſuccedere alla voſtra vita, ſe l'avrete impiegata in aſcoltare quante mai Meſſe potrete! Uo altro vantaggio ſi ricava dall'aſcoltarla: ed è di preſto uſcire dal Purgatorio, e di andarſene alla gloria del Paradiſo. Perchè un'anima o poſſa andare immediatamente al Paradiſo, o perchè ſe le poſſa accorciare il Purgatorio, non v'ha dubbio, che mezzi efficaciſſimi ſono le Sante

Meſſe e le Indulgenze. Il venerabile Maeſtro Giovanni d' Avila, Oracolo delle Spagne, richieſto, che coſa bramaſſe dopo morte: *Meſſe*, riſpoſe, *e poi Meſſe*. Circa poi all' Indulgenze, quante ne han concedute i Sommi Pontefici a chi aſcolta la S. Meſſa?

12. Non vi ſia più dunque ſcuſa da qui innanzi, che vi poſſa diſtorre dall' aſcoltare la S. Meſſa. Voi perſone nobili, beneſtanti e ricchi, che meno diſtratti dagli eſterni affari potete farlo più facilmente, non mancate giammai dall' aſcoltarla ogni giorno. Da queſto ſanto eſercizio principiate la giornata; e così ſantificate tutti i giorni di voſtra vita. Fate poi, che l' aſcoltino tutti i voſtri domeſtici, ſervitori e ſerve, e datene loro tempo. Queſto fra i buoni ordini, che diede alla ſua famiglia S. Elzeario Conte d' Arriano, fu il primo che tutti aſcoltaſſero ogni giorno la S. Meſſa. Mercatanti, voi avete i voſtri intereſſi, traffici e negozi; avete i ſondachi e botteghe, a cui attendere, avete garzoni, ed attieri, che nei giorni feriali vi tengono continuamente occupati, io ſo; ma non importa; aſcoltate ogni giorno la S. Meſſa, e fatela aſcoltare ai voſtri garzoni ed attieri, e anderanno ſempre di bene in meglio i voſtri intereſſi. Artigiani, uomini di campegna, facchini, voi ſiete ſempre egravati da peſi, ſottopoſti a fatiche e lavori per guadagnarvi il pane, io ſo; ma non importa: quando e quanto mai vi è poſſibile anche nei giorni feriali, aſcoltate la S. Meſſa, e confidando in Dio, ne vedrete dei miracoli. Eſeguite gl' inſegnamenti del noſtro Divin Meeſtro, ch' è di cercare in primo luogo la gloria di Dio, e la ſalute dell' anima voſtra, e quanto alle coſe, che riguardano i biſogni del corpo, vi ſeranno date come per giunta: *Quærite ergo primum Regnum Dei, & juſtitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis* (*Matth.* 6.). Se non altro ſatene la prova per un anno di aſcoltare ogni giorno, quando vi è poſſibile, la S. Meſſa; e ſe ſcapitate nei voſtri guadagni, e ſe i voſtri intereſſi non prendono piega migliore, lamentatevi pure di me, che ve ne do permiſſione. Ma ſono ſicuro, che non ve ne potrete lamentare: anzi avrete motivo di ringraziarmene. Queſto però ſarà, ſe voi l' aſcolterete divotamente.

13. Ma che ſi dee fare per aſcoltarla divotamente, e in quali azioni ci dobbiamo occupar nel tempo, che ſi celebra? Si potranno dire uffizj, corone ed altre orazioni? Riſpondo, che non ho talento di togliere dalle voſtre mani uffizj e corone: non condanno le orazioni recitate anche nel tempo della Meſſa, quando ſi procura di tenere la mente raccolta a Dio, e attenta a quella ſacroſanta azione. Ma ſe vi debbo ſpiegare il mio ſentimento, ch' è il ſentimento comune dei Meeſtri della vita ſpirituale, che trattano di queſta materia, avrei genio, che riſerbaſte a recitar le corone, e i roſarj, l' uffizio ed altre orazioni o avanti, o dopo la S. Meſſa: e mentre queſta ſi dice, applicate la mente e il cuore, e occupatvi in altri ſanti eſercizj, che ſono per brevemente eſporvi.

14. Se ſapete fare la Comunione ſpirituale, queſto ſarà un modo di aſcoltar la Meſſa il più divoto e fruttuoſo, e che riempirà di grazie l' anima voſtra. Me coſe è queſta comunione ſpirituale, e come ſi fa? Voi ricercate. Sebben forſe accaderà di parlare più diffuſamente di queſta materia, pure non voglio mancare di dirvi brevemente qualche coſa. Dovete dunque ſapere, che la S. Comunione è una parte di queſto Divin Sagrifizio. Ora per udire perfettamente la Meſſa, e per eſſere a parte del Sagrifizio, che ſi è offerto col Sacerdote, e della vittima, che ſi è immolata per mezzo del Sacerdote, biſognerebbe comunicarſi inſieme col Sacerdote. Ma perchè non tutti ſono diſpoſti di ſempre comunicarſi ſagramentalmente, procurino di farlo ſpiritualmente; val a dire con atti di viva fede, e di carità più fervoroſa ſi unifcano al Sacerdote, che ſi comunica. Quando dunque voi volete comunicarvi ſpiritualmente, fate tutti gli ſforzi per purificare il voſtro cuore da ogni terreno affetto, eccitate atti di vera contrizione, a ſomiglianza del Pubblicano batterevi il petto, confeſſando la voſtra indegnità; e fatti tutti quegli atti di amore, di offerta e di umiltà, che ſiete ſoliti di fare, quando vi comunicate ſagramentalmente, concepite un vivo deſiderio di ricevere il voſtro Dio Sagramentato. Supplicatelo dunque, che non eſſendo meritevoli di godere della ſua dolce preſenza, a di nutrirvi della ſua Santiſſima Carne, ſi degni almeno di venire ſpiritualmente nel voſtro cuore, lo riempia della ſua grazia, e colla ſua grazia vi regni. Oh di quanti beni reſterà ricolma l' anima voſtra, ſe aſcoltando la Santa Meſſa praticherete queſto ſanto eſercizio!

15. Un altro modo molto perfetto, dolce e ſoave, ſe lo frequenterete, è quello di figurarvi, andando alla S. Meſſa, di andare al Calvario, e mentre ſi compie quella grande azione dal Sacerdote, con viva fede fiſſare l' occhio della voſtra mente in Geſù Crocifiſſo, raccogliendone appoggiati all' albero della Croce i frutti d' una ſanta compaſſione e compunzione; paſſate quel tempo a conſiderare i Miſterj dell' acerba paſſione e morte di Criſto, che non ſolo ſi rappreſenta, ma miſticamente ſi opera in quel divin ſagrifizio. Eſercitatevi frattanto in atti continui di fede, di ſperanza, di carità e di dolore di voſtre colpe. Finalmente un altro modo vi propongo ancora più facile, e anche queſto molto conforme allo ſpirito della Chieſa, la quale gode, che ci uniformiamo ai ſentimenti del Sacerdote, che celebra per que' quattro fini, che nella prima Iſtruzione abbiamo accennati, che ſono: di onorare Dio, come merita d' eſſere onorato; di ſoddisfare ai peccati; di ringraziarlo degl' infiniti ſuoi beneſizi; e pregarlo di nuovo delle ſue grazie.

16. Quando dunque il Sacerdote ſcende l' Altare, e fa la Confeſſione, accompegnatelo anche

che voi con un atto di contrizione: indi dividete lo quattro parti la Meſſa, per ſoddisfare in eſſa a queſti quattro fini, e pagare queſti grao debiti, che avete coo Dio. Nella prima parte, ch'è dal principio fino all'Evangelio, intendete di onorare la Maeſtà di Dio degna d'infinite laudi ed onori con queſto ſagrifizio, che eſſendo d'infinito ſoo compiacimento, ſolo può degoamente onorarlo. Nella ſeconda parte dall'Evangelio fino all'Elevazione pagate il ſecondo debito contratto colle voſtre colpe, chiedendogli umilmente perdono per i meriti di quei Divin Figliuolo, che per noi peccatori ſi è offerto alla paſſione, e alla morte. Nella terza parte dall'Elevazione fioo alla Comunione, per gl'Innumerabili ſuoi beneſizj infioiti ed immenſi offeritegli queſto dono d'infinito valore, il Corpo Santiſſimo, e il Sangoe prezioſo di Gesù Criſto ſuo divin Figliuolo. Finalmente oella qoarta parte dalla Comunione fioo alla fine, ſe coo ſpecialità vi ſarete comuoicati, o ſagcamentalmente, o ſpiritualmente, ſatevi animo di dimandargli a nome di qoeſto ſuo divin Figlioolo tutte le grazie, di cui ſiete biſognoſi. Dimandategli, che accenda la voſtra aoima del ſanto ſoo amore. Dimandategli la perſeveranza finale oel ſuo divin ſervizio, e oella ſua grazia. Dimandate per tutti gli ordini delle perſone di S. Chieſa, pec li Principi Criſtiani, per li voſtri beoefattori, amici e congiunti; ma dimandategli con fiducia d'eſſere eſauditi per i meriti di Gesù Criſto. Se così farete, ſenza recitare uffizi e corone, aſcolterete molto frottuoſamente la S. Meſſa. Giacchè dunque tanti ſono i motivi, che ci ſpingono ad aſcoltac con frequenza e divozione la S. Meſſa: giacchè Dio liberaliſſimo compartiſce taoti e sì eccellenti beoi a chi con frequenza l'aſcolta, e coo divoziooe; prevaliamoci tutti di queſto mezzo così ſingolare, acciò arricchiti de' ſuoi beni in queſta vita ne godiamo aoche il frotto più copioſo oell'altra.

ISTRUZIONE LXXI.

Sopra il ſecondo Comandamento della Chieſa, *che è di digiunare la Quareſima, e i Quattro Tempi dell'anno, le Vigilie comandate, e aſtenerſi dalle carni nel Venerdì e nel Sabbato.*

QUeſto Comandsmento due coſe comprende: l'obbligo di digiunare la Quareſima, i quattro Tempi, e le vigilie comandate, e l'obbligo di aſteoerſi dalle carni nei giorni di venerdì e del ſabbato. Di queſte due obbligazioni molti autori ne fanno due comandamenti, ma perchè preſſo di noi ſe ne fa uo ſolo, che iotte e due comp eode, di tutte e due tratteremo. Prima però di trattar del digiuno da oſſervarſi nella Quaresima, nei quattro Tempi, e nelle vigilie comaodate, intorno a cui sarà d'oopo di parlar più a lungo; eſponiamo brevemente ciò, che è neceſſario ſapece intorno all'aſtioenza dalle carni nei venerdì e nei ſabbato.

1. Non ſolo l'aſtioenza dalle carni, ma anche il digiuno oel giorno di venerdì fu antichiſſimo nella Chieſa, così dell'Oriente, come dell'Occidente, val a dire, così nella Chieſa Greca, come nella Latina. E queſto fu ſtabilito per aver ſempre freſca nella noſtra mente la memoria della paſſione e morte di Gesù Criſto. La memoria della paſſione e morte di Gesù Criſto è troppo prezioſa ad on Criſtiano, perchè l'abbia mai a ſcancellare dalla ſua mente. A queſta noi ſiamo debitori di noſtra ſalore, e di tutte qoelle grazie, che per riguardo alla noſtra ſalute ci ſon concedute. Gesù Criſto morendo per li ooſtri peccati ha trionfato del Demooio, lo ha diſarmato e ſpogliato, come dice San Paolo (*Coloſſ.* 2.); coſicchè non ha potere di farci alcon male, ſe non quando noi ci diamo volontariamente nelle ſue mani. E' on cane legato, dice Sant'Agoſtino, è poi vero (*S. Ceſar. Arel. Ep. ſer.* 18.) che può latrare e ſollecitare, ma non poò mordere e offendere ſuorchè quello ſciocco, che ſe gli vuole avvicioare: *Latrare poteſt, ſollicitare poteſt, ſed mordere non poteſt niſi volentem.* Queſti ſono i beni, che Gesù Criſto ci ha apportato colla ſua paſſione e morte. Perchè dunque perpetua reſtaſſe nella mente di tutti la memoria di sì grao beneficio, ha voluto la Chieſa, che da' Criſtiani ſi diſtingueſſe queſto giorno e coll'aſtinenza dalle carni, e per molto tempo anche col digiuno. E ſiccome vuole, che la Domenica ſia uo giorno di allegrezza, perchè in quel gioroo Criſto riſorgendo trionfò della morte: così vuole, che ſia un giorno di meſtizia, di mortificazione e di peoitenza il venecdì perchè patì in eſſo e morì; eſſeodo ben giuſto, che pec avet parte alla grazia della ſua Redenziooe prendiamo parte delle ſue umiliazioni, e patimenti.

2. Antichiſſimo parimente, così nella Chieſa Greca come nella Latina, oltre quello del venerdì fu il digiuno del mercordì; e il fondamento ch'ebbe la Chieſa d'iſtituirlo in tal giorno fu, perchè in eſſo i Giudei ſtabilirono di dar la morte a Criſto, e Giuda pattuì con eſſi il prezzo per venderlo. Queſto digiuno è ancora in vigore preſſo i Greci anche Cattolici; ma preſſo i Latini è andato totalmente in diſuſo. Il motivo di queſto fu, perchè oella Chieſa Latina s'iotroduſſe il coſtume di digiunare il ſabbato, e da queſto teſtò aboliro il digiuno del mercordì. Il digiuno del ſabbato fu introdotto per ooorare la ſepoltura di Gesù Cri-

Cristo, per uniformarsi alla mestizia, che ebbero in quel giorno gli Apostoli, e prepararsi alla solennità della Domenica. Variando poi talvolta la disciplina della Chiesa variò anche quella del digiuno nel venerdì, e nel sabbato; contenta la Chiesa, che in questi due giorni si astenghino i Cristiani dal solo mangiare le carni; e di questo solo ne ha fatto un precetto. Possono dunque i Cristiani in questi giorni fare il pranzo, e la cena; il che, come vedremo, non possono fare in giorno di digiuno, dovendo in tal tempo esser contenti d'un solo pasto, e d'una picciola refezione. Possono senza peccato mangiar uova e latticioi, che non è permesso nei giorni di digiuno, fuorchè in quei luoghi, dove è introdotta la consuetudine, o quando se ne abbia particolare dispensa.

5. Ma per qual ragione, direte voi, come anche ci oppongono gli eretici, ci obbliga la Chiesa d'astenerci dal mangiar carne nel venerdì e nel sabbato, e molto più nei giorni di digiuno? L'Apostolo S. Paolo ha pur detto, che si può mangiare di tutto ciò, che si vende nella Beccheria (1. *Cor.* 10.); nella Beccheria si vende carne, se ne può dunque mangiare. Lo stesso Apostolo (*Tim.* 4.) ha detto, che ogni cosa, ch'è creata da Dio, è buona, e che nulla si dee rigettare, purchè si mangi con rendimento di grazie. Ha finalmente detto ai Colossensi (2.), che niuno gli avea da giudicare intorno al cibo, o alla bevanda. Rispondo, che quando la Chiesa c'impone l'astinenza dalle carni, non fa contro agl'insegnamenti dell'Apostolo. Quando l'Apostolo dice ai Corinti, che mangiassero di tutto ciò, che si vedeva in Beccheria, altro non ebbe per iscopo, che calmar le coscienze di alcuni, che si facevano scrupolo di mangiar quelle carni per timore, che fossero state sagrificate agl'Idoli. Quando poi dice ai Colossensi, che niuno li giudichi nel cibo e nella bevanda, parla, dice S. Girolamo, contro di quelli, che bramavano di mettere in pratica le giudaiche osservanze, come apparisce dal contesto. (*Ep. ad Algasiam*). A quello finalmente dell'Apostolo, che non si deve rigettare alcun cibo, perchè tutto ciò, che Dio ha creato, è buono, purchè si mangi con rendimento di grazie: rispondo, che l'Apostolo ha voluto riprovare la superstizione di quelli, che credevano esser necessario l'astenersi dal mangiar certi cibi, quasichè fossero cattivi in se stessi.

4. Quella dunque fu intenzion dell'Apostolo negli accennati testi, ma non già, che non si possa astenere da alcuni cibi in certi dati giorni per esercizio della mortificazione, e di penitenza. Noi ci serviamo di ogni sorte di cibo, e anche delle carni ne' giorni, che ci son permesse; nè crediamo, che ve ne sia alcuna, che in se sia contaminata o cattiva. E questo è quello stesso, che c'insegna a praticare con questo comandamento la Chiesa. Quando c'impone di astenerci dalle carni nel venerdì, e nel sabbato, non lo ha fatto, perchè le credesse cattive, giacchè in altri tempi permette, che con sobrietà ce ne cibiamo: ma lo ha fatto per mantenere in noi lo spirito di penitenza, ch'è così necessario in un Cristiano, anzi dirò così come essenziale. Tutta la vita d'un Cristiano, dice il Sacro Concilio di Trento, altro non dee essere, che una penitenza continua: *tota Christianorum vita, perpetua quædam pœnitentia esse debet* (*Sess.* 14. *de exer. unct.*). Il Cristiano non è qui in terra per viver nei piaceri, per lusingare se stesso, per delicatamente trattarsi. No: ma per viver nella penitenza, per domar la sua carne, per mortificar le sue passioni e i suoi sensi. Questo è quanto si può dir brevemente intorno all'astinenza dalle carni nel venerdì e nel sabbato.

5. Passiamo dunque a spiegare la parte principale di questo secondo comandamento della Chiesa, in cui ci prescrive non la sola astinenza dalle carni, ma di digiunare la Quaresima, i quattro Tempi dell'anno, e le vigilie comandate. Avanti però di spiegarvi, che cosa sia digiuno, e quali condizioni si ricerchino per adempierlo, diciam qualche cosa dei quattro tempi, delle vigilie, e della Quaresima. I digiuni dei quattro tempi sono digiuni, che la Chiesa prescrive di tre mesi in tre mesi, e consistono nel digiunare tre giorni in una stessa settimana, cioè il mercordì, venerdì e il sabbato. Quanto sia antico questo costume, basta leggere i Santi Padri: e fra questi il Pontefice S. Leone diligentissimo Investigatore delle Apostoliche Tradizioni, che in più luoghi insegna, che abbia avuto origine dai Santi Apostoli: *Jejunium quod ex Apostolica traditione subsequatur* (*serm.* 2. *Pent.*). Ma per quali ragioni, e motivi ha istituito Chiesa Santa il digiuno di questi quattro tempi? Questo è quello, che principalmente conviene sapere.

6. Molte ne assegnano i Santi Padri, e fra questi il citato S. Leone Papa (*Serm.* 6. *Jejun.* 7. *mens.*). La prima si è, perchè ogni stagione dell'anno sia consacrata da alcuni giorni di penitenza: e siccome vi sono quattro parti dell'anno, così in ognuna di esse vi fossero stabiliti i suoi digiuni: e siccome ogni parte dell'anno contiene tre mesi, così in ognuna vi fossero tre soli giorni di digiuno. E' vero, che un digiuno di tre soli giorni non ha molta proporzione colle colpe, che commettiamo ogni giorno. Pure Chiesa Santa si contenta d'imporci soltanto sì discreto digiuno per farci conoscere, che se non v'ha alcun tempo, in cui non offendiamo Dio, così non ve n'ha da essere alcuno, in cui non procuriamo di placarlo col mezzo della penitenza. Inoltre se gli Ebrei digiunavano anch'essi in quattro tempi dell'anno, come abbiamo dal Profeta Zaccaria (8.10.), quanto più lo dobbiam fare noi Cristiani, la di cui vita, come abbiam detto, altro non dee essere, che una penitenza continua? La seconda ragione, che ha mosso la Chiesa a stabilire questi digiuni, è stata affin di riconoscere Iddio per Autore di tutti i beni temporali, che godiamo, e specialmente dei frutti della ter-

terra, che al nostro sostentamento sono così necessarj; affin di pregarlo, che si degni di conservarci quelli, che son da raccogliere, e per rendergli grazie di quelli, che per sua misericordia con tanta liberalità ci ha conceduto. Per questo vuole Chiesa Santa, che gli offeriamo i nostri digiuni, ed altre opere buone di questi dati tempi; e anche che ci conceda grazia di farne di detti beni uso buon uso; e non imitare il disordine troppo comune di certi Cristiani, che in vece di servirsi dei frutti della terra e degli altri beni, che Dio loro concede per più infervorarsi nel divin servigio, se ne servono per darsi alla crapula, all'ubbriachezza, per mantenere la vanità ed altri vizj; in una parola, per maggiormente offenderlo.

7. La terza ragione, che ha mosso la Chiesa a ordinare i digiuni dei quattro Tempi, si è per ottenere da Dio savj e zelanti Sacerdoti, ed altri ministri del Santuario, che santamente istruiscano e governino il popolo Cristiano. In questi tempi si fanno dai Vescovi le ordinazioni, e questo è uno dei più pressanti motivi, che deve obbligare ognuno a porgere a Dio le più fervorose preghiere, affinchè que' soli sieno innalzati al Sacerdozio, e agli altri ordini, che dispongono ad esso e lo precedono, i quali sono secondo il cuore di lui. I Sacerdoti sono quelli, che han da guidare il popolo Cristiano nelle vie del Signore, che lo hanno da istruire nei Misteri della fede, e nei precetti della Divina legge; questi nei Sagramenti gli hanno da applicare il prezzo del Sangue di Gesù Cristo. Chi dunque non vede, che un buon Pastore delle anime, un Sacerdote secondo il cuore di Dio è uno dei più preziosi doni, e delle grazie singolari, che compartisce la Divina Misericordia? Oltre dunque il digiuno si applichi ognuno in questi tempi a quelle opere buone, e a quegli esercizj di pietà, che possono muovere il cuore di Dio a spargere i suoi lumi, e sopra i Vescovi, affinchè sopra quelli unicamente imponga le mani, ch'egli ha chiamati ad un sì grande e sì santo Ministero; e sopra di quelli, che sono ordinati, affinchè riescano suoi degni Ministri ornati di quelle cognizioni, e di quelle virtù, che possono istruire colla Divina parola, ed edificare col buon esempio tutti i Fedeli. Queste sono le principali ragioni per cui sono istituiti in quelli tempi i digiuni.

8. Seguono poi i digiuni antecedenti alle Feste. Che le feste del Signore, della Vergine, e dei Santi si debbano celebrare con particolare culto, e che sia debito della pietà d'ogni Cristiano d'onorarle con sante azioni, non v'ha alcuno, che ne dubiti. Ora molte di queste feste le più solenni hanno le lor vigilie, e io queste, toltone in quelle dell'Epifania e dell'Ascensione, vi è ordinato il digiuno. Questi digiuni sono dunque prescritti, affinchè i fedeli si preparino colla penitenza alle principali solennità. Noi ci continuo pecchiamo: abbiamo dunque bisogno di espiare questi peccati, e purificarci col mezzo del digiuno e della penitenza: e questa è la vera e propria disposizione per celebrare le feste; portare a Dio un cuore puro e mondo da ogni macchia di colpa. Questi giorni di digiuno si chiamano vigilie; perchè ad imitazione del nostro Divin Redentore (*Luc. 6.*), che *erat pernoctans in oratione Dei*, i primi fedeli vegliavano le notti antecedenti alle Domeniche e alle feste principali, passandole la maggior parte in orazione, o in cantar Inni e Salmi a Dio. Ma perchè non v'è azione alcuna, per quanto santa ella sia, che il nemico infernale non procuri di farla degenerare in malvagia; così cominciandosi ad estinguere in molti la carità e il fervore dei primitivi Cristiani, e la malizia crescendo, da queste notturne adunanze e vigilie ne nacquero molti enormissimi abusi, per cui fu mosso il zelo de' sommi Pontefici e Vescovi a totalmente vietarle, come apparisce in varj Concilj. Tolte dunque le notturne vigilie, s'è conservato il solo digiuno.

9. Tra tutti però i digiuni, siccome il più lungo, così fu sempre il più venerabile e sacrosanto quello della Quaresima. Non si può dubitare, che la Quaresima non sia della prima antichità; ed è parimente certissimo, che fu in ogni tempo nella Cattolica Chiesa osservata. Che questa poi si osservi per tradizione Apostolica, e che fosse dagli Apostoli istituita, le testimonianze de' Santi Padri, senza che alcuna se ne eccettui, sono autentiche e chiare, e i più dotti fra quegli stessi Eretici, che han per impresa di contraddire a quanto tiene la Cattolica Romana Chiesa, sono stati costretti a confessare una tal verità. Secondo la tradizione degli Apostoli, noi osserviamo ogni anno una Quaresima, e digiuniamo in quel tempo, che ci è prescritto, dice S. Girolamo (*Ep. ad Marcellum*). Origene, che fiorì nei primi secoli: Noi abbiamo, dice, i giorni della Quaresima consecrati al digiuno (*Hom. in Levit.*). S. Basilio, che visse nel quarto secolo parla del digiuno nelle due Omelie (*1. e. 2. de Jej.*), e quello della Quaresima menzionando, lo chiama solenne, annunziato per tutta la terra, che non v'è luogo, non v'è condizion di persone, presso di cui non sia conosciuto; e che tutti con allegrezza e con gioja sentono la pubblicazione d'una legge sì antica e sì santa. S. Epifanio dice chiaramente (*Exposit. Fid. Cathol.*), che la Chiesa era solita a digiunare quaranta giorni avanti la Pasqua, eccettuate le Domeniche, in cui nemmen la Quaresima si dee digiunare. Nella stessa maniera parlava S. Leone Papa nel quinto secolo, chiamando il digiuno della Quaresima grandissimo, e santissimo, che tutti i fedeli senza eccezione sono tenuti ad osservare.

10. Ma sarebbe un non mai finire, chi volesse addurre tutte le testimonianze degli antichi Padri, che favellano nello stesso linguaggio per dimostrar l'antichità della Quaresima, e come, e con quale esattezza fosse osservata. Questo è quello, che bramerei, che se tutti fiere

perſuaſi di quella verità, concepiſte anche una grande ſtima di una pratica sì antica e sì ſanta com'è il digiuno della Quareſima: bramerei, che tutti foſſe penetrati da quegli eroici ſentimenti, dai quali erano penetrati i Criſtiani de' primi ſecoli, quando ſi pubblicava queſto digiuno. Già udiſte da S. Baſilio, che in vece di cagionare in eſſi rincreſcimento e meſtizia, come pur troppo cagiona ai Criſtiani moderni, che pare vadano incontro alla morte, quando vanno incontro alla Quareſima, altro non ſpirava in eſſi che allegrezza, che gioja. Conſideravano il digiuno come un mezzo ſalutare, che Dio lor preſentava per placar la ſua collera, per ſconciar le pene dei loro peccati, e per tirar ſopra di eſſi con tutta abbondanza le grazie divine, e per queſto l'incontravano con piacere, e ne faceano feſta.

11. Veduto dunque come per tradizione Apoſtolica ſi deve oſſervare il digiuno della Quareſima; ora reſtano a vedere le ragioni, che moſſero gli Apoſtoli a ſtabilirlo. Molte ne aſſegnano i Santi Padri, fra le quali toccherò queſte poche. I Diſcepoli di S. Giovanni (*Matth. 9.*) ricercarono da Criſto, perchè i Diſcepoli ſuoi non digiunaſſero, come facevano eſſi e i Fariſei? E Gesù Criſto per difenderli riſpoſe, che non potevano digiunare, quando aveano preſente lo ſpoſo; ma che lo farebbero, quando foſſe loro tolto. Perchè dunque ſi verificaſſe queſto detto, la Chieſa ammaeſtrata dallo Spirito Santo, dopo la ſalita di Criſto al Cielo ha iſtituito queſto digiuno: La ſeconda ragione ſi è; perchè ſiccome fra i più ſagroſanti e più auguſti Miſterj della noſtra Criſtiana Religione ſi annoverano l'acerba paſſione di Gesù Criſto, e la glorioſa ſua Riſurrezione, così era dovere, dice S. Leone Papa (*Ser. 10. de Quadr.*), che noi ci preparaſſimo non ſolamente con orazioni e con limoſine, ma anche con lunghi digiuni, per eſſer fatti degni di celebrare quelli grandiſſimi Miſteri. La terza ragione ſi è, aſſinchè i Criſtiani, ſcancellate le macchie de' peccati, mortificati i corpi, e domate le paſſioni dal rigor del digiuno, ſieno fatti degni di cibarſi del Santiſſimo Corpo di Gesù Criſto. Gesù Criſto, dice S. Girolamo (*in cap. 3. Jo.*), digiunò quaranta giorni, e laſciandoci queſta preziosa eredità del digiuno, prepara le anime noſtre a ricever degnamente nella Paſqua il Divin Sagramento.

12. La quarta ragione ſi è, perchè noi di continuo e per tutto l'anno peccando, ſiamo in debito di ſoddisfare alla divina giuſtizia per le offeſe, che gli abbiam fatte. Ora con queſto divino ſtabilimento del digiuno quareſimale, dice S. Leone Papa (*Ser. 4.*), fu ſaluevolmente provveduto, che per riparare la purità delle menti ſi adoperaſſe queſta valida medicina di quaranta giorni di digiuno, con cui reſtaſſero tolte e purgate le colpe tutte in altri tempi commeſſe. La quinta ragione, ch' ebbero gli Apoſtoli e la Chieſa, fu, perchè con queſto digiuno della Quareſima offeriſſimo a Dio la decima di noſtra vita: il digiuno quareſimale, dice S. Gregorio Papa (*Hom. 16. in Evang.*), è la decima parte di tutti i giorni dell'anno. Finalmente fu iſtituita la Quareſima, affinchè i Criſtiani, come avvertono i Santi Padri, imitaſſero in qualche parte i digiuni di quaranta giorni, che fecero il Divin Redentore e i Santi Profeti Mosè ed Elia. Il noſtro Divin Redentore avanti di accingerſi alla battaglia e alla tentazione, che gli preparava il Demonio, digiunò quaranta giorni: dando con queſto a noi tutti l'eſempio, dice il Griſoſtomo (*Hom. 1. in Gen.*) che col mezzo del digiuno dobbiamo armarci e prender vigore per reſiſtere ai diabolici aſſalti. Queſti ſono i principali motivi, ch'ebbe la Chieſa per imporre il digiuno della Quareſima.

13. Animatevi dunque, Criſtiani Uditori, ad oſſervare fedelmente tutti li digiuni iſtituiti dalla Chieſa. Conſiderate la legge che intorno ad eſſi ha fatta; come una legge dell'ultima importanza, anzi d'una eſtrema neceſſità. La gola è la madre e la nutrice della libidine; la libidine è un vizio capitale, ch'è la ſorgente ioſausta di tanti altri vizj e peccati. Il digiuno è indrizzato a mortificare quella concupiſcenza, che ſecondata genera la libidine, per cui poi gran parte degli ſteſſi Criſtiani ſi dannano: per queſta ragione egli è dunque del tutto neceſſario al Criſtiano.

14. Se io dirò, che la univerſale rovina di tanti Criſtiani proviene in gran parte dall'inoſſervanza del digiuno, non anderò molto lungi dal vero. Chi ſono quelli, dite per voſtra fè, che più degli altri ſono ſoggetti alla tirannia della concupiſcenza ribella, e più dominati dal vizio del ſenſo? Non ſono quelli, che ſenza mai mortificarſi in qualche coſa, concedono alla gola quanto ſa appetire di cibi o di bevanda; e per conſeguenza quelli, che ſono più alieni dal macerare la lor carne coll'aſtinenza e col digiuno? Oh quanti e quante ſcanſerebbero l'Inferno, ſe oſſervaſſero eſattamente la legge del digiuno! So, che molti non fanno gran conto di queſta legge, perchè ſtabilita dalla Chieſa. Si figurano, ch'eſſendo legge della Chieſa, ogni leggiero motivo ſia baſtevole per eſſerne eſenti e diſpenſati; e per conſeguenza il traſgredirla non ſia, che una colpa leggiera, o di poco momento. Ah ingannati, che ſono! Colpa leggiera traſgredire il digiuno, perchè legge della Chieſa?

15. Non colpa leggiera, ma graviſſima la giudica il zelante Sommo Pontefice Benedetto XIV., che dall'inoſſervanze della divina legge, naſce, dic'egli, un manifeſto diſprezzo di Dio, lo ſcredito della Religione Cattolica e l'eterna rovina di tante anime. Anzi non altrondo; che dalla traſgreſſione del digiuno provengano le pubbliche e private calamità, che di continuo affliggono i popoli. Così egli ſi eſprime nel ſuo breve: *Non ambigimus*. Non colpa leggiera, ma graviſſima l'ha ſempre giudicata la Chieſa medeſima, e così ſevere pene condannando i traſgreſſori ne' penitenziali ſuoi Canoni.

Udi-

Udite e raccapricciate. Chi avrà trasgrediti i digiuni ordinati dalla Chiesa, farà penitenza venti giorni in pane ed acqua. Chi in giorno di digiuno per soddisfar alla gola, avrà mangiato avanti l' ora legittima, farà penitenza due giorni in pane ed acqua. Chi senza evidente necessità avrà mangiato carne nella Quaresima, non si comunicherà nella Pasqua, e di più si asterrà dalla carne. Chi avrà violato il digiono della Quaresima per un giorno, farà sette giorni di penitenza. Chi non avrà osservato il digiuno dei quattro tempi, farà penitenza quaranta giorni in pane ed acqua. Chi dirà dunqua la trasgression del digiuno colpa leggiera?

16. Che se poi daremo uno sguardo ai terribili gastighi, con cui Dio ha punito i trasgressori del digiuno, quanto si farà conoscere questa colpa più grave? Dal Demonio fu soffocato un empio, che si facea beffe del digiuno della Quaresima predicato dal suo Vescovo (*Baron. t.* 10. *Annal. An.* 947.). In mano del Demonio spirò l' anima un infelice Monaco, che non osservava i digiuni del suo Ordine (*S. Greg. l.* 4. *dial. c.* 38.). Chi mai vuol farsi reo d' una colpa, che si tira dietro sì tremendi castighi? Niun certo, che ha ragione, e che ha senno. Soggettiamoci dunque a questa santa legge dell' astinenza e del digiuno. Consideriamo tutti i digiuni, ma singolarmente quello della S. Quaresima, come il primo e principale capo della Cattolica Disciplina nella Chiesa di Dio. Questo è quel digiuno adombrato nella legge antica, come dice nel suo Breve il già lodato Pontefice, e nel Profeti, consecrato in certo modo da Gesù Cristo, ordinato dagli Apostoli, prescritto da' Sacri Canoni, e da tutta la Chiesa per fin da' primi secoli ritenuto, e osservato. Questo digiuno, prosiegue il gran Pontefice, è come la tessera e il contrassegno, con cui veniamo distinti dalli nemici della Croce di Gesù Cristo, con questo noi divertiamo i flagelli, che la divina giustizia avrebbe da scaricare sopra di noi, e quello ci serve come d' un celeste presidio, di cui armati possiamo superare tutti gli assalti degl' infernali nemici. Osserviamolo dunque con ogni esattezza, acciocchè scortati e difesi da esso, possiamo conseguire la gloria del Cielo, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXXII.

Del Digiuno, e quante cose racchiuda.

AVENDO cominciato a spiegare il secondo Comandamento della Chiesa, che riguarda il digiuno della Quaresima, del quattro tempi, delle vigilie comandate, e dell' astinenza dalle carni nel Venerdì e nel Sabbato, si sono esposte le ragioni, che hanno mosso la Chiesa a stabilire il digiono del Venerdì e del Sabbato, in cui poi ora si contenta della sola astinenza dalle carni: le ragioni, per cui volle che si digiunassero tre giorni in ogni stagione dell' anno e le vigilie d' alcune feste: ma specialmente quelle, che la mossero a stabilire per tradizione apostolica il sacratissimo digiono della Quaresima. Veduto questo, giudico necessario di spiegarvi, che cosa sia digiono, e quante cose racchiuda.

1. Digiuno nella sua generale significazione importa astinenza dal cibo; quindi digiunare altro non è, che non mangiare. Questo nome di digiuno si può ricevere in quattro maniere, e si danno quattro sorta di digiuni: digiuno spirituale e morale, naturale ed ecclesiastico. Il digiono spirituale importa un' astinenza dei vizi e dai peccati: e questo è quel digiuno, che S. Agostino (*tract.* 17. *in Joan.*) chiama grande e generale: *Jejunium grande & generale est abstinere ab iniquitatibus & illicitis voluptatibus sæculi.* E questo è quel digiuno, che dee accompagnare tutti gli altri digioni, perchè sieno accetti a Dio e meritorj. Digiuno morale è quella parsimonia di cibo e di bevanda, che dee praticarsi da ogni uomo ragionevole e onesto, che vuol vivere secondo le regole della temperanza; ed è lo stesso, che la temperanza nel mangiare e nel bere. Digiuno naturale è una totale astinenza da ogni sorta di cibo e di bevanda, cosicchè resta questo violato col prendere anche per modo di medicina qualsivoglia materia, per quanto sia piccola. Questo digiuno vuole la Chiesa, che abbiano i Sacerdoti avanti di celebrare la Santa Messa, ed anche i secolari avanti di comunicarsi: quando però non vi fosse necessità di comunicarsi per viatico, che in tal caso si può anche fare da chi non fosse digiuno.

2. Digiuno Ecclesiastico, del quale principalmente abbiamo a trattare, è un' astinenza da più refezioni, e da certe sorta di cibi, secondo i prescritti di Santa Chiesa. Già non v'ha dubbio, che la Chiesa può formar leggi intorno a questo digiono, che obblighino in coscienza tutti i fedeli. Questa legge, o sia comandamento della Chiesa, che si osservi nei tempi assegnati il digiono, obbliga sotto pena di colpa grave, quand' anche non vi fosse l' espressa disubbidienza, nè il formale disprezzo, come contro di alcuni troppo larghi Casisti ha deciso il Sommo Pontefice Alessandro settimo (*Propos.* 23. *damnata*). Ciò supposto, veniamo ad esaminare quelle cose, che costituiscono l' Ecclesiastico digiuno. Tre cose, secondo tutti i Sacri Teologi, si ricercano al digiuno Ecclesiastico. Una sola refezione, l' astinenza dalle carni, e che la refezione si faccia nel tempo stabilito, o permesso dalla Chiesa. Queste sono le tre cose,

Digitized by Google

se, fu di cui ci dobbiam trattenere. E quanto ad una sola refezione:

3. Egli è certo, che l'astinenza da più refezioni è parte, o a dir più vero, è, come vedremo, l'essenza del digiuno. Tanto nell'antica, come nella nuova legge, quando del digiuno si parla, d'una sola refezione, o sia d'un solo pasto si fa menzione, fatto per ordinario verso la sera. E la ragione si è, perchè quando la Chiesa impone il digiuno, vuole, che il corpo resti castigato, e la concupiscenza mortificata in tal guisa, che la natura non ne resti notabilmente aggravata e soccombente. Se ogni refezione se le negasse ed ogni cibo, la natura resterebbe troppo aggravata ed oppressa, e non potrebbe sussistere: non si castigherebbe il corpo, nè si domerebbe la concupiscenza e la carne, se dopo la prima refezione se gliene concedesse un' altra: Una refezione dunque se le conceda, e ogni altra se le neghi.

4. Solamente qui può nascere un dubbio, se appartenendo alla sostanza del digiuno Ecclesiastico, tanto una sola refezione, come l'astinenza dalle carni, in quale di queste due cose sia principalmente ripposto l'essere del digiuno? Molti Teologi, da che con ispecialità invalse il probabilismo, furono di parere, che nell' astinenza dalle carni consistesse principalmente il digiuno: ond' è che permettevano di mangiare più volte al giorno a quelli, che per qualche legittima cagione erano dispensati dal mangiar carne. Egli è pur vero, che molti altri Teologi seguaci delle sentenze più probabili fondati sopra ragioni molto più valide hanno sempre oppugnata una tale opinione, ai quali si sono accompagnati non pochi Probabilisti, a cui quella opinione, come era in verità, troppo larga sembrava. Ora però dovete sapere, che non si può più tenere una tale opinione, ma si deve abbandonar come falsa, dopo che il sempre lodato Sommo Pontefice nel citato Breve: *Non ambigimus* ha dichiarato, che quelli, i quali sono legittimamente dispensati a mangiar carne, debbano fare una sola refezione, e per conseguenza ancora serbare in questa parte il digiuno. Ecco le sue parole: *Non vogliamo però, che ignoriate, doversi in questa necessità di mangiar carne, osservare principalmente l' unica refezione.* Diciamo dunque, che nel fare un solo pasto consista principalmente, e come in una parte più essenziale il digiuno.

5. E la ragione si è, perchè d' un solo pasto e refezione si fa sempre menzione, quando si parla del digiuno così nell' antico come nel nuovo Testamento: ma dell' astinenza dalle carni la cosa non è sì chiara; anzi molti tengono il contrario. Che i Giudei digiunando facessero un solo pasto, chiaramente in molti luoghi la Scrittura lo dice, ma non già, che fosse ad essi vietato l' uso delle carni. Noi sappiamo, che ora digiunano gli Ebrei, digiunano altre Nazioni infedeli, e pure dalle carni non s' astengono. Bisogna dunque dire, che, secondo il comune sentimento, la principale ragione del digiuno sia posta in mangiar una sol volta al giorno; a cui poi per maggior perfezione fu aggiunta, dice Dionisio Carruliano, l' astinenza dalle carni (*in 4. sent. d. 15. q. 6.*).

6. La seconda cosa, che costituisce il digiuno, si è dunque l' astinenza dalle carni, che che sia dei digiuni fatti dagli Ebrei, nei quali non è certo, che s' astenessero dalle carni; questo è certissimo, che fu praticato dai Cristiani, per fin dai primi secoli della Chiesa. Tutti quanti sono i Santi Padri, così Greci, come Latini, le autorità de' quali non vi apporto per non istancar la vostra pazienza, quando parlano dei digiuni praticati dai Cristiani, v' aggiungono l' astinenza dalle carni. Nè i Santi Padri parlano d' una astinenza libera, come senz' alcun fondamento sostengono alcuni Eretici, ma necessaria. E questo più chiaramente lo dimostra un antichissimo decreto del primo Concilio Toletano, confermato da due altri Concilj celebrati in quella stessa città, in cui priva della Comunione Pasquale, e che debba astenersi dalle carni per tutto lo spazio di quell' anno colui, che avesse avuto l'ardimento di mangiar carne nei giorni di quaresima (*apud Baccardum l. 19. c. 76.*). Toltane dunque la poca quantità della carne, che si mangiasse, dandosi nel digiuno parvità di materia, toltone qualche caso molto raro di estrema necessità, in cui non vi fosse altro cibo, perchè alla necessità cede ogni legge, io vi dico colla dottrina della Chiesa, che chi mangiasse carne in giorno di digiuno senza dispensa per legittime e giuste cause concedute, peccherebbe mortalmente, come quello che rompe in una cosa essenziale la legge.

7. Ma io sono dispensato per poter mangiar carne in tempo di quaresima, e in altri giorni di digiuno, può qui uno oppormi, sarò io dunque totalmente dispensato dal digiuno? Potrò io mangiare quante volte al giorno n' avrò talento? E di quante sorte di carni, e di altri cibi, che saran di mio gusto? A questa obbiezione rispondo, che ora non esamino se legittime sono le vostre dispense, e per legittime e giuste cause concedute: condizioni, che, come vedremo, mancano tante volte a molte di quelle, che con tutta facilità si concedono, e che senza alcuno scrupolo si mettono in pratica. Suppongo, che sieno giuste e legittime. Dico dunque, che due sorta di persone possono esse dispensate da questa parte del digiuno, e aver facoltà di mangiar carne. Altri sono deboli, infermicci e convalescenti, che han bisogno spesso di cibo, e insieme di carni. Altri sono sani e robusti; e intanto sono dispensati per poter mangiar carne, perchè i cibi quaresimali, come pesce, legumi, olio, ed anche latticini sono in verità al loro stomaco e alla loro complessione nocivi. I primi dunque, che sono gl' infermicci, deboli, e convalescenti, essendo dispensati dalle carni, sono anche dispensati dal digiuno, e possono anche più d' una volta di que' cibi mangiare, che sono ad essi salubri. E la ragione si è, perchè lo stesso motivo, che loro concede mangiar carne, concede anche la cena. E siccome sarebbe ad essi ne-

nocivo il cibo quaresimale, così lo sarebbe non poterſi cibare più d'una volta al giorno.

8. Se poi ſi parla di quelli, che non eſſendo nè convaleſcenti, nè deboli, nè infermi, ma ſani e robuſti, e intanto lor ſi concede mangiar carne, perchè i cibi quaresimali ſon loro nocivi; aſſolutamente riſpondo, che ſono tenuti al digiuno, mangiando una ſol volta al giorno, e ſare, come ſuol dirſi, un paſto ſolo. E queſta ſentenza non è ſolamente la più probabile e ſicura, ma ſecondo le deciſioni del citato Sommo Pontefice nei due Brevi: *Non ambigimus* ed *In ſuprema*, la ſola vera; e la contraria, come abbiam toccato di ſopra, improbabile e falſa. E la ragione ſi è, perchè quando due coſe, che concorrono a formare un tutto, ſono ſeparabili l'una dall'altra, l'una può ſuſſiſtere ſenza l'altra. Ora, oltre il tempo preſcritto, due coſe ſono, che concorrono a formare il digiuno, ch'è come un tutto morale; l'aſtinenza dalle carni, e l'unica refezione, ed è certo, che una può ſtar ſenza l'altra. Può uno aſtenerſi dalle carni, e mangiare più volte in un giorno; può uno mangiare carne, e farlo una ſola volta. Con qual ragione dunque colui, che non può metter in pratica tutte e due queſte condizioni, non ſarà almeno tenuto a quella, che può? Perchè dunque chi è diſpenſato da una coſa, per cui ha giuſti motivi, ſarà anche diſpenſato da un'altra, per cui non ha alcuna ragione? Voi ſiete diſpenſati dalle carni, perchè i cibi quaresimali ſono allo ſtomaco voſtro nocivi; ma perchè vorrete diſpenſarvi dall'unica refezione, e mangiare più volte, quando per queſto non avete alcun titolo, eſſendo ſani e robuſti? Se non porete dunque oſſervare il digiuno coll'aſtinenza dalle carni, oſſervatelo nel fare una ſola refezione.

9. Intorno poi all'altra difficoltà: Se eſſendo taluno diſpenſato per poter mangiar carne, ſia anche diſpenſato di poter mangiare ogni ſorta di carne, e anche nel tempo medeſimo mangiare carne e peſce. A queſto riſpondo di no: e queſto è ſtato deciſo dallo ſteſſo Pontefice nei citati Brevi, che chi ha diſpenſa di mangiar carne, di quelle ſole gli è lecito mangiare che ſono ſalubri: dal che ne ſegue, che nè di carni ſalate, nè di carne di porco, e molto meno di peſce inſieme colle carni ſalubri può imbandire la menſa. Così più chiaramente ſi è ſpiegato nel terzo Breve dato in riſpoſta all'Arciveſcovo di Compoſtella, che incomincia: *Fraternitas tua*; E la ragione ſi è, perchè quelle ſole carni può mangiare un Criſtiano diſpenſato, che ſono compreſe nel Privilegio della diſpenſa. Siccome dunque, chi non ha diſpenſa non può mangiare veruna ſorta di carne, così chi è diſpenſato, di quelle ſole può mangiare, che gli ſono coccedute e permeſſe. Ma è certo, che non gli ſono concedute e permeſſe, fuorchè le carni ſalubri; di queſte ſole dunque può egli mangiare. Perchè mai gli è concedota la facoltà di mangiar carne? A motivo delle ſue infermità e de' ſuoi incomodi. Quelle ſole dunque potrà mangiare, che alle ſue infermità e ai ſuoi incomodi poſſono convenire e giovare: ora eſſendo nocive le carni ſalate, di porco, e ſomiglianti, non convengono al ſuo biſogno, e ſe le richiedeſſe al Medico e al Parroco, glielo negherebbero. Lo ſteſſo pur dite del peſci; imperciocchè, ſe intanto ha richieſto la diſpenſa di mangiar carne, perchè il peſce e altri cibi quaresimali gli ſono nocivi, gli è dunque vietato di mangiare nello ſteſſo tempo e di quella e di queſti.

10. Un'altra difficoltà può nascere intorno alla prima condizione di fare in giorno di digiuno un ſol paſto. Io, dite quel tale, non ſo in giorno di digiuno che un ſol paſto: pure ſono ſolito di quando in quando fra il giorno di mangiar qualche coſa, ſempre però in poca quantità. A fare queſto ſono indotto alle volte dalla neceſſità; perchè eſſendo ſolito di bere più volte fuor di paſto, il vino mi farebbe nocivo, ſe non mangiaſſi qualche coſa. Altre volte ſono ſpinto a farlo da urbanità; facendo la viſita di queſto, o di quell'altro amico ſi porta da bere, e nel tempo ſteſſo delle amandole, dei dolci, o altre coſerelle mangiative. Chi non ne mangiaſſe, diſapproverebbe la corteſia dell'amico, e ſarebbe tacciato come rozzo e incivile. E' però vero, che facendo l'eſame ſulla fine del giorno, queſte picciole quantità inſieme unite fanno una quantità, che non è tanto leggiera, ma notabile. Vi ſarebbe che dire intorno alla violazion del digiuno? Crederei di no, perchè queſta è una coſa che comunemente ſi pratica, e fiancheggiata dall'autorità di molti Teologi.

11. Io vi riſpondo, che ſu queſto vi è molto che dire, e che ſenz'altro ſi rompe il digiuno. E' vero pur troppo, che queſta larga e perniciosa dottrina fu da' Teologi inſegnata, ma oggidì ſi deve abbandonar come falſa. Per riſpondere dunque al dubbio propoſto, io dico, che dandoſi nel digiuno parvità di materia, chi fuor di paſto mangiaſſe una picciola quantità di cibo non peccherebbe, che venialmente: ma chi molte mangiaſſe di queſte picciole quantità; coſicchè ſi arrivaſſe ad una quantità notabile, violerebbe il digiuno, e peccherebbe mortalmente; e il dire altrimenti, è una propoſizione condannata da Aleſſandro VII. (*Prop.* 29.); ma l'amico, che viſitate, vi tertebbe per rozzo e incivile, ſe non mangiate: *Amicus*, dice il proverbio, *uſque ad aras*. O egli è un infedele: e voi dovete rifiutare il cibo, perchè alla voſtra legge contrario: o è Criſtiano; e deve ſapere la legge e il precetto, che lo vieta. Ma il bere ſenza mangiar qualche coſa vi potrebbe eſſer nocivo; ma io vi riſpondo, che queſti ſono preteſti dell'amor proprio, e della gola e non della Religione. Non nego già, che, ſecondo le leggi della temperanza non ſi poſſa anche bere vino, e anche fuor di paſto, il che però, ſecondo l'antica diſciplina, come vedremo, era vietato in tempo di digiuno: ma nego aſſolutamente, per queſto ſia lecito di mangiar ogni volta qualche coſa.

12. Quan-

Digitized by Google

12. Quanto poi alla ſeconda condizione, ch' è l'aſtinenza dalle carni, naſce un dubbio; ſe così nei digiuni di Quareſima, come degli altri tempi ci dobbiamo aſtenere anche dai Latticinj? Al che riſpondo eſſere manifeſtiſſimo, che nella primitiva Chieſa erano vietati i latticinj; il che ſi deduce dalla Dottrina de' Santi Padri. Che poi ſpecialmente nella Quareſima ſieno ſtati ſempre vietati i latticinj, queſto ſta chiaramente eſpreſſo nei Sacri Canoni (*in Cap. Denique de Conſ. diſt.* 4.). Queſto ſignificò S. Gregorio Papa (*in reſp. ad S. Aug. Ep. Anglorum*). E la ragione ſi è, perchè, dopo le carni, più di ogni altra coſa i latticinj nutriſcono, dilettano, e poſſono irritar la concupiſcenza. Anche dunque da queſti ſi dee aſtenere. Ora egli è certo, che ſecondo il gius comune ſotto grave colpa i latticinj debbono eſſere interdetti nel digiuno della Quareſima; e il dir il contrario è dottrina condannata dalla Chieſa (*Prop.* 32. *Aleſſ. VII.*). Toltine dunque i caſi, in cui o vi foſſe la conſuetudine introdotta in mangiar latticinj, e la generale diſpenſa anche per la Quareſima, come è nelle Provincie della Germania, e in altre, in cui v'è penuria di cibi quareſimali, oppure qualche particolare diſpenſa, che ſi concede di anno in anno o dalla Santa Sede, o dai Veſcovi, egli è certo, che niuno ſi può cibare di latticinj nella Quareſima. Ma ſi potrà almeno farlo negli altri digiuni fuor di Quareſima? Riſpondo, che in queſti ſi dee ſeguire la conſuetudine di que' Paeſi, in cui ſi vive. Se v'è conſuetudine già introdotta di mangiarne, quella ſi può ſeguire, ma ſe v'è conſuetudine di aſtenerſene, a quella ſi dee ſtare.

13. Vedute le due coſe, che principalmente concorrono a formare il digiuno, aſtinenza dalle carni e unica refezione, reſta da eſaminare la terza, ch'è l'ora, in cui è permeſſo di mangiare. Intorno a queſt' ora biſogna confeſſare, che molto s'è variata la diſciplina della Chieſa. Nei primi ſecoli indiſpenſabilmente non ſi ſcioglieva il digiuno, nè ſi poteva mangiare, che dopo il Veſpro, che ſi diceva la ſera al tramontar del Sole: e queſta diſciplina ha durato fino al principio del ſecolo decimoterzo, parlando principalmente del digiuno della Quareſima, che in quelli degli altri tempi ſi poteva mangiare all' ora di Nona, cioè tre ore dopo il mezzo giorno. Tutto queſto lo abbiamo da diverſi monumenti, e ſpecialmente da S. Bernardo, che nel Sermone quinto della Quareſima parla così: *Finora noi ſoli Monaci abbiam digiunato fino all' ora di Nona: ma ora digiuneranno con noi fino alla ſera, e i Re e i Principi, il Clero, il Popolo, i Nobili, e i Plebei, e in una parola tutti ſi uniranno inſieme con noi poveri e ricchi.* Col decorſo poi del tempo ſi tornò ancora a variare la diſciplina, e la refezione ſi venne a fare anche nella Quareſima all' ora di Nona, e queſta conſuetudine durò dal principio del ſecolo decimoterzo fino alla fine del ſecolo decimoquinto: Nemmeno qui però ſi fermò la faccenda, perchè inſenſibilmente ſi paſsò ad anticipare la refezione fino all'ora di Sella, vale a dire al mezzo giorno. Non oſtante per ſerbare qualche veſtiglio dell' antica diſciplina ſi anticipa il Veſpro, e ſi fa dopo di eſſo la refezione.

14. Biſogna però avvertire, che la Chieſa non comanda, che ſi anticipi la refezione, e ſi faccia nel mezzodì; ma lo permette, e lo tollera: e chi aſpettaſſe a mangiare all' ora di Nona, o dopo il Veſpro la ſera, farebbe meglio; perchè ſeguirebbe la diſciplina antica. Biſogna in oltre avvertire, che queſto variare di diſciplina intorno al tempo della refezione, non pregiudica alla ſoſtanza del digiuno. Solamente ſi può qui ricercare qual peccato commetterebbe chi anticipaſſe a far la refezione l'ora del mezzo giorno? Riſpondo, che ſe l'anticipazione è di poco momento, come di un quarto d'ora, o anche di mezz' ora, non ſarà che peccato veniale, ma ſarebbe colpa grave ſe l'anticipazione foſſe di tempo notabile, come più di un'ora, ed anche ſecondo molti un'ora, quando non vi foſſe qualche legittima cauſa, che ſcuſaſſe. E la ragione ſi è, perchè queſto tempo è una condizione, che ſi aſpetta alla ſoſtanza del digiuno, o almeno è un modo ſoſtanziale. Chi dunque notabilmente lo anticipa, fa contro una pratica ſtabilita dalla Chieſa, e rompe il digiuno in una coſa notabile, e che molto conduce al fine di eſſo, ch'è di macerare la carne.

15. Eccovi dunque eſpoſte, o Criſtiani, le tre coſe, in cui conſiſte il digiuno, e che concorrono a formarne il ſuo eſſere. Unica refezione: aſtinenza dalle carni e dai latticinj, quando non vi ſia diſpenſa; e l'ora determinata. Non poſſo però mancare dal dirvi, che in queſte tre coſe altro non ſi racchiude, che la lettera del Precetto. Lo ſpirito del digiuno è quello, a cui principalmente ſi dee riguardare. Lo ſpirito, e fine del digiuno ſi è di rendere le anime noſtre diſpoſte alle coſe celeſti, e di unirle più ſtrettamente con Dio. Queſto è uno ſpirito di mortificazione e di penitenza, che c'inſegna ad affligger con interno dolore le anime noſtre, a macerar con opere penali i noſtri corpi, a reprimer i ſenſi, a rintuzzar le paſſioni, e ſoddisfar alla Divina Giuſtizia per i noſtri peccati. Queſto ſpirito del digiuno ſi dee ſpecialmente aver a cuore. Si deve oſſervare la lettera, ma per ottenere queſto fine. La lettera, che conſiſte nell' oſſervanza eſteriore, ſi può variare, e ſi è variata in effetto, e nella ſcelta dei cibi, nell' anticipazione del tempo, e nel permettere il vino, che anticamente era vietato, e nella colazione, che non ſi faceva: ma non ſi può variare lo ſpirito del digiuno, ch'è, come udiſte, lo ſpirito di mortificazione e di penitenza. In queſto la Chieſa non ha mai diſpenſato, nè può diſpenſare: e fra le mitigazioni e diſpenſe medeſime vuole, che queſto vi regni. Se queſto ſpirito è eſtinto, a nulla ci giova il noſtro digiuno. Veggiamo dunque quali diſpoſizioni debbano accompagnare i noſtri digiuni, perchè ſieno

tali

tali secondo lo spirito, a Dio accetti, e meritorj.

16. La prima disposizione, che deve accompagnare i nostri digiuni, è l'astinenza dai peccati. Questa è la dottrina, che ci ha insegnato Dio nelle Sante Scritture, e che non han mai lasciato d'inculcare i Santi Padri. *Ecco*, dice Dio per bocca d' Isaia (*c.* 58.), *che nel giorno del vostro digiuno si ritrova la vostra perversa volontà, e più crudelmente opprimete i vostri debitori. Ecco che i vostri digiuni sono frammischiati da liti, da contese, e da percosse. Non vogliate digiunare, come faceste finora, se volete, che Dio ascolti le vostre voci... E' forse questo il digiuno, che ho io comandato, acciocchè l' uomo affliggesse l' anima sua? Non è questo il digiuno, che ho eletto? Sciogliete i legami dell' iniquità.* Guardatevi, dice S. Basilio, di mettere tutto il merito del vostro digiono nella sola astinenza dai cibi. Sapete che cosa è il vero digiuno? Un totale abbandonamento dal vizio. Sciogliete ogni legame d' iniquità, perdonate al prossimo l' ingiurie, e rimettetegli i debiti. Non vogliate digiunare per attendere alle liti e alle contese. Voi in questi giorni non mangiate carne; ma intanto divorate i vostri fratelli. Non bevete vino; ma non vi astenete dalle ingiurie (*Hom.* 1. *de Jejun.*). L'astinenza dai vizj io chiamo vero digiuno, dice il Grisostomo (*Hom.* 8. *in Gen.*); imperciocchè l' astinenza dai cibi è istituita per raffrenare le ribellioni della carne. Non nella sola astinenza del digiuno sta il forte del nostro digiuno, e inutilmente si sottraerebbe al corpo la vivanda, se l'anima non si allontana dalla iniquità, e dalle maldicenze la lingua. Così S. Leone Papa (*Ser.* 41. *in Quadr.*), e concordemente così favellano tutti i Padri.

17. Ecco dunque come, secondo la Dottrina della Scrittura, e dei Padri, l' astinenza dai peccati dee necessariamente accompagnare il digiuno d' un Cristiano. Imperciocchè s' egli è reo di qualche colpa mortale, sia il suo digiuno quanto si voglia austero, non è punto meritorio per la vita eterna, nè ha alcuna virtù per soddisfare alla divina giustizia. Che si deve dunque fare? Purificare l' anima nei giorni del digiuno, e specialmente nel principio della Quaresima dalla colpa mortale, se mai per disgrazia vi fosse qualcuno caduto, col mezzo della S. Confessione. Per questo i primitivi Cristiani erano così esatti ed attenti nell' osservare con tutto rigore i santi digiuni, perchè conservavano le loro anime pure, e senza macchia di peccato. Che se talnno o per fragilità, o per sorpresa del Demonio fosse caduto in qualche colpa mortale, procurava di lavarla col Sacramento della Penitenza avanti d' incominciare il digiuno. L' accostarsi al Sacramento della Penitenza prima d' incominciare il digiuno della Quaresima, o almeno nei primi giorni di Quaresima era come un punto di disciplina praticata commemente da tutti i buoni Cristiani per molti secoli, e aspettare a confessarsi nel fine della Quaresima era considerato come un abuso.

18. Non basta però di purificare le anime dalle colpe in tempo di digiuno, ma fa d' uopo astenersi da tutti quegli spassi, giuochi e sollazzi, che possono esser in qualche modo incentivi di colpa; anzi da quegli stessi, che essendo innocenti ed onesti possono essere in altri tempi permessi. Imperciocchè se in tempo di digiuno ci asteniamo da que' cibi, che si possono in altri tempi lecitamente mangiare; così dobbiamo abbandonare non solo que' divertimenti, che sono peccaminosi in se, ed al peccato induttivi, ma quegli stessi, che si potrebbero praticar senza colpa. I giorni di digiuno sono giorni di austerità, di lagrime e di dolore; per questo ci dobbiamo allontanare da ogni trattenimento mondano. E questo far lo dobbiamo per poter attendere più di proposito alla santa orazione, a tutte quelle cristiane virtù, che rendendoci a Dio cari ed accetti nella presente vita, ci servano di scorta per poterlo andare a benedire e lodare eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE LXXIII.

Si espongono varie difficoltà concernenti al Digiuno.

SEMBRERA' a molti di voi, che io nelle passate Istruzioni abbia portata l' offervanza dei digiuni prescritti da Santa Chiesa a troppo eccessivo rigore. Ma non è così. E perchè possiate comprendere essere ingiuste le doglianze de' deboli e tiepidi Cristiani, io giudico conveniente di farvi in primo luogo una breve descrizione dell'antica disciplina della Chiesa in ordine al digiuno, e quanto fosse rigorosa, e quanto oggidì ha mitigata: e in secondo luogo passerò ad esporre varie difficoltà concernenti questa materia.

1. Avanti dunque di proporvi le difficoltà, che possono nascere intorno al digiuno, non sarà fuor di proposito metter in chiaro qual fosse e quanto rigorosa la disciplina praticata per tanto tempo nella Chiesa di Dio. Non bisogna figurarsi, che il rigore di questa disciplina intorno al digiuno fosse l'effetto del fervore de' soli primitivi Cristiani; egli si è mantenuto in fior per dodici secoli, senza che mai alcuno parlasse di dispensa. Questo digiuno dunque, di cui la Chiesa ne faceva un obbligo comune a tutti i Cristiani, consisteva in non fare, che un solo pasto verso la sera dopo l' offizio dei Vespri in quello della Quaresima, e dopo Nona in quello degli altri tempi, cioè tre ore dopo il mezzo giorno. Il cibo poi, di cui si servivano i Cristiani di que' secoli, era frugalissimo, e di questo stesso ne mangiavano con gran sobrietà. Non solamente si astenevano dalle carni e ovi lattricinj, ma anche dagli stessi pesci più delica-

ti,

si, e da altre pratioſe vivande. Dicevano con S. Agoſtino, che cercara delicati peſci e pratioſe vivaode da chi ſi aſtiene dalle carni, oon è che mutare la golosità d' un cibo in quella d' un altro (*Serm.* 205.). Si aſtenevano onninamente dal vino. Noi digiuniamo, dice San Cirillo (*Catech.* 4.), e con eſſo lui gli altri Padri, aſtenendoci dal vino e dalla carni: *Jejunamus a vino, & carnibus abſtinentes*. Anzi, perchè tenevano per maſſima certa, che il digiuno conſiſteſſe non ſolamente nel ſoffrir la fame, ma aoche la ſete, guardi, che fra paſto beveſſero non che vino, ma neppure l' acqua! Nella ſertimana ſanta poi il digiuno era più rigoroſo, e ſi chiamava della Xeroſagie; val a dire, di cibi ſecchi, a come dice Sao Epifanio, altro cibo non ſi ammetteva, cha di pane, acqua e ſale: (*In Expoſit. fidei n.* 22.).

2. Ma, Padre, voi dite; biſogna certamenta, che i Criſtiani di qua' tampi foſſero d' altra rempara e compleſſiona, che oon ſiam noi, ſe potevano reggere a uo digiuno cotanto rigoroſo ed auſtero. No, erano della ſteſſa tempera e della ſteſſa carna, che ſiam noi: ma erano men delicati, e di noi più ſervoroſi: erano meoo amaori del loro corpo e dei loro comodi, e più ſolleciti della ſalute delle loro anime, e oſſervatori più ſedeli delle leggi della Chieſa, e dei loro doveri. Ma almeno ſataono ſtati diſpeoſati da queſto rigore i vecchi? Le perſone, che per la loro profeſſione molto s' affaticavano? Queili che per nobiltà, per ticchezza, e per il loro rango e dignità dagli altri ſi diſtinguevano? Eh penſata! intorno al digiuoo de' vecchi non vi fu mai difficoltà. Anzi S. Baſilio li conſidera come più degli altri obbligati a farlo, come quelli, à cui per la conſuetudine rieſce meno gravoſa e più facile. Non oe erano eſenti nemmen i fanciulli; e il digiuno dice il Santo, era come un' acqua ſeconda, che inaffiava quelle tenere piante, ai viandaeti ſerviva di alleggatimento e di fedel compagno nel loro viaggio; alle vergini è il cuſtode della lor caſtità: ai maritati alimento di continenza; ai giovani e robuſti è un freno di concupiſcanza; in una parola è adattato, conchiude il Santo, ad ogni condizion di perſone (*Hom.* 2. *de Jejun.*).

3. La fatica poi, il lavoro e l' eſarcizio delle arti meccaniche era anche allora, e forſe ancha più del preſente, l' occupazione comune di tutti. Il loro vitto ara il frutto dell' opera delle loro maci: a ſecondo la regola dall' Apoſtolo, chi non voleva operare, era punito colla privazione dal albo: *Si quis non vult operari, non manducet* (*Theſſ.* 3.). In que' beati ſecoli non v' era condizion di perſone, per quanto foſſero o per dignità, o per ticchezze, o per nobiltà diſtinte, che facaſſero profeſſione di vivere in un ozio infingardo, ſenza mai far nulla, o che altro eſercizio non aveſſero, cha paſſare, o per dir meglio perdere il tempo alle converſazioni, alle veglie, ai teatri, alle feſte, ai balli, ſulle piazze, a ſulle bocciaghe: tutti s' affaticavano nel loro ſtato. E pure colle loro fatiche accoppiavano un' eſattiſſima oſſervanza della Quareſima, e degli altri digiuni: nè mai cadde loro in mente, che la fatica corporale, o la delicatezza della compleſſione, o l' età troppo tenera o troppo avanzata, foſſero baſtavoli preteſti per diſpenſarli dalla ſanta legge del digiuoo; anzi vi ſi aſſoggettavano gli ſteſſi Principi e Monarchi, come con S. Bernardo abbiamo toccaro di ſopra.

4. Ecco un piccolo abbozzo dell' antica diſciplina per rapporto al digiuno. Ma ho quanto abbiam motivo di arroſſirci e di confonderci al vedere, quanto mai di rilaſſatezza in quaſta materia a' è fra di noi introdotta, coſicchè di quall' antico rigora appena ſerbiamo i veſtigi! Quanto mai dobbiamo arroſſirci e confonderci al vedere, che per condiſceodera alla ooſtra ſoverchia delicatezza, e per poter con queſto mezzo ſalvar qualche avanzo di quell' aotica diſciplina, è ſtata coſtretta S. Chieſa a tollarare tanti cangiamenti, a permettera tante mitigazioni e diſpenſe? Quaoto finalmente dobbiamo aver motivo, non cha di arroſſirci e di confonderci, ma di compiaogara in noi la decadeoza, aezi quaſi totale eſtinzione dello ſpirito di mortificazione a di penitanza, al vedere, che dopo taote mitigazioni e addolcimenti, che ſi ſon fatti nal digiuno, copocbè per l' indulganza della Chieſa è divenuto sì facila la pratica e alla portata de' più delicati, ciò non oſtante uo' infinità di Criſtiani oon l' oſſervaoo: a chi a cagiona dell' atà, o della fatica, o debole compleſſione, o par un vano timora d' iocootrare qualche incomodo, o per altri frivoli preteſti aſſolutamente diſpenſati ſi tengooo? Ed in effetto: che mitigazioni non ſi ſon fatte intorno al digiuno, e che indulgenza oggidì non uſa la Chieſa? Permatte, che ſi faccia a mazzo giorno quella refezlooe, che anticamente oella Quareſima biſognava differire fino alla ſera. Permette il vino, che era aſſolutamenta vietato. Patmette la ſera una piccola colazione; quando anticamente, oltre una ſola refezione, oon era permeſſo nammeoo di bera fra paſto l' acqua. In molti luoghi v' è nella ſteſſa Quareſima la diſpenſa dei latticioj; e talvolta, quando vi ſono legittime cauſa, ancha delle carni: diſpenſa e libertà, che anticamente, tolnoe qualche caſo particolare e ben raro, ara inaudita. Ora oon è, torno a dira una coſa da compiangerſi: che malgrado tante mitigazioni e tante facilità di digiuoare, pure così pochi digiuniao?

5. Dopo dunque avar fatta e per noſtro ammaeſtramanto, o per noſtro rimprovero queſta piccola deſcrizione dell' antica e modarna diſciplina, aſponiamo quelle difficoltà, che intorno al digiuoo mitigato oggidì dalla Chieſa poſſono naſcera. E in primo luogo ſi può ricercare, ſe eſſendo ora permaſſo di bere vino anche oei giorni di digiuno, ſe ne poſſa bere fuor di paſto, e ſe il vino poſſa rompere il digiuno? In ſecondo luogo ſi può ricercare, ſe in caſo, che vi ſia la diſpenſe dei latticinj, ſi poſſano

nel

nel tempo stesso mangiar pesci ed altri cibi quaresimali? Al primo rispondo col Dottore Angelico (2. 2. *q.* 147. *a.* 6. *ad* 2.), che sebbene il vino in qualche modo nutrisca, pure se ne può bere qualche volta anche fuori di pasto; preodendosi piuttosto perchè serva alla digestione, che per nutrimento. Avverte però in un altro luogo il S. Dottore, che chi bevesse vino in fraude del digiuno, val a dire per non patire la fame, non potrebbe farlo; perchè rompe la legge, chi fa qualche cosa in fraude della legge medesima: *Quia legem violat, qui in fraudem legis aliquid facit* (*In 4. d.* 15. *q.* 3. *a.* 4.). Da questo potete argomentare, qual giudizio formare si debba dei digiuni, che si fanno da tanti Cristiani, che non contenti di bere una o due volte per estinguere la sete, bevono dei vini più generosi, e per soddisfare la gola, e senza scrupolo alcuno quante volte viene loro offerto, o che salta loro in capriccio, fino a restarne molto bene alterati; peccano certamente contro alla temperanza, e tante volte contro alla legge del digiuno. Al secondo dubbio rispondo, che chi ha facoltà di mangiar carne o per le sue indisposizioni, o per nausea, non può, come abbiam detto, imbandir di pesci la mensa; possono però mangiar anche pesci e per conseguenza altri cibi quaresimali, quei-li, che hanno l'indulto di mangiar uova e latticinj. Tanto ha deciso Benedetto XIV. nella risposta al dubbio quarto dell' Arcivescovo di Compostella.

6. Ma difficoltà maggiori nascono intorno alla colazione. Avendo noi detto, che uno dei principali costitutivi dell' Ecclesiastico digiuno si è una sola refezione, resta ora da esaminare in primo luogo, se la piccinla colazione, che si fa la sera, pregiudichi a questa sola refezione? Se possa esser lecita? Come si fia introdotta, e quando? Quali cibi sieno in essa permessi, e fin quale quantità? Per rispondere ordinatamente a tutti questi dubbj io dico, che la colazione della sera, quando sia presa in quella poca quantità, che si pratica dalle persone di timorata coscienza, ella non pregiudica all' unica refezione, ch'è prescritta: *Parum pro nihilo reputatur.* Essendo questa una picciola cosa, a cui non si può dar nome nè di pranzo, nè di cena, resta che si faccia sempre una sola refezione. Ch' ella poi sia lecita, questo non è più soggetto di controversia, nè più se ne dee dubitare. Ella è non solamente tollerata, ma in effetto approvata dalla Chiesa: e tutto che non se n'abbia positiva determinazione negli antichi Canoni della Chiesa, ella è chiaramente approvata, anzi supposta nella risposta data dal lodato Pontefice al secondo dubbio propostogli dal detto Arcivescovo di Compostella. E per due motivi si può dire, che siasi introdotta questa consuetudine. La prima, perchè essendosi da gran tempo permesso il bere la sera del digiuno, questo non recasse qualche nocumento. La seconda si fu, perchè essendosi anticipato il tempo della refezione, riuscirebbe a molti gravoso stare senza qualche poco di cibo, che riconciliasse il sonno.

7. Quanto poi alla sua introduzione, dovete sapere, che fino all' ottavo secolo non si è parlato mai di questa colazione, non solamente quanto al cibo, ma neppure quanto alla bevanda: cominciò nell' ottavo secolo coll' uso della sola acqua, a cui insensibilmente si aggiunse il vino, e così si è praticato fino al secolo decimoquarto. Ed in effetto: S. Bonaventura di questa colazione parlando, di bevanda fa menzione, ma non di cibo. Al tempo di S. Antonino (*p.* 2. *tit.* 6. §. 9.) all'acqua, o al vino si cominciò ad aggiungere qualche erba cruda, o qualche frutto; indi qualche pezzetto di carne: e S. Carlo Borrom. (*Act. Eccl. Med.*) restrinse questa colazione ad un' oncia e mezza di pane, e ad uo bicchiere di vino. Ma nel secolo passato, in cui, come se ne lamenta il zelante Pontefice Alessandro VII. il prurito del piacere allargò oltre ogni confine la morale Cristiana, e una maniera di opinare introdusse alla semplicità Evangelica, e alla dottrina de' Santi Padri del tutto aliena, e contraria, s'è ampliata smoderatamente questa colazione della sera così nella quantità, come nella qualità del cibo (*In decret.*). Chi l'ha allargata alle sei oncie, chi alle otto; ed altri si sono avanzati a dire, che se ne possono aggiungere due altre senza rompere gravemente il digiuno. Chi poi l'ha ridotta alla quarta parte della refezione, che si fa al mezzo giorno, ed essendo la quarta parte d'un pasto la quantità di cibo, che comunemente si suol mangiar nella cena, da questi si può dire, che siasi tolto quasi del tutto il digiuno. A cui finalmente se aggiungete, che la qualità possa essere di ogni sorte di vivanda, o alterata, o semplice, e calda e cotta, e pesce, latticinj, ed anche carne, a chi ha la dispensa; purchè nella quantità non ecceda le oncie e la misura accennata; ne segue, che dell'antico e vero digiuno non abbiamo più nè vestigio nè immagine.

8. Ma quali, vol dire, saranno i cibi, che secondo le regole d' una nè troppo rigida, nè troppo larga morale si possono lecitamente permettere, e quale ne sarà la quantità? Io vi rispondo ch'è cosa malagevole assegnare regola precisa. Pure intorno alla qualità abbiamo qualche fondamento di assegnarla nella risposta, che diede il sempre lodato Pontefice al secondo dubbio dell'Arcivescovo di Compostella; se quando è permesso in tempo di digiuno mangiar carne, sia permesso di mangiar quella quantità, che formar possa una colazione? Al che rispose di no: ma che si possa solamente mangiare di que' cibi, e di quella quantità, di cui si servono gli uomini di retta e timorata coscienza, quando digiunano (*Bened. XIV. in Brevi: Si Fraternitas tua*). Secondo dunque questa regola bisogna dire, che sieno vietati tutti que' cibi, che molto nutriscono, come carne, uova, anche in quelli, che ne hanno la dispensa. Si escludono tutti i pesci piccioli e grandi, lessi, fritti, freschi e salati, si rigettano brodi ed estratti, e qua-

e qualunque cosa cotta e manipolata a foggia di vivande. Restano dunque ammessi oltre il pane, erbe crude e frutta così fresche, come secche, che sono que' cibi, di cui si servono le persone di retta e timorata coscienza. E la ragione si è: perchè essendo une sole refezione parte principale e sostanziale del digiuno, non si può verificare, nè mantenere salda questa necessaria condizione, se non si restringe e non si limita la colazione della sera a segno tale che escluda tutte quelle vivande, che sogliono formare le comuni refezioni dei prenzi e delle cene, e che quelle sole abbracci, che, secondo la comune estimazione, non fanno figura di vivande, e per conseguenza non costituiscono rigorosamente refezione, quando son prese in picciole quentità.

9. Intorno poi al fissare la quantità del pane e delle frutta, che sono i cibi, di cui si servono le persone di timorata coscienza, quando digiunano, e che possono lecitamente prendersi, enche in questo non è sì facile di stabilire il preciso. Procuriamo dunque di evitare gli estremi, e di tenerci alle via di mezzo. Le opinioni delle sette, oppure otto oncie, e peggio coll' aggionta di altre due, e così della quarta parte del pranzo, sono evidentemente contrarie all' antica disciplina e alla vera idea del digiuno: questo dunque è un estremo da suggirsi. Sarebbe poi un altro estremo restringere questa colazione già dalla consuetudine, e dalla Chiesa approvata, o alle sola bevanda di acque, come ne' primi tempi; o alle sole erbe crude e frutta senza pane, come nei tempi di mezzo. Si permette dunque vino, pane, erbe crude, o frotta, che è la via di mezzo. S. Carlo, come udiste, concede un' oncia e mezza di pane, se ne permettano due, ch' è il sommo, che si potrebbe ancor dare. Concede un solo bicchiere di vino, se ne permetteno due, o al più tre; e questa sarà l' ultima condiscendenza, a cui si può arrivare; egli altro non permette. Pure si aggiunga un' oncia o di erbe crude, o di frotte, come di noci, di amendole, di fichi, o di cose simili. Tre oncie dunque, o al più quattro di cibo solido, pare che sia l' ultimo, che si possa concedere. Una colazione di tal fatta si allontana dalle largho opinioni di alcuni moderni, che troppo permettono, e più si avvicina alla pratica almen dei tempi mezzani. Ma questa, direte, è una misura troppo stretta ed austera. Me io vi rispondo, che vi sembrerà anche larga e condiscendente di troppo, se vorrete esaminare la sostanza del digiuno, che in ona sola refezione principalmente consiste, e riflettere al rigore estremo, con cui per tenti secoli l' hanno osservato i Cristiani. Che se poi le volete anche stretta; la sola vie stretta conduce alla gloria, e la larga all' Inferno.

10. Esaminate quelle cose, che sono più necessarie intorno alla colazione della sera; veniamo a ricercare chi siano quelli, che sono tenuti a digiunare, e dei giovani specialmente parlendo, in qual tempo sieno tenuti all' osservanza di questo precetto della Chiesa. Già udiste che enricemente nemmen i giovanetti di undici, o dodici enni erano esenti dal digiuno, ma si obbligavano anch' essi. E S. Ambrogio (*Serm.* 24.) stima cosa vergognosa, che digiunando i vecchj e le vecchie, non digiunino i giovani e le fenciulle. *Pudet dicere: Senes & anicula Quadrageſimam faciunt; juvenes & juvencula non faciunt.* E questa pratice di obbligare i giovani al digiuno fu in vigore fino al secolo undecimo. Pure anche in questo particolare a' è usata dell' indulgenza: e lesciate de parte tutte le altre, le sentenza dell' Angelico Dottore (2. 2. *q.* 147. *a.* 4. *ad* 2.), che i giovani solamente dopo aver compiuto l' anno ventesimo primo sieno tenuti al digiuno, è dall' uso e consenso comune abbracciata, e dalla Chiesa approvata. E le ragione di queste approvazione comune si è, perchè la natura è debole, finchè non errive ell' enno ventuno; e per questo è bisognosa di più frequente cibo preso in più volte. Di più i gioveni sono sul crescere, e questo si sa fino all' enno ventuno: per ejurar dunque le nature a fare questo aumento fa d' uopo, che se le dia outrimento maggiore. E per questo Chiesa Sante Madre pietosa, fiochè non arrivano a compier l' età predetta, permette ai gioveni di potersi refiziere più volte. State però sull' avviso, che se non obbliga i giovani al digiuno per rapporto ell' unica refezione, gli obbliga però all' astenersi dal mangiar earne e latticinj subito, che han l' uso della ragione; val a dire, che sono arrivati all' anno settimo della loro età, nè di altre vivande possono cibarsi, che delle quaresimali.

11. Dunque, dirà alcuno, non vi sarà verun caso, in cui innanzi l' anno ventono sieno i gioveni tenuti al digiuno? Rispondo, che sono tenuti el digiuno anche avanti il tempo prescripto in que' giorni e in que' casi, in cui viene imposto da' Superiori Ecclesiastici, affin di placare Dio in tempo di qualche pubblica gravissima calemità. In secondo luogo sono tenuti a digiunare, quando ne avessero fatto un voto. In terzo luogo quando dal Confessore viene ad essi imposto per penitenza dei loro gravi peccati. Siccome poi ognuno è tenuto al digiuno per legge naturele, quando altro rimedio non ha per refrenare gli stimoli della concupiscenza rubelle, e soggettere allo spirito la cerne, che ricalcitra; così saranno tenuti anche i giovani, che non sono arrivati all' anno ventesimo primo e servirsi di questo timedio per ottenere un tal fine così necessario, ogni volta, che ne viene il bisogno. Sarà dunque alcuna volta necessario, che per estingoere gli ardori della concupiscenze rubella, che nei gioveni più, che negli altri facilmente si accende, che de essi si adoperi questo mezzo salutevole del digiono.

12. Ma che dovrà dirsi dei vecchi? Sono questi esenti dal digiuno, almeno dopo che son giunti a certa età? Intorno a questi rispondo, che si doe abbandonare, coma di soverchio larga

e al-

e alla dottrina degli antichi Padri e Sacri Teologi contraria, quella opinione, che esime dal digiuno tutti i vecchj, che sono giunti all'età di sessant'anni, e le femmine di cinquanta, fondati sopra un supposto oracolo di viva voce di S. Pio V. Si conchiuda dunque, che niuno di vecchj è esente dal digiuno per solo motivo dell'età di sessant'anni, o di settanta, e nemmen di ottant'anni, quando sono forti e robusti. Solamente lo possono essere, perchè più degli altri sono soggetti a debolezze e infermità abituali. Così insegnano i Santi e più antichi Dottori. Sao Vincenzo Ferretio dice (*Ser. 1. fer. 4. Cinер.*), che que' vecchj, che per la grave loro età hanno perduto i denti e l'appetito, e fa d'uopo, che mangino spesso come i fanciulli, questi sono dal digiuno scusati. Non però sono scusati quelli, che in una sola volta possono prendere il cibo necessario, quand'anche fossero di più di ottant'anni, e questi peccano mortalmente non digiunando: *Quin ipsi peccant mortaliter*, dice il Santo. I vecchj, dice S. Antonino, se sono molto deboli, si possono scusare come gl'infermi: ma per cagione della vecchiaja non si possono scusare, se sono abili e forti a soffrire il digiuno: *Ratione autem senectutis tantum non excusantur, si sint fortes ad sufferendum jejunium*; perchè, conchiude il Santo, in questo non v'ha età determinata. Anzi, come già abbiam detto coa S. Basilio, sono i vecchj più soggetti al digiuno, perchè la lunga assuefazione loro ha renduta più facile la pratica e men gravosa la pena. Ed in effetto, toltine gl'infermiccj e i deboli, meno di tutti provano difficoltà nel digiunare i vecchj.

13. Giacchè dunque abbiamo toccato, che vi possono essere delle cause, che scusano dal digiuno, resta che brevemente le accenniamo. Quattro comunemente sono le cause, che vengono assegnate per poter qualcuno scusar dal digiuno: l'impotenza, la fatica, la pietà, e la dispensa legittima del Superiore. L'impotenaa sia fisica, sia morale, scusa dal digiuno; perchè all'impossibile, come dice la legge, niuno è tenuto. Bisogna però distinguer l'impotenaa dalla difficoltà. L'impoteoza è quella, che suppone l'oomo destituto e mancante di forze per far qualche azione, o che almeno non la può fare senza detrimento grave e notabile: e questa secondo tutti scusa dal digiono. La difficoltà è quella, che porta dell'incomodo nel fare qualche aaione; ma non offende la natura, nè la rende inabile a' suoi uffizj e ministerj: e questa dal digiuno non iscusa. A cagione dunqoe dell'impotenza sono scusati gl'Infermi, i languidi, e deboli, i convalescenti, ch'essendo dal male molto estenuati ban bisogno di maggiore e più frequente nottimeoto per ricuperare le forze perdute. In dubbio poi, se l'infermità e la debolezza sia tale, che possa, o oo scusar dal digiuno, non si dee operar di capriccio, ma si dee consultare il medico, o per maggior sicureaza otteneme dal Parroco o dal Soperiore la dispensa. Bisogna però avvertire, che quelli che sono per qualche cagioe impotenti a digionare ogoi giorno, parlando della Quaresima, sono però tenuti a digiuoare almeno tutti que' giorni, che possono, imperciocchè essendo imposta ogni giorno una nuova obbligazione, questa non si toglie senza giusta causa.

14. Non sono però scusati dal digiuno, e peccano contro di questo comandamento quelli, che volontariamente si rendono impotenti a questo santo esercizio: come sarebbe di chi con questa prava iotenzione di essere scusato dal digiuno, attendesse a' giuochi, a caccie, o ad altri esercizj faticosi; e peggio se impotente si rendesse col far opere peccaminose o indegne. E la ragione si è, perchè questo faticare con una prava intenzione di rendersi inabile al digiuno è direttamente contrario al precetto. Ma se la vera impotenza scusa dal digiono, non però scusa la difficoltà, val a dire, perchè apporta iocomodo e noja, perchè affligge e indebolisce il corpo; essendo anzi a qoesto fine istituito, acciò indeboliro il corpo e la carne mortificata non ricalcitri contro lo spirito. Ma che dovrà dirsi di quelli, che se non cenano la sera, non possono nè riscaldarsi, nè dormire la notte; patiscono vertigini di capo e deboleaza di stomaco? Rispondo, che se questi incomodi non fossero che ideali, o leggieri, o succedessero molto di rado, che non possono esser causa di dispensa. Se poi fossero veri, gravi e notabili, e quasi sempre succedessero, in tal caso si potrebbe permettere una rolazione più abbondante, o pur anche di far la mattina la piccola colaaione, o la cena la sera: stantechè chi è tenuto a far qualche azione, è tenuto a metter in pratica i mezzi non ordinarj per poterla eseguire.

15. La seconda causa, che scusa dal digiuno, si è la fatica. E' vero, che per tanti secoli, come abbiamo accennato sol principio, non fu mai considerata la fatica scusa bastevole per dispensar dal digiuno; e que' fervorosi Cristiani digiunavano con tutto il rigore ad onta delle loro fatiche: ma anche in questo ha condisceso la Chiesa. Dovete però sapere, che non ogni fatica aoche corporale può scusar dal digiuno, come pretendevano certi troppo indulgenti Casisti, senza aver nemmen debito di certificarsi, se fosse compatibile col digiuno. Questa è una dottrina condannata dalla Chiesa (*Pr. 30. Alex. VII.*). La fatica dunque dee esser tale, che moralmente parlando non possa accoppiarsi col digiuno, val a dire, molto grave, come sarebbe quella de' contadini, che lavorano la terra, i fabbri, i ferraj, i falegnami, i tessori, e tutti quelli, le cui opere sono molto laboriose, cosicchè restando ne il corpo debilitato di molto, ed estenuato, ha bisogno di più refeaioni. Questa fatica in oltre dee esser non di poche ore, ma di molto tempo e continua. Dal che si deduce, che non sono esenti dal digiuno quelli, che esercitano arti non tanto faticose; come sono i Notaj, gli Scrittori, i Pittori, i Barbieri, i Sartori. Così pa-

rimente non lo fono i Medici, i Chirurgi, Lettori, Studenti; e neppure i ſervidori e le ſerve di città, nè tanti altri, le di cui fatiche ſono più di animo, che di corpo: e ſe ſono di corpo, non ſono grevi, nè continue.

16. Dovete inoltre ſapere, che parlando della fatica, que' ſoli ſono ſcuſati dal digiuno, che eſercitano opere faticoſe per neceſſità, val a dire per guadagnarſi il vitto, per mantenere la loro famiglia. Dal che s' inferiſce, che quelli i quali ſono beneſtanti, e che ſenza alcuna neceſſità, ma volontariamente e per capriccio lavorano e ſi affaticano, o per avidità di guadagno, o per maggiormente arricchirſi, queſti non ſono eſenti dal digiuno. Ma dunque hao de vivere oziosi? No; me volendo lavorare, quelle ſola fatice debbooo ebbracciare, che può eſſer compatibile col digiuno. Così inſegnano S. Tommaſo (*ut ſup. ad* 3.) e S. Antonloo (*ut ſup.*). Ma quelli, che fanno viaggio ſono eſenti dal digiuno? Lo ſono quando il viaggio è fatto a piedi, è lungo e faricoſo, e fatto per neceſſità e per tutto il giorno continuato. Non però ſono eſenti quando viaggiano per capriccio, e molto meno quelli, che viaggiano a cavallo, ed anche dire in queſto il contrario è dottrina condannata dalla Chieſa (*Idem Prop.* 31.). Biſogna però anche qui avvertire ciò, che ebbiam detto altrove, che quelli, i quali a motivo della fatica ſono diſpenſati dal digiuno, quanto al poter mangiare più volte, non lo ſono però delle carni, o dai latticinj, dovendo oſſervare il digiuoo in una parte, ſe non ſi può nell'altra.

17. La terza cenſa, che ſcuſa dal digiuno, ſi è la pietà. E per pietà s' intendono tutte quelle opere ſante e a Dio care e gradite, le quali non ſono morelmeete compatibili col digiuno: come ſono divoti pellegrinaggi, tutte le opere delle miſericordia tanto ſpirituali, quanto corporali: mettiam per eſempio, vegliare e affaticarſi per ſervire gl' infermi o negli ſpedali, o nelle caſe; ammaeſtrare il popolo e ſomiglianti. Se queſte opere di pietà non ſi poſſono differire in altri giorni non conſecrati al digiuno, o ſi eſeguiſcano, perchè così ricerce il proprio uffizio, o per ubbidienza, o anche di propria volontà, purchè non ſieno in fraude della legge, o per fuggire il digiuno, poſſono ſcuſare dal digiuno. E la ragione ſi è, dice S. Tommaſo (*Id.*), perchè non ſo mai intenzione della Chieſa nello ſtabilire i digiuoi, d' impedir altre opere più neceſſarie e più ſante, come ſono le accennate opere di miſericordia e di pietà.

18. La quarte cauſa, che ſcuſa dal digiuno, ſi è la diſpenſa di que' Superiori, che hanno legittima facoltà di darla: e queſti ſono il Sommo Pontefice per tutta la Chieſa, il Veſcovo per le Dioceſi; il Superiore Regolare per i ſuoi ſudditi; ed anche il Parroco per i ſuoi Parrocchiani. Ma il medico non può ench'egli coocedere queſta diſpenſa? Riſpondo, che no, ma ſolamente può formare giudizio e dichiarare, ſe l' infermità e l' incomodo ſia tale, o no per poter eſſere diſpenſato dal digiuno. Acciocchè però queſte diſpenſe ſcuſino dal digiuno, debbono eſſer gioſte, val e dire, date per cauſe e motivi, ché ſieo veri, e vere debbon eſſer le cauſe e i motivi rappreſentati da chi le ottiene. Altrimeoti chi fingeſſe neceſſità e biſogni, chi rappreſentaſſe debolezze e infermità immaginarie e non vere, future e non preſenti, che ſi temono, ma che non vi ſono: io vi dico, che rompe il digiuno ſervendoſi di tali diſpenſe, e con tutte le diſpenſe perca mortalmente e ſi fe reo dell'inferno: su di che dirò qualche altra coſa parlando degli abuſi del digiuno.

19. Ecco quanto brevemente ſi poteva dire ſopra le difficoltà principali, che poſſono naſcere intorno al digiono e ſopra le cauſe, che da eſſo poſſono legittimamente ſcuſare. Frattanto, Criſtiani miei cari, per conchiudere queſta Iſtruzione colle parole del tante volte rammentato Pontefice Benedetto XIV. indirizzate ai Veſcovi delle Chieſa Cattolica, vi prego e vi ſupplico nel Signore di ſervirvi da qui innaezi del Santiſſimo Digiuno, rimedio aſſai efficace per riſanare quelle piaghe, che per l' umane infermità ſi ſono contratte; e vi prego e riflettere, che trattandoſi del digiuno non ſi tratta d'una coſe di poco momento e leggiera, ma greviſſime e dell'ultime importanza. Animatevi dunque ed oſſervarlo colla ſperanza di que' celeſti premj, per cui conſeguire ſi debbono ſtimare un bel nulle, perchè a fronte di eſſi ſono tali, tutte le pene e travagli delle preſente vite. Sì, fratelli, il peſo breve e leggiero d' una picciola aſtinenza vi fabbrica l'eterno guiderdone nel Cielo. Chi corre al pallio, ſecondo quello, che dice l'Apoſtolo (*a. Cor.* 9.), ſi aſtiene da ogni coſe, e perchè mai? Per conſeguire una corona e un premio corruttibile e vile: e ooi non abbracciereмo il travaglio e la pena di pochi digiuni per conſeguire quella corona e qnel premio, ch'è incomparabile, e che durerà ſenza fine? Abbracciamoli dunque coo ilerirà e con coraggio, acciocchè fatti con queſto mezzo in qualche maniere compagni di Criſto nel patimenti su queſte terra, abbiamo la ſorte di eſſergli compagni anche nel Cielo.

ISTRUZIONE LXXIV.

Quanto il Digiuno ſia utile, anzi neceſſario al Criſtiano.

NElla preſente Iſtruzione per animar ogni Criſtiano a darſi con prontezza alla pratica del digiuno e ad abbracciarlo con gioja eſporrò quanto ſia otile, anzi neceſſario: o ſe oe guardi la ſua iſtituzione, o ſe ne conſideri la pratica, o ſi rifletta ai beni, che apporta. L'iſtituzione venendo da Dio e dalla Chieſa, noo può eſſer più ſanta: la pratica, accomodandoſi alla portata di tutti, non può eſſer più facile: i beni poi e i vantaggi, che apporta coll al corpo, come all'anima, oon poſſono eſſere più ſingolari.

1. Avanti di dimoſtrare quanto per la ſua iſtituzione ſia non che otile, ma neceſſaria l'oſſervanza del ſanto digiuno, oon vi rieſca diſcaro di udir eiò, che ne dice il oon men ſanto che dotto Pontefice Benedetto XIV. Queſto gran Pontefice, che a' noſtri giorni Dio ha voluto innalzare ſolla Cattedra di San Pietro, e che ha fatto riſplendere come un Sole oella ſua Chieſa; fra le altre eoſe, che volle far oggetto della ſua Paſtorale ſollecitudine, nna certamente delle priocipali fu di riſtaurare la diſciplina del ſacratiſſimo digiuno, che andava a decadere del tutto, e che la ſoverchia indulgenza di alcuni Teoiogi aveva come annientata. Queſto gran Pontefice tante volte in queſta materia da me citato, perchè le ſue decſioni mi han ſomminiſtrato i principali fondamenti e ragioni per formare le mie Iſtruzioni, nel ſuo primo Brave: *Non ambigimus*, premette, che a tanti dee eſſer noto, come la Chieſa ſparſa per cotto il Mondo ha ſempre annoverato fra ooo dei principali punti della Cattolica Diſciplina il digiuno ſpecialmente della Quareſima. L'oſſervanza di queſto ſanto digiuno, dice il S. Padre, fu adombrata nell'antica legge e nei Profeti, conſagrata dall'eſempio del ooſtro Redentore Gesù Criſto, ioſegnata dagli Apoſtoli, preſcritta da' Sacri Canoni, ritenuta da tutta la Cattolica Chieſa, e praticata in eſſa perfin da' ſuoi primi principj. Queſto ſaoto digiuno, come ci hanno inſegnato gli antichi Padri, fu ſempre giodicato come un rimedio di penitenza per eſpiare i noſtri cotidiani peccati, e come un mezzo, per cui a Gesù Criſto raſſomigliandoci entriamo nella participazione e nel conforzio degli acerbiſſimi dolori, che patì ſulla Croce.

Dalle parole di queſto preemio, che abbiamo altrove roccate, noi dobbiamo dedurre, ch' eſſendo figlinoli di Dio, fratelli e coeredi di Gesù Criſto, ſaremo gloriſicati coo lui, ſe con digiuni, penitenze ed aſprezze la carne ooſtra domando coo lui patiremo: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur* (*Rom.* 8.). In queſto lominoſiſſimo ſpecchio ſulla Croce affiſſo, in queſto graod' elemplare, alla di cui imagine noi ſiamo predeſtinati, dobbiamo fiſſar gli occhi della noſtra mente. Egli ha paſſata la vita fra i digiuni, i patimenti e le croci, e per mezzo di queſti entrò nella Gloria, ch' era ſua (*Luc.* 24.): e noi per altra via crederemo di poter ſalire al Cielo? No, fratelli miei cari: Gesù Criſto ha patito per noi, dice S. Pietro (c. 2.), laſciandoci queſto maraviglioſo eſempio, perchè ne abbiamo a ſeguir le ſue pedate. E' vero, che Criſto ha interamente ſoddisfatto pet li noſtri peccati: ma non per queſto dobbiamo adolarci, dice il Sacro Concilio di Trento, di eſſer diſpenſati dalle noſtre particolari ſoddisfazioni, ma dobbiamo anzi credere, che colla ſua paſſione e Croce ci ha renduti abili, affinchè le ooſtre penali ſoddisfazioni poteſſero eſſer meritorie per la vita eterna (*Seſſ.* 14. *c.* 8.). Que' Criſtiani, che dominati dallo ſpirito della carne ſi credono eſenti dalla neceſſità indiſpenſabile delle opere penali, fra cui ottiene uno de' primi luoghi il digiuoo, cadono nell'errore de' moderni Eretici, che togliendo ogni forza alla ſoddisfazione, e abolendone l'oſo, come dica il citato Concilio, tutta riducono la penitenza al menare una ooova vita. Queſti ſono quelli, di eui parla l'Apoſtolo (*Rom.* 8.), che noo ſervono a Gesù Criſto, ma al proprio ventre, di cui ſi ſoo fatti ſchiavi: o eome diee lo un altro luogo, di cui ſe o' han fatto un Dio: *Hujuſmodi enim Chriſto Domino noſtro non ſerviunt, ſed ſuo ventri: quorum Deus venter eſt* (*Philip.* 3.). Abbaodooiamo ooi di qoeſti molli Criſtiaoi gl' inſegnamenti e i coſtumi; abbracciamo con prontezza fra le opere penali il ſanto digiuno, e conſideriamolo, dica il ſempre lodato Pontefice, come il ſegno e la teſſera, cha ci diſtingue dai nemici della Croee di Gesù Criſto. Queſta è quella legge, che non può eſſer più ſanta, perchè da Dio e dalla Chieſa trae la ſua origine, anzi la ſteſſa legge naturale ai paccatori l'impone.

2. In fatti: ſi conſideri l'uomo o per riguardo al paſſato, o al preſente, o al futuro, in tutti e tre queſti ſtati la ragion naturale ſa vedere, che gli è oeceſſario il digiuno. Gli è neceſſario come pena, con cui ha da ſoddisfare a Dio per i peccati commeſſi, e come medicina la più efficaca per ſanare le piaghe preſenti, e come preſervativo più valido per iſcanſare i peccati futuri. L'uomo ha offeſo Dio col voler guſtare vietati placeri: e a queſto vi è concorſo noo la ſola volontà dell'anima, ma anche il corpo ed il ſenſo. Quale dunque oon dee eſſere la ſoddisfazione e la pena? Uo acerbo dolore ha da eſſer la pena dell'anima, e fame e ſete han da eſſere i ſopplizj e pene del ſenſo, e del corpo. Fra le diſpoſizioni, che Dio vuole in un peccatore, perchè a lui ſi converta, fiè il digiono

accompagnato dalle lagrime e dal pianto: *Convertimini ad me ... in jejunio, & in fletu, & in planctu* (*Joel.* 2.): e insegna il Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 2.), che all' acquisto della primiera integrità non si arriva senza amare lagrime e senza grandi pene e fatiche. Come poi spegnere il fuoco della concupiscenza, che arde in tanti, senza togliergli l' alimento; val a dire, senza levargli col digiuno e coll' astinenza quel cibo, che l'accende? Se la legge naturale c' insegna il debito di spegnere il fuoco, che s' è acceso nelle case altrui; quanto più ci astringerà ad estinguere quello, che già s' è acceso e arde dentro di noi? E se per far questo è necessario il digiuno, a questo dunque la legge naturale c' impegna.

4. Il Digiuno poi generalmente parlando è un precetto Divino; perchè il primo Comandamento fatto da Dio all' uomo, su che si astenesse dal frutto dell' arbore della scienza del bene e del male: *De ligno scientiæ boni, & mali ne comedas* (*Gen.* 2. 17.). E con queste parole, dice il Grisostomo, volle assegnare una figura del digiuno: *jejunii figura fuit* (*H.* 1. *in Gen.*). E che il digiuno fosse come un precetto Divino, si può chiaramente argomentare dalla maniera, colla quale si portò anticamente Iddio inverso de' suoi servi più fedeli e più cari; imperciocchè non mai compartì loro qualche singolar favore, che non se lo meritassero colla pratica di questo santo esercizio. Ed in effetto; vool dare al suo popolo la legge per mezzo del suo servo Mosè? Allora su, quando lo vide purificato da on lungo digiuno di quaranta giorni. E come mai, dice S. Basilio, avrebbe avuto ardimento Mosè di salir le cime del fumante Sinai, entrar in quella sacra caligine, trattare così alla domestica con Dio, e ricevere le tavole della legge, se prima dal digiuno non fosse stato fortificato e munito? Questo lo fece degno del divini colloqui e di così insigne favore. Ma lo credereste? Le tavole della legge scritte col dito di Dio, che Mosè otteone col digiuno, la crapula, e ubbriachezza del popolo lo spinse a spezzarle: stimando cosa indegna il santissimo Profeta, che un popolo, conchiude il santo Dottore, dato al vizio della gola ricevesse la legge da Dio: che se poi ricevette di nuovo la legge da Dio, fu d' uopo, che anche digiunasse di nuovo (*Hom.* 1. *de jejunio*).

5. Il digiuno, prosegue lo stesso Santo, rendette degno Elia (3. *Reg.* 19.) d' aver una gran visione, e purificata l' anima sua dal lungo digiuno di quaranta giorni, meritò di vedere in una spelonca Dio, quanto mai è permesso di vederlo ad uo uomo mortale; indi d' esser sollevato sopra i Cieli in on carro di fuoco. Il digiuno, con cui su conceputo, nutrito, ed allevato rendette Sansone (*Jud.* 13.) inespugnabile e forte. Dio si fa difensore del Profeta Daniele (*Dan.* 6.), e non permette, che sia divorato dagli affamati leoni? Toglie al fuoco della fornace di Babilonia la forza d' incenerire i tre fanciulli compagni di Daniele, e li fa stare in quella come nel mezzo d' un' aura fresca, senza che nemmen restì loro arso un capello? Ma questo fu il premio della maravigliosa loro astinenza (*Idem* 3. 94.).

6. Eh che Dio ha sempre voluto approvare il digiuno, e premiare coi più segnalati favori e Patriarchi e Profeti e le più illustri Matrone che lo praticarono. E vorrei aver tempo per narrarvi tutte ad ona ad una le grazie, che ottennero da Dio col mezzo di questo santo esercizio le più illustri Matrone dell' antico Testamento: che vi farei vedere la madre di Sansone, seb. bene sterile, concepire e partorir quel figliuolo. Anna madre del Santo Profeta Samuele (1. *Reg.* 1.) ottenerlo col mezzo dell' orazione e del digiuno. Aman nemico del popolo Ebreo fa segnare dal Re Assuero un editto, che tutti restino uccisi in un dato giorno gli Ebrei: la Regina Ester coll' ordinar un digiuno di tre giorni, che anch' ella osservò con tutto il rigore, ne ottiene la grazia della sospensione (*Ester* 4.). La Città di Betulia cinta dal Capitano Oloferne con uno strettissimo assedio sta già per esser de' suoi nemici, e tutti i Cittadini posti a fil di spada: ma la gloria di sciorre l' assedio e liberare il suo popolo dalla morte Dio la diede alla valorosa Giuditta, che toltone le sesle, digiunava ogni giorno (*Judith* 8.). Ecco dunque qual sia la virtù del digiuno, quanto Dio siasi compiaciuto di onorarlo e premiarlo. Rispettiamolo dunque come la prima legge uscita dalla bocca di Dio e data ad Adamo, trasmessa ai Patriarchi, e da essi e dai più fedeli servi del Signore con tanta esattezza osservata..

7. Ma che cercar di tendere venerabile e santa la legge del digiono, perchè uscita dalla bocca di Dio fu con tanto studio osservata da' suoi servi più fedeli e più cari, rivolgiamoci al nostro Divin Padre, Padrone e Signore di tutti, a Gesù Cristo; e vedremo, dice il Grisostomo, aoch' egli ha voloto osservate con tutta esattezza e con tutto rigore il digiuno. Poteva dunque più efficacemente imporcelo, quanto col santo suo esempio? Ora se le azioni dei Principi della terra divengono come leggi indispensabili ai sudditi, anzi questi si fanno gloria d' imitarli; come non avrà la stessa forza per ispingere a far lo stesso noi sue creature la rigorosa astinenza e il digiuno del nostro umanato Dio? Forse che digionando non ebbe egli intenzione, che noi lo imitassimo? Anzi per questo ordinò, che i nostri digiuni non fossero accompagnati da uo' ipocrita e affettata tristezza, ma da una faccia gioconda ed allegra (*Matth.* 6.). Per questo c' insegnò, che v' ha un genere di Demonj, che non si possono discacciare, che col digiuno e coll' orazione (*Marc.* 9. 18.). E finalmente per questo disse, che digiunerebbero i suoi discepoli, quando fosse lor tolto lo sposo (*Matth.* 9. 25.).

9. Supposto dunque ciò, che abbiam detto, per cui il digiuno e per legge naturale viene stabilito e divina, giudico superfluo mostrarvi,

come queſta iſtituzione ſia venerabile e ſanta, perchè anche ſtabilita per legge della Chieſa. Non ſarebbe, che far pompa di ſacra erudizione ſe voleſſi addarvi citando i Canoni di Concilj e deciſioni di ſommi Pontefici e detti di Santi Padri, che dichiarano il digiuno eſſere una legge, che viene dalla Tradizione Apoſtolica, come abbiamo altrove accennato. Che Gesù Criſto abbia laſciato alla ſua Chieſa l'autorità d'imporre dei precetti, voi l'avete udito altre volte, e chi ricuſaſſe di preſtar orecchio a quanto preſcrive la Chieſa, vuole Criſto, che s'abbia in concetto d'un Gentile e d'un Pubblicano (*Matth.* 18.). Mi fermerò piutroſto ad animarvi, o Criſtiani, ad abbracciare l'oſſervanza del ſacro digiuno con quella gioja, ilarità e prontezza, con cui l'abbracciavano i primitivi fedeli. Noi ſiamo peccatori, la legge naturale c'inſegna di abbracciare fra le altre penitenze il digiuno, come il mezzo più acconcio per eſpiare le colpe commeſſe, Dio lo ha comandato nell'antica legge, i Santi lo han praticato: Gesù Criſto ce lo ha inſegnato col ſuo eſempio, la Chieſa ce ne ha aſſegnato il tempo e i giorni coi ſuo precetto: ubbidiamo allegramente a queſti sì ſalutevoli comandi, e ſeguiamo così ſanti ed efficaci eſempj. Ma tutto ſi farebbe, ſento chi mi riſponde, ſe il digiuno foſſe alla noſtra portata: ma egli è ſuperiore alle noſtre forze, o almeno aſpro di molto e gravoſo. No, ch'è alla portata di tutti, e per conſeguenza la ſua pratica è facile.

9. Quando io dico, che la legge del digiuno è alla portata di tutti, che non è ſuperiore alle forze noſtre, nè all'eſtremo aſpra e gravoſa, coſicchè facile ne poſſa eſſer la pratica; io non intendo di eſcludere dal digiuno quei ſuoi naturali fini ed effetti, che ſono di affliggere il corpo, di macerare la carne, e di frenare gli ſtimoli della concupiſcenza ribelle, che apporti patimento alla carne: queſto ſi vuole: ma che queſto patimento pregiudichi alla ſanità del corpo, ciò è, che ſi neghi, perchè in vece di pregiudicare, conferiſce, come vedremo, alla ſanità medeſima. Per nome poi di ſanità non intendiamo quel vigore e roboſtezza di forze, che rende la carne più petulante e sfrenata, e la concupiſcenza più indomita e ribelle: queſta non ha da conferire il digiuno. Il digiuno conferiſce ſanità, perchè colla ſobrietà de' cibi a goſa di medicina purga i corpi dagli umori ſuperflui. Affligge con moderata fame e ſete la carne, mortifica il palato con cibi men ſaporiti e grati; ma queſta mortificazione, queſta fame, queſta ſobrietà e ſcemamento di cibi, ſecondo il ſentimento non che de' Sacri, ma de' profani Autori, e ſecondo quello, che inſegna la ſperienza, contribuiſce di molto a conſervar la ſanità più perfetta. Quanto dunque dee eſſer non che facile, ma a tutti connaturale la pratica del digiuno, ſe in tutti gli uomini è così vigoroſa e naturale la brama di vivere e conſervarſi ſani?

10. E per maggior intelligenza di queſto biſogna avvertire ciò, che dei digiuno dicono i Santi Padri, che dee mortificare e indebolire il corpo, ma non diſtruggerlo ed ucciderlo. Il digiuno è un ſagrifizio, che dea fare ogni Criſtiano a Dio, ma con queſto patto, che la vittima, che li ſagrifica, ne reſti viva: coſicchè mortificando coll'aſtinenza il corpo, biſogna ſtare in attenzione di non recargli la morte. Vuole l'Apoſtolo, che i noſtri corpi ſieno oſtie a Dio immolate col mezzo della mortificazione; ma oſtie vive, perchè piacciano a Dio: *Hoſtiam viventem, ſanctam, Deo placentem* (*Rom.* 12.). E queſta diſcrezione uſar ſi dee, affinchè ragionevole ſia il culto, che a Dio preſtiamo: *rationabile obſequium noſtrum*; e in tal guiſa l'offerta del ſagrifizio più a lungo durando, maggior ſia la gloria, che a Dio ne riſulta. Biſogna ſtar in guardia per non eſſer ſedotti dall'amor proprio e dalla noſtra carne, che nemica della mortificazione altro non vorrebbe, ſuorchè ciò, che la luſinga; ch'è così ingegnoſa nell'inventar ragioni per allontanare da ſe tutto ciò, che ha di aſpro e di penoſo: ma dall'altra parte biſogna, che lo ſpirito di prudenza e di diſcrezione regoli l'auſterità e il rigore del noſtro digiuno, che non giunga a rovinare la ſanità del corpo e renderlo impotente per compier le obbligazioni del proprio ſtato. S. Girolamo ammaeſtrando la vergine Demetriade, e ad eſempio dei Profeti Moisè ed Elia e dello ſteſſo noſtro Divin Redentore, raccomandandole il digiuno, ſoggiunge: Noi però non v'imponiamo così ſmoderati digiuni e ſoverchie aſtinenze, che abbattano il voſtro corpo, e lo facciano cader malato: ma in tal guiſa voi avete a digiunare, che domato l'appetito del corpo, non reſtiate impedita nè a leggere i libri ſanti, nè a ſalmeggiare ed orare, nè a vegliare la notte, nè a praticare tutti gli altri voſtri eſercizj (*Ep. 89. ad ipſam*). Ecco dunque la regola, che ſi dee oſſervare, di non trattar il corpo con tale delicatezza, che abbia a ricalcitrare contro lo ſpirito: ma nemmen con tanto rigore, che abbia a ſoccombere; e tale ſia l'aſtinenza e il digiuno, che non faccia morire il corpo, ma le paſſioni e i vizj.

11. Praticato con tale diſcrezione il digiuno, chi lo dirà ſuperiore alle forze umane? Anzi chi non lo dirà alla portata di tutti e facile nella ſua pratica? E perchè non ho io quel nervo di eloquenza del gran Baſilio (*l. de Jejun.*) per provarvi, come fa egli, la pratica del ſanto digiuno accomodata ad ogni ſtato e condizion di perſone? Ai vecchi, ai giovani, e come udiſte, agli ſteſſi fanciulli, ai ricchi, ai poveri, ai nobili, ai plebei, alle vergini, alle conjugate, ai ſervi, ai padroni, ai ſoldati, a chi viaggia per terra, a chi naviga per mare, a tutti, in una parola predica e intima come facile e familiare il digiuno. Che ſe il Santo lo predicava facile e familiare a tutti in un tempo, in cui era sì rigoroſa la diſciplina e sì ſevera la pratica, come non lo ſarà a' giorni noſtri,

in cui il digiuno è sì mitigato e addolcito? Oh forse per dispensarvene potreste voi dire, che siete molto giovani? Erano giovani a fanciulli Daniele e i suoi compagni, e pure praticarono l'astinenza, non mangiando che legumi, e non bevendo che acqua. Sieta forse delicati di complessione? Al pari di voi n'era Giuditta, che digiunava tutti i giorni, tolta le feste: più anche di voi era dilicata Ester, e pure avea così familiari i più rigorosi digiuni. Siete in dignità e in alto stato? Più di voi n'era il Re Davida, e pure umiliava nel digiuno l'anima sua.

12. Ma porti seco qualche difficoltà ad aspreza il digiuno: non vero bene s'ottiene senza fatica. Ai maravigliosi beni dunque, e vantaggi, che ne provengono dalla santa pratica del digiuno, rivolgete, Cristiani miei cari, la mente. Il digiuno non solamente è vantaggioso alle anime, ma ai corpi medesimi. Oltre le già accennate, vorrei potervi addurre tutte le autorità e i detti de' Santi Padri, e della Chiesa per mostrarvi, quanto sia salutifero il digiuno non solamente alle anime, ma anche dal pari ai corpi. Diciamone qualcuna. Ascoltate, Signore, la nostra supplica, e concedeteci la grazia di poter divotamente celebrare questo solenne digiuno, che salutevolmente è istituito per curare le anime e i corpi: così la Chiesa nella Colletta del primo Sabbato di Quaresima. Vi supplichiamo, o Dio onnipotente, d'impartire la grazia, affinchè la dignità dell'umana condizione, guasta dall'intemperanza, sia risforata dalla medicinal parsimonia. Così nella seria quarta di Passione; e così in molti altri luoghi. Vi prego, dilettissimi, dicea S. Agostino (*Ser. 4. in cap. Jejunii*), che santamente e spiritualmente celebriamo questi giorni della Quaresima salutiferi ai corpi, e medicinali all'anima. E chi sono in effetto quelli, che con felicità vivono più lungo tempo vegeti e sani? Forse son quelli, che riempiono con più abbondanza il corpo di cibi e di bevande? No, che in questi si generano replezioni, crudezze e infermità più gravose, e muojono più presto degli altri. Più ne uccide la gola, che la spada: per la crapula molti perirono, e l'astinenza allunga la vita, dice lo Spirito Santo (*Eccl. 37.*).

13. Ma lasciamo i vantaggi della sanità e della vita presente, che per commutarla in una migliore è guadagno il perderla. I vantaggi spirituali, i beni celesti, questi son quelli, per la speranza di cui dobbiamo di buon cuore abbracciare il digiuno. Al digiuno Dio accorda maggiori le sue misericordie e le sue grazie. Se Mosè trattiene la destra di Dio nel punto che sta per iscaricarsi sopra il suo popolo; se Elia apre e chiude a suo beneplacito il Cielo; se a Daniele Dio rivela i suoi più alti segreti, non ve ne maravigliate, dice S. Ambrogio; parlano con una bocca e con una lingua effemminata dal digiuno, e tanto basta, perchè Dio accordi ogni cosa. Con questa lingua parlano a Dio il Patriarca S. Francesco e S. Pietro d'Alcantara, e hanno domestiche le fiere e ubbidiscono loro gli elementi. Colla virtù del digiuno la carne diviene soggetta allo spirito, resiste alle tentazioni più gagliarde del Demonio, e l'uomo spedito rende a leggiero per batter la via del Cielo. San Basilio paragona quello, che molto mangia, ad una nave imbarazzata da mercanzie a carica dalla cima fino al fondo. Ognun vede, dice il Santo, quanto pegli imbarazzi e per il peso sia tarda al corso, facile a sommergersi, quanto difficilmente resista all'ampito dell'onda, a quanto sia inabile per difendersi dagli assalti dei corsari. Ma quello, che si contenta di poco cibo, e che molto digiuna, è simile ad una nave sgombra da tutti gl'imbarazzi, e che non ha fuorchè armi ed armati, e per conseguenza più agile al corso, più atta a romper l'empito dell'onde a difendersi da' nemici: così questi resiste più facilmente agli assalti del Demonio, e resiste ai tentativi della carne, dove l'altro facilmente vi soccomba: e mortificando il corpo disimpegna lo spirito dalla schiavitù del sensi; lo purifica e l'innalza alla contemplazione della cosa celesti (*D. Basil. b. 1. de Jejun.*). Giacchè dunque l'istituzion del digiuno, venendo da Dio e dalla Chiesa, è santa: giacchè la pratica accomodandosi alla portata di tutti è sì facile, e finalmente così singolari ne sono i beni e vantaggi che apporta, abbracciamo con allegrezza e con coraggio, tornerò a dirvi, il santo digiuno. Perchè non abbiamo digiunato in Adamo, noi siamo stati sbanditi dal Paradiso, dice il più volte citato S. Basilio: *Quia non jejunavimus, exulamus a Paradiso*. Digiuniam dunque, conchiuda il Santo, per esser fatti degni di ripatriare e conseguir quella gloria, che ci renderà eternamente felici: *jejunemus, ut revertamur*.

ISTRUZIONE LXXV.

Sopra le scuse, che si adducono da molti per non digiunare, e sopra gli abusi, che si sono nel Digiuno introdotti.

Dalla laudi ed encomj del digiuno, da' vantaggi, ch'esso apporta, e dalla necessità, che tutti abbiamo di praticarlo dovrebbe ognuno di voi sentirsi stimolato ad abbracciarlo con prontezza, con giocondità, e con allegria. E pure chi il crederebbe? Non v'ha ora mai cosa, alla quale li delicati Cristiani de' nostri tempi si sottomettano tanto mal volentieri, quanto al digiuno. Per rovinare l'uomo nel Paradiso terrestre la prima tenta-

zio-

zione fu quella di trasgredire l' astinenza del frutto, che Iddio gli avea imposta: ed una delle principali tentazioni de' nostri Cristiani è di rompere il digiuno, ordinato colla scorta della legge naturale e divina da Chiesa Santa. Ed oh, quante scuse si adducono e s' inventano! Quanti abusi s' introducono per esentarsene e per deluderlo! Vediamone primieramente le scuse, e indi scopriamone gli abusi.

1. Perchè mai ci ha imposto la Chiesa questo lungo digiuno della Quaresima, e quello di tanti altri giorni? Questa è la prima obbiezione a la prima scusa. Perchè ci nega il nostro ordinario alimento delle carni e di poter mangiare a nostro piacimento e la mattina e la sera? E' forse un delitto servirsi di que' cibi, che Dio ha creato per nostro nutrimento? Rispondo, che se questo fosse un parlare di persone ribelli alla fede, e che della sante leggi della Chiesa non hanno, che del dispregio, direi che questa è una curiosità e una ricerca diabolica. E questa fu appunto la ricerca, che fece il Demonio alla nostra prima madre Eva; perchè Dio vi comandò di non mangiare di tutti i frutti, che sono nel Paradiso? *Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?* (*Gen.* 3.) Ricerca temeraria, che fu la prima tentazione del Mondo; e a cui Eva aderendo, fu la cagione della perdita e della rovina di tutto il genere umano. Ma perchè suppongo, che sieno voci di chi venerando le leggi della Chiesa cerca scuse e pretesti per dispensarsene, io dirò: che se Dio comandò al nostro Padre Adamo ancora innocente, che si astenesse da un frutto, con molto più di ragione può la Chiesa comandare a uomini peccatori, che riparino colla mortificazione e coll'astinenza le intemperanze passate, e raffrenino col digiuno la gola, che tante volte han soddisfatto. Dirò, che l'astinenza e il digiuno della Quaresima e degli altri giorni comandati ci sono imposti dalla Chiesa diretta dallo Spirito Santo, come mezzo necessario per espiar le colpe commesse, per placare Dio adirato, e rimetterci nella sua grazia, per cautelarci contro le tentazioni del nemico infernale, per rintuzzar gli stimoli della carne ribelle, e smorzare il fuoco delle passioni, ed affinchè disimpegnata l' anima dai legami del senso e del corpo, e staccata dal mondo possa più facilmente innalzarsi a Dio, e farsi atta a ricevere i celesti suoi doni.

2. Santi sono i motivi del digiuno, voi replicate, e santi i fini, ma questo è mezzo, che al nostro corpo riesce aspro di molto e penoso. Appunto, perchè apporta al corpo qualche pena ed asprezza, da Dio e dalla Chiesa ci viene imposto il digiuno. Ma io vorrei quasi ammettere, o almen sorpassare questa scusa, se ancora serbando pura e senza macchia la stola dell' innocenza, la vita avesse sempre passata nella pietà e nella giustizia. Ma voi, che siete stati e siete peccatori, e se dico il vero, alternochi ognuno la propria coscienza: che voi, dissi, cerchiate scuse per dispensarvi dal digiuno, quando anzi avete tutti i motivi, che dovrebbero spingervi ad abbracciarlo, ella è una cosa bene strana. Voi che per poco che vi esaminate, altro non troverete in voi, che peccati da punire: voi, che finora avete tanto accordato alla sensualità e alla morbidezza, e nulla alla mortificazione e alla penitenza; voi, che altra legge finora non avete conosciuta, che quella dell' amor proprio, che vi ha portato a vivere nelle delizie e adular la vostra carne, a cui non negaste divertimento alcuno o piacere. Voi finalmente, che sentendo la concupiscenza, che così spesso si accende, e le altre passioni si vive, avete tanta necessità di mortificarle e punirle; voi ordirete di allegare la pena che apporta al vostro corpo il digiuno per dispensarvene?

3. Ma in questo punto la coscienza non ci rimorda; sento chi adduce la terza scusa: ma pensiamo di aver valide ragioni per dispensarci dal digiuno a motivo di aver sortito un tempe amento sì gracile e sì debole, che ci rende incapaci di poter digiunare: e se godiamo qualche poco di sanità, questo è frutto della gran cura e diligenza, che usiamo per conservarla. Ma piano: questo temperamento sì debole e sì gracile, e la poca sanità, che voi godete, sarebbe mai il pessimo frutto della stessa soverchia e troppo sollecita cura, che avete di conservarvi? E concedendo alla gola i più delicati vini, e le più saporite vivande, sarebbe questa forse la cagione, che indebolite la sanità del corpo nel tempo stesso, che credete di fortificarla, e la vita v' accorciate, quando pensate di allungarla? Eh, che i medici non prescrivono mai copia di vivande ai deboli e agl' infermi, ma l' astinenza e la dieta, e come udiste altre volte, contribuisce il digiuno alla sanità e alla vita, in vece di pregiudicarvi. O forse sarebbe questa vostra delicatezza di temperamento e di complessione una conseguenza della vita effeminata, voluttuosa e molle, che voi menate, e che vi spinge a non privar il vostro corpo di alcuna cosa, che può accarezzarlo? Ma questo invece di servirvi di titolo legittimo per dispensarvi dal digiuno, ve lo rende più necessario. La vita troppo delicata e molle, che voi menate così opposta allo spirito dell' Evangelio, questa da se sola è un delitto, che v' impegna a ripararlo con austerità, patimenti e digiuni. Ora pensate, se potrà essere scusa, che vi esenti.

4. Ma andiamo ancora innanzi. Voi siete deboli di complessione, e avete sortito un temperamento gracile, che vi rende incapaci di reggere al rigor del digiuno. Ma perchè non adduceste questa scusa così speciosa per esimervi dalle veglie, dai festini, dalle conversazioni e dai teatri, dai giuochi, da quelle lauté cene e conviti, cose mille volte più pregiudiziali alla sanità, che non sono i più austeri digiuni? Voi dunque siete sani e robusti per tutto l' anno, e

ſpecialmente per tutto il carnovale. In quel tempo e in ogni altro voi fate un uſo prodigo della voſtra ſanità in balli, in banchetti e ſtravizzi, valevoli a rovinar la compleſſioni dai più robuſti. Vegliate le notti intere, reggendo all' applicazione d' un gioco, a cui no rimarrabbero oppreſſa le teſte più forti. Aggravate lo ſtamaco con variatà di cibi e di condimenti, di vini e di altri liquori alla ſanità più contagioſi; e pure potete ciò fare, e tollerare con piacere e con gioja: e ſolamenta quando viene la quareſima o qualche altro digiuno, il voſtro tamperamento è sì gracile, la voſtra compleſſiona sì debole, cha non na può ſoffrire il rigore? E ſolamanta l' oſſervanza del digiuno tovina la voſtra ſanità? E queſto ſolo ſi teme, che poſſa accorciare la vita?

5. Quand' anche però l' oſſervanza del digiuno pregiudicaſſe alla ſanità, e metteſſe in qualche pericolo di accorciare la vita (il che è falſiſſimo, ſpecialmente dopo che la Chieſa ha uſate tante mitigazioni a indulgenze), ciò non oſtante ſi dovrebbe ubbidire a Dio a alla Chieſa. Imperciocchè a quanti, non che graviſſimi pregiudizj, ma pericoli manifeſti non eſpongono la ſanità a la vita i ſoldati nella guerre per un po' di guadagno o di gloria, i mercatanti per un po' di ricchezze, gli ambizioſi per avanzarſi in un poſto; e per fin i libertini e laſcivi, per dar tutto lo ſfogo alle loro paſſioni; e nolla ſi vorrà abbracciare di aſpro a penoſo, a nulla ſi vorrà eſporre per l' amor di Dio, e per la ſalute dell' anima? Per accumular ricchezze, per goder delizie e piacari di pochi momenti, per avanzarſi negli onori, e fare nel mondo una più diſtinta comparſa da tanti ſi divoreranno ſtenti a diſagi più laborioſi e più gravi; ſi avvezzeranno ad una vita sì dura, a cui con difficoltà ſi accomoderebbe un Anacoreta più penitente; e per queſti nulla ſi ſtimano i pericoli della ſanità e della vita; e tanto ſi teme, quando ſi tratta di abbracciare la moderata auſterità del digiuno, affin di aſſicurare l' eterna gloria del cielo?

6. Che ſe poi voi inſiſtete, che i cibi quareſimali e il digiuno, a cui non ſiete avvezzi, più d' ogni altra coſa indeboliſcono il voſtro corpo; ma non è egli ragionevola e giuſto, che un corpo di peccato reſti indebolito, mortificato e punito? Non è ragionavole, che io quella carne ſegnata tante volte col carattere della beſtia infernale, reſti impreſſo il ſigillo doloroſo della Croca? Oh ella reſta indebolita! Ma non mai quanto ſarebbe il dovere; e pur troppo di queſta carne sfreoata provata la petulanza e la forza. Perchè dunque non ſi dovrà indeboliro un nemico, che nella ſue ribellioni quaſi più non guarda miſure? Potrete ancora con delizie accarezzare una carne, che vi ha fatto perdere tante volte l' innocenza e la grazia? Non è ormai tempo, che ſervano alla ſantità a alla giuſtizia, come dice l' Apoſtolo, quel corpo e quelle membra, che per tanti anni hanno ſervito all' iniquità e all' ingiuſtizia (*Rom.* 6.)? La Chieſa nello ſtabilire la legge del digiuno ha avuto queſto per iſcopo, che proviare qualche incomodo a diſagio, con cui no reſti eſtenuata la carne, cha patiſca il corpo, perchè col mezzo de' ſuoi patimenti ſi fortifichi in voi la grazia; e che poſſiate col digiuno reſiſtere alle prave cupidigie dell' appetito e dal ſeolo per ſalvare la voſtra anima. Penſate dunque ſe può eſſer ragione di diſpenſa ciò, ch' è il fine del precetto e del digiuno.

7. Pure non ce ne facciamo ſcrupolo alcuno, non digiunando (queſta è l' ultima ſcuſa), perchè la Chieſa, che ci ha impoſto il precetto, ella ſteſſa ca oe ha ſgravato: e ſulla fede del Medico e del Parroco, che ci han diſpenſati, noi aſſicuriamo la noſtra coſcienza. Appunto queſto è quello, che oggidì comunemente ſi pratica. Appena è finito il Carnovale, che l' amore ſregolato di conſervar vegeto e ſano il corpo, a cui nulla ſi vuol far patire, va inventando mille pretefti e ragioni per aſentarſi dal digiuno conſiderato qual fiero tiranno, cha rovina la ſanità, e toglia la vita. Si corre dunque a cercare il Medico per aver una cedola da lui ſottoſcritta per avet la diſpenſa di poter mangiar carne. E tuttochè le diſpenſe di maogiar carne, che ſi concedono preſentemente a noa malati, ſieno per ordinario inſuſſiſtenti, o almen dubbie e ſaſpette: coſicchè ebbe a dire un famoſo Scrittore fondato ſulla dottrina non che de' Teologi, made' medici ſteſſi più dotti a timorati di Dio, che di ceoto diſpenſati, toltine li malati e convaleſcenti, appena ſe ne troveranno quattro, che ne abbiano giuſto motivo; pure quando certi Criſtiani ſul principio della quareſima hanno in mano queſta cadola o fede ſottoſcritta dal Medico e dal Parroco, quaſi aveſſero dal cielo un ampio diploma, che li eſenti di noo far più quareſima, noo ſi fan più ſcrupolo alcuoo di mangiar carne, a rompere in queſta parte il digiuno.

8. Ma ditemi voi, che ſiete tanto perſuaſi che i cibi quareſimali ſiano i più grandi nemici della ſanità e della vita; faceſte mai ſperimento, ſe la coſa è veramenta così? Io penſo di no, perchè voi forſe mai faceſte quareſima. Provarevi dunque di farla, e fata almeoo quello, che con Daniele e i ſuoi compagni fece un Gentile. Non volevano que' ſanti giovani macchiarſi, mangiando cibi vietati dalla lor legge. Pregarono dunque quei loro ſopraſtante, che ſi contentaſſa di provare per alcuni giorni di dare ad eſſi da mangiare null' altro, che legumi, e acqua da bere, a vedeſſe poi ciò, che ne ſeguirebba. Il che fattoſi da quello, in vece di comparire più macilenti ad eſtenuati, come temevano, ſi fecero vedere più degli altri avvenenti e carnuti (*Dan.* 1.). Taoto feca un Gentile; ma altrettanto ricuſano di fare molti Criſtiani, e ſenza nemmeo voler provara ſe appotta loro detrimento notabile o oo, rompono arditamente la legge del ſacratiſſimo digiuno. E pure quanti,

no, che ne han fatto lo sperimento, non hanno poi trovato nei cibi quaresimali e nel digiuno que' crudeli carnefici, che vo'gono la sanità e la vita, come voi li accusate? Quanti, che chiamati da Dio a racchiudersi nei Chiostri più stretti, mutrochè prima non vi fossero assuefatti, pure digiunano più della metà dell'anno senza provarne alcun pregiudizio, anzi col trovarsi esenti da quelle indisposizioni, da cui erano una volta aggravati? Quante persone del secolo, che mai non aveano fatta quaresima, e per un tratto di misericordia furono illuminate da Dio, e richiamate dal loro sviamenti ed errori, si sono poste a farla; e anche queste in vece di sentirne detrimento, han sempre goduta una sanità più costante e perfetta? Ma quel fu la cagione, che rendette loro la quaresima e il digiuno non che possibile, ma facile? quando una volta, come ora fate anche voi, lo giudicavano non che difficile, ma in retto modo impossibile? Perchè in vece di più importunare le Chiese per nuove dispense, piangono come colpevoli le passate. Sapete perchè? Perchè avendo la grazia mutato il loro cuore sono rientrati nella via della salute. Se farete altrettanto ancora voi, non avrete bisogno di tante dispense.

9. Noi abbiam provato a far quaresima, dicono alcuni altri, e ne abbiamo sperimentata diminuzione di forze, debolezze e dolori di stomaco, difficoltà di prender sonno, con altre indisposizioni. Siamo dunque ricorsi al Medico, ed egli non ha avuta difficoltà di accordarci la dispensa, come neppure il Parroco. Si può mai credere, che questi s' ingannino, e ingannino anche noi, e che vogliano dannar l' anima propria? Quand' anche ciò facessero noi siamo in sicuro, perchè abbiamo adempiuti i nostri doveri: non altro ricercando il Sommo Pontefice ne' suoi Brevi, fenonchè consultiamo il Medico del corpo, e quello dell' anima. Io vi rispondo, che se questi sono quali esser debbono, ed abbiano seriamente esaminate le vostre indisposizioni, e che queste sieno vere, non ho che opporre, e voi siete sicuri in coscienza. Ma bisogna, che non adulate voi stessi, nè vi crediate, che ogni leggier incomodo, ogni piccola diminuzione di forze, ogni picciolo dolor di capo o di stomaco, ogni leggiera difficoltà di prender sonno, che provaste nei primi giorni di quaresima, sieno ragioni sufficienti per esimervi dal digiuno. Già udiste, che il digiuno è istituito per affliggere e macerare la carne, e non per recarle comodo e piacere: Per aver dunque fondamento d' una dispensa, che sia legittima, bisogna, che la necessità sia vera, e notabili e grandi siano gl' incomodi, e ciò di rado intervenendo nelle moderne dispense, ne segue, che non assicurano, nè possono assicurar la coscienza.

10. Voi però dite, che non si dee credere, che i vostri medici e direttori s' ingannino nel darvi la dispensa, che vogliano ingannare anche voi, e che per adularvi vogliano dannare l' anima propria? Così veramente esser dovrebbe, e voglio anche credere, che così sia della maggior parte. Ma parlando dei medici, dovete sapere, che siccome in ogni professione, come dice S. Agostino, vi sono i suoi finti, così fra i medici più timorati di Dio, vi sono di quelli, che di soverchio compiacenti, senza punto esaminare, per ogni leggiera cagione concedono dispense: e quando tante volte basterebbe quella dei soli latticinj, non hanno difficoltà di concedere quella delle carni. Per verità i Sacri Canoni condannano i medici, come quelli, che distornano i Cristiani dal digiunare (*Dist. 5. Can. contrarii*). Collo stesso linguaggio parlano i Santi Padri, dicendo, che i principi più della medicina, che esentano i Cristiani dal digiuno, sono contrarj alla legge divina: che i medici insegnano di conservare la vita anche con dispendio delle Divine ed Ecclesiastiche Leggi: e Gesù Cristo cogli Apostoli insegna a perderla. Che poi vi sieno dei falsi Profeti e dei direttori delle anime, che non hanno coraggio di mettere in chiaro quelle verità, che non piacciono; direttori, che lusingano e adulano, tutta n'è ripiena la divina Scrittura, e basta consultare i Profeti e l' Evangelio per restarne persuasi. Ma io entrar non voglio a ricercare qual peccato commettano que' medici e corporali e spirituali, che mossi da umani riguardi, senza esaminar se vi sieno, o no, legittime cause, sono sì indulgenti e sì facili a conceder tali licenze. So, che i medici si scusano sull' esposizione dei mali, che vengono loro rappresentati, e i Parrochi si giustificano sull' attestato dei medici. Ma Dio, che vede ogni cosa, tutto ha un giorno da giudicare con equità e con giustizia. Questo è però certo, che niuno sopra tali dispense può riposar sicuro.

11. Che se niuno può riposar sicuro sopra le dispense ottenute da' medici e direttori troppo indulgenti, che dovrà dirsi di quelli, che esponendo infermità e indisposizioni immaginarie e finte, le ottengono, ingannando la Chiesa e i suoi Ministri? Ah infelici, voi siete ingannati, aggiungendo alle vostra trasgressione un' impostura e una menzogna. Ma pensate voi forse d' esser dal digiuno esenti col mezzo d'una dispensa ottenuta contro lo spirito e la intenzion della Chiesa? Io dico dunque, che voi siete ancora tenuti a tutta l' obbligazione della legge; e nella stessa maniera vi rende colpevoli, quanto chi apertamente la rompe, nulla sussistendo presso Dio una tale dispensa. Restate dunque persuasi di questa verità, che non cesserò mai d' inculcarvi, che allora solamente può aver luogo la dispensa dalla legge del digiuno, quando tecesse nocumento non già leggiero, ma grave e notabile alla sanità del corpo, e alla conservazione della vita. Ma come può aver luogo in voi, se questo nocumento è simulato e finto? Potranno mai esser titolo legittimo di dispensa l' artifizio e la frode? Ricordatevi però, che potrete ben sorprendere e ingannare i uo-

medici, i Parrochi, e la Chiesa, rappresentando ciò, che non è, ma non potete ingannare Dio, e Dio non si burla.

12. Ma chi sono quelli, che oggidì importunano tanto la Chiesa per ottener dispense di mangiar carne in quaresima, l' uso delle quali non si permetteva ai Cristiani de' primi secoli, nemmen in tempo delle malattie più mortali? e quei grandi Eroi della penitenza e della fede eleggevano piuttosto la morte che violar il digiuno? Forse quegli infelici, e meschini, che nati in seno della povertà e della miseria menano la lor vita in un' astinenza e in un digiuno perpetuo? Forse quella gente povera di campagna, quei lavoratori e artigiani di città, i quali colle loro continue fatiche e sudori possono appena guadagnarsi il pane, ch' è necessario per vivere? Ma no, che questi osservano con tutta esattezza la quaresima e il digiuno, specialmente in ciò che riguarda l'astinenza dalle carni, ed anche, per quanto loro permette il continuo laborioso esercizio, nell' unica refezione. Forse que' religiosi ed altre persone dabbene, che avvezzando per tempo il loro corpo all' austerità e all' astinenza, hanno saputo sottomettere la carne allo spirito, e in cui la mortificazione de' sensi ha quasi estinti del tutto gli stimoli della concupiscenza ribelle? Ma no, che questi digiunano con più rigore degli altri. Quali sono dunque? Sono persone, che distinte per nascita e per ricchezze stimano la lor sanità e la lor vita sì preziosa e sì cara, che per non esporla al più remoto pericolo di estenuarla o di perderla pensano di avere un' ampia ragione di rompere senza scrupolo alcuno la legge del santo digiuno. Persone, che vivendo per tutto l'anno nella più delitiosa abbondanza di cibi, di bevande e di carni non se ne sanno astenere nemmen in tempo di quaresima. Persone, che essendo a cagione della lor vita molle e di bel tempo più di tutti gli altri bisognosi di darsi alla penitenza, e applicarsi al digiuno, e per cui principalmente si può dire, che l' abbia istituito la Chiesa, sono appunto i soli, che cercano pretesti di dispensarsene.

13. Bisognerà dunque dire, secondo il comune proverbio, che per i ricchi, nobili e grandi non è fatta la quaresima, nè il digiuno. Che toltane qualche anima buona, che in questi, e in ogni altro stato e condizione s' è Dio riservate, non sia fatta la quaresima, che per i Religiosi, per le Monache, e per la gente povera. Che quelli, che hanno roba e denari, e il modo di farla, impunemente la possono rompere: che per i nobili e ricchi i cibi di quaresima sono micidiali, l' olio uccide, i legumi gonfiano, e lo stomaco non può ritenere il pesce, fuorchè in quelle occasioni, in cui per maggior delizia si mangia insieme colle carni. *Anima nostra nauseat super cibo isto levissimo*, dicono colla voce di que' golosi e intemperanti Israeliti, e vogliono a viva forza la dispensa delle carni. Grande Iddio, ai di cui occhi la vita e la sanità del più gonfio e del più ricco del mondo non è più preziosa, nè più cara del più povero e mendico! Voi vendicherete un giorno gl' interessi, o per dir meglio, gli strapazzi della vostra legge, e di quella vostra Chiesa, contro le frivole scuse e i vani pretesti, che per romperla adducono i delicati Cristiani. E voi temetelo, uditori, se mai foste in questo difetto. Quegl' Israeliti, che a forza d' importunità e di lamenti ottennero da Mosè le carni degli uccelli, non avevano appena assaggiate quelle vivande, che l' ira di Dio discese sopra di essi e ne uccise i più golosi e i più pingui (*Psal.* 77.). Temete dunque, che altrettanto e forse di peggio non succeda anche a voi.

14. E che le dispense d' oggidì sieno per ordinario ottenute per soddisfare la gola, per delicatezza e per vani timori, e non per vera necessità, udite un fatto, che dovrebbe servire di disinganno a molti. Sono molti anni, ch' ebbi occasione di trattare con un uomo, che visse per molto tempo in una deliziosa abbondanza e ricchezza, e che Dio poi con un rovescio di fortuna ridusse quasi in un' estrema miseria. Battuto da questa sì grave disgrazia seppe fare di essa un buon uso; e se ne servì di mezzo per far penitenza, ed espiare le colpe della vita passata; cosicchè v' è tutto il fondamento di credere, che dopo morte Dio l' abbia ricevuto nella sua gloria. Ora fra le altre cose, di cui sospirando e piangendo meco confidentemente si doleva, una era quella, che nel tempo di sua agiata fortuna non avea mai fatta quaresima. E questo, diceva egli, lo faceva per timore di perder la sanità e per non dimagrarmi, in una parola, per morbidezza, per genio di libertà, e per poter appagare con ogni sorte di cibo il mio appetito, e non già per bisogno: imperciocchè ora non solamente la faccio in età più avanzata, ma la necessità mi costringe a digiunare mille volte anche fuor di quaresima, e avrei per grazia poter mangiare a sazietà cibi quaresimali nel giorno stesso di Pasqua. Ecco da questa sincera confessione qual concetto si debba fare delle tante dispense, che ora si ottengono, e delle necessità, che van millantando di avere per chiedetle! Oh quanti, che dicono di non potere stare senza mangiar carne, avrebbero buono stomaco per tutti i cibi quaresimali, se Dio li riducesse in povertà come l' accennata persona!

15. Bisogna però confessare, che se vane e insussistenti sono di molti le ragioni e le scuse, molti però le hanno giuste e legittime per ottener facoltà anche nella quaresima di mangiar carne: ed è anche vero, che la maggior parte de' Cristiani in questo tempo dalle carni si astengono. Ma forsechè, e negli uni e negli altri non regnano degli abusi? Quanti ne regnano, e quanto notabili? E per parlare di quelli, che sono dispensati per poter mangiar carne, dovrebbero questi sapere, che se la Chiesa li dispensa dalle carni, e dalla lettera del digiuno, non li dispensa,

ſa, ne come abbiamo altrove notato, ſi può diſpenſare dallo ſpirito, val a dire dalla mortificazione e dalla penitenza. Queſto è quello ſpirito, che neceſſariamente dee accompagnare i diſpenſati. Quella quareſima e quel digiuno, che non poſſono oſſervare coll' aſtinenza dalle carni, lo debbono fare con privarſi di tutto ciò che non è aſſolutamente neceſſario al ſoſtentamento della vita umana, per ſupplire con queſto all' indulgenza, che uſa con eſſi la Chieſa; anzi i diſpenſati ſono tanto più ſtrettamente tenuti a farlo, quanto l' indulgenza della Chieſa fu inverſo di eſſi maggiore. Se non poſſono affliggere il corpo coll' aſtinenza, lo facciano col togliere da ſe tutto ciò, che può allettare e luſingare i ſenſi, col privarſi di quelle ricreazioni, che ſarebbero in altra occaſione innocenti, e quel tempo e quelle ore, che ſpendevano nelle converſazioni, nelle viſite ed altre occupazioni (di cui ſi può far a meno) impieghino in frequentare più ſpeſſo le Chieſe, in aſſiſtere alle prediche, in orare più lungamente, e in meditar le maſſime eterne. Quaſte ſono azioni, che ſi poſſono fare ſenza diſpendio alcuno della ſanità; e queſte eſercitando oſſerveranno il digiuno ſecondo lo ſpirito, ſe nell' aſtinenza dalle carni non lo poſſono oſſervare ſecondo la lettera.

16. Ma, che ne ſegue? Che ſe in altre coſe, in queſto principalmente a' noſtri giorni, anche nel diſpenſarſi dalle carni, nel tempo della quareſima regnano più grandi gli abuſi. In vece di menar una vita più ritirata, e trattar meno col mondo, affinchè lo ſpirito diſimpegnato dalle coſe terrene, poſſa più facilmente attendere alle ſpirituali e divine: in vece di aſſiſtere più frequentemente alle prediche, ai divini uffizj, e ad altri ſpirituali eſercizj, di darſi più aſſiduamente all' orazione e alla meditazione delle maſſime eterne; colla ſteſſa libertà e frequenza ſi converſa, ſi tratta, s' impegna col mondo, ſi mantengono le ſteſſe treſche e amicizie di prima. In una parola, ſe il corpo non ſi mortifica, più ſi rilaſcia lo ſpirito, e giacchè ſon diſpenſati dal mangiar carne, penſano di poter far carnevale, e goderne tutti i divertimenti nel tempo della ſteſſa quareſima. Ma un altro abuſo molto più ſcandaloſo ſi trova in certi capi di caſa, che avendo ottenuta eſſi la diſpenſa di poter mangiare carna nel tempo della quareſima, per una turpe e ſordida economia impegnano a mangiarne tutta la famiglia; perchè, dicono eſſi, non vogliono fare due menſe. Queſto è un abuſo sì ſtrano, che ſe una lagrimevole eſperienza non l' aveſſe renduto troppo familiare, dovrebbe eſſer incredibile. S. Carlo Borromeo in un ſuo editto vuole, che chi per neceſſità è coſtretto mangiar carne in quareſima, lo faccia, tocco da un intimo dolore, per non poter digiunare, quando tutti gli altri digiunano; ma lo faccia in luogo ritirato, a non alla preſenza degli altri. Queſto ſteſſo avea ricordato molto prima S. Ceſareo in un ſermone (*nunc in Ap.* 142. *in Quadr.* 3.) fra le opere di S. Agoſtino. E oggidì un padrone, che ſi vanta d' eſſer Criſtiano, perchè eſſo ha facoltà di mangiar carne, crederà per ſolo titolo di riſparmio di poterne far mangiare ai figliuoli e ad ogni altro domeſtico, che non avendone alcuna neceſſità non poſſono eſſer mai diſpenſati? Non è queſto un manifeſto diſprezzo delle leggi della Chieſa; o per dir meglio, un burlarſi di eſſe, e della propria Religione?

17. Che ſe poi parliamo di quelli, che in tempo di digiuno e di quareſima ſi cibano delle quareſimali vivande, forſechè in queſti non regnano abuſi? Mirate, come ſi portano nel digiuno certuni, che ſempre temono di troppo patire nell' oſſervarlo. Quando queſto s' avvicina attendono con gran premura a riempirſi di cibi e di bevande, quaſichè il loro ventre ingordo aveſſe da eſſere ſtretto da un lungo aſſedio, dice il Griſoſtomo: *Hominum multi jejunium aggreſſuri, tamquam longæ cuidam obſeſſioni tradendus ſit venter, crapulæ & ebrietati præoccupantes indulgent* (*Hom.* 15.). Terminato poi il digiuno, come ſe ſoffero liberi e ſciolti dal duro e lungo aſſedio, tornano al ſoverchio bere e mangiare, per rimetterſi dalla fame ſofferta, *eurſumque egreſſi tamquam ex longa quadam eſurie, e gravi jejunii carcere ſoluti, cum multo dedecore ad menſas currunt*, conchiude il Griſoſtomo. Ecco il primo abuſo. Come poi la maggior parte de' Criſtiani ſi prepara al quareſimale digiuno? Forſe, come inſegnano i SS. Padri, col purificare da ogni macchia il corpo e l' anima? Forſe, come ſi è coſtumato per tanti ſecoli, con una dolorosa confeſſione delle ſue colpe? Eh penſate! Tutto al contrario. Vi ſi prepara col carnevale, che altro non è, che una funeſta reliquia del Gentileſimo, e in cui la crapula e l' ubbriachezza, i giuochi, i balli, e le converſazioni promiſcue, ed ogni altra diſſolutezza e licenza ſembrano come autorizzate e permeſſe. Ecco il ſecondo graviſſimo abuſo.

18. Contro poi il fine, che nel digiuno ſi propone la Chieſa, quanti vi ſono introdotti abuſi? Il fine della Chieſa ſi è, che mortificata la carne, reſtino mortificate anche le noſtre paſſioni, e che a queſte ſia tolto il vigore di poterci indurre al male. Il fine ſi è, che mortificando la carne ci ſerva di mezzo per ſoddisfare a Dio per le colpe commeſſe. Il fine per ultimo ſi è, che mortificata la carne e macerato il corpo reſti purificato lo ſpirito, e ſtaccato dalle coſe terrene s' innalzi alla contemplazione delle coſe celeſti. Ma queſto fine ſi ottenea nei digiuni praticati dai Criſtiani nei paſſati ſecoli, che mangiavano una ſola volta al giorno verſo il tramontare del ſole: che non ſolamente ſi aſtenevano come noi dalla carne e dai latticinj, ma dal vino, e dai peſci, e da altre vivande più delicate, e fuori di paſto per fin dall' acqua: ma non già dai digiuni, che per ordinario a' giorni noſtri ſi praticano. In queſti, oltre che la Chieſa venuta, dirò così, come a patti colla noſtra delicatezza ha tollerato contro ſua voglia,

gila, che si anticipasse l'ora della refezione, che si potesse bere del vino, fare una piccola colazione la sera mitigando quell'antico rigore; quanti altri lenitivi, o per dir meglio, quante sorruttela vi si vanno tutto giorno aggiungendo? In vece di diminuire la quantità delle vivande, perchè ne avanzi per soccorrere più abbondevolmente i povari: in vece, che sieno semplici e comuni; in questo tempo si vuole, che sieno moltiplicate, nè altro confine prescrivono alcuni alla lor mensa, che quello d'un'avida sensualità. Si vuole, che il gusto ne rimanga più adescato, il pasto sia più squisito, a più eccessiva la spesa. All'uso delle carni, che sono proibite, si sostituiscono i pesci, ed altri cibi più delicati e più scelti, cosicchè in vece di affligger la carne, maggiormente la lusinga e l'alletta.

§. 19. Per non sentire poi gli stimoli della fame, che non si fa? Si procura di rintuzzarla con bevande, non che saporite, ma anche sostanziose. Da chi ha modo a polso di farlo, si rintuzza ogni mattina, sebbene sia giorno di digiuno, colla soavissima della cioccolata. E quante ragioni si sono inventate per poterla prendere impunemente e senza scrupolo alcuno? Si pretende, che punto non sia nutritiva: e tutto che sia questa un'opinione molto ridicola, pure non ha mancato, che da più d'uno resti abbracciata. Ad altri piace il dire, che non sia nè cibo, nè bevanda, ma sola medicina; a giacchè anche in giorno di digiuno si possono prender le medicine, così di prender questa non si fanno coscienza. Altri si schermiscono col dire, che una chicchera di essa non sia che parvità di materia: ma perchè almeno v'intervverrebbe un peccato veniale, molti, che anche bevono come acqua i peccati mortali, trovano difficoltà di berne uno, che sia veniale. Si difendono dunqua colla consuetudine: ma perchè questa è una ragione soggetta a molte opposizioni, stantechè la consuetudine non è comune, e la persone di timorata coscienza non la prendono, hanno l'ultima ritirata, con cui si fan forti, ed è, che prendendosi per modo di bevanda, ad essendo una cosa liquida, non può rompere il digiuno, perchè *liquida non frangunt*.

10. Rintuzzata la fame la mattina, e confortato lo stomaco colla deliziosa bevanda della cioccolata, bisogna procurar qualche lenitivo e sollievo per raddolcire il rigore del digiuno anche il dopo pranzo, finchè venga l'ora della colazione. E questo si fa col mezzo di liquori i più preziosi ed isquisiti, o con bibita di acque o fresche o bollenti mescolate, e condite con zucchero, e con sughi, ad astratti di cedro, di erbe, o di aromati o semi. La gente poi bassa e plebea, che non può aver alla mano bevande sì delicate e preziose, cerca sollevarsi dalla noja del digiuno coll'andare all'osteria; e quando gli antichi Cristiani si faceano scrupolo di bere anche l'acqua, questi bevono a sazietà del vino fino a restarne offuscata bene spesso la ragione: e tuttochè in tempo di quaresima sia questa una cosa mostruosa, e che fa orrore, e fassi quasi sempre in frauda del digiuno, non se ne fanno coscienza, coprendosi collo scudo dal già decantato principio, che *liquida non frangunt*. Ma dico io: se il digiuno, secondo la dottrina de' padri, consiste in soffrir la fame, la sete, e mortificare i sensi, potrà mai chiamarsi vero digiuno quello di tanti, che non vogliono mai patire la fame a molto meno la sete, e concedono alla gola quanto sa appetire di dolce? Cristiani miei cari, sa mai fosse pel passato in consimili errori, entrate in voi stessi, ed emendatevi. Siate persuasi, che i giorni di quaresima, e di digiuno sono giorni non di delizie, ma di mortificazione e di penitenza. Se siete peccatori, altro mezzo non vi resta per salvarvi. Appigliatevi dunque a questo, che mettendovi in istato di patire con Cristo in questa vita, vi renderà capaci di regnare con lui eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE LXXVI.

Della Confessione annuale, e della Pasquale Comunione.

POichè dovrò diffusamente trattare della Sacramentale Confessione a Comunione, allorchè parlerò de' Sacramenti della Chiesa, perciò giudico ben fatto di presentemente accennare il solo Comandamento, che tutti abbiamo, di confessarci almeno una volta l'anno, e di comunicarci almeno alla Pasqua.

§. 1. Diverse furono in diversi tempi le determinazioni fatte dalla Chiesa intorno alla confessione da farsi più o meno frequantemante. Nei primi secoli della Chiesa nulla fu determinato sopra una tale materia, perocchè i Cristiani erano allora portati alla frequenza dei Sagramenti dal loro fervore: ma essendosi cominciato a intiepidir quel primiero fervore, verso l'ottavo secolo fu stabilito, che almeno tre volte all'anno fossero tenuti a confessarsi. Finalmente la carità ed il fervora sempra più rattreddandosi, nel secolo decimo terzo nel quarto Concilio generale Laterapense (*Can.* 21.) fu formato il famoso e celebre Canone: *Omnis utriusque sexus*: in cui si comanda, che ogni fedele dell'uno e dell'altro sesso, dopo che sarà giunto agli anni della discrazione, confessi fedelmente al proprio suo Sacerdote tutti i suoi peccati ogni anno, almeno una volta, e usi ogni diligenza per adempir la penitenza, che gli viene imposta. E il Sacro Concilio di Trento confermò (*Sess.* 14. *Can.* 8.) questo comandamento, e pronuncia la sentenza della scomunica contro di quelli, che vo-

len-

lendo sottrarsi da una tal legge, ardissero di difendere, che questo Canone del Concilio Lateranense non obbliga, e che tutti non sieno tenuti ogni anno a confessarsi. Ecco dunque come v' ha il comandamento, e la Legge della Chiesa, per cui diviene necessaria la confessione.

2. Avvertite però, che la Chiesa dice *almeno una volta all' anno*, per essere circospetta colla debolezza di molti, a cui sempre pare, che loro s' impongano obbligazioni moltiplicate e soverchie. Ella non dimanda di più, perchè non paja, che vogli esigere troppo da voi. Voi però dovete ben esaminare, se per menare una vita, che sia veramente Cristiana, e per sostenervi in grazia, una sola confessione all' anno possa esser bastante. Dovete riflettere, se una sola confessione all' anno possa esser proporzionata ai vostri bisogni. Chi fa la sua confessione una sola volta all' anno, non è per ordinario nè disposto, nè io stato di ben farla: imperciocchè come mai può fare un buon esame, e richiamar alla mente tutti i suoi peccati, chi aspetta uo anno intero a confessarsi? E poi chi sono quelli, che tardano gli anni a confessarsi? Forse persone timorate di Dio, e che hanno premura della loro eterna salute? No, che anzi queste vi si accostano con più frequenza degli altri; e tanti lo facevano e lo fanno anche ogni giorno. Sono quelli, che avendo più degli altri necessità di lavar le loro macchie in questo bagno salutevole, non sanno mai indurs a farlo: sono quelli, che delle cose spirituali e divine non hanno alcun gusto: che più degli altri dominati da una vile e vergognosa accidia, della loro eterna salute non hanno cura alcuna. Sono quelli, ch' essendo impegnati in consuetudini prave, chi di giurare, chi di bestemmiare, chi dati all' incontinenza, chi all' ubbriachezza, chi a qualche altro vizio, quando si accostano al Sacerdote per confessarsi, non sono per ordinario disposti a ricevere l' assoluzione, se non sono a lungo provati, e non danno segni più manifesti del loro cambiamento di vita. Ecco per ordinario chi sono quelli, che non si confessano, che una sola volta all'anno; ecco a quale stato li riduce questa lor trascuraggine e accidia. Servitevi voi dunque con più frequenza di questo così efficace mezzo della confessione per tenervi più lontani dai peccati.

3. Dal citato Canone del Concilio Lateranense vengono poi obbligati all' osservanza di questo Comandamento tutti i Cristiani, che hanno ricevuto la grazia del Santo Battesimo, così uomini, come donne. Allora poi sono tenuti, quando sono arrivati agli anni della discrezione; val a dire, quando la cognizione del bene, e del male comincia nei fanciulli ad esser formata, e così sono in istato di fare delle azioni buone e meritorie coll' ajuto della grazia, come anche di commettere dei peccati anche mortali, spinti dagl' impulsi della concupiscenza rubella.

4. Quando poi i fanciulli arrivano ad aver l' uso della ragione e a saper discernere il bene dal male, rispondo, che non si può assegnare una regola a tutti comune. Pare, che dopo i sette anni questo lume della ragione nella maggior parte dei fanciulli risplenda. In alcuni però d' ingegno tardo, tozzo ed ottuso non avviene, che dopo gli otto anni: ma è poi anche vero, che in molti la malizia previene l' età, e S. Gregorio Papa ci narra, che un fanciullo di sei anni sapea bestemmiare il nome Santissimo di Dio, e dalle braccia del padre fu rapito dai Demonj, e visibilmente portato all' inferno. Procurino dunque i padri e le madri con diligenza e per se stessi e per mezzo d' altri istruire i loro figliuoli intorno alla necessità della Sacramental Confessione. Dopo aver loro insegnato i Comandamenti della Legge di Dio, passino ad insegnar loro anche quelli della Chiesa, e venendo a questo terzo, mostrino ad essi quanto sia male il peccato specialmente mortale, quanto offenda Dio, come priva chi lo commette del Paradiso, e condanna all' Inferno. Gli avvezzino ad accostarsi per tempo, e nella più tenera età a questo Sagramento, affinchè lavino le loro macchie in questo bagno di salute.

5. Veduto questo dobbiamo ricercare di qual peccati si debba fare questa Confessione. Alche rispondo col Canone del citato Concilio, che si dee fare di tutti i peccati, senza eccettuarne alcuno: *Omnia peccata sua confiteatur*. E il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 5.), v' aggiunge, che non basta confessare i peccati in generale, come sarebbe a dire, ho peccato contro a Dio, o contro al prossimo; ho trasgredito il sesto, o il settimo precetto; ma bisogna discendere alle specie dei peccati, esprimerne il numero, notarne le circostanze, che mutano specie, o che il peccato notabilmente aggravano, come spiegherò più chiaramente trattando dei Sagramenti.

6. Affinchè poi la confessione sia sufficiente all' adempimento dell' ecclesiastico precetto, dee essere valida e vera; cosicchè il dire, che con una confessione anche sacrilega, e volontariamente nulla si soddisfaccia al comandamento della Chiesa, è dottrina condannata dalla Chiesa: *Qui facit Confessionem voluntarie nullam, satisfacit Præcepto Ecclesiæ* (*Propos.* 14. *ab Alexand. VII.*). Colui dunque, che fa una Confessione, la quale per qualsivoglia capo sia nulla; e questo provenga o per mancanza di vero dolore, o di fermo proposito, o perchè ha taciuto per malizia, o per rossore qualche peccato, non soddisfa al precetto della Chiesa; anzi con una vera Confessione è tenuto a rifarla mai fatta. E la ragione si è, perchè sebbene la Chiesa non possa per se comandare gli atti interni, lo può per accidente, quando agli atti esterni debbon essere necessariamente uniti. Comandando dunque la Chiesa, che si faccia la Confessione almeno una volta all' anno, non vuole una Confessione finta, sacrilega, o nulla,

ma

ma una Confeſſione accompagnata da tutte queſte circoſtanze, che la rendonn ſalutevole e buona; val a dire, che rimetta i peccati, e infonda la grazia. E queſto per ora baſti per riguardo al precetto della Chieſa di confeſſarſi almeno una volta all'anno.

7. Per dirà poi qualche coſa anche intorno alla Comunione Paſquale, vi accordo, che nei primi ſecoli non avea la Chieſa fatto alcun Comandamento di comunicarſi. E qual neceſſità vi era mai di fare un tal Comandamento ai fervoroſi Criſtiani di quei tempi, che menando una vita ſanta, ſi comunicavano frequentiſſimamente, e quaſi tutti ogni giorno; e queſta ſola ſtimavano una grande diſgrazia, ſe qualche giorno erano privati di queſto cibo divino? Ma coll'andare del tempo a poco a poco s'è raffreddato quell'antico fervore, e la corruzion dei coſtumi, la licenza del vivere, la brama di ſoddisfare alle più sfrenate paſſioni ha prodotto una ſtupenda inſenſibilità, e una lagrimevole ſvogliatezza della divina Eucariſtia, cosicchè non ſolamente diminuiva quell'antica frequenza, ma anche Impegnava molti a paſſare gli anni ſenza accoſtarſi alla Santa Comunione.

8. Che han fatto dunque i zelanti Veſcovi di que' ſecoli di mezzo, per rimediare ad un sì pernicioſo diſordine? Hanno ſtabilito dei Canoni (*Conc. Aquiſgr. Can.* 22.), con cui comandavano con tutto il rigore ai loro ſudditi, che ſi comunicaſſero tutte le Domeniche dell'anno. In un altro Concilio (*Agat. can.* 18.) fu ſtabilito, che que' ſecolari, i quali almeno tre volte all'anno, cioè il Natale, la Paſqua e la Pentecoſte, non ſi comunicaſſero: *Catholici non credantur, nec inter Catholicos habeantur*: non ſi credeſſero Cattolici, nè fra' Cattolici ſi doveſſero annoverare. Finalmente ſempre più prevalendo la ſvogliatezza e noo curanza della Sacra Comunione ha determinato il Concilio Lateranenſe col Canone: *Omnis utriuſque ſexus*: che ogni Criſtiano arrivato che ſia agli anni della diſcrezione ſia tenuto a confeſſare i ſuoi peccati, del che abbiamo parlato, e in oltre d'accoſtarſi a ricevere la Santa Comunione. La Confeſſione obbliga ona volta almeno all'anno, non determina però il tempo, ſebbene ſia conveniente di farla nella Quareſima. Ma il precetto della Comunione obbliga sì anch'eſſo una volta all'anno almeno, ma in tempo determinato, cioè alla Paſqua di Reſurrezione. E il Concilio di Trento confermando un tale Comandamento, ſcomunica chi ardiſce di negare il debito di comunicarſi una volta all'anno almeno nella Paſqua (*Seſſ.* 23. *Can.* 9.). Queſta Comunione poi ſi dee fare alla propria ſua Parrocchia: e ſebbene lo altro tempo ſia libero il comunicarſi altrove, non però nella Comunione, che ſi dee fare la Paſqua, che neceſſariamente dee eſſere fatta nella ſua Parrocchia, quando dallo ſteſſo Parroco non ſe ne aveſſe l'eſpreſſa licenza. E queſto vuole la Chieſa, acciocchè il Paſtore poſſa conoſcere le ſue pecorelle, e ſaper ſe ſi paſcono di queſto cibo di vita.

9. Queſto Comandamento poi di comunicarſi tutti gli anni una volta *almeno la Paſqua*, obbliga ſtrettamente ſotto pena di peccato mortale; ſtantechè è intorno ad una coſa graviſſima, qual è queſta di ricevere il Corpo SS. di Gesù Criſto, e graviſſime in oltre ſono le pene, di cui dalla Chieſa vengono minacciati quelli, che vi mancaſſero. Ma quali ſono queſte pene, che minaccia la Chieſa contro chi ricuſa d'adempiere il ſuo precetto? Che ſieno privati nel tempo della lor vita dell'ingreſſo della Chieſa, e della eccleſiaſtica ſepoltura dopo morte. Ecco il gaſtigo di chi ricuſa di unirſi nella ſanta Paſqua a' ſuoi fratelli per eſſere a parte con eſſi della Sacra Menſa; di eſſere ſeparati dalla loro ſocietà in tempo di vita. Ma queſto non baſta; perchè la Chieſa giudica queſto peccato sì enorme, che la morte ſteſſa noo lo poſſa eſpiare, non volendo, che nammen le ceneri di queſti pertinaci reſtino meſcolate coo quelle degli altri fedeli. Voi forſe poco temete queſti fulmini e queſti gaſtighi, perchè frequenti non oe avete ſotto degli occhi gli eſempi. Ma dovete ſapere, che commettendo un peccato, che impegna la Chieſa a ſeparavi dall'unione degli altri fedeli, e dalla partecipazione dei Divini Sagramenti, voi vi mettete in fronte un contraſſegno di riprovazione eterna; e che nel giorno del tremendo giudizio ſarete ſeparati, dice Tertulliano (*Apol. c.* 39.), dalla compagnia degli eletti. Ma non voglio, che minaccie di gaſtighi v'impegnino a ſoddisfare a queſto Comandamento della Chieſa; ma la propenſione, che dovete avere di accoſtarvi a queſto divin Sagramento, e l'amore.

10. Quando poi la Chieſa comanda, che ogni Criſtiano ſi accoſti a ricevere con rivereoza il SS. Corpo di Gesù Criſto ogni anno alla Paſqua, per nome di *Paſqua* non intende il ſolo giorno della Riſurrezione, ma come ella ha dichiarato, ed è la pratica comune, queſto tempo di Paſqua comprende quindici giorni, cominciando dalla Domenica delle Palme, e terminando nel giorno dell'ottava di Paſqua. Chi dunque in qualcuno di queſti quindici giorni fa la S. Comunione, adempie il precetto della Chieſa. Ma che ſarebbe, ſi può qui ricercare, di chi per ſua diſgrazia ommetteſſe di fare la Comunione in uno di queſti quindici giorni? Sarebbe tenuto a farla paſſata la Paſqoa? Riſpondo aſſolutamente che sì; poichè la Comnoione è primamente impoſta, affinchè l'anima non ſia priva per più d'uo anno di queſto cibo divino, e degli ajuti, che da eſſo può ricavare, e in ſecondo luogo per diſtinguere dagli altri tempi la Solennità della Paſqua. Fate conto, che di queſto Comandamento ſi debba dire ciò, che ſi dice di un debitore tenuto a pagare una ſomma di danaro ad una qualche perſona nel dato giorno, nella tal ſettimana, nel tal meſe. Paſſa il giorno, la ſettimana, il meſe, in cui o per negligenza, o per malizia non ha coſtui ſoddisfatto al de-

debito? sarà forse libero, ed esente dal più sodisfarlo? Niun certamente dirà questo, quando il contrario dice la legge e insinua la ragione. Lo stesso dite di chi o per negligenza, o per malizia tralascia di fare la Pasqua. Egli è tenuto senza dubbio a farla. Anzi i Sacri Teologi aggiongono, che chi a motivo o di navigazione, o di altro longo viaggio prevedesse di non poter far la Comunione nel tempo Pasquale, e nemmen molto tempo dopo; dovrebbe col consiglio del suo Parroco prevenire la Pasqua.

11. Vorrai però, Cristiani miei cari, che qui tornasse a far quel riflesso, che vi ricordai di fare parlando dell'annual Confessione, ed è, che quando la Chiesa vi comanda di accostarvi a ricever con riverenza la Santissima Eucaristia una volta all'anno almeno, ella non vorrebbe, che a questa sola vi restringesse, anzi ella lo soffrirebbe di mala voglia. Oh Dio! Non nutrire l'anima sua, che in una volta all'anno con questo cibo di vita, quando non si manca giorno alcuno di dare al corpo anche più volta il cibo materiale, che gran contrassegno di negligenza! E' un conoscer ben poco l'eccellenza di questo cibo celeste, il non aver maggior brama e ardore di riceverlo. I Santi Padri voleano, che tal vita santa menassero tutti i fedeli, che fossero in istato di ricaverlo ogni giorno. Ed in effetto: chi non ha alcun desiderio, nè premura di accostarsi spesso a riceverlo, e per ordinario non lo fa, che astretto dal precetto, non è per ordinario disposto a riceverlo nemmeno alla Pasqua. Non siate dunque voi nel numero di questi negligenti, che non hanno alcun ardore, nè alcuna fame di questa Manna Celeste, che contiene ogni sapore, ch'è medicina d'ogni infermità, ristoro di ogni fiacchezza, pane disceso dal Cielo, fonte di dolcezza e di eterna vita: *Hic est panis, qui de Cœlo descendit: qui manducat hunc panem vivet in æternum*: anzi stimatevi infinitamente onorati e felici, quando avete la sorte d'unirvi con questo Sagramento al vostro Dio.

12. Ma perchè dunque, direte voi, conoscendo la Chiesa i grandi vantaggi, che ne può ricavare, e ne ricava l'anima da questo Divin Sacramento; perchè non ha prescritto, che si ricava, se non ogni giorno, almeno una volta la settimana? Ah già udiste, che questo non viene da lei, che vorrebbe molto maggior frequenza, ma dai suoi figliuoli, che sono così poco preparati a riceverlo con quelle disposizioni, che si convengono. Ella si porta, dice un famoso Oratore (*Seg. P. 3. R. 9. Cr. Ist.*), come una Madre amorosa, che abbia un figliuolo ammalato, a che a cagione di sua malattia ricusi svogliato ogni cibo, che gli potrebbe esser salutevole e buono. Perchè non mooja totalmente di fame, lo scongiura e lo prega, che per amor suo prenda almeno qualche boccone, nè voglia ridursi agli estremi per mancanza di cibo. Lo stimola e lo sollecita, acciocchè a farlo si disponga. Per altro ella vorrebbe, che il figliuolo fosse sano, e che, come gli altri, prendesse con frequenza il solito cibo.

13. Così appunto si porta la nostra Santa Madre Chiesa. Vedendo la maggior parte de' Cristiani per la febbre della concupiscenza, che tanto domina in essi, caduti infermi e svogliati di questo Divin Sagramento, almeno una volta all'anno, dice ad ognuno, pascili, o figliuolo, di questo pane celeste, perchè tu non abbia a morire stando di più senza nutrirtene. Per altro ella vorrebbe, che tutti si accostassero molto spesso, anzi vivessero in tal maniera, che si potessero comunicare ogni giorno. Se dunque non gli obbliga, che ad una sola Comunione all'anno, non è, che per timore, che dalle Comunioni sacrileghe e indegne resti profanato questo Divin Sacramento; e basta su questo particolare odir il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 22. *c.* 6.), e in qual maniera spieghi i suoi sentimenti in esso la Chiesa. *Ella bramerebbe, che tutti i Cristiani, che assistono alla Messa, non solo spiritualmente, ma anche sacramentalmente si comunicassero per ricevere più abbondanti del Divin Sagrifizio i frutti.*

14. In qual età poi sia tenuto il Cristiano di accostarsi alla Sacra Comunione per adempier a questo precetto, vi dirò, che anticamente ai fanciulli, subito che aveano ricevuto il Santo Battesimo, si dava loro la santissima Eucaristia, e ora sotto l'una, ora sotto l'altra specie si comunicavano, tuttochè non avessero l'uso della ragione. Questa pratica durò per molti secoli; ma verso il secolo decimoterzo andò quasi del tutto in disuso, e a motivo di molti inconvenienti che nascevano, e specialmente perchè si facesse lor ricevere la Santa Eucaristia con maggior frutto, dopo averli ben preparati coll'istruzione, e cogli esercizi di pietà cristiana. Finalmente in questi ultimi secoli il Sacro Concilio di Trento ha stabilito e insegnato, che i fanciulli, i quali non hanno l'uso della ragione, non sono obbligati da alcuna necessità alla Sagramental Comunione. Non per questo però si dee condannare l'antichità, se in alcuni luoghi osservò il costume di farlo; dovendosi credere, che ne avessero giusti motivi, e che di più abbiano ciò fatto, senza credere, che fosse necessario per necessità di salute (*Sess.* 21. *c.* 4.).

15. Andata dunque in disuso l'antica disciplina di comunicare i fanciulli avanti l'uso della ragione, resta lo stabilimento fatto dai due già mentovati Concilj Generali Lateranense e Tridentino, che tutti i Cristiani si comunichino almeno una volta all'anno nella Pasqua, quando sono giunti agli anni della discrezione. Ma siccome abbiam detto, parlando della Confessione, essere molto difficile determinare, quando un fanciullo sia giunto agli anni della discrezione, val a dire, che sappia distinguere il bene dal male; così non è sì facile stabilire, in quale età sia obbligato a fare la Comunione Pasquale. Questo molto dipende dalla maturità dell'intendimento: ond'è, che alcuni in età più tenera,

ed

ed altri in più avanzata ſono capaci di farla. Il Catechiſmo Romano queſto punto trattando, dice (*P. 2. de Sacr. Euch. n. 63.*), che niuno meglio potrà determinarlo, quanto il Padre e il Sacerdote, da cui i figliuoli ſi confeſſano: A queſti e ſpecialmente ai Parrochi ſi aſpetta eſplorare, ſe ſieno capaci di far diſtinzione fra il cibo materiale, e queſto cibo divino, ſe ne abbiano guſto e deſiderio, e ſe di queſto ammirabil Sagramento abbiano la cognizione dovuta. Siccome non v' ha per uo fanciullo nè ſorte più bella, nè felicità più compiuta, quanto quella di far ſantamente la prima ſua Comunione; perchè queſta gli ſerve per ordinario di fondamento, e di mezzo per far bene anche le altre, così non v' ha coſa, che più debba impegnare la ſollecitudine dei Padri e delle Madri, ma ſpecialmente de' Parrochi e Confeſſori, quanto la preparazione de' fanciulli alla prima Comonione; nè v' ha coſa, che dimandi maggior prudenza, quanto il ſaper ſcegliere quelli, che vi poſſono e vi debbono eſſer ammeſſi.

16. Quanto agli anni io ſo, che Autori e per ſantità e per dottrina accreditatiſſimi altra età non ricercano, perchè i fanciulli ſieno tenuti a fare la prima lor comunione, che quella, che li rende capaci di far la Confeſſione. Per verità i fondamenti loro ſono graviſſimi, giacchè altra ron ne dimandano i due ſopra lodati Concilj. Pore rimettendo la Chieſa queſta importante determinazione alla prudenza de' Parrochi e Confeſſori, io non ardiſco di condaonare la pratica cemune di non ammetterli prima dei dieci, undici, o dodici anni, ed altri anche più tardi. Tutti però convengooo, che l'età è una condizione, a cui meno delle altre ſi dee avere riguardo; e il pretendere di fiſſar un' età per la prima Comunione dei fanciulli, che non ſia lecito differirla, o anche di anticiparla, ſarebbe un voler metter termioe alle operazioni dello Spirito Santo, che ſi compiace di prevenire le anime colle ſue grazie anche nell' età più tenera. Alle prove e contraſſegni, che danno i fanciulli di diſcernimento e di pietà, ſi dee principalmente aver riguardo nell' ammetterli alla Comunione. Dal che ne ſegue, che io ogni età ſi poſſono far comunicare, quando ſi ſcorgono in eſſi sì bei contraſſegni: eſſendo queſti e noo l' età, che li rendono degni. Quando dunque un Parroco trova fanciolli, che avendo ſortito da Dio, come dice il Savio (*Sap.* 8.), un' anima buona moſtrano per tempo inclinazione al bene, hanno guſto per le opere della pietà, aſſiſtono volentieri agli Ufficj Divini, aſcoltano con piacere la parola di Dio, ſtanno in Chieſa modeſti, raccolti e divoti, che noo mancano dal far le loro orazioni, che ſono docili e ubbidienti ai loro genitori, che io una parola menano una vita Criſtiaoa e conforme alla legge di Dio, e alle regole, che preſcrive la Chieſa, quando queſti fanciulli ſonn abbaſtanza iſtruiti, non tema punto, anzi s' affretti di ammetterli alla Santa Comunione.

17. Ma che dovrà dirſi di que' tanti figliuoli, che ſaranno arrivati all' età di quattordici anni, forſe anche di ſedici, per non dire di diciotto, e pure noo hanoo ancora la felicità di eſſer ammeſſi alla participazione dei Divini Miſteri, e alla Santa Comuniooe? Se queſto avviene per loro mancanza, perchè non ſi curano d' eſſere iſtruiti, ooo vi ha dubbio alcuno, che ſono traſgreſſori di qoeſto Comandamento della Chieſa ſondato ſo quello di Dio, e peccano gravemente. Dello ſteſſo peccato ſarebbero rei i padri e le madri, ſe la mancanza d' eſſerne iſtruiti, e fatti capaci proveniſſe da loro, come tante volte proviene; il che ſi dovrebbe dire degli ſteſſi Parrochi ſe traſcuraſſero d' adempier queſto ſtretto dovere. Ma grazie a Dio a' noſtri giorni non maocano i Parrochi al loro obbligo d' iſtruire per la Santa Comunione i figliuoli. Tutta dunque la colpa, che tanti figliuoli ſono arrivati alli quindici, ſedici e più anni ſenza avere fatta la Comunione, e quello ch' è peggio, ſenza eſſere in iſtato di poterla fare, ſi è di loro, e perchè ricuſano di andare alle Iſtruzioni, e perchè hanno il cuore corrotto e guaſto dalla malizia, che di accoſtarviſi li reodono indegni. E pur troppo è vero, che ſi trovano dei figliuoli, che appena arrivati alli dieci o dodici anni hanno già perduta la batteſimale innocenza: ſanno giurare e ſpergiorare il Nome Santo di Dio, e per fin beſtemmiarlo, diſcorrere di oſcenità e di laidezze, e quel ch' è più lagrimevole, anche praticarle. Chi può dubitare, che tutti queſti non ſieno indegni d' eſſer ammeſſi alla Sacra Comonione, ſe noo ſi mutano, e della loro motazione noo danno manifeſte riprove, che così poi di rado le danno, perchè quante volte ſi confeſſano, ſono ſempre gli ſteſſi?

18. E lo ſteſſo ſi può dire di tanti altri figliuoli, che febbene non ſieno cadoti nei peccati più groſſi e più orribili, ſono però rei di tali difetti, che difficilmente ſono compatibili collo ſtato di grazia, e che portano ſeco contraſſegni troppo chiari d' aver perduta anch' eſſi l' innocenza. Queſti non hanno nè di Dio, nè delle coſe ſpiritoali, nè delle maſſime dell' Evangelio alcun guſto o piacere; che non badano, che al tranſitorio, al preſente; che a ſoddisfare alle loro inclinazioni e capricci; diſubbidieoti ai maggiori, mal divoti in Chieſa, oſtinati, ſtizzoſi, iracondi, dominati dall' amor proprio, dalla vanità, dall' ambizione, in una parola dallo ſpirito del Mondo e oulla da quello di Dio. Ora io figliuoli di tal carattere, e quanti ve ne ſono, noo direte voi, che nel loro coore in vece della ſanta carità, vi domini la cupidigia? E per conſeguenza in vece di eſſere in iſtato di grazia, ſieno in quello di peccato? Ma colla penitenza, dite voi, ne poſſono uſcire e acquiſtare la grazia, che hanno perduta, e per queſto ſi confeſſano. Tutto vero, ma ditemi; ſcorgete in eſſi della penitenza lo ſpirito e le opere? Scorgete una mutazione totale di vita e di coſtumi?

Le

Le loro confessioni sono accompagnate dall' emenda? Oppure, come dissi degli altri, dopo tutte le lor confessioni sono sempre gli stessi? Questi dunque non essendo nè innocenti, nè veri penitenti, non hanno la veste nuziale della carità e della grazia, e per conseguenza non sono degni d' esser ammessi al banchetto delle nozze del Divino Agnello, se non sono con maggior diligenza preparati e provati.

19. So, che molti dicono, che nell' ammettere i figliuoli e figlinole alla prima Comunione non si dee molto scrupoleggiare, nè molto differire; che col differire più si perde, che si guadagni; che quanto più si tarderà ad ammetterli alla Sacra Comunione, tanto meno ne saranno disposti; che annojati di queste dilazioni non vorranno più intervenire alle istruzioni; che le passioni, che ora son deboli, vieppiù si fortificheranno coll'avanzarsi degli anni, e le difficoltà si faranno sempre maggiori. Questi ed altri inconvenienti, che si sogliono addurre, mettono alcuni in tale imbarazzo, e talmente da essi ne restano colpiti, che non v' ha oggidì figliuolo, per quanto sia cortotto di costume e di vita perverso, che finalmente non sia ammesso alla Comunione. Dico dunque, che per non entrar in questi imbarazzi, bisognerebbe ammettere i fanciulli alla Sacra Mensa, purchè abbiano il discernimento e la cognizione dovuta nell'età più tenera, e quando ancora serbano la battesimale innocenza, come ricorda e vorrebbe, che si facesse la S. memoria di Benedetto decimoquarto. Ma se ciò non si è fatto, e i figliuoli hanno già imparata la malizia, ed anche vi sono ingolfati; un Ministro di Gesù Cristo, che dee esser dispensatore fedele de' suoi divini Misterj, potrà egli per timore degli accennati mali abbandonare le regole prescritte dallo stesso Cristo (*Matth.* 6.) e dalla Chiesa, di non dare le cose sante ai cani, e di non ammettere alla partecipazione di questi Divini Misterj fuorchè quelli, che sono disposti a riceverli dentro d'un cuore puro e mondo? Pur troppo è vero, che la facilità di ammetterli gl' impegna in una infinità di sacrilegj. Per non esporre dunque a sì orribile profanazione questo Divin Sagramento si dispongano i figliuoli, e si provino, e allora si ammettano, quando illuminata la mente e purificato il cuore, può la Santa Comunione apportar ad essi la vita e non la morte.

20. Io mi sono trattenuto su questo particolare, perchè è una cosa di grand' importanza: ora passo ad esaminare, qual esser debba la Comunione d' un Cristiano, per adempier al Comandamento della Chiesa. Questa dee esser non solamente Sagramentale, che si fa pur troppo anche dai peccatori; ma Sagramentale e spirituale, che si fa dai soli giusti; val a dire da quelli, come parla il Concilio di Trento, che in tal guisa provano, ed esaminano se stessi, che ammantati della veste nuziale, colla coscienza pura e monda da ogni peccato a questa Divina Mensa s' accostano (*Sess.* 13. *c.* 8.). Imperciocchè bisogna ben dire che sia affatto dimentico di se stesso quel Cristiano, che senza aver prima purificato il suo cuore di maniera, che possa servir di ricetto al Signore del tutto, a questo Divin Sagramento si accosta. Bisogna ben dire, che sia giunto all'ultimo eccesso d'empietà quel Cristiano, che con un' anima lorda e imbrattata da colpa mortale ardisce di ricevere dentro di se quel Dio, ch'è la purità e la santità medesima. No, con una Comunione sacrilega non si soddisfa al precetto; e il dire altrimenti è dottrina condannata dalla Chiesa (*Prop.* 55. *Innoc. XI.*). Ma perchè intorno alle disposizioni, che dee avere un'anima per degnamente comunicarsi, e sopra l' enorme eccesso di chi sacrilegamente al Divin Sagramento si accosta, dovrò parlarvi a lungo, qui sopraseggo.

21. Solamente qui rispondo ad uno, che così parla e si scusa: Io voleva fare nella Pasqua passata la SS. Comunione, e a questo fine mi sono presentato al Confessore; ma egli a motivo di certi peccati, che aveva commessi, e per trovarmi in essi abituato, non ha voluto assolvermi col dire, che facessi questo e quello, e che dopo tanti giorni ritornassi. Io che non voglio soffrire queste dilazioni, e che dopo essermi confessato voglio subito esser assoluto, non sono più ritornato. Il Confessore dunque è stato la cagione, che io non ho fatto la Pasqua. Ed io vi rispondo, che la vostra perversa volontà n' è stata la cagione, e non il Confessore. Stanti le vostre indisposizioni e abiti cattivi, il Confessore era obbligato a differirvi siccome l'assoluzione, così l' accostarvi alla Santa Eucaristia. Il più volte lodato Concilio Lateranense, quando impone ad ogni Cristiano di comunicarsi ogni anno almeno la Pasqua, soggiunge, quando però non si giudica dal Confessore necessario l'astenersene per qualche tempo, come dirò più diffusamente in altro luogo, perchè può farlo, e quando trova li penitenti indisposti, allora lo deve fare. Non ha detto l'Apostolo (1. *Cor.* 11.), che ognuno dee provare se stesso avanti di accostarsi a mangiare questo Pane Divino? Dopo poi, che l' uomo ha provato ed esaminato se stesso, ed ha esposto il suo stato al Confessore, non ha da esser egli il giudice, che determinar debba se può, o no, accostarvisi? State dunque, Cristiani, al giudizio del vostro Parroco, o Confessore; e voi intanto procurate di disporvi santamente e con un cuor puro e mondo a ricevere il vostro Dio nel Sagramento qui in terra, per averne poi a godere per tutta l' eternità la chiara vista nel Cielo.

ISTRUZIONE LXXVII.

Si espone il Comandamento della Chiesa, di pagare le Decime.

DOvrei ora parlare del Comandamento della Chiesa, col quale si proibisce di celebrar le Nozze dalla Domenica dell'Avvento fino alla Epifania, e dal primo giorno di Quaresima fino all'Ottava di Pasqua. Ma perchè questo da molte particolari Chiese viene ommesso, non riguardando esso tutti li Cristiani, ma quelli soli, li quali vogliono unirsi in Matrimonio, ed è un Comandamento, che non racchiude molte difficoltà, essendo da se chiaro e palese; così non mi trattengo a farne spiegazione alcuna. Solamente potrebbe qualcuno ricercare, perchè essendo le Nozze approvate da Dio e cosa buona, vieti la Chiesa, che si facciano nell'Avvento e nella Quaresima? Rispondo, che non lo fa, perchè sieno cosa cattiva; ma perchè essendo la Quaresima tempo di digiuno, il che una volta era anche l'Avvento, e per conseguenza tempo di penitenza e di orazione; a questi santi esercizj dovessero principalmente attendere i Cristiani, e astenersi da quelle cose, che potessero impedirli. Questa legge è fondata sopra ciò, che insegna S. Paolo (1. *Cor.* 7.), che i Conjugati non si neghino il debito l'un l'altro, fuorchè a tempo, per poter attendere più di proposito all'orazione. Per questo i primitivi Cristiani nella Quaresima e negli altri giorni di digiuno si astenevano dal Matrimonio: e questa conjugale continenza è quella, che non hanno mai cessato d'inculcare in tutti i tempi i SS. Padri e Sacri Concilj. Da questo dunque ha preso motivo la Chiesa di vietar nell'Avvento e nella Quaresima le Nozze. Ciò supposto veniamo al Comandamento di pagare le Decime, intorno a cui vi sono maggiori difficoltà. Vedremo in primo luogo per qual legge siasi imposto il debito di pagar le Decime: in secondo luogo da chi, e a chi si debbon pagare; e finalmente, come sieno premiati da Dio quelli, che le pagano; e puniti quelli, che negano di farlo.

1. *Decima* è quella parte di biade, di frutti, e di altra cosa, che si paga ai Ministri della Chiesa: *Decima* si chiama, perchè è la decima parte di ciò, che si raccoglie. L'origine delle Decime è antichissima, facendosi di essa menzione nella legge di natura. Abramo innanzi la legge scritta pagò al Sacerdote Melchisedecco (*Gen.* 14.) la decima parte delle spoglie, che avea riportato dal Re sogglogati: e Giacobbe quando si portò in Mesopotamia per ammogliarsi, fece voto a Dio di offerirgli (*Gen.* 28.) la decima parte di tutte quelle cose, che gli avesse concedute. Avanti però la legge scritta non vi era alcun comando, che prescrivesse debito di pagar le Decime. Che se ciò non ostante le pagavano que' santi Patriarchi, lo facevano non perchè fossero impegnati a farlo da qualche precetto, ma mossi dalla virtù della Religione. Egli è però vero, che sebbene avanti la legge scritta non vi fosse alcuno precetto, che obbligasse a pagare le Decime, pure la legge naturale ha sempre persuaso a tutti, che ai Ministri della Chiesa, i quali per bene del prossimo s'affaticano nel culto di Dio, si dia il loro congruo e onesto mantenimento.

2. Questa dottrina è di San Tommaso, seguito dagli altri Teologi, che parlando delle Decime (2. 2. *qu.* 87. *art.* 1. *Respondeo*), decide, che v'ha un precetto stabilito dalla ragion naturale. Imperciocchè la ragion naturale c'insegna, dic'egli, che quelli, i quali si sono sacrificati al servizio spirituale dei loro prossimi, sieno anche da questi provveduti di ciò, ch'è necessario per il loro vitto: in quella guisa appunto, che il popolo è tenuto a prestare gli stipendj a quelli, che invigilano al bene comune, come sono i Principi della terra, i soldati, e così discorrete di altre persone.

3. Ma questa verità, che ai Ministri della Chiesa si debba per diritto naturale il loro mantenimento, non si può dimostrare con maggior forza, quanto colle parole dell'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Corinti (1. *Cor.* 9.). E' vero, ch'egli non si serviva di questo diritto per maggior perfezione, e per togliere ogn'impedimento alla promulgazione dell'Evangelio, guadagnandosi il vitto coll'opera delle sue mani. Ciò non ostante stabilisce con ragioni invincibili, che il Ministro Evangelico ha questo potere, e che a favor di lui v'ha questa legge. *Chi mai*, dic'egli, *milita a' suoi proprj stipendj? Chi pianta la vigna, e non mangia de' frutti di essa? Chi pasce una gregge, e non si nutrisce del latte della medesima? Parlo io forse con sentimenti umani? Nella legge data da Dio a Mosè*, prosiegue l'Apostolo, *sta scritto: Non chiuderai la bocca al bue, che trebbia le biade. Pensate forse, che Iddio abbia avuto riguardo ai buoi, e non piuttosto a noi? Per noi ha fatte una tal legge; imperciocchè chi ara lo fa colla speranza della mercede; e chi trebbia, colla speranza di raccogliere il frutto. E se noi a pro vostro seminiamo le cose spirituali; sarà un gran che, se mietiamo le vostre cose temporali? E se vi sono degli altri, che partecipano della vostra roba, perchè piuttosto non lo possiamo far noi? Forse non sapete, che quelli, che s'affaticano nel Sacrario, si pascono con quello ch'è del Sacrario? E quelli, che servono all'Altare, debbono vivere dell'Altare? Così il Signore ha ordinato, che quelli, che predicano l'Evangelio, sieno sostenuti dall'Evangelio.*

4. Ecco dunque portato con tutta evidenza, come sono tenuti i popoli per legge naturale e divina al mantenimento di quelle persone, che servendo all'Altare somministrano loro i beni spirituali, che riguardano la salute delle anime. E per questo in tanti luoghi dell'antica legge si comandava da Dio, che a' Sacerdoti e Leviti si desse

que-

queſto congruo ſoſtentamento, aſſegnando loro d'ogni coſa la decima parte. *Non tarderai di rendere le tue decime e le tue primizie*, dice Dio nell'Eſodo (22.). *Tutte le decime della terra, così delle biade, come dei frutti degli alberi, ſono del Signore, e a lui debbonſi offerire. Di tutte le decime così del bue, come della pecora e della capra, e di tutto ciò, che paſſa ſotto la cuſtodia del paſtore, ogni decimo, che naſcerà, ſarà conſecrato al Signore* (Levit. 27.). *Ai figliuoli di Levi* (dice Dio nei Numeri (18. 21.), *ho aſſegnate tutte le decime d'Iſraele per loro retaggio, perchè ſervono nel mio tabernacolo*. Se dunque gl'Iſraeliti erano tenuti a pagare le decime, perchè ſerviſſero di ſuſſiſtenza ai miniſtri dell'antico Teſtamento, che ſervivano al Tabernacolo; non meno certamente corre queſto debito ai Criſtiani inverſo ai Miniſtri del nuovo Teſtamento, che ſervono all'Altare. Anzi i Criſtiani ſono tenuti a farlo con maggior rigore, eſſendo tenuti a maggior perfezione degli Ebrei, ſecondo il detto di Criſto (*Matth.* 5.). E in altrove la dignità de' Sacerdoti, ed altri Miniſtri della nuova legge è molto più eccellente, e più alta, che di quelli dell'antica, come dice S. Paolo (2. *Cor.* 3.); eſſendone di gran lunge più eccellenti, e più alti i Miniſteri.

5. Sento però, chi oppone: che ſebbene foſſero nella legge ſcritta tenuti gli Ebrei per precetto divino a pagare le decime, non lo ſono però i Criſtiani nella legge di grazia, in cui ſono abrogati gli antichi precetti. Di più, nella legge di grazia non ſono tenuti i Criſtiani a oſſervare altre coſe, fuorchè quelle praticate da Criſto, e dagli Apoſtoli. Ora nè nella dottrina di Criſto, nè in quella degli Apoſtoli ſi fa menzione di decime, come ſono dunque tenuti ad eſſe? A queſta obbiezione riſponde S. Tommaſo (*q.* 82. *a. Reſp.*), che il precetto delle decime parte è morale, e parte è giudiziale; giacchè nelle decime due coſe ſi poſſono conſiderare: il congruo mantenimento dei Sacerdoti, e Miniſtri della Chieſa, e la determinazione di queſto mantenimento ſecondo la decima parte. In quanto ſi comandava, che per queſto mantenimento ſi deſſe la decima parte di tutte le coſe; queſto era un precetto giudiziale, che ceſsò di obbligare, promulgata la legge Evangelica. Ma ſecondo quella parte che preſcrive ai popoli il debito di preſtare ai Miniſtri della Chieſa il mantenimento congruo, fu morale, e queſto ancora ſuſſiſte.

6. Il debito dunque di mantenere i Miniſtri della Chieſa, che preſtano ai popoli gli ſpirituali alimenti, non può eſſere in verun modo abrogato, eſſendo fondato nella legge naturale: e in tutte le leggi e di natura, e ſcritta, ed evangelica, ha ſempre avuto il ſuo vigore. E queſto è quello, che abbiamo di ſopra provato colle invincibili ragioni dell'Apoſtolo S. Paolo. E' poi vero, che nè nella dottrina di Criſto, nè in quella degli Apoſtoli ſi fa menzione di decime, nè di obbligo di pagarle. Ma queſto s'intende, quanto all'eſſer precetto giudiziale, e quanto alla determinazione della decima parte, com' erano tenuti gli Ebrei: che quanto alla parte, che contiene di morale, ch'è di dare il mantenimento ai Miniſtri della Chieſa, v'ha chiaramente il precetto Divino, che obbliga, ſiccome abbiam veduto di ſopra coll'autorità di S. Paolo, dove dice che il Signore ha ordinato a quelli, che predicano l'Evangelio, che dell'Evangelio abbiano a vivere. E Geſù Criſto mandando i ſuoi diſcepoli a predicare, diſſe, che l'operajo è degno del ſuo cibo: *Dignus eſt operarius cibo ſuo* (*Matth.* 10.). E io S. Luca (10.) dopo aver detto, che eſſendo ricevuti in qualche caſa mangiaſſero e beveſſero ciò che ſi trovava preſſo di quelli, perchè, torna a dire, l'operajo è degno della ſua mercede: *Dignus eſt operarius mercede ſua*.

7. Veduto dunque, che quando ſotto nome di decime venga il congruo mantenimento dei Miniſtri della Chieſa, ſono dovute per legge naturale e divina, reſta a vedere per qual legge ſieno preſcritte, conſiderate ſecondo la determinazione della decima parte. Al che riſpondo, che queſto non è, che per legge Eccleſiaſtica. Intorno a che ſa d'uopo ſapere, che nei primi tre ſecoli della Chieſa, e in tempo delle perſecuzioni non v'era alcun precetto, che aſtringeſſe i Fedeli a pagare le Decime: ma non per queſto erano meno ſolleciti, anzi, dice S. Ireneo (*l.* 4. *c.* 34.), con maggior abbondanza ſomminiſtravano agli Eccleſiaſtici le loro offerte, acciocchè aveſſero di che poter vivere, ed anche ſoccorrere i poveri. Data poi nel quarto ſecolo la pace alla Chieſa, cominciarono i Veſcovi a predicare ai Fedeli che conſideraſſero le decime, non più come gratuite limoſine, ma come ſtipendj dovuti: e allora cominciarono a farſi coſcienza, ſe ne omettеſſero la ſoddisfazione. Nel ſeſto ſecolo v'ha il Canone (4.) del ſecondo Concilio Matiſconenſe, che dichiara i Fedeli, i quali ricuſaſſero di pagare le decime, prevaricatori della divina legge, e che ſi doveſſero ſeparare dalla Chieſa. Nel ſecolo ottavo v'ha nei Capitolari di Carlo Magno, che chi dopo molte ammonizioni foſſe negligente a pagare le decime, foſſe ſcomunicato. Gli ſteſſi Decreti ſi hanno nei Concilj dei ſecoli poſteriori, principalmente nei due Concilj Generali Lateraneſi celebrati ſotto Aleſſandro Terzo, e Innocenzo Terzo. Finalmente ne fu rinnovato il Comandamento nel Concilio di Trento (*Seſſ.* 25. *c.* 12.); che impone a tutti quelli, a cui s'aſpetta pagar le Decime, che lo facciano interamente.

8. Qui però poſſono naſcere molti dubbj. Come può la Chieſa nella legge di grazia far un comandamento, che ſecondo la determinazione della decima parte ſi paghino le decime, quando queſto fu un precetto giudiziale dell'antica legge, e queſti, come abbiam detto, ſi ſono abrogati? Di più queſto comandamento non è univerſale, nè univerſalmente meſſo in pratica dai Criſtiani. In alcuni paeſi le decime non ſi pagano nè ai Parrochi, nè agli altri Eccleſiaſtici. In altri ai Parrochi ſi paga il quarteſe, e non la decima. In alcuni altri ſi paga la decima, o il quarteſe così delle biade, come del

vino, e in altri d'una cosa sola. In una parola quasi in ogni paese si vede pratica, e costume diverso. In oltre si è detto, che le decime sono prescritte per sostentamento dei Ministri della Chiesa; ma tanti non tengono alcuna necessità avendo pingui patrimonj, con cui possono onestamente vivere. Finalmente, se le decime si pagano ai Ministri della Chiesa, perchè dispensano i Sacramenti, e le altre cose spirituali al popolo; perchè si pagano in alcuni luoghi o ai Capitoli delle Chiese, o ai Monasteri, che non hanno cura d'anime, e persino a famiglie di persone laiche, che le cose spirituali ministrare non possono?

9. Per rispondere con ordine al dubbj proposti, dovete sapere, dice S. Tommaso (*q.* 87. *a.* 1.), che v'ha una gran differenza fra i precetti cerimoniali e i giudiziali dell'antica legge. I cerimoniali altro non essendo che figure di ciò, che dovea farsi nella legge di grazia, essendo ora divenuti superstiziosi, non si possono osservare senza peccato. Ma non è così dei precetti giudiziali, che sebbene abbiano cessato di obbligare nella legge di grazia, si possono però osservare senza peccato, anzi obbligano in coscienza, quando vengono stabiliti da quelli che hanno autorità di formar leggi. Porta il Santo l'esempio di quel precetto giudiziale dell'antica legge proposto nell'Esodo (22.), che chi avesse rubata una pecora, fosse in obbligo di restituirne quattro. Ora se questo venisse stabilito da qualche Principe assoluto, non v'ha dubbio alcuno, che i suoi sudditi sarebbero obbligati ad osservarlo. Avendo dunque la Chiesa autorità di far leggi, che obbligano in coscienza tutti i Cristiani, e avendo stabilito, che ai Ministri dell'Altare si paghi la decima parte dei frutti della terra, sono certamente tenuti all'osservanza di questa legge. Quindi nel Concilio Costanziense fu meritamente condannato l'errore di Giovanni Wicleffo, che asseriva, non essere le decime cose d'obbligo, ma pure limosine, e che si possono negare a que' Parrochi, i quali menano una vita peccaminosa e malvagia.

10. E' poi vero, che questa legge delle decime non è universale, nè universalmente praticata, essendovi molti luoghi, in cui non si pagano nè decime, nè quartese, e alcuni, in cui si pagano d'una cosa, e non d'un'altra. Non per questo però ne segue, che i Ministri della Chiesa sieno defraudati del loro congruo mantenimento; ma intanto non si pagano a questi le decime, perchè per altra via ben provveduti. La radice, da cui nasce l'obbligo di pagar le decime, dice S. Tommaso (*lib. a.* 2.), è fondata sopra il gius che hanno i ministri della Chiesa di esigere le cose temporali, amministrando essi le spirituali. Se questo dunque viene loro somministrato con altri mezzi, o perchè la Chiesa ha le sue possessioni, i suoi censi, o altri emolumenti, cessa in tal caso l'obbligo di pagare ad essi le decime. Che se poi in alcuni luoghi si paga ai Parrochi non la decima, ma il quartese, e d'un prodotto della terra, e non d'un altro, questo viene, perchè tale è il costume, bastando questo solo per un congruo ed onesto sostentamento degli stessi Ministri. Quindi conchiude l'Angelico Dottore, che le decime si debbono pagare secondo le usanze legittimamente introdotte nei paesi, e secondo l'indigenza dei Ministri della Chiesa: *Decimæ secundum consuetudinem regionis, & indigentiam Ministrorum solvendæ sunt.*

11. Che se poi voi dite, che essendo le decime dovute ai Ministri della Chiesa, che hanno la cura delle anime, perchè servono loro di onesto sostentamento, dovrebbe cessare quest'obbligo di pagare a que' Parrochi, che avendo molti beni patrimoniali, ed essendo per questo abbondevolmente provveduti, sarebbero ad essi superflue. Risponde anche a questa difficoltà S. Tommaso (*q.* 87. *a.* 3. *ad* 3.), che sebbene alcuni Parrochi, ed altri Ecclesiastici abbiano molti beni patrimoniali, e sieno abbondevolmente provveduti, ciò non ostante si debbono loro pagare le decime dai Parrocchiani. E la ragione del Santo si è, perchè nella legge di grazia si debbono pagare le decime alle persone Ecclesiastiche, non solamente perchè servano loro di sostentamento, ch'è il fine principale, ma anche perchè esse abbiano modo di poter far limosina ai poveri della loro Parrocchia, e per questo conchiude il Santo, non sono superflue, ma necessarie: *Et ideo non superflue, sed necessaria.* Farà però ottima cosa il Parroco benestante e ricco, se rimetterà alle persone povere della sua Parrocchia il debito di pagargli le decime. Imperciocchè s'è tenuto a far limosina ai poveri di ciò, che sopravanza al suo mantenimento, a chi meglio può farla, che a quelli della sua Parrocchia? Debbono però questi avvertire, che quanto fanno per essi i Parrochi, è una limosina, ed una grazia, restando sempre ad essi l'obbligo di pagarle.

12. Ma che farebbe, se in vece di soccorrere i poveri di ciò, che sopravanza al loro mantenimento, voi replicare, vi fossero Ecclesiastici, che l'impiegassero in lussi, in giuochi, in bagordi, o in altri usi vani ed inutili? In tal caso correrebbe a noi il debito di pagar loro le decime, o il quartese? Lo vi rispondo che questo è punto, che non tocca a voi il trattarlo. Non tocca a voi investigare, qual uso facciano i Ecclesiastici dei beni della Chiesa. Quando questi sono per ascendere all'Altare dicono il Salmo (42.) *Judica me Deus*: a Dio solo dunque è riservato il giudizio delle persone di Chiesa, e non a voi. Queste sono persone, che hanno cognizione perfetta de' Sacri Canoni, i quali vietano assolutamente agli Ecclesiastici d'impiegare i beni di Chiesa in lussi, in giuochi, in bagordi, e in altri usi profani. Sanno tutti ciò, che dice ad ogni Ecclesiastico S. Bernardo: *Ti si concede, che dell'Altare*, dic'egli, *val a dire, dei beni della Chiesa tu possa onestamente vivere, non perchè di essi tu abbi a scialacquare, e divenir prepotente, ed invanirti, perchè tu abbi a procacciarti per tuo uso vaghi e superbi destrieri, briglie dorate, sella dipinta, e sproni inargen-*

gemati. Finalmente tutto ciò, che, oltre il necessario vitto, e un semplice vestito tu ritieni dei beni della Chiesa, non è tuo, è una sacrilegio e un sacrilegio. Tutto questo, dissi, fanno gli Ecclesiastici, e con questo tenore dovete supporre, che regolino la loro vita e costumi. Che se anche in qualche cosa deviassero da esso, a voi non ostante rocca a pagar ad essi le decime, per non cadere nel già condannato errore di Wicleffo.

13. Finalmente voi dite: se le decime si pagano ai Ministri della Chiesa per l'amministrazione de' Sagramenti, e delle altre cose spirituali, perchè si pagano in tanti luoghi ai Capitoli delle Cattedrali, o Collegiate, o a' Monasterj, molti de' quali non hanno cura di anime, ed anche a persone laiche, che non possono averle? Anche a questo rispondo, che sebbene alcuni Capitoli, e Monasterj non hanno cura di anime, ha potuto non ostante la Chiesa assegnar con ragione ad essi il jus di esigere le decime, affinchè servendo fedelmente a Dio, e cantando giorno e notte le divine laudi possano placare l'ira di Dio, e tirar sopra tutto il popolo la copia delle sue benedizioni, e delle sue grazie, e perchè di ciò, che sopravanza, possano far limosina ai poveri. *E per questo*, dice S. Pier Damiano (*l. 2. Ep. 14.*), *molto volentieri venivano conferite le decime ai Monasterj, peechè i Monaci più degli altri erano liberali coi poveri, distribuendo ad essi più copiose limosine.* Quanto poi alle decime, che si pagano alle persone laiche, due cose, dice S. Tommaso (*Ibid. a. 3.*), si debbono considerare; il jus di ricevere le decime, e le cose, che si danno, e si ricevono sotto nome di decime. Il jus di ricevere le decime, è una cosa spirituale, e questo non può convenire, che alle persone di Chiesa; ma le cose, che si danno sotto nome di decime sono cose materiali, e queste possono convenire anche alle persone laiche. Può dunque la Chiesa, riservato il jus a' suoi ministri, concedere anche a persone laiche, che possano riscuotere le decime. Così in alcuni luoghi le ha date in feudo a' soldati, in premio d' averla difesa contro de' suoi nemici. Così le ha concedute ad alcune nobili famiglie, per aver prestato benefizj singolari alla Chiesa medesima. Quando poi a tali persone sono legittimamente devolute, comanda il Santo Concilio di Trento, che si paghino interamente, come alle Chiese, e alle persone di Chiesa (*Sess. 25. c. 12.*). Conchiudiamo perciò da tutto il già detto. Quando sotto nome di *decime* venga un congruo sostentamento per i Ministri della Chiesa, questo è loro dovuto per precetto naturale e divino. Che se poi venga la determinazione della decima parte dei frutti della terra, o di altre cose, è uo comandamento della Chiesa.

14. Resta ora ad esaminare di quali cose, e da chi queste decime prescritte dalla Chiesa pagare si debbano. Al primo rispondo, che le decime, lasciate da parte tante altre divisioni, altre sono prediali, e altre personali. Le prediali sono la porzione di que' frutti, che si ricavano dalla terra, come biade, olio, vino e somiglianti. Le personali sono la porzione di ciò, che si guadagna coll' industria, e colla fatica; come col mezzo della milizia, della caccia, della pesca, col negoziare, coll' insegnare le arti, o le scienze, coll' esercitare l' uffizio di Procuratore, di Avvocato, o di Giudice, e somiglianti. Dico dunque, che secondo la regola assegnata di sopra da S. Tommaso, val a dire, secondo il costume legittimamente introdotto o prescritto, e secondo l' indigenze de' Sacri Ministri, si debbono pagare le decime così de' beni prediali, come, dove vi fosse l' usanza di farlo, delle personali. E queste decime si debbono pagare da tutti i Cristiani, che hanno ricevuto la grazia del S. Battesimo; quando non avessero qualche particolar privilegio, che gli esentasse. E questo è chiaramente espresso nei Sacri Canoni, ed è dottrina di tutti i Canonisti e Teologi (*In can. ex tran. Et c. a nobis de Decimis*).

15. Queste decime, parlando delle prediali, perchè le personali si può dire, che sieno andate del tutto in disuso, si debbono pagare di quelle biade, e di quei frutti, che si sono raccolti, e questo si dee fare da tutto il cumulo, senza detrarne le spese, che si son fatte nel seminare, e nel coltivare la terra, o nel raccoglierli. Si debbono pagare subito che le biade, o altri frutti si sono raccolti, nè si può senza colpa notabilmente differire. Si debbono pagare secondo quella perfezione delle biade o frutti, che Dio ha mandati, e che si sono raccolti; e chi volesse dare il peggiore, imiterebbe Caino, che operando in tal guisa si tirò dietro l' eterna riprovazione. Pagare le decime, considerate come il mantenimento de' Sacri Ministri della Chiesa, è un atto di giustizia; e in un sermone, che viene citato anche nei sacri Canoni, come dice S. Agostino (*de Decim. & hab. 16. q. 1. c. Decime*), ma che ora si tiene essere di S. Cesario Arelatense, si dice espressamente, che pagare le decime è un debito, e che chi ricusa di farlo, è un invasore degli altrui beni, tenuto alla restituzione: *Decime enim ex debito requiruntur, & qui eas dare noluerit, res alienas invasit.* Se poi si considerano come offerte, che si fanno a Dio in ricognizione del suo supremo dominio, è un atto di Religione. Dal che ne segue, che chi defranda le decime, commette un peccato e d' ingiustizia, e di sacrilegio; perchè pecca e contro la giustizia e contro la religione. E perciò la Chiesa considera questo delitto sì grave fino a fulminare la sentenza della scomunica sopra di quelli, che non pagano, o impediscono altri, che paghino le decime, come si ha in molti Concilj, e ultimamente in quello di Trento; da cui non possono essere assoluti, che dopo aver fatta l' intera soddisfazione (*c. 12. Sess. 25.*).

16. Giacchè dunque con tanto rigore, e sotto sì grandi pene ci viene imposto di pagare le decime, non vi sia alcuno da qui innanzi, che manchi da questo dovere. Sì, Cristiani miei cari,

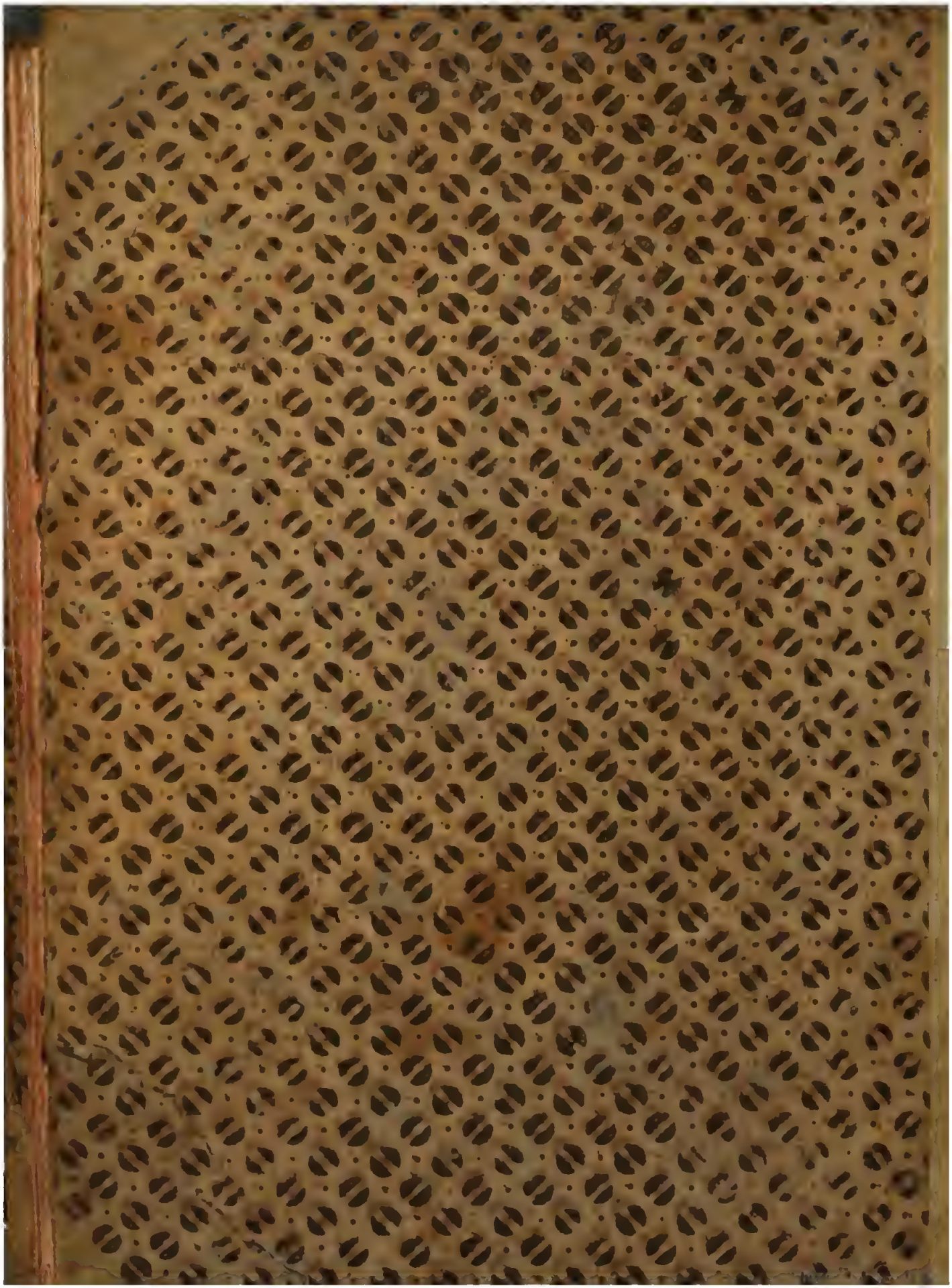
si, voi dovete esser persuasi, che quanto avete nel Mondo, tutto è dono di Dio, e se la terra produce a vostro favore le biade e gli altri frutti, tutto viene da Dio. Onorate dunque Dio della vostra sostanza, e dategli le primizie di tutti i frutti, che ricavate, dice lo Spirito Santo nei Proverbj (3. 6. 10.). E nell' Ecclesiastico (c. 35.) date, dice, con animo lieto ciò, che fate per la gloria di Dio, senza scemarne giammai la quantità prescritta. In tutto ciò, che dando a' suoi Ministri, date a Dio, fatelo con faccia allegra e con piacere, e con gioja santificate le vostre decime. Ma che vuol dire, chiederà alcuno, santificare le decime? Vuol dire separarle da tutto ciò, che si è raccolto, e per mano de' suoi Ministri offerirle a Dio: ma fate questo con ilarità, con prontezza, perchè *hilarem datorem*, dice l'Apostolo (2. Cor. 9.), *diligit Deus*. Finalmente, prosegue lo Spirito Santo, avendo da Dio ricevuto ogni cosa, dategli con buon occhio quella porzion, che vi chiede. Ma che farà poi Dio per corrispondervi? Ah! che Dio è infinitamente liberale, e moltiplicherà più volte i vostri prodotti. Riempierà di biade i vostri granaj, e di vino le vostre cantine.

17. Ma quello, che più d'ogni altra cosa dovrebbe stimolare tutti a pagare le decime con ilarità e con prontezza, è quanto dice per bocca del Profeta Malachia (c. 3. 10.): *Portate*, dice Dio, *le decime nel mio granajo, e non manchi nella mia casa il cibo che dee servire per mantenimento de' miei ministri; e fate poi esperienza di me, se non farò per corrispondervi fino ad aprire le cateratte del Cielo, fino a diffondere sopra di voi ogni benedizione, fino a ricolmarvi d' ogni cosa con tutta l' abbondanza. Se farete questo allontanerò tutto ciò, che potesse rovinare, e guastare i seminati, e i frutti della vostra terra: non saranno mai sterili le vostre vigne. Tutte le genti vi chiameranno felici, e la vostra sarà una terra desiderabile.* Queste sono parole di Dio, e tutto questo a chi paga le decime promette il Dio degli eserciti. Può darsi, Cristiani, un Dio più liberale, e più cortese del vostro? Chi de qui innanzi non vorrà pagar con prontezza le decime alla Chiesa, e ai suoi Ministri, giacchè questo impegna Dio a ricolmarlo di tanti beni? Chi vorrà mancare?

18. Eppure da tanti e tanti si manca. E tutto che si sappia, che vi è questo comandamento della Chiesa, e una stretta obbligazione di adempierlo; tuttochè S. Tommaso (2. *eadem a.* 2 *ad* 4.) anteponga il pagamento delle decime a qualunque altro debito, e perfin a quello di pagare le mercedi agli operaj, la mancanza di cui è un peccato, che grida vendetta al Tribunale di Dio; ciò non ostante non v' ha cosa presso alcuni, che più si trascuri di pagare, quanto le decime. Si fa tutto il possibile per sottrarsene e defraudarle in tutto, o almeno in parte. E taluni accecati dall' interesse e dall'avarizia vivono in tale stato senza scrupolo e senza rimorso. Ma credono forse con questo mezzo di avvantaggiarsi? Oh quanto s' ingannano; perchè anzi questo è il mezzo più ordinario, che li riduce ad una estrema povertà e miseria! E quanti ne sono infelicemente ridotti?

19. Voi già udiste, che a chi paga con prontezza le decime, Dio promette la sua celeste benedizione, e l' abbondanza d' ogni cosa; ma a chi manca, minaccia la divina sua maledizione, e la penuria. *Et in penuria vos maledicti estis*, dice per bocca dello stesso Malachia (3.). E sopra quanti cade questa maledizione e questo gastigo, e come spesso a' nostri giorni! Le pioggie non più vengono a suo tempo. Ora sono troppo abbondanti, e cagionano le inondazioni, e impediscono, che non vengano alla dovuta maturità le biade e i frutti. Ora passano i mesi interi senza che cadano dal cielo, e la siccità ioaridisce ogni cosa. Ora i turbini tradicano gli arbori, ora le grandini tolgono ogni speranza di raccolta. Chi ne assegna una cagione, chi un' altra. Ma voi esaminate un poco, se si manca di pagare le decime, oppure non si pagano giustamente, e concludere senz' altro, che questo è un effetto della divina maledizione, e un gastigo, con cui Dio punisce una tale mancanza. Dio manda tante volte le guerre, e permette, dice nel citato Sermone S. Cesario, che tu abbia a dare ad un avido ed empio soldato quello, che non hai voluto dare al Parroco e alla Chiesa. *Dabis impio militi, quod non vis dare Sacerdoti.* I nostri maggiori abbondavano d' ogni cosa, dice S. Agostino, perchè con puntualità pagavano le decime. Ma essendo mancata questa divota prontezza, sono succedute mille calamità e disgrazie criminali, mancanze d' eredi, estinzioni di famiglie, cosicchè si è impadronito il Fisco di ciò, che si è negato a Cristo: *Hoc tollit Fiscus, quod non accepit Christus.* (*In cap. Majores* 16. *q.* 7.). Imparate dunque, Cristiani, dal già detto, quale esser debba in questo particolare la vostra condotta. Chi avesse finora mancato dal pagare le decime, adempia da qui innanzi fedelmente a questo suo debito: chi fosse stato negligente, sia pronto e sollecito a farlo; che in tal guisa scanterà que' gastighi, che Dio scarica addosso ai negligenti e mancanti, e si farà partecipe di quei premj e di quelle grazie, che nella presente e nella futura vita dispensa a quelli, che con alacrità ed esattezza osservano i suoi Comandamenti, e quelli della Santa Chiesa sua Sposa.

FINE DEL SECONDO TOMO.

BIBLIOTECA ROMA ISTITUTO LIBANIANO

Digitized by Google